DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

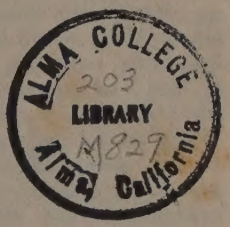
COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXXV.



IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLV.

25439

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

I

Cenni storici civili ed ecclesiastici sul regno di Inghilterra, e delle relazioni di questo con la santa Sede.

Gli antichi abitanti della Gran Bretagna davano alla loro isola il nome di *Prydain*. I greci, al dire di alcuni, la conobbero sotto quello di *Albione*, prima che i romani la chiamassero *Britannia major*, per distinguerla dalla *Bretagna Armorica (Vedi)*, *Britannia minor*, una delle più antiche e considerabili provincie della Francia, che si divise già in alta e bassa. Pare certo che i greci non la visitassero giammai, ma che ne parlassero dietro a cognizioni estranee, come è certo che i romani furono quelli che l'appellarono *Albione*, dalle cime sterili e biancastre o cretacee che videro proveniendo dalla Gallia. Virgilio parla dei britanni come noi parleremmo degli abitanti dello Spitzberg o della Terra del fuoco. L'Inghilterra era poco conosciuta prima che Giulio Cesare ne intraprendesse la conquista, onde a lui dobbiamo la prima autentica ed estesa descrizione; egli ne fu lo scopritore, il conquistatore, e lo storico: era abitata dagli antichi bretoni, celti di origine, chiamati anche gaulesi e gaydels dai welsci, che li riguardavano come i loro predecessori. Parlavano la stessa lingua dei celti, erano generalmente grandi, ben fatti, coi capelli rossi, ed avevano un temperamento assai robusto, per cui vedevansi fra loro molti di anni cento. Non portavano altre vesti che de' mantelli fatti con pelli di bestie selvaggie, e si facevano sul corpo incisioni in varie forme e figure, che riempite poscia con un succo di colore oscuro, davano loro una tinta che non si cancellava giammai, ed in questo facevano consistere il principale loro ornamento. Inoltre si dipingevano pure la pelle di colore azzurro, affine di rendere vieppiù truce il loro aspet-

to nelle battaglie: a tale oggetto parimenti lasciavansi crescere le chiome ed i peli del labbro superiore. Le mogli erano comuni a tutti, massime tra parenti ed amici, vivendo in una specie di società; i figli che nascevano appartenevano al marito di quella donna che li dava alla luce. Abitavano capanne piantate nelle foreste, coperte di pelli, di rami d'alberi o zolle di terra: però gli abitanti della regione marittima del Canzio ossia del paese di Kent, aveano case ben costruite, ed in molti rami di civilizzazione sociale erano istruiti. Si cibavano di selvaggiume e del latte delle loro mandrie. Erano divisi in molti popoli indipendenti. I loro dei serviti dai druidi, per dargli un carattere misterioso, si adoravano ne' luoghi più tetri delle foreste, e sacrificavansi loro anche vittime umane. Eso e Teutate erano le loro principali divinità. Adoravano altresì Apollo, Mercurio, Marte, Giove e Minerva. I druidi non solo erano sacerdoti del loro culto, ma anche giudici della nazione. Uno de' principali dommi ch'essi insegnavano era la metempsicosi, o trasmigrazione delle anime umane in altri corpi dopo la morte. La caccia e la guerra essendo state le prime occupazioni de' bretoni o britanni, i sanguinari druidi con abbominevole culto e dalle fumanti viscere dell'immolato straniero, traevano presagio al successo delle loro armi. Ci rimangono ancora i nomi dell'antico re Brione, che vuolsi aver cambiato il nome di Albione in quello di Bretagna a quella terra, e di Coilo che regnava trecentocinquanta anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Si può calcolare come l'epoca seconda della istoria dell'Inghilterra l'arrivo in essa di talune colonie belgiche, che forse tre secoli prima dell'era cristiana s'impadronirono delle rive del sud e dell'est. Lo stabilimento de' belgi in Inghilterra è interessante per ogni rapporto, giacchè puossi supporre il germe primitivo dell'attuale nazione inglese, e fissar l'epoca dell'introduzione dell'agricoltura sconosciuta ai celti cacciatori o pastori, ed il principio della civilizzazione di quel suolo. Nello stesso modo che in tempi posteriori le colonie belgiche di questo paese furono soggiogate dai sassoni settentrionali, così la colonia celtica venuta dal sud fu vinta dai cimbri del nord. Sembra che i primi abitanti gaulesi abbiano abbandonata intieramente questa contrada rifugiandosi nell'Irlanda. Alla popolazione celtica dell'Inghilterra successe quella de' sciti o goti, scesi dall'Asia, i quali scacciarono dinanzi ad essi i cimbri o celti settentrionali, e lungo tempo prima dell'era cristiana, essendosi impadroniti di quella porzione della Gallia ch'era più vicina alla Gran Bretagna, da ciò ricevettero il nome di belgi. Di là poscia passarono nell'Inghilterra, dove Giulio Cesare al suo arrivo trovò le contrade del sud-est popolate da colonie belgiche, mentre gli abitanti originari eransi ritirati nell'interno delle terre.

Allorchè i romani, dopo la conquista delle Gallie, sotto il comando di Giulio Cesare, entrarono in quest'isola, ciuquantacinque anni prima di Gesù Cristo, la trovarono abitata dai bretoni e caledoni, i primi erano al nord, gli altri al sud, e divisa come gli altri paesi selvaggi, fra un certo numero di

piccole tribù; e quindi dopo averne conquistata una gran parte, seguendo la loro politica ordinaria la divisero poscia in cinque grandi provincie o prefetture. La *Britannia prima* comprendeva tutta la porzione meridionale dell'Inghilterra, sino alla Severna ed al Tamigi, avente Londra per capitale. La *Britannia secunda* rinchiudeva il paese conosciuto sotto il nome di Galles, la cui capitale era Isca o Carleon. La bella provincia chiamata *Flavia Caesariensis* dal nome della casa imperiale di Vespasiano e de'suoi successori, sotto ai quali furono fatte alcune delle più importanti conquiste, estendevasi dal Tamigi all'Humber. La *Maxima Caesariensis* rinchiudeva tutto il paese fra l'Humber e la Tyne, dal Mersey sino al Solway, cioè la parte settentrionale, la cui capitale era York. La *Valentia* o *Valentina* finalmente comprendeva la parte meridionale della Scozia, cioè le pianure della Scozia fino ai Friths di Clyde e Forth. Le tribù dopo i Friths formavano il governo della *Vespasiana*, diviso dai caledoni indipendenti dalla catena di montagne che passa da Dumbarton per le contee di Athol e Badenoch. Sotto Giulio Cesare i romani veramente non fecero che visitare questa isola, la sua campagna allora non avendo prodotto altro risultamento, che di rendere tributari della repubblica i popoli della parte meridionale. La maggior parte degli storici scrivono che Giulio Cesare ne fece la conquista col pretesto di avere i britanni prestato soccorso ai nemici dei romani nelle Gallie; ma essa non ebbe in sostanza per risultato che un gran numero di ostaggi, e la vana gloria di conoscere gli abitanti d'una regione sconosciuta, che mostraronsi valorosi nel combattere, ed opponendo valida resistenza con buona cavalleria e carri che avean le vuote armate di falci. Cesare vi ritornò con cinque legioni composte di trentamila uomini, ed i britanni costituiti in separati indipendenti governi, unironsi in lega, affrontandone le forze sotto il comando di Cassivelauno, uno dei re del paese. Cesare varcò il Tamigi, pose a ferro e a fuoco le campagne, e prese la città di detto re, consistente in un bosco cinto da profonda fossa con alcune greggi. Mentre Cesare invadeva il Canzio, Cassivelauno chiese la pace, dando ostaggi e promettendo annuo tributo. Cesare partì fremendo di non aver potuto debellare quel popolo di guerrieri, e come la prima volta senza lasciarvi guarnigioni. I bretoni si ribellarono al principio dell'impero di Augusto, sforzandosi replicatamente di scuotere un giogo che loro sembrava insopportabile, ma furono sempre vinti. I più critici non convengono su tali insurrezioni e vittorie, anzi dicono che volendo Augusto intraprendere una spedizione in Bretagna, ne fu distolto da una ambasciata di sommessione che gli spedirono gl'isolani. Malagevole impresa ritenevasi il conquisto di Bretagna. Caligola formò il grottesco disegno d'intraprenderlo, e noto è come bizzarramente schierò le sue legioni sulle rive dell'Oceano, e disse che il nemico era già vinto, cioè l'Oceano stesso. Fece erigere un faro sulla spiaggia per memoria, e profittando degli aiuti che implorò Adminio principe

britanno, si fece decretare gli onori del trionfo. Sotto il regno di Claudio, Plauzio, Vespasiano ed Ostorio Scapula furono primi a domare i bretoni, malgrado gli sforzi della valorosa loro regina Baodicea, e di Carattaco re de' siluri. Claudio si recò a ricevere gli omaggi de' popoli, e si fece decretar gli onori del trionfo. Quindi dopo Svetonio Paolino divenuto imperatore Vespasiano, a compiere la conquista dell' isola vi mandò Giulio Agricola insigne generale, il quale sottomise l'Inghilterra, passò in Iscozia,[1] e distrusse sui monti Grampiani l' armata caledonia guidata da Galgaco, ultimo sostegno della cadente libertà de' britanni; penetrò fino all'ultima estremità boreale della Scozia, scoperse le Orcadi, gruppo d'isolette opposte al promontorio del nord. Colmo di gloria sotto i regni di Vespasiano, Tito e Domiziano, questo principe crudele lo fece avvelenare. Intanto le legioni romane quivi inviate gli accostumarono a poco a poco ad una specie di dipendenza, ad abbandonare la nativa fierezza, e a coltivare le arti, le scienze ed il commercio. Confessar bisogna per altro che le divisioni politiche di quest'isolani facilitarono la conquista, compita come dicemmo sotto Agricola, che innalzò un baluardo considerabile onde porli al sicuro dalle incursioni dei pitti e caledoni, popoli del nord dell'isola. Gl'imperatori Adriano, Antonino, e Settimio Severo aumentarono in progresso questa muraglia, fiancheggiandola di torri, qual segno del romano confine.

Questi popoli furono de' primi ad abbracciare il cristianesimo, di cui vantavansi di avere ottenuto la prima notizia dall'apostolo delle genti s. Paolo. Altri con maggior probabilità sostengono che la religione cattolica fu abbracciata dagl' inglesi per la predicazione di Giuseppe d' Arimatea discepolo di Gesù Cristo, che il calò dalla croce e ripose nel sepolcro. Divenuta quasi estinta, fu restaurata per lo zelo del re Lucio, il quale pregò il Pontefice s. Eleutero creato nell'anno 179 di mandargli missionari, onde il Papa vi spedì Fugazio e Damiano, per mezzo de' quali il re e l'isola ricevettero la fede, che vi perseverò fino al furore della persecuzione di Diocleziano, assunto all'impero nell'anno 284, pel quale restò quasi spenta. A questo Pontefice sant' Eleutero si attribuisce la seconda sua lettera, scritta a Lucio re della Bretagna, sebbene non ricevuta dai critici per certa. Veggasi Alford, *Annal. eccles. et civil. Britannorum*, anno 133, § 4. Non si dubita più che i bretoni antichi abitanti d' Inghilterra non sieno stati convertiti al cristianesimo sotto il pontificato di s. Eleutero, verso il fine del secondo secolo, o verso l' anno 182: si possono vederne le prove nelle *Vite de' padri e de' martiri* del p. Albano Butler, tom. IV, p. 595, e t. IX, p. 607. Quei tra i protestanti che contrastano questo fatto, operano per prevenzione.

Tertulliano ci assicura che la fede di Gesù Cristo fu quivi predicata fino dal primo secolo: questo scrittore contemporaneo dice eziandio che nel terzo secolo fioriva il cristianesimo nella Bretagna, anche nelle provincie non ancora interamente conquistate dai romani. Eusebio e Socrate attestano delle varie chiese erette dai bretoni, e

che molti vi soffrirono il martirio. È inoltre opinione che l'imperatore Costanzo incominciasse in Inghilterra ad avere qualche inclinazione per la religione cristiana, e che Costantino *Magno* abbia in quest'isola fatta la ferma risoluzione di abbracciarla. Ma tuttociò che l' Usserio racconta intorno ai primi apostoli, ch'egli fa andare in Inghilterra prima che s. Pietro si portasse a Roma, per poter così dimostrare che la chiesa inglese è più antica della romana, tuttociò non serve ad altro se non che a fare chiaramente comprendere di quali e quante favole vanno pascolandosi i protestanti allorchè si tratta dei loro interessi, mentre il fatto raccontato dall'Usserio non è in realtà che una semplice illusione. Potrebbesi dire egualmente delle tre metropoli ecclesiastiche che si vorrebbero esistenti già nei primi secoli del cristianesimo, Londra cioè, Caerleon e York; ed intorno alle quali credesi di avere una prova sufficiente nelle sottoscrizioni del concilio d' Arles, locchè però è ancora troppo incerto. Lingard asserisce esservi prova dell'istituzione di una gerarchia regolare prima della fine del terzo secolo, poichè dic' egli » dagli scrittori contemporanei si mette la chiesa della Britannia eguale a quelle della Spagna e della Gallia; ed in uno dei più antichi de' concilii occidentali, quello di Arles del 314, troviamo i nomi di tre vescovi britanni, quelli cioè di Eborio di York per la provincia detta *Maxima*, di Restituto di Londra per la *Flavia*, e di Adelfio di Richborough per la *Britannia prima* ". Sembra però che la rabbia dei primi persecutori del cristianesimo non giungesse fino a quest'isola, il che contribuì non poco ad attrarvi i fedeli che si vedevano in pericolo a cagione degl' idolatri, e forse anche confortati dalla moderazione del governo romano, vi sperarono un asilo sicuro, tanto più che l'Inghilterra era quasi come un mondo novello verso il rimanente dell'impero. Ma essi non poterono fuggire la persecuzione di Diocleziano; Gilda e Beda narrano che molti cristiani sì dell'uno che dell' altro sesso ottennero la gloriosa palma del martirio. Il primo e più celebre di questi cristiani eroi fu s. Albano, la cui morte fu eziandio illustrata da molti miracoli e da diverse circostanze straordinarie, ed il cui sangue, dopo aver fatto testimonianza al nome di Gesù Cristo, è stato una sorgente feconda di benedizioni per l'Inghilterra. Gli uni collocarono il suo martirio nel 286, gli altri nel 303, cioè al principio della grande persecuzione di Diocleziano, cui mise fine Costanzo Cloro l'anno appresso nella Bretagna. Sembra che s. Albano fosse romano, ma nato a Verulamio che fu per più secoli una delle città più considerabili della Gran Bretagna, e sulle rovine della quale s' innalzò poscia la città di s. Albano. Essendo ancor giovane era andato a Roma per perfezionarsi nella conoscenza delle belle lettere. A questo primo martire della Gran Bretagna, sotto il regno di Costantino *Magno* si edificò una magnifica chiesa nel luogo in cui patì il martirio, e divenne celebre per un gran numero di miracoli.

Sotto i romani una colonia d'iberni col nome di scoti o scozzesi si stabilirono sulla costa occidenta-

le della Caledonia ossia Scozia. Il fatto di questa emigrazione dall'Irlanda nella Scozia è ammesso da alcuni storici, e negato da altri. Ma il nome dei pitti appartiene non a questa colonia, se mai venne, ma ad un popolo distinto e molto antico che anch'esso si trovò in quei tempi nella Scozia. I popoli di questa contrada presero insensibilmente il nome di pitti, ed i bretoni s' infievolirono a segno di non poter conservare la loro libertà allorchè la fortuna, avversa ai romani, venne a recarla loro. Sbalordito l' imperatore Adriano dal guasto dato dagli scozzesi alle provincie settentrionali dell'Inghilterra, e di aver messo a morte le legioni romane, recossi egli stesso con un' armata in Bretagna. Al suo arrivo i barbari si rinselvarono ne'cupi boschi, e su per gli erti monti della Scozia. L' imperatore si contentò di fare erigere una muraglia di zolla lunga ottanta miglia sui confini della Scozia, onde porre un qualche argine alle incursioni del nemico. Partito Adriano gli scozzesi ne atterrarono una parte, e rinnovarono le incursioni più feroci di prima. Antonino Pio spedì contro di loro Lollio Urbico, che attaccandoli con vigore li costrinse a ritirarsi, ed eresse poscia un nuovo muro di zolle, debole barriera a sì formidabili nemici. Marco Aurelio inviò nella Bretagna Calpurnio Agricola a reprimere le devastazioni de' scozzesi, e Commodo vi spedì Ulpio Marcello, al quale riuscì porli in fuga. Mentre Albino celebre generale romano governava la Bretagna, Settimio Severo geloso del suo credito, prima gli fece credere di volerlo associare all'impero, e poi si portò a debellarlo presso Lione. Non andò guari che i bretoni attaccarono gli stabilimenti romani, e ne fecero strage. Settimio Severo si portò nell'isola, e sparse per tutto la desolazione, indi fece erigere un terzo muro di solida pietra per difendere gli abitanti dai rapaci devastatori. L'imperatore si ammalò e morì a York, ed i suoi figli Caracalla e Geta che lo avevano seguito, conchiusero la pace coi britanni del nord, e portaronsi a Roma. Scorso qualche tempo, l'imperatore Costanzo padre di Costantino il *Grande*, recossi anch'egli in Inghilterra e morì a York. Costantino suo figlio, il quale credesi da alcuni nato in quest' isola, la divise in quattro prefetture, che furono assoggettate al prefetto romano delle Gallie, e di sopra descritte. Sotto Valentiniano I poi, avendo egli spedito nell'isola Teodosio, battè gli scozzesi, e conquistò un gran tratto di paese al nord del muro di Severo; delle sue conquiste in appresso formò la quinta prefettura che chiamò *Valentia* in onore dell'imperatore. Regnando Graziano passò in Inghilterra il pretore Massimo, che ivi ribellatosi osò assumere la porpora imperiale; indi passato nelle Gallie con un'armata, e fatto assassinare Graziano, fu alla fine vinto e messo a morte da Teodosio II il giovane, il quale restò solo padrone dell'impero. Giunta finalmente l'epoca fatale di Valentiniano III, i barbari della Scandinavia e della Tartaria invasero le provincie dell'impero romano, per cui atterrito l' imperatore dal numero e dal furore de'nemici, richiamò le romane legioni dalla Bretagna. Que-

sta lasciata indifesa, pitti e scozzesi vi rientrarono in ogni maniera a desolarla, per cui i britanni inviarono ripetute ambascerie a Valentiniano III, implorando legioni per difenderli, e gli trasmisero un memoriale intitolato: *Gemiti de' britanni.* L' imperatore commosso dal suo patetico tenore mandò loro una legione, ma poi fu costretto richiamarla, abbandonando i romani l'isola nel 420, dopo esserne stati padroni per quattro secoli circa, dal regno di Claudio a quello di Valentiniano III. Il corso de'secoli che tutto cambia rese i britanni, che quali fieri leoni avevano resistito alle coorti romane, quali timidi lepri innanzi alle orde selvagge de'pitti e scozzesi, che usciti di nuovo dalle loro contrade, atterrato il muro di Severo, si diedero a devastare le provincie d'Inghilterra. Alla vista del paese saccheggiato dai pitti e dagli scozzesi, i bretoni implorarono il soccorso degli anglo-sassoni, ed i loro liberatori ne divennero in progresso i padroni; dappoichè essi erano un popolo bellicoso del nord di Germania, che soleva stipendiarsi al servigio degli stranieri, come fanno appunto gli svizzeri d'oggidì. I sassoni ed agli o angili erano popoli la cui origine si confonde con quella dei belgi. Gli angli erano antichi popoli dell'Alemagna settentrionale nel Jutland abitanti la parte del ducato di Sleswick, verso il Baltico. Questa rivoluzione impresse il carattere indelebile al nome, alla lingua, alle leggi, agli usi e costumi del popolo bretone od inglese.

I pitti e gli scozzesi ch' erano stati chiamati dai bretoni in soccorso, onde liberarli dai romani, dopo la partenza di questi, per le dissensioni dei capi nativi, seppero così bene consolidare la loro potenza nell' isola, che la maggior parte de' suoi abitanti, affievoliti dal dominio romano, ed accostumati alla mollezza ed al giogo, fu costretta di assoggettarsi a questi nuovi padroni, e fu allora che invano implorando il soccorso di Roma e di Aezio generale romano in Gallia, si videro obbligati i bretoni, massime Vortigerno il più potente de' re britanni, ad invitare i sassoni del nord-est della Germania, e a collegarsi con loro: Intanto i juti, popolo uscito dalla Germania o forse meglio dalla Scandinavia, arrivarono in Inghilterra nel 449, e fondarono verso l' anno 455 o 460 il regno di Kent, impadronendosi pure dell' isola di Wight. Altri dicono che i sassoni vi pervennero la prima volta nel 477, dalla quale epoca si fa incominciare il regno de' sassoni meridionali; mentre altri sostengono che i sassoni sbarcarono i primi nell' Inghilterra, precisamente nell' isola di Thanet, e successivamente giunsero nuovi ausiliari, cioè i juti, i danesi e gli angli sotto il comando di Engisto, Horsa o Orsa fratelli, ed Ida. Laonde gli angli uniti ai juti ed ai sassoni, popoli pagani di Germania conosciuti anche col nome di anglo-sassoni, conquistarono nel 445 ovvero nel 449 o nel 455 l' Inghilterra o sia Gran Bretagna, tranne la Caledonia, contro i bretoni, cui obbligarono rifugiarsi parte nell' Armorica, provincia di Francia che dal nome loro fu poscia chiamata Bretagna minore, e parte nella provincia di Cornovaglia e nel principato di Galles: dopo la conquista degli anglo-sas-

soni il popolo misto prese più tardi il nome d' inglese. Gli abitanti di Galles e di Cornovaglia conservano tuttora il linguaggio degli antichi britanni che ivi si ritirarono siccome situazione montuosa, ed alcuni de' loro costumi. Vortigero o Vortigerno che sino dal 445 era stato eletto e riconosciuto re d' Inghilterra o della Gran Bretagna, proclamato da quei bretoni che assoggettarsi non vollero ai pitti, dopo di aver su di essi riportato alcune vittorie, sposò la bella Rowena figlia di Engisto, uno dei generali sassoni, ed in considerazione di tal matrimonio cedette al suocero il paese di Kent col titolo di regno, per cui Engisto ne fu il primo re. Questi era il quinto discendente del famoso goto Odino, rinomato conquistatore, da cui si fanno derivare i primi re anglo-sassoni che fondarono l' eptarchia in Inghilterra. Sono a vedersi Sammes, *Antiquit. Britan.*; Tyrell, e il *Liber Joannis Georgi Eccardi, De origine Germanorum, eorumque coloniis et migrationibus*, etc. Studio Christ. Lud. Schedii, Goettingae 1750. Ognuno de' generali sassoni ritenne per sè le provincie da lui conquistate ed assunse il titolo di re, talchè, come andiamo a narrare, la Bretagna venne divisa in sette monarchie diverse, e prese il nome di *Eptarchia* o *Ettarchia*, vocabolo che significa settemplice dinastia, *sette, governo, principato.*

I bretoni coi loro alleati sassoni marciarono intanto contro i pitti e gli scozzesi, e gli sconfissero; ma i sassoni ingrati amici, avidi di possedere i paesi di quelli che venivano a proteggere e difendere, invitarono tutta la nobiltà bretone ad un gran festino nella pianura di Salisbury, e quivi la trucidarono inumanamente. Padroni allora della maggior parte dell' isola, i sassoni divisero le loro conquiste in sette piccoli regni, che formarono successivamente ciò che chiamossi l' *Eptarchia sassone.* Prima di descriverla noteremo, che Arturo fu eletto re de' bretoni nel 505, morì nel 542, e dopo nove anni d' interregno gli successe Malgone nel 551, dopo la cui morte i bretoni terminarono di ritirarsi nel paese di Galles. Noteremo ancora che i sassoni occidentali si stabilirono nell' Inghilterra l' anno 495; e che già era trascorsa parte del secolo VI, quando una nuova popolazione venne ad aumentare il numero di queste barbare colonie, fissandovisi i sassoni orientali nel 527. Indi nel 547 la colonia degli angli che doveva dare il suo nome alla parte meridionale dell' isola quattrocento anni dopo il suo stabilimento, vi giunse sotto la condotta del nominato valoroso Ida. Gli angli orientali, essendosi impossessati di Norfolk nel 575, le coste del sud e dell' est caddero quasi interamente in potere degli usurpatori, i quali spingendo le conquiste loro nell' interno del paese, fondarono nel 584 o 585 il regno di Mercia. Ecco la divisione dell' *Eptarchia anglo-sassone* o sette piccoli cantoni, ognuno con titolo di reame, fondata in Inghilterra, ch' ebbe per più di tre secoli pacifica durata. I regni dunque formanti questa eptarchia o ettarchia, de' quali i sassoni n' ebbero tre ed altrettanti gl'inglesi, furono: I.° di *Kent* fondato da Engisto suo primo re e da Orsa nel 450 o nel 455, a-

vente Cantorbery per capitale, per cui fu anche detto il regno *Cantauriense*, che conteneva la stessa estensione della provincia di tal nome, che fu governata da diecisette re, e che dopo avere esistito circa 390 anni, finì nell'823 colla sconfitta di Baldred, i cui stati vennero uniti al regno di Westsex o Wessex. II.° Il regno di *Sussex* o dei *Sassoni* o *Sassonia meridionale*, colla capitale Chichester, che occupava le contee di Sussex e di Surrey, avente venticinque leghe dal sud-est al nord-ovest, e quindici dal sud al nord, fondato da Ella o Aella suo primo re nel 477 ovvero nel 491, finì nel 600 dopo aver sussistito circa centonove anni sotto tre re, l'ultimo dei quali fu ucciso da quello di Westsex, e da quel tempo riuniti insieme. Questo regno includeva le attuali provincie di Surrey, Sussex, e la Nuova Foresta. III.° Il regno di *Westsex* o *Wessex*, o *Sassoni occidentali*, o *Sassonia occidentale*, capitale Winchester, comprendeva le provincie di Berks, Hants ossia Southampton, Wilts, Somerset, Dorset e Devon, oltre l'isola di Wight. Aveva cinque leghe dall'est all'ovest, e ventisei dal sud al nord, ed in progresso acquistò anche quasi tutta la provincia di Cornovaglia. Fondato da Cordik o Cerdiko suo primo re nel 519, e da suo figlio Kenrick o Chenrico, sussistette per quasi cinquecentocinquanta anni sotto trentasette re, e finì circa all'avvenimento dei normanni nel 1065. Alcuni cronologisti registrano i re di Wessex come segue: anno 519 Cerdiko, 535 Chenrico, 560 Ceolino Vaac, 592 Ceolrico o Ceolrik, 597 o 598 Ceolufo, 611 Cinigifilo o Cinisigilo, 643 Cenowalk, 672 Sasburgo regina, 673 Censo, 685 Cedralla o Cedowalla, nel qual tempo sono pure nominati Centuino ed Escuino, 689 Ina, che si fece monaco, 727 Adelardo, 741 Cudredo, 754 Sigeberto deposto, 755 Cinulfo o Cenulfo, 784 Britrico, 800 Egberto o Ecberto il *Grande* che riunì l'*Eptarchia* sotto le proprie leggi. IV.° Il regno di *Essex* o *Sassoni dell'est*, o *Sassonia orientale*, capitali Colchester e Londra. Esso fu smembrato da quello di Kent, ed era composto delle provincie di Essex, Middlesex e della maggior parte di quella di Hertford, avente una estensione di ventisei leghe dal sud-ovest al nord-est, e tredici dal sud al nord. Fondato da Erchewin o Ercevino primo re nel 526 o 527, ed alcuni lo protraggono al 585, sussistette circa duecentoventi anni sotto dodici re, e fu distrutto e usurpato dai re di Westsex, circa dopo il 746. V.° Il regno di *Northumberland* o *Bernicia*, o *Inghilterra settentrionale*, avente per capitale Leeds e York, comprendeva le provincie di Lancastro, York, Durham, Cumberland, Westmoreland, Northumberland, e le parti meridionali della Scozia sino al golfo di Edimburgo, ed aveva sessantacinque leghe di estensione dal sud-est al nord-ovest, e quarantadue leghe dall'est all'ovest. Fondato da Ida primo re nel 547, finì nel 792 sotto ventuno re, ebbe poscia un interregno di trentatre anni, e nell'827 passò sotto il dominio dei re di Westsex. Il regno di Northumberland o di Bernicia un tempo fu diviso in due regni, essendo l'altro quello de'*Deiri* che abbracciava le provincie di Lancastro e di

York, fondato dopo il 547 da Aella altro generale sassone. Colla morte di Ida ed Aella, Adelfrido sposò Acca figlia di Aella ed unì sotto di sè i regni di Bernicia e dei deiri, e prese il titolo di re di Northumberland, uno de' più potenti dell' ettarchia, che in progresso di nuovo fu diviso in due reami. VI.° Il regno degli *Angli* dell'est, o *Inghilterra orientale* ossia *Estanglia*, capitale Cambridge, comprendeva la provincia di Cambridge, Norfolk, Suffolk, e parte di quella di Huntingdon, ciò che formava ventitre leghe dal sud al nord, e ventisei dall'est all'ovest. Fondato da Offa o Uffa primo re nell' anno 571 o 575 sussistette per circa duecento diciotto anni sotto quattordici re, finì nel 793, e fu allora diviso fra i re danesi ed i re di Mercia, ma infine Egberto lo riunì al regno di Westsex o Wessex. VII.° Il regno di *Mercia*, capitale Lincoln, comprendeva le contee dell'interno dell' Inghilterra, ossia le provincie di Gloucester, Hereford, Worcester, Warwick, Leicester, Rutland, Northampton, Lincoln, Bedford, Buckingham, Oxford, Stafford, Salop, Nottingham, Derby, Chester, e porzione di quelle di Huntingdon e di Hertford, formante in tutto quarantadue leghe dal nord al sud ed altrettante dall'est all'ovest. In progresso la contea di Montmouth fu aggiunta a questo regno, che fondato da Cridda o Crida suo primo re nel 584, sussistette sino all'874, cioè a dire per quasi duecentonovanta anni, sotto venti re. Alfredo re di Westsex riunì il regno di Mercia a' suoi altri stati. Va avvertito che le capitali di questi sette regni talvolta cangiarono, secondo la volontà dei differenti loro sovrani, o per gli avvenimenti politici. Alcuni autori, come Rapin de Thoiras, pretendono che il nome d' *Inghilterra* fosse dato all'antica Britannia fino dal tempo della conquista fatta di quest'isola dagli anglo-sassoni verso l'anno 585; ma l'opinione più comune è che un tal nome le venne dato all'epoca del regno di Egberto, sotto il quale cessò interamente la divisione dell' *Eptarchia sassone* negli anni 800, 812 e 827. Frattanto una quantità di fatti di armi e di battaglie ebbero luogo tra i principi dell' ettarchia, per la sete insaziabile di estendere i confini de' loro stati, e per diversi altri motivi e passioni. Tra le celebri battaglie nomineremo quella in cui Wortimero capo de' britanni disfece ad Eglesford Orsa che vi restò ucciso; e quella di Caerbadon o Badon-Hill che Arturo re de' siluri o del paese di Galles ottenne sulle truppe sassoni, comandate da Aella re di Sussex. Si pretende che Arturo di propria mano uccidesse quattrocento quaranta nemici, e fu altamente celebrato dai bardi poeti e suonatori d'arpa della Bretagna, e segnatamente da Thaliessino, il più rinomato fra essi.

Allorquando i sassoni, gli angli ed i juti, popoli idolatri della bassa Germania, nel quinto secolo invasero la Gran Bretagna, obbligarono come dicemmo i cristiani bretoni a ritirarsi sui monti del paese di Galles, e credesi che questi facessero qualche tentativo per convertire i loro vincitori. Narra Beda al cap. 17, che ritiratosi Celestio capo de' pelagiani in Bretagna, il Pontefice s. Celestino I del 423 vi spedì missionari, i quali dopo due anni la ridussero alla fede orto-

dossa: e per mettere in istato di trionfare dell'errore, e per dare maggior autorità a s. Germano d'Auxerre che si recò in Bretagna a combattere il pelagianismo, lo rivestì dell'autorità di suo legato. Inviò pure quel Papa nella Scozia Palladio suo primo vescovo, e nel 432 in Irlanda s. Patrizio che divenne l'apostolo degli ibernesi. Gli anglo-sassoni recarono in Inghilterra il culto degl'idoli de' goti, che non erano punto diversi da quelli che adoravano i danesi, gli svezzesi ed i norvegi, popoli che traevano tutti la stessa origine. I nomi principali di questi idoli sono: Thor, dio del tuono, le funzioni del quale somigliavano a quelle del Giove dei romani; Woden, dio della guerra; Friga o Frea moglie di Woden, dea dell'amore, come Venere presso i latini; e Dysa o Thisd moglie di Thor, dea della giustizia; il perchè gli abitanti dell'isola ricaddero nelle tenebre del paganesimo e dell'idolatria. Erano di già scorsi quasi cinquanta anni dacchè i sassoni, gli angli ed i juti erano padroni di queste contrade, quando piacque a Dio di far risplendere ai loro occhi la luce del vangelo, ed operare la terza conversione della Gran Bretagna. Il gesuita inglese Roberto Personio scrisse in inglese, *Le tre conversioni dell'Inghilterra dal paganesimo alla religione cristiana: la prima sotto gli apostoli nel primo secolo dopo Cristo; la seconda sotto Papa s. Eleutero e il re Lucio nel secondo secolo; la terza sotto Papa s. Gregorio Magno e il re Etelberto nel sesto secolo, con diverse altre materie appartenenti alle dette conversioni*, Roma 1740 e 1752, opera tradotta in italiano dal sacerdote fiorentino Francesco Giuseppe Morelli. San Gregorio I il *Grande* prima del suo pontificato avea formato il disegno di andare egli stesso ad annunziare a quelle genti la fede; ma non potè dare a ciò esecuzione, perchè sublimato nel 590 alla cattedra apostolica, il popolo di Roma non volle acconsentire alla sua partenza. Altri però dicono che s. Gregorio era già partito per l'Inghilterra, quando il Pontefice Pelagio II suo predecessore dovette richiamarlo, attese le lagnanze del popolo romano, il quale non volle perderlo. Fermo nel pensiero su tal missione, sua prima cura fu di mandare degli operai evangelici, e destinò all'impresa s. Agostino allora priore del monistero di s. Andrea di Roma, dal Pontefice fondato nella sua casa paterna. Scelto a capo della missione il santo personaggio romano, gli diede altri monaci che lo accompagnassero per illuminare una nazione infedele a conoscere ed amare il vero Dio. Non tardò il nemico dell'uman genere a frapporvi ostacoli, dappoichè giunto in Francia Agostino coi compagni, restarono scoraggiti dai racconti delle barbarie e dei pericoli che dovevano affrontare. Il Papa rincuorò Agostino e i missionari, i quali accompagnati da alcuni franchi originari come gli anglo-sassoni di Germania, siccome interpreti, con essi s'imbarcarono, in tutti formanti il numero di circa quaranta persone, ed approdò il vascello che li conduceva all'isola di Thanet, posta all'oriente del paese di Kent, probabilmente nell'anno 596. Appena Agostino pose piede in terra mandò a dire ad Etelberto re di Kent, che veniva

da Roma per assicurargli da parte di Dio il possesso d'un regno che non avrebbe mai fine. Il principe fece rispondere ai missionari che si rimanessero nell'isola, che poi avrebbe deliberato sul partito che fosse da prendere, facendogli intanto somministrar le cose necessarie al loro sostentamento.

Etelberto ch'era il più possente dei sovrani dell'eptarchia, avea qualche barlume del cristianesimo, avendo sposata Berta figlia di Cariberto I re di Parigi, la quale principessa era una zelantissima cristiana, e si era fatta seguire in Inghilterra dal santo vescovo Luidardo o Letardo, che le serviva di limosiniere e di direttore. Passati alcuni giorni, il re si portò nell'isola di Thanet, e si mise a sedere a cielo scoperto per dare udienza ai missionari. Questi preceduti dalla croce e dall'immagine del Salvatore, cantando litanie ed orazioni a lui si portarono in processione. Giunti al re, gli annunziarono la parola di vita eterna, la quale piacque al principe, ma dichiarò che le promesse gli parevano un poco incerte. Aggiunse che essendo essi venuti per lui da parti sì lontane, non permetterebbe che si dasse loro alcuna molestia, accordandogli di poter predicare ai suoi sudditi: volle che si fermassero nella sua capitale Cantorbery, e stabilì loro un assegnamento per vivere. Quivi i missionari con austerità, digiuni, imitando nel tenore di vita gli apostoli, tenevansi pronti a suggellar col sangue la fede di Gesù Cristo che predicavano. Vicino a Cantorbery era una chiesa antica dedicata a s. Martino, che i bretoni aveano abbandonato, e in cui la regina usava fare le sue divozioni. In questa i missionari cantavano l'uffizio, celebravano la messa, predicavano ed amministravano i sacramenti. Un gran numero di gente rinunziò al paganesimo e ricevette il battesimo, e lo stesso re si convertì; la quale importante conversione fu seguita da quella d'una moltitudine innumerabile di sudditi. In seguito s. Agostino si recò da Virgilio vescovo d'Arles e vicario della santa Sede nelle Gallie, e fu consacrato vescovo, sebbene altri dicono che già lo fosse. Appena ricevette la consacrazione, dopo di aver battezzato Etelberto, mandò a Roma Pietro e Lorenzo per aver nuovi operai evangelici. Questi di ritorno condussero seco parecchi fervidi discepoli di s. Gregorio I, fra i quali Mellito, Giusto e Paolino in appresso vescovi, oltre Rufiniano che fu terzo abbate del monistero di s. Agostino. Con questi nuovi missionari il Papa mandò quanto era necessario pel servizio divino, addobbi di chiesa, paramenti d'altari, vasi sacri, vesti pei preti e chierici, reliquie degli apostoli e de'martiri, e gran numero di libri. Spesso s. Agostino ragguagliava il Pontefice dei progressi della missione, consultandolo nelle più piccole difficoltà, quantunque si potesse regolare colle proprie cognizioni. Scriveva pure s. Gregorio I a' di lui cooperatori per la distruzione degli idoli e per cangiare i templi in chiese. Il pio re Etelberto si adoperò con zelo a stendere il regno di Gesù Cristo, e durante gli ultimi venti anni di sua vita, nulla risparmiò onde procurar la conversione de' suoi sudditi: fece savie leggi, abolì il culto degl'idoli e ne fece chiudere i templi in tutti

i suoi stati. Colla sua liberalità la chiesa cattedrale di Cantorbery fu fabbricata in luogo dov' era stato un tempio degli idoli, ad onore di s. Pancrazio. Fuori delle mura fondò il monistero de' ss. Pietro e Paolo, che prese poi il nome di s. Agostino, come pure la chiesa di s. Andrea di Rochester, e guadagnò alla fede Seberto re de' sassoni orientali. Fu meno fortunato con Redwaldo re degli angli orientali, perchè questi abbracciato il cristianesimo, mescolò il culto di Dio a quello delle false divinità. Nell'anno 600 s. Gregorio I con lettera si rallegrò con Etelberto del suo zelo, e gli mandò alcuni regali; egli morì nel 616, fu sepolto nella chiesa de' ss. Pietro e Paolo, e nel martirologio è nominato a' 24 febbraio.

Nello stesso anno 600 il Pontefice mandò il pallio a s. Agostino, colla facoltà di ordinare dodici vescovi sui quali egli avrebbe il diritto di metropolitano. Gli ingiunse di ordinare un vescovo a York, dopo la conversione di que' popoli della contrada settentrionale, e di dargli anche dodici suffraganei; ma circostanze particolari obbligarono in appresso a fare alcun cangiamento nella esecuzione di quest' ordine, come narra il celebre inglese ab. Albano Butler nelle *Vite de' padri, dei martiri e degli altri principali santi*, in quella cioè di s. Agostino. Il Novaes nella vita di s. Gregorio I dice che questi ingiunse a s. Agostino di ordinare due metropolitani, uno in Londra, l' altro nella città di York, i quali potessero ciascuno ordinare nelle loro provincie dodici vescovi, e cita i seguenti autori. Pietro de Marca, *De concord. sac. et imp.* lib. 5, cap. 42, § 8. S. Gregorio I, lib. XII, epist. XV. Zaccaria nel suo *Antifebronio* tom. III, p. 149 e 327, ediz. del 1770, ove per ciò adduce l'autorità di Beda, *Hist. gent. Angl.* lib. II, cap. 13; e di Giovanni diacono *in vita s. Greg. I*, lib. II, cap. 37. San Gregorio I non dubitava di non avere il potere di cambiar la giurisdizione delle metropoli particolari, senza aver riguardo alcuno all' antica divisione ecclesiastica, quando le circostanze rendevano questi cambiamenti o necessari o sommamente vantaggiosi: molti esempli se ne trovano nella storia ecclesiastica di que' tempi. Per pubblica utilità dunque e forti ragioni s. Gregorio I diede la qualità di primate a s. Agostino; perciocchè intese con questo di procurare efficacemente la riforma dei bretoni, i quali, a quanto ne dice Gildas, erano caduti in sì grossolana ignoranza e in tali barbarie, che non ritenevano più di cristiani altro che il nome. Intanto la fama de' miracoli che s. Agostino per virtù divina operava in Inghilterra, mosse il Papa a dargli su ciò saggi avvertimenti, massime di non levarsi in superbia e vanagloria. Sant' Agostino consacrò Mellito vescovo di Londra o dei sassoni orientali, e Giusto vescovo di Rochester; e vedendo che la fede faceva mirabili progressi, e che il vero Dio avea per tutto adoratori, imprese a visitar la Britannia, siccome legato e metropolitano fatto dal Pontefice, onde travagliare anche per la salute degli antichi bretoni, i quali come dicemmo eransi ritirati sulle montagne del paese di Galles. Egli desiderava ardentemente istruirli, correggerne gli a-

busi, come a conformarsi all' uso della Chiesa cattolica in celebrare la Pasqua, nell' amministrare il battesimo secondo la pratica della Chiesa universale; non che indurli ad unirsi a lui per dare l' ultima mano alla conversione degli inglesi o anglo-sassoni. Giunto s. Agostino sulle frontiere de' sassoni occidentali ossia della contea di Worcester, poco lungi dal paese di Galles, dopo il 601, forse nella città di Ausric o nel luogo chiamato la *quercia di s. Agostino*, invitò ad una conferenza i vescovi e i dottori bretoni, ed essi accettarono l' invito. Il santo pose in opera le esortazioni, le preghiere avvalorate da un miracolo, perchè si correggessero dai menzionati abusi, ed i bretoni riconobbero per vera la dottrina da lui predicata, ma soggiunsero non poter abbandonare le loro antiche costumanze senza il consentimento di tutta la nazione, e che faceva d'uopo adunare un sinodo generale nel loro paese. In questo sinodo si trovarono sette vescovi e gran numero di teologi, soprattutto del monistero di Bangor posto nella contea di Flint poco lontano da Dee. Entrati essi nel luogo ove dovea tenersi il parlamento, s. Agostino non si levò dal suo seggio, ciò che dai bretoni, secondo l'avviso di un famoso romito, fu preso a male, ostinandosi ne' loro torti divisamenti. Il santo nella conferenza non fece parola della sua dignità, e quanto al suo diritto di primazia, egli lo avrebbe volentieri ceduto all' arcivescovo di s. Davide nel paese di Galles, se così fosse piaciuto ai bretoni, a patto però che si conformassero alla disciplina della Chiesa universale, e deponessero la loro nimistà contro gl' inglesi o anglo-sassoni: un odio inflessibile contro la nazione che li avea vinti accecò a' bretoni le loro menti e ne indurì il cuore, ricusando di unirsi coi missionari per compiere la loro conversione.

Mal si conchiuderebbe da quanto abbiamo detto, che i bretoni non fossero d' accordo in punto di fede colla Chiesa universale; poichè vi sono diverse ragioni a mostrare la loro cattolicità. I bretoni riconobbero l' ortodossia di s. Agostino; essi erano stati fino a quel tempo uniti di comunione colla Chiesa di Roma e delle Gallie: s. Niniano loro compatriotta, che predicò ad essi la fede, e morì tra loro nel 432, avea studiato a Roma. È noto lo zelo dei primi cristiani per la conservazione della purità della fede, e se qualcuno si arrischiò d' introdurvi innovazioni, fu tantosto punito e separato dal corpo de' fedeli. I bretoni perseverarono nella vera fede senza alcuna divisione fino al regno di Costanzo: comparve tra essi l' arianismo, ma subito sparì. Appena il pelagianismo pose le radici nel loro paese, s. Germano d' Auxerre, e s. Lupo di Troyes vi si recarono a combatterlo, e si sa come essi vennero a capo di sbandirlo dalla Bretagna. Gildas dotto teologo che visse per molti anni tra i britanni, rende giustizia alla fede di questi popoli, solo rimprovera i loro disordini. Altra prova dell' ortodossia del clero britanno è l' invito di s. Agostino per aiutarlo nell' opera della conversione dei sassoni, locchè non avrebbe fatto se non avessero i britanni tenuta la fede della Chiesa cattolica. Da ultimo il rev. Rees M. A.

nel 1837 ci diede un *Saggio sopra i santi gallesi, ovvero sopra i primitivi cristiani del paese di Galles.* Ai tempi di cui parliamo non vi era arcivescovo a Caerleon su l' Usk ossia *Isca Silurum*, perchè la sede metropolitana era stata da questa città trasportata a Landaff da s. Dubrizio, e poco dopo a Menevia o Menew da s. David, il che era già avvenuto ottant' anni circa prima dell' arrivo di s. Agostino in Inghilterra. Vedendo quindi s. Agostino la caparbietà de' bretoni, dichiarò loro con ispirito profetico, che se essi si ricusavano di predicare agl' inglesi la parola di vita, soggiacerebbero per le loro mani ad un decreto di morte. La qual predizione si verificò dopo la sua morte, quando Edilfrido o Edetelfredo re degl' inglesi settentrionali, ancor pagano, disfece i bretoni nella famosa battaglia di Chester, ed uccise mille e duecento o forse duemila duecento monaci di Bangor. Questo gran numero di religiosi scannati non deve sorprendere, dappoichè il monistero di Bangor era diviso in sette classi, sotto altrettanti superiori, ed ogni classe era composta di trecento persone, per modo che quando gli uni lavoravano, gli altri cantavano le lodi del Signore. Qualche autore dubita se siano stati uccisi i milleduecento monaci, poichè il Beda dice che al loro numero in tale circostanza si erano uniti degli altri. Sant' Agostino volle prima di morire darsi un successore sulla sede di Cantorbery, affine di non lasciare una chiesa nascente priva di un buon pastore, e pose gli occhi sopra Lorenzo. La morte beata del servo di Dio avvenne ai 26 di maggio, e forse nell' anno 604, non essendo certa l' epoca in cui passò nel soggiorno della gloria; e meritossi il titolo di *Apostolo dell' Inghilterra.* Noteremo che questo titolo si dà dal Beda anche a s. Grégorio I, come si può vedere nel Breviario romano a' 12 marzo, *lect.* 2 *noct.* Fu sepolto nel portico della chiesa dei ss. Pietro e Paolo, non essendo ancora introdotto l' uso di seppellire nelle chiese le persone qualificate o di una eminente santità, e nello stesso luogo furono tumulati i sei immediati suoi successori. Questi sette arcivescovi avevano sul loro epitaffio il titolo di *patriarchi d' Inghilterra.* Dipoi le reliquie di s. Agostino furono trasferite in città e deposte nel portico della cattedrale di Cantorbery, mentre la sua testa nel 1221 fu posta in una cassa guernita d' oro e di pietre preziose; altre ossa furono chiuse in una tomba di marmo ornata di belle sculture, e vi rimasero fino alla lagrimevole demolizione dei monisteri in Inghilterra. La gratitudine e la venerazione aveano reso sacra la memoria di s. Agostino presso gl' inglesi; ma la calunnia si è adoperata negli ultimi tempi a dare di lui un' opinione la più torta. Contro di lui scrissero le più amare invettive e con astio diversi scrittori protestanti, come Rapin di Thoyras nella sua *Storia*, l' arcivescovo Parker, e per non dire di altri Smollet nella sua *Storia d' Inghilterra*, di cui abbiamo la traduzione di Targe, le cui note fanno onore al suo sapere ed al suo pensare. Ma dalla *Storia ecclesiastica* di Beda si rileva qual fosse la fede che s. Agostino e i suoi cooperatori recarono in Inghilterra, come dalle

opere di s. Gregorio I si può eziandio rilevare. È inoltre a vedersi il libro eccellente intitolato: *La conversione d' Inghilterra e la sua riforma paragonate insieme.*

Ristabilita in tal modo la religione in Inghilterra, essa fece maggiori progressi successivamente pei suoi vescovi, missionari, e principi pii. Dovendoci limitare a compendiosi cenni, tanto le notizie ecclesiastiche che civili riguardanti questa illustre e possente monarchia, si possono leggere in questo stesso *Dizionario*, negli articoli delle sedi arcivescovili e vescovili ancorchè non più esistenti o non governate da vescovi cattolici; in quelli de' luoghi ove furono celebrati concilii; in quelli delle biografie dei santi vescovi, re, abbati di questa nazione, ed in altri articoli riguardanti gl'inglesi e l'Inghilterra; laonde qui appresso riporteremo delle indicazioni generali degli avvenimenti e cose più importanti. Molti principi di questa contrada illustrarono i secoli in cui vissero colla loro santità, e con tal forza d'animo che fece loro sprezzare le grandezze umane. Speed nella sua *Storia della Gran Bretagna*, a p. 243 e seg. parla di otto re e due regine, che abbandonarono il mondo per abbracciare lo stato religioso, e per menare volontariamente una vita povera ed oscura quale era la monastica. Si legge nella dotta prefazione del *Monasticon* p. 9, che nello spazio di duecento anni trentatre re e regine degli anglo-sassoni scesero dal trono in mezzo alla pace e alla prosperità, per andare a rinchiudersi ne' chiostri. I chierici e i monaci di que' tempi si occuparono con zelo nelle funzioni del ministero, e in tutto che potesse contribuire alla santificazione delle anime; essi erano animati da quello spirito di povertà e di disinteresse, che avea reso ammirabili i loro padri nella fede; e passarono tutta la vita loro nella mortificazione e nel raccoglimento, siccome narrasi nella storia di Beda, e questo fervore durava ancora nell' 824. Dicesi nelle visioni di Vetino, allora monaco di Richenou, aver egli inteso da un angelo, che la vita monastica fioriva in tutta la sua perfezione al di là dal mare; e rispetto a questo secolo, ciò non può essere inteso che per l' Inghilterra. Si possono consultare Canisio, *Lect. antiq.*; Mabillon, *Saec. IV Bened.*; Fleury t. X, p. 220; e se anco si volesse sospettare sulla verità di questa visione, ne risulterebbe tuttavia, che i religiosi inglesi godevano di una grande riputazione nel IX secolo. L' ordine monastico produsse in Inghilterra assai uomini celebri per la loro santità e pel loro sapere; e di là mossero que' zelanti missionari, che predicarono la fede in Germania, nella Svezia, nella Norvegia, e quasi in tutto il settentrione. Non si può non concepire la più alta idea di s. Agostino e de' suoi cooperatori, dove si esamini il prodigioso cambiamento da essi operato in Inghilterra. In fatti, prima dell' arrivo di questi santi missionari, gl' inglesi o anglosassoni erano dati ad ogni sorta di vizi, e sepolti nella più stupida ignoranza; di che è prova, che allora quando essi sbarcarono in Bretagna, non vi si conosceva pure l' uso delle lettere, e che tutto il loro sapere fino al tempo di s. Agostino era nell' aver preso l' al-

fabeto degl' irlandesi. I nortumbri, a detta di Guglielmo di Malmesbury, vendevano per ischiavi i loro figliuoli, ed appunto s. Gregorio I, essendo ancor monaco, fu acceso in cuore da un gran desiderio di convertire l' Inghilterra, per aver veduto nel foro romano un mercante che voleva vendere due giovanetti inglesi di biondi capelli e di bellissimo aspetto, che non erano cristiani. Sembrandogli essi di aspetto angelico, li fece collocare in monistero per esservi ammaestrati nelle verità della fede. Essendo Papa e venuto in cognizione che in Francia molti inglesi fatti prigioni in guerra si mettevano in vendita, scrisse a Candido prete che avea spedito in quel reame, che acquistasse i giovanetti che non superassero l' età di diciotto anni, e li facesse cristianamente allevare ne'monisteri provvedendoli del necessario. Ma tosto che il lume del vangelo sfavillò agli occhi degli anglo-sassoni, essi divennero uomini affatto nuovi, e veri discepoli del Salvatore. Stupefatti al vedere la vita angelica che menavano i loro apostoli, essi sentironsi sospinti ad imitare il loro distaccamento dal mondo, e il loro zelo nella pratica fino dei consigli evangelici. I nobili ed i principi fabbricarono chiese e monisteri, e li dotarono riccamente.

Dopo la morte del santo re di Kent o Cantauria Etelberto, avvenuta l'anno 616 circa, con gran danno della chiesa gli successe il suo figlio Eadualdo o Eadbaldo che avea rifiutato di abbracciare il cristianesimo, e contaminato il talamo paterno con prendere la moglie del genitore. Per le quali scelleratezze molti di quelli che si erano convertiti per timore del re defunto, tornarono all'idolatria ed abbandonarono le leggi della castità. Morto ancora Sabereto o Seberto nipote di Etelberto e re dei sassoni orientali, i suoi tre figliuoli pagani diedero licenza ai sudditi di adorare gl' idoli: Mellito vescovo di Londra, Lorenzo di Cantorbery, e Giusto di Rochester furono costretti riparare in Francia. Mentre era sul punto di partire Lorenzo, nella notte precedente gli comparve il principe degli apostoli s. Pietro, e battutolo fortemente con flagelli lo rimproverò perchè volesse abbandonare il gregge a lui commesso, e l'incoraggì a soffrire anche il martirio. Nella mattina Lorenzo si presentò ad Eadualdo, che vedendolo lacerato gli domandò chi avesse ciò fatto, ed udita la narrazione dell'accaduto, fu preso da timore, e lasciata l'idolatria e l'incestuoso maritaggio, volle essere battezzato, incominciò a proteggere la chiesa e richiamò di Francia Mellito e Giusto: questi tornò alla sua chiesa, ma Mellito non fu ricevuto dai londinesi. Intanto Eduino re degli angli boreali sposò nel 625 circa Edelburga sorella di Eadualdo, che professando la religione cristiana, si fece seguire dal vescovo Paolino già mandato in Inghilterra da s. Gregorio I, perchè il re non essendo lontano di convertirsi permise alla regina di osservare liberamente la sua religione. Paolino non solo mantenne in questa quelli del seguito di Edelburga, ma si adoperò per convertire i gentili. Le quali cose avendo sapute il Pontefice Bonifacio V, scrisse una lettera al re Eduino, che si legge nel Labbé, *Concil.* t. V, col. 1660,

e nel Baronio all'anno 625, n. 10, esortandolo a lasciare l'idolatria, e ad abbracciare il culto del vero Dio. Altra lettera il Papa scrisse ad Edelburga, lodandone la pietà e lo zelo che avea pel dilatamento della fede, invitandola a procurare la conversione del marito. Gli eretici criticarono Bonifacio V per aver detto nella lettera al re, che Cristo ci avea redento dal solo peccato originale. Ma oltrechè non si trova in tale lettera la parola *solo*, non meriterebbe rimprovero ancorchè vi fosse, perchè con quell'espressione altro non avrebbe voluto intendere, se non che l'originale è quello per la cui redenzione principalmente morì il Salvatore, mentre quel peccato è il solo comune a tutti gli uomini, molti de' quali, siccome tutti i bambini, non ne hanno altri, ciò che osserva il Bellarmino, *De Rom. Pont.* lib. 4, cap. 10. Nell'anno seguente Eduino corse pericolo di essere ucciso per uno scherano mandato per ciò da Cuichelmo re de' sassoni occidentali: un fedele servo colla propria vita salvò quella del suo re, il quale però rimase ferito. Nella notte la regina partorì una figliuola senza grave dolore, per cui mentre di ciò Paolino ringraziava Dio, il re fece altrettanto co'suoi dei; ma per l'esortazioni del vescovo promise convertirsi quando Dio lo avesse reso vincitore di chi avealgli insidiato la vita, e si fosse persuaso della religione cattolica. Riportò vittoria su Cuichelmo, e riuscì a Paolino di battezzare Eduino, i primari del regno ed il pontefice gentile Cuiffi o Coiffi. Il re edificò una chiesa in onore di san Pietro, ed i suoi figliuoli ricevettero il santo lavacro. Pieno di fervore Eduino indusse Carpualdo re degli angli orientali figlio di Redwaldo a lasciare col suo regno l'idolatria, ed a convertirsi al cristianesimo: dopo la sua morte il fratello Siberto re di eccellente dottrina e cristianissimo, dilatò la fede per opera del vescovo Felice.

Nel 633 il re Eduino mandò un' ambasceria al Papa Onorio I, chiedendogli il pallio per Paolino arcivescovo di York e per Onorio arcivescovo Dorovernense o di Cantorbery: il Pontefice l'esaudì ed esortollo a perseverare nella religione cattolica. Però nell' istesso anno mosse guerra ad Eduino il re de' bretoni Ceadwalla o Cardwella cristiano crudele, aiutato da Penda valoroso re di Mercia e pagano: Eduino perdette la battaglia con strage de' suoi e la vita, che pure perderono i suoi figliuoli, onde l' arcivescovo Paolino con altri figliuoli e la vedova Edelburga si rifugiarono presso il fratello Eadualdo. Inoltre Cardwella uccise pure i successori d'Eduino, Ofrico o Osrico, ed Eanfrido; ma Oswaldo santissimo re di Northumberland o di York, con piccola armata vinse ed uccise il tiranno e potente Cardwella, e ciò per le orazioni del pio vincitore, che tutto s'impiegò a mezzo del vescovo Aidano a dilatare la fede. Alcuni dubitano che Ceadwalla sia stato cristiano. Nell' anno 653 ampiamente si diffuse il cristianesimo nell' Inghilterra, giacchè i popoli middleangles o angli mediterranei, insieme col loro re Penda figlio di Penda re di Mercia, divennero cristiani, avendo posto questa condizione il santo re de' northumbri Oswi o Oswino, nel concedere a Penda per

moglie la propria figlia Aleffeda. Nel 655 il regno di Mercia si convertì alla fede interamente, e sempre più in ogni cosa fiorì nell'isola, come ancora lo studio delle sacre lettere e del canto ecclesiastico, il quale conoscendosi solo nel regno di Kent, cominciarono ad impararlo tutte le chiese, avendo il Papa s. Vitaliano spedito nell'Inghilterra Teodoro ed Adriano. Nel 679 si portò in Roma l'abbate Biscopo cognominato Benedetto, per ottenere dal Pontefice s. Agatone l'esenzione al suo monistero, e perchè in esso s'insegnasse il canto ecclesiastico romano, usato nella basilica di s. Pietro; al quale effetto il Papa spedì in Inghilterra Giovanni arcicantore di tal basilica ed abbate di s. Martino per impararlo agli altri monisteri; ed in oltre l'incaricò di esaminare la fede della chiesa anglicana intorno delle volontà e delle operazioni di Cristo, e fu trovata cattolica ed inviolata. Nell'anno 681 nell'Inghilterra fu grande fame e pestilenza, e s. Wilfrido arcivescovo di York, dopo essere stato in Roma, trovando la sua sede usurpata si diè a predicar l'evangelo ai sassoni australi tuttora infedeli, e li rese cristiani. Nel 684 Egfrido re de' northumbri operò gran guasto nel paese d'Ibernia, non perdonando all'innocente popolo, nè alle chiese e monisteri; ma portando poscia il suo esercito a danno dei pitti contro il consiglio del vescovo Cutberto nel 685, fu ammazzato con parte de' suoi, e d'indi innanzi cominciò a scadere il regno e potenza degli anglo-sassoni, mettendosi in libertà i pitti e parte de' bretoni. Nel pontificato di s. Sergio I si portò in Roma nel 689 Ceadwalla santo re de'bretoni o de' sassoni occidentali per averli vinti, avendo regnato con sommo valore. Vi si recò in pio pellegrinaggio siccome bramoso di ricevere il santo lavacro in s. Pietro, colla speranza che così mondo potesse passare agli eterni gaudi. Nè vano tornò il suo proponimento. Il Papa lo battezzò nel sabbato santo, gl'impose il nome di Pietro, e venendo poco dopo a morte lo fece seppellire nella basilica, in premio del lungo cammino fatto a causa di religione. Il Pontefice fece porre nel suo sepolcro onorevole epitaffio. Narra Beda, che d'allora in poi molti inglesi d'ogni rango e condizione incominciarono i sacri pellegrinaggi a Roma per riconoscere la loro madre da cui erano stati generati spiritualmente, e per venerare i sacri limini o tombe de'principi degli apostoli.

Racconta Beda lib. 5, cap. 20, che nell'anno 709 Coenredo re di Mercia, ed Offa re de' sassoni orientali, avendo solennemente rinunziato ai loro regni, si portarono in Roma per cambiare la corona reale coll'abito monastico, e furono ricevuti con estrema tenerezza dal Papa Costantino, che vestito pontificalmente all'altare dei ss. Apostoli nella basilica vaticana li consacrò a Dio nella professione monastica. Scrive il Novaes che nel pontificato di s. Gregorio II terminò lo scisma o meglio la differenza d'Inghilterra o dei bretoni che durava da centocinquant'anni, sopra il celebrar la Pasqua nella XIV luna. Ina re di Wessex o de'sassoni occidentali, dopo di avere regnato trentadue anni con molta gloria, e assodata la tranquillità ne'suoi

stati con emanare un codice di leggi piene di saviezza, pubblicate da Spelman, *Conc.* t. I, e che furono le prime promulgate da alcun monarca sassone nella Bretagna, volle abdicare alla corona e ritirarsi in Roma colla sua sposa Edilburga. Egli fu talmente generoso e pio, che diede 2640 libbre d'argento per fare una cappella a Glastonbury; 264 libbre d'oro per l'altare; il calice e la patena d' oro massiccio pesavano dieci libbre; l'incensiere, fatto della stessa materia, otto libbre e venti marchi; dodici libbre d'argento furono impiegate pei candellieri; venti libbre e quaranta marchi d' oro per la coperta del libro degli evangeli; diecisette libbre d'oro per li vasi che servivano all'altare, e otto libbre dello stesso metallo per gli stessi bacili; la pila dell'acqua santa, tutta di argento, pesava venti libbre; furono adoperate 175 libbre di argento, e trentotto d' oro per le immagini del Salvatore e della Beata Vergine, e dei dodici apostoli; l' altare e gli abiti sacerdotali li fece guarnire d' oro e di gemme. Al dire di Beda lib. 5, cap. 7, il re Ina si portò in Roma nel 725 sotto s. Gregorio II, per venerare la tomba del principe degli apostoli, e non per farvi sfoggio di sua reale dignità, ma per quivi nasconderla agli occhi del mondo, e colla regina sua moglie abbracciarvi la vita monastica. Prima di rinunziare nel 728 al suo regno, volle renderlo tributario al romano Pontefice, obbligando sè medesimo e i successori suoi di contribuir alle chiese di Roma ogni anno un denaro di argento, che doveva riscuotersi da ogni casa del reame, il quale fu detto *moneta d' ogni fuoco*, dagli inglesi *Romescot o Rome-Scot*, o *St. Peter's pence*, e dai romani, *Denaro di s. Pietro* (*Vedi*). Il Marangoni, *Delle cose gentilesche* p. 415, racconta, che il re s. Ina avendo eretto una chiesa magnifica ai ss. Pietro e Paolo, fece porvi nel frontespizio cinquantasei versi, ne' quali si nomina fondatore. Si riportano questi dal Bollando nel commentario istorico di questo santo nel tom. II di gennaio, p. 906. Abbiamo dal Rinaldi all' anno 740, che s. Bonifacio apostolo della Germania scrivendo al novello arcivescovo Dorovernense, procurò rimediare ad un disordine grande, coll' invitare il concilio de' vescovi e dei principi inglesi a proibire alle donne inglesi di portarsi in pellegrinaggio a Roma, dappoichè v'erano pochissime città della Lombardia, della Francia e della Gallia che non avessero alcune femmine di mondo inglesi, *quod scandalum est, et turpitudo totius ecclesiae vestrae.* Aggiunge il Rinaldi, a quanto abbiamo narrato di Ina, che questi col fare tributario il regno a san Pietro, in tal guisa s' ingegnò obbligare il suo popolo a conoscere d' essere suddito all' istesso principe degli apostoli, e a venerarlo come suo signore; e che il tributo riscuotevasi nell' Inghilterra dai questori o collettori pontificii, l' ultimo de' quali fu Polidoro Virgilio, il quale con somma lode scrisse le cose degli inglesi.

Offa re di Mercia s'impadronì del regno di Kent, nel 777 battè il popolo e Cynewulf re di Wessex presso Oxford; ed invase altresì il regno di Estanglia o sia degli an-

gli dell'est, con trucidare a tradimento il re Etelberto che si era portato da lui a chiedergli in isposa la figlia Etheldrida che altri chiamano Alfreda. Questo monarca ebbe intime relazioni di amicizia con Carlo Magno, e mandogli Alcuino sacerdote inglese e celebre letterato di quei tempi, il quale poscia divenne il precettore di quel grande imperatore. Il regno di Offa era composto delle contee di Hereford, di Worcester, di Gloucester, di Warwick, di Derby, di Chester, di Salop, di Nottingham, di Northampton, di Oxford, di Buckingham, di Leicester, di Bedford, di Huntingdon, di Cambridge, di Norfolk, di Suffolk, di Essex, di Middlesex e della metà di quella di Hertford. Verso il fine di sua vita, Offa si pentì del male fatto, e dedicossi interamente alla divozione. Conferì ricchi donativi alle chiese, ed essendo stata distrutta quella di s. Albano ne fondò un' altra con monistero cui donò beni considerabili, e poscia esentò le terre dell'abbazia dalla tassa chiamata denaro di s. Pietro. Quindi nel 793, anno trentesimoterzo del suo regno, e nel pontificato di Adriano I, come si legge nella vita di questo Papa, in penitenza de'suoi gravi falli intraprese a titolo di religione il viaggio di Roma, per quivi rendere omaggio al sepolcro dei ss. Pietro e Paolo ed al vicario di Gesù Cristo. Il Pontefice lo accolse con paterna tenerezza e distinzione, ed il re oltre il confermare il suo regno tributario alla Sede apostolica, con reale munificenza accrebbe le rendite della scuola pei pellegrini inglesi già fondata in Roma dal re Ina, la quale soggiacque ad incendi nell'817 e nell'847, e principalmente nel 1110 per opera di Enrico V imperatore; e siccome Federico I nel 1157 gli recò l'ultimo esterminio, con pontificia magnificenza fu poi da Innocenzo III convertita nel famoso *Ospedale di s. Spirito in Saxia (Vedi)*. Altri negano la gita di Offa in Roma; altri invece dicono che Offa fondò in Roma un collegio per l'istruzione dei giovani inglesi che volessero andarvi ad istudiare; ed impose anch'egli ai suoi sudditi, cioè ad ogni famiglia, un annuo tributo di un soldo d'argento inglese o penny per ogni casa. Questa imposizione fu posta in seguito anche dagli altri re dell'eptarchia sui loro vassalli; e siccome alcuni attribuirono ad Offa e non ad Ina l'istituzione del *denaro di s. Pietro*, una parte del quale doveva servire per tenere in vigore l'istituzione in Roma della scuola o collegio degli anglo-sassoni, sembra potersi spiegare, che Ina impose il tributo al suo regno di Wessex, ed Offa a quello di Mercia ed agli altri da lui conquistati. Sulla discrepanza della fondazione della *Schola Saxonum*, di cui pure parlammo all'articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano presso di cui fu eretta, all'articolo Città' Leonina ed in altri, ne accorda le opinioni Francesco Pagi *in vita Hadriani I*, num. 56, affermando che Ina sia stato il primo fondatore, e successivamente Offa l'abbia ristaurata ed accresciuta. Certo è che nel collegio e chiesa di s. Maria fino dalla loro fondazione fu determinato che vi si ricevessero i pellegrini nazionali, ed a tumularli decentemente qualora in quella abitazione accadesse la loro morte. Il vocabolo di *Schola Saxonum* di cui fa menzione s. Leone IX nel-

la sua bolla registrata nel t. I, p. 23 del bollario Vaticano, indica bastantemente che in questo luogo si trovassero alcuni chierici, i quali non solo erano istruiti nei riti e costumanze della romana chiesa, ma inoltre erano tenuti a prestare un caritativo trattenimento ai forastieri che dalla parte dell'Inghilterra e Bretagna accorrevano riverenti a visitare i sacri *Limini degli apostoli* (*Vedi*).

Il giovane Egberto o Ecberto legittimo erede del regno di Wessex de' sassoni occidentali, temendo le insidie di Britricco che aveva usurpato il trono, ritirossi in Francia e fu educato alla corte di Carlo Magno. Scrive Guglielmo di Malmesbury lib. II, cap. 11, che i francesi eccedevano tutte le altre nazioni d'occidente in valore, in coltura ed in civiltà, per cui da loro apprese Egberto ad ammansare la rozzezza de'costumi sassoni. Egli militò con molta gloria nelle armate di Carlo Magno, e dopo la morte di Britricco suo competitore, avvenuta nell'800, ritornò in Inghilterra ed ascese sul trono de'suoi antenati. Alla sua esaltazione trovò che quasi tutte le famiglie reali delle altre monarchie dell' ettarchia sassone erano estinte, e tutti quegli stati erano agitati da partiti di vari competitori che gareggiavano per ottenere la corona. Egberto, che vantavasi essere il solo discendente di Cerdicco fondatore del regno di Vessex, e faceva ascendere la sua genealogia sino a Woden, colse profitto da queste politiche convulsioni, e postosi alla testa di un esercito, dopo una lunga serie di battaglie ed una varietà di avvenimenti militari, assoggettò ad uno ad uno gli altri regni dell' ettarchia, ed intitolossi re di tutta l'isola nell'827, la quale verso questa epoca prese il nome di *Angleland*, da cui derivò il nome d'*Inghilterra* o *terra degli Angli:* dipoi col volger dei secoli tornò in uso l'antico nome di *Bretagna* e di *Gran Bretagna*. Così finì l'ettarchia sassone, dopo circa quattro secoli di durata, calcolando dall'anno 450 in cui approdò nell'isola il primo corpo di sassoni sotto la condotta d'Engisto ed Orsa. Alcuni però pretendono, come si disse, che il paese di Bretagna abbia ricevuto prima la denominazione di Inghilterra e sino dallo stabilimento del settimo regno sassone dell' ettarchia verso il fine del IV secolo. Il regno di Mercia continuò ad essere governato da un capo che conservò il titolo di re fino all'epoca di Alfredo il *Grande*, ma che fu sempre ligio e tributario d'Egberto, e de'suoi successori. Terminate le oscillazioni inseparabili da un paese diviso in piccoli stati, ed effettuata la riunione delle sette monarchie sassoni in una sola, l'Inghilterra lusingavasi ormai di godere in avvenire d'una pace permanente, e di una solida prosperità. Scorsi pochi anni dopo l'esaltamento di Egberto, uno sciame di barbari sbucati dal fondo della Danimarca, l'antica Scandinavia, che non trovando risorse nello sterile loro suolo ed esercitando la pirateria vivevano di rapine e di stragi, si diedero ad infestare le coste d' Inghilterra e devastarono orribilmente la provincia di Northumberland sui confini di Scozia, e fra quelli che assassinarono vi fu il martire s. Alemondo figlio di Elredo e fratello di Osredo re di Northumbria. Egberto andò vigorosamente ad attaccarli e gli scon-

fisse nelle sanguinose battaglie di Charmouth e di Engisdown. Ottenute queste due vittorie, e meritatosi il nome di *Grande*, morì nell'838 lasciando la corona ad Etelvolfo suo figlio. Va avvertito che diversi storici narrano, che dopo che le truppe di Egberto erano state vinte a Dartmouth, i danesi si unirono ai britanni, e poi essi furono superati a Hengstone-Hill nell'835, e l'anno dopo morì Egberto. Perciò le battaglie di Charmouth e di Engisdown non sembrano vere. Sotto il regno di Etelvolfo i danesi fecero nuovi progressi: il re li pose in fuga sulle pianure di Okeley che allagò del loro sangue; ma i barbari quantunque abbattuti, risorsero tosto con nuova vita e vigore. Sbalordito Etelvolfo dell' ostinato furore con cui i barbari ripetevano le loro incursioni, e considerandole come un visibile castigo del cielo, procurò placar l'ira divina con intraprendere un pellegrinaggio a Roma, e vi condusse seco Alfredo, il minore de'suoi quattro figli, il quale usciva appena dal primo lustro di sua età, ed ivi lo lasciò per compiere la sua educazione.

Andrea Arnaldo nella sua opera: *Denarius s. Petri disputationes hist. theol. expositae*, Norimbergae 1679, dice che Etelulfo o Etelvolfo portatosi in Roma nell'846 o 847 si fece confermare il titolo di re d'Inghilterra da san Leone IV, rendendo i suoi regni tributari alla santa Sede, e che questo censo e religioso tributo continuò sino al tempo di Enrico VIII. Di ciò con l'autorità di altri scrittori ne parlammo pure al citato articolo Denaro di s. Pietro. Il Rinaldi al detto anno narra altrettanto, ed aggiunge che il re si recò a Roma per voto, ricevuto con paternali accoglienze dal Papa; che fece tributaria alla Chiesa romana quella parte dell' isola che avea conquistata il padre, determinando che quelli de'suoi sudditi che dalle proprie possessioni ricavavano trenta denari o possedevano più case, dassero ciascuno al Pontefice un denaro nella festa dei principi degli apostoli o al più lungo in quella di s. Pietro *in vinculis*. Dice ancora che rifece la scuola de'sassoni consumata da un incendio, e che autori della sua vita lodevolissima furono Suituno e Adelstano, uomini di eccellente santità. Abbiamo dal Torrigio, *Le sacre grotte vaticane* p. 188, che nel pontificato di Benedetto III successore di s. Leone IV, essendo venuti molti da Inghilterra a Roma, offrirono una tavola di argento all'oratorio di s. Gregorio I Papa. Ritornato Etelvolfo in Inghilterra, in favore del clero pel primo stabilì nell'isola l'uso di pagar le decime, ordinando che ciascuno de'suoi vassalli dovesse contribuire al clero la decima parte delle produzioni della terra o del loro valore. Indi si vide costretto, per evitare una guerra civile, a dividere lo scettro con Etelbaldo suo figlio maggiore. Morendo poi nell'857, o meglio nell' 858, lasciò ad Etelbaldo la metà del regno, e l'altra metà ad Etelberto suo secondogenito. Etelbaldo sfrenato nella dissolutezza sposò Giuditta sua matrigna, e morì nell'860: restò solo Etelberto a regnare, che dopo sei anni di regno, passati in continua lotta coi danesi, morendo nell'866 lasciò la corona al suo terzo fratello Etelredo I in preferenza ai

propri figli, per obbedire alle prescrizioni del testamento paterno. Indarno questo valoroso monarca, seguendo le orme del suo predecessore, tentò di risvegliare il coraggio de'sudditi, onde porre argine alle devastazioni de'ladroni del nord, i quali guadagnando sempre terreno, dominavano col saccheggio, le depredazioni e la schiavitù le provincie marittime d'Inghilterra. Dopo diverse battaglie Etelredo ferito nella battaglia di Morton morì passati pochi giorni nell'anno 871. I danesi vincitori nell'anno precedente aveano distrutto i tre monisteri di monaci Bardeny, Croyland e Medeshamstede, ed un altro di monache nell'isola di Ely.

Nella generale desolazione Alfredo il *Grande* quarto figlio di Etelvolfo, e fratello de'tre precedenti monarchi, prese le redini dell'agitato reame, e portatosi in Roma fu coronato dal Pontefice Adriano II, come si ha da Polidoro Virgilio, *Histor. Angl.* lib. 5, p. 131. Altri però affermano che Alfredo era stato consecrato e coronato re, non che cresimato da s. Leone IV nell'854. Questo eroe con dodici battaglie campali costrinse i danesi alla pace, con giuramento di evacuar le provincie occupate; ma essi ricevuti nuovi rinforzi inondarono colle armi le medesime. Gli abitanti credendosi abbandonati dal cielo si diedero alla fuga, ed Alfredo I senza forze si vide costretto rifugiarsi vestito da contadino per evitare la morte, da un pastore di Somerset. Nelle foreste di questa provincia alcuni gentiluomini inglesi fedeli al re, raccolti i fuggitivi, riuscirono a disperdere parecchi corpi danesi. Poco appresso Odun assediato nel castello di Kynwith nel principato di Galles, con vigorosa sortita trucidò infinito numero di nemici, tra quali Ubba comandante principale de'danesi; strappò loro il famoso vessillo incantato e misterioso, appellato *reafon* o *vessillo del corvo*, e sul quale superstiziosamente ponevano gran fiducia, e co' suoi guerrieri andò ad unirsi ai connazionali nelle campagne di Somerset. Allora Alfredo I uscì dal suo ritiro, travestito da suonatore d'arpa vuolsi che visitasse il campo danese per spiarne la posizione, i difetti e le forze; e postosi alla testa de'suoi, non solo compiutamente sconfisse il nemico sulle montagne di Ethandune presso Edington, ma lo costrinse ad abbandonar il paese ed imbarcarsi sul proprio navile. In questa occasione Gothrun principe danese ed alcuni del suo seguito abbracciarono il cristianesimo, per cui il generoso monarca permise ai convertiti stabilirsi nelle provincie di Estanglia e di Northumberland. Conchiusa la pace, Alfredo I impiegossi con ogni studio ad ingentilire il suo regno colle scienze e colle arti, come l'avea difeso colle armi. Questo principe essendo stato educato in Roma sotto la direzione de'più insigni dotti, avea studiato i classici greci e latini che gli raffinarono la mente in un'epoca in cui v'era appena alcuno in Inghilterra che sapesse tanto di latino da tradurre le preghiere della chiesa. La mancanza di dottrina in Inghilterra veniva dalla distruzione dei monisteri, durante l'incursione dei danesi. Quanto ad Alfredo I non si ammette dai critici che avesse studiato il latino in Roma, poichè solo nell'anno trentesimonono di sua età

cominciò a studiare la letteratura romana. Anzioso d'introdurre il gusto delle lettere nel suo regno, invitò presso di sè i più celebri letterati d'Europa, fece copiare molti libri della biblioteca della santa Sede, indi fondò l'università di Oxford; compilò un codice di leggi, fece costruire una marina di guerra per tenere i danesi in soggezione, riedificò le città che i barbari aveano rovinate; animò le arti, il commercio e l'agricoltura, e fece parecchi utili stabilimenti, i quali contribuirono non poco ad incivilire la sua nazione. Questo principe ristabilì l'ordine con una nuova divisione del regno in contee; rese i cittadini vigilanti gli uni sugli altri, e stabilì dei giurati e l'assemblea annuale de'membri i più distinti della nazione. Sotto il suo regno gl'inglesi incominciarono a percorrere i mari, spingendo le navi ad Alessandria, donde attraversando l'istmo di Suez diè luogo a trafficare colla Persia, e pel primo osò inviare un vascello per trovare un passaggio alle Indie dal nord dell'Europa e dell'Asia, e tentar il passaggio del polo; per lo che può chiamarsi anco il fondatore della colossale marina dell'Inghilterra. Alfredo I fece pure fiorire la chiesa anglicana in più modi: il Papa Marino I o Martino II nell'883 a di lui preghiere liberò dal tributo la scuola degl'inglesi in Roma, e tra i donativi che spedì al principe vi fu una parte non piccola della ss. Croce. Grato Alfredo I a Dio per averlo liberato dal giogo danese e da molti pericoli, mandò due legazioni con moltissimi donativi, cioè una alle memorie de'principi degli apostoli in Roma, l'altra a quelle di s. Tommaso apostolo nell'India, donde il legato riportò quantità di gioie, d'aromati e di altre cose delle quali quella regione abbonda. Dipoi nell'888 molte limosine mandò a Gerusalemme, ed in Roma per un vescovo, siccome piissimo e protettore della religione cristiana. Fra gli altri talenti che adornavano Alfredo I, pretendesi ch'egli possedesse in grado eminente la poesia, ed alcune sue opere scritte in versi sassoni tuttora sussistono. Tradusse dal greco le *Favole di Esopo*, dal latino la *Storia ecclesiastica* di Paolo Orosio e quella del venerabile Beda, come pure il trattato di Boezio Severino, *Della consolazione della filosofia*. Liberatore della patria, padre della legislazione inglese, della letteratura, delle arti e della marina, lo fu pure della libertà, avendo detto nel suo testamento, è giusto che gl'inglesi sieno liberi come i loro pensieri. Questo impareggiabile monarca, modello de'regnanti, senza neo che ne offuscasse la gloria, finì la sua carriera d'anni cinquantuno, e lasciò nel pianto i sudditi nel 900.

Edoardo I il *Vecchio* suo figlio gli successe, solo imitandolo nelle qualità guerriere, per le quali riportò sanguinose vittorie sugli irrequieti danesi, non però sul ribelle Etelwaldo suo cugino che solo fece fuggire: questi restò ucciso in battaglia, perchè dal monistero fabbricato già da s. Cutburga sorella d'Ina avea rapito una vergine. Elfleda o Ethelfleda sorella del re illustrò il suo sesso con l'asta e il brando, e dopo aver militato col fratello contro i danesi, con un'armata costrinse gli abitanti del principato di Galles a pagar all'Inghil-

terra un annuo tributo. Pretendesi da alcuni che Edoardo I abbia fondato l'università di Cambridge; gli storici però discordano molto sull'epoca di questa fondazione. Sotto questo regno e nell'anno 921 molti inglesi che per divozione recavansi a Roma a venerare la tomba degli apostoli, furono assaliti dai saraceni nei luoghi angusti delle Alpi, e vennero lapidati e sepolti nella tempesta de' sassi: questi mali non furono bastevoli a moderare la pietà degli inglesi, i quali continuarono a praticare il sacro pellegrinaggio. Edoardo I morì nel 925, e gli successe Atelstano o Athelstano suo figlio naturale, a preferenza di quelli legittimi ch'erano di età infantile. Scuoprendo il re una congiura orditagli da Elfredo, e questo negando la colpa, lo mandò in Roma acciò si purgasse con giuramento alla presenza del Papa Giovanni X; ma spergiurando avanti l'altare di s. Pietro, cadde in terra, e dopo tre giorni morì nella scuola degli angli. In riconoscenza a Dio pel pericolo scampato, Atelstano donò alcuni terreni a s. Pietro. Affine di cattivarsi l'affetto dei danesi cristiani stabiliti nel Northumberland, nominò Sightric o Sitricco loro connazionale a governarli, gli diede il titolo di re e la propria sorella Editta in isposa. Morto Sitricco, i suoi due figliuoli pretesero regnare uniti e indipendenti dal re d'Inghilterra, onde questi marciò contro di loro, e contro Costantino re di Scozia che ne avea rifugiato uno, e costrinse Costantino ad offrirgli un tributo ed essere da lui dipendente. Questa, al dire di alcuni, è la prima spedizione degli inglesi nella Scozia; ma gli storici scozzesi negano interamente il fatto. Poco dopo i danesi di Northumberland, uniti ai britanni di Galles ed agli scozzesi formarono una lega formidabile contro gl'inglesi, la quale venne distrutta in un baleno da Atelstano nella celebre battaglia di Brunsbury o Brunanburgh, ove però il fiore della nobiltà delle tre nazioni alleate. All'epoca della spedizione di Atelstano contro i figli di Sightric sembra che Costantino non abbia dato alcun luogo di ritiro ad uno dei due fratelli. Forse prima che venisse il re d'Inghilterra, Costantino lo avea fatto. Con lo scopo di promuovere il commercio, ordinò Atelstano con legge che ogni mercante il quale avesse fatto due viaggi in paesi lontani, fosse insignito del rango di nobile. Donò trentotto borghi alla chiesa di Excester o Exeter; stabilì il regno d'Inghilterra, e morì nel 941, con lode di prode. Gli successe Edmondo I di lui fratello e non dissimile nel coraggio e scienza militare. Conquistò egli la provincia di Cumberland, e poi la cedè a Malcolmo I re di Scozia, sotto condizione di pagargli un tributo. Questo principe fu il primo a fulminar pena di morte contro i ladroni, ma Leof o Leolfo, famoso masnadiere, irritato dal rigore della legge, ebbe l'ardimento di penetrare alla mensa di Edmondo I, il quale afferrando e trascinando il ladrone pei capelli, l'assassino lo trafisse con una pugnalata nel cuore, ma fu tagliato in pezzi dagli astanti. Consigliere del re fu s. Dunstano. La morte di Edmondo I si pone al 946 o 948.

Essendo i di lui figli ancora fanciulli, suo fratello Edredo assunse il titolo di re, e durante il regno

di questo pio monarca l'Inghilterra si popolò di monaci. Elesse alla dignità di gran tesoriere s. Dunstano celebre abbate di Glastonbury, e gli commise parte del governo. Amalafo tiranno d'Inghilterra, mentre nel 951 voleva bruciar la chiesa di s. Baltero, Dio lo percosse con repentina morte, per cui Edredo divenne monarca di tutta l'Inghilterra, e morì nel 955, altri dicono nel 958. Edwy nipote del defunto, perchè figlio di Edmondo I, montò sul trono, e siccome di rei costumi fu ripreso da s. Dunstano che fu esiliato. Volendo Edwy seguitare a tenere la cugina Elgiva o Ethelgiva, estremamente bella, dopo aver sposata altra donna, ebbe a provare l'indignazione del popolo e clero d'Inghilterra: s. Odo primate del regno fece condurre Elgiva in Irlanda, la quale avendo azzardato ritornare in corte, fu trucidata dalla plebe inglese. Il popolo di Londra non pago di ciò, con una parte del regno si ribellò contro il re, detronizzollo ed elesse re il fratello di Edwy, di nome Edgar o Edgardo, di straordinaria avvenenza, ed allora di tredici anni. Edgar ebbe i regni di Mercia e di Northumbria, essendosi stabilito che il Tamigi dovesse essere il limite dei regni dei due principi. Ciò avvenne nel 957 o 959, ed Edwy morì penitente nel 960 per le orazioni di s. Dunstano. Il regno di Edgar fu glorioso, dappoichè affine di mantenersi in pace fece vigorosi preparativi di guerra, pose le truppe di terra in un piede imponente, e la marina pervenne sotto di lui ad un grado di potere fino allora ignoto: numerose squadre bordeggiavano presso le coste dell'isola, altre stazionavano nei porti. I danesi che per l'addietro commettevano depredazioni, atterriti da forze sì formidabili non osarono neppure avvicinarsi a quelle spiagge. Quelli che erano stabiliti in Inghilterra osservarono la più sommessa condotta, e tralasciarono le sedizioni e le turbolenze. I sovrani di Galles, d'Irlanda, delle Orcadi e di Scozia prestarono sommissione ad Edgar. Narrano alcuni storici che volendo egli da Chester valicare il fiume Dee per recarsi alla chiesa di s. Gio. Battista sull'opposta sponda, i rematori del suo battello furono otto sovrani a lui tributari, e ch'egli stesso ne dirigeva il timone. Edgaro s'intitolò re d'Albione e sovrano di tutte l'isole circonvicine e dell'Oceano che le circonda. Frattanto un'immensa quantità di forastieri d'ogni stato accorsero a stabilirsi in Inghilterra, con vantaggio degli isolani che perderono l'antica ruvidezza, ma anco la loro semplicità. Fece una caccia generale di lupi, i quali essendosi rifugiati nei boschi di Galles, commutò a quel re il tributo con trecento teste di lupi per estirparli. Aiutò s. Dunstano arcivescovo Dorovernense o sia di Cantorbery, nella riforma degli ecclesiastici, e da lui ripreso per un incesto fece umile penitenza di sette anni dietro; la riprensione di s. Dunstano fu per aver tolto una monaca dal monistero. Nel 971 il re e s. Dunstano spedirono una legazione al Papa Giovanni XIII, acciò confermasse i privilegi da Edgar concessi al monistero di s. Maria di Glastingebiro, lo che il Pontefice benignamente annuì. Morì Edgaro nel 975.

Edoardo II il *Martire*, figlio della prima moglie, gli successe, ad

onta delle opposizioni della matrigna la bella ed ambiziosa Elfrida figlia del conte di Devonshire. Ornato di tutte le virtù e guidato dai consigli di s. Dunstano che l'avea consacrato, i suoi sudditi si riputarono felici, tranne alcune violenti agitazioni che provò l'Inghilterra a cagione de' benefizi ecclesiastici e de' chierici incontinenti. Passati tre anni Elfrida fece assassinare il re nel 978 o 979, onde porre sul trono il proprio figlio Etelredo II: straziata poi dai rimorsi fece sincera penitenza, fondò i monisteri di Wharwell e d'Ambresbury, morendo santamente nel primo. Nel 990 il Papa Giovanni XV detto XVI spedì suo legato in Inghilterra Leone, che altri chiamano Vice, vescovo di Treveri, per mezzo del quale pacificò Etelredo II con Riccardo duca di Normandia. Sotto Etelredo II, principe vigliacco, l'Inghilterra fu esposta ad ogni calamità per le scorrerie feroci dei danesi, e per tenerli lontani pagò loro diecimila lire sterline, indi sedicimila lire non già ghinee, e poscia ventiquattromila lire sterline. L'odio degl'inglesi contro i danesi essendosi accresciuto, allorchè essi portaronsi in Normandia a prestar soccorsi ai loro fratelli d'armi ivi stabiliti, il re ordinò la strage di tutti i danesi che soggiornavano nel regno colle loro famiglie dal tempo di Alfredo. Incitò tutti i sudditi a massacrarli a' 13 novembre del 1002, giorno sacro a s. Brice, e fu pienamente obbedito con l'intera strage d'ogni danese, senza riguardo ad età ed a sesso: perfino Gunhilda sorella del re di Danimarca e cristiana, perì fra i tormenti. Giunta in Danimarca la nuova di questo atroce attentato, i compatriotti de'danesi trucidati, smaniantì di rabbia e vendetta, s'imbarcarono sopra una flotta con Sweyn o Svenone loro re. Giunti in Inghilterra sconfissero le truppe reali in più battaglie, costrinsero Etelredo II a fuggire in Normandia, e dopo mille massacri s'impadronirono di tutto il regno, ciò che ebbe compimento nel 1013. Nell'anno seguente morì Svenone, ed Etelredo II venne di nuovo invitato da' suoi cortigiani a tornare ad occupare il trono vacante. Ebbe in fatti questo principe effemminato la soddisfazione di reggere ancora per qualche tempo e sino al 1016 le redini mal sicure della monarchia. Non tardò però a presentarsi con formidabile flotta ed esercito numeroso Canuto II il *Grande* re di Danimarca e successore di Svenone. Atterrite le città marittime al suo sbarco in Inghilterra, gli aprirono le porte, e gli inglesi deboli di forze non osarono resistergli. Etelredo II si rinchiuse nel suo palazzo di Londra, e vi morì nel 1016. Gli successe il figlio Edmondo II *Tronside* o *fianco di ferro*, le cui illustri qualità non furono valevoli a preservare la desolata patria dal pesante giogo danese. Radunò un esercito, marciò contro il nemico, e dopo due sanguinose battaglie, i due re Canuto ed Edmondo II, affine d'evitare l'ulteriore sterminio delle loro armate, si divisero il regno: al primo toccarono le provincie settentrionali, le meridionali al secondo; ma poco dopo essendo questi ucciso da due suoi cortigiani nel 1016 o 1017, nè avendo prole, la sua porzione dell'isola venne devoluta a Canuto.

I primi anni del regno dal monarca danese furono impiegati in ispedizioni militari ed in battaglie; gli ultimi in esercizi di divozione e di pietà. Dopo aver compiuto il conquisto dell' Inghilterra, difesa la Danimarca dal re di Svezia, conquistata la Norvegia, ed umiliata la Scozia con costringere Malcolmo II al consueto tributo per la provincia di Cumberland, Canuto convinto del nulla della gloria terrestre, rivolse ogni cura ad acquistare quella del cielo. Profuse immensi tesori in opere di pietà, e verso le chiese e servi di Dio, e per eseguire un voto fece il pellegrinaggio a Roma in abito da pellegrino. Fu ricevuto nel 1027, o meglio nel 1030, e benignamente trattato da Giovanni XIX detto XX, come dall' imperatore Corrado II, e da Rodolfo III re di Borgogna che trovavansi nella medesima città. Accompagnò Canuto l' imperatore nella solenne processione colla quale si portò nel dì della Pasqua a ricevere la corona dalle mani del Papa, ed ottenne tanto da lui che da Rodolfo III, che i danesi e gl' inglesi passando dai loro stati non fossero soggetti a gravezza, in recarsi a Roma per divozione o per mercanzie. Dal Pontefice poi ottenne Canuto che gli arcivescovi suoi fossero dispensati di portarsi in Roma per prendere il pallio come sino allora aveano fatto. Dicono alcuni che il re Canuto edificasse una chiesa ove fu poi fabbricata quella di s. Maria in Traspontina. Certo è che in questa chiesa evvi una cappella dedicata a s. Canuto, il cui quadro dipinse M.r Daniele. Di essa tra gli altri ne scrissero l' Alveri, *Roma in ogni stato*, t. II, p. 127; ed il Cancellieri, *Notizie sulla venuta in Roma del re Canuto*, p. 64. Comprò il re Canuto un braccio di s. Agostino dottore per grandissimo prezzo in Pavia, come narra il Rinaldi a detto anno, e morì nell' anno 1036, lasciando tre figli che furono tre sovrani; cioè Svenone di Norvegia, Canuto III o Ardicanuto di Danimarca, ed Araldo o Aroldo I d' Inghilterra cognominato *piè di lepre*. Aroldo I ebbe discordie col fratello intorno la successione, e fu incolpato d' aver ucciso a tradimento nel castello Guilford il giovane principe Alfredo, figlio di Etelredo ed Emma. Veramente più scrittori ignorano la causa della morte di Alfredo; in ogni modo essa la dicono piuttosto avvenuta in Ely, non mai per tradimento, sebbene con tal mezzo egli era stato preso qualche tempo prima. Morì Aroldo I senza prole nel 1039 o nel 1040, ed il suo cadavere con esecrabile crudeltà disotterrato, fu fatto gettare nel Tamigi, dal fratello e successore Ardicanuto, che fece poscia saccheggiare ed incendiare Worcester per avere ricusato pagare un nuovo tributo. Ardicanuto poi morì nel 1041 in un convito, vittima di sua strabocchevole ghiottoneria, senza successore. Ne profittarono gl'inglesi con esaltare al trono un rampollo della stirpe de' re sassoni, che fu Edoardo III il *Confessore*, col qual titolo la Chiesa lo venera per santo. Le pacifiche virtù di questo saggio re lo fecero amare dai suo vassalli. Represse la congiura del potente conte Godwino, di cui sposò la figlia; diede asilo al re di Scozia ove mandò un' armata per ristabilirlo sul trono; edificò l' abbazia di Westmin-

ster, e raccogliendo le antiche leggi sassoni, compilò un nuovo codice di leggi scelte, conosciuto in Inghilterra sotto il titolo di *gius comune*. A suo riguardo il Papa Nicolò II confermò i privilegi che dalla santa Sede godevano i re d' Inghilterra, ed altri ve ne aggiunse. Morì Edoardo III nel 1065 o 1066 senza figli, perchè avea fatto voto con Editta sua moglie di vivere vergini, per cui lasciò la corona a Guglielmo I il *Bastardo*, figlio naturale di Roberto I, duca di Normandia, nel qual paese un tempo era stato rifugiato e vi aveva ricevuto cortese asilo. Però ritiene il Lingard essere incerto se s. Edoardo III abbia lasciato la corona a Guglielmo I.

I grandi del regno, riprovando tale disposizione e di assoggettarsi ad un principe straniero, elessero concordemente Araldo o Aroldo II, ultimo superstite dei re sassoni, figlio del conte Godwino, e maggiordomo della casa reale. Esso seppe guadagnarsi subito l' affetto di tutta la nazione, e meditava di renderla felice quando intese che il di lui fratello Tostig o Tostone, collegatosi col re di Norvegia, avea invase le provincie settentrionali del regno ; ma ambedue restarono morti nella battaglia di Stamford-bridge presso York, ove Araldo II gli diè battaglia. Intanto Guglielmo I ricorse al Pontefice Alessandro II, che riconoscendone i diritti gli mandò lo stendardo di s. Pietro benedetto, ed appena il principe lo ricevette partì dalla Normandia, ed alla testa di sessantamila combattenti, e con una flotta di trecento vele si presentò sulle coste del regno. Araldo II radunò anch' egli un numeroso esercito agguerrito quanto il normanno comandato dal suo competitore, e nelle pianure di Hastings fu decisa la gran contesa con ostinato conflitto in favore del duca, perchè Araldo II a' 14 ottobre 1066 spirò coperto di ferite, e i due suoi fratelli vennero uccisi al suo fianco. Gli inglesi si diedero alla fuga ed i normanni restarono padroni del campo: così terminò la monarchia sassone in Inghilterra, dopo aver durato sei secoli. Si narra che allorquando Guglielmo I sbarcò nell' isola, nel saltare dal palischermo a terra cadde, e che volgendo quest' accidente in proprio vantaggio, afferrando il suolo colle mani, esclamasse: *Ecco ch' io ho preso possesso dell' Inghilterra.* Una simile avventura si racconta di Giulio Cesare, nello sbarcar ch' egli fece in Africa seguendo Catone. Guglielmo I fu cognominato il *Conquistatore*. Sbalorditi gl' inglesi di vedersi ad un tratto sottomessi ad uno straniero, non osarono da principio opporgli la menoma resistenza, e mentre i loro progenitori avevano disputato palmo a palmo il terreno a' romani, a' pitti, sebbene a quest' epoca gl' inglesi erano composti di sassoni e danesi in maggior parte, repressero ne' loro petti l' antipatia che nutrivano contro i normanni, attendendo qualche favorevole circostanza per isfogarla; laonde tutta la nazione dopo la distruzione di Southwark nella contea di Surrey che avea osato resistere, assoggettò il collo al giogo normanno. Come i danesi erano una tribù di sassoni, che si rifuggirono nella Scandinavia quando Carlo *Magno*

conquistò la Sassonia; così i normanni o uomini del nord erano quella tribù di danesi, che nel IX secolo devastando le coste settentrionali della Francia, sotto Carlo III il *Semplice* si stabilirono nella provincia da loro appellata Normandia, abbracciando con Rolando loro capo la religione cristiana. Indi adottarono la lingua, i costumi e le leggi francesi, e col sistema feudale di questi modellarono il loro governo.

Il nuovo re entrò trionfante in Londra, ricevè le spontanee offerte di sommissione del clero, dei nobili e de' magistrati, e si fece coronare da Aldredo arcivescovo di York, prestando il giuramento solito emettersi dai re sassoni; cioè di proteggere la religione, di governare la nazione con equità, e di promulgare giuste leggi: niun monarca però governò con dispotismo più illimitato di Guglielmo I. Assicurato ch'ebbe questi il possesso del trono inglese, e gittati i fondamenti della dinastia normanna, ch'era per durare tanti secoli, volle rivedere i suoi possedimenti di Normandia. Profittando gl' inglesi di sua assenza, impazienti di scuotere il giogo, tramarono congiura di massacrare tutti i normanni nel dì delle Ceneri, nelle chiese alla messa solenne. Pochi giorni mancavano a dare esecuzione alla sacrilega tragedia, quando inatteso ritornò Guglielmo I, e la sola sua presenza fece andar a vuoto il sanguinario progetto. Informato quindi del mal animo cui era riguardato dagl' inglesi, privò un gran numero di grandi de'loro feudi, titoli ed impieghi, che conferì a gentiluomini normanni. Per meglio dominare il paese, introdusse il governo e l'aristocrazia feudale, divise tutto il reame in tante baronie, per cui i suoi compagni d'armi furono eretti in tanti piccoli tiranni, i figli e discendenti de' quali, fatti forti con erigere muniti castelli, commisero a danno degl'inglesi rapaci estorsioni e capricciose violenze, e collegati tra loro sovente scossero da' suoi cardini il trono; dappoichè i baroni dipendevano solo dal re, e ciascuno avea sotto di sè buon numero di vassalli. Guglielmo I disarmò l'intera nazione, ed i contadini persino degli utensili dell' agricoltura a cagione di una sommossa, ed in ogni maniera umiliò gl'inglesi; quindi ebbe qualche differenza col zelante Pontefice san Gregorio VII. Tra'suoi figli insorse guerra, e Guglielmo ed Enrico si collegarono contro Roberto I duca di Normandia loro fratello maggiore. Questi si pose sotto la protezione di Filippo I re di Francia, e dichiarando guerra al padre ed ai fratelli, Guglielmo I lo vinse e perdonò, e lo mandò in Iscozia per tenerlo lontano dai fratelli. Indi rivolse le armi contro il re di Francia, e mentre ne percorreva il regno menando stragi, il di lui cavallo fortemente si scosse facendolo cadere contro la parte elevata della sella, lo che cagionogli una contusione, e la morte a Caen in Normandia nel 1087, lasciando fama di profondo politico, di prode guerriero, e d' inflessibile nemico. Amante della caccia, non contento delle tante foreste e parchi esistenti in Inghilterra, fece piantare una nuova foresta presso Winchester di circa trenta miglia di circonferenza, per lo che fece abbattere case, chiese, monisteri e giardini,

senza dar compensi ad alcuno. Con lo scopo d' introdurre la lingua francese nel regno sulle rovine della sassone, ordinò che le leggi fossero tradotte in francese, e che tutti gli atti pubblici si emanassero in tale idioma, lo che fu praticato sino ad Odoardo III del 1327. Tuttavolta anche oggidì quando il sovrano d'Inghilterra approva o ricusa una legge fatta dalle due camere, esprime in lingua francese la di lui volontà, mentre uno risponde in nome del monarca: *le roi le veut, le roi s'avisera.* A Guglielmo I si deve il *doomsday-book*, o grande catastro di Inghilterra. Per tenere gl'inglesi in soggezione fabbricò molte fortezze e castella, ed in Londra la famosa torre. Vietò agl'inglesi di tenero acceso il fuoco durante la notte, e ad otto ore della sera in ogni luogo suonava la campana denominata *coprifoco* perchè tutti dovevano spegnerlo o coprirlo con cenere. Guglielmo di Malmesbury scrittore sincero descrive le buone qualità di questo monarca, della sua pietà, umiltà co'servi di Dio, e de' monisteri che fabbricò; così della sua penitente morte, come della sua misera sepoltura, e che Dio punì ne'figliuoli l'atterramento delle chiese per la selva, nella quale perirono diversi suoi figli e nipoti. Poco prima di spirare Guglielmo I fece a'suoi cortigiani un lungo sermone sulla vanità delle umane grandezze, e sull'importanza dell' eternità, ed ordinò che si dassero rilevanti somme di denaro a'poveri ed alle chiese.

Nel suo testamento il re defunto dichiarò successore il figlio Guglielmo II il *Rosso* o il *Biondo* a preferenza di Roberto I: ciò produsse grave insurrezione sventata dalla attività del nuovo re, dalla dappocaggine di Roberto I, e dalla possente influenza di Lanfranco arcivescovo di Cantorbery. Guglielmo II ereditò i vizi del genitore e niuna delle sue virtù; per le sue frequenti estorsioni le ribellioni sovente si rinnovarono. Voleva privare il fratello anco della Normandia, ma i baroni impedirono la guerra; i due fratelli si collegarono contro l'altro fratello Enrico, e lo spogliarono de' suoi dominii. Nel 1095 predicandosi la prima crociata per liberare dai saraceni i luoghi di Terrasanta, Roberto I per diecimila marchi d'oro ipotecò al re il ducato di Normandia, ed arruolato un esercito partì per la Palestina. Fu Guglielmo I ucciso nel 1100 in una partita di caccia, dopo aver edificato il gran palazzo di Westminster, gittato i fondamenti del gran ponte di Londra, e terminata la gran torre. Dissoluto com'egli era, avea poca o niuna religione, per cui una volta ordinò ad alcuni teologi cristiani di disputare con alcuni rabbini, fermo d'attenersi a quel sistema che gli sembrasse meglio fondato, come narrammo più sopra. Poco prima di morire avea bandito dal regno s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, provocato ad ira dalle paterne ammonizioni fattegli da quel dotto e virtuoso prelato, per avere contro il re sostenuto i diritti della Chiesa, e per correggerne i vizi. Il primate si ricoverò presso il Pontefice Urbano II che l'accolse con alte dimostrazioni di stima, ed il ritenne presso di sè, distinguendosi con somma lode nel concilio di Bari. A Guglielmo I successe il minore fratello Enrico I *Beau-Clere*,

ossia *valoroso studente* o *gran dottore*, essendo ancora in Terrasanta il primogenito Roberto I cui spettava la corona. Non essendo egli legittimo erede del trono, si fece eleggere dal popolo in un'assemblea tumultuaria; e pretese poscia dare alla sua usurpazione qualche validità sposando Matilde figlia di Malcolmo III re di Scozia, come unica superstite degli antichi re d'Inghilterra della linea sassone. Ella era consacrata monaca, però un concilio la dispensò dal voto. Ad oggetto di cattivarsi il favor della nazione e di soppiantar il fratello maggiore Roberto I, sottoscrisse una carta costituzionale, chiamata dagli inglesi *Charter*, con la quale restrinse spontaneamente l'autorità reale dentro gli angusti limiti e confini ch'essa avea sotto i re sassoni; confini che i due monarchi normanni predecessori aveano di gran lunga oltrepassati, estendendo il potere reale fino al dispotismo. Sotto i sassoni il potere monarchico era bilanciato da quello dell'assemblea nazionale, composta dagli individui più cospicui della nazione, chiamato consiglio de'dottori, poichè i membri di questo augusto consesso doveano accoppiare la scienza alla nobiltà; le leggi venivano proposte dal re, ed approvate o rigettate dall'assemblea. Questa servì di modello alla formazione del parlamento d'Inghilterra, composto da principio de' soli pari del regno, ed accresciuto in seguito dai deputati del popolo. Ma la carta colla quale Enrico I avea ristretto l'autorità reale, la violò egli stesso. Sotto il suo regno il furto e la fabbricazione della falsa moneta furono dichiarati capitali delitti. Il Pontefice Calisto II spedì legato *a latere* in Inghilterra e nella Francia il cardinal Pietro Pierleoni romano, che poi nel 1130 divenne antipapa col nome di Anacleto II. Il Papa gli diede amplissime facoltà di correggere ed emendare tuttociò che avesse trovato in detti regni meno conforme alle regole dell' ecclesiastica disciplina. Questa legazione eccitò nei popoli, ai quali era diretta, una straordinaria espettazione, e il carattere e la ricchezza del cardinale contribuì non poco ad accrescerne lo strepito e la fama. Giunto in Francia spedì in Inghilterra alcuni abbati a precursori del suo arrivo, ed egli fu poi incontrato per ordine d'Enrico I, da Bernardo vescovo di s. Davide e dal chierico Giovanni suo cugino, che lo introdussero nell' Inghilterra. Ma siccome il re poco gradiva questa legazione, ordinò che non fosse alloggiato in veruna chiesa o monistero, e che si dovesse alimentare del proprio; ed ammessolo finalmente all'udienza gli disse, che non poteva permettergli di aprire la legazione senza il consiglio dei vescovi e de' grandi del regno, e senza convocare un' assemblea di stato. Il cardinale intesa questa proposizione, credè di doversi ritirare dall' Inghilterra, onde contento dei ricevuti onori se ne ritornò in Francia, dove poteva senza contrasto nè ostacolo veruno esercitare la sua giurisdizione e le funzioni proprie del suo ministero. Il Ciacconio nella vita di questo cardinale soggiunge, che il re Enrico I per conservare illesi gli antichi privilegi accordati da s. Gregorio I alla chiesa d' Inghilterra, spedì suoi ambasciatori a Roma Pandolfo arcivescovo di Cantorbery ed Ereberto vescovo di Norwick, per

giustificare la sua condotta presso il Pontefice.

Ritornato Roberto I dalla Palestina, e sorpreso di trovar il di lui trono usurpato, prese l'armi per vendicare i suoi diritti; ma l'intruso monarca con gran copia di denaro e con la mediazione di s. Anselmo, prima da lui esiliato e poi richiamato, lo fece desistere dall'impresa. Appena l'incauto principe licenziò l'esercito, Enrico I gli piombò addosso, lo vinse presso Tenchebrai in Normandia, e per ventotto anni lo tenne chiuso nel castello di Cardiff nel principato di Galles, ove pretendesi che gli facesse cavar gli occhi. Guglielmo III duca di Normandia, figlio del principe prigioniero, fu protetto da Luigi VI re di Francia, e con guerra aperta pretese pure alla corona d'Inghilterra. I francesi però furono compiutamente sconfitti da Enrico I nella battaglia di Brenville, chiesero pace, e Guglielmo III abbandonato da loro finì la vita nell'oscurità. La vendetta divina non tardò a punire Enrico I col meritato castigo; poichè imbarcatosi il di lui unico figlio per passare di Francia in Inghilterra, perì di naufragio presso Barfleur; egli ne restò così colpito di dolore che passò il resto della vita nell'amarezza, e seguì il figlio nel sepolcro nel 1135. Aveva questo monarca sostenuta acerrima contesa col primate s. Anselmo e con tutto il clero, intorno alle investiture ecclesiastiche, che il re pretendeva dare egli stesso presentando al vescovo eletto la mitra e il pastorale. Ambedue mandarono legati a Pasquale II, il quale confermò la condanna che delle investiture avevano fatto i concilii; ma il re occultò le pontificie lettere, restando dal Papa prosciolto poi dalla scomunica: anche il concilio di Londra proibì che le investiture delle chiese si dassero dal re e da altri laici. Finalmente per le rimostranze del Pontefice tralasciò Enrico I di pretendere l'investiture, come di sostenere che l'invio de' legati in Inghilterra era in opposizione alla concessione di s. Gregorio I, che avea dichiarato legato della Sede apostolica l'arcivescovo di Cantorbery, ciò che non avea impedito successivamente agli altri Papi di spedir legati nella Bretagna. Nel 1119 il re si portò in Gisors a trovare Calisto II, per la controversia di Thurstan o Turstino consacrato dal Papa arcivescovo di York, alle cui istanze cedette; e nel 1130 si recò a Chartres a venerare il Pontefice Innocenzo II, promettendogli, anche a nome del regno, filiale obbedienza. Non si deve tacere che Guglielmo di Malmesbury assicura che Enrico I negli ultimi di sua vita fece penitenza, e ricevè divotamente l'estrema unzione. Il re lasciò col suo testamento la corona a Matilde sua figlia vedova dell'imperatore Enrico V; però Stefano di Blois figlio del conte di Boulogne di tal nome, e di Adele sorella del defunto monarca, prevenne l'arrivo della cugina, e recatosi rapidamente a Londra, si fece proclamare re dal popolo sempre intento a seguire il partito di colui che sa meglio adescarlo. Concorse all'esaltamento di Stefano il suo fratello Enrico vescovo di Winchester, e legato della Sede apostolica nell'Inghilterra, il quale portava speranza che dovesse proteggere la disciplina ecclesiastica, ed in fatti tanto giurò

all'arcivescovo di Cantorbery, di rendere e conservare la libertà alla Chiesa. Affermò Stefano nel giuramento, che il regno eragli stato confermato da Innocenzo II, perchè il regno era feudatario del romano Pontefice, da cui ogni novello re riceveva la conferma, di che resero testimonianza parecchi re, come Enrico II nelle sue lettere. Il re di Scozia Davide I zio di Matilde, per sostenere i diritti della nipote entrò in Inghilterra con un'armata, e desolò le provincie del nord; fu però battuto dagli inglesi nella celebre battaglia *dello stendardo*, e potè con pena salvarsi dalla fuga. Questa battaglia fu detta *dello stendardo* perchè il comandante inglese conte di Albermarle s'avvisò di far inalberare sopra un carro, non un gran Crocefisso in luogo di vessillo, come scrisse qualcuno, ma sibbene lo stendardo fu una croce nel centro della quale vi fu messo il ss. Sagramento, e sotto gli stendardi dei tre santi Pietro, Wilfrido e Giovanni, il che ispirò entusiasmo nell'armata, che fieramente si scagliò addosso al nemico, e lo fugò con immensa strage. Non andò guari che Matilde sbarcò in Inghilterra, si fece numerosi partigiani, e dopo vari fatti d'armi guadagnò una battaglia decisiva, dietro la quale andò trionfante a Londra, fece deporre il competitore dal trono, e rinchiudere in carcere, quindi venne incoronata a Winchester solennemente.

La prosperità di Matilde fu di corta durata. Il popolo di Londra, incostante ed avido d'innovazioni, appena conobbe l'incapacità di governare nella regina, l'esiliò, ed estratto Stefano dal carcere lo repristinò sul trono. Questi dovette combattere un altro nemico in Enrico II *Plantageneto*, figlio di Geoffroy o Goffredo Plantageneto duca di Normandia e conte d'Angiò, e di Matilde, il quale di sedici anni sbarcò in Inghilterra, e forzò il re a concedergli il diritto di succedergli dopo la sua morte, che avvenne nell'anno seguente 1154. Le guerre di Stefano col re di Scozia, e quelle con Matilde ed il suo figlio ridussero il regno in uno stato deplorabile, luttuoso e commovente. Aveva Stefano fatto giuramento di mantenere la libertà ecclesiastica, ma non l'osservò, e per aver perseguitato a torto Teobaldo arcivescovo di Cantorbery, il Papa Eugenio III ordinò a' vescovi che lo scomunicassero, e interdicessero il regno, nè volle che fosse coronato re Eustachio di lui figlio, il quale poi fu con repentina morte punito, quando voleva occupare la terra di s. Edmondo martire. Stefano disgustato del Pontefice, proibì ai suoi vescovi di portarsi in Roma. Sotto l'infelice suo regno fiorì Guglielmo Malmesbury abbate benedettino, ed uno de' più celebri storici d'Inghilterra, siccome autore *De gestis regum Anglorum*, che comprende lo spazio di sette secoli; e degli *Annales Saxoniae*, opera che comincia dal primo anno dell'era cristiana, e termina nel secolo XII in cui visse. Nel medesimo anno che fu assunto al trono Enrico II, l'Inghilterra e gl'inglesi venerarono sulla cattedra di s. Pietro il loro concittadino Adriano IV, di vasta mente, gran zelo, e talmente disinteressato co' suoi, che nei cinque anni circa del suo pontificato lasciò povera la madre, e costretta a vivere delle elemosine della chiesa di Cantorbery. Nac-

que di bassa condizione in Hertfordshire presso s. Albano, e già legato apostolico in Danimarca, Svezia e Norvegia. A questi scrisse Enrico II congratulandosi della sua assunzione al pontificato, con lettera che riporta Pietro Blesense, *ep.* 165, ove tra le altre cose gli disse. » Desideriamo che vostra Beatitudine, siccome le tocca a disporre di tutte le chiese, così le piaccia di ordinare tali cardinali che sappiano, vogliano, e possano aiutarvi a portere il peso; non guardando essi nè a patria, nè a potenza, ma temano Dio, odino l' avarizia, amino la giustitia, e avvampino di zelo per la salute delle anime". Nel principio del suo regno il sagace Enrico II pose ogni studio ad umiliare il potere de' nobili d' Inghilterra, divenuti dissoluti e dispotici tiranni, facendone demolire le castella, colle quali pretendevano, oltre farsi temere a' propri vassalli, di far ombra al regio potere; indi sollevò il popolo dalle loro estorsioni. Confermò la carta costituzionale di Enrico I suo avo, rinnovò le antiche leggi d'Edoardo che dichiaravano il popolo soltanto suddito del re, e perciò libero da ogni vassallaggio feudale. Al clero ed alla nobiltà ch' eransi fino allora diviso il potere, aggiunse un terz'ordine, quello cioè de' più ricchi fra il popolo, i quali cominciarono ad uscire dall' oscurità, e ad aspirare anch' essi ad aver parte nell' amministrazione, ciò s' intende di alcuni impieghi che furono loro conferiti, poichè i deputati delle provincie non furono invitati la prima volta al parlamento, che sotto il regno d' Enrico III. Per questi regolamenti questo re viene considerato come uno de' fondatori dell'anglicana civile libertà. Adriano IV nel 1159 coll'autorità della bolla *Laudabiliter*, presso il *Bull. rom.* tom. II, pag. 351, gli concesse di potere occupare l'Ibernia ossia Irlanda, senza pregiudizio della santa Sede, col censo annuale di un denaro alla medesima da pagarsi da ogni casa, su di che va letto Gualdo Cambrense, *Hibernia expugn.*, lib. II, cap. 6.

Dopo la morte di Adriano IV, avvenuta in detto anno, gli successe Alessandro III, d' animo grande, e fregiato delle più eminenti virtù; ma insorse l' antipapa Vittore V, che sostenuto dalle armi dell' imperatore Federico I, fu cagione di lungo e funesto scisma, essendo costretto Alessandro III rifugiarsi in Francia. Enrico II lo riconobbe per legittimo Pontefice, e rigettò le lettere del falso. Spedì un ambasciatore ad Alessandro III, supplicandolo a canonizzare s. Edoardo III, ed il Papa lo compiacque in Anagni prima di partire per la Francia, come si legge nella costituzione *Illius*, loco citato p. 375. Essendo il re in inimicizia con Luigi VII re di Francia, con esso lo pacificò s. Pietro arcivescovo di Tarantasia; onorò grandemente il santo, e ricevè da lui le ceneri benedette nel primo giorno di quaresima, indi soccorse il Pontefice e Luigi VII contro l' imperatore. Enrico II si portò a visitare nel monistero Bobiense Alessandro III, si gittò a terra per baciargli i piedi e gli offrì diversi doni: il Papa lo baciò, ma egli rifiutò sedere nella sedia preparatagli, e con umiltà sedette co' suoi baroni in terra a piedi del Pontefice, facendo parecchi doni a' cardinali prima di partire. Indi col

re di Francia a Tociaco accolsero Alessandro III col dovuto onore, e facendo ambedue l' uffizio di palafrenieri condussero il cavallo che cavalcava al padiglione apparecchiato, ed ove il Pontefice li confermò nella concordia. Nel 1162 il re intervenne al concilio di Londra ove fu eletto in arcivescovo di Cantorbery san Tommaso Cantauriense, ch' era allora cancelliere del regno, ad onta di sua ripugnanza e proteste che sarebbe stato avversario del principe per difesa della libertà ecclesiastica. Tanto il re di Francia, che quello d' Inghilterra offrirono ad Alessandro III qualunque luogo de' loro stati per sua residenza, ed egli preferì la città di Sens.

La pubblica stima che il giovane re si era procacciata con sollevare il popolo dall' oppressione de' grandi, venne ben tosto offuscata dall'aver egli voluto usurpare parte de' beni del clero. Non contento di averne diminuite le rendite, volle altresì scemarne l'autorità, spogliarli delle immunità, e renderli ligi al potere civile. Trovò però nel suddetto Tommaso Becket arcivescovo di Cantorbery e primate del regno dotto e virtuoso, un acerrimo e zelante propugnatore de' diritti del clero e della Chiesa, e tale com' erasi dichiarato allorchè fu eletto. Le pretese di Enrico II dispiacevano al primate; la fermezza di questi il rendeva odioso al monarca. Stavano gli animi in tal guisa disposti, allorchè accadde un avvenimento, che offrì all' uno l' opportunità di esternare il suo rancore, all' altro di far palese il suo zelo. Avendo un diacono commesso un doppio delitto, il re voleva farlo condannare dalla corte criminale secolare; il primate bensì lo fece arrestare e porre in prigione, ma sostenne ch' egli dovea essere giudicato a tenore dei sacri canoni, dal tribunale ecclesiastico. Enrico II, bramoso di fare a suo modo, radunò nel gennaio 1164 un piccolo sinodo o conciliabolo di prelati a Clarendon, dove furono formati parecchi regolamenti di disciplina, contrari a quelli stati fin allora in vigore. Aveva Alessandro III comandato a' vescovi d' Inghilterra, che nulla concedessero al re contro la libertà ecclesiastica, per cui ricusò di approvare i menzionati regolamenti, li biasimò altamente e ne impedì con severe minacce l' esecuzione. Sdegnato l' imperioso monarca di vedersi contrariato, proruppe in acerbe rampogne contro Tommaso, il quale per salvarsi dal suo furore passò travestito in Francia.

Il re d' Inghilterra mandò ambasciatori al Papa per pregarlo a concedere la qualità di legato apostolico in Inghilterra all' arcivescovo di York. Alessandro III glielo accordò, a condizione però che questo legato non dovesse avere alcuna giurisdizione sopra l' arcivescovo di Cantorbery, e che gli altri vescovi dovessero proseguire a riconoscere l' arcivescovo medesimo come primate, ciò che dispiacque al re perchè voleva farlo deporre. Benchè il Pontefice scrivesse al principe in favore di Tommaso, contro di questi Enrico II spedì una legazione ad Alessandro III di arcivescovi e vescovi, ma inutilmente; allora gli confiscò tuttociò che gli apparteneva, cacciò dal regno i suoi parenti e famigliari, ordinando che niuno facesse

orazione per Tommaso. Ad istanza di Pietro Blesense lasciò il re che si continuasse a riscuotere il denaro di s. Pietro, e non volle ascoltare proposizioni di pace dalle legazioni del Papa e dell' arcivescovo: minacciò di unirsi all' antipapa Pasquale III, e temendo di essere scomunicato da Tommaso appellò ad Alessandro III. Quindi ebbero luogo diverse ambascerie tra le parti ed il re di Francia senza risultati; finalmente caduto il re gravemente infermo, e temendo di morire con la taccia di persecutore della Chiesa, fece pregare il primate di ritornare in Inghilterra, promettendogli di non dargli più motivo di disgusto. Aderì egli senza esitare, e venne accolto nella sua diocesi in mezzo agli applausi del popolo ammiratore di sue virtù. Enrico II trattò familiarmente l' arcivescovo, volle essere onorato da lui in presenza della moltitudine, ma riavuto dalla malattia ritenne contro i patti alcune possessioni della chiesa di Cantorbery. Quindi udendo alcune misure di rigore prese dal zelante prelato, esclamò in un trasporto di collera: » Non si troverà dunque alcuno che mi liberi da questo ecclesiastico sì molesto". Ciò bastò perchè quattro gentiluomini venduti non meno al loro interesse che alle passioni del re, e sicari di costumi, si recassero rapidamente armati alla chiesa, ove il santo pastore di nessun male sospettando, recitava tranquillamente l' uffizio divino. Quivi assalitolo, e fendutogli con replicati colpi il venerando canuto capo, lo stesero intriso nel suo sangue a piè dell' altare, a' 29 dicembre del 1170. Impaurito il monarca del risentimento di Alessandro III e della scomunica che gli avrebbe fulminato, co' suoi vescovi gli spedì una legazione per iscusarsi, e perchè gli ottenesse colla penitenza il perdono dell' uccisione, protestando essere stata commessa senza sua saputa, e molto meno senza alcun suo ordine. Alessandro III ricusò vedere gli ambasciatori, non volle neppur sentire a nominare il re, e voleva nel giovedì santo scomunicarlo, e fulminare l' interdetto al regno. Tuttavolta riuscì agli ambasciatori di far sapere al Papa per mezzo de' cardinali amici del re, che in suo nome dovevano giurare essere egli pronto a quanto il Pontefice avesse comandato. Allora Alessandro III ammise gli ambasciatori in concistoro, e generalmente scomunicò gli uccisori di Tommaso, i loro fautori, e quelli che gli avessero dato asilo; quindi mandò due cardinali legati Teodino ed Alberto per esaminare com' era proceduta la morte dell' arcivescovo.

Frattanto Enrico II, per distogliere l' attenzione del popolo da sì abbominevole delitto, intraprese una spedizione contro l' Irlanda. Era questa isola divisa allora in cinque principati, cioè di Munster, Ulster, Meath, Leinster e Connaught, ed ognuno governato da un capo col titolo di re. Avvenne che Dermot re di Leinster, sedusse e rapì la moglie del principe Leitrim, figlia del re di Meath, il quale in vendetta invase con mano armata il regno del rapitore; e Dermot costretto a fuggire invocò l' aiuto del re inglese. Questi profittando di tali discordie spedì colà numerosi eserciti, e portatovisi egli ancora compì la conquista dell' isola, la quale continuò sempre

dappoi ad essere considerata come provincia d' Inghilterra. La vendetta di Dio dopo sì splendidi trionfi piombò sul capo del principe, dappoichè i di lui figli istigati dalla propria madre Eleonora, figlia ed erede dell' ultimo duca d' Aquitania, si ribellarono apertamente contro di lui. La regina era stata da lui ripudiata, per dar luogo ad una sua concubina, Rosamonda Clifford detta *la bella Rosamonda*, a cui Eleonora con un pugnale alla mano fece trangugiare il veleno. Avendo il re domandato ad Alessandro III la conferma dell' Irlanda per sè e successori, gliela concesse secondo le lettere degli arcivescovi e vescovi irlandesi che l' avevano riconosciuto per loro signore. In mezzo alle afflizioni ravvedutosi Enrico II, per obbedire ai cardinali legati, e per placare l' ira del cielo, con dare al mondo una pubblica testimonianza del suo peccato e del suo pentimento, andò a piedi nudi accompagnato da molto seguito a prostrarsi sulla tomba del santo vescovo; quivi piangendo amaramente il suo delitto, passò un giorno intero in orazioni, senza prendere alcun cibo; indi fatta una pubblica confessione delle sue colpe, e sottomessosi alla penitenza della flagellazione per le mani de' vescovi e de' monaci, ricevè dai cardinali l' assoluzione. A tutto Enrico II volle che fosse presente il suo figlio Enrico che avea fatto coronare re, e giurasse con lui di mantenere per un anno duecento soldati in Terra Santa, di riprovare gli statuti di Clarendon, di togliere le cattive consuetudini contro le chiese, di restituire a quella di Cantorbery le sue possessioni, di essere disposto agli ordini del Papa a marciare contro gl' infedeli di Spagna, ed altre cose. Nello stesso giorno ebbe la notizia che presso Alnwick i suoi eserciti comandati dal celebre Ralph di Glanville, aveano riportato vittoria su Guglielmo re di Scozia, e fatto questi prigioniero; ciò che attribuì a miracolo da Dio operato ad intercessione del santo. Intanto Alessandro III, trovandosi in Segni, a' 20 o meglio a' 21 febbraio 1173 solennemente canonizzò s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Enrico II confessò al Papa essere il regno d' Inghilterra feudatario della Chiesa romana, ed Alessandro III minacciò la scomunica a chi avesse turbato la pace del re. Con Luigi VII re di Francia deliberò il monarca inglese di estirpar l'eresia de' tolosani, ed accolse quel principe con grande onore in Inghilterra, portatosi a venerar la tomba di s. Tommaso già da lui protetto. Indi Enrico II emanò alcune leggi favorevoli alla Chiesa, si propose di porgere soccorsi alla Terra Santa, i principi della quale gli mandarono lo stendardo con le chiavi del santo sepolcro, come a legittimo erede del regno di Gerusalemme. Celebrò pertanto un' assemblea, nella quale diè licenza ai suoi sudditi di portarsi alla crociata. Nel 1185 mandò un' ambasceria ad Urbano III, ed ottenne da lui di poter coronare re d' Ibernia un suo figliuolo. Nel 1188 a persuasione di Guglielmo arcivescovo di Tiro presero la croce di crociati Enrico II, il re di Francia, ed il conte di Fiandra, il primo la prese bianca, il secondo di colore rosso, il terzo verde, quindi il monarca inglese

diè col consenso de' vescovi e dei principi ottimi ordini per la sacra spedizione, e scrisse ai patriarchi di Gerusalemme ed Antiochia, promettendo grandi aiuti.

De' suoi quattro figli ne morirono due, Enrico di malattia, Geoffroy in un torneo, e per la sua indole perversa fu chiamato *figlio della perdizione*: ad Enrico il re aveagli ceduto la contea d' Angiò e la Cenomanense, e l' avea fatto coronare dall' arcivescovo di York, contro la proibizione di Alessandro III che sosteneva l' antica prerogativa di quello di Cantorbery cui spettava coronare i re; ma l' ingrato Enrico più volte si ribellò contro il genitore, tuttavolta prima di morire fece mirabile penitenza nel 1183, e fu lodato da Pietro Blesense intimo famigliare del padre. Gli altri due figli Riccardo I e Giovanni, collegatisi con Filippo Augusto re di Francia, intimarono formalmente la guerra al padre, il quale nel 1189 fu battuto, e costretto a pace ignominiosa, e nello stesso anno soccombè sotto il peso di sue sciagure, morendo di dolore: il cardinale Albanense legato di Clemente III, scomunicò Riccardo I per tali guerre. Enrico II ebbe molte virtù, molti difetti, ed infinite amarezze. Stabilì l' uso delle corti ambulanti dette *Assise*, formate da giudici che visitano due volte all' anno le capitali d' ogni provincia, per giudicare le principali cause civili e criminali del distretto. Nel tempo del suo regno fu esatta la prima imposta generale: colle eredità paterna e del duca d' Aquitania suo suocero diverse provincie francesi unì alla monarchia. Siccome nel regno di Guglielmo I, per le innovazioni da lui introdotte, forzò emigrare nella Scozia molti anglo-sassoni, anglo-normanni ed anglo-belgi, in progresso la Scozia favorì spesso i ribelli inglesi; ma il suddetto re di Scozia Guglielmo non acquistò la libertà se non dichiarandosi vassallo dell' Inghilterra e d' Enrico II. Sotto di lui fiorirono due celebri storici d' Inghilterra, Simeone di Durham, ed Enrico Huntingdon. Enrico II morì penitente. Il primo atto che fece Riccardo I *Cuor di leone* appena asceso al trono, fu la liberazione della madre Eleonora che da sedici anni era in carcere. Sentendo il peso della paterna maledizione che avea provocato, allontanò gli iniqui cortigiani che avevano fomentato la sua snaturata ribellione. Il giorno di sua inaugurazione fu giorno di sangue e di strage, venendo massacrati dal popolo di Londra tutti gli ebrei, senza riguardo a sesso o ad età, mentre portavano al re una ricca corona: l' ammutinamento ebbe principio dal vedere gli ebrei contro il costume uscire dal loro quartiere in quel giorno di festa, e la loro distruzione si operò barbaramente in tutto il regno. Volendo mettere nuove imposte, gli si oppose s. Ugone vescovo di Lincoln, che riuscì persuaderlo a desistere, e guadagnò la sua venerazione. All' articolo Crociata narrammo la parte che vi presero i re d' Inghilterra, così la spedizione di Riccardo I e sue conseguenze, come l' occupazione di *Cipro* a questo articolo. Il regno di Gerusalemme Riccardo I lo diè al nipote Enrico, quello di Cipro a Guido di Lusignano. S' inimicò con Filippo

Augusto perchè ricusò sposare la sorella Alice, a cagione della illecita tresca avuta col re genitore quando era stata destinata alla di lui tutela per dargliela poi in moglie, non che per altre dissensioni che gli fecero abbandonare la Palestina. Nel partire Riccardo I per la crociata avea lasciato la reggenza del regno al vescovo Longchamp gran cancelliere, a preferenza del fratello Giovanni, che nella sua assenza tramò detronizzarlo, e costrinse alla fuga il vicerè. Venendo ciò a cognizione del re volle ritornare ne' suoi stati, ed attraversando la Germania in abito da pellegrino, o da cavaliere templario, con aperta violazione del diritto delle genti, Leopoldo VI duca d' Austria, per vendicarsi di un dissapore avuto con lui, l'imprigionò, e l' imperatore Enrico VI se lo fece consegnare, e rinchiudere in una torre a tutti occulto e solo scoperta da un bardo, altri dicono da due abbati, per cui si provvide alla sua liberazione. I principi di Germania sdegnati di tale violenza si radunarono a Worms, ove Riccardo I, non meno eloquente oratore che prode guerriero, trattò con tale energia la propria causa, che l' imperatore lo baciò, l' onorò, e gli promise restituirgli la libertà, esigendo però pel suo riscatto l' enorme somma di centocinquantamila marchi d' oro, essendo ogni marco circa dieci talleri imperiali. Allora si vide l'affetto cordiale della nazione inglese pel suo sovrano, e tutti i sudditi in proporzione si tassarono spontaneamente per una somma di denaro, e contribuirono alla liberazione del re. Il clero fu il primo a darne l' esempio, sacrificando le sue rendite, e facendo fondere la sua argenteria. Finalmente dopo quattr' anni di assenza, tornò Riccardo I alla sua capitale tra i più clamorosi trasporti di gioia de' suoi fedeli vassalli. Altrove pur dicemmo come il Papa Celestino III scomunicò il duca d' Austria, e come non permise che fosse sepolto il cadavere d' Enrico VI, senza aver prima gli eredi restituito a Riccardo I l' ingiusta somma esatta, ciò che era pure l' ultima intenzione dell' imperatore. Inoltre Celestino III minacciò di scomunica Filippo Augusto re di Francia, se non cessava di perseguitare Riccardo I. Questi desioso di vendicarsi del re di Francia che avea occupato i suoi dominii, passò con un' armata al continente, devastando quelli del suo nemico. Dopo un' accanita guerra di cinque anni ebbe luogo una tregua, durante la quale avendo nel 1199 il re posto l' assedio al castello di Chalus nel Limosino per impadronirsi d' un tesoro, l' arciere Bertram de Jourdan l'uccise con una freccia. Avea Riccardo I tre passioni favorite che i suoi nemici chiamavano *le sue tre figlie*, cioè la superbia, la libidine e l' avarizia. Aggiunse alle armi d' Inghilterra tre leoni, e stabilì pesi e misure uniformi per tutto il regno. Sotto di lui fiorì Guglielmo di Newbury, uno degli storici originali d' Inghilterra. Dei doni misteriosi mandati da Innocenzo III a Riccardo I, e consistenti in quattro anelli d' oro con quattro grosse gemme preziose, di cui facemmo parola all' articolo Anello, come della spiegazione del loro significato, il p. Menochio ivi citato ne riporta la lettera accom-

pagnatoria del Pontefice ed un brano di quella del re. In quella del Papa si rimarca l'indirizzzo: *All' illustre re d' Inghilterra ;* in quella del monarca si nota questo soprascritto e saluto posto nel principio della lettera : — *Excellentissimo Domino suo, et universali Patri Innocentio Dei gratia catholicae ecclesiae summo Pontifici, devotissimus suae majestatis filius, Ricchardus eadem gratia rex Angliae, dux Normanniae et Aquitaniae, et comes Andegaviae salutem, et debitum in omnibus cum reverentia, et desiderio famulatum.*

Non avendo Riccardo I che un figlio naturale chiamato Filippo, fu suo malgrado costretto a lasciar la corona al disleale di lui fratello Giovanni, che contro i giuramenti avea cagionato tumulti in Inghilterra; i legati di Urbano III sino dal 1187 l'aveano coronato re d'Irlanda, e Celestino III si era lamentato di sua condotta. Giovanni fu dagli inglesi, vaghi d'imporsoprannomi a' loro monarchi, chiamato *Senza terra,* perchè il di lui padre Enrico II morendo non gli lasciò alcun dominio in eredità. Malgrado il testamento del fratello ed il suo diritto di sangue, questo monarca non ascese sul trono senza incontrare vigorosa opposizione, dappoichè trovò nel giovane Arturo duca di Bretagna, unico figlio del suo fratello maggiore Geoffroy, un competitore che vantava miglior titolo di lui, anco per dichiarazione del defunto Riccardo I, e ch'era inoltre sostenuto dalle armi possenti di Francia: affrettossi pertanto Giovanni d'indebolir il partito del suo rivale, conchiudendo la pace col re francese. Indi ripudiata la prima moglie Avisa di Gloucester sotto il pretesto di parentela, sposò pubblicamente Isabella d'Angoulême, la quale era stata promessa sposa al conte de la Marche. Questo secondo matrimonio irritò talmente Filippo Augusto re di Francia, che si dichiarò di bel nuovo contro di lui, e data sua figlia in isposa ad Arturo, l'inviò con un corpo di truppe ad assediare il castello di Mirabello. Giovanni marciò contro di Arturo , lo fece prigioniero, lo rinchiuse nella torre di Rouen, ove di propria mano l'uccise, e con una pietra al collo fece barbaramente gittare il cadavere nella Senna. Una sì orrenda serie di misfatti rese il suo nome oggetto di pubblica esecrazione; sebbene alcuni storici dicono che Arturo morisse, *modo omnibus ignorato.* Il re di Francia, dopo averlo invano citato a comparire come vassallo, per gli stati che possedeva nel suo regno, innanzi all'assemblea dei pari del regno, invase i di lui dominii nella Normandia, indi privollo successivamente del Poitou, dell'Angiò, della Turenna e del Maine, nè gli lasciò altra possessione nel continente tranne la Guienna. Così l'Inghilterra dopo aver per lungo tempo posseduto tante floride provincie nella Francia, venne a perderle ad un tratto pei delitti del suo sovrano. All' articolo Francia riportammo molte notizie riguardanti i possedimenti che in essa ebbero i re inglesi, e le guerre tra le due nazioni. Però ciò che pose al colmo le brutali stravaganze di Giovanni si fu l'aver egli preso a perseguitare i ministri della Chiesa. Per una leggiera altercazione che ebbe luogo tra' monaci di s. Agostino ed alcuni vescovi, intorno all'elezione dell'arcivescovo di Cantorbery , il re

montato in furore bandì tutti i monaci agostiniani dal regno, ed usurpò i loro beni. Indi arrogandosi nuovi diritti, elesse un primate e rigettò con alterigia l'elezione di Stefano Langton, approvata da Innocenzo III, e scrisse a quest'ultimo, il quale l'esortava al bene ed a correggersi, una lettera altiera, piena di rimbrotti, con la minaccia di separarsi del tutto dalla comunione della Chiesa, se ricusava approvar le sue abbominevoli iniquità. Condotta sì perversa in un principe oppressore de' suoi sudditi, bigamo pubblico, ed omicida di suo nipote, indusse il Pontefice dopo aver fatto le parti di padre con esortazioni e minacce, ad usar misure di rigore. Nel 1208 Innocenzo III fulminò dunque contro il regno d'Inghilterra sentenza di interdetto, la quale fu strettamente osservata al modo che narra Matteo Paris, *Hist. Angl.*

Dal momento in cui l'interdetto fu pubblicato, le chiese si chiusero, gli altari si spogliarono, le immagini e le croci furono coperte di nero e deposte sul suolo; i ministri del Signore cessarono d'amministrare i sacramenti a' fedeli, dal battesimo alla penitenza in fuori, i quali continuaronsi a conferire in privato, il primo a' bambini neonati, il secondo a' moribondi; quei che morivano, venivano sepolti nei cimiteri; i teatri, i giuochi, i tripudi, furono sospesi; le campane non suonarono più; le vesti, il cibo, l'andamento esteriore, tutto annunziava tempo di lutto, di sciagura e di pubblica penitenza. Continuando il refrattario monarca a resistere al capo augusto della Chiesa, questi lo scomunicò solennemente nel 1212, dichiarandolo decaduto da ogni diritto alla corona; assolse i di lui vassalli dal giuramento di fedeltà; ed aggiudicò il regno d'Inghilterra al re di Francia suo più prossimo parente, esortando questi a portarsi con un'armata alla conquista del reame, come affermano diversi storici. Prevedendo Giovanni che il suo rivale Filippo Augusto non tarderebbe ad effettuare l'invito, raccolse in fretta un'armata di sessantamila uomini, e con essa andò a Douvres ad attendere l'inimico. Quivi scorgendo il visibile malcontento del suo esercito, risolvette d'umiliarsi all'offeso Pontefice, domandò solenne scusa al suo legato, e fece questa solenne dichiarazione: » Di nostra buona e spontanea volontà, e di comun consiglio dei nostri baroni offeriamo e liberamente concediamo a Dio, ai ss. apostoli Pietro e Paolo, alla santa romana Chiesa, ed a Papa Innocenzo III ed a' suoi successori cattolici tutti, il regno d'Inghilterra e tutto il regno d'Ibernia, con ogni ragione e colle pertinenze sue, a speranza d'ottenere la remissione dei peccati nostri e di tutta la prosapia nostra, tanto per i vivi, quanto per i morti; e ricevendo ora dette cose da Dio e dalla Chiesa romana, e ritenendole per l'innanzi come feudatario, giuriamo in presenza del prudente uomo Pandolfo suddiacono e famigliare del Papa, fedeltà ed omaggio al medesimo Papa Innocenzo III nostro signore, e a' suoi successori, e alla Chiesa romana, obbligando in perpetuo i successori nostri e nostri eredi legittimi a fare per simil modo senza veruna contraddizione l'omaggio e fedeltà al sommo Pontefice che allora sarà e alla Chiesa romana. E per segno

di questa perpetua obbligazione e concessione nostra, vogliamo e stabiliamo che in luogo d'ogni servigio e consuetudine che dobbiamo fare, e salvo al tutto il denaro di s. Pietro, la Chiesa romana riceva annualmente mille marche di sterlinghi". Ne riporta l'atto e gli altri particolari il Rinaldi all'anno 1213. Innocenzo III accettò per la Sede apostolica il supremo dominio dell'Inghilterra e dell'Irlanda, assolvette il re Giovanni e tolse al regno l'interdetto, come si ha dal Paris a detto anno, e dalla bolla 97, *Rex Regum*, de' 4 novembre, *Bull. Rom.* tom. III, par. I, pag. 164. Il tributo di mille marchi d'argento o lire sterline fu pagato sino al regno di Enrico III, il quale ricusò di più a lungo contribuirlo, allegando non essere stato approvato dal parlamento.

La pace da lungo tempo bramata sembrava ristabilita, quando i baroni inglesi, stanchi delle rapaci estorsioni e capriccioso dispotismo del monarca, presero le armi, e protestarono di non deporle che dopo la concessione d'una carta costituzionale. Il re inabile a resistere, aderì suo malgrado alle richieste, e sottoscrisse nella pianura di Runnymead la famosa *magna carta*, la quale viene tuttora considerata come la base della libertà civile degl'inglesi; essa accorda ampi privilegi d'immunità non solo a' baroni, ma a tutti i cittadini d'Inghilterra. Appena il re ebbe segnato l'umiliante documento, si morse le labbra, divenne burbero e melanconico, si andò a seppellire nella solitudine dell'isola di Wight, e pose tutto in opera per rientrare nei suoi perduti diritti. A tal fine arrollò armate straniere, e minacciò sterminare i pervicaci baroni. Questi dall'altro canto offrirono al re di Francia di riconoscere il di lui figlio Luigi VIII per sovrano, purchè li difendesse dall'ira del loro monarca. L'offerta venne subito accolta, e Luigi VIII fece il suo trionfale ingresso in Londra, ed avrebbe anche preso possesso del reame se con la sua severità, o meglio per la troppa parzialità coi francesi, non avesse alienato l'animo dei grandi, i quali si rivolsero di nuovo al loro legittimo sovrano per implorarne il perdono. Appena Giovanni si riconciliò con essi che finì di vivere nel 1216 a Newark. Principe fantastico e crudele, fece nulladimeno utili stabilimenti; favorì e protesse il commercio, eresse il ponte di Londra, concesse a questa città la facoltà di eleggersi annualmente il *mayor* o podestà, ed altri magistrati locali detti *sceriffi*. Molte sono le tirannicche concussioni ch'esercitò, massime cogli ebrei; ed inviando una ambasceria all'imperatore di Marocco, promise farsi maomettano se gli concedeva la sua alleanza. Il moderno storico Hume fece un breve e tristo quadro delle qualità di Giovanni: sotto di lui vissero Gervasio, Ruggero di Hoveden, Ralph di Diceto, e Walter, tutti celebri annalisti d'Inghilterra. Gli successe Enrico III suo figlio di anni nove, e perciò soggetto ad una reggenza, cessata la quale governarono i suoi favoriti per lui. Dopo l'esequie del padre fu coronato alla presenza del legato apostolico, emettendo i consueti giuramenti di onorare Dio e la santa Chiesa, indi fece l'omaggio alla santa Chiesa ed al Papa Onorio III pei regni d'Inghilterra e d'Irlanda, giu-

rando pagare fedelmente alla romana Chiesa le mille marche promesse e date dal genitore, finchè avesse tenuto i due regni. Il conte di Pembroke fu eletto aio del giovane principe, e reggente del regno col titolo di protettore: questo saggio e fedele ministro ebbe il merito di farlo riconoscere dall' assemblea de' pari, a fronte di un' armata straniera acquartierata in Londra con Luigi VIII, il quale pretendeva la corona. La battaglia sanguinosa presso Lincoln, e quella navale della Manica vinte dagl' inglesi, indussero Luigi VIII a conchiuder la pace, e ad abbandonare l' Inghilterra; quando però nel 1223 divenne re di Francia, tolse agl' inglesi la Guienna ed ogni altro possedimento che loro restava sul continente francese. Sotto il regno di Enrico III cominciossi a chiamare *parlamento*, ciò che per l'addietro appellavasi assemblea de' baroni o de' pari, gran consiglio o consiglio generale.

Guardando il re di mal occhio i baroni che aveano preso le armi contro il padre, ed aderito alla Francia, tolse loro ogni impiego, e sostituì in vece una turba d'avventurieri della Guascogna e del Poitou; questa imprudente misura alienò gli animi de' nobili che presero le armi contro di lui, aventi alla testa il suo cognato Simone Montfort conte di Leicester. Il re per placarli convocò un parlamento ad Oxford, ove si presero sì strane misure che fu chiamato *parlamento de' pazzi:* in quest'assemblea si videro per la prima volta dodici baroni rappresentanti dei *comuni* ossia dell'ordine plebeo. Elessero ventiquattro individui con assoluto potere d' organizzare una riforma, ed il re v' aderì; ma vedendo poi che dispoticamente eransi in loro riconcentrata l' autorità del parlamento e la regia, e che tendevano a stabilir una oligarchia, protestò altamente contro di essi, donde risultò guerra aperta, detta la *guerra de' baroni:* in questa lo spirito di partito fu spinto ad un grado di ferocia fino allora ignoto, e ne furono vittima anche gli ebrei. Onorio III si studiò colle censure e colle lettere d' indurre i baroni ad obbedire ad Enrico III, avendone preso la protezione e cooperato alla pace con Luigi VIII. Nel 1223 Onorio III dichiarò Enrico III essere di età legittima a governare il regno, e scomunicò i principi, che non gli volevano rendere le cose da essi ritenute. Più tardi Luigi VIII re di Francia gli mosse guerra per cagione de' feudi, prese la Rocella ed altri luoghi, quindi rivolgendo le sue armi contro gli eretici albigesi, il Papa ammonì Enrico III a non infastidirlo. Nel 1227 con un esercito si portò in Bretagna, ma fu costretto retrocedere da Luigi IX e dalla guerra civile che scoppiò di nuovo in Inghilterra. Nel 1232 ivi insorsero gravi vertenze contro gl'italiani che godevano benefizi, quali non si volevano goduti dai forestieri. Gregorio IX gli mandò un legato per pacificarlo con diversi principi, ed il re lo ricevette con grand'onore. Volle aiutare il conte della Marca contro Luigi IX, ma fu vinto, poscia conchiuse la pace col re di Scozia. Celebrando Innocenzo IV il concilio generale di Lione nel 1245, v' intervenne Enrico III, ed ivi venne riconosciuta l'Inghilterra tributaria della santa

Sede, e molti inglesi col re presero la croce per andare in Terrasanta. Avendo Alessandro IV dato al suo figlio il regno di Sicilia, il re non si curò sulle prime di farne la conquista, e ne dimise il pensiero allorchè ripullularono le guerre civili, a sopir le quali il Papa Urbano IV spedì un legato nel 1264. Dopo varie ostilità d'ambo le parti i baroni vinsero la battaglia di Lewes nella contea di Sussex, e fecero prigioniero il re, suo fratello Riccardo eletto re dei romani, e due suoi figli. Gonfio il conte di Monfort di avere in suo potere il sovrano, l'indusse a far tuttociò che gli piacque: convocò un parlamento in cui oltre i pari del regno furono invitati due deputati da ogni provincia, e due da ogni città, come rappresentanti del popolo; ed è questo il primo abbozzo della *camera de' comuni*, dappoichè i comuni a quell'epoca formavano una sola camera coi pari. Nel parlamento fu decretato che la suprema autorità fosse conferita ad una reggenza di nove individui. Mentre Monfort impiegava questi tortuosi mezzi per appianarsi la via al trono, il principe ereditario Odoardo riuscì ad evadere dalla prigione, e raccolta un'armata vinse in battaglia ad Evesham nel 1265 il conte Monfort, e fatto in pezzi il cadavere lo mandò in dono alla vedova: questa celebre vittoria restituì al re la libertà e la pace al regno. Clemente IV spedì un legato per costringere tutti i di lui sudditi all'obbedienza. Poco appresso il principe Odoardo partì per la Terrasanta onde segnalare il suo valore contro gl' infedeli, e durante la di lui assenza Enrico III morì piamente nel 1272 con lode di limosiniero. Sotto il suo regno furono abolite le prove chiamate *Giudizii di Dio* (*Vedi*); e lo scialacquamento giunse a sì alto grado, che nel banchetto delle nozze del principe Riccardo conte di Cornovaglia, si narra che furonvi trentamila piatti diversi; di questo Riccardo eletto re de' romani ne parlammo al vol. XXIX, p. 150 del *Dizionario*.

Mentre Odoardo era in Terrasanta, fu eletto Papa *Gregorio X* (*Vedi*), già Teobaldo Visconti, che trovavasi in Soria coll'esercito cristiano: Clemente IV lo avea prima spedito col cardinal legato Ottobono Fieschi nipote d'Innocenzo IV in Inghilterra, per riporre sul trono Enrico III, scomunicar gli avversari, e con autorità apostolica annullare i giuramenti estorti dai ribelli al re ed al suo primogenito. Odoardo I fu ben lieto dell'esaltazione di Teobaldo, e poscia, divenuto anch'egli re mentre stava in Soria, recossi ad Orvieto a venerarlo, come dicemmo al citato articolo, avendone pure parlato nel vol. XVIII, pag. 299 all'articolo Crociate. Il nuovo re doveva la vita a sua moglie Eleonora, perchè gli succhiò l'umore purulento della ferita, in Palestina fattagli da un saracino con coltello avvelenato. Appena ascese al trono si diè a correggere nel regno gli abusi del foro, e a riformare radicalmente il codice di legislazione, per cui venne onorato del titolo di *Giustiniano inglese*. Convinti gli ebrei di tosar le monete, duecentottanta subirono l'estremo supplizio; ricusando poi di pagar ottomila marchi d'oro pei bisogni della corona, fu loro imposto di ritirarsi dal regno: partirono in numero di quindici-

mila, e da quell'epoca in poi, malgrado l'ampia libertà accordata loro in seguito dai monarchi protestanti, non molti ritornarono a fissare il loro soggiorno nella Gran Bretagna. Aumentandosi in Inghilterra l'antico e pio uso di lasciare in morte le proprie sostanze alle comunità religiose, il re, siccome contrario a siffatte disposizioni, fece emanare dal parlamento un atto detto *delle mani morte*, col quale venne a tutti impedito di testare a favore di comunità religiose, senza il consenso regio. Indi domandò a Gregorio X giustizia contro Guido di Monforte uccisore del suo nipote Enrico, onde il Papa lo fulminò colle censure; gli domandò pure le decime per riparare le cose di Terrasanta, ma il Pontefice rispose che gliele avrebbe concedute, con patto di restituirle se non fossero state erogate per l'indicato oggetto, giacchè più d' una volta i principi domandarono le decime per giusti fini, e poi se ne servirono capricciosamente per tutt'altro. Odoardo I rivolta quindi la mente ad imprese militari, e messo in piede numeroso esercito, invase il principato di Galles. Questo sterile paese, difeso da una catena di alti monti, avea servito mai sempre d'asilo agli abitanti, contro le successive invasioni de' romani, de' sassoni, de' danesi e dei normanni. Quivi si conservavano illesi gli avanzi degli antichi britanni, distinti dal resto degl'inglesi per mantenere eglino ancora fra loro vigenti, dopo un sì lungo corso di secoli, e la lingua celtica e molti strani usi de' loro bellicosi antenati. Erano essi governati da un duce ereditario col titolo di re, e chiamato re di Galles o di *Vallia*, ed allora n'era re Llewellino da altri chiamato Leone, ch'essendo in discordia con Davide e Rodrigo suoi fratelli, andarono questi ad offrire i loro servigi ad Odoardo I. Avendo Llewellino ricusato di prestare omaggio al re d'Inghilterra, questi entrò coll'esercito nei suoi stati, lo vinse e ricevette la bramata sommissione. Poco dopo essendosi Llewellino ribellato, Odoardo I tornò in campo contro di lui, lo battè ed uccise, e condannò crudelmente al supplizio Davide ch'era ritornato sotto le insegne dell' infelice fratello. Il re unì il principato di Galles alla corona d' Inghilterra, destinandolo in appannaggio al di lui figlio primogenito, affine di compensare in qualche modo quella fiera nazione della perdita del suo sovrano. Inoltre per procacciarsi la benevolenza de'nuovi vassalli, mandò a partorire la regina sua consorte a Caernarvon città del principato di Galles, da lui edificata in poca distanza dall'antico *Segontium*, per dar ivi alla luce nel castello fortificato, pur da lui fatto fabbricare, l'infante; affinchè si potesse dire ch'egli avea dato a quei di Galles un principe di loro nazione. Vi nacque Odoardo II che pel primo portò il nome di principe di Galles, e fu pure soprannominato *Caernarvon* dal luogo di sua nascita. Tuttavolta gli abitanti di Galles smaniavano di rabbia sotto il giogo che li gravitava, e siccome i bardi, maestri ed oracoli della nazione, colle loro energiche poesie e canzoni, a suono d'arpa e di cetra fomentavano l' ardore marziale de' loro compatriotti, e mantenevano vivo il fuoco della libertà nazionale, il re li fece tutti massacrare.

Compiuta la conquista di Galles, Odoardo I pregò il Papa Martino IV a dispensarlo dal voto di portarsi a soccorrere la Terra Santa; essendo però caduto infermo, quando ricuperò la sanità pigliò la croce e venne creato dal legato pontificio capitano generale de' crocesignati. Poscia non attese tal promessa, onde per indurvelo Nicolò IV gli concesse le decime, ma quando vide che non partiva per la Palestina gli mandò una legazione per obbligarlo a farne la restituzione, e per pacificarlo col re di Francia. Non andò guari che Odoardo I, anzioso di nuovi trionfi, diresse le armi contro la Scozia. Il sovrano di quel paese Alessandro III era morto nel 1286 senza successione, lasciando per unica erede sua nipote Margherita di Norvegia, che il re d' Inghilterra domandò in isposa per uno de' suoi figli, ciò che approvarono i reggenti, il Papa ed il re di Norvegia. Maria morì recandosi in Inghilterra, per cui vari pretendenti insorsero a disputarsene lo scettro con l' armi, e fu preferito Giovanni Bailleul o Baliol, discendente da una figlia di Davide I, pel favore di Odoardo I, che onorò in più modi dopo che nel 1292 ascese al trono. Vergognandosi poi dei profusi omaggi, che ferivano l' orgoglio nazionale, fece un trattato offensivo e difensivo col re di Francia, e ricusò di comparire al parlamento di Newcastle. Odoardo I, profittando di tali dissensioni, reclamò per sè la corona di Scozia, e vi si portò con un esercito a far valere i suoi pretesi diritti, i quali presso a poco erano della stessa tempra di quelli spacciati ai tempi nostri da Napoleone allorchè invase gli stati altrui. Prese Berwick d' assalto, e per incutere terrore alla nazione fece passare a fil di spada la guarnigione composta di ottomila uomini. Incontratosi poscia presso Dunbar con l' innumerabile armata scozzese comandata da Giovanni Baliol, la vinse e ne fece immenso macello. Allora tutto piegò sotto il dominio del vincitore, e le principali città di Scozia gli spalancarono le porte, e Giovanni ricadde nella sua prima debolezza, e col suo figlio Odoardo andò a prostrarsi al vincitore per rimettere a di lui discrezione la sua vita e quella de' sudditi. Odoardo I gli fece sottoscrivere la falsa confessione di sua ribellione ed una vile rinunzia alla corona; indi col figlio lo mandò prigioniero nella torre di Londra, ove essi restarono sino al compimento della conquista di Scozia. Questa venne operata dal re colla devastazione ed incendio delle castella de' baroni scozzesi; abolì le loro leggi e vi sostituì le inglesi; distrusse tutti i monumenti d' antichità, affine di cancellare ogni memoria dell' antica libertà de' scozzesi, facendo trasportare in Inghilterra la famosa pietra nera, chiamata dal volgo *il guanciale di Giacobbe*, sulla quale solevano sedere i re di Scozia nella funzione di loro coronazione, essendo riguardata qual palladio della monarchia. Non contento di tutto ciò Odoardo I fece bruciare tutti gli archivi, ove si conservavano tutti gli antichi documenti de'pubblici dominii come delle private proprietà, con disordine e confusione del regno inesprimibile. Quindi il re portò la guerra in Francia, ma fu costretto ripassare il mare, senza ri-

portarne altro frutto che il rimorso di aver impoverito la nazione. Per riguadagnarsi l' affetto de' suoi sudditi, solennemente confermò la *magna carta* del re Giovanni. Aveva Odoardo I domandato a Nicolò IV Papa le decime di tutti i suoi dominii, ma n' ebbe in risposta che non poteva concedergli che quelle delle sole sue terre; domandò pure che il censo alla Chiesa romana dovuto per l' Inghilterra venisse pagato da alcune chiese, ed il Pontefice non accettò, essendo ciò contro il decoro della santa Sede. Assunto al pontificato Bonifacio VIII, già legato di Martino IV per la pace tra i re di Francia e d'Inghilterra, tal concordia subito procurò, dissuadendo Adolfo re de' romani ed alleato di Odoardo I di assalire i francesi, e minacciando la scomunica a chi prendesse le armi; quindi dall' arcivescovo di Cantorbery fece pubblicare la sua bolla in difesa dell' immunità de' chierici a' quali il re domandò perdono, e per opera del Pontefice si pacificò col re di Francia, con quei patti da lui stabiliti. Cedendo Odoardo I alle replicate istanze di Bonifacio VIII, restituì la libertà a Giovanni Baliol e suo figlio, rinnovando il primo la rinunzia al trono, indi passando a terminare i suoi giorni in Normandia. Giovanni prestò giuramento di fedeltà, e fu consegnato al vescovo di Vicenza nunzio apostolico.

Nel 1297 il re seppe che gli scozzesi ripugnanti al giogo straniero, guidati da Guglielmo Wallace guerriero scozzese celebre per le sue gesta e per l' ardente suo amor patrio, avevano inalberato lo stendardo della rivolta. Wallace pel suo eroico coraggio ed instancabilità divenne il terrore degl' inglesi. Fu acclamato duce dai compatriotti che unironsi intorno a lui, anzi divenne vicerè non essendovi allora nella Scozia veruna autorità scozzese. Pertanto gli scozzesi si prepararono a difendere quella libertà che mediante il valore di Wallace avevano ricuperato allorchè si ritirarono gli uffiziali inglesi. Non andò guari che un esercito di quarantamila inglesi portossi nel paese per ristabilire l' autorità del loro sovrano. Bonifacio VIII protestò contro questa nuova invasione della Scozia come feudo della Chiesa, ma il re si studiò dimostrare ch' essa era tributaria dell' Inghilterra, che l' ultimo re gliene avea fatta cessione, e che per la sua ribellione doveva castigarla. Vedendosi Wallace impotente a combattere contro forze tanto superiori, si ritirò nelle parti settentrionali con l' intenzione di prolungare la guerra; ed in fatti in un incontro gli riuscì tagliar a pezzi l' esercito nemico, i cui avanzi subito sgombrarono la Scozia. Il vincitore fu dai suoi prodi commilitoni acclamato salvatore e guardiano del regno durante la cattività di Baliol; laonde risolse invadere l' Inghilterra, secondato dagli scozzesi che si credevano invincibili sotto un tal capo. Wallace nel 1298 pose a ferro ed a fuoco le contee settentrionali d' Inghilterra, sino a Durham, tornando nella Scozia nel 1299 carico di gloria e di bottino. Allora Odoardo I, raccolto un esercito di ottantamila fanti e settemila cavalli, si accinse ad entrare in Iscozia, e fu favorito dalla discordia che insorse tra gli scozzesi. Questi, fatti

prodigii di valore, furono interamente battuti a Falkirk, con loro immensa strage. Però la conquista della Scozia non fu compiuta, e le provincie settentrionali continuarono a fare resistenza. Solo nel 1304 potè Odoardo I terminarla; e tradito Wallace fu scoperto nel suo ritiro, incatenato, e condotto in Londra, ove fu decapitato, o secondo altri tirato a coda di cavallo e squartato nel 1305. In tal guisa però un eroe che per tanti anni avea difeso la libertà della sua patria. Gli scozzesi ne restarono esacerbati, e Roberto Bruce poi lo vendicò, divenendo il liberatore del proprio paese. Odoardo I tornò in Inghilterra, e vi fu ricevuto tra gli applausi. Gli scozzesi non pertanto ripresero le armi, e quando il re stava per effettuare una quarta esterminatrice spedizione, morì nel 1307. Egli ebbe il merito di stabilire il parlamento sul piede in cui continua tuttora. Bramoso di porgere un rimedio al disordine in cui le continue guerre aveano ridotte le pubbliche finanze, ed il timore di rendersi odioso con nuovi aggravi al suo popolo, senza il consenso de' suoi rappresentanti, indusse Odoardo I ad invitare al parlamento due deputati d' ogni provincia, e due altri d' ogni città e d' ogni borgo, e ne risultò la fondazione della *Camera de' comuni*, la quale doveva in seguito contrabbilanciare il potere gravoso de' nobili e la dispotica autorità del sovrano. Tali deputati furono eletti dalla popolazione d' ogni distretto, e vennero autorizzati dai loro costituenti di accordare o ricusare, secondochè giudicherebbero conveniente, que' sussidii pecuniari che venissero richiesti dal re pe' bisogni dello stato. Odoardo I prima di spirare ordinò che il suo cuore fosse trasportato in Terra Santa, e quivi seppellito; e lasciò sedicimila marchi d' oro pel mantenimento del culto del santo Sepolcro di Gerusalemme. Aveva questo monarca sì profondo rispetto pe' ministri dell' altare, che fece imprigionare il proprio figlio per aver commesso una mancanza verso il vescovo di Lichfield. Qui noteremo, che nel 1305 Clemente V fissò la sua residenza in Francia nella città d' Avignone, ove pure abitarono sei suoi successori; e che verso quest' epoca fiorì lo storico e monaco benedettino Matteo di Westminster. Odoardo II suo figlio gli successe, e fu monarca inesperto che si fece governare da astuti cortigiani. Fu dapprima zimbello del guascone Gaveston, che fu punito colla morte, per aver provocato col suo disprezzo l' indignazione della nobiltà inglese. Frattanto la Scozia scosse il giogo della dipendenza, e gl' inglesi furono cacciati da tutte le piazze: Roberto I Bruce, discendente da una figlia del re Davide I, venne proclamato re, e riportando la celebre vittoria di Bannockburn contro Odoardo II che comandava l' esercito inglese, assicurò per qualche tempo l' indipendenza scozzese. Nel 1309 promise Odoardo II al Papa d' imprendere la sacra guerra, e nel 1311 intervenne al concilio generale che Clemente V celebrò in Vienna: in questo fu abolito l' ordine dei templari, e i loro beni trasferiti all'ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*), al quale articolo parlammo di quanto riguarda la lingua d' Inghilterra,

del suo gran priorato, dignità ed altro. Roberto I prese l' ascendente sul nemico, andò desolando coi suoi scozzesi le provincie settentrionali d' Inghilterra, per cui Odoardo II si vide costretto per ottenere la pace di ricorrere alla mediazione del Pontefice Giovanni XXII.

Spedì nel 1317 solenne ambasceria in Avignone, i membri della quale assicurarono il Papa della fede ed obbedienza del re verso la santa Sede, e di essere pronto a pagare il tributo di mille marche stabilito dal suo predecessore Giovanni ad Innocenzo III, e non pagato ne' ventiquattro anni addietro. Domandarono perdono gli ambasciatori al santo Padre di tal sospensione, adducendo per scusa che il tributo per l' Inghilterra ed Irlanda non era stato pagato per trovarsi esausto il regio tesoro: sborsarono mille marche per l' anno che correva, e promisero che il loro sovrano avrebbe pagato ne' seguenti sei anni le ventiquattromila marche di debito, del che si fece pubblico istromento, che trovasi nel tom. II, *in Epist. secr.* 535 di detto Pontefice, e ne tratta il Rinaldi al menzionato anno. Quindi il Papa spedì una legazione a Roberto I, per pacificarlo con Odoardo II, ma egli non l' ammise perchè nelle lettere pontificie non era chiamato re, onde il Pontefice ordinò che venisse scomunicato. Mentre Roberto I occupava altri luoghi dell' Inghilterra, Odoardo II domandò a Giovanni XXII di passare alla conquista di Terra Santa; il Papa ne lodò il desiderio, ma l' esortò prima ad emendarsi de' suoi vizi e pacificare il regno. Dominando questo re i favoriti Spenser padre e figlio, i baroni presero le armi ed ottennero il bando d' ambedue. Irritato il re di veder scosso il suo trono da quelli che ne dovevano essere il sostegno, radunò un possente esercito contro i ribelli, e preso il conte di Lancastro loro capo, sebbene di stirpe regia lo fece ignominiosamente decapitare, e dopo lui anche altri nobili perdettero la vita sul patibolo con rammarico di tutta la nazione. Frattanto la regina Isabella disgustata del marito e de' suoi cortigiani, col suo amante Mortimero passò in Francia dal fratello Carlo IV: ritornata in Inghilterra eccitò il popolo contro il re, ed un' immensa folla di malcontenti si unì a lei. I Spenser vennero uccisi, il re arrestato a Neath mentre fuggiva in Irlanda, ed il parlamento appena costituito in due camere separate, abusando del suo potere contro il suo sovrano, per indolenza lo depose formalmente, e trasferì la corona nel 1327 nel giovanetto Odoardo III di lui figlio, sotto la reggenza e tutela della regina. Nella rigida custodia cui fu condannato il re soffrì le più desolanti umiliazioni, e perì fra inauditi tormenti nel castello di Berkeley. Inutili riuscirono le paterne sollecitudini di Giovanni XXII, ad impedire i mali cui fu vittima sì infelice monarca, il cui disgraziato regno fu anche memorabile per un terribile terremoto, e per una micidiale carestia. A fronte de' suoi difetti, Odoardo II venne encomiato per aver protetto il commercio più de' suoi predecessori. Durante la minorità di Odoardo III, la regina Isabella ed il suo Mortimero

s' arrogarono la suprema autorità; e Giovanni XXII non mancò dare al principe salutari ammonizioni. Il re per seguire il genio marziale intraprese una campagna in Iscozia, il cui risultato fu nullo, anzi disperando riuscir nell'impresa diede sua sorella Giovanna in isposa a Davide Bruce principe ereditario di Roberto I, e conchiuse la pace, rinunziando per allora ad ogni pretensione di sovranità.

Pervenuto Odoardo III all'età di diciassett'anni, sdegnando di vivere più a lungo sotto il giogo degli omicidi di suo padre, di notte tempo fece arrestare nel castello di Nottingham la regina col suo drudo: questi fu appeso in Londra al patibolo, e la madre rinchiusa nel castello di Risings, ove sopravvisse venticinque anni al suo disonore ed alla sua caduta. Svincolato dai suoi tutori, volò ad attaccar la Scozia, e col terrore delle sue armi costrinse il cognato David II a fuggire in Francia. Vinta la sanguinosa battaglia di Halidon-Hill, prese la forte piazza di Berwick, ridusse in cenere Aberdona, e percorse senza impedimento tutto il reame. Privo di forze per guarnire le piazze conquistate, ritornò in Inghilterra lasciando scolpito nel cuore de' scozzesi odio sempiterno. Imbaldanzito Odoardo III de' vantaggi riportati, concepì il vasto disegno d'invadere il regno di Francia, pel diritto che vantava di succedere al trono come figlio d'Isabella, sorella del defunto re. I francesi vi opposero la legge Salica, che ha mai sempre escluse le femmine dal trono: *Lilia non nent* è il motto che allude a questa legge fatale al gentil sesso, ed è tratto dal vangelo di s. Matteo, VI, 28. I francesi proclamarono re Filippo VI di Valois cugino di Carlo IV, per cui Odoardo III inviperito di veder sprezzati i suoi diritti, sopra una flotta di trecento vele imbarcò quarantamila uomini; assunse il titolo di re di Francia, ed inquartò al suo stemma le armi di quel regno col motto: *Dieu et mon droit.* I francesi con una flotta superiore alla sua tentarono d'impedirgli lo sbarco sulle coste di Fiandra, nelle quali le navi francesi rimasero nella maggior parte in potere degli inglesi. Dopo breve tregua si riaccesero le ostilità; sbarcò Odoardo III in Normandia, prese e saccheggiò Caen, ed attraversata con felice ardimento la Somma, passò ad accamparsi presso Crecy con trentamila guerrieri. Spedì un cartello di disfida a Filippo VI, che ricusò d'accettarlo perchè mancante del titolo di re, ma con un'armata quattro volte superiore all'inglese volò ad incontrare il suo emulo. Quivi seguì nel 1346 la famosa battaglia che procurò ad Odoardo III ed a suo figlio Odoardo principe di Galles, soprannominato il *principe nero* dal colore di sua armatura, fama immortale per aver distrutto un esercito immenso che combatteva nel proprio paese, estenuato però dalle marcie forzate. Narra Giovanni Villani che nella battaglia di Crecy gl'inglesi fecero uso per la prima volta di alcuni pezzi d'artiglieria. Il frutto della vittoria fu la presa di Calais, dopo un ostinato assedio d'undici mesi, rimanendo in possesso dell'Inghilterra sino al 1558. Dopo tanti trionfi la terribile pestilenza che desolò l'Italia, si estese in Inghilterra e vi fece orrenda strage: nella sola

Londra si dice esservi periti nel 1348 da cinquantamila abitanti.

Al principio de' dissapori tra Odoardo III e Filippo VI, il primo avea rimessa la soluzione delle controversie al Pontefice Benedetto XII, che avea abolito le grazie aspettative delle quali erane abusivamente anco inondata l'Inghilterra. Benedetto XII mandò legati per conchiudere la concordia, ma senza effetto, e negò al re inglese la licenza di potersi collegare con Lodovico il Bavaro siccome scomunicato. Tuttavolta Odoardo III si portò in Germania per essere fatto da Lodovico vicario dell'impero fuorchè d'Italia, qualifica che lo autorizzava a far marciare i principi tedeschi, onde il Papa lo riprese per aver oscurata la dignità reale ed incorso nelle censure ecclesiastiche, invitandolo a deporre il titolo di vicario imperiale. Come tale il re fece citare il vescovo di Cambray a fargli l'omaggio, ma Benedetto XII dichiarò ingiusta sì fatta pretensione, annullò gli atti di Odoardo III come vicario imperiale, e diè sentenza di scomunica contro di lui, e contro quelli che avessero guerreggiato nella contea di Cambray. Ad onta di ciò il re assediò Cambray, ed il Papa con grave lettera gli dimostrò essere incorso nelle scomuniche. Quando prese il titolo di re di Francia, con questo scrisse a Benedetto XII, il quale gli provò che non altrimenti a lui apparteneva il preteso regno, e lo rimproverò della lega fatta con Lodovico il Bavaro nemico della Sede apostolica, ed usurpatore dell'impero. A mezzo di un libello presentato in Avignone da' suoi ambasciatori volle dimostrare le ragioni di sue pretensioni, ma gli fu provato inutilmente l'opposto. Anche Clemente VI, che da prelato era stato nunzio in Londra, lo rimproverò che usurpava le ragioni della Chiesa, e procurò che piuttosto rivolgesse le sue armi contro gl'infedeli, e per pacificarlo con Filippo VI gli mandò due cardinali. Il re non si lasciò rimuovere, e per proseguir la guerra, sotto il titolo d'imprestito prese le rendite ecclesiastiche. Compiacque il Pontefice a far tregua col re di Francia, o piuttosto per apparecchiarsi a nuove guerre. Tanta fu la sollecitudine di Clemente VI per troncare queste discordie pregiudizievoli alla repubblica cristiana, che per meglio applicarvi non fece ritorno in Roma quando i romani di ciò lo supplicarono, e pubblicò sentenza di scomunica a chi avesse armato un legno a danno della Francia o dell'Inghilterra. Questo Pontefice fece celebrare in Roma l'anno del giubileo 1350, nel quale anno ebbe origine in Roma l'ospedale inglese di s. Tommaso Cantauriense e della ss. Trinità, per ricevere i pellegrini ed altri della nazione inglese che capitavano a Roma. Presso questo luogo per l'educazione del clero d'Inghilterra dal Papa Gregorio XIII fu nel 1579 istituito il celebre *Collegio inglese* (*Vedi*), tuttora floridissimo, con immenso vantaggio della cattolica religione in Inghilterra. A tale articolo parlammo della cappella cardinalizia che ivi si celebra nella festa di s. Tommaso, di cui facemmo parola anco all'articolo Immunità, e facemmo pur menzione di altri pii stabilimenti della nazione inglese che furono in Roma, su di che può leggersi ancora Teodoro Amydenio,

De pietate romana, e sul collegio principalmente, la *Relazione dello stato del collegio inglese di Roma, dalla sua riapertura nell'anno* 1818 *fino all'anno* 1828, *presentata dal rettore d. Roberto Gradwell a sua eminenza reverendissima il signor cardinal d. Mauro Cappellari prefetto della sacra congregazione di propaganda fide*, Roma 1828 presso Francesco Bourliè. Del casino di villeggiatura che questo collegio possiede presso Frascati nella terra di Monte Porzio, onorato dalla presenza di Leone XII, se ne parla al vol. XXVII, pag. 168 del *Dizionario*. Da questo collegio sono usciti molti vicari apostolici, molti personaggi insigni per dottrina, per santità, e pel martirio che sostennero ritornati in Inghilterra. Al presente sonovi sedici alunni nel collegio, sei convittori, con due superiori, in tutti ventiquattro individui, n'è protettore il cardinale Carlo Acton, e rettore d. Tommaso Grant: prima per disposizione di Gregorio XIII la direzione del collegio era affidata ai gesuiti, ed in fine di quest'articolo, parlando de' collegi inglesi fuori del regno, diremo qualche altra cosa su quello di Roma. Ora riprendiamo il filo della storia di Odoardo III.

Mentre il re d'Inghilterra combatteva in Francia, la regina Filippa di lui moglie passò con un esercito nel nord dell' isola, affine di fare rientrare nel dovere gl' indomabili scozzesi, i quali avevano fatto un' irruzione in Inghilterra. La regina s' incontrò coll' esercito nemico a Nevil's Cross, lo pose in rotta e fece il re Davide II prigioniero di guerra, restando prigione undici anni. Dopo la morte di Lodovico il Bavaro, benchè fosse stato eletto re de' romani Carlo IV, alcuni principi alemanni, cioè quelli di Baviera, i due Palatini del Reno, ed Enrico duca della bassa Sassonia, a' 7 gennaio 1348 elessero re de' romani Odoardo III, anche per le brighe di Enrico deposto dall' arcivescovato di Magonza; ma il re d'Inghilterra rifiutò la dignità imperiale. Per aiutare gli armeni oppressi dai turchi, nel 1350 ottenne Clemente VI nuova tregua tra gl'inglesi ed i francesi; e in tale anno morì Filippo VI, e gli successe Giovanni II che si fece subito coronare in Reims acciò Odoardo III non ne profitasse. Questi però riportò nel medesimo anno una vittoria navale contro il re di Castiglia. Aveva il re inglese sino dal pontificato di Benedetto XII occupato i benefizi dei cardinali ed altri ecclesiastici assenti, raccogliendone i frutti per sostegno della guerra contro la Francia. Quel Papa non mancò di esortare Odoardo III a desistere di opprimere la libertà ecclesiastica, e Clemente VI avendo praticato inutilmente altrettanto, nel 1352 procedette colle censure per costringervelo. Il re domandò perdono al Pontefice, e promise di reintegrare i danneggiati, onde Clemente VI fece tralasciare il proseguimento giudiziario incominciato a di lui danno. Alla presenza del Papa vi fu un abboccamento tra gli ambasciatori francesi ed inglesi, che per le pretensioni de'secondi non produsse la bramata concordia: s'interpose per essa anche Innocenzo VI per mezzo del legato cardinal Guido vescovo di Palestrina, ed egualmente coi cardinali legati Talleyrand e Capocci; ma, per la durezza eziandio del re di

Francia, senza successo. Avendo Odoardo III risoluto incominciare la guerra contro i francesi, mandò a guastarne il paese dal *principe nero* suo figlio con dodicimila uomini. Il valoroso principe alla testa di ottomila de'suoi nel 1356 s'incontrò presso Poitiers con l'armata di Giovanni II, forte di sessantamila combattenti, e dopo ostinato conflitto a' 19 settembre colse in fuga il nemico, e fece prigioneri il re e suo figlio, che portò in Inghilterra colmo di gloria. Il principe vittorioso s'immortalò anche pel generoso trattamento fatto al re prigioniero, innanzi a cui ricusò costantemente perfino di sedere, e lo servì pure a mensa; dipoi nell'anno 1360 Giovanni II fu riscattato dai suoi sudditi, mediante la promessa di tre milioni di scudi d'oro, che non furono mai tutti pagati, e la restituzione delle provincie già possedute in Francia dall'Inghilterra. Innocenzo VI fece quindi vive premure con Odoardo III e col suo figlio perchè trattassero umanamente l'illustre prigioniero e si pacificassero colla Francia, mentre il principe Odoardo senza mostrarsi vano del trionfo ottenuto, protestò ai suoi baroni ripeterlo da Dio, e volle, oltre suffragare i morti, che in tutte le chiese gliene fossero rese distinte azioni di grazie. Tuttavolta la guerra continuò, il re d'Inghilterra si portò in Francia per prenderne possesso, e nel 1359 assedió Reims per farsi incoronare, ciò che non gli riuscì, ed impaurito per qualche sinistro avvenimento, fece voto di accettare la pace che unitamente a Giovanni II giurò avanti il Corpo di Cristo, col quale ambedue si comunicarono. Ritornato il re in Francia, quello d'Inghilterra colle sue pretensioni stancò la pazienza degli ostaggi ch'erano in Londra: uno di essi il duca d'Angiò figlio di Giovanni II fuggì, per cui questo sovrano pieno di probità si portò nella capitale dell'Inghilterra a costituirsi prigioniero nel 1363, e mentre trattava il riscatto del figlio, morì nell'anno seguente. A Londra gli furono fatti magnifici funerali, a cui intervenne in lutto Odoardo III, ed il cadavere fu trasportato a Parigi. Il delfino che sino allora avea governato la Francia, salì sul trono col nome di Carlo V.

Essendo morto nel 1362 Innocenzo VI, i cardinali guasconi, soggetti al re d'Inghilterra come duca di Aquitania, si separarono dai cardinali francesi, finchè riuniti elessero Urbano V. Zelante questi delle ragioni della Sede apostolica, osservando che Odoardo III da trent'anni non avea ad essa pagato il tributo pel suo reame, l'esortò a pagar le annue mille marche, e lo ammonì a correggersi dei suoi vizi, ed a reprimere l'eresie che andava spargendo Giovanni Wycliffe o Wicleffo parroco di Lutterworth. Dopo tanti prosperi avvenimenti Odoardo principe di Galles, sostegno dell'Inghilterra e flagello dei francesi, morì nell'anno 1376, non senza inquietudine per lasciare il giovane Riccardo suo figlio in balia dell'ambizioso zio duca di Lancastro. Intanto Odoardo III afflitto per aver perduto l'altro figlio Leonello duca di Chiarenza, vide con pena Carlo V re di Francia ritogliergli tutti i suoi possedimenti in quel regno meno Calais. Carlo V battendo gl'inglesi in corpi separati, ed evitando cautamente di venire a giornata deci-

siva, rinnovò la condotta di Fabio Massimo, *qui cunctando restituit rem.* Odoardo III divenuto vecchio ed inerte, per colmo di obbrobrio accecato d'amore per Alice Perrers, abbandonato da' suoi cortigiani, e spogliato persino degli anelli che teneva nelle dita dalla sua amica, morì nel 1377 nella contea di Surrey, assistito da un solo sacerdote, e baciando con molta riverenza la croce. Questo principe incoraggì le manifatture, introdusse molte fabbriche sconosciute, edificò il magnifico castello di Windsor ed istituì l'ordine equestre della Giarrettiera. Prima del suo regno non v'erano altri titoli in Inghilterra, che di conti, baroni, cavalieri e scudieri; egli creò il nuovo titolo di duca, eleggendo duca di Cornovaglia Odoardo suo primogenito principe di Galles. Il figlio di questi Riccardo II di undici anni successe all'avo, che lasciò tre figli, i duchi di Lancastro, di Gloucester e di York, i quali furono i primi a rendere omaggio al nipote, ed in ricompenza furono fatti dal parlamento reggenti del regno. Essendo il pubblico tesoro esausto e le truppe mal pagate, i francesi non mancarono trarne profitto: sbarcarono in Inghilterra, occuparono diverse piazze, e commisero molte crudeltà. Il re implorò l'aiuto del parlamento che impose un tributo, ch'ebbe per conseguenza una ribellione. Le sommosse popolari furono frequenti sotto questo regno, per essere state le menti del popolo messe in gran fermento da astuti demagoghi, i quali sperando profittare della pubblica confusione, andavano sfacciatamente predicando che gli uomini nascono tutti eguali, e che le distinzioni di nobiltà, di titoli e di altri onori furono invenzioni dell'orgoglio e della tirannia. Frattanto Urbano V che avea restituito in Roma la residenza pontificia, essendo tornato in Avignone per pacificare gl'inglesi co'francesi, ivi morì. Gli successe Gregorio XI che avendo fermamente stabilito di riportare in Roma la sede del Papa, effettuò il divisamento nel 1377. Continuando Wicleffo, protetto dal duca di Lancastro, a disseminare nelle scuole del regno i suoi errori in materia di religione, in Germania fece altrettanto Lollando, laonde questi due famosi antesignani del luteranismo e calvinismo si fecero molti discepoli. Nel 1378 Gregorio XI ordinò all'arcivescovo di Cantorbery ed al vescovo di Londra di procedere contro Wicleffo, i cui errori condannò.

Ai molti fatali disordini commessi dal capriccioso monarca Riccardo II, se ne aggiunse un altro che pose a tutti il colmo, ed affrettò la sua totale rovina. Sfidatisi i duchi di Norfolk e di Hereford cugini del re a singolare tenzone, il re li bandì dal regno; il primo, figlio del duca d' York, morì di afflizione a Venezia, il secondo soggiacque pure alla confisca dei beni, per cui di cordoglio finì di vivere il genitore duca di Lancastro. Irritata la nobiltà per un procedere sì crudele ed ingiusto, e scorgendo che il re mirava a sovvertire la costituzione, eleggere un nuovo parlamento e rendersi despota della monarchia, prese le armi. Dopo la morte di Gregorio XI, seguita nel 1378, fu eletto in Roma Urbano VI, il quale correggendo i costumi d'alcuni cardinali, e bramando i francesi ritornare in Avignone, essi scismatica-

mente deposero il Pontefice, e mossi dalle loro private passioni crearono antipapa Clemente VII, il quale recatosi in Avignone diè principio al più lungo e fatale scisma dell' occidente, perchè non ebbe interamente fine che nel 1429. L' Inghilterra e l' Irlanda rimasero nell' obbedienza romana, ma la Scozia, la Francia ed altre nazioni seguirono le parti degli antipapi avignonesi. E in fatti, avvisato Riccardo II da Venceslao re de' romani e dagli elettori dell' impero, degli inganni de' cardinali francesi, prese la difesa di Urbano VI, ed a lui stette unito; quindi fatti cercare gli scritti di Wicleffo li condannò alle fiamme, e con lodevole zelo represse i seguaci dell' eresiarca. Nel pontificato però di Bonifacio IX i ministri regi siccome infetti degli errori dei wicleffisti, indussero il re a rinnovare quelle leggi che già avevano intentato Odoardo II ed Odoardo III, cioè di conferire i vescovati ed altri benefizi del regno senza la provvista della santa Sede, dichiarandosi con tali leggi ch' era ribelle al re chiunque avesse ricorso alla santa Sede per ottenerli. Bonifacio IX con diploma del 1391, presso il Rinaldi al num. 15, annullò siffatte leggi e simili altre offensive della libertà ecclesiastica, e diede sentenza di scomunica contro quelli che ossassero difenderle ne' giudizii. Dipoi Riccardo II, avendo fatto lega e contratta parentela con Carlo VI re di Francia, a persuasione di questi che parteggiava per l' antipapa Benedetto XIII, cospirò contro Bonifacio IX per costringerlo a rinunziare il pontificato, nella falsa persuasione che il simile avrebbe fatto il pseudo-papa. Bonifacio IX si ricusò pertanto ai desiderii del re, ed in vece gl' inculcò di punire i wicleffisti e dare mano forte ai vescovi per reprimerne l' audacia. Frattanto aumentandosi l' odio della nobiltà e del popolo contro Riccardo II, gl' insorti guidati dai duchi di Northumberland e di Lancastro, costrinsero il re a segnare un atto nell'anno 1399 di rinunzia alla corona. Ottenuto che l' ebbero, convocarono il parlamento, il quale solennemente depose il monarca, e trasferì lo scettro nel suo cugino Enrico IV duca di Lancastro. In quest' assemblea di ribelli, ligi al duca di Lancastro, i quali osarono sopra frivole accuse deporre il loro sovrano, uno solo ascese intrepido alla tribuna, il vescovo di Carlisle, che con robusta eloquenza difese la causa del re, quindi l' illustre prelato fu cacciato in un' oscura prigione. Mentre Riccardo II trovavasi carcerato in un castello della contea di York, fu assalito da otto sgherri ed ucciso. Il non avere questo re lasciato prole alcuna, produsse dopo la sua morte una lunga contesa tra le due case di Lancastro e di York, che fece scorrere rivi di sangue, e che finì con l' unione d' ambe le famiglie pel mezzo d' un matrimonio, come diremo in appresso. Sotto Riccardo II l' agricoltura fu incoraggiata, venne istituito il nuovo titolo di *marchese*, nominando marchese di Dublino il favorito Roberto di Vere conte d' Oxford, il quale era altresì duca d' Irlanda. I membri della camera de' comuni si elessero per la prima volta un presidente, a cui si dirigono tutti i discorsi. Sotto questo re si

crearono ancora per la prima volta i *pari del regno*, con patente reale, la quale accorda loro il titolo di *lord* ed il privilegio di sedere a dar voto nella camera alta.

Enrico IV, detto di *Bolingbroke* ove nacque, era figliuolo di Giovanni de Gand duca di Lancastro, terzogenito di Odoardo III. Non vi ha dubbio che la corona non gli si apparteneva, ma bensì giusta le leggi dello stato doveva piuttosto darsi ad Edmondo di Mortimer conte della Marca, poi duca di York, discendente da Lionello duca di Chiarenza secondo figlio del medesimo Odoardo III. Fu appunto questa l' origine dei litigi fra la casa di York e quella di Lancastro, sotto la insegna della rosa bianca e della rosa rossa. Dappoichè nelle famose guerre che poi successero tra Enrico VI della casa di Lancastro, e Riccardo duca di York, il primo portava sul suo scudo una rosa rossa, il secondo una rosa bianca: da ciò i nomi che vennero ai due partiti che tanto funestarono l' Inghilterra. Nel 1405 essendo il re in odio di molti, massime de' baroni amici del defunto Riccardo II, ed anche perchè opprimeva gli ecclesiastici ed il popolo, furono attaccate alle porte delle chiese molte accuse di aver lese le libertà anglicane. I ribelli presero le armi e principalmente quei di York, il cui arcivescovo Riccardo fu creduto capo de' congiurati, ed anche gli scozzesi alzarono il vessillo della rivolta. Riuscì ai regi ministri di reprimere gl' insorti, e preso a tradimento l' arcivescovo, per ordine del re fu ucciso per mano del carnefice. Tommaso Valsingamo scrive che l' arcivescovo era innocente, e prese l' armi di mal cuore in difesa delle leggi della patria; che tollerò con animo costante la morte, e che i popoli ebbero tanta venerazione per le sue ceneri, che Dio operò alla sua tomba non pochi miracoli. Il Pontefice Innocenzo VII diede sentenza di scomunica contro gli uccisori di lui. Il Papa Gregorio XII narra nelle sue lettere, secondo la relazione de' ministri regi, la cosa altrimenti, cioè che l' arcivescovo combattendo alla testa di ottomila uomini contro il re, fu vinto e preso, e poscia a richiesta degl' inglesi, che ad alta voce ne domandavano la punizione, come reo di lesa maestà, fu fatto morire per impedire mali maggiori. Continuando lo scisma a desolare la cristianità, sostenuto dall' antipapa Benedetto XIII, i cardinali dell' obbedienza romana si rivoltarono a Gregorio XII, perchè contro le sue promesse creò altri cardinali, e spedirono in Inghilterra ed in Francia il cardinal Francesco del titolo de' ss. Quattro per incitare i popoli contro Gregorio XII. Quindi convocarono un concilio a Pisa coll' intervento di molti vescovi e degli ambasciatori de' principi, fra' quali quelli di Enrico IV. Nel 1409 il concilio depose l' antipapa e Gregorio XII, ed in vece elesse Alessandro V; mentre i fedeli speravano veder estinto il lagrimevole scisma, dovettero rammaricarsi che in vece di uno rimasero tre Pontefici, trattandosi ognuno per tale; e morendo nel 1410 Alessandro V, i cardinali di sua obbedienza gli diedero in successore Giovanni XXIII. Tutto il regno d' Enrico IV fu agitato da ribellioni, ed in repri-

merle e far la guerra agli scozzesi. Morì in Londra di lebbra nel 1413, e nel tempo di sua malattia, che durò circa due mesi, volle sempre tener la corona presso il capezzale, temendo che gli venisse tolta. Gli successe il suo figlio Enrico V, chiamato di *Monmouth*, nato da Maria di Hereford: i wicleffisti congiurarono contro la sua vita nel principio del regno, capo de' quali era Giovanni Oldcastle, e presero in mira di distruggere i monasteri. Il re sentenziò a morte molti di loro, e quelli che fuggirono passarono ad infettare coi loro errori altre provincie.

Nel 1414 si convocò in Costanza un concilio per dar termine allo scisma, coll' intervento de' vescovi e degli ambasciatori di tutte le nazioni; l' antipapa Benedetto XIII fu degradato e scomunicato, Gregorio XII virtuosamente rinunziò al pontificato, e Giovanni XXIII venne deposto. Formatosi poscia il conclave per eleggere il legittimo Pontefice, oltre i cardinali delle tre obbedienze, tra gli elettori furonvi ammessi trenta prelati delle cinque nazioni che formavano l' augusta assemblea, cinque essendone inglesi; e conforme alle leggi pontificie agli 11 novembre 1417 esaltarono alla Sede apostolica Martino V. Il re di Inghilterra mosse guerra a Carlo VI, ed intraprese la conquista della Francia. Dopo avere nel 1415 guadagnato la battaglia d' Azincourt, s' impadronì della Normandia; indi con memorabile assedio prese nel 1419 Rouen ed altre città, ed entrò in Parigi per tradimento del duca di Borgogna. La cagione principale de' prosperi avvenimenti delle armi inglesi devesi attribuire alla fatale inimicizia ch' era allora tra la casa d' Orleans e quella di Borgogna; fra la regina Isabella di Baviera ed il delfino che fu poi re col nome di Carlo VII. Il re Enrico V si unì alla casa di Borgogna ed a quella della regina, e conchiuse nel 1420 un trattato a Troyes in Sciampagna, pel quale fu stabilito ch' egli sposasse Caterina di Francia figlia di Carlo VI, fosse re dopo la morte di questi, e che da quell' ora prendesse il titolo di reggente ed erede della corona, contro le prescrizioni della legge Salica ed a pregiudizio del delfino. Non ostante un tale trattato così vantaggioso per l' Inghilterra la guerra si proseguiva nel Delfinato, quando il Papa Martino V, bramando che si dasse fine a tante calamità, spedì legato per trattare una pace definitiva il b. Nicolò Albergati poi cardinale, il quale dopo aver maneggiato sì grave affare colla maggior destrezza, per la ripugnanza di Enrico V, mentre si formavano i preliminari della concordia il re morì a Vincennes a' 31 agosto 1422, e Carlo VI a' 20 ottobre. Il re inglese lasciò la corona ad Enrico VI di Windsor nell' età di due anni, altri dicono di soli nove mesi, per cui lo raccomandò al Pontefice, ed ai prelati, principi e baroni del regno. Di Enrico V gli scrittori inglesi fanno i più onorevoli panegirici. Ebbe da Caterina di Francia Enrico VI, la quale qualche tempo dopo sposò Owen Tudor gentiluomo di Galles, da cui ebbe Edmondo conte di Richemont padre di Enrico VII.

Regnò Enrico VI in Inghilterra sotto la tutela del duca di Glou-

cester, ed in Francia sotto quella del duca di Bedford suoi zii. Gli inglesi continuarono ad avere prosperi successi in Francia: guadagnarono le battaglie di Crevant, di Verneuil e di Rouvroi contro Carlo VII, e sarebbero divenuti padroni di tutta la Francia, se una giovane donzella, la celebre Giovanna d'Arco, conosciuta meglio sotto il nome di Pulzella d' Orleans, comparendo d' improvviso alla testa dell' armata francese, non obbligava gl' inglesi a levar l' assedio d' Orleans nel 1429. Da quel punto gli affari dell' Inghilterra andarono di male in peggio, ma caduta nelle mani degl' inglesi la Pulzella, iniquamente la fecero bruciar viva in Rouen nel maggio o giugno 1431. Il supplizio di questa innocente e valorosa eroina è per la nazione inglese una macchia che non si cancellerà giammai. Narrammo le avventure e la fine di Giovanna d' Arco, nel vol. XXVI, p. 311, 312, 313, 314 e 315 del *Dizionario*. Avendo gli inglesi riportato nuovi vantaggi in Francia, condussero a Parigi il giovane re Enrico VI, e lo coronarono con una doppia corona nella chiesa cattedrale a' 27 novembre 1431. Cercando il Papa Eugenio IV, come padre comune, di metter pace tra Carlo VII re di Francia ed Enrico VI, questi ricusò convenirvi, indi perdette diverse città in quel reame. Divenuto il concilio di Basilea conciliabolo contro Eugenio IV, il re d' Inghilterra intimò ai suoi prelati di ritirarsi da quei scismatici, e giammai volle riconoscere l' antipapa Felice V, in esso eletto nel 1439, il quale dipoi nel 1449 rinunziò all' antipontificato, dopo l' assemblea che celebrarono in Lione gli ambasciatori di Francia, di Inghilterra e di altre nazioni. Nel tempo dello scisma basileese non solo Enrico VI riprovò tanto scandalo, ma confortò Eugenio IV a toglierlo, per cui il Pontefice ringraziò il re e ne lodò la pietà per aver difeso la santa Sede, e ricusato riconoscere l'antipapa quando gl' inviò ambasciatori. Nel 1444 gl' inglesi conchiusero coi francesi una tregua di diciotto mesi, che però venne rotta nella Bretagna e nella Scozia: i primi furono battuti da per tutto, per cui nel 1451 non aveano in Francia altro che Calais e la contea di Guines. Prima di questa epoca Enrico VI sposò Margherita d' Angiò nipote della regina di Francia, che subito s' impadronì dell'animo dello sposo, ma si alienò pressochè l' animo di tutti, favorendo i vantaggi della Francia. Nicolò V, ad istanza di Enrico VI, sino dal 1448 con diploma de' 25 febbraio, permise che la prammatica sanzione di Francia, per ciò che riguardava la vacanza delle chiese e la collazione di queste, come di qualunque altro benefizio ecclesiastico, fosse distesa ed avesse ancor vigore nella Normandia e Bretagna minore. Dipoi nel 1451 spedì al re d' Inghilterra per legato il cardinal di Cusa, come mandò al re di Francia il cardinal d' Estouteville per procurare di pacificarli. Le gravi perdite fatte dagli inglesi in Francia principalmente provennero dalle guerre civili insorte tra loro. Riccardo duca di York, che discendeva per parte di madre da Lionello secondogenito di Odoardo III, pretese di avere più ragione alla corona

che Enrico VI; avendo armato un esercito, cagionò gravi danni, e si guadagnò numeroso partito. Il re non mancò di affrontarlo con la sua armata, e costrinse il duca con simulazioni a placarlo ed a fare la pace. Per meglio quietare lo spirito di partito, il Papa Nicolò V, con diploma de' 26 luglio 1452, concesse al cardinal arcivescovo di Cantorbery la facoltà di assolvere quegli inglesi che abbandonato il re avevano seguito le parti di Riccardo. Non ostante il duca tornò a ribellarsi, forte pel suo parentado colle più potenti famiglie del regno, e pel malcontento di tutta l' alta nobiltà prodotto dal duca di Suffolk primo ministro, arrogante, arbitrario, e cagione principale della morte del duca di Gloucester zio del re. Ne fu motivo l' essere stato dichiarato protettore del regno per blandirlo, col licenziamento e detenzione del duca di Somerset, altro primo ministro odioso al principe, il quale dopo pochi giorni fu ridonato al suo lustro e favore. Il duca furioso per sì fatto contegno riparò nel paese di Galles, dove fece leva di truppe, ed altrettanto fece il re o piuttosto la regina: il re fu battuto e fatto prigione dal duca a s. Albano li 31 maggio 1455 dal conte Giovanni di Warwick nipote della duchessa di York, a cui gli avvenimenti fecero dare il soprannome di *facitore dei re.* Il duca di York trattò con riguardi Enrico VI, gli lasciò tutti i segni esterni della podestà reale, e si contentò del suo primo titolo di protettore. La fiera Margherita non si sentì disposta di piegare il collo sotto un padrone, e fece ripigliare al re le redini del governo.

Nuovi disgusti fecero ai due partiti riprendere le armi, e nel 1460 il re cadde nuovamente nelle mani de' suoi nemici, che rispettando la sua bontà gli usarono apparenti attenzioni. Mentre tutti credevano che Riccardo ascendesse sul trono, si fermò nell'assemblea sul primo gradino per discutere i suoi diritti in vece di esercitarli; questo bastò perchè il parlamento che stava per decretargli la corona, si contentasse di dichiarare che la meritava, ma che sarebbe successo al trono dopo Enrico VI. La regina pose in piedi un esercito, con suo figlio fra le braccia assalì il duca di York, lo vinse nel 1460 a Wakefield, e Riccardo vi perdè la vita: la sua testa fu inchiodata sulle porte della città di York, colla corona di carta in testa per derisione. Continuando l'accanimento tra i due partiti, il conte Odoardo della Marca figlio dell' ucciso, divenuto duca di York, avendo riportato significanti vantaggi, disprezzando il parlamento, raccolse il suo esercito nel 1461 nella pianura di S.t John's-Fields, in cui era accorsa tutta la popolazione di Londra. Odoardo o meglio il conte di Warwick chiese alla moltitudine se voleva ancora Enrico VI di Lancastro; la risposta fu il grido unanime, *viva Odoardo IV.* Il giorno seguente 5 marzo un gran numero di vescovi, di lord e di magistrati si unì nel castello di Baynard e ratificò la scelta dell' esercito e del popolo: indi vennero proscritti tutti i partigiani della casa di Lancastro, e molti furono decapitati. Enrico VI passò in Iscozia, e la regina in Francia per implorare l'assistenza di Luigi XI.: essa non ottenne che un piccolo soc-

corso, ma volle tentare la sua fortuna. La battaglia di Hexham disperse nel 1464 interamente il suo partito; gli riuscì ripassare in Francia, ma Enrico VI fu arrestato e condotto alla torre di Londra, donde il conte di Warwick lo cavò dopo sei anni, quando si gettò dal partito di Margherita, disgustato di Odoardo IV perchè vide andare a vuoto il di lui matrimonio ch'egli avea combinato con Buona di Savoia cognata del re di Francia, allorchè si scuoprì il matrimonio segreto del re con Elisabetta Woodville. Il popolo sempre vago di cambiamenti applaudì, dichiarando reggente il conte sino alla maggiorità del principe di Galles, mentre Odoardo IV di cui il valore era apparso in venti combattimenti, preso da timor panico fuggì in Olanda. Non passò molto ch' egli ripreso coraggio e soccorso dal suo cognato Carlo duca di Borgogna e dai suoi partigiani, sbarcò in Inghilterra, sorprese i nemici nel 1471, entrò in Londra e nuovamente s' impadronì di Enrico VI; indi vinse la battaglia di Barnet ove Warwick restò ucciso. Margherita ed il figlio che in quel punto restituivansi in Inghilterra, eccitati dai capi del partito della rosa rossa alla battaglia di Tewksbury, ivi ambedue caddero prigioni del vincitore Odoardo IV. Il giovane principe fu inumanamente trucidato, e Margherita inviata alla torre col suo sposo, che poco dopo morì, forse per opera del duca di Gloucester poi Riccardo III. Tale fu la fine di un principe, di cui la culla avea fatto ombra alle corone di Francia e d' Inghilterra, avendo passato la sua vita ora sul trono, ora nei ferri, sempre sotto la tutela de' ministri o della moglie. Odoardo IV fece trasportarne il cadavere a Windsor, dove gli eresse un semplice mausoleo. Sotto il regno di Enrico VI occorse il primo esempio di que' prestiti autorizzati dal parlamento, di cui l' Inghilterra ha tanto rinnovato l' uso da circa quattro secoli in poi. Si racconta che Enrico VI fu esemplare di costumi, e che Dio operò alcuni miracoli a sua intercessione.

La maggior parte de' primari partigiani della rosa rossa ossia della casa di Lancastro, avendo terminato i loro giorni ne' combattimenti o sul patibolo, Odoardo IV divenne tranquillo possessore del trono; un parlamento giusta il costume ratificò tutti gli atti del vincitore e riconobbe l'autorità sua. Allora questo principe avvenente e popolare si abbandonò allo stravizzo. Volendo reclamare alla Francia la Normandia e la Guienna, si portò coll'armata a Calais; ma il sagace Luigi XI l'appagò con una somma, e promettendogli annua pensione e tregua; tornato però a Londra Odoardo IV, dissipò il denaro ricevuto colle sue concubine. Si raffreddò col fratello Giorgio duca di Chiarenza che l'avea aiutato a giungere al trono, contribuendo alla rovina di esso l' altro fratello Riccardo duca di Gloucester e la regina; indi lo fece condannare a morte da un parlamento venduto a' suoi capricci. Per vendicarsi di Luigi XI che non mantenne la promessa d'un maritaggio tra' loro figli, fece apparecchi bellicosi, quando il re di Francia eccitò Giacomo III re di Scozia a romper guerra all' Inghilterra. I vantaggi riportati sugli scozzesi dal conte di Gloucester incoraggirono

il re ad occuparsi seriamente del progetto di guerra contro la Francia, quando fu colpito da una malattia che lo condusse al sepolcro a' 9 aprile 1483. Lasciò due figli, Odoardo V che gli successe, già principe di Galles, e Riccardo duca di York, ambedue fanciulli, e cinque figlie, delle quali la maggiore sposò Enrico VII. Ebbe diverse concubine, una di esse Elisabetta Lucy partorì due bastardi. Alcuni storici hanno asserito ch'era stato segretamente ammogliato con Eleonora Talbot, figlia del conte di Shrewsbury e vedova di lord Butler. Per questo motivo Riccardo III fece dichiarare illegittimi i figliuoli di Odoardo IV e d'Elisabetta Woodville. Prima di morire, temendo le discordie delle due fazioni che dividevano la corte, e composte una de' congiunti della regina, l'altra di tutta l'antica nobiltà, adunò i principali personaggi de' due partiti, raccomandò loro la pace e l'unione, dichiarando reggente suo fratello Riccardo duca di Gloucester. Appena egli chiuse gli occhi che le gelosie delle due fazioni scoppiarono di nuovo, cercando ognuna di guadagnare Riccardo, il quale era tormentato da sfrenata ambizione. Incominciò questi dal far arrestare il conte di Rivers zio materno e custode di Odoardo V, sir Riccardo Gray uno de' figli della regina, ed altri due signori. Il re preso da dolore e da spavento per l'atto di violenza commesso sopra congiunti sì prossimi che l'avevano educato con tanta cura, non potè trattenere le sue querele e lagrime. Riccardo gittandosi alle sue ginocchia gli fece le più forti proteste di fedeltà e di affetto per la sua persona, e di aver ciò fatto a di lui sicurezza; indi volendo rimanere padrone del nipote si fece nominare protettore del re e del regno. Venuto Riccardo in potere del duca di York fratello del re, ambedue mandò nella torre di Londra, col pretesto di sottrarli da ogni pericolo; poscia a' 22 giugno 1483 fece dichiarare i suoi due nipoti bastardi, e prese il titolo di re col nome di Riccardo III. Da quel momento in poi nulla più si udì de' due infelici principi, e dicesi che li fece soffocare con guanciali da Giacomo Tyrrel. Odoardo V era allora in età di tredici anni, ed avea portato il titolo di re due mesi e tredici giorni; suo fratello Riccardo duca di York non avea che nove anni. Questo grave misfatto restò impunito: le ossa de' principi rinvenute a piè delle scale della torre sotto Carlo II, questi le fece deporre in una tomba di marmo a Westminster.

Riccardo III dissipò una congiura fatta contro di lui dal duca di Buckingham, che fece arrestare e decapitare. Ma Enrico conte di Richemont figlio di Giovanni Tudor e di Margherita della casa di Lancastro, e perciò discendente dal re Odoardo III e da Caterina di Francia vedova di Enrico V, essendosi portato in Francia, ed avendo ottenuto dal re Carlo VIII grandi soccorsi d' uomini e d'argento, si ribellò a Riccardo III. Passato in Inghilterra fece dichiarare a suo favore tutto il paese di Galles. Il re marciò prontamente contro di lui, e fu ucciso nella sanguinosa battaglia di Bosworth, colla corona in capo, a' 22 agosto 1485: questo principe fu l'ultimo della prosapia de' principi di York o Plantagenet, de' quali Enrico II era stato

il capo. Lord Stanley, che avea sposato la vedova Richemont, e che comandava l'armata del re, non solo si dichiarò pel figliastro, ma tolta la corona dall'elmo di Riccardo III gliela impose in capo, gridando: *Viva il re Enrico!* Tale grido fu ripetuto da tutto l'esercito, ed esso si portò modestamente in Londra. Indi Enrico VII si fece coronare ai 30 settembre dell'anno seguente, segnalando il principio del suo regno con generale perdono a tutti i nemici, per cui fu lodato dal Pontefice Innocenzo VIII. Allora si pensò di porre un termine alle due fazioni della rosa rossa e della rosa bianca, ed alle contese fra le case di Lancastro e di York, che disputandosi il reame avevano in venticinque anni di guerre civili coperta orribilmente l'Inghilterra di lutto, di odii e di sangue, calcolandosi che in tale epoca funesta perirono più di centomila inglesi. Enrico VII, il primo re della casa di Tudor, siccome appartenente a quella di Lancastro, si sposò con Elisabetta o Isabella che chiudeva la linea de' duchi di York, come figlia di Odoardo IV. Con questo matrimonio i diritti delle due case di Lancastro e di York furono uniti in una sola, e si pose fine alle querele. Lo sposalizio si celebrò a' 18 gennaio 1486, mediante la dispensa di parentela che passava tra i coniugi, concessa da Innocenzo VIII, che inoltre confermò le ragioni dello scettro in favore della casa di Lancastro, ed approvò la riunione delle due case sul trono inglese colla bolla de' 27 marzo 1486. Questa bolla fu domandata dallo stesso re, per non essere obbligato della corona a sua moglie, che incominciò a trattare con freddezza, perchè nel dì delle nozze le feste furono maggiori di quelle fatte nella coronazione, a cagione della simpatia che gl'inglesi ancora avevano per la casa d'York, per cui ne concepì secreto dispetto. La bolla fulminava la scomunica contro chiunque avesse osato d'insorgere contro Enrico VII e la sua posterità, e venne colla massima solennità pubblicata. Alla nascita di un figlio la gioia del re giunse al colmo; gl'impose il nome di Arturo, in memoria del famoso monarca bretone da cui pretendeva che discendesse la casa di Tudor: questo principe prese in moglie la celebre Caterina d'Aragona figlia del re Ferdinando V e d'Isabella monarchi di Spagna.

Ciò non pertanto i disordini ricominciarono, ed i nemici di Enrico VII tentarono ben due volte di levargli la corona, opponendogli due impostori. Il primo era un certo Lamberto Simnel, che prese il nome di conte di Warwick, e poi quello di Odoardo VI quando la città di Dublino, il governatore ed il cancelliere lo proclamarono re. L'altro fu un avventuriere chiamato Perkin Warbeck, figliuolo di un ebreo convertito in Tournay: quest'ultimo si spacciava per duca di York, ma il re seppe reprimere queste rivoluzioni fomentate da Margherita duchessa di Borgogna. Ad istanza del Pontefice Alessandro VI fece lega e soccorse Massimiliano I re de' romani, contro Carlo VIII re di Francia, ingelosito del matrimonio di questi con Anna di Bretagna erede di quella provincia. Si mostrò soprattutto accorto ad usare del pretesto di guerre imminenti, per ottenere dal parlamento sussidii,

cui trovava nella sua avarizia sempre modo d' impiegare in particolar uso. Fece la guerra agli scozzesi perchè Giacomo IV aveva sostenuto Perkin, che avea assunto il nome di Riccardo IV. Essendo morto Arturo, non potendosi risolvere il re a restituire la dote, concepì tosto l'idea di fare che la giovane vedova sposasse il suo secondogenito Enrico, mediante dispensa accordata da Giulio II nel 1503. A tale matrimonio, destinato a diventare la sorgente dei più grandi e de' più funesti avvenimenti, ne successe un altro, ch' ebbe anch' esso importanti e lagrimevoli risultati: fu quello di Margherita primogenita di Enrico VII con Giacomo IV re di Scozia. Gli inglesi mostrarono timore che tale parentela non li facesse passare un giorno sotto la dominazione scozzese. Enrico VII predisse che sarebbe accaduto il contrario. La Scozia non passò sotto il dominio d'Inghilterra, perchè la famiglia reale di Scozia fu assunta alla corona d' Inghilterra; dipoi quando fu fatta l'unione, essa ebbe luogo con l'espressa condizione d'indipendenza per parte della Scozia. Vero è però che in Inghilterra fu stabilito il centro e la sede del governo britannico. Egli giunse al più alto grado di sua potenza, avendo abbattuti tutti i suoi nemici, ed essendo in pace cogli stati vicini; ma la sua avarizia aumentata coll'età varcò tutti i limiti della giustizia, e quelli fino della vergogna. I suoi servitori più divoti non andarono esenti dal rigore delle sue confiscazioni, e dalla vendita delle grazie d'ogni genere. Vicino a morte e spaventato dal quadro di sue rapine, ordinò col suo testamento tarde restituzioni. Egli spirò a' 22 aprile 1509 nel castello di Richemont sua residenza favorita, e da lui fatto edificare presso Londra, in memoria del titolo che avea portato nella sua giovinezza. Il suo tesoro si trovò ascendere ad un milione ottocentomila lire sterline, somma prodigiosa per que' tempi. Tuttavolta alcuni storici enfaticamente lo chiamarono *Salomone d'Inghilterra ed amico delle lettere*, per aver fondato diversi collegi. Fu pure lodato per clemenza e pietà. Ed ecco l'epoca più memorabile d'Inghilterra, come la più infelice, cioè a dire con l'assunzione al trono del principe di Galles secondogenito del re defunto, il famoso Enrico VIII. Questo principe che ha trasmesso a' suoi successori il titolo di *Difensore della fede*, conferitogli dal Papa, fu quello appunto che cangiò nel floridissimo regno d' Inghilterra la fede ed il cattolicismo de' suoi antenati. Egli combattè i riformatori ed introdusse la riforma ne' suoi stati. Geloso all' eccesso de' diritti e degli onori della corona, violò il rispetto dovuto alle teste coronate, facendo perire due regine sul patibolo. Finalmente fece vedere sul trono, ciò che forse raramente si è veduto nelle condizioni private, cioè di essere stato marito di sei donne.

Enrico VIII nacque nel 1491, e quando fu assunto al trono destò trasporti di gioia in tutte le classi della nazione, indignata dall'avarizia e severità del re defunto. Un principe d' anni diciotto, d'aspetto leggiadro e di bella statura, di una grazia e destrezza poco comune in tutti gli esercizi del corpo, non avea che a mostrarsi per diventare l'idolo del popolo.

Unendo i diritti delle due rose, non avea commozioni interne da paventare; i tesori paterni lo rendevano indipendente dal parlamento; fuori del regno godeva pace profonda. Il genitore, avaro per natura, ripugnando restituire alla morte d'Arturo i centomila ducati che avea ricevuto per la metà della dote di sua nuora Caterina d'Aragona, e perdere i suoi diritti sull'altra metà, e temendo che la principessa rimaritandosi non portasse al nuovo sposo il godimento del terzo delle rendite del principato di Galles e del ducato di Cornovaglia, che le era stato assegnato siccome vedova del principe di Galles, con dispensa di Papa Giulio II la promise sposa ad Enrico in età di anni dodici. Nel giorno stesso in cui il giovane principe divenne maggiore di età, cioè a' 27 giugno 1505, il re suo padre gli fece sottoscrivere una protesta contro una promessa, di cui un fanciullo, egli diceva, non avea potuto conoscerne la natura. Tale atto, comunque allegato in seguito, non fu dettato da nessuno scrupolo di coscienza, il solo interesse pecuniario di Enrico VII ne fu la causa. Del rimanente tale protesta, che menò tanto rumore dappoi, fu allora tenuta segreta. Parve che Enrico VIII non si prendesse di ciò alcun pensiero allorquando ragioni politiche d'alto rilievo, e le rare virtù di Caterina d'Aragona, dopo la morte di Enrico VII l'ebbero determinato in suo favore. Egli la sposò a' 7 giugno 1509 e la fece incoronare alcuni giorni dopo con pompa straordinaria. Quindi rinnovò le alleanze e i trattati del re defunto, e giurò pace a Luigi XII re di Francia per tutta la vita. Fece primo ministro Tommaso Wolsey poi cardinale, il quale divenne il membro il più influente del suo consiglio privato; ma i tornei, le danze, i banchetti ed il giuoco presto dissiparono le ricchezze accumulate da Enrico VII. Vedendo il re che le ceneri del suo zio paterno Enrico VI venivano da Dio onorate di frequente con parecchi miracoli, supplicò Giulio II che da un sepolcro ignobile in cui le aveano collocate gl' invidiosi di sue virtù, fossero trasportate alle sepolture reali di Westminster, e che gli piacesse canonizzarlo. Compiacque il Papa la prima parte dell' istanza, e per riguardo all' altra, fatta già ad Innocenzo VIII e Alessandro VI, ordinò all' arcivescovo di Cantorbery di fare il processo autentico sopra le virtù e miracoli di quel servo di Dio. Inoltre il re spedì ambasciatori a Roma per prestare obbedienza a Giulio II, giusta il costume dei nuovi monarchi. Mediante la lega di Cambray i francesi erano calati in Italia, quando il Papa pacificatosi coi veneziani si ritirò da essa per cui Luigi XII gli dichiarò la guerra. Giulio II si collegò col re di Spagna e con quello d' Inghilterra, cui mandò in dono la *rosa d' oro benedetta*, e gli promise dargli il titolo di *cristianissimo* che voleva togliere al re di Francia il quale stava per scomunicare; altri dicono che Giulio II realmente lo diè ad Enrico VIII. Questi s' interpose con Luigi XII perchè tralasciasse l'empia guerra che faceva al Pontefice, e poscia gli domandò la restituzione della Normandia, della Guienna, dell' Angiò e del Maine come parte del dominio della corona d' Inghilterra: nulla ot-

tenendo intimò guerra alla Francia. Nel 1512 ebbe luogo tra le due nazioni un combattimento navale, senza rilevanti conseguenze. Indi lasciata Caterina reggente del regno, il re si portò nel continente, ove guadagnò la battaglia degli *speroni*, e nell'assediar Tournay assunse il titolo di *re cristianissimo;* mentre Giacomo IV, fedele alleato della Francia, per fare un diversivo entrò nell' Inghilterra, ove colla battaglia di Hoddenfield perdè ancora la vita. Dopo alcuni trattati Enrico VIII ritornò a Londra, e poco dopo accordò la sua sorella Maria in isposa a Luigi XII, che nel 1522 era stata promessa all'imperatore Carlo V, dopo di esserlo stata anche al Delfino. Avendo Giulio II convocato il concilio generale Lateranense V contro il conciliabolo di Pisa, il re d'Inghilterra vi mandò i suoi ambasciatori.

Assunto al pontificato Leone X, inviò al re il donativo dello *stocco e berrettone benedetti,* chiamandolo *campione della Chiesa*. Disgustato Enrico VIII del nuovo re di Francia Francesco I, determinò fargli una guerra sorda, soccorrendo Massimiliano I, alla cui morte incominciarono le lunghe e sanguinose rivalità tra Carlo V divenuto imperatore, e Francesco I che si pacificò con l'Inghilterra. Geloso Carlo V dell' amicizia che passava tra il suo emulo ed Enrico VIII, e come nipote di Caterina d'Aragona all'improvviso sbarcò a Douvres. Il re incontrò l'imperatore, e lo condusse a Cantorbery per presentarlo alla regina; Carlo V procurò guadagnare l'ambizioso e potente cardinal Wolsey, ma inutilmente perchè questa visita non impedì che seguisse l'abboccamento stabilito, il quale ebbe luogo tra i due re nel modo il più splendido e pacifico nel continente: tuttavolta riuscì poi a Carlo V di raffreddare la loro amicizia. Essendosi l'agostiniano Martino Lutero ribellato alla santa Sede, sfrenatamente incominciò a spargere i suoi perniciosi errori nel 1517. Enrico VIII che pretendeva di essere uno de' primi teologi della cristianità, fu irritato del disprezzo con cui il settario tedesco parlava di s. Tommaso d' Aquino, suo autore favorito. Quindi volendo entrare nella lizza contro il libro di Lutero: *De captivitate Babylonia,* Enrico VIII in difesa delle indulgenze, del primato del Papa, e de' sette sagramenti rispose confutandolo coll' opera: *De septem sacramentis contra Martinum Lutherum heresiarcon,* ec. col titolo: *Assertio septem sacramentorum adversus Martinum Lutherum,* che fece stampare in Londra nel 1521. Tra le più antiche se ne hanno altre due edizioni: una eseguita in Roma nel 1543 coll'aggiunta di Clerk e di Leone X cui il libro fu dedicato; l'altra è d'Anversa del 1522, e contiene le stesse cose, più le risposte e la bolla di detto Papa sottoscritta da ventisette cardinali. In essa Leone X paragonò il libro agli scritti di s. Agostino e di s. Girolamo, concesse indulgenze a chi lo leggeva, ed in ricompensa di un servigio così rilevante alla Chiesa fatto dal re d' Inghilterra con tale libro, l'ornò col glorioso titolo di *Difensore della fede* o *della Chiesa.* Di questo titolo ne parliamo ancora nel vol. XX, pag. 41 del *Dizionario.* Caduto poi il re nell'eresia, e sottrattosi dall'obbedien-

za della Sede apostolica, con manifesta contraddizione continuò ad usare tale titolo, benchè persecutore crudelissimo della Chiesa cattolica; continuarono a portarlo i suoi successori, e quel ch' è più curioso anco le regine, sebbene tutti àcattolici, tranne Maria, Giacomo II e Giacomo III cattolici. Il libro fu subito tradotto in tedesco, e lacerato con parole villane da Lutero, alle quali Enrico VIII non credette rispondere, ciò che fecero per lui diversi dottori. Quanto al titolo di *Difensore della fede* nella bolla di Leone X che lo conferì, ed in quella di Clemente VII che lo confermò, non si parla del diritto di ereditarlo ai successori di Enrico VIII, appartenendo esso soltanto a quel re: *Tibi perpetuum et proprium,* Pallavicino pag. 177; e Reyner, *Foedera* XIII, pag. 756, XIV, pag. 13. Ma Enrico VIII non solo, come dicemmo, lo ritenne dopo la sua ribellione, ma con legge del 1543 fu annesso alla corona (35, Henr. VIII, 3). E sebbene questa legge fosse stata poi abrogata, il titolo fu ritenuto immediatamente da Filippo II e Maria cattolici. Così Lingard nel vol. VI, pag. 105. Recentemente il chiar. cardinal Mai nel suo *Spicilegium romanum* pubblicò le preziose ed ignorate lettere che il re scrisse a Leone X contro Lutero, prima della sua apostasia. In Londra presso Arrigo Kent Causton fu pubblicata nel 1843: *La bolla di Leone X colla quale conferiva al re Enrico VIII il titolo di Difenditore della fede. Fac-simile nell'originale esistente nella libreria Cottoniana, mutilato dall'incendio ivi accaduto nel* 1731, *insieme con una copia compiuta da una antichissima copia.* Vi è annessa una dichiarazione degli autografi ec. Il titolo di propugnatore della fede conferito da Leone X ad Enrico VIII re d'Inghilterra e ritenuto dai suoi successori, si suole comunemente paragonare ad una gemma pontificia incastrata nella corona protestante, perciò una delle tante strane contraddizioni del protestantesimo.

Enrico VIII mosso da riconoscenza verso Leone X, entrò nella lega che questi fece con Carlo V a danno di Francesco I. L'imperatore per incominciare le ostilità fece un secondo viaggio in Inghilterra, e conchiuse un trattato con Enrico VIII: una delle clausole di tale trattato è notabile, in quanto che i due monarchi assunsero a giudice della loro lealtà il cardinal Wolsey, e si sottomisero anticipatamente alla scomunica, che gli sarebbe piaciuta di lanciare in qualità di legato pontificio. Enrico VIII fece tosto assalire la Francia e la Scozia, e nel domandar sussidii al parlamento minacciò la testa d' uno de' più influenti deputati se venivangli negati. Avea Carlo V lusingato del triregno il cardinal Wolsey, ma avendo Dio fatto eleggere successori a Leone X, Adriano VI e Clemente VII, il cardinale se ne adontò, e contro l'imperatore fece cambiare le affezioni del re. Il Papa Clemente VII nel 1525 pubblicò la lega contro il turco, in cui vi entrarono Carlo V ed Enrico VIII.

Continuando la guerra tra Francesco I e l'imperatore, il primo restò prigioniero del secondo: Enrico VIII ne rimase vivamente afflitto perchè vedeva l'imperatore senza rivale, e l'Europa senza equili-

brio, e fece pratiche per la liberazione del re: l'animo freddo di Carlo V non le calcolò, quello di Francesco I ne fu tocco, e poscia ambedue si allearono contro l'imperatore, rinunziando Enrico VIII alle pretensioni che i suoi predecessori aveano sulla corona di Francia. Temendo Clemente VII per la crescente possanza di Carlo V, che l'Italia divenisse interamente sua conquista, per difenderla nel 1526 fece lega coi re di Francia e d'Inghilterra, coi veneziani, fiorentini, svizzeri e duca di Milano. Siffatta alleanza offese l'imperatore che dichiarò tosto la guerra al Pontefice. Roma nel 1527 fu presa e barbaramente saccheggiata dai fanatici eretici di cui nella maggior parte era composto l'esercito imperiale, e Clemente VII venne assediato in Castel s. Angelo. Questo avvenimento fornì ai due re pretesto plausibile per romperla apertamente con l'imperatore: Clemente VII fuggì ad Orvieto, ed implorò l'assistenza de' due monarchi inglese e francese, e l'ottenne da ambedue. Enrico VIII comprese quanto propizia fosse la circostanza pel compimento di un progetto dell'indole più delicata, cioè lo scioglimento del suo matrimonio con Caterina d'Aragona, che per gl'immensi suoi risultati fu cagione d'una delle più grandi epoche della storia civile ed ecclesiastica moderna. La prima idea di tale divorzio non si può stabilire, come tutte le cause che la provocarono. Sembra ch'essa avesse origine o almeno fosse dal re resa pubblica nel 1527, quando si accese d'amorosa passione per Anna Bolena, passione irritata ed accresciuta dalla resistenza insidiosa ch'essa giovane gli oppose, protestando di non acconsentir mai alle sue voglie, se non in qualità di sua legittima moglie, sebbene essa avesse già ad altri prostituito il suo onore, come diremo in appresso. Anna passava per figlia di Tommaso Boleno o Boleyn visconte di Rochefort, ma era veramente figlia naturale del medesimo re, ch'egli avea avuto dalla viscontessa di Rochefort, nel tempo che Tommaso era suo ambasciatore a Parigi. Ritornato questi a casa trovò la fanciulla, e mosse causa per ripudiare la moglie; ma subito per ordine di Enrico VIII fu costretto di desistere dalla lite ed eziandio di ricevere nella sua grazia la moglie, che per ottenerla meglio, genuflessa confessò al visconte il commercio avuto col re. Anche un'altra figlia di essa prostituì il suo onore al libidinoso monarca. Che Anna Bolena fosse figlia di Enrico VIII fu pubblicato nel 1585 da Sanders dietro Rastel, e si cercò confutarlo nell'*Anti-Sanderus* stampato a Cambridge nel 1593. Burnett nella sua *Storia della riforma* trascrisse le ragioni dell'*Anti-Sanderus;* e Le Grand nella difesa di Sanders rispose alle ragioni da lui allegate. Il cardinal Quirini (*Poli epist.* t. I, p. 137) dice che la maggior rifutazione della storia si trova nel silenzio di Pole, il quale ne avrebbe parlato, se a suo tempo fosse stata conosciuta.

Determinato Enrico VIII a valersi di qualunque mezzo per isciogliere i nodi che gli erano divenuti odiosi, ebbe ricorso primieramente all'arme più potente, facendo parlare la religione. Dopo aver vissuto dal 1509 con coscienza tranquilla colla regina, ad

un tratto gli scrupoli e i dubbi sulla legalità del matrimonio sopraggiunsero in folla, e giunse ad attribuire la morte immatura de' suoi due figli alla maledizione del cielo; lo assalì in fine il timore di vedere il trono senza erede maschio, avendo la sola figlia Maria; e proibendo il Levitico, XVIII, 16, i matrimoni della tempra di quello da lui incontrato con Caterina, secondo la sua interpretazione, ne inferì che la dispensa di Giulio II fosse nulla. Allora compose una memoria teologica, senza badare che la legge del Levitico era giudiziale non naturale, e che il Deuteronomio, XXV, 5, ordinò di sposare la vedova di suo fratello, quando questi sia morto senza figli, il che era precisamente al caso, e la fece presentare a Clemente VII dal segretario Knight. Il Papa volle procedere con maturità, e tirò l'affare in lungo, ciò che irritò l'impazienza del re teologo. Egli fissò il giorno 21 giugno 1529, in cui voleva che la regina ed esso comparissero in persona dinanzi ai cardinali legati deputati dal Papa ad esaminare sì importante affare. Tale scena indecente era preparata per perdere Caterina, ma tornò interamente a sua gloria: la nobile sua fermezza trionfò della malizia dei suoi nemici, e ridusse al silenzio lo stesso suo ingiusto sposo.

Non rimaneva al re che la forza d'adoperare, ed a questo mezzo ricorse. L'infelice regina fu mandata nel castello di Dunstable, il cardinale Wolsey venne privato della sua grazia perchè non era riuscito nell'affare; prese per suo consigliere e teologo Crammer, e consultò diverse università d'Europa, alcune delle quali lo favorirono. Temendo la resistenza del clero, cercò d'indebolirlo o piuttosto d'umiliarlo. Da tale momento Enrico VIII esacerbato del temporeggiare di Roma, o meglio di vedere ancora infrenate le sue passioni, incominciò ad ingerirsi nelle sacre cose; e senza annunziare il progetto ormai troppo manifesto d'uno scisma, si fece decretare il titolo di *protettore e capo supremo della chiesa d'Inghilterra:* soltanto con istento riuscì al parlamento d'inserire nell'atto questa restrizione, *per quanto la legge di Cristo lo permette.* Intanto per prevenire il risentimento di Carlo V rinnovò l'amicizia con Francesco I. Elevato Crammer all'arcivescovato di Cantorbery, in qualità di primate ai 23 maggio 1533 pronunziò la sentenza che dichiarò nullo e non avvenuto il matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona, e con altra sentenza riconobbe Anna Bolena sposa e regina legittima, cui il re fece incoronare con solenne pompa. Il Papa cassò le due sentenze, ed Enrico VIII invece dichiarò Elisabetta, nata dalla Bolena, principessa di Galles. Clemente VII minacciò la scomunica, usò paterne esortazioni, e mentre si trattava la gran causa in Roma, seppe che in Londra era stato pubblicato un libello infame contro la santa Sede, e che in presenza del re era stata recitata una farsa indecente contro il Papa ed i cardinali. Adunato il concistoro, col parere de'cardinali, Clemente VII ai 23 marzo 1534, sentenziò valido e fermo il matrimonio di Enrico VIII e Caterina, ed impose al re di riprenderla sotto pena di scomunica. L'ostinato ed impetuoso monarca prima di ricevere tale noti-

zia, non pago del titolo di capo della chiesa anglicana, avea nel parlamento stabilita la sua supremazia e distrutta quella del Papa, abolendo le annate ed ogni contribuzione qualunque, compreso il *denaro di s. Pietro*, pagata sino allora alla camera apostolica, sottomettendo i monisteri alla sola ispezione de' suoi commissari, e dichiarando che si poteva senza eresia combattere e negare l'autorità della santa Sede. I parlamenti aveano statuito analoghi provvedimenti, e riconosciuto soli eredi legittimi del trono i figli nati o da nascere dal secondo matrimonio del re, nulla valutando i diritti della principessa Maria involta nella condanna di sua madre Caterina. Rimaneva dunque poco da fare per consumare lo scisma, allorchè Enrico VIII ricevette la nuova della sua condanna. Di questo grave argomento già ne parlammo nel vol. XX, pag. 124, 125, 126 e 150 del *Dizionario*, ove dicemmo delle ragioni che mossero Enrico VIII al divorzio, della validità della dispensa di Giulio II, e di altre simili; del modo come fu trattata la causa di questo divorzio, della scomunica di Clemente VII ed altro analogo, come di alcune opere pubblicate su questo punto.

Quelli che dai casi non previsti fanno regola per li fatti anteriori, accusano Clemente VII d' imprudenza grande in questa deliberazione; poichè essi dicono, se si fosse per qualche tempo trattenuta la pontificia sentenza, come dimandava il vescovo di Parigi Bellay, spedito a Roma da Francesco I con una promessa verbale, forse lo scisma d' Inghilterra non sarebbe seguito, mentre sei soli giorni dopo promulgata la scomunica giunsero in Roma i documenti che si attendevano, coll'autorizzazione del re d' Inghilterra al vescovo di Parigi di sottomettersi alle nuove decisioni della santa Sede, promettendo obbedire al giudizio pontificio, purchè Clemente VII non lo separasse dalla comunione de' fedeli, escludesse dall' esame della causa coloro ch' erano sospetti al re, e delegasse commissari per Cambray, i quali ricevessero imparzialmente gli articoli ch' egli desiderava si esaminassero nella sua causa. Oltre a ciò, aggiungono gli accusatori del Pontefice, passati appena mesi ventuno finì di vivere la regina Caterina, e con questa morte la controversia sarebbe terminata se ancor fosse durata. Ma sia pur detto a difesa di Clemente VII, non avea egli già col pontificato ricevuto lo spirito profetico, onde dovesse prevedere queste circostanze future: aveva non ostante indugiato assai nella risoluzione, appunto per aspettare qualche accidente che ne dileguasse il bisogno. L'indomita sfrenatezza e libidine di Enrico VIII, la conculcata religione del sacramento del matrimonio, e l' arrogante disprezzo del capo della Chiesa, sembra che richiedessero di non differire un energico rimedio. Chi sa ancora se le promesse vaghe del re ciecamente innamorato, giunte in Roma dopo la sentenza, sarebbero state stabili, sincere, docili e durevoli, dopo le cose narrate e le dichiarazioni fatte contro l' autorità spirituale. Aggiungasi, che o conveniva dissimulare o soprassedere eternamente, cioè non far mai nulla, o quantunque si procedesse in altro modo, potevano succedere emergenze

tali, che nium uomo saggio poteva antivedere. Allorchè Enrico VIII ricevette la sentenza di Clemente VII, andò in furia, quindi con un decreto degli stati d' Inghilterra, abrogò interamente l' autorità pontificia in tutto il suo regno. Intimò pena di morte a chiunque riconoscesse nel Papa la suprema autorità e dignità ecclesiastica; estinse tutte le preghiere pel romano Pontefice, ed in vece di esse fece porre nelle litanie maggiori queste abbominevoli parole: *Ab episcopi romani tyrannide et detestandis enormitatibus, libera nos Domine.* Costrinse col giuramento gli ecclesiastici a riconoscerlo capo spirituale della chiesa anglicana, costituito immediatamente da Cristo, e perciò fece di sua autorità una nuova ordinazione di vescovi. Stabilì molti errori de' luterani, onde da uno di questi fu chiamato *il postiglione della riforma.* Finalmente di tutte le sette fece un mostruoso miscuglio, e da tutto il regno mandò in bando la religione cattolica, sino allora fiorente, soda ed immacolata. Clemente VII morì a' 25 settembre 1534, ed agli 11 ottobre gli successe Paolo III.

Continuando Enrico VIII nelle sue scelleraggini, credendosi padrone assoluto delle menti e delle coscienze, come lo era delle persone, cangiò la disciplina della chiesa, tenne per delitto capitale il credere al Papa, e considerò pure delitto seguire Lutero. Ricusando di prestare il giuramento di supremazia spirituale, il venerando cardinal Giovanni Fischer già precettore del re e vescovo di Rochester, e per aver combattuto il divorzio e difeso il primato del Pontefice, Enrico VIII lo fece decapitare sul palco; egual pena fece soffrire al celebre Tommaso Moro cancelliere del regno, per avere ricusato di sottoscrivere l' atto del parlamento che dichiarava il re capo della chiesa anglicana. Le reliquie de' santi furono gettate alle fiamme, le sacre immagini profanate ed annichilite. Inoltre fece il re bruciar le ceneri di s. Tommaso di Cantorbery martire dell' immunità ecclesiastica, e difensore dei diritti della Chiesa romana. In odio di questa Enrico VIII fece morire tra i tormenti o di morte disonorante tre arcivescovi, diciotto vescovi, tredici abbati, cinquecento sacerdoti e monaci, trenta decani, quattordici arcidiaconi, sessanta canonici, cinquanta dottori, dodici fra duchi, marchesi e conti, ventinove baroni e cancellieri, centotrentasei altri nobili, centoventiquattro cittadini, centodieci femmine di condizione, innumerabile numero di altri sudditi, mentre il cardinal Wolsey morì con sospetto di veleno. Le edizioni stampate da Cavendish asseriscono che Wolsey si avvelenò, ma questo passo non è genuino, e non si trova nel codice mss., come prova Wordsworth. In pari tempo parecchi protestanti vennero tratti al supplizio per essersi eretti contro i sacramenti della Chiesa romana, facendosi il teologo re arbitro della fede. Questo violento e volubile principe si dice aver fatto perire settantaduemila uomini nei supplizi per forzarli a credere o a non credere. Agli onori di capo supremo della chiesa d' Inghilterra, Enrico VIII volle aggiungere i profitti che tale titolo gli offriva. Le ricchezze del clero tentavano

la sua cupidigia, ma per un avanzo di riguardo verso le opinioni risolse di procedere con misura. Egli non attaccò dapprima che i monisteri d' una classe inferiore, e prima anche di pronunziare la loro spogliazione, tentò di farla approvare dalla pubblica opinione, secondato da Tommaso Cromwell segretario di stato, vicegerente o vicario generale del re-pontefice. Non vi furono infamie, non misfatti sulla terra di cui non fossero calunniosamente accusati i monaci e le religiose: si affermò che tutti domandavano la loro libertà, ma si usò la violenza per cacciarli dai sacri chiostri, che furono a poco a poco tutti soppressi. Riporteremo qui, giusta il calcolo di Tanner, il totale della vendita delle case religiose in Inghilterra, allorchè vi furono abolite. I grandi monisteri 104,919 lire sterline; i piccoli 29,702 lire sterline; il capoluogo de' cavalieri gerosolimitani in Londra 2385 lire sterline; le altre 28 case dello stesso ordine 3026 lire sterline. In virtù di un atto passato al parlamento nel 1535, l' abolizione di centottantauno piccoli monisteri diede al re una rendita annuale di trentaduemila lire sterline, oltre centomila in vasi ed in gemme. Per l'abolizione dei grandi monisteri avvenuta nel 1539, la rendita della corona fu accresciuta di centomila lire sterline, senza i vasi e le gemme. Il re s' impadronì del 1540 delle case de' cavalieri gerosolimitani; e nel 1548 fu riunita al fisco la rendita di novanta collegi, di centodieci ospedali, e di duemila trecento settantaquattro benefizi semplici. Inoltre le chiese furono ancora più maltrattate, massime le vescovili; il saccheggio de'sacri templi fu generale. Cadute poi le rendite ecclesiastiche in mani indegne, esse non produssero che la sovversione dell' ordine, e la corruzione de' costumi.

In tanta desolazione non trovando le sollecitudini del nuovo Pontefice Paolo III, maniera, per quanta premurosamente ne adoperasse, onde temprare la fierezza di Enrico VIII, con bolla de'29 novembre dell'anno 1535, *Ejus qui immobilis permanes*, presso il *Bull. Rom.* t. IV, par. 1, p. 125, nuovamente lo scomunicò, e lo privò del regno se dentro novanta giorni non compariva a render conto, o per mezzo d' un suo ambasciatore, dell' abbominevole sua condotta. E siccome il re non ubbidì alle giuste ammonizioni del Papa, questi a' 17 dicembre 1538 rinnovò la sentenza di scomunica colla bolla *Cum Redemptorem noster*, loco citato p. 130, dicendosi nell'intestazione: *Sequitur executio dictae bullae, et tandem ejus revocatio, et executio*, perchè immediatamente segue la bolla precedente. Il Lingard però dice che non ha trovata alcuna prova che la bolla sia stata pubblicata, per le rimostranze dell' imperatore Carlo V, e del re di Francia Francesco I. Avendo Anna Bolena, già damigella d' onore della regina Caterina, tolto ad essa sposo e corona, Giovanna di Seymour damigella d' onore di Anna occupò ad un tratto il suo luogo nel talamo reale e sul trono. Accusata Anna d' incesto con Gregorio suo fratello, di adulterio e di trama contro il suo sposo, questi invaghito della bella Seymour fece dichiarare nullo il matrimonio, e quindi a' 19

maggio 1536 la fece decapitare. Non è vero quanto scrisse il Burnet, cioè che Anna confessasse di essere stata prima maritata a lord Percy: la dichiarazione di Crammer contro Anna fu fatta due giorni prima della morte di questa, secondo tale storico, ma è una di lui invenzione per giustificare il divorzio di Anna pronunziato da quell' arcivescovo, nessuno autore appoggiando tale asserzione. Questa disgraziata ed impudica donna fu punita anche in vita di tutti i delitti ch' ella avea fatto commettere ad Enrico VIII, siccome principale cagione che fece introdurre lo scisma e la religione protestante o pretesa riforma in Inghilterra. Crammer non tardò appena morta Anna dichiarare il suo divorzio, e bastarda sua figlia Elisabetta; ed il parlamento diè a tali atti forza di legge. La corona fu quindi devoluta ai figli futuri della Seymour o di qualunque altra donna che il re avesse potuto sposare in seguito. Mentre Paolo III, come dicemmo, voleva ricondurre al grembo della Chiesa il re dopo la morte di chi era stato il motivo della separazione, Enrico VIII, dopo aver proibito qualunque scritto o discorso tendente a ristabilire in Inghilterra l' autorità pontificia, abbandonò i dommi fondamentali della religione, e convocato il clero gl' impose una nuova professione di fede, riducendo a tre i sette sacramenti. La Seymour partorì con pena un figlio che fu chiamato Odoardo con giubilo della nazione, morendo la madre dopo dodici giorni a' 24 ottobre 1537. Passati due anni il re prese in quarta moglie Anna di Cleves a' 6 gennaio 1540, ma ben presto successe avversione per essa, che non ebbe più ritegno di manifestare quando s'innamorò di Caterina Howard nipote del duca di Norfolk: fu costretta Anna di confessare che avea prima contratto un matrimonio clandestino col duca di Lorena, altri dicono solo promessa a questi ancor fanciullo. Ella di carattere indifferente si contentò del titolo di sorella adottiva del re, e d' una pensione di trecentomila lire sterline. Pochi giorni dopo il divorzio Caterina fu sposata, ciò che in segreto già era stato effettuato; passati due anni, avendo il re scoperto la vita dissoluta da essa menata prima, la fece decapitare a' 12 febbraio 1542. Intanto il parlamento accrescendo i titoli di Enrico VIII, eresse l'Irlanda in regno. Mentre macchinava di dichiarare guerra al nipote Giacomo V re di Scozia, questi morì lasciando in fascie l'unica figlia Maria Stuarda. Il re credette giunto il momento di conchiudere un trattato per unire quel regno all'Inghilterra, col matrimonio futuro di Maria col principe di Galles.

A' 12 luglio 1543 Enrico VIII sposò una sesta moglie, l'avvenente Caterina Parr, giovane vedova del lord Latimer, e le principesse Maria ed Elisabetta, più volte dichiarate illegittime, furono richiamate nella linea di successione. Indi invase la Scozia, ciò ch'esasperò la nazione che ruppe l'unione del progettato matrimonio; ma per occupare la Francia in unione di Carlo V, ne ritirò l'esercito dopo aver bruciato Edimburgo. La guerra di Francia non ebbe successi particolari, anzi provocò le armi francesi ad entrare in Inghilterra, e si vide costretto nel 1546 alla pace, sì

colla Francia che colla Scozia. Dopo aver corso pericolo la Parr di perdere la testa, il re morì a'28 gennaio 1547 d'anni cinquantasei. Fu sepolto a Windsor nella tomba che si era fatto preparare presso la Seymour, quella di tutte le sue mogli che avea più amato. Il suo testamento, come la vita, fu un complesso di bizzarrie; fondò delle messe perpetue per riscattare l'anima sua dal purgatorio, ed egli stesso aveva abolito tutte le istituzioni di tal genere, e fatte dai suoi propri maggiori. Francesco I gli fece celebrare in Parigi un uffizio solenne, mentre la figlia Maria allorchè salì al trono vietò che si pregasse Dio per suo padre, perchè era morto scomunicato. Alla sua morte gl'inglesi ignoravano ancora qual culto doveano professare, per gli opposti e frequenti cambiamenti fatti dal re nel domma e nella disciplina; l'antica religione dello stato da una parte, dall'altra tutte le sette nate dalla pretesa riforma, divise e turbate tenevano le coscienze. Egli riunì il paese di Galles all'Inghilterra, ed eresse in vescovati le città di Westminster, Oxford, Peterborough, Bristol, Chester, e Gloucester: fu benemerito della marina reale. Sullo scisma d'Inghilterra, tra gli altri ne scrisse la storia il Davanzati, di cui si hanno diverse edizioni. Principalmente è a vedersi l'importante *Storia della riforma protestante in Inghilterra ed in Irlanda, la quale dimostra come un tale avvenimento ha impoverito e degradato il grosso del popolo in quei paesi, in una serie di lettere indirizzate a tutti i sensati e giusti inglesi da Guglielmo Gobbet.* L'opera di questo dotto ed imparziale protestante inglese, pubblicata a'nostri giorni, recò una ferita mortale al protestantesimo d'Inghilterra, per cui meritò che fosse tradotta in diverse lingue, ed in italiano da Domenico Gregori, della quale versione egualmente si hanno parecchie edizioni. Quella di Roma è del 1825 di Francesco Bourlié; quella di Napoli è del 1826 della tipografia della Biblioteca cattolica. Su questo grave argomento si può ancora leggere la bella *Storia d'Inghilterra* di Lingard, tradotta in italiano dal medesimo Gregori e dal p. Giacomo Mazio della compagnia di Gesù, Roma 1828, tipografia di Domenico Ercole, in quattordici volumi. In Malta nel 1841 Sadler pubblicò il compendio di questa storia in due volumi. Abbiamo ancora *Nuove lettere di Guglielmo Gobbet ai ministri della chiesa d'Inghilterra e d'Irlanda, o continuazione della istoria della riforma del medesimo autore.* La traduzione dall'inglese in francese fu pubblicata nel 1836 in Parigi presso Rouge. In questa opera vi si ritrova la stessa logica della prima, pari forza nelle ragioni ed eguale evidenza di fatti, in modo che può dirsi con verità che i ministri protestanti non oseranno di rispondere ad un'opera così riboccante di prove, e che dimostra chiaramente le inconseguenze della pretesa riforma.

Odoardo VI figlio di Enrico VIII e di Giovanna Seymour era nell'anno nono quando successe a suo padre. Il conte di Hertford di lui zio materno fu eletto protettore del regno e custode della persona del re, e divenne duca di Somerset. Dominando fatalmente il partito protestante, il duca inculcò al suo

pupillo i principii della religione protestante, e vi riuscì in modo che il giovine re concorse con grandissimo zelo a tutte le misure capaci di stabilire e consolidare la riforma; ma il suo regno fu pieno di turbolenze nell'interno e nell'esterno, ed in generale disgraziato. Il protettore volle introdurre la riforma in Iscozia e maritare la giovane regina Maria Stuarda al re, ma la principessa fu invece mandata in Francia dove fu promessa in matrimonio al delfino. Le rivoluzioni che scoppiarono in parecchie parti del regno, erano provocate o dai cambiamenti che si operavano nella religione, o dal danno che faceva al popolo minuto l'uso adottato dai gran possidenti di ricingere i loro poderi per tenervi bestiami. Il duca di Somerset ed il suo fratello dai loro nemici furono mandati al patibolo, ed il re dovette sottoscrivere la sentenza di morte dei due suoi zii. D'animo compassionevole, tuttavolta per lo zelo con cui Odoardo VI era prevenuto contro i cattolici, si durò molta fatica per indurlo a permettere a sua sorella Maria di continuare nella sua vera religione, e deplorò amaramente l'ostinazione di quella principessa, e la sua impotenza di non poterla correggere. Dudley duca di Northumberland fu posto dopo il Somerset alla testa dell'amministrazione; questo nuovo reggente governò il re ed il regno con pari dispotismo. Il re morì d'anni sedici a'6 luglio 1553, e fu vivamente compianto, perchè dava di di sè le più grandi speranze. Riuscì a Dudley di far dichiarare da Odoardo VI escluse dalla successione Maria ed Elisabetta, ed in vece chiamarvi una lontana parente Giovanna Grey figlia della duchessa di Suffolk, nuora del duca. Questi volle sostenerla colle armi, quando la nobiltà corse in folla sotto gli stendardi di Maria ed il duca cadde nell'odio pubblico. Maria fece subito celebrare secondo il rito della Chiesa romana, appena giunta in Londra, magnifici funerali al fratello, e tale cerimonia gli porse occasione di manifestare in luminoso modo la sua divozione all'antica religione dello stato, rovesciata dalle violenze di suo padre. Con pubblico editto si rallegrò la regina di aver conservata in tutta la sua purezza la fede cattolica, e manifestò il vivo desiderio di vedere tutti i suoi sudditi ripigliare il culto dei loro antenati, promettendo di non violentare alcuno finchè ogni cosa fosse regolata dall'autorità del parlamento: ond'evitare qualunque soggetto di discordia proibì d'usare in avvenire le denominazioni di *papisti* e d'*eretici*. Il duca di Northumberland fu condannato a morte, che subì da cattolico. Dovunque si videro gli abitanti delle città e delle campagne rialzare gli altari cattolici, e riprendere i libri delle preci che aveano dovuto nascondere. Cinque vescovi protestanti si ritirarono volontariamente, e furono loro surrogati vescovi cattolici in mezzo alle acclamazioni del popolo: tre santissimi vescovi cattolici, e molti esemplari ecclesiastici e zelanti laici furono liberati dalle prigioni. Se non si toccarono subito le leggi di Enrico VIII, divenute caduche pel fatto, fu perchè dovevasi prima porsi d'intelligenza colla santa Sede.

Dopo la sua coronazione la regina aprì il nuovo parlamento; la camera dei pari quasi tutta dichiarò la sua divozione alla religione

romana; e quelle dei comuni non tardarono a far noto ch'erano animate dai medesimi sentimenti. La sentenza di divorzio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona fu annullata; e le leggi sulla religione promulgate sotto Odoardo VI furono abrogate: in tal guisa si pronunciò implicitamente la reintegrazione del culto cattolico. A motivo d'una congiura soggiacquero all'estremo supplizio Giovanna Grey, suo padre duca di Suffolk, e suo marito Guilford Dudley: anche Crammer fu condannato ad egual sorte. Per sospetti Elisabetta fu messa sotto vigilanza rigorosa: un'aperta inimicizia era insorta tra le due sorelle dopo l'atto che, annullando il divorzio di Enrico VIII, dichiarava nullo il matrimonio colla Bolena, e quindi illegittima Elisabetta. Carlo V domandò ed ottenne la mano di Maria per suo figlio Filippo II re di Spagna, con rinunzia di questi a qualunque diritto eventuale sull'Inghilterra, ed il quale in vece di ricevere dote portò alla sposa una somma d'un milione e duecentomila scudi in verghe d'argento. Filippo II giunto in Inghilterra trovò bene avanzata la restaurazione del culto cattolico, ma nocque a tale causa colla freddezza de' suoi modi verso la nobiltà inglese, mentre il parlamento fece ogni cosa per compiacerlo. Avvisato il Pontefice Giulio III dei felici avvenimenti dell'Inghilterra, adoprò prontamente ogni suo sforzo e zelo acciocchè questo reame abbandonata l'apostasia si riunisse nuovamente alla Chiesa romana, fuori della quale non vi è salvezza, ma sempiterna pena. A tale effetto e ad istanza della regina spedì a Londra per legato *a latere* il cardinal Reginaldo Polo parente de' re d'Inghilterra, ed uno de' più grandi uomini che produsse la nazione; per morte di Paolo III era stato eletto Papa per adorazione, quando egli differendo al giorno seguente l'effettuazione, ciò non ebbe più luogo. Tosto che il cardinale fu sbarcato in Inghilterra, le due camere fermarono di fare indirizzo a Filippo II ed a Maria. Riconoscendosi colpevole del delitto di defezione verso la vera Chiesa, il parlamento supplicò il re e la regina di metterlo in grado di rendere manifesto il suo pentimento, rivocando tutte le leggi che attentavano ai legittimi diritti della santa Sede. Il cardinale legato in nome del sommo Pontefice diede l'assoluzione generale del passato, e dichiarò l'Inghilterra rientrata nel grembo della Chiesa. I preti ammogliati, perseguitati dal pubblico disprezzo, cessarono dovunque di uffiziare. La restituzione de' beni ecclesiastici avrebbe incontrato minori difficoltà, se il legato si fosse spiegato in modo più positivo sopra tale punto delicato. Due dichiarazioni che promulgò successivamente, sbigottirono le coscienze timorate, comechè lasciassero alla cupidigia i mezzi di ricorrere ai sutterfugi per mantenersi nei beni contrastati. Un'ambasciata solenne fu spedita a Roma, e per dare un segno luminoso della conversione che si era operata ne' cuori più induriti, la regina commise la cura di estirpare l'eresia allo stesso Stefano Gardiner vescovo di Winchester, vecchio prelato versato nelle leggi e nella teologia, che avea sottoscritto anch'egli la sentenza del divorzio di Enrico VIII, e difesa col trattato, *De verâ et falsa*

obedientia, ed inoltre avea assistito il re contra il culto cattolico: la regina lo trasse di prigione per farlo suo cancelliere e primo ministro. Egli fece perire sul rogo quattro ecclesiastici, i quali predicavano contro le leggi novellamente pubblicate in favore dell'antica religione dello stato.

Il cardinal Polo altamente disapprovò ogni maniera di persecuzione; ed il re e la regina fecero predicare alla presenza di tutta la corte un sermone sull'intolleranza; ma il parlamento, e soprattutto le comuni, era talmente predominato dallo zelo religioso, che pronunziò rigorose pene contro qualunque giudice che trascurasse d'inquisire gli eretici. Elisabetta che viveva in una perfetta libertà, tosto che fu informata delle disposizioni del parlamento, ricorse alla dissimulazione che in lei era naturale. Ritornò improvvisamente cattolica fervente, assistette regolarmente alla messa, si confessò e comunicò; dappoichè il cardinale avea restituito all' Inghilterra il pieno esercizio della fede ortodossa, l'uso della messa, della confessione, della comunione, degli altri sagramenti, e delle prediche. Mentre l'ambasceria era in viaggio, morì Giulio III, gli successe per soli ventidue giorni Marcello II, dopo il quale ai 25 maggio 1555 fu eletto Paolo IV, ch'era stato collettore in Inghilterra del *denaro di s. Pietro* sotto Giulio II. L'esaltazione inopinata di Paolo IV dicesi che facesse andar fallita la speranza che nutriva Filippo II di veder l'Inghilterra unirsi alla vasta monarchia spagnuola. Giunti in Roma gli ambasciatori inglesi nel primo giorno del suo pontificato, il Papa nel primo concistoro che tenne dopo la sua coronazione li accolse benignamente, e supplicando essi in nome di tutto il regno il perdono degli errori passati, Paolo IV levandoli da terra li abbracciò, assolvè l'Inghilterra da tutte le censure ecclesiastiche, e per maggiormente accrescere la dignità dei sovrani, con bolla de' 7 giugno eresse l'Irlanda in regno, titolo che già le aveano dato senza l'approvazione della santa Sede Enrico VIII ed il parlamento. Richiese il Papa in primo luogo, che l'Inghilterra tornasse a stringere tutti i vincoli dell'antica sua dipendenza alla Chiesa romana; ma avendo sospeso dalla legazione il cardinal Polo, per quei motivi che diremo alla sua biografia, le negoziazioni rimasero pressochè sospese. Filippo II non tardò a provare un altro dispiacere: la regina si diceva incinta, quando dopo lunga aspettativa si manifestarono invece sintomi d'idropisia. Disgustato d'una donna che non era nè giovane nè bella, dopo un soggiorno di circa quattordici mesi nell'Inghilterra, il principe s'imbarcò per le Fiandre, ed alle lettere amorose di Maria solo rispondeva quando avea bisogno di denaro, e la regina subito si spogliava per soddisfarlo. Carlo V avendogli quindi rinunziato la monarchia, Maria dovette rinunziare ad una riunione divenuta impossibile. Fu perciò assalita da una profonda malinconia, e divenne indifferente a tuttociò che succedeva dentro o fuori del regno. Intanto l'Inghilterra si riempì di novatori e di settari, intenti a forzarla ad abiurare la sua antica credenza. Desiderando Filippo II di trarre la moglie in una lega

contro la Francia, impensatamente ricomparve in Inghilterra nel 1557. Ottenne un corpo di truppe, non però di ammettere un presidio spagnuolo a Calais, siccome minacciato dai francesi; e in fatti alcuni giorni dopo il duca di Guisa espugnò la piazza tanto cara agl'inglesi che la possedevano da duecentodieci anni. Tutta l'Inghilterra fu compresa di costernazione, ed accelerò tal dispiacere la morte di Maria, la quale ebbe luogo a' 17 novembre 1558. Il quadro di tal regno basta per ispiegare la rabbia con cui gli scrittori protestanti hanno ingiustamente perseguitato e perseguitano ancora la memoria di Maria, d'animo grande e nobile. Sono altronde i medesimi scrittori che hanno esaltato senza misura la gloria e le pretese virtù della crudele e perfida Elisabetta che le successe sul trono, la quale dopo aver promesso di difendere la religione cattolica, la abiurò e fieramente perseguitò, e ristabilì nell'Inghilterra il culto protestante; compiendo e perfezionando la malaugurata opera di Enrico VIII suo padre tiranno voluttuoso.

Elisabetta protestante per calcolo avrebbe dovuto perdere la testa pei consigli di Gardiner, altrimenti, diceva questi, il ristabilimento della religione non era che momentaneo. Liberata dalla prigione per la protezione di Filippo II, nel suo ritiro impiegò il tempo in accrescere le sue cognizioni, fortificare il carattere ed a renderlo prudente e riservato: scriveva in molte lingue, ed era fregiata di un esteriore maestoso e leggiadro. L'esaltazione al trono d'Elisabetta eccitò una gioia universale in tutto il regno; i protestanti perseguitati, i cattolici assennati che ciò disapprovavano, il veder terminato il timore che il trono fosse diviso con un principe spagnuolo, e la novità ne furono le principali cause. Parlò a tutti con amore, dichiarò obblio alle passate ingiurie affettando clemenza, e si applicò tosto agli affari. Avendo promesso alla sorella moriente di non lasciar mai rovesciare la ristabilita religione cattolica, ciò che affermano alcuni ed altri negano, Elisabetta scrisse al cav. Carne ambasciatore di sua sorella e d'Inghilterra a Roma, di notificare il suo innalzamento al Papa Paolo IV, e che a niuno sarebbesi fatto violenza per causa di religione. Il Pontefice rispose che stimava ardire d'essersi dichiarata di sua autorità sovrana d'Inghilterra, la quale era feudo della santa Sede; che la sua nascita d'altronde l'escludevano dal trono finchè le sentenze pronunziate da Clemente VII e Paolo III contro il matrimonio di Anna Bolena non fossero rivocate; e che se Elisabetta si fosse sottomessa alle provvidenze pontificie, il paterno suo animo non rimarrebbe chiuso. All'austero contegno di Paolo IV imputano molti autori seguitati da Pietro Soave l'aperta dichiarazione d'Elisabetta per l'eresia, e la perdita di quel regno. Difende Paolo IV, collo Spondano, il Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento* tom. III, p. 184, ove narra come alla morte della regina due donne concorrevano alla successione dello scettro, Elisabetta minor sorella della defunta, e Maria Stuarda regina di Scozia moglie di Francesco delfino di Francia, la più stretta consanguinea del

la schiatta reale d'Inghilterra, toltane Elisabetta a cui si opponeva il vizio del nascimento; e che gli inglesi mossi dalla maggior prossimità d'Elisabetta, pel testamento di Enrico VIII, e per la loro contrarietà agli scozzesi e francesi, misero in trono Elisabetta, benchè altresì Maria Stuarda assumesse il titolo di regina d'Inghilterra, e intendesse sperimentare le sue ragioni. Saputosi dalla regina Elisabetta il contegno di Paolo IV, ne rimase disgustata e richiamò l'ambasciatore; quindi incominciò a cambiare le forme esteriori del culto, per cui tutti i vescovi cattolici, meno uno, ricusarono di celebrare il giorno di sua consacrazione, ma quello gli bastò: nella funzione fatta con rito cattolico romano, giurò appiè degli altari la conservazione di quella medesima religione, di cui meditava il rovesciamento, e che in dieci giorni rovinata avrebbe con una rapidità inconcepibile. Ai 25 gennaio 1559 si aprì il parlamento destinato ad operare tale grande avvenimento. A' 9 febbraio le due camere dichiararono Elisabetta regina per diritto divino, e legittimamente discesa dal sangue reale. Ai 18 la camera alta dichiarò la regina governatrice suprema della chiesa egualmente che dello stato. Ai 22 di marzo tale dichiarazione ebbe l'assenso de' comuni, e la rivoluzione fu consumata. Furono annullate tutte le leggi religiose di Maria, e ristabilite quelle di Enrico VIII e d'Odoardo VI. Un giuramento di supremazia spirituale della corona fu imposto a chiunque avea la menoma relazione col governo, ma prima di tutto ai vescovi ed al clero; e per fondare la sua chiesa, per far eseguire le sue decisioni, la regina fu autorizzata di formare la corte d'alta commissione che divenne sommamente arbitraria. Tutti i vescovi, tranne uno, ricusarono il giuramento, e vollero piuttosto sagrificare la loro fortuna, che abbandonare la loro fede; ma in novemila trecento ottantasei ecclesiastici del secondo ordine, non vi furono che centottanta parrochi e novantacinque beneficiati che seguirono l'esempio de' vescovi. Elisabetta non ancora persecutrice, contentossi di deporre i contumaci, attestando anche stima a parecchi di essi: ricompensò e mise a profitto la docilità degli altri.

La separazione colla santa Sede venne interamente compita; uno de' rami più illustri della Chiesa cristiana si staccò dal tronco venerabile, cui era unito da quindici secoli, e che traeva dalle sue vecchie radici tanta forza e maestà. Non più ebbe Londra il nunzio apostolico residente, nè Roma l'ambasciatore inglese, cessando affatto le relazioni tra la santa Sede ed il governo d'Inghilterra. Così il tribunale della sacra rota romana non ebbe più un prelato inglese per uditore, per cui dice il Bernino che Sisto V ne concesse probabilmente il privilegio alla repubblica di Venezia. Terminò ancora di avere in Roma la nazione inglese il chierico nazionale del sacro collegio e del concistoro, come si disse al vol. XI, pag. 209 del *Dizionario*. Temendosi se Maria Stuarda regina di Scozia, erede presuntiva della regina protestante d'Inghilterra, le fosse successa, di una nuova religiosa metamorfosi, una gran deputazione dei comuni domandò ad Elisabetta di

dare a sè stessa un sostegno consolatore ed all'impero britannico eredi diretti; la regina rispose essere già maritata collo stato, e gli inglesi essere i suoi figli, bramando di vivere e morire vergine. Si pacificò colla Francia e perciò anche colla Scozia, il cui vicino paese, la religione che professava, e la regina maritata al delfino di Francia le davano forte inquietudine. Ma siccome da due anni i presbiteriani ponevano a soqquadro la Scozia, così la regina Maria Stuarda mandò truppe francesi per reprimerne le stravaganze e i furori. Elisabetta indispettita perchè Maria, che gli era pure cugina, col delfino per volere del padre inquartavano nelle loro armi quelle d'Inghilterra, ed usavano i titoli di re e regina di Francia, di Scozia, d'Inghilterra e di Irlanda, si unì ai ribelli, e colla forza si oppose alle truppe francesi, ed a mezzo di trattati obbligò i coniugi a dimettere i titoli e le armi d'Inghilterra e d'Irlanda, facendo pure restringere l'autorità regia di Maria durante la sua assenza. In tal modo Elisabetta si assicurò contro la regina di Scozia, che considerava rivale, perchè amata in Inghilterra, potente in Iscozia, temuta in Francia, ammirata dall'Europa. Mentre Elisabetta ricusò la mano a diversi principi ed anco a parecchi signori inglesi, che non temerono di aspirarvi sino dal primo anno del suo regno, il trono della verginità divenne la sede della galanteria. Primo oggetto della sua affezione fu Roberto Dudley figlio del decapitato duca di Northumberland, ch'essa fece conte di Leicester e primo ministro. Intanto morì Francesco II, Maria Stuarda restò vedova, e partita dalla Francia si condusse in Iscozia. Elisabetta gelosa persino della sua avvenenza, le impedì di attraversare i propri stati per giungervi, e coprì il mare di vascelli per cogliere quello che ve la conduceva, allorchè col favore d'una densa nebbia approdò nel regno; ma Elisabetta l'attorniò di aguati e tradimenti tali, di cui la sua rivale presto o tardi doveva esserne vittima; indi seguì un'apparente riconciliazione tra le due cugine. Fece successivamente fiorire la coltivazione, la navigazione, il commercio, l'economia nelle finanze, e la disciplina negli eserciti: si meritò i titoli di restauratrice della marineria inglese, e di sovrana de' mari del settentrione. Esercitò tutta la sua crudeltà con Caterina Grey sorella della sventurata Giovanna, e col conte di Hertford Seymour, perchè essendosi sposati, potevano i loro figli un giorno vantare diritti eventuali a quella corona, alla quale non voleva che altri potessero a lei succedere.

Dopo avere Elisabetta impedito colle più basse arti e tradimenti, un secondo matrimonio a Maria Stuarda, questa compiacendo il voto generale degli scozzesi sposò lord Darnley, il più prossimo erede alla corona inglese dopo Maria. Non essendole riuscito impedir questa unione, Elisabetta sfogò il suo ingiusto risentimento coi parenti del consorte con confische e prigionie, e suscitò un ammutinamento fra i grandi di Scozia: quando poi seppe aver la rivale partorito un figlio diede nelle smanie, mentre i parlamenti e le camere rinnovavano a lei istanze di matrimonio e di successioni, o che almeno no-

minasse un erede per evitar le conseguenze di tanti pretendenti. Si passò alle minacce, ed allora la regina impose con potere assoluto che più non s' insistesse sull'argomento. Frattanto il Pontefice s. Pio V risoluto di fare i medesimi sforzi che fatto avea per la Francia contro gli ugonotti, affine di conservare nell' Inghilterra la religione cattolica, inviò nunzi a tutti i principi cristiani, per esortarli vivamente a prendere le armi in favore della religione. Nel tempo stesso non mancò di assistere con denaro gl'inglesi cattolici esiliati, e di sovvenire quelli ch'erano carcerati per ordine della regina, col provvedere alle loro necessità colla somma di cinquantamila scudi: merita singolar menzione il cardinal Nicolò Gaetani romano, per la generosità colla quale sovvenne i vescovi ed i cattolici costretti a fuggire per la persecuzione dall' Inghilterra. Considerando s. Pio V che la regina Elisabetta, usurpata la mostruosa qualifica di capo della chiesa anglicana, avea abolito la messa, banditi dalle loro chiese i vescovi cattolici, ed esercitava la più scaltra tirannia sopra tutti quelli che mostravansi costanti nella religione romana, colla bolla *Regnans in excelsis*, più severa di quella emanata da Paolo III contro il di lei padre, ai 25 febbraio 1570, *Bull. Rom.* tom. IV, par. III, pag. 98, la dichiarò solennemente eretica, divisa dalla comunione de' fedeli; la privò d'ogni dominio e dignità, assolvè dal giuramento di fedeltà i sudditi, ed impose la medesima scomunica a qualunque soggetto della nazione inglese, che a lei per l' avvenire prestasse obbedienza. Questa bolla, stampata in Roma, fu trasmessa in Inghilterra, ove Giovanni Felton cavaliere illustre per sangue e più illustre per fede, ai 15 maggio 1570, festa del *Corpus Domini*, l'affisse coraggiosamente alla porta non di una chiesa, ma alla porta del vescovo di Londra, e perciò gli fu dato per ordine della regina il più orribile martirio, che descrive il Bernino nella *Storia dell' eresie* tom. IV, pag. 526. *V.* M.r Strype nell' *Hist. eccl. et civile du regne de la reine Elizabeth.* Natale Alessandro, non sempre favorevole all'autorità del Pontefice romano, nel tom. VIII, *Hist. eccl. saec. XVI*, art. 20, pag. 59, pretende dimostrare, che s. Pio V non avesse autorità per fulminar questa sentenza; ma lo convinse egregiamente fra gli altri il citato Bernino a pag. 524. Quindi Elisabetta fece nel 1571 dichiarare dal parlamento, doversi ritenere per tradimento non più soltanto il convertire, ma l'essere convertito alla fede cattolica; tradimento chiamare la regina eretica e infedele, e tradimento il dire che la scelta del suo successore non potesse essere determinata da un atto del parlamento.

Maria Stuarda vittima di un complesso di avvenimenti nell' interno del regno, che narreremo all' articolo Scozia, fu imprigionata in un castello dai propri sudditi, ed allora Elisabetta intervenne quale arbitra tra la reale cattiva, ed i ribelli confederati. Quando poi l' infelice principessa fuggì sul territorio inglese, Elisabetta violando l' ospitalità ed abusando della forza, esigette che si purgasse dall' accusa calunniosa de' ribelli, di essere stata complice dell' uccisione dello sposo prima di sposarne l' uc-

cisore. L' innocente Maria dichiarò che sottoponeva di buon grado la sua causa all' arbitrio della sua buona sorella, la quale sopra tal sommessione fondò l' istituzione di un processo contraddittorio; venne imprigionata e con atti illegali e crudeli, con un cumulo di tradimenti ed ipocrisie, si osò dichiararla rea di tradimento in ultimo grado. Il Pontefice Gregorio XIII procurò di mantenere la religione cattolica nella Scozia e di rimetterla in Inghilterra, come di liberare Maria Stuarda dalla tirannica oppressione di Elisabetta; ed all' effetto conchiuse una lega con Filippo II. Esortò poscia con successo i veneziani perchè non ricevessero un ambasciatore d' Inghilterra come desiderava la regina. Più tardi il medesimo Papa, a salvar la regina di Scozia, tentò collegare con Filippo II i re di Polonia e di Svezia, ma senza riuscita. Dopo aver Elisabetta, implacabile nemica di sua cugina, tentato più volte di farla assassinare, ad onta delle intercessioni e minacce di suo figlio Giacomo VI re di Scozia, e del suo cognato re di Francia, dopo averla tenuta in prigione circa diciotto anni, la fece decapitare a' 18 febbraio 1587. Si spinse la crudeltà a negarle un avvocato per difenderla, ed un ministro della sua religione per amministrarle le ultime consolazioni di essa. Appena il delitto fu consumato, la regina affettò la più violenta o ridicola disperazione, ed osò scrivere al re Giacomo VI, per esprimergli il suo profondo dolore. Il Papa Sisto V, riprovando tale assassinio, rinnovò contro Elisabetta le scomuniche di s. Pio V e di Gregorio XIII, e le fulminò contro quelli che a lei obbedivano. Alcuni cattolici trasportati da eccessivo zelo cospirarono contro la vita della regina; ciò bastò per fare accusare tutti i cattolici d' essere loro complici, laonde si aumentarono le vessazioni contro di essi. Altre cospirazioni per togliere i giorni ad Elisabetta avevano avuto luogo, e per liberare Maria Stuarda, che destava a tutti compassione, e si rinnovarono dopo la violenta sua morte per vendicarla. Si conchiuse quindi fra il Pontefice Sisto V, e Filippo II re di Spagna la guerra contro l' Inghilterra, anche per essere stato il secondo provocato da lungo tempo dagli armatori inglesi. Eccitato Filippo II dalle ingiurie fatte ancora alle sue colonie d' America, ed animato dal zelo il più ardente per la religione, deliberò d' invadere l' Inghilterra con una formidabile flotta, mai simile sino allora veduta nell' Oceano, per cui le fu dato il nome d' *invincibile*. Elisabetta la vide senza spavento, meditò la sua difesa con calma; scorse il regno ed infiammò tutti i sudditi: quella fu l' epoca della sua vera grandezza. Una burrasca disperse e rovinò la flotta spagnuola, che dicesi aveva costato centoventi milioni di ducati. Fra i mezzi dalla regina usati per esaltare l' amor patrio de' suoi sudditi alla difesa comune, si novera la pubblicazione di un giornale intitolato il *Mercurio inglese*, la prima gazzetta che venne alla luce nell' Inghilterra.

Elisabetta soccorse Enrico IV re di Francia contro la famosa lega, come quello che fra tutti i sovrani più stimava. La morte nel 1598 rapì Filippo II, e liberò l' Inghilterra dal più pericoloso de' suoi nemici, il quale non avea

cessato di fomentare le turbolenze d' Irlanda, che voleva conservarsi cattolica. La regina spedì contro gli irlandesi il suo prediletto favorito conte d'Essex, ch'essendosi poi ribellato venne decapitato; lo che gittò Elisabetta in una profonda malinconia, che dopo due anni la condusse al sepolcro. Nominò il re di Scozia suo più prossimo parente a successore, e morì d'anni settanta a' 3 aprile 1603. La sua ripugnanza al matrimonio derivò dal solo timore di darsi un padrone, o di dividere la sua autorità. Così finì questa donna di raro spirito, coltura, politica, senno ed accorgimento, ma flagello crudele e spietato de' cattolici, la cui religione abborriva, onde contrastò nell' empietà la precedenza ai tiranni dei primi secoli della Chiesa. Conobbe l' arte di regnare in un grado eminente, e fu una delle regine più celebri e di maggior capacità. Le successe Giacomo VI re di Scozia, figlio di Maria Stuarda e di Enrico Stuardo lord Darnley conte di Lennox, che prese il nome di Giacomo I, e per avere riunito alla sua corona i regni di Scozia, di Irlanda e d'Inghilterra, pel primo prese il titolo di *re della Gran Bretagna*. Ebbe per maestro il celebre Bucanano, sotto del quale apprese le belle lettere: si piccava ancora di essere teologo, e le opere che si hanno di lui provano ch' egli era più versato nella controversia che nell' arte di regnare. Roberto Cecil confidente di Elisabetta l' avea giovato presso questa. Sperava il Papa Clemente VIII, che con Giacomo I si ripristinasse nell' Inghilterra il cattolicismo; ma le sue sollecitudini praticate a questo fine, presto si conobbero infruttuose. Il nuovo re professò la setta anglicana, onde con esso perirono le speranze del ristabilimento della fede. Il zelo di questo re per la pretesa riforma l' indusse a pronunziar la pena di morte a tutti i sacerdoti cattolici se non uscivano dall' Inghilterra. È però da osservarsi, che i migliori storici credono che Giacomo I nel perseguitare i cattolici non seguiva il suo giudizio, ma piuttosto fatalmente cedeva alle pretensioni del popolo. Scoprì nel 1605 la famosa cospirazione della polvere, e molti congiurati furono condannati a morte. Erano stati posti sotto la camera del parlamento de' barili di polvere, alla quale doveva appiccarsi fuoco appena entrato il re. Alcuni accusarono i gesuiti di aver avuto parte in questa congiura; ma Guido Fabri della Boderie ambasciatore in quel tempo di Francia in Inghilterra, li giustificò pienamente. Giacomo I fece pubblicare il famoso giuramento nel 1606 intorno all' indipendenza del re d' Inghilterra, chiamato il giuramento di società: di questo giuramento, che Paolo V proibì ai cattolici di prestare, se ne tratta all' articolo Giuramento. Questo Pontefice fu generoso in stabili soccorsi ai cattolici esiliati dall' Inghilterra. Si osserva che la violenza fatta per tanti anni alle coscienze dalla regina Elisabetta e dal re Giacomo I, popolò il territorio inglese d' America, e sparse il seme di quella fiorentissima nazione, che nel novello emisfero primeggia. Sotto il suo regno alcuni navigatori inglesi presero possesso delle Bermude e di Montserrat, della Barbada e di s. Cristoforo. Le sue prodigalità lo ri-

dussero sotto la dipendenza del parlamento che gli rifiutò de' sussidii, e s' irritò della sua tendenza al potere assoluto. Nel parlamento da lui convocato nel 1621, si formarono i due famosi partiti conosciuti sotto i nomi di *tories* e di *whigs*, il primo de' quali è a favore del re, il secondo a favore del popolo. Giacomo I morì nell' errore e nello scisma nel 1625.

Gli successe suo figlio Carlo I, nato nel 1600 a Dumfermline da Anna di Danimarca, il quale prese subito in moglie Enrichetta di Francia figlia di Enrico IV e sorella di Luigi XIII. Due anni dopo spedì soccorsi a' calvinisti per impedir la presa della Rocella, ma gl' inglesi vennero disfatti, onde poscia si conchiuse un trattato tra le due corone. Di là a non molto gli scozzesi ed i parlamentari d' Inghilterra pigliarono le armi contro di lui, dal che ne provenne una guerra ostinata e funestissima. Egli avea ereditato da suo padre un' autorità indebolita dai comuni, ed un zelo ardente per la religione anglicana: questo zelo diè origine alla lega dei *Covenantiers*; armò la Scozia contro di lui, sollevò l' Irlanda, e quarantamila inglesi furono trucidati. Dopo molti assedi e combattimenti, debole troppo per resistere ai comuni, Carlo I vide il suo regno in preda alle guerre civili fomentate da un cieco fanatismo: fu spogliato de' suoi stati, e gli scozzesi presso de' quali erasi rifugiato, avendolo indegnamente dato in mano degli inglesi, Oliviero Cromwell lo finì di perdere provocandone la condanna a morte, e gli fece tagliar la testa sul palco dal carnefice avanti il palazzo di Whitchall a' 9 febbraio 1649. Veramente non si può dire assolutamente che Cromwell abbia fatto decapitare Carlo I, come affermano molti, dappoichè scrive Lingard, che gli uomini che lo fecero andare sul palco furono una piccola fazione di arditi ed ambiziosi. Oliviero Cromwell politico inglese di molta capacità, ed uno de' più gran generali del suo secolo, avendo tagliato a pezzi l' armata reale, superato il duca Hamilton, ed ucciso di propria mano il famoso colonnello Legde in una sortita all' assedio d' Oxford, dopo la presa di questa città andò al parlamento, e gli fece decretare nel 1646 la degradazione del re. Nell' anno seguente avendo gli scozzesi consegnato Carlo I a Cromwell, questi si fece proclamare generalissimo dopo la dimissione di Tommaso Fairfax. Dopo aver nel 1648 sconfitto il duca di Buckingham, battuto ed imprigionato il conte di Holland, ritornato in Londra come in trionfo, permise che fosse troncato il capo al re suo signore. Il figlio di questi Carlo II, avendo inteso all'Aja l'infelice morte del padre, passò nella Scozia ove que'popoli lo proclamarono re di Scozia, d' Inghilterra e d' Irlanda. Intanto Cromwell a' 17 marzo 1649 fece abolire la monarchia, e stabilì la repubblica con un consiglio di stato, dando a quelli che lo componevano il titolo di protettori del popolo, e difensori delle leggi. Passò dipoi in Irlanda, ove diede una rotta al marchese d' Ormond. Non fu men fortunato in Iscozia, ove gli stati avevano prese le armi pel re Carlo II. Unitamente ai ribelli inglesi, Cromwell lo vinse a Dunbar ed a Worcester, e fece un orribile macello della sua armata

nel 1651. Cromwell ebbe pur buon esito nella guerra che fece agli olandesi nel 1653, e ricusò la corona d' Inghilterra offertagli dal parlamento, ma n' ebbe tutto l' esercizio dell' autorità sotto il modesto titolo di lord protettore, governando dispoticamente la Gran Bretagna. Cromwell ricusò con ipocrisia il titolo di re, prevedendo che avrebbe incontrato grandissima opposizione all' assunzione di tale titolo. Essendo fuggito Carlo II, travestito da taglialegna e poi da cameriere, si portò a Rouen, donde avendo inteso che la Francia aveva trattato con Cromwell, si ritirò a Colonia. Allora gli spagnuoli dichiararono la guerra a Cromwell, e diedero una pensione al disgraziato monarca, che passò in Fiandra, indi si rifugiò in Olanda. Avendo Cromwell opposto agli spagnuoli valida resistenza, tolse loro la Giamaica e Dunkerque. Gli inglesi avevano già occupate le isole Nevis, e la Barbuda nel 1628, Antigua nel 1632, ed Anguilla nel 1650. Cromwell prese di mira anche i cantoni svizzeri. Alessandro VII fece coraggio ai cantoni cattolici, e per mezzo di monsignor Litta arcivescovo di Milano li soccorse segretamente con trentamila scudi. Gli svizzeri riportarono de' vantaggi sull' esercito inglese, ma a mezzo del loro collegato Luigi XIV re di Francia, a cui vivamente li raccomandò il Papa, si fece la pace. Oliviero Cromwell morì in Whitehall ai 13 settembre 1658, e fu sepolto con magnifica pompa nella cappella di Enrico VII. Cromwell dotato di coraggio e talento straordinario, intraprendente, dissimulatore, e capace di eseguire i più gran progetti, fece fiorire il commercio in Inghilterra, ne dilatò il dominio, e fu come l' arbitro della quiete d' Europa. Le sue belle qualità furono macchiate dall' abuso che fece di sua autorità, usurpando le prerogative del trono, e trattando crudelmente i suoi legittimi sovrani.

Oliviero dichiarò prima di morire per suo successore il proprio figlio primogenito Riccardo Cromwell, il quale fu proclamato protettore d' Inghilterra con molta solennità. Non si seppe mantenere nell' eminente posto, dappoichè essendosi suscitate alcune dispute per limitare l' autorità de' magistrati, e non avendo Riccardo avuto la prudenza di celare le misure che stava prendendo per tirar dal suo partito la flotta e la milizia, i suoi andamenti fecero nascere della gelosia tra lui e l'armata. Fleetwood e Desbourough, il primo cognato ed il secondo zio di Riccardo, tirarono dal loro partito gli ufficiali dell' esercito, deposero Riccardo nel 1660, e presero le redini del governo. Ma vedendo che il popolo si lagnava delle loro procedure militari, spedirono deputati a Riccardo, lo liberarono dai suoi debiti, e gli accordarono una protezione per sei mesi: allora Riccardo portossi via le ricchezze che trovò a Whitehall e ritirossi alla campagna, ove visse sconosciuto sino alla morte. Intanto il generale Monk essendosi reso padrone assoluto del parlamento, richiamò il re Carlo II e i suoi fratelli nel 1660, sostenuto dai partigiani regi. Carlo II fu coronato l' anno seguente, e sposò Caterina infanta di Portogallo. Invano questo principe tentò di ristabilire l' autorità di qualcuno de' suoi predecessori;

non potè neppure mostrarsi tollerante, e la sua dichiarazione di indulgenza verso i non conformisti, venne ritrattata dal parlamento. Sotto di lui si stabilì il giuramento del *testo* o *test*, escludendo dal trono i principi cattolici, ed anche il bill di *habeas corpus* fu ammesso sulla libertà del suddito. Durante questo regno si fece la guerra contro gli olandesi e contro i francesi, co'quali venne fatta la pace nel 1667 col trattato di Breda, pel quale la Gran Bretagna acquistò la Nuova-York, il Nuovo Jersey, ed il Capo-Corso, suo primo stabilimento africano. A tale epoca il re inviò dei coloni alle Lucaje; indi Carlo II si unì coi francesi nel 1672, contro gli olandesi, però passati due anni si ristabilì la concordia dopo di aver preso l'isola di s. Elena all'Olanda. Quanto ai successi della marina britannica, oltre che per lungo tempo fu alle prese con quella di Olanda, conquistò Virgin-Gorda e Tortola. Procurò Carlo II di estinguere le fazioni nel suo regno e di farvi fiorire la pace, il commercio e le belle arti. Morì Carlo II a' 16 febbraio 1685, e gli successe il duca di York suo fratello, anch'esso figlio d'Enrichetta di Francia, che prese il nome di Giacomo II. Erasi segnalato per valore in Fiandra sotto Giovanni d'Austria, e del gran Condè. Rientrato col fratello in patria, fu creato grande ammiraglio del regno, e rese illustre per sempre il suo nome pei combattimenti sanguinosi che sostenne; ma di lui si disse, che parve degno del trono finchè non vi si assise. Tra quegli stessi che non potevano a meno di far omaggio alla sua gloria militare ed alle sue qualità personali, un troppo grande numero lasciava scorgere la diffidenza e l'odio che loro ispirava l'affezione del principe alla religione cattolica. Del rimanente lungi dall'esserne sbigottito, si dava anzi poca briga per dissimulare opinioni, cui aveva comuni con Carlo II suo fratello, ma che questo monarca voluttuoso e debole, non osò manifestare che quando il timore glie n'ebbe imposto l'obbligo. Hume dice positivamente che Carlo II ricevè morendo i sagramenti della chiesa romana, e ciò è fuori di dubbio dopo la pubblicazione dei dispacci di Barillon ambasciatore di Luigi XIV presso quel principe. Nella supposizione che il duca di York ristabilisse l'antica religione dello stato, il furore del partito protestante si suscitò al più alto grado, ed i fanatici non conobbero misura verso il duca. Siccome il re era senza figli, questo principe si trovava erede presuntivo della corona, per cui i comuni meditarono un progetto insormontabile al ripristinamento del cattolicismo contro di lui, cioè dapprima un atto di limitazione, e poco dopo osarono di proporre il formale bill di esclusione. Due volte però la camera de'pari ed il re fecero andar fallita tale cospirazione contro l'ordine esistente.

Morto Carlo II, il principe cui si era voluto contrastare i suoi diritti, fu riconosciuto ed acclamato senza opposizione; anzi per le sue parole, indirizzate al consiglio privato, destò in tutte le classi trasporti d'allegrezza e di riconoscenza. Giacomo II dichiarò, che in onta a tutte le dicerie fattesi sul di lui conto, avrebbe saputo con-

vincere la nazione inglese della sua risoluzione invariabile di mantenere le leggi dello stato e la chiesa stabilita. Non tardò a far vedere che non avea dubbio alcuno sulla legittimità e sulla forza della sua potenza. Con un bando si mantenne nel godimento della rendita delle dogane e dell'assisa, che il parlamento avea concesso a vita al fratello; andò quindi pubblicamente alla messa, con tutto l'apparato di principe cattolico. Conservò tutti i ministri e grandi uffiziali del fratello, e dichiarò la sua affezione particolare per Luigi XIV, sperando ottenere da lui il modo di provvedere a molte spese indispensabili senza ricorrere al parlamento, di cui temeva gli ostacoli quando avesse penetrata la sua risoluzione di tornare in vigore la religione romana o almeno di metterla in condizione perfettamente eguale colla religione protestante. Indipendentemente dai suoi disegni particolari in tale proposito, Giacomo II era vivamente istigato dalla regina Maria di Modena ad ottenere tanto per sè stesso, quanto per quelli de'suoi sudditi che professavano lo stesso culto, una perfetta libertà di coscienza. Uno dei suoi primi passi per ritrarre i cattolici dallo stato di oppressione in cui li trovò, fu di far processare l'infame Tito Oates denunziatore d'una pretesa trama papale ; il suo castigo esemplare confuse la fazione che si era valsa di lui. Il conte d'Argyle e il duca di Monmouth figlio naturale di Carlo II si ribellarono, ma le loro truppe furono disfatte ed ambedue decapitati. Avendo la prosperità gonfio il cuore del re, dichiarò senz'altro al parlamento, che avea impiegato con tanto buon successo un gran numero d' uffiziali cattolici contro i ribelli, che era risoluto ormai di trattenerli sotto i suoi vessilli senza costringerli al giuramento *test*, che avrebbe potuto molestare le loro coscienze. Alcuni membri dei comuni vollero manifestare le loro apprensioni per la religione dello stato e la libertà pubblica. Giacomo II ascoltò le loro querele con tanta alterigia, che la camera sbigottita si affrettò d'inviare alla torre di Londra il membro che avea steso l' indirizzo. Quindi fu posto e vinto un bill che autorizzava il re ad impiegare quel tal numero di uffiziali cattolici che giudicasse a proposito. Molti personaggi della più alta portata, e tra gli altri il ministro conte Sunderland, abbracciarono la religione del re; l'esempio si propagò tra la nobiltà di Scozia medesima, ch' era stata sempre in grido di più rigida ne'suoi principii.

Una manifestazione rigorosa per parte del sovrano doveva far rivocare senza contrasto le leggi intolleranti, sotto le quali gemeva una parte considerabile della nazione rimasta fedele al culto dei suoi antecessori. Tale era l'avviso di Luigi XIV che si espresse nei seguenti termini in una lettera dell'agosto 1685 al suo ambasciatore alla corte di Londra. » Sarà facile al re d'Inghilterra, e tanto utile alla sicurezza del suo regno quanto al riposo della sua coscienza, di ristabilire l'esercizio della religione cattolica, che impegnerà principalmente tutti quelli che ne fanno professione nel suo regno, a servirlo assai più fedelmente; invece che, se lascia perdere una congiuntura tanto favorevole quanto

ella è presentemente, non troverà forse mai tanta disposizione da tutte le parti, o a concorrere nei suoi disegni o a soffrire che li mandi ad effetto ". Lord Sunderland, politico illuminato e ministro che godeva la confidenza di Giacomo II, diceva nella stessa epoca. » Il re mio padrone non ha in cuore che la brama di ristabilire la religione cattolica; non può tampoco, secondo il buon criterio e la retta ragione, avere altro scopo; senza questo non sarà mai in sicurezza, e sarà sempre esposto allo zelo indiscreto di coloro, che riscalderanno i popoli contro la fede cattolica, finchè ella non sia più pienamente ristabilita ". Giacomo II esitò; confidò di ottenere dal tempo e per le vie indirette ciò che in simile caso doveva essere espugnato a viva forza, e si allontanò dalla meta, come stava per raggiungerla. Vivissime discussioni tra i cattolici e gli anglicani incominciarono ad inasprire gli animi dall' una parte e dall' altra, allorchè avvenne in Francia la famosa rivocazione dell' editto di Nantes. I protestanti non mancarono di trar vantaggio dalle sciagure de'loro fratelli, e gridare persecuzione: Giacomo II sbigottito da tanti clamori affettò di biasimare Luigi XIV. Ma risoluto nondimeno a non abbandonar il proseguimento de' suoi disegni, e da certe misure che adottò, il clero anglicano si mise in apprensione, ed anche ne mormorò. D'allora in poi Giacomo II si accostò ai non conformisti, quantunque avesse per essi un' avversione naturale. Indi sospese per un avvenimento il vescovo di Londra, e da tale momento la guerra fu rotta tra la corona e la chiesa anglicana. Il re inviò il conte di Castelmaine a Roma col titolo di suo ambasciatore straordinario nel 1686. Era oggetto della sua missione l' esprimere al Pontefice Innocenzo XI il voto del re per la riconciliazione de'suoi tre regni con la Chiesa romana. Il Papa accolse l' ambasciatore con estrema contentezza, ed il conte spiegò un grande apparato di magnificenza. A promovere la piena effettuazione dello zelo del re, Innocenzo XI nello stesso anno gli spedì per nunzio apostolico Ferdinando d' Adda patrizio milanese, arcivescovo d'Amasia, siccome prelato fornito di singolari virtù ed egregie doti. E in fatti riuscì gratissimo a Giacomo II, il quale ricevette il nunzio nel castello di Windsor con tutto il cerimoniale usato nelle corti cattoliche. Il Bonanni, *Numismata Pontif.* t. II, p. 776 e seg., ed Eggs, *Pontificium doctum* p. 913, ampiamente descrivono i reciproci onori fatti all' ambasciatore ed al nunzio.

Il parlamento per tal fatto lasciò scorgere una secreta irritazione, mentre il re procurò guadagnarsi individualmente i membri d' un corpo che avea precedentemente affrontato con buon successo; ed il clero anglicano divenne di giorno in giorno più ricalcitrante. Tuttavolta il re con decreto de'14 aprile 1687 annullò e rivocò il decreto della regina Elisabetta, nel quale si comandava di abiurare la religione cattolica romana, e ristabilì questa nel regno concedendo libertà di coscienza, ed ordinò al clero anglicano di leggere un tale atto in tutti i templi dopo il divino uffizio. L'arcivesco-

vo di Cantorbery e sei vescovi presentarono alcune rimostranze per addurre i motivi del loro rifiuto di fare la prescritta lettura della concessa libertà di coscienza; ma il re inviò i sette prelati alla Torre, e fece incominciare i loro processi. Da quel punto i sette prelati divennero agli occhi del popolo martiri della chiesa anglicana, ed il castigo fu per loro un vero trionfo. Verso questo tempo e ai 10 giugno 1688 la regina dopo sei anni di sterile matrimonio, inaspettatamente diede alla luce un figlio, cui fu dato il titolo di principe di Galles, e fu battezzato secondo il rito della Chiesa cattolica: gli furono imposti i nomi di Giacomo Odoardo Francesco, ed il re suo padre gli diede per padrino Innocenzo XI. Questo principe fu poi conosciuto col nome di Giacomo III. La sua nascita raddoppiò il furore del parlamento, che si preparava a far cadere dal capo di Giacomo II la corona; tutto fu posto in opera per far credere al popolo, che il neonato era un figlio supposto, perchè allontanava dal trono Maria figlia primogenita d'Ida o Hyde figlia dell'illustre cancelliere Clarendon, prima moglie del re, e suo marito Guglielmo Nassau principe d'Orange statolder d' Olanda. Frattanto il giurì dopo una lunga deliberazione dichiarò i sette vescovi accusati non colpevoli; i gridi di gioia d'un popolo innumerabile ebbero per eco quelli delle truppe che lo stesso re passava a rassegna. Una fermentazione cupa e sorda annunziò uno scoppio vicino, provocata principalmente dal principe d' Orange, della cui perfidia inutilmente Luigi XIV ne avea precedentemente avvertito Giacomo II pel secreto carteggio che teneva coi malcontenti d' Inghilterra, e con pretesti avea introdotto sue truppe nel regno. L' ingrato genero si levò la maschera, e pel suo inviato a Londra non si contentò di far pubbliche rimostranze al re suocero sopra diverse operazioni del suo governo, ma pose tutto in opera per accozzare tutti i partiti e tutte le sette contro la religione cattolica, o piuttosto contro del re, minacciandole d'un pericolo comune. I secreti preparativi di Guglielmo per una spedizione non poterono sfuggire alla vigilanza di Luigi XIV, il quale tosto ne diede avviso al suo alleato del pericolo che lo minacciava, e gli offrì di far marciare due eserciti francesi uno in Olanda e l'altro in Inghilterra.

Giacomo II dichiarandosi grato al re di Francia, per un'incomprensibile accecamento lo ringraziò. Tradito da tutte le parti, il re non aprì gli occhi che alla lettura di una lettera del marchese d' Albeville, suo ministro all'Aia. Nel suo primo sgomento Giacomo II rivocò tutti i decreti che avea emanati in favore de'cattolici, ma senza effetto, non producendo che disprezzo. Il manifesto del principe d' Orange già era nelle mani di tutti; in breve egli stesso tragittò il mare e sbarcò a Torbay in mezzo alle acclamazioni della moltitudine a'5 novembre 1688. Molti ufficiali dell' esercito passarono sotto i di lui vessilli, insieme al principe Giorgio di Danimarca e la sua moglie Anna secondogenita di Giacomo II, siccome nata da Ida. Nell' udire il re che le due figlie l'aveano tradito, non potè

trattenere le lagrime, e l' Europa mandò un grido d' indignazione. Per maggior fatalità Giacomo II prese il partito di abbandonar Londra nella notte de' 12 dicembre, e gittato il sigillo dello stato nel Tamigi riparò in Francia, dove avea già inviato la regina ed il giovane principe. Sotto mentite spoglie fuggì pure e con istento il nunzio apostolico, che giunto in Roma fu poi creato cardinale. Alla nuova della fuga del re la capitale ed in breve tutto il regno caddero in una confusione inesprimibile; e Guglielmo che co' suoi artifizi avea promossa tale rovinosa determinazione, appena fu istruito della partenza del re marciò alla volta della capitale, ove anco per poco vi ritornò Giacomo II, per quindi passare in Francia, ed in s. Germano. Il gran Luigi XIV gli fece l' accoglienza la più generosa ed amichevole. Per la quale onorovole azione Innocenzo XI scrisse al re di Francia un breve d' encomi, degno dello zelo di chi lo spediva, e del monarca che lo riceveva. A' 23 febbraio 1689 una assemblea nazionale che assunse il nome di convenzione, decretò la corona della Gran Bretagna al principe d' Orange, che assunse il nome di Guglielmo III, ed a sua moglie Maria II figlia di Giacomo II. Guglielmo III inoltre era nato da Enrichetta Maria figlia del re Carlo I, aveva dodici anni appena quando si fece eleggere statolder nel 1673, e fu dichiarato generale delle armate olandesi, per opporsi alle rapide conquiste di Luigi XIV. Il principe d' Orange benchè vinto spesso in questa guerra, non lasciò di dar segni evidenti di coraggio, di prudenza, e di abilità nell' arte di regnare e di comandare; egli fu uno de' più gran politici e sovrani che abbiano regnato in Europa. In tal modo ebbe fine il regno di un principe riguardato dai suoi nemici medesimi come più infelice che reo, e di cui tutti i torti si riducevano ad imprudenze e ad errori. Questo sfortunato principe, grazie alla generosa assistenza del suo alleato o piuttosto protettore, ricomparve sulla scena politica pochi mesi dopo la sua caduta. Sbarcò a Kingsale in Irlanda a' 12 marzo 1689, ed ai 24 fece il suo ingresso trionfante a Dublino; vi convocò il parlamento d'Irlanda, ed intimò a' suoi sudditi inglesi di tornare al dover loro. Guglielmo III non passò in persona nell' Irlanda che un anno più tardi. La famosa battaglia della Boyne, data nel giugno 1690, decise per sempre della sorte dello sventurato Giacomo II. Egli rivarcò il mare e tornò a gustare il riposo nel magnifico ritiro che Luigi XIV gli aveva preparato a s. Germano: di qua egli diresse le pratiche segrete de' partigiani numerosi che gli restavano ne' tre regni.

Luigi XIV risoluto di tentare un nuovo sforzo in favore del monarca esule, gli affidò un' armata sulle coste di Normandia. Dal capo di là di Houge, Giacomo II fu spettatore del terribile combattimento navale, avvenuto a' 29 maggio 1692 tra i francesi e gl'inglesi che riportarono il trionfo avendo doppie forze: cento volte ripetè il re durante l' azione, non ascoltando che l'amor proprio nazionale in pregiudizio de' suoi interessi personali: » O miei prodi inglesi " ! In quest' epoca la regina si sgravò di

una principessa. Innocenzo XII anch'esso prestò generosi soccorsi a Giacomo II per ricuperare i paterni regni; ed a' 7 gennaio 1695 morì la regina Maria II, affettando il freddo ed impassibile suo marito Guglielmo III una disperazione straordinaria. Maria II avea governato il regno nell'assenza del marito con molta sua gloria: ella proteggeva le arti e le scienze. Il partito del re avendo fatto grandi commozioni nel 1696, delle truppe francesi si radunarono tosto tra Dunkerque e Calais, e Giacomo II si recò in persona in questa ultima città; ma lo scoprimento della trama per rapire Guglielmo III fece tramontare la spedizione. Ad onore di Giacomo II si deve aggiungere, che non cessò di suscitare i suoi partigiani contro l'usurpatore della sua corona, non diede però mai il suo assenso alle cospirazioni contro la di lui vita: più volte gli venne offerto di liberarlo con un sol colpo; egli rigettò sempre tali proposizioni con orrore. Essendo vacante il trono di Polonia, nel 1697 tentò Luigi XIV e volle farvi salire Giacomo II: questi rispose che non accetterebbe altro scettro che il suo, altrimenti porterebbe pregiudizio ai suoi diritti legittimi, e a quelli dei suoi figli. In quell'anno medesimo si negoziò il trattato di Riswick nell'Olanda, nel quale fu riconosciuto re d'Inghilterra Guglielmo III: costretto Luigi XIV per ragioni di stato a convenirvi, colla condizione ch'egli riconoscesse per erede il principe di Galles, con grande stupore Guglielmo III vi acconsentì, e Giacomo II il ricusò, questi non volendo che il figlio figurasse complice dell'usurpatore. Da questo momento Giacomo II abbandonò ogni idea di regno, e trovò valide consolazioni nella pratica dei doveri più austeri della religione: soleva di frequente ringraziare Dio d'avergli tolto tre regni per renderlo migliore. Morì a s. Germano in Laya a' 16 settembre 1701. Per non interrompere la narrazione di quanto riguarda l'estinzione della famiglia Stuart o Stuardo, qui appresso ne accenneremo le principali notizie, e poi riprenderemo il filo della storia d'Inghilterra e di Guglielmo III. Da ultimo nel 1840 in Filadelfia presso Michele Kelly, monsignor Challoner pubblicò un'opera intitolata: *Memorie dei sacerdoti missionari, nelle quali si contiene una notizia di quegli ecclesiastici e laici di amendue i sessi, che soffrirono l'estremo supplizio per la fede cattolica in Inghilterra, dall'anno 1575 all'anno* 1684. Si può consultare inoltre d'Orleans, *Istoria delle rivoluzioni d'Inghilterra dal principio della monarchia sino all'anno* 1691, Venezia 1724.

Alle proposizioni di Luigi XIV non solo Guglielmo III accettò di dichiarare che la corona dopo di lui apparterrebbe al primogenito di Giacomo II, ma s'obbligò pure solennemente a far rivocare lo statuto che chiamava al trono il duca di Gloucester, figlio del principe di Danimarca e d'Anna; ma dicemmo che Giacomo II ricusò di convenirvi. Dopo la sua morte il primogenito Giacomo principe di Galles, che portò il nome in Europa di cavaliere di s. Giorgio, fu riconosciuto da Luigi XIV per legittimo successore del defunto al trono d'Inghilterra col nome di

Giacomo III. La regina madre fece subito pubblicare un manifesto alla nazione inglese; il pretendente si limitò a promettere solennemente che quando la provvidenza lo avesse ricondotto sul trono de' suoi padri, governato avrebbe a tenore delle leggi, e mantenuti tutti i privilegi della chiesa anglicana. La morte di Guglielmo III accaduta nel 1702 rianimò le speranze della corte di s. Germano, ma Giacomo III si mostrò di essere contento di succedere ad Anna sua sorella, essendo lontano dall'idea che fosse deposta. A quell'epoca la Scozia non era ancora unita all'Inghilterra, ciò ch'ebbe luogo nel 1707, e per conseguenza gli scozzesi erano perfettamente liberi di statuire riguardo alla successione ciò che avessero stimato meglio, senza compartecipazione degl'inglesi. Giacomo III loro richiese tre cose: 1.° opporsi all' unione coll' Inghilterra; 2.° non abiurare il cattolicismo; 3.° rifiutare la successione della casa d'Annover-Brunswick, dappoichè essendo la regina Anna senza figli, un atto del parlamento aveva dichiarato erede del trono Giorgio I figlio di Ernesto Augusto primo elettore di Brunswick-Luneburgo, e della principessa ed elettrice d'Annover Sofia nipote del re Giacomo I dal lato della principessa Elisabetta, a fronte dei diritti legali e naturali di Giacomo III, che avea un ragguardevole partito nell' interno del regno, e poteva essere sostenuto da alcune potenze straniere. In ordine alla primogenitura Sofia non era che la quarantacinquesima chiamata a tale grande successione. La casa d'Annover ebbe il titolo di duca di Brunswick agli 8 agosto 1235, e di elettore a' 22 marzo 1692, per cui i suoi stati presero i titoli di ducato e di elettorato. I partigiani degli Stuardi adottarono e fecero prevalere le tre proposizioni di Giacomo III. Gli animi erano allora così bene disposti in Iscozia a suo favore, che se il principe vi si fosse presentato, avrebbe prodotto una sollevazione generale in suo vantaggio. Avvenuta l'unione della Scozia all'Inghilterra sotto la regina Anna, esasperò per tal modo il popolo scozzese, che le circostanze si fecero più propizie a Giacomo III, e fu acclamato re di Scozia da cinquecento uomini travestiti da donne. Luigi XIV fece armare una squadra che portava truppe da sbarco, la quale nel 1708 ebbe un incontro al nord d'Edimburgo colla flotta inglese molto superiore alla francese. Il comandante di questa Forbin si rifiutò di porre Giacomo III a terra, e in vece lo portò a raggiungere l'armata del duca di Borgogna in Fiandra. Il principe militò pure sotto Villars, e si segnalò per valore alla battaglia di Malplaquet nel 1709: allora si chiamò per la prima volta il cavaliere di s. Giorgio, sotto cui in seguito fu comunemente conosciuto. Tralasciando di dire alcuni tentativi fatti da Giacomo III per altre spedizioni, e dell' impossibilità in cui si trovò Luigi XIV di secondarle, egli nel 1711 scrisse alla sorella Anna che secondo le promesse fatte al defunto re comun padre lo reintegrasse ne' legittimi diritti, e di preferire l' unico fratello, ed il solo superstite del suo stesso nome, ad un principe tedesco che riporrà il governo in mano di stranieri d' altra lingua ed interessi. Anna, sebbene nutrisse il

desiderio di trasmettere dopo di lei le tre corone al fratello, senza manifestare ripugnanza o approvazione, non rispose; quindi nel 1713 pel trattato d'Utrecht Luigi XIV fu costretto non solo riconoscere la successione della corona d'Inghilterra nella linea protestante d'Annover, ma ad acconsentire che Giacomo III fosse allontanato dai suoi stati.

I whigs obbligarono la regina Anna alla crudele necessità di promettere cinquemila lire sterline a chi ponesse il pretendente nelle forze della giustizia; ed i comuni aggiunsero al premio la somma di centomila lire sterline. Lo sfortunato principe malgrado la pace d'Utrecht, non cessò di ricorrere ad ogni mezzo per far valere i suoi diritti, ed invano dimandò in isposa una delle figlie dell'imperatore Carlo VI: il duca di Lorena gli mostrò la sua affezione, ma in questo punto Luigi XIV morì, e vennero distrutte le speranze di Giacomo III. Mentre il reggente di Francia, sebbene amico dell'Inghilterra, si ricusava di cacciare il pretendente, questi finalmente per tentare la sua fortuna ordinò a' suoi partigiani di agire scopertamente. Corsi alle armi proclamarono re di Scozia Giacomo III, che non potendo sbarcarvi rientrò in Francia. Allora il re Giorgio I costrinse il reggente a far ritirare il principe dalla Francia, ed egli come asilo conveniente gl' indicò Avignone dominio della santa Sede, ma ancor da colà il governo inglese lo volle fuori. Giacomo III si convinse che il territorio francese eragli interdetto, massime quando nel 1717 ebbe luogo la triplice alleanza tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. Il Pontefice Clemente XI offrì a Giacomo III un asilo degno di lui in Roma, ed il principe non dubitò un istante ad accettarlo. Aveva questo Papa, oltre l'aver soccorso con molte somme di denaro Giacomo II, sino dal 1715 scritto calorosamente di proprio pugno in di lui favore a Filippo V re di Spagna, perchè l'aiutasse nella spedizione che intraprese per ricuperare i suoi dominii; permettendogli di convertire in soccorso suo quel denaro che avea percepito per aiuto della guerra dai proventi de'vescovati e benefizi vacanti, i quali secondo che avea promesso dovea dare alla camera apostolica. Inoltre Clemente XI avea scritto alla regina vedova di Giacomo II, mandandogli denaro, e prevenendola delle molte orazioni che si facevano pel real figlio. Nello stesso anno 1717 Clemente XI con sommo impegno raccomandò a diversi sovrani i cattolici d'Inghilterra, che dai ministri e magistrati eretici di Giorgio I erano gravemente vessati. Adunque nel 1717 si portò Giacomo III, sotto il nome di cavaliere di s. Giorgio, nello stato ecclesiastico, e passò a dimorare nella città d'Urbino patria del Papa, il quale lo fece incontrare dal suo nipote d. Carlo Albani, e facendogli usare tutti i riguardi convenienti a sì gran personaggio. In quel tempo il cardinal Alberoni primo ministro di Spagna, in nome di Filippo V invitò il re a recarsi in Ispagna, e giuntovi il principe vi fu ricevuto qual sovrano, venendogli assegnata per residenza Vagliadolid, con trattamento regio, e quale il padre ebbe in Francia. A quell'epoca a questa potenza o meglio al reggente duca d'Orleans, la Spa-

gna facevà la guerra; la pace essendosi ristabilita, Giacomo III stimò conveniente di ritornare nello stato pontificio, ove Clemente XI gli fece godere, come ancora i suoi successori, tutti gli onori e il cerimoniale osservato coi sovrani regnanti.

Nel 1718 per mezzo del Papa restò conchiuso il matrimonio tra la principessa Maria Clementina Sobieski figlia di Giacomo real principe di Polonia, e nipote del gran Giovanni III, e il re Giacomo III, la quale Clemente XI avea tenuto al sacro fonte. Mentre la principessa era in viaggio per condursi dallo sposo, l'imperatore Carlo VI suo parente, siccome avverso a questo matrimonio, la fece trattenere nel Tirolo. Ciò dispiacque al Papa che ne scrisse all'imperatore per rimuoverne gli ostacoli, ed alla principessa per tenerla ferma nel trattato. Essa travestita da uomo seppe deludere la vigilanza delle sue guardie, e trasferitasi nel 1719 in Roma, Clemente XI la fece alloggiare nel monistero delle orsoline, e gli fece molti regali insieme ad una cospicua somma di denaro. Intanto Giacomo III reduce dalla Spagna erasi fermato a Montefiascone, ove si portò la principessa, e vennero sposati dal vescovo di quella città. Clemente XI aveva assegnato a Giacomo III dalla camera apostolica scudi dodicimila l'anno; alla celebrazione del matrimonio lo benedisse, aumentò l'assegno e donò al re centomila scudi provenienti dai beni ecclesiastici di Spagna. Nell'ottobre 1719 i reali coniugi passarono ad abitare in Roma, ricevuti paternamente e con distinzione da Clemente XI, che assegnò loro per residenza il palazzo Muti-Papazzuri, ora del conte Savorelli, ai ss. Apostoli, di bello e gentil disegno, architettato dal marchese Giambattista Muti, facendone pagar la pigione dalla camera apostolica. Per villeggiatura poi il Pontefice gli stabilì la città di Albano, dandogli per abitazione il palazzo baronale da lui restaurato, e poscia da Benedetto XIV ingrandito ed abbellito, tanto per uso del re come de' reali figli principe di Galles, e cardinal duca di York. Ai 31 dicembre 1720 la regina diede alla luce Carlo Odoardo conte di Albany e principe di Galles, essendosi riuniti nel reale appartamento il fiore della nobiltà romana, il sacro collegio, e que' personaggi che sono notati nel n.° 544 del *Diario di Roma*, oltre i cardinali protettori de' tre regni, cioè Sacripante di quello di Scozia, Gualtieri d'Inghilterra e Imperiali d'Irlanda, e molti gran signori de'medesimi. Fu battezzato dallo stesso vescovo di Montefiascone, e Clemente XI oltre di essersi portato alla chiesa nazionale degli inglesi a celebrarvi la messa pel felice parto della regina, donò alcuni divozionali, un piombo fatto alla cinese del valore di scudi quattromila, più la somma di diecimila scudi, e fece annunziar la nascita del real fanciullo colle artiglierie di Castel s. Angelo, e ringraziare pubblicamente il Signore.

La morte di Clemente XI avvenuta nel marzo del medesimo anno, nulla cangiò nella generosa ospitalità del re e della regina. Il successore Innocenzo XIII donò al re una pensione di scudi ottomila, e fece depositare nel monte della pietà scudi centomila; perchè se ne potesse servire alla ricupera del re-

gno, quando la circostanza si presentasse opportuna. Di poi Benedetto XIII mandò le *Fascie benedette* (*Vedi*) al principe di Galles, al modo che descrivemmo a quell'articolo: l'avea preparate Clemente XI, e costarono ottomila scudi. Nel 1725 avendo la regina dato alla luce altro principe, Benedetto XIII si portò a battezzarlo nella cappella domestica del re, coi nomi di Enrico Benedetto duca di York. In seguito per cattivi consiglieri vi fu qualche dissapore tra i reali coniugi, ma al cardinal Alberoni riuscì conciliarli. Divenuto Pontefice Clemente XII, colmò la reale famiglia di cortesie: ad istanza del re creò cardinale nel 1732 Domenico Riviera, conferendogliene la nomina a similitudine di alcuni sovrani regnanti, per la quale poi creò pure cardinale nel 1739 Pietro Guerin de Tencin. Inoltre i Pontefici come al re suo padre così a Giacomo III conservarono il diritto di nominare ai vescovati d'Irlanda; anzi Benedetto XIV nel 1747 ad istanza di Giacomo III creò cardinale Armando di Rohan di Parigi. Essendo morta a' 18 gennaio 1735 in Roma la regina Maria Clementina, il Papa le fece celebrare sontuosi funerali nella basilica de' ss. XII Apostoli, e poscia trasportare il cadavere con pompa solenne nella basilica vaticana. Il principe di Galles Carlo Odoardo, dopo un viaggio in Italia, per la guerra insorta nel 1740 tra la Francia e l'Inghilterra, concepì speranza di ricuperare il trono de' suoi avi, pronto a cimentare la vita. Luigi XV acconsentì che si portasse a Parigi, e per consiglio del cardinal di Tencin volle tentare uno sbarco in Iscozia. Giacomo III che non avea mancato fare proteste sull'usurpazione, approvò il divisamento del figlio, che nel 1745 effettuò la spedizione sulla costa occidentale di Scozia. Proclamò re d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda il genitore e sè reggente, ed Edimburgo gli aprì le porte. Assente il re Giorgio II, Londra tremò, ed il governo pose a prezzo la testa di Carlo, il quale invece sconfisse il generale Cope. Precipitosamente Giorgio II si restituì in Inghilterra, quando avendone percorso il nord lo Stuardo era a trenta leghe da Londra, mentre gl' irlandesi al soldo di Francia divisavano fare una diversione a suo favore: la lentezza rovinò tutto. Con deboli forze riuscì a Carlo di riportare nel 1746 presso Falkirk una seconda vittoria, ma a Culloden a' 27 aprile fu sconfitto. Dopo aver superato mille pericoli e provato indicibili patimenti, prodigiosamente salvò la vita, e recatosi in Francia si vide abbandonato, e per la pace di Acquisgrana bandito da quel suolo. Mentre viveva tranquillo col re suo padre in Roma, nel 1755 fu richiamato in Francia, volendo questa potenza invadere l' Inghilterra, con alla testa il principe che dieci anni prima col suo valore e colle sue sventure avea guadagnato tanti cuori; la spedizione non ebbe effetto, e Carlo fece ritorno a Roma, ove morì il genitore a' 2 gennaio 1766. Dei solenni funerali celebratigli da Clemente XIII e di altro, come di quelli mentovati della regina sua moglie, se ne tratta al vol. XXVIII, pag. 64 del *Dizionario*. Giacomo III passò gli ultimi anni di sua vita nei conforti della religione, e per le sue beneficenze divenne in

Roma l'oggetto e l'amore di tutti. Siccome prima dello scisma d'Inghilterra la patriarcale basilica ostiense di s. Paolo di Roma stava sotto la protezione del re, così finchè visse Giacomo III egli vi mandò un cereo per la candelora. Lo stemma poi dei monaci benedettini che uffiziano nella basilica ed abitano il contiguo celebre ed antichissimo monistero, consiste in un braccio con la spada impugnata, e intorno ad esso una legaccia e fibbia ossia giarrettiera, ordine equestre dell' Inghilterra, siccome segno della detta protezione sulla basilica.

La Francia trattò e conchiuse il matrimonio di Carlo colla principessa di Stolberg-Goedern, più giovane trentadue anni dello sposo; e le tre corti borboniche stabilirono al principe un conveniente appuntamento. Ritiratosi in Toscana presso il granduca Leopoldo, assunse il nome di conte d' Albany, e viveva la domestica felicità, quando la moglie lo lasciò per andarsi a stabilire in Roma presso il cognato Enrico. Questi fino dal 1747 era stato creato cardinale da Benedetto XIV, con tutte quelle particolari distinzioni che dai Papi si usano coi figli de' sovrani e cardinali nipoti; cioè coll' imporre al cardinale la berretta subito dopo il concistoro, lo sparo del cannone di Castel s. Angelo, ed altro che descrivemmo nel vol. IX, p. 312 del *Dizionario*. Il cardinale fu indi consacrato arcivescovo da Clemente XIII, e colmato di onori, di cariche e di benefizi. Carlo morì a Firenze a'31 gennaio 1788: il valore e l' umanità che fece risplendere sui campi di battaglia, e l' eroica costanza nelle sciagure, parleranno sempre più forte che la voce de' suoi oscuri calunniatori. Ultimo rampollo di regia stirpe, perseguitata per più di tre secoli da una inesplicabile fatalità, l' istoria gli farà sicuri eterni diritti all' ammirazione ed alla pietà. La contessa d' Albany sua vedova morì a Firenze nel 1824 dopo molte avventure. Il cadavere del principe conosciuto anco sotto il nome di Carlo III, venne trasportato nelle sagre grotte della basilica vaticana presso quello del genitore, ed ove pure riposa quello del fratello cardinale, come dicemmo al vol. XII, p. 290 del *Dizionario*. Nella cattedrale di Frascati, vescovato prediletto del cardinal fratello, questi gli eresse un monumento sepolcrale, di che ne parlammo al vol. XXVII, p. 219 del *Dizionario*. Quanto al cardinale, il suo stato non gli permise di prendere parte alcuna agli avvenimenti che agitarono la vita del principe suo fratello. Ma dal punto ch' egli ricevette la nuova della di lui morte, si riguardò come il legittimo sovrano della Gran Bretagna. Il suo testamento prescrisse, che il suo nome di Enrico IX fosse scolpito sulla tomba, e venne eseguito: in conseguenza volle essere chiamato col titolo di maestà nel suo interno palazzo. Si narra a questo proposito, che uno dei figli di Giorgio III, viaggiando in Italia, volle essere presentato al cardinal di York, e che non esitò a conformarsi all' uso, attenendosi in presenza dell' augusto vecchio all' etichetta osservata presso i re. In Roma egli era chiamato coi titoli di altezza reale serenissima cardinal duca di York; ma ai suoi colleghi, siccome eguali in dignità,

non piacevano tutti questi titoli. Morì in Frascati a' 13 luglio 1807 decano del sacro collegio. Il cadavere trasportato in Roma fu sepolto nella basilica vaticana della quale era arciprete. Nel vol. XII, p. 281 del *Dizionario* si parlò del magnifico deposito scolpito dal celebre Canova ad onore di Giacomo III, Maria Clementina, Carlo III, ed Enrico IX cardinal York. Con lui si estinse interamente pure il nome della regia famiglia Stuart, più sventurata ancora che illustre, che avea riempito il mondo delle sue sciagure. Si dice che dopo la sua morte, le carte della più alta importanza ch' erano rimaste in sua mano, furono acquistate dal re d' Inghilterra. Ora riprendiamo quanto si appartiene a Guglielmo III, ed al termine del secolo XVII.

Guglielmo III fu antagonista di Luigi XIV, di cui indebolì il potere, e nel suo regno si ha un'epoca pel parlamento britannico, nella dichiarazione dei diritti del 1688. Nell'anno seguente fu stabilita la lista civile, e cinque anni dopo la durata del parlamento, sino a quel punto illimitata, venne fissata a tre anni. Questa epoca non fu anch' essa esente da torbidi religiosi, i quali non cessarono che sotto il regno seguente. La morte di Carlo II re di Spagna, avvenuta il primo novembre 1700, fece formare al re d' Inghilterra una nuova lega, ma non potè vederne la riuscita essendo morto senza figliuoli: l' altra alleanza fu contro la Francia, ed aveva avuto termine colla pace di Riswick, e col suo riconoscimento. Gli successe a' 4 maggio 1702 Anna sua cognata, figlia di Giacomo II, e maritata sino dal 1683 con Giorgio fratello del re di Danimarca Cristiano V, che divenne duca di Cumberlandia, conte di Rendall, ma fu principe nullo. Anna, regina di uno spirito limitato, regnò in un' epoca feconda di grandi avvenimenti, fu di somma bontà, e le circostanze la costrinsero a compiere la proscrizione della sua famiglia, quando ella non desideravane che la restaurazione, secondo quelli che ne difendono le gesta. Siccome il suo padre non avea ancora all' epoca della sua nascita abiurata la falsa credenza de' protestanti per rientrare nel seno della Chiesa romana, Anna come la sorella maggiore Maria, fu educata nella religione anglicana. Si narra che Anna fosse la figlia prediletta di Giacomo II, ma fu tratta e circondata dal partito contrario e fatta quasi rapire dal vescovo di Londra quando il padre partì dall' Inghilterra. Il sospettoso Guglielmo III avendo concepito dubbi su Anna l' oltraggiò; ma quando la morte lo privò del sostegno di Maria II sua moglie, sentì il bisogno di riconciliarsi colla cognata, dal parlamento destinata a succedergli, e che nel suo figlio il duca di Gloucester presentava agl' inglesi un erede presuntivo del sangue dei loro antichi monarchi: questi morì nel fiore della sua adolescenza l' anno 1699. La mal ferma salute di Guglielmo III avvicinando Anna alla corona, fece chiedere al padre il permesso di salire al trono, col progetto di stabilirvi dopo lei il fratello: l' inflessibile Giacomo II rispose che sapeva soggiacere all' ingiustizia ma non autorizzarla. Morto Guglielmo III, Anna fu pubblicata regina, e governò sotto l' impero della contessa e del conte poi duca Marlborough già lord Chur-

chill, i quali associarono al potere i loro due generi i lord Godolphin e Sunderland. Giurò Anna di rimanere fedele ai disegni del predecessore, e con l' Olanda e l' Alemagna dichiarò guerra alla Francia per la successione di Spagna: i suoi eserciti riportarono sotto Marlborough molte vittorie sul continente, e prepararono gli avvenimenti che produssero nel 1713 la pace d'Utrecht, la quale assoggettò alla Gran Bretagna il territorio della Baia d'Hudson, Terra Nuova, la Nuova Scozia e Minorca, assicurandole il possesso dell'importantissima Gibilterra, che avea conquistato nel 1704, come un prodigio per sir Giorgio Rooke e pel principe d' Assia; vinta con valore soprannaturale per essere conservata in perpetuo da una accorta politica.

Grande atto politico del governo della regina, provocato dal partito whigs, fu l'unione della Inghilterra e della Scozia in un solo regno chiamato la Gran Bretagna. Ciascheduno de' due paesi conservò le sue leggi religiose e civili, la sua chiesa ed i suoi tribunali; l' esistenza politica e gl' interessi commerciali furono confusi, e non vi ebbe più che un solo parlamento britannico, in cui la Scozia venne allora rappresentata da sedici suoi lord, e da quarantacinque deputati delle sue comuni, tutti liberamente eletti dai loro pari. Ma i whigs fecero ancora che la successione di Anna toccasse alla casa d' Annover, mentre in cuore la regina voleva trasmettere il trono al fratello Giacomo III. Anna convenne alla pace d' Utrecht nell' intendimento di assicurare il suo retaggio al fratello quando sembravane espulso; ma i capi del partito whigs, scoperte le intenzioni segrete della regina in favore del pretendente, nel parlamento del 1714 costrinse la regina a porre una seconda taglia sulla testa del fratello, e vinse la provvisione che il successore alla regina, già scelto, fosse invitato a recarsi in Inghilterra per vegliare sul suo retaggio. Anna scrisse in vece alla principessa Sofia ed al principe elettore, e seppe dissuaderli da un viaggio che sarebbe stato il segnale della guerra civile. Vuolsi che in questo tempo Giacomo III segretamente si portasse in Londra, vedesse la sorella, e trionfasse dei whigs; ma la discordia entrò fra i tories, ed il ministro Oxford divenne ad un tratto tutto ardore per la linea d' Annover. La regina agitata per siffatti avvenimenti, e dalla divisone de' sudditi, cadde in tale stato di debolezza che ne morì a' 12 agosto 1714 d'anni quarantanove, esclamando: Ah mio caro fratello, quanto ti compiango! così rivelando tutto il segreto di sua vita. Il regno della regina Anna non è men celebre per l'Inghilterra per lo splendore di che brillò la letteratura, che per la gloria delle armi, e l' importanza delle politiche transazioni. L' eloquenza parlamentaria pei grandi uomini che fiorirono, anche fuori dell' isole britanniche, eccitò l' ammirazione delle nazioni.

L' onnipotenza e l' autorità suprema della costituzione inglese mai era apparsa in più imponente guisa, che nella assunzione della famiglia di Brunswick al trono della Gran Bretagna, in un momento in cui tutti gli elementi d' una guerra civile erano in fermento; in cui la nazione era divisa in due oppo-

sti partiti, ed un' antica dinastia ancora esistente doveva essere proscritta in favore di una nuova. L' avvenimento della casa d' Annover era il trionfo della riforma protestante sopra il cattolicismo. Tutte le apparenze di pericolo svanirono, per altro come la regina Anna spirò, Giorgio I fu acclamato re, e subitamente tutti i partiti si unirono in favore dell' atto che avea regolato la successione del trono, e riconobbe la legittimità dei diritti dell' elettore, sino dal 1682 sposo di Sofia Dorotea di Zell che l' avea fatto padre d' un figlio e d' una figlia; ma essa nel 1694 per infedeltà venne separata con divorzio, e rinchiusa nel castello di Alden, ove morì dopo trentadue anni di prigionia. Giorgio I unì alle qualità più acconce a far amare una nuova dinastia, i talenti necessari per consolidarla. Il consiglio privato invitò l' elettore a condursi in Inghilterra, assumendo intanto i whigs la reggenza; la principessa Sofia sua madre era morta due mesi prima. Giunto il nuovo re a Londra, nell'alternativa importante di scegliere i ministri o tra i whigs o tra i tories, da saggio preferì i primi per aver sostenuto trionfalmente i suoi interessi. Le buone qualità di Giorgio I, e le grazie del suo spirito, andarono del pari colle attrattive della sua persona. Geloso della sua autorità, e tenace nelle cose di sua prerogativa, ne conobbe i limiti, e non ambiva il potere che per il bene de' sudditi. Malgrado il suo genio per la vita militare, e benchè da giovane avesse spiegato non meno valore che talenti, antepose allo splendore delle vittorie il vantaggio di assicurare ai suoi nuovi sudditi i benefizi di una pace onorevole, di conservare i suoi stati in Germania, e di vedere il pretendente escluso definitivamente dal regno d' Inghilterra. Alleanze difensive, e disposizioni di precauzione furono pertanto il principale oggetto della sua politica, il fondamento della gloria e della felicità del suo regno, solo alterata dalle folli speculazioni della compagnia del sud, al che riparò sir Roberto Walpole co' suoi talenti, ministro su cui pose il re la sua confidenza. Senza prender parte alle guerre del continente, riuscì a Giorgio I di conservar all' Inghilterra la preponderanza che le vittorie del regno precedente le avevano acquistata. Nel 1725 ristabilì l' antico ordine militare del Bagno; e per evitare la frequenza delle elezioni che agitavano i partiti, ottenne di rendere settennale il parlamento. Gli annoveresi furono i sudditi prediletti di Giorgio I, e quasi ogni anno andò a passare alcuni mesi con essi; reduce dalla gita del 1727, da Delden città dei Paesi Bassi si fermò nella casa di campagna del conte di Twiltet lungi venti miglia; ivi agli 11 di giugno morì d'apoplessia, d'anni sessantotto. Di due figli che lasciò nati dall'infelice Sofia di Zell, Giorgio cui avea creato principe di Galles arrivando in Inghilterra gli successe, e Sofia maritata a Federico I re di Prussia fu madre di Federico II il *Grande*.

Giorgio II, già pari d' Inghilterra e duca di Cambridge, fatto dalla regina Anna, era entrato assai per tempo nell' aringo delle armi. Se i talenti nel consiglio non uguagliavano quelli del padre, aveva in confronto suo molti altri vantaggi, e particolarmente quello d' aversi

saputo conciliare, prima di salire sul trono, la stima e l' affetto dei suoi sudditi; maggiormente si procacciò l' uno e l' altro con la prudenza, la giustizia e la bontà che spiegò durante l' assenza del re nel 1716, siccome custode e luogotenente del regno. La Provvidenza gli accordò in Carolina d' Anspac d' ammirabile criterio, la più graziosa compagna e la più valida amica, sicchè pose sempre in lei la sua fiducia: la principessa lo governò compiutamente sino al termine de' suoi giorni, con tanto accorgimento e dolcezza, che non diede mai ombra ad uno sposo eccessivamente geloso di sua autorità, avendo l' arte di fargli credere che non avea altra opinione che quella di lui; usò principalmente della sua influenza per ispirargli intera fiducia nel merito ed abilità di sir Roberto Walpole, il ministro più celebre delle finanze che abbia avuto l' Inghilterra. La nazione fu debitrice a lui dell' istituzione del fondo di estinzione, base essenziale del suo credito e della sua prosperità. Giorgio II ogni anno fece un viaggio nel suo elettorato di Annover, e durante la sua assenza la regina col titolo di reggente, e senza essere costretta a prestare giuramento, governò la Gran Bretagna con tutta la pienezza dell' autorità reale. Ella morì nel 1737 pregando lo sposo a seguir sempre i consigli di Walpole. Malgrado sì valida raccomandazione, il ministro favorito, per le trame dei suoi numerosi nemici, fu forzato a rinunziare. Lord Carteret che gli successe, attirò sulla patria i più gravi disastri. Gli spagnuoli inquietando gl' inglesi stabiliti dal 1731 nella baia di Honduras, ove lavoravano al taglio dei legni di campeggio, ne nacque in conseguenza la guerra; il mare si coprì di vascelli, ed il comodoro Anson fece allora la sua spedizione nel grande Oceano. Venne quindi esposto il regno da lord Carteret, facendo intervenire il suo padrone nella guerra che per la morte di Carlo VI si accese nel continente, in favore della sua erede Maria Teresa, e quale elettore d' Annover per conservare l' equilibrio politico. La Francia riportò delle vittorie, mentre Carlo Odoardo figlio di Giacomo III sbarcò in Iscozia, e si avvicinò alla capitale del regno, e sembrava già sfuggire lo scettro della Gran Bretagna di mano alla casa di Brunswick. In questo frangente Guglielmo figlio del re e duca di Cumberland, che avea perduto la battaglia di Fontenoi, dal teatro della guerra fu chiamato in Inghilterra: la sua presenza rianimò il coraggio della nazione, fece retrocedere l' inimico, e lo sconfisse compiutamente. A tale memorabile giornata che rovesciò per sempre le speranze degli Stuardi, successe la vittoria di Culloden ricordata di sopra. Dopo essere stati battuti gl' inglesi a Lawfeld dal maresciallo di Sassonia, convennero alla pace d'Acquisgrana. In seguito di una guerra sì dispendiosa che avea cresciuto il debito pubblico ad una somma enorme, la Gran Bretagna fece stupire l' Europa con uno spediente che provò la ricchezza del suo commercio, e l' estensione del suo credito nazionale. I creditori dello stato si quietarono volontariamente ad una riduzione notabile d' interessi.

Nel 1750 insorsero delle controversie relative ai possessi del nord

dell' America pei confini del Canadà, tra la Gran Bretagna e la Francia. Verso questo tempo istesso, le due potenze già erano alle prese nelle Indie orientali, per le brillanti conquiste fatte dagli inglesi in quelle regioni, nè tardò molto a scoppiar la guerra di Alemagna, nella quale Giorgio II si vide spogliare de' suoi possedimenti. Il re morì nel 1760 all' improvviso d'anni settantasette, precisamente in un' epoca in cui la sua potenza militare, l' energia e la saggezza del suo governo aveano levato l' Inghilterra ad un grado di gloria e di potere, che non era stato sorpassato sotto il regno di nessuno de' suoi predecessori. Col mantenere Giorgio II un corpo considerabile di truppe disciplinate nell' Annover, la Gran Bretagna trasse principalmente la sua influenza preponderante nell' Inghilterra. La sua morte fu considerata come una calamità nazionale, essendo amato dal popolo per l' affabilità delle sue maniere, e per altre egregie doti. L' Inghilterra va debitrice a lui dell' istituzione del museo britannico, benefizio il più importante che potesse essere fatto alle scienze ed alla letteratura in generale. Federico Luigi principe di Galles suo figlio primogenito, dotato di grandi talenti, ma traviato da perfide suggestioni, non usò verso di lui quella rispettosa osservanza che un figlio deve a suo padre: la sua casa era il ridotto dei membri dell' opposizione, e fu veduto sempre combattere con essi i progetti presentati dalla corte al parlamento. Il principe di Galles essendo morto nel 1750, a Giorgio II successe il nipote Giorgio III, figlio di detto principe, e nato nel 1738. Sua madre la principessa Augusta di Sassonia-Gotha lo custodì con molta gelosia e circospezione. Divenuto re dimostrò un vivo amore per la giustizia, e giammai tradì le leggi dell' onore e dell' equità: rigido ma probo, mai perseguitò alcuno, e fu sempre accessibile e con tutti affabile. Nel 1761 si sposò a Sofia Carlotta, figlia del duca di Mecklenbourg-Strelitz. Buon marito, buon padre, non conobbe mai nè favoriti, nè favorite. Semplice e frugale nella sua vita privata, amò di vivere ristretto colla sua famiglia. Sua ordinaria residenza fu il castello di Windsor, portandosi a Londra quando affari d' importanza ve lo chiamarono. Amò e protesse le scienze e le belle arti più de' suoi predecessori della casa di Brunswick, ed assai la musica e l' agricoltura la più necessaria e più nobile delle arti: il suo regno, il più lungo nella storia d' Inghilterra, fu fertilissimo di grandi avvenimenti, e di accrescimento di forza, potenza e splendore alla Gran Bretagna. Giorgio III domina col suo regno la sua storia politica durante un mezzo secolo, e questa storia è quella dell' intiera Europa. Educato da lord Bute e dopo la sua morte da M. Jenkinson poi lord Stawkesbury e Liverpool, questi esercitò molto ascendente sul monarca, e fu capo del gabinetto segreto che governava l' Inghilterra e dirigeva tutte le operazioni politiche cogli altri gabinetti di Europa.

Quanto allo stato de' partiti nell'esaltamento di Giorgio III, è a sapersi, che il partito whigs trionfante con lord Stanhope e Walpole sotto Giorgio I, era restato potentissimo sotto il regno del successore

Giorgio II. I whigs avevano conservata la loro fraseologia di libertà, ma in fondo eransi costituiti come promotori delle misure le più antiliberali, e si andava debitori alla loro scuola della sostituzione dei parlamenti settennali ai parlamenti triennali, base primitiva del bill dei diritti del 1688; i tories erano stati allontanati dagli affari dopo i grandi errori di Bolingbroke e del conte d' Ormond; la spedizione di Carlo Stuardo era troppo recente perchè i tories, riavvicinati ai giacomiti o seguaci degli Stuardi, potessero ottenere una grande importanza nello stato. Nondimeno in seno al torismo era stato educato Giorgio III, quantunque il gabinetto d' allora non fosse composto che di whigs puri; la lotta era dunque quivi impegnata, come in tutta la storia dell' Inghilterra dopo il 1688. Il primo atto di questo principe dopo la sua assunzione al trono, fu il concedere la legge dell' inamovibilità dei giudici; ma il popolo disgustato per gli aumenti di tassa sopra il *porter*, cominciò a mormorare. Essendosi riavvicinato alla Prussia ed alla Russia ne risultò una forza vigorosa, e continuò le guerre dell' avo con attività; la Spagna si congiunse alla Francia, ed i successi degl' inglesi fecero ben presto ricercare la pace. Il trattato di Parigi del 1763 terminò la guerra de' sette anni, assicurando alla Gran Bretagna il Canadà, l' isola Capo-Bretone, le isole del fiume s. Lorenzo, la Granada, le Grenadilles, s. Vincenzo, la Dominica, Tabago, gli stabilimenti sul Senegal, la Florida, ed inoltre il diritto di tagliare nella baia di Honduras il legno da tintura ed il campeggio: qualche tempo dopo acquistò pure l'isola di Man. Ma siccome con tal trattato si restituirono dall' Inghilterra alla Spagna ed alla Francia conquiste comperate con moltiplici sacrifizi della nazione, crebbe il malcontento: lord Bute, dopo la dimissione di Pitt divenuto ministro favorito, fu dai tories ripresa l' influenza che avevano perduto colla rivoluzione del 1688, ma pei successivi avvenimenti lord Bute fu assalito da tutti gli scrittori, massime da Giovanni Wilkes lo scrittore più rinomato dei whigs, e gli odii scoppiarono al fine in sommossa. Giorgio III, d' animo fermo, conoscendo e proteggendo i diritti del suo trono, compresse e punì i sediziosi. Nel pontificato di Clemente XIV, il duca di Gloucester fratello del re si portò in Roma per osservare le rarità della capitale del mondo cattolico e della sede delle belle arti. Appena entrò nello stato ecclesiastico il Papa deputò ragguardevoli personaggi che l' accompagnarono fino alla dominante. Ivi Clemente XIV gli fece presentare i migliori prodotti del paese, e gli fece illuminare la cupola della basilica vaticana. Il duca di Cumberland, altro fratello di Giorgio III, allorchè si portò a Roma non ricevè minori distinzioni dal Pontefice, per cui il re gli scrisse nella maniera la più graziosa, per l' accoglienze fatte ai reali fratelli; gli mandò bellissimi regali, ed accettò la sua pontificia mediazione per riconciliarsi col duca di Cumberland.

Nel 1764 incominciarono i torbidi che, cagionati dal tentativo di stabilire delle tasse arbitrarie nelle colonie dell' America settentrionale fondate sino dal 1585, pro-

dussero poscia l'indipendenza degli Stati-Uniti americani. Pitt dichiarossi francamente a favore dei coloni, e cominciò la sua fulminante opposizione contro gli oppressori di essi. Dieci anni trascorsero in negoziazioni e preparativi di guerra, e nel giorno 19 aprile 1775 il sangue scorse per la prima volta per l'indipendenza americana, di cui furono i principali campioni Franklin e Washington. La dichiarazione di questa indipendenza ebbe luogo a' 4 luglio 1776, ed i francesi appassionati per gl'insorti americani la riconobbero prontamente. Anche lord Chatham ossia Pitt, Burke e Fox colla loro coalizione ed opposizione presero la difesa degli americani: giammai in alcun' epoca della storia d' Inghilterra presentossi nel parlamento una discussione più maestosa, con un ministero troppo debole per resistervi. Due anni dopo la Francia soccorse gli Stati-Uniti, e la guerra fra questa potenza e l' Inghilterra scoppiò nel 1779, alla quale prese parte anche la Spagna, che pure riconosceva l' indipendenza. Poco dopo l'Inghilterra dichiarò la guerra all' Olanda. Durante questa lotta sanguinosa, il debito della Gran Bretagna ascese a 4,248 milioni di franchi; alcuni torbidi inquietarono Londra, e l' Irlanda chiese la sua indipendenza. Nel 1778 il Papa Pio VI fu consolato nell'apprendere che in parte erano stati moderati ed in parte del tutto aboliti alcuni articoli del decreto di Guglielmo III, contro i vescovi cattolici e contro i cattolici medesimi esistenti nell'impero britannico, i quali venivano ripristinati nel possesso di quasi tutti que' diritti che propri sono di ogni onesto suddito, e ciò mediante l' indulgenza di Giorgio III. Tuttavia dipoi nel 1781 nell' Inghilterra ebbe luogo una reazione, dappoichè i vescovi della chiesa anglicana si congiurarono a danno de' cattolici e con angustia di Pio VI. Tali vescovi presentarono alla camera de' pari una relazione e dimostrazione del numero de' loro diocesani cattolici. In questa si fece rilevare che nel 1717 sotto Giorgio I se ne contavano soli quindicimila nella diocesi di Chester, dove in detto anno 1781 ascendevano a 27,288 individui, ciò che mosse lord Ferres a chiedere che fossero rivocati tutti gli atti già fatti in favore de'cattolici, ed insieme privati de'privilegi loro accordati. Per buona sorte de'cattolici il progetto del lord non essendo accettato non produsse cangiamento alcuno a danno del cattolicismo. Intanto a' 21 maggio 1783 la pace fu segnata fra la Gran Bretagna e gli Stati-Uniti ossia colonie inglesi dell' America settentrionale: in tal modo la madre patria rendette finalmente omaggio al valoroso e costante eroismo di quelle colonie col riconoscerle indipendenti. Nel tempo istesso la pace fu conchiusa eziandio con l'Olanda, alla quale fu ingiunto ancora di rendere onore alla bandiera britannica; e colla Spagna che ricuperò l' isola di Minorica e la Florida, ma ceder dovette in cambio le isole Lucaie, delle quali si era impadronita nel 1781. La pace colla Francia rese a questo stato gli stabilimenti del Senegal, e lasciò all'Inghilterra molte isole di cui erasi impadronita nell'Indie occidentali, e fra le altre Tabago, come pure la libertà di commer-

ciare sulle coste del Malabar e di Coromandel. Hayder-Alì frattanto combatteva ancora nelle Indie orientali per la indipendenza di questa vasta e ricca contrada, siccome nemico implacabile degli stabilimenti inglesi. La nuova della pace del 1783 non fu conosciuta che dopo la sua morte, e suo figlio segnò un nuovo trattato con la compagnia delle Indie orientali. Ma la guerra ricominciò nel 1791 e non terminò che colla morte di Tippu-Saeb, che però difendendo la sua capitale, e lasciando l'impero di Missore alla compagnia inglese.

Intanto rimontando agli anni addietro i ministri si successero rapidamente gli uni agli altri: per buona ventura la scelta del re nel 1784 ebbe a cadere sopra W. Pitt, il quale lo servì con attività e zelo. Nell'anno seguente venne stabilita la cassa di estinzione, e Sierra Leone fu colonizzata. Nel 1786 la Gran Bretagna acquistò l'isola del principe di Galles, e nel 1787 intervenne colla Prussia negli affari dell'Olanda; due mesi dopo essa si stabilì alla Nuova Galles meridionale. Nel 1790 la Spagna cedè all'Inghilterra una porzione della costa nord-ovest dell'America settentrionale, e nel 1791 prese possesso delle isole Andam, che però abbandonò due anni dopo. Accaduta la terribile rivoluzione di Francia e proclamata la repubblica, fu dichiarata insieme fiera guerra ed accanita persecuzione alla cattolica religione e principalmente ai sacri ministri di essa. Il Pontefice Pio VI dopo avere nel 1792 invitati i vescovi de' suoi stati ad esercitare il loro zelo ed ospitalità coi preti francesi esiliati, con eguale impegno raccomandò gli infelici ecclesiastici al clero secolare e regolare ed a tutti i vescovi di Germania, con breve apostolico de' 21 novembre, col quale procurò di destare in essi l'antica ospitalità a cui i santi padri esortarono sempre i vescovi e gli ecclesiastici d'ogni classe. In questo medesimo breve Pio VI colmò di ben meritati elogi la nazione inglese ed il suo sovrano Giorgio III, per la generosa pietà colla quale accolsero gli esuli francesi che in numero di ottomila erano approdati in Inghilterra, e dove neppure uno restò sprovvisto de' mezzi onde poter vivere. Infatti Burke fu il primo ad aprire una sottoscrizione di sovventori per soccorrerli, la quale dai primi del settembre 1792 sino ai primi di agosto dell'anno seguente, aveva loro somministrato trentaduemila lire sterline. Inoltre una questua ordinata dal governo ne produsse per lo stesso fine circa trentacinquemila; ed il parlamento assegnò somme vistose in vantaggio del clero francese. Willemont formò per così dire in favore di esso un comitato di beneficenza; ed il re destinò il suo palazzo di Winchester per dare ricetto a più di seicento di questi sfortunati emigrati. Il vescovo di Cantorbery fece l'offerta della propria abitazione e di tutti i suoi beni ai vescovi fuggiti dalla Francia. Insomma quasi tutti i prelati della chiesa anglicana, e quasi tutti i ministri della medesima, mostrarono di aver dimenticato la diversità della loro credenza, e che altro non vedessero in quella legione di vescovi, preti e regolari fuggiaschi, se non che fratelli, come altrettanto si ravvisò in ogni classe di persone. Non solo la nazione inglese eb-

be lodi da Pio VI, ma in più modi sperimentò la gratitudine de' beneficati e principalmente in nome di tutti la dichiarò l'abbate Barruel, nella sua storia del clero francese da lui pubblicata in Inghilterra dov'era co' suoi connazionali fuggito, e dedicata per eterna riconoscenza alla nazione medesima.

Sino al 1793 la Gran Bretagna sembrò rimanere spettatrice della rivoluzione di Francia; ma alla violenta morte di Luigi XVI essa si dichiarò col licenziare l'ambasciatore francese. La convenzione nazionale armò contro di essa e contro l'Olanda; e sette mesi di negoziazioni non poterono ristabilire la pace nel 1796. L'Inghilterra avendo tolto alla Francia l'isola di Corsica, il parlamento emanò alcuni decreti, i quali furono approvati da Pio VI, pei motivi riportati nel vol. XVII, p. 277 del *Dizionario*, ove oltre i decreti che riproducemmo, parlammo di altre cose relative all'occupazione della Corsica, già antico dominio della Chiesa romana. Si determinò il Pontefice ad approvare i decreti mentovati non solo perchè gl'inglesi ne domandarono il suo assenso, mentre alcuni sovrani cattolici di proprio arbitrio operavano innovazioni contro le cose ecclesiastiche; ma ancora per condiscendere alle premure di Giorgio III, cui cercava dimostrare la sua riconoscenza eziandio per la promessa fattagli di garantire dai rivoluzionari francesi gli stati pontificii e l'Italia tutta, ciò che però non potè riuscirgli, oltre ad altri meriti che quel sovrano avea colla santa Sede. In una lettera de' 17 febbraio 1794 scritta da Pio VI ai vescovi e vicari apostolici d'Inghilterra per esortarli a predicare con tutto zelo obbedienza e fedeltà al re, così ad essi parlò di Giorgio III. » La benevolenza del re vi rende un dovere questa virtù; egli è il miglior dei sovrani. Il suo impero è pieno di dolcezza pei cattolici. Non portano più questi un giogo duro e pesante. Essi sono stati liberati dalle leggi severe e dalle condizioni gravose a cui erano soggetti. Hanno oggi dei privilegi. Essi possono servire nelle armate ed hanno ottenuto di avere delle scuole cattoliche per educazione della gioventù. Il monarca benefico non ha fatto provare gli effetti della sua bontà ai soli cattolici del suo regno. Egli ha ancora favoriti e protetti i cattolici delle vaste regioni dell'Indie orientali al suo dominio soggette ". Verso questo tempo Giorgio III diede alcuni segni di alienazione mentale, ed il morale ne restò scosso fortemente; fu salva la vita, ma la ragione cessò di mostrarsi. Il suo figlio Giorgio principe di Galles poi Giorgio IV, di vivace spirito, erasi tutto dato al partito dei whigs, quando nel 1795 suo padre gli diè in moglie la propria nipote Carolina Amalia Elisabetta figlia secondogenita del duca di Brunswick-Wolfenbuttel, sfortunata principessa cagione di tanti scandali. La trista situazione de' suoi affari economici decise soltanto il principe di Galles a maritarsi. Il solo frutto di questo matrimonio fu la principessa Carlotta maritata nel 1816 a' 2 maggio al principe Leopoldo fratello del duca di Sassonia-Coburgo; Leopoldo ne restò vedovo dopo aver la principessa partorito un estinto bambino nel 1817, ed è al presente saggio re del Belgio. Giorgio e Carolina vissero separati, e fino dai primi giorni non si videro più

che per convenienza: i tories guadagnarono della popolarità in sostenere la principessa. Ma il primo processo di divorzio incominciò nell'anno 1807, indi seguì in modo strepitoso. Dopo l'innalzamento al trono della casa d'Annover i re d'Inghilterra cercavano le alleanze di famiglie di Germania, ad oggetto di rinforzare il loro potere nel centro della confederazione germanica, e di crearvisi un'importanza territoriale. Per questo sistema fu combinato il matrimonio di Giorgio con Carolina di Brunswick, e gli amici del principe ve lo persuasero a contrarlo ad onta della sua ripugnanza. Nella malattia del re in varie circostanze i whigs fecero diversi tentativi per assicurare la reggenza al principe di Galles; ma siccome questi aveva perduto d'opinione in tutta l'Inghilterra, furono sempre respinti; dappoichè l'aristocrazia dei tories avea preso l'alta attitudine esprimente l'onore e la dignità della Gran Bretagna. Essa vedeva benissimo che se durante la rivoluzione francese il principe di Galles fosse stato incaricato del governo, sarebbero stati abbandonati gl'interessi dell'Inghilterra, e bisognava impedirlo nella crisi in cui la Francia avea involto il mondo; non eranvi che i principii tories che potessero salvare il governo della Gran Bretagna, e con quei principii la costanza nella guerra. Pitt difese la sovranità del parlamento in materia di reggenza per allontanare l'innalzamento dei whigs: venne deciso che provvisoriamente i ministri custodirebbero il sigillo privato, e che tutto sarebbe fatto per via di commissione. Essendosi il re alquanto ristabilito, Pitt ne approfittò per ritirare il bill della reggenza che allora discutevasi nella camera alta.

Indebolito Giorgio III per esercitare un'influenza reale negli affari, egli abbandonò tutto al suo ministro, e di tempo in tempo si risvegliò per sanzionare le deliberazioni del suo consiglio. L'Inghilterra collo svilupparsi la rivoluzione di Francia fece mostra di forza politica, sorvegliando tutti i movimenti: Pitt per ordine del re prese severe misure contro il giacobinismo che mostravasi in alcuni punti della Gran Bretagna, e ciò precedette la rottura colla Francia. Il primo febbraio 1793 la convenzione nazionale dichiarò la guerra ai tiranni del popolo inglese, come dice il manifesto originale: i giacobini speravano di sollevare i club della Gran Bretagna, e da ciò ebbero luogo molte leggi repressive di molto rigore, decretate dal parlamento, e persino la sospensione dell'*habeas corpus*. Allora cominciò l'immenso accrescimento dell'influenza dell'Inghilterra sul continente e nelle colonie. Mentre la repubblica francese oltrepassava le frontiere, gl'inglesi agirono segretamente sopra tutti i gabinetti dell'Europa, offrendo ad ognuno soccorso d'ogni specie, e nello stesso tempo introdussero da per tutto mercanzie, combinarono trattati di commercio, e abituarono il continente all'uso delle loro manifatture. Da quel tempo appunto gli inglesi acquistarono un commercio universale; quindi l'Inghilterra si occupò non meno nell'abbattere il principio della rivoluzione francese, che nell'impadronirsi delle sue flotte e strapparle ad una ad una le sue colonie. Nel 1797 l'Olanda,

ad esempio della Spagna, prese il partito della rivoluzione, e momentaneamente perdette il Capo di Buona Speranza ed una parte dei suoi possessi e colonie nelle Indie, il tutto occupato dagl' inglesi, mentre il direttorio esecutivo di Parigi inviò Bonaparte in Italia. Poscia il direttorio mandò in Irlanda una flotta, che fu dispersa dalla burrasca, e l'Irlanda fu preservata da un' invasione che avrebbe colà trovato de'partigiani fra i cattolici malcontenti. Pitt sostenitore della guerra venne appoggiato da Giorgio III negli intervalli del suo male, ed il re stesso discusse nel parlamento la proposta dei sussidii che dovevano fornirsi all'Austria per la difesa dell'indipendenza continentale. Nell'ottobre 1797 Bonaparte dettò la pace a Campo Formio con l' Austria; e Nelson, il Napoleone della marina inglese, comparve sull'Oceano per comprimere la lega marittima dell' Olanda, della Spagna e della Francia; e l'odio tra inglesi e francesi diventò più intenso. Intanto avendo i francesi occupato tutto lo stato pontificio, a'20 febbraio 1798 portarono via di Roma prigioniero Pio VI, e dopo averlo trascinato in diversi luoghi, morì in Valenza di Francia a'28 agosto 1799. All'annunzio della sua morte tutto il mondo ne rimase commosso, e pochi furono i luoghi che non gli celebrarono funerali. Questi ebbero luogo anche in Londra nella chiesa di s. Patrizio: essendo scorsi duecento settant' anni circa dalla separazione dell' Inghilterra dalla Chiesa romana, non si erano ivi mai più celebrate esequie ai Papi. A sue spese le fece monsignor Carlo Erskine oriondo scozzese poi cardinale, residente diplomatico in Londra per Pio VI presso la real corte, ove fu ammesso onorevolmente in abito nero ecclesiastico, cosa a quel tempo singolarissima. Vi celebrò la messa pontificale il vicario apostolico di Londra, e vi fecero le quattro assoluzioni tre vescovi francesi e quello di Waterford, coll' assistenza di altri undici vescovi francesi aventi alla testa l' arcivescovo di Narbona siccome rifugiati in Inghilterra: molti altri signori ancora v'intervennero nelle tribune a ciò preparate, benchè di comunione diversa. Altre particolarità di questi funerali in Londra le riportammo all' articolo Erskine.

Avendo Bonaparte invaso l'Egitto, e perciò minacciate le possessioni inglesi nell' India, Nelson fu incaricato d' andar dietro alla flotta francese, e presso Aboukir nel primo agosto 1798 riportò la celebre vittoria navale; ne fu risultato l' ingrandimento della potenza inglese nel Mediterraneo, ed il conquisto di Porto-Mahon. Pitt col consenso di Giorgio III preparò una nuova coalizione sul continente. La ribellione dell'Irlanda diè luogo alla incorporazione di questo paese con quello della Gran Bretagna nel 1800: l' atto più importante di Giorgio III fu l' unione completa dell'Irlanda e dell'Inghilterra. Avendo i francesi tolto all'ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*) l'isola di Malta, dopo lunghissimo blocco se ne impadronirono gl'inglesi a'5 settembre 1800, e al modo narrato al citato articolo. Indi le flotte inglesi ottennero buoni successi sulle spagnuole. Il parlamento che a tale epoca si convocò per l'unione dell'Irlanda e del-

l'Inghilterra, procurò per la prima volta a quell'assemblea il nome di *parlamento imperiale*, perchè eranvi tre corone sotto una sola; in esso Pitt si ritirò temporaneamente dal ministero, e per differire d'opinione col re sull'emancipazione de'cattolici siccome fu creduto. Divenuto Bonaparte primo console della repubblica francese, conchiuse una tregua, che durò poco, ai 27 marzo 1802; restando agl'inglesi il possesso delle isole di Ceylan e della Trinità. Le animosità fra le due nazioni e i due governi continuarono anche durante la pace: quasi subito incominciarono le recriminazioni; la stampa inglese divenne virulenta, sparlando in ogni maniera della Francia e del suo capo. Bonaparte, poco abituato alle forme della libertà della stampa, si dolse e sdegnò per tutte le dicerie de'giornali. Avendo Pitt dopo Addington ripreso la direzione degli affari con altri, allora Giorgio III ebbe un ministro di forza e d'unità, e trattossi di grandi preparativi contro la Francia, che colle flotte sue, olandesi e spagnuole minacciava invadere l'Inghilterra. Questa potenza riannodò la coalizione del continente contro i francesi, alleandosi colla Russia, l'Austria e la Svezia, stabilendosi per armata cinquecentomila uomini. Sfortunatamente la coalizione fu mal diretta; Napoleone Bonaparte proclamato imperatore a'18 maggio 1804, si portò rapidamente in Germania nel seguente anno, ed ai 2 dicembre nella battaglia d'Austerlitz vide disfatte le armate austro-russe. A'21 del precedente ottobre nello strepitoso combattimento navale di Trafalgar gl'inglesi trionfarono dei gallo-ispani, ma vi perì Nelson l'eroe dell'Inghilterra, e poco dopo morì Pitt, l'uomo grande di stato. In questo frangente si pensò seriamente a far dichiarare l'interdizione di Giorgio III, perchè solo godeva qualche lucido intervallo della sua pazzia melanconica; ma il carattere del principe di Galles collegato coi whigs, e temendosi con un cambiamento di sistema la perdita dell'Inghilterra, fece abbandonare l'interdizione, e cercare al re appoggio ai whigs che volevano la pace. Pitt avea altamente fissato il pensiero della guerra come base essenziale della politica dell'Inghilterra. Giorgio III essendosi ristabilito in salute domandò al ministero whigs chiara spiegazione sopra l'assunto dei cattolici irlandesi. È d'uopo sapere che la famiglia d'Annover per degli scrupoli religiosi, e per l'idea stessa che l'avea innalzata al trono, era sempre stata fortemente contraria all'emancipazione de' cattolici d'Irlanda; quella casa regnava per la volontà della chiesa stabilita. Guglielmo III, come dicemmo, era giunto alla corona per darne l'esclusione a Giacomo II il protettore del cattolicismo; ed ecco come facilmente si spiega la ripugnanza dei re della casa d'Annover per l'emancipazione de' cattolici d'Irlanda. Il re colse quest'occasione per sbarazzarsi di un ministero whigs contrario alle sue persuasioni.

La nuova amministrazione scelta dal re fu in perfetta armonia colle sue opinioni; i tories furono destinati a dirigere il gabinetto, e richiamò Castlereagh, Hawkesbury, Canning, Mulgrave e Eldon, non senza gravi declamazioni siccome

amministrazione anti-popolare. La vittoria riportata da Napoleone ad Eylau agli 8 febbraio sui russi, fece avvicinare al fortunato guerriero l'imperatore Alessandro I nell'intervista di Tilsit: tale seria posizione lasciava l'Inghilterra quasi sola nella gran lotta aperta sul continente, mentre era in guerra anche coi turchi. Lord Castlereagh ed i tories si pronunciarono con forza per la guerra, e bisognò proseguirla con tutta l'energia d'un gran popolo. Gl'inglesi s'impossessarono della flotta danese che parteggiava per Napoleone, trasportarono il re di Portogallo Giovanni VI nel 1808 nelle sue colonie d'America, sconcertando così i piani dell'imperatore de' francesi, che procurando avvicinarsi a Giorgio III fu rigettato. Il gabinetto britannico ordinò il blocco della Francia, e Napoleone quello dell'Inghilterra: il desiderio di vendetta giunse al più alto grado di esaltazione, e la Gran Bretagna pose sotto l'armi quattrocentomila uomini, oltre ottantamila marinari. Il blocco continentale proclamato da Napoleone a pregiudizio degl'inglesi, con decreti dati in Berlino ed in Milano, venne seguito dall'insurrezione della Spagna, i cui capi si posero in relazione col gabinetto britannico. Frattanto Napoleone nel 1809 consumò l'intera occupazione dello stato pontificio, sotto vari pretesti, uno de' quali fu di avere negato Pio VII di chiudere i porti di esso agli inglesi e di espellerli da' suoi dominii, quindi a' 6 luglio il Papa fu strappato da Roma e deportato dai francesi in vari luoghi. Avendo Giorgio III riconosciuto le cortes di Spagna, dichiarò che gli spagnuoli troverebbero in lui appoggio e protezione: la campagna di Portogallo e di Spagna fu concertata fra lord Castlereagh e sir Arturo Wellesley poscia duca di Wellington. Il patriottismo della aristocrazia britannica ed il governo sapeva non esservi per l'Inghilterra tregua e riposo finchè Napoleone restava alla testa degli affari di Francia; per vincere dunque il loro possente e colossale nemico, con tutti i loro mezzi prestarono soccorso ai portoghesi ed agli spagnuoli. Il Portogallo venne liberato dai francesi, e sir Arturo riportò brillanti successi in Ispagna: mentre l'Austria per le battaglie di Wagram e d'Essling fu costretta segnar la penosa pace di Vienna. Più tardi le flotte inglesi s'impadronirono di Heligoland, occuparono la Sicilia per difenderla dai francesi, congiunsero il Labrador ai loro possessi della Nuova Bretagna, e conquistarono con ogni mezzo gran parte dell'Indostan, e quasi tutte le colonie delle potenze europee. Dopo l'inimicizia ed il duello tra Canning e lord Castlereagh, essendosi ritirati dal ministero, di questo divenne capo Perceval.

Dopo la morte della principessa Amalia figlia di Giorgio III, avvenuta a' 2 novembre 1810, il re restò sconcertato in quella poca ragione ch'eragli rimasta, per cui i ministri credettero non dovere più ritardare l'organizzazione di un governo nel quale sarebbe stato capo il principe di Galles, essendo i tories persuasi che il di lui spirito erasi maturato, e ch'egli associavasi completamente nell'idea d'una resistenza forte e possente contro la rivoluzione francese e l'impero di Napoleone. I tories quindi non

esitarono più, ed il bill di reggenza fu compilato in favore di Giorgio principe di Galles, avendo questi formalmente promesso di secondare i tories che aveano l'attitudine per dirigere il governo del paese, e che niente sarebbe cambiato nel personale del gabinetto. I whigs ingannati dall'amicizia del principe proposero d'investirlo d'un potere illimitato, ma invece la reggenza fu stabilita con molte restrizioni; il gran sigillo, immagine della volontà nazionale, fu consegnato ad una commissione, in una parola l'aristocrazia de'tories riserbossi come prima la direzione degli affari politici. Dopo il bill di reggenza cessò effettivamente il potere di Giorgio III, ed il suo regno propriamente parlando finì nel 1811. Il re ritirossi a Windsor a condurvi vita tranquilla, ed ivi morì d'anni ottantadue a' 29 gennaio 1820, avendone regnato sessanta. Dicesi che Giorgio III sia stato il più zelante protettore del metodo d'insegnamento del dottor Lancaster, e ch'egli ripeteva sovente queste parole: » io bramo di vedere giungere il tempo che il fanciullo più povero dei tre regni sarà capace di leggere la Bibbia". Fu questo re che tracciò al capitano Cook la strada ch'egli doveva percorrere per trovare un nuovo mondo. Comunque egli non sia mai stato uomo di primo ordine, e non abbia preso che una parte interrotta agli avvenimenti del suo regno, questo fu magnifico ne' risultati, mentre dotò l'Inghilterra della sua unità politica, e della sua grandezza territoriale. Sì lungo regno può epilogarsi in un sol pensiero: Giorgio III educato fra i tories, ripose in essi la sua fiducia, li secondò con tutte le sue forze, e siccome i tories sono la vera idea governatrice dell' Inghilterra, ne conseguì un'epoca di energia e di costante politica, la quale assodò i destini della nazione. Nel divenire il principe di Galles reggente d'Inghilterra, Napoleone era al suo apogeo di forza e di gloria, e marito dell'arciduchessa d'Austria Maria Luigia; ma il suo sistema continentale aveva creato da per tutto delle inimicizie, le quali destramente erano coltivate dall' Inghilterra. Le pubbliche gravezze a cui aveano dovuto soggiacere gl'inglesi per le tasse della guerra, furono compensate dalle vittorie del duca di Wellington in Ispagna, forzando a ritirarsi i marescialli Soult e Massena, e dai felici successi delle flotte britanniche in tutti i mari; indi Liverpool prese la direzione degli affari, ed il reggente ruppe i rapporti coi whigs suoi antichi amici ch' eransi pronunziati contro di lui.

Napoleone prima di partire per l' infelice spedizione della Russia, fece aperture di pace al reggente, ma si rispose non potersi stabilire se prima non si fissava un sistema europeo, cioè l'indipendenza dell'Olanda, ed il ristabilimento di Ferdinando VII sul trono di Spagna. Il reggente in segreto avea preso degl'impegni con Luigi XVIII per rimetterlo sul trono di Francia; gli avvenimenti sembravano favorire la previdenza del principe, la cui capacità e fermezza sempre più si accresceva. Napoleone nella campagna di Russia correva all'ultima sua rovina, ed il gabinetto britannico reputò salva la causa europea. Adottò varie misure diplomatiche, la prima fu quella de' sussi-

dii trattati con la Russia, e con la Prussia che separossi dalla Francia, quindi Bernardotte re di Svezia fu alleato: i sussidii di guerra ammontarono nel 1813 a trenta milioni di lire sterline. L'Austria si unì alla coalizione, e con questa Murat re di Napoli; un'insurrezione si fece scoppiare in Olanda; tutto disponevasi per lo sfogamento del vasto impero Napoleonico, e la Gran Bretagna divenne il centro ove si diressero tutti gli affari. La disastrosa e memorabile disfatta di Napoleone in Russia fu compita, la sua confederazione Renana si disciolse, lord Wellington sconfisse l'armata del re Giuseppe Bonaparte presso Vittoria a' 21 giugno, e la sorte dell'Europa fu decisa nei campi di Lipsia a' 18 ottobre 1813. Il grand'esercito degli alleati passò il Reno a' 21 dicembre, e si avvicinò a Parigi rovesciando ogni ostacolo, mentre lord Wellington passata la Bidassoa si portò nel cuore dell'impero francese. Alessandro I persuase gli alleati a marciare sopra Parigi che aprì loro le porte a'31 marzo 1814. A' 6 aprile fu proclamato re di Francia Luigi XVIII, ed agli 11 del medesimo aprile Napoleone rinunziò all'impero, venendogli concesso per luogo di soggiorno l'isola dell'Elba in sovranità. Ma tutto quello che precedette, accompagnò e seguì tanti avvenimenti, già lo descrivemmo altrove, e particolarmente agli articoli Francia e Germania. Lord Castlereagh si portò a Parigi e negoziò di concerto colle altre potenze, alla presenza di molti de' sovrani alleati, il trattato del 20 maggio, il quale si può considerare come l'atto costituzionale delle grandi relazioni europee, che vennero dappoi interamente regolate nel congresso di Vienna, del quale pure trattammo al citato articolo Germania. Le leggi costituzionali in Inghilterra interdicono ai re ed ai reggenti di sortire dal regno senza un permesso del parlamento imperiale, e pertanto il principe di Galles non andò a Parigi per vedere la maggior parte de'sovrani d'Europa, ma i sovrani stessi visitarono Londra nel medesimo anno. Il re della Gran Bretagna rientrò ne' suoi possessi d'Alemagna, aumentati ed eretti in regno di Annover, di cui il primo a portarne il nome fu Giorgio III. L'Annover era stato dai francesi occupato nel 1803, quindi da essi ceduto ai prussiani nel 1805. La Prussia ben presto essendosi alleata ai nemici della Francia, l'elettorato passò di nuovo in potere dei francesi, e nel 1807 una parte di esso entrò nel nuovo regno di Westfalia, restando l'altra in potere della Francia, che ne formò nel 1810 i dipartimenti dell'Ems orientale, dell'Ems superiore, delle Bocche del Weser e delle Bocche dell'Elba nell'impero francese. Questo stato di cose durò sino al 1813: i francesi essendo allora forzati di abbandonar l'Alemagna, l'elettorato fu restituito integralmente ai suoi antichi padroni, e siccome per gli anteriori politici avvenimenti la dignità elettorale era stata abolita, così fu eretto in regno nel 1814 a' 12 ottobre. *V.* Impero ed Elettori del sacro romano impero. Fu fatto governatore del regno d'Annover Adolfo Federico duca di Cambridge, figlio di Giorgio III.

Tra i sovrani che ritornarono alle loro sedi vi fu il Pontefice Pio VII, divenuto segno dell'universale

ammirazione, pei patimenti e costanza d'animo di cinque anni di deportazione. Il medesimo giorno che gli alleati entrarono in Parigi, il Papa fece il suo solenne ingresso in Bologna, e durante il suo soggiorno in tale città ebbe varie conferenze con lord Bentinck comandante in capo le forze britanniche in Italia e nel Mediterraneo; dicesi che il generale inglese nell'ultima conferenza offrisse al santo Padre in nome del principe reggente cinquantamila zecchini per le spese del viaggio, se deve credersi al Pistolesi tom. III, p. 181, ma non pare che sia vero. Pio VII entrò trionfante in Roma a' 24 maggio. Prima di entrarvi si trattenne e prese ristoro nel casino Gigli alla Giustiniana, tenimento dell'agro romano, così detto dalla famiglia Giustiniani sua antica proprietaria, lunge sette miglia dalla capitale, e chiamato ancora Borghetto e Castelluccia. Ivi erano preparate tre tavole per il necessario rinfresco, una pel Pontefice, l'altra pei cardinali, la terza pel suo seguito. In questo luogo incominciò Pio VII a fare pubblicamente conoscere quanto era grato agli sforzi dell'Inghilterra in favore della Sede apostolica, giacchè dopo il ricevimento del re Carlo IV e sua reale famiglia, in un alla regina di Etruria, e della duchessa di Chablais, si degnò ricevere con distinzione Roberto Fagan console generale del re della Gran Bretagna per la Sicilia, Malta ed isole adiacenti, e volle che assistesse allà sua mensa unitamente all'altro inglese cav. Dodwel presentato dal console, e siccome quest'ultimo era in istato di convalescenza, Pio VII lo fece sedere e dopo il pranzo lo trattenne in compagnia del suo amico per lo spazio di mezz'ora. Quindi ambedue furono introdotti alla tavola de' cardinali: il popolo romano dimostrò pubblicamente la sua gratitudine ai sovrani alleati ed ai loro ministri, e tra le acclamazioni ve ne furono pel re Giorgio III e per la nazione inglese. A Rimini Pio VII era stato incontrato dal celebre cardinal Consalvi già suo segretario di stato, e giunti ambedue a Foligno, il Papa subito lo dichiarò ambasciatore straordinario a Luigi XVIII per reclamare contro il trattato di Tolentino, conchiuso tra il suo predecessore Pio VI e la repubblica francese, ed ancora con la missione di risiedere presso i sovrani dimoranti in Parigi. Siccome poi l'imperatore di Russia ed il re di Prussia doveano partire per Londra, in un al principe di Metternich rappresentante dell'Austria, per combinare gli affari da trattarsi nel congresso generale di Vienna, per questo istesso motivo, e per rivendicare i diritti della santa Sede, vi si portò eziandio il cardinale, anche per ringraziare il principe reggente, e ringraziare il ministero inglese della parte che avevano presa agl' infortunii del Pontefice. Il principe reggente accolse la cortesia dei sovrani che lo visitarono, con tutta la magnificenza propria del governo britannico; allora egli era più che mai dominato dai suoi gusti di fabbricare, avendo restaurato il palazzo di Saint-James, e superbamente abbellito il castello di Windsor. La visita dei sovrani a Londra fu segnalata dalla rinnovazione delle antiche cerimonie inglesi, fino al punto che Alessandro I imperatore di Russia, e Federi-

co Guglielmo III re di Prussia, i quali avevano poco fa rovesciato il gigantesco potere di Napoleone, furono acclamati dottori nelle università di Cambridge ed Oxford con tutte le formole alquanto curiose de' tempi antichi.

Quanto al cardinal Consalvi in Inghilterra, fu questa la prima volta dopo due secoli che gl' inglesi di buon grado vedessero rivestito delle proprie insegne un cardinale comparire in Londra, dove la plebe costumava bruciare l'effigie del Papa. Questo cangiamento allora fece tanto maggior meraviglia, quanto che sapevasi che lord Grenville pochi anni innanzi avea fatto il ritroso per ricevere come ministro del re una lettera del Pontefice romano, e monsignor Caleppi passando per Londra era stato obbligato a deporre l'abito di prelato. All'opposto allora si vide il cardinal Consalvi nella qualità di ambasciatore o legato pontificio ammesso da lord Castlereagh a presentare le sue credenziali, indi introdotto alla presenza del principe reggente ed accolto con distinto favore, prevenuto dalla illustre fama che di lui risuonava come uno dei primari diplomatici del nostro tempo, confermata dal suo maraviglioso tratto, pronto e vasto ingegno. Cadde in siffatta guisa, per riguardo a Pio VII ed al suo degno ministro, quel muro di separazione che per due secoli e più durava tra Roma e Londra, e cominciò da indi in poi quell' amichevole corrispondenza che poscia riuscì di tanto vantaggio ai cattolici sudditi della Gran Bretagna: al presente gl' inglesi di qualunque setta o partito, e d'ogni sesso, che in folla e di frequente si conducono in Roma, bramano quasi tutti fare omaggio al Papa che regna, e sono accolti benignamente e con distinzione. Le fila dei negoziati che seppe ordire il cardinal Consalvi a Londra, sortirono poco dopo un esito felice al congresso di Vienna, per dove senza frapporre indugio rivolse i suoi passi. I biografi del gran cardinale narrano, che il principe reggente tanto prese a stimarlo, che sovente gli scrisse collo stile della familiarità e della più sincera amicizia. Aggiungono, che quando il valentissimo pittore Lawrence venne mandato a Roma per farvi il ritratto di Pio VII, ebbe pure speciale ordine di eseguire anche quello del cardinale, siccome effettuò. Tali e tante furono le cordiali attenzioni fatte costantemente dal cardinale agl' inglesi che si recarono in Roma, che tutti restarono invaghiti e grati del complesso delle qualità che in lui ammiravano. Inoltre il cardinal Consalvi ebbe relazione colla contessa d'Albany cognata del cardinal di York, siccome protetto ed amato da questi, e massime colla benemerita delle arti, la duchessa di Devonshire, che Roma ed Italia per molti anni onorò. Contrario il cardinale ad accettare protettorie, di buon grado si fece protettore del collegio inglese di Roma.

Le festività grandiose e le pompe nazionali che occuparono l'Inghilterra per gli ospiti sovrani durante il mese di giugno 1814, furono seguite dalle dissidenze domestiche del reggente e di Carolina sua consorte: questa gli scrisse una lettera commovente, ed il principe dichiarò di non voler con essa rapporti se non pel mezzo officiale d'un segretario di stato. Alimenta-

va e manteneva la contrarietà di Giorgio per sua moglie, l'essere questa interamente confidata ai radicali, ed avere per consiglieri Brougham e Whitbread, laonde era il simbolo dell'opposizione. Dopo il trattato del 1814 e la fondazione del regno de' Paesi Bassi coll'unione dell'Olanda al Belgio, il gabinetto inglese che n'era stato l'autore aveva pensato che per costituire una gran forza ed un'intima unione del nuovo regno coll'Inghilterra, niente era più essenziale quanto un'unione di famiglia, e si determinò il matrimonio della principessa Carlotta figlia del reggente e di Carolina, col principe Guglielmo d'Orange erede della nuova corona, posto sotto la tutela di lord Wellington. Per effetto de' maneggi della madre, Carlotta andò a ricovrarsi presso di Carolina, e dichiarò altamente di non volervi acconsentire, e che non avrebbe accettato altro sposo tranne il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, che dal 1814 era alla corte d'Inghilterra. Alessandro I cooperò a mezzo di sua sorella la principessa d'Oldemburgo a sventare il matrimonio col principe d'Orange, e l'antipatia di Carlotta per questo operò il resto. Tutto produsse dello scandalo e schiamazzo, ed i radicali coi whigs moderati dichiararonsi contro il padre. Intanto l'Inghilterra si assicurò i conquisti del Capo di Buona Speranza, le isole di Francia e di Ceylan, quelle d'Heligoland colle loro dipendenze e nominatamente Rodriguez e le Sechelle, di Tabago, di s. Lucia e di una parte della Guiana olandese; inoltre all'Inghilterra venne riconosciuto il possesso di Malta e il protettorato della repubblica delle isole Jonie, e fece delle città anseatiche come altrettanti magazzini de' depositi di mercanzie e manifatture che inondarono la Germania. Al congresso di Vienna la Gran Bretagna fu rappresentata da lord Castlereagh; la diplomazia inglese allora cangiò carattere, e per bilanciare l'ingrandimento della potenza russa, conchiuse il famoso e segreto trattato della triplice alleanza coll'Austria e colla Francia, per opera del principe di Metternich, lord Castlereagh e Talleyrand; trattato che offese profondamente Alessandro I. Frattanto a tali differenze Napoleone fuggito dall'isola dell'Elba sbarcò il primo marzo 1815 a Cannes; dopo qualche esitanza, prodotta dalla singolarità dell'avvenimento, l'Europa intera si mosse contro di lui, ed il principe reggente seguì l'impulsione degli altri, malgrado la più viva opposizione dei whigs; e siccome erasi a' 24 settembre 1814 a Gand conchiusa la pace cogli Stati Uniti di America, l'Inghilterra fu in grado di poter disporre di tutte le sue forze.

Il duca di Wellington prese il comando dell'armata alleata nel Belgio, ed il reggente di proprio pugno gli affidò i destini della coalizione e della guerra nazionale. Ai 18 giugno il duca riportò completa vittoria su Napoleone, che cadde per sempre dopo un nuovo regno di cento giorni: il duca coll'armata anglo-prussiana marciò sopra Parigi, ove nuova situazione si aprì per l'Inghilterra che signoreggiò coi prussiani le negoziazioni, non essendo ancora i russi entrati nella linea militare. Napoleone spontaneamente si diede in

mano agl' inglesi, che lo rilegarono nell' isola di s. Elena sull' oceano Atlantico equinoziale, fra l' Africa e l' America meridionale. Quest' isola fu scoperta nel 1502 da d. Giovanni di Noya portoghese che ne prese possesso in nome del suo sovrano, chiamandola s. Elena, perchè la vide il giorno della festa di questa santa. I portoghesi in una bella valle vi fabbricarono una cappella, che distrutta dagli olandesi riedificarono nel 1610. Qualche tempo dopo gli olandesi s' impadronirono dell' isola sino allora disabitata, vi fecero delle piantagioni ed aumentarono gli animali portativi dai portoghesi. Nel 1650 l' occuparono gl' inglesi, e tolta loro dagli olandesi nel 1673, subito la ricuperarono e quindi bene fortificarono. Carlo II allora la cedette alla compagnia delle Indie orientali, che la rimise al governo nel 1815, onde ricevervi Napoleone Bonaparte, il quale vi giunse verso la fine del novembre. A tal epoca un nuovo governatore vi fu nominato per conto del governo inglese, ed alcune potenze continentali v' inviarono dei commissarii. Non vi fu allora un punto solo dell' isola che non fosse posto al sicuro d' ogni sorpresa, e precauzioni di ogni sorta furono impiegate severamente, onde rendere un' evasione impossibile. Quivi morì Napoleone il 5 maggio 1821, in età di cinquantadue anni. In vicinanza ed all' ovest della pianura di Longwood e al nord-est del pico di Diana verso il centro dell' isola, sta il sepolcro che sino al 1840 racchiuse le ceneri di quest' uomo straordinario, al quale si giunge per un viale di giranei. Un circuito di legno di forma elittica, è il primo circondario del sepolcro che non era permesso di aprire che con l' autorizzazione del governatore dell' isola; nel mezzo di una estensione di un mezzo jugero circa, coperta di zolle erbose, al di sopra delle quali s' innalzano cinque salici piangenti, i cui rami ricadono sulla tomba, e due peschi della Cina, vi ha un' inferrata di forma quadrata. La pietra funebre composta di tre pezzi di marmo non presenta alcuna iscrizione; la cava sepolcrale è egualmente formata di marmo; il feretro di Napoleone posto su quattro cavaletti che s' innalzano sopra terra era composto di quattro bare: la prima cioè l'interna d'acajù, la seconda di latta, la terza di piombo, e la quarta pure di acajù: su quest' ultima si scolpì il titolo di *generale dei francesi*. Si depose in questa bara il suo abito militare, il suo cappello divenuto per la sua forma, per così dire, un monumento storico, e la spada che portava alla battaglia d' Austerlitz. Presso al monumento evvi una piccola fontana quadrata, le cui estremità erano spesso visitate dall' illustre personaggio. Dopo la morte di Napoleone, per guardia straordinaria si lasciarono solo quindici uomini al sepolcro, e l'isola fu restituita alla compagnia. Avendo la Francia domandato ed ottenuto dall' Inghilterra le spoglie mortali di Napoleone, mandò a s. Elena una spedizione sotto il comando del reale principe di Joinville, che le ricevette in consegna a' 15 settembre 1840; e portate a Parigi furono depositate nella chiesa degl' invalidi, dove a' 15 dicembre gli furono celebrati magnifici funerali.

Essendo l' Inghilterra in piena

pace, nacque quindi la divisione, le dispute interne presero luogo in vece delle grandiose discussioni della guerra, onde i partiti si attaccarono con maggior furore. Il parlamento dovendo spesso accorrere in aiuto delle prodigalità del reggente, violentissimi dibattimenti si accesero in tali occasioni. Canning si procurò una posizione moderata in mezzo agli stessi tories, non offese mai i whigs, e la sua antica amicizia colla principessa Carolina contribuì a mantenerlo in sufficiente situazione coi radicali. L' Inghilterra nel 1815 aveva molte profonde piaghe a guarire; la prima di tutte era la situazione dell' Irlanda. Anche nei tempi della guerra la più ardente, l'emancipazione dei cattolici era stato l' oggetto delle più romorose discussioni nel parlamento: si avevano cercati i mezzi di restituire un poco di libertà a quelle popolazioni sofferenti; degli uomini stessi molto dediti alla causa europea si erano dichiarati per gl' irlandesi, così lord Wellesley era stato uno dei difensori generosi dei cattolici; egli aveva abbandonato il ministero pel suo dissenso in quest' argomento dall' opinione personale del principe reggente. Questo era di fatto uno dei punti sul quale il principe non voleva cedere, come erede in ciò delle massime della casa di Brunswick: la rivoluzione del 1688 essendo fondata sopra il principio protestante, qualunque concessione ai cattolici sembrava una mancanza di fede al giuramento dei re d' Inghilterra. La seconda difficoltà aveva relazione agli operai ed alle manifatture; da questo ebbero luogo le pratiche fatte dall' Inghilterra per definire l' emancipazione delle colonie spagnuole, a mezzo degli agenti inglesi sparsi per l' America meridionale, onde trovarsi de' compratori pei prodotti delle manifatture. Dal 1816 al 1819 la storia dell' Inghilterra è limitata nell' interno a questa lotta, i cattolici d' Irlanda e gli operai. Un tristissimo avvenimento sopravvenne ad affliggere profondamente la famiglia reale. La principessa Carlotta ch' era quasi la speranza del partito whigs morì improvvisamente a' 5 novembre 1817, dopo aver sposato il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, e fu cagione di gran lutto. Intanto l' Inghilterra fu agitata dal carbonarismo e dalle società secrete che minacciavano tutte le monarchie europee, le quali si trovarono costrette a prendere delle misure contro questo nuovo pericolo; mentre la costituzione dell' Inghilterra permetteva le libere associazioni, privilegio inerente a qualunque cittadino inglese. Lo stato dell' Inghilterra al principio del 1819 divenne spaventoso, massime perchè la classe degli operai moriva di fame; la pace produceva quel male che non avea potuto cagionare la guerra. Allora fu che lord Castlereagh assunse il sistema repressivo con diversi bill, e poco dopo morì nel 1820 Giorgio III, e la corona reale passò definitivamente sul capo del reggente Giorgio IV, che inoltre divenne il secondo re d' Annover.

Il principio di questo regno fu segnalato dalla cospirazione di Arturo Thistlewood onde proclamare la repubblica d' Inghilterra, e l' Irlanda si rivoltò: i provvedimenti di repressione si eseguirono energicamente. Un imbarazzo de' più

serii venne indi suscitato a Giorgio IV: sua moglie, dopo aver percorso la Grecia, la Palestina, e dimorato successivamente a Venezia, Milano e Roma, all' innalzamento al trono del marito ritornò in Inghilterra per assumere scettro e corona, ed esservi acclamata regina in Westminster. Il re profondamente commosso dichiarò di voler intentare un nuovo processo di divorzio contro di lei nelle forme più solenni, accusandola apertamente di avere avuto che fare con l' italiano Bartolomeo Bergami suo ciambellano ed altri ancora. Mentre la regina era l' idolo del popolo, e l' alderman Wood le offrì la sua casa in Londra come palazzo della maestà reale, non dandosi ascolto ad accomodamenti vantaggiosi, il processo incominciò, e vennero fatte delle rivelazioni scandalose. La regina persistè nella sua ostinazione, nel giorno della coronazione di Giorgio IV presentossi alle porte dell' abbazia di Westminster per ricevere la santa unzione, ma le porte furonle chiuse in faccia, e centomila persone delle classi più popolari, che gridavano *viva la regina*, indi vennero disperse dalla forza armata; la regina cadde ammalata di afflizione, e dopo pochi giorni morì a' 7 agosto 1821, in età di cinquantaquattro anni. Secondo il suo testamento lasciò ogni sostanza al giovane William Austin suo figlio, ed il suo corpo a Brunswick, ove con grandi onori venne deposto nelle tombe di famiglia, tra l' avello del padre e del fratello. Frattanto l' indipendenza dell' America spagnuola si sviluppò, le potenze continentali reputarono necessario di prendere straordinarie misure per arrestare le opinioni democratiche; Castlereagh non godette più della popolarità, quando la maggioranza incerta del parlamento dichiarossi da quel momento per l' emancipazione de' cattolici d' Irlanda; una proposta di Canning sui cattolici passò alla camera dei comuni e non fu rigettata che da quella dei lordi; un tal risultamento condusse ad un cambiamento di ministero, ed al suicidio di Castlereagh che inclinava a concederla più tardi. Roberto Stewart visconte di Castlereagh marchese di Londonderry, colpito da demenza si uccise con un temperino a' 22 agosto 1822. Canning quindi divenne capo del governo, personaggio non amato da Giorgio IV, per cui non fu, se non dietro di lunghe negoziazioni e per la forza della necessità, che il re accettò Canning come capo del gabinetto. Tutto ciò accadde durante il congresso di Verona, e le transazioni diplomatiche che prepararono la guerra di Spagna. Siccome con Canning la rivoluzione andava a trovare un ausiliario nell' Inghilterra ovunque essa avesse potuto presentarsi vittoriosa, Giorgio IV volle rimanere straniero agli atti politici di quel ministro; la sua fiducia reale fu specialmente riposta nella camera dei lordi, la quale diventò intieramente un potere di resistenza.

Le petizioni giunsero poscia da ogni lato, e siccome i comuni avevano già dato il guadagno di causa ai cattolici, lord Giovanni Russell sperò di far passare il suo bill di riforma, una delle più antiche idee dell' opposizione, tendendo la Gran Bretagna alla riforma della sua costituzione. Giorgio Canning essendo morto agli 8 agosto 1827, il re determinossi a cagione delle cir-

costanze a formare un ministero di tories e di whigs moderati sotto la presidenza del visconte Goderich. Volendo l' Inghilterra soddisfare il voto generale che domandava l' emancipazione greca, conservando insieme l' impero ottomano, il duca di Wellington firmò il protocollo il quale costituì l' indipendenza della *Grecia* (*Vedi*); quel protocollo divenne la base del trattato del 5 luglio 1827 fra la Russia, la Francia e l' Inghilterra. Diventando la situazione europea ogni giorno più seria pei progetti della Russia contro la Porta, il re chiamò agli affari il duca di Wellington, il conte d' Aberdeen, Peel, e tutta la parte illuminata e forte del partito tories. Con tali uomini il re fu bene sicuro che la diplomazia d' Inghilterra sarebbe diretta per strade sostenute e decise, e ne vide piena prova allorchè in parlamento il duca di Wellington proclamò quasi una grande catastrofe il combattimento di Navarino dato intieramente a vantaggio della Russia. Quella parola eccitò le violenti mormorazioni del vecchio partito liberale di Europa, ma svelava il senso profondo e nazionale della politica dei tories. Quel partito sentì egli stesso il bisogno, nella crisi diplomatica la quale andava preparandosi, di disporre gli animi alla condiscendenza ed eliminare qualunque opposizione. Per sbarazzarsi prima di tutto dalle difficoltà interne, e togliere ogni soggetto di discordia che potesse ancora esistere nella Gran Bretagna, determinò il duca di Wellington a proporre l' adozione del bill d' emancipazione de' cattolici d' Irlanda, misura incessantemente sollecitata nel parlamento. Giorgio IV acconsentì alla proposta del bill, ed influì anche sulla camera dei lordi per prepararne l' adozione. *Leone XII* (*Vedi*), zelante Pontefice, non potè vedere i risultati dell' impegno de' vescovi cattolici d' Inghilterra pel bill di emancipazione, del quale, e in che consiste, parlammo ancora a detto suo articolo, come delle votazioni che ebbero luogo pel medesimo, dappoichè egli morì a' 10 febbraio 1829, e il bill fu accettato a' 23 febbraio. Ciò che precedette poi l' emancipazione lo diremo verso il termine di quest' articolo. Avvenimento dunque che formerà epoca nella storia del cristianesimo, si fu l' emancipazione de' cattolici nella Gran Bretagna ; il bill vinto nella camera de' comuni dall' eloquenza di Peel venne a' 31 marzo, giorno cui in Roma esaltavasi Pio VIII, recato nella camera de' pari dal duca di Wellington, quindi ad onta dell' opposizione de' vescovi e del clero anglicano, Giorgio IV vi appose la sua reale sanzione a' 13 aprile. Di un tal felice successo originariamente parte del merito si deve attribuire a Pio VII, ed ai consigli del cardinal Lorenzo Litta prefetto della congregazione di propaganda *fide*. Quel Pontefice, come si scorge dal suo breve del 1816, dettato collo spirito più soave di evangelica conciliazione, avea rimarcato da un canto lo zelo de' vescovi cattolici d' Irlanda, e dall' altro avea dileguato quegli inveterati pregiudizi contro il papismo, che alimentavano la contrarietà politica del governo inglese. Pio VIII poi volle porre il suggello al giubilo universale del cattolicismo: nel concistoro de' 15 marzo 1830 annove-

rò al sacro collegio con generale tripudio della nazione inglese un personaggio nato in Londra: riporteremo qui appresso un brano dell' allocuzione perciò pronunziata dal Papa ai cardinali.

» Non dubitiamo, venerabili fratelli, che siamo per far a voi cosa gratissima nell' odierno giorno, nel quale proposto ci abbiamo di aggregare all' amplissimo ordine vostro, personaggi illustri, che per le loro virtù e pe' loro meriti verso la Chiesa e la Sede apostolica degni ne sembrarono di essere da noi della dignità cardinalizia fregiati. Ed in primo luogo nomineremo il venerabile fratello Tommaso Weld vescovo di Amicla *in partibus* e coadiutore del vescovo di Kingston nell' Alto Canadà. Nato egli di nobilissima stirpe e congiunto di sangue alle primarie famiglie dell' Inghilterra, un padre ebbe in sorte, il quale fra le altre doti che l' adornavano fu commendato per sì grande pia liberalità, che i religiosi espulsi dalle patrie sedi per calamità de' tempi, accolse, alimentò e loro fece dono di un palazzo magnifico, nel quale presentemente la maggior parte de' nobili e cattolici giovani inglesi al culto della religione, alla bontà de' costumi, ad ogni maniera di lettere e di scienze viene egregiamente addottrinata. Nè si contenne fra questi termini la generosa carità dell' ottimo genitore. Eresse dalle fondamenta un convento, in cui trovassero asilo i religiosi trappensi passati di Francia in Inghilterra: fabbricò per le monache salesiane una casa nella quale anche al presente due sue figliuole menano santissima vita: somministrò a larga mano quanto occorreva a sostenere decorosamente il divin culto in più chiese. Il venerabile fratello Tommaso, vescovo come dicemmo di Amicla, pensando di dover emulare l' immensa, e degna di essere ognor predicata, largità del suo padre verso le cose sacre, mai non perdonò a spesa alcuna per promovere l' incremento, i vantaggi, il decoro della cattolica religione, della quale ad esso non v' ha cosa più cara, e per accorrere al sollievo e al ristoro de' miseri bisognosi. Lui per questi e sì fatti meriti insigne all' amplissimo ordine vostro ben volentieri abbiamo deliberato di ascrivere, affinchè porgiamo in tal guisa nuovo argomento di esaltazione maggiore a tutti i cattolici del regno britannico, già esultanti per la recente promulgazione di leggi a loro vantaggio più miti, nel quale avvenimento noi rendiamo le grazie che maggiori si possano a Cristo Signore autore d' ogni bene ". Il cardinale Weld fu anche fatto protettore del collegio inglese in Roma, ed ivi morì dopo essere stato in conclave per l' elezione del Papa regnante, e fu sepolto nella sua chiesa titolare di s. Marcello, ove ancora riposano le ceneri della degna figlia Maria Lucia che fu moglie a lord Clifford. Compianto da tutti, i suoi funerali furono per distinzione onorati dalla presenza del Pontefice Gregorio XVI. *V.* Weld Tommaso *Cardinale.*

La ragione di stato già da gran tempo esigeva dal governo inglese col bill questa specie di manumessione, perciocchè escludere ormai non si poteva più, senza grave pericolo di funeste conseguenze, dai diritti civili pressochè la quarta parte de' cittadini. E veramente de-

stavasi ne' fedeli una santa consolazione al considerare la rapidità de' progressi che fatto avea il cattolicismo nella sola Inghilterra, anche innanzi alla promulgazione del bill; poichè a Manchester dove nel 1772 si trovavano appena settecento cattolici, se ne contavano ormai 42,175; del pari a Liverpool seimila seicento cattolici dopo il 1789 eransi accresciuti a 48,867. Il novero delle cappelle che dapprima erano sole quarantacinque, nel 1814 giungevano a quattrocentodieciotto. Erano queste distribuite in quattro distretti, di occidente, di settentrione, del mezzo, e di Londra, sotto la spirituale giurisdizione di vicari apostolici. Il distretto di Londra conteneva settantadue cappelle, diecidotto delle quali nelle città o nei contorni. Subito dopo la promulgazione del bill si accrebbero incontanente di diecimila cattolici nella sola Inghilterra, e tra questi molti personaggi cospicui. Era stata celebre nel 1824 la conversione di Wright, illustre compagno d'armi del duca di Wellington; ma più di recente fece in tutto il regno una gagliarda impressione Giorgio secondogenito di lord Spencer, il quale ascritto al clero anglicano vedeasi già aperto l'adito a quell'episcopato. Dopo un sermone, in cui con la maggior virulenza avea declamato contro il Papa e i dommi cattolici, sentissi all'improvviso colto, come un altro s. Paolo, da un colpo vittorioso della grazia divina. Rinunziò tosto agli agi domestici, allo splendore di un'alta dignità, e corse a Roma per rinchiudersi nel collegio inglese, affine di apprendere le verità della fede cattolica, e dedicarsi al servigio del Signore nel ministero ecclesiastico. Dopo avere Giorgio IV approvato il bill dell'emancipazione de' cattolici, aumentandosi i violenti accessi di gotta, morì a'26 giugno 1830 d'anni sessantanove, senza lasciar figli. Gli successe il suo fratello Guglielmo Enrico duca di Chiarenza, tanto nel regno d'Inghilterra che in quello di Annover, col nome di Guglielmo IV. Sotto la reggenza ed il regno di Giorgio IV, il governo inglese adoperò potenti mezzi per ridonare all'Europa la tranquillità, ed il principale e formidabile suo nemico Napoleone si diede in braccio agli inglesi come a nemici generosi. La Gran Bretagna pervenne al più alto grado di suo splendore e potenza esterna; estese il suo commercio nell'America meridionale, ed ampliò nell'India ed altrove le sue vaste possessioni; indi furono cangiati in qualche parte i possessi dell'Oceanica, contro i possessi olandesi sul continente indiano. L'interno dello stato fu più volte molestato per violenti commozioni sediziose in varie contee, che sembravano derivare in parte dalla miseria del popolo, ma la vigilanza e la forza delle leggi bastarono a reprimerle; finalmente provide leggi furono pubblicate onde maggiormente favoreggiare il commercio, e fu stabilito il sistema di deposito per riesportazione delle merci straniere.

Guglielmo IV era terzo figlio di Giorgio III, e nacque nel 1765 a Windsor: la storia del suo regno è di un alto interesse, giacchè il suo avvenimento si raccosta ai primi giorni del 1830; l'Inghilterra ha rappresentato negli ultimi torbidi dell'Europa una sì gran parte, ed ebbe a prendere la più alta ingerenza in tutti i

gravissimi fatti occorsi ne' sette anni del regno del re Guglielmo IV, fra' quali la caduta della linea primogenita de' Borboni. Questo principe destinato sino da fanciullo alla marina, secondo le consuetudini della famiglia regnante in Inghilterra, si sottopose come l'ultimo marinaio a tutte le funzioni del suo grado sotto Nelson. Fu presente a tre o quattro combattimenti dei più perigliosi nei mari dell' America nella guerra cogli Stati-Uniti. Dopo aver subiti gli esami venne fatto luogotenente nel 1785, e nell' anno seguente capitano di fregata; indi secondo le leggi inglesi che accordano un titolo a tutti i principi della casa d' Annover, fu creato duca di Chiarenza e di s. Andrea, e conte di Munster. All' origine della rivoluzione francese dovendo il duca prendere un partito, manifestossi pei whigs moderati, e visse coi primari membri del parlamento zelatori di quella bandiera. Il mare avendo richiamato il duca di Chiarenza nel 1790, sostenne esso una bella campagna contro gli spagnuoli, e venne promosso al grado di contr' ammiraglio. Entrato in dimestichezze con mistriss Jordans, una delle più celebri attrici di Covent-Garden, ad onta delle rimostranze di sua famiglia che voleva fargli contrarre matrimonio, visse lungamente con essa. Da siffatta unione nacquero dieci figli naturali, de' quali ultimamente nove erano ancora viventi. Nel 1811 alla morte di sir Peter Parker, il duca venne promosso al grado di comandante di flotta. La vita domestica del principe e quasi maritale con mistriss Jordans lo sottrasse a tutte le politiche combinazioni; e tutti i figli procreati da questa unione ricevettero una piccola pensione. Straniero a tutti gli avvenimenti, avendo veduto passare sotto i suoi occhi l' impero Napoleonico, e la restaurazione di Luigi XVIII, il duca di Chiarenza cominciò a divenire un personaggio importante quando si vide la probabilità che la corona potesse cadere in sua mano. I principali del parlamento lo costrinsero a contrarre un matrimonio degno di lui, laonde separatosi da mistriss Jordans, che ne morì d' afflizione, agli 11 giugno 1818 sposò Adelaide Luigia Teresa, figlia di Giorgio duca di Sassonia-Meiningen. La vita del principe rimase pacifica, nè adottò veruna aperta divisa nelle gravi questioni delle parti che agitarono l' Inghilterra: nulladimeno comparve qualche volta alla camera dei lordi col conte Grey, e per tal mezzo ottenne una certa aura popolare, tutti rammentando che avea servito con distinzione nella marina, e tutti sanno quale entusiasmo hanno gl' inglesi pei vecchi marinari che hanno acquistato qualche gloria. Il duca di Chiarenza mostrando lealtà, maniere schiette e ruvide nell' esprimersi, convenivano esse al popolo inglese mirabilmente ed alle sue pubbliche abitudini. La rinomanza di lui, chiamato il prode e rustico marinaro, formò un contrasto con l' impopolarità del suo fratello Ernesto duca di Cumberland; e quando dovette ascendere al trono, la nazione l' accolse con tutta lealtà, perchè va superba del dominio de' mari.

Prima di parlare del suo memorabile regno, occorre dare uno sguardo all' Europa come la lasciò Giorgio IV. La restaurazione della

casa di Borbone nel 1814, a confessione dello stesso Luigi XVIII, si deve agli sforzi dell' Inghilterra per contrappeso alla preponderanza russa, che nell'influenza erasi ingrandita smisuratamente. Dopo i cento giorni di Napoleone la questione della casa d'Orleans presentossi in linea parallela con la restaurazione della linea primogenita. Calcolando l'Inghilterra su questa allora manifestamente inglese, come contrappeso alla Russia, quando dopo il settembre 1815 i Borboni se ne allontanarono, accrescendosi a Parigi l'autorità russa col licenziamento di Talleyrand pel duca di Richelieu; e tutti i ministri che poscia si successero, esclusivamente si consacrarono all' alleanza colla Russia. In quel tempo insorse perciò in Inghilterra una opposizione costante contro la casa di Borbone della linea primogenita; e la guerra di Spagna pose al colmo l'irritazione, sino a pentirsi il gabinetto britannico di quanto avea fatto nel 1814 per Luigi XVIII. Prevedendosi combinazioni, il partito del conte Grey si pose in relazioni con Talleyrand, e si favellò della possibilità di una rivoluzione eguale a quella del 1688, e d'un innalzamento della linea secondogenita d' Orleans. Il duca di Chiarenza avea conosciuto di persona il duca d'Orleans Luigi Filippo durante il suo soggiorno a Londra; e Giorgio IV quando era principe di Galles fu amico di Filippo di lui padre, e solo si ritirò dalla sua relazione quando lo vide votare contro Luigi XVI. Succeduto nel 1824 a Luigi XVIII il fratello Carlo X, questi nell' intendimento di dare una soddisfazione all' Inghilterra formò il ministero Polignac. Questo nuovo gabinetto, senza essere affatto antirusso, fu nulladimeno costituito più assai dei precedenti negli interessi dell' Inghilterra: l' imperatore Nicolò I se ne mostrò malcontento, e l' influenza del suo ambasciatore Pozzo di Borgo a Parigi soffrì una crisi. Essendo il ministro Polignac un pegno di ritorno verso i tories, esso venne spezzato aspramente dalla spedizione d' Algeri disapprovata anche da Talleyrand. Nel veder la Francia prendere all' esterno un' attitudine di forza e di risoluzione, l'Inghilterra ne restò cruciata, ed il duca di Wellington più volte se ne dolse col duca di Laval ambasciatore francese a Londra; quindi la società dei whigs non fu straniera alle idee di rivoluzione; una gran procella stando per irrompere sulla casa di Borbone, la Gran Bretagna assecondandola non volle più saperne della linea primogenita. In mezzo a questi avvenimenti il duca di Chiarenza venne innalzato al trono a' 28 giugno 1830, col nome di Guglielmo IV, l' amico cioè del conte Grey il quale conservava relazioni col duca d'Orleans, e senza spingere gli avvenimenti, si attesero come conseguenze inevitabili.

L' incoronazione di Guglielmo IV nella chiesa di Westminster si celebrò con somma splendidezza, onde imprimere maggiore possanza all'autorità reale. Conservò il ministero tories presieduto dal duca di Wellington, anco perchè la personalità militare del duca poteva essere di gran contrappeso al cospetto della Russia, che minacciava l'oriente, ed esercitare preponderanza per la bellicosa fama che

godeva. Frattanto clamorosi fatti accaddero sul continente; gli errori della restaurazione, le imprudenze de' ministri di Carlo X, trascinarono alla rovina la linea primogenita. Il duca di Laval avea tenuto d'occhio con gran sollecitudine a tutti i progressi dei malcontenti, e degl' intrighi dell'Inghilterra contro la linea primogenita de'Borboni, ed avea appreso dallo stesso duca di Wellington che alcuno appoggio non sarebbe prestato a Carlo X, e che esistevano delle relazioni intime tra la casa d'Orleans ed i capi del partito whigs in Inghilterra, i quali dovevano necessariamente salire al potere in conseguenza di un movimento rivoluzionario in Francia. Il duca di Laval avea determinato di avvertirne a voce Carlo X, ma quando giunse a Calais trovò che la rivoluzione erasi già consumata a Parigi, nelle famose giornate de'27, 28 e 29 luglio 1830, come dicemmo nel volume XXVII, pag. 144 del *Dizionario*. Nondimeno il duca di Laval volò travestito a Rambouillet ov'era fuggito Carlo X; gli espose le sinistre disposizioni del ministero inglese, e lo supplicò di cercare un appoggio nelle proprie forze, e di non portar fiducia nel gabinetto britannico. Carlo X prestò grande attenzione alle cose esposte dal duca di Laval; ma l'energia mancava, ed in luogo di ricorrere alla sua spada ed al coraggio de' suoi soldati che lo pregavano di porsi alla loro testa, recossi a cercare rifugio in Inghilterra e si offerse cattivo ai nemici di sua casa. Non avendo conseguito nulla, Carlo X passò nella Scozia ed in Germania, e morì in *Gorizia* (*Vedi*), ove pure terminò i suoi giorni il duca d'Angoulême suo figlio. Intanto i deputati di Francia a'7 agosto offrirono la corona di re de'francesi al duca d'Orleans Luigi Filippo. Questi con lettera autografa partecipò la sua esaltazione al re Guglielmo IV col quale avea avuto delle relazioni, e siccome il duca di Wellington e i tories l'accolsero come un fatto presagito e compiuto, il monarca inglese si affrettò rispondere che si congratulava, e lo riconosceva re de'francesi. La determinazione del re d'Inghilterra servì di primo esempio all'Europa per riconoscere in Luigi Filippo il nuovo re de'francesi, siccome successivamente si effettuò. Allora questo principe fu sollecito designare per l'ambasciata d'Inghilterra un diplomatico eminente che godesse della sua intiera fiducia, nella persona di Talleyrand, con ottimi risultati. Nel giungere a Londra egli riprese le antiche relazioni massime col conte Grey, ed uniti insieme dedicaronsi con ogni sforzo ad indebolire i tories, non essendo il parlamento più composto degli elementi conservatori, e formandosi le elezioni in un senso whigs e quasi radicale. Indi maneggiaronsi presso Guglielmo IV, il duca di Wellington come avea preveduto dovette ritirarsi pel principio rivoluzionario con tanta forza scoppiato a Parigi ed a Brusselles, ed il re elesse primo ministro il conte Grey, che divenne l'intermediario di quasi tutte le negoziazioni col re Luigi Filippo. In tal modo preparossi il trattato della quadrupla alleanza, uno dei punti che il principe Talleyrand considerava come la base stessa della nuova dinastia; ed i whigs

trovarono sommo vantaggio in quel trattato per le loro relazioni all'esterno, giacchè prendendo per punto di partenza l'alleanza delle rivoluzioni meridionali, essi vi ravvisarono una forza per opporsi all'impresa della Russia. Avendo il partito rivoluzionario rovesciato lord Wellington, bisognò passare ad altre concessioni. Le istituzioni inglesi sono fondate sopra due principii, la legge politica e la legge religiosa, e per dire meglio tutte le cose si epilogano nella chiesa e nello stato. La legge politica era stata interamente rovesciata dal bill di riforma ossia cangiamento dell' istituzione aristocratica nella stessa sua base. La legge religiosa non appariva meno importante nelle istituzioni inglesi: il corpo ecclesiastico che chiamavasi la *Chiesa stabilita* era in Inghilterra una delle basi costitutive dell' ordine territoriale; le decime, i livelli di qualunque specie aveano reso ricchi i membri del clero anglicano. Ora, se i borghi privilegiati erano stabiliti nell'antica costituzione per dare un'immensa forza all'aristocrazia, i benefizi ecclesiastici venivano egualmente distribuiti ai cadetti delle primarie famiglie; eranvi delle decime ragguardevoli e dei benefizi devoluti ad ogni prosapia alquanto elevata nella Gran Bretagna. Un arcivescovato o vescovato produceva sino a diecimila lire sterline di rendita, ed i benefizi di tal natura si ripartivano come gioielli brillanti tra i membri più importanti dell'aristocrazia inglese.

La rivoluzione del *Belgio* (*Vedi*), complicando l'interesse di diversi principi e quello degli stati limitrofi, l'Inghilterra propose di aprire a Londra alcune conferenze diplomatiche, che in breve si estesero a tutte le difficoltà della situazione d'Europa. L'Inghilterra pretesa alleata della Francia si oppose vivamente alla demolizione delle fortezze sulle frontiere belgiche, e giammai volle riconoscere il duca di Nemours figlio di Luigi Filippo come re dei belgi. Dopo le rinunzie del duca di Wellington e di Peel, il re affidò la direzione degli affari ai lord Melbourne come capo, Palmerston e Russell. Occuparonsi immediatamente degli affari dell'Europa, la questione belgica fu spinta al termine, conservandosi le fortezze, ed esaltandosi al trono il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo che rinunziò al regno di Grecia. Leopoldo fu fatto re di Grecia nel 1830, col protocollo di Londra, dai plenipotenziari delle tre potenze alleate, dignità che da lui accettata agli 11 febbraio, rinunziò a' 21 maggio, e poscia nel giugno 1831 fu eletto re del Belgio. Eguali pensieri si manifestarono nelle negoziazioni relative alla Spagna, contro l'influenza della casa di Borbone e il patto di famiglia ch'eccitava da lunga pezza in Inghilterra la più profonda antipatia. Videsi quindi un Borbone prender l'armi contro un altro Borbone, e la Francia inabissare la Spagna sua naturale alleata. La situazione degli affari incominciò a farsi molesta per Guglielmo IV. Il partito radicale erasi tanto considerabilmente accresciuto, da formare la maggioranza ministeriale in unione al partito irlandese del celebre O'Connell, per chiamare coi whigs una riforma nella *chiesa stabilita*, e che il parlamento intervenisse negli affari ecclesiastici, acciocc-

chè la chiesa anglicana avesse a trovarsi più in armonia coi novelli interessi; e questa situazione appariva minacciosa pei principii religiosi del monarca in favore della chiesa stabilita. Finchè non si trattò che di riforma parlamentaria, Guglielmo IV consentì ad ogni cosa; non solamente i cattolici vedevansi emancipati, ma conseguivano eziandio l'eguaglianza di diritto: parlavasi eziandio di una riforma nel parlamento, e l'antica idea radicale dei triennali parlamenti sorgeva in numerose petizioni. Il re non ne rimase perturbato, nè tale mostrossi alla riforma delle leggi criminali, il cui partito fu vinto in quest'epoca: ma poichè si trattò di riformare la chiesa stabilita, videsi il monarca opporre una resistenza immediata e tenace a tutti i progetti di lord Russell. Tuttavolta, siccome in Inghilterra i membri del gabinetto non serbano molti riguardi alle opinioni personali del re, il bill venne sviluppato nel parlamento ed ascoltato con favorevole attenzione dalla camera dei comuni; ma era sufficiente il conoscere gl'individui componenti la camera dei lordi, per convincersi che ogni bill contro la chiesa sarebbe ripulsato. In questa guisa la prerogativa reale trovò un puntello nel corpo aristocratico, ma per quanto Guglielmo IV fosse stimolato a creare un buon numero di pari, non volle acconsentirvi, avendo una specie di venerazione per la camera de'lordi, che considerava come una grande malleveria della costituzione.

Guglielmo IV erasi già veduto, intorno al bill della riforma parlamentaria nel 1831, opporsi costantemente alla promozione di alcuni pari che avrebbero potuto contribuire all'adozione dell'opera di lord Russell; mostrossi più tenace ancora quando si trattò di modificare i principii fondamentali della chiesa stabilita; non gli strapparono che alcune nomine isolate poco giovevoli per ciò a modificarne la maggioranza. Tale fermezza screditò in qualche parte la sua popolarità; fu violentemente attaccato dalla colleganza dei radicali e di O'Connell; si dichiarò in termini formali che se il re non amava di condiscendere ad una promozione, i ministri piglierebbero l'impresa sopra sè stessi senza consultarlo: imperocchè a quest' epoca il parlamento veniva dominato dall'unione dei whigs e dei radicali. In mezzo a siffatte opposizioni e resistenze la vita di Guglielmo IV tirava innanzi malaticcia. Egli amò teneramente tutti i suoi figli naturali, a' quali conferì titoli di nobiltà e terre con rendite: al primogenito nel 1831 diè il titolo di conte di Munster da lui portato nella sua giovinezza, ma in tale anno perdette la più prediletta delle sue figlie, lady dell' Isle-Dudley. Ogni sua consolazione veniva formata dalla famiglia; simile a suo padre Giorgio III, i suoi costumi erano semplici, amava la vita domestica, e fuggiva le rappresentanze e le pompe. La sua vita sedentaria contribuì allo sviluppamento di un asma, cui associandosi l'idrope di petto, finalmente a' 20 giugno 1837 una dichiarazione portata da lord Russell, e datata da Windsor-Castle, fu resa pubblica dall'araldo d'armi. » Piacque all' Onnipossente di liberare dalle sue sofferenze il nostro ottimo e grazioso sovrano, il re Guglielmo IV. Sua maestà spirò questa mattina alle due ore e

undici minuti ". Nello stesso tempo, secondo l'antica consuetudine, il segretario di stato invitò il lord podestà a far suonare la campana maggiore della cattedrale di s. Paolo. La sua amministrazione passò tranquillamente senza torbidi interni, e senza guerre all'esterno. Ebbe però a sostenere una lotta assai decisa contro il torrente straripato delle idee radicali, e videsi costretto a sancire il bill della riforma, nell'atto stesso in cui prevedeva le conseguenze di sì grande scossa nella costituzione inglese: questa riforma parlamentaria era tendente a ripartire più equamente la scelta de' rappresentanti della nazione. Gli successe la sua nipote Vittoria regina della Gran Bretagna e dell'Irlanda, nata nel 1819 dal principe Edoardo duca di Kent e Strathern conte di Dublino quarto figlio di Giorgio III, e della principessa Maria Luigia figlia del duca di Sassonia Saalfeld-Cobourg che restò vedova nel 1820. La regina Vittoria regna saggiamente; nel 1840 a' 10 febbraio si sposò col principe Alberto di Sassonia Coburgo e Gotha figlio del duca Ernesto. Da questo matrimonio nacquero a' 21 novembre 1840 la principessa Vittoria Adelaide; ai 9 novembre 1841 il principe di Galles Alberto Edoardo; a' 25 aprile 1843 la principessa Alice; ed a' 6 agosto 1844 il duca di York Alfredo. Nel regno d'Annover poi successe a Guglielmo IV il fratello Ernesto Augusto ottavo figlio di Giorgio III, principe reale della Gran Bretagna ed Irlanda, duca di Cumberland e di Brunswick-Lunebourg, il cui figlio è il principe reale Giorgio Federico.

Concilii d'Inghilterra.

Il primo fu tenuto nell'anno 601 o 604 circa, al quale Spelman dà il nome di *Synod. Wigorniens,* ed è pur chiamato *Britannicum.* Sant'Agostino di Cantorbery vi esortò sette vescovi bretoni, e i loro dottori o sapienti, a celebrare la festa di Pasqua la domenica dopo la XIV luna di marzo, e di amministrare il battesimo secondo l'uso della Chiesa romana, come ancora di predicare concordemente il vangelo agl'inglesi. Ma que' vescovi e sapienti ostinati avendolo ricusato, s. Agostino predisse loro quelle sciagure che poscia si verificarono. *Diz. de' concilii.*

Il secondo concilio ebbe luogo nell'anno 644 a Phare, abbazia di donne nel Northumberland, perciò detto *Pharense,* sotto i re Oswi ed Alchfrido, ad istanza di s. Ilda abbadessa del monistero. Vi si trattò sopra alcune questioni della disciplina, e principalmente sulla celebrazione della Pasqua, e venne determinato che si celebrerebbe nella domenica che segue immediatamente il XIV della luna di marzo, in opposizione agli scozzesi, i quali la celebravano nella prima domenica dopo il XIII di detta luna; dal che ne conseguiva, che se quella domenica cadeva nella XIV luna, celebravano essi la Pasqua nello stesso giorno degli ebrei. Spelman, *Concil. Angl.* tom. I, p. 155.

Il terzo fu celebrato nell'anno 673 ad Hertfort sotto il regno di Lotario re di Kent. Teodoro arcivescovo di Cantorbery vi presiedette, e furono pubblicati dieci canoni relativi alla celebrazione della Pasqua, ai diritti dei vescovi, ai

beni ecclesiastici, ai doveri del clero in generale, ai sinodi annuali, ed alla santità ed indissolubilità del matrimonio.

Il quarto concilio fu tenuto nel 680, e venne presieduto da Teodoro arcivescovo di Cantorbery. In esso si accettarono i cinque concilii generali di Nicea, d'Efeso, di Calcedonia, e i due di Costantinopoli, cioè tanto quello contro gli eutichiani, che quello contro i monoteliti. Questo concilio da alcuni è considerato dubbio.

Il quinto si adunò nel 692 da quasi tutta l'Inghilterra, secondo Beda ad istanza del re Ina, per riunire i bretoni coi sassoni, i quali quantunque cristiani, differivano ancora in moltissime pratiche come la Pasqua.

Il sesto fu nel 705 nella provincia di Mercia, ed in esso venne ordinato di scrivere contro l'errore dei bretoni, riguardante la celebrazione della Pasqua. *Angl.* t. I.

Il settimo fu tenuto a Celchyt nel regno di Mercia l'anno 794, in presenza di nove re, di quindici vescovi, e di venti duchi. Il re Offa regalò molti beni al monistero di s. Albano martire. *Angl.* t. I.

L'ottavo ebbe luogo nell'820. Cenedrite abbadessa e figlia di Cenulfo re di Mercia, diede solenne soddisfazione a Wulfredo per diverse terre, che il re suo padre avea usurpato alla chiesa di Cantorbery. *Angl.* t. I.

Il nono ed il decimo furono tenuti nel 904 e 905, il primo per alcuni nuovi vescovi, il secondo pel re Edoardo figlio maggiore di Alfredo. In questo si lesse una lettera del Papa Benedetto IV, colla quale lagnavasi che il re lasciasse il paese di Wessex senza vescovi: il concilio ed il re ne stabilirono in ogni provincia. Pagi all'anno 894; *Angl.* t. I. Verso la fine del secolo nono si tennero parecchi concilii da certi vescovi di gran virtù che punivano con pene canoniche i principi sregolati. *Diz. de' concilii.*

L'undecimo concilio del 969 fu presieduto da s. Dunstano arcivescovo di Cantorbery. Furono espulsi dalla chiesa gli ecclesiastici incontinenti, e vennero in loro vece sostituiti de' monaci: questo concilio fu nazionale. Ecco un brano del discorso che si recitò da s. Dunstano sopra lo sregolamento de' chierici. » I loro abiti dissoluti e il loro gesto indecente mostrano che l'interno non è regolato. Quale è la loro negligenza pegli uffizi divini? Appena si degnano assistervi nelle vigilie; e par che vengano alla messa per ridere, anzichè per cantare. Eglino si abbandonano agli eccessi della mensa e del letto. Ecco in qual maniera s'impiega il patrimonio del re e dei privati, i quali si sono esausti per somministrare di che sollevare i poveri". Il santo arcivescovo ordinò poi con un decreto solenne, che tutti i canonici, preti, diaconi e suddiaconi osservino la continenza, o lascino le loro chiese, e ne affidò la esecuzione a due vescovi che furono con essolui i ristoratori della disciplina monastica in Inghilterra. *Diz. de' concilii; Regia* tom. XXV; Labbé tom. IX; Arduino tom. VI; *Angl.* tom. I.

Il duodecimo nel 1072: l'arcivescovo di Cantorbery fuvvi dichiarato primate di quello di York. *Angl.* tom. I.

Il decimoterzo nel 1074: venne in esso ingiustamente depo-

sto s. Wulstano vescovo di Worcester. *Regia* tom. XXVI; Labbé tom. X; Arduino tom. VI.

Il decimoquarto nel 1075 fu relativamente alla disciplina ed ai costumi, massime sopra le donne e i fanciulli, che per timore aveano preso il velo o l'abito religioso. *Angl.* tom. I. Nel 1093 vi fu un'assemblea di vescovi d'Inghilterra, per ordinare s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery. *Angl.* t. I.

Il decimoquinto concilio fu tenuto nel 1095 contro il Papa Urbano II, il quale venne difeso da s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, che fu perciò rimandato e deposto. *Angl.* tom. I.

Il decimosesto del 1167, in cui i vescovi in Northampton citarono avanti il sommo Pontefice s. Tommaso di Cantorbery, perchè opponevasi al decretato nel conciliabolo di Clarendon. *Angl.* tom. I.

Il decimosettimo fu celebrato nel 1183. *Angl.* tom. I.

Il decimottavo nel 1188 venne adunato a Guntington nel Northampton, per le imposizioni necessarie alla guerra santa di Palestina e per far leve di soldati. *Angl.* tom. I.

Il decimonono nel 1341 contro quelli che vanno brigando benefizi ecclesiastici, essendone ancor vivi i possessori. Labbé tom. I; Arduino tom. VII; *Angl.* tom. II.

Il ventesimo nel 1400 relativamente ad una decima e mezza accordata al re Enrico IV. *Angl.* tom. II.

Il ventesimoprimo nel 1402 sopra le contribuzioni e contro i ribelli. *Angl.* tom. III.

Il ventesimosecondo nel 1404 sul medesimo argomento. *Angl.* t. III.

Il ventesimoterzo nel 1556 sotto il cardinal Polo legato della santa Sede, e fu chiamato concilio nazionale.

Sui concilii d'Inghilterra scrisse Enrico Spelman, *Concilia, decreta, leges, constitutiones in re ecclesiarum orbis Britannici ad annum* 1531. Questa compilazione de' concilii d'Inghilterra è divisa in due parti; la prima arriva sino al 1066, la seconda sino al 1531. La prima fu ristampata nel 1640. Comprende i concilii tenutivi dallo stabilimento del cristianesimo in Inghilterra fino al 1066; la seconda contiene i concilii tenuti fino al tempo dello scisma di Enrico VIII: di questa seconda parte ne fu benemerito Dugdale perchè vi aggiunse più della metà del volume. David Wilkins ci diede, *Concilia Magnae Britanniae et Hiberniae a synodo Verolamensi anno* 446, *ad Londinensem* 1717; *accedunt constitutiones et alia ad historiam anglicam spectantia*, ivi 1736. È una ristampa dei concilii di Spelman con numerose aggiunte. Noteremo che i concilii riportati di sopra sono i soli inglesi non britanni; e quanto all'ordine, così li notammo non perchè tali sieno riconosciuti per ordine di tempo, ma solo per dargli qui un ordine progressivo.

Altre notizie sul cattolicismo e protestantismo dell' Inghilterra, e delle sedi vescovili, ordini religiosi e collegi. Stato presente e vicariati apostolici d' Inghilterra, compreso quello di Gibilterra.

Fu già l'Inghilterra chiamata la *terra de'santi*, vi si tennero molti

concilii come si può vedere nei citati autori ed in questo *Dizionario* ai rispettivi articoli de'luoghi ove furono adunati, e vi fiorì il monachismo, laonde a questo specialmente deve attribuirsi la conversione di tanti popoli di questo regno, dappoichè i monisteri arrivarono al novero di seicento. Numerose furono le sedi vescovili ove fiorirono dotti e santissimi vescovi, suffraganei dell'arcivescovo di Cantorbery primate d'Inghilterra, e dell'arcivescovo di York, compresi in due provincie ecclesiastiche; non essendo questo il luogo di parlare di quelle di Scozia e d'Irlanda, trattandosene ai loro articoli. Sotto all'arcivescovo di Cantorbery furono sottoposti i vescovati di Londra; Winchester cui si unì Dorchester; Rochester; Ely o Heli; Norwich che riunì le sedi di Dunwich, Elmham e Thetfort; Peterborough; Lincoln cui si unì Dorcester e Lexcester; Lichfield colla residenza a Conventry; Worcester; Hereford; Gloucester; Oxford; Chichester cui si unì Seolsei; Salisbury cui si unì Wilton e Sherburn; Exeter cui si unì Cridia o Devonshire e Cornovaglia con residenza a Bodmin; Wells con residenza a Bath uniti; Bristol; Landaff; s. David cui si unì Caerleon e Paternum o Land-Patern; Bangor cui si unì Wict-Isle; e s. Asaph o Elvia. Sotto all'arcivescovato di York furono sottoposti i vescovati di Durham, cui si unì Lindisfarn ed Hexham, il quale poi si unì a York; Carlisle; Chester; e Man cui si unì Sodor con residenza a Russin capitale dell'isola. Lanfranco arcivescovo di Cantorbery riunì un concilio nel 1075 di tutti i vescovi, al quale assisterono i seguenti. Lanfranco metropolitano, Tommaso arcivescovo di York, Willesmo di Londra, Valchelino di Worcester, Erimanno *Syraburnensis*, Remigio di Dorcas o Lincoln, Erfasto *Helmeanensis* o di Norwich, Stigando *Slequensis*, Osberno di Oxford, Vilstano o Guilstano *Wiricestrensis*, Gualdero di Hereford, Gisone di Wels, Pietro di Lichfield, ... di Durham assente; il vescovo di Roff, vacante. Ad un concilio chiamato generale del 1127 assisterono i seguenti vescovi: Guglielmo di Cantorbery, Guglielmo di Winchester, Ruggero di Salisbury, Everardo di Norwich, Sigefrido di Chichester, Riccardo d'Hereford, Godofredo di Bath, Giovanni di Ross, Guglielmo d'Excester, Alessandro di Lincoln, Erveo d'Ely, Bernardo di s. Davide, Urbano *Glamorgatensis* o di Landaff, e David di Bangor. Ne furono assenti Turstano di York, Simone di Worcester, e Randulfo di Dunholm. Morti erano Riccardo di Londra e Roberto di Conventry. La notizia d'Inghilterra dell'abbate Milon nel 1225 ci dà il seguente catalogo de' vescovati. Cantorbery metropoli, Londra, Roff, Chichester, Excester, Winchester, Bath, Salisbury, Worcester, Hereford, Conventry, Lincoln, Norwich, Helles, s. David, Landaff, Bangore, s. Asaph, Assano, Asso, Lichfield, York metropoli, Durham, Cardoe, Carlisle, e Whitehaven. Sopra i vescovati d'Inghilterra sono a vedersi i loro articoli e l'opera di Enrico Wharton figlio di un ministro anglicano, intitolata: *Anglia sacra, sive collectio historiarum partim antiquius, partim recenter scriptarum de archiepiscopis, et*

episcopis Angliae. Londini 1691, tomi due in fog. Questa è l'opera più generalmente nota di Wharton. Havvi nel primo volume la storia delle chiese ch'erano state possedute dai monaci fino al 1540. Il secondo contiene una raccolta delle vite de' vescovi, composte da antichi biografi. L'autore divisava di pubblicarne un terzo, il quale contenuto avrebbe la storia delle chiese possedute dai canonici secolari e regolari, ma la morte dell'arcivescovo di Sandcroft, che indotto avealo ad un tal lavoro, gli tolse i mezzi di continuarlo, nè uscì di quest'ultima parte che *De episcopis et de decanibus Londinensibus et Assanensibus ad annum* 1540. Londra 1695. Wharton cooperò all' edizione delle *Antichità della chiesa della Gran Bretagna* di G. Acworth, ed a quella dell'opera di Francesco Godwin sui *Vescovi d'Inghilterra*, ossia catalogo dei vescovi d'Inghilterra dall'epoca dello stabilimento del cristianesimo in quell' isola, con una storia in compendio delle loro vite e delle loro principali azioni. In Londra ne furono fatte diverse edizioni.

Al fatale avvenimento dello scisma le sedi vescovili erano ventiquattro nella sola Inghilterra, e le ricche rendite di esse passarono ai vescovi protestanti. La brutale passione di Enrico VIII distrusse gli ospizi, i monisteri, i capitoli, e come abbiamo detto abolì il cattolicismo. Chi del clero non aderì al nuovo erroneo sistema ecclesiastico, o morì sotto la scure, vittima di atroci patimenti, o dato un eterno addio ai parenti, ai beni, alla patria, passò esule in terre straniere. Nel 1584 venne al termine di sua vita monsignor Watson vescovo di Lincoln, e fu l' ultimo di quelli che non vollero eroicamente uniformarsi alle disposizioni della regina Elisabetta. Passarono quattordici anni senza che si potesse dare a monsignor Watson un successore nell'ordine episcopale, poichè le persecuzioni divenute più che prima atroci, resero le comunicazioni colla santa Sede di una somma difficoltà. Nel 1598 per le premure del cardinal Enrico Gaetani protettore della nazione inglese presso la Sede apostolica, fu eletto da Clemente VIII in arciprete del clero secolare d. Giorgio Blackwell. Non piacque al clero questa nuova forma di governo, per cui fece istanza pel ristabilimento de' vescovi ordinari; ma le calamità de'tempi trattennero la santa Sede dal condiscendere alla domanda, ed in vece nel 1623 credette opportuno di deputare al governo della chiesa cattolica d'Inghilterra una persona insignita del carattere vescovile come vicario apostolico del Papa, e con giurisdizione straordinaria. La scelta cadde su monsignor Bishop vescovo di Calcedonia *in partibus*, e questi fu il primo vicario apostolico alla cui autorità fu assoggettata l' Inghilterra e la Scozia, con quelle facoltà che i vescovi esercitano nelle loro città e diocesi. Egli istituì un decano ed un capitolo, ma essendo morto poco dopo gli fu dato in successore monsignor Smith, il cui governo però non fu gran fatto felice. Disgraziatamente le discordie del clero cattolico diedero motivo al governo protestante di tribolare la chiesa vera della Gran Bretagna. Per salvarsi dalla persecuzione monsignor Smith si rifugiò in Francia,

ove morì nel 1655. Passarono trent'anni senza che i Pontefici gli potessero dare un successore, regolando intanto la chiesa il decano ed il capitolo istituiti dal vescovo di Calcedonia. Assunto al trono Giacomo II, essendo egli cattolico, mostrossi propenso a ridonar la pace alla travagliata cristianità, laonde nel suo breve regno fu eletto vicario apostolico di tutta l'Inghilterra da Innocenzo XI monsignor Leyburn vescovo di Adrumeto *in partibus;* e dopo due anni fu creato un secondo vicario apostolico nella persona di monsignor Gifford vescovo di Madaura *in partibus*, e nel 1685 per autorità dello stesso Pontefice tutta la Gran Bretagna venne divisa in quattro vicariati apostolici, centrale, meridionale, occidentale e settentrionale, tutti insigniti di carattere vescovile, e ad ognuno Giacomo II assegnò l'annua pensione di mille lire sterline. Nel 1688 nuova burrasca turbò la pace della chiesa cattolica, perchè venendo deposta dal trono la famiglia degli Stuardi, venne esso dato al principe d'Orange protestante, e nemico implacabile del nome cattolico. Subito cessarono le pensioni, ricominciò la persecuzione, che non rallentò la sua violenza che nel fine del passato secolo, al che contribuirono non poco quegli esemplari ecclesiastici, che fuggendo la rivoluzione francese trovarono un asilo in quell'isola. Fu nel 1791 in cui uscì qualche legge in sollievo de' poveri cattolici; il culto nel recinto delle chiese divenne più libero, ed i magistrati desistendo dalle sevizie, si accrebbero le cappelle, ed il numero de' fedeli si raddoppiò mirabilmente.

Fu sempre presso i cattolici d'Inghilterra di un grand'oggetto la questione della loro emancipazione, e tutte le trattative fatte dai ministri del governo inglese. Quei cattolici del regno, che altra mira non avevano che il bene della loro religione, dalla quale nè l'interesse nè l'ambizione può allontanarli, non potevano senza dolore vedere, che quanto avrebbero essi guadagnato coll'emancipazione, tanto potevano perdere nella religione accordando condizioni che avrebbero dato al governo inglese un'influenza sulla disciplina cattolica, cagione di conseguenze dannose alla purità della religione, e mai da paragonarsi al bene civile che potevano sperare. Quantunque le leggi del 1778, del 1791, e del 1793 recassero successivamente notabili cangiamenti alla situazione politica dei cattolici inglesi, pure essi restavano soggetti a molte esclusioni e restrizioni che sembrarono non conformi alla giustizia ed ai voti delle persone più illuminate della stessa nazione, molto meno confacenti alla natura del governo medesimo. Nel 1799 dieci vescovi d'Irlanda, alla vista di molti vantaggi proposti dai ministri del governo, manifestarono che non trovavano cosa inconveniente di accordare al governo una qualche influenza nelle nomine de' vescovi per l'oggetto dell'emancipazione. E nel 1808 fu la prima volta, che venne partecipato col parlamento il *veto*, e le risoluzioni generiche de'vescovi suddetti del 1799; e si dichiarò, che il re avrebbe il diritto di escludere dai vescovati i soggetti presentati, allorchè avesse ragione di sospettare di fedeltà. In tale

occasione nel parlamento fu comunicato sul proposito il consenso favorevole di monsignor Milner, uno de' vicari apostolici del regno, e rappresentante de' vescovi irlandesi. Ma subito tal prelato protestò pubblicamente che non avea dato il consenso formale al predetto progetto, e che non lo darebbe senza prima attendere le istruzioni de' vescovi irlandesi. In seguito di ciò si manifestò, specialmente in Irlanda, anche dallo stesso popolo, una opposizione grande al *veto*, che si riguardava come il sacrifizio della religione e della libertà ecclesiastica nella scelta de' vescovi; d'altronde il governo fino a tal tempo non avea motivo di lagnarsi de' vescovi cattolici, nè sospettar doveva della loro fedeltà: non vi era dunque motivo di temenza per l'avvenire. Uscirono molti scritti, e fu un grido generale contro il *veto*, essendo contenti i cattolici piuttosto di gemere nell' avvilimento, al quale erano avvezzi da molti anni, che fare la minima offesa alla disciplina cattolica; ben persuasi di avere molte ragioni di non potersi fidare di un governo che gli aveva trattati con tanto rigore, solo perchè erano cattolici. Quindi que' dieci vescovi irlandesi ritrattarono qualunque adesione mostrata nel 1799, mentre non avevano mai creduto di acconsentire ad una influenza del governo così estesa come veniva proposta, e che sempre avrebbero riservata la sanzione al Papa. In fatti nel 1808 predetto tutti i vescovi irlandesi, uniti in un sinodo nazionale, risolsero che non era spediente di introdurre alcun cangiamento nella scelta de' vescovi.

I cattolici inglesi non potendo essere indifferenti in tale questione alle risoluzioni de' vescovi irlandesi, formarono una società ossia assemblea in Londra. Intanto l' affare avea preso molta voga, essendo state agitate molte subalterne questioni fra' cattolici del regno, e fatte diverse mozioni nei parlamenti dai lordi Grenville e Grey, e da Ponsonby e Hippisley membri del parlamento in favore del *veto*, e tutte riuscite colla maggiorità de' suffragi contro i cattolici. Nel primo febbraio 1810 si tenne l' assemblea de' cattolici inglesi in Londra, i quali per non porsi in contraddizione coi cattolici irlandesi, stesero una risoluzione con termini generali, annunziando che i cattolici sono disposti a prestarsi a condizioni, che producano una soddisfazione reciproca, e che siano conformi ai principii della disciplina della Chiesa romana. I vicari apostolici si unirono ne' sentimenti così espressi, ed il solo monsignor Milner rifiutò il suo suffragio, credendo di vedere nella risoluzione la riprovazione delle ultime determinazioni de' vescovi irlandesi a cui era unito, e dei quali era rappresentante o agente. Quindi i cattolici inglesi si posero in opposizione coi vescovi irlandesi; il progetto de' primi venne portato in parlamento, seguirono diverse mozioni, e nacquero molte e varie vicende. Monsignor Poynter, uno de' coadiutori de' vicari apostolici, tentò con efficaci lettere di persuadere monsignor Troy arcivescovo di Dublino, asserendo che le risoluzioni prese in Londra dall' assemblea de' cattolici erano ristrette al caso che non venisse nè la fede, nè la disciplina altera-

ta; ma ogni tentativo fu vano, perchè l' Irlanda continuò a pronunciare contro il *veto*. Nel 1813 si rinnovarono nel parlamento per opera dei membri inglesi molte mozioni in favore de' cattolici, e quasi tutte furono rigettate. Si unirono nuove assemblee in Londra, e insorsero nuove mozioni ne' parlamenti; e queste senza risultamento a pro de' cattolici, e non senza dispiacere di que' cattolici favorevoli al *veto*. Ciò non ostante la questione del *veto* formava una delle dispute di animosità, quando monsignor Poynter divenuto vicario apostolico di Londra per morte di monsignor Douglas, pensò di ottenere da Roma una decisione per mezzo del suo agente abbate Macpherson, credendo in tal modo di guadagnare i sentimenti dei vescovi irlandesi. Non era rimasto in Roma in detto tempo che qualche prelato, che per l'età avanzata avea potuto essere dispensato dall' esilio. Fra questi monsignor Quarantotto ch' era vice-prefetto di propaganda *fide*, concesse un rescritto nel 1814 favorevole al *veto*. Questo rescritto cagionò le più grandi turbolenze fra i cattolici del regno, ed accese maggiormente i due partiti; mentre i fautori del *veto* lo sostenevano come una decisione solenne, gli altri contrastavano a monsignor Quarantotto l' autorità di pronunziare in quest' affare, essendo Pio VII in deportazione per opera de' francesi invasori del suo stato e di Roma. In questa tornato il Pontefice, subito vi si recarono i vicari apostolici del regno un dopo l' altro per rappresentare le loro ragioni. Monsignor Milner contro il *veto* ed il rescritto portò la parola unanime de' vescovi d' Irlanda; monsignor Poynter in favore del *veto* e del rescritto, unito ai cattolici di Londra ed agli agenti del governo britannico, a' quali piaceva l' uno e l' altro. Pio VII non prese alcuna risoluzione formale, ma il cardinal Litta prefetto di propaganda *fide*, come accennammo più sopra, rispose con lettera concepita in termini generali, che favorivano sotto alcune riserve il *veto*. In seguito continuando la divisione de' cattolici in tutto il regno, non mancarono nel 1819 nel parlamento nuove mozioni, ma senza frutto. Finalmente piacque alla divina provvidenza di muovere gli animi, e quindi nel 1829 venne accordata la sospirata emancipazione ai cattolici senza il *veto*, laonde i vescovi dell' Irlanda, i vicari apostolici di Scozia e d' Inghilterra, ed i coadiutori degli uni e degli altri, vengono liberamente eletti senza l' influenza e l' approvazione del governo inglese, ed al modo che si accennò nel vol. XVI, p. 250 del *Dizionario*.

Dopo sì sospirato avvenimento rientrarono i cattolici al godimento di quasi tutti i diritti civili e militari, obliato ogni obbligo di giuramento, abolite molte leggi penali, tra le quali però si volle conservata quella che condanna alla multa di cento lire sterline quel prelato cattolico, che assumesse il titolo d' una sede occupata da un dignitario anglicano, benchè nell' Irlanda che ha quattro arcivescovi e ventitre vescovi cattolici, portano questi tutt' ora gli antichi titoli, godendone le rendite i vescovi anglicani. Resa dunque la pace e la libertà alla chiesa d' Inghilterra, il clero ed i laici più notabili

umiliarono alla santa Sede le più rispettose richieste per cambiare la forma del governo ecclesiastico, come più non voluto dalle circostante mutate. Tra gli altri cambiamenti si domandava che si accrescesse il numero de' superiori ecclesiastici; ch' essendo cresciuta la greggia si accrescessero in proporzione i pastori; inoltre si fece istanza per l' istituzione dei capitoli e dei decanati, ed il ristabilimento delle antiche sedi vescovili. Ma la santa Sede non giudicò cosa prudente mettersi in collisione coi vescovi protestanti, i quali facendo parte del corpo legislativo potevano recar grave danno e far perdere in un momento i frutti delle fatiche di tanti anni. Dopo però moltiplici consulti, esami ed antiveggenze richieste dalla prudenza, escluso il progetto di fondare vescovati, come troppo pericoloso, nell' anno 1840 dalla sacra congregazione di propaganda *fide* e con piena approvazione del regnante Gregorio XVI, fu data una nuova forma al regime ecclesiastico d' Inghilterra, mediante il pontificio breve *Muneris Apostolicis* de' 3 luglio, *Bull. de Prop. fide* t. V, p. 198. Fu portato ad otto il numero de' vicariati apostolici, come si vedrà più innanzi, premessa qualche notizia sopra alcuni corpi religiosi, e sopra i collegi che in alcuni regni vi furono aperti dopo la defezione di Enrico VIII, per conservare i fedeli che si erano mantenuti costanti, e per richiamare quelli che aveano seguito l' errore. Riguardo alla Scozia, sino dal 1827 fu accresciuta di un terzo vicariato apostolico, risalendo l' istituzione degli altri due al 1695 ed al 1732. Dividendosi, come dicemmo in principio, il regno d' Inghilterra in quaranta contee, ed in dodici contee il principato di Galles, oltre le isole di Man, di Jersey e di Guernsey, e che Londra, York ed altre insigni città costituiscono altrettante contee, tutte le mentovate contee contengono diecimila centotrentatre parrocchie della setta episcopale, ch' è la dominante; si trovano però in Inghilterra, come pure notammo, presbiteriani, unitari, quacqueri, anabatisti, metodisti, ebrei, ec. Dicemmo egualmente che allorquando Enrico VIII si separò dalla Chiesa romana, costituì sè ed i suoi successori capi della religione, per cui il re come tale tuttora invoca, proroga, discioglie i sinodi ecclesiastici, nomina arcivescovi e vescovi. Gli arcivescovi sono due, quello di Cantorbery primate del regno, e quello di York. I vescovi sono venticinque, cioè venti nella provincia Cantauriense, e cinque in quella di York. Della prima provincia, oltre l'arcivescovo di Cantorbery, i vescovi sono: di Londra, Winchester, Lichfield e Conventry, Lincoln, Ely, Salisbury, Exeter, Bath e Wells, Chichester, Norvick, Worcester, Hereford, Rochester, Oxford, Peterborough, Gloucester, Bristol, Llandaff, s. David, s. Asaph e Bangor. Si vogliono attualmente unire i due ultimi e farne un altro in Manchester. Della seconda provincia, oltre l' arcivescovo d' York, i vescovi sono: di Durham, Carlisle, Chester, Man, ed il nuovo di Ripon. La chiesa anglicana ha di rendite tre milioni di lire sterline provenienti in gran parte da decime; ma il celebre O'Connell in un suo discorso disse che il mantenimento del

clero anglicano costa sei milioni di lire sterline all'anno, pari a trentadue milioni e ottocentomila scudi romani. L'alto clero è piuttosto una dignità che un corpo avente giurisdizione; i vescovi sono baroni e pari del regno.

Passando a dire degli ordini regolari d'Inghilterra, oltre quanto superiormente di essi venne narrato, l'istituto benemerito dell'ordine di s. Benedetto, o nel fine del sesto secolo per mezzo di s. Agostino e compagni spediti dal Papa s. Gregorio I, o poco più tardi si stabilì in Inghilterra, fiorendovi mirabilmente in virtù, onore e potere. L'abbate del monistero di s. Albano sedeva al parlamento innanzi a tutti gli abbati mitrati, la qual precedenza gli fu accordata dal Pontefice inglese Adriano IV nel 1154, e molti re confermarono questo privilegio. Prima della distruzione de' monisteri in Inghilterra ventisette o ventinove abbati e due priori, quasi tutti dell'ordine di s. Benedetto, erano baroni, ed avevano il diritto di sedere al parlamento. Col dare la lista qui appresso delle abbazie che godevano questo privilegio, noteremo la rendita annuaria, giusta la stima fattane allorchè furono distrutte; è noto che la lira sterlina di cui si tratta equivale ad un luigi d'oro circa. 1. S. Albano 2102 lire secondo la maniera ordinaria di contare, e 2510 in Speed. 2. Glastembury, dedicata alla santa Vergine, 3311 lire in Dugdale, e 3500 in Speed. 3. S. Agostino di Cantorbery 1413 lire trasportate alla corte dello scacchiere; e la chiesa priorale di Cristo nella stessa città 2387 lire. 4. L'abbazia di Westminster 3471 lire in Dugdale, e 3977 in Speed. Maitland osserva nella sua storia di Londra e di Westminster pag. 391, che 3977 lire di quel tempo ne farebbero oggidì ventimila. Egli aggiunge che l'abbazia di Westminster colla rendita accennata era la più doviziosa che vi fosse in Inghilterra; essa era anche la più riccamente fornita di vasi sacri e di ornamenti preziosi. 5. L'abbazia di Winchester, fondata sotto il nome della ss. Trinità da s. Berino e Kinegilso primo re cristiano dei west-sassoni, e conosciuta poscia sotto il nome di san Swituno, 1507 lire. 6. Sant'Edmondo Bury, edificata dal re Canuto, 1659 lire in Dugdale, e 2336 in Speed. 7. L'abbazia d'Ely ristaurata da s. Etelvoldo 1084 lire; il vescovato della stessa città 2134 lire. 8. Abingdon, fondata sotto il nome della santa Vergine, da Cedwalla e Ina re dei west-sassoni, 1876 lire. 9. L'abbazia di Reading, edificata dal re Enrico I, 1938 lire. 10. Thorney nella contea di Cambridge, restaurata da s. Etelvoldo in onore della santa Vergine, 508 lire. 11. Waltham, la quale da chiesa collegiata fondata dal conte Aroldo nel 1062, fu cangiata dal re Enrico II in abbazia di canonici regolari di s. Agostino sotto il nome di s. Croce, 900 lire in Dugdale, e 1079 in Speed. 12. San Pietro di Gloucester, fondata da Wulfero ed Etelredo re di Mercia, 1550 lire: Enrico VIII fece una cattedrale di questa abbazia. 13. Tewksbury 1598 lire: questa abbazia fu fondata nel 715 da Doddo primo signore di Mercia, il quale si fece monaco a Pershore. 14. Winchelcomb nella contea di Gloucester

759 lire: questa abbazia fu fondata da Offa e Kenolfo re di Mercia. 15. Ramsey nella contea di Huntingdon, fondata sotto il nome della santa Vergine e di s. Benedetto da Ailwyne aldermano d'Inghilterra e conte degli est-angli, 1716 lire, 16. Bardney nella contea di Lincoln: quest'abbazia essendo stata distrutta nell'870 dai danesi che vi trucidarono trecento monaci, fu riedificata da Guglielmo il Conquistatore. 17. Croyland 1087 in Dugdale, e 1217 in Speed. 18. S. Benedetto di Hulm nella contea di Norfolk, fondata circa l'anno 800, 585 lire. Quest'abbazia fu donata da Enrico VIII ai vescovi di Norwich, in cambio per terre dipendenti dalla loro sede, la cui entrata annuale era allora di 1050 lire. Da indi innanzi i vescovi di Norwich sono i soli abbati in Inghilterra. Il monistero della ss. Trinità di Norwich era stimato 1061 lire. 19. L'abbazia di Peterborough, fondata nel 655 da Penda re di Mercia, e riedificata da Adolfo cancelliere del re Edgaro che vi si fece monaco, e ne morì abbate. Se ne faceva salire la rendita a 1921 lire nel XXVI anno di Enrico VIII, secondo Dugdale; e si trovò di 1972 dal conto che ne fu fatto. Enrico VIII lasciò nel suo stato la chiesa per non turbar le ceneri della regina Caterina d'Aragona, e cangiò l'abbazia in una sede episcopale, la cui rendita annua è di 414 lire a carico del re. 20. L'abbazia di Battle nella contea di Sussex, fondata in onore di s. Martino da Guglielmo il Conquistatore, 880 lire. 21. Malmesbury nella contea di Wilts 803 lire. 22. L'abbazia di Whitby chiamata anticamente Streaneshalch, fondata nel 657 dal re Oswi in favore di s. Ilda. 23. L'abbazia di Selby nella contea di York, fondata da Guglielmo II in onore di s. Pietro e di s. Germano, 729 lire. 24. Santa Maria di York, edificata sotto il regno di Guglielmo II, 2085 lire in Speed. Le altre abbazie mitrate erano quelle di Shrewsbury, di Cirencester, di Evesham, di Tavistock, e di Ida a Winchester. Giovanni Speed già sarto in Londra, per l'amore dell'antichità si dedicò allo studio, e diede il *Teatro dell'impero della Gran Bretagna, che presenta la esatta geografia dei regni d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, e delle isole adiacenti*, Londra 1606. È dessa una raccolta di carte di tutte le contee, colla pianta delle principali città e corte descrizioni, tratte la maggior parte dalla *Britannia* di Camden. L'opera sua più grande, frutto laborioso di quattordici anni, è la *Storia della Gran Bretagna* pubblicata nel 1614. Fu annoverato tra gli scrittori che meglio ebbero organizzata la testa per iscrivere storia. Guglielmo Dugdale antiquario, storico ed autore di varie opere, compì la raccolta dei concilii di Spelman, Londra 1664. Compilò di concerto dell'antiquario Ruggero Dodworth il *Monasticon Anglicanum*, ornato di vedute delle badie, delle chiese, degli ospedali, delle cattedrali, delle collegiate, con le rispettive storie, in lingua latina, ed in tre volumi in foglio, pubblicati successivamente nel 1655, 1661 e 1673. Jacopo Wright pubblicò in inglese nel 1793 un cattivo compendio di tale opera. J. Steven ne fece una traduzione compita in tre volumi 1718,

1722 e 1725. In Londra nel 1817-1830 se n'è fatta una magnifica edizione in otto volumi in idioma inglese. Finalmente, per non dire di altri, Browne Willis, altro antiquario inglese, autore di parecchie opere, compose: *Storia delle abbazie che davano sede in parlamento, e delle chiese cattedrali conventuali*, 1718 e 1719; nonchè *Descrizione delle cattedrali d'Inghilterra col* Parochiale Anglicanum, *corredata del disegno delle cattedrali*, 1727, 1730 e 1733. Va avvertito che in quest'opera, malgrado il titolo menzognero che gli diede il libraio Osborne, altro non contiene realmente che la storia delle cattedrali di York, Durham, Carlisle, Chester, Man, Lichfield, Hereford, Worcester, Gloucester, Bristol, Lincoln, Ely, Oxford e Peterborough.

Quanto immenso bene abbia fatto l'ordine benedettino in Inghilterra per circa dieci secoli, non è cosa facile a raccontarsi; ma venuta la lagrimevole epoca dello scisma, quest'ordine si trovò involto nelle comuni calamità. Le ricche abbazie furono invase, derubati i beni, ed i membri della congregazione soggiacquero alla proscrizione, comune ai ministri del santuario. Un così insigne istituto non vi andò per altro del tutto perduto. Ai tempi di Clemente VIII non vi rimaneva però che un monaco, cioè il p. Sigeberto Bucley di Westminster, il quale languiva in una prigione. Quel Pontefice avendo destinato alle missioni d'Inghilterra alcuni giovani educati ne' monisteri benedettini d'Italia e di Spagna, questi dal superstite monaco nel suo carcere furono rivestiti dell'abito monastico, e così tornò a vivere il quasi estinto ordine benedettino in Inghilterra. Tale adozione fu confermata da Paolo V nel 1612, col breve *Sicut accepimus*. Stabiliti poi dei monisteri con apostolica autorità in Francia ed in Germania, da questi si portavano i monaci in Inghilterra a confermar nella fede i credenti, a ricondurre a questa gli eretici. Suscitatasi la rivoluzione francese, distrutti con tutti i più stabilimenti i monisteri benedettini, furono i monaci inglesi obbligati a rifugiarsi in Inghilterra. Ivi dopo varie vicende riuscirono a fondare due monisteri, uno di s. Lorenzo in Ampleforth nella contea di York, l'altro in Downside nella contea di Somerset dedicato a s. Gregorio I Magno. Ottennero in seguito di fare i voti solenni nelle cappelle dei monisteri, senza l'intervento de' secolari, a porte chiuse, e di non essere tenuti ad indossar l'abito monastico finchè non si cambiassero i tempi. In virtù delle loro costituzioni i monaci giurano di dedicarsi alle missioni. Quelle furono compilate da nove definitori benedettini, tre inglesi, tre italiani e tre spagnuoli, sotto gli auspicii del cardinal Guido Bentivoglio, d'ordine di Paolo V e da lui approvate nel 1619 col breve *Ex incumbenti*, e confermate da Urbano VIII mediante il breve *Plantata*, emanato a' 12 luglio 1633. Nel 1830 le missioni d'Inghilterra erano quattrocento, ed un gran numero di queste erano assistite dai monaci benedettini; al presente l'ordine ha anche dei vescovi nelle colonie inglesi, come nella Nuova Olanda. Nel 1843 gli *Annali delle scienze religiose* nel vol. XVI, p. 113, pubblicarono una notizia sul ripristinamento dei monisteri presso gli anglicani. Ivi

si dice che la cronaca d'Oxford di recente avea pubblicato una circolare a quei membri del clero anglicano, che si suppongono favorevoli alle nuove dottrine semi-cattoliche de'puseisti, ed intitolata: *Ripristinazione delle istituzioni monastiche e conventuali secondo un disegno adattato ai bisogni della Chiesa cattolica riformata in Inghilterra.* Vi è detto che gl' interessi della chiesa anglicana e della cristiana educazione del popolo possono trarne sommi vantaggi, ed i mali provenienti dall'attuale disordinato stato de' rapporti civili ed ecclesiastici possono venire rimediati dal ripristinamento del sistema monastico e conventuale in una forma acconcia al genio, all' indole ed ai bisogni della chiesa anglicana. Si aggiunge che il progetto avea ricevuto già la sua esecuzione in Littlemore presso Oxford, per la fondazione fatta dal celebre dottor Newman d'un monistero anglicano. Questo inaspettato avvenimento nel seno stesso della chiesa anglicana fece fare diverse riflessioni, dicendosi che la pretesa riforma era astretta a riformare sè medesima, che val quanto dire, ad abbattere ciò che ha edificato per l'intervallo di tre malaugurati secoli, ne' quali distrusse e depredò i monisteri cattolici, millantandosi di avere recato benefizio alla religione ed al popolo; pretta delusione e menzogna, chiarita maestrevolmente dal protestante Gobbet nell'opera citata di sopra. Noteremo, che il dottor Newman, capo della scuola teologica di Oxford e dei puseisti, si è convertito al cattolicismo; così Ward altro, membro di tale università. Altrettanto hanno fatto altri, fra'quali Leicester-Buckingham autore delle *Memorie della regina Maria di Scozia.* Questi belli esempli avranno le più utili conseguenze per il cattolicismo in Inghilterra, il cui rapido e meraviglioso progresso aumenta lo stupore da cui sono compresi gli stessi protestanti, e segnatamente il clero anglicano. Si dice che in alcuni distretti comunità intere vanno ritornando alla fede de' loro illustri antenati.

Gli agostiniani, i domenicani, i minori conventuali, i carmelitani e forse i minimi ebbero conventi nell'Inghilterra. Vi furono e vi sono i gesuiti, i quali attualmente hanno in Inghilterra diciassette missioni, residenze e collegi. Ebbe l'Inghilterra una provincia di cappuccini. Nel 1626 essi assistevano una segreta cappella della regina allora cattolica, cappella di cui questa avea nella fondazione gittata la prima pietra, e non avea voluto ricevere la corona dal vescovo protestante. I medesimi cappuccini nel 1642 furono gittati in una prigione, e di essi non si trova più fatta menzione. Anche i recolletti o riformati francescani, distrutti i loro conventi e derubati i beni che possedevano, ritiratisi in Francia ebbero in Doway noviziato e studentato, unico per la loro provincia d' Inghilterra, e di là maturi si portavano in quel regno. Nella rivoluzione francese ritornarono nell' isola, e nel 1804 riuscirono a fondare una casa nel distretto occidentale, donde si portarono nel medio. In queste case aperte senza autorità pontificia, e forse senza quella dei vicari apostolici, fecero il noviziato ed invalidamente i voti: fu però sanato ogni difetto, e destinata una casa per l' anno di

prova piuttosto che secolarizzarli e dividere i loro beni a vantaggio delle missioni. È stata la provincia visitata nel 1842 dal vicario apostolico del distretto di Galles, e questi doveva amministrare i loro beni. Terminata la visita il visitatore ebbe un sussidio dalla provincia, come l'ebbero altri vicari apostolici, a norma d'un ordine della congregazione di propaganda *fide* del 23 aprile 1842. Va notato, che come i minori osservanti della Bosnia, così i riformati d'Inghilterra hanno dei beni stabili, ed a seconda del breve di Urbano VIII, *Cupientes*, ogni dodici anni riportano la facoltà di ritenerli. Ha la città di Lisbona un monistero di sacre vergini inglesi dette Birgittine, immediatamente soggette alla santa Sede; altri monisteri o case di monache inglesi sono nel Belgio, in Parigi, ed a Valognes nella Normandia di teresiane. Veggasi il breve eruditissimo di Benedetto XIV, *Quamvis justo Dei*, pridie kal. maii 1749, *Bull. de Prop.* tom. III, pag. 247, super conservatorii virginum Anglicanarum nuncupaturum. Altro ne avea Brusselles. Vi furono nell'Inghilterra delle così dette gesuitesse, di cui si trovano le notizie nel sopraccitato breve di Benedetto XIV, *Quamvis justo Dei*. I sacerdoti dell'istituto della *Carità* (*Vedi*), fondato dal dotto e benemerito sacerdote conte Antonio Rosmini Serbati, sino dal 1835 sono passati in Inghilterra, e vi hanno consecrato l'opera loro all'educazione della gioventù, alla predicazione e direzione delle anime, prima nel collegio di Prior-Park presso Bath, poscia nel collegio di Oscott, e nella missione di Loughborough, città d'Inghilterra della contea di Leicester di circa dodicimila anime. Ultimamente fabbricarono nella stessa contea di Leicester una casa di noviziato, intitolata *Collegio di Rateliffe*, e l'aprirono a' 21 novembre 1844. Oltre all'attendere alla conversione de' protestanti, molti de' quali abbracciarono la religione cattolica mercè del loro zelo, essi hanno intrapresa l'opera utilissima di dare le missioni pubbliche come si usa nel continente, sconosciute innanzi nell'Inghilterra. Prima de' sacerdoti fratelli della carità, il costume religioso ed ecclesiastico non si soleva usare pubblicamente nell'isola; ma avendo essi cominciato ad uscire in pubblico col costume del clero romano, ch'è l'abito loro proprio, quindi anche altri missionari si diedero a seguire il loro esempio. Ora passiamo a dire dei collegi inglesi fuori del regno.

Le soppressioni dei monisteri e delle case religiose in Inghilterra, la secolarizzazione de' beni lasciati dalla pietà degli antenati al culto ed al servizio del Signore, l'usurpazione fatta dagli eretici delle chiese, collegi, università e pii stabilimenti, recarono nel regno un colpo mortale alla sana dottrina, alla carità, alla religione. Per provvedere al bisogno e riparare alle gravissime perdite sofferte dalla fede cattolica, convenne ricorrere alla fondazione de'collegi fuori del regno. Dicemmo già come in Roma Gregorio XIII cambiò in collegio l'ospedale ch'era destinato a ricevere i poveri malati della nazione, solo qui aggiungeremo. Al cardinal protettore spetta la scelta degli alunni da destinarsi ministri evangelici nella patria. Il rettore

ebbe la facoltà di assolvere gli alunni dalle censure, di amministrare i sacramenti nella Pasqua, l'estrema unzione ai moribondi; ed era suo obbligo render conto a monsignor segretario di propaganda *fide* di sua amministrazione, ed i conti si esaminavano da una congregazione costituita dai cardinali protettori dell'Inghilterra, dell'Irlanda e della Scozia. I beni dell'ospedale passarono in proprietà del collegio, che ebbe inoltre scudi tremila dalla dateria apostolica. Gli alunni devono essere inglesi o figli di questi, e dopo sei mesi prestano il giuramento solito, che si conserva nell'archivio di propaganda. Tra i privilegi evvi quello di poter essere laureati dietro un esame, sebbene abbiano fatti gli studi fuori di Roma, e quando entrano in collegio devono aver compita l'umanità: lo studio della filosofia e teologia, e delle lettere ebraiche è la loro occupazione. I decreti d'una antica visita devono essere letti due volte all'anno alla presenza di tutti. Posto il collegio sotto la tutela della santa Sede, è tolto ad ogni giurisdizione ed è libero dai dazi. Altro collegio per l'Inghilterra si trovava in Parigi, fondato da un signore di quella nazione. Vi si potevano educare otto alunni, che facevano gli studi di filosofia e teologia nella pubblica università. Avevano l'obbligo di ascendere al sacerdozio e di ritornare alle missioni della patria. Era esso collegio sotto l'immediata giurisdizione dell'arcivescovo di Parigi, al quale i vicari apostolici d'Inghilterra presentavano tre soggetti, uno de' quali egli sceglieva in rettore del collegio, e vi rimaneva in ufficio sei anni. Questo collegio più non esiste forse sino dal tempo della fatale rivoluzione repubblicana. Oggi in Doway esiste un collegio affidato agli anglo-bedettini, di cui è rettore il p. d. Burchall. Abbiamo un breve di Clemente XIII, *De tua singulari*, de' 26 novembre 1767, presso il t. IV, p. 114 del *Bull. de prop. fide*, indulget, ut extra tempora ad ordines promoveri possint, et absolvi a censuris.

L'antico collegio secolare di Doway, ora estinto, fu fondato dal celebre Guglielmo Alano di Lancaster pubblico professore nell'università di Doway, che di recente era stata istituita da Filippo II re di Spagna e sovrano delle Fiandre, per mezzo di limosine raccolte da persone pie e facoltose, pe' connazionali esiliati dalla regina Elisabetta per causa della religione. Quindi pel primo funse l'incarico di rettore e maestro nelle scienze: da questo seminario uscirono molti individui che per la difesa del primato del romano Pontefice e della cattolica fede affrontarono tormenti e morte. A questo collegio Gregorio XIII assegnò cento scudi al mese. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali* t. V, p. 163 e 268, narra come l'Alano essendo fuggito dall'Inghilterra ritirossi a Lovanio, indi fondò a Doway il memorato collegio; ma dovendo per motivi gravi di salute ripatriare, ed operando nel suo paese segnalate conversioni, come confermando nella fede i vacillanti, la regina Elisabetta promulgò fieri editti contro l'Alano ed i suoi discepoli. A stento fece ritorno a Doway, indi si portò a Reims dove il cardinal Lodovico di Lorena de'duchi di Guisa, arcivesco-

vo della città, gli conferì un canonicato nella metropolitana, ed una pensione di cento scudi. Indi cogli aiuti di Filippo II, che gli accordò una pensione sulla chiesa di Palermo, con quelli del Papa s. Pio V, e principalmente coll'opera del cardinale fondò in Reims un collegio pei sacerdoti esiliati dall'Inghilterra, donde uscirono molti soggetti cospicui per integrità e dottrina, alcuni de' quali sacrificarono in Inghilterra la vita per la cattolica fede, e de' quali tesse il catalogo il Marlot nel t. II, p. 837 e seg. della *Storia di Reims*. Fin qui il Cardella, sebbene alla citata pag. 269 scrive che coi nominati aiuti fondò in Reims un nuovo seminario in cui si potevavano alimentare circa duecento giovani, al governo de' quali egli medesimo presiedè nello spazio di quattordici anni, e due altri ne stabilì nella Spagna. Quivi ancora fu attentato alla vita dell'Alano, ed il governo inglese mandò un sicario per ucciderlo. Quando poi Gregorio XIII fondò in Roma il collegio inglese, lo chiamò a sè, gliene affidò il governo, l'incaricò della compilazione di regole adatte e confacenti ai costumi inglesi; e volendolo creare cardinale, egli modestamente si ricusò col dire, che meglio avrebbe giovato ai suoi connazionali nella sua posizione privata; ma il successore Sisto V all'improvviso l'esaltò al cardinalato. Il collegio secolare di Doway cessò alla rivoluzione.

Liegi avea un collegio dei gesuiti, e Saint-Omer ebbe un altro grandioso collegio fondato dai gesuiti inglesi, e capace di duecento convittori. Filippo II gli assegnò duemila scudi annui: chi non abbracciava lo stato ecclesiastico tornava in Inghilterra a mantenere costanti nella fede le famiglie cattoliche anche nella propria discendenza. Chi lo abbracciava o si faceva religioso o portavasi in Roma nel collegio di sua nazione, ovvero passava in quelli stabiliti nella Spagna. Venuta Saint-Omer sotto il dominio francese, e cessata la pensione della Spagna, ebbe dal re di Francia scudi milleseicento oltre molte elemosine e largizioni. Soppressi i gesuiti, questi e gli alunni passarono a Bruges negli stati allora appartenenti alla casa d'Austria, ed erano centosei: ripristinato in appresso il collegio, tornò a chiudersi nell'epoca repubblicana. In Siviglia, illustre città dell'Andalusia, esisteva per la nazione un collegio fondato nel 1592, ed affidato ai gesuiti, capace di mantenere sessanta alunni. Decaduto dal suo splendore e ridotti a sette i suoi collegiali, questi partirono tutti in un giorno. Riaperto dopo vent'anni, vi furono ammessi anche gl'irlandesi; ma in fine non potendo essi alunni sopportare l'aria e la qualità de'cibi, fu riunito il collegio a quello ch'esisteva in Valladolid. Gl'inglesi ebbero un collegio anche in Madrid; venuto meno, fu trasportato in Valladolid, anzi fu riunito all'altro che già esisteva in questa città. Quello di Madrid possedeva delle case in quella capitale, le quali vendute, furono col ritratto denaro acquistate vigne in Valladolid; ciò avvenne nel 1768 per disposizione del senato reale. In quanto al collegio, che già esisteva fino dal 1569 in Valladolid, si sa che questo fu fondato sotto il regno di Filippo II, che nel 1592 fu approvato da

Clemente VIII, col breve *Cum nullum firmius praesidium*, che avea rendite bastanti a mantenere venti alunni, e ch'era sotto la direzione dei gesuiti. Non erano costretti i collegiali a prestar giuramento di non entrare in religione, ciò che fu causa del suo decadimento, perchè correva fama che quei religiosi ammettessero nella compagnia i più scelti soggetti. Il rettore avea molte facoltà riguardanti le ordinazioni, e poteva assolvere dall'irregolarità gli alunni nati da genitori eretici: venti giovani educati in questo collegio, ritornando in patria vi subirono il martirio. Il collegio secolare di Valladolid tuttora esiste, e n' è rettore d. Giacomo Standen. Anche la capitale del Portogallo ebbe ed ha il suo collegio per sostenere la religione nell' Inghilterra. Fu fondato nel 1622 o 1623 da d. Pietro Cantinho Fidalgo d'illustre famiglia. È dedicato ai ss. Pietro e Paolo; avea gli stessi privilegi che il collegio inglese di Roma, ed in età conveniente vi si prestava il consueto giuramento. I vicari apostolici eleggevano il presidente, la cui semplice testimonianza bastava perchè potessero ascendere agli ordini sacri a titolo di missione gli alunni ch'erano quindici. La fabbrica del collegio soffrì notabilmente nel terremoto del 1755, pel ristabilimento della quale la congregazione di propaganda *fide* somministrò qualche sussidio. Se l'Inghilterra fosse tornata ad essere cattolica, i beni del collegio erano devoluti alla casa della Misericordia di Lisbona. Questo collegio per la retta amministrazione de' beni, per l' osservanza delle regole, pel profitto nelle scienze e nella pietà, fu in maggior credito che ogni pio stabilimento di simile natura. È del clero secolare, essendone rettore d. Edmondo Winstanley, con trenta studenti e sei superiori, sotto la dipendenza del vicario apostolico di Londra, il quale ne nomina il rettore.

Quanto allo stato presente del cattolicismo e protestantismo in Inghilterra, oltre quanto abbiamo detto, ed oltre quanto diremo parlando poi de' vicariati apostolici, e di ciò che si dirà agli articoli Irlanda e Scozia, daremo qui alcune brevi generali nozioni. Sono già alcuni anni che si è suscitata nella Gran Bretagna una gravissima contesa, la quale viene tuttora dibattuta con gran calore dalle due avverse parti. Il punto della controversia si è *la rivocazione dell' unione legislativa* tra l'Inghilterra e l' Irlanda. Il celebre Daniele O' Connell difensore instancabile de' diritti religiosi e politici della sua patria l' Irlanda, avendo tentato ogni via per ottenere dal parlamento britannico il raddrizzamento de' torti e delle ingiustizie commesse contro la medesima, e non avendo potuto conseguire l' intento, ha corso dall' uno all'altro capo tutta intiera la sua isola nativa, sommovendo l' intiero popolo irlandese colla potente sua voce a domandar con unanimi voti dal parlamento britannico, che si tronchi il nodo legislativo, il quale in un corpo riunisce dal 1801 in qua le due isole, e che si restauri di nuovo il parlamento irlandese abolito dal famoso Pitt con far melate promesse che non ebbero mai effetto. A questa chiamata dell'agitatore eloquente tutta quanta l' Irlanda rispose, e per ogni

canto si adunano assemblee, e ciascuno paga in volontario tributo il denaro necessario a poter occorrere al dispendio di una sì grande e sì vitale contesa. Dall'altro canto i cattolici inglesi, tuttochè sentano commiserazione pei loro conculcati fratelli ibernesi, non pertanto sono collegati col ministero, e con tutta la numerosa schiera degli accaniti protestanti per mantener salda la unità legislativa dell'impero britannico. Nè per questo alcuno vi sia che creda i cattolici inglesi avere il medesimo fine, e lasciarsi muovere dalle medesime ragioni de'loro alleati. La questione può riguardarsi sotto due diversi aspetti, l'uno religioso e l'altro politico. E questa diversità separa in due opposte parti tutto intiero il corpo de' cattolici irlandesi ed inglesi. I primi non considerano che le conseguenze politiche, gli altri le conseguenze religiose della unione legislativa. Savie considerazioni pubblicò l' eccellente giornale cattolico inglese il *Tablet*. Nel vol. XV degli *Annali delle scienze religiose* compilati da monsignor De Luca, a p. 3 si riporta da lui tradotto dall' inglese con annotazioni e giunte: Stato presente e avvenire della religione cattolica nella Gran Bretagna, e negli altri paesi protestanti. Discorso di Daniele O'Connell, membro del parlamento britannico, e primo magistrato municipale di Dublino, recitato nella quarta adunanza annuale dell' istituto cattolico della Gran Bretagna il dì 7 giugno 1842 in Londra. A voler qui dare qualche cenno di sì facondo e grave discorso, ne indicheremo le parti principali.

Protestando il grande oratore sensi di moderazione, incominciò coll' esternare l' anzietà di vedere appagata la brama, la cui epoca crede non gran fatto lontana, di assistere ad una messa solenne nell'abbazia di Westminster, antico tempio cattolico profanato dalla pretesa riforma religiosa in Inghilterra, ritornandosi così all' uso primiero. Elevarsi il suo animo alla speranza di veder l' Inghilterra ritornata all'unico ovile, sotto la guida di un sol pastore. Indi diede indirettamente solenne mentita alle calunnie de' protestanti inglesi, i quali falsamente van bucinando, che gli scrittori attuali cattolici dell' Inghilterra colorano con mentite sembianze la vera essenza de' dommi creduti dalla nostra chiesa, con animo di attirare i protestanti. Affermano di più che la nostra religione ci permette di adoperare menzogne, frodi e ogni maniera di ribalderie verso i nostri traviati fratelli. Ma questi ingannevoli artifizii adoperati dai protestanti, sono una evidentissima ed involontaria prova della verità di nostra fede, imperocchè volendola impugnare sono astretti a sfigurarla. Parlò di certo Tyng ministro della chiesa episcopale protestante in America, che portatosi in Inghilterra, prima vomitò maledizioni contro il cattolicismo, e poi fu costretto a versar su di esso benedizioni e lodi, confessando il benefico influsso ch' esercita; ed aggiunse l' oratore, che testificano del meraviglioso ritorno degli americani alla fede cattolica, anche madamigella Martineau nemica giurata di essa e salita in fama per opere in forma romanzesca, ed il capitano Marryatt cospicuo scrittore di romanzi inglesi, altro nemi-

cò della cattolica religione. Disse pure che ha dovuto pubblicare i fasti del cattolicismo il *Times* stesso, giornale diffuso in Inghilterra, che sostiene le parti e gl' interessi della chiesa anglicana; perciò è suo costume il riversare torrenti d' ingiurie grossolane e di nere calunnie contro il clero cattolico in generale, e sopra tutto contro quello d' Irlanda. Rivolti quindi gli occhi al continente di Europa, deplorò la Spagna per le mostruose iniquità ivi commesse; si consolò con l' Alemagna ove il cattolicismo ha infranto i suoi ceppi per essergli stata consentita perfetta eguaglianza di diritti; e giòi in veder l' Olanda contar già sette vescovi e la metà del popolo felicemente ritornata alla fede cattolica. Osservò che il presbiteriano Layng scozzese, uomo erudito ed osservatore sottile, di recente avea fatto un confronto tra il protestantismo e il cattolicismo massime della Svezia, che chiama immorale. Volgendo l' attenzione poscia al clero protestante della Gran Bretagna, per veder come soddisfi agli uffizi del suo ministero, mantenuto con annui scudi romani trentadue milioni ed ottocentomila; ne riportò le prove riguardanti la materiale e goffa ignoranza de' fanciulli che lavorano nelle miniere e nelle manifatture, che destano compassionevole orrore. Al quadro di sì deplorabile ignoranza, e come mal corrisponda il clero, seguì l' avvertimento di stare in guardia per non fare discapito al gran movimento di conciliazione, infervorando i cattolici a raddoppiare gli sforzi perchè quelli che lo sono per metà lo addiventino per intiero. Con queste espressioni l' oratore denota i così detti puseisti, i quali mentre da un lato professano le dottrine anglicane, dall' altro ammettono molti de' nostri dommi che prima erano maledetti e bestemmiati dai teologi protestanti: Sibthorp da puseista abbracciò la fede cattolica nella sua interezza, così altri; le ragioni che mossero la conversione di Sibthorp si leggono nelle sue lettere. Parlò poi dell' omelia recitata al suo clero dal vescovo protestante d' Oxford, e notò che alcuni brani riempiono il cuore di consolazione, confessando il gran movimento di riconciliazione, ed essere passati quattr' anni che da Oxford per la scuola dei puseisti, dilatatasi sino all' altra università di Cambridge, era incominciata un' epoca importantissima nell' istoria della chiesa anglicana; e Dio faccia che sia veramente epoca gloriosa per la chiesa anglicana, ed argomento di allegrezza per tutta la grande famiglia cattolica, il ritorno di sì nobile parte dell' antico ovile di Cristo. Non solo in Inghilterra, ma eziandio nell' India britannica, e negli Stati-Uniti dell' America settentrionale le dottrine de' puseisti han guadagnato favore: i giornali protestanti di queste confederate repubbliche risuonano ogni dì di controversie intorno a questo punto; come in Inghilterra così anche in America i protestanti si dipartono in diversità d' opinioni circa il merito e i risultati pratici delle dottrine puseistiche. Mirabile è il brano dell' omelia del vescovo d' Oxford, che dice così. » È ben vero, l' ora di misericordia si avvicina per quest' isola: gli orrori del disertamento per ben 300 anni hannola devastata; 300 anni

di amarissima e perfidissima persecuzione; e per 300 anni essa è stata abbeverata di afflizioni". L'oratore dice aver letto con viva attenzione i rapporti intorno la *società delle missioni protestanti*, e non avervi trovato cosa alcuna che lo facesse disperare del compimento de' suoi desiderii: la società contava diciotto anni di esistenza. Nel parlare del giubilo di essa perchè il re di Prussia era venuto a puntellare il cadente protestantesimo in Inghilterra, volle provare che il re è tutto altro che tenero pel protestantesimo, con questo brano delle *Osservazioni di un viaggiatore*, il nominato calvinista scozzese Layng. » Il forzato amalgamento della chiesa luterana e calvinista per comporre una terza cosa, che non è nè luteranismo, nè calvinismo, e l'abolizione perfino dello stesso nome del protestantesimo nel regno di Prussia, è senza dubbio l'atto il più gratuito, il più sventurato e il più disennato di un despotismo rotto ad ogni enormezza, che sia stato imposto e che sia stato accettato da un popolo cristiano in tempi inciviliti. Un nome val molto. Coll'abolire il nome di religione protestante il governo prussiano ha fatto ciò, che nè imperatori, nè Papi non fecero mai; ha pressochè distrutto la stessa religione protestante in tutta Alemagna, e con essa ogni qualsiasi religione colla nuova chiesa prussiana, che accollò ad una popolazione protestante". Ecco l'eccellente amico e il forte alleato che i protestanti anglicani hanno trovato, fa osservare O'Connell, aggiungendo che otto milioni d'individui all'ordine del regio editto subito mutarono nome, religione e fede nel 1817; ed essere questi pei quali i protestanti inglesi esultano per averne guadagnato l'alleanza; quanto essi poi abbiano a sperare dal re protestante della Prussia protestante, abbastanza lo dicono i giornali periodici. L'oratore invita indi gli uditori a considerare la solenne buffoneria dell'elezione di un originario ebreo in vescovo protestante in *Gerusalemme* (in principio del quale articolo ne tenemmo proposito), in virtù d'un ordine pubblicato dalla regina d'Inghilterra; vescovo che deve presiedere non già ad un luogo o distretto determinato, ma a tutti que' protestanti, che per avventura gli venisse fatto di trovare in Terra Santa; e per la fondazione di un tal vescovo il re di Prussia contribuisce la somma di diecimila lire sterline, pari a quarantaseimila scudi romani, cioè quel monarca che non crede a sillaba di quanto viene insegnato dai trentotto articoli dommatici della chiesa anglicana. Si meraviglia l'oratore della burlesca commedia in vedere un convegno di uomini fermare un matrimonio di coscienza tra il re di Prussia e l'arcivescovo di Cantorbery, esclamando. » Sì, questa è la cima e il compimento di quella trista successione di errori che hanno ritenuti molti uomini dabbene, molti uomini da senno, molti uomini virtuosi, fuor di quell'ovile, dove l'ancora di salute riposa salda e tranquilla, dove la burrasca delle passioni ribalde si calma, e dove la sbattuta nave del cristianesimo sta in perfetta sicurtà". Quanto a Layng rende in più luoghi leale testimonianza all'accrescimento della religione

cattolica sul continente, fa fede del decadimento del calvinismo in Ginevra, che ne fu la sede natale, e tributa i meritati elogi a' principi sovrani dell' Italia, per le cure da loro impiegate nel promovere l' istruzione de' giovanetti non disgiunta però dall' educazione religiosa. E così sempre più vediamo l' ammirabile disposizione della provvidenza che ha convertito in apologisti involontari della nostra religione, uomini che si dichiarano protestanti di mente e di cuore. In Inghilterra, dice l' oratore, vi sono dottori anglicani, e i più dotti tra i dottori, i quali si fanno banditori delle verità cattoliche, dappoichè il protestantesimo si disfà e dissolvesi in incredulità manifesta, e la gran massa ritorna all' antico ovile. Se in Inghilterra vi fosse il necessario numero di chiese cattoliche, se vi fossero tanti preti, quanti ne richiede l' uopo, O' Connell dice che avrebbe effetto il suo ardente desiderio di ascoltar la messa a Westminster; raccontando, che dove si stabilisce un prete o si apre una nuova cappella, in folla vi accorrono nuovi fedeli. Passando a parlare della povertà dell' Irlanda, narra che pure deve mantenere la chiesa anglicana che non le appartiene, che non gli reca alcun benefizio non avendo di essa bisogno, ad onta che vi sia la chiesa cattolica. » Questa è composta di quattro arcivescovi, di ventitre vescovi, d' un migliaio di decani e di arcidiaconi, di cinque a seimila parrochi, e molti conventi di uomini e di donne, che sostengono questa gloriosa ed intatta gerarchia; dissi intatta perchè mai non fu rotta di un solo anello la catena, che ricongiunge l' epoca di s. Patrizio all' attuale . . . . . E chi mai mantiene questa cattolica gerarchia con decoroso mantenimento? Ah sono i poveri di Irlanda, ognuno de' quali annualmente contribuisce uno scellino, quasi ventiquattro bajocchi romani. E in questa maniera mantengono il clero agiatamente; un clero che non sente bisogni, salvo quelli degli altri. E perchè l' Inghilterra non fa altrettanto, trattandosi di salvare milioni di uomini, i quali la ripopoleranno di santi? . . . . . ah mi fosse dato il potervi animare con quello spirito che oggi avviva questo mio corpo cadente di vecchiaia, e fa che il mio petto si allarghi e palpiti il mio cuore di esultanza, pensando che forse la mia parola potrà contribuire alla grande opera, ch' è il ristauramento della fede e della verità nel seno della più grande nazione dell' universo ".

Da ultimo, come si legge nel vol. XVIII, pag. 296 e seg. dei citati *Annali*, il primo ministro della corona inglese dichiarò al cospetto del mondo, che il fine per cui il clero anglicano si vive nella smodata sua ricchezza, si è quello di renderlo docile servo alla volontà dello stato. Nel vol. XII, pag. 110, discorrendosi del celibato del clero cattolico, riportansi testimonianze tratte dall'opera stampata di Guglielmo King ministro della chiesa anglicana. Questi confessa l' avarizia e l' ambizione dei vescovi anglicani, che colle loro ricchezze appartenenti a Dio, alla Chiesa ed ai loro fratelli poveri, impinguarono le loro famiglie. Soggiunge, che non fu piccolo infortunio pei vantaggi della religione

cristiana nel regno d'Inghilterra quando vi fu introdotta la riforma, avere avuta il clero la permissione di ammogliarsi; da quell'epoca in avanti l'unico pensiero loro è stato, cosa assai naturale e che dovea prevedersi, il provvedere le loro mogli e figli. Il governo inglese non fa differenza alcuna tra la moglie d'un vescovo e la sua concubina. La moglie del prelato non ha posto, nè precedenza; essa non partecipa agli onori del marito, tuttochè la creazione d'un semplice cavaliere, il cui grado come quello del vescovo è soltanto a vita, dia un luogo di onore ed un titolo alla moglie di lui. Al celibato de' vescovi noi siamo debitori di quasi tutte le nobili fondazioni, istituite in entrambe le nostre università di studi d'Oxford e Cambridge; ma dopo la riforma, possiamo vantarci di pochi dell'ordine vescovile, che siano stati benefattori di quelle sedi delle scienze. Fin qui il ministro anglicano, che con altre gravi parole e con lodevole ingenuità deplora l'abolizione del celibato ecclesiastico in Inghilterra. Sul qual proposito è da notarsi che lo statuto del parlamento inglese, decretato nel secondo anno del regno di Odoardo VI, e che dà una sanzione legale al matrimonio del clero, affermò in termini espressi l'utilità ed i vantaggi superiori di una vita celibe, per quanto concerne gli uomini di chiesa. Altre analoghe testimonianze si leggono nel vivente istoriografo inglese e protestante Hallam, *Istoria d'Europa del medio evo*, vol. II, pag. 37-38. Ognun vede, come tutte le vane e calunniose opposizioni contro il celibato ecclesiastico svaniscono ogni dì più, e quel che più monta, per opera de' medesimi protestanti, che lo avevano oppugnato con ismisurato furore. Questi sono segni che pronunziano, al pari di tanti altri, esser prossima alla sua totale e desiderata rovina la funesta ed intemperante eresia occidentale. Nel detto vol. XII, pag. 118 degli *Annali* si parla dell'ignoranza teologica del clero anglicano, vera e forse unica ragione per la quale esso persevera nella deplorabile eresia. Nell'università di Oxford, ove si pone più attento studio alla teologia, i parrochi protestanti sono diventati già mezzo papisti. Se la luce del giorno potesse penetrare nelle tenebre dell'università di Cambridge, vi è ogni probabilità che si otterrebbe anche colà un simile risultato. In questa seconda università quando lo studente ha preso i gradi accademici, manifestando volontà di farsi ecclesiastico, si prepara agli ordini col solo leggere opere teologiche, lettura che generalmente dura soli sei mesi. Qual maraviglia dunque se i ministri della chiesa anglicana ignorano la vera costituzione gerarchica della Chiesa cristiana, i veri suoi dommi, la vera sua storia, e l'antica salutare sua disciplina? Non si finirebbe più se si volessero indicare tutti gli argomenti discussi dagli *Annali delle scienze religiose*, che stampandosi periodicamente in Roma, sullo stato del cattolicismo e del protestantismo in Inghilterra, ci danno le più recenti ed importanti nozioni, come delle frequenti fabbriche di nuove chiese e cappelle, e delle consolanti conversioni che vanno mirabilmente operandosi. Passiamo ora a descrivere gli otto odierni vicariati apo-

stolici d' Inghilterra, secondo le ultime recenti notizie, non che il vicariato apostolico di Gibilterra istituito dal Papa regnante Gregorio XVI. Anzi va avvertito che prima di lui quattro soli erano i vicariati apostolici d' Inghilterra, cioè del distretto di Londra ossia meridionale, del distretto occidentale, del distretto medio, e del distretto settentrionale, numero portato al doppio nel suo pontificato. Di ognuno noteremo i luoghi, il clero, i pii stabilimenti e le relative osservazioni. Manca però in ogni distretto il capitolo, ma ogni vicario apostolico ebbe il consiglio di tenersi al fianco de' consultori. Un procuratore di tutti i vicari apostolici suole avere domicilio in Roma, ed è ordinariamente il rettore del collegio inglese di Roma. Gli affari della missione inglese furono regolati da Benedetto XIV nella costituzione *Apostolicum ministerium*, *Bull. Propag.*, tom. III, pag. 303 e seg., e nelle *Regulae observandae in anglicanis missionibus*, pubblicate nel 1753.

Vicariato apostolico di Londra. La giurisdizione de' luoghi di questo vicariato comprende le contee di Middlesex, Hertford, Essex, Berks, Hampshire, Surrey, Sussex, Kent. Comprende ancora le isole di Wight, Jersey e Guernsey. Londra, la più ricca, la più grande, la più popolata città dell' Europa, è la capitale del regno ed è la residenza del vicario apostolico. L'enorme popolazione di questa città ascende ad un milione ottocentomila abitanti: la cattolica del distretto è di 183,540; i cattolici di Londra sono 162,540, il resto è disperso nel vicariato. Il numero delle chiese nel distretto ascende ad ottantaquattro, le quali però crescono annualmente. Evvi in Londra la cappella bavara, la francese, la sarda, la spagnuola, la tedesca, quella di s. Patrizio e quella di s. Giorgio. Altra chiesa dedicata alla beatissima Vergine nella contrada s. John's Wood pei poveri. La maggior parte delle cappelle hanno annessa la scuola. A S.t George's Fields e nel quartiere dei Nobili nella parte occidentale si stanno fabbricando due chiese magnifiche. Virginia Street ha la sua cappella con tre cappellani. Mansfield st: ha una cappella con quattro cappellani. Westminster, Somerstown, Chelsea, Kensington, Hammersmith, Poplar, Bermondsey, tutti luoghi che hanno le loro cappelle. Come pure Woolwich nove miglia lontano da Londra, Greenwich sei miglia lunge da Londra. Per la missione di Chelsea presso Londra il sig. Knight sta facendo delle fondazioni generose, e la nobilissima convertita lady Clare fa altrettanto a favore dell' isola di Wight. Wight isola sulla costa meridionale dell' Inghilterra, la cui amenità e fertilità la fece chiamare il giardino dell' Inghilterra, ha trentaduemila abitanti, e Newport è il capoluogo. In Wight vi si trovano tre cappellani, e due chiese. In Jersey, la maggiore delle isole normanne vicino alla costa di Francia nella Manica, vi sono due sacerdoti, uno inglese, l'altro francese: s. Helier è il capoluogo; spetta agli inglesi, ha una popolazione di trentaquattromila abitanti. In Guernsey, altra isola normanna nella Manica spettante all' Inghilterra, come nella precedente vi si parla il francese: la popolazione è di ventiquattromila abitanti, con s.

Pietro per capoluogo e con una cappella. Il clero del vicariato è il seguente. Il vicario apostolico è monsignor Tommaso Griffiths fatto dal Papa regnante a'30 luglio 1833, non che vescovo Olenense *in partibus*, succeduto per coadiutoria nel 1836 a monsignor Giacomo York Bramston vescovo di Usula *in partibus*, ch' era successo per coadiutoria nel principio del 1828 a monsignor Poynter. Il di lui coadiutore monsignor Roberto Gradwell vescovo di Lidda *in partibus*, già rettore del collegio inglese di Roma, fatto da Leone XII nell'anno 1828, morì. Numero de' sacerdoti nel distretto centotrentatre. Di questi diecinove sono regolari degli ordini gesuitico, benedettino, francescano. In Londra è procuratore de' benedettini il p. d. Paolino Heptonstall. In ogni cappella si trovano uno o più sacerdoti. I pii stabilimenti sono. Il collegio di s. Edmondo in Hertfordshire, seminario in cui s' istruiscono quarantacinque chierici. Vi si sta fabbricando una magnifica chiesa vicino al medesimo. Scuole caritatevoli in Londra giornaliere cinquantasei, oltre le domenicali, e quelle disperse nel distretto. Ad un numero grande, come si conviene a questa capitale, ascendono gl'istituti di carità comuni anche ai cattolici. Molte sono le confraternite del ss. Cuore, della Beata Vergine, e della dottrina cristiana. Si dicono essere le comunità di religiose undici. I francescani riformati hanno nel distretto di Londra una casa. Evvi in Londra una pia associazione per la conversione di questi popoli, ad ottener la quale si applica dai sacerdoti una messa nel giovedì santo, e dai secolari una comunione. Si scelse detta giornata dedicata al culto della istituzione del ss. Sagramento per riparazione dell'offesa contro il medesimo, offesa che caratterizza l'eresia anglicana e la defezione dalla fede di quel governo, che nella forma prescritta di giuramento obbliga i protestanti alla più empia bestemmia contro sì santo mistero della nostra redenzione. Si trovano in Londra diverse associazioni per somministrare vesti ed alimenti ai poveri cattolici; non che due orfanotrofi per ambo i sessi. L'antica cattedrale di san Paolo in Londra perì per un incendio: ne fu altra fabbricata e condotta a termine nel 1666; essa è l'opera più bella di cui si gloriano i protestanti della Gran Bretagna: delle due cattedrali se ne parla all'articolo Londra. I monaci benedettini ufficiarono fino all'epoca della riforma nove delle principali cattedrali, includendo in tal numero quelle di Cantorbery e di Durham. Negli ultimi anni vi è stato in questo distretto un aumento di trentamila cattolici. Le rendite del vicariato provengono dai banchi e dalle sedie che si affittano nelle chiese, da collette particolari, da oblazioni in occasione di battesimi, matrimoni e funerali. Questi proventi devono servire di mantenimento ai sacerdoti ed alle chiese. Le annue conversioni dall'eresia in Londra e nel vicariato sono circa seicento. Il distretto di Londra ha conseguito parte del legato pio lasciato per testamento da Blundell. In tutti i vicariati è stata abrogata la seconda festa di Pasqua e di Pentecoste. È stata traslatata alla domenica più vicina la festa della ss. Annunziata, e per la diocesi Dunelmense quella di s. Cuth-

berto. È stata accordata la dispensa dall' astinenza delle carni nel sabbato, in cui non cadde obbligo di digiuno, nel giorno delle rogazioni, ed in altri. Le cappelle d'Inghilterra tengono luogo di parrocchie. Al vicario apostolico di Londra erano state affidate le missioni dell'America britannica, e di tutte le colonie occidentali di quella nazione, ma la sua giurisdizione si restrinse dentro i suoi naturali limiti e confini, quando gli Stati-Uniti avendo dichiarata la loro indipendenza fu eretto il primo vescovato in Baltimora da Pio VI nel 1789, e quando altre sedi vescovili furono fondate successivamente da quel Pontefice e dai suoi successori nell'America settentrionale. In Londra hanno la sede due stabilimenti comuni a tutto il regno, quello della *Propagazione della fede*, e l'*Istituto cattolico*. Questo fu fondato nel luglio 1838 sotto la protezione de' vicari apostolici dell' Inghilterra e delle colonie, e sotto la presidenza dei signori cattolici e del clero. Gli oggetti erano di pensare alla fabbrica delle chiese, di pubblicare dei libri per la difesa della fede, di sostenere i diritti dei cattolici oppressi, e di pensare all' educazione de' poveri. I vicari apostolici si opposero al primo di questi, ed il quarto fu per il momento lasciato. Si applicò l' istituto con tanto impegno nella distribuzione dei libretti per la difesa de'dommi, che il Papa regnante Gregorio XVI ne felicitò il presidente, il benemerito conte Giovanni di Shrewsbury, col breve *Quum amaritudine* de' 19 febbraio 1840, il quale si legge nel tom. V, pag. 190 del *Bull. de Propaganda fide*. Decaduto in seguito l' istituto, si è riorganizzato in questo anno 1845, con dargli anche per iscopo l' educazione dei poveri, e con metterlo in modo speciale sotto la direzione de' vicari apostolici, nominandosi pure un ecclesiastico in segretario. A questo risorgimento ha cooperato con molto zelo il degnissimo Carlo Langdale, ed Odoardo Petre cavaliere dell'ordine di Cristo. Le opere stampate in Inghilterra, che con argomenti infallibili provano l' insufficienza della *Bibbia* (*Vedi*) come regola di fede, la necessità della tradizione e dell' autorità ecclesiastica, la presenza reale nell' Eucaristia, la facoltà di assolvere nei sacerdoti, l' orazione pei defunti, l'uso delle immagini, la divozione alla ss. Vergine, i digiuni, la vita monastica, ed altre cattoliche verità, apportano un colpo mortale al protestantismo, ed estorcono dalle labbra de' vescovi anglicani amare doglianze. Le corporazioni religiose in Inghilterra, come negli Stati-Uniti di America, per leggi di stato sono incapaci a possedere. I protestanti d'Inghilterra contribuiscono somme grandi di denaro per fabbricar chiese ne' regni stranieri, e profondono tesori nella stampa delle bibbie tradotte in molte lingue, delle quali fanno dono nelle sterili loro missioni, che mantengono in più luoghi della terra. Della fondazione dell' *Istituto cattolico*, suo scopo, e delle opere da esso pubblicate, se ne tratta dai più volte citati *Annali delle scienze religiose*, come nei vol. IX, p. 28, vol. XI, p. 99, e vol. XII, p. 117. Nel vol. XIV, p. 271 poi, si parla della pia società formata nel 1842 nella Gran Bretagna, col lodevole fine di cooperare con mez-

zi efficaci al sospirato ritorno dei dissidenti alla fede cattolica, sotto l'autorevole patrocinio del duca di Norfolk cattolico e primo pari del regno, di lord Stourton e di monsignor Griffiths vicario apostolico del distretto di Londra. Lo scopo propostosi da questa società si è d'imprimere di nuovo le più insigni opere apologetiche, scritte nei tempi andati in difesa della religione cattolica, ed ora divenute rare, per formarne quindi una classica libreria cattolica.

Vicariato apostolico orientale. Questo nuovo vicariato apostolico, eretto dal Papa Gregorio XVI nel 1840, comprende per luoghi di sua giurisdizione le contee di Lincoln, Rutland, Huntingdon, Northampton, Cambridge, Norfolk, Suffolk, Bedford e Buckingham. Ha trentacinque chiese e cappelle, cioè Bedford una, Buckingham quattro, Cambridge tre, Lincoln dodici, Norfolk otto, Northampton quattro, Suffolk sei. Bishop's House è la residenza del vicario apostolico, in Northampton. Il vicario apostolico è monsignor Guglielmo Wareing fatto dal Pontefice che regna, e vescovo d'Ariopoli *in partibus*, agli 11 maggio 1840, avente per clero trentaquattro sacerdoti. Vi era il collegio di s. Felice di Gifford-Hall presso Colchester, il quale però si deve trasferire presso la detta residenza del vicario apostolico in Northampton: il superiore di detto collegio è d. Giuseppe North. Il vicario apostolico ha fondato pure una casa di religiose. Questo vicario apostolico ebbe già la facoltà di fare le ordinazioni ne' giorni di feste non comandate.

Vicariato apostolico centrale o medio. La giurisdizione de' luoghi di questo vicariato sono le contee di Derby, Nottingham, Stafford, Leicester, Warwick, Worcester, Oxford e Salop. Il numero delle chiese sono centosei. Birmingham, città di qualche considerazione, è la residenza del vicario apostolico. Avendovi la pia Wolfruna fondato un convento nel 996, il luogo prese il nome di Wolfrune's-Hampton, dond'è venuto quello di Wolverhampton, luogo considerabile. Il clero del vicariato consiste nel vicario apostolico monsignor Tommaso Walsh, fatto vescovo di Cambisopoli *in partibus* da Leone XII a' 28 gennaio dell'anno 1825, succeduto nel vicariato per coadiutoria a monsignor Milner nel 1826. Il Papa che regna ha fatto suo coadiutore agli 11 maggio 1840 monsignor Nicola Wiseman, e vescovo di Mellipotamo *in partibus*, già suo cameriere segreto soprannumerario, alunno e poi rettore del collegio inglese di Roma, e professore nella lingua ebraica, e delle controversie giudaiche nell' università romana: egli risiede nel collegio di s. Maria di Oscott presso Birmingham. Numero de' sacerdoti centoventidue, tra' quali vi sono benedettini, domenicani, gesuiti e trappisti. I pii stabilimenti sono i due collegi di Oscott sotto la direzione di monsignor Wiseman e d. Giorgio Morgan, ed il collegio dell'Immacolata Concezione di Syston nel Leicestershire sotto i RR. Furlong ed Hutton. Vi sono tre scuole: di Sedgley Park diretta dai preti secolari, di Spinkhill dai gesuiti, e di Hinckley dai domenicani; tre monisteri, otto case di religiose, nove istituti di carità. I francescani riformati hanno tre case ed un campetto in questo

vicariato, cioè in Astonhall, in Solihull, in Baddesley. Ebbe nel 1830 il vicario apostolico la facoltà di erigere la confraternita del ss. Cuore di Gesù. Nella città di Derby si trovano molti stabilimenti di carità, oggi comuni anche ai cattolici.

Vicariato apostolico occidentale. Costituiscono i luoghi di questo vicariato le contee di Cornwall, Devon, Dorset, Somerset, Gloucester e Wilts. Delle chiese o cappelle, quattro ne ha Cornwall, otto Devon, nove Dorset, sette Gloucester, tredici Somerset, tre Wilts. Prior-Park è la residenza del vicario apostolico; questa è una casa di campagna in amena situazione. Vi si respira l'aria la più salubre dentro una villa chiusa di proprietà del vicario apostolico. Questa villa è posta nelle vicinanze di Bath. La popolazione cattolica del vicariato è di 19,400 persone. Le chiese e cappelle sono quarantacinque. Bristol città e porto di mare spetta in parte alla contea di Gloucester, e in parte a quella di Somerset. La sua popolazione è di 88,000 abitanti: i cattolici sono più di 1500, molti però se ne trovano dispersi nei lidi del mare, e vi è una cappella. Falmouth nella contea di Cornwall ha 4400 abitanti con circa cinquanta cattolici. Llanherne è una missione di trenta cattolici: il confessore delle monache carmelitane o teresiane ivi esistenti assiste questi cattolici. Gloucester conta 10,000 abitanti con pochi cattolici. Cheltenham nella contea di Gloucester ha 3100 abitanti con 400 cattolici, e qualche monaco benedettino, dappoichè la missione e la cappella è opera dell'ordine benedettino. Hatherop ed Hartpury con pochi cattolici. Taunton città nella contea di Somerset con 8500 abitanti, e forse cento cattolici. Anche Shortwood forse ha cento cattolici, e Shepton Mallet ne ha circa cinquanta. Salisbury nella contea di Wilts è una città che ha 9000 abitanti, e più di venticinque cattolici con loro cappella. Wardour castello che contiene seicento cattolici. Bonham ne ha settanta. Plymouth nella contea di Devon di 60,000 abitanti, più di 12,000 sono cattolici. In Calver, Calverleigh, Totness, Tor Abbey, e Dartmouth vi sono pochi cattolici. Nella contea di Dorset vi è Lulworth, feudo della nobile famiglia Weld che ci diede l'amplissimo cardinale di questo nome, con più di centoventi cattolici; di questi cinquanta ne ha Poole, trenta Chideock, venti Stapehill, venti Blandfordt e trenta Marnhull. Il clero del vicariato consiste in monsig. Carlo Baggs fatto vicario apostolico e vescovo di Pella *in partibus* nel dicembre 1843 dal regnante Gregorio XVI, e già suo cameriere segreto soprannumerario, alunno e poi rettore del collegio inglese di Roma. Egli succedette a monsignor Pietro Agostino Baines della congregazione anglo-benedettina, fatto vescovo di Siga *in partibus* da Pio VII a' 4 febbraio 1823, e vicario apostolico succeduto per coadiutoria a monsignor Collingridge nel 1829. Al punto della stampa giunge l'infausta notizia, che l'illustre vescovo è morto ai 16 ottobre 1845 a Prior-Park, ed ai 23 fu fatto il solenne funerale. In questo cantò la messa monsignor vicario apostolico di Londra, coll'assistenza di quattro vescovi, uno de' quali

monsignor Briggs pronunziò l'elogio funebre. Il vicario generale del defunto vicario apostolico è monsignor Tommaso Brindle. Il numero de' sacerdoti è sessantotto, de'quali molti sono sparsi nelle missioni: se ne trovano quattordici col vicario apostolico in Prior-Park. Missionari vi sono anche de'benedettini. I pii stabilimenti sono il gran seminario de' ss. Pietro e Paolo ed annessi che importarono il valore di centomila scudi, essendo capace di contenere cento individui. Vi sono inoltre quattro case di religiose e tre collegi. Vi era un monastero di monache benedettine in Cannington: fu fondato dalle benedettine francesi fuggite dalla Francia nella rivoluzione repubblicana. Questo monistero esisteva prima dello scisma, e fu donato alle monache da lord Clifford padre del genero del cardinal Weld. L'abbazia di Downside nella quale i benedettini hanno noviziato e collegio di s. Gregorio. Essa è situata nella contea di Somerset: ha buone rendite, vi si mantengono venti monaci, e s'istruiscono nelle lettere umane sessanta alunni. A Downside, si doveva fondare un monistero già disegnato dal gran architetto Pugin, il quale ha fabbricato delle chiese magnifiche quasi in tutti i distretti dell'Inghilterra. Un monistero di monache dell'ordine di s. Francesco. In questo distretto esisteva vicino a Wymburn nella contea di Dorset, fondato nel 1803 in un luogo detto Stape-Hill, un monistero di monache trappiste di una vita tanto austera, che poco dopo la professione nel meglio della vita venivano a morte. Per provvidenza pontificia nel 1825 si procurò mitigare tanto rigore. La città di Bristol ha numerosi istituti di carità ed una comunità religiosa a Westbury. A Sales-House avvi il monistero della Visitazione. In Taunton nel Somerset si trova un monistero di francescane, ed un grande ospedale comune a tutti. Più istituti di carità e di pubblica istruzione. In Hartpury si trova un monistero di domenicane. In Salisbury sonovi molti istituti di carità, specialmente pegli infermi, e scuole gratuite. Un monistero di trappensi in Lulworth. Questo è uno de'quattro vicariati apostolici fondati nell'anno 1688 da Innocenzo XI. Dieci sono stati i vicari apostolici, cinque dell'ordine benedettino, tre dell'istituto di s. Francesco, due preti secolari, ai quali è da aggiungersi il deplorato monsignor Carlo Baggs. I medesimi monaci benedettini prima dello scisma avevano in Bath uno di quei nove monisteri detti cattedrali; il priore ed i monaci erano canonici e costituivano il capitolo, mentre gli abbati erano vescovi. Il monistero fu distrutto, furono dispersi i monaci, ma questi procurarono di conservare ed esercitare segretamente la loro giurisdizione. I benedettini in questo vicariato hanno dei beni bastevoli al loro onesto sostentamento. Le monache di Cannington usano il breviario romano.

Vicariato apostolico nel principato di Galles. La giurisdizione dei luoghi di questo vicariato contiene le sue dodici contee, e due altre cioè Monmouth e Hereford in Inghilterra. Numero dei cattolici del vicariato 5609; numero delle chiese e cappelle sedici. Nel principato di Galles si parla l'antica lingua britannica, che tanto differisce dall'odier-

no inglese idioma, come già notammo. In Chepstow città nel Monmouth, risiede il vicario apostolico. La sua popolazione è di tremila abitanti, centoventi de' quali cattolici. Chepstow o *Venta Silurum* giace sulla riva destra della Wye, ed è ben fabbricata: era un tempo fortificata e difesa da un castello, del quale resta una considerabile porzione ch'è abitata. Il porto serve a tutte le città situate fra la Wye e la Lug. Carlo I mise nel castello di Chepstow una guarnigione, la quale non lo rendette alle truppe del parlamento che nel 1648. Carlo II vi fece rinchiudere Harry Martin, uno de'giudici di Carlo I, che vi morì nel 1680: la torre da esso occupata porta ancora il suo nome. Altri luoghi del vicariato sono: Newport, città e missione di considerazione, con un missionario; la sua popolazione è di 4200, sono i cattolici 2000: vi è stata fabbricata una chiesa di forma elegante. Cardiff nella contea di Glamorgan con 3300 abitanti e 1300 cattolici: è in edificazione una chiesa sufficientemente grande. Swansea città amena e pittoresca con 10,206 abitanti, sono i cattolici 430; dev'esservi stata costruita una chiesa comoda; avvi un missionario. Monmouth capoluogo della contea di tal nome con 4200 abitanti, sono i cattolici 230: vi è una cappella abbastanza grande. Usk piccola città della medesima contea con 1400 abitanti ed ottanta cattolici che hanno una piccola cappella. Abergavenny bella città dell'istessa contea con 3592 abitanti e 300 cattolici possessori di una bella cappella. Llanarth con 210 cattolici e bella cappella. Abergavenny comprende Pont-y-pool e Blaina: la sua popolazione è di 40,000 abitanti, sono i cattolici 600 che talvolta ascendono a 1000. La messa si celebrava in una sala: forse sarà stata principiata una chiesa. Merthyr-Tydvil, missione che comprende Dowlais e Rhymney: la sua popolazione comprese le vicinanze è di 60,000, i cattolici sono 900, che alle volte ascendono a 1500. Si celebra in un granaio ed in una sala. Brecon o Brecknock città popolata da 4200 abitanti, e 100 cattolici con ristretta cappella nella casa del sacerdote. Ross città con missione nascente e trenta cattolici: una piccola camera del missionario serve di chiesa. Courtfield con ottanta cattolici: una camera serve di chiesa. Hereford capoluogo della contea di tal nome con 9100 abitanti, e 200 cattolici che hanno una chiesa grande e nuova. Weobley villaggio prossimo ad Hereford, nuova missione con 750 abitanti, ed ottanta cattolici che hanno cappella. Wrexham missione con duecento cattolici che hanno cappella ordinaria. Holywell missione ai confini del principato di Galles con 8300 abitanti, e trecento e cinquanta cattolici con bella cappella. Talacre con 60 cattolici e cappella in una casa privata. Bangor città alle spiaggie innanzi all'isola Anglesey, con 2400 abitanti, e 120 cattolici, missione nuova che ha una bella cappella. Si meditava di aprire nuove missioni a Flint e nella contea di tal nome nel settentrione del principato di Galles, e nella contea di Monmouth. Il clero del vicariato consiste in monsignor Tommaso Brown della congregazione anglo-benedettina, fatto vescovo di Apollonia *in partibus* e vicario a-

postolico dal Papa regnante agli 11 maggio 1840. Numero dei sacerdoti venti; vi sono i francescani ed altri missionari. I pii stabilimenti sono, venti scuole gratuite del vicariato. In Newport evvi una scuola. In Swansea casa pel missionario, e varie scuole comuni anche ai cattolici. In Monmouth vi sono case di carità ed una scuola. In Dowlais ed in Rhymney vi sono scuole; in Brecon la casa pel missionario, così in Ross. In Hereford avvi scuola, ospedali e case di carità in molto numero. In Holywell vi è la scuola. Questo è uno de' vicariati eretti nel 1840 dal Pontefice Gregorio XVI. I popoli del principato di Galles combatterono più lungo tempo degl'inglesi la falsa dottrina della riforma. Neppure la confisca de' beni ebbe tanta forza sul principio da precipitarli nell'apostasia. Mancanti di sacerdoti e d'istruzione, anche i popoli di questo principato abbracciarono la riforma: nondimeno si mantenne per molti anni un attaccamento alla vera fede ricevuta per tradizione. Negli ultimi tempi vi sono penetrati i metodisti, e questi fanno una resistenza ed opposizione alla conversione di questa nazione. A tale ostacolo aggiungasi l' estrema povertà de' cattolici, che per lo più sono irlandesi, che vi si sono portati per trovarvi lavoro, e provvedere ai loro bisogni. Un mezzo efficace per richiamare al seno della Chiesa i protestanti di Galles sarebbe la fondazione di un seminario, dove si potesse educare un clero nativo. Le chiese di questo principato sono le più povere, e mal custodite dalle intemperie. I missionari vivono delle oblazioni dei fedeli, incerte per altro e limitate. Una pia signora di Bath lasciò diversi legati nel suo testamento; il suo figlio imitandone la religiosa generosità dà delle speranze di applicarli a questo bisognoso vicariato. Belle e grandi chiese vi hanno i presbiteriani, i metodisti ed altri settari. Esiste ancora la chiesa ed il refettorio di un' antica abbazia di benedettini di Grenfield. Pel mantenimento del distretto si è stabilita la società di s. David.

Vicariato apostolico di Lancaster. Fanno parte de' luoghi di questo vicariato le contee di Lancaster, Chester, e l'isola di Man, cioè la contea di Lancaster con novantotto chiese o cappelle, Chester con tredici, e l' isola di Man con una. Queste regioni contengono un numero grande di città ragguardevoli. Il numero totale delle chiese, cappelle, o missioni è di centododici. Lancaster capoluogo della contea di tal nome è la residenza del vicario apostolico, la sua popolazione è di 9247 abitanti. Lancastro o Lancaster, *Longevicum*, *Lancastria*, è sulla riva sinistra della Lune. Ha un'antica chiesa gotica nella sommità, ed un antico castello costrutto dai romani, aumentato dai sassoni di una torre, ristorato ed abbellito da Edoardo III e da suo figlio. Vasto è il palazzo pubblico col suo portico. Quantunque Lancastro sia stata una piazza romana, non è però sicuro il suo antico nome; secondo Camdeno chiamossi *Mediolanum*, ma sembra in vece essere stata la *Longevicum* dell' itinerario d' Antonino. Diede il titolo di duca a parecchi principi del sangue reale, e molto sofferse

nelle guerre delle case di Lancastro e di York, o per meglio dire in quelle della rosa rossa e rosa bianca. Alla conferma della sua carta aumentata di nuovi privilegi da Carlo II, si ristabilì e prosperò sempre da questa epoca. Altri luoghi del vicariato sono: Liverpool, che è divenuta la seconda città dell' Inghilterra, emporio del commercio e della navigazione europea. La sua popolazione è di 200,000 abitanti; ed i cattolici nella massima parte irlandesi sono 80,000. Sette sono le chiese del clero secolare, delle quali una è dedicata a s. Antonio, altra a s. Nicola, altra a s. Patrizio. Dei benedettini è la chiesa di s. Maria, e quella di s. Pietro; dei gesuiti la chiesa di s. Francesco Saverio. In Liverpool risiede il vicario generale del vicario apostolico. In Aigburth evvi la chiesa. La città di Preston ha 25,000 abitanti, con quattro chiese, una del clero secolare, tre de' gesuiti. Macclesfield ha una chiesa eretta nel 1841, e dedicata al protomartire dell' Inghilterra s. Albano. La città di Wigan conta 37,000 abitanti; il clero secolare vi ha una chiesa, altrettanto i gesuiti. Manchester città della contea di Lancaster, cui tanti canali aprono facili comunicazioni con tutto il regno, conta 200,000 abitanti: ha cinque chiese, una costò scudi novantaquattromila. Il clero del vicariato consiste, in monsignor Giorgio Brown di Lancaster, che prima fu fatto vescovo di Bugia, poi di Tloa *in partibus* e vicario apostolico dal Papa che regna ai 24 agosto 1840; il medesimo Pontefice fece di lui coadiutore con futura successione e vescovo di Samaria *in partibus* monsignor Giacomo Sharples consacrato a' 15 agosto 1843. La residenza de' due prelati è a Bishop Eton, Wavertree presso Liverpool. Questo è il distretto più cattolico dell' Inghilterra. Il numero de' sacerdoti secolari e regolari nel vicariato è di centosessantasei circa. Il clero secolare officia settantaquattro chiese. I benedettini della provincia del nord reggono venti chiese e sono venti. I gesuiti che sono venti reggono dieciotto chiese. Il clero secolare e regolare di Liverpool si compone di sedici sacerdoti: questo clero in una proporzionata distribuzione serve le proprie chiese. In Preston ed in Wigan sonovi gesuiti e preti secolari. I pii stabilimenti sono i conventi della Presentazione e della Misericordia, ed un terzo delle seguaci fedeli di Gesù. Scuole gratuite notturne per quelli che il bisogno obbliga nel giorno a lavorare pel proprio mantenimento. Vi sono le confraternite arricchite di molte indulgenze, del sacro Cuore, del Rosario, del Monte Carmelo, delle anime purganti, e degl' infermi. Comuni a tutti gli abitanti vi sono ospizi e pubbliche biblioteche. Presso la chiesa di s. Nicola in Liverpool evvi una scuola per 460 poveri fanciulli d' ambo i sessi; quella di s. Patrizio ne conta 450. Queste scuole sono dirette dai fratelli irlandesi delle scuole cristiane. Anche dei sacerdoti secolari si occupano in scuole private. Vi è la residenza pel clero capace di sei persone vicino alla chiesa di s. Antonio. Nella stessa Liverpool è stata fondata una casa per le sorelle della misericordia, oltre quella delle compagne fedeli. Forse vi è stato aperto nel distretto un asilo per le donne

penitenti sotto la direzione delle sorelle della carità di s. Vincenzo dei Paoli, che vi si sono introdotte. Si è aperto un asilo anche pei ciechi cattolici. In Stoneyhurst quaranta miglia da Liverpool vi è un collegio di gesuiti, con noviziato. Vi è pure il collegio di s. Edwardo presso Liverpool. In Aigburth evvi una scuola ed una canonica; si sperava aprire un seminario. In Preston si trovano aperte tre scuole, una per le fanciulle dirette dalle sorelle della carità, due pei fanciulli dirette dai fratelli irlandesi della dottrina cristiana. Queste non possono provvedere con maggior vantaggio: tanta è la prudenza e la maniera scientifica delle sorelle, e dei fratelli della dottrina cristiana chiamati dall' Irlanda. Vi sono altri stabilimenti di carità comuni a tutti. La città di Manchester si distingue per gli stabilimenti di pubblica istruzione e di carità: scuole gratuite, ospizi, ospedali, asili in gran numero. I cattolici vi hanno scuole diurne e notturne dirette dai fratelli della dottrina cristiana venuti dall' Irlanda. Il monistero delle monache della Presentazione è di molta osservanza. In Duckinfield vi è una confraternita. Questo è uno de' vicariati eretti nel 1840 dal Pontefice Gregorio XVI. Anticamente formava parte della diocesi di Chester. Dopo il 1800 il clero secolare riuscì a fondare venticinque missioni nei luoghi che oggi costituiscono questo vicariato. I gesuiti hanno fondato due missioni ed aperto sette chiese. I benedettini hanno eretto nuove missioni, e restaurate quattro chiese. Il clero vive delle obblazioni de' fedeli, e dell' affitto delle sedie nelle chiese. Il collegio de' gesuiti di Stoneyhurst è fiorente e grande, ed esiste in un palazzo donato dal padre del cardinal Weld. Non si conosce precisamente il numero de' cattolici di questo vicariato; ma esso è grande, dappoichè nell' isola di Man e nella contea di Lancaster si battezzano annualmente diecimila bambini, e mille e cento in quella di Chester. Inoltre circa sessantamila soddisfano il precetto pasquale, e circa mille ogni anno si convertono dall' eresia. Le scuole si mantengono colle obblazioni de' fedeli: di esse alcune sono diurne, altre notturne, altre domenicali. Quando si trovano giovani di bell' ingegno si procura di educarli in qualche seminario dove possano acquistare lo spirito ecclesiastico. In Liverpool furono i fanciulli cattolici esclusi dalle scuole municipali, per aver ricusato di leggere la versione anglicana della sacra Scrittura. Tutti i missionari del distretto adempiono i propri doveri con zelo, esattezza e carità; e dove sono in numero sufficiente tengono conferenze morali. Essi colla loro esemplare condotta si meritano la stima dei protestanti. Le chiese fabbricate colle elemosine dei fedeli sostengono il peso di gravi debiti. In Manchester i protestanti hanno sedici belle chiese. Sono circa quarant' anni dacchè fu ampliata la missione in Manchester dall' alunno del collegio inglese d. Rolando Broomhead.

Vicariato apostolico di York. La giurisdizione de' luoghi di questo vicariato comprende la sola antica vastissima contea di York, dove si trovano più di sessantacinque sacerdoti e missionari, aventi cinquantanove chiese. La città di

York capitale dell' Inghilterra settentrionale è la residenza del vicario apostolico, ed ha 40,000 abitanti. Il clero del vicariato consiste in monsignor Giovanni Briggs vescovo Trachonense *in partibus*, e vicario apostolico, fatto dal Papa che regna a' 22 genuaio 1843. Numero dei sacerdoti sessant' uno, tre de' quali sono nel collegio di Ampleforth. I pii stabilimenti sono, due conventi o monisteri, cioè di s. Maria di Micklegate Bar di York, e di s. Chiara presso Catterick, non che il collegio benedettino di s. Lorenzo di Ampleforth presso York. Questo vicariato fu eretto nell' anno 1840 dal Pontefice Gregorio XVI. La città di York è considerata come una delle principali città del regno. La cattedrale di questa città per tanti riguardi di antichità, di architettura, magnificenza e ricchezza può chiamarsi la gloria della Gran Bretagna. Sotto il regno di Enrico V vi erano quarantaquattro chiese parrocchiali e diciassette oratorii. La disgrazia della cattedrale è l' essere in mano dei protestanti, e fu alquanto danneggiata da un incendio nel 1829.

Vicariato apostolico settentrionale. La giurisdizione de' luoghi del vicariato comprende le quattro contee di Northumberland, Westmoreland, Cumberland e Durham. Numero delle chiese o cappelle quarantanove. Old-Elvet nel Durham è la residenza del vicariato apostolico. Il clero del vicariato consiste in monsignor Francesco Mostyn, fatto vescovo di Abida *in partibus* e vicario apostolico ai 23 settembre del 1840, dal regnante Pontefice. Questi a' 22 dicembre 1843 gli ha dato per coadiutore con futura successione monsignor Guglielmo Riddell, da lui fatto vescovo di Lengona *in partibus*, che risiedeva in Newcastle nel Northumberland. Numero de'sacerdoti cinquantotto. Vi sono i religiosi francescani. I pii stabilimenti sono il collegio o seminario di s.. Cuthberto di Ushaw, che vuolsi il migliore di quanti esistono nel regno, ed appartenente ai tre distretti, settentrionale, di Lancastro, e di York: ivi si fabbrica una nuova chiesa, disegno del valente Pugin. Vi è un monistero a Carmel-House presso Darlington di teresiane ossia carmelitane scalze.

Vicariato apostolico di Gibilterra. Monte Caspe o Gibilterra è una delle colonne di Ercole. La giurisdizione de' luoghi del vicariato non esce da questo piccolo ma importantissimo possesso inglese, cioè non comprende che la città ed il promontorio. La popolazione è di venticinquemila, cattolici diecimila, oltre quelli del presidio in numero di settemila. Avvi una chiesa parrocchiale ed angusta in proporzione del popolo, che parla le lingue spagnuola ed inglese. Il clero consiste nel vicario apostolico, l' inflessibile e zelante monsignor Enrico Hughes dell'ordine de' minori riformati, vescovo di Eliopoli *in partibus*, fatto dal Pontefice Gregorio XVI a' 15 marzo 1839. Prima era vicario apostolico, non vescovo, d. Giovanni Battista Zino. Vi sono per lo più sette preti spagnuoli, uno de' quali parroco. I pii stabilimenti sono più ospedali comuni a tutti gli abitanti, uno de' quali cattolico fondato nel 1790. Una scuola cattolica fu aperta nel 1836: per sostenerla contribuiscono il vicario apostolico

e gli anziani. Questa per breve tempo fu assistita dai fratelli laici delle scuole cristiane d'Irlanda, ma ne partirono. Questa città fu un giorno tutta cattolica. Passata però dal dominio di Spagna cui apparteneva, alla corona d'Inghilterra, e ceduta definitivamente pel trattato d' Utrecht a quella potenza, vi fu reso libero l'esercizio del culto, tutte le specie di settari vi aprirono chiese, e deve attribuirsi alle astute arti ed influenza di questi la grande diminuzione de' cattolici. Dipendeva questa chiesa dal vescovo di Cadice, quando nel 1817 fu da Pio VII eretta in vicariato apostolico. Il vicario apostolico riceve dal governo tremila lire sterline annue, da ripartirsi in proporzione col clero inferiore, ed ebbe nel 1841 franchi seimila dalla società di Lione.

La chiesa manca di beni stabili; le sue rendite consistono in obblazioni volontarie amministrate da una mal nomata commissione o giunta di cattolici, nata nel 1815 e riorganizzata nel 1835, composta di laici anziani in numero di dodici, sotto il titolo di s. Maria l' Incoronata o dell' Ospedale, che ne affidano la cura ad uno cui danno il nome di aggiunto o presidente, ma si arrogano troppa autorità sopra il clero, perchè col presidente formano la così detta giunta. Su di che va letto il libro di P. A. Wynne vicario generale, stampato in Londra nel 1841 con questo titolo: *La causa dell' incarcerazione di monsignor Hughes nella prigione criminale di Gibilterra.* Ce ne diede un sunto importante e migliore schiarimento il benemerito compilatore della prima serie degli *Annali delle scienze religiose* monsignor Antonino de Luca, ora vescovo di Aversa, nel vol. XII, p. 397. Pertanto è a sapersi che gli indegni cattolici della giunta, arrogandosi tutta la podestà sopra le rendite temporali della chiesa, provocarono sanzione al loro operato, mediante un assurdo decreto proferito dal primario giudice barone Field, il quale venne dall'encomiato savio scrittore qualificato un vero atto di ladroneccio, riguardo ai diritti vescovili e parrocchiali, i quali sono doni volontari ed obblazioni date dai fedeli al pastore. Ma quel ch'è peggio, il vescovo mentre dallo stesso giudice eragli stato ammesso l'appello alla corte superiore, per ricusarsi pendente l'appello di osservare il decreto e di dare cauzione di 500 piastre, fu gittato in un carcere criminale, di che s'incolpò pure il governatore di Gibilterra sir Alessandro Woodford. La ingiusta carcerazione d'un vescovo vicario apostolico, fatta ad istanza di pochi depravati cattolici, e per sentenza di un giudice protestante, suscitò nel mondo cattolico una giusta indignazione. La sacra congregazione di propaganda *fide* ai 21 novembre 1840 indirizzò a monsignor Hughes la lettera che riportasi dai citati *Annali,* nella quale deplorando il traviamento della sedicente giunta cattolica, e confidando nelle autorità e nei magistrati britannici, sperava che gli avrebbero avuto per la sua dignità quei riguardi cui mancarono i nominati indocili figli della Chiesa cattolica, anco a tenore della protezione garantita dalle leggi e dai trattati. Quindi secondo gl'immutabili principii della cattolica

Chiesa, gl'ingiunse disciogliere subito la giunta, non potendo essa affatto mischiarsi delle cose spettanti alla Chiesa, incorrendo nelle più gravi censure se perseverava nella sua pertinacia. Mercè gli sforzi riuniti di tutto il corpo dei cattolici nelle isole britanniche, trionfò la giustizia, ed il prelato fu posto in libertà. Su questo grave argomento va letta la lettera apostolica del Papa regnante, *Dudum Nos sollicitos habent quae istic contra Ecclesiae jus*, data a' 12 agosto 1841, e diretta al sullodato vicario apostolico e vescovo Heliopolitano.

Secondo altre relazioni meno recenti il numero degli abitanti era di diciassettemila, dei quali ottomila cattolici per la maggior parte genovesi, pochi inglesi; fra spagnuoli e portoghesi tremila; inglesi protestanti duemila; ebrei circa tremila; la guarnigione è di quattromila circa, ottocento de' quali cattolici irlandesi. L'epidemia del 1828, la franchigia del porto di Cadice, e il generale incaglio del commercio hanno prodotto questa diminuzione. In questa piazza si riuniscono i contumaci della Spagna e del Portogallo, e vi sono varie sette di eretici: l'esercizio però della religione cattolica è libero. I protestanti non vi hanno che una chiesa militare, ed un solo ministro; i metodisti vi hanno una cappella; gli ebrei due sinagoghe, non vi sono moschee e talvolta pochi maomettani. Il governo inglese somministra una razione diaria di pane, carne, vino, ec. e scudi sessantasei annui al vicario apostolico; e la giunta la casa, scudi tre al giorno, e scudi trenta mensili al curato. Gibilterra, Malta e Corfù sono le tre chiavi del mare Mediterraneo, che gli inglesi si recarono in loro potere nel breve corso di un secolo. Tra i vantaggi che il possesso di Gibilterra reca alla Gran Bretagna, principale è quello di dominare dalla medesima tutta la costa occidentale della Spagna, cioè i due terzi della marittima circonferenza di questo reame, e di troncargli per tal guisa, in caso di guerra, le relazioni tra i suoi porti del Mediterraneo e quelli dell'Atlantico. Siccome nel *Dizionario* vi sono gli articoli Corfù e Malta, non Gibilterra, così mi sia permesso per la sua celebrità farne qui appresso il cenno storico.

Gli antichi mescolando la favola a tradizionali memorie di un gran diluvio, raccontavano che l'Europa e l'Africa erano ne'primissimi tempi congiunte, e che Ercole uccisi i mostri della Libia e della Spagna avea separato i due continenti, ed aperto in tal guisa un varco tra l'Atlantico e il Mediterraneo. Dei due monti o masse di roccie che sorgono in capo allo stretto, *Calpe* ebbe nome quello negli ultimi confini della costa di Spagna, ed *Abila* l'altro che gli sta rimpetto sulla costa d'Africa nella Mauritiana. *Calpe* fu poi detto Gibilterra, ed Abila venne quindi chiamato *Ceuta* (*Vedi*), città e promontorio con sede vescovile. E perchè i due monti guardati in distanza sembrano nella forma due colonne, e nell'infanzia della navigazione non si avventuravano i marinai a passare lo stretto, favoleggiossi che Ercole piantasse sopra le loro due vette due colonne di bronzo, sopra le quali scrivesse *non più oltre*, per denotare il termine

di sue fatiche, e quello del mare navigabile. Ciò però non deve intendersi che in senso largo, perchè entravano dal Mediterraneo nell'Oceano i fenicii navigatori e trafficanti; ed anche ne' più barbarici tempi entravano dall'Oceano nel Mediterraneo, affine di predare i pirati normanni. Siccome Calpe o Gibilterra, ed Abila o Ceuta, erano possedute dalla Spagna, la quale ora domina soltanto Ceuta, così nelle monete di quei monarchi tuttora si vede ai lati dello stemma due colonne, simbolo delle favoleggiate, col motto: PLUS ULTRA. Lo stretto di Gibilterra, passaggio che divide la estremità meridionale della Spagna dall'estremità nord-ovest della Barbaria, e che unisce il Mediterraneo all'Atlantico, fu pure chiamato *Fretum Herculeum* o *Gaditanum*, perchè si credette operata da Ercole l'apertura di tal comunicazione fra i due mari, e perchè al nord-ovest n'è distante undici leghe la città di *Gades* ossia Cadice. Pare che gli antichi non conoscessero o non curassero l'importanza militare del sito ove ora è Gibilterra. Anche dopo che la Spagna fu notissima ai romani, e divenne provincia del loro impero, non si conosce che alcuna fortezza sorgesse sulla rupe Calpe. Anzi è dubbio se quivi fosse una città; e in fatti nessuna antichità romana si trovò sinora in Gibilterra o nei suoi dintorni. Altri dicono che i fenicii ed i cartaginesi abbiano avuto degli stabilimenti su questa costa, e che furono essi che ai due promontorii di Gibilterra e Ceuta dierono il nome di colonne d'Ercole. Nella baia e stazione navale comoda si vede porzione delle rovine dell'antica *Carteia*, che appartenne prima ai fenicii e poscia ai cartaginesi. Certo è che i mori nell'anno 711 occuparono il monte Calpe, e ne fecero una stazione militare, quando soggiogarono la Spagna. Dal loro condottiero Tarif prese allora Calpe l'arabo suo nome di *Gibel-Tarif* ossia monte di Tarif, che per corruzione si disse da noi italiani Gibilterra, e da altre nazioni Gibraltar. Appena i mori ne divennero padroni che vi edificarono un forte castello sul fianco del monte a settentrione ponente, e ne sussiste ancora una parte. Rimase Gibilterra in potere dei maomettani circa otto secoli, tranne un intervallo di forse trent'anni che la tennero i cristiani per essersene impadroniti nel 1303 sotto Ferdinando IV re di Leone e di Castiglia; e fu Abumelek figlio dell'imperatore di Fez che la riprese nel 1333; nè gl'infedeli ne vennero definitivamente cacciati se non che verso la metà del quattrocento, dopo aver fatto alternativamente parte dei regni mauritani dell'Andalusia. Stette Gibilterra soggetta alla monarchia spagnuola, ed il primo a fortificarla nello stile moderno fu Daniele Speckel architetto tedesco per ordine di Carlo V imperatore. Ma nel 1704 un'armata navale inglese, altri dicono anglo-olandese, comandata da sir Giorgio Rooke, e dal principe d'Assia-Darmstadt, aggirandosi pel Mediterraneo, e dispiacente di tornare ai porti d'Inghilterra senza aver potuto nulla operare che corrispondesse alla grande espettazione che di sè avea destata, se ne impossessò in questo modo. Il disegno di occupazione fu proposto in consiglio di guerra a bordo della nave ammiraglia, ed

abbracciato da tutti senza dimora venne stabilita l'effettuazione. A' 24 giugno, o nel seguente luglio, o ai 4 agosto la rocca fu espugnata senza fatica, giacchè i centocinquanta spagnuoli di presidio, dopo alcune ore di bombardamento si arresero passati tre giorni di assedio. In tal modo la Gran Bretagna divenne signora dell' invidiata posizione, riuscendo quindi vani gli sforzi di Filippo V e degli altri re di Spagna, uniti sovente a quelli di Francia, per ricuperarla, incominciando da quelli tentati verso la fine del medesimo anno 1704. Estenuato Filippo V dalla guerra di successione, cedè in perpetuità alla Gran Bretagna questo posto importante, col trattato di pace di Utrecht nel 1713. In seguito nondimeno gli spagnuoli ne fecero ancor l'assedio in epoche diverse, come nel 1727, ma sempre inutilmente: il più memorabile fu quello del 1779 che si prolungò sino al 1783, ed in cui mercè il valore del celebre Eliot andarono vani gl' immensi sforzi della Spagna e della Francia unite. Da quest'epoca gli inglesi godettero tranquillamente della loro conquista, e dalle precauzioni adottate si può giudicare che la conserveranno forse per sempre.

A voler parlare delle cose principali di sua forte posizione, e delle sue famose fortificazioni, Gibilterra è fortezza fondata sopra di una roccia, la quale a guisa di lingua nata dalla terraferma di Spagna, corre per lo spazio di una lega da tramontana a ostro, e si termina in un punto, che chiamano *punta d'Europa*. La cima della roccia è alta mille piedi sopra il pelo dell'acqua del mare. Il suo lato di levante, quello cioè ch'è volto verso il Mediterraneo, è tutto da una parte all'altra composto di un vivo macigno, e talmente rupinoso ed erto che il salirvi sopra è cosa del tutto impossibile. La punta d'Europa, fatta anch'essa di vivo sasso, s'abbassa e termina in una spianata venti piedi alta sopra l'acqua del mare, e quivi gl'inglesi hanno piantato una batteria di venti colubrine. Dalla punta d'Europa indietro il promontorio s'allarga, ed alzandosi si estende poscia in un'altra spianata che sta a ridosso della prima. Questa seconda è abbastanza grande, perchè i soldati vi possano fare per la difesa del luogo tutte le loro mosse, armeggiamenti ed uffizi militari; e siccome la scesa è dolce, e ne sarebbe la salita agevole, così gl'inglesi vi hanno fatto trincieramenti e circuiti di mura qua e là; quindi si vede circondata al ciglione della spianata con un muro quindici piedi alto, e grosso altrettanti, e munitissimo di artiglierie. Oltracciò hanno costrutto all'indentro della spianata medesima un campo trincerato, ove come dentro una sicura ritirata possono ripararsi, caso che fossero dalle esteriori difese cacciati. Da questo luogo avvi la via ad un altro più alto, e posto tra massi dirupati e scoscesi per alloggiamenti. Sul lato occidentale del promontorio a riva del mare è fondata lunga e stretta la città di Gibilterra; ella è chiusa a ostro da un muro, a tramontana da una vecchia bastita ossia riparo che chiamano il *Castello de' mori*, e da fronte verso il mare da un parapetto quindici piedi grosso e munito da luogo a luogo di batterie che traggono a livello d'acqua. Dietro la

città il monte s'innalza molto ben erto sino alla cima. Per maggior sicurezza di questa parte, hanno anche gl'inglesi due altre fortificazioni che molto s'innoltrano nel mare, fatta l'una e l'altra guernire di formidabili artiglierie. La prima, posta a tramontana, chiamano *molo vecchio*, la seconda *molo nuovo*. Avanti poi il molo vecchio ed il castello de' mori, vi è un altra bastita considerabile in due bastioni accortinati, la scarpa dei quali, ed il cammino coperto sono molto difficili a minare, per essere contramminati bene per tutto. La roccia a tramontana dalla parte di Spagna, più alta che in qualunque altro luogo, fronteggia il campo di s. Rocco, ed è munita ne' luoghi più acconci d' una meravigliosa quantità di batterie. Furono accresciuti i mezzi di difesa gagliardamente colla formazione delle gallerie coperte, scavate dentro la rupe e fornite di batterie con fuoco ficcante così sull'istmo come sulla baia. Levandosi la rupe di Gibilterra a perpendicolo verso tramontana, e non presentando quindi alcun punto per collocarvi le artiglierie, scavarono gl'inglesi dentro della rupe parecchi piani di gallerie sotterranee, lungo le quali fecero a giusti intervalli de' fori ossia delle aperture ad uso di cannoniere. Cinquecento cannoni quivi collocati sono appena visibili a chi guarda dal mare. Contigui a queste gallerie stanno vasti saloni che fanno il servigio di depositi per le munizioni di bocca e di guerra. Due ore di cammino non bastano a scorrere questi sotterranei artefatti, scavati nel masso 300 piedi inglesi sotto il suolo, e 1000 sopra il livello del mare. In essi non solo il presidio, ma eziandio tutta la popolazione di Gibilterra troverebbe sicuro ricovero nel caso di un bombardamento. L' immensa quantità di munizioni d'ogni specie, che vi sono adunate, porgerebbe agl' inglesi tutto il tempo necessario di venire al soccorso della città e del porto assediati. Si può salire a cavallo per sentieri tagliati con bell' arte sino alla cima del monte, da dove la vista si prolunga per quaranta leghe di distanza sui due mari; vi si distinguono Fez e Marocco nell' Africa, e gli antichi regni di Siviglia e di Granata in Ispagna. La rocca di Gibilterra è oggi la meglio munita fortezza del mondo; nessun potere umano è atto ad espugnarla, e solo può farla cadere la mancanza di presidio o di munizioni da guerra, o qualche inopinato colpo della provvidenza. La città è essenzialmente commerciante; il suo porto franco la rende l' emporio delle merci di tutti i paesi, e quasi tutte le potenze dell' Europa e gli Stati-Uniti vi hanno dei consoli. L'aria vi è sana, ma la peste vi è qualche volta portata dai vicini paesi, e nel 1804 produsse crudeli stragi. Posta la città di Gibilterra appiedi del promontorio e sulla costa orientale del suo nome, elevandosi gradatamente dalla spiaggia, forma una specie di anfiteatro, e presenta allo sguardo un aspetto incantevole.

INGILA. Sede vescovile della Mesopotamia nella diocesi e patriarcato d' Antiochia, sotto la metropoli d' Amida. È altresì chiamata Aghel, ed ebbe per vescovi Adeone che fu al concilio di Nicea, e Teodoro che trovossi al quinto concilio generale.

INGRESSI SOLENNI IN ROMA. I trionfi degli antichi romani ordinariamente facevansi con una entrata magnifica in Roma accompagnata dalle pubbliche acclamazioni: questo onore solenne accordavasi ai dittatori, ai consoli ai pretori, e per privilegio particolare a qualche comandante o generale di armata che, non era in tali cariche, e che avea riportato alcuna segnalata vittoria. Due sorta di trionfi vi erano presso i romani, il grande che chiamavano semplicemente *trionfo*, ed il piccolo che chiamavano *ovazione*; distinguevansi pure i trionfi in terrestri ed in navali, secondo i combattimenti vinti per terra o per mare. Il generale dell'armata che domandava il trionfo, era obbligato di lasciare il comando delle truppe, e di trattenersi fuori di Roma, sinchè gli venisse accordato un tale onore. Per ottenerlo egli scriveva al senato, inviandogli la relazione della vittoria che avea riportato, o delle conquiste che avea fatto. Il senato convocavasi nel tempio di Marte o di Bellona, ove leggevasi la relazione, e quando i questori ed i centurioni dell'armata, i quali erano stati testimoni del fatto, assicuravano con giuramento che la relazione era fedele, che dalla parte del nemico erano rimasti almeno cinquemila uomini morti, egli faceva il suo decreto; indi convocavasi il popolo che approvava il trionfo e rendeva al generale il comando dell'armata. Colui che avea trionfato, coronato d'alloro cominciava ad arringare il popolo ed i soldati radunati in un medesimo luogo, indi distribuiva i suoi doni, ed una parte delle spoglie de' nemici. Dopo ciò mettevasi in ordine di marcia dalla porta chiamata trionfale: precedevano i trombettieri ed altri suonatori di strumenti diversi, seguivano i tori destinati al sacrificio, coronati di fiori ed ornati di vari nastri o bende, e talvolta colle corna dorate; i sacerdoti, i littori, i vittimari ed altri ministri; le spoglie de' nemici portate dai giovani o sopra carri; le figure delle città prese, delle provincie conquistate, delle nazioni soggiogate, le quali immagini erano d'oro o d'argento, o di legno dorato, d'avorio o di cera, e gli animali rari delle regioni acquistate. Appresso venivano i re, i principi, o i capitani prigionieri, carichi di catene di ferro, d'oro o d'argento, portando la testa rasa in segno di schiavitù, accompagnati dai suonatori di arpa, e da molti uffiziali dell' armata; un buffone insultava i vinti, ed encomiava i romani. Finalmente il trionfatore, preceduto dal senato e dalle truppe romane, compariva su di un carro tirato da quattro cavalli bianchi tutti messi di fronte; ma vi furono degl'imperatori che fecero tirare il loro carro trionfale dagli elefanti, dalle tigri, dai leoni, o dai cervi. Giunto al *Campidoglio (Vedi)* offeriva un sacrificio a Giove e teneva un banchetto magnifico, indi era condotto al suo palazzo.

Durante la pompa trionfale un pubblico uffiziale che stava accanto al trionfatore, tenendo sopra il di lui capo una corona preziosa di rare gemme, pronunziava ad alta voce queste parole: *sovvengati che sei uomo, e pensa all' avvenire;* per avvertirlo di non lasciarsi abbagliare dallo splendore e dagli onori del trionfo. La corona del

trionfatore da principio fu d'alloro, indi d'oro. Portavansi ancora avanti di lui molte corone d'oro donategli dalle provincie per servire d'ornamento al suo trionfo. La sua veste era di porpora adorna di figure di palme, ricamata in oro, perciò chiamata *toga picta* o *tunica palmata;* teneva colla destra un ramo d'alloro, e colla sinistra uno scettro di avorio, all' estremità del quale eravi una piccola aquila. Il corteggio del trionfo era spesse volte così numeroso che vi si dovevano impiegare molti giorni. Qualche volta sul carro trionfale vi erano i figli del trionfatore, ed i parenti lo seguivano a cavallo; dei carri trionfali si parlò nel vol. X, p. 114 del *Dizionario.* Pretendesi che Bacco abbia avuto gli onori del trionfo nelle Indie, e Romolo in Roma, e che possano riguardarsi come gl'inventori del trionfo; certo è che i trionfi dei romani per la solennità della pompa sono stati i più magnifici. Il piccolo trionfo, che chiamavasi *ovazione*, si faceva con minor pompa. Colui al quale questo onore era accordato, faceva la sua entrata ed ingresso in Roma a piedi od a cavallo, a suono di flauti e di chiarine senza trombette. Era accompagnato dai senatori e dalla sua armata; la sua corona era di mirto, e la veste di porpora. Ottenevasi l' onore di questo trionfo, quando il trionfatore avea messo in fuga il nemico, senza però avergli ucciso molti individui; quando avea combattuto contro pirati o contro schiavi, quantunque non gli avesse completamente disfatti; e quando aveva amministrato bene gli affari e le rendite della repubblica romana nelle provincie. Al dire di Dionisio d'Alicarnasso e di Festo, chiamossi ovazione il piccolo trionfo, perchè da per tutto ove passava la pompa udivasi l'esclamazione *oh!* ch'era un grido di gioia dei soldati vincitori. Ma secondo Plutarco si chiamò *ovazione* perchè il trionfatore giunto al Campidoglio immolava una pecora, detta *ovis* in latino, mentre nel grande trionfo sacrificavasi un toro. Il primo a godere dell'ovazione fu Publio Postumio Tuberto l'anno di Roma 250. Nei grandi trionfi i cittadini colle loro vesti ed abiti accrescevano la festa di Roma giubilante, i templi della quale erano aperti, circondati di corone, e ripieni di profumi ed incensi; i palazzi e le case degli abitanti adornavansi con nobilissime tappezzerie, e le strade venivano coperte di olezzanti fiori, e talvolta al trionfatore si eressero sontuosi archi trionfali. Questi erano i più solenni ingressi degli antichi romani, cioè di quello che rientrava in Roma dopo avere riportato segnalate vittorie, o distinto coll'onore dell'ovazione. Di quanto è relativo a tali trionfi se ne tratta in diversi articoli del *Dizionario.* Onofrio Panvinio ci ha dato: *Fasti et triumphi romanorum a Romulo usque ad Carolum V.* Venezia 1557. *De triumpho commentarius.* Venezia 1567. Gioacchino Giovanni Mader è benemerito per l' edizioni con note ed aggiunte, Helmestadt 1662, e Padova 1681, del trattato di Panvinio *De triumphis.* Gio. Pietro Bellori pubblicò in Roma nel 1690: *Veteres arcus Augustorum triumphis insignes restituti, et illustrati.* Ai nostri giorni il valente artista Luigi Rossini ha diligentemente inciso: *Gli archi trionfali, onorari*

e funebri degli antichi romani sparsi per tutta l'Italia.

L' ingresso degli antichi imperatori in Roma si faceva a cavallo sino alla porta della città, e poi a piedi in abito civile, come osserva il Buonarroti ne' suoi *Medaglioni* a p. 313. Minacciando Desiderio re de' longobardi la rovina di Roma, il Pontefice Adriano I invocò l' aiuto di Carlo Magno re di Francia. Questi nel 773 vinse Desiderio e lo fece prigione. Nell' anno seguente volendo Carlo pel sabbato santo recarsi in Roma, il Papa lo fece incontrare sino a Novi, e trenta miglia lungi da Roma dai senatori e dai magnati colle bandiere spiegate. Un miglio distante dalla città trovaronsi tutte le brigate della milizia, ed i fanciulli delle scuole con rami di palme ed olivi, e fuori della città si unirono pure ad incontrar Carlo tutte le croci ed insegne. All' apparire di queste, Carlo smontò da cavallo, e corteggiato dai suoi principi e nobili officiali s' incamminò verso la basilica di s. Pietro, nell' atrio della quale lo aspettava Adriano I, con tutto il clero e popolo romano. Salendo Carlo i gradini li baciò tutti, e giunto al Papa si abbracciarono con vero giubilo, e reciproca cordialità. Compiti nella basilica i doveri della religione, il re domandò al Papa il permesso d' entrare in città, onde sciogliere i voti che avea fatti a parecchie chiese di Roma, giacchè ancora la basilica di s. Pietro era fuori delle mura della città. Premessi fra il Papa e Carlo Magno gli scambievoli giuramenti di sicurezza, entrarono formalmente in Roma, e nei tre giorni di Pasqua attesero alle orazioni.

Il Cancellieri nella *Storia de' solenni possessi de' sommi Pontefici*, a p. 2, osserva che la pompa con cui il Papa s. Leone III fu accolto dai romani, e fece il suo solenne ingresso in Roma a' 29 novembre dell' anno 800, nel suo ritorno dalla visita fatta a Carlo Magno, e narrata da Anastasio Bibliotecario, venne in certo modo ad adombrare il trionfo usato dai suoi successori nella solenne funzione del loro possesso, della quale si trattò nel vol. VIII, p. 171 e seg. Il Galletti, *Del Primicerio* pag. 60, racconta, che s. Leone III, ritornando dalla Francia alla volta di Roma, accompagnato da grande stuolo di prelati francesi per ordine di Carlo, fu ricevuto come un apostolo in tutte le città per le quali passò. Giunto vicino a Roma al ponte Milvio fu incontrato dagli ottimati, dal clero, dalla milizia, dal senato e popolo romano, dalle sacre vergini, dalle diaconesse, da nobilissime matrone, dalle scuole de' pellegrini, cioè dei francesi, de' frisoni, de' sassoni, e de' longobardi colle loro bandiere spiegate: cantando tutti inni di gloria, fu il Pontefice condotto a s. Pietro, ove celebrò solennemente messa e partecipò a' fedeli il corpo e sangue di Gesù Cristo, dopo di che nel giorno seguente entrò con universale allegrezza in Roma, e portossi al suo Lateranense patriarchio. Siccome ai singoli articoli delle città e regni si riportano gl' ingressi solenni nelle prime e nei secondi fatti dai Papi, sovrani ed altri personaggi, così all' articolo Roma parleremo di quelli ch' ebbero luogo in questa metropoli del cristianesimo, nel presente articolo limitandoci riportare qualche analogo esempio, per

notare la diversità delle circostanze, dei cerimoniali e delle pompe usate in differenti epoche.

Maltrattato il Pontefice Giovanni XII da Berengario II, invitò Ottone I re di Germania a venire in Italia, promettendogli la corona imperiale purchè lo aiutasse contro la prepotenza di Berengario II, e del suo figlio Adalberto. Temendo il Papa che Ottone I potesse aspirare a pigliarsi qualche autorità sui romani, con pregiudizio della suprema signoria de' Pontefici, volle che il re prima di giungere in Roma gli giurasse di non ledere in verun modo i diritti di sua sovranità, e di assumere la difesa de' suoi stati onde gli venisse restituito quanto gli era stato ingiustamente tolto. Questo giuramento non esigettero s. Leone III da Carlo Magno, e s. Pasquale I da Lotario I, perchè non si poteva dubitare della loro protezione ed avocazia sulla Chiesa romana, della quale avocazia parlammo all' articolo Imperatore. Ecco i termini del giuramento di Ottone I, fatto a mezzo de' suoi legati. » Tibi Domino Joanni Papae ego rex Otto promittere et jurare facio per Patrem, et Filium, et Spiritum Sanctum, et per lignum hoc verae suae crucis, et per has reliquias sanctorum, quod si permittente Domino Romam venero S. R. Ecclesiam, et te rectorem ipsius exaltabo, secundum posse meum, et numquam vitam, aut membra et ipsum honorem, quae habes mea exhortatione perdes. Et in romana urbe nullum placitum aut ordinationem faciam, quae ad te aut ad romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quidquid in nostram potestatem de terra s. Petri pervenerit tibi reddam. Et cuicumque regnum italicum commisero jurare faciam illum, ut adjutor tui sit ad defendendam terram s. Petri, secundum suam posse. Sic me Deus adjuvet, et haec sancta Dei Evangelia ". Venne poi il re in Roma, e fu da Giovanni XII nel febbraio 962 coronato imperatore. Più tardi e nel pontificato di Giovanni XIII, l' imperatore Ottone I a di lui istanza passò in Italia e restituì alla Chiesa le terre usurpate dai Berengari. Quindi Ottone II suo figlio, assestate le cose di Germania, raggiunse il padre ed insieme passarono in Roma, ove giunsero a' 24 dicembre 967. Tre miglia fuori della città furono ad incontrarli i senatori colle scuole, portando le loro croci ed insegne, e cantando le lodi dell' imperatore. Il Papa si trovò alle scale della basilica vaticana ove li ricevè, ed il giorno appresso, festa del santo Natale, nella stessa basilica Ottone II fu proclamato imperatore e ricevè l' unzione dal Pontefice colla corona imperiale.

Calisto II, essendo stato eletto in Cluny nel 1119, portatosi in Roma vi fu ricevuto con archi trionfali, con l' incontro delle bandiere, de' fanciulli esultanti con rami di ulivo in mano, dei greci e degli ebrei: l' ingresso della città fu descritto dal cardinal Nicolò Roselli detto d'*Aragona*, scrittore delle vite dei Papi. Questa è la prima memoria che sieno stati eretti ai Pontefici pel loro ingresso in Roma archi trionfali, i quali particolarmente poi vennero innalzati nelle funzioni de' solenni possessi. *V.* l'articolo Intronizzazione. Nell'anno 1145 fu esaltato al pontificato Eugenio III a' 26 febbraio,

ma passati tre giorni partì da Roma per le rivoluzioni degli arnaldisti, calmate le quali, passati diciotto mesi o meno, ritornò in Roma, e nel suo ingresso fu ricevuto con istraordinaria allegrezza, che il suo biografo così descrive. « Factum est, Deo auctore, gaudium magnum in tota Urbe, et in optatu ingressu ipsius Pontificis occurrit ei maxima et frequens populi multitudo cum ramis, et ad ejus vestigia continue curruentes post pedum oscula elevabantur ad oris oscula. Praecedebant signiferi cum bannis, sequebantur scrinarii, et judices. Judaei quoque non deerant tantae letitiae, portantes in humeris suis legem Mosaicam, universus etiam romanus clerus psallebat in unum dicens: *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Sic itaque cum magno populorum gaudio, et clamore idem Pontifex Lateranense palatium conscendere meruit ". Avendo Clemente V nel 1305 stabilita la residenza pontificia in Francia, questa sotto sette Papi continuò in *Avignone* (*Vedi*), al quale articolo riportammo i solenni ingressi ivi fatti dai Papi, dai sovrani, e da altri principi, cardinali e ambasciatori. Urbano V nel 1367, volendo restituire a Roma la residenza, a' 16 ottobre vi entrò con quella pompa che indicammo nel vol. XXIV, p. 88 del *Dizionario*. La gloria di tal ristabilimento si dovette al successore Gregorio XI, dappoichè Urbano V ritornò e morì in Avignone. Gregorio XI dunque a' 17 gennaio 1377 fece il suo solenne ingresso in Roma, ricevendo le maggiori dimostrazioni di rispetto e di gioia. Pietro Amelio ci conservò la memoria e la solennità di tutte le circostanze di questo solenne ingresso, pubblicata da Papirio Masson, lib. VI *De episcopis Urbis* fol. 316, riportata dal Muratori, *Rer. Ital.* t. III, par. II, col. 690. Il senato e popolo romano eresse dappoi nella chiesa di s. Maria Nuova sulla tomba di Gregorio XI un marmoreo monumento, facendo esprimere nel basso rilievo da Pietro Paolo Olivieri il medesimo fausto ingresso in Roma. Gli ingressi di Eugenio IV, dell' imperatore Giovanni Paleologo e del patriarca di Costantinopoli in *Ferrara* e *Firenze*, per celebrarvi contro il conciliabolo di Basilea il concilio generale, li descrivemmo ai due citati articoli, ed a quello di Basilea vi sono notizie analoghe.

Agli articoli Coronazione degl'imperatori, ed Imperatore si parlò dei loro solenni ingressi in Aquisgrana, in Francfort ed in Roma. In questa ultima città l' imperatore che vi si portava a prendere la corona e le insegne imperiali, giunto nelle sue vicinanze attendava l' esercito ne' campi Neroniani, e nel luogo istesso dove era incontrato per ordine del Papa dai cardinali legati, prestava il giuramento sugli evangeli di conservare e proteggere i diritti della santa Sede. Indi veniva ricevuto sotto baldacchino le cui aste venivano sostenute dal prefetto di Roma, dal senatore e dai principi romani. Faceva il suo ingresso in Roma a cavallo sino al palazzo assegnato alla sua abitazione, donde il giorno della coronazione portavasi a s. Pietro, venendo ricevuto sulla porta dal Papa. Nella biografia d' *Innocenzo III* (*Vedi*), si descrive il solenne ingresso fatto in Roma da Ottone IV quando fu coronato

colla corona imperiale. Anche in altre biografie de' Pontefici si narrano i modi co' quali essi fecero incontrare in Roma i sovrani al loro ingresso. *V.* il Marcello, *Sacrarum caerimoniarium*, lib. I, tit. V e tit. XIII. *De receptione principum, et primo de receptione imperatoris venientis ad Urbem peregrinationis causa. De receptione regis venientis ad Urbem. De receptione reginae. De receptione alicujus principis electoris imperii; sive alterius maximi principis. De receptione principis non ita clari. De principe electore praelato.* Nel pontificato di Nicolò V l'anno 1452 si recò in Roma per esservi da lui coronato l'imperatore Federico III. A Siena fu incontrato dal cardinal legato apostolico, secondo il Catelani, *Dell' imperio romano*, pag. 100; ma al dire del Novaes, Nicolò V mandò due cardinali legati a Firenze per incontrarlo ed accompagnarlo a Roma, esigendone prima il consueto giuramento che prestò in Siena. Giunto nelle vicinanze di Roma, l'imperatore pose in ordinanza l'esercito e comandò che non si spiegasse altra bandiera che quella dell'aquila imperiale. Sei miglia distante dalla città l'incontrarono i Colonnesi, gli Orsini, gli altri baroni romani, le guardie del Papa, il vice-camerlengo, il prefetto di Roma, il senatore, i conservatori, i cittadini romani e la corte pontificia. La notte alloggiò fuori delle mura di Roma nella villa di Marco Spinelli negoziante fiorentino, per entrare solennemente in Roma nel dì seguente 9 marzo per porta Castello, nella forma che prolissamente si legge nel *Cerimoniale della S. R. C.* lib. I, sect. V, cap. III, pag. 335. In quel luogo del cerimoniale ove si prescrive l'incontro da farsi all'imperatore, si dice che venendo a Roma, il cardinal decano con tutto il sacro collegio deve incontrarlo alla porta della città, il capo della casa Orsini co' suoi parenti a ponte Molle, e il capo della casa Colonna a Viterbo. Per Monte Mario Nicolò V mandò ad incontrare l'imperatore alla detta porta presso Castel s. Angelo tredici cardinali, molti arcivescovi, vescovi, abbati ed altri prelati, con tutto il clero in processione, tutto descrivendo ampiamente il Nauclero, *Generat.* vol. II, pag. 49. Nell'ingresso in Roma formava la vanguardia la cavalleria sveva, indi procedevano i romani, Federico III col suo nipote Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, ed il suo fratello Alberto arciduca d'Austria portava la bandiera dell'aquila. Seguiva il duca di Slesia, la nobiltà, Eleonora di Portogallo imperatrice, la quale era accompagnata dalla cavalleria delle città imperiali. Il Papa l'attendeva sedendo al palazzo di s. Pietro, dove ammise l'imperatore, il re, l'arciduca e l'imperatrice al bacio del piede. Da qui andarono nella basilica vaticana a fare le consuete orazioni al ss. Sagramento ed al sepolcro de' ss. Apostoli. Nel giorno della coronazione l'imperatore presso Castel s. Angelo creò i cavalieri dell'impero e pel primo il fratello arciduca, per dimostrare in che stima tenevasi il titolo e grado di cavaliere dell'impero.

Gem conosciuto volgarmente sotto il nome di Zizimo, e secondogenito di Maometto II imperatore de' turchi, dopo la morte del padre disputò

il trono al suo fratello primogenito Baiazetto II. A tale effetto partì per l'Egitto, ed avendo prima fatta orazione nel tempio di Gerusalemme, fu onorevolmente accolto dal sultano di Egitto; indi passò alla Mecca a visitare il sepolcro di Maometto, adunò grosso esercito, e risolvette di ricorrere all'aiuto di fr. Pietro d'Aubusson gran maestro dell'ordine gerosolimitano in Rodi, da dove si trasferì in Francia nella commenda Borgauneuf dell'ordine, camera priorale di Alvergna, trattato regiamente dai cavalieri. Al gran maestro domandarono di custodire Zizimo, il soldano d'Egitto, il re di Napoli, quello d'Ungheria ed il Papa Innocenzo VIII, al modo che narra il Bosio nella *Storia della sacra religione* par. II, lib. XIV. Fu pertanto devoluta la custodia di Zizimo al Pontefice, sotto la guardia de' cavalieri gerosolimitani. A tale effetto il principe col suo seguito s'imbarcò per Civitavecchia nel 1489, ed approdò a quel porto a' 6 marzo, ove fu ricevuto da Leonardo Cibo parente del Papa, che lo avea a ciò mandato per trattarlo onorevolmente nella rocca; quindi grato Innocenzo VIII al gran maestro, e per avere eroicamente difeso Rodi, residenza principale dell'ordine gerosolimitano, lo creò cardinale. Portatosi poscia Zizimo a Roma, il Pontefice gli mandò incontro il cardinale d'Angiò e Francesco Cibo suo stretto congiunto, con altri signori, dodici miglia distante da Roma. Procedendo a cavallo giunsero alle porte della città ove trovarono Domenico Doria capitano della cavalleria della guardia pontificia, con altri signori e principali personaggi, giungendo Zizimo alla porta s. Sebastiano ai 13 marzo, e quindi fece il suo solenne ingresso in Roma. A detta porta recaronsi ad incontrare Zizimo, il senatore di Roma con molti gentiluomini romani, la famiglia del Papa, e quella de' cardinali a cavallo di mule, coi cappelli cardinalizi. Vi andarono ancora molti arcivescovi, vescovi, abbati e prelati, non che gli ambasciatori del re di Napoli, de' veneziani, de' fiorentini e de' sanesi, con grandissimo concorso di gentiluomini e di cortigiani, che arrivarono in tutto al numero di dodicimila cavalli, i quali secondo le prescrizioni del maestro di cerimonie, alla volta di Roma con bellissima e lunga cavalcata s'incamminarono. Andavano innanzi i turchi, e le altre persone di minor conto del seguito e della famiglia di Zizimo, e dopo questi cavalcavano i gentiluomini delle famiglie de' cardinali, appresso i romani e dopo loro Domenico Doria con la cavalleria leggiera della guardia del Papa; dietro a questi i cavalieri gerosolimitani o di Rodi, che Zizimo in guardia avevano. Appresso seguivano gli ambasciatori dei principi, e dietro a loro andava il senatore di Roma, e seco al pari cavalcavano fr. Guido di Blanchefort priore d'Alvergna, molto riccamente adorno e ben montato; il signor di Falcone ambasciatore del re di Francia, e Francesco Cibo. E finalmente cavalcava solo Zizimo sopra un superbo e guarnitissimo cavallo, con aspetto intrepido, che la ferocia de' principi ottomani rappresentava. Dopo di lui seguiva il maestro di casa del Papa, con gran numero di vescovi e prelati, oltre la famiglia pontificia. Con tale ordine passando per Campo di Fio-

re, per la via del Pellegrino, la cavalcata si diresse al palazzo vaticano. Il cardinal d'Angiò che d'ordine del Pontefice aveva incontrato Zizimo, giunto due miglia vicino a Roma, pigliò licenza per recarsi dal Papa a notificargli il vicino suo arrivo, e così conservò il decoro della dignità cardinalizia. Arrivato Zizimo al palazzo fu dal medesimo cardinale amorevolmente ricevuto e condotto alle stanze che gli erano state apparecchiate nell'appartamento pontificio, dove a' tempi di Paolo II era stato alloggiato il gran maestro gerosolimitano Zacosta. Il priore d'Alvergna tosto che fu smontato andò a baciare i piedi al Pontefice, insieme con tutti i cavalieri dell'ordine destinati alla guardia del principe turco, i quali furono benignamente accolti, e trattenuti ad abitare nel medesimo palazzo. Nel seguente giorno Innocenzo VIII pontificalmente vestito ricevette Zizimo condottogli dal priore d'Alvergna e dal signor di Falcone; e benchè essi lo avessero prima avvisato che secondochè praticano tutti i principi cristiani gli conveniva baciare il piede del Papa, nondimeno mal volentieri lo fece; e per mezzo di Giorgio Jaxi cittadino di Rodi interprete suo, disse alcune parole. Indi come dal maestro di cerimonie gli fu ricordato, fece riverenza a tutti i cardinali ivi presenti, da'quali gli fu reso il saluto. Tornato alle sue stanze lodò la maestà e grandezza del Papa e sacro collegio, e si mostrò di tutto soddisfatto. Della pompa come il principe turco fece il suo ingresso nella capitale del cristianesimo, oltre il Bosio ne tratta il Violardo nella *Vita d'Innocenzo VIII.* Di questo principe ne parlammo meglio nei vol. XVIII, p. 62 e 63, e XXIX, p. 233 del *Dizionario.* Solo qui aggiungeremo che avendo nel 1492 Baiazetto II donato ad Innocenzo VIII la sacra *Lancia* (*Vedi*), questa dal Papa con solenne processione fu trasportata in s. Pietro. Nella processione v' intervenne Cassà Begh ambasciatore di Baiazetto II, che per mezzo del gran maestro di Rodi era venuto d'Antiochia in Roma ad offrire il sacro ferro al Pontefice. Perciò a' 30 maggio fece l'entrata solenne a cavallo per la porta Flaminia, andando in mezzo al nominato Francesco Cibo, ed al principe di Capua, e fu alloggiato vicino alla basilica vaticana nel palazzo Cesi. Quanto al principe Zizimo, devesi notare che portandosi in Italia nel 1494 Carlo VIII re di Francia, il Papa Alessandro VI credette bene far ritirare Zizimo in Castel s. Angelo sotto la guardia de' suoi nipoti Galcerano, e Francesco cavaliere gerosolimitano, licenziando e rimandando a Rodi i dieci cavalieri di guardia che custodivano Zizimo, che ne restò afflitto per l'amicizia che avea per essi. Giunto in Roma con formidabile esercito Carlo VIII, fece il suo solenne ingresso circa le ore due di notte a lume di torcie e di lucerne. L'esercito francese formato di ventimila fanti e cinquemila cavalli in ordinanza, era diviso nelle sue squadre, composte oltre la francese, delle nazioni tedesca, scozzese e svizzera, con armi nuove e non più vedute in Italia, e con sorprendente apparato d'artiglieria. In ultimo veniva a cavallo il re Carlo VIII, circondato dalla sua guardia. Erano ne' primi luoghi appresso il re i

cardinali Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere, indi Colonna e Savello, e poi Prospero e Fabrizio Colonna, ed altri capitani italiani e francesi col fiore della nobiltà di Francia. Il re smontò al palazzo di s. Marco, e le vicine case fino a Colonna Traiana furono distribuite ai capitani. Il Papa intimorito si ritirò in Castel s. Angelo, quindi fu costretto venire a concordia con Carlo VIII: tra le condizioni della pace che conchiuse con Alessandro VI, vi fu quella di cedergli Zizimo, riputandolo utilissimo alla guerra che voleva fare agli ottomani. Zizimo baciò la mano e la spalla al re, ed invocò dal Papa le sue raccomandazioni al medesimo. Ma dopo pochi giorni di flusso, e non senza sospetto di veleno, Zizimo morì a Velletri o a Terracina, altri dicono a Capua od a Gaeta. Il chiar. Michele de Matthias è autore della *Difesa di Alessandro VI spagnuolo sul punto di accusa diretto a far credere di aver egli cooperato all' avvelenamento di Gem principe Osmano.* Proposizione ultimamente ripetuta da G. M. Javannin primo segretario interprete del re di Francia per le lingue orientali, e da Giulio Van Gaver, nella loro opera: *La Turchia*, stampata nel 1839 e tradotta nel 1840 da Falconetti. La *Difesa* si legge nel vol. XV, p. 48 e seg. degli *Annali delle scienze religiose.*

L' ingresso trionfale fatto in Roma nella domenica delle palme da Giulio II, fu descritto da Paride de Grassis e riprodotto dal p. Gattico, *Act. caerem.* p. 59, e dal Cancellieri nella *Storia de' possessi* a p. 539. All' articolo INCENSIERE, parlando del rito de' turiboli fumanti d'incenso, col quale incontravasi il Pontefice nella funzione del possesso, abbiamo detto come faceva il suo ingresso in Roma il Papa ch'era stato eletto altrove; qui riporteremo come lo fece nel 1522 Adriano VI creato in Roma mentre trovavasi in Vittoria di Spagna. La prima città e luogo dello stato della Chiesa cui arrivò il Pontefice fu Civitavecchia, ove in chiesa assistè subito alla messa solenne, e portatosi al palazzo a celebrarla privatamente, vi trovò alcuni cardinali e nobili romani ad ossequiarlo. Postosi nuovamente in mare col suo nobilissimo e numeroso seguito, giunse ad Ostia, ove fu trattato il Papa di lauto convito dal cardinal Carvajal; indi in compagnia di cinque o sei cardinali s' incamminò verso Roma, pernottando nel monistero di s. Paolo, ove i romani corsero in folla per vederlo. Nel dì seguente 29 agosto vi si portarono pure i cardinali, i prelati, i consoli, gli oratori delle corti, i decurioni, gli uffiziali della curia, i soldati di guarnigione che in numero di duecento erano deputati alla custodia del Pontefice, facendo successivamente la guardia alle porte del palazzo apostolico; e parimenti i cavalleggieri anch' essi deputati alla guardia del corpo del medesimo Papa. Biagio Ortiz nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI*, descrivendo al cap. XXI questo celebre ingresso in Roma, riporta il discorso fatto al Papa da un personaggio, dopo che i cardinali gli aveano reso l'obbedienza, e la risposta del Pontefice. Tre ore avanti mezzodì partì Adriano VI dal monistero per la città. Precedevano alcune guardie a cavallo, seguivano

i soldati di fanteria della custodia del palazzo, indi gli scudieri cogli altri officiali della curia, vestiti di abiti rossi, e per ultimo il maestro di camera con altri prelati domestici. Subito poi venivano i palafrenieri che circondavano il Pontefice. Seguivano immediatamente il dottore d'Agreda protomedico, e il maestro Pietro di Roma fiammingo, principale di camera, uffiziale del registro per la spedizione delle suppliche. Indi seguivano i cardinali, e dietro a questi gli oratori, i consoli, i magnati ed i nobili, e finalmente la gran turba del popolo concorso allo spettacolo, tutti esclamando: *Benedictus qui venit in nomine Domini*, per la vantaggiosa opinione che avevano della santità e dottrina del nuovo Pontefice. Giunto esso con sì magnifica pompa alla porta della città, trovò nel primo ingresso bellissimi archi trionfali, a somiglianza di quelli degli antichi romani. Altri dicono che il Papa sospese il compimento di tali archi, che fu portato in sedia gestatoria da s. Paolo sino alla porta della città, e che ivi il cardinal Farnese gli presentò a baciare la croce, ed il senatore e conservatori di Roma fecero la tradizione delle chiavi; che fu preceduto dalla ss. *Eucaristia* (*Vedi*), secondo il costume de' Papi che viaggiano, e che fu così accompagnato con grandi applausi e col rimbombo de' cannoni sino al palazzo vaticano, dopo avere ascoltata la messa nella contigua basilica. Il Cancellieri nella *Storia de' possessi* a pag. 86 riprodusse il diario che di questo solenne ingresso fece il maestro di cerimonie Biagio Martinelli. Questo ingresso fu scolpito sul mausoleo di Adriano VI, nella chiesa di s. Maria dell' Anima dov'è sepolto.

Nel pontificato di Paolo III e nel 1536 l'imperatore Carlo V fece il solenne ingresso in Roma, a seconda della minuta descrizione che ne fa il predetto Cancellieri a pag. 93 e seg. Si narra, che per fare la strada si demolirono più di duecento case, e tre o quattro chiese, onde farlo passare liberamente sotto gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo, e per nuove strade, le quali si videro tutte adornate con fine tappezzerie e bellissimi quadri; inoltre Paolo III che invitò a Roma Carlo V, per riceverlo onorevolmente deputò diversi commissari a procurar le cose necessarie di vettovaglie, di alloggiamenti, e per l'erezione degli archi trionfali ed altri ornamenti. Spedì ad incontrarlo monsignor Baldassarri da Pescia, per farlo onorare in tutti i luoghi soggetti al dominio della Chiesa, ed espressamente deputò ancora ad incontrarlo e complimentarlo i monsignori Sipontino arcivescovo di Siena, Capizucco, ed il vescovo Colonna, oltre due cardinali legati di s. Severina e di Trani, i quali lo presero in mezzo e lo accompagnarono sino a s. Paolo, ove Carlo V alloggiò la notte dei 4 aprile. Nella seguente mattina ad ore quindici, l'imperatore volle fare la solenne entrata. La descrizione venne pubblicata col libro intitolato: *Ordine, pompa, apparati e ceremoniale della solenne entrata di Carlo V imperatore sempre augusto nella città di Roma*, 1536. Tutti i cardinali si recarono ad incontrare l'imperatore, tranne quattro che restarono

col Papa ad aspettarlo in s. Pietro; e così tutti i vescovi, prelati, baroni, cittadini romani ed officiali della corte si radunarono in s. Sebastiano, dove Carlo V fu da tutti secondo i loro gradi e colle debite cerimonie ricevuto ed inchinato. La pompa dell'ingresso si ordinò come segue. Il marchese del Vasto generale capitano imperiale precedeva, essendo seguito dai soldati di fanteria in numero di 3500 colle proprie insegne. Indi venivano il duca d'Alba riccamente addobbato con molti suoi gentiluomini, paggi e cavalli, di una livrea tutta di panni d'oro di diversa sorte e lavoro; cinquecento uomini a cavallo; alcune famiglie de' baroni imperiali, de'nobili romani, de'cardinali; i paggi e cavalli dell'imperatore, bellissimi e guarniti di diverse sorta di abbigliamenti ricchissimi, essendo i paggi tutti vestiti di una livrea di velo giallo e bigio; la famiglia del conte di Benevento, sopra belli e ben ornati cavalli, tutti vestiti di sai di tela d'oro; la famiglia di palazzo ossia pontificia, tutta vestita di scarlatto; cento giovani romani con livrea di giubboni di teletta d'argento, saie e robe di raso e velluto paonazzo, ciascuno con due servitori in livrea; i capo-rioni, il senatore, i conservatori, i sindaci ed i cavalieri romani vestiti all'antica di un corto manto di broccato, con berrette a taglieri pur di broccato foderate di armellini. Questi giovani romani insieme coi conservatori procedevano alla staffa, portando il baldacchino pur di broccato dell'imperatore. Carlo V era vestito semplicissimo, con un saio di velluto paonazzo ed un cappelletto del medesimo, ornato con alcune punte e cordoni d'oro, cavalcando un cavallo leardo bellissimo, in mezzo ai cardinali di Siena e di Trani, uno per essere decano, l'altro qual primo vescovo. Avanti all'imperatore incedevano uno squadrone di duchi, marchesi, conti, baroni e gentiluomini tutti ricchissimamente e variamente vestiti, e fra essi Pier Luigi Farnese figlio del Papa, ed Ascanio Colonna. Seguiva la guardia imperiale degli spagnuoli alabardieri vestiti di velluto giallo, indi i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi ed altri prelati, e per ultimo la retroguardia di fanteria imperiale di 1500, e 300 cavalieri alla borgognona, e circa mille fanti archibugieri. Con questa pompa e corteggio essendo stato incontrato dai cardinali avanti la chiesina chiamata *Domine, quo vadis?* al dire del Torrigio, giunse alla porta di s. Sebastiano assai decorata con pitture simboliche, perchè il Papa dispose che facesse l'antica via trionfale. Alla porta l'imperatore fu incontrato dal clero romano, e baciata la croce presentata da monsignor Capizucco vescovo di Nicastro e vicario del Pontefice, non apparendo tale nell'elenco del Ponzetti; e fatte Carlo V alcune altre cerimonie, pel Circo Massimo, pel Settizonio, passò sotto gli archi di Costantino, Tito e Settimio, e per la via di Marforio sotto quello eretto presso la piazza di s. Marco, disegno di San Gallo tutto di legno con bellissimi ornamenti, iscrizioni ed allusioni ai fasti dell'imperatore; indi per la via de' Cesarini, per quelle della Valle e de' Massimi voltò per Campo di Fiore, e giunse per la via dritta a ponte s. Angelo tutto

decorato di statue. Allora il castello, anch'esso nella sua porta addobbato, esplose parecchi tiri d' artiglierie, e per Borgo giunse Carlo V sulla piazza di s. Pietro. Il Papa lo aspettava sopra un palco nelle scale, in compagnia de' mentovati cardinali, della sua famiglia e guardia. Smontato l' imperatore da cavallo, con grandissima riverenza ed umiltà andò a baciare il piede al Papa, il quale lo baciò in volto, e abbracciò teneramente, e per la mano lo condusse nella basilica; mentre le artiglierie e le moschetterie spararono per giubilo, essendo le porte della basilica magnificamente abbellite. Nella basilica il corteggio dell' imperatore baciò i piedi a Paolo III, che recitate alcune orazioni benedisse Carlo V e la sua corte, e portatisi insieme nel palazzo vaticano, si separarono nella sala della cappella, il Papa ritirandosi nelle sue stanze, e Carlo V in quelle di Alessandro VI: nella sera furono fatte allegrezze per tutta la città e fuochi in Castel s. Angelo. Il Torrigio nelle sue *Grotte vaticane* p. 110, aggiunge, che l' imperatore assistì alla messa pontificale di Paolo III, venerò il Volto santo e la sacra Lancia, e partì da Roma ai 18 aprile, dopo avere ribaciato il piede al Papa. Questi donò all' imperatore un uffiziolo della Madonna, miniato finissimamente da Giulio Clovio, con coperte d' oro con preziosissime gioie fatte da Benvenuto Cellini; e Carlo V regalò a Paolo III un diamante del valore di dodicimila scudi, che Benvenuto gli legò in un anello.

Altro ingresso trionfale vide Roma due anni dopo, quando il popolo romano volle dimostrare la sua gratitudine a Paolo III ch'erasi portato a Nizza per pacificare l'imperatore con Francesco I re di Francia. I romani a' 24 luglio 1538 andarono ad incontrare il Pontefice a ponte Molle, coi principali signori di Roma, coi Colonnesi ed i conservatori; adornarono la porta Flaminia con pitture ed iscrizioni, così l'arco di Portogallo allora nella strada del Corso. Il Papa fu ricevuto tra le giulive acclamazioni, e nella mattina smontò al palazzo di s. Marco, dopo aver fatto gittar denari e rivestire quaranta romani. Verso il fine dello stesso secolo, volendo s. Pio V onorare col trionfo il prode Marc'Antonio Colonna vincitore de'turchi nella famosa battaglia di Lepanto, di che tenemmo proposito nei vol. XIV, p. 291, XVIII, p. 70 e seg., e XXIX, p. 248, del *Dizionario*, la solenne entrata in Roma ebbe luogo a' 4 dicembre 1571; e Francesco Albertonio ne pubblicò la relazione che compendiata qui daremo. Altrove parlammo a'loro luoghi de' diversi costumi come andarono vestiti quelli che intervennero alla solenne pompa di sì trionfale ingresso. Marc'Antonio alla porta di s. Sebastiano fu ricevuto dal senatore, conservatori, capo-rioni ed altri uffiziali del popolo romano. La porta fu adornata con analoghe pitture, simboli, iscrizioni, e stemmi del Papa, del popolo romano, e del Colonnese. Incedendo la pompa per la via Appia, pel Settizonio, passò sotto gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo, tutti decorati con allusive iscrizioni: nel foro romano l' attendeva la compagnia delle milizie della città.

Salì il corteggio sul Campidoglio, le cui finestre erano ornate con iscrizioni ed insegne tolte ai nemici, tra il suono di musicali istromenti, lo sparo de'moschetti e le voci giubilanti de'romani. Dal Campidoglio proseguì la pompa per le vie dei Cesarini, della Valle, di Pasquino, e per monte Giordano arrivò sul ponte s. Angelo. Quivi il trionfatore fu salutato dagli istrumenti ed artiglierie del castello, e per Borgo traversò la piazza di s. Pietro, e s'introdusse nel palazzo vaticano. Nel cortile Marc'Antonio scese da cavallo, e portossi alla chiesa ricevuto dal patriarca di Gerusalemme vicario e vescovo di Pola, vestito in pontificale, accompagnato dai canonici e clero. Condotto il Colonna all' altare del ss. Sagramento ivi fu cantato il *Te Deum;* visitò gli altri altari, e posto in mezzo da due camerieri del Papa, a questi venne introdotto in compagnia degli uffiziali romani. Pio V lo ricevette con grandi dimostrazioni di onore, e gli diede lunga e grata udienza a solo. Dipoi il giorno di s. Lucia nella chiesa di s. Maria d'Araceli solennemente si celebrò la messa dello Spirito Santo, Marc'Antonio Mureto pronunziò una bellissima orazione in lode del trionfatore, ed ebbero luogo altre festevoli e pie dimostrazioni descritte da Sebastiano Torello, e riportate dal Cancellieri nella *Storia de'possessi* a p. 118. Quanto alla descrizione della pompa trionfale, eccone il compendiato racconto. La soldatesca della città che l'accompagnò venne divisa in tre squadroni. Eranvi dodici vestiti alla turchesca, ed alcuni turchi schiavi legati in numero di duecento, tra' quali alcuni pascià, il vicerè di Negroponte e forse un nipote di Selim II. Procedevano quindi a cavallo alcune file di gentiluomini, seguiti dai maestri di strada, dai sindaci, dagli *scriba senatus*, dai segretari, dai marescialli del popolo romano, dai capo-rioni, dal priore de' medesimi, dal gonfaloniere in mezzo ai cancellieri e portante lo stendardo del popolo romano. Indi cavalcavano il commendatore gerosolimitano Romagasso con lo stendardo del Papa, il capitano delle guardie pontificie, due nipoti di Pio V, il generale della fanteria, e Marc'Antonio Colonna a cavallo sopra una chinea del Papa, con sella di tela di oro, guarnita d' oro e seta rossa con frangie simili da piedi; portava stivaletti bianchi incerati con calze di seta d'oro, e sotto tela di argento e seta morella, giubbone di tela d'oro con cappotto di seta nera con trine d' oro foderato di pelli zibelline, con cappello di velluto nero guarnito di frangia d'oro con perle di molto valore, e salutava tutti umilmente, sempre col cappello in mano. Erangli intorno dodici staffieri con calze d'oro di velluto cremisino trinciato, con ginocchiali di raso picchiato, con calzette cremisine e scarpe bianche, borricco di velluto nero con liste del medesimo trinciante, e giubbone di raso cremisino picchiato, cappe di panno nero con liste di velluto quattro dita larghe, e berretta di velluto nero con piume bianche e rosse. Dietro ad esso venivano il senatore coi conservatori, ed i cavalleggieri del Papa.

Sisto V per regolare meglio le cose dell'ordine gerosomilitano, nel 1587 chiamò a Roma il gran maestro fr. Ugo de Loubens de Ver-

dalle. Avvicinandosi questi alla città, il cardinal Alessandro Peretti nipote del Papa gli mandò incontro buon numero di carrozze e di cavalli a maggior comodo del suo seguito numeroso, ed oltre a ciò gli mandò in dono una lettiga coperta di velluto cremisino fregiata d'oro. In questa entrò il gran maestro, seguito da una sedia di velluto nero portata da otto schiavi con casacconi di velluto nero trinati d'oro, essendo circondato da ventiquattro palafrenieri vestiti dell'istesso drappo con maniche di broccato. Il gran maestro agli 8 dicembre desinò nella villa di Ciriaco Mattei barone romano, quindi venne incontrato dalle famiglie de'cardinali, degli ambasciatori e dei principi, e fece il suo ingresso in Roma con tanto concorso di tutti gli ordini della corte e della nobiltà romana, che non solamente superò l'intrata del suo predecessore La Cassiere, della quale facemmo parola al vol. XXIX, p. 252 del *Dizionario*, ma qualsivoglia altra più magnifica e più solenne che da molti anni veduta si fosse. Nel passare pel ponte s. Angelo, salutollo il castello con tutte le artiglierie, ed il simile si rinnovò quando sulla piazza di s. Pietro pose piede in terra. Asceso nel palazzo vaticano, fu accolto nella prima loggia da d. Michele Peretti fratello del cardinale, e condotto nella sala di Costantino lo presentò al Papa ed al sacro collegio al modo narrato a p. 253 del citato volume, ove pure si disse dell'alloggio datogli nel Vaticano. Ivi fu visitato dal cardinal Peretti, da tutti i cardinali, dagli ambasciatori e da tutta la corte; indi Sisto V lo creò cardinale, come si legge nel Pozzo, *Historia della sacra religione*, t. I, p. 298 e seg. Del solenne ingresso che fece in Roma nel pontificato di Alessandro VII la celebre Cristina regina di Svezia, se ne può leggere la descrizione nel vol. X, p. 302 e seg. del *Dizionario*. Da ultimo in Roma nel 1838 coi tipi del Salviucci il dotto e ch. d. Tito Cicconi bibliotecario dell' eccellentissima casa Albani, pubblicò l'opuscolo intitolato: *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma dalla regina di Svezia Cristina Maria, e delle accoglienze quivi avute ec., del p. Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù, poi cardinale, tratta da un manoscritto della biblioteca Albani*. In esso a p. 40 e seg. si descrive il suo ingresso in Roma, ed altro relativo. Dell'incontro dei cardinali a qualche principe sovrano nei loro ingressi in Roma ne parlammo altrove al vol. X, p. 302 del *Dizionario*, all'articolo Ferrara ec. Il Lonigo, *Delle vesti purpuree* p. 41, dice che quando i cardinali cavalcavano per incontrare i cardinali legati che ritornavano dalle legazioni, o i cardinali che portavansi a ricevere il cappello cardinalizio, o per incontrare imperatori, re, od altri principi, assumevano le cappe paonazze di cambellotto, le sottane conformi al tempo e giorno corrente, dovendo essere i finimenti delle mule conformi al colore delle sottane non delle cappe; tuttavolta Leone X per onorare Francesco I lo fece incontrare dal sagro collegio con cappe rosse. A p. 56 poi avverte che i cardinali per antica consuetudine incontravano collegialmente gl'imperatori ed imperatrici sì latini che greci, i re, le regine, i figli dei re primogeniti, laici e legittimi, il do-

ge o principe di Venezia come si praticò in Ancona a tempo di Pio II. Avverte inoltre, che ad altri principi di sangue regio, come fratelli di re, figli di re non primogeniti, figlie e sorelle di re o regine, non uscivano i cardinali collegialmente ad incontrarli, ma si soleva mandare due cardinali *nomine collegi*, e lo stesso si faceva coi nipoti legittimi dei re, *etiam ex primogenito*, così al tempo di Alessandro VI con Ferdinando principe di Capua figliuolo d'Alfonso primogenito di Ferdinando re di Napoli.

Dopo la morte di Pio VI accaduta in Valenza di Francia, nel declinar dell'agosto 1799, a cagione delle turbolenze de'tempi il sacro collegio dei cardinali non in Roma ma in Venezia potè adunarsi in conclave per dargli il successore, ciò che si effettuò nel marzo 1800 nella persona del cardinal Chiaramonti che prese il nome di Pio VII. Afflitta Roma per un'infausta serie di politiche vicende, giubilò per tale esaltazione, e questa gioia immensamente si accrebbe nell'avvicinarsi a lei il nuovo padre e sovrano, per cui volle celebrarne solennemente l'ingresso che ebbe luogo a' 3 luglio. Se ne pubblicò la relazione dalla stamperia di Vincenzo Pilucchi Cracas, ed il Cancellieri l'inserì nella summentovata *Storia* a p. 469 e seg. Dalla stamperia Lazzarini poi si pubblicò la *Descrizione dell'arco trionfale ed altre decorazioni architettoniche innalzate nella piazza del Popolo per solennizzare il primo glorioso ingresso nella dominante della santità di nostro Signore Papa Pio VII.* Questo ingresso fu celebrato come altri con coniazione di medaglia con l'effigie del Papa e l'epigrafe, ADVENTVI. OPT. PRINCIPIS. V. NON. QVINCT. Nel rovescio fu rappresentato il detto arco trionfale. La nobiltà, il senato e popolo romano, oltre le dimostrazioni di ossequio e di tripudio già date dalla città, ordinò per tale avvenimento la costruzione del detto arco trionfale all'ingegnere Benedetto Piernicoli, che l'eresse sulla piazza del Popolo all'imbocco della strada del Corso, innestando per così dire la macchina dell'arco colle estremità delle due chiese della Madonna dei Miracoli, e di s. Maria di Monte Santo, con istatue colossali, inscrizioni, ed anologhi emblemi ed ornati. Per più nobilitare la decorazione della piazza si continuò l'architettura anche nelle altre due strade che conducono a Ripetta ed a piazza di Spagna, formando nella linea della facciata delle due chiese due porticati. Si decorò ancora gran parte della piazza del Popolo, fin dopo l'obelisco, con due linee di gradinate per comodo della popolazione, con quattro orchestre. Tutta la piazza venne guarnita dalla truppa napoletana col general d. Diego Naselli alla testa, essendo il governo provvisorio di Roma stato affidato ai ministri del re Ferdinando IV. Essendo tutto disposto pel felice ingresso in Roma del supremo Gerarca, e le strade ornate di nobili tappezzerie, il tenente generale Bourchard andò in vece del maresciallo Acton fino alla stazione della Storta per complimentare il Pontefice, e fargli scorta fino alla capitale col corteggio di scelta ufficialità, e di cinquecento uomini di cavalleria. Pio VII, deposto l'abito viatorio nel casino del cav. Boc-

capaduli vicino a ponte Molle, e ripresi gli abiti usuali si pose nella bellissima carrozza tirata a sei cavalli, donatagli dal contestabile Colonna, insieme ai cardinali Giuseppe Doria e Romualdo Braschi, non permettendo che fosse tratta a braccio da molti divoti romani trasteverini. Dopo essere stato complimentato a nome del re di Napoli, il Pontefice s' incamminò verso la porta tra innumerabile popolo esultante, indi verso le ore 22 fece il suo ingresso in Roma come in trionfo, scortato da numerosa cavalleria oltre la corte pontificia; assordando l' aria i clamorosi e lieti evviva, il suono delle orchestre, quello di tutte le campane della città che durò un' ora e mezzo, ed il continuo rimbombo delle artiglierie di Castel s. Angelo, ove furono inalberati gli stendardi pontificii. Proseguendo il treno per la via del Corso, voltò al palazzo Ruspoli per la strada che conduce a ponte s. Angelo, e per Borgo giunse alla basilica vaticana. Smontò dalla parte della sagrestia, ricevuto dai vescovi, prelati, da undici cardinali, e dal cardinal York alla testa del capitolo della basilica. Avendo quivi appagata la sua divozione, collo stesso accompagnamento e stato maggiore del re di Napoli ossia delle due Sicilie, il Papa si condusse al palazzo Quirinale, ricevuto dal cardinale Roverella prodatario, da monsignor Consalvi prosegretario di stato, dal general Naselli, dal regio consultore Framarino, da molti vescovi e prelati, da tutta la camera segreta e di onore, e dalla milizia urbana o capotori del popolo romano, la cui nobiltà trovò schierata nelle scale e nelle anticamere. Finalmente portatosi alla loggia del palazzo, compartì l' apostolica benedizione all' immenso popolo: per tre sere fu fatta generale illuminazione, ed i poveri provarono gli effetti della comune esultanza.

Essendosi portato Pio VII a Parigi per coronare Napoleone, ritornando nel 1805 alla sua capitale, solenne ne fu l' ingresso, che descrive il numero 41 del *Diario di Roma*, di cui diamo qui appresso un sunto. A' 16 maggio il Papa giunse a Monte-Rosi dopo avere pernottato a Nepi in casa Pisani, ed ivi ascoltata la messa. Ad ore 19 arrivò alla Storta, ove furono ad ossequiarlo il ministro di Spagna e molti signori romani, mentre altri d' ambo i sessi lo attendevano lungo la strada che conduce a ponte Molle. Quivi giunto trovò molti prelati tra' quali monsignor Alessandro Lante tesoriere generale, che gli mostrò i miglioramenti fatti al ponte, principalmente per questo suo ritorno in Roma. In una casa poco distante Pio VII dimise gli abiti viatorii, ed assunse gli usuali, e salì nella carrozza nobile detta stufa, coi cardinali di Pietro e de Bayane, e fece il suo ingresso nella città colle solite dimostrazioni di onore e di allegrezza, preceduto e seguito da questo treno. Precedeva un picchetto di cavalleria, quindi venivano due battistrada a cavallo; una carrozza di palazzo col cav. Altieri vice-sopraintendente delle poste, il marchese Sacchetti foriere maggiore, ed il barone Piccolomini cavallerizzo maggiore; monsignor Speroni crocifero a cavallo colla croce pontificia inalberata; la carrozza col Papa circondata dai

palafrenieri con alla portiera Livio Palmoni corriere di gabinetto, Giuseppe Moiraghi ed Andrea Morelli aiutanti di camera a cavallo, ed uno scopatore segreto; tutta la guardia nobile a cavallo; la seconda muta nobile pontificia, con entro i monsignori Gavotti maggiordomo, Altieri maestro di camera e Menochio sagrista; altra carrozza di palazzo a quattro cavalli con entro i due francesi de Brigode e Duronsel mandati da Napoleone ad accompagnare il Papa, il duca Braschi ed il principe Altieri; in altro frullone a quattro cavalli i monsignori Mancurti e Calderini camerieri segreti, Testa segretario delle lettere latine, e Braga primo cappellano segreto; la carrozza nobile del cardinal di Pietro col suo seguito; la carrozza nobile del cardinale de Bayane col suo seguito, e le seconde loro carrozze colla famiglia di città; le carrozze del maggiordomo e del maestro di camera colle loro famiglie di città; un picchetto di cavalleria, la carrozza da viaggio di sua Santità, e simili di monsignor tesoriere, dei due cardinali colle famiglie di campagna; le bastarde dei francesi colle famiglie; le carrozze da viaggio dei monsignori maggiordomo, maestro di camera, elemosiniere Bertazzoli, del crocifero, del duca Braschi, del principe Altieri, del marchese Sacchetti foriere maggiore (il quale essendo stato direttore degli alloggi nel viaggio portava la sua carrozza, quale non avea il cavallerizzo, e per non aver fatto parte del seguito pontificio nel viaggio, e per essere andato incontro al Papa colla carrozza di palazzo) e del cav. Altieri; quindi seguiva la truppa di cavalleria e fanteria, chiudendo tutto il seguito la truppa a cavallo della provincia del Lazio e Sabina. Con quest' ordine il Pontefice per le strade summentovate, tra le vive acclamazioni del popolo giunse a s. Pietro, ricevuto dal sacro collegio, da tutta la prelatura, dal senatore, dal magistrato romano, dalla camera segreta, e dal capitolo della basilica, il cui arciprete cardinal York aprì lo sportello della carrozza. Dopo avere il Pontefice fatto orazione, assistito al *Te Deum* e ricevuta la benedizione col ss. Sagramento, in una stanza contigua alla cappella di s. Leone I ricevette gli ossequi dell' arciduchessa Marianna d' Austria, e del principe ereditario bavaro palatino, i quali avevano assistito alla funzione, come vi assistette molta della nobiltà tanto romana che straniera. Dopo di che il santo Padre risalì in carrozza coi due cardinali, e col medesimo corteggio si portò al palazzo Quirinale, ove l' attendevano i cardinali palatini, i principi e baronaggio romano, molta prelatura e la camera segreta. La sera vi fu generale illuminazione per la città, insieme a quella della cupola, facciata e colonnato di s. Pietro, oltre l' incendio della girandola in Castel s. Angelo. Nella mattina seguente si portarono al palazzo a congratularsi col Pontefice del prospero ritorno, il re di Sardegna Carlo Emmanuele IV, ed il cardinal York decano del sacro collegio. I cardinali, gli ambasciatori, i ministri, i principi ed altri nobili, e la primaria prelatura, giusta il consueto, mandarono i loro gentiluomini per informarsi dello stato di salute del santo Padre.

Si coniò una medaglia coll' effigie del Papa e col motto: EX GALLIA REDEVNTI. POSTR. EID. MAI; e nell'esergo P. MILVIVS. REST. MDCCCV, pel risarcimento ed ornato del monte Molle. Altre notizie sui solenni ingressi si possono principalmente leggere negli articoli VIAGGI, VILLEGGIATURE, TRENI e CAVALCATE.

Ma il 24 maggio 1814 sarà sempre, massime per Roma, giorno memorabile e glorioso, pel trionfale e solennissimo ingresso che fece Pio VII in questa metropoli del cristianesimo, e ritorno alla sua sede, dopo cinque anni di deportazione, per cui in perpetuo ringraziamento alla Beata Vergine, il medesimo Pontefice istituì la festa di divozione per Roma e per tutto lo stato ecclesiastico di Maria *Auxilium christianorum*. La descrizione di questo avventurato ingresso fu stampata a parte, non che nel *Giornale romano* numero 63, e suo supplemento del 28 maggio 1814, e successivi numeri 64, 65 e 66. L' avvocato Michele Galeazzi pubblicò un' elegantissima descrizione per commissione del ministro di Portogallo Pinto, e con questo titolo: *Epistolam ad amicum Petropoli commorantem de triumphali Pii VII. P. M. in Urbem ingressu*, Romae apud Bourliè 1814. Il Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, t. III, p. 194 e seg., ce ne diede eziandio la relazione con molte delle iscrizioni in tale epoca poste negli archi trionfali ed altrove. Noi ci limiteremo ad accennare le cose principali. Dopo l' occupazione di Roma e stato pontificio operata dagl' imperiali francesi, venendo Pio VII reintegrato de' suoi dominii, nominò suo delegato apostolico a riprendere le redini del governo, sì in Roma che nelle provincie, monsignor Agostino Rivarola poi cardinale, il quale annunziò poscia a Roma il ritorno del sommo Pontefice tanto desiderato. L' entusiasmo de' romani giunse ad un punto non facile a descriversi, e Roma si vide popolata degli abitanti de' circostanti luoghi, come di altri paesi, e presentò uno spettacolo da non potersi immaginare da chi non lo vide. Si fecero quindi grandi preparativi per festeggiare il sospirato ritorno del legittimo principe, e del capo della Chiesa universale. I romani con generale movimento abbandonarono pressochè ogni cura, e solo attesero ad occuparsi in pubblici e privati modi in preparare splendidi segni di loro letizia, e brillanti illuminazioni; tutti ardentemente bramosi di esternare in diversi modi la loro profonda venerazione verso il comun padre e sovrano, senza distinzione di persone o ceti, laonde anche i bisognosi ed i poveri con luminarie e festevoli apparati presero parte al giubilo universale. Dal ponte Molle alla porta del Popolo e nelle vie interne della città che Pio VII dovea percorrere, si eressero archi di trionfo, anfiteatri, colonnati, gradinate, tappezzerie, addobbi, festoni, verzure, fiori, ed ornamenti d'ogni genere, e molti di nuova invenzione. Le gradinate principiarono dal detto ponte fino alla porta del Popolo, e da questa fino al Vaticano ed al Quirinale, estensione assai grande ma ristretta al desiderio del numero prodigioso di quelli, che anelanti, e col cuore intenerito, e gli occhi umidi di lagrime, concorsero a fe-

steggiare il passaggio dell' immortale Pio VII. Il popolo incominciò a prendere posto nella mattina per le strade e palchi; e le finestre e loggie e persino i tetti delle abitazioni furono piene zeppe di spettatori: tutte le strade erano seminate di mortella, lauro, mirto e fiori. Dal sito detto di Papa Giulio III, sino alla porta della città, abbellirono la strada due lunghe ale d' archi di mortella; da ogni arco pendevano serti di odorifere rose, e nel mezzo eranvi vasi in forma etrusca variopinti, per non dire di altri belli ornati, dei simulacri della Religione e di Roma, stemmi pontificio e del popolo romano, ed iscrizioni; la prima così diceva

REDITVI . FAVSTO . FELICI
PII . VII . PONT . MAX.
INCOLUMIS . EST . QVOD . VRBS . SALVA . QVOD . RELIGIO

La porta del Popolo venne ornata con grandioso stemma del Pontefice ed iscrizione, e poichè tutto in quel giorno essere doveva simmetria, magnificenza e grandezza, incontro alla chiesa di s. Maria del Popolo s' innalzò consimile facciata: ivi si schierarono le milizie de' capotori, ed il senato romano attese il Pontefice. Dai lati di queste due facciate progrediva per ambe le parti un colonnato, il quale terminava sull' imboccatura delle due strade laterali che conducono a Ripetta, ed alla piazza di Spagna. Il disegno di queste architetture e decorazioni fu del cav. Giuseppe Valadier, ed eseguito per ordine del senato e popolo romano, con diverse allusive iscrizioni. Nella piazza di Venezia coll'opera dell'architetto cav. Clemente Folchi, i mercanti di campagna innalzarono un arco trionfale che caratterizzava la fermezza del venerando trionfatore. Esso era d' ordine dorico, con emblemi, ornati, bassorilievi ed iscrizioni; il gruppo di statue posto nella sommità rappresentava la Religione che dà la pace alle nazioni. Sul bivio delle quattro strade della via Papale, al luogo detto de' Cesarini, si eresse altro arco di trionfo, semplice ma ben inteso, e con emblemi e figure allegoriche: per la spesa concorsero gli abitanti del luogo, e l' architetto fu Giocondo Dante. Nella piazza di ponte s. Angelo, alcune persone, fra le quali l'avvocato Settembrini, a mezzo dell' architetto Tommaso Zappati, eressero una magnifica mole quasi ottagona di decorazione, ossia monumento quadrato ad angoli tagliati, rappresentandosi sopra un arco le virtù che caratterizzavano il Pontefice, la Costanza religiosa e trionfante sopra le altre. Alla prestazione gratuita l'architetto associò i seguenti artisti che fecero le statue allegoriche: cioè la Giustizia il cav. Pacetti, l' Umiltà il cav. Thordwalsen, la Temperanza e la Prudenza il cav. Laboureur, e la Costanza Carlo Pinelli. Diverse decorazioni, passi scritturali, epigrafi ed iscrizioni, abbellivano questa macchina. Inoltre il medesimo architetto ornò il ponte con festoni e vasi. In molti altri luoghi di Roma s'innalzarono frontispizi, colonnati, e mille altre variate e belle decorazioni.

Le truppe civica, pontificia, dei capotori, la guardia svizzera, la cavalleria austriaca, l'infanteria e la cavalleria napoletana, nel recarsi ciascuna ai luoghi loro destinati, accrebbero lo spettacolo che tutti sorprese e sbalordì. La cavalleria ungarese si dispose in due ale colla fanteria civica e pontificia all'ingresso della porta del Popolo. La truppa napoletana, infanteria e cavalleria, nella più bella tenuta, ed in ordine di parata, si era schierata su tutte le piazze da s. Carlo al Corso fino al Vaticano. Qua e là lungo la strada erano situate numerose bande musicali, che a vicenda facevano eccheggiare i marziali istrumenti ed i loro strepitosi concerti. Una assai numerosa orchestra di scelta musica era situata nel Corso presso il monistero delle Orsoline, con coro formato con regolare architettura. Monsignor Rivarola, per comodo de' sovrani allora residenti in Roma, fece erigere magnifici palchi sulla piazza del Popolo, ed altri simili ne fece innalzar nella chiesa di s. Pietro, monsignor Naro maggiordomo. I sovrani furono Carlo IV re di Spagna, la regina sua moglie, e gl'infanti figli; il re di Sardegna Carlo Emmanuele IV; la regina d'Etruria Maria Luigia coi reali figli; e la duchessa di Chablais. Questi sovrani si recarono a fare omaggio al Santo Padre, quando prese breve riposo alla Giustiniana, luogo posto circa sette miglia prima della porta del Popolo, tranne il re di Sardegna che si trovò sulla porta della basilica vaticana quando vi giunse il Papa, e gli baciò divotamente i piedi. Risalito Pio VII in carrozza proseguì il suo viaggio sino a ponte Molle, per fermarsi in un casino ove trovò il corteggio che doveva accompagnarlo nel solenne ingresso.

Si presentarono alla carrozza del Pontefice la commissione interina di stato, il cav. Lesbilzerten inviato straordinario dell'imperatore d' Austria, il cav. Pinto ministro di Portogallo, il tenente generale Pignattelli Cerchiara comandante le truppe napoletane collo stato maggiore, ed altri personaggi. In quel punto sulla torre del ponte Molle fu inalberato il pontificio stemma, ed un colpo di cannone di Castel s. Angelo lo salutò; questo segnale sparse nell'animo di tutti incessante gioia, vedendosi avvicinare l'oggetto da tutti vivamente bramato. Nel casino il Papa assunse gli abiti usuali, e ricevette gli omaggi dei nominati personaggi. Quindi il santo Padre ascese nella carrozza nobile coi cardinali Mattei decano del sacro collegio, e Pacca camerlengo e pro-segretario di stato, carrozza donatagli dal re Carlo IV: questa tirarono a braccia settantadue giovani di civil condizione, probi e pieni di attaccamento al Papa, tutti uniformemente vestiti in abito nero, con bandoliere e tracolle di corame, dalle quali pendevano alcuni cordoni di seta cremisi con piccoli uncini attaccati al timone; la carrozza era preceduta dai palafrenieri pontificii, procedendo il decano del Papa alla portiera secondo il consueto. Seguivano, la commissione interina di stato nelle sue carrozze e livree di gala, ed i nomi de' membri componenti la commissione, sotto la presidenza di monsignor delegato apostolico, si leggono nel *Giornale romano* numeri 57 e 58; la vanguardia di cavalleria ungara-austriaca e napole-

tana ossiano lancieri, ch' era stata collocata sulle poste percorse dal santo Padre; contornava la carrozza del Papa la cavalleria austriaca, dopo la quale incedeva l'intiera compagnia di cavalleria napoletana, che avea scortato il Pontefice dal momento ch'egli pose piede ne' luoghi ove trovavasi l'armata napoletana; poscia veniva il marchese Sacchetti foriere maggiore, il barone Piccolomini cavallerizzo maggiore, e la carrozza del maestro di casa de'sacri palazzi. Precedeva la carrozza pontificia monsignor Speroni crocifero a cavallo colla croce inalberata, circondandola la guardia svizzera nella sua antica uniforme: al lato destro della carrozza era a cavallo il tenente generale Pignattelli Cerchiara, nel sinistro il maggiore Sigismondo de Oppitz colonnello comandante la cavalleria austriaca o ungarese, che poscia servì nelle funzioni di guardia d' onore il santo Padre; procedendo subito dopo tutta l' uffizialità dello stato maggiore dell'armata napoletana colla detta cavalleria de' lancieri. La carrozza nobile ed il treno del seguito di sua Santità erano tirate da mute a sei cavalli, poscia seguivano le mute di palazzo coi prelati maggiordomo e maestro di camera, e camerieri segreti partecipanti. Appresso venivano le carrozze nobili del cardinal Mattei e del cardinal Pacca, seguite dalle seconde loro carrozze, e nelle une e nelle altre eranvi gl' individui delle loro famiglie nobili. Poscia incedevano le mute a quattro cavalli del maggiordomo e del maestro di camera colle loro cappe nere. La cavalleria napoletana dietro ed intorno a tutte le nominate carrozze, formò il bell' ordine della sua guardia. Indi venivano le mute e le carrozze dell' inviato d' Austria, del ministro di Portogallo, del console inglese Faghan e di altri signori esteri, della corte pontificia, e della nobiltà romana, oltre il convoglio da viaggio. Tutta la strada percorsa dal santo Padre echeggiò continuamente di plausi, di evviva, di spontanee espressioni di tenerezza, di venerazione ed amore; il Papa commosso dallo spettacolo, a tutti faceva viso ilare e ripeteva affettuose benedizioni; tutto essendo religioso entusiasmo ed allegrezza indescrivibile.

Il dottore Giacomo Bresca (che il Papa regnante fece cavaliere dello Speron d'oro) della famiglia che da Sisto V tuttora fornisce di palme il palazzo apostolico, avendo ogni anno presentato a Pio VII nella sua dimora a Savona una bellissima palma lavorata a san Remo, fatta raccolta delle più belle palme si recò in Roma per tributarle al Pontefice nel suo trionfale ingresso. Quindi nel casino del suo amico Giuseppe Viale chirurgo, insieme con questo dispose un coro di fanciulli e fanciulle con palme in mano, cioè ventidue orfanelli vestiti di bianco con cotta e berretta, e quarantacinque verginelle del conservatorio di Ripetta in parte, altre di oneste famiglie romane, e queste zitelle con panieri di verzure e freschi fiori, schierandosi tutti in buon ordine sulle due ale della strada, avanti il detto casino posto a circa mezzo miglio distante dalla porta del Popolo. Allorchè la carrozza del Papa si approssimò a questo luogo, le fanciulle incominciarono a spargere i fiori, e gli orfanelli cir-

condando la carrozza offrirono a Pio VII le palme. La novità dello spettacolo destò generale commozione, ed il popolo divise alcune di quelle palme, e sull' istante ne ornò i cappelli ed il petto: il Pontefice ne fece collocare due ai lati della carrozza. Alla porta del Popolo il senato romano attendeva il supremo Gerarca, che avendo fatta fermare la carrozza, il marchese Rinaldo dal Bufalo della Valle, come primo conservatore gli diresse questa breve orazione. » Beatissimo Padre. Se trionfa la religione, se giubila il mondo cattolico, se esultano i vostri fedelissimi sudditi, e specialmente Roma ch'è la sede del sovrano Pontefice, si ripete dalla magnanima costanza della Santità vostra nelle diverse traversie della Chiesa e della sovranità. Il senato, in nome del popolo romano, contesta a' piedi di vostra Beatitudine i segni della più viva riconoscenza, e le presta quell'omaggio e quella fedeltà che sempre indelebile ha conservata nel suo cuore, come ha dato in ogni circostanza riprove non equivoche di attaccamento e venerazione, e si chiama fortunato di contestarglielo in questo faustò avvenimento del vostro glorioso ritorno, ed in qualunque altra occasione, ed implora la vostra paterna benedizione". Il Papa rispose benignamente: » Siamo grati al senato romano delle dimostrazioni dateci in nome del popolo; nulla però si deve ripetere da noi, ma tutto da Iddio". Allora il primo conservatore replicò modestamente. » Fra le altre virtù che adornano la Santità vostra, risplende la profonda umiltà; ma le dimostrazioni del senato le ha vedute e le vedrà confermate dalle acclamazioni di giubilo dell'intiera popolazione". Sua Santità ringraziò il senato e lo benedì, proseguendo la carrozza il cammino. La cavalleria austriaca e l'uffizialità della guardia civica che riceverono alla porta il Pontefice, si posero tosto al suo seguito; la prima marciò immediatamente appresso di lui, l'altra ne circondò la carrozza a piedi con spade sfoderate. E qui noteremo, che i detti uffiziali civici, finchè non furono ripristinate le guardie nobili, allorquando il Papa incedette per la città col treno pubblico, a piedi ne circondarono la carrozza, mentre la cavalleria ungarese la seguiva come dicemmo.

Anche tutto il clero di Roma colle insegne delle basiliche si portò sulla piazza del Popolo ad incontrare il sommo Pontefice, e lo precedette processionalmente innanzi alla croce papale portata dal crocifero. Dopo aver percorso il nobilissimo treno e pompa trionfante tutta la via del Corso, voltò a piazza di Venezia e per la strada Papale giunse alla basilica Vaticana. Il capitolo di questa appena intese che le artiglierie di Castel s. Angelo annunziavano l'ingresso nella porta del Popolo del sommo Pontefice, processionalmente partì dalla basilica, e procedendo per la strada Papale, passata la chiesa Nuova, e nelle vicinanze di Pasquino ebbe la religiosa consolazione d' incontrarlo, e fatti i suoi omaggi prese luogo nella processione del clero, e con esso procedette a s. Pietro. Il clero romano prima della processione erasi riunito nella chiesa di s. Maria del Popolo. Il Papa fu ricevuto dal sacro collegio, dalla prelatura ed

altri personaggi; e fatte le consuete orazioni nella basilica, dopo aver ricevuto la benedizione col ss. Sagramento, per la via Papale e col medesimo accompagno si recò al palazzo Quirinale, ove ritrovaronsi di nuovo il sacro collegio, il senato romano, ed i ministri esteri, oltre la prelatura, e dalla gran loggia benedì l' immenso e festevole popolo. Intanto essendo l'ora tarda si vide la città illuminata sfarzosamente a giorno, ciò che venne ripetuto per due altre sere, con ornati in differenti foggie, parature, festoni, ghirlande di fiori, pitture trasparenti, botti, fiaccole, torcie, ed ancora l'università degli ebrei celebrò in più modi l' avvenimento. Coll' opera dell' architetto Leopoldo Buzi gli ebrei sulla piazza delle Scuole eressero un tempio con altre opere sul prospetto della sinagoga, e vaghissime illuminazioni. Fra i palazzi che si distinsero nelle splendide luminarie, nomineremo quelli della curia Innocenziana, Sciarra, Verospi, Borghese, Ruspoli ed altri. I più regolati disegni e lampadini di prospettive, di ornati, di piramidi, e di festoni che abbarbagliavano la vista riuscirono di comune stupore. Le ringhiere pel Corso, in piazza Navona, alla Rotonda, agli Orfanelli, a piè di Monte Citorio, ed altrove formarono spettacoli difficili ad immaginarsi. A Villa Medici l' accademia di Francia fece una splendida illuminazione con bellissimo fuoco artifiziale. La famosa illuminazione a lanternoni e fiaccole della cupola, facciata, colonnato, e piazza di s. Pietro fu eseguita con maggior copia di lumi, e la girandola in Castel s. Angelo ch'ebbe luogo la terza sera, fu bellissima. Nelle diverse illuminazioni si videro grandi lampade di forme antiche, vasi etruschi, emblemi ed allegorie singolari. Nel palazzo della ex regina d'Etruria sulla loggia si ammirò un gran quadro trasparente. Incontro al palazzo Chigi meritò attenzione il ritratto del Papa trasparente. Al fontanone di ponte Sisto i fratelli Cartoni esposero in figura naturale di cera Pio VII, che sollevava Roma, e la richiamava alla Religione, con mirabile illuminazione. Michele Ajani espose un grande stendardo dipinto a olio colle immagini de' ss. Pietro e Paolo, del Pontefice col suo stemma, ed in mezzo a nove bandiere. Giovanni Rotti coll' opera dell' ingegnere Provinciali fece costruire a Ripetta sul Tevere un meraviglioso e solido ponte trionfale su barche, per solennizzare il prezioso ritorno di Pio VII, e facilitare al pubblico il tragitto del fiume con sicurezza a s. Pietro: l' arco di trionfo fu collocato sulla gran barca di mezzo; ed era dedicato alla Religione figurata in un gruppo di figure, e calpestante i vizii. Vuolsi che all' arrivo del Pontefice passassero il ponte da sessantamila persone, per recarsi a vedere lo spettacolo che presentava la piazza Vaticana, massime all' arrivo del Papa. In tempo di notte seimila lumi adornarono il ponte con brillante effetto. Finalmente noteremo che nella zecca pontificia di Roma furono battute diverse medaglie, celebranti il trionfante ingresso in Roma di Pio VII. Il p. Gattico, *Acta selecta caeremonialia*, tratta *de Pontificis itinerantis vestes ..... quo ordine iter agat ..... qua pom-*

pa in civitate exceptus ..... illam solemniter ingreditur ..... ex itinere rediens quomodo exceptus. Più, nella parte seconda espressamente riporta *De itineribus Romanorum Pontificum a Sisto IV ad Benedictum XIV P. O. M.* Il Marcello, *Sacrarum caerimoniarum* lib. I, tit. XII, *De itineratione Papae quando ad alias urbes sive alia loca vult se transferre. Ordo intrandi aliquam urbem in pontificalibus.*

Altri solenni ingressi erano quelli dei cardinali quando portavansi a Roma dopo la loro creazione, o dopo qualche legazione; e quelli degli ambasciatori, gl' ingressi solenni de' quali sono descritti agli articoli Ambasciatori, Conclavi ed in altri. Il solenne possesso del senatore di Roma si può considerare un solenne ingresso in Roma: lo descrivemmo al vol. X, p. 312 e seg. del *Dizionario*. Quanto al solenne ingresso de' cardinali che recavansi in Roma a prendere il cappello cardinalizio, dopo il loro arrivo si praticava quanto si è detto al vol. IX, pag. 182 e seg. del *Dizionario*, mentre della cavalcata che avea luogo nella mattina del concistoro pubblico, se ne trattò al detto vol. X, pag. 300 e seg. Qui dunque riporteremo il cerimoniale praticato sino agli ultimi del secolo decorso, dai cardinali che facevano il solenne ingresso in Roma. Nei giorni precedenti al pubblico ingresso, il cardinale usciva dal suo palazzo in abito corto nero, colle calze e collare paonazzo, e col cappello nero con fiocco verde se era vescovo, o paonazzo se tale prima lo portava, o rosso se era stato protonotario apostolico. Cinque giorni prima di tale entrata il cardinale mandava un suo gentiluomo da monsignor maestro di camera del Papa, per sapere in qual giorno ed ora voleva degnarsi il Pontefice ammetterlo alla udienza. Avutane risposta, il cardinale recavasi a parteciparla al cardinal nipote, o al cardinal segretario di stato, pregandolo a voler mandare la sua carrozza con muta, col suo maestro di camera, alla villa di Papa Giulio III fuori della porta del Popolo, luogo donde partiva il corteggio, onde entrare in essa per essere condotto al palazzo apostolico. Eguale partecipazione si costumava dare agli altri nipoti del Papa ecclesiastici o secolari, colla preghiera di mandare il corteggio della carrozza con muta, ordinariamente alle ore ventuna. Nel giorno seguente il cardinale a mezzo di un gentiluomo vestito in abito da città, faceva invitare tutti i cardinali, ambasciatori, principi, ministri, prelati di fiocchetti e patriarchi; mentre per un cappellano invitava gli altri prelati e cavalieri a mandare alla villa di Papa Giulio III le loro carrozze tirate da mute di cavalli. In questa occasione il gentiluomo ed il cappellano ringraziavano quelli che aveano mandato al cardinal nell'arrivo in Roma i propri gentiluomini, o l'aveano complimentato in persona. Inoltre un cappellano recavasi dal foriere maggiore del Papa a chiedergli in nome del cardinale le chiavi dell'appartamento della nominata villa; da monsignor commissario delle armi e dal capitano delle corazze a chiedere i cavalli per la famiglia che dovea cavalcare; e da monsignor presidente delle strade, per pregarlo a fare risarcire e scopare tutto il

tratto di strada per cui doveva passare la cavalcata. Finalmente il cardinale invitava tre prelati e l'ablegato che gli avea portato la berretta cardinalizia, a recarsi in abito viatorio alla predetta villa, per accompagnarlo sino al palazzo apostolico; tra questi prelati solevasi scegliere due vescovi ed un protonotario apostolico.

Nel giorno stabilito al solenne ingresso in Roma, per questo si preparava alle ore venti il cardinale in abito viatorio paonazzo con calze simili, con iscarpe senza taccò rosso, con cappello nero coi fiocchi come sopra; l'abito viatorio consisteva in sottana lunga sino a mezza gamba, mantello della medesima lunghezza e maniche lunghe pendenti e mozzetta; l'abito era di lana o di seta. Indi il cardinale dalla sua abitazione privatamente portavasi in una carrozza a bandinelle chiuse alla villa di Papa Giulio III, dove già avea fatto accomodare tre stanze con sedie, arazzi e tavolini, col ritratto del Pontefice. Ivi riceveva in piedi i complimenti di congratulazione dai gentiluomini de' mentovati personaggi, a lui spediti nelle proprie carrozze o mute a sei cavalli, i quali venivano serviti con più sorta di rinfreschi. Dopo ch'era giunto il maestro di camera del cardinal nipote o del cardinal segretario di stato, e ch'era stato servito di rinfresco nella stanza in cui stava il cardinale a differenza degli altri, si ritirava il maestro di camera del cardinale, lasciando che quello del cardinal nipote o segretario di stato introducesse ed annunziasse i gentiluomini che portavansi a complimentare il cardinale. Alle ore ventidue incominciava la marcia della cavalcata. Il cardinale saliva nella carrozza mandatagli dal cardinal nipote o segretario di stato, coi quattro prelati e il detto maestro di camera del padrone della carrozza, che siedeva sopra uno sgabello a mano destra, sedendo a sinistra l'ablegato. Circondavano la muta del cardinale quattro suoi lacchè, seguiti da altrettanti del cardinal nipote o segretario di stato, col resto di sua famiglia. Precedevano due postiglioni colla cornetta, e seguivano i due corrieri che aveano portato la notizia dell'esaltazione al cardinalato a lui ed al parentado. Indi venivano il facocchio, il marescalco, dodici servitori, il decano, due paggi colle valigie, due uffiziali, uno di cucina, l'altro di credenza, quattro camerieri e il maestro di casa, tutti a cavallo. Dopo la carrozza in cui incedeva il cardinale, venivano le sue tre carrozze con mute di cavalli: nella prima prendeva luogo il maestro di camera e tre gentiluomini, con due servitori a piedi alle portiere della carrozza; nella seconda altri gentiluomini, e nella terza i cappellani. Seguiva un'altra carrozza con muta di sei cavalli alla postigliona, con due servitori in serpa; un'altra a quattro cavalli con carrozzino da viaggio, un calesse e tre carriaggi coperti con gran copertoni aventi nel mezzo lo stemma gentilizio del cardinale. La cavalcata dalla villa di Papa Giulio III con quest'ordine faceva l'ingresso nella porta del Popolo, e proseguendo per tutta la via del Corso, voltava a s. Romualdo se il Papa risiedeva al Quirinale, o per piazza di Venezia per la via Papale se abitava al Vaticano. Giunto a piè delle scale, il

cardinale quando smontava dalla carrozza si trovava a riceverlo il primo maestro di cerimonie e il foriere maggiore del Papa, con tutta la famiglia del cardinal nipote o segretario di stato, il quale l'incontrava alle scale dell'appartamento. Allora il cardinale ringraziava i prelati del corteggio che restavano in libertà, e deposto l'abito viatorio, prendeva il cardinalizio paonazzo, la fascia simile con fiocchi d'oro, col rocchetto e la berretta rossa, il tutto precedentemente preparato da due camerieri, lasciando in dono al cameriere del cardinal nipote o segretario di stato il cappello nero e la fascia paonazza.

Quindi il cardinale per la scaletta segreta veniva accompagnato co' soli maestri di camera e caudatari nell'appartamento pontificio dal cardinal nipote o segretario di stato che lo presentava al Papa, a cui il nuovo porporato dopo tre genuflessioni baciava il piede e la mano, ed alzatosi veniva ricevuto all'amplesso. Indi faceva il ringraziamento per la sua promozione alla sacra porpora, e postosi a sedere su di uno sgabello, appresso all'altro cardinale, si tratteneva in colloquio sinchè il Papa lo congedava. Per la stessa scala segreta tornava nelle stanze del cardinal nipote o segretario di stato, che in questo ritorno gli cedeva la mano destra, e partiva dal palazzo col treno di due carrozze con bandinelle chiuse, ed i cavalli senza fiocchi. Essendovi in Roma la nipote del Papa o altra parente, il cardinale andava a farle visita, conducendo seco il maestro di camera ed il coppiere, e nella seconda carrozza il caudatario, il cappellano e due camerieri. Un solo servitore di vanguardia precedeva la prima carrozza, il decano e sotto-decano procedevano alle portiere, seguendo la medesima prima carrozza otto servitori. In vicinanza del palazzo dei parenti del Papa, il decano mandava l'ambasciata del vicino arrivo del cardinale, affinchè preparassero le torcie e fosse pronta l'anticamera a ricevere il cardinale alla carrozza. Fatte tali visite, il cardinale ritornava al proprio palazzo nell'istesso modo, e giungendovi non suonava la campanella. Nella sera il cardinale non riceveva alcuno con formalità; ne' tre seguenti giorni riceveva le visite di calore, aprendo l'anticamera nella mattina due ore prima di mezzodì e nel dopo pranzo alle ore ventidue. In ricevere le visite il cardinale stava sempre in piedi sulla soglia della camera del trono, dove poi si doveva alzare il baldacchino nel giorno del concistoro pubblico, ed era vestito con sottana, mozzetta e fascia paonazza, con berrettino rosso in testa e la berretta rossa in mano; riceveva chiunque si presentava, senza però mai dare da sedere ad alcuno per tutto il primo giorno. Negli altri due giorni seguenti visitavano il cardinale monsignor governatore, il senatore di Roma, il contestabile principe assistente al pontificio soglio, i patriarchi, l'uditore della camera, il maggiordomo, il tesoriere, tutti i principi e duchi romani e l'ambasciatore di Bologna. Neppure questi personaggi erano dal cardinale incontrati o accompagnati fuori della soglia della stanza ove riceveva, ma bensì ad ognuno di essi dava da sedere. Siccome fuori de' quattro patriarchi, che andavano uniti,

doveano andare gli altri alla visita uno per uno mandando prima l'ambasciata, di mano in mano che arrivavano, il decano ne avvisava il maestro di camera che faceva cenno al cardinale affinchè congedasse quello che teneva ad udienza, il quale nel partire veniva accompagnato dai gentiluomini e cappellani fino alla carrozza, cioè nello stesso modo cui l'aveano ricevuto. Nel tempo dell'udienza non si chiudeva mai la bussola, nè si tiravano mai le portiere, e il cardinale non cedeva mai la mano nell'andare e nel muoversi dalla sua sedia, a cui veniva accompagnato da un gentiluomo che mostrava di accomodarla come faceva dell'altra sedia un altro gentiluomo. Scrive il Sestini nel suo *Maestro di camera*, che anticamente alcuni cardinali, ambasciatori e principi solevano in persona incontrare il cardinale che faceva il suo solenne ingresso a Roma; ma il suo annotatore Amati avverte che Urbano VIII rimediò a questo inconveniente ordinando che niuno incontrasse di persona il cardinale che portavasi a Roma. *V.* il p. Gattico, *Acta caeremonialia: Cardinali novo Romam venienti obviant alii cardinales ..... non tamen conclavis tempore.* Marcello, *Saerarum caerimoniarum* tit. VIII, lib. I, *De novo cardinali veniente ad curiam sine galero.* All'articolo Legato apostolico, dicemmo della loro cavalcata, partenza da Roma e ritorno. Il Rinaldi all'anno 1057, num. 9, ed all'anno 1059, n. 10, riporta due esempli del modo come anticamente facevano i cardinali il loro ingresso in Roma.

INGUANZO RIBERA Pietro, *Cardinale.* Pietro de Inguanzo-y-Ribera nacque in Llanes nel principato delle Asturie, a' 21 dicembre 1764, uno de' tredici figli de' suoi genitori Antonio de Inguanzo e Teresa Ribera o de Rivero. Sino dai suoi primi anni manifestò amore alla solitudine ed allo studio. Nell'età di undici anni si recò nell'università di Bologna chiamato a studiarvi dallo zio d. Pietro Inguanzo Posada, a quel tempo alunno del collegio di s. Clemente degli spagnuoli, esistente in quella città e già canonico di Palencia; ivi sotto la direzione dello zio apprese la filosofia. Ritornato in patria poco dopo passò nell'università di Oviedo a studiare la legge civile e canonica con singolare profitto, ove accoppiando la dolcezza del tratto all'innocenza de'costumi, si esercitò pure nella musica e nel canto. Monsignor Llanes arcivescovo di Siviglia, informato delle qualità e buone speranze che dava il giovane Pietro, bramò averlo presso di sè nella propria famiglia, onde avviarlo allo stato ecclesiastico, a cui lo chiamavano la sua vocazione e gli studi, quali compì nell'università di Siviglia, dove prese la laurea di dottore, e ottenne per concorso una delle cattedre di diritto canonico. In seguito meritò di essere eletto alla prebenda dottorale della cattedrale di Oviedo, ed allora cominciò la sua vita pubblica. Zelante pei diritti della Chiesa, uscì a loro difesa con prudenza e saviezza allorchè li vide attaccati: i sopravanzi delle sue rendite ecclesiastiche gl' impiegò generosamente coi poveri, nel modo il più ingegnoso e modesto. Vacata l'onorevole prebenda dottorale di s. Giacomo di Galizia, vi concorse e l'ottenne.

Intanto divenuta la Spagna oggetto delle brame del conquistatore Napoleone, la provincia delle Asturie fu la prima che si dichiarò contro il fortunato guerriero. Vedendo la provincia lo stato d'isolamento in cui si trovava, creò per sicurezza una giunta suprema di governo, e chiamò ad esserne membro nel tribunale di grazia e giustizia Pietro. Egli co'suoi lumi, co'suoi scritti, co' suoi consigli e col suo denaro cooperò efficacemente all'esito dell'impresa; disimpegnò con plauso universale le ardue importanti commissioni affidategli, e con la giunta si trasferì a Castrepol, allorquando i francesi occuparono la capitale delle Asturie. Non andò guari che si riunirono a Cadice uomini d'influenza da diversi punti, desiderosi di dare unità al governo e rappresentare la nazione spagnuola, formando un congresso. All'antico nome di cortes sostituirono moderne forme di governo, e sotto il pretesto di abusi, cambiarono essenzialmente le antiche basi della monarchia. I deputati zelanti di combattere le armi straniere, si lasciarono soggiogare da straniere dottrine, e sottraendosi dal ferreo giogo del conquistatore suscitarono le armi della rivoluzione. La provincia delle Asturie nominò Pietro perchè la rappresentasse in questa occasione. Degno interprete di una provincia che salvò in altri tempi la monarchia e la religione, si oppose fortemente alle innovazioni pericolose, e difese le buone e sane dottrine, non mancando mai ad alcuna sessione: lesse alcuni suoi scritti importanti, e pronunciò discorsi di sommo rilievo, trovando in lui la religione e la monarchia un saldo campione; parlò in difesa della santa Sede, del tribunale dell'inquisizione, e di altri punti in cui veniva attaccato il potere della Chiesa. Si fece ammirare per la sua erudizione, doti oratorie, grandezza d'animo, nobiltà ed integrità di carattere. Disse francamente la verità, e indarno si scatenarono contro di lui le tribune, le satiriche stampe e le minacce del popolaccio. Uno de'suoi stessi contrari, il conte di Toreno, non potè a meno di lodarlo nell'istoria che in quell'epoca diede alla luce. Frattanto il torrente delle cattive dottrine vieppiù spandendosi, il governo invase di fronte uno dei primi diritti della santa Sede, creando vescovi contro l'ordine stabilito da circa dieciotto secoli, e disponendo che fossero confermati dai vescovi nazionali. Il perchè Pietro nel 1813 pubblicò colle stampe un suo discorso sopra la conferma de'vescovi, nel quale dottamente provò il diritto della Chiesa, col diritto canonico, colla storia e disciplina della Chiesa, e con ogni genere di antichità ecclesiastica. Questa trionfante difesa frenò le mani al governo, e dipoi nel 1836, in circostanze egualmente pericolose, in cui si riprodussero le medesime nocive dottrine, non mancarono ecclesiastici degni e zelanti che ristamparono quell'istesso discorso per riparare a danni eguali. Liberato Ferdinando VII re di Spagna dalla sua prigionia, nominò Pietro alla sede vescovile di Zamora, che Pio VII gli conferì nel concistoro de' 26 settembre 1814. Le cure pastorali subito assorbirono tutta la sua persona: predicò, inviò missionari nella sua diocesi, e mostrò quanto este-

sa fosse la sua sollecitudine e paterna carità. Restaurò il seminario, lo fornì di ottimi maestri, riparò molte chiese deteriorate dai tempi e dalla guerra, ne edificò una nuova in Mayalde, impiegò diecimila scudi per riparare il palazzo vescovile di Zamora, e restaurò quello della città di Toro. Visitò più volte la sua diocesi, e fuorchè nella prima, si mantenne in tutte le visite a sue spese, lasciando per tutto larghe prove di sua beneficenza. Soccorse di sue limosine gli artisti e lavoratori di campagna, e dotò fanciulle povere. Allorquando dal 1820 al 1823 le dottrine che già avea combattute, vide in Cadice che attaccavano i beni del clero, scrisse un' opera di due volumi, in cui mostrò ad evidenza il sacro dominio della Chiesa nei suoi beni temporali. Niuno osò rispondergli e ammutolì perfino la maldicenza; tanta fu la copia e la forza delle ragioni e delle autorità con cui era scritta la sua opera; mentre lo scrittore che reclamava la proprietà de' beni, era il più zelante amministratore de'poveri. Vacata nel 1824 la sede arcivescovile di Toledo, la pubblica opinione indicò Pietro come il più degno ad occuparla. In fatti Ferdinando VII non esitò a nominarlo, e Leone XII ad approvarlo, preconizzandolo nel concistoro de' 27 settembre. L' arcivescovo di Toledo oltre l' essere un prelato illustre, necessita che sia un uomo di governo e di consiglio: come primate della Spagna e come gran dignitario della corona, ha grande influenza negli affari pubblici, sedendo sempre nei consigli dei re. Pietro disimpegnò degnamente ambedue questi uffizi. La sua pietà, beneficenza e generosa liberalità verso i bisognosi della sua diocesi, fu veramente mirabile, distribuendo talvolta più di quello che raccoglievano gli amministratori della mensa. Il contadino nella carestia ebbe grano per seminare e per alimento; quello che vedeva periti i suoi bestiami, ricorrendo a lui veniva soccorso. Protesse l'opera della propagazione della fede con grandi somme. Pieno di tanti meriti, ad istanza di Ferdinando VII, nel concistoro de' 10 dicembre 1824 Leone XII lo creò cardinale dell' ordine de'preti. Gli spedì il berrettino cardinalizio colla notizia della sua esaltazione, per la guardia nobile Francesco Giustiniani, al presente esente della medesima, che il re decorò dell' ordine e grado di cavaliere della santissima Concezione. Inoltre il Papa nominò ablegato apostolico per la tradizione della berretta cardinalizia l'uditore della nunziatura di Madrid, monsignor Ignazio Giovanni Cadolini suo cameriere segreto sopranumerario, attualmente cardinale arcivescovo di Ferrara. L'imposizione della berretta, colla consueta formalità, la fece lo stesso re. Continuando il cardinale nell' esercizio delle sue virtù, di moto proprio diede diecimila scudi ai missionari di s. Vincenzo di Paola, per la costruzione di una casa in Madrid, cui assegnò annua rendita. Trovò il modo di depositare nella fabbrica della chiesa cattedrale di Toledo grosse somme di denaro per impiegarsi in dotazioni di zitelle. Mancando nell'arcidiocesi il seminario conciliare, diè principio a costruirlo, d'una grandezza propria della magnanimità del suo

cuore. Come profondo politico assisteva ai consigli del re, ove faceva sentire i suoi lamenti nelle scissure che nascevano; diè salutevoli avvisi per la condotta da tenersi dopo la rivoluzione di luglio in Parigi, e parlò forte perchè si riunissero le cortes a decidere la questione di successione, ed allontanare i mali che altrimenti prevedeva inevitabili. Alla morte di Leone XII non potè recarsi al conclave in cui fu eletto Pio VIII. Per quella di questo vi si recò nel 1831, ed intervenne al conclave in cui fu innalzato al pontificato il regnante Gregorio XVI, il quale gli conferì per titolo la chiesa di s. Tommaso in Parione, e lo ascrisse alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell' immunità, dei riti e della cerimoniale. In Roma si mostrò attaccatissimo alla santa Sede che più volte avea difeso, e nel ritorno in Ispagna visitò il santuario di Loreto, siccome teneramente divoto della Beata Vergine, cui offrì un bel calice di argento dorato. I tempi che vennero a succedersi dopo il suo ritorno alla propria sede, furono pel cardinale fecondi d'ogni genere di disgusti, a motivo delle innovazioni che in materie ecclesiastiche pretendevansi fare dalla potestà temporale, senza veruno intervento del supremo capo della Chiesa. Privato d'ogni partecipazione nel governo, per non avere voluto acconsentire alle sue novità, fu allontanato dalla capitale, dove nel 1834 formossi la famosa giunta della riforma della chiesa di Spagna, senza far conto per niente dell' autorità del romano Pontefice, nè dei vescovi titolari di Spagna, anzi volendo che tutti si sottomettessero obbedienti alle disposizioni ch'emanava: il cardinale, come tutti gli altri vescovi, si oppose ad un tal decreto così anti canonicamente delineato. Quindi indicibili furono i crudeli patimenti e le persecuzioni che la sua apostolica fortezza gli procurò, fino a cagionargli quella malattia che lo condusse alla tomba. Dal suo letto di dolore lamentando tanti disordini, non dubitò di alzar la voce di sua coscienza alle intimazioni arbitrarie e minacciose del potere: avea prevedute le calamità pubbliche che gravitarono sulla già fiorentissima monarchia spagnuola; avea adoperato indarno la sua voce per ripararle, e Iddio lo esentò da ulteriori afflizioni, col chiamarlo a miglior vita d'anni settantadue li 30 genuaio 1836 in Toledo, venendo il suo cadavere esposto e sepolto nella metropolitana. Mentre moriva, il governo gli avea decretato l'esilio perpetuo dalla Spagna, e spedita la scorta che dovea accompagnarlo in Alicante, ed indi farlo imbarcare per Roma. Fu il cardinale di statura bassa, ilare di volto, e d'occhio penetrante. Severo ne' costumi, franco nel tratto, umile cogli umili, ma non s'intimoriva innanzi ai potenti. Il suo cuore amava la rettitudine, e le sue labbra proferivano sempre la verità. La chiesa di Toledo ancora vedova, lungamente ne deplorerà la perdita, siccome uno dei prelati più dotti, zelanti e virtuosi che illustrarono la chiesa di Spagna.

INNO, *Hymnus*. Canto ecclesiastico composto con metro, cantico in versi, piccolo poema di lodi a Dio ed ai santi, e destinato ad esporre con soavi e nobili ispirazioni i misteri della nostra religione,

come a celebrare le divine glorie e le gesta de' medesimi santi, a similitudine di quelli della Scrittura e dei *Cantici* (*Vedi*). Presso gli antichi pure si disse inno quel cantico od alcuni cantici composti senza metro. Così alcuni scrittori chiamano, presso Du Cange, inno angelico il *Gloria in excelsis Deo*, che si dice nella messa; ed anche il trisagio è detto così presso il Micrologo. Nell' Abrincense, *De offic. eccl.*, il *Magnificat* si vede nominato *Hymnus s. Mariae;* ed è celebre anche ne' concilii presso Martene, *Anecd.* tom. V, col. 92, l'inno *Trium puerorum. V.* CANTO ECCLESIASTICO. *Inno* dalla voce greca significa lode; *Innologia* il canto degli inni ovvero parola di lode; *Innario* il libro che contiene gl'inni ed i cantici delle funzioni spettanti alla Chiesa; ed *Innista* od *Innografo*, colui che compone ovvero che canta gl' inni. La congregazione cardinalizia de' sacri riti ha l' innografo: al presente è il celebre monsignor Gio. Battista Rosani vescovo d'Eritrea. L'inno deve contenere tre condizioni, il canto, la lode, e questa in onore della divinità e de' santi. Queste qualità altri dicono essere la lode, la lode di Dio, ed il cantico; ciò può affermarsi coll'autorità di Ruffino, il quale nel titolo del salmo 72 così si esprime: *Hymni sunt cantus continentes laudem Dei. Si sit laus et non sit Dei, non est hymnus: si sit laus et Dei, et non cantetur, non est hymnus; oportet ergo, ut sit hymnus, habeat haec tria: laudem, et Dei, et canticum.* Del resto le preghiere e i canti della Chiesa non sono destinati ad allettare le orecchie, nè la fantasia, ma ad ispirare sentimenti di pietà.

Nel popolo ebreo trovasi l' inno in tutto l' impeto de'suoi slanci, del suo sacro entusiasmo, e in tutta la sublimità della sua lirica elevatezza. Una vittoria, un prodigio, la liberazione da un grave pericolo, ed altri simili avvenimenti dierono motivo a' capi e condottieri del popolo eletto di celebrare con cantici ed inni la grandezza e l'onnipotenza divina; e siccome cantavansi a coro nelle assemblee e nelle feste, si tramandarono dai padri ai figli, e furono propri ad eternar la memoria de' più celebri fatti. Mosè nel portentoso passaggio del mar Rosso, pieno di riconoscenza e di gioia per vedere liberato Israele dalla schiavitù, con inno solenne magnificò la possanza divina. Laonde vuolsi che Mosè fosse il primo compositore e cantore degli inni sacri, dal cui esempio la Chiesa per tradizione apostolica introdusse nel coro il canto degli inni, dicendo s. Agostino *epist.* 119, cap. 18: *De quibus hymnis in ecclesia canendis, et ipsius Domini, et apostolorum habemus documenta, exempla et praecepta.* Il medesimo santo dottore nel salmo 148 ecco come definisce l'inno: *Hymnus scitis quid est? Cantus est cum laudem Dei. Si laudas Deum, et non cantas, non dicis hymnum: si cantas, et non laudas Deum, non dicis hymnum: si laudas aliquid, quod non pertinet ad laudem Dei, et si cantando laudes, non dicis hymnum.* Gli inni si trovano rammentati come in uso nella Chiesa, fino dall' età degli apostoli in s. Paolo ancora *ad Coloss.* c. 3, v. 16: *Psalmis, hymnis et canticis spiritualibus.* Con essi il medesimo apostolo *ad Ephes.* c. 5, v. 19, esortò i fedeli ad istruirsi ed edificarsi gli

uni e gli altri coi salmi, cogl' inni e cantici spirituali, cantando per gratitudine a Dio ne' nostri cuori. Plinio nella sua lettera scritta a Traiano intorno i cristiani, dice che si congregavano il giorno del sole ossia la domenica, per cantare degl' inni (*carmen*) a Gesù Cristo come ad un Dio. I primi monaci ne cantavano nelle loro solitudini. Eusebio ci dice che i salmi e i cantici dei fratelli composti sino dal principio, chiamavano Gesù Cristo *Verbo di Dio*, e gli attribuivano la divinità, e ne cava una prova contro gli errori degli ariani, *Hist. eccl.* l. 5, c. 28. È certo che nei primi secoli della Chiesa i fedeli componevano degli inni per celebrare la gloria di Gesù Cristo, come vien provato dal trattato di un anonimo contro Artemone, eresiarca del terzo secolo, in cui è dimostrato che Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, per mezzo d'inni e di cantici che i cristiani avevano composto fino dai primi tempi della Chiesa, e nei quali essi confessavano pubblicamente che Gesù Cristo è il Verbo di Dio, e Dio medesimo.

Di quanta virtù ed efficacia sieno gl' inni lo provò sant' Efrem siro, il quale con inni da lui composti elegantemente confutò Armonio eretico. Il simile fece s. Gregorio Nazianzeno con Apollinare. Nella chiesa greca il primo compositore degli inni sacri fu s. Jeroteo, fiorito nel primo secolo, come riferisce lo stesso Eusebio lib. 7, cap. 19. Nella chiesa latina, secondo l'opinione comune, il primo che compose propriamente degl' inni e dei cantici per essere cantati nella chiesa, fu s. Ilario vescovo di Poitiers. Nelle opere di s. Clemente di Alessandria si ha un inno o cantico misurato ch'egli recitò in chiesa. Nella chiesa di Milano se ne riconosce l'uso fino dai tempi di s. Ambrogio, il quale si rese insigne in questo genere di cantici, come attesta Isidoro, lib. I, *De eccl. offic.*, cap. 6; laonde da s. Benedetto che pose gl' inni nel suo uffizio, nella sua regola l'inno viene detto *Ambrosianus*, perchè in quel tempo nella Chiesa non si cantavano altri inni, se non quelli composti da s. Ambrogio. Questi e Prudenzio composero la maggior parte degl' inni del breviario. Gl' inni composti da s. Ambrogio per la chiesa di Milano nel quarto secolo, e dal poeta Prudenzio, al dire di alcuni non sono già capolavori di poesia, ma sono rispettabili per la loro antichità, e servono a testificare l'antica credenza della Chiesa. Tuttavolta gl' inni di s. Ambrogio sono da altri encomiati anco pel metro poetico. Il dotto sacerdote Borghi, nelle *Storie ital.* vol. III, p. 672, ecco come si esprime intorno a Prudenzio. » L'aquila de' poeti cristiani, quell' ardimentoso Prudenzio, che della religione evangelica primiero degnamente cantò; di tanto superiore ai profani pel vero affetto e le immagini, per la moralità, per lo scopo, di quanto il cielo alla terra, la sapienza stessa all' errore". Dopo il risorgimento delle lettere ne furono fatti alcuni bellissimi.

In progresso di tempo l'uso degli inni divenne un punto di questione in alcune chiese e concilii, temendo che sotto i fiori poetici avesse a nascondersi la eresia, giacchè Ario prete, poeta e musico, a mezzo di canzoni spirituali in versi,

disseminò la sua rea dottrina condannata nel primo concilio generale l'anno 325. Il concilio di Braga nel Portogallo, l'anno 563, proibì col can. 12, di cantare nell'uffizio divino alcuna poesia, ma soltanto i salmi ed i cantici tratti dalla Scrittura sacra del vecchio e nuovo Testamento, in conseguenza si venne quasi a proibire il canto degli inni. Devesi presumere che fra i fedeli si fossero introdotti alcuni inni composti da autori eterodossi o poco istruiti, e che fosse intenzione di questo concilio di sopprimerli. Tale misura fu particolare disciplina di alcune chiese e di alcuni tempi; ma quando i componimenti di uomini insigni per santità e dottrina resero vani i timori concepiti, allora si aprì liberamente l'adito nelle sacre liturgie all' inno ecclesiastico. Imperocchè un secolo prima del concilio di Braga s. Ambrogio ne avea introdotto l'uso nella chiesa di Milano. In seguito ne' concilii di Tours del 566 al cap. 23, e di Toledo del 633, cap. 13, gli inni che dal principale autore si trovano detti Ambrosiani, sono riguardati come già ricevuti nella Chiesa. Il concilio toletano permise l'uso degl' inni, con condizione che fossero composti da autori dotti ed autorevoli. Questo concilio si appoggiò sull'esempio di Gesù Cristo, il quale cantò o recitò un inno dopo l' ultima cena; dicendo che da lui e dai suoi apostoli possiamo trarre i documenti, gli esempi ed i precetti di cantare gl' inni nella Chiesa. E tosto questi piccoli poemi divennero una parte dell' *Uffizio divino* (*Vedi*). Nella sinodica del concilio antiocheno contro Paolo di Samosata, si rimproverò quell'eresiarca, oltre altri errori, di avere abolito l' uso degli inni composti in onore di Cristo. Tuttavolta nella chiesa romana che fra tutte è stata sempre la più attaccata all'antiche forme, dell'uso degl' inni non si trova memoria per tutto il secolo XI, laonde solo nel secolo XII pare che in essa s' incominciassero ad usarsi e cantarsi. In fatti non solo non ne fa menzione l' Amalario, ma neppure se ne vede traccia in alcun Ordine romano, nè anche in quello che Benedetto canonico di s. Pietro dedicò a Guidone di Castello, che nel 1143 fu Papa col nome di Celestino II. Temono i critici che la testimonianza di Giovanni Taleto, il quale fiorì nel 1160, e riportata dall'Armellini ne' suoi eruditi dialoghi sull' ufficio divino, *dial.* V, n. 154, non parli dell'uso della chiesa romana; e che quanto alla pratica delle altre chiese sia molto più tarda dal vero cominciamento. Sicura poi e chiara è la deposizione di Radulfo presso il Zaccaria, *Onomasticon*, verbo *Hymnus*. Da ciò vuolsi dedurre, che dilatatosi nelle varie chiese l' uso degli inni di chiari autori, e approvati sempre più, la stessa chiesa romana perchè non sembrasse riprovare col proprio fatto la generale irreprensibile costumanza, vi si adattò similmente, e introdusse gli inni nel proprio uffizio. Ed è da notarsi che nelle chiese di Lione e di Vienna di Francia non se n'è giammai introdotto l'uso, fuorchè alla sola compieta, e si fa lo stesso nei tre ultimi giorni della settimana santa, e nella settimana di Pasqua; ed anzi nella stessa chiesa di Parigi ciò non avvenne che molto tardi, giacchè nella prima edizione del Breviario nel 1492

non se ne vede pur uno. Tutta questa varietà però non deve renderci meno rispettabile il rito degl' inni, poichè antichissima e lodevole è la costumanza, da uomini santissimi praticata, e finalmente dalla Chiesa universale venne non solo approvata ma ancora prescritta.

Nella liturgia greca si distinguono quattro sorta d' inni, prendendo questo termine per semplici lodi, benchè non siano essi in versi; cioè l' inno Angelico *Gloria in excelsis;* il Trisagio; l' inno Cherubico o *Sanctus;* e l'inno della vittoria o di trionfo. Oltre s. Jeroteo, che vuolsi autore di vari inni, s. Sabba che fiorì nel V secolo formò il suo tipico greco, e ridusse ad una certa forma il divino uffizio. L' innodia greca con l'armonia del ritmo si perfezionò nell' ottavo secolo, quando s. Giovanni Damasceno rinnovando il rituale di s. Sabba v' inserì del suo inni metrici, e sono quelli che trovansi nella greca liturgia nel mattutino dell' Epifania, del Natale e della Pentecoste. Nella liturgia latina si cantano gl' inni in tutte le ore dell'uffizio divino, fuorchè nel triduo innanzi Pasqua fino ai vesperi del sabbato *in Albis* esclusivamente, e fuorchè nell'uffizio de' defunti. Quando l'inno incomincia con l'invocazione di Dio o di Cristo, il celebrante intuonandolo deve alzare le mani e poi unirle e far l' inchino col capo verso l'altare, come prescrive il *Caerem. episc.* l. 2, c. 14. Nell' inno de' santi confessori corretto da Urbano VIII, quando non si celebra la morte del santo, si devono mutare le parole della prima strofa, e dire: *Meruit supremos laudis honores.* Questa mutazione si deve praticare solamente quando si celebrano l' ordinazione e traslazione del santo; ma non già quando si trasferisce il giorno natalizio per qualche impedimento, nel che pare al Macri nella *Notizia de' vocab. eccl.* che gli stampatori e gli ordinari prendano un grosso equivoco non intendendo la mente del sapiente Pontefice, il quale pretese onorare con quelle parole la ordinazione de'santi vescovi, ovvero la traslazione de' loro corpi; perchè sebbene si trasferisce l'uffizio, con tutto ciò sempre si celebra la morte del santo, nel qual giorno siccome non si muta la parola *Natalitia,* così in niun conto si devono mutare le parole dell' inno *Meruit beatas scandere sedes.* Le quali cadono a proposito celebrandosi la morte del santo, al quale non si potranno adattare quelle, *Meruit supremos laudis honores,* non avendo in tal giorno quel santo acquistato alcun onore. La medesima rubrica scioglie il nodo dicendo: *Si non fuerit dies obitus,* poichè si dice con verità giorno dedicato alla morte del santo, quello nel quale si celebra la di lui morte, ancorchè trasferita, come si pratica in tutti i giorni dell'ottava de' santi confessori, ne' quali tempi si replica le medesime parole, e pure non sono giorni della morte, ma ad essi dedicati. Si corrobora tutto questo colle parole dell' inno delle laudi, le quali non si mutano: *Dies refulsit lumine, Quo sanctus hic de corpore Migravit inter sidera,* ancorchè si trasferisca la festa. Nell' officio però delle stimmate di s. Francesco furono prudentemente nel vespero e nelle laudi mutate, perchè non si celebra la di lui morte, nè traslazio-

ne. Eguali ed altre erudizioni si leggono nelle *Lett. eccl.* del Sarnelli tom. V, lett. XIX: *Osservazioni intorno agli inni de' confessori ed a quello di s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, e di s. Giovanni Battista.*

Quanto all'inno cantato da Gesù Cristo dopo la cena ed istituzione della ss. Eucaristia, interrogato Albino Flacco dall'imperare Carlo Magno, qual fosse stato l'inno che cantò Cristo dopo la cena prima di portarsi all'orto di Getsemani, rispose egli con una eruditissima lettera nella quale prova non essere stato un salmo come alcuni stimarono, ma piuttosto quelle parole dell'ultimo sermone: *Pater clarifica filium tuum*, con quel che segue in s. Giovanni al cap. 17. Sant'Agostino nell'epistola 253, scritta a Ceretio vescovo, asserisce come al suo tempo correva per le mani un inno stimato comunemente che fosse quello che cantò Cristo dopo la cena, le cui parole però furono tenute per apocrife. Il cardinal Baronio insegna, che negli antichi rituali degli ebrei erano assegnate alcune preci da cantarsi dopo le cene solenni; ed a quella dell'agnello pasquale era prescritto il salmo 113: *In exitu Israel de Egypto*. Paolo Burgense neofito, e praticissimo de' riti de'giudei, commentando il salmo 112, afferma come dopo la cena dell'agnello si cantavano sei salmi da esso accennati, i quali cominciavano coll'*alleluja*, cioè il primo salmo era *Laudate pueri*, coi cinque seguenti, i quali tutti uniti insieme chiamavansi *Magnum alleluja*. Il Sarnelli nel tom. VI, lett. LVI: *Della lezione alla mensa; e qual inno dicesse Cristo Signor nostro finita la cena*, si unisce all'opinione di Albino, e stima più probabile che Cristo non cantasse salmo, ma piuttosto le nominate parole dell'ultimo sermone, e per più ragioni. Primo, perchè s. Giovanni descritte le dette parole, subito soggiunge: *Haec cum dixisset Jesus egressus est cum discipulis suis trans torrentem Cedron, ubi erat hortus, in quem introivit ipse, et discipuli ejus.* Dicendo adunque s. Matteo cap. 26: *Et hymno dicto exierunt in montem Oliveti*, intende di quelle parole riferite da s. Giovanni. Secondo, fu costume degli ebrei a tenore delle circostanze lodar Dio con inni, fatti d'improvviso, senza guardare a'numeri, come sono i cantici di Debora, di Anna, di Zaccaria, di Maria, ec.; e quella orazione di Pietro e Giovanni, e degli altri discepoli o cristiani che si legge, *Actorum* 14, v. 24 usque ad 31. Or Cristo Signor nostro, perchè dovea dire inno confacente non alla cena dell'agnello, ma alla santa Eucaristia, fece quell'inno delle grazie, *et hymno dicto*, che tratta sempre dell'unione de'cuori de' fedeli, ch'è significato per la ss. Eucaristia, sacramento di pietà, vincolo d'unità, e però Cristo la istituì.

Intorno agli autori degli inni che oggi usa la Chiesa, vengono notati diffusamente dal p. Gavanto nella spiegazione delle rubriche, sect. 5, cap. VI. Un copioso *Hymnario* pubblicò sul fine del passato secolo il ven. cardinal Tommasi, come si vede nel t. II dell'edizione romana del Vezzosi. E il Fontanini riferisce, *Diar. litter. Italic.* t. XXI, p. 6, che quel cardinal dolevasi che i Maurini edi-

tori diligentissimi delle opere di s. Ambrogio, non avessero potuto trovare molti inni, che sicuramente sono di quel santo dottore, e ch' egli pubblicò nel detto suo *Hymnario*, mostrandone la provenienza. Tale innario è diviso in tre parti, cioè, *Hymni de anni circulo*, e son quelli per le feste fra l'anno; *Hymni de natalitiis sanctorum*; e finalmente *Hymni de quotidianis*, cioè i feriali. Nel libro intitolato *Istruzioni pratiche sulla recita del divino uffizio*, del cardinal Gio. Battista Bussi, a p. 46 e seg. si legge una erudita indicazione di alcuni inni, che attualmente si leggono ne' nostri uffizi, coll'autore di ciascuno. Nel riportarsi ivi i principii di tali inni venne seguita la vecchia lezione, come sta ne' codici di Tommasi, ed in tal guisa si apprende una idea delle correzioni fattevi in emendare il *Breviario* (*Vedi*), specialmente sotto Urbano VIII, il quale, come dice l' Azevedo nell'*Exercit.* 32, si servì dell'opera di Famiano Strada, di Tarquinio Galluzzi, e di Girolamo Petrucci, benchè valesse molto in tal genere di composizioni egli stesso, come può vedersi dall'inno della regina s. Elisabetta, e da qualche altro, che a lui attribuiscesi comunemente. I critici però osservano, che mentre Urbano VIII volle donare agli inni antichi la purezza della lingua e del ritmo, suscitò questo lamento: *Accessit latinitas, recessit pietas.* Il Sicco scrisse, *De ecclesiastica hymnodia*, 1634; ed il Mattei, *Hinnodia sacra parafrasi armonica degl'inni del nuovo Breviario romano*, stampata in Bologna. Gli inni hanno formato in tutte l'età una parte essenziale del culto religioso. I caldei e i persiani, i greci e i romani, i galli e i lusitani principalmente, tutti i popoli in somma tanto barbari quanto inciviliti, celebrarono tutti col mezzo d'inni o di cantici le lodi delle loro divinità. Omero, Callimaco, Pindaro ed Orazio si lasciarono modelli di inni o di cantici ad onore degli dei o degli eroi. A rigore, l'inno non è altro che canto in lode di Dio: *Cantemus Domino;* ecco il titolo del primo inno che si conosca. Di alcuni inni sacri elegantissimi ed in lingua italiana hanno fornito recentemente l'esempio ed il modello, il sacerdote Giuseppe Borghi, Alessandro Manzoni, il professore Barsottini, il Gabrielli, e Samuele Biava sacerdote co' suoi volgarizzamenti. Abbiamo pure dall'altro celebre monsignor Baraldi: *Versione degli inni e sequenze dei divini uffizi*, Modena 1815. Era riserbato al secolo nostro l'onore di portare l'inno quasi al supremo grado della sua perfezione, mentre i due principi della lirica italiana Manzoni e Borghi, seguiti da tanti altri valenti ingegni, hanno arricchito la nostra poesia di tali gemme ch' è difficile trovarne più belle, trattando nobilmente un soggetto ch'è il più degno delle muse cristiane, come la celebrazione di Dio, i misteri di nostra santa religione, ed altri argomenti ecclesiastici e sacri. La prima strofa dell' inno: *Alto ex olimpi vertice*, ultimo del Breviario romano, potè somministrare al lodato Manzoni la bella immagine con che dispiega il volo sublime al suo stupendo inno del *Natale*. L' encomiato Borghi, oltre gl' inni sui misteri di nostra religione, ci ha dato

inoltre de' capi d' opera in quelli ad onore di s. Filippo Neri, di s. Filomena, di s. Ignazio, di s. Luigi, di s. Romualdo, ed altri. In questo *Dizionario* sono riportati ai rispettivi articoli gl' inni principali, e di molti altri se ne parla in diversi luoghi. Sulla recita e canto degli inni, e ciò che si deve dire dopo di essi in alcuni tempi, ne tratta la rubrica generale del Breviario romano.

INNOCENTI (i santi). Così chiamansi i fanciulli che Erode fece uccidere, avendo udito dai magi, venuti dall' oriente per cercare e adorar Gesù Cristo, che il Messia predetto dai profeti era nato fra' giudei . Perlocchè temendo Erode di essere spogliato del suo regno, prese la barbara risoluzione di far uccidere tutti i bambini che da due anni in poi erano nati in Betlemme e nei suoi contorni, sperando egli di far perire in questa strage il nuovo re dei giudei, la cui nascita veniva a turbare la sua ambizione. I soldati incaricati di eseguire il crudele decreto, si recarono a Betlemme e ne' dintorni, e vi trucidarono tutti i fanciulli dell' età indicata; ma Gesù era già in salvo, avendo un angelo avvisato s. Giuseppe di condurlo in Egitto per sottrarlo alla persecuzione. Le grida sì delle madri che dei figliuoli furono tali, che s. Matteo applica a questo avvenimento la profezia di Geremia: » Un rumore si è udito in Rama; un gran » pianto e molto lamento: Ra» chele che piange i suoi figliuoli, e » non volle esser consolata, perchè » più non sono." Questa profezia che riguarda più immediatamente la schiavitù di Babilonia, ebbe il suo intiero compimento nella strage degli Innocenti. Rama di cui parla s. Matteo era un villaggio poco distante da Betlemme, e la tomba di Rachele era in un campo che ne dipendeva. È probabile inoltre che la strage siasi estesa infino alla tribù di Beniamino, che si trovava nel vicinato, e che discendeva da Rachele. Se vogliamo attenerci alla liturgia degli etiopi e al calendario dei greci, perirono quattordicimila fanciulli; ma questo numero, secondo il Butler, sembra esagerato, e non vi sono ragioni solide che ci obblighino ad ammetterlo. Il Sarnelli nelle *Lettere eccl.* t. VI, lett. LV: *Se si può sapere il numero de' ss. Innocenti, e del rito con cui la santa Chiesa li celebra;* rigettando l'opinione erronea di quelli che bonariamente credettero essere il numero degl' innocenti periti centoquarantaquattromila , tuttavolta citando Genebrardo, il Salmerone e le liturgie de'greci ed etiopi, dice che probabilmente furono quattordicimila. Nel tom. V, lett. XXII: *Se i bambini battezzati e subito morti possono essere canonizzati;* il Sarnelli avverte, che per esser santo appresso Dio nella Chiesa trionfante basta al fanciullo il battesimo, ma per essere venerato nella Chiesa militante, vi si richiedono due condizioni espresse da Innocenzo III nella bolla della canonizzazione di s. Omobono, *Quia pietas,* de' 22 dicembre 1198, cioè meriti e miracoli; si venerano poi per santi gl' Innocenti, perchè morirono in vece di Cristo. Qualche commentatore di s. Matteo credette, che il furore di Erode non si restringesse alla sola Betlemme, nè si limitasse al solo bimato dei

bambini, ma si estendesse anche ad altri luoghi ed ai quinquenni, per così assicurarsi maggiormente di togliere al mondo il temuto Messia. Quindi essendosi discusso il dubbio, se dovesse prescriversi, che fosse tolta da' Menei greci la suddetta indicazione del numero, fu decretato dalla s. congregazione per la correzione de' libri della chiesa orientale, a' 14 aprile 1733, *nihil innovandum*. Su questi punti il Cancellieri raccolse erudizioni, che si possono consultare a p. 53 e 54 della *Dissert. epist. su s. Simplicia*, ec. Il culto dei santi Innocenti è senza dubbio antichissimo nella Chiesa, che gli ha sempre considerati come il fiore de' martiri. Essi ebbero la gloria di morire per Gesù Cristo in un'età nella quale non potevano ancora invocare il suo nome, e trionfarono del mondo prima di conoscerlo. Che ogni anno se ne celebrava ne' primi secoli la loro memoria, lo affermano Origene e s. Agostino. La chiesa latina celebra la loro festa ai 28 di dicembre, e la greca ai 29. In molti luoghi si mostrano delle reliquie de' ss. Innocenti.

INNOCENZO I (s.), Papa XLII. Figlio d'Innocenzo di Alba nel Monferrato, fu fatto da s. Damaso I diacono cardinale, e quindi venne creato Pontefice a' 18 maggio dell'anno 402, in età di quarantadue anni. L'impero d'occidente era allora governato da Onorio; la chiesa africana trovavasi divisa per la setta de'donatisti; ma fiorivano s. Giovanni Crisostomo, s. Girolamo e s. Agostino, coi quali il Papa ebbe sempre corrispondenza, avendo dichiarato innocente e restituito alla sede di Costantinopoli il primo. Impiegò Innocenzo I tutto il suo zelo presso l'imperatore, per ottenere severe leggi contro i donatisti, e riuscì nel lodevole intento. L'invasione de'goti comandati da Alarico stringendo Roma d'assedio, il Pontefice concorse a placare il nemico, il quale a forza di presenti venne a patti col senato romano, che convenne di dargli cinquemila libbre d'oro, trentamila d'argento, quattromila tonache di seta, tremila pelli tinte in scarlatto, tremila libbre di pepe, promettendo inoltre il senato di procurare la pace tra Alarico e l'imperatore. A tale effetto nel 409 venne spedita dal senato e popolo romano un'ambasceria a Ravenna, ove dimorava Onorio, per la conclusione di questo trattato. Invitato il Papa a porvisi alla testa, di buon grado vi accondiscese. Nulla persuase l'imperatore a confermare la capitolazione, dopo che Giovio prefetto del pretorio per imprudenza fece interromperne le negoziazioni. Mentre Innocenzo I raddoppiava le cure per salvare Roma, Alarico incominciò le ostilità, obbligò i romani ad eleggere imperatore Attalo prefetto della città, e restituitosi dalle Alpi dopo un terzo assedio prese Roma a'24 agosto del 410, e barbaramente la saccheggiò coll'ultimo eccidio dei cittadini. Trovandosi il Papa infruttuosamente in Ravenna, non fu testimonio di tale catastrofe, e tornato in Roma non trovò che desolazione e rovine. Fu dai romani ricevuto come un angelo consolatore, ond'egli si applicò con tutto l'impegno a sollevare i cristiani colpiti da tante disgrazie, a restaurare le chiese, ornandole di nuovi lavori e di pre-

ziose suppellettili d' oro e d' argento.

Da quel punto Innocenzo I, più che prima, non attese che a far fiorire la religione, e pubblicare molte costituzioni pel regolamento degli ecclesiastici, e a distruggere ne' suoi principii le eresie di Pelagio, di Celestio e de' donatisti col condannarle. Ordinò che le cause maggiori, dopo la sentenza del vescovo, fossero rimesse alla santa Sede, secondo il religioso costume, come si legge nel Coustant, *Epist. Rom. Pont.* tom. I, p. 749. Intorno al testo d' Innocenzo I sulla riserva delle cause maggiori, come si debba leggere e spiegare, è da vedersi il Zaccaria, *Anti-Febronio* parte 2, capo II. Questi inoltre difende l'altro detto del Pontefice, che le chiese occidentali furono tutte da s. Pietro fondate, cioè a p. 66. Nella decretale con cui dichiarò i bigami irregolari ed incapaci di essere promossi agli ordini sacri, dichiarò ancora essere bigamo quello che presa moglie prima del battesimo, ne pigliasse altra dopo battezzato, morta la prima. Riformò l'abuso che si era messo nel dare il bacio di pace nella messa prima del tempo osservato dall'uso della Chiesa. Approvò il digiuno del sabbato, già da molto tempo ricevuto in Roma, in memoria della sepoltura di Cristo, e della tristezza della Beata Vergine e degli apostoli. Confermò la tradizione per cui la Chiesa nel venerdì e sabbato santo si astiene dal sacrifizio della messa e dalla comunione, in memoria ed esempio degli apostoli, i quali nei detti due giorni perseverarono mesti in digiuno. Determinò quali sieno i libri che debbonsi ricevere nel canone delle sacre Scritture. È calunnia quanto scrissero Zosimo e l' Osmanno, che s. Innocenzo I permise nel 404 la celebrazione dei giuochi secolari o centenari chiamati ludi, i quali erano stati aboliti qualche secolo prima, massime dopo la celebre costituzione di Costantino il Grande. Di tali giuochi se ne fece parola nel vol. XXXI, pag. 172 del *Dizionario*. Solo qui aggiungeremo essersi i ludi secolari celebrati in Roma nove volte, cominciando dall' anno di Roma 245 sino all'anno 1000 di essa e 247 dell'era nostra, quando furono per l'ultima volta celebrati con gran magnificenza. Con legato della matrona Vestina fabbricò ed eresse il titolo cardinalizio de' ss. Vitale, Gervasio e Protasio. In quattro ordinazioni fatte nel dicembre creò cinquantaquattro vescovi, trenta preti e quindici diaconi. Governò quindici anni, due mesi e dieci giorni. Era egli di grande ingegno, di singolare prudenza ornato, come scrive Teodoreto, *Hist.* lib. 5, cap. 23, e degnissimo della sede di Pietro, al dire di s. Prospero, *contr. collat.* c. 5, § 3. Morì a' 28 luglio, altri dicono a' 12 marzo, del 417; ma la Chiesa onona la sua memoria a' 28 luglio. Fu sepolto nel suo cimiterio all' Orso Pileato, e quindi trasferito nella chiesa de' ss. Silvestro e Martino ai Monti. Abbiamo di lui gran numero di decretali, essendone le principali, quella scritta a s. Esuperio vescovo di Tolosa, quella a Decenzio vescovo nell'Umbria, quelle a molti vescovi d'Italia e di Africa. Vacò la santa Sede ventun giorni.

INNOCENZO II, Papa CLXXI. Gregorio del Papa o Papareschi,

romano del rione di Trastevere, della nobilissima famiglia detta allora de' Guidoni ed oggi Mattei, ebbe per padre Giovanni. Educato fino dall'infanzia nella pietà e nelle lettere, e nell'una e nell'altre mirabilmente cresciuto, professò ancor giovanetto la regola de'canonici regolari lateranensi, tra'quali fu abbate de' ss. Nicola e Primitivo di cui parlammo all' articolo Gabio; quindi divenne tanto celebre, che Urbano II lo creò diacono cardinale e gli conferì per diaconia la chiesa di s. Angelo in Pescheria, tuttochè in giovanile età. Trasferitosi nelle Gallie con Gelasio II, alla cui elezione erasi trovato presente, per sua morte concorse a quella di Calisto II e poscia a quella di Onorio II, a cui impose la pontificia tiara come arcidiacono della chiesa romana. Adempì con valore e decoro tutte le parti di legato apostolico nella Francia e nell'Alemagna, dove nel 1124 gli riuscì stabilire insieme coi cardinali Lamberto vescovo Ostiense e sassone, come lo chiama il Cardella, del titolo di s. Stefano al Monte Celio, la tanto desiderata pace tra il sacerdozio e l' impero. Mentre soggiornava nelle Gallie volle visitare s. Stefano di Mureto fondatore dell' ordine di Grandmont, che per la santità di sua vita si era reso celebre. Appose la sua soscrizione ad una bolla spedita da Calisto II a favore del vescovo di Genova. Inoltre si vuole che da cardinale scrivesse un dotto commentario sul sacro libro della Cantica, che fu collocato nella biblioteca del monastero di s. Gallo nella Svizzera, al dire del Cardella, *Memorie istoriche de'cardinali*. t. I, par. 1, p. 200. Essendo morto Onorio II a'14 febbraio 1130, per suo consiglio si procedette subito all'elezione di lui in successore, siccome degnissimo per veneranda canutezza, illibati costumi, mirabile scienza, affabilità ed eloquenza, al dire di Arnaldo abbate *in vita s. Bernardi* lib. 2, cap. 1, § 1, *Opere* t. III, p. 1107, ed il Surio a'20 agosto. Tale sollecitudine nell' elezione si fece ancora ad evitare i maneggi e le prepotenze di Pietro di Leone cardinale potentissimo in Roma per ricchezze, pei fratelli ed altre parentele, e per l' appoggio del vescovo Portuense, ma di corrottissimi costumi. Alcuni dicono che sedici o diecinove cardinali nella notte dello stesso giorno della morte di Onorio II frettolosamente vestirono delle insegne papali Gregorio; altri lo dicono eletto nel dì seguente 15 febbraio. Ripugnando egli con singolar fermezza, fu dai cardinali costretto con pena di scomunica a ricevere il pontificato, al modo narrato da Arnolfo Sagiense, *De schismate post Honorii II decessum*, cap. 4, inter *Script. rer. Italic.* t. III, p. 420. Prese il nome d' Innocenzo II, fu ordinato prete a'22, giorno dedicato alla cattedra di s. Pietro in Antiochia, e consacrato Papa a'23 febbraio nella chiesa di s. Maria Nuova. Nello stesso giorno dell'elezione, ovvero tre giorni dopo, il cardinal Pietro suscitò contro di lui un orribile scisma, e venne intronizzato e s'intruse nel pontificato col nome di Anacleto II, pel favore de'suoi numerosi partigiani, acconsentendovi gran moltitudine del clero e del popolo; laonde Innocenzo II dalle case Laterane si ritirò dai Frangipa-

ni nemici di Anacleto II. Fu questo consacrato pseudo-papa in s. Pietro, e per mantenersi nell' usurpato trono e corrompere i romani fedeli al vero Pontefice, spogliò le chiese di Roma delle cose preziose: di questo antipapa ne trattammo nei vol. II, p. 193, e XXI, p. 13 del *Dizionario*.

Non potendo Innocenzo II resistere al partito dell' antipapa, volendo rifugiarsi in Francia, partì da Roma, ed imbarcatosi nel Tevere con molti de'suoi, giunse a Porto. Dichiarò Corrado vescovo di Sabina suo vicario in Roma. Indi con due galere per mare si portò a Pisa, dove si trattenne buona parte del 1130. Continuò il suo viaggio per Genova, e quindi sbarcò a s. Egidio nella Provenza; portossi a Viviers, a Puy, e fu ricevuto magnificamente in Cluny, donde passò a Clermont in cui celebrò un concilio. Nel 1131 andò ad Orleans, presso le cui vicinanze fu incontrato dal re di Francia Luigi VI, il quale con tutta la reale famiglia rese al Papa i più distinti atti di riverenza. Successivamente Innocenzo II fu a Rouen ed a Chartres: ivi il re d' Inghilterra Enrico I gli prestò obbedienza. Si recò in Liegi ove celebrò un concilio, scomunicò nuovamente l' antipapa, e ricevette Lotario II re de' romani, che colla sua sposa si portò a riconoscerlo e fargli omaggio. Sulla piazza della cattedrale il re andò incontro al Papa; con una verga faceva allargare l' affollato popolo, mentre coll' altra mano sosteneva la briglia del cavallo cavalcato da Innocenzo II, cui sostenne nello smontare. In tale occasione il re gli domandò la ripristinazione dell' investiture ecclesiastiche, ma il Papa ricusò di farlo, solo promettendogli la corona imperiale s'egli assumesse la difesa della Chiesa e di conservare i beni della santa Sede. S. Bernardo, gran sostenitore della legittimità d'Innocenzo II, essendo presente, con savie e forti ragioni persuase Lotario II di non insistere sulla domanda delle investiture, ed a contentarsi di quanto erasi stabilito tra il Papa Calisto II e l'imperatore Enrico V. Indi il Papa visitò le due celebri abbazie di Chiaravalle e di s. Dionigio dove celebrò la Pasqua, ed in Parigi ringraziò il re di quanto operava a di lui vantaggio nel soggiorno del suo regno. Passato a Compiegne vi restò parte del 1131, donde recossi a Reims a celebrarvi un concilio. In esso fu riconosciuta canonica la sua elezione, l'antipapa ed i suoi seguaci furono condannati; inoltre Innocenzo II canonizzò s. Godardo vescovo d'Hildesheim, e nei Bollandisti *ad diem 4 maji* p. 501, si legge la storia di questa canonizzazione. Quivi pure il Pontefice coronò Luigi VII secondogenito di Luigi VI, e da Reims si diresse per l' Italia nella primavera del 1132, dopo aver concesso a s. Bernardo per tutto il suo ordine il privilegio di non essere obbligati a pagar decime ai vescovi. Per le montagne del Genovesato entrò in Lombardia, e festeggiata presso la città d' Asti la Risurrezione del Signore, a Piacenza tenne un terzo concilio. Nelle vicinanze s' incontrò con Lotario II, col quale si stabilì di liberare dalle mani dell' antipapa la Chiesa romana, e che in Roma l'avrebbe coronato imperatore. A

Viterbo tornarono ad incontrarsi, e per la Sabina giunsero nelle vicinanze di Roma. Lotario II accampò il suo esercito presso s. Agnese, ed ivi recossi Tebaldo prefetto di Roma, e moltissima nobiltà, laonde senza resistenza vi entrò col Pontefice il primo maggio. Innocenzo II pacificamente abitò il palazzo lateranense, ed il re nel Monte Aventino, mentre l'antipapa teneva ancora la basilica vaticana ed il Castel s. Angelo. Intanto i genovesi ed i pisani, grati ad Innocenzo II per averli pacificati, ed eretto Pisa e Genova in sedi arcivescovili, colle loro armate navali gli sottomisero Civitavecchia e tutta la costa marittima. A' 4 giugno Innocenzo II nella basilica lateranense coronò colle insegne imperiali Lotario II, e Richenza o Richilta sua moglie; e diede al primo, suoi figli e genero Enrico duca di Baviera il patrimonio della contessa Matilde, mediante annuo censo, giuramento ed omaggio di fedeltà, per essere feudo alla santa Sede. Però il Borgia nella *Difesa del dominio temporale della santa Sede* a. p. 79, dice soltanto che Innocenzo II con atto solenne entro la basilica lateranense investì dei doni di Matilde *per annulum* l'imperatore Lotario II ed Agnese sua moglie, coll'obbligo del censo annuo di cento lire d'argento, ed il patto che dopo la loro morte l'utile dominio investito ritornasse alla Chiesa romana. Lotario II di tutto ringraziò il Papa, gli baciò i piedi e condusse per alcuni passi la mula che cavalcava.

Per la scarsezza de' mezzi di difesa, per essere infestato e bersagliato dalle fortezze in cui si era ritirato l'antipapa, e per evitare i calori estivi perniciosi all'armata, l'imperatore partì per Pisa, e lo seguì Innocenzo II, il quale vi restò sino alla morte di Anacleto II. Ivi a' 22 aprile 1134 canonizzò s. Ugo vescovo di Grenoble, ed a' 30 maggio vi convocò il quarto concilio, concorrendovi i vescovi ed abbati non solamente dell'Italia, ma di Francia e di Germania con l'istesso abbate s. Bernardo, essendovi confermata la scomunica contro l'antipapa e i suoi aderenti. Pregato s. Bernardo dai milanesi d'interporsi col Papa, perchè restituisse loro l'onore di metropoli, furono benignamente esauditi. In detto anno Innocenzo II dispensò Ramiro sacerdote e monaco di prendere moglie per ottenere il regno d'Aragona. Intanto avendo il Pontefice pregato d'aiuto l'imperatore già tornato in Germania, esso ripassò prontamente le Alpi con formidabile esercito, e nel marzo del 1137 si fece vedere sotto le mura di Roma, dopo avere in Viterbo riveduto Innocenzo II. Sebbene avesse questi ricuperato la Campagna ed Albano, per timore delle insidie de' fautori dell'antipapa, si recò a Benevento, dove celebrò coll'imperatore la festa di Pentecoste. Inoltre passò il santo Padre in Avellino, ove con Lotario II contrastò sul diritto di creare il duca di Puglia, che finalmente fu aggiudicato al Papa. Ritornati a Roma Innocenzo II e l'imperatore, superati gli ostacoli, vi entrarono come trionfanti, assistiti dai Frangipani, e da quasi tutta la nobiltà e popolo romano, nello stesso anno 1137. Innocenzo II ricuperò il possesso della basilica vati-

cana, e si pose con tutta quiete a governare la Chiesa di Dio, che nel 1138 verso li 25 gennaio fu liberata dalle molestie dell' antipapa, perchè morì di dolore in vedersi abbandonato da tutti, scomunicato e maledetto, terminando così di più travagliare il cristianesimo. Non fu perciò terminato lo scisma, dappoichè i fratelli del defunto spalleggiati da Ruggiero duca o re di Sicilia, e per consiglio di questi fecero antipapa col nome di Vittore IV il cardinal Gregorio Conti, il quale era stato legato dell' antipapa alla coronazione di Ruggiero in Palermo. Tuttavolta crescendo il partito di Innocenzo II, i fratelli di Anacleto II, per non restare soli scomunicati ed esposti agli insulti de' romani, si umiliarono al Papa giurandogli fedeltà. Riuscì ancora a s. Bernardo d' indurre il falso Pontefice a detestare lo scisma, umiliarsi ad Innocenzo II, e deporre le insegne papali, il che fece ottenendo benignamente il perdono a'29 maggio 1138. Così finì lo scisma crudele che per ott' anni avea lacerato la Chiesa. Veggasi s. Bernardo, *Serm.* 24 *in Cantica* § 1, e nell' *epist.* 317; Fulcone Beneventano *in Chron.* ad an. 1138, p. 126. Inoltre di questo scisma tratta il p. Mabillon, *Praefat.* in novam edit. s. Bernardi § 4.

Profittando Innocenzo II della pace, agli 8 aprile 1139 cominciò il concilio generale Lateranense II, coll' intervento di circa mille vescovi. In questo si annullarono gli atti di Anacleto II; fu scomunicato Ruggiero re di Sicilia; si condannò Pietro di Bruis, Arnaldo da Brescia e loro seguaci; e si fecero varî decreti per riordinare la disciplina ecclesiastica assai rilassata. Inoltre il Papa canonizzò s. Sturmio primo abbate di Fulda: in altri tempi canonizzò s. Petronio vescovo e s. Giusto vescovo. Dopo il concilio, Innocenzo II facendo guerra a Ruggiero duca di Sicilia, che dopo morto ai 30 aprile 1139 Rainolfo duca di Puglia feudatario della Chiesa romana, erasi impadronito della Puglia, lo assediò in Galluccio. Sopravvenuto Guglielmo duca di Calabria suo figlio, con insidie fece prigioni il Papa con tutti i cardinali ch' erano nel campo presso Monte Cassino. Ruggiero con lodevole moderazione li trattò onorificamente, e li lasciò liberi ottenendo molti vantaggi. Innocenzo II lo riconobbe ed onorò del titolo di re di Sicilia, titolo che incompetentemente gli avea dato Anacleto II, e lo investì del regno delle due Sicilie col gonfalone. Il re coi suoi figli si prostrarono a'piedi del Pontefice, chiesero perdono e furono assolti; indi accompagnarono con molto onore il Papa sino a Benevento, ove venne atterrato il castello costrutto da Roscemando arcivescovo di quella città, nuovamente deposto come fatto da Anacleto II. Nel 1140 con la costituzione *Testante Apostolo*, presso il *Bull. Rom.* t. II, p. 250, Innocenzo II condannò gli errori di Pietro Abelardo, già condannati nel medesimo anno dal concilio di Sens. Ebbe luogo un'apparente riconciliazione tra i latini ed i greci, ma che poco durò per la guerra che l'imperatore Giovanni Comneno mosse ai latini d' oriente. Nel 1141, nata discordia tra il Pontefice e Luigi VII re di Francia, a

cagione dell'arcivescovo di Bourges, Innocenzo II fulminò l'interdetto contro il regno. In quest' anno si ribellarono i romani ripristinando nel primiero onore ed autorità il senato; indi avendo terminata la guerra coi tivolesi, ad onta della pace fatta vollero rientrare in campagna con dispiacere del Pontefice, che ne morì a' 24 settembre 1143. Governò tredici anni, sette mesi e nove giorni, ne'quali creò in sei promozioni quarantanove cardinali, oltre altri sedici cardinali creati in tempi diversi, secondo il Cardella. Dettò quarantatre decretali, oltre cinque altre riguardanti la chiesa d'Alemagna, e due altre quella di Angers. Fu sepolto in s. Giovanni in Laterano, e quindi dopo sette anni trasferito nella chiesa di s. Maria in Trastevere, che a proprie spese avea cominciato a rinnovare dai fondamenti ornando la tribuna di mosaici. La sua vita fu scritta dal p. Giovanni de Lannes, nell' *Histoire du Pontificat du Pape Innocent II.* Paris 1741. Vacò la sede romana tre giorni.

INNOCENZO III, P. CLXXXIII. Lotario o Giovanni Lotario nacque verso l' anno 1160 o 1161 in Anagni, da Trasmondo o Trasimondo Conti di Segni, e da Clarina o Clarice della nobile e senatoria famiglia che vantava potenti amicizie ed illustri parentele, ma emula della famiglia cospicua dei Bobi o Bobò, ramo della potente stirpe degli Orsini, della quale fu Celestino III, immediato predecessore d'Innocenzo III, chiamato prima Giacinto Bobò-Orsini romano. I Conti furono per più secoli annoverati fra le più illustri famiglie dell'Italia meridionale, e il nome di Trasmondi che questa famiglia in antico portava, diede cagione ad alcuni biografi di far salire l'origine sua fino a Trasmondo I conte di Capua, che nel 663 fu fatto duca di Spoleto da Grimoaldo re de' longobardi, che gli avea dato per moglie la propria figlia. Dopo avere circa quarant'anni governato il ducato, si ritirò nel suo monastero di Farfa, e gli successe il suo figlio Faroaldo. Nelle due versioni stampate a Milano, di cui parleremo in fine, della celebre *Storia d' Innocenzo III* del ch. Hurter, tanto si legge. Ma nel *Compendio storico genealogico della patrizia famiglia Trasmondo*, Roma 1832, per Giuseppe Brancadoro, a p. 41 si dice che Trasmondo morì nel 703 compianto dai suoi popoli, senza farsi menzione del suo ritiramento nel monastero. Bensì narrasi che Faroaldo fu grandemente benemerito delle abbazie di *Farfa* e di *Ferentillo*, al modo che dicemmo già a quegli articoli, e che ritiratosi nella prima ne divenne abbate, e morì santamente nel 728, lasciando il suo figlio Trasmondo o Trasimondo II, che sino dal 724 gli era successo nel ducato. Dipoi uno de' suoi discendenti, i quali erano conti di Chieti, Penna e Marsi, possedeva anche al tempo dell'imperatore Ottone I il medesimo ducato di Spoleto. Atto, fratello di lui, per mezzo del suo figlio Lotario vuolsi avolo di Crescenzio fatto prefetto di Roma nel 1011. Questi, figlio di Berardo seniore conte di Marsi, è diverso da Crescenzio Nomentano, e da Crescenzio conte di Sabina morto nel 1010. Quindi si dice che il di lui figlio Trasmondo, che secondo il

citato *Compendio* sarebbe stato signore di molti feudi, di Anagni, Segni e Ferentino, fu padre d'un altro Trasmondo donde uscì il nostro Lotario. Ad onta dell'oscurità che domina in questa genealogia e sull'origine vera della famiglia Conti, che altri fanno derivare dall'antica romana Anicia ossia Ottaviana, certo è che dessa risale ad epoca remota e che i proavi di Lotario poi Innocenzo III esercitarono la dignità ed uffizio di *Conte (Vedi)*, ora in Roma, ora nel Tuscolo, ora in Segni ed Anagni ed altri luoghi vicini alla capitale del cristianesimo. Forse ebbero in principio questo nome dalla stessa dignità di cui furono più spesso che gli altri onorati, o fors'anco dal luogo di loro dimora, o dall'essere vicine a queste le loro terre; col tempo poi questo soprannome divenne il nome assoluto della famiglia. Su questo punto sono a vedersi gli articoli Conti *Famiglia* , e Frascati succeduta all'antico Tuscolo. A detto articolo Conti parlammo dell'origine di questa celebre e nobilissima famiglia, che nel principio del secolo XIII eguagliò in reputazione e potere le romane potenti dei Colonnesi, Orsini, Frangipani, Savelli, ed altre primarie. Si disse ancora dei due rami principali di Segni e Valmontone e de' signori di Poli come diretti discendenti da Innocenzo III; delle beneficenze fatte dal Papa ai suoi congiunti, di quelli che creò cardinali, di Riccardo ed altri suoi fratelli e nipoti; delle famose torri edificate in Roma, dei feudi conferiti od acquistati dalla famiglia, dei grandi uomini fioriti in essa per virtù, santità, dottrina, Papi, cardinali, valorosi ed eccellenti guerrieri e dignitari; delle cospicue parentele contratte dai Conti anche con case sovrane, della loro grandezza, potenza e splendore; e dicemmo pure quanto altro può appartenergli. Estintasi la famiglia Conti nel 1811, i Ruspoli principi di Cerveteri, e gli Sforza-Cesarini duchi di Marsi ne ereditarono i possedimenti, alcuni de' quali per comprita e per matrimonio sono passati nella principesca famiglia Torlonia. Le prerogative ed il titolo di duca di Segni sono riunite nel duca d. Francesco Sforza-Cesarini figlio del duca d. Lorenzo, il quale gode il cognome, le insegne e le onorificenze della famiglia Conti, tranne la dignità di *Maestro del sacro ospizio* passata nei principi Ruspoli, ed ora n' è insignito il principe d. Giovanni. Inoltre della illustre famiglia Conti se ne tratta in parecchi analoghi articoli di questo mio *Dizionario*. Il ch. conte Litta ne fece la storia nella sua opera delle *Famiglie celebri italiane*. Non è vero che l' internunzio della Svizzera Gizzi, ed il nunzio Ostini, ora amplissimi cardinali, sieno autori di due scritti sulla storia della famiglia Conti. Richiesti ambedue dal ch. Hurter di notizie su tal famiglia, il primo solo le procurò da Roma, il secondo fece altrettanto con Nicolò Ratti autore della *Storia della famiglia Sforza*, opera che studiammo nella compilazione del citato articolo Conti.

Trasmondo o Trasimondo ebbe da Clarice cinque figli, una femmina maritata a Pietro Annibaldi, della quale potentissima famiglia parlammo altrove, come pure nel volume XXVII, pag. 171

e seg. del *Dizionario*, e quattro maschi, cioè Riccardo, Pietro morto nel 1212, Tommaso conte di Celano, e Giovanni Lotario, o Lotario perchè l'antinome di Giovanni da alcuni viene escluso. Quest'ultimo nacque nel pontificato di Alessandro III, il quale da cardinale nella dieta di Besançon avea proposta la famosa questione: » E da chi mai l'imperatore riconosce l'impero se non dal Papa"? All'articolo *Imperatore* (*Vedi*) dimostrammo che questi riconosceva con giuramento la corona e l'impero dal sommo Pontefice. L'epoca adunque in cui nacque Lotario era fatale per lo scisma sostenuto dall'antipapa Vittore V e da Federico I, alla Chiesa e particolarmente all'Italia ed alla Germania, vigendo appunto la questione se l'impero avesse diritto di sovranità o solo di patrocinio sulla Chiesa. Alessandro III e Federico I, rappresentanti la Chiesa e l'Impero, animati da incomparabile coraggio operavano ciascuno pel proprio trionfo: vinse il Papa, e l'imperatore, il più potente degli Hohenstaufen, nel 1177 giurò in Venezia pace con la Chiesa, e di rispettare l'integrità de' suoi diritti. Sortì Lotario dalla natura una felicissima memoria, accompagnata da tale acutezza e penetrazione d'ingegno, che non solo divenne dottissimo nella sacra e profana letteratura, ma oltre a ciò riuscì famoso nella scienza delle leggi, e assai eloquente. I primi suoi studi li fece in Roma, e nella scuola di s. Giovanni in Laterano, per cui il Pennotto, *Tot. ord. cler. can. histor. tripart.* lib. 3, cap. 12, § 6, dice che ivi fu fatto canonico regolare lateranense da fanciullo, ovvero nella scuola di s. Pietro in Vaticano i cui canonici conducevano vita claustrale, od anche in ambedue terminò la sua educazione elementare. Che ancor lui fu poi canonico di s. Pietro, egli stesso lo attesta nella sua bolla che da Papa diresse al capitolo, che tanto favorì, *Cum in lege veteri*, presso il *Bull.* tom. III, par. I, pag. 7. Uno dei suoi maestri, Pietro Ismaele, appena esaltato al pontificato fece vescovo di Sutri. Cresciuto in età, e fatto capace a ricevere più ampla istruzione, verso il 1180 si condusse a Parigi, città già famosa pe' maestri che vi professavano gli elementi di tutte le umane cognizioni, e le scienze di quel tempo comprese sotto il nome di arti liberali; più tardi poi anche tutte le altre scienze vi furono introdotte e coltivate con amore, ond'è che ivi accorrevano quanti amavano rendersi profondi in ogni dottrina, massime nella teologia, pel grido che godeva di eccellente la sua università della Sorbona, i cui professori venivano consultati nelle più importanti questioni teologiche e morali. In Parigi Lotario ascoltò di preferenza le lezioni di Pietro cantore della cattedrale, e più ancora quelle di Pietro di Corbeil cui si mostrò gratissimo con dignità e benefizi, come pure ebbe per tutta la vita lieta e riconoscente memoria del tempo da lui passato in Francia, e prese sotto la sua speciale protezione l'università di Parigi, cui concesse parecchi privilegi. Dopo essersi recato in Inghilterra a venerare le reliquie di s. Tommaso di Cantorbery, Lotario passò a Bologna dove da gran tempo fiorivano le scuole di giurisprudenza, e dove grande era il concorso da

tutta l'Italia e dai lontani paesi. I professori di quella celebre università più diletti a Lotario furono Giovanni Bassiano e Uguccione da Ferrara, l'ultimo de' quali, che fu vescovo, onorò poi di particolar affezione, e spesso richiese di consiglio; distinse pure Bernardo Balbi detto Circa, indi promosso a vescovo di Pavia.

Ignorasi quanti anni Lotario frequentasse le due università di Parigi e di Bologna, ben vedesi però da' suoi scritti, che rendono testimonianza del suo sapere in divinità, come altresì dalle molteplici sue provisioni, decisioni e risposte, le quali attestano la sua dottrina in diritto canonico, che i professori delle due città trovar dovettero in lui un allievo che sapeva con giudizio raccogliere le loro lezioni, far suoi i tesori della loro erudizione, per quindi applicarla più variamente che mai in tutte le cose dell'ampio ed alto suo ministero. Dar dunque gli si può a giusta ragione il titolo di maestro, o guardisi alla sua dottrina in diritto canonico, o alla sua erudizione teologica, se pur non vogliasi ammettere ch'egli occupasse qualche pubblica cattedra in Parigi o in Bologna. Ornato della dignità di dottore, con tale istruzione che assicurar gli poteva un rapido avanzamento nella carriera cui stava per principiare, procurandosi l'amor di tutti per l'amenità de' suoi modi, Lotario tornò in Roma per ivi ricevere gli ordini sacri e dedicarsi agli uffizi ecclesiastici ed alle incumbenze che si riferissero agl'interessi della Chiesa universale. Ricevuti i primi ordini, ottenne quindi il memorato canonicato di s. Pietro, e per la protezione de' suoi zii ed altri parenti, fra' quali erano i tre illustri cardinali Paolo o Paolino de' ss. Sergio e Bacco, forse fratello della madre, Ottaviano Conti degli antichi signori di Poli vescovo d'Ostia, e Giovanni di s. Marco suo zio dal canto di padre, potè facilmente pervenire vicino alla persona del capo della Chiesa Lucio III, avendo allora ventiquattr'anni di età. Facendo il Papa stima delle cognizioni e della precoce sagacità del giovine, lo fece entrare negli affari della santa Sede. Dopo la morte di Lucio III, ed il breve pontificato di Urbano III, Gregorio VIII che a questi successe, nei pochi giorni che regnò conferì il suddiaconato a Lotario. Nel 1187 il di lui zio per canto materno, Clemente III Scolari romano, fu collocato sulla veneranda cattedra apostolica, che nella terza promozione fatta in Roma nel settembre 1190, creò il nipote Lotario cardinale dell'ordine de' diaconi, allora di ventinove o trent'anni, e per diaconia gli conferì la chiesa de' ss. Sergio e Bacco già da lui occupata nel cardinalato. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, t. I, par. II, pag. 172, avverte che alcuni dissero essere stato Lotario fatto cardinale dell'ordine de' preti col titolo di s. Pudenziana, ma essere vero che in una bolla di Celestino III del 1193, Lotario si trova sottoscritto cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, che possedeva fino dal 1191. La sua promozione riuscì di generale gradimento, e parecchi già gli pronosticarono il pontificato. Tosto rivolse le cure alla sua chiesa, ne ristorò i muri ed il tetto, e provvide al suo interno abbellimento.

Fregiato di sì eminente dignità,

subito gli furono affidati molti affari, ne' quali pigliò quell'abitudine a lavorare, e acquistò quella facilità, che in progresso di tempo gli furono di tanto vantaggio. Questa pratica negli affari gli fruttò ancora la conoscenza dei personaggi cospicui di tutti i regni cristiani, e fu per esso cagione di nuove amicizie, alle quali rimase fedele anco sul soglio pontificio. Morto nel 1191 Clemente III, gli fu dato in successore il vecchio, benigno e prudente cardinal Giacinto Bobò-Orsini romano, che prese il nome di Celestino III. Nel suo pontificato, a cagione delle succennate differenze tra le famiglie dei Bobò e dei Conti, pare che Lotario avesse minor parte negli affari della Chiesa; laonde si suppone che il cardinale non restasse fermo stabilmente in Roma, ma passasse ad abitar le case di sua famiglia e patria in Anagni o nei suoi dintorni, dove incontrò stretta amicizia col canonico d'Anagni Alberto Longhi, nell'intimità del quale, dopo di averlo promosso al vescovato di Ferentino, attinse la posatezza e le forze necessarie a compiere i doveri suoi di Pontefice sommo. Nel tempo che era Papa per più anni si recò nell'estate a Ferentino, e nell'anno 1208 vi soggiornò per bene un mese e mezzo. Della dimora sua in Ferentino ne parlammo nel vol. XXIII, pag. 295 e 298 del *Dizionario*. In questo tempo il cardinale fu preso da umore melanconico, sotto l'influsso del quale compose il suo libro: *Delle umane miserie, o del disprezzo del mondo*, che dedicò al vescovo di Portò. L'opera sua sulle diverse specie di matrimonio, *De quadripartita specie nuptiarum*, non è sino a noi pervenuta, quando pur non sia, come i suoi dialoghi, sepolta nella biblioteca di qualche monastero. Agli ozii suoi giovanili si possono attribuire due inni in onore di Gesù Cristo e della Beata Vergine. Dice il Novaes nella sua vita, credesi aver Innocenzo III ordinato che nelle messe si dicesse in certo tempo la seconda orazione: *A cunctis*, da lui composta, come afferma il Lambertini, *De sacrif. missae* sect. 1, n. 110, p. 51; siccome ancora da lui furono composti l'inno *Stabat Mater* (*Vedi*), che altri attribuiscono al b. Jacobono, l'inno *Ave mundi spes Maria*, e la sequenza *Veni sanctae Spiritus*, della quale il Lenglet, *Compendio della storia*, tom. V, pag. 147, ed altri, fanno autore Roberto II re di Francia, mentre altri con Platina *in vita Gregorii V*, credono che la composizione del monarca francese sia il *Sancti Spiritus adsit nobis gratia*.

Con la morte di Guglielmo II il *Buono* re di Napoli e della Sicilia, e con quella di Federico I, il figlio di questi Enrico VI divenne pretendente al regno di Sicilia, ed imperatore; di questa seconda dignità ne ricevette la coronazione in un con Costanza sua moglie dal Papa Celestino III. Le ragioni che portarono poi Enrico VI sul trono delle due Sicilie, le ripetè da Costanza figlia di Ruggiero II, zia di Guglielmo II, ed ultimo rampollo legittimo della famiglia de'Normanni. Non avendo Guglielmo II lasciato nè prole nè testamento, secondo il diritto feudale il reame era devoluto alla santa Sede suprema signora del medesimo, per l'estinzione della linea da lei investita. Insorsero parecchi compe-

titori al trono, ma ne ottenne la preferenza Tancredi conte di Lecce, figlio naturale di Ruggiero II, il quale superate le poche truppe mandate dall'imperatore, estese il suo dominio su tutto il regno. Prescindendo anche dai suoi diritti sulla Sicilia e sulle signorie dell'Italia inferiore, la santa Sede non poteva veder di buon occhio che quel reame cadesse in mano della casa imperiale di Hohenstaufen, che già troppo l'adombrava per la possanza sua nell'Italia superiore, perchè tutti i tentativi de'Papi da Alessandro II in poi non erano potuti riuscire a sforzare gli Hohenstaufen alla rinunzia de' beni donati alla Chiesa dalla gran *Contessa Matilde* (*Vedi*), ciò che trattammo ancora all' articolo Garfagnana, e ad altri. Se dunque Enrico VI capo degli Hohenstaufen fosse pervenuto ad unir le terre normanne a queste provincie, Roma si sarebbe trovata circondata dalle sue possessioni, ed allora egli avrebbe forse potuto far valere le sue pretensioni sulla metropoli della cristianità, senza che ci fosse più in Italia un sol potentato capace ad opporsegli; e bastato sarebbe un colpo solo di spada ad abbattere quel gigantesco edifizio già reso sì saldo dalla sagacità, vasta mente, ardimento e perseveranza di s. *Gregorio VII* (*Vedi*), e terminato dalla solerzia e prudenza de'degni suoi successori. A quell'articolo alquanto diffuso mi sono allontanato dalla brevità e dal sistema compendioso delle biografie de' Papi, non solo pel complesso delle circostanze che forse in niun altro Pontefice si riuniscono, e perciò necessario rilevarle a schiarimento dei tanti gravi ed importanti articoli che vi hanno relazione, ma ancora per una speciale ammirazione e tenera venerazione che m'ispirarono l'eroismo, la magnanimità, l'animo grande, l'ardente zelo a favore della santa Sede e della giustizia, non che la dottrina e la santità di s. Gregorio VII. Mi congratulo quindi con me stesso, mi gode l' animo e si riempie di religioso tripudio in leggere soltanto adesso che il celebre e dottissimo Hurter biografo d' Innocenzo III, all'incominciar della sua gloriosa carriera letteraria, traendolo l'inclinazione verso il medio evo, ebbe un momento il pensiero di difendere il prediletto degli anni suoi giovanili s. Gregorio VII, contro le calunnie e le bugiarde relazioni degli scrittori, e che a questo pensiero quello succedette di scrivere la storia d' Innocenzo III. Il ch. Giovanni Voigt ebbe eguale trasporto e tendenza, e la pose meravigliosamente ad effetto colla tanto e mai abbastanza lodata sua *Storia di Papa Gregorio VII e de'suoi contemporanei*, da lui pubblicata nel 1815. Ben a ragione scrisse il can. Jager, traduttore erudito di tale storia, queste memorabili parole. » Nella storia della Chiesa Voigt e Hurter hanno colti i primi allori. Spogliando questi il principal pregiudizio della loro setta, eressero due grandi monumenti alla gloria della santa Sede; con infinita vergogna di tutti noi, i quali, nel mentre riputiamo nostra gloria il chiamarci cattolici, lasciamo che sorgano in nostra vece a rendere omaggio al Pontefice i protestanti ". In questo articolo profitterò principalmente dell' encomiato biografo con un sunto della sua gran-

diosa opera; ed a quanto vi mancasse o fosse troppo brevemente narrato potranno supplire i moltissimi articoli relativi ad Innocenzo III, alle sue gesta, fasti del pontificato e sue particolari circostanze con tutta la Chiesa, che a'loro luoghi nel *Dizionario* riporto; ciò che pure eseguisco con tutte le biografie de' Papi, nelle quali, ad evitare ripetizioni, soltanto tratto con economia di parole le cose di maggiore importanza, appena indicando quelle di minore rilievo, potendo ciò bastare a tracciare ove il di più si possa leggere. Nell'indice generale poi, tutte le parti si riuniranno. Essendo tanto giustamente acclamate le storie di s. Gregorio VII e d'Innocenzo III compilate dai due encomiati autori, ripeto che ho creduto far cosa grata ai benevoli lettori allontanandomi dal sistema di brevità, ed in proporzione di tali dettagliate storie far le biografie de'due gloriosi Papi, per cui sono riuscite più diffuse delle altre.

Considerando Celestino III le conseguenze dell'ingrandimento della casa d'Hohenstaufen se aggiungeva a'suoi dominii le Sicilie, favorì gli sforzi di Tancredi per rassodarsi su quel trono, sebbene indarno. Enrico VI occupò parte del regno colle armi, Costanza sua moglie cadde prigionera dell'avversario, e lasciando l'imperatore a'suoi capitani la continuazione della guerra tornò in Germania. Mentre Tancredi riportava rilevanti vantaggi morì nel 1194, onde sua moglie Sibilla fece tosto coronare il figlio Guglielmo III. Allora l'imperatore intraprese una seconda spedizione, e con poca resistenza s' impadronì delle due Sicilie e d'immenso bottino. Guglielmo III, sua madre e le sorelle caddero in potere del vincitore, che contro i giuramenti fatti tutti mandò prigioni in Germania, facendo cavar gli occhi e fors'anco castrare l'infelice Guglielmo III; i suoi aderenti non ebbero miglior ventura, nè mancò di muovere pretesti alle vendette e crudeltà inaudite. Per quelle esercitate anche in Germania, Enrico VI provocò da Celestino III la scomunica, e solo per diverse promesse fu assolto; quindi non riuscendogli rendere ereditario nel figlio Federico II l' impero, avendo solo due anni lo fece eleggere re dei romani, indi morì a' 28 settembre 1197 in Palermo. Prima di morire raccomandò il figlio alle cure di Costanza e di suo fratello Filippo duca di Svevia e di Toscana; impose a detta moglie e figlio che domandassero al Papa la solita conferma dei diritti sul reame di Sicilia e le signorie che ne dipendevano, e che se il figlio venisse a morire senza eredi, il reame ricadesse alla Chiesa romana. In contraccambio della qual pontificia conferma, ordinò l' imperatore che si restituissero alla Chiesa medesima i beni della contessa Matilde, tranne Medecina o Medesina e Argelati nel Bolognese, e appresso tutto il paese fino a Ceprano con Montefiascone. Al siniscalco Marcovaldo o Marquardo di Anveiler prescrisse Enrico VI di prendere in feudo dalla santa Sede il ducato di Ravenna, la contea di Bertinoro, la Marca d'Ancona ed eziandio Medesina ossia Medecina e Argelati coi loro dominii, e prestargli fede ed omaggio per tutte queste terre che egualmente ricaderebbero alla Chiesa se morisse

il figlio senza eredi. Alcuni contrastano queste disposizioni di Enrico VI. Frattanto i di lui capitani e compagni, appena morto, si affrettarono assicurar l'impero a Federico II, ed a loro stessi i feudi acquistati. Marcovaldo prese possesso dell'esarcato, Corrado di Lutzenhard si stabilì nel ducato di Spoleto, mentre Costanza fermò il suo soggiorno a Palermo col figlio, per regnare con lui in qualità di curatrice. Enrico VI nel suo testamento ne avea lasciato esecutore e reggente della Sicilia il favorito Marcovaldo, prode ma crudele ed ambizioso.

In tale epoca approssimandosi il termine del pontificato del vecchio Celestino III, da molti ne venne designato successore Lotario, quando il Papa nella sua ultima infermità ardentemente bramò che si elegesse in sua vece il cardinal Giovanni Colonna. Agli 8 gennaio 1198 terminò di vivere Celestino III, e Lotario con pochi altri cardinali si portarono nella basilica di s. Giovanni in Laterano per quivi celebrargli l'uffizio dei morti. Allora erano viventi ventotto cardinali, de' quali circa ventitre trovavansi in Roma, e da'quali soltanto ormai dipendeva l'*Elezione del Papa* (*Vedi*), come dimostrammo a quell'articolo. Volendosi a motivo di parecchie circostanze prontamente procedere all'elezione del nuovo Papa, i cardinali si congregarono nello stesso giorno della morte di Celestino III nel monastero presso il *Settizonio* (*Vedi*), al Clivo di Scauro nelle falde del Monte Celio, per potere con più sicurezza deliberare intorno all'elezione. Il cardinal Giordano da Ceccano ambì il papato inutilmente, il cardinal Ottaviano Conti ebbe diversi suffragi, e dieci furono in favore del cardinal Giovanni di Salerno del titolo di s. Stefano al Monte Celio. Questi eroicamente, insieme al cardinal Ottaviano, procurò in vece l'esaltazione di Lotario pel suo profondo sapere in diritto canonico, zelo per tornar in vigore i canoni della Chiesa, pratica negli affari, austerità dei costumi, saviezza e consumata prudenza. Si disputò sulla poco matura sua età di trentasette o trent'otto anni, e non meno, come prova il Sandini nella sua *Vita*, seguito dal Becchetti nel tom. XII, pag. 183 della *Storia ecclesiastica;* ma la vinse il riflesso della condizione de' tempi che richiedevano nel capo della Chiesa vigoria nel corpo; ond'è che superato tale ostacolo, tutti i cardinali con unanimi voti elessero Papa il cardinal Lotario Conti nello stesso giorno de' funerali del predecessore. Ripugnante accettò la suprema dignità, come si legge nella costituzione I, *Ineffabilis*, de' 9 gennaio 1198, *Bull.* tom. III, par. I, in cui diede notizia al cristianesimo della sua canonica elezione, pregandolo di assisterlo colle orazioni. Della resistenza, suppliche e pianti di Lotario per esimersi da un tanto peso ne fa pure testimonianza il Rinaldi, *Annal. eccl.* an. 1198. Di questo punto ne trattiamo all'articolo Rinunzia al pontificato, e Papi renitenti ad accettarlo. Fermi gli elettori nella scelta di Lotario, il cardinal Graziano da Pisa già pro o vice-cancelliere, e suddiacono della Chiesa romana, come il cardinale più antico s'avvicinò a Lotario, gli pose indosso il piviale e la porpora, salutandolo col nome d'Innocenzo III, non essendo

ancor stabilmente libero al nuovo Papa di scegliere il nome. *V.* Nome de' Pontefici. Lotario diede il suo consenso, e la sua elezione fu compita, prendendo per motto o sentenza da porsi nelle bolle e diplomi, secondo il costume da noi accennato nel *Dizionario*, massime nei vol. V, pag. 280, VII, pag. 319, e XX, pag. 99 e 100, le parole del salmo 85: *Domine, fac mecum signum in bonum*, a significare il desiderio ardente del suo cuore, e fors' anco la sua prosapia.

Annunziata al clero e popolo romano l'assunzione al pontificato d'Innocenzo III, fu ricevuta la notizia con festevoli acclamazioni; indi i cardinali col clero e col popolo accompagnarono il nuovo Papa alla patriarcale arcibasilica lateranense, ed ivi con quelle cerimonie descritte da noi in più luoghi l'intronizzarono nel soglio pontificio, e poscia si ritirò nel contiguo patriarchio allora residenza pontificia. Ai 18 febbraio concesse all'arcivescovo di Milano la facoltà di promuovere agli altri ordini sacri quelli che già avevano ricevuto altro ordine dal romano Pontefice. Essendo Innocenzo III soltanto diacono, per ordinarsi prete volle attendere il sabbato delle quattro tempora di Pasqua, che in quell'anno cadde a' 21 febbraio, e nel dì seguente, festa della cattedra di s. Pietro in Antiochia, nella basilica vaticana si fece consacrare vescovo, celebrò la solenne messa, ove il vangelo e l'epistola furono cantati in latino ed in greco, e colle altre cerimonie fu coronato ed intronizzato sulla cattedra di san Pietro. Terminate che furono le sacre funzioni, Innocenzo III pronunziò un sermone sul fine e la grandezza del pastorale ministero apostolico: quattro di lui ne abbiamo, *in consecratione romani Pontificis*. Indi colla tiara in capo, preceduto dalla solenne processione, si condusse alla basilica lateranense a prenderne il formale possesso, con tutte le solite cerimonie, donativi e convito pure da noi descritte in molti articoli. Il citato Rinaldi a detto anno, oltre le particolarità dell'elezione d' Innocenzo III, riporta eziandio quelle della consacrazione e possesso a quell'epoca chiamato *processo* e *processione*. Il Cancellieri nella *Storia de' solenni possessi de' romani Pontefici* a p. 15, riprodusse la descrizione che compose l'Anonimo *in vita Innocentii III*, inter *Script. rer. Ital.* t. III, p. 487 del Muratori, e cita Baluzio e Moretti. La cristianità avvezza a venerare sulla sede di s. Pietro uomini atti per l'età a rappresentar l'immagine d' un padre comune de' fedeli, restò sorpresa di sentir quella d' Innocenzo III sì giovane, ma i timori presto dileguaronsi dall'energia, prudenza ed accorgimento cui si condusse in tutti gli affari, anzi si ringraziò Dio che l'avea posto a capo di sua Chiesa; tuttavolta in progresso di tempo l'età sua servì di pretesto alle censure di certi spiriti preoccupati e irritati, e di coloro a cui sentir fece la pienezza della sua podestà.

La decrepita età del predecessore avea cagionato un qualche arrenamento negli affari, molti ve n'erano de' pontificati precedenti, tutto richiedeva attenzione ed attività. In verun anno si accumularono come nel primo del regno d' Innocenzo III le questioni che giungevano da ogni parte in argo-

mento di cause le più diverse fra loro, le decisioni, le istruzioni e le sentenze che si spedivano allora per le contrade del mondo, a segno che il primo libro delle sue lettere ne comprende cinquecento ottantatre, un di presso il doppio degli anni successivi. Anche prima della consacrazione il Papa si diede a tutto uomo al lavoro, come rilevasi dalle sue bolle col sigillo impresso da un solo lato colle immagini cioè de' ss. Pietro e Paolo, essendo il rovescio senza impressione perchè il nome del Pontefice ivi si scolpiva dopo la sua consacrazione. Prima d'ogni altra cosa Innocenzo III rivolse le sue cure alla riforma della propria famiglia, avanti di estenderla sul paese e sulla Chiesa universale. Con la semplicità della sua vita egli servir volle di esempio ai prelati, ed insieme non permise con una corte fastosa dar motivo a censure, e però ei la ridusse a forme modestissime. I vasi d'oro e d'argento mutaronsi in vasi di legno e di cristallo, e la pelle d'armellino in pelle di pecora. Con soli tre piatti imbandivasi la sua mensa, ch'egli servir fece non più da laici ma da religiosi; e di due soli piatti era la tavola de' cappellani, eccettuate solo le feste grandi. A corte non conservò le cariche di cerimonia altro che per le solennità, nelle quali si richiedeva che il capo della cristianità si mostrasse in tutto l'esterno splendore del suo sublime grado. Licenziò i paggi (così le due versioni italiane del ch. Hurter), ma diede a ciascun d'essi quanto denaro bastasse a farli vivere onoratamente.

Già da cardinale avea mostrato il suo disinteresse col non trar mai profitto alcuno dai molti e importanti affari che richiesero il suo tempo e la sua fatica. Del pari inaccessibile alle promesse ed ai doni, a toglier le querele contro la venalità di cui s'incolpava Roma, pronunziò severissimi decreti contro gli abusi di tal genere, manifestando il suo risentimento contro coloro che sotto vari pretesti prendevano sportule dai litiganti che venivano in Roma; solo permise accettare qualche donativo spontaneo, riducendo i diritti dei compilatori e speditori di bolle e brevi. Provvide alle loro falsificazioni rigorosamente, con sottoporre ad esame l'autenticità delle lettere e diplomi pontificii. Imparziale com'egli era, e senza rancori verso i suoi cardinali, seppe colle moderate sue abitudini fare degli avanzi, e potè subito innalzar edifizi che destarono meraviglia. Altri abusi che commettevansi dai famigliari del Papa, avevano già indotto Innocenzo III a far giurare a' portinai di settimana del palazzo di non trafugare nessuna cosa preziosa o masserizia. Si vietò loro difficoltare l'accesso in palazzo ai notari, le cui facoltà furono sino da questo tempo circoscritte entro i limiti del proprio uffizio, non permettendosi il presentare altre petizioni se non quelle de' loro parenti, amici, abbiette e miserabili persone. Le mancie che gli scudieri, mappullari, servi della mensa, cubiculari famigliari del Papa esigevano spesso arbitrariamente dagli arcivescovi, vescovi ed abbati che venivano in Roma per ricevere gli ordini, furono abolite, e solo si lasciò libero alla generosità di ciascuno il donare quel più ch'ei volesse. Presso le porte del palazzo

lateranense, Innocenzo III bandì i banchieri, i cambiatori e i prestatori. Egli rinnovò l'uso, ormai divenuto raro, di presiedere tre volte per settimana a un concistoro di cardinali, a cui ognuno avea libero l'accesso, costumandosi allora, come dicemmo all'articolo Concistoro, di trattarsi in esso qualunque affare. In essi disputò con dottrina sì grande, che molti celebri giureconsulti si portarono a Roma sol per udirlo.

Appena divenuto Pontefice, la cittadinanza romana con arroganza gli chiese di far loro prestare il giuramento di fedeltà, per aver quindi i donativi o *presbiterii* soliti farsi ad ogni elezione del Papa, e confermati ancora nella concordia stipulata tra il popolo romano e Clemente III. Fece pertanto Innocenzo III rispondere che avrebbero avuto luogo nel dì seguente alla consacrazione; ma prima di questo tempo, senza esporsi al pericolo di non poter effettuare la promessa per mancanza di mezzi, ordinò si facesse in segreto un censo della popolazione di tutte le parrocchie in ragione di numero e condizione, per sapere se l'erario potesse bastare alla domanda; dopo di che distribuir fece ad ogni rione quanto gli toccava. Vuolsi da alcuno che il primo censo fattosi in Roma dopo la caduta del romano impero d'oriente fosse eseguito nel 1198 sotto Innocenzo III, ed ascendesse al numero di trentacinquemila i maschi pervenuti soggetti alla capitazione o testatico, tributo sulle teste dei sudditi, e sui quali poteva cadere il dono del nuovo Papa. L'erario pontificio era privo a quel tempo di quasi tutte l'entrate dei dominii temporali della Chiesa, i quali si trovavano per gran parte in potere degli stranieri. Enrico VI ad onta delle reiterate istanze di Celestino III mai avea restituito il patrimonio della contessa Matilde, e coll'aiuto di sue milizie avea posto suo figlio in possesso delle signorie del conte di Bertinoro. Marcovaldo signoreggiava Ravenna, la Marca e la Romandiola, essendo il resto dell'esarcato diviso tra' baroni tedeschi; diversi luoghi di esso come della Pentapoli eransi eretti in comune. Corrado di Svevia investito del titolo di duca di Spoleto ne occupava la città insieme ad Asisi. Il senatore Benedetto Carosomi faceva in suo nome governar le coste di Sabina. Il prefetto di Roma veniva eletto dall'imperatore, al quale promettendo fedeltà, riceveva il manto o la spada di sua dignità. L'autorità temporale del Papa era riconosciuta in Terra di Lavoro, in conflitto però di quella dell'imperatore, che nella provincia avea dato diversi feudi a' suoi commilitoni. Non v'era che Roma libera ancora, sebbene aspirante di erigersi in comune, e le soldatesche imperiali facevano scorrerie fino alle sue porte, commettendo rapacità e crudeltà. La predilezione poi delle famiglie grandi era per l'imperatore, mentre i romani sedotti dai rivoluzionari seguaci del corruttore Arnaldo da Brescia, agognavano libertà, e di affrancarsi dal giogo della Chiesa.

Prima che Innocenzo III pensasse a ristabilir l'autorità sua nelle provincie, volle stabilirla in Roma stessa. Sarebbe un rimprovero perenne ed una vergogna incancellabile per la madre e la regina di tutte le Chiese, se lasciasse gemere sotto un giogo straniero quelli che sono

pure sottomessi al suo potere temporale. Il giorno dopo la sua consacrazione chiamò il prefetto di Roma, e l'obbligò a prestargli il giuramento d'obbedienza e fedeltà con diverse prescrizioni: in tal modo ebbe termine l'autorità degl'imperatori in Roma. A sopprimere nella persona del senatore l'ultima traccia di dipendenza de'romani, lo fece giurare obbedienza e fedeltà, costringendolo ad esercitar il suo ministero non più in nome del popolo, sibbene in quello del Papa. Questi nel medesimo giorno ricevette il giuramento di vassallaggio da parecchi baroni; indi mandò i cardinali nelle provincie, e diversi uffiziali in altri luoghi a ricuperarne i dominii, nel fermo proposito di conservarli inalienabilmente, togliendoli a coloro che illegalmente gli aveano occupati, e per tutto i rappresentanti pontificii trovarono eccellenti disposizioni. Come tostò fu in Roma e ne' dintorni ristabilita l'autorità sovrana, perchè il popolo alfin conobbe quanto meglio fosse l'obbedir ad un sovrano stabilmente residente tra loro, che ad un monarca lontano ed illegittimo, Innocenzo III rivolse l'attenzione sua verso le parti più lontane dei possedimenti della santa Sede. Mandò i cardinali Giovanni di Salerno, e Cencio Savelli che lo successe col nome di Onorio III, a Marcovaldo investito da Enrico VI della Marca d'Ancona, della Romagna, e del ducato di Ravenna, per invitarlo a sottomettersi alla Chiesa. Astuto ed audace com'era, fidando nelle sue ricchezze e forze, con promesse anco d'amplificare il dominio della santa Sede, cercò d'illudere lo svegliato suo capo, negando persino di riconoscere la prestazione d'omaggio che aveva commessa a'suoi; tuttavolta desiderò che non si obbligassero i popoli alla sommissione, e si lasciasse ad ognuno di far il piacer loro, mentre intanto fece apparecchi guerreschi. I legati pieni di zelo ammisero al giuramento di obbedienza tutte le parrocchie che acconsentirono a sottomettersi, massime nell'esarcato e nella Marca d'Ancona. Allora Marcovaldo infierì contro la città e le campagne, non risparmiando le chiese, tutto pose a ferro e fuoco: non curando le minaccie dei cardinali legati fu scomunicato insieme a'suoi aderenti, ed il Papa prosciolse dal giuramento tutti quelli che glielo aveano prestato. Indi Innocenzo III prese denaro ad imprestito, arrolò soldatesche, che unite a quelle de'vassalli, conti e baroni restati fedeli, vittoriose attraversarono il paese occupato ancora da Marcovaldo, e distrussero i forti che rimanevano sotto la sua dominazione. Jesi, sebbene vide nascere entro le sue mura Federico II, dedicò le sue sostanze e le vite de'suoi abitanti in vigorosa difesa dei diritti della Chiesa romana. Successivamente Osimo, Ascoli, Cesena e Forlì furono le sole che nelle provincie dominate da Marcovaldo ritardarono di sottomettersi alla Chiesa; anzi in Forlì vi perì il prefetto ch'era romano, ed un nipote del Papa con alcuni suoi compagni vi perderono miseramente la vita, al dire dell'Argelati, not. ad Sigon. *Hist. reg. Ital.* p. 856. Quindi Innocenzo III spedì i suoi ministri nell'esarcato e nelle terre già occupate dal conte Ugo di Bertinoro, il quale castello egli avea donato alla santa Sede sino dal 1102, ma per le ragioni che affacciò l'arcivescovo di Ra-

venna consentì ch'egli entrasse in possesso, contento d'aver abbattuto la podestà d'un signore secolare.

L'imperatore defunto avea donato il ducato di Spoleto, la contea d'Asisi e quella di Sora a Corrado, il quale per evitar la disgrazia toccata a Marcovaldo procurò con tutti i modi guadagnar il favore del Papa con offrirgli vassallaggio, annuo canone ed aiuti. Innocenzo III tenendo in maggior conto le disposizioni generali che altamente manifestavansi contro i tedeschi, rifiutò le offerte, e costrinse Corrado a restituir quanto avea posseduto del patrimonio di s. Pietro, ed a giurare in Narni obbedienza. Restituì Foligno e Terni; si convenne che il castello d'Asisi fosse spianato, per terminar le guerre tra gli asisani e i perugini; Perugia ottenne il privilegio di tribunali propri, e d'eleggere liberamente i suoi magistrati; Todi ebbe confermata la sua giurisdizione; a Rieti fu guarentita la facoltà di tenere per sè la metà di certe tasse; altre città conservarono pure i loro antichi privilegi, conseguendo governamento più libero. Essendosi Narni impadronito di Otricoli, il Papa colle armi e le censure l'obbligò a rientrare ne'suoi doveri. Dopo la festa di s. Pietro, Innocenzo III si recò con ragguardevole corteggio a visitare il ricuperato ducato di Spoleto, accolto dalle acclamazioni de' popoli come un liberatore: in parecchie città consacrò chiese, altari e vasi sacri, donando a diverse chiese arredi e vesti ecclesiastiche. Anche Perugia fu visitata da Innocenzo III, e per memoria gli abitanti imposero il nome di *fontana del Papa* ad una sorgente d'acqua che rinvennero in quel tempo. Il Ferlone, *Dei viaggi dei sommi Pontefici*, dice che Innocenzo III visitò il ducato di Spoleto e la Toscana, e che durò il viaggio dalla festa di s. Pietro sino ad Ognissanti del medesimo 1198. Secondando il Papa il general moto contro i tedeschi, e la lega fatta dalla Toscana, a quella collegò le provincie da lui visitate. La Toscana donata alla Chiesa dalla contessa Matilde, con titolo di ducato era signoreggiata da Filippo di Svevia ch'era favorito da tutta la nobiltà; ma le città profittando di quanto operava il Pontefice contro gli stranieri, si strinsero in lega per ricuperar la libertà, difendere la Chiesa romana, e senza il suo consenso mai sottomettersi a nessuna signoria temporale, nè riconoscere alcun imperatore che non fosse in grado al Papa. In principio Innocenzo III che desiderava il ducato in virtù della donazione di Matilde, e voleva che l'alta signoria si appartenesse alla Sede apostolica, non piacevagli la lega. A rimediarvi spedì in Toscana per legati i cardinali Pandolfo e Bernardo, i quali cambiarono spirito e forma alla lega in modo che riuscì di soddisfazione del Pontefice, colla riserva de'suoi diritti di sovrano signore del paese. Bramò che alla difesa della libertà italiana ed all'affrancazione d'ogni giogo straniero, alla lega si unisse Pisa, la quale essendo da antica data di parte imperiale, si ricusò e fu imitata da Pistoia. Commettendo alcuni nobili toscani molti eccessi, spogliando viaggiatori e pellegrini colla forza delle armi della lega, il Papa li fece domare e prestar giuramento di fedeltà alla santa Sede.

Non trascurò Innocenzo III di comprare i castelli in buona posi-

zione; vendicò le vessazioni commesse verso gli ecclesiastici, e fece abbattere il castello di s. Maria perchè Corrado vi avea imprigionato il cardinal Ottaviano Conti reduce dalla legazione di Normandia. Soggettò di poi, non senza fatica, le città di Montefiascone e Radicofani; ricuperò pure Acquapendente assediata dagli orvietani, ed a Città di Castello fece prestare il giuramento di obbedienza. Oltre le summentovate città e territorii, Innocenzo III restituì al dominio della Chiesa eziandio Ancona, Fermo, Fano, Senigallia, Gubbio, la Sabina, Benevento e molte altre contee e signorie; dimodochè egli paragonando l'estensione del temporale dominio de'suoi predecessori con quello da lui in sì breve tempo e nel primo anno del suo pontificato ricuperato, dimostrò l'ammirabile disposizione del supremo regolatore di tutte le cose. In ogni luogo si fece prestare omaggio; istituì molti castellani in varie fortezze; ampliò e fortificò le mura, le fosse, i bastioni di parecchie tra esse; confortò gli abitanti a tenersi apparecchiati a combattere con lancie e fanti, e li soccorse di denaro e di munizioni da guerra. In Toscana pose amministratori con carico di riscuotere ogni anno la gravezza per l'alloggio, viveri e foraggi de'militari, tassa che pagava ogni capo di famiglia per esserne dispensato; ad essi commise pure la riscossione delle gabelle fondiarie e la tassa sulle case. Da varie lettere di questo Papa si raccoglie, che l'amministrazione interna di tutte le città doveva essere regolata secondo il beneplacito di Roma. Adunque le sue prime sollecitudini quelle furono di ristabilire l'autorità sovrana, poi di riscuotere le rendite, di rimettere la giustizia, la pace, la tranquillità nelle provincie riconquistate, e radicarvi l'amore alla santa Sede; ma nello stesso tempo attese a confermare i loro diritti e le loro franchigie, a tornarli in vigore dove cadevano, e a conservare le salutari istituzioni che le città aveano già dato a sè stesse. Volle, come poi dichiarò in processo di tempo, che la dolcezza dell'autorità sua avesse a persuadere altrui che la santa Sede, anzichè opprimere al pari di schiavi i suoi sudditi fedeli, li protegge quali figli, e che ama donare più che ricevere. Se non che l'esito parve non corrispondere sempre agli sforzi suoi, e la difficoltà d'assoggettar gente imbarbarita a un ordine regolare e stabile, parve alcuna volta insuperabile al Papa medesimo.

Tutta l' Italia superiore, insieme colla parte di mezzo fino alle frontiere del principato di Capua, ormai divenne libera dalla preponderanza dell' imperatore, per la cooperazione del popolo congiunta all' attività del sommo Pontefice. Nell' Italia inferiore più ampio ancora fu il campo che si aprì agli sforzi indefessi d' Innocenzo III, per conseguire l' intento a cui continuamente mirava. Frattanto Costanza bramosa di pacificare l'infelice reame di Sicilia, per ispontaneo moto dell'animo suo e per compiacere il popolo, ordinò a Marcovaldo, a Corrado, e agli altri alemanni che si trovavano in Sicilia, di partirne; fece coronare in Palermo Federico II suo figlio, e lo nominò reggente insieme con lei. Questo partito non giovando a ristabilire interamente la tranquillità nel regno, e ad assicurare al principe minore il pacifico posses-

so del trono, conosciutasi da Costanza la necessità di un fermo appoggio e d'una vigorosa protezione, trovò l'uno e l'altra nel vincolo feudale con la Sede apostolica. Inviò adunque ambasciatori ad Innocenzo III per ricevere in nome di Federico II, in feudo dal Papa il reame di Sicilia, il ducato di Puglia, e il principato di Capua, alle medesime condizioni sussistenti tra il re ed il sommo Pontefice. L'investitura con diverse prescrizioni di vassallaggio fu concessa, ma Innocenzo III non volle confermare i quattro capitoli o privilegi ecclesiastici accordati dopo molti contrasti a Guglielmo I da Adriano IV. I tre capitoli sull'appellazione, sulla legazione e sui sinodi furono annullati; quelli sulle elezioni o nomine ecclesiastiche vennero ristretti. Mentre il Papa spediva in Sicilia col carattere di legato il cardinal vescovo d'Ostia, Costanza cadde inferma, e sentendosi avvicinare il suo fine, nominò nel suo testamento cancelliere Gualtieri vescovo di Troia, e gli arcivescovi di Palermo, di Monreale e di Capua consiglieri e famigliari del suo figlio, conferendone la tutela ad Innocenzo III nella sua qualità di signore diretto; tutti gli altri dovevano giurare di riconoscerlo per tutore, e sull'entrate del reame gli assegnò l'annuo compenso di trentamila tareni. Costanza uscì di vita in Palermo a' 27 novembre 1198, quattordici mesi dopo il suo sposo Enrico VI. Alla morte di questi il di lui fratello Filippo duca di Svevia e di Toscana, siccome tutore del nipote, partì per la Germania a procurargli voti per l'impero, ma la trovò tutta sconvolta, ed afflitta da durissima carestia. Tuttavolta nei suoi dominii apparecchiossi a sostener colla forza delle armi la preminenza di sua famiglia, il soccorso delle città imperiali, e i voti de'principi ecclesiastici del Reno. Molti obliando il giuramento prestato a Federico II fanciullo, e come fatto prima del suo battesimo, lo considerarono nullo; ed i bisogni e lo splendore dell'impero aver bisogno d'un capo che fosse in grado di compierne i doveri, ciò che non poteva fare un fanciullo di quattro anni. Più docili i principi della Germania orientale, nominarono Filippo difensore dell'impero. Tuttavolta la dieta d'Andernach, presieduta da Adolfo di Colonia, invitò a concorrere all'impero Riccardo I re d'Inghilterra, come nemico degli Hohenstaufen per la cattività da lui sofferta in Germania, ma egli paventando questa si ricusò. A lui Innocenzo III nel principio del pontificato avea scritto una lettera, e mandato in dono quattro anelli simbolici.

Dopo avere i principi di Germania di detta dieta offerto la corona al potente principe Bertoldo di Zaeringen, nella dieta di Mulhausen in Sassonia altri principi a proposizione del vescovo di Costanza, e pel favore di molti partigiani, parte guadagnati con promesse, elessero in re de'romani lo stesso Filippo, che in riguardo del nipote si mostrò ritroso in accettare: egli era il principe più ricco e più potente di Germania. Adolfo arcivescovo di Colonia coi membri della sua dieta protestò contro sì fatta elezione, la quale secondo le consuetudini dovea aver luogo in Franconia; e siccome nè Bertoldo, nè Bernardo di Sassonia vollero

accettare l'impero, elesse co'suoi aderenti un altro avversario formidabile alla casa di Svevia, in Ottone IV secondogenito di Enrico il Leone duca di Sassonia e di Matilde d'Inghilterra, il quale del pari che tutta la famiglia sua era in piena grazia della santa Sede. Prima dell'elezione di Filippo, il Papa spedì legati in Germania per la liberazione dei vescovi, e della vedova e figlie di Tancredi, imprigionati tutti da Enrico VI; e poichè Filippo era stato scomunicato da Celestino III per aver occupato e dato il guasto al patrimonio di s. Pietro, impose al vescovo di Sutri di non assolverlo prima di aver loro resa la libertà. Questi in vece avendolo assolto mediante una semplice promessa, Innocenzo III per dare un esempio del rigore con che voleva che i suoi legati eseguissero i suoi ordini, dichiarò il vescovo decaduto dalla dignità, e lo confinò in un monastero. Il primo ostacolo dunque che opponevasi pel duca di Svevia all'acquisto della corona imperiale parve tolto coll'assoluzione di lui, ma bisognò metter mano alla spada contro Ottone IV e suoi aderenti, ed allearsi con Filippo Augusto re di Francia. Riuscì ad Ottone IV di prendere Aquisgrana dove trovavasi l'arcitrono dell'impero, antica sede degl' imperatori, ed ivi venne cinto della corona germanica nella cattedrale di Carlo Magno dall' arcivescovo di Colonia Adolfo, giurando rispettare e conservare i diritti della Chiesa, e di restituirle quanto i precedenti imperatori le aveano tolto. Quindi Ottone IV significò al Pontefice la sua elezione, di aver giurato serbar illesi i diritti della Chiesa, e di rinunziare all' iniquo abuso d' incamerare le successioni de'vescovi, abbati e principi ecclesiastici defunti, pregandolo in considerazione della sua divozione alla santa Sede, di volerlo consacrare imperatore, e prosciogliere dal giuramento i principi ecclesiastici e secolari che s'erano attentati di eleggere Filippo, e gli avevano prestato giuramento di fedeltà, e di ordinar loro sotto pena della scomunica di riconoscer lui medesimo. Il suo zio Riccardo I re d'Inghilterra mandò i vescovi di Andely e di Bangor a Roma a supplicar il Pontefice di coronare il nipote, rendendosi garante pel medesimo di favorire, rispettare e proteggere la Chiesa romana, riponendola in possesso di quanto avesse per l'innanzi posseduto. Eguali preghiere fecero altri principi, massime l'arcivescovo Adolfo, che particolarmente pregò il santo Padre a ben accogliere l'ambasciata di Ottone IV eletto re, approvarne l'elezione, l'incoronazione e la consacrazione, ed a chiamarlo a Roma per esservi coronato imperatore. Frattanto Filippo nella cattedrale di Magonza erasi fatto coronare da Aimo II arcivescovo di Tarantasia, straniero all'autorità che arrogavasi, e continuò le sue guerre con l'avversario.

Uno degli affari più gravi che Celestino III lasciò pendente al suo successore, fu quello del divorzio del re di Francia con Ingelburga di Danimarca sorella di Canuto VI, di segnalata bellezza, pia e virtuosa, coronata regina dall'arcivescovo di Reims in Amiens; divorzio concepito dal re il giorno seguente alle celebrate nozze, col pretesto d'affinità di parentela

colla sposa, accompagnato dalla più grande avversione. Il re in Compiegne da un'assemblea di vescovi, fidati in testimoni che giurarono il grado di parentela, fece pronunziare lo scioglimento del matrimonio. Un individuo annunziò questa sentenza alla regina, la quale non sapendo la lingua del paese non potè opporre ragioni, benchè avesse adempito il debito coniugale, e solo fra pianti e gemiti ripetè: Mala Francia, mala Francia! Roma, Roma! con la quale esclamazione significar volle che si appellava al solo giudice imparziale costituito sulle case reali. Non volendo tornar in Danimarca, il re la fece chiudere nel monastero di Beaurepaire, ove la principessa resasi superiore alle ingiustizie di questo mondo, visse nell' esercizio delle virtù, e nell'indigenza cui la lasciò l' indegno marito. Celestino III informatosi dell'avvenuto, tentate le vie di affettuoso padre, dichiarò nulla, e come non avvenuta e illegale la sentenza di divorzio, pronunziata contro donna ignara della lingua del paese e senza difesa, da persone che non ebbero, in essa, rispetto nè al sacramento del matrimonio, nè ai diritti della santa Sede, e riferendosi essa sentenza a una regina coronata, unta, e riconosciuta dal proprio sposo. Volendo il re passare ad altre nozze fu rifiutato da diverse principesse, finchè vi acconsentì Agnese figlia di Bertoldo duca di Merania discendente di Carlo Magno. Il Papa fece di nuovo ammonire il re a mezzo di altri legati, imponendogli di licenziar la concubina. Il re di Danimarca si lagnò colla santa Sede perchè non pronunziasse il minacciato interdetto e la scomunica, ed Ingelburga tornò ad implorar la misericordia del Pontefice, negando alcun grado di parentela col re, e protestando non avere alcuna colpa al suo capriccio. Non sì tosto Innocenzo III fu eletto a successore di Celestino III, applicò l'animo a far senza indugio cessar questo scandalo verso la Chiesa, scrivendone al vescovo di Parigi. Tra le altre cose disse nella sua lettera: » La santa Sede non può lasciar cadere in silenzio le querele delle mogli oppresse; dovere impostole da Dio è il raddurre sul buon sentiero ogni cristiano in peccato mortale, e applicargli le pene della disciplina ecclesiastica, ogni volta che ravvedersi non voglia. La dignità regia non iscioglie altrui dall'osservanza dei doveri di cristiano; la condizione di principe non può legittimare differenza veruna tra gli altri cristiani ".

I canoni ecclesiastici concedevano bensì a' vescovi di pronunziar sentenza nelle cause di divorzio dei principi senza che il Papa vi si intromettesse, ma ad ambedue le parti era libero l'appellarsi del loro giudizio, ed Ingelburga avea introdotta appellazione all'assemblea di Compiegne. Nell' insinuare al vescovo di Parigi d' indurre il re a ripigliar la sua sposa, Innocenzo III gli ricorda che la donna con la quale il re vivea non poteagli procrear mai legittima prole; e se l' unico figlio gli venisse a morire, il regno cadrebbe in mano agli stranieri. Raccomandò al vescovo di avere in vista qui più il re del cielo, che il re della terra, e di operare secondo giustizia senza rispetto a persona. Il re non fece alcun conto delle ammonizioni del

vescovo, ed il Papa gli scrisse con amore per l' educazione che avea ricevuto in Francia, e per essere sempre questa stata unita alla Chiesa romana; rinnovò le ammonizioni, e che sarebbe costretto con suo gran rincrescimento di aggravar l' apostolica sua mano contro di lui, non essendovi cosa al mondo che possa distoglierlo dalla sua ferma risoluzione, fondata com' è sulla ragione e sulla giustizia. Il re, violento di sua natura e non avvezzo a soffrire contrarietà, non si arrestò altrimenti per queste rimostranze. Cogliendo Innocenzo III l' opportunità che Pietro di Capua portavasi in Francia in qualità di legato, per ivi accender gli animi alle crociate, gli diede istruzioni precise intorno al divorzio, commettendogli di rinnovar al re l' esortazioni della Chiesa, e lo minacciasse dell' interdetto, se fra un mese non avesse richiamata la moglie senza motivi ripudiata. Tutti gli ecclesiastici di qualunque grado ebbero anticipatamente l' ordine di osservare strettamente l' interdetto quando fosse intimato. Innocenzo III scrisse pur un' altra volta a Filippo Augusto, dicendogli: » Bada alla collera di Dio, non ascoltare i consigli dei tristi, e fa di salvar dall' altrui maldicenza te stesso, e noi pure ". Non volle tuttavolta per allora procedere, temendo che andasse a vuoto la tregua che si proponeva di conchiudere fra lui e l' Inghilterra in favore della crociata di Terra Santa. Riccardo I frattanto supplicò il Papa ad invitare il duca di Svevia e Leopoldo d' Austria a restituirgli il denaro che i loro predecessori gli aveano estorto quando, ritornando dalla guerra sacra di Palestina, con violenza l' imprigionarono. Lo contentò quanto al duca d' Austria, ma con lo svevo chiamato da una parte de' principi dell' impero a questo, gli sembrò prudente di soprassedere. Il re d' Inghilterra inoltre tentò di ottenere per interposizione del Pontefice le castella ed il contante che gli dovea per dote il suo suocero Sancio VI re di Navarra, ed Innocenzo III diè commissione all' arcivescovo di Narbona di procedere con rimostranze e minacce. Il Papa si fece mallevadore verso il clero inglese dell' inviolabilità dei diritti che dal re gli erano stati promessi pe' sussidii avuti da quella chiesa, e protestò contro le collette arretrate procedenti dalle isole di Inghilterra sino da Alessandro III, in favore della santa Sede.

Eravi da molto tempo tra Alfonso VIII re di Castiglia, ed Alfonso IX re di Leone grande inimicizia, che li faceva guerreggiare ogni volta che il paese era sicuro dai mori; onde i prelati e baroni del regno per pacificarli conchiusero il matrimonio di Berengaria figlia del re di Castiglia collo zio re di Leone. Celestino III avea mandato in Ispagna il cardinal Guido di s. Angelo a sciogliere questo illegittimo matrimonio, ciò che non riuscendogli, il re ed i vescovi di Salamanca, Zamora, Leone ed Astorga furono scomunicati: all' incontro il vescovo d'Oviedo pel suo zelo dovette fuggire. Laonde, per questi ed altri gravi affari, Innocenzo III spedì nella penisola frate Rainerio, personaggio distinto, con l'incarico altresì di pacificar i re cristiani della regione, di minacciare del-

l'interdetto il re di Navarra se non ritiravasi dall'allenza dei mori infedeli, di rimettere le discipline cadute in disuso nelle chiese, e di correggerne gli abusi. Indi gli fu ordinato di sciogliere l'illecito matrimonio pel quale Alfonso IX abbracciava la carne sua propria, abbominevole colpa dinanzi a Dio, orrendo scandalo dinanzi agli uomini. Il legato avendo invano ammonito il re, rinnovò il decreto di scomunica e d'interdetto; la Castiglia fu salva da queste censure, avendo il re dichiarato essere pronto a riprendersi la figlia. Le aveva Alfonso IX sperimentate pel precedente suo maritaggio con Teresa figliuola di Sancio I re di Portogallo, che dichiarato nullo per consanguinità, fu costretto a separarsi a cagione del culto divino cui si vide privo il popolo. In questo secondo frangente il re spedì un'ambasceria al Papa, per tentare di fargli mutar consiglio. In pari tempo Innocenzo III per Rainerio reclamò al re portoghese l'annuo censo che Alfonso I avea promesso alla santa Sede, quando Alessandro III gli concesse la dignità reale. Per le doglianze dell'arcivescovo di Drontheim e dell'arcivescovo di Lund avea Celestino III fulminata la scomunica contro Suero re di Norvegia, il quale invece di correggersi aumentò il novero delle sue iniquità; essendo per lui distrutta in Norvegia ogni ecclesiastica istituzione, e la disciplina v'avea perduto ogni osservanza e vigore. Innocenzo III si vide quindi obbligato di porre in opera tutta la potestà sua per reintegrar quella della Chiesa. Alla difesa di essa chiamò i re di Danimarca e di Svezia, esortò il popolo norvegio a cessar dall'obbedienza al re, tanto più ch'era un usurpatore, minacciandolo dell'interdetto. Indi rinnovò il Papa la concessione fatta dai suoi predecessori all'arcivescovo di Lund di instituire per la Svezia un arcivescovato ad Upsala; in Zelanda sostenne il priore contro i tentativi de' laici, i quali volevano sottrarsi alla disciplina anticamente introdotta ne' presbiterii, ma disapprovò l'usanza di permettere mediante denaro le nozze vietate. Guarentì ai monasteri della Danimarca le donazioni de' beni stabili, secondo la consuetudine del paese, la quale consisteva in deporre sull'altare alquanto di zolla alla presenza di testimoni; il priorato di Strand ebbe da lui sostegno contro il proposto della cattedrale di Schleswig; concesse al popolo danese la sua protezione contro i sacerdoti e i laici a cui i frati ospitalieri di Gerusalemme ponevano la croce addosso per raccogliere nel paese le obblazioni a nome loro. Ordinò poi in Islanda agli ecclesiastici di cessare da ogni disobbedienza verso i loro superiori, di non più commettere omicidii, incendi, carnalità, e di non più destare l'universale indignazione per la sempre più crescente moltitudine dei loro peccati.

Accorse ancora il zelante Pontefice a provvedere alla pace dell'Ungheria ed alla salvezza sua, per l'invidia e l'odio ch'era tra Emerico ed Andrea figli del re Bela III, ricusandosi il secondo di recarsi alla crociata secondo il voto del padre. Spedì due legati in Servia per riordinarvi le cose ecclesiastiche, essendo debito del pastor supremo non solo d'aver cura della

tranquillità del gregge, ma eziandio d'invigilare che non sia scemato. Verso il medesimo tempo Alessio III Comneno imperatore greco mandò al Papa ambasciatori con ricchi doni, manifestandogli che avrebbe avuto caro di veder visitare l'impero suo da qualche legato della santa Sede. Innocenzo III colse con giubilo l'invito, nella speranza di por fine allo scisma della chiesa greca. Scrisse quindi all'imperatore, che s'egli desiderava che il suo regno stasse fermo sulla pietra fondamentale della Chiesa, gli conveniva amar Dio ed onorare la santa romana Chiesa; tutto il popolo cristiano mormorare contro l'imperatore perchè non aiuta gli eserciti de' fedeli contro i nemici del nome cristiano; ma sì ancora per la separazione delle tribù greche dalla comunione della santa Sede, formando così una chiesa a parte, come se potesse darsene un'altra oltre quella ch'è una. Pregò l'imperatore a ricongiungere la chiesa greca alla romana, di ricondurre la figlia alla madre affinchè le agnella di Cristo siano guidate da un sol pastore, al quale effetto diè potestà ai legati di trattare, e su quanto poteva essere di onore alla Chiesa e di utilità all'impero. Nè tutta l'attività d'Innocenzo III si sfogava soltanto nelle sue pratiche cogli stati cristiani come capo ch'era della Chiesa, che mentre affaticavasi a togliere tutte le discordie, a costituir l'unità cattolica, a concentrar tutte le forze dei regni, egli avea principalmente a nobile intento di collegar tutta la cristianità contro i saraceni per la liberazione di Terra Santa; al quale intento dedicò tutta la potenza dell'autorità sua e della sua sagacia, a fermar l'ordine in Italia e la tranquillità nel reame di Sicilia, a far che terminassero le intestine discordie in Germania; in Ungheria a rivolgere il genio armigero del duca Andrea verso la crociata; a ridurre Costantinopoli in seno alla grande comunità cristiana, e ad infiammar tutto l'occidente con la lugubre pittura della condizione in cui si trovavano la Palestina e i cristiani che ancora vi dimoravano. Esortò con lettere tutti i principi ecclesiastici e laici alla crociata; segnò di croce i cardinali Pietro e Soffredo; a quanti andassero ad incontrar pericoli nella crociata o vi concorressero promise in nome di Dio e de' beati apostoli l'assoluzione di tutti i peccati, e pose le terre e i beni dei crociati sotto la protezione de' ss. Pietro e Paolo, della Sede apostolica, e di tutti i vescovi. Dispose che le contribuzioni di tutti i paesi fossero spese ne' bisogni de' crociati, armò un bastimento, e lo fece caricare d'ogni genere di munizioni, dimostrando così che la Chiesa romana non suole aggravar gli altri di carichi, e sgravarne del tutto sè stessa, secondo le calunnie de' suoi nemici. Questa crociata è descritta agli articoli GERUSALEMME e CROCIATA QUINTA.

Gran tempo erano durate alcune controversie insorte fra l'arcivescovo e il capitolo di Cantorbery, il quale era composto di monaci benedettini, perchè il primo per svincolarsi da loro avea fabbricato altra cattedrale i cui canonici avrebbero eletto i suoi successori, non più i monaci. Innocenzo III pronunziò la sentenza che l'arcivescovo atterrar dovesse l'edifizio da lui eretto. Decise pure

la famosa questione tra l'arcivescovo di Tours e quello di Dol sui diritti metropolitani, che aggiudicò al primo; e terminò l'abuso delle traslazioni de' vescovi dall' una all'altra chiesa senza l'autorizzazione della santa Sede. Egli ebbe altresì, per non dirne di altre, a definir la lite fra il patriarca d' Antiochia e quello di Gerusalemme. L' immensa attività d' Innocenzo III arrivò ad ognuna delle molteplici e variatissime cure del pontificato: non vi fu cosa che a lui paresse inferiore agli uffizi o alle cure della suprema sua dignità. Ognuno potea tenersi sicuro di trovar protezione a Roma contro ogni sorta d' usurpazione, e giustizia contro qualunque oppressore. Il grande edifizio della Chiesa, che era stabilito nell' inviolabile osservanza dei diritti de' piccoli e de' grandi, fu rassodato e ampliato per la subordinazione strettamente ordinata di tutte le parti del corpo cristiano, dalla vasta mente ed energia del Pontefice. Nel 1199 mandò un governatore munito di pieni poteri nel ducato di Spoleto e nel contado d'Asisi e in Toscana, il quale fu accompagnato dal prefetto di Roma, conferendo ad ambedue facoltà di fare e disfare, acciò costringessero le città a rientrare nei limiti della loro giurisdizione, con impedir ad esse d'invadere i diritti della sovranità. La popolosa città di Treviso, che avea un tempo obbedito al crudele Ezzelino, indi ad Enrico VI, erasi armata in guerra contro i vescovi circonvicini, e avea smantellato la città di Feltre, obbligando vescovo e terrazzani a prestarle giuramento di obbedienza. I vescovi di Belluno e di Ceneda videro pur essi dare il guasto alle loro terre, e la chiesa d' Aquileia soggiacque a danni grandissimi. I trivigiani, senza pigliarsi fastidio della scomunica e senza aver riguardo a un accordo conchiuso coll' imperatore, non cessarono dalle loro ostilità contro i vescovi di Feltre, di Belluno e di Ceneda, continuarono i loro guasti, ed un giorno imprigionarono duecento persone tra le più ragguardevoli. Sentenze per arbitri, giuramenti, pegni, ostaggi, ogni cosa fu inutile a trattenerli; che anzi fingendo di voler venire ad accordo, presero il vescovo di Belluno in un agguato, lo posero a morte, e collocarono presidii nelle sue terre. Per tali gravi avvenimenti Celestino III bandì l' interdetto contro la Marca Trivigiana, e la scomunica contro gli autori principali del misfatto. Dopo l' elezione d'Innocenzo III i trivigiani domandarono a lui grazia, ma poi invano egli ordinò loro una inquisizione, ed invano promise l'assoluzione purchè dar volessero soddisfazione per l'uccisione del vescovo, e cauzione pei beni vescovili da essi occupati; giacchè si mostrarono apertamente nemici della santa Sede, strinsero lega con Verona e Vicenza, ed irruppero di bel nuovo nel vescovato di Ceneda, ad onta della pace col vescovo giurata. Arsero la cattedrale e varie altre chiese, spogliarono gli altari, rapirono le reliquie, e misero a sacco le proprietà della chiesa e del vescovo, il quale si salvò colla fuga. Non potendo Innocenzo III più a lungo tollerare tante enormità, intimò la restituzione d'ogni cosa rapita e il risarcimento di tutti i danni patiti dal patriarcato d' Aquileia e dai tre vescovi, minacciando altrimenti di togliere il

grado episcopale alla chiesa di Treviso, d' interdire ogni pratica e ogni commercio alle provincie della Lombardia cogli abitanti della città, e di commettere ai principi di por le mani addosso a' loro trafficanti, di vender le loro merci e d' imprigionar le loro persone, giacchè la loro colpa era tanto grave che meritava castigo temporale e spirituale.

Dopo la morte dell' imperatrice Costanza, i consiglieri da lei deputati a Federico II suo figlio, si rivolsero ad Innocenzo III pregandolo a proteggere il reame e l' orfano principino, ed egli rispose con una lettera diretta al fanciullo. » Il Padre delle misericordie, il Dio d' ogni consolazione corregge e castiga coloro ch' egli ama, ma dalla correzione e dal castigo fa che ne venga un frutto salutare. Per dartene una prova evidente, vedi che egli ha deputato il suo vicario a tuo tutore; con l'abbondanza della sua grazia egli ha riparato la perdita del padre tuo con un padre più degno, e in vece della madre defunta, ti dà una madre migliore, quella cioè intorno al cui capo la destra e la sinistra mano del Signore si allacciano, secondo si legge ne'Cantici. Noi dunque, non solo per debito del pastorale uffizio nostro, pel quale siamo obbligati verso tutti e principalmente verso i pupilli e gli orfani, ma sì ancora per tua madre l'imperatrice Costanza, di gloriosa memoria, che ti commise alla nostra tutela, e perchè il reame di Sicilia appartiene al patrimonio della Chiesa, ci assumiamo di amarti e proteggerti, di provvedere con tutte le forze nostre, se Dio ci aiuti, all' onore e all' incremento della podestà regale, alla sicurtà del regno ed al bene de' tuoi fedeli. Ti confortiamo però a dar bando ad ogni tristezza e ad esultar nel Signore che t' ha dato un padre spirituale in luogo d'un padre temporale, e nella morte di tua madre ti ha procurato le materne sollecitudini della Chiesa, finchè fatto uomo e raffermato in trono, tu abbi sempre più a venerar colei per la quale fosti esaltato. Fa dunque di accogliere benignamente i nostri legati, perocchè eglino saran tutti per te, e si mostreranno diligenti e solleciti in ogni commissione ed uffizio loro affidati ". Innocenzo III rivolse dunque allora ogni cura sua alle cose della Sicilia e degli altri dominii del suo pupillo, nè mai cessò dall' intendere all' onore del re ed alla prosperità del regno. Ne diè subito luminosa prova opponendosi con tutte le forze a Marcovaldo tornato di Germania con mira d' impadronirsi della Sicilia, agognandone la corona, e producendo un testamento d' Enrico VI che gli affidava la tutela del re pupillo e la reggenza dello stato. Respinse colle armi quelle di Marcovaldo, lo scomunicò co' suoi aderenti, e concesse indulgenze a chi combatteva contro di lui. Tra i legati spediti dal Papa nel regno vi fu il cardinal Gregorio con pieni poteri, siccome personaggio chiaro per fermezza, prudenza e destrezza, avendo più volte trattato gli affari della Chiesa romana in Sicilia. Marcovaldo si levò la maschera, e per Corrado arcivescovo di Magonza fece offrire al Papa quarantamila oncie d' oro, doppio canone feudale, i più estesi diritti del papato in Sicilia, e di ricevere la corona dalle sue mani, solo che

non si opponesse a' suoi disegni, offrendosi a provare che Federico II non era altrimenti figlio degli imperiali coniugi. Avendo Innocenzo III ributtato con orrore queste proposizioni, Marcovaldo immaginò nuova perfidia e chiese di riconciliarsi colla Chiesa, promettendo con solenne giuramento obbedienza. Dubitando il Papa, non senza ragione, d'inganni, non avendo però mai la Chiesa negato di aprir le braccia ai figli suoi ravveduti, mandò tuttavolta tre cardinali legati a Veroli per ribenedirlo, con molte condizioni ch' egli fece mostra di accettare, mentre tramava d'impadronirsi de' cardinali. Continuò le sue mene, ad usar il titolo di reggente, e vuolsi che per tale il riconoscesse Filippo di Svevia zio del pupillo; senza più il Papa tornò a scomunicarlo, ed egli passato in Sicilia trovò nuovo campo ai suoi sediziosi maneggi, e vi commise inaudite crudeltà e danni.

Per tante calamità i consiglieri del re nuovamente ricorsero ad Innocenzo III. Questi scrisse a tutti gli abitanti della Sicilia, di nuovo rammentò loro le vessazioni da essi provate per opera de' tedeschi, e siccome Marcovaldo voleva spogliar Federico II del retaggio materno, ed erasi collegato co'saraceni, gl'invitò a combatterlo, promettendo loro le grazie medesime concedute ai crociati. Scrisse pure ai saraceni stabiliti in Sicilia, a guardarsi bene dalle promesse e minacce di Marcovaldo, a non mostrarsi ingrati ai favori dai re ad essi conceduti, e ad aspettarsi dalla benevolenza della santa Sede non solo la conservazione, ma ben anco l'ampliazione de' loro antichi privilegi o consuetudini. Al cardinal Cencio Savelli, uno de'legati, affidò Innocenzo III la direzione suprema dell'educazione di Federico II, ed il primo precettore sotto di lui fu il vescovo di Catania. Frattanto la Germania co'suoi principi era divisa tra Ottone IV e Filippo di Svevia, altri principi restando neutrali, considerando come vacante il trono imperiale; il primo colla morte dello zio Riccardo I provò danno, perchè alcuni principi ch'erano della sua passarono alla parte dell'emulo, per cui vide che a principale suo appoggio non gli restava che il Papa; ond' è che sempre più si strinse a lui, promettendogli ogni cosa, e volle il suo assenso nell' intendimento di sposarsi a Maria figlia del duca di Brabante. Rispose Innocenzo III all'arcivescovo di Colonia che gli avea partecipato l'elezione di Ottone IV, che avrebbe con piacere contribuito alla sua potenza, sperando che si sarebbe conservato divoto alla santa Sede. Nel medesimo tempo ruppe il silenzio sul conto di Filippo che non avea partecipato la sua elezione, scrivendo a tutti i principi ecclesiastici e secolari di Germania, quanto fosse necessaria la concordia tra la Chiesa e l'impero, e di esser pronto a dispensar le grazie apostoliche a colui che avesse in sè maggior numero di suffragi e il merito maggiore. Otto giorni dopo la spedizione di tale lettera partiva da Spira quella che Filippo scrisse al Papa, scusandosi del ritardo e pregandolo accogliere favorevolmente quanto i legati pontificii gli avrebbero detto. In pari tempo molti principi ecclesiastici e secolari scrissero ad Innocenzo III supplicandolo a

non pregiudicare i diritti dell' impero, e che avrebbero accompagnato Filippo a Roma per ricevervi la corona imperiale. Il re di Francia vi aggiunse una commendatizia, assicurandolo che Filippo avrebbe stretto lega perpetua colla Chiesa. Prima di risolvere volle Innocenzo III consultare il cardinal Corrado arcivescovo di Magonza, che reduce dalla Palestina si portò in Roma, sembrandogli l' uomo destinato a ristabilir la pace in Germania, di che in pieno concistoro gliene diè l' incarico, e per collega nell' ambasceria Bonifazio marchese di Monferrato. Ritornato Corrado in Germania, si convenne che la controversia sarebbe giudicata inappellabile dai principi ecclesiastici e temporali nella dieta di Boppart, pei quali Ottone IV caldissimamente e colle più larghe promesse implorò le raccomandazioni del Pontefice. Filippo inviò pure a Roma i suoi deputati, colla commissione di trattare verbalmente col Papa. Questi li accolse in un concistoro di cardinali, rivolse loro un' allocuzione a stabilire ancor lui la preminenza del sacerdozio sui re, allocuzione notabile, di cui sarà bene riferirne alcuni passi.

Il Pontefice dopo d' essere salito sino a Melchisedech e ad Abramo, per provare, che il consacrante sta sopra al consacrato, soggiunge. » Benchè, secondo prescrive la legge divina, i re e i sacerdoti ricevono del pari l' unzione, il sacerdote nondimeno è quello che dà l' unzione al re, e non già il re al sacerdote, la qual cosa proverebbe senza più che quello è inferiore a questo. Ond' è che Gesù Cristo disse: il Padre che l' ha unto secondo la sua divinità essere maggiore di lui che fu unto secondo la sua umanità. Ond' è parimenti che il Signore dà il nome di Cristi a' sacerdoti, e quel di principi ai re. A questi è dispensata la podestà in terra, a quelli in cielo; al re sui corpi, ai sacerdoti sulle anime. Il sacerdozio è altrettanto superiore al principato, quanto l'anima è superiore al corpo. I principi sono costituiti sulle provincie e i re sui reami; ma Pietro va innanzi a tutti, tanto per l' estensione, come per la plenitudine della podestà sua, perocchè egli è il vicario di colui al quale appartiene la terra, l' universo, con tutti quelli che l' abitano. Il sacerdozio precede altresì il principato nell' anzianità. L' uno e l' altro ebbero principio al tempo del popolo di Dio; il sacerdozio istituito da Dio medesimo, il principato carpito dagli uomini. Dio disse a Mosè, parlando del sacerdozio: *Ungerai Aronne e i suoi figliuoli .... affinchè esercitino il mio sacerdozio.* Il Signore disse a Samuele, parlando del principato: *Ascolta le parole di questo popolo in tutto quello che ei ti dice; perocchè eglino han rigettato non te, ma me.* Alcuno dirà forse: Ma il principato è ben più antico fra' pagani, perchè Baal fondò il suo regno in Assiria poco dopo la costruzione della torre di Babele. Allora salite a Sem, a Noè, pur fino ad Abele. Se guardasi al modo in cui sacerdozio e principato continuarono a sussistere, si vede che fin dai tempi più rimoti v' ebbe chi si ribellò contro l' uno e contro l' altro: contro il sacerdozio, Core, Datan, Abiron e i suoi, che furono inghiottiti dalla

terra e consumati dalle fiamme; contro il principato di Saul, David, non per protervia, ma per ordine di Dio; e a dispetto delle lunghe persecuzioni di Saul, finì per vincere, perchè Dio era con lui. E ora, perchè mai la ribellione contro il sacerdozio fu perdente, e vittoriosa contro il principato? Quest' è in vero il supremo indizio di un gran fatto, un simbolo per avventura del tempo presente! Gli è perchè, a dir nostro, la ribellione contro il sacerdozio trovar non poteva veruna assistenza, perchè il sacerdozio fu instituito da Dio, e il principato fu carpito dalle istanze degli uomini. Il regno dopo la morte di Salomone andò diviso, e due tribù conservarono Gerusalemme, la sede regale, il tempio e il sacerdozio. Geroboamo divise pur esso il sacerdozio, edificò un tempio ai falsi Dei e instituì sacerdoti che non erano altrimenti della tribù di Levi. Che avvenne? Mentr' egli se ne stava all' altare gettando incenso, accostatosi a lui il profeta, gli disse: *Che il Signore sia quegli che parla, da questo il vedrete: ecco che l' altare si squarcerà e la cenere che vi è sopra si spanderà.* Il re allora stese la mano, e gridò: *Prendete costui!* ma la sua mano era già inaridita, l' altare squarciavasi, e la cenere disperdevasi. Ecco di qual modo castigò Dio la ribellione contro il sacerdozio".

» Quanto accadde nell' antica alleanza, accadde altresì nella nuova. Per non andar cercando gli esempi troppo lontano, il principato e il sacerdozio erano al tempo di Papa Innocenzo II e del re Lotario II discordi fra loro. Fu innalzato Anacleto II contro Innocenzo II, e Corrado III contro Lotario II; ma i due cattolici Innocenzo II e Lotario II trionfarono, perchè Innocenzo II coronò Lotario II; e i due scismatici Anacleto II e Corrado III soggiacquero, perchè la verità trionfa dell' errore. Sotto il pontificato d' Alessandro III uno scisma divise la Chiesa, e l' impero rimase unito sotto Federico I. Quest' imperatore, che non proteggeva altrimenti, ma perseguitava la Chiesa, fomentò la discordia, e sostenne lo scismatico; ma lo scisma fu abbattuto insieme con tutti quelli che lo cagionarono; e ora la Chiesa, per la grazia di Dio, è unita, laddove l' impero, per colpa de' suoi peccati, è diviso. Ma la Chiesa non procede verso l' impero come questo ha proceduto verso la Chiesa. Ella si affligge per questa discordia, e soprattutto non può patire di vedere i principi macchiare il proprio nome, infamare il proprio onore, e calpestar la libertà e la dignità loro. Già da un pezzo sottopor doveasi questa controversia alla santa Sede, cui spetta il giudicare in prima ed ultima istanza, avendo essa e non altri trasferito l' impero d' oriente nell' occidente, a lei appartenendo il concedere la corona imperiale. Noi dunque vi daremo udienza, leggeremo le lettere del vostro signore, e consultati i nostri fratelli vi daremo risposta. Voglia Dio onnipotente ispirarci un giusto consiglio, e rivelarci la volontà sua, acciò proveder possiamo in questa causa per la gloria sua e pel maggior bene della Chiesa e dell' impero". La risposta, in sostanza, era già data; poichè Innocenzo III, con profonda cognizione della sacra Scrittura,

nell' interpretarla avea dichiarato ai deputati di Filippo la preminenza della Chiesa sull' impero, del sacerdozio sul principato, ed i suoi diritti sulla controversa elezione. Innocenzo III spiegossi più chiaramente ancora nella sua risposta ai principi ecclesiastici e secolari della Germania, e fu secondo i desiderii di Ottone IV. Il Papa scrisse loro, di aver deliberato co' suoi fratelli i cardinali di santa Chiesa, ed altri uomini di gran dottrina, sul grave argomento, con aver scrupolosamente esaminate le disposizioni degli elettori e i meriti degli eletti. Egli scongiurò pertanto i detti principi a non lasciarsi allucinar da coloro, che mirano più al proprio, che al pubblico vantaggio; un principe non si elegge perchè favorisca il bene d' un solo, ma quello generale di tutti. Esternò poi il suo stupore come il cardinal Corrado, il quale violando la promessa fatta di nulla intraprendere circa l' elezione senza prima informarne la santa Sede, avea sottoposto la questione alla definitiva sentenza d' una dieta; essere suo debito che nulla fosse fatto contro il bene della Chiesa e dell' impero. Ottone IV comparve a Boppart, ma moltissimi principi non v' intervennero, onde la dieta rimase senza effetto; ed Innocenzo III se ne dolse coll' arcivescovo di Colonia, domandandogli la relazione dello stato delle cose. Intanto il partito di Filippo si accrebbe, e questo e l' emulo si fecero delle scambievoli rappresaglie a travaglio dell' impero.

Per la morte di Riccardo I la tregua conchiusa col re di Francia dal cardinal Pietro di Capua non ebbe effetto; il cardinale incontrò miglior fortuna per terminare i litigi tra Baldovino IX conte di Fiandra e Filippo Augusto, per la successione di Maria madre del primo. A Riccardo I successe il suo fratello Giovanni, ma nel principe Arturo figlio del maggior fratello Geoffroy, trovò un competitore che vantava miglior titolo di lui al trono. Intanto giunse in Roma l' ambasceria del re di Leone, ed i vescovi che ne facevano parte supplicarono il Papa per motivi gravissimi a sospendere le leggi ecclesiastiche: egli però solo mitigò in favore del popolo e in parte il rigore dell' interdetto, autorizzando la celebrazione de' divini uffizi, senza permettere la sepoltura in luogo sacro, salvo che per quei chierici che fossero proprietari de' luoghi ove destinavano tumularsi. La regina diè alla luce un bambino, che fu s. Ferdinando III, e ad onta della scomunica venne solennemente battezzato nella cattedrale di Leone. Negò quindi Innocenzo III a Pietro II re d' Aragona di sposare Bianca sorella del re di Navarra e sua parente, benchè avesse per iscopo un giurato trattato di pace; il Papa dichiarò il giuramento spergiuro e disonesta promessa, che non era lecito osservare. Benchè frate Rainerio indusse il re di Castiglia e d' Aragona ad una spedizione contro i saraceni, con gran contento del Papa, questi non volle acconsentire che senza l' approvazione del suo popolo si servisse per effettuarla di moneta alterata: così Innocenzo III resisteva alla prepotenza de' principi pel maggior bene de' popoli. Avendo il Papa spedito due inviati pontificii al re di

Dioclea e di Dalmazia, essi celebrando un concilio vi statuirono utilissimi canoni e discipline. I legati inviati all' imperatore Alessio III, giunti in Costantinopoli, ebbero da questi le seguenti risposte, poco soddisfatto pel loro contegno acerbo, e pei veementi rimproveri del Papa. Quanto alla liberazione del santo Sepolcro ne favorirebbe i tentativi se l' impero sarà lasciato illeso; quanto all' unione delle due Chiese dichiarò che ognuna rinunziasse alle sue opinioni, tutti unendosi nella volontà di Dio; e se le dottrine controverse si volessero sottomettere ad un concilio, la Chiesa greca v'interverrebbe. Il patriarca di Gerusalemme lodò l' ardente zelo del Papa per l' unione, ma esternò il suo stupore nel sentir chiamare la Chiesa romana universale e madre di tutte le Chiese, e siccome egli credeva che la Chiesa di Gerusalemme fosse la vera madre, desiderò schiarimenti. Rispose il Papa all' imperatore: le riprensioni essere state fatte in senso esortatorio, comechè il riprendere, giusta le parole dell' Apostolo, stia nei doveri del Pontefice. Se egli meglio rifletterà, conoscerà correrglì dovere di soccorrere il santo Sepolcro. Si rallegrò per la disposizione che mostrava all'unione consultandolo nelle cose dubbie, e convenne sulla convocazione del concilio. Al patriarca spiegò il primato pontificio istituito da Dio; perchè si chiama universale la Chiesa romana, siccome avente sotto di sè le altre tutte, che insieme ad essa compongono propriamente la Chiesa universale o cattolica, quindi essere la romana quale parte principale della medesima, e perciò godere la preminenza; e che la Chiesa di Gerusalemme poteasi chiamare madre della fede, la romana madre de' fedeli, perchè fu costituita sopra di loro per la preminenza di dignità, non in ordine al tempo. Inoltre l' imperatore supplicò il Papa ad indurre il re di Cipro a riconoscere l' alta sua signoria sull' isola, volendo altrimenti tentar la sorte dell' armi, ma non raggiunse l' intento.

Rientrando nel grembo della Chiesa gli armeni, il loro re Leone il Grande si dichiarò vassallo dell' impero romano, ottenne la dignità reale e da Innocenzo III un legato che lo nominò re del *Regno d'Armenia* (*Vedi*). Il Papa si diede tutta la sollecitudine pel bene spirituale degli armeni, e prese la difesa di Raimondo principe latino d'Antiochia, come supremo protettore de' principi orfanelli. In questo tempo fecero pure la loro sottomissione alla Chiesa i *Bulgari* ed i *Vallachi* (*Vedi*), il cui principe Gioannicio o Caloianni avea domandato a Celestino III la corona reale per sè, ed un patriarca pel suo paese. Accorse Innocenzo III a procurare aiuti ai nuovi cristiani di Livonia, ed alla nascente chiesa di Riga, dando licenza ai crociati di Palestina di portarsi a combattere i pagani di Livonia, e per tal difesa e propagazione del vangelo confermò l'ordine militare della Spada, fondato per ciò da Alberto di Brema vescovo di Riga. Sebbene da gran tempo innanzi la Prussia aveva accolto alcuni missionari, però al novello impulso dato da Innocenzo III si deve, che l' evangelo predicatovi dal suo inviato Cristiano monaco cisterciense, cominciasse a gittarvi pro-

fonde radici. La speranza di sempre più ampliare il regno del Signore, rallegrò tanto il Pontefice, che scrisse ai crociati di Costantinopoli come s. Pietro si adoperasse in ogni parte nell'uffizio suo di pescatore delle anime. E in tutte queste sollecitudini del Papa per esercitare l'autorità sua nelle cose di tutte le diverse contrade, nel corroborare la concordia de' principi, conservare in tutti i regni la riverenza alla santa Sede, egli aveva sempre per principal fine di adoperare tutte le forze della cristianità per riacquistare la Terra Santa. Sebbene la trista condizione de' regni principali ostasse all'effettuazione del suo grande intento, egli non si rimise mai dalla sua instancabile attività. Compartì elogi ai cisterciensi, ai premonstratensi ed a parecchi altri ordini pel loro virtuoso e pio tenore di vita, e rinnovò la domanda delle contribuzioni agli ordini religiosi ed al clero di tutta la cristianità in aiuto de' crociati, de' quali espose l'imminente pericolo siccome bersaglio de' saraceni potenti. Gli arcivescovi furono abilitati a convertire in limosine per Terra Santa le penitenze imposte, ed esortò gli uomini atti ad arrollarsi sotto i vessilli del Signore. Ma gli eccitamenti a pigliar la croce, per caldi e urgenti che fossero, non ebbero sempre l'effetto desiderato, che anzi la non curanza ormai con che venivano accolti era motivo a rinnovarli.

Nel pubblicare Innocenzo III un breve relativo agli ebrei, li chiamò testimoni viventi della fede cristiana, » non esser quindi lecito al cristiano distruggerli, perchè giovano a impedirgli di scordarsi la cognizione della legge; e poichè ad essi è conceduto di praticar giuridicamente tuttociò a cui sono dalla legge autorizzati, non si vuole turbarneli. Quantunque vogliano essi piuttosto perfidiar nella durezza dei loro cuori, che intendere le predizioni de' profeti e i misteri della loro legge, e imparare a conoscere Gesù Cristo, nullameno hanno pur essi diritto alla nostra protezione, onde noi loro la concediamo per carità cristiana, ad esempio de' nostri predecessori di beata memoria, Calisto II, Eugenio III, Alessandro III, Clemente III e Celestino III. Non sia lecito dunque a nessuno cristiano di costringere un ebreo a battezzarsi, perocchè chi è costretto non ha fede; e s'essi vogliono ricevere liberamente e pubblicamente il battesimo, nessuno osi far loro ingiurie. Niun cristiano si attenti di offenderli nella vita senza una giuridica sentenza, nè offenderli nei beni, o mutar le loro antiche consuetudini nei luoghi ove dimorano. Non sia lecito molestarli nè con percosse nè con sassate in mezzo alle loro feste, e meno ancora obbligarli ad opere e servigi che eseguir possano in altri giorni. Nessuno ardisca dare il guasto ai loro cimiteri, nè dissotterrar per denaro i loro cadaveri, il tutto sotto pena di scomunica ". I capi della Chiesa non entrarono punto nelle persecuzioni mosse a que' tempi contro gl' israeliti e nelle oppressioni sotto le quali gemevano. Innocenzo II si mostrò per essi pieno di benignità; Alessandro III frenò l'animosità del popolo contro di loro, che facilmente traevalo a maltrattarli, e più tardi Gregorio IX protestò altamente contro le violenze che i crociati esercitavano verso de' medesimi. Consimili senti-

menti animarono s. Bernardo, i vescovi più illustri, i pastori e i dottori della Chiesa. All' incontro gli ebrei ora furono crudelmente perseguitati dai principi e grandi signori, e ora talmente ricolmi di favore, che il clero dovette esserne scandalezzato, e quest'è il motivo che nascer fece negli ebrei stessi l'amor della vendetta e la tracotanza che li trasse spesso ad azioni indegne. Innocenzo III pure alzò la voce contro le loro licenze, e rimproverò severamente i principi che si servivano degli ebrei per opprimere i sudditi con negozi usurai. Quindi proibì agli ebrei pigliar servi o nutrici fra' cristiani, ed a questi di prestar testimonianza a favor loro; vietò ai cristiani la coabitazione cogli ebrei, sui quali prese altre provvidenze, ma non potè correggerne l' usura che in essi perpetuavasi per la loro scaltrezza e protezione de' potenti. Volendo il Papa che gli ebrei pagassero le decime al vescovo diocesano, dichiarò la scomunica contro que' cristiani che trafficavano con ebrei renitenti a pagarle. Proibì agli ebrei di vendere a' cristiani le parti delle bestie macellate che ad essi non era lecito mangiare, e gli avanzi del mosto nelle vendemmie. Ad onta di tutti questi divieti il Papa dichiarò essere grato al Signore di veder che il popolo d' Israele trovava un asilo negli stati de' principi cristiani, perchè e Giuda ed Israello devono un giorno pur essi salvarsi. Approvò che gli ebrei, secondo l' uso antico, dovessero portare un abito diverso per distinguersi dai cristiani secondo le varie costumanze dei luoghi, come un mantello rosso ovvero un berrettino giallo o di altri colori, od in vece di essi alcun segnale; provvide però che per questo non venisse agli ebrei alcun danno, e per toglierli dal pericolo d'essere insultati, proibì agli ebrei mostrarsi in pubblico ne' giorni che la cristianità celebra la passione del Signore. Le ordinazioni de' Pontefici, le loro concessioni o restrizioni furono sempre umane, non così fu il procedere di molti principi, i quali non videro negli ebrei che un mezzo a soddisfare la necessità di denaro, usando talvolta modi crudelissimi. *V.* Ebrei.

Incominciò l'anno 1200 con la guerra che i romani mossero a Viterbo, i cui abitanti tenevano assediato Vitorchiano, per le segrete macchinazioni di Gian Ranieri Pierleone già senatore di Roma, e di Giovanni Capocci, occulti nemici del Pontefice perchè eleggeva a suo grado il senatore ed esercitava pienamente il dominio sovrano. Innocenzo III inviò un legato a Fermo ancora ricalcitrante contro l'autorità papale, e ricevette la sommissione di Fano, cui concesse la libera scelta de' magistrati col pagamento d'annua contribuzione; altrettanto ebbe luogo con altre città ritornate all' obbedienza della Chiesa. Altre all' incontro negavano l' annuo tributo, e guerreggiavano tra loro; a tutto provvide Innocenzo III amante del ristabilimento dell' ordine e della giustizia. I seguaci di Marcovaldo continuando a guerreggiare contro l'abbate di Montecassino, e meditando assalire gli stati di Federico II, il Papa assoldò gente, e l' affidò al comando di Jacopo suo cugino maresciallo della Chiesa romana. In Roma si condusse Gualtieri di Brienna per vendicare il

principato di Taranto e la contea di Lecce dati da Enrico VI a Tancredi, di cui avea sposato la figlia Albina. Riconosciutasi da Innocenzo III la giustizia di tali diritti, ne restò spaventato il cancelliere Gualtieri vescovo di Troia, principal nemico della famiglia di Tancredi, e tentò di sollevar i messinesi favorevoli a Marcovaldo contro il Papa. Con l'aiuto di Magadio emiro de' saraceni, Marcovaldo occupò varie città ed ottenne il titolo di guardiano del re e del suo palazzo. Mentre stava per cadere Palermo, giunse a salvarlo l'esercito pontificio col maresciallo ed il legato, che sbaragliò compiutamente il nemico con immenso bottino, in un agli arredi di Marcovaldo ed il testamento di Enrico VI. Monreale fu presa, l'emiro vi perdette la vita, ed i pisani collegati di Marcovaldo quasi tutti vi perirono. Grato il re alla prodezza del maresciallo, con diploma gli diede in feudo il contado d'Andria; il Papa premiò le soldatesche, ed il cancelliere procurò accomodare le cose sue facendo mostra di affetto pel re, acciò il legato partisse. Quindi il cancelliere senza curarsi della scomunica da lui stesso pronunziata contro Marcovaldo, lo ammise tra'consiglieri e accomunò con esso il governo del regno, ciò che altamente riprovò il Pontefice. Intanto in Germania era morto l'arcivescovo di Magonza, ed il capitolo della cattedrale diviso in due parti elesse due arcivescovi, gli aderenti di Filippo Leopoldo, quelli di Ottone IV Sigifredo, ma il primo s'impadronì di Magonza.

Il re di Boemia Primislao, per sposare Costanza figlia di Bela III re di Ungheria, ripudiò la sua moglie Adelaide de' margravi di Missnia, colla quale avea vissuto venti anni con prole d'ambo i sessi. La ripudiata vedendosi non ascoltata dal congresso de' prelati del regno che dichiarò il suo divorzio, ricorse al giudice supremo Innocenzo III, e sottopose a lui le proprie ragioni, che ne affidò l'esame all'arcivescovo di Maddeburgo. Non cedendo Primislao alle esortazioni di Filippo a riprendere la moglie, questo lo dichiarò decaduto dal principato e ne investì il nipote, onde il re fece alleanza con Ottone IV, il quale però a cagione di quella fatta con Filippo Augusto dal suo zio Giovanni re d'Inghilterra, di questi perdette l'appoggio. Tale accordo dispiacque al Papa che dal suo legato in Francia lo fece dichiarare nullo ed ingiusto, e querelossi col re inglese che operava contro le disposizioni del defunto Riccardo I, colpa che il capo della Chiesa doveva prevenire. In questo medesimo anno le due parti contendenti il trono imperiale tentarono la sorte delle armi in Sassonia. Innocenzo III in mezzo alle proteste d'imparzialità, non potè celare l'inclinazione sua per Ottone IV, e vedendo colla morte di Corrado svanita ogni speranza di terminar la contesa in via pacifica, stimò essere venuto il tempo di apertamente dichiarare qual fosse colui che la Chiesa intendeva riconoscere per suo protettore. A tale effetto dipoi Innocenzo III elesse a suo legato in Germania il cardinal Guido Parè, col carico di pubblicare che la santa Sede riconosceva Ottone IV qual re de' romani, con bolla che racchiudeva l'esame delle tre ele-

zioni, cioè del fanciullo Federico II re di Sicilia, di Filippo e di Ottone IV. In essa il Papa si spiegò categoricamente, riconobbe in parte legale l'elezione di Federico II, ma inammissibile perchè questi incapace a tutto per la sua fanciullezza, non potersi l'impero governare per un procuratore, non convenire alla dignità dell'impero e agli uffizi dell'imperatore riguardato non solo come governatore e capitano supremo, ma reggitore degli affari interni e supremo legislatore e difensore della cristianità, ond'essere permesso di provvedere in altra guisa agl'interessi dell'impero; elezione inoltre non conveniente, perchè il reame di Sicilia verrebbe unito all'impero con pregiudizio della Chiesa. Quanto a Filippo dichiarò l'elezione sua sembrare valida anche pel maggior numero e qualità degli elettori, ma essendo egli scomunicato da Celestino III come invasore del patrimonio di s. Pietro, non esser valida l'assoluzione del vescovo di Sutri, comprendersi nella scomunica fulminata contro Marcovaldo e suoi aderenti; non convenirsi per non sembrare passar l'impero per eredità, per essere persecutore e discendente di persecutori, affaticandosi ancora di travagliar la Chiesa per opera di Marcovaldo ed altri, e di carpire il reame di Sicilia; e volere quindi attraversare le sue violenze prima che si facessero maggiori. Parlando di Ottone IV, la sua elezione sebbene venne fatta dal minor numero, doversi però contar la maggioranza non secondo il numero ma secondo il merito, essere divoto alla santa Sede come gli avi suoi, e parere conveniente ed utile di concedere il pontificio favore a lui. Conchiuse il Pontefice stimare inutile insistere perchè il pupillo ottenga di presente la corona; rifiutar Filippo, disposti a fargli opposizione perchè non usurpi l'impero; concedere al legato commissione di persuadere i principi a congiungere i loro suffragi sur un uomo atto all'impero, o rimettere l'elezione al giuridico o arbitrale giudizio del Papa, e non piacendo loro alcuno di tali espedienti, dovere la santa Sede dichiararsi per Ottone IV, riconoscerlo re de' romani e chiamarlo a Roma per ricevervi la corona imperiale. Tale fu il partito preso da Innocenzo III sull'elezione del re de' romani, tanto più animoso e magnanimo siccome senza verun appoggio di forza materiale, ma solo penetrato e mosso dalla coscienza del suo diritto e del suo dovere, e dagli interessi della Chiesa, sostenuto da quell'energia morale che viene dalla certezza d'operare per un ordine di cose superiori.

Innocenzo III profondamente afflitto dall'ostinazione del re di Francia dimentico dell'infelice ripudiata sposa, scrisse al clero di Francia avvisandolo che il legato doveva tornare ad ammonire il re, per quindi fulminar l'interdetto. Pertanto gli comandò in nome di Dio onnipotente, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, per la plenitudine de'ss. apostoli Pietro e Paolo, e in virtù dell'obbedienza che gli doveva, di conformarsi alla sentenza, con astenersi da ogni ministero ecclesiastico, sotto pena di perdere dignità ed uffizi. Ma nè le rimostranze e le minaccie del cardinal Pietro, nè i consigli che al re diede il suo clero di rimuovere da

sè e dal reame la rigorosa sentenza che gli sovrastava, valsero punto a liberarlo dai vezzi di Agnese. Allora il cardinale adunò un concilio a Dijon, e non ostante l'appellazione invocata dal re per Roma, pronunziò l'interdetto su tutti gli stati del re di Francia, finchè Filippo Augusto non troncasse il suo adulterio, e poscia lo pubblicò nel concilio di Vienna. I vescovi, tranne l'eletto di Bourges e il vescovo di Auxerres, obbedirono, e tutta la Francia fu priva del divin servigio, onde lo sdegno del re scoppiò con furore contro tutto il chiericato; nè meglio fu trattata Ingelburga che dal monastero ove viveva alle orazioni e alle opere di pietà, venne tratta in dura prigione nella rocca di Etampes. Accecato dalla rabbia, Filippo Augusto oppresse il popolo con esorbitanti imposizioni, dandone in appalto la riscossione agli ebrei. I baroni quindi si armarono, e i servitori del re non vollero più servirlo e lo fuggivano come un uomo a cui l'Onnipotente avea levato la grazia sua. Nondimeno Innocenzo III ancor non avea posto in opera il castigo più rigoroso, quello di scomunicare il re ed Agnese in persona, ciò che il re assai temeva, per cui giunse ad esclamare: » Fortunato il Saladino che non ha Papi "! Filippo Augusto non seppe più a lungo resistere, e mandò alcuni preti e cavalieri al Papa, ma inutilmente; gli convenne lasciar la donna ch'egli amava con tutto il cuore, ch'egli nominò fin anco in mezzo alle agonie della morte, e ripigliar colei per la quale provava un'insuperabile avversione. Convocò i prelati e signori del regno per deliberare con essi, il re domandò loro che cosa ei far dovesse, e n'ebbe in risposta: » Obbedire al santo Padre, allontanare Agnese, e ripigliare Ingelburga ". Il re mandò a Roma un'altra ambasceria, pregando istantemente la remozione dell'interdetto, ed esame delle sue obbiezioni; Agnese vi unì le sue suppliche, mostrò i figli suoi, protestando non essere sedotta dallo splendore della corona, ma sì di cuore affezionata a Filippo. Il Papa rimase inflessibile, siccome ligio al proprio dovere, nè prieghi o minacce valevano a smuoverlo. Questa è la sacerdotale fermezza che mantenne l'autorità del cristianesimo in occidente, che confermò la salutare dominazione universale della santa Sede, e collocò dessa sopra i troni dei re, unicamente per la vittoriosa potenza d'un supremo pensiero comune ai più magnanimi sommi Pontefici.

Filippo si sottomise, onde Innocenzo III inviò per legato il suo cugino e confidente cardinal Ottaviano Conti vescovo d'Ostia, già conosciuto in Francia, e che vantava parentela col re. Il Papa esigette risarcimento dei danni al clero, esilio dal reame della concubina, e solenne reintegrazione della regina, con giuramento del re che non sarebbesi più da lei separato senza un giudizio della Chiesa. Il cardinal Giovanni Colonna ebbe commissione d'accompagnar il legato e di coadiuvarlo. Il loro ingresso in Francia per le dimostrazioni del popolo fu trionfante, ed il re per guadagnarli li accolse a Sens con tutti i segni di riverenza e d'affetto, promettendo colle lagrime agli occhi di sottomettersi agli ordini del santo Padre; riconobbe non senza ripugnanza In-

gelburga per sua sposa e regina di Francia, e come tale un cavaliere giurò in suo nome l'avrebbe trattata. Così terminò il lugubre e funesto interdetto, cui successe il giubilo universale e la consolazione de'prelati pel ristabilito culto. Il re inoltre acconsentì separarsi da Agnese, e non potendo farla partire dal regno, essendo prossima al parto, la mandò nell'ameno castello di Poissy; ma nè prieghi, nè persuasioni poterono indurlo a vivere con Ingelburga da marito, che anzi persistette nella sua domanda di divorzio, allegando il vicino grado della parentela. Il legato dunque assegnò uno spazio di sei mesi, sei giorni e sei ore per giudicar la causa a Soissons, dandone notizia al re di Danimarca fratello d'Ingelburga e all'arcivescovo di Lund, affinchè potessero mandare i difensori della regina. Pentito il re di quanto avea fatto per quietare il male umore del popolo, fece ricondurre Ingelburga ad Etampes, ma trattata con onori regi, e poco dopo con molta sorveglianza e pochi riguardi. La regina se ne dolse col Papa, lagnandosi pure del legato troppo condiscendente al re, coll'aver permesso nella formola per la quale Filippo obbligavasi a ripigliarla quale sposa o regina, le parole, per sette mesi, e di aver intromesso nel giuramento la clausola di non abbandonarla senza un giudizio della Chiesa. Innocenzo III ne rimase sbalordito, le promise assistenza, e l'esortò ad orare e confidare in Dio, invitandola a far assumere al fratello la difesa, provando la falsità dell'addotta parentela; non avendo potuto ributtar la domanda del re, perchè l'affare sia deciso in punto di diritto, ciò che pur scrisse al re di Danimarca eccitandolo a patrocinar la sorella. Il Papa ripigliò il legato pel suo procedere biasimato da molti, invitandolo a fare rimostranze perchè la regina fosse trattata meglio e dal re da marito, ed a questi scrisse con pari zelo ed energia; indi punì quei prelati che non avevano osservato l'interdetto. Il legato avea pure l'incarico d'indurre alla pace la Francia e l'Inghilterra per muoverle ad una crociata, ma dessa al suo arrivo era stata conchiusa con dispiacere del Papa, perchè il re inglese erasi obbligato negar soccorsi al nipote Ottone IV. Essendosi il cardinal legato di proposito applicato alla guerra di Terra Santa, Baldovino IX conte di Fiandra prese la croce siccome divoto alla Chiesa, e fu imitato dalla nobiltà fiamminga, da molti signori francesi ed inglesi. Innocenzo III vedendo finalmente appressarsi l'istante dell'effettuazione de'suoi desiderii più cari, scrisse lettere in tutte le parti, onde infiammare gli animi ad accrescere il numero de'combattenti, col premio della remissione delle penitenze dovute ai loro peccati, anche a quelli che senza partire vi contribuivano secondo le proprie forze.

Nel 1201 il conte Gualtieri di Brienna, coll'esercito condotto da Francia e gli aiuti ricevuti dal Papa, si portò in Sicilia a ricuperare le signorie di ragione della moglie, ove Marcovaldo e il cancelliere eransi divisa l'autorità e tutto il potere, quando avvedutisi dei reciproci inganni divennero fieri nemici; e Gualtieri quanto coraggioso altrettanto prudente, s'im-

padroni di quasi tutto il principato di Taranto. Per le iniquità sue il cancelliere fu scomunicato e privato delle chiese di Troia e Palermo, e d'ogni autorità nel regno. Scrisse quindi Innocenzo III lettere encicliche ai vescovi e principi secolari di Germania, lagnandosi del lungo temporeggiare sul grave affare dell'impero; e con una lettera riconobbe Ottone IV per re de' romani, ordinando che gli fossero resi gli onori e l'obbedienza a un re dovuti. Adempito poi che egli abbia quanto il dovere comanda, riceverà dalle sue mani la corona del sacro romano impero, ed insieme la dignità suprema di principe temporale. A molti principi tedeschi particolarmente scrisse il Pontefice perchè favorissero Ottone IV, promettendo riconoscenza e rigore secondo il contegno che avrebbero tenuto; a quelli che aveano abbandonato Filippo testificò la sua soddisfazione. Inoltre invitò tutti i prelati di Germania a sottomettersi con umiltà e buon animo agli ordini del cardinal legato per accomodar le cose; e procurò ancora guadagnare ad Ottone IV lo stesso re di Francia e quello d'Inghilterra. Giunto il cardinal Guido col suo compagno in Germania, ed unitosi loro il cardinal Ottaviano, in Aquisgrana furono ricevuti con gioia da Ottone IV, il quale a Neusz alla loro presenza fece un solenne giuramento in difesa del Papa e della santa Sede, e loro diritti e dominii. Sollecitato il cardinal Guido dagli aderenti del re a non differir più oltre la sua missione, congregò i principi astanti in Colonia, e presentando loro la lettera del santo Padre, con la quale valida dichiarava l'elezione d'Ottone IV, proclamò pubblicamente a nome di Innocenzo III, Ottone IV re dei romani e sempre augusto, minacciando di scomunica chiunque a lui si opponesse; i principi presenti, aderenti del re, ringraziarono Dio e il Pontefice mandando grida di gioia. Accorgendosi il legato che la podestà del re posava sopra mal ferme fondamenta, rinnovò la medesima solennità nell'adunanza di Corbey. Portatisi poscia i legati a Maestricht, alla presenza d'una moltitudine di principi e signori confermarono lo sposalizio tra Ottone IV e la figlia del duca di Brabante, pubblicando la dispensa pontificia. Tutti giurarono riconoscerlo, e il duca adottò per figliuolo il genero ed invitò a seguirlo con tutte le forze chi volesse essere suo amico e parente, onde i conti di Loo e di Gueldria abbandonarono Filippo. I legati passati a Bringen, ivi il cardinal Guido convocò i principi per la terza ed ultima volta, con pena di sospensione e di scomunica a chi non interveniva, ed ivi pure proclamò Ottone IV re de' romani. Questi fece conoscere al Papa la sua immensa gratitudine per la prudenza ed alacrità usate dal cardinale Guido.

Filippo pubblicamente si lagnò del Papa, averlo contrario perchè non gli domandò licenza di regnare, e che sarebbe finita la libertà germanica se un imperatore non potesse essere eletto senza il pontificio consenso. Scomunicati ch'ebbe il cardinal Guido i di lui partigiani, questi in gran numero e potentissimi, in Bamberga protestarono contro le pretensioni di Roma, e indirizzarono gravissime rimostranze al Pon-

tefice contro l' operato del cardinal Guido, che avea fatto da elettore e da giudice dell' elezione del capo dell' impero; aver essi eletto unanimamente Filippo re dei romani sempre augusto, promettere per lui obbedienza a Dio e alla santa Sede di cui sarà valoroso difensore, ed a cui non gli avrebbe a suo tempo negato la grazia della sacra unzione. In vece Innocenzo III ricolmò d' elogi il cardinal legato e i suoi compagni, confortandolo a collegar sempre più strettamente i partigiani ad Ottone IV. Per chiuder poi la bocca a coloro i quali si immaginavano che il Papa volesse far forza alla loro libertà di suffragio, ripetè che la santa Sede null' altro più desiderava che di veder appunto questa libertà sciolta da ogni impedimento ed intrigo. E in fatti il Papa non elesse già, ma solo concesse la preferenza a colui che fu eletto dalla maggioranza, e legittimamente coronato; perchè la santa Sede ha obbligo di dar la corona imperiale a quello ch' ebbe legittimamente la corona reale, e solo rifiutò un principe che voleva rendere la corona ereditaria. Poscia s'adoperò Innocenzo III a raffermar l' indole irresoluta d' Ottone IV; scrisse lettere gratulatorie ai principi ecclesiastici e secolari che l' aiutavano, e con termini risentiti a diversi prelati contrari al re, invitandoli a sostenerlo senza aver riguardo al giuramento prestato a Filippo. Non andò guari che il re d' Inghilterra portandosi in Parigi, Filippo Augusto, che non sapeva distaccarsi da Filippo di Svevia, l' indusse a promettergli di non dar soccorsi al nipote. La concordia tra i due re ebbe corta durata, per avere il primo rapito Isabella ereditiera d'Angoulême. Quanto alle dispute sul matrimonio del re di Francia, moltissime persone si raccolsero in Poissons, oltre il cardinal Ottaviano, il re, la regina, i vescovi, e ragguardevoli personaggi mandati da Canuto VI re di Danimarca per difender la causa della sorella. Aperto il concilio, il re domandò lo scioglimento del suo matrimonio, per causa di prossimità nel grado di parentela. Gli avvocati danesi risposero a favore della regina, ed appellarono al Papa non avendo fiducia nel cardinale cugino del re. Sopraggiunto a Soissons il cardinal Giovanni Colonna, si ricominciarono le dispute: dieci vescovi e molti più abbati parlarono a favore d' Ingelburga, e gli avvocati del re con fiorita eloquenza e ragioni sottilissime. Erano passate più settimane in prove e disputazioni, quando un ignoto chierichetto uscì dalla moltitudine, e chiese modestamente licenza di parlare. Il re gliela concesse, ed egli destò l' ammirazione di tutti con un improvvisato e caldo discorso pieno di dottrina e di chiarezza, nel quale si fece a difendere l' innocenza oppressa, e fu riguardato come un inviato dal cielo, perchè i diritti della derelitta principessa si tenevano per perduti a fronte della forza. Quando il cardinal Giovanni era per pronunziar la sentenza, Filippo Augusto forse trapelandola contraria, con gran stupore di tutti dichiarò essere pronto a riconoscere Ingelburga per propria sposa, ed acconsentire a non più separarsi da lei. Indi a cavallo si portò a prenderla dove dimorava, e la prese in groppa dietro a sè, affinchè

ognuno fosse testimonio della riconciliazione, ed uscì dalla città senza prender commiato da nessuno. Il concilio si sciolse, il cardinal Giovanni partì, restò il cardinal Ottaviano, ed allora il re fece di nuovo chiudere la regina nell' antico castello. Agnese di Merania morì, il re la fece seppellire a Mantes nella chiesa di s. Corenzio, ed onorò la sua memoria colla fondazione d' un' abbazia per centoventi monache: a sue istanze il Papa legittimò i loro figli Filippo e Maria con breve dato da Anagni, con la clausola che tal concessione nulla innoverebbe quanto alla già sentenziata nullità del matrimonio.

Mentre la possente repubblica di Venezia trovavasi piena di risentimento alle ingiurie fatte dall' impero greco, e n' era doge Enrico Dandolo, quanto celebre per gloriose azioni, altrettanto implacabile nemico de' greci, per essere stato orbato dall' imperatore essendo ambasciatore a Costantinopoli, giunsero a Venezia i deputati de' crociati francesi. Questi domandarono ai veneti aiuti pel conquisto di Gerusalemme, e l' ottennero, associandosi pure a loro nella sacra guerra. Fu invocato l' assenso d' Innocenzo III, che lo diè tutto contento; ma quasi avesse preveduto gli eccessi che accader dovevano, raccomandò ai crociati francesi e veneti di non fare nella spedizione alcun danno ai popoli cristiani, e se trovassero opposizioni nulla facessero senza il consiglio del legato, condizione che i veneti non accettarono. In Soissons venne eletto in capo supremo della crociata Bonifazio marchese di Monferrato, personaggio di grandissima riputazione, parente dell' imperatore greco, onde si fecero a lui compagni altri grandi signori. Presso il marchese suo cugino erasi ricoverato Alessio figlio dell' imperatore Isacco II, balzato dal trono di Costantinopoli da Alessio III suo zio. Essendo il principe bizantino cognato di Filippo di Svevia, questi lo raccomandò a Bonifazio per procurare coll' aiuto de' crociati di collocarlo sul trono come legittimo erede. Quando però il marchese si condusse in Roma parlò di Alessio al Papa, ma questi non sembrò favorevole, volendo egli, come i suoi predecessori, che la crociata fosse in tutta la purezza sua, e unicamente per la liberazione del santo Sepolcro. Frattanto Innocenzo III, ad onta della piena autorità che la sua parola esercitava sopra tutte le cose della cristianità, non potè come principe temporale godere di stabile quiete nella città sua capitale; tanto da far credere che mentre la cristianità tutta lo venerava qual capo spirituale, Roma altro in lui non vedesse che un capo temporale, la cui potestà tanto avea di fiacchezza più nel centro da cui operava, quanto avea più di forza e di riputazione al di fuori. Non solo con l' equità e con fermo carattere procurò farsi stimare dal popolo e dai nobili, ma cercò di guadagnarli colle paterne sue cure e beneficenze. Nella primavera del 1202 sovrastando a Roma per la carestia la fame, egli tosto accorse da Anagni, ove si trovava, alla metropoli, e invigilò perchè i bisognosi fossero provveduti. A coloro che si vergognavano di mendicare, ogni settimana fece giungere segrete limosine; ai mendicanti poi,

che sommavano ad ottomila, fece ogni giorno distribuire pane, altri nutrendone negli ospizi de' poveri, spendendo grossissime somme in beneficenze; ed eccitò a fare altrettanto gli altri, onde il popolo fu salvato dalla fame. Ma se queste opere cattivavano ad Innocenzo III l' amore de' romani, non riuscivano a frenar le inclinazioni di coloro che nelle civili discordie si confidavano di poter soddisfare la loro ambizione e le loro private e ree passioni. I nemici della pubblica quiete non tralasciarono di profittar d' ogni circostanza per sollevar il popolo, e vi voleva tutta la persuasiva eloquenza del Pontefice perchè non si levasse a rumore, e gli riuscì di conchiudere un accordo tra' magistrati di Roma e i viterbesi, i quali obbligaronsi a restituire alla basilica vaticana le porte di bronzo, e gli atlanti di egual materia che sostenevano la pila dell' acqua santa, da loro tolti a tempo di Federico I. Quindi i nipoti di Celestino III della casa Orsini, che si erano arricchiti coi beni della Chiesa, insorsero contro gli Scotti, famiglia da cui discendeva la madre del Papa. Nell' ardore dell' estate essendo passato Innocenzo III a Subiaco ed a Velletri, i suoi nemici profittandone calarono d' improvviso su Romano Scotti e sui figli di Giovanni Oddo cugini del Papa, e li cacciarono con tutti i loro famigliari. Frettolosamente ritornò in Roma il Papa e costrinse gli Orsini alla pace. Il senatore Pandolfo della Suburra, benchè aderisse alle parti d' Innocenzo III, in virtù di sua giurisdizione obbligò le parti a giurare obbedienza pure a' suoi decreti, prese in consegna le loro torri e poi li fece uscire di città, facendo abbattere la torre degli Orsini. Questi profittando dell' uccisione di Tebaldo degli Oddi suocero di Romano, tornarono in Roma e sollevando il popolo s' impadronirono delle torri de' loro avversari già occupate dal senatore, e le rasero al suolo. Questo avvenimento fece ripullulare gli antichi germi della discordia, e perchè nel bollore delle passioni facilmente si perde la memoria dei benefizi, i romani si fecero subornare dai nemici del Papa.

Continuando Gualtieri i suoi brillanti successi, volendo Innocenzo III testimoniargli il favor suo, mandò in Puglia Jacopo maresciallo suo zio e gli elesse ambedue reggitori di questa provincia e della Terra di Lavoro; poscia destinò Gualtieri a passare in Sicilia per raffrenare Marcovaldo che se n'era reso padrone, come del palazzo reale e di Federico II, di cui forse se ne sarebbe disfatto per isgombrarsi la via al trono, qualora non lo avesse trattenuto il timore di vedervi ascendere Gualtieri. Poco dopo Marcovaldo morì, ed Innocenzo III raddoppiò le cure in vantaggio del regno e del pupillo, che destinò sposare ad una figlia del re d'Aragona. Dalla Germania il cardinal Guido mandò il suo compagno ad informare il Papa del risultato di sue pratiche, mentre i principi aderenti a Filippo spedirono pure inviati a Roma, accolti benignamente e favoriti con grazie da Innocenzo III, volendo così mostrare che egli sapeva separare gli uomini dalle cose. Rispose ad essi che oppugnavano non dover il legato far le parti di elettore, nè pronunziar sentenza in

assenza delle parti, che dovevano ammettere risiedere nel Papa l'autorità di esaminar qual sia la persona promossa alla dignità imperiale, poichè dalle mani pontificie dovea ricevere l'unzione e la corona. » Supponiamo che i principi non fossero stati discordi, ma sì tutti unanimi ad eleggere uno spogliatore dei beni della Chiesa, uno scomunicato, un tiranno, un forsennato, un eretico, un pagano, potremmo noi essere costretti a consacrare e incoronare un re di questa fatta? No certamente. Il legato aver solo fatto gli uffizi di relatore, e che le prerogative de' principi si ridurrebbero al niente se l'impero fosse fatto di ragione ereditaria. Esortare i principi, senza lasciarsi trattenere dal giuramento prestato, ad abbracciar la parte di Ottone IV, e in contraccambio noi vi concederemo la nostra benevolenza ". Quindi diverse esortazioni ragionate fece al re di Francia, per convincerlo essergli utile dichiararsi per Ottone IV. Le contrarietà che Innocenzo III incontrava altro non facevano che renderlo più fermo e irremovibile ne' suoi proponimenti: questa fu sempre la qualità de'grandi uomini. Il legato tra i due eletti alla sede di Magonza, preferì Sigefredo che recossi in Roma a prendere il pallio, guadagnandosi l'affezione del Papa per le sue qualità; mentre le pratiche del legato a favor di Ottone IV coi vescovi di Germania andarono fallite, non cedendo nè alle carezze nè alle minacce, e molti manifestarono scopertamente la loro simpatia per Filippo. Innocenzo III non lasciò impuniti i disprezzi e gl' insulti de' vescovi, che per la propria condizione erano i naturali difensori della Sede apostolica, dovendo per essa anco esporsi a pericoli e persecuzioni. In questo tempo Corrado vescovo di Virzburgo fu ucciso per vendetta; e Giovanni re d'Inghilterra con Canuto VI re di Danimarca dichiararonsi per Ottone IV.

Mentre l'Inghilterra, per colpa del re assassino del nipote Arturo, era in preda ora agli assalti de'nemici ed ora alle perturbazioni interne, la Scozia godendo di sufficiente quiete, il pio re Guglielmo fece prestare omaggio ad Alessandro II suo figlio, cui il Papa mandò un legato con donativi. A questo tempo furono coronate dall'esito desiderato le pratiche d'Innocenzo III con Caloianni principe de'bulgari e de'vallachi, il quale domandò al Papa la reale corona, come i suoi predecessori aveano ricevuto dalla Chiesa romana, alla quale dichiarava la sua obbedienza, onde Innocenzo III gli spedì un legato col pallio per l'arcivescovo. Poco dopo ricevette il Pontefice nuove dichiarazioni di Leone re d'Armenia di divozione alla santa Sede, e concesse all'arcivescovo di Sis suo cancelliere il pallio che avea domandato a mezzo d' un legato. Sempre più crescendo in occidente ardore per la crociata, il Papa nominò a legati della medesima il cardinal Soffredo o sia Goffredo Gaetani che dal titolo di s. Prisca era passato a quello di s. Prassede, ed il cardinal Pietro del titolo di s. Marcello con corrispondente autorità, esortandoli a precedere l'esercito del Signore ed a mantenere la concordia e la pace. Una gran parte dell'Europa era di nuovo animata da quello spirito che accoppiar

sapeva la guerra al pellegrinaggio, le opere della spada con quelle della fede. Nè era solo il capo della Chiesa ad incuorar i crociati coll'aprir loro i tesori della Chiesa, ma anche i re gl'incoraggivano francandoli di molti aggravi, provvedendoli altresì gli abitanti de' luoghi per dove passavano. Baldovino IX conte di Fiandra, dato sesto agli affari come avesse dovuto morire, fatte generose disposizioni pie, si mosse per la crociata, e fece salpare dai porti de' Paesi Bassi una flotta di sessantasei legni riccamente equipaggiati, e coi più valorosi vassalli e cavalieri. Raccolti i crociati a Venezia si trovarono impotenti di pagar tutte le somme convenute, ad onta delle ulteriori somministrazioni de' loro capi; e giunse il doge a dir in consiglio non dover la repubblica ritenerli più oltre, come non era tenuta restituire il ricevuto. Tuttavolta si convenne che in luogo di trentacinquemila marchi che doveano i crociati, questi avrebbero cooperato coi veneti alla ricupera di Zara loro tolta dal re d'Ungheria. Il doge Dandolo prese la croce ed una moltitudine di veneti ne seguirono l'esempio. Dispiacque al Papa che i veneziani profittando de'crociati volessero dare altro indirizzo alla spedizione, e mandò il cardinal Pietro a Venezia onde affrettar la partenza della flotta per Alessandria, e distorla dall'impresa contro Zara, e d'assaltare gli stati d'un re il cui popolo avea preso la croce. Essendo stato il cardinale legato freddamente accolto, non riconosciuto per legato, e venendo in cognizione che i crociati aveano deliberato riporre sul trono di Costantinopoli il principe Alessio, il cardinale lasciò Venezia. Nè miglior frutto produssero le lettere pontificie; se non che temendo i veneti che alcuni per non disobbedire al Papa si decidessero di ritirarsi, sciolsero le vele alla flotta composta di quattrocento legni. Ad onta dell'energiche proteste di Guido abbate di Val di Cernay, che in nome del Papa proibì di assalir Zara abitata da gente cristiana; ad onta che gli assediati ponessero alle mura della città le immagini del Crocefisso, e che il Pontefice minacciasse la scomunica, i veneziani la presero, e quei francesi che vi si prestarono ne dimostrarono poco buon volere. Intanto Alessio fece magnifiche promesse ai crociati perchè lo riponessero sul trono, offrendosi poi di unirsi a loro per la sacra guerra; ritornare l'impero d'oriente sotto l'obbedienza della santa Sede, e pagare ai crociati duecentomila marchi. Tuttavolta l'abbate Pietro tornò ad alzar la voce, alcuni crociati si ritirarono, altri si diressero per la Palestina.

Correndo l'anno 1203 Roma era pur sempre minacciata da un fuoco coperto; i nemici della famiglia d'Innocenzo III meditavano continuamente congiure, quando gli sponsali della figliuola d'Oddo da Poli con un nipote del Papa, figlio di Riccardo suo fratello, ne porse loro il pretesto. Oddo nel pontificato di Adriano IV avea preso per sè e discendenti dalla Chiesa romana in feudo Poli ed altri luoghi; ma poi essendo stata mossa lite contro di essi innanzi al senatore, il Papa l'avocò al suo tribunale perchè trattavasi d'un feudo della santa Sede, tanto più che Riccardo avea spento i molti

debiti su quelle terre e poco frutto ne ritraeva. Benchè Innocenzo III voleva che si procedesse imparzialmente, nel martedì dopo Pasqua insorse una sollevazione, insultandolo mentre secondo la consuetudine vestito degli ornamenti pontificali attraversava la città; ma egli proseguì tranquillo ed impavido il suo cammino, come nulla fosse, sicuro nella propria coscienza. Nè di ciò contenti gli avversari, portatisi in Campidoglio cederono formalmente que' dominii ch'erano feudi della Sede apostolica, al senato e popolo romano; e perchè il senatore riconobbe i diritti della Chiesa quando il Papa ne ordinò la difesa, venne assediato il suo palazzo in Campidoglio. Disgustato Innocenzo III dalle calunnie ed ira del popolo, negli ultimi giorni di aprile lasciò Roma per ridursi a Palestrina e poi a Ferentino ove era solito passare l'estate. Alla metà di settembre passò ad Anagni e per la malattia grave che ivi lo colse dimorò colà tutto l'inverno, e solo fece ritorno in Roma nei primi di marzo dell'anno seguente, senza che gli affari patissero interruzione. In mezzo a tante occupazioni e burrascosi tempi egli terminò la spiegazione de' sette salmi penitenziali, piena di religiose bellezze e di profonda cognizione delle sacre scritture. La malattia del Papa pregiudicò le cose di Sicilia e di Puglia, profittandone i nemici della santa Sede con parecchie ribellioni. Intanto la prudente e ferma condotta del cardinal Guido procurò ad Ottone IV la benevolenza di vari principi, onde meritò le congratulazioni del Pontefice; ma in pari tempo rampognò i vescovi di disobbedienza e spergiuro. I cardinali resero ai principi testimonianza del loro perfetto accordo col Papa, ch'egli ama come fratelli e ch'essi onorano come padre; la Chiesa romana non lasciarsi mai trasportare da cieca passione, essere tutti gli atti suoi guidati dalla ragione. In generale Innocenzo III non lasciò sfuggir occasione di gratificare i principi della parte di Ottone IV; non potè però in niun modo indurre gli altri a riconoscerlo qual re de' romani. Mentre questi ordinava le cose di sua famiglia con dividere il paterno retaggio, Filippo si preparò alla pugna per decidere della validità di sua elezione. Non mancò Ottone d'insignorirsi di varie castella, e coronò il re di Boemia temendosi illegale la coronazione che di lui avea fatto Filippo. Non restando Innocenzo III inoperoso, pel compimento de'suoi due gran disegni, la pacificazione dell'impero e la sacra guerra, procurò guadagnar ad Ottone IV l'antica Lombardia formante parte dell'impero; indi dichiarò falso quanto Filippo andava spargendo in Germania per distogliere i principi dal suo emulo, cioè che il Papa per mezzo di Martino priore de' camaldolesi gli avea offerto la corona imperiale, siccome personaggio di cui spesso si giovò in affari ecclesiastici; solo aver il provvido ed onesto priore procurato il ritorno di Filippo al grembo della Chiesa, essendo incompatibile seguir due sentieri ad un tratto.

Continuava Innocenzo III a sostenere con lealtà e fermezza contro i tiranneschi capricci del marito la misera Ingelburga, che ogni giorno cresceva presso tutti in istima per l'esemplare sua vita,

mentre il re, senza voler sapere nè di processo, nè di sentenza, instava pel divorzio, che il Papa non poteva concedere se prima non era giustificato con sufficienti motivi. L'ira di Filippo Augusto contro l'innocente oggetto della sua avversione aumentandosi in proporzione degli ostacoli, volle che fosse oltraggiata con calunnie, gl'interdisse il confessarsi, e di udir solo qualche rara volta la messa, per non dire di altre durissime privazioni. Ciò non pertanto ella faceva giungere le sue commoventi e patetiche doglianze all' unico suo protettore e benefattore il Vicario di Gesù Cristo, e di essere più infelice racchiusa nel palazzo reale, che prima non era nel chiostro ove coi conforti della religione le monache ne mitigavano colla loro compagnia le sue pene. Il Papa fece rinnovare al barbaro monarca le sue più vive ammonizioni per l'abbate di Casamare, a lui inviato con due altri abbati per altre cose; ed a vantaggio della crociata consigliare una tregua col re inglese, cui aveagli invaso la Normandia per l'uccisione dell'infelice Arturo. Troppa era l'irritazione di Filippo Augusto per cedere alle rimostranze de' legati, che non poterono distorlo dal suo proposito, e dichiarò non essere obbligato render conto al Papa di quanto riferivasi ai feudi e vassalli suoi, non essere di giurisdizione del Papa le contese fra' re. Ma allora Innocenzo III da Anagni scrisse una lettera a Filippo per illuminarlo sulla fatta dichiarazione, con cui intendeva di restringere la giurisdizione della santa Sede; non pretendere conoscere i diritti signorili, ma sì il peccato per castigarlo; e che se vana riuscirà la materna dolcezza, essere costretto per dovere del ministero di ricorrere al paterno rigore. Come difensor della pace, scrisse pure al re Giovanni per indurlo a questa, od almeno a tregua, poichè i limiti dell'impero divino tutto abbraccia quanto è sopra la terra; essere suo dovere l'impedir lo spargimento di sangue, e mantener la concordia tra due monarchi, la cui possanza contribuir deve in modo efficace alla liberazione di Terra Santa. Morendo Suero re di Norvegia ringraziò Dio d'averlo illuminato sul mal fatto, e raccomandò al figlio di pacificarsi co' vescovi esiliati, onde l'arcivescovo di Drontheim levò la scomunica fulminata già contro il re ed i suoi consiglieri, ma fu rimproverato da Innocenzo III perchè mancante d'autorità.

I crociati passando l'inverno a Zara, il Papa diresse una lettera a tutto l'esercito, dicendogli aver offerto le primizie del suo pellegrinaggio al demonio, e conculcata l'autorità della santa Sede che avea dato precisi comandi; invitarlo a restituir il bottino, altrimenti dichiararlo capace della meritata scomunica, e decaduto da tutti i meriti della crociata. I capitani francesi riconoscendo il loro fallo, inviarono a Roma il pio, eloquente e dotto maestro Giovanni di Noyon vescovo di Soissons, in compagnia di due cavalieri, a scusarsi col Papa della forzata lega co' veneziani, ed a chiedere l'assoluzione, assicurandolo che in avvenire obbedirebbero prontamente a' suoi ordini. Ottenutasi da essi, non senza difficoltà, l'udienza da Innocenzo III, questi manifestò loro il pro-

prio risentimento per gli avvenimenti di Zara; poi in una nuova lettera ai conti, baroni ed altri crociati, dove neppur li degna dell'apostolico saluto, ripetè i rimproveri, manifestando tuttavia contentezza pel ravvedimento loro, e che la necessità poteva scusarneli; dover restituire il bottino, e giurare al cardinal Pietro che d'ora innanzi avrebbero obbedito agli ordini pontificii, e solo a tali condizioni potranno essere ribenedetti, non dovendo più assalir alcun paese cristiano, e chiedere perdono dell'ingiuria fattagli al re d'Ungheria. Grande fu la gioia de' crociati, quando al tornar de' loro inviati conobbero l' indulgenza del Papa, e tosto affrettaronsi a mandargli la chiesta dichiarazione; soli i veneziani non vollero saperne nulla, onde il marchese di Monferrato temendo che se n'andassero colla flotta, non mostrò loro la lettera pontificia, ed Innocenzo III entrò nelle viste prudenti del saggio marchese, sebbene considerasse i veneziani scomunicati. Venuto poi in cognizione del trattato conchiuso dai crociati col principe Alessio, Innocenzo III scrisse al marchese ed ai conti di Fiandra, di Blois e di San Polo, avvertendoli che la crociata andava a macchiarsi di un grave misfatto; non esser lecito assaltare l' impero greco perchè non riconosceva la Sede apostolica, o perchè Alessio III avesse cacciato dal trono il fratello Isacco II, ed esortarli a rinunziar all'impresa, ed a passare a Terra Santa, proibendo di nuovo sotto pena di scomunica di assalire o danneggiare verun paese cristiano; gli comandò conformarsi ai consigli del legato, e di comunicar la lettera ai veneziani acciò non abbiano ad allegare in discolpa la loro ignoranza: laonde è falso che il Papa aderisse segretamente alla spedizione contro Costantinopoli. Prima che giungesse a Zara la lettera d' Innocenzo III la flotta salpò, ed il giovane Alessio si unì ai crociati. La vista di questo principe spogliato per infame tradimento degli stati e del trono, un sentimento di compassione, il rinnovamento delle sue prime promesse, l'odio contro un popolo in opposizione verso la Chiesa romana, e conseguentemente verso Dio; nei veneziani l'esca del guadagno e il desiderio di vendicarsi, la gola del bottino negli altri; in quelli che aspiravano ai tesori spirituali la speranza di acquistar le reliquie de' santi, delle quali la chiesa greca era indegna, tutte queste ragioni insieme unite confermarono i crociati nei loro disegni di conquista contro Costantinopoli. Via facendo Durazzo si arrese subito al giovine Alessio, il quale colle lagrime agli occhi scongiurò i crociati a riconquistare il paterno impero; ma i crociati considerandone i pericoli o avendo probabilmente ricevuto le lettere d'Innocenzo III, si divisero in opinioni; quelli che inclinavano per la spedizione di Costantinopoli si posero in ginocchio, protestando rimanervi finchè i loro fratelli d'armi avessero promesso di non separarsi, e con delle restrizioni i dissenzienti cedettero per commozione d'animo.

Dopo aver sottomesso l' isola d' Andro e la città d'Abido, con prospera navigazione giunse la flotta alla deliziosa ed imponente vista di Costantinopoli e delle eccelse sue mura; nè per ben ani-

moso ch'ei fosse, nessun dei crociati potea far di non sentirsi tremar il cuore a una tal vista, pensando all'impresa temeraria che un pugno di gente dovesse tentar d'impadronirsi d'una simile città. Il doge autorevole per la pratica che avea de' luoghi e per l'esperienza sua, consigliò somma circospezione, e del modo di regolarsi, sapendo ormai i greci con qual disegno venivano i latini, sebbene non avessero fatto provvedimento alcuno per la loro sicurtà. L'imperatore Alessio III in preda alle delizie della mensa, con grandissimo disprezzo parlava dell'armata latina, e rideva del pericolo che gli sovrastava, solo aizzando l'odio antico de' greci con dir loro essere venuti i latini per distruggere il bizantino impero, e sottomettere il popolo e il paese al Papa. Inutilmente i crociati presentarono presso le mura di Costantinopoli il giovine Alessio, invitando il popolo a riconoscere il suo legittimo signore. Conosciuta i crociati la necessità, per mancanza di vettovaglie, di vincere o morire, si accinsero all'assalto in sei schiere, tenendo il mare i veneti colle navi. Senza difficoltà operarono lo sbarco, dandosi i greci alla fuga; Baldovino occupò il campo abbandonato dall'imperatore, e mentre più il coraggio de' latini accendevasi, e più ne' greci languiva per la strage sofferta, il porto fu occupato a' 6 luglio. Dopo otto giorni d'assedio e di accanite battaglie, dopo aver il doge Dandolo fitta sull'alto d'una torre la veneta insegna dello stendardo di s. Marco, ad onta dell'oste greca ben dieci volte più numerosa, il vile Alessio III fuggì da Costantinopoli a Dibelto o Develto ovvero ad Halicz, ed il popolo cavato di prigione Isacco II con Margherita sua sposa, lo salutò imperatore, con gioia de' crociati, che subito ottennero da lui la sanzione del trattato conchiuso col figlio Alessio, che dal padre fu associato al trono, e fatto coronare il giorno di s. Pietro in Vincoli. Consigliato Alessio figlio d'Isacco II, chiamato Alessio IV, dai vescovi di Soissons, di Alberstad e di Troyes, scrisse ad Innocenzo III, notificandogli aver i crociati preso a cuore la sventura sua, e avendo Dio benedetto i loro sforzi era stato suo padre liberato. L'assicurò della sua costante divozione, e che la promessa da lui fatta di riconoscere il Papa vero successore degli apostoli, avea solo indotto i crociati a prestargli aiuto; e rinnovò il giuramento di esser sommesso, quanto lo furono gl'imperatori cattolici suoi predecessori, chiedendo consiglio per condurre ad effetto la soggezione della Chiesa d'oriente. Anche i crociati si giustificarono con Innocenzo III di aver frapposto indugi all'impresa della crociata, per aiutar Alessio. I veneziani anch'essi mandarono inviati al cardinal Pietro legato, supplicandolo a levar la scomunica, il quale preferì meglio imperfettamente ribenedirli che vederli restar sotto l'anatema. Quantunque avesse il Papa veduto la spedizione rivolta contro la Grecia, continuò a curare le cose di Terra Santa, facendo patriarca di Gerusalemme il cardinal Soffredo Gaetani, che ricusando fermamente la dignità, venne sostituito dal vescovo di Vercelli.

I crociati erano sempre desiderosi di portarsi in Terra Santa, ma

l'esecuzione di questo disegno ogni dì si fece più difficile; non volevano, massime i veneti, rinunziare alle ricompense promesse, e bramavano che la sommissione dell'impero d'oriente alla Chiesa d'occidente non si limitasse ad un trattato, ma fosse di fatto eseguita, ad onta che i greci n'eranoavversi; oltre a ciò i latini per muovere contro gl'infedeli avevano più bisogno d'aiuti che prima. Ad istanza di Alessio IV che trovavasi impotente di soddisfare al trattato, e colla partenza de' crociati correva pericolo di perdere il trono, i crociati dovettero contentarsi di procrastinare alla futura Pasqua la loro partenza per la Siria; e per evitar ogni contesa co' greci uscirono da Costantinopoli accampandosi nell'opposta riva. Mentre aumentavasi l'odio de' greci pei crociati che vedevano in ogni modo distinti dall'imperatore Alessio IV, in Costantinopoli scoppiò un fatale incendio che infuriando otto giorni produsse immensi danni colla rovina di un quarto almeno della città. Avendo avuto origine da una zuffa tra alcuni fiamminghi, pisani e veneziani contro i saraceni, il popolo si vendicò sui latini abitanti, che in numero di ben quindicimila furono costretti cercar asilo e protezione al campo de' crociati; il perchè essendo Alessio IV co' più ragguardevoli baroni franchi per le provincie onde soggiogarle, tosto cessò qualunque pratica fra i greci e i latini. Il patriarca, i grandi ed i cortigiani fecero di tutto per indisporre Isacco II e Alessio IV a danno de' crociati, divenendo quest'ultimo da grato, arrogante e sconoscente, usando sutterfugi alle rimostranze che i latini gli fecero; onde per mare e per terra colla peggio de' greci ricominciò la guerra. Il male umore del popolo aumentò, e se la prese scopertamente contro i due imperatori padre e figlio, e tentò a suggestione di Murzuffo incendiare la flotta veneta. Quella del conte Baldovino da Marsiglia erasi portata in Siria, ove per diversi avvenimenti restò di molto diminuita, e sviata per le perdite fatte coi saraceni.

Intanto che Innocenzo III passava l'inverno ad Anagni, avvicinavasi il tempo in cui doveasi a Roma rinnovare il senato, per cui i perturbatori in vece d'uno fecero eleggere cinquantasei senatori; ma il senatore uscente, forse Pandolfo di Suburra, consegnò il Campidoglio agli eletti divoti al Papa, e tornò in campo la questione dei beni di Poli, che la plebe con gran schiamazzo voleva ceduti alla comune, essendo a ciò fomentati dai sediziosi. I difensori della sovranità del popolo furono lo stesso in ogni epoca da per tutto; e il fine delle rivoluzioni fu sempre il levati di qui, che mi ci voglio mettere io. Essendo la città in preda ai tumulti i buoni gemevano; varie deputazioni mandate al Papa perchè ritornasse a Roma, restarono senza effetto, finchè Innocenzo III cedette ad una più solenne, e nei primi di marzo 1204 vi fu accolto con festevoli dimostrazioni, essendo gli abitanti stanchi de'faziosi. Tuttavia successero fatti che riempirono Roma di desolazione e di spavento; uccisioni, case atterrate, incendii ed erezioni di nuove torri ne furono le conseguenze. Pietro Annibaldi cognato del Papa, avendo fatto costruir una torre per chiuder gli aditi del Colosseo, i

Frangipani possessori di questo vi si opposero. La torre de' Conti innalzata da Riccardo co' denari datigli da suo fratello Innocenzo III per difesa della famiglia, venne inutilmente assalita; ma la di lui casa a nome del comune fu occupata, con gravissimi danni degli amici del Papa. Questi con la sua clemenza ed intrepidezza restituì la pace al paese, convenne all' elezione de' cinquantasei senatori, e ne ricevette il giuramento. Indi sottrasse Terracina dai Frangipani, obbligando gli abitanti a giurar fede alla Chiesa, facendosi dare il castello e le fortificazioni che la difendevano. Fece prendere possesso nel Mantovano sulle terre di Matilde; mandò castellani alle rocche di Montefiascone e Camerino; pose all' interdetto Asisi perchè avea preso a podestà uno scomunicato, e solo lo tolse quando i cittadini lo rimossero e prestarono giuramento di fedeltà. Avendo Lupoldo vescovo di Vormazia, ambasciatore di Filippo, fomentato turbolenze nella Marca d'Ancona, spedì a questa un legato. Riscattò quindi molti beni di ragione della Chiesa, e procurò di far valere le ragioni di diretto dominio che la santa Sede avea sulla Sardegna, e pose un canone annuale sull' isola, tanto a titolo di podestà spirituale quanto di temporale. Essendo la Sicilia in preda ai disordini, Innocenzo III vi spedì per legato il cardinal Gregorio di s. Adriano con plenipotenza, onde prendesse reggimento dell' isola in qualità di rappresentante del tutore. Nè la Germania venne in quest'anno dimenticata da Innocenzo III con esortazioni ad Ottone IV ed ai principi spirituali e temporali del suo partito, cui concesse nuovi privilegi, e al re di Boemia confermò il titolo regio, quindi avuto riguardo all'ampiezza de' suoi stati gli concesse d' instituirvi una chiesa metropolitana. Ma Adolfo arcivescovo di Colonia ed altri principi passarono a Filippo, insieme al duca di Brabante, che ad onta del giuramento fatto non voleva più dare in isposa sua figlia ad Ottone IV, per lo che il Papa lo ammonì seriamente, siccome fece con Adolfo a mezzo dell' arcivescovo di Magonza.

Filippo Augusto continuava i suoi trionfi sui possedimenti che il re Giovanni avea in Francia, ed il Pontefice non lasciava cure per pacificarli; ed i vescovi de' paesi conquistati domandarono a lui istruzioni prima di sottomettersi. Avendo Berengaria acconsentito alla separazione del suo sposo re di Leone, e rinunziato alle città assegnate pel suo vedovile, Innocenzo III tolse l' interdetto dal regno, dichiarando la prole atta a succedere al trono. Pietro II re d'Aragona distinguendosi per virtù religiose ed eroiche, volendo accrescere lo splendore alla sua dignità col farsi incoronare al pari di tutti i re, deliberò di portarsi in Roma a ricevervi la corona dalle mani del Papa, per così escludere qualunque obbiezione per parte de' grandi, e qualunque pretensione da parte della Francia di cui gli avi suoi erano vassalli. Giunto al porto di Ostia trovò duecento cavalli da sella, e più altre bestie da soma, mandatigli da Innocenzo III, e lungo la via parecchi cardinali, il senatore e molti nobili ad incontrarlo. Giunto in Roma fu ricevuto dal Papa e coronato al modo nar-

rato al vol. XVII, pag. 229 del *Dizionario*, ove pur dicemmo come commise il suo regno al principe degli apostoli, indi l'ebbe in feudo dal Pontefice, con annuo tributo di duecento mazemuttini. Il Papa dalla sua parte obbligossi a prendere i suoi stati e la persona sua sotto la protezione della santa Sede. In seguito rivolse Innocenzo III le sue sollecitudini all'Ungheria ed alla Servia, la cui congiunzione colla Chiesa romana consolidò. Caloianni re de' bulgari e de' vallachi avendo ricevuto il legato pontificio, questi creò due nuovi arcivescovati, conferì la dignità di primati agli arcivescovi di Zagora e di Ternova, ed il principe ritirandosi dalla Chiesa greca pose il suo regno nella comunione della romana. Per le di lui suppliche Innocenzo III gli mandò per legato il cardinal Leone del titolo di s. Croce in Gerusalemme, col pallio pel nuovo primate, con la corona e lo scettro acciocchè ungesse re de' bulgari e vallachi lo stesso Caloianni, col diritto di batter moneta in proprio nome, oltre il donativo dello stendardo in cui col salutifero segno della croce eranvi le chiavi di s. Pietro. La coronazione procedette colle festose grida del popolo. Con egual soddisfazione del supremo Gerarca riuscirono le cose in Armenia, maneggiate dai legati i cardinali Pietro e Soffredo, i quali oltre alle pratiche fra' crociati aveano l'incarico di accomodar gli affari ecclesiastici dell'oriente. Il re d'Armenia alla presenza del cattolico co' suoi suffraganei ricevette in solenne udienza il cardinal legato, il quale conchiusa la congiunzione della Chiesa armena alla romana, diè il pallio al cattolico con gran solennità. Quanto alle dissensioni tra il re, il conte di Tripoli ed i cavalieri templari, Innocenzo III fece di tutto per sopirle.

Tornando alle cose di Costantinopoli, l'irritazione tra' greci e latini giunse all'estremo. Alessio duca o sia Murzuffo, godendo del favore di Alessio IV suo cugino, se ne giovava a tener vivi i rancori fra le due nazioni, siccome nutriva ambiziosi disegni qual discendente dei Comneni; confidavasi egli di giungere alla corona in quel sì frequente mutar de' signori in Costantinopoli. Crescendo lo scontento del popolo contro i suoi imperatori, si levò a tumulto; Alessio IV, fidandosi di Murzuffo, pel suo mezzo chiamò il soccorso de' latini. Mentre il marchese Bonifazio faceva i suoi preparativi, Murzuffo persuase il popolo, che per non soggiacere ai crociati bisognava deporre Alessio IV, e di notte consigliando questi alla fuga lo fece in vece chiudere in una torre, indi si fece proclamare imperatore, ed Isacco II ne morì di pena. Considerato Murzuffo dai crociati come reo di fellonia, si decisero liberar l'imperatore; ma stretti dal bisogno di viveri, con un drappello se li procurarono nella vicina città di Filca. Murzuffo corse per accerchiarli, ma in vece lo fu egli, e con istento salvò la vita, lasciando in poter de' latini le armi, lo scudo e l'insegna imperiale coll'immagine della Beata Vergine, che veniva portata dal patriarca di Costantinopoli. Murzuffo tentò senza effetto di ardere di nuovo la flotta, onde i crociati marciarono per terra sulla città, ma niuno comparve a respingerli;

quindi procurò di venire agli accordi senza conclusione, e vedendo che il veleno non avea operato su Alessio IV, lo fece strozzare, quando il Papa indirizzava lettere all' infelice principe perchè effettuasse l' unione delle due Chiese, sebbene ne temeva, siccome scrisse al marchese Bonifazio, e solo credervi quando il patriarca riconosciuto il primato della santa Sede domandasse il pallio; importar più di tutto veder compito il voto della crociata. Nel mese di marzo i baroni francesi conchiusero un trattato col doge Dandolo se la città fosse presa, non che per l' elezione d' un imperatore, e pel regolamento delle cose civili ed ecclesiastiche; ma il sistema feudale che voleva introdursi, e non adatto per l' oriente, era il germe di distruzione dell' impero che i latini stavano per conquistare. Quindi i crociati si accinsero alla guerra come i greci alla difesa con mezzi formidabili, cacciando con improvvido consiglio tutti i latini che abitavano la città. Datosi dai crociati l'assalto con felice successo entrarono nella medesima, fuggendo i greci alla loro strage che i sacerdoti impedirono maggiore. Inutilmente tentò Murzuffo di raccogliere il popolo per rafforzar con esso il suo esercito, tutti procurando porsi in salvo, siccome fece egli pure. Allora insorsero due pretendenti all' impero, Teodoro duca e Teodoro Lascari marito di Anna figlia di Alessio III. Amendue n' erano degni per riputazione, nobiltà ed autorità; il clero stette per Lascari, protettore dei dotti; ma neppur egli valse a riaccender lo spento coraggio del popolo, per cui si abbandonò a precipitosa fuga.

Continuando i crociati ad estender le conquiste nell' immensa città, come ad impadronirsi d' infinite ricchezze, trovarono nel palazzo di Buccoleone due imperatrici sorelle dei re di Francia e di Ungheria. Greci e latini conobbero del pari la mano di Dio in questa tremenda rovina della città; dappoichè assediata ventinove volte e sei espugnata, questa era la prima dopo la sua fondazione che fosse del tutto occupata. I greci vi vedevano un giusto castigo del dispregio in cui da gran tempo sacerdozio e popolo tenevano le leggi divine, oltre la mollezza dei loro oziosi principi; i latini tenevano la conquista per castigo dovuto alla scismatica separazione dei greci dalla Chiesa romana, e per castigo altresì della superbia con la quale il popolo erasi per tanto tempo opposto alla medesima, alla preminenza di s. Pietro ed alle istituzioni di Cristo, come ai difensori di Terra Santa. Ma l' empietà, la cupidigia, le barbarie ed ogni sorta di eccessi che commisero i soldati latini in Costantinopoli fanno orrore in rammentarli, nè la voce de' capi, nè gli scongiuri fatti colla croce in mano, nè le scomuniche fulminate dai tre vescovi poterono frenare la violazione delle chiese, delle tombe e del sesso femminile di qualunque condizione e stato. I gemiti dello storico Niceta, giustamente sdegnato, di secolo in secolo fino a noi risonarono, nella storia che ne scrisse sotto il patrocinio di Teodoro Lascari Nè la cosa poteva essere diversamente, poichè migliaia di ribaldi venuti da tutte le regioni d' occidente, s' erano congiunti ai crociati solo per la speranza di far

bottino; ciò che oggidì vediamo spesso rinnovarsi ove insorgono rivoluzioni o guerre. La città divorata più che la metà da tre incendii, i suoi più splendidi monumenti barbaramente distrutti o laceri, presentò l'immagine dello squallore e del lutto. Innumerabili furono i tesori spirituali e le più venerande reliquie che si divisero i crociati, e n' ebbe anco Innocenzo III. Questo trionfal successo della spedizione, di cui aveano principalmente merito i veneziani, non raddolcì tuttavia il giusto sdegno del Papa circa gli avvenimenti di Zara, che li coprì di rimbrotti e gl' invitò al pentimento. Partito ch' ebbero fra loro il bottino, i crociati procedettero all' elezione dell' imperatore, mediante sei elettori veneti nobili e sei francesi ecclesiastici: il doge Dandolo, il marchese Bonifazio e il conte Baldovino erano i candidati di maggior favore. Il terzo contro la sua espettazione prevalse per molti politici e saggi riflessi, e tanto ne fu degno che meritò gli alti encomi dello stesso Niceta; ed ai 16 maggio fu solennemente incoronato imperatore nella basilica di s. Sofia. L' impero fu così travasato dai greci ai latini, i quali gli diedero istituzioni non atte a consolidarlo, e benchè cinquantasei anni dopo i greci lo riconquistassero, sempre più decadde, finchè fu preda della turchesca possanza. La più rilevante conseguenza di questa conquista fu il rivolgimento che per lei ne venne in Europa. Costantinopoli essendo succeduta ad Alessandria come centro del commercio europeo, cessò di essere il mercato e magazzino di quello che facevasi fra l' Asia e l' Europa; mercato e magazzino che furono trasferiti a Venezia, divenuti i veneti padroni ancora dei privilegi che prima erano divisi fra i genovesi e i pisani. E poi, chi dir potrebbe tutti i vantaggi di cui la scienza andò debitrice a questa vittoriosa spedizione e al soggiorno e dominazione de' latini in Costantinopoli?

Appena Baldovino I si vide incoronato, inviò al Pontefice magnifici presenti di vesti di velluto, ornamenti di chiesa, calici, croci d' oro fregiate di gemme, e la relazione degli avvenimenti, quale mandò pure all' imperatore di occidente e a tutta la cristianità. Baldovino I pregò il Papa, l' imperatore e i prelati di stimolare gli abitanti di occidente acciò venissero a partecipare de' tesori sì spirituali che temporali dell' impero greco. Al santo Padre scrisse pregandolo di radunare un concilio in Costantinopoli, d' onorar di sua presenza questa città, e di congiungere così, al servigio di Dio, la nuova Roma all' antica; e premiar i vescovi, gli abbati e il clero minore che onoratamente aveano servito all' impresa, raccomandando alla benevolenza apostolica i veneziani. Essendo disegno di Baldovino I, prima di proseguir il pellegrinaggio per Terra Santa, di consolidar la podestà sua nel nuovo impero e d' introdurre nelle chiese il rito latino, a tal uopo richiamò dalla Siria i cardinali Pietro e Soffredo, domandando ad Innocenzo III messali, breviari ed ecclesiastici, non che monaci e religiosi. A dare quindi un capo spirituale, essendo i veneti padroni di s. Sofia, essi elessero in patriarca il compatriotta Tommaso

Morosini; ed una deputazione del capitolo patriarcale, del doge e dell' imperatore fu incaricata sottomettere l' elezione alla conferma del Papa; il quale avea già scritto ai vescovi ed abbati della crociata che ordinassero il culto cattolico nelle chiese, e procedessero coi chierici d' ogni nazione all' elezione d' un degno capo, che avrebbe confermato il legato che intendeva spedire. Intanto l' astuto Dandolo profittò del buon momento per far giungere ad Innocenzo III le sue scuse, e giustificar la presa di Zara e quella di Costantinopoli; mentre seguì tra i crociati la spartizione delle conquiste e l' occupazione di diverse provincie dell' impero, facendo altrettanto diversi signori greci, onde Teodoro Lascari fondò l' impero di Nicea. Smembrato in questo modo l' impero d' oriente, a somiglianza d' una nave rotta dalla tempesta, tutti procurarono afferrarne qualche brano. Murzuffo caduto nelle mani de' crociati fu punito coll' ultimo supplizio, ed Alessio III caduto in quelle del marchese di Monferrato, ivi esso lo mandò prigione. Il cardinal Soffredo da Costantinopoli si portò a Tessalonica data al marchese, ove ricevette dall' imperatrice Margherita d' Ungheria di lui moglie e vedova d' Isacco, l' abiura della religione greca da lei abbracciata. Il cardinal Pietro restò più a lungo in Costantinopoli, sciolse il voto ai crociati a restarvi ancora un anno per l' istanza dell' imperatore, e tolse la scomunica ai veneziani. Il Papa rispondendo a Baldovino I, si tenne sulle generali, e gli disse: di ricevere l' impero sotto la protezione di s. Pietro, e mandargli i richiesti aiuti, esortandolo di aver cura de' beni ecclesiastici. Ai prelati poi inculcò a far di tutto per confermar i greci alla podestà spirituale della santa Sede. Baldovino I in questo tempo co' suoi baroni pianse la morte della sua diletta moglie Maria, e da Tolemaide ne fece trasferire il cadavere in s. Sofia.

Morì nel 1205 Gualtieri, mentre in Germania accadde un gran rivolgimento di cose a danno di Ottone IV, per l' abbandono di molti principi, che Innocenzo III qualificò per canne agitate dal vento, uomini senza fermezza di proposito: li rimproverò come spergiuri, minacciandoli della scomunica. Filippo di Svevia convocò una curia solenne in Aquisgrana di tutti i principi dell' impero, e deposte le insegne reali giurò di non riprenderle se non gli fossero state unanimamente conferite. Fattosi lo scrutinio, ed essendo stati i voti tutti a favor suo, volle colla moglie ricevere l'unzione e la consacrazione dalle mani di Adolfo arcivescovo di Colonia, il quale venne scomunicato dal Papa, prosciogliendo tutti i di lui sudditi temporali e spirituali dall'obbedienza, acciò un somigliante esempio di infedeltà non andasse impunito. Quindi i giudici eletti dal Papa, deposto in Colonia Adolfo, proclamarono successore Brunone di Bonna, laonde i due emuli incominciarono una terribile guerra. I coloniesi difesero bravamente il nuovo pastore e le parti di Ottone IV, e meritaronsi grandissimi elogi dal Papa. Questi guidato sempre dalla giustizia, non volle lasciar impunita la disobbedienza de' crociati nell'assalire un paese cristiano, e

principalmente con le crudeltà commesse in Costantinopoli, ed il trattato fra' veneti ed i francesi, che racchiudeva molti capitoli, concernenti la Chiesa ed il clero, pregiudizievoli alla Sede apostolica. Dopo avere Innocenzo III tenuto frequenti consulte co' cardinali, vescovi e personaggi di cui conveniva sempre un gran numero da tutte le parti in Roma, scrisse energicamente ai crociati rampognandoli del mal fatto, ed invitandoli ad amministrar la giustizia ed attendere al primo voto; non dando altra importanza al conquisto di Costantinopoli, se non quella che riferivasi alla liberazione di Terra Santa a cui teneva costantemente rivolti gli sguardi. Indi autorizzò il cardinal Pietro a rappresentarlo in Costantinopoli, a patto che non dimenticasse il paese di Gerusalemme. Rigettò l'elezione del patriarca non per la persona dell'eletto, ma perchè non s'erano osservate le formalità ecclesiastiche; non aver su ciò facoltà i laici, nè gli ecclesiastici veneti che si davano il titolo di canonici eletti della chiesa di s. Sofia, prima di essere stati instituiti dal Papa o da un suo legato. Tuttavolta perchè la Chiesa non dovesse patire per colpa degli uomini, confermò in patriarca l'eletto Tommaso, l'assoluzione data a' veneti dal legato, inculcando al doge, che domandava ritirarsi, di effettuar prima il suo voto. Innocenzo III consacrò in s. Pietro il nuovo patriarca, ricevette da lui il giuramento di obbedienza alla Sede apostolica, e gl' impose il pallio con facoltà di conferirlo a' suoi arcivescovi previo il giuramento di obbedienza alla Chiesa romana. Oltre tutti i privilegi conceduti ai metropolitani, gli accordò di farsi precedere dalla croce, tranne i luoghi ove si trovasse il Papa e Roma; di cavalcar una chinea magnificamente bardata, di consacrare i sovrani dell'impero di Costantinopoli, con altre benigne prerogative e facoltà. Così Innocenzo III terminò le pretensioni della chiesa Costantinopolitana, dichiarandola seconda dopo la romana; ed inviò a Costantinopoli con precise istruzioni il legato cardinal Benedetto di s. Susanna.

Il cavalleresco imperatore mosse guerra a Caloianni o sia Gioannicio re de' bulgari e de' vallachi, il quale con un'armata dieci volte maggiore de' crociati, li vinse compiutamente, gran parte ne uccise, e fece prigioniero l'imperatore. Per maggior sciagura sette delle navi più grandi de' veneziani con settemila fra cavalli e fanti, ad onta dei prieghi del cardinal legato e degli altri, vollero tornare alla patria, maledetti da tutto l'esercito. Il conte Enrico fratello di Baldovino I fu eletto reggente dell'impero, e col doge passarono a difender Costantinopoli minacciata da Gioannicio co' suoi bulgari e vallachi uniti ai cumani, forte inoltre per essersi collegato coi turchi ed altri nemici del nome cristiano. Fu allora che i crociati videro il castigo divino, ed i più zelanti si persuasero che la conquista dell'impero greco, lungi dal giovare alla crociata, avea impedito quella di Gerusalemme. La morte di Enrico Dandolo, terminando una lunga carriera piena di belle imprese, afflisse i latini vedendosi privi del suo consiglio. In questi duri frangenti il conte Enrico si rivolse pieno di fiducia al Papa, come quello che

temperatamente, ma con fermo volere ed operosa sollecitudine, mandava l'aiuto delle sue cure e dei suoi consigli in tutte le parti; scongiurandolo di assistenza per la liberazione dell'imperatore; consecrando la propria persona e quelle de'suoi al servigio della Chiesa romana, e ritenere la conquista di Terra Santa, e la ricongiunzione delle due Chiese, una sola ed identica cosa. Appena Innocenzo III apprese la deplorabile sorte di Baldovino I, scrisse al re de' bulgari e vallachi di far pace co' latini, e liberar l'imperatore, minacciandolo che altrimenti gli ungheri e nuovi eserciti lo avrebbero assalito; ma ad onta di quanto avea fatto per lui, e delle sollecitazioni del primate provocate dal Papa, il re allettato dalle conquiste e dal bottino non solo non volle pacificarsi, ma si preparò a nuove incursioni. Altri dicono che al giungere delle lettere, o di nuove lettere pontificie, Baldovino I era già morto, mutilato ed esposto in un fosso, pasto agli uccelli di rapina; nè con minor crudeltà furono trattati i suoi compagni. Inutilmente i latini avevano offerto ricco riscatto per l'imperatore, e posto in opera minacce e preghiere per ottenerne la libertà. Corse voce che Dio onorò le sue reliquie con miracolose guarigioni. Innocenzo III scrisse ancora al re di Francia ed a tutti gli arcivescovi del regno di mandar gente in Costantinopoli, concedendo la remissione delle pene de' peccati a chi vi si recasse, facendo una lagrimevole descrizione dello stato de' crociati, e de' luoghi santi pressochè abbandonati dai loro sostenitori, per recarsi nella capitale dell'impero. Rimproverò i due cardinali Soffredo e Pietro per averli lasciati senza l'autorità sua, e rimandò il secondo in Palestina col nuovo patriarca di Gerusalemme cui diè il pallio, quattrocento soldi d'oro per le spese del viaggio, e ventiquattro marche d'argento per soccorrere Terra Santa. *V.* Costantinopoli e Gerusalemme.

Nel 1206 assestate alquanto le cose di Sicilia da Innocenzo III, questi ad istanza di Ottone IV ridotto assai debole, ottenne a mezzo dei legati da Filippo di Svevia una tregua con lui, condiscendenza che lo svevo accompagnò con proteste di divozione per cattivarsi la benevolenza del Papa, senza la quale non poteva posseder tranquillamente la corona, siccome convinto valere la pontificia universale influenza più che la potenza de' principi ed eserciti loro. Però la tregua non ebbe effetto, che anzi Filippo sottomise i coloniesi meno il clero; e vedendosi riconosciuto da tutto l'impero, intantochè il suo competitore trovavasi ridotto ai soli stati ereditarii, inviò a Roma una splendida ambasceria con piena facoltà di ricomporre la riconciliazione fra la Chiesa e l'impero. In questo tempo morì il cardinal Guido legato *a latere*, onde la Chiesa romana perdè un vicario in Germania, che operava interamente a seconda de' suoi materni disegni, nelle cose ecclesiastiche e in quelle dell'impero. Quanto al re di Francia, i suoi procedimenti verso Ingelburga erano sempre i medesimi. Per lo zelo d'Innocenzo III e la mediazione della regina di Danimarca Dagmar, questa ottenne dal suo sposo Valdemaro II, succeduto a suo fratello Canuto VI, che il di lui cugino Valdemaro

vescovo di Schleswig, imprigionato qual ribelle, fosse finalmente liberato. Inoltre il Papa raccomandò all'arcivescovo di Lund di costringere il suo clero a più casta vita. Tornando alla Grecia, i crociati a stento si sostenevano in poca parte di quel gran tratto di paese che oggidì chiamasi Romelia, e Caloianni avea dato una terribile sconfitta a quelli che dimoravano nella forte città di Rusio, e continuò ovunque le sue distruzioni non risparmiando neppure i greci, che perciò si avvicinarono ai latini. Il prode conte Enrico avendo saggiamente governato l'impero, vi fu innalzato quando i latini appresero l'infelice morte del degno fratello, e fu coronato con gran pompa nella chiesa di s. Sofia. Il cardinal Benedetto terminò la lite che divideva francesi e veneziani, stabilendosi la dotazione ecclesiastica pel patriarca, per le chiese e pel clero secolare e regolare, non che le giurisdizioni ed immunità: il Papa tutto approvò, ma annullò il trattato precedentemente fatto tra il patriarca ed i veneziani, che il patriarca ed i canonici di s. Sofia sempre dovessero essere veneziani; scrivendo ai cardinali Pietro legato di Gerusalemme, e Benedetto, che per lo splendore e prosperità di detta chiesa doveansi eleggere uomini sapienti e rispettabili, di qualunque nazione. Il patriarca spedì a Roma un' ambasceria solenne per diversi affari, che il Pontefice trattò colla solita circospezione e prudenza, quale praticò sempre nelle più piccole cose; indi regolò la provvisione delle sedi vescovili, e ricusò di approvare arcivescovo di Zara quello proposto dai veneziani, perchè essi ancora non aveano dato soddisfazione alla Chiesa.

Come avea Innocenzo III preveduto, nel 1207 in Roma si verificò che la ragione e la giustizia meglio si amministrava da un sol senatore che da un senato composto di cinquantasei persone; laonde i romani si trovarono costretti a supplicarlo restituir la potestà del senato nelle mani d'un solo. Il resto dello stato ecclesiastico, guarentito d'ogni pericolo al di fuori, tranquillo di dentro, di nuovo accostumavasi al soave e paterno impero pontificio, e godeva, per l'appoggio conceduto a tutti gli antichi diritti, per la ferma conservazione delle leggi e per la pace onde le città prosperavano, il frutto delle cure d'Innocenzo III, a rimettere il patrimonio di s. Pietro nelle precedenti sue giurisdizioni. Diede la marca d'Ancona in feudo ad Azzo d'Este marchese di Ferrara; ricevette dal suo fratello Riccardo l'omaggio pe' beni di Poli e Valmontone ed altre possessioni, ed in segno d'investitura prese dalle mani del Papa, alla presenza de' vescovi e cardinali, la coppa dorata. Nell'estate e nell'autunno dimorò in Viterbo, che beneficò coll'ampliare i privilegi municipali concessi dal predecessore, ed ivi ricevette il giuramento di obbedienza di quei di Todi, e de' prelati, signori e magistrati della Toscana, del ducato di Spoleto, della Marca e di tutto il territorio sino a Roma; a tutti amministrando la giustizia e provvedendo alle loro bisogna. Durante il suo soggiorno a Viterbo, il Papa attese pure ad altre faccende tanto spirituali quanto temporali de' suoi stati d'Italia. Onorò pure di sua presenza To-

scanella, indi Corneto, abitando nel palazzo da lui fabbricato, e ripigliandovi alcuni diritti da altri usurpati; passato a Sutri vi consacrò la cattedrale e ritornò in Roma nella metà di novembre. Mandò in Germania legati il cardinal Ugolino Conti suo parente e Leone Brancaleone, per ottenere da Filippo di Svevia di sottomettersi alle censure del Papa per le colpe cui era incorso, onde venisse assolto dalla scomunica, e che Brunone di Colonia fosse liberato dal carcere, oltre altre cose, il tutto per la pace fra la Chiesa e l'impero. Avendo Filippo giurato di conformarsi agli ordini del Papa, ritornò al grembo della Chiesa e fu ribenedetto. Il Papa comandò di levare da tutta la Germania una contribuzione a pro di Terra Santa, e chi più dasse farebbe opera gradita a Dio. I legati procurarono di pacificare i due competitori, con proporre il matrimonio d'una figlia di Filippo con Ottone IV; ma questi sentendo che dovea cedergli la corona, non vi convenne; tuttavia si conchiuse una tregua, e Brunone potè recarsi in Roma. L'Inghilterra in questo tempo non era più tranquilla della Germania, pel violento contrasto delle franchigie della Chiesa contro le usurpazioni della podestà temporale, e l'arbitrario procedere del re Giovanni. A ciò si aggiunse la vertenza dell'elezione di Reginaldo alla chiesa di Cantorbery, e di Giovanni vescovo di Norwick favorito dal re, che volle sostenerlo con aspre minacce. Siccome canonicamente fu eletto in terzo il cardinal Stefano Langton, questi Innocenzo III vestì del pallio colle sue mani. In pari tempo Berengaria vedova di Riccardo I si rivolse al Papa per riavere la sua dote e quanto altro gli spettava, onde il re fu citato a rispondere su questa causa.

Pietro II re d'Aragona volle separarsi da Maria di Montpellier, perchè sua parente, ed ancor vivente il marito che l'avea divorziata. Innocenzo III commise a tre legati l'esame della causa, pendente la quale il re riunitosi alla moglie n'ebbe un figlio che fu poi Giacomo I, indi tornò al suo proponimento, e benchè non avesse eredi, pose avversione anche al fanciullo. La Svezia pure a quest'epoca provocò le sollecitudini del Pontefice romano; la Chiesa non godeva libertà, e il popolo teneva ancora dell'antica sua barbarie; eletto Valerio ad arcivescovo d'Upsala, il Papa non ci convenne, non reputandolo atto alla riforma che bisognava operare, massime sull'abolizione del matrimonio de' preti. Intento costantemente Innocenzo III ad ampliare il regno del Signore ed a rannodare alla Chiesa le membra che n'erano state divelte, profittò dello scadimento della chiesa greca scismatica, per ricondurre all'unità della fede i settari di quella credenza sparsi negli altri paesi. Scrisse dunque agli arcivescovi, vescovi, clero e popolo di Russia, e mandò loro per legato Gregorio cardinal di s. Vitale, per farli rientrare nel grembo del cattolicismo. Ma colla presa di Costantinopoli accresciutasi l'avversione de' russi per la Chiesa latina, i metropolitani non riconobbero che il patriarca di Nicea. A seconda dei trattati i signori veneziani conquistarono le isole e città dei mari Egeo e Jonio, la repubblica non bramando che il possesso delle iso-

le maggiori; e l'imperator Enrico sposò la figlia del marchese Bonifazio il più potente signore dell'impero. Sapendo Teodoro Lascari imperatore di Nicea che la maggior parte delle forze latine erano in Asia minore, provocò il re dei bulgari ad assalire Enrico, mentre egli si portò ad assediar Ciboto, ed ebbe principio la guerra con lui e coi bulgari, i quali in uno scontro mozzarono il capo al marchese, onde l'imperatore ed i latini furono compresi di desolazione. Il Papa non cessava di predicare la pace a Gioannicio, però senza successo; che anzi liberato dal formidabile nemico del marchese, corse per conquistar Tessalonica, ma fu assassinato nella sua tenda. Continuandosi mandar dall'occidente sempre soccorsi ai latini, Innocenzo III adoperavasi perchè potessero conservar le conquiste, e compier quelle che aveano in animo di fare, e liberar la Terra Santa dalle profanazioni degl' infedeli, avendo fatto bandir la scomunica contro i tornei onde agevolarla, ed insieme a por fine alle interne discordie. In Palestina il conte di Tripoli, collegato co' cavalieri templari, combatteva sempre per l'eredità del nipote, quando il patriarca e gli abitanti d' Antiochia invitarono Leone re d'Armenia ad impossessarsi della città pel suo protetto Rupino, mentre il conte fece imprigionare il patriarca, e permise ai greci di eleggere uno del loro rito. Il Papa impose al patriarca di Gerusalemme legato della Siria, che facesse scarcerare il patriarca, ma questi morì nella prigione.

Sebbene Innocenzo III fosse irremovibile nel sostenere in ogni luogo i diritti della Chiesa, non volle che il clero si usurpasse quei dell'imperò, onde riprese il patriarca di Costantinopoli, perchè suscitava impedimenti ad Enrico: gl' interdisse le censure senza dargliene prima avviso e senza lasciargli libero l'appello alla Sede apostolica. Nel 1208 Federico II era giunto all' anno quattordicesimo di sua età, onde la tutela del Papa cessò, dopo aver colla sua vigilanza e personali sagrifizi sventato i disegni insidiosi di molti contro la Sicilia, ed aver impedito che il regno non fosse tolto al suo pupillo e dismembrato in piccoli principati: in somma tutto avea fatto per dare a Federico II il regno in miglior condizione che non l'avea ricevuto, mai cercando nè per sè, nè per la Chiesa romana alcun utile. A terminar la guerra tra Pietro cardinale governatore di Campania, e Corrado di Marlei che occupava Sora, l'abbate di Monte Cassino ed il conte Riccardo fratello del Papa furono sopra al secondo, e fattolo prigioniero, Innocenzo III per togliere ai tedeschi gli ultimi ripari nel regno lo fece riscattare mediante la cessione di due castelli; indi reintegrò gli abitanti de' privilegi di cui li aveano privati gli stranieri. Volendo por fine ai moti e turbazioni che ancora tenevano agitato quel regno, non tenendosi per la finita tutela sgravato dei doveri suoi verso il re da lui protetto, deliberossi di portarvisi in persona per raffermarne l'autorità. Accompagnato da vari cardinali partì da Roma a' 15 maggio, e dopo essersi trattenuto più d' un mese in Anagni proseguì il suo viaggio, il quale non fu ormai più che una solenne processione sino a s. Germano, ove

avea convocato un consiglio de' reggitori di quella città e de' conti e baroni del reame. Giovanni da Ceccano l'aspettò fuori della città con cinquanta cavalieri sontuosamente vestiti per servirgli di guardia; il clero degli stati del conte stava pur fuori di s. Giuliano per precedere il Pontefice nel suo solenne ingresso in questa città, dove alla porta della chiesa il vescovo di Ferentino intuonò co' suoi sacerdoti: *Tua è la podestà*. Al Papa venne imbandito uno splendido banchetto sotto un padiglione, e il conte, a fargli onore, rompeva intanto alcune lancie in giostra co' suoi compagni. Di là tutto il corteggio recossi a Piperno, ed Innocenzo III avuta ospitalità nel celebre monistero di Fossanuova, onorò que' monaci sedendo con loro a cena in refettorio, e più ancora il giorno appresso consecrando l'altare maggiore della chiesa. Ivi fu, che presentatosi un protonotario del re di Sicilia, proclamò a suon di tromba Riccardo fratello del Papa conte di Sora e di tutte le castella tolte a' tedeschi, e gli consegnò lo stendardo reale in segno d'investitura. A' 22 giugno l'abbate di Monte Cassino con tutto il suo clero incontrò Innocenzo III, e con lui entrò in s. Germano ove fu con gran pompa ricevuto. Nella dieta che vi celebrò, istituì capitani con diritto di far pace e guerra Pietro di Celano gran giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, e Riccardo dell'Aquila conte di Fondi governatore di Napoli, a vantaggio del re e per assicurar la pace e difesa del regno. Innocenzo III si fermò più di un mese a s. Germano, celebrò le tre feste degli Apostoli nel vicino celebratissimo monastero di Monte Cassino, e passò a Sora in cui rimase sino a' 21 settembre. Recatosi quindi nel rinomato monastero di Casamari a pernottare, recossi in Ferentino, e dimoratovi un mese e mezzo, ritornò a Roma. Avendo il Papa ottenuto dall'imperatrice Costanza l'intera restituzione dei diritti ecclesiastici riguardanti l'elezione de' vescovi e la nomina dei benefizi, volendo Federico II intrudersi nell'elezione dell'arcivescovo di Palermo fu rimproverato dal Pontefice.

Avendo Innocenzo III ripristinato Brunone nell'arcivescovato di Colonia e scomunicato quello di Magonza, considerando il sovvertimento in cui trovavasi l'impero, il pregiudizio che ne veniva alla Chiesa e la debolezza di Ottone IV, dopo matura deliberazione pospose l'avversione sua per la casa di Svevia alla pace del paese ed al riposo della cristianità. Quindi approvò le convenzioni fatte tra i cardinali e Filippo, e li rimandò in Germania coll'ambasceria venuta in Roma, onde dar termine definitivo alla faccenda. Mentre Filippo stava in Bamberga, il conte palatino Ottone di Wittelsbach, di feroce natura, in odio d'avergli negato per sposa la figlia, ed impedito il matrimonio colla figlia del duca di Polonia, l'uccise e fuggì rapidamente. Così finì Filippo di Svevia, mentre per la riconciliazione col Papa credevasi in tranquillo possesso della corona imperiale, colla riputazione di principe dotto, almeno più de' pari suoi, giacchè nè il suo assassino, nè il re di Francia sapevano leggere, per non dire di altre sue eccellenti doti. Alla

nuova di sua morte la Germania fu in preda all'agitazione, e per tutto s'intese ripetere essere mancata la gloria del paese, per tutto fu confusione e lutto; però terminò la guerra civile che per dieci anni l'avea travagliata. Saputosi dal Papa l'atroce misfatto, trafitto da dolore la chiamò una sventura; e quando n'ebbe cognizione Ottone IV adoperossi subito a ristorar l'antica sua possanza ed impadronirsi degli stati imperiali. Indi si rivolse al Papa pregandolo di dare l'ultima mano alla sua esaltazione. Innocenzo III l'avea prevenuto per assicurarlo dell'inalterabile affetto suo, e dandogli istruzioni e saggi consigli. Inoltre il Papa rappresentò a tutti gli arcivescovi di Germania esser dovere del capo della Chiesa impedire una nuova divisione, coll'opporsi all'elezione d'un nuovo re, proibendo loro con pena di scomunica di conferir la unzione o la corona ad alcun principe. Nei medesimi sensi scrisse a tutti i principi spirituali e temporali dell'impero, dicendo loro il giudizio di Dio essersi pronunziato per Ottone IV, mentre di nuovo eccitò il re d'Inghilterra a favorire il nipote. Innocenzo III spedì poscia un legato con lettere apostoliche alla dieta convocata a Virzburgo, per ottener la conferma di Ottone IV. Però non avendo essa luogo, fu in quella di Arnstad che fu gridato Ottone IV re dei germani e sempre augusto, dall'arcivescovo di Maddeburgo, e tutti i principi diedero il loro suffragio; indi fecero dal maresciallo dell'impero significar ad Ottone IV che gli conferivano la podestà sovrana, ed intimarono la dieta di Francfort per la sua solenne ricognizione. In essa tutti i principi, massime ecclesiastici che aveano consultato il Papa a chi dare il voto, e siccome egli disse essere il meglio Ottone IV, d'unanime accordo tutti lo gridarono re. Il cancelliere dell'impero vescovo di Spira, in conferma gli consegnò la corona e l'asta imperiale; poi gli diè, come dote di Beatrice che avea da sposare e figliuola di Filippo, l'eredità di suo padre: la principessa condotta innanzi alla dieta, querelandosi contro l'uccisore del padre, mosse tutti al pianto, e venne sollecitato Ottone IV a renderle giustizia. Si diede quindi assetto alle cose dell'impero con utilissime provvidenze; indi il re fece solenne promessa di difendere la santa Sede. Ottone IV, conformandosi ai consigli d'Innocenzo III e dell'arcivescovo di Maddeburgo, concesse perdoni e favori; e come avea al primo promesso, tolse l'abuso pel quale l'imperatore ereditava da' vescovi e dagli abbati che morivano, e confermò la facoltà già dai medesimi ottenuta di cedere i propri beni al successore. Anche i deputati delle comuni d'Italia si recarono coi gonfaloni e con le chiavi d'oro delle città loro e con donativi a mostrare la soggezione a Ottone IV, il quale intitolandosi re per la grazia del Papa, a questo diè tosto notizia di sua esaltazione e gli domandò consiglio circa l'incoronazione e le sue nozze con Beatrice. Anche il vescovo di Spira avea tutto notificato ad Innocenzo III, che ricolmò di lodi il prelato, ed altrettanto fece il vescovo di Cambray; pure a questo, e in peculiar modo all'arcivescovo di Maddeburgo, il Pontefice dichiarò la sua soddisfa-

zione, poscia ricevette i regi ambasciatori. Intanto si procedette contro i complici dell' uccisione di Filippo, il castello di Wittelsbach fu raso, e rinvenutosi in Abac il conte palatino Ottone, fu trafitto, la sua testa gettata nel Danubio, ed il cadavere rimase per nove anni insepolto.

In Francia il divorzio del re teneva tutti angustiati, ed Ingelburga pei mali trattamenti mosse nuove querele ad Innocenzo III, il quale con dolore protestava aver fatto per lei tutto il possibile, nè miglior successo sapeva promettersi per l'avvenire, perchè Filippo sempre insisteva pel divorzio, adducendo che la parentela e la malìa ed i maleficii gl' impedivano accostarsi alla regina; tuttavia rinnovò il Pontefice al re le sue ammonizioni, e alla regina inviò un legato per consolarla, forse il cardinal Guala Bicchieri. Il re d'Inghilterra continuava a non riconoscere l'arcivescovo di Cantorbery, infuriando con contumelie contro il Papa, i vescovi e i romani dimoranti nel regno. Esaurite dai vescovi le debite rimostranze, esortazioni e minacce, preferendo perdere vita e beni, che infrangere i loro doveri, e mancar d'obbedienza verso il capo visibile della Chiesa, nel quale veneravano la volontà del capo invisibile, spirato il termine de' monitorii, a' 24 marzo dichiararono l' Inghilterra separata dalla comunione della Chiesa, e di tutti i beni spirituali ch'essa impartisce a' fedeli, pubblicando l' interdetto. Giovanni montando in collera voleva cacciare i prelati dal regno acciò andassero a portar le loro lagnanze a Roma; ma essi protestando non cedere che alla forza, non si fece loro violenza, bensì vennero sequestrati i loro beni, e fatti bersaglio d'ogni ingiuria. Paventando il re che il Papa fulminasse la scomunica, inviò ambasciatori in Roma, mostrandosi pronto a riconoscere l'arcivescovo, mentre vi giunse pure Valdemaro vescovo di Schleswig che poi ottenne l'arcivescovato di Brema da molti di quei canonici, ciò che produsse grave contesa. Innocenzo III s' interpose tra Suero re di Svezia ed Erico che poi gli successe nel trono; indi ricevette tributari della santa Sede gli stati di Lesco duca di Polonia, della quale si accinse a migliorare le cose ecclesiastiche. A Costantinopoli i latini a grande stento reggevansi nella dominazione loro con zuffe continue or contro i greci, or contro i bulgari, laonde il Papa nuovi soccorsi gli procurò dall'occidente, acciò quella metropoli divenisse il punto centrale donde muovere al conquisto di Terra Santa, per la quale partì il duca d' Austria Leopoldo VI il *Glorioso*, adempiendo il voto fatto, perchè tutti i duchi d'Austria aveano caro di mostrarsi cavalieri cristiani; anche diversi signori francesi per le premure del cardinal Guala Bicchieri presero la croce. Il Papa raccomandò la crociata agli abitanti della Lombardia e delle Marche, ed a' maestri dei cavalieri templari, e spedalieri ossiano gerosolimitani. In questo tempo Teodoro Lascari imperatore di Nicea invocò l'autorità del Pontefice per pacificarlo coll'imperatore Enrico; Innocenzo III nel rispondergli gli diè solo in titolo nobil uomo, lo consigliò a dichiararsi vassallo del competitore, e a

mezzo d'un legato gli promise trattar la concordia. Moltissimi ecclesiastici latini allettati dalle ricchezze dell'oriente, o per aver un maggior campo a fare il bene, col portarsi a Costantinopoli accrebbero i contrasti tra il clero greco ed il clero romano; ben vedendo Innocenzo III la necessità di assoggettarli ad una stabile legge, e regolarvi la disciplina, spiegò per la Chiesa d'oriente quella medesima sollecitudine che avea per l'occidentale, disponendo che i vescovi dovessero essere ordinati con rito latino, così le professioni de'monaci e delle monache.

Nel 1209 Innocenzo III scrisse ad Ottone IV parole di congratulazione per l'elezione seguita in Francfort, inviandogli per legati i cardinali Ugolino Conti e Leone del titolo di s. Croce in Gerusalemme; ed i prelati di Germania esortò alla concordia e alla pace. Ottone IV esternò al Papa i suoi timori circa le ostili intenzioni di Federico II re di Sicilia, ma venne rassicurato e promesso di aiuto: indi otto giorni dopo Pasqua, Ottone IV spedir fece a Spira in autentica forma, e col sigillo imperiale, un atto nel quale riconoscendo la grazia ottenuta da Dio, e l'assistenza prestatagli dal Papa, promette a quest'ultimo e suoi successori e alla Chiesa romana obbedienza, sommissione e rispetto; rinunzia, siccome ad un abuso, alla partecipazione nell'elezione de'prelati; concede a chiunque l'appellare alla Sede apostolica; cede ogni pretensione nell'eredità de'vescovi defunti o nell'entrate delle chiese vacanti; promette di cooperare alla distruzione degli eretici, e si obbliga di mantenere la Chiesa romana nel tranquillo possesso di tutte le terre a lei cedute dai precedenti imperatori, e d'aiutarla a ricuperare quelle che le furono tolte. Quando poi la santa Sede lo chiamasse o per ricevere la corona imperiale o per altri bisogni della Chiesa ne' suoi stati, il Papa s'intendesse ivi obbligato al mantenimento suo e della sua corte. Obbligavasi inoltre a difendere e conservare illeso il reame di Sicilia come proprietà della Chiesa romana. Nel medesimo tempo pare che Ottone IV mandasse pure il giuramento a Roma, dove tutte queste disposizioni furono gradite ed encomiate. I legati del Papa intanto arrivarono in Germania, recando alle città privilegi, indulgenze e grazie in testimonio della gioia d'Innocenzo III per la pace ristabilita; e nella solenne dieta di Virzburgo di quasi tutti i prelati di Germania e della maggior parte de'principi dell'impero, i cardinali sederono a lato del trono di Ottone IV che la presiedeva, ed ivi col consenso della dieta sposò Beatrice. A richiesta di Ottone IV che con splendida comitiva voleva intraprendere il viaggio di Italia per condursi a Roma, il Papa raccomandò alle città della Lombardia e della Toscana che dipendevano dall'impero avessero quel rispetto ai diritti del re stesso che a' loro propri, e riferissero alla santa Sede le doglianze. E siccome il re avea incaricato Volgaro patriarca di Aquileia a precederlo nel viaggio per far valere nelle città italiane i diritti imperiali, e prepararvi quanto era necessario al sostentamento dell'imperatore e della sua corte, il Papa impose al patriarca di reclamare

come possessioni della romana Chiesa le terre e gli averi della contessa Matilde, per conseguenza delle reali promesse. Il procedere del patriarca fu violento, per cui il Pontefice dovette richiamarlo alla moderazione. Una magnifica ambasceria mosse da Mantova per annunziar al Papa la giunta del re al passo del Po, e lo trovò a Viterbo ad attendere Ottone IV, a cui spedì incontro il prefetto della città ed uno de' suoi notari. Dopo Volgaro giunse in Viterbo il re preceduto dall'esercito, ed ivi i due capi della cristianità si videro la prima volta, dove il Papa accompagnato da grande stuolo di ecclesiastici e di popolo recossi incontro ad Ottone IV: ambedue si abbracciarono versando lagrime di gioia e rimasero insieme per due giorni, perchè le pratiche fra il capo della Chiesa e l'impero doveano essere stabilite prima della coronazione. Indi Innocenzo III si restituì a Roma, ed il re lo seguì lentamente marciando alla testa dell'esercito, solo preceduto dal cancelliere dell'impero e da alcuni di sua corte per preparare il ricevimento.

Ottone IV piantò il suo padiglione il primo ottobre presso Monte Mario e il seguente sabbato si condusse alla chiesa di s. Pietro, onde pregar sulla soglia de' santi apostoli e testificare la sua venerazione alla città eterna, accompagnato da splendida comitiva di principi e di prelati, da seimila uomini d'arme e da gran numero di balestrieri, dappoichè il giorno innanzi all'ingresso del vescovo di Augusta era scoppiata una gran sollevazione fra il popolo e i tedeschi, colla peggio di questi. Sembra che derivasse dall'essersi opposto il re di Francia alla coronazione; ed il magistrato della città col senatore, malcontenti di non essere stati consultati, fecero prova d'impedirla con alcuni cardinali. Nel dì della coronazione, prima che Ottone IV entrasse in Roma, giurò coi suoi che il Pontefice, i cardinali, la santa Chiesa, il popolo e le sostanze di tutti sarebbero da essi difese e protette sino alla partenza. La solenne processione si avanzò alla porta Castello, attendendo il re presso la chiesa di s. Maria in Traspontina il prefetto di Roma e il conte palatino del palazzo lateranense, facendo largo all' infinita popolazione con pena le lance de' soldati, le verghe de' mazzieri della città e le monete che il re spandeva con mano generosa. Venne incontrato dal clero coi turiboli e sacri cantici: il Pontefice circondato dai cardinali, dai vescovi e dai sacerdoti in ordine gerarchico, sedeva sublime sulla gradinata che conduce a s. Pietro dinanzi la porta di bronzo. Tre vescovi discesero dai gradini e benedirono il re, poi lo accompagnarono dinanzi al capo della Chiesa, a cui egli ed i principi baciarono con riverenza i piedi; dopo di che il re prestò il giuramento di non mai assalire la Chiesa del Signore e i suoi diritti, di essere giudice e protettore delle vedove e degli orfanelli, difendere le chiese e singolarmente il patrimonio di s. Pietro, conservare la dignità dell'impero e riscattare i diritti che gli erano stati rapiti. Il Papa interrogò Ottone IV: Vuoi tu vivere in pace colla Chiesa? ed avendo il re tre volte risposto di sì, disse Innocenzo III: Io ti

dò la pace che il Signore ha dato a' suoi discepoli, e lo baciò sulla fronte, sul mento, sulle gote, e sulla bocca. Il Papa proseguì: Vuoi tu essere uno de' figli della Chiesa? e avendo Ottone IV detto di sì tre volte, il Pontefice soggiunse: Io ti ricevo adunque a figliuolo della Chiesa; poi lo riparò sotto il suo manto pigliandolo per la mano destra, e il re baciò il Papa in petto. Entrarono ambedue in chiesa tra il canto alternato, e postisi a sedere, sette vescovi italiani sedettero alla destra del Pontefice e sette vescovi alemanni alla destra dell'imperatore, quindi ebbero luogo tutte le cerimonie della *Coronazione degli imperatori* (*Vedi*). Usciti dalla chiesa il Pontefice e l'imperatore, il Papa montò a cavallo e Ottone IV gli tenne la staffa, gli porse la briglia e lo seguì colla corona imperiale in capo, circondato da tutto il suo seguito. I sacerdoti intuonarono i consueti inni progredendo la processione, le campane suonarono a festa, ed i ciambellani dell'imperatore sparsero denari al popolo dal principio al fine della funzione e solenne cavalcata. Giunti al palazzo lateranense, Ottone IV scese da cavallo, tenne nuovamente la staffa al Pontefice, ed insieme col prefetto di Roma lo accompagnò nella gran sala del convito. Intanto che ambedue si ritirarono nelle solite stanze, il ciambellano dell'imperatore spartì fra tutti i servi del palazzo apostolico i presenti della consecrazione. Il Papa tenne a mensa l'imperatore, e dopo i canti e le benedizioni si allontanarono tutti lieti e contenti.

Pel bauchetto imbandito dall'imperatore a tutti gli abitanti di Roma, la città risuonava di liete grida e reputavasi felice augurio alla futura concordia fra la Chiesa e l'impero. Se Ottone IV avesse immediatamente abbandonato Roma e lo stato del Papa, secondo il desiderio d'Innocenzo III, le cose sarebbero passate di meraviglia; ma la rottura che scoppiò poco dopo l'incoronazione tra i seguaci dell'imperatore ed i romani gravemente l'alterò. I tedeschi credendo Roma cosa loro, suscitarono col provocar grandissime spese a chi li alloggiava e con atti di violenza la collera d'un popolo libero che sentiva ancora del suo antico eroismo e grandezza, e che si reputava superiore agli altri per abitare la capitale del cristianesimo, il centro della fede; si aggiunge al malcontento de' romani il vedersi delusi in partecipare alle larghezze imperiali, ch' erasi da loro sperato. Il popolo assembratosi piombò sui tedeschi; Ezzelino da Onara o sia da Romano, come uno de' più prodi procurò difenderli, ma non potè impedir l'uccisione di molti de' più ragguardevoli baroni dell'imperatore e gran copia di altri. Ottone IV oltre altre perdite, restò privo di mille cento cavalli, e perchè alle sue pretensioni di esserne reintegrato il Papa si rifiutò, abbandonò furibondo la città. Dipoi invitò Innocenzo III ad un' amichevole conferenza per trattare intorno parecchi punti importanti per la santa Sede e pel riposo della Chiesa; ma il Papa a cagione delle circostanze per prudenza si ricusò, e rimise le cose ad un prudente negoziatore, il quale riferisse i vicendevoli sentimenti; pare al dire d'alcuno

che la conferenza abbia avuto luogo nel campo imperiale ove si recò Innocenzo III, e che si lasciassero amichevolmente, avvegnachè già sorgesse il germe della futura inimicizia. Ottone IV se ne andò con gran pompa in Toscana, e occupò Acquapendente, Radicofani, Montefiascone ed altre città appartenenti alla contessa Matilde, le quali dichiararono ciò lecito all'imperatore, preferendo un signore lontano al vicino, ond'essere più libere. In ogni luogo l'imperatore la fece da sovrano, ed invano il Papa spedì a lui molti vescovi ed abbati perchè si astenesse di ledere i diritti della Chiesa, e il suo giuramento, essendo cesare deliberato spogliar la romana Chiesa delle sue terre: entrò nel ducato di Spoleto e vi prepose al governo Bertoldo, uno de'suoi confidenti. Frattanto in Inghilterra i sacerdoti erano in preda a violenta persecuzione, e non per tanto la maggior parte di essi antepose la più estrema miseria all' inobbedienza verso il supremo Gerarca: l' ira del re Giovannni si sfogò ancora sul popolo crudelmente. Il Papa non mancò di ammonirlo paternamente, ma severamente fece osservare l'interdetto. Sprezzando il re l'esortazioni come le minacce, Innocenzo III gli bandì contro la scomunica, e lo minacciò d' un anatema speciale sulle terre di pertinenza della cognata Berengaria, che ancora ingiustamente riteneva.

La riconciliazione seguita in Germania per l' esaltazione di Ottone IV, allettò di nuova speranza il Papa al conquisto di quella terra che fu nido della fede e della Chiesa, ma tre ostacoli si opposero finchè visse al compimento del suo desiderio: la tiepidezza de' principi prodotta dal timore che sì remote spedizioni esponevano i loro regni; l' egoismo e l' avidità de' crociati; finalmente le dissensioni di coloro che già trovavansi in Terra Santa. Innocenzo III senza perdersi d' animo e in mille modi si studiò superare sì fatti ostacoli colla perseveranza, e col mandare ai crociati somme immense. Procurò pacificare a tal oggetto i genovesi coi pisani, e proibì ai veneti adoperare i mezzi della sacra guerra pel compimento del conquisto di Candia, e di aiutare in Alessandria gl' infedeli contro i cristiani. S' interpose il Papa con l' imperatore Enrico, perchè al fanciullo Guglielmo nato da Margherita moglie del defunto Bonifazio di Monferrato, si conservasse il suo regno di Tessalonica fondato dal padre nel riparto delle latine conquiste; e favorì il matrimonio di Giovanni di Brienna fratello del morto conte Gualtieri, con Maria ereditiera del regno di Gerusalemme, cui sovvenne con millequattrocento marchi. Ingiunse ai veneziani di riconoscere l' eletto arcivescovo di Durazzo e restituirgli i beni; e nel medesimo tempo fece consacrar il nuovo patriarca d' Antiochia dal legato di oriente, facendo considerare al re di Armenia, al conte di Tripoli e al gran maestro de' templari che la spada degli infedeli sovrastava sul loro capo, nè poterne campare se non tenendosi uniti. Consolò con religiosi conforti il patriarca d'Alessandria in cattività degli infedeli. Infestando la Chiesa l'eresie dai gazari, o catari, o valdesi, quelle de' patarini, albigesi ed altri eretici, Innocenzo III avrebbe voluto unir le forze del suo stato

e degli altri regni cristiani, non solo per impedirne la funesta propagazione, ma distruggerle del tutto, altro non essendo che la rinnovazione degli antichi errori sotto mille diverse forme, sempre lo stesso quanto alla natura loro. Due essendo le specie di avversari insorti in grembo alla Chiesa e contro d'essa, gli uni si diedero principalmente ad assalir la fede da lei bandita, gli altri contro le forme esterne, giovandosi a pretesto de'traviamenti d'alcuni individui; ed è perciò che Innocenzo III, per conseguire la distruzione delle eresie, intese doversi prima indurre il clero a vita veramente cristiana; non che infervorare la predicazione della vera dottrina, e la pubblica e libera confutazione de' perniciosi errori, al qual proposito pose particolar fiducia ne'monaci cisterciensi, come quelli che congiungevano le opere con le parole. Altra misura efficace contro l'eresia stimò Innocenzo III l'inquisizione, affinchè nessuno fosse dichiarato colpevole ingiustamente, massime quando gli accusati appartenevano al clero; dovendo l'inquisizione usare rigore cogli ostinati nell' eresia ad onta degli ammaestramenti e delle vie della dolcezza con loro esercitata.

Nella maggior parte dello stato ecclesiastico gli eretici professavano le false dottrine de' patarini o paterini, i quali si congiunsero ai valdesi, massime si propagarono di soppiatto in Rimini, Faenza, Viterbo e particolarmente in Orvieto ad onta dello zelo del vescovo, e dell'interdetto fulminato dal Papa. Vedendo i cattolici orvietani pei manichei giunte le cose all' estremo, invocarono dal Papa e dal comune di Roma un governatore atto ad estirpar l'eresia, venendo a ciò destinato Pietro di Parenzo d'illustre ed antica famiglia romana, siccome di maturissimo consiglio, fermo, intrepido, benigno, e liberale co' poveri; ma nè fu gloriosa vittima, e meritò gli onori dell'altare: la sua famiglia avea dato a Roma de' senatori, ma i fratelli o parenti del santo la trapiantarono a Spoleto ove tuttora fiorisce. Innocenzo III prese severe provvisioni per estirpar l'eresia in Viterbo, e vi si recò di persona ricevendo grandi dimostrazioni di onore; punì, promulgò leggi e fece di tutto per annichilare l'errore. L'eresia era pure sparsa in diversi luoghi d' Italia, e nelle valli che si stendono dalle montagne del Tirolo e le Alpi carniche fino in Italia, infestate dai patarini. Il Papa eccitò i popoli a non offuscar la luce del nome loro con la macchia dell' eresia, e restar fedeli alla Chiesa cattolica. Questa peste sotto altri nomi e forme insinuossi dall' oriente in Germania, in Ungheria, e per opporvi un argine Innocenzo III ad istanza del duca d' Austria fondò la sede vescovile di Vienna. Le stesse erronee dottrine penetrarono nella Svizzera, ne' Paesi Bassi, in Inghilterra, nella Spagna, in Francia, e Tolosa divenne ciò che in Ispagna era Leone, ed in Italia Milano. L' eresia facendo rapidi progressi, acquistò gran numero di principi sovrani, di nobili e di ecclesiastici d' ogni grado, con indicibile accoramento d' Innocenzo III, che spedì legati per tutto a riparare gli immensi mali che ne conseguivano, massimamente in Tolosa ove stabilì il primo tribunale dell' *Inquisizione* (*Vedi*). Ad altri

relativi articoli si tratta di queste eresie, e degli avvenimenti grandi che ne furono le conseguenze, delle crociate ch' ebbero luogo, e dei ss. Domenico e Pietro di Castelnau o Castelnuovo che ne fu martire, e di altri campioni difensori della cattolica fede. I crociati per distinguersi da quelli di Palestina portavano una croce rossa sul petto, e moltissimi oltre le armi un bordone, a significar che quella spedizione era un pellegrinaggio; tra i loro condottieri merita special menzione Simone conte di Monfort, il quale fu dal Papa investito di diversi stati conquistati agli eretici. Ebbero pur luogo diversi concilii come in Avignone per la riforma de' costumi in Provenza e per l'esterminio degli eretici, i quali oltre la professione de' più nefandi errori commisero atrocità indescrivibili, e portarono in molte provincie la desolazione, tutto distruggendo col ferro e col fuoco. Nel vol. III, p. 161 e seg. del *Dizionario* facemmo la breve istoria dell' eresia degli albigesi, delle gravi sue conseguenze, e di quanto zelantemente operò Innocenzo III.

I primi del 1210 furono da Ottone IV consumati a raffermar la sua dominazione in Toscana e Romagna, avendo investito della Marca d'Ancona il marchese Azzo d' Este, e d' Argelati e Medicina Salinguerra, della famiglia Torelli possente in Ferrara ed emula dell'Estense. Indi l'imperatore si recò a Milano e in altre città d' Italia che pacificò e confermò loro i privilegi. Troppo presto dimenticando la perseveranza con cui l'avea sostenuto Innocenzo III contro il possente suo competitore, cedeva alle altrui suggestioni per impadronirsi di altre terre della Chiesa; diede commissione ad alcuni giureconsulti di provare le ragioni dell' impero sulle provincie appartenenti al patrimonio di s. Pietro, e costoro osarono dichiarare che la santa Sede, approfittando del contrasto sulla successione all'impero, erasi impadronita di varie castella e signorie di ragione del medesimo impero, i cui diritti l' imperatore avea giurato difendere. In conseguenza di che invase egli la Campagna ed altre terre della Chiesa; soggiogò Orvieto, Perugia, e la più gran parte del dominio temporale della Sede apostolica, e fece assalire e maltrattare i crociati che attraversavano il paese, mentre stringeva d'assedio Viterbo. Innocenzo III, sperando che l' imperatore tornasse in ragione, pazientò alquanto, poscia gli scrisse per dovere di ministero, lo rimproverò che invece di protettore era divenuto acerrimo nemico della santa Sede che lo avea innalzato al grado in cui era; lo ammonì a cessar le usurpazioni e ricordarsi de' giuramenti se non voleva essere scomunicato. Francamente rispose l'imperatore negando di aver leso i suoi diritti; essere tutta di lui la podestà temporale, e perciò non doversi il Papa frammettervisi; riconoscer lui solo capo della cristianità e pienamente investito della podestà spirituale, onde non meritare rimproveri. Veramente egli non era nemico del Papa, solo credeva suo debito sottomettere i dominii temporali della Chiesa romana all' impero, quindi invece di favorir i nemici dell'autorità pontificia, eseguir fece in Ferrara e nelle altre città degli stati papali le leggi della Chiesa

contro gli eretici, radendone anche le case. Non contento Ottone IV di riunir all'impero lo stato della Chiesa, volle sottomettere tutta l'Italia, ed agognò alla Puglia che il normanno Ruggieri avea tolta all'impero, ed al reame di Federico II, ed incominciò dall'impossessarsi della prima. Frattanto il Papa non cessando di protestar contro le usurpazioni imperiali, l'ammonì di rispettare gli stati di Federico II ch'erano sotto la protezione di s. Pietro, mentre avvertì il re di procedere cauto, non maltrattare i nobili, e richiamare l'antico aio vescovo di Catania. Ottone IV vedendo inevitabile la rottura col Papa, mandò il patriarca d'Aquileia nelle città di Lombardia a raffermar gli abitanti nell'affetto di lui, in che fu assai fortunato, e procurò guadagnarsi la benevolenza de'principi ecclesiastici della Germania. In questo tempo il re di Boemia rinnovò non solo la domanda del suo divorzio, ma tenendosi per isciolto, per quanto aveva dichiarato il vescovo di Praga, si sposò con Costanza, incorse nella scomunica ed i procuratori della regina ripudiata tornarono a ricorrere in Roma. Essendo morto Bernardo, con diverse clausole fu reintegrato Adolfo nella sede di Colonia.

Rinnovò Innocenzo III le sue ammonizioni pel divorzio al re di Francia, e s'interpose nella controversia ch'egli avea coi vescovi d'Auxerre e di Orleans; e fece altrettanto col re di Portogallo ed il vescovo di Porto. Alcuni cisterciensi incoraggiti da Corrado duca di Masovia, ottennero dal Papa il permesso di trasferirsi in Prussia, e seminarvi la parola di Dio con felice successo: quindi Innocenzo III investì de' poteri necessari l'arcivescovo di Gnesna per la propagazione della religione cristiana. Eguali sollecitudini ebbe il Papa per la Livonia e per le popolazioni poste sulla riva del Baltico, per le quali si mostrò molto zelante il re di Danimarca Valdemaro II. O che Alessio III riuscì di evadere da'suoi custodi quando lo portavano nel Monferrato, o che fosse poi lasciato in libertà, cosa indubitata però si è, che vedendo il suo genero Teodoro Lascari aver trasferito in Asia ed a Nicea il titolo degl'imperatori bizantini, e sottomesso gran parte del paese, indusse il sultano d'Iconio d'intimar a Teodoro che a lui restituisse l'autorità sovrana, e a dichiarargli la guerra. Teodoro sbaragliò il nemico coll'aiuto de' latini, e fatto prigione il suocero per sempre lo chiuse nel monastero di s. Giacinto a Nicea. Frattanto in Gerusalemme si portò Giovanni di Brienna, che dalla sua moglie Maria ebbe Jolanda poi maritata a Federico II; ed in Roma si recò Raimondo VI conte di Tolosa a domandar la restituzione delle castella date in mano al legato, ed a dolersi del suo procedere e di quello di Simone di Monfort. Innocenzo III sulle prime lo trattò bruscamente, assicuratosi poi del suo pentimento, e che adempiva quanto gli era stato imposto, diede benigne disposizioni a suo riguardo, lo regalò di un ricco manto e d'un prezioso anello che si trasse dal dito, e gli diè l'assoluzione: i tolosani al ritorno del conte festeggiarono la sua riconciliazione con la Chiesa. Ma i legati trovando pretesti difficoltarono il compimento di sua ricon-

ciliazione; la guerra continuò con fierezza e crudeltà contro gli eretici albigesi, e Raimondo VI fu da Simone di Monfort cacciato in una torre. Tornando ad Ottone IV, egli passò l'inverno del 1211 in Capua, ove l'abbate di Morimond inutilmente tentò di riconciliarlo col Papa, perchè ad ogni modo voleva espulso Federico II dalla Sicilia, a fronte della minacciata scomunica d'Innocenzo III. Questi finalmente dopo averlo reiteratamente ammonito, di concordia coi cardinali, scagliò nel giovedì santo la sentenza di scomunica contro Ottone IV che chiamavasi imperatore, siccome quello che degenerando dalle massime de'suoi maggiori, avea rotta la giurata fede, s'era impadronito di Viterbo e di altre città dai suoi antenati riconosciute proprietà di s. Pietro, e apparecchiavasi a muover guerra al re di Sicilia. Nella scomunica si compresero tutti i suoi complici e compagni, e fu sì rigorosamente osservata che v'incorsero Capua, Napoli e Pisa, questa per soccorrere il principe, quelle per aver celebrato alla sua presenza gli uffizi divini.

Il Papa chiese quindi aiuto al re di Francia che si mostrò pronto a contentarlo. Ottone IV sordo alle esortazioni, perseverando nel suo proposito, divenne più che mai nemico della Chiesa, e più accanito di Enrico VI, e volendo costringere Federico II a riconoscere almeno il regno in feudo da lui, continuò le invasioni a suo danno. I patriarchi di Grado e d'Aquileia, e gli arcivescovi di Ravenna, di Milano e di Genova, insieme con tutti i vescovi dell'Italia superiore, ebbero ordine di bandir solennemente la scomunica contro di Ottone IV che chiamavasi imperatore. Si dolse il Papa co' principi tedeschi de' tentativi di Ottone IV contro la Sicilia, della sua ingratitudine e delle turbazioni cui era cagione, ed elesse legato in Germania Sigifredo arcivescovo di Magonza, commettendogli di tosto bandir la scomunica in quel paese, e di pubblicare che nessuno dasse più il titolo d'imperatore ad Ottone IV, nè tampoco gli obbedisse, sciogliendo tutti i principi tedeschi dal giuramento e dagli obblighi verso di lui. L'arcivescovo obbedì, tutta la Germania conobbe la deposizione e scomunica di Ottone IV, le sue enormi ingratitudini verso il suo benefattore, per cui la sua autorità andò in pezzi. Ottone IV non fu quindi più tenuto per principe cattolico, i vincoli che avea cogli altri si rallentarono: così quello che tanto avea fatto per deprimere la Chiesa, in breve tempo fu balzato dall'alto del suo soglio; e la Germania a un tratto perdè la tranquillità come l'impero tornò in confusione. Tutti i prelati tedeschi pigliarono esempio dalla costanza del Papa, ed i principi secolari l'abbandonarono, altri lo dichiararono decaduto dal trono, e con diversi arcivescovi e vescovi incominciarono a far pratica in favore di Federico II, sia con lui che con Roma. I principi che restarono del partito di Ottone IV cominciarono le ostilità per difenderlo. I legati pontificii in Inghilterra non potendo ridurre il re a correggersi, rinnovarono la scomunica e l'interdetto. Movendo Alfonso IX re di Castiglia guerra ai saraceni fu aiutato da Innocenzo III, minacciando il Pontefice la scomunica contro quelli che aves-

sero rotto con lui la tregua. Nata grave discordia tra il re di Portogallo Sancio I ed il vescovo di Coimbra, questi per le violenze che commetteva gli fulminò l'interdetto: il Papa rammentò al re i suoi doveri e la salute dell'anima, e venuto esso a morte diè segni di pentimento. Allora ricorsero al patrocinio pontificio i figli del defunto, contro il fratello Alfonso I ch'era montato sul trono, onde Innocenzo III diè le opportune istruzioni ai vescovi del reame. Morto Suero re di Norvegia fu innalzato alla corona Ingo nipote di lui, ch'ebbe a competitore Filippo, per cui ricorsero al Pontefice producendo la legittimità delle loro ragioni. Da questo costante appellarsi a Roma per le cause più gravi, è chiaro che la santa Sede formava un tribunale supremo riconosciuto dai principi. Intanto la riunione della Chiesa greca colla latina non era che apparente, ed anzichè accrescere autorità alla Sede apostolica, serviva a moltiplicarle gli affari per le infinite questioni de' vescovi, degli ordini religiosi, de' preti e dei laici.

Per le violenze che il re d'Armenia commise contro i cavalieri templari, fu scomunicato dal Papa; quindi questi confortò il patriarca d'Antiochia dalle tribolazioni de' suoi nemici, e lo raccomandò al soldano d'Aleppo Malek figlio di Saladino, augurando a questo ultimo con fervore degno del capo della cristianità, che scendesse ad illuminarlo la luce del vangelo, con queste parole. » Noi sappiamo per relazioni degne di fede che quantunque tu non abbia per anco ricevuto i sacramenti, sei tuttavia sì riverente della fede cattolica da superare in questo molti cristiani. Confidiamo nella bontà e nella grazia infinita di Cristo, e speriamo ch'egli vorrà illuminarti con la luce della sua visitazione, onde nasca in te il desiderio di venerare il vero ed eterno Iddio, che s'è fatto uomo per nostra redenzione. Noi dunque caldamente ti esortiamo in nome di Gesù Cristo ad esercitare la giustizia, ad amare la verità, che ti sarà guida nella via della salute; a venerare per amor nostro il patriarca d'Antiochia, carissimo a noi, nel Signore, sopra molti fratelli nostri e vescovi compagni, a cagione dell'integrità sua; a non lasciare, per quanto è da te, ch'egli ed il suo re sieno molestati, anzi a conceder loro aiuto e consiglio, affinchè tu così ottener possa la protezione della Maestà divina e la grazia della santa Sede". Continuando i conti di Tolosa, di Foix e di Forcalquier la protezione degli albigesi, dai legati furono di nuovo condannati; e continuarono i trattati, i concilii e gli avvenimenti d'una terribile guerra, sostenuta con ardore da ambo le parti con sorti varie. Si vuole che Raimondo, malmenato dai legati, si dimenticò dell'accoglienza amorevole ricevuta in Roma, e trovossi costretto a riprendere le armi. Intanto giunsero in Roma i deputati dei principi alemanni per annunziar ad Innocenzo III la scelta di Federico II, e chieder la sua approvazione. La faccenda era grave e richiedea quella matura deliberazione che sapevasi già per prova metter la Chiesa romana in ogni grave contingenza, difficilissimamente e non altro che dopo lunga ponderazione accomodandosi alle inno-

vazioni. Se dall' una parte il Papa, disgustato com' era di Ottone IV, trovava la risoluzione de' principi alemanni conforme a'desiderii suoi, non potea dall' altra non ricordarsi di qual casa sveva usciva Federico II Hohenstaufen, le tribolazioni da questa cagionate alla Chiesa, e i doveri del Pontefice verso quest' ultima. Se non che sperar poteva che i moltissimi beneficii fatti a Federico II, il quale riconosceva il regno sol dalle cure di lui, l'avrebbero altrimenti guidato. Ond' è che alla fine aderì alla fatta elezione, e confortò lo stesso Federico II a recarsi di presenza in Germania, ed i principi tutti di colà a riconoscerlo per loro signore ed a collegarsi con esso, come tosto ivi giunto, coi loro vassalli. Recatisi i deputati in Sicilia a partecipar a Federico II la sua elezione, accettò e si dispose alla partenza nel 1212.

Appena Ottone IV tornò in Germania, tutte le sue conquiste andarono perdute, ed Innocenzo III coll'aiuto del marchese Azzo d'Este, senza opposizione ricuperò alla Chiesa romana tutte le provincie a lei sottratte da Ottone IV in Toscana. In Germania questo principe non ebbe alcuna accoglienza; in due diete che adunò niun vescovo comparve, tranne quello d'Alberstadt; ed i principi che v' intervennero nella maggior parte in cuore erano p. Federico II. Celebrate Ottone IV le nozze con Beatrice a' 7 agosto, agli 11 ne restò vedovo; onde il popolo vide in questo castigo un segno della collera divina. Federico II lasciando la moglie Costanza reggente del regno, dopo aver fatto coronare re di Sicilia Enrico suo figlio, nell' aprile si portò in Roma ricevuto con grand'onore dal Papa, dai cardinali e dal senato e popolo romano. In perfetto accordo con Innocenzo III, riconobbe il diretto dominio sulla Puglia, confermò l'annuo censo di mille monete d' oro, e la libera elezione de' vescovi; e fu convenuto che la Germania e la Sicilia non avrebbero mai formato un sol regno. Il Papa provvide alle spese del re per tutto il suo soggiorno in Roma, gli diede una somma di denaro e quanto altro gli occorreva a continuare il suo viaggio, e lo fece accompagnare da un legato: i genovesi per compiacere Innocenzo III vennero con quattro galere al porto d' Ostia a levar Federico II. Entrò in Germania riconosciuto per signore dalla nobiltà, dai prelati e da tutte le popolazioni de' luoghi ove passò: si abboccò col figlio primogenito del re di Francia, fece con questi alleanza difensiva ed offensiva, e n'ebbe ventimila marchi. La general diffalta in Germania insegnò ad Ottone IV, che la podestà spirituale del Papa più poteva degli eserciti e della podestà temporale. Quanto all' Inghilterra tutte le rimostranze d' Innocenzo III furono vane, per cui costretto ad usar severità sciolse dal giuramento di fedeltà i nobili, il popolo e i vassalli di Giovanni, e vietò sotto pena di scomunica d' aver pratica con lui, che restò sommamente spaventato dalla sentenza pontificia. Questa pel malcontento generale venne accolta a gran giubilo da tutti. Essendosi portati in Roma l'arcivescovo di Cantorbery ed altri vescovi a narrare le crudeltà di Giovanni contro la Chiesa, Innocenzo III pronunziò un'altra cen-

sura, colla quale ordinò la deposizione del re, e l'elezione d'un altro più degno sotto la vigilanza della santa Sede, incaricando dell'esecuzione il re di Francia, che invitò ad impossessarsi del regno, dichiarando crociati quelli che si fossero schierati sotto i di lui vessilli, colla partecipazione dell'indulgenze concesse a quelli che pellegrinando visitavano il santo Sepolcro. I legati pontificii annunziarono a Giovanni in Northampton le sentenze pontificie. Il re arrabbiatissimo sulle prime, venne a poco a poco calmandosi; e vedendo crescere contro di sè lo scontento de' suoi, temendo di peggio incominciò a mitigar il rigore di sue leggi, benchè spesso si abbandonasse alle violenze.

Tornando alla guerra di Spagna contro i mori, essendo venuto dall'Africa innumerabili orde di saraceni, Ben Nasser si tenne tanto certo della vittoria, che fece bruciare le navi che li avevano portati, essendo durato lo sbarco quindici giorni. Minacciata la cristianità da tanto pericolo, prontamente Innocenzo III spense in Ispagna le discordie fra i principi, e commise a tutti gli arcivescovi di Francia di muovere a favore del re di Castiglia Alfonso IX il fervore de'fedeli come fece con altri, e meravigliosi ne furono i risultati. La massa degli armati si radunò a Toledo, composta di portoghesi guidati dall'infante Pietro, cavalieri degli ordini religiosi, navarresi comandati dal loro re Sancio VII, spagnuoli fra' quali il re d'Aragona, francesi, e persino italiani, ed anco il duca d' Austria Leopoldo VI con gran seguito, trovando egli più comodo guadagnar in Europa la ricompensa promessa ai crociati, che andarla a cercare di là dai mari. L'esercito sommò a centomila uomini a piedi, e diecimila a cavallo, a tutti provvedendo del necessario il re, che inoltre ognuno trattava con nobiltà, mentre i vescovi tenèva ferma la pace tra tanta moltitudine d'uomini diversi d'indole e di costumi. Intanto ch' essi preparavansi a far provare ai nemici della cristianità il potere delle sue armi, e il valore de' suoi difensori, Innocenzo III in Roma a'3 maggio fece una processione generale di ecclesiastici e di laici, affine d'impetrar da Dio la vittoria alle armi cristiane, dipendendo dal successo, se i re cristiani o gli emiri de'saraceni dovessero comandare in Ispagna, e se gli abitanti suoi avessero a seguir la credenza di Maometto o la fede di Cristo. I fedeli co'piedi nudi da tre chiese si portarono al Laterano preceduti dal salutifero vessillo della croce, ove pur si recò il Papa co'cardinali, vescovi, cappellani, ed altri. Benedì nella basilica il popolo colla reliquia della ss. Croce di cui correva la festa dell'invenzione, e questa portò poi al palazzo del vescovo d'Albano, dalle cui gradinate predicò alla moltitudine, dopo di che tutti tornarono alle chiese; le donne a quella di s. Croce in Gerusalemme dove un cardinale celebrò la messa, e le esortò alla preghiera; gli ecclesiastici e laici a quella di s. Giovanni in Laterano, dove Innocenzo III dopo aver celebrato il sagrifizio, a piedi nudi come tutti gli altri venerò la Croce. L'esercito cristiano marciando di vittoria in vittoria prese diverse città e fortezze, riportò un compiuto trionfo a Naves di To-

losa, avendo poco perduto in confronto de' saraceni, che alcuni fece ascendere a centomila morti oltre un immenso bottino. Gli storici arabi riguardarono tale disfatta come una delle cagioni del disertamento dell' Africa, i nostri come il decadimento della potenza dei mori in Ispagna. Il principale onore della vittoria si debbe a Dio, ed alla Beata Vergine protettrice della Spagna, e tra gli uomini al valoroso e pio re di Castiglia, contento di aver salvato il paese dall'invasione de' suoi tremendi vicini e vendicata la sanguinosa giornata d'Alarco. A Calatrava i crociati incontrarono il duca d'Austria coi suoi, ed accompagnossi con suo cugino alla volta d'Aragona. Alfonso IX mandò al Papa una breve relazione della gloriosa spedizione, con l'alferez, insegna principale de' mori, e la tenda di seta dell' emiro Al-Mumcrim. Pietro II fece pure il suo omaggio al santo Padre della lancia dell'emiro, che si vide per più secoli sospesa alla volta del tempio di s. Pietro in testimonio del divin patrocinio conceduto ai fedeli. La gioia prodotta in Roma da questa strepitosa vittoria fu pari a quella del popolo spagnuolo, per cui Innocenzo III convocò il clero, stabilì una festa per questo avvenimento, e tradotta egli stesso la lettera del re, la fece leggere al popolo radunato; quindi lodò le gesta del prode principe, e ringraziò il Dio degli eserciti.

In questo tempo ebbe pur luogo la *Crociata sesta* (*Vedi*), ove parlammo della crociata de'fanciulli, esempio atto a mostrare lo spirito di quell'epoca, a cui tanto diè impulso Innocenzo III. Stefano giovane francese del villaggio di Cloies presso Vendome, dotato dalla natura di efficacissima eloquenza, fu quello che predicò la crociata de'fanciulli, e fu imitato sia nella predicazione, che nel pio desiderio di liberare i santi luoghi, da altri fanciulli e fanciulle che vestirono l'abito de'pellegrini. L'esito fu infelicissimo, pressochè niuno arrivando in Palestina, e dispersi pochi ritornarono alle loro case. Intanto i latini che stanziavano nell'impero greco, mostrarono non più ricordarsi del motivo che gli avea tratti in quelle parti; e trovandosi il re di Gerusalemme Giovanni di Brienna in infelice condizione, spedì il vescovo di Sidone al Papa ad informarlo del suo stato. Innocenzo III ordinò quindi ai cavalieri templari di prestare assistenza al re, perchè la causa sua era pur anco la loro, e al patriarca commise di esortar i baroni a collegarsi lealmonte col re. Nata forte scissura in Costantinopoli per dar al defunto patriarca il successore, il Papa vi spedì un legato, e consolò il patriarca di Alessandria prigione del soldano, invitando i principi cristiani di Palestina a far con esso il cambio de' prigionieri. Le guerre contro i sostenitori degli albigesi continuando nella Francia meridionale, il figlio del re prese la croce con altri personaggi e due vescovi, e dalla Germania mercè l'esortazioni del Papa diversi signori ed ecclesiastici recaronsi ad ingrossare l'esercito cattolico. Delle conquistate provincie il conte di Monfort fece diversi principati, pe'quali si decretarono molti utili provvedimenti. In Germania la generosità di Federico II posta a confronto con

l'avarizia di Ottone IV, aumentò al primo il numero de' partigiani: quindi nel 1213 nella gran dieta di Eger dichiarò al Papa in una bolla d'oro, firmata dai primi fra i principi spirituali e temporali » voler egli in benemerenza della protezione in cui l'avea sempre avuto Innocenzo III, e delle cure sue come tutore di lui, prestargli in ogni tempo obbedienza e rispetto al pari e più ancora di tutti i suoi predecessori ". Concesse inoltre ai capitoli intera libertà nell'elezione dei vescovi, e libertà d'appellare a Roma in tutte le cause ecclesiastiche; rinunziò ad ogni pretensione sulle successioni de' prelati defunti, e sulle rendite delle chiese vacanti; promise efficace cooperazione per la distruzione dell'eresia; confermò la Chiesa romana in tutte le possessioni ab antico acquistate, senz' altro aggravio che di far le spese all'imperatore durante il suo soggiorno in Roma nell'incoronazione; e protestò che ogni cagione di discordia fra la Chiesa e l'impero doveva essere tolta di mezzo, e le due podestà d'ora innanzi essere strettamente congiunte, in prova di che egli avrebbe fatto causa comune con essa nella difesa del reame di Sicilia, e dell' isole di Corsica e di Sardegna. Essendo poi Federico II in Spira, grato ad Innocenzo III d'avergli conservato il regno, concesse di nuovo al fratel suo Riccardo ed ai discendenti di lui l'investitura della contea di Sora.

Le cose di Francia cangiarono di aspetto, perchè Filippo Augusto dopo venti anni di separazione riprese Ingelburga sua moglie, cedendo alle esortazioni del Papa, o per cattivarsi tutti gli animi nella guerra che andò a rompere cogl'inglesi e col duca di Fiandra. Universale perciò fu in Francia il contento, e la regina si chiamò beata d' essere giunta al termine delle sue pene, e di aver ottenuto la ricompensa della costanza sua, nell' affetto ridonatole dal marito, al quale sopravvisse quattordici anni. L'arcivescovo di Cantorbery, da Roma ov' erasi portato, passando in Francia, alla presenza del re, del clero e del popolo bandì la scomunica contro il re d'Inghilterra, esortanto tutti con promessa della remissione della penitenza dovuta pei peccati a chi pigliasse le armi contro di lui e riponesse un altro più degno sovrano sul trono. Altro non desiderava Filippo Augusto per convocar i suoi vassalli onde prender l'armi contro l'Inghilterra, di rimettervi i vescovi raminghi, ristabilir il culto divino e vendicar la morte d'Arturo. Il re Giovanni tutto sapendo si pose sulle difese con settantamila uomini; ma pei legati spediti dal Papa a rinnovare esortazioni, egli vide ormai trono, vita, eterna salvezza in pericolo, laonde tutto tremante giurò sul vangelo di sottomettersi alla Chiesa. Ristabilita dai legati la concordia tra il re, i vescovi e gli ecclesiastici, i primi spedirono messi al re francese a desistere dall'invadere l'Inghilterra. Il Papa rispose alle proposizioni di pace con una lettera a Giovanni, nella quale invece del solito saluto, gli augurò miglior consiglio di mente, dichiarando nulle, illegali e contrarie alla immunità della Chiesa tutte le convenzioni fatte col re dagli ecclesiastici di qualunque grado. Il re rinunziò in favore della

santa Sede alla corona ed ai reami d'Inghilterra e d'Irlanda, e consegnò al legato Pandolfo un atto concepito in questi termini. » Affine d'ottenere misericordia da Dio per le offese da noi fatte alla santa Chiesa, e d'umiliarci dinanzi a Colui che umiliò sè stesso fino alla morte, mossi per impulso dello Spirito Santo e non avendo nulla di più prezioso ad offrir della persona nostra e de' nostri regni, rinunziamo, di consenso co' nostri baroni, non forzati da violenza o timore, ma di nostro libero volere, a Dio, a'suoi santi apostoli Pietro e Paolo, a nostra madre santa Chiesa, a Papa Innocenzo III signor nostro ed a'suoi successori cattolici, in espiazione de' pecati nostri e della nostra famiglia, i nostri regni d'Inghilterra e d'Irlanda, con tutte le ragioni e dipendenze, onde riceverli di nuovo qual vassallo di Dio e della Chiesa romana. Prestiamo quindi in tal qualità tra le mani di Pandolfo il giuramento al sommo Pontefice ed a'suoi successori, rendendolo obbligatorio per noi e nostri eredi e successori; ed in segno di vassallaggio ci obblighiamo di pagare alla santa Sede sui redditi del regno, oltre il denaro di s. Pietro, trecento marchi per l' Irlanda e settecento per l'Inghilterra. Il tutto sotto pena di perdere ogni diritto al regno per chiunque de'successori nostri infrangesse queste condizioni ". Qui noteremo che all'articolo *Inghilterra* (*Vedi*), nel trattarsi questo argomento, si disse fino a quando i re d'Inghilterra pagarono alla Sede apostolica il convenuto tributo.

Il re Giovanni consegnò l'atto, autenticato col suo sigillo e con la firma dell'arcivescovo di Dublino e di parecchi baroni, al legato, poi recossi in gran pompa alla chiesa, depose la corona e le insegne della dignità reale, e prestò il giuramento di vassallaggio in questi termini. » Io, Giovanni, per la grazia di Dio re d' Inghilterra e signore d'Irlanda, giuro d'essere d'ora innanzi fedele a Dio, a s. Pietro, alla Chiesa romana, a Papa Innocenzo III mio signore ed a'suoi successori cattolici; di non coadiuvare nè in fatti nè in parole nè in consigli nè in pensieri a far loro perder la vita, le membra, o la libertà; a rimuovere da essi ogni danno di cui io avessi sentore, ed a fare ogni poter mio per impedirlo; a rivelar loro colla maggior prontezza possibile, io stesso o per mezzo di fidate persone, ogni macchinazione contro i medesimi; a custodire il segreto in tutto ciò che mi comunicassero, sia in persona, sia in messaggi, sia per lettere, ed a non punto divulgarlo scientemente a danno loro; a difender con tutte le mie forze il patrimonio di san Pietro e particolarmente i reami d' Inghilterra e di Irlanda contro chiunque gli assalisse. Così Dio e i santi vangeli mi aiutino ". Pandolfo gettò in terra il denaro dal re offerto in segno di vassallaggio, e tenne presso di sè per cinque giorni la corona e lo scettro, dopo di che li rese al re. Questo era il giuramento che ogni vassallo prestava al suo signore. Notano i critici, che essendo Giovanni ostinato se il pericolo era lontano, codardo se vicino, vogliono che dasse il regno in feudo alla santa Sede per assicurarsi d' un potente protettore contro il re di Francia, di che ne restarono piccati i suoi

baroni al vedersi da vassalli immediati della corona diventar sotto vassalli; maggiore fu poi il rancore del re francese che per la spedizione avea speso seicentomila lire, ed incominciò ad invadere la Fiandra alleata di Giovanni, il cui aiuto implorò ed ottenne il suo conte Ferrando. Le novelle d'Inghilterra furono accolte a Roma con giubilo grande, ed Innocenzo III vedendo la mano di Dio in questo fatto, scrisse al re: » Lo Spirito Santo ti ha ispirato la risoluzione di sottomettere il tuo regno alla Chiesa romana; tu il possederai ora più fermo e splendido che mai; poichè esso è divenuto un regno sacerdotale, secondo la parola di Mosè e di s. Pietro. Dio faccia che tu lealmente adempi tutte le tue promesse". Ed a richiesta del re gli mandò per l'esecuzione del trattato il cardinal Nicolò vescovo di Frascati con piena facoltà, e fu prosciolto dalle censure ecclesiastiche, rinnovando il re i suoi giuramenti di abrogare tutte le leggi ingiuste, e confermando quelli fatti alla santa Sede.

Il re Pietro II d'Aragona sempre fisso nel ripudiar Maria sua moglie, questa portossi in Roma per trattare la sua causa. Avendo quindi Innocenzo III medesimo esaminato gli atti del processo, dichiarò in pieno concistoro insussistenti i motivi addotti dal re, cui intimò ripigliarsi la moglie che lo avea fatto padre d'un figlio ed era d'irreprensibili costumi. Maria inoltre ricorse contro gli abitanti di Montpellier che le aveano atterrato il proprio castello, per cui il Papa ordinò un processo; indi morì in Roma assistita dal medico pontificio: lasciò ricchi doni alle quattro principali basiliche di Roma, il suo corpo volle che fosse sepolto in quella di s. Pietro presso s. Petronilla, pose i figli sotto la protezione del Papa e lo lasciò esecutore testamentario, con facoltà di cambiar le sue disposizioni. In questo tempo il Papa si rivolse al re di Portogallo Alfonso II, che avendolo posto sotto la sua protezione e di s. Pietro, e confermato il suo stato tributario alla santa Sede, tornò ad invitarlo energicamente a rispettare il testamento paterno circa i fratelli e le sorelle. Rinnovò il Pontefice i suoi eccitamenti per tutto in soccorso di Terra Santa, un gran numero di fedeli presero la croce, e scrisse la seguente lettera a Malek-Adel per indurlo a ceder volontariamente quel che gli poteva esser tolto per forza. » Al magnifico Saffildino, soldano di Damasco e di Babilonia, venerazione ed amore pel nome di Dio. Il profeta Daniele c'insegna che Dio in cielo produce in palese le cose nascoste, cangia i tempi e trasmuta gl'imperi, affin che tutti conoscano esser egli solo l'arbitro de'regni e distribuirli a chi più vuole. La qual verità fu da lui chiaramente dimostrata col far cadere Gerusalemme e il suo territorio nelle mani di tuo fratello, non già per merito delle virtù sue, ma sì per castigare il popolo cristiano dell'aver offeso il suo Dio. Ma ci siamo prostrati a lui e speriamo che avrà misericordia di noi, però che, come dice il profeta, anche nell'ira sua non lascia di esser misericordioso. Ad esempio di colui che disse nel vangelo: Imparate da me che son benigno ed umile di cuore, noi sup-

plichiamo con tutta l' umiltà la magnificenza tua, affinchè non si versi maggior quantità di sangue umano della già versata per la violenta occupazione di codesto paese, e ascoltando i consigli della prudenza, tu ce lo renda, da che, salvo un poco di gloria vana, da simil possesso trarrai più danno che frutto. Se tu consenti alla domanda nostra, noi daremo scambievolmente la libertà ai prigionieri, faremo posar le armi, e il popolo tuo sarà appo noi trattato come il nostro appo te. Ti preghiamo di accoglier benignamente i latori di questa lettera, di trattarli onorevolmente e di dar loro conveniente risposta quale ce l' aspettiamo". Questo messaggio dimostra ancora quanto stasse a cuore d' Innocenzo III la ricupera del santuario de' santuari.

A rimostranza dei conti di Tolosa, di Foix, di Comminges e di Bearn, il re d'Aragona Pietro II per ambasciatori fece conoscere al Papa che il conte di Monfort avea rivolto le armi non solo contro gli eretici, ma pure a danno dei fedeli suoi sudditi, versando sangue innocente, ed occupato provincie non punto infette d'eresia, per lo che Innocenzo III se ne dolse coi legati e col conte, e vietò di molestare le terre del re, restituendo quelle occupate. Da questi provvedimenti si vede l' imparzialità, la moderazione e la giustizia del Pontefice; che se questa guerra fu piena di lagrimevoli eccessi, e s' ella fu tratta in lungo non è a darne colpa a lui, il quale aver non potea l' occhio in ogni parte, e per moltissime cose dovea stare alle relazioni di persone che non sempre corrispondevano alla sua confidenza, come richiesto avrebbe il maggior bene della Chiesa. Il re si recò a Tolosa ed in Lavaur a reclamare le provincie tolte ai conti, ma i legati gli provarono aver loro provocato l' occupazione, con proteggere gli eretici, sostener la guerra e commettere moltissime crudeltà; quanto al tolosano esser divenuto peggio di prima dopo il suo ritorno da Roma, cose tutte che i legati dimostrarono ancora al santo Padre. Questi fece allora sapere al re che desistesse dalla protezione degli eretici, e che intanto si farebbe l' esame delle ragioni d' ognuno. Ma Pietro II, non curando tali ammonizioni, ruppe contro Monfort la guerra; si fecero dai cattolici inutili proposizioni di pace, i vescovi scomunicarono i conti capi degli eretici, e Monfort fiduciato in Dio, attaccata la battaglia, Pietro II restò ucciso, dopo essere stato inutilmente scongiurato a ritirarsi. Morto il re, i cattolici si precipitarono fra le schiere nemiche, i conti fuggirono, e completo fu il trionfo. Narrasi che l' esercito del re d' Aragona perdè più di diecisettomila uomini, ed ebbesi per miracolo che i cattolici ebbero morti un cavaliere e otto soldati, considerati gloriosi martiri della fede. Il corpo del re portato in Aragona rimase insepolto come scomunicato, finchè a mediazione della sorella Costanza moglie di Federico II, gli fu concessa sepoltura. Monfort si recò a piedi nudi nella chiesa di Muret a ringraziare Iddio, e venduto il cavallo di battaglia e l' armamento, ne dispensò il prezzo a' poveri. Ai 18 aprile di quest' anno 1213 Innocenzo III effettuò un disegno che

da lungo tempo nudriva, col convocare il concilio generale *Lateranense IV* (*Vedi*), al quale invitò l' oriente e l' occidente, i principi temporali e spirituali. Nel seguente anno 1214 Ottone IV si sposò con Maria di Brabante, e vuolsi che nessun vescovo nè prete abbia voluto dargli la benedizione nuziale perchè scomunicato; indi si alleò con Giovanni re d' Inghilterra che era in guerra colla Francia, onde abbatterne la potenza, la quale era il più saldo sostegno del Papa, sperando come avessero abbattuto l' una e l' altro, seguirebbe la caduta di Federico II. Rottasi dunque la guerra, Ottone IV con un esercito immenso di collegati fu costretto alla fuga, e Filippo Augusto riportò la famosa vittoria di Bovines, ritornando trionfante in Parigi, e pieno di gloria. La Chiesa e Federico II si rallegrarono di questa vittoria. Il re di Francia usò gran moderazione di essa, concesse tregua e poi pace a' suoi nemici, e poco dopo Innocenzo III levò formalmente l' interdetto al regno d' Inghilterra, che tanto danno aveale recato.

Il patriarca di Gerusalemme, ed i gran maestri degli ordini equestri mandarono ad Innocenzo III la relazione delle forze de' saraceni in Palestina, ond' egli fece predicare la crociata in Francia, e con miglior successo in Inghilterra. Intanto Raimondo VI conte di Tolosa, e i conti di Foix e di Comminges con altri signori si dichiararono disposti di rientrar nel grembo della Chiesa, e fecero la loro sottomissione, ed il primo si riconobbe vassallo del conte di Monfort, il quale accrebbe i suoi dominii, e li fece assicurare dai legati alla sua discendenza, all' insaputa e contro il volere d' Innocenzo III. Questi per la rea condotta di Valdemaro arcivescovo di Brema, seguace d'Ottone IV, nell' anno 1215 rinnovò solennemente contro di lui e suoi aderenti la scomunica. Stanco ormai Ottone IV di guerreggiare, ritirossi negli stati ereditarii, e passò in pace gli ultimi giorni di sua vita, e riconciliatosi con la Chiesa, pentito delle sue colpe, morì d' anni quarantotto nel 1218 in Artzburgo, quasi due anni dopo la morte di Innocenzo III. Ottone IV, da guelfo ch' era o mostravasi nell' aspirare alla corona, fatto dipoi imperatore divenne ghibellino. *V.* Guelfi e Ghibellini. Quanto all' indomito Valdemaro, passò a seppellire la sua ambizione in un chiostro. Federico II nella dieta tenuta in Francfort a' 19 maggio 1215 fece giurare i principi dell' impero, che non avrebbero eletto altro successore a lui, che Enrico suo figlio; indi passò in Aquisgrana, ove Sigifredo arcivescovo di Magonza, essendo vacante la sede di Colonia, lo cinse colla corona reale di Germania nella cattedrale, in cui pochi giorni innanzi erasi posto un magnifico monumento ad accogliere le ceneri di Carlo Magno. Il giorno dopo il teologale di Xanten predicò la crociata, e il re fu il primo a prender la croce, seguito da altri principi ecclesiastici e secolari. Prima della coronazione il re promise cedere al suo figlio dopo la solennità il reame di Sicilia, confidandone fino alla maggiore sua età il governo a quel capace reggente, che Innocenzo III destinasse. In Inghilterra i baroni grandemente

sdegnati con Giovanni, mandarono deputati a Roma, supplicando il Papa ad aiutarli a riconquistar le loro franchigie antiche dal re arbitrariamente abolite, e ciò in rimunerazione di aver essi coraggiosamente contrastato per le prerogative della Chiesa; ma il Pontefice gl'invitò alla concordia ed alla sommissione. Malcontenti i baroni presero le armi, si mossero a ricuperar da per loro i privilegi che prima godevano, quando Innocenzo III ad istanza del re si interpose tra lui ed i baroni, i quali nulla curando ch' egli avea preso per deluderli la croce, l' obbligarono a conceder loro un diploma chiamato *magna charta*, che vuolsi contener le basi di quanto ora dicesi costituzione; e guarentiti furono del pari i diritti e le immunità della Chiesa. Il re a mezzo dell' arcivescovo di Dublino e del vescovo di Londra suoi ambasciatori, procurò trarre il Papa dalla sua, rappresentandogli ch' essendo il regno feudo della Chiesa romana, le concessioni da lui estorte senza il consentimento di lei non potevano aver valore, e come segnato della croce essere sotto la protezione della santa Sede. Innocenzo III entrò nelle sue ragioni, ed emanò analoga bolla di scomunica in Anagni a' 24 agosto, colla quale condannò l' accordo come pregiudizievole alla Sede apostolica, ai diritti della corona, agli interessi delle crociate, e disonorevole pel popolo inglese; quindi con lettera invitò i baroni a rinunziar alla convenzione, ed affidarsi a lui che gli avrebbe fatto rendere giustizia, e ridotto il re ne' limiti de' suoi veri diritti. La bolla fu pubblicata in Inghilterra dal vescovo di Winchester e da maestro Pandolfo delegati del Papa, ma non nominando persona alcuna, i baroni non la tennero per autentica e valevole. Venuto poi Innocenzo III in cognizione che i baroni avevano fatto lega con Luigi figlio del re di Francia, l' ammonì a non fare causa comune con gente scomunicata; ed avendogli il re fatto sapere che l' arcivescovo di Cantorbery ne faceva parte, lo sospese, e sciolse dall' obbedienza i di lui suffraganei, indi fulminò un' altra bolla di scomunica contro i baroni, nominando parecchi de'loro capi, e gli abitanti di Londra: intanto i baroni ed il re si fecero un' accanita guerra con crudeltà terribili.

Luigi di Francia con gran seguito di baroni si accinse a sciogliere il voto per la crociata contro gli albigesi, e portossi dal conte di Monfort per procedere di comune accordo, a cui il Papa avea dato la guardia del paese conquistato, e ricolmato di lodi per aver combattuto da soldato degno di Cristo per la fede cattolica. La crociata di Filippo fu al tutto pacifica, perocchè già era finita ogni resistenza, sottomesso il paese, ed i capi degli eretici ritirati in Inghilterra. Quindi Simone di Monfort s' intitolò, per la grazia di Dio, conte di Tolosa e di Leicester, visconte di Beziers e di Carcassona, e duca di Narbona, governando da assoluto signore e ricevendo omaggio dai più potenti conti e baroni. Frattanto si recarono in Roma per la celebrazione del concilio generale gli uomini più famosi pel saper loro nel mondo cristiano, principi spirituali, ed altri personaggi; ed il giorno di s. Marti-

no nella patriarcale arcibasilica lateranense Innocenzo III pronunziò il discorso per la sua apertura ed incominciamento: di quanto si trattò in questo concilio lo riporto al citato articolo LATERANENSE IV. L'ultimo anno del glorioso pontificato d'Innocenzo III fu il 1216. Colla morte di Azzo VI marchese d'Este, gli successe il figlio Aldovrandino in gran favore di Federico II. Aldovrandino meritò pure quello del Papa, che per segno d'investitura gli mandò una bandiera bianca; ma caduto prigione del conte di Celano, che avea costretto levar l'assedio di Fano, morì con sospetto di veleno: con lui però il capo de' guelfi, e surse più potente Salinguerra capo de' ghibellini in *Ferrara* (*Vedi*). Questi ciò non pertanto ottenne da Innocenzo III in Romagna l'investitura di ventiquattro feudi già della contessa Matilde, dati a lui da Ottone IV. Dopo la partenza degli alemanni, in Toscana e in Lombardia ricominciarono gli odii e le zuffe tra guelfi e ghibellini; mentre Federico II si decise pel suo voto e per l'affetto che portava al Pontefice d'imprendere la crociata. Gli inglesi continuarono a non far conto della scomunica, così gli ecclesiastici. Innocenzo III tentò tutte le vie perchè il re di Francia non dasse aiuto ai baroni contro Giovanni, ed a tale effetto spedì per legato il cardinal Guala Bicchieri, dovendosi il re inglese rispettare qual vassallo della Chiesa romana. Il re di Francia ricevè bruscamente il cardinale, dicendogli non appartenere l'Inghilterra di buon diritto al patrimonio di s. Pietro, ed aver Giovanni ucciso Arturo; e perchè il di lui figlio non volle desistere dal soccorrere i baroni contro Giovanni, il cardinale portatosi da questi pronunziò la scomunica di cui avea minacciato Luigi, mentre questi continuava le conquiste nell'Inghilterra per le ragioni che vi avea la propria moglie. Il padre per obbedire al Papa sequestrò i beni del figlio e de' signori che l'aveano seguito nella spedizione, offrendosi di opporsi con le armi ai disegni de' ribelli di Giovanni, avendo cambiato sentimento dopo le pratiche del legato. Luigi mandò a Roma ambasciatori per discolparsi, e dichiarare che non i baroni, ma i suoi diritti sulla corona d'Inghilterra l'inducevano ad occuparla. Innocenzo III dopo aver risposto a tutte le loro obbiezioni, bandì la scomunica contro Luigi e suoi seguaci, facendola pubblicar ne' due regni, scrivendo parole severe contro Filippo Augusto del cui contegno non fidavasi. Il cardinal Guala contemporaneamente operò in favore del re Giovanni molte cose, mentre egli combatteva Luigi ed il re di Scozia che con un esercito l'appoggiava. L'Inghilterra trovossi in questo modo per quasi tre anni travagliata da tre eserciti che gareggiavano di avidità e di ferocia. Giovanni morì nella notte della festa di s. Luca, lasciando il regno ad Enrico III suo primogenito, e senza che nessuno ne lagrimasse la perdita. Il figlio, sostenuto dal legato, in età di dieci anni fu coronato in Gloucester; i baroni abbandonarono poi Luigi, il quale reintegrato delle spese fatte, conchiuse la pace, ed abbandonata l'Inghilterra fu riconciliato colla Chiesa.

Il conte Simone di Monfort pre-

se dal re di Francia l'investitura delle provincie conquistate. Enrico imperatore di Costantinopoli, contentando con la mitezza del suo governo greci e latini, sposò una figlia del defunto Gioannicio per assicurarsi l'amicizia de' bulgari suoi vicini; indi morì a' 3 giugno in Tessalonica, per fatale disgrazia della dominazione latina in oriente. Non avendo lasciato eredi maschi, i baroni elessero al trono Pietro di Courtenay figlio di Luigi il Grosso, marito di Elisabetta erede di Courtenay e d'Auxerre; essendo egli per Jolanda o Violante sua sposa cognato de' due precedenti imperatori. Erasi distinto nella presa di Costantinopoli e nella battaglia di Bovines. In conseguenza delle disposizioni del concilio generale venne di nuovo predicata la crociata, cui potevano essere di grande utile col navile le città marittime d'Italia. Genova e Venezia eransi pacificate, ma Genova e Pisa erano sempre in guerra tra loro, e così le città di Lombardia. Innocenzo III sperando di ricondur la pace con la mediazione sua personale, partì da Roma, e per Viterbo passò a Perugia per indi recarsi a Pisa e probabilmente all'altre città dell'Italia superiore, mandando innanzi due cardinali per indurre il podestà e il consiglio di Pisa a dimettere, pel bene della cristianità, gli odii loro contro i genovesi. I pisani risposero esser pronti a compiacere il santo Padre, ma non voler lasciarsi fuggir di mano un'occasione per vendicarsi de' nemici. Il Papa non disperò di conseguire il suo intento, e sull'interposizione sua personale; ma fu colto in Perugia da febbre terzana, che per l'ignoranza de' medici degenerò in febbre acuta, cui senza accorgersi del suo pericolo, tennero dietro la paralisi, il letargo, indi la morte. Innocenzo III spirò a' 16 luglio 1216, nell'età di cinquantasei anni, e dopo diciotto anni, sei mesi e sette o nove giorni di pontificato. Fu sepolto nella cattedrale di Perugia; nel 1345, in cui si fabbricò di nuovo la cattedrale, le di lui ceneri furono nella stessa urna congiunte colle ossa de' suoi successori Urbano IV e Martino IV, sepolti nella medesima chiesa, finchè nel 1615 le ceneri di tutti e tre furono trasportate in altro più magnifico deposito, la cui immagine riporta il Papebrochio in *Propylaeo* par. II, pag. 34, insieme alla semplice iscrizione che annunzia contener le ossa de' tre Papi. Innocenzo III era di mezzana ma ben proporzionata statura, di grazioso aspetto; avea l'occhio scintillante, da cui tutta traluceva l'interna indole sua: dato com'egli era ad una vita oltre ogni credere studiosa ed operosa, e malgrado della gracile sua costituzione, soggiacque a molte e gravi malattie. Il suo ritratto si vede negli *Annali* del Baronio; in diversi autori delle biografie dei Pontefici, come nel Ciacconio, *Hist. Pont. Rom.* tom. II, p. 2, col piviale e tiara con una sola corona, e senza barba; nel Gravesonio col piviale e triregno, allora però non decorato di tre corone; nel Marangoni, *Chronologia Rom. Pont.* pag. 90, tratto da quelli della basilica di s. Paolo, col capo nudo, senza barba e col pallio; ed in fronte all'*Istoria d'Hurter*, senza barba, col piviale e la tiara ornata di due corone con le code, ve-

dendosi coperte le orecchie dal camauro. Di questo ritratto ne resero ragione i traduttori nel primo tomo, cioè in quello dell'edizione Bonfanti a pag. 51, in quello dell'edizione Resnati a pag. 59.

Tutte in Innocenzo III trovaronsi congiunte le qualità dell'uomo eccellente, del gran principe, del vero Pontefice massimo e supremo reggitore del mondo cristiano. Dotato di profonda penetrazione, che gli faceva prevedere facilmente l'esito degli avvenimenti, ad una gran memoria ebbe uniti tutti i doni dell'ingegno, ed insieme tal dottrina che raramente trovavasi in altri; l'alto suo sentire lo trasse a concepir grandi disegni, che poi con grandissima intrepidezza e perseveranza condusse ad effetto, stimolato anzichè trattenuto, come suole ogni grand'anima, dalle opposizioni altrui. Per questa prudenza e ponderazione sue, congiunte all'acume dell'intelletto, niun ostacolo gli fece paura, niun pericolo nè minaccia il fece dare addietro; solo l'obbedienza e il rispetto lo potevano piegare. Severo verso i protervi, benigno cogli umili, inflessibile dov'era da far giustizia, buono quando occorreva usar clemenza, nemico d'ogni nequizia o misfatto, amava tuttavia di credere più il bene che il male, e benchè d'indole impetuosa fu prontissimo al perdono. Mai diede sentenza in gravi affari senza consultar prima i cardinali, e soleva dire, ch'egli amava in ogni proposito più di ricever consiglio che di darlo. Fu affabile e cortese nel conversare, e semplicissimo nella sua vita domestica. Alla gravità sua naturale accoppiar soleva la giovialità e godeva di assistere ai giuochi ed alle pubbliche feste. Tommaso Cantipratense nella vita di s. Luitgarda, presso i Bollandisti a' 16 giugno pag. 237, racconta che Innocenzo III dopo la sua morte comparisse alla santa circondato di fuoco per tre suoi peccati, ovvero ch'egli era in purgatorio per tre motivi, i quali l'autore non volle far noti per riverenza di questo gran Pontefice; de' quali per intercessione della Beatissima Vergine si era pentito, ed aveva scansato le pene eterne, ma non quelle in cui lo vedeva, che dovrebbe soffrire fino al giorno del giudizio, e per le quali veniva a domandargli suffragi, che la santa subito gli procurò dalle sue sorelle. Lo Spondano negli *Annali eccl.* an. 1216; il Pagi *in Vita Innocentii III,* tom. III *Breviar. Rom. Pont.* num. 110; il Fleury, *Hist. eccl.* lib. 77, ed altri, ammettono questa apparizione come probabile e verosimile. Ma i Bollandisti suddetti, il Rinaldi an. 1216, num. 12, e l'Oldoini *in Addit. ad vit. Innoc. III*, la credono favolosa, come contraria ai testimoni del Rigoldo, *De gest. Philippi Augusti,* e di s. Antonino presso il Piatti tom. VII, pag. 109, i quali affermano che Innocenzo III dopo innumerabili egregie opere di virtù santamente morì. Ogni mattina, dopo celebrata la messa, recavasi al concistoro composto di cardinali, e tre volte la settimana esso era pubblico. Ivi accoglieva le suppliche di tutti coloro che a lui ricorrevano, di qualunque paese si fossero; e chiunque avesse a far qualche domanda o propor qualche partito per la riforma di questo o quell'abuso, o a chiedere favori

per questa o quella chiesa, o suggerir qualche migliore costituzione per questo o per quell'ordine monastico, era certo d'aver benigna udienza da lui. Innocenzo III non si lasciava punto sorprendere nè allucinare, tenendo ne' concistori pubblici dietro e con grandissima attenzione a tutte le questioni proposte, esaminandole tutte sottilmente, domandando spiegazioni, prove, testimonianze, documenti, all' uopo d'essere d' ogni cosa minutamente informato. Udiva senza impazienza esposizioni, repliche a meglio dilucidar le questioni; ma chi più confidavasi negli artifizi dell' eloquenza che nella solidità delle ragioni ingannavasi, dappoichè la sua perspicacia sapea ben distinguere la verità in mezzo a quelle arti.

Non breve non bolla spedivasi senza la sua partecipazione; per la felice sua memoria ricordavasi punto per punto le discussioni o le sentenze fattesi già sullo stesso proposito, ond'era impossibile allegargli una bolla falsa per autentica, nè alcuno poteva superarlo quanto alla scienza de' documenti antichi. Data spedizione agli affari, Innocenzo III andava a desinare, e il suo pasto era semplicissimo; mai non si vide alla sua tavola vasellame d'oro nè d'argento, tranne le grandi solennità, nè mai era imbandita di più che tre piatti, e il servizio facevasi non già da gentiluomini, ma solo da alcuni ecclesiastici che avevano cura della casa. Se a mantener le leggi o le consuetudini della Chiesa, Innocenzo III trovavasi obbligato a dar tale sentenza che affligger potesse questa o quella parte, sempre cercava di mitigarla con amichevoli dimostrazioni. Dicemmo già che a fuggire i grandi calori dell'estate, nocevolissimi alla sua salute, recavasi alla campagna o in qualche città vicina. Anagni era il soggiorno suo favorito, e così Segni, luogo ove al dir d' alcuno egli era nato, e Ferentino a cui traevalo l' amicizia pel vescovo; soleva recarsi nella detta stagione anche a Viterbo, mentre all' uscir dell' autunno ordinariamente tornava in Roma. Dovunque ei si trovava gli affari aveano spedizione come fosse in Roma, non curante per sè di riposo, benchè umanamente il concedesse sì agli ecclesiastici che ai laici della sua curia. Una gran moltitudine di persone da Roma e da tutte le altre contrade del mondo cristiano concorrevano ai luoghi dell' estiva sua dimora: a Viterbo in un mese si contarono quarantamila forastieri, essendo luogo comodo per essi e fornito dell'occorrente. Tanto da cardinale che da Papa di frequente predicava con profonda eloquenza ed erudizione; dai suoi sermoni si vede come appieno fosse dentro nelle sacre Scritture; parole, atti, sentenze soleva prendere in senso mistico, ed amava sopra tutto le antitesi. Oltre le opere di lui summentovate, oltre le lettere ed i sermoni, egli compose un trattato dell'educazione de'principi, e alcuni dialoghi fra Dio e il peccatore: le lettere sono belle per la grandezza e per la potenza de'pensieri e per altri pregi; lettere alla cui compilazione, se pure non uscirono di getto dalla sua penna, egli ha evidentemente cooperato. Due raccolte abbiamo delle lettere del suo memorabile pontificato. *Epistolarum Innocentii III romani*

Pontificis libri undecim: accedunt gesta ejusdem Innocentii et prima collectio decretalium composita a Rainerio diacono et monacho pomposiano. Stephanus Balutius tutelensis in unum collegit, magnam partem nunc primum edidit, reliqua emendavit, Parisiis 1682. Quest'opera rarissima, viene compiuta dall'altra ancor più rara: *Diplomata, chartae, epistolae et alia documenta ad res francicas spectantia, ex diversis regni, externarumque regionum archiviis ac bibliothecis jussu regis christianissimi multorum eruditorum curis, plurimum ad id conferente congregatione s. Mauri eruta. Notis illustrarunt et ediderunt L. G. O. Feudrix de Brequigny, F. J. G. La Porte du Theil,* Parisiis 1691. Questa raccolta comprende nel primo volume un'edizione più compiuta delle *Gesta Innocentii*, di quella che si trova nella raccolta del Baluzio, e nel Muratori, *Scriptor. rer. Ital.* t. III. Il secondo volume è tutto pieno delle lettere che mancano nel Baluzio. Le *Gesta* non giungono che all'anno 1208. Alcuni vollero Innocenzo III anche versato nella medicina; egli avea in pregio tutte le scienze, e quelli che onoratamente le professavano. La parte del sapere in cui Innocenzo III era, ed esser doveva per la sua condizione, soprattutto dottissimo, si era la *Liturgia* (*Vedi*), la storia della Chiesa cristiana, e più specialmente quella che riferivasi al culto, ed al diritto canonico fondato sulle decretali de'suoi predecessori. Le decisioni pontificie non furono mai tante quante sotto il pontificato d'Innocenzo III, nè mai più dotte, perocchè egli accoppiava alla scienza del diritto canonico quella non men profonda del diritto romano, e principalmente delle Pandette. La maniera in cui Innocenzo III sbrogliò e sciolse le più difficili questioni di diritto, rende testimonianza della sagacità sua, della ponderazione ch'egli poneva in tutto ciò che veniva sottoposto al suo giudizio, e delle sue vaste cognizioni in questa parte della giurisprudenza di que'giorni con tanto favor coltivata. Parecchi dei rescritti suoi, contenenti esami, spiegazioni, risoluzioni, possono aversi in questo genere per capolavori; laonde Bernardo di Compostella nel quarto anno del pontificato stimò bene raccogliere in un corpo tutte le sue decisioni, che per non aver avuto la superiore sanzione, sotto il titolo di *Romana* potè servire per uso privato. Dopo di lui il diacono Ranieri mentovato continuò la medesima opera, cui diè il nome di *Prima*, ma non fu solennemente riconosciuta. Solo nel duodecimo anno del pontificato d'Innocenzo III, questi diè commissione a maestro Pietro Morra di Benevento, di compilar questa raccolta che fu da lui approvata, onde lo premiò col cardinalato. All'occasione del concilio generale Lateranense il Papa fece accrescere la raccolta colle decisioni e precetti posteriori, che poi venne incorporata in quella voluminosa di Gregorio IX. Compresovi il *Registrum de negotio imperii*, si fanno ascendere tutte le lettere d'Innocenzo III a seimila, sommamente importanti per la storia di quei tempi, per l'amministrazione interna della Chiesa, e per la cognizione delle particolari condizioni e del gius pubblico di que'tempi medesimi.

Innocenzo III avea per costume di vivere, viaggiando, a proprie spese, nè mai volle farsi spesare dalle chiese, com' era la consuetudine. Dal dì della sua esaltazione destinò tutti i doni che si offrivano nella chiesa di s. Pietro e il decimo de' suoi redditi a sollievo de' poveri, e così tutti mandava al suo elemosiniere i presenti che solevansi deporre a' suoi piedi. Una parte del denaro che trovavasi nella camera apostolica alla sua esaltazione, fu da lui messa da parte per provvedere ai bisogni repentini, e il resto fu fatto distribuire ai conventi fuori di Roma; tutti i luoghi di pubblica beneficenza furono dotati; moltissime chiese ebbero doni, e ben quarantamila lire furono da lui ripartite fra le persone della sua casa così ecclesiastiche come secolari. Reputò suo obbligo dar da mangiare agli affamati, vestir gli ignudi, soccorrere gli infermi, dotar povere zitelle, aver cura de' figliuoli abbandonati, vivendo de' suoi doni religiosi e monache indigenti. Al suo elemosiniere specialmente raccomandava i poveri vergognosi, ch' erano beneficati ogni settimana con denari, pane, vitto e vestito. Alla fine del suo desinare poveri giovanetti venivano a prendere gli avanzi; ogni sabbato lavava e baciava i piedi a dodici poverelli, poi faceva dar loro da mangiare e dodici monete d' argento per ciascheduno; pagava i debiti ai conventi, e già dicemmo quanto soccorresse Terra Santa. Laonde l'accusa d' ingordigia d' oro datagli da Matteo Paris e da altri cade da sè. Innocenzo III, seguendo l' esempio di Clemente III suo zio e predecessore, contribuì pur molto all' abbellimento di Roma. Da cardinale consumò gran parte del suo patrimonio nei restauri della sua diaconia, da Papa ebbe la stessa sollecitudine pel tempio di s. Pietro, e fece ancora restaurare la chiesa di s. Sisto. Sotto il suo pontificato cominciarono a fiorire le arti, massime l' architettura, e Marchione d' Arezzo architetto e scultore rinomato ebbe da lui commissione di fabbricar parecchi edifizi. Presso la chiesa di s. Pietro eresse un' abitazione pei Pontefici; abbellì ed ingrandì il palazzo lateranense; restaurò ed ampliò il celebre *Ospedale di s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), che riuscì un monumento degno della metropoli del mondo cristiano, siccome lo è tuttora. Impiegò Innocenzo III grosse somme nelle chiese di Roma e di altrove, con abbellimenti e copiosi donativi; ed in Roma particolarmente quelle di s. Paolo e di s. Lorenzo fuori le mura, di s. Maria Maggiore, di s. Maria sul Monte Aventino, sperimentarono la sua munificenza. La propria cappella poi provvide di vasi d' oro, di nuovi abiti pontificali d' ogni colore, e di stoffe d' oro trapunte di perle, sì ch' ella vinceva tutte le altre nella ricchezza delle materie e del lavoro. Dichiara l' ultimo suo degno biografo, che dopo Innocenzo III la cattedra di s. Pietro non vide mai Pontefice più illustre di lui per l'ampiezza del sapere, per la purità de' costumi, e per l' importanza de' benefizi resi alla Chiesa, per modo ch' ei fu chiamato il più potente, non solo, ma sì pure il più saggio dei Papi che dopo s. Gregorio VII illustrassero il soglio pontificio. Ben dunque doveasi a questi due gran Ge-

rarchi che noi ne facessimo la biografia più assai ampla di quelle di tutti gli altri predecessori e successori, avuto riguardo all' incomparabile cumulo de' fasti e delle clamorose circostanze e singolari avvenimenti che segnalarono i loro due gloriosi pontificati, come già protestammo più sopra; e qui inoltre ripeteremo che moltissime cose appena accennammo, perchè esse come tutte le altre hanno parziali articoli in questo *Dizionario*. Pur tuttavia moltissimi provarono piuttosto allegrezza che tristezza alla nuova inattesa della morte di Innocenzo III, a cagione dell' accrescimento da lui dato all' autorità e splendore della santa Sede, della mirabile fermezza con che seppe condurre il timone della mistica navicella. E quanto agli scrittori, che venuti dopo il suo secolo accolsero le calunnie spacciate intorno a questo Pontefice da alcuno de' suoi contemporanei ferito nell' interesse o nell' amor proprio, essi vollero piuttosto in ciò ascoltar le loro private passioni che investigar diligentemente le azioni, e particolarmente le intenzioni d' Innocenzo III. In ben diverso modo giudicarono questo gran Papa altri scrittori, che spogli delle male preoccupazioni del secolo, meglio seppero conoscerlo e stimarlo, che le false o esagerate relazioni dettate da spirito di parte, le quali non si debbono tenere in conto di verità storiche.

Lo stesso Giannone, nemico giurato de' Papi, dichiarò essere stato Innocenzo III un Pontefice a cui molto deve la Chiesa romana, perchè colla sua accortezza, e molto più per la sua dottrina, la ridusse nel più alto e sublime stato, e che avea saputo soggettarsi quasi tutti gli stati e principi d' Europa, i quali da lui come oracolo dipendevano. Tanto si legge nella sua storia civile del regno di Napoli. Se il di lui pontificato dovette una parte del suo splendore a quel concorso di avvenimenti straordinari che serve a sviluppare tutta l' energia delle anime grandi, può però dirsi ancora ch' ei trovò sempre in sè stesso e nella vasta sua mente i mezzi proporzionati ai bisogni delle circostanze in cui dovette vivere. Ecco poi come si esprime il ch. Saint-Cheron traduttore di Hurter, in diversi luoghi della sua introduzione. » Or bene! Innocenzo III ebbe al pari di Gregorio VII contro di sè le passioni, i rancori, gli odii gallicani, giansenistici, parlamentari, filosofici, razionalisti, che da tre secoli accecano l' umano intelletto sull' indole della civiltà del medio evo e sul genio de' suoi più grandi uomini..... Nella bella storia di s. Elisabetta di Montalembert, nella sua introduzione, ch' è un sì compiuto ed eloquente ritratto della prima metà del secolo decimoterzo, esso parlò condegnamente di quest' uomo, che nel vigor dell' età, dovea, sotto il nome d' Innocenzo III, combattere con invitto coraggio contro tutti gli avversari della giustizia e della Chiesa, ed offrire al mondo per avventura il modello più perfetto che sia di un sommo Pontefice, il tipo per eccellenza del vicario di Dio. Il nome d' Innocenzo III desterà mai sempre la memoria d' uno dei personaggi che più risplenderono nella scena del mondo, e d' un di quegli eziandio de' quali la spassionata filosofia avrà più difficoltà

a definire precisamente le virtù ed i difetti di cui fu tacciato..... Innocenzo III dee mostrarsi ben più degno di lode che di biasimo; la perizia sua nelle scienze, la sua erudizione in belle lettere, il suo acume nelle cause di giurisprudenza, l'integrità sua abituale ne'giudizii, l'autorità ancor di presente inconcussa delle sue decisioni in argomento di diritto ecclesiastico, l'instancabile applicazione sua alle cure del governo, l'attitudine sua al lavoro, la purità de' suoi costumi generalmente riconosciuta, finalmente la moltitudine di elette qualità che i più violenti suoi detrattori medesimi non seppero altrimenti negargli, non renderan noi persuasi esser egli stato più degno di lode che di biasimo?..... Il principal fine della presente storia è la confutazione di tante erronee opinioni, di tanti pregiudizii e bugiardi asserti intorno al papato nel medio evo, ed in ispezialità intorno ad Innocenzo III. ..... Fra tanti uomini che nel corso dei secoli acquistarono grande importanza nella storia, nessuno più de' Papi, e di questi nessuno più d' Innocenzo III, toccò più spesso la disgrazia d' essere mal giudicato, perchè giudicati furono senza guardar, come si doveva, al tempo in cui vissero e ai doveri del ministero loro".

Inoltre Innocenzo III accrebbe la gloria della Chiesa trionfante con la canonizzazione de' santi Omobono, Cunegonda imperatrice, Guglielmo, Wulstano, Procolo, Pietro di Castelnuovo e Gilberto; ed aumentò il lustro della Chiesa militante con approvare gli ordini religiosi della ss. Trinità della redenzione degli schiavi, dei canonici regolari spedalieri di Montpellier, de'certosini di Val di Ghoux, e de'francescani minori, confermando quello degli umiliati, e l'equestre di s. Benedetto d'Aviz nel Portogallo. Anche il sacro collegio de'cardinali fu da Innocenzo III illustrato con esaltare alla dignità del cardinalato cospicui personaggi. Di ventotto cardinali che Innocenzo III trovò nell'atto della sua esaltazione, tre soli gli sopravvissero, fra'quali Cencio Savelli che gli successe col nome di Onorio III; egli in otto differenti promozioni o nominazioni creò trentuno cardinali ed undici in altri tempi, in tutti quarantadue al dire del Cardella, uno de'quali fu il suo parente che divenne Gregorio IX. Monsignor Francesco Bosquet vescovo di Montpellier, alle lettere d'Innocenzo III, che pubblicò in Tolosa nel 1632, premise la *Vita Innocentii III ab anonymo conscripta, et e codice Fuxiensi nunc primum edita.* Federico Hurter antiste o presidente del concistoro protestante di Sciaffusa, nel 1834 in due primi volumi ed in lingua tedesca pubblicò in Amburgo per Federico Perthes la sua *Storia di Papa Innocenzo III e dei suoi contemporanei,* ed il terzo vide la luce nel 1838. Di quest'opera dal medesimo tipografo in Amburgo fu pubblicata in tre volumi una seconda edizione negli anni 1841-1842. Essa fu trodotta in idioma francese nel 1838 stesso da Alessandro de Saint-Cheron e da Giambattista Haiber, ed il primo vi premise una bella introduzione o discorso preliminare, meritando il Saint-Cheron per la sua magistrale traduzione gli encomi dello stesso autore, il quale dichiarò di non riconoscere altre traduzioni, per cui il di lui lavoro può tener luo-

go di originale. Sulla seconda edizione di tal francese traduzione il cav. ed abbate Cesare Rovida, non senza consultare l'originale tedesco, fece la sua versione in italiano, che in tre tomi fu pubblicata in Milano da Giovanni Resnati coi tipi Ronchetti nel 1839: essa ha nel principio una lettera del vescovo della Rocella monsignor Clemente Villecourt, di splendido elogio per l'Hurter, dicendogli che tutti i suoi desiderii ad altro non miravano che alla sua presente ed eterna felicità, applicandogli il seguente passo dell'Ecclesiaste: » Essendo sapientissimo istruì il popolo . . . ricercò parole vantaggiose, e scrisse documenti rettissimi e pieni di verità ". Nello stesso anno 1839 ed in Milano eziandio sulla francese traduzione, in due tomi la tipografia d'Angelo Bonfanti ci diede la versione pure in lingua italiana di Luigi Toccagni. In Roma negli *Annali delle scienze religiose* sino dal 1836 e 1837, ne' vol. III, p. 161, e IV, p. 54, si pubblicò l'analisi di Giuseppe Esslinger della storia dell'Hurter; quindi nel vol. XI del 1840 a p. 374 venne pubblicata l'analisi e riflessioni sulla medesima storia del p. Giovanni Perrone della compagnia di Gesù, già letta nell'accademia di religione cattolica e stampata anche a parte in Roma dalla tipografia delle belle arti. Il giudizio che questi due ultimi dotti hanno proferito sulla storia d'Innocenzo III, siccome eminentemente cattolica ed assai onorevole per la santa Sede, è un nuovo tributo di lode reso al sommo merito ed alla imparzialità dello storiografo Hurter, il quale tuttochè allora protestante volle farsi difensore di un Pontefice, che fu veramente la gloria del suo secolo.

Il dotto Saint-Cheron nella sua bella introduzione della sua diligente traduzione in francese della storia di Hurter, dice che l'opera di esso » distinguesi fra tutte le produzioni storiche della Germania protestante, per un grado più eminente di sapere, per una più profonda cognizione degli uomini, delle idee, degli affetti, dei costumi, degli avvenimenti religiosi e politici del medio evo. In essa ci ha più che imparzialità, ci ha una calda simpatia, ci ha dell'amore, e oserei dire perfin della fede. Pel corso di vent'anni il ministro protestante Hurter concentrò i suoi pensieri, tutti i suoi studi nel regno e nel secolo del Pontefice ch'è la personificazione compiuta e più sfolgorante che sia del papato nel medio evo .... Il papato era il pensiero ond'era continuamente preoccupato il nostro Hurter, il papato era destinato a noverarlo fra'suoi vendicatori ". Il ch. Esslinger autore protestante della Germania, convertito alla religione cattolica, nella sua analisi ci attesta che la dotta Germania con meritati applausi accolse la vita d'Innocenzo III compilata da Hurter, cioè d'un Pontefice la cui mente all'idea elevossi la più ampla e sublime che si abbia mai avuto del sommo pontificato, idea che nel più energico ed esteso modo fu nel regno di lui effettuata. Egli opina, nel dar l'idea tenuta dall'Hurter nel suo lavoro, che tre meriti in esso si trovano; cioè una maravigliosa cognizione delle più minute circostanze del tempo di cui tratta; una tale abilità nel descrivere, che ci fa vivere in mezzo agli avvenimenti che racconta; in fine un gran numero d'istruttive e profonde riflessioni dettate da massime sanissime in poli-

tica e religione. Chiude l'Esslinger l'esame dell'opera di Hurter con queste parole: » Nel considerare che un protestante si è dimostrato nella storia d'un Papa (da storici superficiali anche cattolici tante volte maltrattato) tanto affezionato alle massime della vera Chiesa, quanto profondo e sagace indagatore dei fatti di un tempo rimoto, ci torna alla mente una bella riflessione, di cui Hurter è al tempo stesso ed autore ed esempio illustre. Si può applicare, dic'egli, alla storia ciò che Bacone dice della filosofia: *Leviores haustus avocant a Deo, pleniores ad Deum reducunt;* ed in quanto al nostro egregio autore possiamo aggiungere: *et reducunt* (internamente per lo meno) *ad Dei Ecclesiam sanctam catholicam romanam* ". E lo si verificò trionfalmente. Questo esame amplissimo dell'Esslinger sulla storia d'Hurter fu citato dal Saint-Cheron onde spiegar l'immaginaria distinzione fra l'accettazione degli uomini e dei fatti, e l'accettazione de'principii, riportandone analoghi tratti. L'analisi poi del profondo teologo p. Perrone è condotta in un modo assai diverso dalla lodata, imperocchè la grand'opera dell'Hurter viene considerata sotto due generali aspetti, materiale e formale, da'quali scendono importanti considerazioni e non men utili conseguenze: il materiale essendo la tela, il campo, il fondo storico del lavoro; il formale abbraccia lo spirito che lo informa ed avviva, i principii, le vedute, le tendenze dell'autore nel delineare e colorire gli storici fatti. Ritrovò il p. Perrone in cotal opera la formale condanna della setta dei protestanti, alla quale apparteneva allora Hurter, almeno esteriormente, chiudendo l'analisi collo seguenti dichiarazioni. « Di più l'odio e le sinistre prevenzioni di tanti contro i romani Pontefici, e in ispecial maniera contro Innocenzo III, vengono a rompersi al raffronto della vita da lui descritta con tanta ingenuità, e al lume di numerose e sottili ricerche d'una critica la più severa, qual è quella del nostro storico. In essa si appalesa l'eroe e la vita del suo secolo, l'uomo magnanimo e grande, forte e giusto, moderato e clemente, attivo e saggio; il Pontefice cristiano intorniato dalla brillante aureola di tutte le virtù, il padre dei popoli, il tutore de'rispettivi diritti de'sovrani e dei sudditi, l'universale rifugio degli infelici, il difensore e il propagatore della fede, il sostegno inconcusso del diritto e della libertà europea. Ma questo stesso irritò gli animi de'protestanti contro dell'Hurter. Una fiera tempesta si suscitò a'danni di lui: trovasi egli or nella mischia. Dio voglia, e noi ce ne confidiamo, che vincendo egli ancora qualche rimanente ostacolo, trionfi di sè stesso, onde il suo nome con tanti altri illustri, che lo precorsero nel difficile ed onorato arringo, venga registrato tra i forti che trionfarono similmente di sè col far ritorno a quella Chiesa, ch'è stata ed è mai sempre l'unica arca di salvamento ed asilo di pace! Consoli egli e rallegri questa Chiesa, che in sè racchiude tante manifeste impronte del Dio che la fondò, questa religione figlia del cielo, la cui influenza sulla mente e sul cuore della passeggiera umanità vien così maravigliosamente personificata di secolo in secolo nei supremi Pontefici suoi ". Federico Hurter consolò in fatti la Chiesa, riempì di fraterna e religiosa le-

tizia i cattolici suoi ammiratori, ed accrebbe il lustro ad Innocenzo III, pel quale avendo conosciute perfettamente le verità cattoliche, in Roma a' 16 giugno 1844 abiurò solennemente gli errori della sua setta con universale edificazione, e fu abbracciato paternamente dal Papa che regna Gregorio XVI, indi distinto qual diletto ed illustre figlio prima col decorarlo delle insegne e del grado di cavaliere dell'ordine di s. Gregorio I Magno da lui istituito, poi nell'ottobre 1845, nel suo ritorno in Roma, di commendatore dell'istesso ordine. La descrizione di questa abiura la facemmo all'articolo Germania, ove pure parlammo di altre celebri opere del cav. Hurter, cioè nel vol. XXIX, p. 96, 210 e 211 del *Dizionario*. Qui appresso riportiamo l'elenco delle principali: I. *Storia del re Teodorico*, Sciaffusa 1807. II. *Storia d'Innocenzo III* ec. III. *Allocuzioni come antiste ai suoi collegiani parrochi, e prediche*, Sciaffusa tipografia Hurteriana 1838. IV. *L'antiste Hurter ed i suoi collegiani pastori*, ivi 1839. V. *Descrizione del viaggio di Federico de Hurter a Presburgo ed a Vienna*, ivi 1840. VI. *Delle istituzioni e delle costumanze della Chiesa nel medio evo e particolarmente nel secolo XII*, Amburgo per Federico Perthes; e Parigi 1843, traduzione francese dall'alemanno del ch. Giovanni Cohen. Il p. d. Giovanni Strozzi de' canonici regolari del ss. Salvatore lateranensi, prefetto degli studi di detta congregazione e lettore in sacra teologia, ne fece argomento di dotta dissertazione ed analisi, che lesse con applauso nell'accademia di religione cattolica in Roma il 22 agosto 1844, e meritò non solo di essere pubblicata nel 1.° volume della serie seconda degli *Annali delle scienze religiose*, ma ancora a parte, col titolo di *Ragionamento*, dalla tipografia delle belle arti in Roma nel 1845. VII. *La persecuzione della Chiesa cattolica nella Svizzera cominciando dal* 1831 *fino al* 1840, Sciaffusa tipografia Hurteriana 1842. VIII. *La persecuzione contro i cattolici in Argovia nella Svizzera, ed il furore del radicalismo in Isvizzera*, ivi 1843. IX. *S. Agostino, la sua vita, sua dottrina e le sue opere*, ivi 1843: traduzione dal francese in tedesco. X. *Le più rimarcabili conversioni al cattolicismo del nostro secolo XIX*, ivi 1844. Quest' opera in gran parte è una traduzione di quella dell'abbate Rohrbacher in lingua teutonica. XI. *Nascita e rinascita di Federico Hurter, o ricordi della mia vita*, ivi 1845. XII. *I doveri de' sacerdoti*, ivi 1845: traduzione dal francese in tedesco. XIII. *Innocenzo III Papa sopra il sacrifizio*, ivi 1845: traduzione dal latino in tedesco. XIV. *Breve istoria dell'ordine de' gesuiti*, ivi 1845. Queste sono le più importanti sue opere, tutte interessantissime, senza nominare un gran numero di piccoli fascicoli, allocuzioni ed articoli pubblicati dal medesimo Hurter, il quale quanto prima darà alla repubblica letteraria altre opere. Il sullodato Saint-Cheron nel 1844 pubblicò in Parigi: *La vita, i travagli, la conversione di Federico Hurter antico presidente del concistoro di Sciaffusa*. Alle notizie biografiche date di questo benemerito scrittore in questo articolo e in quello citato di Germania, aggiungeremo, che nacque nel 1787

da nobile ed antica famiglia, essendo il padre gonfaloniere di Sciaffusa comune patria. Ivi studiò, ma la teologia l'apprese nell'università di Gottinga; indi fece un viaggio in Olanda e nelle Fiandre. Il patrio sinedrio lo dichiarò degno d'essere pastore; lo fece antiste e nel 1807 gli affidò una parrocchia rurale. Nel 1835 fu elevato alla ragguardevole carica di antiste del clero di Sciaffusa, e l'occupò con decoro sino al 1840, dopo essere stato curato di altre parrocchie. Fu in tale epoca che accusato di troppo amore pei cattolici egli rinunziò tutti gli uffizi. Nel 1841 fu a Vienna ed a Presburgo, nel 1842 a Parigi, nel 1844 a Roma ove effettuò la sua abiura. Nel seguente anno l'imperatore d'Austria lo nominò consigliere aulico ed istoriografo dell'impero, e lasciata la Svizzera ritornò nella sua prediletta Italia, ed all'amata Roma, donde si ridusse a Vienna colla consorte della cospicua famiglia Amman, la quale è disposta ad abbracciare il cattolicismo. Hurter ha cinque figli viventi, e sono: 1.° Federico proprietario dell'antica e famosa tipografia Hurteriana di Sciaffusa, affezionato alla religione cattolica, ma ancora protestante. 2.° Francesco uffiziale austriaco, che abbracciò il cattolicismo nel 1845. 3.° Enrico studente l'architettura in Monaco, fece altrettanto in detto anno. 4.° Ferdinando, 5.° Ugo: questi pure nel 1845 professarono la fede cattolica, e per benignità del Papa regnante sono ora alunni nel collegio Urbano di Roma. Dopo la morte d'Innocenzo III la santa Sede vacò poco più d'un giorno.

INNOCENZO IV, P. CLXXXVII. Sinibaldo Fieschi o Fiesco, una delle primarie famiglie di Genova, nacque nella città di questo nome, nel superbo palazzo paterno, da Ugo od Ugone conte sovrano di Lavagna *ex nobilibus imperii*, e dalla figlia di Amico Grillo, uomo eminente fra gli altri per la dignità consolare della repubblica. Professò la regola monastica benedettina nel monastero di s. Benigno di Fruttuaria nel territorio di Torino, come scrive Giorgio Eggs a p. 442 del suo libro intitolato *Pontificium doctum*. In seguito si applicò con meraviglioso successo allo studio delle scienze, per cui divenne profondo canonista. Il vescovo di Parma Opizzone suo zio, sotto la cui disciplina avea applicato ai primi suoi studi, lo fece canonico della cattedrale. Condottosi a Roma, venne tosto trascelto per giudice in molte cause, e dichiarato uditore delle contraddette; indi dato per compagno al cardinal Ugolino Conti poi Gregorio IX, nel viaggio che fece a Genova per sedare le discordie accese tra genovesi e i pisani, e poi deputato al governo della Marca, a cui presiedè per lungo tempo con fama d'integrità e prudenza. Quantunque distolto da tante e sì varie occupazioni, seppe trovare il tempo da scrivere alcuni dotti commentari sopra i cinque libri delle decretali, ed altre opere ricordate dal Bellarmino nel suo libro degli *Scrittori ecclesiastici* alla p. 430. Onorio III nel 1235 gli conferì il vescovato di Albenga insieme colla carica di vice-cancelliere della santa romana Chiesa. Gregorio IX nel settembre del 1227 nella sua prima promozione che fece in Roma, o meglio in Anagni come vuole il Ciacconio, lo creò cardinale dell'ordine dei preti, conferendogli per ti-

tolo la chiesa di s. Lorenzo in Lucina, poscia lo nominò legato della Marca. Dopo la morte di *Gregorio IX* (*Vedi*), per quegli avvenimenti che notammo a quell'articolo, con pena si procedette all'elezione di Celestino IV, che visse diciassette giorni, laonde la nuova sede vacante ed interregno durò un anno, otto mesi e diciassette giorni, perchè i cardinali temendo la furia dell'imperatore Federico II scomunicato da Gregorio IX, che nella maggior parte li tenne prigioni in Amalfi, non si risolvevano ad unirsi in un luogo, nè anche negli animi per eleggere il successore al defunto Papa, dappoichè i soldati imperiali saccheggiavano le terre dei cardinali e devastarono centocinquanta chiese, massime quelle di Albano, portandone via i libri, gli ornamenti e persino i calici. Finalmente convocatisi i cardinali nella città di Anagni, insieme a quelli rilasciati dall'imperatore, il cardinal Fieschi a' 24 giugno 1243 elessero d'unanime consenso Pontefice, siccome il meglio accetto a Federico II, il quale però in saperlo non parve molto soddisfatto, e disse tristamente che prevedeva come di cardinale amico, diverrebbe Papa nemico; per cui alcuni scrissero che da cardinale fu ghibellino, forse per l'amicizia con Federico II, e fatto Pontefice divenne zelante guelfo. A' 29 dello stesso mese di giugno si fece consecrare nella cattedrale d'Anagni, avendo preso il nome d'Innocenzo IV.

Sul finire di ottobre s'avviò il santo Padre verso Roma, dove pervenuto a' 15 di novembre vi fu ricevuto con ogni maggior onore dal senato e popolo romano, avendolo incontrato con solenne processione in un al clero secolare e regolare. Il suo biografo narra che il Papa da Anagni passò in Asisi, e per Narni e la Sabina si portò in Roma ad abitare il palazzo lateranense. Dubitiamo di questa andata in Asisi dopo la sua elezione; il viaggio d'Asisi per Narni e la Sabina forse è quello che indicheremo dopo il suo ritorno in Roma. Poco durò per Innocenzo IV questa allegrezza, perchè alcuni mercanti romani con indicibile temerità a lui tosto si presentarono domandandogli sessantamila marche, date da loro in prestito a Gregorio IX, riempiendo con numeroso popolo insolente, che seco condussero, la corte, il palazzo e le stanze del patriarchio lateranense, che rimbombò di riprovevole schiamazzo. Angustiato il buon Pontefice per tale vessazione, non potè prendere il cibo nel solito luogo, e fu costretto starsene nascosto nelle stanze più remote del palazzo; per lo che all'irriverenza succeduta ne' mercanti la compassione ed il rimorso in vedere il Papa sì paziente, ottenuta una piccola porzione di denaro se ne partirono. Come avea preveduto Federico II, il Pontefice dimenticando l'anteriore amicizia privata, divenuto capo supremo della Chiesa attese unicamente agli interessi di essa, che cesare sempre più vessava con nuovi insulti, dimentico ed ingrato de' benefizi ricevuti da Innocenzo III e da Onorio III. Tuttavolta punto Federico II dalle disgrazie che andava da ogni parte incontrando e dalle continue ammonizioni del Papa, spedì a Roma un'ambascieria composta da Raimondo VII conte di Tolosa, da Pietro delle Vigne e da Taddeo di Suessa per domandargli pace e riconciliarsi colla san-

ta Sede. Per ottenerla gli ambasciatori nel giorno della Cena a' 31 marzo 1244, giurarono solennemente ad Innocenzo IV in presenza di Baldovino II imperatore latino di Costantinopoli, de'cardinali, prelati, senato e popolo romano, che Federico II darebbe soddisfazione alla Chiesa pei danni ed ingiurie che avea ad essa fatte ed alle persone ecclesiastiche, prima e dopo la scomunica fulminata contro di lui da Gregorio IX; accetterebbe riverente quella correzione che dal Papa gli verrebbe imposta; di restituire le terre appartenenti alla Chiesa ed a'suoi alleati; di far l'omaggio pei regni di Napoli e Sicilia, di riconoscere la supremazia del Papa quanto allo spirituale su tutti i cristiani ed anche sui re; di reintegrare i prelati di quanto era stato lor tolto, ed infine di obbedire in tutto al Pontefice senza il pregiudizio dell'impero e dei suoi regni. In questo trattato non si fece parola della deposizione di Federico II, ma soltanto dell'abolizione delle censure. Il diploma dell'imperatore in cui annunzia questo giuramento, si legge nel Rinaldi all'anno 1244.

Per un avvenimento sì vantaggioso alla Chiesa ed alla pace dell'impero, avea Innocenzo IV concepita un'estrema letizia, la quale ben tosto si cambiò in gravissimo dolore; poichè Federico II non tardò a pentirsi di essersi sottomesso in tal modo al Papa, e tornando subito alla primiera perfidia, protestò di non poter effettuare quanto i suoi commissari aveano promesso in suo nome, nè attendere al prestato giuramento siccome troppo pregiudizievole ai suoi interessi. Quindi tentò di sorprendere il Papa e gli tese insidie, il quale per la concepita diffidenza stando in guardia potè evitarle. Per meglio dunque convincerlo, e rimetterlo nel buon sentiero, il Papa a'7 giugno si trasferì non a Città di Castello come dice il Novaes nella sua vita, sibbene a Civita Castellana, affine di trattare una pace stabile coll'imperatore allora dimorante in Terni. Di là Innocenzo IV per andarlo a visitare a'28 dello stesso mese passò a Sutri, ove cesare gli fece dire che non avrebbe eseguito nessuna parte delle convenzioni se prima non vedesse abolite le censure. Innocenzo IV rispose che tale proposizione era irragionevole, e fin da quel momento la rottura fu decisa. Informato poi che trecento cavalieri toscani dovevano nella seguente notte arrestarlo, col favore delle tenebre si vestì leggermente e montato sopra un eccellente cavallo per vie disastrose e per boschi giunse nel mattino a Civitavecchia, dove alquante galere genovesi, che avea segretamente domandate alla sua patria, l'attendevano per proteggere la sua ritirata. Dopo aver superato una fiera burrasca il Papa arrivò a Genova ricevuto con onorificenza ed acclamazioni, al modo narrato a quell'articolo, tra la gioia de'parenti, amici e connazionali. Essendosi trattenuto alcuni giorni in Genova attesa la morte di Tommaso conte di Savoia, a cui il Pontefice aveva data in moglie sua nipote Beatrice figlia di Tedisio Fieschi di lui fratello, colla dote di molte terre in Piemonte, e dalla quale *omnes duces Sabaudiae*, elesse per gonfaloniere di s. Chiesa il fratello del defunto conte, già arcivescovo di Lione, il quale sebbene non ancora *in sacris* era tuttavia

benemerito della Chiesa e amatissimo dal Papa. I manifesti dei due contendenti inondarono in breve tutta l'Europa. In quello che Federico II indirizzò ad Enrico III re d' Inghilterra, diceva che il Papa avea negata la di lui mediazione e quella di s. Luigi IX re di Francia; chiese che non fossero somministrati sussidi al suo nemico, e fece violenti minacce ove gliene venissero dati. Dal canto suo Innocenzo IV scrisse al pio re di Francia che assisteva il capitolo generale de'cisterciensi, pregandolo accordargli asilo e protezione; e benchè i monaci istantemente ne lo pregarono, avendo i baroni da lui consultati rigettata la proposizione, il Papa fece eguali domande al re inglese ed al re d'Aragona Giacomo I, ma nulla ottenne. Allora deliberò di scegliere per suo soggiorno la città di Lione ch'era neutrale ed apparteneva al suo arcivescovo, e dopo essere guarito da mortale infermità, per Asti e per Susa dove trovò otto cardinali, con essi valicò le Alpi, superò non pochi disagi, ed a'2 dicembre entrò in Lione, dove essendo dal clero e popolo accolto con indicibile giubilo, stabilì la sua curia e corte. Poi convocò il concilio generale di *Lione I* (*Vedi*), in cui tra le altre cose venne ordinato che la festa della Natività della Beata Vergine si celebrasse per otto giorni, per cui il Baronio nelle sue note al *Martirologio* attribuisce l'offizio di tale ottava al Papa. Nel medesimo concilio fece riconoscere e legalizzare i diplomi imperiali di donazioni e privilegi fatti e concessi alla Chiesa romana, onde formò una bolla inserendovi i medesimi diplomi, munita dei sigilli di quaranta prelati; venne determinata e fu stabilita la *Crociata settima* (*Vedi*); scomunicato e deposto dal regno di Sicilia e dall'impero Federico II, vietandosi a tutti i fedeli di riconoscerlo per sovrano siccome eretico e nemico della Chiesa. Questi arse di sdegno in sentire la tremenda sentenza, e volevasi inoltrare a Lione coll'esercito, se non l'avessero trattenuto le forze di Francia che avea assicurato il Papa del suo valido aiuto; volle invece assediar Parma che per opera dei parenti del Pontefice gli si era ribellata. Innocenzo IV si adoprò subito perchè gli elettori del sacro romano impero dassero a questo un altro capo.

Dispiacendo a s. Luigi IX questa rottura, pregò il Pontefice portarsi a Cluny per un congresso, onde il Papa vi andò alla metà di novembre 1246. Ivi celebrò la messa nella chiesa maggiore nel giorno di s. Andrea, assistito da dodici cardinali, da due patriarchi, da tre arcivescovi, da quindici vescovi e molti abbati. Vi furono presenti il re di Francia, la regina Bianca sua madre, Isabella sua sorella e Roberto d'Artois, Alfonso di Poitiers e Carlo d'Angiò suoi fratelli. Fuvvi pure l'imperatore Baldovino II, i due infanti d'Aragona e di Castiglia, il duca di Borgogna ed altri signori. Le conferenze tra Innocenzo IV, il re e la regina Bianca furono segretissime. Dipoi si restituirono il Papa a Lione ed il re alla sua residenza; indi nell'anno seguente si riunirono in Cluny. Fu in questa celebre abbazia che il Pontefice impose per la prima volta ai cardinali l'insegna onorifica del *Cappello cardinalizio* (*Vedi*), ch'egli avea determinato già nel concilio

generale. Federico II umiliato dalle congiure di Germania ed Italia a di lui danno, nel secondo congresso di Cluny fece dal re di Francia offrire al Papa alcune condizioni per rimuoverlo dalla sentenza contro di lui pronunziata; ma Innocenzo IV restò inflessibile, ricordando le infedeltà e spergiuri di cesare sotto i suoi predecessori. Inutilmente s. Luigi IX fece riflettere al Pontefice, che considerando Federico II come il maggior oltraggio fatto dal concilio nel dichiararlo sospetto di eresia, erasene purgato con una dichiarazione di fede alla presenza di sette ecclesiastici di primo ordine, e quale l'esibiva al Papa; ma questi neppure volle udire gli inviati del deposto principe. Anzi avendo il Papa esortato gli elettori a dargli per successore Enrico di Turingia, esso fu eletto re de' romani, ed egli ne approvò l'atto con lettera de'9 giugno 1246. Morto poi Enrico nel 1247, Innocenzo IV si adoprò con calore perchè gli fosse sostituito Guglielmo conte di Olanda, che fattosi coronare in Aquisgrana, disfece poi Corrado IV che il suo padre Federico II avea mandato in Germania a sostener la causa, mentre egli dopo essere stato disfatto dai parmigiani, da Cremona passò in Puglia per opporsi ai due legati pontificii che proscioglievano i popoli dalla sua obbedienza. Inoltre Federico II scrisse con poco effetto a tutti i principi ecclesiastici e secolari di Germania, per trarli nella sua causa, facendo loro conoscere il pericolo in cui erano se sottomessi alla piena dipendenza del Pontefice. Fu scoperta una congiura contro la vita di Federico II, il quale erroneamente ne credette istigatore il Papa, perchè alcuni vescovi ne facevano parte. Dall'altra parte fu scoperta pure in Lione una cospirazione di quaranta e più persone contro la vita d'Innocenzo IV, e formata dagli emissari di Federico II: per lo che il Pontefice si astenne per un tempo a non uscir dalle sue camere, custodito giorno e notte da cinquanta guardie per sua difesa.

Frattanto vedendo Innocenzo IV che Sancio II re di Portogallo, nulla curando le sue ammonizioni, poneva al colmo le sue iniquità, secondo le richieste de'magnati del regno lo privò di questo che invece diede al suo fratello Alfonso III, salva la convenienza di Sancio II, e i diritti de' figli se avesse avuto discendenza. Ordinò nel 1246 che fossero coronati colle insegne reali Gioacchino o Aquino V re di Norvegia, che pure legittimò, e Daniele duca di Russia, il quale coi suoi popoli abbandonato lo scisma de' greci, era ritornato al grembo della Chiesa cattolica: il primo promise crociarsi per Terra Santa, che tanto stava a cuore del Papa. Nel 1247 approvò con la regola di s. Benedetto l' ordine de' silvestrini; e nel seguente anno rinnovò agli slavi il privilegio di celebrare nella propria lingua i divini misteri; benedì la rosa d' oro e la donò a Raimondo conte di Provenza, ed altra ne regalò ai canonici di s. Giusto di Lione. Proibì agli ebrei di tener balie o servi cristiani; diè provvidenza perchè in Roma fiorisse lo studio del diritto canonico e civile, per cui viene considerato come uno de' fondatori dell' università romana. Vietò che la ss. Eucaristia si conservasse più di quindici giorni, e che i sacerdoti celebrassero la messa

senza avere recitato prima il mattutino. Concesse ai frati minori la facoltà di chiamarsi *conventuali*, al modo detto all'articolo FRANCESCANO ORDINE, donandogli la *Chiesa di s. Maria d' Araceli* (*Vedi*). Riformò molte congregazioni degli ordini eremitani, riducendole tutte sotto la regola di s. Agostino; confermò l' ordine de'carmelitani, ai quali diede l' abito listato, e quello de' serviti. Rinnovò l' ordine dei crociferi; diede autorità ai cavalieri di s. Lazzaro di eleggersi il gran maestro, e concesse ventinove privilegi ai domenicani, fra' quali erasi vestito s. Tommaso di Aquino favorito del Papa. Avendo gli eretici fatto morire s. Marcellino vescovo di Arezzo e s. Pietro da Verona domenicano e inquisitore, Innocenzo IV promulgò una terribile costituzione contro gli eretici, ed altre diciotto ne spedì nei seguenti anni, in conferma di quanto avevano decretato i suoi predecessori e gl' imperatori compreso Federico II, obbligando i re, i principi e baroni ad esporre all' incanto i beni degli eretici e dei loro fautori e complici. Avendo Federico II abbandonato l' alta Italia e ritiratosi in Puglia, non cessando dalle sue crudeltà, Innocenzo IV fece pubblicar in Germania contro di lui la crociata, onde l' impero si mise tutto in commozione e produsse la guerra civile in Boemia, di cui il re Venceslao III teneva il partito del Papa, mentre il suo figlio primogenito Premislao sosteneva la causa di Federico II, con molti grandi del regno. In tali circostanze, prima di partir per la crociata s. Luigi IX andò a visitare il Papa in Lione, onde persuaderlo a rimettere in grazia Federico II, che pareva umiliato dalle sue avversità e disposto a chiedere perdono, ma nulla ottenne. Federico II corse pericolo d' esser avvelenato da Pietro delle Vigne, il più affezionato de' suoi confidenti, d'accordo col suo medico, ed ambedue perirono vittime del loro delitto; i fautori del principe non mancarono calunniar il Pontefice di aver persuaso Pietro al misfatto. Afflitto Federico II per la morte del suo figlio Enrico, per la prigionia del suo figlio naturale Enzio, divenuto cagionevole di salute, in tale stato di umiliazione e di dolore fece chiedere la pace al Papa senza assoggettarsi a tutte le condizioni che doveva esaurire, e nel dicembre 1250 la morte pose fine alla lunga serie delle calamità che il principe avea provocate colla sua condotta; tuttavolta ordinò nel suo testamento a Corrado IV suo figlio, di restituire alla Chiesa quanto aveale tolto. Innocenzo IV si congratulò coi siciliani per veder liberata la Chiesa da un persecutore, e gl'invitò a ritornare all'obbedienza di essa; indi inviò legati in Germania per istaccar dal partito di Corrado IV quelli che lo seguivano, e determinarli in favore di Guglielmo re de'romani, la cui elezione confermò, reiterando nel giovedì santo la scomunica, tanto sul defunto che su Corrado IV, per essersi appropriati senza il suo consenso la Sicilia e l' impero.

Dopo il soggiorno di quasi sette anni in Lione, Innocenzo IV risolvè di partire per Roma, e prima di eseguire il suo disegno diè segni di gratitudine ai re di Francia, col concedere dieci giorni di indulgenza a' fedeli che avessero

pregato Dio per la loro felicità: la regina Bianca ed Enrico III re d'Inghilterra volevano essere a complimentarlo prima della sua partenza, ma egli non volle. Adunque il Pontefice dopo aver celebrato la Pasqua col re Guglielmo, nel mercoledì seguente dell'anno 1251 partì da Lione, accompagnato dai cardinali e da Filippo di Savoia oltre moltissimi nobili; si avviò per Roma, ricevendo per tutti i luoghi ove passò infiniti ossequi, massime dai suoi genovesi e dai milanesi. Essendo a Milano ordinò al vescovo di Culm che in suo nome coronasse re Mindano duca di Lituania, il quale avea soggettato il suo stato alla santa Sede. Da Milano si trasferì a Brescia, indi a Mantova ove alloggiò nel celebre monistero di s. Benedetto di Polirone; donde navigando pel Po giunse nell'ottobre a Ferrara e poco dopo a Bologna in cui consagrò la chiesa di s. Domenico. Finalmente per la Romagna si trasferì a Perugia, dove dubitando della fede d'alcuni potenti romani fermò la sua residenza. Di là nella domenica *in Albis* del 1253 si portò ad Asisi e vi passò l'estate, visitando s. Chiara vicina a morire. Quindi pregato il santo Padre dal senato e popolo romano, ed anche minacciato perchè ritornasse in Roma, si mise in viaggio alla volta dell'eterna città, dove fu ricevuto nel mese di ottobre con somma allegrezza e dimostrazioni di ossequio. Essendo in Roma, nel giovedì santo Innocenzo IV scomunicò Ezzelino III da Romano, uomo crudelissimo, fatto da Federico II capitano della Lombardia, che faceva stragi in Italia; inoltre bandì contro di lui come contro i seguaci di Corrado IV la crociata. Questo principe essendo sbarcato in Pescara coll'aiuto de'veneziani, le sue armi fecero pronti progressi in Italia, ed in Puglia principalmente, quando la morte lo colse presso Lavello nella provincia di Basilicata nel maggio del 1254. Lasciò un figlio per nome Corradino, ultimo rampollo della nobilissima casa sveva degli Hohenstaufen, di cui ne prese tutela Manfredi suo zio, come figlio naturale di Federico II. Il Ferlone ne'*Viaggi de'Pontefici* p. 174 dice che il Papa tornò in Asisi, vi celebrò la Pentecoste, poi tornò in Roma e passò ad Anagni. Innocenzo IV reclamando i diritti della santa Sede sulle due Sicilie, si dichiarò protettore di Corradino in età di due anni, nella sua qualità di supremo signore del regno; e siccome questo volevasi usurpare da Manfredi, per ricuperarlo il Papa vi si condusse con un esercito nel 1254, capitanato dai due cardinali Fieschi Guglielmo e Alberto conte di Lavagna e generale di santa Chiesa, ambedue suoi nipoti. Manfredi gli andò incontro a Ceprano, si sottomise a lui ed affettando divozione addestrò il suo cavallo conducendolo per la briglia sino al Garigliano. Innocenzo IV volendo prendere possesso del reame, come sovrano fece il suo ingresso nel regno agli 8 ottobre; si fermò per qualche giorno a Capua, e passato a Teano ivi si ammalò, nè potè risorgere. Ciò non pertanto volle portarsi in Napoli e vi giunse a'27 ottobre od ai 13 novembre, ricevuto con pompose dimostrazioni, ond'egli poi ornò di privilegi la città.

Il legato del Papa e vicario temporale per la santa Sede proposto al reggimento del regno operava da padrone, onde Manfredi giudicò opportuno di porsi in sicurezza; ricorse al braccio de'saraceni a Nocera de' Pagani, dove trovò gran tesori, e radunato un esercito numeroso tosto ottenne grandi vantaggi, e costrinse il legato a rifugiarsi in Napoli. Accrescendosi ad Innocenzo IV il male in Napoli, ove avea rifatte le mura, e si disponeva a prender l'intiero possesso del reame, il Pontefice vi morì a'7 dicembre 1254, non nel giorno 13 di s. Lucia, come si legge nella seconda iscrizione sepolcrale che qui appresso riporteremo, perchè il successore Alessandro IV, presso il Rinaldi a detto anno num. 69, scrisse a'7 dicembre, e dopo il governo di undici anni, cinque mesi e quattordici giorni. Fu sepolto vicino alla cattedrale di detta città, nella cappella di s. Lorenzo con lacrime universali. Indi le sue spoglie mortali furono trasferite nella nuova fabbrica che di detta cattedrale fece innalzare il re Carlo I d' Angiò, dove gli fu posto sulla tomba e monumento marmoreo che tuttora si conserva, e sotto l'effigie del Papa, dall'arcivescovo della medesima Umberto, un epitaffio di tredici versi, sotto al quale altra iscrizione fu aggiunta da Annibaldo di Capua altro arcivescovo di Napoli, e sono riportate dal p. Giacobbe nella *Biblioth. Pont.* p. 122, e dal Fabricio *Biblioth. lat.* t. IV, p. 36. L' iscrizione di Umberto sebbene nello stile sia stravagante, secondo l' uso di que'tempi, giova a confermare l' opinione che aveasi ancora dopo sessanta anni dalla morte d'Innocenzo IV, della perfidia cioè di Federico II verso la Chiesa, della giustizia di questo gran Pontefice, non che delle sue operazioni per consolidare il dominio di quel regno a favore della Sede apostolica. Non sarà dunque del tutto inutile qui riportarla.

Hic superis dignus requiescit Papa benignus
Lectus de Flisco, sepultus tempore prisco
Vir sacer et rectus sancto velamine tectus
Ut iam collapso mundo temeraria passo
Sancta ministrari Urbs posset quoque ractificari
Concilium fecit veteraque jura refecit
Haeresis illis tum extitit atque recisa
Moenia direxit rita sibi credita rexit
Stravit inimicum Christi colubrum Fridericum
Janue de nato gaudet sic glorificato
Laudibus immensis Urbs tu quoque Partheuopensis
Pulcra decora satis dedit hic tibi plurima gratis
Hoc titulavit ita Humbertus metropolita

Ecco poi l' iscrizione in istile più moderno di Annibale da Capua arcivescovo di Napoli, che nel restaurare il monumento la fece scolpire nel 1578.

Innocentio IIII Pont. Max.

De omni Christiana Rep. optime merito
Qui natali s. Joannis Baptistae anno 1241 *Pontifex renuntiatus*

Die Apostolorum Principi sacra coronatus, cum purpureo primus pileo
Pileo cardd. exornasset Neapoli a Corrado eversam
Sua pecunia restituendum curasset innumerisque aliis preclarae et prope
Divinae gestis Pontificatum suum quam maxime
Illustrem reddidisset anno MCCLIII *beatae Luciae Virginis luce lucessit*
Annibal de Capua archiepis. Neap. in sanctis viri memoriam
Oboletum vetustate epigramma restituit.

In tre promozioni creò ventiquattro cardinali, da cui uscirono due Pontefici, Adriano V suo nipote e Nicolò III. In diversi tempi canonizzò i santi Guglielmo vescovo di s. Brieux, Edmondo arcivescovo di Cantorbery, Pietro martire da Verona, Stanislao vescovo di Cracovia e martire. Le sue gravi contese con Federico II punto non rallentarono la sua attività pel cumulo degli altri affari. In Prussia istituì quattro vescovati, e donò due terzi delle terre a' cavalieri teutonici che l'aveano conquistata. In Danimarca inviò un semplice frate minore per informare contro due vescovi di cui il primo avea eccitato le lagnanze del re Erico VI, ed il secondo quelle de' suoi diocesani. Nella Svezia tolse al re ed al popolo l'elezione de' vescovi, per darla ai capitoli. Nella Spagna scomunicò il re Giacomo I d'Aragona, per aver fatto tagliar la lingua al vescovo di Girona, e gli perdonò a condizione che fabbricasse un monastero nelle montagne di Tortosa, terminasse un ospedale presso Valenza e fondasse una cappellania nella cattedrale di Girona. Inviò un legato in Armenia per comporre le contese tra i greci ed i latini, ed una missione di frati minori, del cui ordine nella disciplina fu benemerito, in Tartaria presso il figlio di Gengis-kan, ma con infelice successo. Si trovano le sue opere stampate a Venezia, a Lione, a Francfort ed altrove, sotto questo titolo: *Apparatus libris quinque distinctus in totidem libros decretalium.* Innocenzo IV fu Pontefice saggio, zelante, e pieno d'una pietà singolare, come altresì di dottrina fornito, al dire del citato Ferlone per l'autorità di molti scrittori. Quelli seguaci degli Hohenstaufen e i detrattori de' Papi lo dipinsero altero ed inflessibile, accordandogli zelo e lumi singolari. Fu chiamato per la sua profonda dottrina nella giurisprudenza, splendore de' canonisti, organo della verità, padre del diritto e della legge, e monarca delle divine ed umane leggi, citando Bartolo con istima le sue opere. La sua condotta verso i parenti e la patria, come il novero di altre belle azioni, si possono leggere agli articoli Genova e Fieschi *Famiglia*. Fu invero questo gran Pontefice ammirabile per il sommo sapere, non meno che per la fortezza d'animo, prudenza e valore, non avendo trascurato nelle dolorose vicissitudini del suo torbido pontificato di conciliare non solo delle discordie inveterate fra' principi cristiani, ma di comporre ancora molte opere importanti *de jure canonico*, come sopra si è detto, e specialmente le sue decretali. Compose l'*Apologetico* contro Pietro delle Vigne, *De potest. Ecclesias.* I com-

mentari delle decretali in cinque libri. *Autenticas. Regulam clarissimarum. Vitam s. Guglielmi episc. Brincen. Epistolas decretales aliosque quae extant apud Matthaeum Parmen. Registri mss. ipsius in bibliot. Vatican. servantur.*

Non conobbe ostacoli la sua munificenza, avendo fatto costruire con pontificia liberalità due ponti sul Rodano a Lione e in Avignone, e un terzo ponte sull'Entella fra Chiavari e Lavagna, quale anche al presente esiste a comodo di quelle popolose contrade, e dopo aver dotate con generosità non comune varie chiese d'Italia, e fondate trenta cappellanie perpetue in s. Pietro in Vaticano e istituito stabilmente l'arcipresbiterato in un cardinale. Fecé edificare la celebre basilica del santissimo Salvatore nelle vicinanze di Lavagna e altre chiese annesse con patronato perpetuo nei discendenti maschi de' suoi nipoti conti di Lavagna. Che se da alcuni moderni scrittori venne riputata la di lui fermezza superiore al sacro suo carattere di Vicario di Cristo, non era questa men necessaria nella generale costernazione e nel disordine in cui trovavansi gli affari e i diritti imperscrittibili della Chiesa. A ciò si univano i gemiti e le insistenze dei prelati della cristianità, che supplichevoli scongiuravano il Pontefice a porre un argine vigoroso alla preponderanza fatale dell'imperatore nemico dichiarato di Cristo, cosicchè a tanti mali un estremo rimedio dovea contrapporsi. Il perchè soleva ripetere Innocenzo IV, *la scure sta già in alto a troncare le radici della pianta.* Nè può dirsi che a tale estremo si piegasse il sommo Gerarca, per appagare soltanto il suo risentimento contro Federico II, dappoichè la di lui persecuzione contro la Chiesa rendeva così necessaria siffatta risoluzione da non esitare in dubbiosi consigli. Di fatti nell'apertura del concilio generale non d'altro era occupato il suo animo che di zelo e ardore per la Sede apostolica, al punto che non poteva frenare le lagrime, e la sua voce era spesso soffocata da'singhiozzi, se dobbiamo credere ad un autore contemporaneo. Dimodochè avea comunicato a quei padri e alla augusta assemblea i sentimenti da cui si sentiva egli stesso commosso; se non che ripigliando ad un tratto l'usata sua fortezza e rinvigorito l'animo dall'impulso de'suoi alti doveri, lasciando le lagrime e il dolore, pronunziò intrepido dall'alto del trono papale le parole della condanna di Federico II del tenore che segue, e riportata dal Micheaud, *Ist.* lib. 14.

» Io sono il vicario di Gesù Cristo in terra, tutto quello che io legherò sulla terra, sarà legato in cielo, giusta la promessa fatta dal figlio di Dio al principe degli Apostoli. In conseguenza dopo di aver deliberato coi nostri fratelli i cardinali, e col concilio, dichiaro Federico II accusato e convinto di sacrilegio e di eresia, scomunicato e decaduto dall'imperio; assolvo per sempre dal giuramento tutti coloro che gli hanno giurata la fedeltà; proibisco a ciascuno sotto pena di scomunica, da incorrersi *ipso facto*, d'obbedirgli d'ora in poi. Finalmente comando agli elettori che abbiano ad eleggere un altro imperatore, e mi riserbo il diritto di disporre

del regno di Sicilia ". Nel tempo in cui leggevasi la sentenza, i cardinali e vescovi tenevano in mano le torcie accese, e le abbassavano verso terra in segno di approvazione e di anatema. I messi dell'imperatore presenti al concilio, nel ritirarsi costernati esclamavano: oh giorno terribile! oh giorno d'ira e di calamità! Dopo siffatto tremendo giudicato l'istoria ci narra, come a Federico II dopo vari successi misti di sconfitte, venisse visibilmente meno la sua potenza, e come deposto dall'imperio, bersagliato dalla fortuna, ponesse termine infelicemente ai suoi giorni, soffocato con un piumazzo dal suo figlio naturale Manfredo che aspirava alla successione del regno di Napoli; non potendo vantare trionfi maggiori a danno della Chiesa e d'Innocenzo IV, se non che di aver adeguati al suolo e rovinati i palazzi e beni della gente Fiesca; debole compenso per altro al suo feroce risentimento, a confronto delle tante rotte, cattività, e morte de' propri figliuoli, oltre tutto quello che dovette soffrire dalla lega ecclesiastica, come si legge in Papirio Massoni nella vita di Gregorio IX e d'Innocenzo IV. Inoltre scrissero la vita di questo Pontefice, Paolo Pansa genovese, la quale corretta e migliorata così di stile come di lingua ec. fu ristampata da Tommaso Costo napoletano, in Napoli appresso Giuseppe Carlino nel 1601. Giovanni Diplovataccio patrizio di Costantinopoli e Federico Federici nel libro che scrisse della genealogia della famiglia Fiesco. Quella che d'Innocenzo IV scrisse il francescano Nicolò di Curbio suo confessore, fra le cui braccia spirò il Pontefice, e ch'è molto importante per la storia ecclesiastica di quel tempo, fu inserita nel Baluzio nel VII tomo delle sue *Miscellanee* p. 353; e dal Muratori nel tom. III, p. 589 *Script. rer. Ital.* Ambedue riportarono ancora la *Vita ex mss. Bern. Guidonis*, ed il Baluzio nel tom. III, p. 405. Abbiamo ancora da Matteo Spinelli, *De Juvenatio chronicon ad hunc et tres sequentes Pontifices pertinens in Conatu Chron. Papebrochii*, p. III, p. 40. Vacò la santa Sede quattro giorni.

INNOCENZO V, Papa CXCII. Pietro di Tarantasia, luogo così chiamato nella Savoia, d' illustre famiglia di Sentrori tra gli Appennini di cui Tarantasia è la capitale, della stirpe de' Champagni *de Campagniaco* nacque in Moutier. Fino da fanciullo vestì l'abito di s. Domenico, nel cui ordine essendosi avanzato nella pietà e nella scienza delle Scritture, le spiegò poi pubblicamente in Parigi, dove avea ottenuto la laurea dottorale, essendosi esercitato pure nella predicazione della divina parola. Eletto dal suo ornedi provinciale di Francia, fu promosso, ma non si sa di certo se consecrato, come lo avvertono i Sammartani nella *Gallia Christ.* t. IV p. 450, e i pp. Quietif ed Echard, *De script. Dominic.* t. I, p. 350, all' arcivescovato di Lione, nella quale chiesa già da lui rinunziata, fu per la seconda volta celebrato il concilio generale a cui si trovò egli presente, ed ebbe gran parte in quanto venne decretato intorno al cattolico domma della processione dello Spirito Santo. Prima di cominciarsi il concilio, come vuole il Ciacconio, fu

da Gregorio X creato cardinale vescovo d' Ostia e penitenziere maggiore, altri pretendono che fosse stato elevato a tal dignità prima d' essere arcivescovo, ed il Cardella riporta analoghe notizie: il Novaes dice che nel dicembre 1273 ed in Orvieto fu promosso alla dignità cardinalizia. Obbligato a seguire il Pontefice nel suo ritorno in Italia, durante il viaggio impiegò il suo zelo nel pacificare le fatali discordie delle due luttuose fazioni de' guelfi e ghibellini che tenevano in combustione tutta la Lombardia. Da religioso scrisse alcune opere teologiche ed un commento sull' epistole di s. Paolo. Altri dicono ch' egli fu autore di alcuni commentari sul Pentateuco, sui salmi, sul cantico de' cantici, sull' evangelio di s. Luca e sui quattro libri delle sentenze. Dupin gli attribuì pure un compedio di teologia stampato a Parigi nel 1551, ma i dotti sono d' avviso che questa opera non sia sua. Durante il concilio essendo morto il cardinale s. Bonaventura, nelle solenni esequie che gli si celebrarono coll' intervento del Papa, di due imperatori, di tutto il sacro collegio, di due patriarchi, di cinquecento vescovi, di sessanta abbati, degli oratori de' principi e di sopra mille sacerdoti, il cardinale pronunziò l' orazione funebre che trasse le lagrime da tutta quell' augusta adunanza, quale leggesi nel prodromo della nuova edizione delle opere di s. Bonaventura. Inoltre durante il concilio battezzò un ambasciatore tartaro e due suoi compagni. Morto Gregorio X in Arezzo nell' episcopio, in questo palazzo fu eletto Papa dai dieci sacri elettori, secondo la legge del defunto sul conclave, nel giorno dopo che vi erano entrati, e nel primo ed unico scrutinio a' 22 gennaio 1276, com' egli scrisse nella lettera a tutti i principi e prelati, a' quali diè parte di sua elezione. Prese il nome d' Innocenzo V, ed il suo ordine de' predicatori venerò in lui il primo Pontefice che lo illustrò.

Da Arezzo Innocenzo V si portò in Roma, ove nella basilica vaticana fu coronato a' 22 febbraio, giorno dedicato alla cattedra di s. Pietro. Quindi animò con apostoliche lettere i popoli della Spagna a prender l' armi contro i mori che devastavano que' regni; ed incaricò il vescovo d' Oviedo a raccogliere diligentemente le decime concesse dal predecessore al re Alfonso X, che ne deputasse i collatori e punisse chi ricusava pagarle. Preparandosi Rodolfo d' Absburg re de' romani, per portarsi a Roma con gran comitiva per ivi ricevere le insegne imperiali che Gregorio X gli avea promesso, il Pontefice inviò a lui il vescovo d' Albi come legato, per stabilir la pace tra lui e Carlo I d' Angiò re di Sicilia, prima della quale gli vietò entrare in Italia per non dar motivo ai guelfi e ghibellini di riaccendere la guerra civile. Riconciliò colla Chiesa i fiorentini, nella cui città Gregorio X avea posto l' interdetto, al modo che narra Leonardo Aretino, *Histor. Eccl.* lib. 3. Inviò due legati in Toscana per conchiudere la pace tra' lucchesi ed i pisani, come abbiamo da Tolomeo da Lucca, *Hist. Eccl.* lib. 23, cap. 19. E quando la Chiesa cominciava a concepire in lui gloriose speranze pel suo spirito conciliatore, pietà, sacra erudizione

e dottrina, abitando il palazzo lateranense la morte lo tolse da questo mondo a' 22 giugno 1276, dopo soli cinque mesi di pontificato. Il Dalleo nella *Vita di s. Filippo Benizi*, con molti altri scrittori accurati, dice che Innocenzo V sia morto d' improvviso, quando pensava di sopprimere ed abolire l' ordine de' serviti. Il re di Sicilia Carlo I fu presente a' suoi funerali; e fu sepolto nella basilica lateranense. Il re aveva prestato ad Innocenzo V il giuramento di omaggio pel reame di Sicilia e per la terra di qua dal Faro, eccettuato Benevento. La vita di questo Papa fu scritta compendiosamente da Bernardo Guidonis, e venne pubblicata nel 1725 dal Muratori, ne' suoi *Script. rer. Italic.* t. III, p. 605. Il suo elogio, del conte di San Raffaele, è nel t. V de' *Piemontesi illustri*. Gli scrittori domenicani ancora ne descrissero le gesta. Vacò la Sede romana diciotto giorni.

INNOCENZO VI, Papa CCVII. Stefano d'Albert o Albret nacque di mediocre condizione in Malmont, terra della diocesi di Limoges, non lungi da Pompadour nella parrocchia di Brissac, dove in un palazzo si vedevano le insegne della famiglia di questo Papa fregiate del triregno pontificio, come scrive il Baluzio, *De vit. Pap. Avenion.* p. 918; in oltre questi aggiunge, che nello stesso luogo eravi una piccola chiesa di eccellente disegno e costrutta di pietre quadrate molto ben commesse, nella sommità della cui volta si scorgeva l'arme gentilizia pure ornata della tiara papale. Divenuto dottore e professore famoso nel diritto legale, siccome dotato di straordinaria dottrina, singolarmente nelle materie civili e canoniche, su di che scrisse alcuni volumi, e pel tenore di vita irreprensibile ed illibata, la maggior parte degli scrittori lo celebrarono massimo tra i canonisti, dottissimo in entrambe le leggi, eccellente nelle materie canoniche, uomo di fama integerrima e di ottima condotta. Dopo avere esercitata la carica di giudice maggiore nella siniscalchia di Tolosa, fu fatto uditore della romana rota da Benedetto XII, e da lui promosso nel 1337 al vescovato di Noyon, e dopo tre anni trasferito a quello di Clermont, non di Cambray come alcuni scrissero. Clemente VI a' 20 dicembre 1342 lo creò in Avignone cardinale prete del titolo de' ss. Giovanni e Paolo, legato alle corti di Parigi e di Londra insieme col cardinal Annibale da Ceccano, per trattare la pace tra que' due sovrani, e finalmente vescovo d' Ostia e penitenziere maggiore nel 1352. Dopo la morte di Clemente VI entrati in conclave in Avignone ventotto cardinali, la maggior parte di essi offrì il pontificato a Giovanni Birellio, santo generale de' certosini, ma temendone la severità il cardinale de Talayrand ne dissuase gli altri. Il cardinal di Cannilliac ebbe quindici voti, quando il cardinal de Talayrand avendo persuaso i colleghi a sollecitar l'elezione nella persona del cardinal d'Albert, perchè a gran giornate Giovanni II re di Francia portavasi al conclave a lederne la libertà, per avere un Papa a suo genio, atteso i molti cardinali a lui ben affetti, come osservò Matteo Villani nel lib. 3, cap. 44, i suffragi si riunirono su di lui e

dopo due soli giorni di conclave a' 18 dicembre 1352 si vide inualzato alla cattedra apostolica e prese il nome d'Innocenzo VI. Fu quindi coronato a' 23 dello stesso mese nella cattedrale, dal cardinal Gailardo de la Mothe primo diacono, ma non volle per umiltà incedere in solenne cavalcata per la città dopo la coronazione e secondo l'uso, per evitarne la pompa, come si legge nella *Vita d' Urbano V*, presso il Muratori nel tomo III, par. II, p. 602, *Script. rer. Italic.*

Non tardò egli a riformare alcuni de' più grandi abusi d' allora, rivocando la costituzione del predecessore, colla quale riservato avea a certi cardinali alcune dignità e benefizi nelle cattedrali e chiese collegiate e religiose, ed annullando le commende delle chiese e monasteri, eccetto quelle già concesse ai cardinali. Sotto pena di scomunica ordinò la residenza a' vescovi ed altri benefiziati con cura d'anime, i quali solevano portarsi alla corte pontificia per acquistarne de' nuovi. Riformò più che i suoi predecessori l'eccessivo lusso della sua corte, nella quale ridusse a' soli necessari i molti domestici, scegliendo quelli che lo meritavano per le loro virtù. Stabilì assegnamenti agli uditori di rota, e non conferì il sacerdozio ed i benefizi che a persone di merito. Riprese i cardinali giovani che avevano abusato del potere, e cassò tutte le leggi che i cardinali avevano stabilite in conclave, come contrarie al pontificio diritto. Alberto duca di Baviera, Lodovico marchese di Brandeburgo, Guglielmo, Ottone e Stefano tutti figliuoli di Lodovico il Bavaro, riconoscendo le proprie scelleratezze in aderire e sostenere lo scisma del loro padre, ne riprovarono la condotta e supplicarono Innocenzo VI dell' assoluzione dalle censure in cui erano incorsi, e furono esauditi. Indi si rivolse a frenare i fraticelli ed altri eretici, non che gli errori che al suo tempo insorsero. Per reprimere la violenza di alcuni signori d' Italia, e per ricuperare lo stato ecclesiastico nella maggior parte usurpato da alcuni prepotenti, il Pontefice nel 1353 spedì il cardinal Egidio Albornoz in Italia per legato, il quale con valore in cinque anni ricuperollo. Insorto in quest' anno un tumulto in Roma a cagione della carestia, per opera del notaro Francesco Baroncelli, fece scarcerare il famoso Cola di Rienzo, il quale recatosi in Roma, col legato restituì la calma alla città con severe giustizie, onde in premio fu fatto senatore. Se non che egli abusando di sua possanza, fu ucciso agli 8 ottobre 1354 in una commozione popolare. Furono eletti con autorità pontificia diversi senatori, ma per nuove sedizioni il popolo creò il magistrato de' banderesi pel governo civile della città, mentre quello criminale fu affidato ad un estraneo colla dignità senatoria. Frattanto Pietro IV re d' Agarona si portò in Avignone e fece con gran solennità il giuramento di fedeltà pel feudo della Sardegna e della Corsica appartenenti alla Chiesa romana. Nel tempo stesso procurò il santo Padre di pacificare il re di Francia Giovanni II con Odoardo III re d' Inghilterra, pel qual fine spedì loro il cardinal Guido vescovo di Palestrina, il quale sebbene riuscì a stabilire i preliminari della concordia, questa non po-

tè effettuarsi. Nel 1354, ad istanza di Carlo IV re de' romani, concesse alla Germania e alla Boemia di celebrare la festa della sacra Lancia e Chiodi che servirono di stromento alla passione di Cristo. Commise al cardinal Albornoz di creare il nuovo magistrato perchè ricevesse coll' onore conveniente il detto re, che a' 5 aprile 1355 fece coronare colle insegne imperiali dal cardinal Pietro Bertrand vescovo di Ostia, con Anna di lui moglie. Nello stesso anno pose l' interdetto al regno di Napoli e scomunicò la regina Giovanna I con Lodovico suo marito, perchè non aveano pagato il consueto tributo alla santa Sede. Pietro il *Crudele* re di Castiglia avendo abbandonata la regina Bianca sua moglie per vivere in concubinato prima con Maria Padiglia, poi con certa Castro, nè cedendo alle ammonizioni d' Innocenzo VI, che a tal uopo gli avea mandato il vescovo di Senez, per mezzo di questi lo scomunicò e pose l' interdetto al regno. Rivoltatisi i sudditi contro l' impudico monarca, lo costrinsero a cacciare la Padiglia, ai cui amori era tornato, ed a richiamare Bianca, onde il Papa lo assolse e levò l' interdetto.

Mosso Innocenzo VI dallo zelo che lo animava e compassionando lo stato infelice de' greci e del loro impero, diviso per sè stesso e afflitto dai saraceni e dai turchi, sino dal 1353 spedì legati a Cantacuzeno che ne reggeva le redini nella minorità di Giovanni I Paleologo. Trattarono dell' unione delle due Chiese, e quando l' imperatore incominciò a governare giurò obbedienza al Pontefice e di adoperarsi onde costringervi anco i greci. Indi pregò Innocenzo VI a spedire un esercito contro i turchi ed i sudditi ribelli; ma il Papa vedendo che i due vescovi spediti a Costantinopoli per l' unione, non erano riusciti nell' intento, si limitò ad invitare il re di Cipro, i veneziani, i genovesi, ed i cavalieri di Rodi a mantenere nel porto di Smirne quel numero di galere convenuto da Clemente VI. Nel 1356 con maggior impegno si applicò il Papa a pacificare i re di Francia e d' Inghilterra, pel qual fine deputò a legati i cardinali Talayrand e Capocci, come altresì scrisse all' imperatore e ad altri principi, perchè ne fossero mediatori; ma solo ottenne che il re francese prigioniero dell' inglese fosse trattato con generosità e riguardi. Nel principio del 1357 Innocenzo VI creò Lodovico I re d' Ungheria capo dell' esercito crociato contro i nemici della Chiesa, e specialmente contro Francesco Ordelaffo capitano di Forlì usurpatore di molte città. In mezzo a queste cure il Papa scrisse al nuovo re di Portogallo Pietro I, esortandolo a seguir l'orme del genitore sia nel rispettar l'immunità ecclesiastica, che nell'onorare la Chiesa. Ritornato nel 1358 in Avignone il cardinal Albornoz, Innocenzo VI lo fece incontrare solennemente, e lo colmò di altissime lodi. Il di lui successore Androino de la Roche abbate di Cluny per inesperienza delle cose di guerra non si seppe far temere, per cui il Pontefice fu costretto rimandar in Italia il cardinal Albornoz per raffrenare le città, e terre ribellate. Nella famosa università di Bologna istituì la facoltà teologica co' medesimi privilegi delle altre. Nel 1359 a pacificare i

re di Castiglia e d' Aragona inviò loro per legato il cardinal Guido vescovo di Porto, e riuscì nell' intento. L' imperatore Carlo IV avendo violato la libertà ed immunità ecclesiastica, per le rimostranze del Papa si emendò, e questi fece una costituzione a difesa de' diritti immunitari. Nel 1350 mandò il vescovo di Rimini a Genova per ricevere il giuramento di fedeltà ed il tributo per la Corsica, essendo per questa decisa la lite in favore de' genovesi contro il re aragonese. I romani dopo aver affidato il loro governo al calzolaio Lelio Pocadota, nel 1362 lo restituirono al cardinal Albornoz, il quale emanò allora le costituzioni Egidiane. Malcontenti i romani dei diversi generi di governo, e volendo il Papa accostumarli all' obbedienza, gli mandò a governali Ugo IV di Lusignano re di Cipro, che si trovava presso di lui in Avignone per domandargli soccorso contro il sultano di Egitto.

Mentre Innocenzo VI si applicava con instancabile premura nel procurare la riunione della Chiesa greca colla latina, e la pace fra i principi cattolici, ed avendo governato egregiamente il pontificato per nove anni, otto mesi e ventitre giorni, consumato dalla vecchiaia e dalle malattie, morì in Avignone a' 12 settembre 1362, e fu sepolto in Villanova ove soleva soggiornare presso i certosini nel monastero da lui fabbricato nel 1356 nel palazzo che possedeva da cardinale, ivi solendosi sollevare dalle cure del pontificato colla meditazione solitaria delle cose celesti. Il suo cadavere dalla chiesa di s. Maria de Donis d' Avignone, fu trasportato a Villanova, a' 22 novembre, nel monumento da lui preparatosi. In quattro promozioni, una delle quali al dire del Novaes fatta in Villanova, Innocenzo VI creò sedici cardinali, fra' quali Aldoino d' Albert, senza consultarne i cardinali, suo nipote, Pietro da Monturco figlio di sua sorella, e Stefano d' Albret suo pronipote. Inoltre cinse di mura Avignone dalla quale procurò indarno di tener indietro la terribile pestilenza del 1361 ; fabbricò il collegio de' poveri in Tolosa detto di s. Marziale, per venti studenti della diocesi di Limoges. Abbiamo di lui molte lettere in una collezione di concilii e nel *Thesaurus* di Martene. Fu dotato Innocenzo VI di grande perizia ne' canoni e nelle leggi, di singolar amore per la giustizia, di non ordinario zelo pel bene della Chiesa, e di somma integrità di vita; ma un poco attaccato al proprio sangue, sollevando molti dei suoi parenti, che per altro n' erano meritevoli pe' loro costumi. Favorì i letterati, e molti ne promosse, come beneficò le persone di merito. Giovanni Tritemio, *in Chronico Hirsaugensi*, ad an. 1352, p. 293 edit. Basileensis, con altri, lo chiama massimo tra' canonisti. Vacò la santa Chiesa un mese e quindici giorni.

INNOCENZO VII, Papa CCXII. Cosimo o Cosimato de' Migliorati nacque da una famiglia onesta ed onorata dell' Abruzzo, nella città di Sulmona nel regno di Napoli. Dopo aver esercitato in Capua l' uffizio di notaro o cancelliere, portossi a Bologna per applicarsi allo studio delle leggi, in cui ricevè le insegne di dottore sotto la disciplina del famoso Giovanni di Lignano, il quale mandato dal co-

mune di Bologna a Urbano VI, caldamente raccomandò il Migliorati a questo Pontefice, che perciò lo prese al suo servigio, e riconosciutane la virtù ed il talento lo avanzò a uditore di rota e chierico di camera, e lo spedì collettore delle rendite della Chiesa romana in Inghilterra. Ivi si distinse per la sua integrità e valore, protestando con diverse lettere al Papa la costante sua obbedienza nel funesto scisma d'occidente, sostenuto in Avignone dall' antipapa Clemente VII. Tornato in Roma ottenne nel 1386 il vescovato di Bologna, e non avendone potuto conseguire il possesso, Urbano VI nel 1387 lo trasferì all' arcivescovato di Ravenna; ma contrastatogli da Guido da Polenta signore della città, e fautore del pseudo-papa, solo sotto Bonifacio IX lo conseguì. Ebbe ancora le cariche di tesoriere e vice-cancelliere di santa Chiesa, e dopo la morte di Urbano VI quella di governatore di conclave. Bonifacio IX a' 18 dicembre 1389 lo creò cardinale prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme, e poscia camerlengo di santa Chiesa, e legato per la pace di tutta l' Italia. Per l' illibatezza dei suoi costumi, che al dire del Maimbourg, *Storia dello scisma d' occidente* t. I, p. 448, non fu mai oscurata da vizio alcuno, e per la umanità, piacevolezza e compassione che avea pei poveri, tale ascendente si acquistò nell' animo di Bonifacio IX, che questi gli affidò gli affari più importanti del pontificato, agitato dallo scisma di Benedetto XIII successore nell' antipapato a Clemente VII, ch' essendo infermo lo dichiarò presidente del concistoro con autorità illimitata nel governo della Chiesa. Dopo la morte di Bonifacio IX nove cardinali, ovvero sette, come vogliono il Gobelino ed il Panvinio, dell' obbedienza romana, poichè gli altri tre erano assenti, nel quinto giorno del conclave, cioè a' 17 ottobre 1404, concordemente lo crearono Papa in età di sessantacinque anni, prendendo il nome d' Innocenzo VII. A' 2 novembre, secondo il Panvinio e il Contelori, in giorno di domenica, ovvero come vuole l' Oldoino con altri sull' autorità del libro del sacro collegio, in giorno di martedì festa di s. Martino vescovo, ossia agli 11 novembre, fu solennemente coronato, e nello stesso giorno prese solenne possesso della basilica di s. Giovanni in Laterano. Però da un frammento di storia di Antonino di Pietro, conservato nella miscellanea della biblioteca vaticana, si ricava, che Innocenzo VII dopo la coronazione fatta in detto giorno passò a prender possesso, laonde non sembra vero che ciò egli facesse a' 27 dicembre come altri scrissero. La cavalcata ebbe luogo con molti baroni delle case Orsini e Colonna, del conte di Troia e dei magistrati e principali del popolo romano con molta onorificenza, e ad ora di vespero fece ritorno al palazzo vaticano.

Avendo Ladislao re di Napoli saputo che Innocenzo VII s' era obbligato con giuramento, come gli altri cardinali nel conclave, di rinunziare al papato qualora ciò fosse necessario per dar fine allo scisma, e temendo nello stesso tempo che nella pace universale corresse rischio il suo scettro per cagione delle pretensioni di Lodovico d'Angiò, da lui espulso da quel

reame, indusse il buon Pontefice a dichiarare con una costituzione degli 11 novembre presso il Rinaldi, ch'egli non sarebbe mai venuto ad alcun trattato di pace, se non fosse stabilito prima da ambedue le parti come preliminare, che Ladislao restasse pacifico possessore degli stati che allora godeva. Questa grazia del Papa, in cui il bene privato si antepose a quello della Chiesa, poichè con essa, che certamente non poteva essere accettata dai cardinali francesi favorevoli a Lodovico, rendevasi più difficile anzi impossibile l'estinzione dello scisma, non impedì a Ladislao di cominciar ad occupare i beni della Chiesa, ed a commettere diverse malvagità. Queste Innocenzo VII procurò di frenare con affabilità e benefizi, tra' quali gli rimise il censo che non avea pagato alla santa Sede pel regno negli anni addietro e per tre de' prossimi futuri. L'ingrato Ladislao facendo finta di voler congratularsi col Papa per la esaltazione, dove che aspirava al dominio temporale di Roma, quivi si portò e mosse contro Innocenzo VII i romani, i quali non erano perfettamente tranquilli, non ostante che il Pontefice studiava più d'ogni altra cosa di favorirli, accordando loro ciò che domandavano, talchè una volta domandò ad essi se volevano pure l'abito che indossava, per significare che stimerebbe men penoso spogliarsi della dignità che tollerar l'ingiurie che da essi riceveva, come osserva il Niemo nella sua storia. Dall'altra parte Alberico di Barbiano contestabile di Napoli e feudatario della santa Sede, mancando alla promessa fedeltà, nel 1405 occupò improvvisamente alcune terre nel territorio di Bologna e procurò di far lo stesso sulla città. Per reprimere dunque l'insolenza del contestabile, scrisse Innocenzo VII a' 26 giugno a tutti i governatori dello stato ecclesiastico, ordinando loro sotto pena di scomunica e privazione di tutti i beni, che nessuno gli dasse aiuto o favore di sorte alcuna, e che al primo avviso del cardinal legato prendessero le armi contro di lui per soggiogarlo. Nel tempo medesimo Forlì e Cesena tornarono alla Chiesa per morte dell'Ordelaffo; ma quando il cardinal Cossa legato volle prenderne possesso, vi si opposero alcuni, intromettendosi nel governo di Forlì. Per lo che il santo Padre scrisse una lettera a quella città con amare doglianze, e ordinò al legato che tosto si avanzasse coll'esercito per reprimere i sollevati; ma essendovisi opposti, il cardinale venne a concordia. Quelli poi di Città di Castello, avendo scosso il giogo di chi li signoreggiava, si assoggettarono interamente al Papa.

Intanto a'12 giugno Innocenzo VII fece una promozione di undici cardinali, nel qual numero oltre il nipote Giovanni Migliorati, sei erano romani, affine di obbligarli a desistere dalle ribellioni e sommosse principalmente de' Colonnesi e Savelli ghibellini che volevano ristabilire l'antica repubblica, contrariati dagli Orsini guelfi. I primi simulando di favorire le parti dell'antipapa erano accampati intorno alla città, i secondi a mossa di Ladislao molestavano il Papa con nuove ricerche. Quindi sollevatisi i romani apertamente pretesero u-

na notte di sorprendere il ponte Molle, guarnito dalle milizie pontificie, che valorosamente li respinsero. Quindi si trattò di concordia tra i ribelli ed il Pontefice, quando ritornando dall'udienza di questi due de' sette reggenti di Roma con nove altri principali cittadini, Lodovico Migliorati nipote d'Innocenzo VII, siccome capitano de'soldati, li fece passare a fil di spada a'5 agosto 1405 nel proprio palazzo a s. Spirito in Sassia. Appena i romani intesero questo assassinio, al suono della campana del Campidoglio corsero alle armi, e sui più rispettabili ecclesiastici che trovarono diedero sfogo alla vendetta, trascinandoli ignominiosamente alle carceri del medesimo Campidoglio. Ignaro dell'accaduto, che gli produsse sommo cordoglio quando lo seppe, Innocenzo VII che sospettava male di Antonio Tomacelli nipote del predecessore e castellano di Castel s. Angelo, corrotto da Ladislao, e vedendo la penuria de'viveri che era in Roma, ne fuggì nel maggior caldo del giorno per Sutri a Viterbo, avendo corso pericolo di morire di sete nel viaggio, come in fatti morirono alcuni della sua comitiva. Giovanni Colonna occupò allora i sobborghi di s. Pietro e del palazzo vaticano, e Ladislao credendo opportuna l'occasione d'impadronirsi di Roma, con forte esercito vi spedì Peretto conte di Troia, il quale fu ricevuto dai congiurati ed ammesso nei contorni di s. Pietro. Preferendo i romani la morte alla soggezione del re, Peretto manomise vari luoghi ed il Colonna si diede alla fuga co' partigiani, prima che l'esercito della Chiesa che si avanzava gliela potesse impedire. Aveva Innocenzo VII con lettera circolare de' 27 dicembre 1404 avvisato i vescovi ed i principi della sua obbedienza di portarsi a Roma per l'estirpazione dello scisma nella festa d'Ognissanti, e partecipò pure questo suo disegno all'università di Parigi. Eravi stato invitato anche l'antipapa, che d'Avignone per la via di Genova venne in Italia, quando per la sopraggiunta peste tornò a Marsiglia. S'avvide allora Innocenzo VII della impossibilità di tenere in quell'anno il concilio in Roma. I torbidi della città e le vie non sicure ai viaggiatori l'obbligarono a prorogarlo al maggio 1406, con bolla data a Viterbo a'26 novembre. Essendo passati sette mesi dacchè il Papa era in Viterbo, e però pentiti i romani dei falli commessi, lo supplicarono con diverse ambascerie di fare ad essi ritorno. Il santo Padre fece prima da'suoi prendere possesso con assoluto dominio della città, del Campidoglio e di tutte le porte e castelli, indi per la porta Portese entrò in Roma a'31 marzo 1406, ricevuto con singolari dimostrazioni di letizia ed applausi. Gli andarono incontro con le fiaccole in mano i giuocatori de' giuochi di Agone e di Testaccio e della Madonna di mezzo agosto, gridando: *Viva lo Papa*, che sotto il baldacchino per Trastevere giunse al palazzo vaticano.

Tuttavolta la città non era in perfetta calma, persistendo il Tomacelli nella ribellione ed in potere del Castel s. Angelo donde si facevano non poche ostilità; il Peretto, Nicolò e Giovanni Colonna,

che con Ladislao avevano congiurato contro il Papa, in un al magistrato ed altri erano ancora ribelli. Laonde il Pontefice a' 20 giugno fulminò contro tutti le censure e pene de' sacri canoni, privò del regno e d' ogni altro onore il fellone Ladislao e del governo di Campagna e di Marittima. Con simulazione ricorse Ladislao alla clemenza d' Innocenzo VII domandandogli perdono, il quale non solo l' ottenne dal benigno Papa, ma a' 13 agosto avendo fatta la pace con quelle condizioni che riporta il Rinaldi all'anno 1406, n. 7, lo rimise nell' antico onore e gli conferì la dignità di gonfaloniere e difensore della Chiesa romana. Ma l'ambizioso e perfido principe, più che mai sconoscente, con nuove ingiurie ricompensò i favori ricevuti da Innocenzo VII, il perchè questi si decise dar nuova sentenza contro di lui, quando la morte glielo impedì, mentre in Parigi si maneggiava l'estinzione dello scisma. Avendo dunque Innocenzo VII governato due anni e ventitre giorni, morì in Roma di apoplessia a' 6 novembre 1406, in età di sessantasette o sessantotto anni, e fu sepolto nella cappella di s. Tommaso della basilica vaticana, donde le sue ceneri furono trasportate nella terza nave delle sacre grotte della stessa basilica. Era Innocenzo VII di bella statura, nè grasso nè magro, di buona complessione, molto perito nella scienza legale, praticissimo degli affari della curia romana, di maniere dolci ed affabili, in grande riputazione presso i principi, e commendato da tutti per la sua mansuetudine, per la pietà che usava verso gli afflitti, per la prontezza e pazienza nel dare udienza a chiunque la richiedeva, per la giusta severità contro i malvagi, per la protezione che prendeva de' letterati, per l'abborrimento alla superbia e alla simonia, e pel desiderio in fine di far bene a tutti, come lo dipinge Teodorico Niemo vescovo di Cambray famigliare pontificio e piuttosto contrario ai Papi, nella *Storia dello scisma d'occidente* lib. 4, cap. 39. Il Cardella nelle *Mem. stor. de' cardinali*, tra le altre lodi, lo dice destro nel maneggio degli affari, eloquente, e che prendeva diletto in conversare cogli uomini dotti ed eruditi. Solamente l'avere questo Papa innalzato l' immeritevole suo nipote Lodovico al grado di marchese della Marca e ad altre onorificenze, e non aver dato mano all'estinzione dello scisma con quel zelo che avea dimostrato e promesso prima di essere fatto Papa, sminuirono non poco la gloria del suo pontificato. Tutte le qualità, che in lui erano mirabilmente unite, sarebbero bastanti per farlo un Pontefice in cui non fosse cosa alcuna da rimproverare, se questo prodigio non fosse stato come impossibile nelle spinose circostanze nelle quali occupò egli la cattedra pontificale. Innocenzo VII non vide più la cessione di questa con quell' occhio medesimo che l'avea veduta quand' era cardinale Migliorati, e perciò fatto Papa credette di poter dispensare il cardinale medesimo da' giuramenti fatti nel conclave, di sagrificare se fosse stato necessario la sua propria grandezza alla pace della Chiesa. A vantaggio di questa Innocenzo VII condannò i simoniaci di qua-

lunque condizione e dignità, riservando al solo Pontefice la loro assoluzione e con pena della privazione degli uffici; alla quale pure condannò i concubinari. A suo tempo l' eresie di Wicleffo furono condannate dai dottori dell'accademia di Parigi. Vacò la romana Sede venticinque giorni.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOQUINTO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXXVI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

I

INNOCENZO VIII, P. CCXXIII. Giambattista Cibo nacque in Genova da nobile famiglia nel 1432, da Arano senatore di Roma e vicerè di Napoli, e da Marzia del Mare. Sino da fanciullo diè segni di animo grande e di cuore assai generoso, a cui corrispondeva un vantaggioso ed elegante aspetto. Per notabile tempo si trattenne col padre nella corte di Alfonso I re di Napoli, e di Ferdinando I suo figlio. Indi si condusse in Padova dove in quella università attese agli studi delle umane lettere, i quali compiti, trasferitosi in Roma strinse amicizia col cardinal Calandrini fratello uterino di Nicolò V, fino ad aver comune con lui l'abitazione, con tal gusto e piacere di quel porporato, che per la sperimentata sua fedeltà ed industria gli affidò il governo di tutte le sue cose, e per vari gradi gli ottenne da Paolo II nel 1467 il vescovato di Savona, da cui venne da Sisto IV trasferito nel 1472 a quello di Molfetta. Questo ultimo che per la vivacità del talento assai l'amava e l'avea in molto pregio, lo nominò datario, ed ai 7 maggio 1473 lo creò cardinale prete del titolo di s. Balbina, e poi di s. Cecilia, non che legato *a latere* a Federico III imperatore, ed a Mattia Corvino re d'Ungheria, legazione però che non sortì effetto. Gli commise oltre a ciò il governo di Roma, allorquando Sisto IV a cagione della peste si ritirò a Campagnano nel 1476; incarico che esercitò con somma vigilanza, prudenza e quiete della città. Nè minore fu la saviezza ed il valore che mostrò nel governare la città di Siena, dove fu legato in tempi scabrosi. Per opera di lui si stipulò la pace tra il Pontefice, il re di Napoli, il duca di Milano ed i fiorentini. Quantunque fosse cardinale povero manteneva numerosa ed onesta famiglia, quale trattava con tal soavità e moderazione che si rese oggetto di

comune stima. Dopo la morte di Sisto IV entrarono in conclave ventisei cardinali, più o meno secondo altri, nel quale avendo il cardinal Marco Barbo ricusato il triregno che undici elettori gli davano, rivolti tutti al cardinal Giambattista, concordemente l'elessero Papa in età di cinquantadue anni, ai 29 agosto del 1484, giorno sacro alla decollazione del santo cui portava il nome, sebbene il Sandini, *Vitae Pont.*, dica prima di tal giorno. In memoria d' Innocenzo IV suo degno ed illustre concittadino prese il nome d' Innocenzo VIII, e confermò i capitoli che tutti i cardinali aveano giurato in conclave, argomento che trattammo all'articolo Conclave. Indi fu coronato a' 12 settembre, e nello stesso giorno si portò con solennissima pompa a prender il possesso della basilica lateranense, funzione che descrisse minutamente il celebre cerimoniere Giovanni Burcardo nel suo *Diario*, nella *Mantissa codicis juris gent. diplom.*, di Gotfredo Guillelmo Leibnizio pag. 151. Questa descrizione è la più esatta ed importante, per quelli che v' intervennero, delle precedenti, per cui ai rispettivi articoli riguardanti i ceti delle persone che vi avevano luogo ne riporto le nozioni.

Le prime cure d' Innocenzo VIII furono di conciliar la pace fra' principi cristiani, per bandir la crociata contro i turchi, e per darne egli stesso l' esempio cominciò dal terminar la guerra di Sisto IV coi veneziani, fece cessare ogni ostilità e levò le censure ch'esso avea contro di loro fulminate per l' usurpazione di Ferrara, ond' essi nell'anno seguente venendo assolti rientrarono nella grazia del Papa. Confermò i diritti nella Guinea ed in altre terre de' saraceni concessi dai suoi predecessori, ed approvò l'ordine delle monache della Concezione. Ribellatisi i baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I, ricorsero al Pontefice come supremo signor loro e del reame, ed egli nulla calcolando l'anteriore sua relazione con quel sovrano, prese la difesa degli innocenti e delle ragioni della Chiesa. Volendo il re muovere guerra al Papa, sotto pretesto dell'irregolarità di sua elezione, incominciò a suscitar la guerra civile ed a guadagnare Virginio Orsini, che colle sue genti scorse fino alle porte di Roma, e si procurò soccorsi dai forestieri e dal duca di Milano. Allora Innocenzo VIII fece lega co' genovesi e co'veneziani, e diede il comando delle sue truppe a Roberto Sanseverino col grado di generale, per cui ne creò poi il figlio Federico cardinale. A' 6 gennaio 1485 canonizzò solennemente s. Leopoldo detto il *Pio*, IV marchese d'Austria. Proseguendosi nel 1486 la guerra intorno a Roma, Innocenzo VIII senza aspettar il soccorso di Francia, conchiuse col re di Napoli la pace, la quale fu pubblicata a' 12 agosto; ed in essa tra le altre condizioni in favore della Chiesa romana, il re a questa si obbligò pagar annue ottomila oncie d' oro oltre la chinea. Mancando poco dopo il re non meno a questa che alle altre condizioni, fu dal Papa scomunicato e privato del regno, di cui trasferì il diritto in Carlo VIII re di Francia, per le ragioni ereditarie che esso vi avea. Quindi si volse il santo Padre a procurar la quiete e la felicità di Roma, a ri-

conciliar i cittadini, a pacificare i Colonnesi cogli Orsini a' quali restituì quanto loro apparteneva, ed a reprimere i principi violatori della libertà ecclesiastica; perciò riprese i fiorentini perchè aveano messo nuove gabelle agli ecclesiastici, e i veneziani parimenti i quali non volevano dare il possesso del vescovato di Padova al nuovo cardinal vescovo. Nell'anno stesso Innocenzo VIII, per estinguere il fuoco della guerra acceso in Inghilterra per l'antica controversia della successione di questa corona fra le due famiglie di Lancastro e di York, confermò le ragioni dello scettro a favore della prima, e dispensò nell'impedimento di parentela che passava fra Enrico VII della casa di Lancastro e Isabella erede de'duchi di York, dal qual matrimonio nacque Enrico VIII. In Boemia essendosi rinnovata l'eresia degli ussiti, il Pontefice accorse ad annientarla. Nello stesso tempo venendo pregato da Casimiro IV re di Polonia, contro i turchi e i tartari che infestavano i suoi stati, bandì la crociata. Nel 1487 rinnovò colla repubblica veneta la lega colla Chiesa romana; e vedendo che il dominio de' turchi dilatavasi per la Germania e per l'Italia, ed ivi per Bocolini tiranno di Osimo, pubblicò la sacra guerra dichiarandone capo l'imperatore, e per facilitarla ordinò le decime agli ecclesiastici. Nel 1488 stabilì che gli estremi supplizi avessero luogo nella piazza di ponte s. Angelo, come meglio dicemmo all'articolo Governatore di Roma.

Nel detto anno continuò il Papa ad esortare i principi cristiani alla guerra contro il turco, che minacciava la Sicilia e l'Italia per ridurre i fedeli a dura schiavitù. A questo fine mandò il vescovo d'Orte legato in Germania, con diploma del primo settembre, acciò raccomandasse a tutti i principi la spedizione. Le sollecitudini del zelante Pontefice non ebbero il desiderato fine, dappoichè i principi attenti alle private guerre non favorirono l'impresa. Il re d'Ungheria confederato di quello di Napoli, procurava sostenerlo a pregiudizio del Papa; Massimiliano I re de' romani faceva guerra al re di Francia; quello di Scozia era impegnato in altra guerra; Giovanni re di Danimarca era in discordia co' principi del suo regno; il re di Polonia guerreggiava coi cavalieri di Prussia. Nel dominio poi della Chiesa si erano rinnovati i tumulti: il re di Napoli, violati i diritti di essa, occupò la città di Rieti; il duca di Calabria Alfonso suo figlio occupò la Campagna romana; i duchi di Bracciano s'impadronirono di Perugia, e le fazioni de' guelfi e ghibellini prestarono occasione alle città di Todi, Foligno ed altri luoghi della Marca di scuotere il dominio della Chiesa; onde il Papa per mettervi rimedio pregò Federico III e gli altri principi di mandare presso di lui i loro ambasciatori per li 25 di marzo, co' quali tratterebbe della guerra col turco, della quale trattò in fatti con essi il Papa, che promise di sostenerla con vigore, e di assistere personalmente all'esercito, quando questo fosse comandato dal re di Spagna o di Francia o d'Inghilterra. Ma il progetto del Papa non ebbe alcun effetto, per lo che nulla si eseguì contro i turchi. Nata grave conte-

sa fra Dorotea regina di Svezia e Stenone governatore del regno, a cagione d'una fortezza, il Papa s'interpose come arbitro, deputando per negoziatori della conciliazione gli arcivescovi di Lunden e d'Upsala, ed i vescovi di Roschild e di Stregnes. Non essendo essi venuti a capo de' tentativi, l'affare fu avocato alla santa Sede e giudicato in favore della regina; e Stenone fu minacciato delle censure, se negava obbedire. Ripieno di zelo per la purità della fede, Innocenzo VIII emanò costituzioni contro i maghi che infestavano varie provincie di Germania, ed altri eretici. In questo tempo insorse nuova discordia fra il santo Padre e il re di Napoli, il quale fece gittar nel mare i baroni che aveano parteggiato per la Chiesa, e ricusò ad essa di pagare il censo; onde Innocenzo VIII nella festa de' ss. Pietro e Paolo dell'anno 1489 lo citò sotto pena di scomunica a pagarlo entro lo spazio di due mesi. Adiratosi perciò quel sovrano, minacciò di entrare ostilmente nello stato della Chiesa, e per mezzo del suo ambasciatore si appellò al futuro concilio. Vedendo il Papa che le sue paterne ammonizioni non pruducevano alcun profitto, con editto degli 11 settembre dichiarò aver lui perduta ogni ragione al regno di Napoli ed esser questo tornato alla Chiesa romana, che però trattò di chiamarvi Carlo VIII re di Francia, il quale sosteneva appartenergli il reame come legittimo erede del re Renato di Angiò. Nel vol. XVIII, pag. 62 e 63 del *Dizionario* dicemmo come fu data al Papa la custodia di Zizimo fratello di Bajazetto II imperatore de' turchi, e come questi assegnò quarantamila ducati d'oro e gli donò la sacra Lancia colla spunga e la canna servite nella passione di Gesù Cristo; inoltre in detto luogo si accennò come certo Macrino tentò di avvelenare Zizimo ed il Papa, quando era giunto in Roma il p. Antonio Milan guardiano di Gerusalemme, ed ambasciatore del soldano di Egitto, il quale desiderava il principe per metterlo al comando dell'esercito che voleva muovere contro Bajazetto II. A questa condizione prometteva il soldano di trattare benignamente i cristiani di Palestina e di loro restituire tutte le conquiste che contro i turchi si sarebbero fatte. All'articolo poi Ingressi solenni in Roma, descrivemmo quello che il Papa fece fare al principe Zizimo. Mentre all'articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano si descrisse la cappella da Innocenzo VIII ivi fatta edificare per riporvi l'insigne reliquia del sacro ferro. Inoltre all'articolo Chiesa di s. Croce in Gerusalemme venne detto come ivi si rinvenne il titolo della ss. Croce, che il Papa si portò a venerare.

A' 28 gennaio 1492 fu dopo diverse pratiche conchiusa la pace per mediazione del re di Spagna, tra il re di Napoli ed il Pontefice, obbligandosi Ferdinando I pagar l'annuo tributo, non usurpare l'autorità pontificia nel conferire i benefizi, non intromettersi nelle cause de' giudici ecclesiastici, e soddisfare i figliuoli de' baroni uccisi e da lui spogliati della roba. Nel mese di maggio si portò a Roma il nipote del re a domandar perdono al santo Padre per l'avo e pel padre, ma poi niuno fu fedele all'osservanza delle condizioni

stabilite. In questo tempo Innocenzo VIII, che avea concesso le decime a Ferdinando V per cacciare i mori dalla Spagna, ricevette la fausta notizia della presa di Granata, per cui in Roma furono celebrate solenni feste, che il Cancellieri descrisse a pag. 268 delle sue *Dissertazioni epistolari*. Frattanto Giovanni Pico signore della Mirandola propose in Roma novecento questioni estratte da autori latini, greci, ebraici e caldei sopra le scienze, per difenderle in pubblica disputa, e le sostenne col suo straordinario e meraviglioso ingegno, come consumato in ciascuna lingua; ma siccome tra di esse se ne trovarono alcune poco conformi alla dottrina della Chiesa, così il santo Padre le condannò. Però sotto il successore Alessandro VI avendone Pico spiegato il sentimento, furono approvate. Non meritano credenza quelli che sull'autorità di Raffaello da Volterra, lib. 7 *Geographiae* p. 80, scrissero avere Innocenzo VIII concesso ai norvegi di consecrare il calice senza vino. Altra calunnia contro Innocenzo VIII fu inventata da Domenico da Viterbo e Francesco Maldente, come si ha dal Rinaldi all'anno 1490, num. 22, i quali spacciarono aver detto questo Papa, che la privata fornicazione non era proibita. L'uno e l'altro perciò furono condannati al capestro, e fatti quindi abbruciare per ordine del Pontefice, in pena della loro scandalosa audacia, non ostante che i parenti loro per liberarli offrissero al fisco, oltre tutti gli altri averi, sedicimila scudi d'oro, come si può vedere nel Bernini, *Storia di tutte l'eresie*, tom. IV, pag. 213. Gran cose pensava di fare Innocenzo VIII in vantaggio della Chiesa, ma travagliato da lunghissime malattie dovette finalmente soccombere al male, e dopo il governo di sette anni, dieci mesi e ventisette giorni, con sessanta anni di età morì la notte del 25 venendo il 26 luglio 1492, fra le cinque o sei ore. Fu sepolto nella basilica vaticana, nella quale fu trasportato al modo che narrammo nel vol. XII, pag. 297 del *Dizionario*, dalla cappella di s. Sebastiano incontro quella della Purificazione; e siccome fu scolpito nel suo sepolcro che sotto di lui il Colombo scuoprì l'America, così va letto quanto aggiungemmo nel vol. XXVIII, pag. 312 e 313, nel riportare le sue notizie riguardanti Genova sua patria, e dell'interdetto contro di essa da lui fulminato con dispiacere di tutti i genovesi. Era Innocenzo VIII di statura grande, bianco di carnagione, di presenza ed aspetto bello ed amabile, e di ottime qualità dotato. Misericordioso co' poverelli, di costumi dolce ed affabile in guisa tale, che o concedesse o negasse niun da lui partiva dolente o mesto, ed amantissimo della pace, per cui di lui così cantò Giano Vitali:

Non minus Innocuus fuit hic, quam nomine factis,
Virtus cuius erat maxima Pacis amor.

Ne sia una riprova ciò che racconta il p. Antonio Baldassarri nel suo *Compendio delle vite di alcuni uomini illustri* pag. 224, cioè che il cardinal francese Giovanni Balve trattò di radunare un concilio contro Innocenzo VIII, e che questi generosamente gli condonò un

sì indegno attentato: a questo cardinale il Papa avea affidata la custodia del principe Zizimo, e per lui dovette sostenere una differenza quando la Francia lo ricusò per legato. In una promozione creò undici cardinali, tra' quali Lorenzo Cibo suo consanguineo, Pantaleone Cibo suo pronipote, Nicolò Cibo suo fratello, e Giovanni de Medici che fu poi Leone X, fratello della moglie del suo figlio Franceschetto, de' quali come degli altri parenti, e di quanto il Papa fece per essi, se ne tratta all'articolo Cibo *Famiglia*. Innocenzo VIII fu criticato per aver istituito cinquantadue offiziali o piombatori delle bolle apostoliche, da' quali ricavò ventiseimila ducati d'oro. Ampliò il collegio de' segretari apostolici pur venali, e ciò per difendere i dominii della Chiesa, giacchè avea dovuto impegnare per centomila ducati d'oro la tiara, molte gioie, e vasi d'oro e d'argento a diversi mercanti di Roma. Prese per suo motto analogo al nome, ed al salmo 25: *Ego autem in innocentia mea ingressus sum*. Che la memoria d'Innocenzo VIII fu gloriosa, tale ce la dimostra Uberto Foglietta in *Elogiis clarorum ligurum*. Da ultimo in Milano nel 1819 è stata pubblicata la *Vita d'Innocenzo VIII* del Serdonato. Vacò la s. Chiesa quindici giorni.

INNOCENZO IX, Papa CCXL. Giannantonio Facchinetti nacque ai 20 luglio 1519 in Bologna, ove questa famiglia senatoria era stata trasportata da Novara, per mezzo di Antonio Facchinetti della Noce o di Navarino di lui padre, che vi si recò nel 1514, e vi sposò Francesca Titta o Festi de'Cini, illustre femmina di Gravegna nella diocesi di Novara, e non come disse il Piatti. Usavano prima i Facchinetti il cognome della Noce, e in fatti questo albero forma la loro arme, ma congiunti alla famiglia Titta continuarono questo casato, per la adozione che fece questo Papa de' discendenti di sua sorella Antonia moglie di Antonio Titta da Trento, come si ha dal Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna* pag. 294. Sopra il detto stemma scrisse Angelo Rocca un *Commentario*, che dedicò a questo Pontefice, gran protettore de' letterati. Giannantonio sino dall'adolescenza seppe conservarsi illibato nel costume per l'esercizio continuato delle cristiane virtù e della frequente meditazione della morte. Avendo fatti i suoi studi in Bologna, in questa città prese nel 1544 il grado di dottore. Quindi partì alla volta di Roma ove fu segretario del cardinal Nicolò Ardinghelli, dal quale passò a far parte della famiglia del cardinal Alessandro Farnese nipote di Paolo III, che in suo nome lo mandò in Avignone, della qual città il Farnese era arcivescovo e legato, affinchè vi facesse le sue veci. Dipoi venne fatto governatore di Parma, dove acquistossi fama di uomo giusto e prudente. Paolo IV lo nominò referendario dell'una e dell'altra segnatura. Pio IV avendo conosciuta la sua integrità lo dichiarò vescovo di Nicastro a' 26 gennaio 1560, essendo egli il primo vescovo che nel 1561 fosse inviato al concilio di Trento, dove diede saggio di sua dottrina, saviezza, e zelo per la cattolica religione. Spedito da s. Pio V nel 1566 nunzio apostolico al se-

nato veneto, impiegò per lo spazio di sei anni l' opera sua per conchiudere la famosa lega contro i turchi, che produsse la vittoria di Lepanto. Restituitosi alla sua chiesa fece scintillare, come lucerna posta sul candelliere, innanzi agli occhi del suo popolo preclari esempi di virtù, tutto impiegandosi nel sacro ministero e singolarmente nella predicazione del vangelo. A cagione però del clima contrario alla sanità sua, fu costretto a rassegnarla liberamente nelle mani di Gregorio XIII l'anno 1575, che in vece lo nominò patriarca di Gerusalemme *in partibus* e consultore del s. offizio; indi a' 12 dicembre 1583 lo creò cardinale prete col titolo de' ss. Quattro Coronati, lo confermò nella congregazione del s. offizio, e lo ammise in quella de' vescovi e regolari. Dopo aver assistito ai conclavi per le elezioni di Sisto V, Urbano VII e Gregorio XIV, nel primo de' quali papeggiò, per le frequenti malattie di Gregorio XIV fu dal medesimo incaricato di presiedere in sua vece al tribunale della segnatura, ciò che eseguì con fama di grande integrità e prudenza. Dopo la morte di Gregorio XIV cinquantasei o cinquantasette cardinali, nel secondo giorno di conclave, cioè ai 29 ottobre dell'anno 1591, con mirabile concordia elessero nello scrutinio con voti scoperti al pontificato il cardinal Facchinetti che avea settantadue anni passati. Prese il nome di Innocenzo IX, e privatamente si fece coronare a'3 novembre, secondo l' Oldoino nelle *aggiunte* al Ciacconio, *Vitae Pont.* t. IV, p. 240. Il Ciacconio avea scritto che Innocenzo IX era stato coronato dal cardinale Andrea d'Austria nel portico avanti la basilica vaticana, ove solevano i Pontefici benedir il popolo ne' giorni solenni; mentre il Piatti vuole che a'2 novembre avesse luogo la coronazione. Agli 8 novembre, e non a' 6, come si legge nelle note al *Bull. Vat.* t. III, p. 181, siccome festa de'santi del suo antico titolo, con gran solennità si portò a cavallo d' una mula a prender possesso della basilica lateranense, dopo il quale in lettiga si recò in detta chiesa de' ss. Quattro Coronati, vi fece orazione, e nella camera contigua ammise le monache al bacio del piede. I cerimonieri Gio. Paolo Mucanzio e Paolo Alaleona ci diedero la descrizione della funzione del possesso.

Secondo l' antico costume scrisse Innocenzo IX la nuova della sua esaltazione ai patriarchi, arcivescovi, primati e vescovi, affinchè colle loro preci gli ottenessero da Dio un felice governo del popolo cristiano. Confermò subito la bolla di s. Pio V di non alienar le terre della Chiesa romana, e protestò di voler che Roma fosse provveduta di tutto il bisognevole, come di soccorrere l'indigenza del popolo, al quale levò diversi tributi imposti da Sisto V. A cagione della grande carestia fece calare il prezzo delle derrate, ed a riparare in Roma la penuria del grano prese in prestito quarantamila scudi, riserbando il tesoro ch' era in Castel s. Angelo per maggiori calamità. Accolse con affetto e stima Vincenzo I Gonzaga duca di Mantova, che trattò a spese della camera con magnificenza, ed in concistoro lo fece sedere sopra l' ultimo cardinale diacono.

Al re di Polonia Sigismondo III mostrò il suo dispiacere per l'avvenuta ribellione, e promettendogli assistenza deputò una congregazione di cardinali. Dichiarò di voler sostenere la lega in Francia contro Enrico IV, e promise agli alleati cinquantamila scudi al mese. In una promozione di due cardinali vi comprese Antonio Facchinetti della Noce de'marchesi di Vianino suo pronipote. Concorrendo nei primi giorni del pontificato, secondo il solito, diversi cardinali per pregarlo di qualche favore, ricusò a tutti di farlo, protestandosi nulla risolvere senza matura riflessione; e al cardinal Gaetani che gli domandò grazia per d. Giannantonio Orsini, offrendo una somma di denaro, rispose voler obbedienza non denari. Da questo ben si comprende, che se il suo pontificato fosse stato più lungo, sarebbe riuscito un modello del più felice governo, e corrispondente alle belle speranze concepite dai romani, che in lui ammiravano un complesso di rare qualità, come innocenza di vita, liberalità, magnificenza, maturità di consiglio, esperienza negli affari. Mentre però da lui aspettavansi gran cose a vantaggio della Chiesa, che accenna il Vittorelli nelle *aggiunte* al Ciacconio p. 239, la morte il rapì in tempo di un eclisse della luna, a' 30 dicembre 1591, dopo dieci giorni di malattia e due soli mesi di pontificato. Nel bollario vaticano ed in altri scrittori si legge che morì a' 29 dicembre, perchè ciò avvenne nella notte avanzata venendo il 30. Qualche tempo prima della sua morte il calor naturale l'avea talmente abbandonato, che restava quasi sempre a letto, essendo anche obbligato perciò a darvi le sue udienze.

Innocenzo IX fino dal suo ingresso al pontificato si condusse con tanta saviezza, ed annunziò così belle speranze, che si rese egualmente caro al clero, alla nobiltà, al popolo ed ai ministri stranieri; ma questo fu ancora un di quei Papi che avendo fatto concepire grandi speranze, esse non si poterono nè smentire nè avverare. Fu il cadavere privatamente trasferito dal Quirinale al Vaticano, ove le sue ceneri trovansi nelle sagre grotte, nella terza nave. Era Innocenzo IX di venerabile sembiante, di alta statura, e di corporatura gracile per cagione de'suoi continui digiuni, essendo solito di non cibarsi che una volta il giorno la sera. Fra i suoi preziosi arredi gli fu trovata una pittura a foggia di un piccolo specchio che si piegava in due parti, in una delle quali vi era dipinto un teschio, e nell'altra la pompa di un funerale, con cui fomentava la rimembranza della morte alla quale si disponeva ogni giorno. L' esatta storia di lui si legge nell'orazione funebre recitata al sacro collegio dal p. Benedetto Giustiniani, presso il citato Oldoini. Vacò la santa Sede un mese.

INNOCENZO X, Papa CCXLVI. Giambattista Pamphilj nacque in Roma a' 7 maggio 1572 da Camillo e da Flaminia del Bufalo Cancellieri, ambedue di nobili famiglie romane, nipote dei cardinali Innocenzo del Bufalo Cancellieri e Girolamo Pamphilj, che creati tali nella medesima promozione da Clemente VIII, entrambi morirono nel 1610. Fra la nobiltà che nel se-

minario romano riceveva la prima educazione, si applicò Giambattista con successo alle lettere umane. Istruito di poi nelle scienze maggiori per le principali università d'Italia, in età di venti anni prese le insegne di dottore. Clemente VIII lo fece in primo luogo avvocato concistoriale e poscia uditore della rota romana in vece di suo zio Girolamo fatto cardinale nel 1604, nella quale onorifica carica esercitata con molta lode per venticinque anni, scrisse con mirabile erudizione settecentocinquanta decisioni, le quali in tre volumi, al dire del Novaes, conservansi in gran pregio dai principi Doria Pamphilj suoi eredi. La sua profonda scienza nell'una e l'altra legge gli ottenne la carica di canonista della sacra penitenzieria. Gregorio XV che in lui conobbe una singolar destrezza nel maneggio degli affari più scabrosi, per l'intima amicizia che li avea legati da prelati, lo mandò nunzio alla corte di Napoli, donde lo richiamò Urbano VIII per darlo per compagno colla qualifica di datario al suo nipote cardinal Francesco Barberini nella legazione alla Francia ed alla Spagna, nella quale Giambattista si prestò con tanta soddisfazione del suo principe, che questi lo nominò patriarca di Antiochia *in partibus* e nunzio apostolico in Madrid alla corte di Filippo IV. Inoltre Urbano VIII lo creò cardinale a' 30 agosto 1627, e poscia benchè assente lo pubblicò a' 19 novembre 1629, annoverandolo nell'ordine de' preti e conferendogli per titolo la chiesa di s. Eusebio. Lo fece pure successivamente legato in Germania, prefetto della congregazione dell'immunità ecclesiastica, prefetto di quella del concilio, segretario di quella del s. offizio e protettore del regno di Polonia. Dopo la morte di Urbano VIII i suoi nipoti cardinali Barberini, nel conclave in cui entrarono cinquantasei cardinali, volevano esaltare il cardinal Giulio Sacchetti per cui era impegnatissimo il cardinal Panciroli a cagione dell'antica amicizia che avea con esso, ma il cardinal Albornoz vi si oppose con ventiquattro colleghi. Il cardinal Guido Bentivoglio per sentimento comune era portato al trono pontificio, godendo giustamente la stima generale del sacro collegio, ma essendosi ammalato dovette uscir dal conclave e poco dopo morì. Il cardinal Francesco Cennini giunse ad avere ventisei e ventotto voti a suo favore, essendogli propensi i cardinali spagnuoli. Concorreva di poi la maggior parte nel cardinal Pamphilj, il quale perciò avea contrario il cardinal Antonio Barberini che gli procurò l'esclusiva dalla Francia, quale però fu tolta al modo che narrammo all'articolo *Esclusiva* (*Vedi*), per opera del cardinal Teodoli e del marchese suo fratello. Quali poi fossero i motivi delle disgrazie de' Barberini in questo pontificato, per le quali fuggirono in Francia, oltre quanto si disse all'articolo Barberini, si possono leggere il Muratori ne' suoi *Annali*, ed il Piatti nella vita di questo Papa. A' 16 settembre 1644, nell'età di settantadue anni, il cardinal Pamphilj restò eletto Pontefice con quarantanove voti, e prese il nome d'Innocenzo X, avendogli già predetto il pontificato s. Felice da Cantalice cappuccino. Questa elezione riempì di giubilo i suoi concittadini, che lo manife-

starono con segni di allegrezza, con molte poetiche composizioni, di cui fa menzione il Novaes nella vita di questo Papa, ed in questa occasione fu per la prima volta illuminata la cupola vaticana come dicemmo all'articolo Fuoco. A' 4 ottobre fu coronato dal cardinal Carlo de Medici primo diacono, nelle scale della basilica vaticana, e a' 23 novembre in lettiga aperta e con solenissima pompa si portò a prender possesso della basilica lateranense, nella qual funzione descritta da Fulvio Servanzio, Lorenzo Banck ed altri riportati dal Novaes, il magistrato e popolo romano fece particolari dimostrazioni.

Innocenzo X prestò subito soccorsi ai veneziani per la guerra di Candia contro i turchi con alcune galere; istituì una congregazione di prelati per trattare di sgravar la camera apostolica dai gran debiti che aveva e per conseguir la pace fra i principi cristiani, ed ordinò che si accrescesse il peso del pane ordinario in vantaggio de' poveri. Confermò ai cardinali Francesco ed Antonio Barberini la legazione di Urbino e di Avignone; decretò il disarmamento delle truppe assoldate dal predecessore per la guerra di Parma, abolendo le gabelle a tal fine introdotte; riformò le spese della camera apostolica, scelse a segretario di stato il cardinal Gianjacopo Panciroli, e restituì ad ogni provincia la quiete e l'abbondanza. A' 4 novembre creò cardinale il nipote Camillo Pamphilj nobile romano, figlio del defunto suo fratello Pamfilio e di d. Olimpia Maidalchini dama di Viterbo. Fra le tante cose che si narrano di questa donna dotata d'un grande spirito ed ingegno, si dice ch'ella ebbe sul cognato tanto da cardinale che da Papa un grande ascendente. Governò essa dispoticamente la di lui casa e molti affari esterni. Riceveva le suppliche, facevá accordar gl'impieghi, disponeva delle pene e delle ricompense, entrava nè' consigli ed era il canale delle grazie. Tale autorità esorbitante suscitò mormorazioni ed accuse gravi; si giunse ad affermare che la condotta di d. Olimpia era un misto d'orgoglio, d'avidità e di corruzione. Il Papa importunato dai clamori e da gravi istanze, temporaneamente l'allontanò dal palazzo.

Nella sala regia del Vaticano Pio IV avea posta una lapide in onore della difesa che di Alessandro III fece la repubblica di Venezia. Questa memoria essendo stata tolta da Urbano VIII nelle vertenze ch' ebbe colla medesima, fu restituita da Innocenzo X siccome amante della pace e nemico di aver disgusti coi sovrani. Grati i veneziani di tal contegno, ristabilirono colla santa Sede la buona armonia ed ascrissero alla loro nobiltà la famiglia Pamphilj. Con una costituzione Innocenzo X ordinò ai cardinali di qualunque stirpe che usassero il solo titolo di *Eminenza* (*Vedi*), e che le loro armi le ornassero col solo *Cappello cardinalizio* (*Vedi*). Nel 1645 approvò il culto del b. Bernardo Tolomei fondatore degli olivetani. Nel marzo del 1646 aveva il cardinal Rinaldo d'Este richiesto a Ferdinando III la protezione dell'impero in Roma; gli spagnuoli però, conoscendo la contrarietà di Francesco I duca di Modena fratello del cardinale, verso le due case d'Austria

imperiale e spagnuola, talmente attraversarono il negoziato, che ne restò privo. La ripulsa di Vienna fece al cardinale ottenere la protezione della Francia, la quale non trascurava di acquistare que' cardinali che più potenti erano nella corte di Roma. A questa giunse in quel tempo l'almirante di Castiglia ambasciatore del re di Spagna, il quale subito si dichiarò di non volere invitare il cardinal d'Este alla cavalcata pel suo ingresso solenne in Roma. Oltre a ciò il palazzo di Spagna fu pieno d'armi e di gente armata, onde il cardinale per non restare oppresso armò anche egli il suo, facendo venir da Modena gente di coraggio. Tutto in Roma s'incamminava a serio disordine, quando il Pontefice, diversi cardinali e principi s'impiegarono per l'accomodamento; ma volendo l'Estense difendere le sue convenienze a nulla si arrese. A' 16 aprile nell'incontrarsi le carrozze di questi due ministri si udì un tiro di pistola, e ciò diede occasione alle genti dell'almirante di far fuoco, per cui alcuni rimasero uccisi, onde temendo gli spagnuoli di ricever la pariglia dai famigliari del cardinale fuggirono ed abbandonarono il loro padrone, esponendolo ad ogni pericolo, che forse avrebbe corso, se il cardinale non avesse ordinato alla sua gente di non offenderlo in modo alcuno. Altri disordini si prevedevano, ma il Papa con suprema autorità vi si oppose e li troncò, riconciliando a' 3 di maggio i due personaggi che si pacificarono.

Nel 1646 Massaniello sollevò il popolo in Napoli ed altrove contro il vicerè, per cui alcuni consigliarono Innocenzo X a profittarne col riconquistar il regno alla santa Sede; ma egli in vece somministrò al vicerè trentamila doppie d'oro e gli permise di far lèva d'uomini nello stato ecclesiastico. Nel 1647 il Papa fece senatore di Roma Girolamo Inghirami ed accrebbe le prerogative ed onorificenze de' senatori e conservatori di Roma, al modo che dicesi all'articolo Senato Romano. Confermò i dottrinari istituiti dal b. Cesare de Bus, non che la congregazione delle vedove di Dol istituita per maggiormente propagare il culto dell'immacolata Concezione, la vigilia della quale comandò ad istanza dell'imperatore che si osservasse con digiuno. Dopo aver confermato l'estinzione dell'ordine de' ss. Ambrogio e Barnaba *ad Nemus*, soppresse due congregazioni religiose, quella cioè di s. Basilio degli armeni e l'altra del Buon Gesù di Ravenna, perchè aveano traviato dal primiero spirito. Per la cattiva intelligenza tra il Papa ed i Barberini i cardinali di questa famiglia fuggirono in Francia presso il re Luigi XIV ed il cardinal Giulio Mazzarini primo ministro, il quale era potentissimo e nemico del Pontefice. Il ministro accolse i Barberini con ogni distinzione, si dice che ne ricavò grosse somme di denaro, che gli servirono nella guerra che sosteneva contro la casa d'Austria, e gli fece conferire cariche e dignità. In Roma le cose si spinsero agli estremi per le disposizioni emanate contro i cardinali fratelli Francesco ed Antonio, ed in vece in Francia si minacciò una qualche rappresaglia. Tuttavolta si venne a sentimenti pacifici. Innocenzo X a riguardo del re rimise nella sua grazia i Barberini, sposò

d. Maffeo colla sua pronipote, e creò cardinale il di lui fratello Carlo. Innalzò alla medesima dignità Orazio Giustiniani di Andrea Giustiniani principe di Rossano che avea preso in moglie la sua nipote d. Olimpia, e perciò fatto da lui governatore di Castel s. Angelo. Fece pure cardinale Michele Mazzarini fratello di Giulio, nella speranza che questi deponesse la sua contrarietà e facesse restituire Piombino al principe Nicolò Ludovisi nipote di Gregorio XV, che avendo sposato Costanza Camilla Pamphilj altra nipote del Papa, questo lo avea fatto principe assistente al soglio e generale delle galere pontificie con altre cariche. Intanto l'altro nipote cardinal Camillo sopraintendente di tutti gli affari dello stato ecclesiastico, avendo ai 21 gennaio 1647 rinunziata la porpora, per continuar la discendenza nella famiglia, si sposò con d. Olimpia Aldobrandini principessa di Rossano pronipote di Clemente VIII, e fu fatto generale di santa Chiesa. Inoltre nel 1647 Innocenzo X creò cardinali Baccio Aldobrandini parente della principessa, col titolo di s. Agnese a piazza Navona, e Francesco Maidalchini nobile viterbese nipote di d. Olimpia Maidalchini, nell'età di diciassette anni ed illetterato. Nelle biografie di tutti i summentovati cardinali sono riportate altre notizie riguardanti Innocenzo X.

Essendosi conchiusa nel 1648 la pace di Munster o di Westfalia o d'Osnabruck tra l'impero, la Francia e la Svezia, il santo Padre trovandola ingiuriosa allo stesso impero e perniciosa alla repubblica cristiana, la riprovò e condannò. Con decreto de' 21 novembre il Papa approvò il culto immemorabile del b. Nicolò di Flue. In quest'anno a Fermo fu ucciso il governatore, onde Innocenzo X vi spedì monsignor Lorenzo Imperiali con truppa comandata dal conte David Vidman, per punirne gli autori. Nel dicembre 1649 si pubblicò un decreto, nel quale venne ordinato a tutti i conventi d'Italia di dare un' esatta nota di tutte le rendite loro, e del numero de' religiosi che in essi abitavano, vietando intanto la vestizione di nuovi religiosi. Qui aggiungeremo, che poi nel 1652 si comandò colla costituzione *Instaurandae* de' 15 ottobre, *Bull. Rom.* t. VI, par. 3, pag. 233, la soppressione di tutti que'conventi nei quali, per ragione del piccolo numero de' religiosi, non si poteva osservare la regolare disciplina, secondo gli statuti di ciascun ordine, e nello stesso tempo si diè facoltà a'vescovi di convertire a loro arbitrio le rendite de' conventi soppressi in altri pii e sacri usi. Da queste provvidenze ebbe origine la cardinalizia *Congregazione della disciplina regolare* (*Vedi*). Narra il Novaes che nella vita mss. di d. Olimpia Maidalchini si riporta un lungo dettaglio di tale disposizione, come invenzione del cieco Fagnani nemico giurato de' frati, per trovare un mezzo d'arricchire maggiormente d. Olimpia Maidalchini, la quale ricevette trecento doppie d'oro per ogni convento che si levava dalla lista di quelli che si doveano sopprimere; laonde avendo essa ottenuta la grazia che restassero nell' antico stato più di cinquecento conventi, colarono nella borsa della dama più di cinquantamila doppie (sarà meglio il

dire centocinquantamila) di regali. Se questo è vero, come si pretende in detta storia, nulla ha che fare coll' avidità di quella donna il buon Pontefice, cui si proponeva utilissimo alla disciplina ecclesiastica tale provvedimento, come dicono nella sua vita il Bagatta ed il Brusoni, e negli annali il Muratori. All'articolo *Castro* (*Vedi*) si è detto che per l' uccisione di quel vescovo, Innocenzo X ne sopprese la sede, fece spianar la città, coi motivi pei quali fu il ducato di Castro tolto al feudatario Odoardo Farnese duca di Parma, e riunito alla santa Sede: si può anche leggere l' articolo Farnese *Famiglia*. Essendosi estinta la famiglia Malatesta colla morte del conte Sigismondo, Innocenzo X ordinò che per la camera apostolica si prendesse possesso de' feudi che da essa avea ottenuto con investitura. Morto ancora il duca Fulvio della Cornia e con esso estinta la famiglia investita di diverse terre, il santo Padre da un commissario ne fece prender possesso per la stessa camera, alla quale incorporò pure le terre che lasciò morendo Malatesta Baglioni, siccome di ragione della Chiesa. Giunto l'anno 1650, Innocenzo X con gran fervore celebrò l' *Anno santo XIV* (*Vedi*), al modo descritto in quell' articolo, insieme al bene che fece in esso d. Olimpia Maidalchini.

Queste cure proprie di un zelante supremo pastore non impedirono punto ad Innocenzo X quelle ancora di un magnanimo principe attento sempre al popolo che governava, allo stato ond' era sovrano, ed all' abbellimento di Roma. Rinnovò magnificamente la *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*Vedi*), terminò la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*), e per maggior polizia della medesima proibì con scomunica di prendervi il *Tabacco* (*Vedi*), censura che tolse poi Benedetto XIII. Eresse per la sua famiglia la *Chiesa di s. Agnese in piazza Navona* (*Vedi*), situata in mezzo al *Palazzo Pamphilj* (*Vedi*) di sua famiglia, ed il *Collegio Pamphilj* (*Vedi*), da lui istituito con juspatronato come la chiesa a' suoi discendenti. La detta piazza adornò con sontuosa fontana, oltre due minori egualmente belle, e siccome la prima decorò di nobile guglia, se ne tratta all'articolo Obelisco di piazza Navona. Avendo d. Olimpia Maidalchini comprato il castello di san Martino presso Viterbo, il Papa l'onorò di sua presenza, lo dichiarò principato, e la chiesa abbazia *nullius*, di che parleremo all'articolo Pamphili *Famiglia*. Per essa Innocenzo X formò la vasta ed amena *Villa Pamphilj* (*Vedi*) sulla via Aurelia, mezzo miglio distante dalla città. Fabbricò in Roma le celebri *Carceri* (*Vedi*), nella qual città rinnovò ancora ed ampliò molte strade, e quella che dà essa conduce a Frascati, città che onorò di sua presenza rinnovandone la porta s. Pietro. Sul *Campidoglio* (*Vedi*) fece edificare un bel palazzo, per cui il senato romano ivi fece collocare una statua di bronzo rappresentante il benefico Pontefice, con corrispondente onorevole iscrizione del gesuita p. Guglielmo Dandini, nella quale fece l'epilogo di sua storia e dello zelo ch' egli sempre dimostrò nell'amministrazione del suo duplice ministero. Di questo zelo d' Inno-

cenzo X sono documenti autentici, fra gli altri, la spedizione ch'egli fece in Irlanda di monsignor Rinuccini con buona quantità di denari per difesa de' cattolici; i potenti soccorsi di truppe e denaro con cui sino dal 1605 scampò dall'invasione de'turchi l'isola di Malta a' cavalieri gerosolimitani, la Dalmazia ai veneziani, e la Polonia al re Ladislao VII, al quale diede trentamila scudi. La conversione che ottenne dal protestantismo nella Germania di Odoardo conte palatino, di Oderico duca di Wittemberga, del duca di Alsazia-Luneburg, di Ernesto e di Eleonora landgravi d' Assia, di Wolfango Federico di Hoffman barone di Moravia, di Erardo conte di Truchses e di molti altri che possono vedersi nel p. Giovanni Kraus, *in Exemplis conversionum ad cat. fidem:* alcuni di essi si videro a' piedi del Pontefice con paterna benevolenza accolti. La nuova che nell'anno santo ricevette della propagazione del vangelo nell' Indie orientali, nel Congo, in Goa, in Tunkino e nella Cina. Finalmente la lettera scrittagli dall' imperatrice della Cina Elena, dopo il battesimo ch' essa ricevette con altri della famiglia.

La rinunzia al cardinalato del nipote d. Camillo essendo dispiaciuta ad Innocenzo X, lo espulse da Roma. Decorsi circa quattr' anni da questo esilio, parendo al Papa che la sua decrepita età avesse di bisogno d' un supremo ministro che lo sollevasse dalle sue cure, pensò di adottare per nipote monsignor Camillo Astalli nobile romano, chierico di camera, e presidente delle carceri, di cui il maggior merito era la viva simpatia che sentiva per lui il Pontefice, il quale nel vederlo provava una violenta commozione di cuore; laonde nella mattina de' 19 settembre 1650, avendo egli allora trentacinque anni, lo creò cardinale, l'adottò per nipote col cognome e stemma de' Pamphilj, e colle rendite, onori e preminenze di cardinal nipote. Tuttociò fece Innocenzo X col consiglio del cardinal Panciroli segretario di stato e primo suo favorito; ma l' adottato tanto si guadagnò l' animo del Papa che il Panciroli perdette interamente la benevolenza pontificia: però se non moriva nel 1651 avrebbe veduto la caduta del rivale. Il cardinal Astalli in un punto fu spogliato degli onori sopra di lui cumulati e della maggior parte delle rendite che a dovizia gli aveva il Papa concesse. Ricusò la chiesa di Ferrara, ed allora venne rilegato nel suo feudo di Sambuci, ordinandosi nello stesso tempo un processo sopra le supposte sue colpe, che si estese fino sopra i trascorsi giovanili; se non che la mancanza delle necessarie prove per verificarle, lo fece affatto svanire. Fu caricato ingiustamente di altri gravi delitti, e tra gli altri di aver mancato di fedeltà al Pontefice che tanto lo avea ingrandito; ma la sua conosciuta innocenza determinò il cardinale Jacopo Corrado a rifiutar le rendite ecclesiastiche conferite a lui, come suo successore nei titoli pretesi vacanti, dei quali non poteva veramente essere spogliato senza una formale e solenne verificazione di un delitto tale, che seco si recasse la pena della privazione de' benefizi, riconosciuta per vera dal processo e dalla relazione che se ne doveva fare in pieno conci-

storo. Il cardinal Astalli restò nel suo feudo sino alla morte del Papa: pel resto può vedersi la sua biografia. Nella vita mss. di d. Olimpia si legge, che la disgrazia di questo cardinale ebbe origine per aver esso avvisata la Spagna del trattato che maneggiavano i Barberini con d. Olimpia e col Papa, di acquistare per la loro famiglia il regno di Napoli. Avendo poi Innocenzo X trovato reo di falsificazioni di brevi, dispense ed altre grazie il suo favorito e gran confidente monsignor Mascabruni sotto-datario, gli fece tagliar la testa, come narrammo descrivendone la storia all' articolo DATERIA APOSTOLICA.

Continuando in Francia le perturbazioni pel libro di Giansenio, se ne ricavarono le cinque famose proposizioni, che il Papa dopo maturo esame condannò con applaudita bolla. Di questo grave argomento ne trattammo con qualche diffusione al vol. XXVII, p. 33 e seg. del *Dizionario*, ove pur dicemmo degli analoghi libri da Innocenzo X condannati, quindi i disgusti tra Roma e la Francia riguardanti il cardinal Gio. Francesco Paolo de Gondy detto di Retz, potente avversario del cardinal Giulio Mazzarini. Innocenzo X eresse l' università di s. Tommaso in Manila, e il vescovato di Rocella nella Guascogna, oltre quello di Acquapendente in luogo di Castro. Eresse parimenti il vescovato di Prato e l' unì a quello di Pistoia. Nel 1654 approvò il culto immemorabile del b. Bernardino da Feltre minore osservante. In tale anno continuando Innocenzo X a soffrire alcuni incomodi, che per altro procurava di dissimulare, e però più spesso di prima si faceva vedere fuori di casa, nel cader di agosto fu attaccato da una grave malattia, nella quale diè egli riprove evidenti della sua pietà e delle sue rare virtù, come si ha dall' Oldoino, *Vit. Pont.* tom. IV, col. 661. Abbiamo la *Relazione dell'ultima malattia e della morte d' Innocenzo X tradotta dalla latina nell' italiana favella da Domenico Moneta romano*, Roma 1655, per Francesco Moneta. L'autore di tale libro è Germano Alitino, ma vuolsi nome supposto. Per dodici giorni la vita del Papa fu in pericolo, ma l' agonia durò per nove continui, ciò che dal popolo romano fu attribuito a particolar provvidenza di Dio, affine di poter meglio purgare in vita la soverchia autorità che avea concessa a sua cognata d. Olimpia nell' amministrazione del suo governo, il quale se molto per ciò fu biasimato sino dal principio, a cagione dell' influenza che questa donna ambiziosa godette, e ciò per molto tempo, tanto più lo fu dipoi, quando dopo averla essa perduta, il Papa avendole sostituita la nuora principessa di Rossano, questa non riparando le mormorazioni, diede motivo a diverse satire. In seguito risalì di nuovo d. Olimpia Maidalchini al primiero favore, di cui non seppe mai farne uso con moderazione: tale si ravvisa nella sua vita stampata nel 1666 colla falsa data di Costantinopoli da Gregorio Leti sotto il finto nome di abbate Gualdi. Nel 1670 se ne pubblicò altra colla falsa data di Ragusi, da un anonimo che in essa dice essere stato testimonio oculare di ciò che scrive. Altra nel 1681

senza data di luogo, che fu Firenze, e con questo titolo: *Vita di d. Olimpia Maidalchini Pamphilj principessa di s. Martino, cognata d'Innocenzo X sommo Pontefice.* Quindi è, che se la Chiesa non ebbe occasione di lamentarsi di questo Papa, degno veramente d'alta memoria per le sue eccellenti qualità, si lamentò in lui di d. Olimpia, che tutto fece per oscurarle nel suo favore. Si narra che nel fine del pontificato tutte le cure di d. Olimpia furono rivolte a vegliare sulla salute d' Innocenzo X. Sia che ella temesse per lui alcun tentativo d' avvelenamento, sia che tenesse necessario l' assoggettare un vecchio malaticcio ad una regola di vita rigorosa, assisteva a tutti i suoi pasti e non lasciava entrare alcuno in credenza ed in cucina senza che lei vi si trovasse presente.

Il cardinal Sforza Pallavicini, già religioso della compagnia di Gesù, nella vita mss. di Alessandro VII, scrive che giunto il giorno 13 agosto 1654, sopravvenne al Papa Innocenzo X una leggera dissenteria, aggravata dalla fama comune, e molto più da lui stesso, che volendone mostrare la leggerezza, nella vicina festa dell'Assunzione volle farsi vedere come sano, portandosi a s. Maria Maggiore, onde talmente si scomposero gli umori mal disposti, ch'egli non guarì mai più di quel male, restato più ostinato che violento. Nell' infermità usciva di casa più spesso che prima, quasi fuggendo sè stesso e i travagli della mente e del corpo, che si rendevano insopportabili a sè e agli altri, senza però poter evitare un molestissimo effetto di quel male, che con imperio incontrastabile lo forzava d'ora in ora in qualunque luogo ad essere, fra preziosi arredi, oggetto stomachevole. Quindi sempre più cresceva nello stranimento, per cui privò del supremo generalato, senza apparente ragione, il nipote d. Camillo, non solo esiliandolo dalla sua presenza, ma imponendo alle guardie di respingerlo se compariva in anticamera; tolse il generalato delle galere e altre cariche al principe Ludovisi marito della nipote, e ciò con un breve in cui lo accusava d' ingratitudine. In una parola, molti ministri inferiori licenziò, quasi tutti minacciò, e tutti per certo spaventò: all'articolo Famiglia Pontificia riportammo il novero di quella d' Innocenzo X. La lunghezza del male vinse la robustezza della complessione, e vi si aggiunse la mala regola del vitto consueto, con alcuni gagliardi accidenti d' improvviso, onde i medici dubitarono che uno di questi gli togliesse la vita. Bisognava dargli il funesto annunzio, e d. Olimpia procuravagli la dilazione di sì trista nuova; ma i cardinali Azzolini e Chigi, il quale lo successe col nome di Alessandro VII, vinsero l'ostacolo, onde gli fu data prima che qualche insulto impedisse i sacramenti, al ricevimento de' quali il Papa si dispose con mirabile prontezza e tranquillità, per mezzo del p. Gio. Paolo Oliva generale della compagnia di Gesù, suo predicatore e confessore. Innocenzo X fece entrare nella sua camera i cardinali, e disse loro: voi vedete dove vanno a terminare tutte le grandezze del sommo Pontefice. Raccomandò ai medesimi la Chiesa, e la buona scelta del successore, e tra essi vi fece chiamare ancora il cardinal Cecchini, ch'es-

sendo poco innanzi caduto di grazia, goduta anche prima del pontificato, gli avea tolta la dateria, bandito dalla sua presenza fino negli atti solenni, e tolta la provisione di cardinale povero. Non gliela restituì tuttavia, nè fece tornare in Roma il cardinal Astalli, dicendo aver ragioni per trattenersene. Rimise in grazia i due nipoti Pamphilj e Ludovisi, a'quali restituì gli uffizi tolti, e gli ammise di buona maniera alla sua presenza. Nel resto esercitavasi in atti frequenti di pietà, cambiata in un' improvvisa mansuetudine quell' acerbità di trattare, ch' essendo costante in lui dopo la sua esaltazione, si era oltremodo inasprita nella malattia.

Arrivato dunque il Papa a'7 maggio 1655, assistito dal p. Oliva, sulle ore quattordici rese il suo spirito a Dio, in età d'anni ottantuno cominciati, avendo governata la Chiesa dieci anni, tre mesi e ventitre giorni, assai temuto, niente amato, non senza qualche gloria e felicità nei successi esterni, ma inglorioso e miserabile per le continue tragedie domestiche fra lui ed i molti suoi parenti, ora esaltati, ora depressi dal suo favore, come scrisse il citato cardinal Pallavicini. In sette o otto promozioni creò quaranta cardinali, tra' quali due divennero Pontefici, Alessandro VII ed Innocenzo XI, non lasciando che un sol cappello vacante. Nella sera degli 8 fu privatamente trasferito alla basilica vaticana, ove restò sepolto. Venne dipoi trasportato ad un deposito cominciato dal principe d. Camillo suo nipote, e terminato dal figlio di questo Giambattista nella loro chiesa a s. Agnese, la sera dei 4 gennaio 1677. Questo deposito è al di dentro sulla porta principale, fra questa e l'organo; fu fatto con disegno di Giambattista Maini, e col busto di bronzo rappresentante il Papa con triregno e piviale, con un braccio alzato in atto di parlare. Ma le sue ceneri riposano nella piccola cappella di s. Francesca situata dalla parte sinistra del maggior ingresso della medesima chiesa. Molte notizie su questa chiesa, e sopra Innocenzo X le pubblicò in Roma il Cancellieri nel suo *Mercato ec. ed il palazzo Panfiliano nel Circo agonale*, narrando a p. 115 che d. Olimpia Maidalchini, essendo partita dal palazzo, e andata in quello di sua figlia d. Olimpia Giustiniani alle quattro fontane, al principio del 1655 tentò di ritornarvi, ma non le fu permesso dal p. Oliva, ed aggiunge. Il povero Papa si era ridotto che non avea neppure più un cucchiaio o una scodella. Era rimasto colla sola camicia in dosso, e con una copertaccia, e candelliere d'ottone, che prima che spirasse diventò di legno. Vi è di peggio. D. Olimpia Maidalchini si ricusò di far la cassa e di farlo seppellire, al che vi rimediarono altri al modo che dicemmo nei vol. VI, p. 206, e XXIII, p. 82 del *Dizionario*. E pure d. Olimpia Maidalchini, secondo il contemporaneo diarista Gigli, tornata a palazzo dopo la morte del Papa, si portò via due casse piene di denari, che stavano sotto il letto del defunto. Laonde il p. Pallavicini gesuita poi cardinale, e testimonio di sì inumani avvenimenti, si espresse nella suddetta storia con queste memorabili parole. Grande insegnamento a'Pontefici, per imparare qual corrispondenza d'affetto possono aspettare dai parenti, per cui talo-

ra pongono a rischio la coscienza e l'onore. Era Innocenzo X di corpo alto e robusto; avea la fronte ampla e rugosa, gli occhi bianchicci, barba rara, e le guancie di color sanguigno; in somma era di sembiante brutto più dell'ordinario, benchè per altro di aspetto maestoso e severo. Il celebre Guido Reni per vendicarsi di lui che mentre era cardinale avea sparlato di sè, nel suo quadro di s. Michele arcangelo ne ritrasse le sembianze sotto la figura del demonio, e quando ne fu rimproverato si difese col dire, che se per azzardo si somigliava non era sua colpa, ma disgrazia del cardinale di aver una fisonomia sì deforme.

Innocenzo X fu nelle doti dell'animo di risoluta fortezza, sobrio, economo delle spese superflue, ma nelle necessarie splendido, di magnifica beneficenza, di rara modestia, prudente nel governare, savio e circospetto nel parlare, tardo nel risolvere e però difficile di far grazie all'improvviso, onde nel tempo ch'era datario del cardinal Barberini si acquistò il nome di *monsignor non si può*. Amantissimo della giustizia, riceveva per la città i memoriali de'poveri, affine di tenere in freno i suoi ministri. Quindi è che trovando infedele il cardinal Astalli lo punì al modo detto, ed all'altro favorito Mascabruni fece troncar il capo. Era ancora affettuosissimo de'poveri, per riguardo dei quali visitava in persona le piazze e le strade a fine d'informarsi della copia, della misura e del peso del pane. Ai centomila scudi che solevano annualmente i Pontefici distribuire in elemosine, molte sovvenzioni aggiunse in favor loro, e di parecchie famiglie romane gravate di numerosi figliuoli, il nome delle quali avea presso di sè per soccorrerle. Ciò nondimeno, scrive il Muratori negli *Annali d'Italia* t. XI, inclinava il santo Padre non poco all'economia ed al risparmio, scusandosi coll'aver trovato esausto l'erario pontificio, bramando costantemente di non aggravare i sudditi, siccome effettivamente osservò: anzi per sollevarli, nell'occasione dell'anno santo, come osserva il Manni nella sua storia a p. 193, non solo levò la gabella di sei paoli per rubbio al macinato, ma voleva del tutto sopprimerlo, al quale effetto avea preparati seicentomila scudi, e solo mancavane duecentomila per porre in opera il benigno divisamento. Da Francesco Felice Mancini si ha il *Compendio della vita ed azioni di Papa Innocenzo X con il racconto della sua ultima infermità e morte*, stampato senza nota di anno nè di luogo. In latino ne scrisse la vita Andrea Taurello, che fu stampata in Bologna nel 1644, cioè dalla nascita all'esaltazione al pontificato, con questo titolo: *De novissima electione Innocentii X liber singularis.* Levrai Nic. Moltken, *De Innocentii X vita, praemissa est conclavi Fabii Chisii, postea Alexandri VII*, Slesvini 1656. *De electione Urbani VIII et Innocentii X Pontificum commentarii historici duo*, Helmstadii 1651. Joh. Georgii Rossteuschei, *Historia Innocenti X*, Vittembergae 1672. Luca Bertolotti, *Elogium ad Innocentium X. V.* Mazzucchelli, *Scrittori italiani* t. IV, p. 1069. Antonio Bagatti, le *Vite d'Innocenzo X e di Alessandro VII*, Mazzucchelli t. III, p. 63. Vacò la Sede apostolica tre mesi.

INNOCENZO XI (ven.), Papa

CCL. Benedetto Odescalchi nacque ai 16 maggio 1611 da Livio e da Paola Castelli in Como, alla cui nobiltà era aggregata la famiglia, del lustro ed antichità della quale parlasi all'articolo Odescalchi *Famiglia*. Terminati da Benedetto i primi studi coi gesuiti, che per industria de'suoi maggiori eransi stabiliti in Como, in età di vent'anni passò a Genova per applicarsi allo studio delle scienze, quindi in Roma e poscia in Napoli ove prese le insegne di dottore. Narra il Cardella ch'entrò nella carriera militare al servizio della Spagna nelle guerre di Fiandra, dove si trovò in grande pericolo di perdere la vita per un colpo di moschetto, che lo ferì sopra una spalla. Il Bayle nel suo Dizionario nella vita d'Innocenzo XI, e dopo lui più altri francesi, dicono ch'egli fosse stato militare in Polonia o in Fiandra; ma il Lambertini, *De canoniz. ss.* lib. III, cap. XXI, n. 13, afferma che ciò sia indubitatamente falso. A questo errore adottato dal Bayle, diede occasione un altro della famiglia Odescalchi, che militò nella guerra di Fiandra. Su di che si può consultare il conte Anton Giuseppe Rezzonico nella sua dissertazione: *De suppositiis militaribus stipendiis Benedicti Odescalchi, qui Pontifex maximus an.* 1676 *Innocentii praenomine fuit renunciatus*, Comi 1742; dove pienamente combatte la menzogna di sì fatto stato militare di Benedetto. Ritornato egli in Roma nel pontificato di Urbano VIII, questi lo fece protonotario apostolico del numero de' partecipanti; indi Innocenzo X lo nominò presidente della camera, e poi commissario del soccorso della Marca, nella guerra di quel tempo contro il duca di Parma, per esigerne le imposizioni messe per detta guerra. Innocenzo X lo nominò presidente generale della stessa Marca o sia governatore di Macerata; poscia acquistò un posto di chierico di camera, sebbene pare che il chiericato piuttosto lo conseguisse da Urbano VIII. In tutti questi uffizi diede saggio mirabile de' suoi talenti, moderazione e dolcezza, meritandosi gli applausi di quelli che governò. Essendo in età di trentaquattro anni, lo stesso Innocenzo X a' 6 marzo 1645 lo creò cardinale dell' ordine de' diaconi, e per diaconia gli conferì la chiesa de' ss. Cosma e Damiano; passando poi all' ordine de' preti ebbe per titolo la chiesa di s. Onofrio. Nel 1646 Innocenzo X lo mandò legato a Ferrara, esprimendosi nel breve colle parole: *mittimus patrem pauperum;* dipoi nel 1650 lo fece vescovo di Novara, venendo consagrato nel duomo di Ferrara nel 1651. Dichiarandosi però il clima di quella città contrario al temperamento del cardinale, il Papa nel 1656 lo liberò da tal sede, quale diede al di lui fratello d. Giovanni Maria come lo chiama l' Ughelli, ma veramente Giulio Odescalchi, monaco benedettino, riserbando in favore del cardinale una pingue pensione, la quale Benedetto lasciò libera al fratello, coll'obbligo bensì di distribuirla interamente a' poveri, in cui benefizio impiegò considerabile quantità di denaro, oltre le somme trasmesse all' imperatore Leopoldo I ed al re di Polonia in sussidio della guerra che contro di essi avea mosso il turco, come si rileva dagli *Acta canoniz. Innoc. XI*, in summar.

p. 27. Sciolto il cardinale de' pesi del vescovato, che religiosamente e con prudenza resse il fratello fino al 1666, epoca di sua morte, seguitando il cardinale a soggiornare in Roma ove erasi restituito, veniva stimato da tutti qual modello di pietà.

Intervenne ai conclavi di Alessandro VII e di Clemente IX: in quello di Clemente X avrebbe egli senza dubbio occupato la suprema dignità, per le sue virtù ed alta riputazione che godeva nel sacro collegio, se colle più fervide istanze non avesse indotto i cardinali ad eleggere Clemente X, al dire del Cardella. Ma il Novaes narra ch' egli sarebbe allora stato eletto Papa, se al cardinal di Buglione non fosse stata sospetta l' austerità della sua vita, per la qual causa maneggiò l' indugio necessario ad avvisarne Luigi XIV re di Francia, e se egli stesso non avesse per mezzo del cardinal Rospigliosi nipote del defunto Clemente IX, suo gran confidente, distornati dal loro impegno i sacri elettori, che già in esso concorrevano costanti con gran parte di suffragi, siccome consta dalle testimonianze del cardinal Giuseppe Renato Imperiali e del cardinal Fabroni, riferite nel processo della canonizzazione dello stesso ven. Innocenzo XI, p. 57 e 281. Dopo la morte di Clemente X entrarono sessantasette cardinali in conclave, ed oltre quanto su di esso dicemmo al vol. XV, p. 288 del *Dizionario*, i cardinali dopo diversi trattati, pe' quali fra gli altri il cardinal Celio Piccolomini giunse ad avere vent' otto voti, non avendo più riguardo alla resistenza del cardinal Odescalchi, proposto dall' Orsini poi Benedetto XIII con più impegno, nel dopo pranzo de' 20 settembre 1676 i cardinali tutti si recarono in cappella a baciargli la mano, ciò che basta per compiere la legittima elezione del capo della Chiesa. Sorpreso il cardinal Odescalchi da questa novità proruppe in singhiozzi, e domandò in grazia un momento per risolvere. Quindi disteso colla faccia in terra, in cui lasciò l' autentica del dirotto suo pianto, pregolli ad eleggere un altro, ch' egli suggeriva, e li scongiurò di non addossargli un peso, pel quale non erano bastanti le sue forze. Costanti non di meno i sacri elettori, massimamente il cardinal Cibo, porporato di somma integrità e di singolar zelo pel decoro della Chiesa, non gli permisero più tempo a deliberare, anzi lo minacciarono in caso di non accettare di prolungar il conclave, con discapito della santa Chiesa. Ci voleva solamente questo per vincerlo: onde fatto nel giorno seguente lo scrutinio in cui ebbe diecinove voti, nell' accesso restò eletto Pontefice, secondo la predizione di s. Giuseppe da Copertino, con tutti i voti a' 21 settembre, nel qual giorno ottennero i polacchi un' insigne vittoria sopra i turchi. Preso il nome di Innocenzo XI, fu pubblicato al popolo circa le ore 21 dal cardinal Maidalchini primo diacono, e poi fu solennemente coronato a' 4 ottobre, nella qual funzione, non solenne, ma bassa celebrò la messa. Indi agli 8 novembre prese in lettiga aperta solenne possesso della basilica lateranense. Fra quelli che lo descrissero nomineremo il cerimoniere Bona e l' anonimo presso il Cancellieri, il quale nella

Storia de' possessi riporta il novero delle descrizioni e composizioni stampate per l' elezione, coronazione e possesso d' Innocenzo XI, nel qual giorno il Papa fece distribuire ai poveri cinquemila scudi, ed altrettanti ai cattolici polacchi per la vittoria riportata.

Appena egli entrò nel palazzo vaticano, alle due ore di notte, chiamò a sè d. Livio Odescalchi figlio unico di suo fratello d. Carlo, e gl' intimò con efficacia che seguitasse co' gesuiti i suoi studi, che non mutasse punto lo stato in cui si trovava, non ricevesse visite nè regali come suo nipote, che si contentasse di abitare nel palazzo da sè occupato mentr' era cardinale, nè si frammischiasse in veruna guisa nel governo. A tutti questi comandi obbedì esattamente il degno nipote, allora in età di ventidue anni, ed affinchè egli non si potesse lagnare della troppa austerità dello zio, il medesimo Papa gli cedette i suoi beni patrimoniali, che con quelli che già godeva ascendevano alla rendita di quarantamila scudi, dicendogli che tanto gli poteva bastare per mantenersi nobilmente senza aver bisogno della rugiada del Vaticano. Riserbossi tuttavia il santo Padre dai suoi beni seicento scudi annui per le spese di sua persona, onde è che in tutto il pontificato non prese un quattrino delle rendite pontificie, le quali invece ampliò per saldar i debiti della camera, e per le necessità della Chiesa. Elesse in segretario di stato il cardinal Alderano Cibo; lasciò ai Paluzzi Altieri parenti del Papa defunto, e ad altri la pompa dei titoli che godevano di generale della Chiesa e di altre patenti militari, ma diffalcò gran parte del soldo, dicendo che la Chiesa non era in guerra nè avea intenzione di farla. Riformò la tavola di palazzo, e non ammise al suo servizio persone le quali non fossero raccomandate dalla loro modestia e bontà de' costumi. Subito con lettere di proprio pugno avvisò i sovrani di sua esaltazione e li consigliò alla pace, promettendo di trasferirsi, se lo volevano, a qualunque città cattolica per la medesima. Collo stesso impegno prescrisse ai nunzi che procurassero l'unione de' monarchi, esortandoli a voltar le loro forze contro il turco, divenuto più insolente pei riportati trionfi, assicurandoli che egli non avrebbe mancato soccorrerli generosamente.

Ad istanza di Pietro II re di Portogallo, Innocenzo XI eresse in metropoli s. Salvatore del Brasile, ed in sedi vescovili Olinda, s. Sebastiano, s. Luigi tutti nel Brasile; confermò l' ordine di san Paolo primo eremita nello stesso Portogallo, ed a questo concesse l' uffizio e messa della B. Vergine del Carmine, che Benedetto XIII estese poi a tutta la Chiesa. Ad istanza del re di Francia eresse in metropoli Alby con cinque vescovati per suffraganei. Per esaminare i costumi di quelli che nell' avvenire si dovevano promuovere alle dignità, massime a quella episcopale, Innocenzo XI istituì una congregazione di quattro cardinali ed altrettanti prelati, volendo egli che i meriti de' pretendenti soltanto, non già le preghiere de' protettori che magnificano sempre le qualità dei loro clienti, fossero il necessario capitale per ottenere i benefizi ecclesiastici, come dimostrò nella gran

risposta che diede al cardinal Cibo, da noi riportata all'articolo *Canonicato* (*Vedi*). In virtù del suo virtuoso pensare comandò e prescrisse a tutti i vescovi, che per niun conto conferissero gli ordini sacri a chi non avesse patrimonio o beneficio, e rinnovando il decreto di Alessandro VII ordinò che i pretendenti ai medesimi ordini, prima di riceverli si ritirassero per dieci giorni a fare gli *Esercizi spirituali* (*Vedi*). Moderò ancora la libertà di dispensare nell'età e negli interstizi agli ordinandi stessi, prescrivendo ai ministri per mezzo de' quali si dispensa, ciò solamente che per la loro fatica richiede la giustizia. Raccomandò caldamente alla gioventù l'istruzione nella dottrina cristiana, ordinando insieme che per la negligenza di questa i chierici non fossero promossi agli ordini maggiori, e le zitelle non potessero abilitarsi alle doti. Ma non si fermò qui il zelante provvedimento con cui il Papa attendeva continuamente al vantaggio della disciplina ecclesiastica. Nella Toscana e nella Lombardia riformò i religiosi predicatori; e in Venezia quelli de' ss. Giovanni e Paolo, restituendo questi alla modestia dell'abito che cominciavano a tralasciare; poichè sebbene l'abito non faccia il monaco, dall'abito certamente questo si conosce, come osservò l'Eggs, *Pontificium doctum, in Vita Innocentii XI.* Vietò alle monache di qualsivoglia ordine ogni sorta di musica nelle chiese loro, ed il farne professione coll'aiuto di persone esterne. Dopo aver introdotta nel suo palazzo la moderazione, abolì porzione de'cavalleggieri, guardia accresciuta senza necessità con sommo aggravio della camera. In concistoro riprovò le carrozze e le livree sfarzose de' cardinali. Voleva sovente essere informato de' costumi della nobiltà romana, facendo esiliare i dissoluti. Proibì i giuochi illeciti che diconsi d'invito; e trovando che i baroni a cagione del lusso si aggravavano di debiti e non pagavano i mercanti, ordinò che si pagassero dal governo il quale se ne sarebbe rivalso sui debitori; indi proibì ai mercanti di far crediti, altrimenti non si sarebbero riconosciuti. Severamente comandò alle donne che incedessero nelle chiese vestite modestamente e col capo coperto. Rinnovando i decreti di alcuni suoi predecessori, ordinò ai medici di abbandonar gl' infermi, se questi da loro avvisati non ricevessero dopo il terzo giorno il sagramento della penitenza. Con rigoroso editto represse le usure degli ebrei, ed a provvedere alle necessità de' bisognosi restaurò i monti di pietà. Con ottime leggi riformò i tribunali della curia e cancelleria.

Nel 1677 confermò Innocenzo XI il culto immemorabile del b. Amadeo di Savoia. Non potendo tollerare la vendita degli uffizi venali, soppresse il collegio de' ventiquattro segretari apostolici. Nel 1678 approvò il culto immemorabile del b. Ildegario o Ollegario arcivescovo di Tarragona. Con una costituzione prescrisse le spese ed altro riguardante la canonizzazione de' santi. Frattanto si vide nuovamente messa in campo la differenza delle regalie col re di Francia, per le quali ebbero luogo le quattro famose proposizioni del clero gallicano che il Papa fece bruciare, ricusando dar le bolle ai tren-

ta vescovi nominati dal re. Di tutto ciò se ne tratta all'articolo Francia. Con diversi brevi Innocenzo XI confermò l'elezione che i vescovi vicari apostolici nella Cina aveano fatto di s. Giuseppe sposo della Beata Vergine, per protettore di tutte le loro missioni; e quella del re di Spagna che avea dichiarato il medesimo santo protettore de' suoi dominii. Prese energica provvidenza sugl' inquisitori di Portogallo, ed a' 23 giugno 1679 beatificò solennemente il b. Turibio vescovo di Lima. Inoltre approvò il culto immemorabile dei beati Giovanni Canzio, Giuliana Falconieri, Pietro Regalato, Pietro Armengol, Antonio di Strancone, e confermò s. Ignazio in protettore della Biscaglia. Per quanto riguarda ciò che fece Innocenzo XI contro gli errori de' giansenisti, massime sull'uso frequente della comunione, e sul segreto e penitenza della confessione, ne trattammo al citato articolo Francia. Applicato sempre il Pontefice al buon regolamento della Chiesa universale, molte costituzioni pubblicò che a questo fine assai giovarono. Approvò l'istituto de' chierici regolari dell'Assunzione di Portogallo e l'altro dell'Assunta di Lisbona. Confermò parimente l'istituto delle monache recollette della ss. Trinità della redenzione degli schiavi nella Spagna. Eresse in pubblica università quella di Guatimala nelle Indie occidentali, e quella di s. Tommaso di Manilla già istituita con minor estensione da Innocenzo X. Per implorare il divino aiuto nelle calamità che allora angustiavano la Chiesa pubblicò un giubileo universale straordinario. Con breve de' 15 febbraio 1680 concesse alla Spagna l'uffizio e messa della Beata Vergine della Mercede; ed a' 10 marzo 1681 canonizzò per equipollenza s. Raimondo Nonnato cardinale. Sempre intento Innocenzo XI a promuovere la dilatazione della cattolica fede, vide premiate le sue apostoliche fatiche con alcuni successi alla religione vantaggiosi. Volendosi riunir alla Chiesa romana alcuni popoli scismatici dell'oriente, Biagio arcivescovo di Samaco nella provincia Scirvaciense presso il mar Caspio, con lettera de' 20 aprile 1682, e Maidirio vescovo di Samaniri con lettera del maggio 1683, supplicarono il santo Padre che spedisse in que' paesi missionari, i quali istruissero i loro popoli nella fede cattolica, ch'essi sotto il giogo ottomano avevano quasi del tutto abbandonata. Nello stesso tempo Ignazio patriarca d'Antiochia, Eutimio vescovo greco di Tiro e Sidone, e Giuseppe patriarca dei caldei abiurando l'eresie rientrarono nel grembo della Chiesa. Nel 1688 poi il Papa ricevette una pubblica ambasceria del re di Siam con donativi, a' quali egli corrispose splendidamente. Di quanto fece Innocenzo XI per la famosa liberazione di Vienna dai turchi che l'aveano assediata, concorrendovi il nipote d. Livio con diecimila scudi, ne parlammo ai vol. XVIII, pag. 77 e 78, e XXIX, pag. 168 del *Dizionario*, insieme ad altro relativo. All'articolo Arciconfraternita del ss. nome di Maria, dicemmo che fu istituita in occasione di tal liberazione, e per avere Innocenzo XI, che approvò il sodalizio, ordinato per tutta la Chiesa la festa del ss. *Nome di Maria* (*Vedi*).

Nel 1686 il Papa dichiarò nulla la vendita fatta dal principe di Masserano feudatario della Chiesa al duca di Savoia, di Masserano, Crevacour, Quirin, Flexia e Rissi senza il permesso della santa Sede. In diversi tempi condannò Innocenzo XI alcune opere contrarie alla disciplina ecclesiastica ed all'autorità suprema del Pontefice romano, il cui novero riporta il Novaes al § XXX della sua vita. Avendo Luigi XIV ridotto e poi rivocato l'editto di Nantes contro gli eretici ugonotti, il Papa benchè per diverse ragioni disgustato col re, non potè dispensarsi di rendergliene grazie con un breve de' 13 novembre 1685, per una revoca stimata giustamente atto eroico e degno di sì gran monarca, come si legge nel Guarnacci, *Vitae et res gestae Pont. Romanor.* t. I, *in Vita Innoc. XI.* Nel medesimo anno approvò il culto immemorabile del b. Simone da Lipnica. Con le case acquistate da Tommaso Odescalchi canonico di s. Pietro (il quale nel 1684 incominciò l'edifizio dell'*Ospizio apostolico*, (*Vedi*) e parente del Papa, questi essendo cardinale fondò o rinnovò l'*Ospedale di s. Galla* (*Vedi*), che da d. Livio fu riedificato e dotato di rendite con giuspatronato di sua famiglia, ciò che approvò nel 1686 Innocenzo XI con sua bolla. Nello stesso anno canonizzò per equipollenza s. Stefano I re di Ungheria. Avendo il Papa protestato sino dal principio del suo pontificato che non avrebbe ammesso i nuovi ambasciatori de' sovrani, se prima non avessero rinunziato al preteso e nocevole diritto delle franchigie che volevano godere intorno ai loro palazzi, nel 1687 con bolla ne rinnovò l'abolizione. Se ne offese il re di Francia, e per mantenersi nelle sue pretensioni spedì in Roma ambasciatore il marchese di Lavardino, il quale colle sue imprudenze provocò dal Papa la scomunica contro di lui e l'interdetto alla chiesa nazionale di s. Luigi. Per rappresaglia il re occupò Avignone e fece altre dimostrazioni ostili. Di questa seria differenza ne abbiamo parlato all'articolo Francia, e più all'articolo Immunita' ove si tratta ancora delle franchigie. All'articolo Quietisti diremo della condanna che fece Innocenzo XI delle proposizioni tratte dal libro di Michele Molinos. All'articolo *Inghilterra* (*Vedi*) abbiamo narrato come il re Giacomo II avendo ristabilito la cattolica religione, il Papa spedì un nunzio a Londra, ed il re un ambasciatore a Roma; non che il ritiro di quel monarca in Francia, e del breve che Innocenzo XI scrisse a Luigi XIV, ringraziandolo della generosa ospitalità. In due promozioni creò quarantatre cardinali, fra'quali Antonio Pignattelli che divenne poi Innocenzo XII, e Carlo Ciceri suo amico, concittadino e parente, avendolo già fatto vescovo della comune patria Como. Vi comprese pure Benedetto Pamphilj pronipote d'Innocenzo X, per restituire la dignità che avea da lui ricevuta.

Ora mentre Innocenzo XI così utilmente si affaticava nell'amministrazione del pontificato, a' 6 giugno dell'anno 1689 cadde gravemente infermo di sì fiera malattia, che per quasi un mese stette sull'orlo del sepolcro. In questo tempo si esercitò nelle più belle virtù, spesso ripetendo: *Accrescete Signore i dolori, ma accrescete pu-*

re la pazienza. Fece dire dal cardinal Colloredo penitenziere maggiore che l'assisteva, a' cardinali radunati in palazzo, che li pregava di sostituirgli un successore di lui migliore, che correggesse i suoi errori; e che i centoventimila scudi da lui adunati per soccorso dei poveri ed isgravio de' dazi, voleva che s' impiegassero nelle medesime opere. Quindi permettendo, già moribondo, che si accostasse al suo letto d. Livio suo nipote, che da cinquanta giorni non avealo potuto vedere, gli raccomandò di non impicciarsi nel governo futuro, gl'impose l'obbligo di far impiegare in cause pie, come vedrebbe nel suo testamento, la somma di centomila scudi, e lo benedì. Rispose il nipote, che sua Santità aggiugnesse pure tutto quello che gli fosse in grado, finchè egli avesse capitale da poterlo eseguire. Ma il santo Padre a questa generosa esibizione gli ricordò l'esempio de' loro antenati, sempre liberalissimi verso i poveri e si affidò alla pietà di lui. Tutto eseguì poi il generoso nipote, per riguardo al quale avendo un ambasciatore avvisato il santo Padre che il suo sovrano avea preso sotto la sua protezione la famiglia Odescalchi, quegli prontamente gli rispose che non avea nè casa nè famiglia, e che teneva la dignità pontificia in prestito da Dio, non per benefizio de' suoi parenti, ma per vantaggio della Chiesa e de' suoi popoli. Tuttavolta l'imperatore Leopoldo I dichiarò d. Livio principe del sacro romano impero, e dopo la morte del Papa gli conferì il ducato del Sirmio col titolo di altezza. Quanto ad Innocenzo XI altro non fece per d. Livio che dichiarar ducato il feudo di Ceri comprato dal nipote. Seguitando il male ad aggravarsi, nei primi di agosto 1689 si disperò della salute del santo Padre, il quale agli 8 dal cardinal Colloredo prese il s. Viatico, e cadendo a' 10 in un mortale deliquio gli fu conferita l'estrema unzione. Nel giorno seguente non avendo forza di fare la solita professione di fede, gliela lesse ad alta voce il detto cardinale, ed egli stese la mano sulla carta per comprovar l'animo suo. Quindi ricevè con singolar pietà l'assoluzione, e le indulgenze del Rosario, del Carmine e della buona morte, in presenza de' generali de' domenicani, de' carmelitani e de' gesuiti, dopo la quale santamente spirò a' 12 agosto 1689, circa le ore ventidue, in età d'anni settantotto passati, e di glorioso pontificato anni dodici, mesi dieci e giorni ventotto. Il suo cadavere fu sepolto nella basilica vaticana, nel nobile deposito di cui facemmo parola al vol. XII, p. 300 del *Dizionario*, erettogli dalla riconoscenza d' Innocenzo XII.

Fu Innocenzo XI uno de' più illustri Pontefici, che abbiano governata la Chiesa, e che non dovette la sua esaltazione se non al proprio merito, dagl' istessi eretici anche applaudito, come si legge nel tom. V dell' *Histoire des Papes*, pag. 263 dell'edizione dell'Aja 1734. Era egli sì sollecito della giustizia, sì zelante della disciplina ecclesiastica, sì alieno di sè e dei suoi, che fu nemico del nepotismo. Fu sì attento al bene del cristianesimo e al sollievo de' suoi sudditi, che per queste e per molte altre virtù insigni delle quali era doviziosamente fornito, meritò che dopo la sua morte si formassero

i processi per la sua canonizzazione, rammentandosi moltissime grazie da Dio conseguite per mezzo di lui, che i romani acclamarono subito per santo, procurandosi tutti qualche sua reliquia o *Agnus Dei* da lui benedetto; onde fu diviso più volte a' fedeli il manto che copriva il suo cadavere, e se non si fossero rinforzate le guardie alla custodia del medesimo, non si sarebbe potuto resistere alla violenta pietà del popolo, che voleva porzione di ciò che gli apparteneva. Pietro Bayle, più insigne nella detrazione che nella critica, nel suo *Dictionnaire historique et critique*, della terza edizione tomo II, p. 1546, scrisse che Innocenzo XI con doni fatti a persona potente avea ottenuta una carica prelatizia, la quale facilmente lo conduceva alla porpora. La sua causa, dice il Lambertini, *De canon. ss.* lib. III, cap. 31, n. 14, non si sarebbe potuta introdurre per la beatificazione, se i postulatori non avessero prima dileguato, come fecero, questa calunnia. Nella biblioteca della Vallicella si trova una vita di questo santo Pontefice, scritta col consiglio e colla direzione pel p. Carafini e del cardinal Colloredo, ambedue filippini di gran pietà, dalla quale consta ch' egli stesso non avendo voluto dare una dignità ecclesiastica a persona ambiziosa, ed interrogato arditamente da un ambasciatore, che raccomandava il pretendente, s'egli per l'addietro avea mai procurato dalla santa Sede i propri avanzamenti, gli rispose con mansuetudine: *Signor ambasciatore, con tutta coscienza vi confessiamo di non aver in vita nostra desiderato mai dignità alcuna, eccettuato un chiericato di camera, quale non ottenemmo che in tempo di Urbano VIII nostro predecessore.* Lo stesso confessò ad altri personaggi, aggiungendo, *ch' egli nè con regali, nè con industria avea procurato di essere cardinale, e che a N. non avea mai fatto altro donativo, se non di due mule, le quali gli mandò dieci anni dopo aver ricevuto il cappello, in occasione che ritornò dal suo vescovato di Novara.*

Innocenzo XI saldò considerabili debiti della camera apostolica, e l' arricchì inoltre di due milioni di scudi, frutto della sua parsimonia, non ostante centomila scudi che inviò all' imperatore per soccorso della guerra contro i turchi, per lo stesso argomento ottocentomila a Giovanni III re di Polonia, e più di mezzo milione che impiegò co' poverelli, colle donzelle, e nella riparazione delle chiese e delle città del suo stato. Dava straordinarie limosine alle famiglie povere, con dotar anco le fanciulle. Aiutò l' ospedale della ss. Trinità de' pellegrini; levò le imposizioni poste pel ruolo de' soldati, ed una gabella sulla carne, collo sborso di molte migliaia di scudi delle proprie rendite; con gran somma di denaro soccorse le comunità per estinguer i censi; nella Romagna e nel regno di Napoli fece distribuire centocinquantamila scudi ai poveri, e molte monete di questo Pontefice nei motti dimostrano la carità di questo Papa verso i poveri. Assegnò una pensione considerabile alla regina di Svezia Cristina ritirata in Roma. Si è già detto altrove, che negli stati pontificii antichissimo e più antico ancora de' tempi di Paolo III è l'uso

di ripartire sull' estimo i pesi pubblici. Abbiamo una carta di Nicolò V, riferitaci da monsignor Fontanini, *De Antiq. Hortae, append.* p. 470 (anche altre città di Italia aveano in quel tempo i loro catasti; ed in una bolla di Eugenio IV presso il *Bullar. Carmel.* pag. 197, si parla della tassa, dell'estimo e del catasto di Pistoia), in cui si ordina, che » Advenae, et forenses, qui in civitate, et territorio praedictis bona stabilita (forse *stabilia*) quovis titulo possident... allibrati, eorumque bona hujusmodi immobilia, secundum antiquam consuetudinem dictae civitatis in ipso catasto descripti, et annotati, ac omnia et singula onera ratione bonorum eorumdem id ipsos quomodolibet contigentia subire teneantur". Ogni paese però avea allora il catasto formato a suo modo e in differenti maniere, finchè Innocenzo XI nel 1682 ordinò e fece eseguire una rinnovazione di catasto generale per tutto lo stato, perchè servisse appunto di norma per la leva de' pubblici pesi. Innocenzo XI accoppiò una fermezza di carattere che talvolta era inflessibile, allorchè credeva che la sua opinione o i suoi interessi andassero d'accordo con la giustizia; e tale carattere fu da lui per intero spiegato nelle dispute celebri che ebbe colla Francia sulle regalie, sulle quattro proposizioni gallicane, e sulle franchigie. Postulando l'arcivescovato ed elettorato di Colonia il cardinal Guglielmo di Fustemberg portato dal re Luigi XIV, e Giuseppe Clemente di Baviera, il Papa preferì il secondo ad onta che il primo avesse avuto più di lui quattro voti. Fu opinione che in tale incontro Innocenzo XI avesse voluto mortificare il re. Monsignor Filippo Bonamici segretario delle lettere latine di Clemente XIV pubblicò in Roma nel 1776 e dedicò a Pio VI, *De vita et rebus gestis ven. servi Dei Innocentii XI Pont. Max. commentarius.* Il quale, come scrivono gli autori del *Nuovo Dizionario storico*, se ebbe molto incontro presso i dotti pel sapore della buona latinità con cui fu scritto, incontrò la disapprovazione del gesuita Le Forestier, allora o meglio già revisore de'libri per l'assistenza di Francia nel collegio romano, che perciò in riguardo di quanto nel commentario si asserisce sul proposito del giansenismo, vi fece alcune note interessanti, rimaste tuttavia inedite. Oltre a ciò abbiamo da Gio. Battista Pitoni, *Vita d'Innocenzo XI*, Venezia per Leonardo Pitoni 1692, e per Giovanni Albrizzi 1695, *Vita d'Innocenzo XI P. O. M.* Vacò la santa Chiesa un mese e ventitre giorni.

INNOCENZO XII, Papa CCLII. Antonio Pignattelli, nobile napoletano, nacque a' 12 marzo 1615 in Spinazzola, feudo di sua casa nella Basilicata, da Fabricio Pignattelli I principe di Minervino e da Porzia Carafa figlia del duca d'Andria. *V.* Pignattelli *Famiglia.* Compiti i primi suoi studi in Roma nel seminario romano e collegio romano, prese le insegne di dottore nell'uno e nell'altro diritto, e poco dopo venne ascritto all'ordine gerosolimitano. Urbano VIII lo introdusse nella prelatura quando era in età di vent' anni, e nello stesso anno lo fece vice-presidente d' Urbino. Innocenzo X l' inviò inquisitore a Malta nel 1646, indi governatore a Viterbo, e poscia nun-

zio a Firenze col titolo arcivescovile di Larissa nelle parti degli infedeli. Col medesimo carattere lo spedì Alessandro VII alla corte di Polonia, in cui ridusse non meno i magnati all' obbedienza del re Casimiro, che i vescovi alla comunione del romano Pontefice da cui erano divisi, e gli armeni all' unità della fede da cui aveano apostatato. Da questa nunziatura lo trasferì Clemente IX nel 1688 a quella di Vienna, dove fra le altre sue fatiche a vantaggio della religione, fece imprigionare e mandò in Roma l' eresiarca cav. milanese Gianfrancesco Borri, che sostenuto da molti grandi di quelle regioni recava impunemente gran danno alla purità della fede. In molti regni d' Europa avea questo impostore fatto risuonare il suo nome, spacciando falsi prodigi, specialmente quelli di rendere miracolosamente la sanità, per cui gran numero di persone ricorreva a lui credendolo medico sicuro da ogni male, e sperandone con fiducia la sollecita guarigione, sicchè ebbe vasto campo a trafficare con profitto della loro semplicità. Nelle carceri di Castel s. Angelo morì a' 9 settembre 1695, alle quali fu condannato per eretico visionario, o piuttosto autore di una setta che appena nata ebbe fine, e ch' egli stesso solennemente abiurò. Ritornato in Roma il Pignattelli nel pontificato di Clemente X, per richiamo del cardinal nipote, altro premio non ebbe ai suoi gran meriti che il semplice vescovato di Lecce nel 1671, che fu da lui amministrato per pochi anni con fama d' integrità e zelo. Tuttavolta richiamato di nuovo dallo stesso Papa in Roma, lo dichiarò segretario de' vescovi e regolari, dove forse per la poca pratica della curia non riuscì felicemente. Indi fu fatto maestro di camera del Papa, nel qual posto lo confermò Innocenzo XI, il quale nel primo settembre 1681 lo creò cardinale prete col titolo di s. Pancrazio. Dopo un anno lo fece vescovo di Faenza, poi legato di Bologna e finalmente nel 1686 arcivescovo di Napoli, dove tra le altre pie e religiose costumanze che v' introdusse, una fu la divozione delle quarant'ore. Mostrossi così amante de' poveri, che per sovvenire alle loro miserie si privò più d' una volta delle necessarie suppellettili, contento per la sua persona d' una mensa assai frugale, e di vesti di panno vile e grossolano. I sacerdoti bisognosi, ma applicati allo studio, le zitelle pericolanti, le femmine convertite, i fanciulli orfani, trovarono nel cardinale asilo e rifugio. Dopo la morte di Alessandro VIII si rinchiusero in conclave quarantatre cardinali, a'quali poi si aggiunsero altri sino al numero di sessantacinque, le cui particolarità narrammo al vol. XV, p. 288 del *Dizionario*. Il cardinal Colloredo mise subito sul tappeto il trattato a favore de' due cardinali Gregorio Barbadigo poi beatificato, e Pignattelli pel quale cospirarono quasi tutti i cardinali con cinquantatre voti, laonde restò eletto Pontefice a' 12 luglio 1691, nell' età di settantasei anni. Col nome d'Innocenzo XII fu annunziato al popolo nella loggia della benedizione dal cardinal Sacchetti. Coronossi nel Vaticano a' 15 di detto mese, ed ai 13 aprile del 1692 colla solita pompa si portò in lettiga a

prender possesso della basilica lateranense, funzioni che descrissero quelle relazioni che si leggono nel Novaes, e presso il Cancellieri, *Storia de' possessi*, p. 313.

Dalle prime cure d' Innocenzo XII restarono subito assicurati i sacri elettori di aver scelto un Pontefice, che nato era pel bene della Chiesa non pel suo, nè dei suoi parenti. Al vol. XXIII, p. 87 e 88, parlammo della sua famiglia domestica e del modo come egli la scelse. Dopo aver a' 15 settembre 1691 canonizzato per equipollenza s. Margherita regina di Scozia, ed a' 12 novembre pubblicato il giubileo universale per ottener da Dio un prospero governo della Chiesa, cominciò a compiere la grand' opera incominciata da Innocenzo XI. Colla bolla dunque *Romanum decet Pontificem*, de' 23 giugno 1692, *Bull. Rom.* t. IX, p. 260, estinse affatto il nepotismo, ossia la grande autorità e gli esuberanti vantaggi che pel passato aveano goduto i parenti e nipoti de' Papi. Con questa bolla, che fu lodata anche dagli eretici che perciò innalzarono ad Innocenzo XII una statua in Wurtemberga, il santo Padre vietò severamente che i Pontefici potessero arricchire i loro parenti co'beni della Chiesa, e dichiarò che ai Papi era lecito soltanto il soccorrerli con quella moderata liberalità, colla quale avrebbero sollevato le necessità degli estranei, per la qual causa prescrisse che ai parenti i Pontefici non potessero dare più di dodicimila scudi di rendita annuale. Soppresse perciò quei titoli che spesso ingrandivano i nipoti dei Pontefici, cioè generalato della Chiesa e delle galere pontificie, ed altre simili dignità, cui erano annessi cospicui assegnamenti; le quali cariche solamente con necessità urgente si sarebbero potute rinnovare, nel qual caso si avrebbe unicamente riguardo al merito di chi ne dovesse essere provveduto. Con questa riforma Innocenzo XII risparmiò annui ottantamila scudi al tesoro pontificio ch' egli avea trovato esausto ed aggravato di debiti. Perchè la bolla fosse sempre eseguita, obbligò a giurarla i cardinali allora presenti in Roma, i cardinali nel loro ingresso in conclave, ed i Papi appena eletti. Tolta in tal guisa la speranza d'arricchirsi ai parenti, che egli mai lasciò accostare a Roma, restò Innocenzo XII in certo modo senza i congiunti che gli aveva dato la natura, e in vece di essi sostituì i poveri, che chiamò sempre suoi nipoti, facendo di tutto per bandir la mendicità. A questi distribuì i piccoli doni che riceveva, rigettando quelli di qualche considerazione; ad essi applicò il suo privato patrimonio, e per ospedale il magnifico palazzo lateranense, cioè pegl' invalidi e per le fanciulle, destinando l' edifizio di s. Michele a Ripa grande pei fanciulli, al quale unì i poveri fanciulli *letterati* per educarli nelle arti meccaniche, e principalmente in quella della lana; edifizio che prese il nome di *Ospizio apostolico* (*Vedi*). Ad esso riunì parimenti l'ospedale da Sisto V eretto a ponte Sisto, ed insieme al palazzo lateranense dispose che il pio stabilimento costituisse propriamente l'ospizio apostolico, cui assegnò corrispondenti rendite, onde tuttora fiorisce con meraviglia degli stranieri. Non solo in vita, ma an-

co in morte il Papa beneficò i poverelli, dappoichè nel suo testamento li chiamò eredi, meritandosi in vita e dopo morto il glorioso titolo di *padre de'poveri*. Nel 1692 il Papa riprovò il titolo e dignità di *Elettore del sacro romano impero*, che l'imperatore aveva dato al duca di Brunswick ed Annover, siccome protestante. Si portò a *Civitavecchia* (*Vedi*) e la beneficò al modo detto a quell'articolo.

Nel medesimo anno 1692 ebbe Innocenzo XII la consolazione di dar fine alle famose vertenze tra la corte di Francia e Roma sulle franchigie e sulle regalie, di che tenemmo proposito agli articoli Francia ed Immunità' ecclesiastica. Pacificatasi la santa Sede colla Francia, Innocenzo XII accordò le bolle da tanto tempo desiderate da trenta o trentacinque vescovi. Fin da quel momento il Papa, fedele alleato della Francia, cercò tutti i mezzi di costringere l'imperatore a far pace con essa. Al medesimo articolo Francia si disse quanto fece Innocenzo XII contro il *Giansenismo* ed il *Quietismo*; e per quest'ultimo anche all'articolo Fenelon. Nel 1692 ancora, Innocenzo XII approvò il culto immemorabile della b. Maria de Soccos. In diversi tempi confermò le regole e costituzioni dei religiosi della Mercede, de' preti secolari della ss. Trinità de'pellegrini, di quelli di s. Lucia di Bologna, e della congregazione della carità di s. Ippolito nell'Indie occidentali. Estinse il santo Padre diverse straordinarie giudicature, e tutti i tribunali e giudici particolari, rimettendo tutte le liti a' giudici ordinari; ed a comodo della *Curia romana* eresse a Monte Citorio l'edifizio che descrivemmo a quell'articolo, che per lui fu chiamato della Curia Innocenziana. Proibì egualmente che gli uffizi e magistrati di cui si compone il tribunale della *Camera apostolica* (*Vedi*) fossero venali e vendibili per l'avvenire. Emanò provvidenze sui *Vacabili* (*Vedi*); soppresse la legazione d' *Avignone* (*Vedi*); a vantaggio della camera apostolica diminuì le rendite dei cardinali vicecancelliere e vicario, e dichiarò meglio quanto riguarda le sportule de' giudici e *Tribunali di Roma* (*Vedi*). Nel 1693 Innocenzo XII approvò il culto immemorabile della b. Giovanna figlia del re di Portogallo, del b. Pietro Gambacorta, e in diverse epoche delle beate Maria del Capo, Maria Torribia della Cabeza, Umiliana de Cerchi o Circulis, Elena Enselmina, Zita vergine, ed Osanna de Andreasis; nonchè dei beati Agostino di Dalmazia vescovo, Giovanni Tomko vescovo Bosnense, e Giacomo Bitotto. A' 15 marzo 1693 ordinò che per tutta la Chiesa si celebrasse per otto giorni la festa dell'immacolata Concezione. Estese le concessioni fatte da Clemente X ne' collegi de' gesuiti di s. Fede e di Quito nell'Indie occidentali, dichiarandoli vere università, ed eresse i vescovati d'Alais e Blois in Francia. Nel 1694 somministrò copiosi sussidii all'imperatore Leopoldo I ed ai veneziani ch'erano in guerra col turco; ed aiutò il regno di Napoli afflitto dal terremoto: le conseguenze dei soccorsi contro il turco possono leggersi all'articolo Costantinopoli. Procurò di frenare il lusso, sorgente fatale d'innumerabili disordini; e curando la

riforma degli ordini regolari, cioè di quelli decaduti dall'antica osservanza, perfezionò la salutare istituzione della cardinalizia *Congregazione della disciplina regolare* (*Vedi*). Nel medesimo anno 1694 canonizzò per equipollenza i santi Giovanni di Matha e Felice di Valois fondatori dell' ordine della ss. Trinità della redenzione degli schiavi. Nel 1695 avendo sofferte molte disavventure lo stato pontificio, Innocenzo XII facendo le parti di padre e di principe prestò pronto soccorso con magnanima liberalità, tanto per le conseguenze prodotte in Roma e luoghi suburbani per l'inondazione del Tevere, quanto per quelle del terremoto nella provincia del Patrimonio e luoghi convicini. All'articolo *Germania* (*Vedi*) non solo riportammo quanto fece Innocenzo XII per la guerra contro i turchi, ma ancora come seppe resistere alle arroganti pretensioni dell' ambasciatore cesareo Giorgio Adamo conte di Martinitz, che meritò essere richiamato dal suo sovrano, senza essere ricevuto ad udienza dal Pontefice alla sua partenza.

Avendo il santo Padre esortato i sovrani cattolici alla pace, ebbe la compiacenza di vederla nel 1697 conchiusa in Riswick, e più tardi anche in Carlowitz. Provò pure la soddisfazione che il duca Federico di Sassonia essendo stato eletto re di Polonia, solennemente abiurò gli errori di Lutero; inoltre Innocenzo XII avea favorito tale elezione a mezzo del suo nunzio, e poi ricevè benignamente l'ambasciatore regio. Trasferitosi il Papa a Nettuno fece fortificare il porto d'*Anzo* (*Vedi*), e ricevette dal capitolo d'Anagni l'omaggio de' sette pani, che descrivemmo al vol. II, pag. 33 del *Dizionario*. Fece dei preparativi pel diseccamento delle paludi Pontine, ma non potè mandar ad effetto il divisamento. In Roma fece fabbricare le due *Dogane* (*Vedi*); sgravò i sudditi di alcune gabelle, ed acquistò la città d'*Albano* (*Vedi*) per la camera apostolica. Comprò il teatro di Tordinona per impedirne le rappresentanze sceniche, ed assegnò ad un suo concittadino napoletano, con breve de' 16 novembre 1697, un luogo perpetuo nel collegio degli avvocati concistoriali. Sulla confessione e sui confessori emanò provvidenze per la contesa eccitatasi in Portogallo fra l'arcivescovo di Braga ed il vescovo di Leiria ed alcuni regolari. Insorta pure la controversia se i *Carmelitani* (*Vedi*) fossero stati istituiti da Elia ed Eliseo profeti, impose silenzio con pena di scomunica. Confermò le indulgenze a coloro che accompagnano il s. Viatico. Determinò che i parrochi e i confessori prima d'incominciare il loro ministero si ritirassero in esercizi spirituali per dieci giorni, ed ai primi prescrisse applicare pel popolo la messa nelle feste. A' 24 marzo 1699 si portò a stabilirsi in Roma Maria Casimira regina vedova di Polonia: il Papa la fece incontrare fuori della città, con quegli onori convenienti all'alto suo rango, e la ricevette con paterne distinzioni. Promulgò la celebrazione dell'*Anno santo XVI* (*Vedi*), ma non potè aprire la porta santa, nè vederne il compimento. Nel principio della primavera del 1700, Innocenzo XII ad onta di sua infermità si sforzò per passare nel sabbato *in Albis* dal Quirinale al Va-

ticano, affine di consolare colla sua benedizione i pellegrini che portavansi in Roma all'acquisto del giubileo; ma tornato poi al Quirinale e seguitando il male a peggiorare, chiamò a sè il p. Casini predicatore apostolico, col quale fece una confessione generale di tutta la sua vita; e ricevuti con gran pietà i sacramenti della Chiesa, morì santamente nella notte seguente a'27 settembre 1700, in età di anni ottantacinque, mesi sei e giorni undici, e di pontificato anni nove, mesi due e giorni quindici. Nel *Diario delle memorie istoriche dell'anno del giubileo* 1700, di Francesco Posterla, trovansi minutamente descritte l'esequie di questo Pontefice e il seguente conclave, tom. II, pag. 86 e seg. Avea egli ancor vivente fatto erigere sotto l'arco presso la cappella del ss. Sacramento della basilica vaticana, una modesta urna di marmo senza verun ornato per servirgli di sepolcro, ma il cardinal Petra per gratitudine vi fece erigere quel magnifico ed elegante monumento di cui parlammo nel vol. XII, p. 300 del *Dizionario*.

Era Innocenzo XII doviziosamente fornito di tutte quelle doti che si trovano in uno de' migliori Pontefici. Nella continenza era delicato, nell'austerità rigoroso, nella fatica avaro, nella giustizia inflessibile, facile nel dispensar favori, ossequioso co' principi; ove però si trattasse di religione, di costumi, della difesa della fede e della santa Sede, era egli d'insuperabile costanza. Per tutti concedeva affabile accesso, nè a veruno seppe negar udienza nel lunedì d'ogni settimana. Quando il bisogno lo richiese si mostrò severo, non calcolando gradi ed impegni. Fece castigare delle dame pei giuochi di azzardo vietati, e punir i birri per non aver denunziato alcuni giuocatori. Volle che tutti gli ecclesiastici lasciassero le parucche, e costrinse i parrochi alle conferenze di coscienza. Per l'efficace riforma degli ecclesiastici teneva la lista di quelli che credeva meritar correzione, onde ridusse molti a vita più costumata. In quattro promozioni creò trenta cardinali, lasciando tre soli cappelli vacanti. Talmente fu alieno dai parenti, che il cardinal Francesco del Giudice, ch'era tale, abbandonò Roma e si recò in Ispagna, per non aver ricevuto dal Papa alcun segno di benevolenza. Innocenzo XII era così moderato colla sua persona, che secondo gli ordini dati sino dal primo giorno del pontificato, il maestro di casa non poteva oltrepassare per la sua tavola la spesa di tre paoli al desinare, perchè la sera non prendeva altro che una chicchera di cioccolata l'inverno, ed un sorbetto nell'estate. Al contrario per la propagazione del vangelo assegnò un fondo alla propaganda di cinquantamila scudi per le missioni d'Etiopia, ed altro di centomila per quelle della Cina. Nel dì della sua morte applicò quarantamila scudi per redimere schiavi, ed in aiuto dell'ospizio apostolico. Malgrado però queste ed altre esorbitanti spese impiegate nelle cose che abbiamo indicate, e malgrado i gran soccorsi dati a Giacomo II re cattolico d'Inghilterra per ricuperare il regno, e ai confederati contro i turchi, ripose un milione di scudi in Castel s. Angelo. Al suo benefattore Innocenzo XI eresse nella basilica vaticana,

presso la cappella del coro, un magnifico mausoleo. Che Carlo II re di Spagna chiedesse consiglio ad Innocenzo XII per dichiarare il suo erede alla monarchia, e che il Papa favorì la Francia, lo afferma l'Ottieri nella sua *Storia d'Europa* t. I, lib. II, p. 272 e 388. Vacò la santa Chiesa un mese e ventisei giorni.

INNOCENZO XIII, Papa CCLIV. Michelangelo Conti romano nacque primogenito di Carlo Conti duca di Poli, e d'Isabella Muti a' 13 maggio 1655 in Roma. Avendo terminato nel collegio romano i suoi studi ed educato alla disciplina del cardinal Giannicolò suo zio, Alessandro VIII lo fece suo cameriere d'onore, e nel 1690 lo spedì al doge di Venezia con lo stocco e berrettone benedetti. Innocenzo XII l'introdusse nella prelatura e lo mandò governatore ad Ascoli, poi a Frosinone, indi a Viterbo nel 1693, dov'ebbe a soffrire nella carestia a fine di provvedere la città di grano e di viveri. A tenore delle facoltà accordategli dal Papa la ridusse in miglior forma, e ne ampliò le case e le contrade assai male ridotte dal terremoto. Oltre a ciò fu deputato commissario a vegliare chè non s'introducesse nello stato ecclesiastico il pestifero contagio che minacciava i confini. Passati due anni Innocenzo XII lo dichiarò arcivescovo di Tarso *in partibus*, e nunzio apostolico ai cantoni cattolici nella Svizzera, donde nel 1698 lo passò collo stesso carattere in Portogallo, ove restò dodici anni. Clemente XI, in luogo del prelato Filippucci che rifiutò il cardinalato, a' 7 giugno 1706 lo creò cardinale prete, e tornato in Roma gli conferì per titolo la chiesa de' ss. Quirico e Giulitta, nominandolo protettore di Portogallo. Lo destinò legato di Ferrara, ma egli pregò di esserne dispensato. Nel 1709 il promosse a vescovo d'Osimo, e nel 1712 lo trasferì alla sede di Viterbo, che rinunziò a' 15 marzo 1719 per attendere con più comodo alla sua poco stabile salute. Dopo la morte di Clemente XI si rinchiusero in conclave quaranta cardinali, a' quali poi si aggiunsero altri quindici. I cardinali Cunha e Pereira portoghesi giunsero in Roma quando l'elezione era fatta, come successe ai cardinali Belluga e Borgia spagnuoli. Per malattia uscirono dal conclave i cardinali Paracciani che morì nel suo palazzo nello stesso giorno che fu eletto il Papa, e Salerno che rientrò un giorno prima dell'elezione. Sul principio del conclave molti sacri elettori concorsero ad eleggere il cardinal Paolucci, ma ebbe l'esclusiva dall'imperatore. Allora i cardinali, rivoltatisi al cardinal Conti, agli 8 maggio 1721 tutti concordemente cospirarono ad eleggerlo Pontefice, e prese il nome d'Innocenzo XIII. A' 18 fu coronato dal cardinal Benedetto Pamphilj primo diacono, ed a' 16 novembre si portò in lettiga con solenne cavalcata a prender possesso della basilica lateranense con grandissima pompa e sommo tripudio de' romani suoi concittadini. La sua relazione ed il novero delle dimostrazioni fatte per la sua elezione e coronazione, si riportano dal Cancellieri e dal Novaes. Della sua famiglia domestica trattammo al vol. XXIII, pag. 90 del *Dizionario*. Dei suoi parenti e delle onorificenze e beneficenze che loro compartì, se

ne parla al vol. XVII, p. 79 e 80.

Nei primi giorni dopo la sua esaltazione, Innocenzo XIII si fece portare a palazzo alcune pagnotte, prese all'improvviso da ciascun fornaro, per osservarne la qualità ed il peso, affinchè il pubblico non fosse defraudato; e per dimostrare il suo animo generoso al re Giacomo III d'Inghilterra, gli assegnò una pensione di ottomila scudi, indi depositò per la ricupera del suo regno centomila scudi. Pubblicò il consueto giubileo straordinario per ottenere il divino aiuto; deputò una congregazione per mantener l'abbondanza in Roma e regolare i prezzi delle vettovaglie; e per l'estinzione della peste che affliggeva diverse provincie si portò in processione di penitenza a s. Maria Maggiore. Sebbene amico del re di Portogallo Giovanni V, presso il quale era stato nunzio, non volle favorirlo sulla vertenza del nunzio Bichi, e si mostrò d'animo fermissimo, come si può vedere all'articolo *Nunzi apostolici* (*Vedi*). Confermò l'ordine teutonico ed i suoi privilegi. Ai penitenzieri lateranensi accordò alcuni privilegi, ed al p. guardiano del santo Sepolcro il poter conferire la cresima in mancanza di vescovi, e raccomandò le consuete limosine per Terra Santa. Approvò il culto immemorabile del b. Dalmazio Moner, e decretò che la festa del ss. Nome di Gesù si celebrasse da tutta la Chiesa universale. Nel 1722 diè solennemente l'investitura del regno delle due Sicilie all'imperatore Carlo VI, col consueto annuo tributo, riserbando al solito per la santa Sede il ducato di Benevento e Pontecorvo, abilitandolo a ritenere coll'impero tal regno. Generosamente diede aiuto all'ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*) minacciato in Malta da' turchi, e provocò anche quello del sacro collegio. Ai canonici della Germania superiore concesse le indulgenze di quelli lateranensi in alcune feste. Ad istanza del re di Spagna eresse l'università di s. Giacomo di Lione di Caraccas nell'America meridionale, e decretò che la festa di s. Antonio di Padova si osservasse con precetto nella Spagna e nell'America soggetta a quel monarca. Corresse e migliorò le costituzioni degli ospitalari della congregazione della carità di s. Ippolito nella stessa America. Accrescendo i singolari pregi dell'illustre città d'Anagni, dove la sua famiglia Conti traeva l'origine, Innocenzo XIII accordò onorevoli insegne corali al capitolo della cattedrale. Solennemente protestò sulle disposizioni prese nel congresso di Cambray a danno dei diritti sovrani della santa Sede sui ducati di Parma e Piacenza. Nel maggio 1723 onorò di sua presenza il capitolo generale che i minori osservanti celebrarono in Araceli. Essendosi nella Spagna rilassata non poco la disciplina degli ecclesiastici sì regolari che secolari, il Papa procurò di correggerla prontamente con parecchi decreti in una bolla de' 13 maggio 1723. In Roma ordinò che i bambini si battezzassero entro tre giorni dopo la nascita. Nel concistoro de' 20 dicembre pose fine alla causa del cardinal Alberoni, per lo che in quello primo del seguente anno gli diè il cappello cardinalizio. Rinnovò la costituzione de' predecessori sul genere dei traffichi degli ebrei; e riparò i fondamenti del ponte s. Angelo. Per animar i ruteni a venire al cat-

tolicismo, il Papa decretò ch' essi erano capaci di possedere i loro beni; quindi approvò il culto immemorabile del b. Andrea Conti.

Quanto alle vertenze colla Francia sulla bolla *Unigenitus* di Clemente XI, egli seguì le tracce di questo immediato suo predecessore, e scrisse al duca d'Orleans reggente di Francia in proposito: biasimò l' accomodamento del 1720, e si espresse che la sola via di conciliazione era un' obbedienza non equivoca o finta, ma leale e sincera. Indi condannò una lettera non poco violenta che sette vescovi opponenti gli avevano indirizzata. Così Innocenzo XIII difese la bolla di Clemente XI emanata per estinguere interamente il giansenismo. Giunse finalmente il tempo in cui la divina provvidenza avea destinato ad Innocenzo XIII la partenza da questo mondo. Dopo un'infermità cominciata ne' primi di marzo 1723, per ordine de' medici era passato a' 26 aprile al feudo di sua casa chiamato la Catena, e poi a Poli, come indicammo al citato vol. XVII. Ritornato in Roma fu accolto dai concittadini con segni di particolar giubilo ed ossequio, ma non tardò molto a riammalarsi. Essendo il suo corpo estremamente grasso, e non volendosi egli confidare dopo la morte del suo cameriere ad un altro, per farsi aiutare a raccogliere le viscere che spesso gli cadevano da una rottura, la grassezza gli cagionò una idropisia, e la rottura sino allora occultata un' infiammazione interna, per cui gli venne un' ardente febbre. Quindi avvisato dal suo medico Nuccarini del suo imminente pericolo, si munì il Papa di tutti i sagramenti, fece e sottoscrisse la professione di fede, e morì a' 7 marzo 1724, sulle ore ventitre e mezza, con sessant'otto anni, nove mesi e ventiquattro giorni di età, e due anni, nove mesi e ventinove giorni di pontificato, nel quale in due promozioni creò tre soli cardinali, cioè il proprio fratello, Alessandro Albani in restituzione della porpora che avea ricevuto dallo zio, e Du Bois ad istanza del reggente di Francia, e non senza sua ripugnanza. Lasciò quattro cappelli vacanti, ch' egli nè per le preghiere dei parenti, nè per quelle de' cardinali non volle provvederne altri, rispondendo non appartenere più ormai a questo mondo. Fu sepolto nella basilica vaticana ove ora è il deposito di Leone XII, e poscia trasferito nelle sagre grotte, come si disse nel vol. XII, p. 300 e 302 del *Dizionario*. Allorchè il cadavere si dovette incassare, il cardinal fratello nello scuoprirgli il volto si svenne. Nello stesso giorno della morte del Papa giunse in Roma la notizia che Comacchio veniva definitivamente restituito alla santa Sede, a seconda delle trattative per lui conchiuse colla corte di Vienna. Era Innocenzo XIII di corpo grosso, di statura sopra la mediocre, di sembiante tondo e serio, ma piacevole, bianco mischiato di rosso, avea gli occhi bianchi e il naso largo e schiacciato. Con tutti manteneva un portamento grave e maestoso, volendo rialzare la gravità del principato, ch' egli credeva un poco abbattuta dall'affabilità del suo predecessore. Ne' complimenti di congratulazioni rispondeva con serietà, a quelli ancora che con esso aveano qualche confidenza. Non gli mancava nè modestia, nè umiltà, ma stimava

la magnificenza e gravità del suo carattere, per lo che niuno meglio di lui seppe conservare la dignità pontificia, e la munificenza del suo grande animo. Con poche parole ma gravi, senza mai alterarsi, ma sempre con prudenza rispondeva, e felicemente sbrigava qualunque affare. Amato da tutti i grandi, essi diedero i contrassegni del più vivo cordoglio alla sua morte; ed il popolo romano espresse il suo dolore colle lagrime. Vacò la santa Sede due mesi e ventisette giorni.

INNOCENZO III, Antipapa. *V.* Antipapa XXXIII.

INNOCENZO, *Cardinale.* *V.* S. Innocenzo I Papa.

INNOCENZO, *Cardinale.* Innocenzo viene annoverato tra i cardinali di s. Gregorio VII dell'ordine de' preti, ma infelicemente ne abbandonò l'obbedienza per seguire il partito dell'antipapa Clemente III del 1084.

INQUISITORI ed INQUISIZIONE. L'inquisitore è un uffiziale del tribunale dell'inquisizione, santo uffizio stabilito per inquisire contro gli eretici. L'inquisizione è un tribunale ecclesiastico con ampla giurisdizione, istituito dai sommi Pontefici per inquisire e punire coloro che dommatizzano contro la fede cristiana e generalmente contro la religione. Questo tribunale fu eretto dapprima in Francia e poscia in Italia, nella Spagna, in Portogallo e nell'Indie per estirpare gli errori de'giudei, de' mori saraceni, degli infedeli e degli eretici. Quantunque l'inquisizione appartiene alla giurisdizione ecclesiastica, vi ebbe già una gran parte la civile potestà; poichè i cristiani regnanti, riguardando la religione, qual è in fatto, come il primo bene de'popoli, e come eziandio il più forte baluardo della pubblica sicurezza, si riputarono obbligati a proteggerla e a difenderla, occorrendo, ancor colla spada da ogni ostile attentato; e perciò non pochi di essi non solo accolsero volontieri, ma sollecitarono pur con istanze questo energico riparo contro le serpeggianti eresie, sempre infeste all'altare insieme ed al trono. Vi sono inquisitori generali e inquisitori particolari: gl'inquisitori generali sono in Roma i cardinali della congregazione della sacra inquisizione, i particolari sono i consultori della medesima, e gli altri ministri ch'essa tiene in diverse città e luoghi dello stato pontificio. I grandi inquisitori di Spagna e di Portogallo erano nominati dal re, e dopo venivano confermati dal Papa. I protestanti ed altri nemici della Chiesa cattolica hanno inventato le più ridicole e false imposture contro il santo uffizio degli inquisitori, e contro la salutare e benigna istituzione del benemerito tribunale dell'inquisizione. L'autorità della suprema universale inquisizione della congregazione cardinalizia in Roma, che ha per prefetto il sommo Pontefice, si estende, trattandosi di cause di fede, sopra qualunque persona di qualunque grado, condizione e dignità, ossiano vescovi, magistrati, comunità, nè vi ha privilegio personale o locale ch'esenti dalla di lui giurisdizione. Costringe sotto pena di scomunica i magistrati ed i giudici ad eseguire i suoi decreti, ed in genere gl'inquisitori procedono contro gli eretici ed i fautori o ricettatori di essi, contro i sospet-

ti di una falsa credenza, contro quelli che impediscono agli inquisitori di esercitare liberamente il loro uffizio, e contro quelli che richiesti a prestar la loro opera per poterlo eseguire si ricusano, ancorchè siano principi, magistrati e comunità; contro i pagani che venuti alla fede e battezzati ritornano a professare il paganesimo; contro i malefici ed i sortilegi che con arti superstiziose tentano danneggiare il prossimo; contro gli astrologi giudiziari, divinatori e maghi, molto più se questi abbiano fatto patti col demonio, ed abbiano apostatato dalla vera religione; contro quelli che impediscono ai bramosi di professare la vera fede e di abbracciarla; contro chi predichi dottrine scandalose e contrarie alla religione; contro quelli che in pubbliche lezioni o dispute, ed anche in discorsi e scritti privati sostengono che la ss. Vergine non sia stata concepita senza macchia originale; contro chi usa litanie nuove non approvate dalla sacra congregazione de' riti; contro chi celebra la messa e ascolta le confessioni non essendo sacerdote; contro i sacerdoti sollecitanti a cose turpi nell'atto della confessione o immediatamente innanzi o dopo di essa, o nell'occasione o col pretesto della medesima; contro i ministri del sagramento della penitenza, che negligentino di avvertire i penitenti dell'obbligo di denunziare i sollecitanti, o che insegnano non esservi siffatta obbligazione, e contro i testimoni falsi e calunniatori che depongono in causa di fede. Procedono di più gl'inquisitori contro i cristiani apostati, anzi possono procedere contro i giudei ed altri infedeli se neghino quelle verità, che nella loro credenza sono comuni coi cristiani, se invochino o facciano sacrifizi ai demoni, e cerchino d'indurre anche i cristiani ad eseguirli, se pronunzino delle bestemmie ereticali, ed in molti altri casi. All'articolo *Congregazione della santa romana ed universale inquisizione detta del santo offizio* (*Vedi*), non solo si disse tutto ciò che riguarda essa ed i suoi ministri, ma ancora l'inquisizione e gl'inquisitori in genere.

L'origine dell'inquisizione si ripete dall'abbominevole e fatale aumento dell'eresie, e quale zelante, energico ed opportuno provvedimento per estirparle, della vigilanza e paterna sollecitudine de' romani Pontefici. Da Costantino in poi tutti gl'imperatori cristiani aveano stabilito, di concerto colla Chiesa, discipline e leggi penali, che si mantennero sempre in vigore contro gli autori e propagatori delle eresie e degli scismi. Lucio III, dopo essersi abboccato nel 1183 o 1184 in Verona coll'imperatore Federico I, sopra gli affari della repubblica cristiana, di concerto con lo stesso cesare, unendosi il concorso delle due potenze per l'estirpazione dell'eresie, nel concilio di *Verona* (*Vedi*) emanò la costituzione *Ad abolendam diversarum haeresum pravitatem, quae in plerisque mundi partibus modernis coepit temporibus pullulare, vigor debet ecclesiasticus excitari*, la quale trovasi registrata nel Labbé, *Sac. Concilia*, tom. X, pag. 1737. In questa costituzione si osserva l'origine dell'inquisizione, dappoichè con essa si ordina ai vescovi d'informarsi per loro stessi o per mezzo de' loro delegati commissari,

delle persone sospette d'eresia, ed inoltre si legge, che dopo aver la Chiesa impiegato senza frutto contro i colpevoli le pene spirituali, la medesima li abbandonava al braccio secolare, per esercitare contro di loro le pene temporali. Si unirono dunque le due podestà spirituale e temporale per l'estirpazione delle eresie; e la Chiesa adoperò a quel fine le scomuniche e le altre censure, mentre i sovrani e i magistrati s'incaricarono della applicazione delle pene corporali. Si ordinò la distinzione in diversi gradi d'individui delle persone cadute nell'eresia, cioè sospetti, convinti, penitenti e recidivi, e si stabilirono per ciascuno di essi pene proporzionate. Dopo di avere assoggettati i colpevoli alle pene spirituali, si abbandonavano al braccio secolare, affinchè si infliggessero ai medesimi le pene corporali. L'inquisizione però venne poi più formalmente stabilita da *Innocenzo III* (*Vedi*). Oltre quanto abbiamo detto a quell'articolo, ad Albigesi e ad Avignone, dove facemmo la breve storia dell'origine e progressi degli albigesi, e delle conseguenze politiche e religiose che ne provennero, qui aggiungeremo, che Innocenzo III per impedire che gli eretici albigesi distesi per la Francia, massime per la Provenza e Linguadoca, non potessero dommatizzare segretamente, dappoichè diramati in più sette con incredibile furore adulteravano le cattoliche verità, e depravavano tutto il sacro culto anche in Ispagna ed in Italia, prese le provvidenze più energiche e confacenti alla potente protezione di Raimondo VI conte di Tolosa loro pertinace fautore. A deprimerli ed abbatterli Innocenzo III delegò l'apostolica autorità a diversi monaci cisterciensi, ai quali successero i domenicani, principalmente a questo fine istituiti da s. Domenico. E siccome i baldanzosi eretici tenevano in Tolosa un nido de'più velenosi, ed ivi i zelanti delegati pontificii ed i predicatori attendevano a combatterli con più vigore, così il gran Pontefice dopo avere nel 1208 scomunicato il detto conte, in quella città stabilì il primo tribunale dell'inquisizione, così chiamato perchè faceva inquisizione di quelli che nascostamente dommatizzavano, e li castigava severamente, come tra gli altri narra Van-Espen, *Jur. eccl. univ.* par. I, tit. 22, cap. 3, § 3. I cisterciensi sostengono che i primi inquisitori deputati da Innocenzo III furono Pietro di Castelnau o Castelnuovo, Rodolfo ed Arnoldo, tutti e tre abbati del loro ordine, e legati della santa Sede. Il p. Echard ed il p. Cuper pretendono invece, che il primo che portò il nome di inquisitore fu Corrado di Marpurg, francescano secondo il p. Cuper, e prete secolare secondo il p. Echard. Se poi s. Domenico, che fu un portento cogli albigesi, sia stato realmente inquisitore, è cosa contesa. Certo è che questi come i cisterciensi si dedicarono alla conversione degli eretici con un fervore prodigioso, come sembra certissimo che solo dopo la morte di s. Domenico, e nel 1229 o 1233, il tribunale dell' inquisizione sia stato affidato ai domenicani, ed il loro generale dichiarato inquisitore della cristianità.

Pietro di Castelnuovo della Linguadoca, monaco ed abbate cisterciense, primo inquisitore e legato apostolico, in odio della fede

e del suo offlcio, fu martirizzato a' 16 febbraio 1208 per opera di Raimondo VI conte di Tolosa, per cui Innocenzo III lo canonizzò nel medesimo anno. Però il Lambertini, *De canoniz. ss.* lib. I, cap. XXIX, num. 9, avverte, che Innocenzo III non l'abbia formalmente canonizzato, ma soltanto approvato il martirio, sperando di canonizzarlo formalmente quando ne avrebbe esaminati ed approvati i miracoli, per dargli allora gli onori di santo, ciò che rilevasi dalle sue costituzioni 31 e 32 in codice Fontanini p. 41, 45: veggansi i Bollandisti, *Act. ss. martii* tom. I, ad diem 5, p. 411. In esse costituzioni il Papa niun culto di santo concesse a Pietro, mentre lo decretò ad altri che avea canonizzato. Alcuni scrittori hanno confuso Pietro di Castelnuovo, con s. Pietro da Verona domenicano, martirizzato dagli eretici manichei ai 6 aprile 1252, e canonizzato da Innocenzo IV in Perugia a' 24 marzo 1253. Il Pontefice Gregorio IX, ad istanza di s. Raimondo di Pegnafort domenicano, confermò in Tolosa il primo tribunale dell' inquisizione già eretto da Innocenzo III, nominando per inquisitori i religiosi domenicani, il cui santo fondatore avea faticato con felice successo nella conversione degli albigesi, perlocchè il padre Giovanni di Gabaston scrisse un' *Apologia, que s. Domingo fue el premier Inquisidor*, Valenza 1621. Attendendo i zelanti religiosi domenicani a combattere con vigore le false dottrine degli albigesi ed altri loro settari, troppo austero sembrò a' tolosani il loro contegno, e sollevatisi contro li cacciò da Tolosa, e con essi espulsero anche il vescovo Raimondo di Falgario domenicano, il clero ed i frati minori. Risentì il discapito della cattolica religione Gregorio IX, ed a rimettere in campo le discacciate religiose famiglie, che riguardava come una forte milizia spedita dal cielo a sostenere la Chiesa, dichiarò legato apostolico Giovanni arcivescovo di Vienna, il quale adoperatosi con valore, restituì il vescovo alla sua chiesa, ai domenicani l'inquisizione delegata, e per calmar gli animi sediziosi, e toglier loro i motivi ai lamenti, accoppiò all'inquisitore domenicano un inquisitore francescano, il quale con umiltà e dolcezza temperasse il collega se rigoroso. La promiscua inquisizione delegata contro l'eresia nei frati domenicani e francescani, continuò nella Francia e nell' Italia sino all' anno ultimo di Innocenzo IV. Inoltre Gregorio IX pubblicò la bolla *Excommunicamus et anathematizamus universos ereticos*, nell' anno nono del suo pontificato, indi nell'anno undecimo colla bolla *Ille humani generis pervicax inimicus*, diretta al priore de' frati predicatori di Lombardia, lo costituì esecutore della precedente bolla contro gli eretici. Ambedue le bolle si leggono nel Labbé t. XI, p. 334 e 335.

Innocenzo IV riformò con utili leggi il tribunale della sacra inquisizione contro l'eresia, per cui presso alcuni autori ne fu considerato come un altro fondatore, e ripartì le provincie per l'inquisizione tra i due ordini de' predicatori o sia domenicani, e dei minori francescani, ed investì i provinciali della podestà d'istituire gli apostolici inquisitori. Così ebbe principio e stabilimento per le altre

provincie ancora il tribunale dell' inquisizione, come Lombardia, Romagna, Marca Trivigiana ed altre, tranne il regno delle due Sicilie per le pretensioni dei re sulla nomina degl' inquisitori, a motivo de' privilegi loro concessi dai Papi. Solo per qualche tempo in tali regni esistette l' inquisizione, cioè dopo averla il re Ferdinando V fatta stabilire nella Spagna. Il Papa morì nel dicembre 1254. Alessandro IV nel 1255 stabilì in Francia l' inquisizione di consenso di s. Luigi IX. Il p. guardiano de' francescani di Parigi, ed il provinciale de' domenicani erano i grandi inquisitori. Secondo la bolla di Alessandro IV doveano consultare i vescovi. Questa nuova giurisdizione irragionevolmente spiacque al clero egualmente che ai magistrati, per cui il potere degli inquisitori andò presto ad indebolirsi. Abbiamo dal Wadingo, *in Annal. minor.* ad an. 1289, num. 14, che il Pontefice Nicolò IV ottenne dalla repubblica di Venezia l' istituzione del tribunale dell' inquisizione in quello stato, coll' assegnamento convenevole pe' loro uffiziali e ministri a spese del pubblico erario. La repubblica aggiunse al consiglio inquisitoriale il patriarca, e tre de' suoi magistrati o senatori. Il discorso di fr. Paolo Sarpi sull' inquisizione dello stato di Venezia, fu egregiamente confutato. L'autorità di questo tribunale fu moderata. Narra il Rinaldi all'anno 1312, num. 21, che il concilio generale di Vienna, per abbattere tutte l'eresie, molte delle quali condannò, ampliò l' autorità degli inquisitori e de' vescovi a sicurezza della fede. Nel 1478 ad istanza di Ferdinando V re di Spagna, il Papa Sisto IV stabilì nel suo regno il tribunale dell' inquisizione sotto l'autorità del re e in dipendenza de' vescovi, del quale dà una compita descrizione il Bercastel, e veramente imparziale nell' *Histoire de l'Eglise*, tom. XVI, pag. 235 e seg. A' 17 settembre 1485 fu mortalmente ferito nel coro della metropolitana di Saragozza il b. Pietro de Arbues aragonese e primo inquisitore d'Aragona, dagli ebrei in odio dell' inquisizione; ne morì colla palma del martirio, per tale riconosciuto da Alessandro VII. Secondo il p. Foresti gesuita nel suo *Mappamondo storico*, ed altri, il re di Spagna domandò a Sisto IV l'erezione del tribunale per le istanze del cardinal Pietro Gonzalez de Mendoza arcivescovo di Toledo. Tuttavolta il Musantio nelle sue *Tavole cronologiche*, il Lenglet ed altri attribuiscono l' introduzione del tribunale nella Spagna ad Alessandro VI nell'anno 1493, considerandosi necessario in que' regni per castigar quelli che abbracciando per politica la religione cattolica, poi la profanavano con orribile mescolanza di giudaismo e maomettismo, dopo le vittorie riportate da Ferdinando V sui mori. Dice un moderno scrittore, per quanto vogliasi calunniare e sparlare del tribunale dell' inquisizione di Spagna, ad essa la monarchia dovette per tanti anni la sua pace. Il medesimo Pontefice Alessandro VI con un breve riportato dall' Eimerico, post. *Director. in litteris ap.* p. 86, diretto agli inquisitori di Lombardia, soffocò la magia ch' erasi propagata in Germania ed in Boemia, ove questa eresia si chiamava dei fossari o fossariani, poichè quelli che l'abbracciavano, in profonde

fosse e in romiti nascondigli s' intanavano, affine di esercitar più sicuramente le loro laidissime bestialità, senza differenza di persone e di sesso, come nota il Tritemio *in Chron. Spanheim* an. 1501, con altri enormi eccessi che vedonsi nel Bernini, *Storia dell'eresie* t. IV, p. 216. Quando gli spagnuoli conquistarono l'America, ivi pure stabilirono l'inquisizione. Clemente VII ordinò agli inquisitori di procedere contro i religiosi di qualunque ordine in materia di fede, per impedire i funesti progressi dell' eresia luterana.

Ad istanza del re di Portogallo Giovanni III, il Papa Clemente VII con bolla de' 17 dicembre dell'anno 1531, stabilì nel suo regno il tribunale dell' inquisizione; ma pretendendo il re di Spagna che il tribunale portoghese fosse soggetto a quello di Spagna, lo stesso Giovanni III fece passar dalla corte di Vienna a quella di Roma il suo ambasciatore Vasconcellos, per ottenere dal Pontefice Paolo III che il tribunale portoghese fosse indipendente dallo spagnuolo: ciò che accordò Paolo III con bolla de' 23 maggio 1536. Il re la fece pubblicare in Evora a' 22 ottobre, restando ivi fondato il primo tribunale dell'inquisizione di Portogallo, al quale seguì quello di Lisbona nel 1539, e poi quello di Coimbra, e l' altro di Goa nell' Asia soggetta al dominio portoghese, per l' Indie orientali. Ai medesimi tribunali Paolo III ai 16 agosto 1547 concesse parecchie grazie e giurisdizioni. Tali documenti furono depositati nel regio archivio della torre del Tombo. Per quelli dell' inquisizione di Lisbona il p. Antonio de Sousa domenicano di tal città e consultore del s. offizio, li pubblicò nel suo libro: *Aphorismi inquisitorum*, nel quale tratta la vera *Historia de origine s. inquisitionis Lusitaniae, adversus impostoras cujusdam Saavedrae, qui legatum pontificium mentitus in hoc regnum invexisse eam falso creditur.* Pietro Monteiro domenicano pubblicò colle stampe, *Notizia generale della santa inquisizione del regno di Portogallo, col catalogo degli inquisitori, deputati, promotori e notari.* Nei regni di Spagna e di Portogallo fu stabilito un consiglio supremo d' inquisizione, con la stessa autorità della congregazione del s. offizio di Roma. Tutte le inquisizioni particolari furono assoggettate al consiglio supremo. L'inquisitore generale della Spagna per tutti i regni, doveva confermarlo il Papa. Questo inquisitore generale nominava gli inquisitori particolari, i quali però non potevano esercitare la loro carica senza il consenso del re. Di più il re teneva un consiglio per queste materie nel luogo ove trovavasi il grande inquisitore o presidente, e tal consiglio aveva una giurisdizione suprema su tutti gli affari riguardanti l' inquisizione. In Portogallo tutti gl' inquisitori erano nominati dal re e confermati dal Papa, da cui ricevevano le bolle. Finalmente Paolo III nel 1542 eresse in Roma la rispettabile cardinalizia congregazione della sacra romana ed universale inquisizione del santo offizio, indi confermata ed ampliata da Paolo IV e da altri Pontefici. Quegli stessi poi che gridavano con più forza contro l' inquisizione, confessarono tuttavolta che sovente le s' imputarono degli eccessi di orrore che non com-

mise, e si cercarono menzogne onde renderla odiosa. Certo è che forse in nessun luogo quanto in Italia si mantenne la maggior moderazione nelle procedure dell'inquisizione del santo offizio; dolcissima e paterna fu sempre la condotta tenuta dal tribunale di Roma; moderatissima pure in tutti gli stati d'Italia.

Molto si scrisse sulla storia dell'inquisizione e degli inquisitori, e di quanto li riguarda, laonde citeremo qui le opere di diversi autori. Il Backro teologo inglese ci diede il libro, *De inquisitione*, tradotto in tedesco da Federico Tieffense, e pubblicato in Hafniae 1674. Filippo Limborgio, *Historia inquisitionis, cui subjungitur liber sententiarum inquisitionis Tholosanae ab anno* 1307 *ad an.* 1327, Amstelodami 1692. Opera curiosa che passa come scritta con molte verità. Nicolò Eimerico, *Directorium inquisitorum, cum commentariis Francisci Pegnae*, Romae 1587. L'edizione veneta del 1607 è meno corretta. Giacomo Marsollier, *Histoire de l'inquisition et de son origine*, 1693. Francesco Manfredi, *Ristretto de' processi dell'inquisizione di Sicilia nel* 1640. Cesare Carena, *De officio sacrae inquisitionis, et modo procedendi in causis fidei*, Cremonae 1641, e Bononiae 1668. Lodovico Paramo, *De origine et processu officii sanctae inquisitionis, ejusque dignitate et utilitate*, Matriti 1589. Anselmo Dandini, *De suspectis et haeresi*, Romae 1703. Fr. Paolo Sarpi, *Storia della sacra inquisizione*, Serravalle 1638. Più, il *Discorso dell'origine, forma, leggi ed uso dell'inquisizione nel dominio di Venezia*, 1675. Alla quale, come opera d'uno dei maggiori nemici della santa Sede, rispose il cardinal Francesco Albizi, senza nota di stampa, che fu la tipografia di *Propaganda fide* nel 1678, colla *Risposta all'istoria della sacra inquisizione composta da fr. Paolo Sarpi servita.* Giacomo Pasqualone, *Sacro arsenale ovvero pratica dell'offizio della sacra inquisizione*, Genova 1653, e Roma 1716 e 1730. Pane, *Della punizione degli eretici, e del tribunale della santa inquisizione, lettere apologetiche*, 1789. Del Bene, *De officio s. inquisitionis*, Lugduni 1666. Reginaldo Gonzalvio Montano, *Sanctae inquisitionis hispanicae artes aliquot detectae ac palam traductae*, Heidelbergae 1568, opera che offende vivamente il ministero spagnuolo, e della quale si fece la versione francese nell'anno seguente col titolo: *Relation de l'inquisition d'Espagne*, senza luogo di tipografia, nè di stampatore. Il p. Plettemberg nella *Notitia congregationum*, è a vedersi *Congregatio s. officii*, pag. 619 e seg., e gli articoli *Inquisitor et Inquisitionis. V.* l'articolo Gesù Cristo, s. Domenico e s. Pietro martire, ordine equestre che si conferiva dai religiosi inquisitori, siccome istituito in difesa della cattolica religione.

INSEGNA D'ONORE, *Phalerae.* Segni ed ornamenti di distinzione, di cui parlasi, secondo le persone che li godono, ai loro rispettivi articoli. Il Guasco ne'*Riti funebri dei romani*, p. 45, prova che nei convogli funebri recavansi le insegne appartenenti alla dignità del defunto, ma per segno di dolore si portavano rivolte a terra a rovescio, così le armi di que'militari che intervenivano al funerale. Al quarto

Pontefice s. Clemente I si attribuisce la concessione agli arcivescovi del pallio, ed ai vescovi diverse insegne vescovili. Dal codice vaticano 5560, citato dal Piazza nella sua *Gerarchia*, si deduce la concessione fatta dall'imperatore Costantino il *Grande*, delle insegne imperiali a s. Silvestro I del 314 ed ai Papi suoi successori. S. Silvestro I è il primo Papa che portò il capo coronato della tiara, poi ornata di due corone, indi di tre, onde prese nome di triregno. Nel 514 il Papa s. Ormisda mandò a Clodoveo I re dei franchi il donativo d'una corona d'oro. Portandosi nel 525 s. Giovanni I in Costantinopoli, coronò solennemente l'imperatore Giustino I, onde fu il primo Papa che ornò l'imperatore colle insegne imperiali. E Giustino I ornò con gran pompa il Pontefice delle vesti augustali, concedendone l'uso a lui ed ai suoi successori. Benedetto VIII coronando nella basilica vaticana l'anno 1014 l'imperatore s. Enrico II, col donargli lo scettro imperiale ed il pomo o globo d'oro cinto di gioie e sovrastato dalla croce, alcuni dissero aver formato lo scettro imperiale. Delle insegne imperiali, reali, ducali, e di altre concesse da'Pontefici, come delle cardinalizie, abbaziali, ec. se ne tratta ai tanti relativi articoli. Eletto Papa in Francia Calisto II da alcuni cardinali nel 1119, non prese le insegne pontificie finchè non confermarono l'elezione i cardinali rimasti in Roma. Nel 1294 s. Celestino V in concistoro rinunziò solennemente il pontificato, e si spogliò di tutte le insegne pontificie. Il suo successore Bonifacio VIII, essendo nel 1303 assalito in Anagni dai suoi nemici, si fece trovar vestito degli abiti ed insegne pontificie, sedente nella sedia pontificale, colla corona in capo, e colle chiavi della Chiesa incrociate tra le mani. Mentre celebravasi il concilio di Costanza, ad estinguere lo scisma Gregorio XII rinunziò alla suprema dignità, e nel concistoro che tenne a Rimini depose le insegne papali; ma morendo in Recanati fu sepolto colle insegne pontificie. L'antipapa Clemente VIII rinunziando l'antipontificato nel 1429, si spogliò degli ornamenti pontificii sotto Martino V. Essendo supremo gerarca Nicolò V nel 1449, l'antipapa Felice V rinunziò il pseudo-pontificato, onde in premio il Papa gli concesse l'uso di alcune insegne pontificie. Paolo II represse l'orgoglio degli arcivescovi di Benevento, i quali facevano uso di alcune insegne e cose, sole proprie del romano Pontefice. L'insegna della Chiesa romana sono le chiavi incrociate col gonfalone. Nel solenne ingresso che fece Urbano V in Roma nel 1366, Ridolfo Varano signore di Camerino portò il gonfalone della Chiesa e le chiavi sopra il capo del Papa. Innocenzo IV pel primo concesse ai cardinali l'insegna del cappello rosso. Quando i Papi mandano ai novelli cardinali assenti la berretta rossa, questa viene imposta dal sovrano del luogo, e in sua mancanza da un cardinale o da un vescovo; ma il p. Richa nel t. VI, p. 321 delle *Chiese fiorentine*, narra che Clemente X creò cardinale Francesco Nerli il giuniore nunzio di Parigi, il quale ricevette la berretta cardinalizia dalle mani di Maria Teresa d'Austria regina di Francia, nella chiesa di Tournay dei monaci benedettini. *Vedi* Imperatori, Re, Duchi, Cardi-

nali, Vescovi, ec. ec. Bandiera, Stendardo, Sigilli, ec. ec. Abiti, Paramenti e Vesti sacre.

INTERDETTO *(Interdictum)*. Censura e pena ecclesiastica. Fino dalla sua istituzione la Chiesa sempre tenne a dover suo il dichiarare indegni della sua comunione quei membri che non rispettassero nè la sua dottrina, nè le sue leggi, ed ai quali avesse indarno rivolte ammonizioni e censure. Il separare dalla comunione della Chiesa gli erranti fedeli è antichissima istituzione del cristianesimo, fondata sulla podestà divina che Gesù Cristo concesse segnatamente a s. Pietro primo suo vicario in terra, e principe di tutti gli apostoli. Usò di questo divino potere s. Paolo contro un incestuoso di Corinto, e ne usarono sempre i romani Pontefici, ogniqualvolta così esigette il loro sacro dovere del ministero apostolicò. Si ebbe più volte ricorso all'interdetto per reprimere la tirannia feroce di alcuni feudatari, che non rispettavano nè la santità degli altari, nè i diritti dell' umanità. Si adoperò pure contro principi e repubbliche che commettevano enormi profanazioni, pubblici scandali e delitti, ingiustizie, usurpazioni, crudeltà, lesione dell'immunità ecclesiastica e de'diritti de'chierici; non che contro i matrimoni illeciti, e gli adulteri. Scrisse Innocenzo III, *in psalm. poenit.* 3: » Non è forse permesso a'prelati e al Pontefice principalmente di castigare i principi secolari, quando essi negano di dare soddisfazione pei loro trascorsi, benchè non debbano risponderne dinanzi agli uomini, ma solo innanzi a Dio? Ma sì che tanto è loro permesso, benchè il cuore dei re sia in mano di Dio, ed egli lo regga secondo la volontà sua ". L'interdetto è una censura colla quale la Chiesa priva i fedeli dell'uso di certe cose sante, come i sacramenti, gli uffici divini, l'ingresso nella chiesa, la sepoltura ecclesiastica. L' interdetto si divide in personale, locale e misto. L'interdetto personale colpisce le persone immediatamente e le priva dell'uso delle cose sante in qualsiasi luogo. L'interdetto locale colpisce il luogo immediatamente, ed impedisce che vi si ascolti o vi si celebri la messa, che vi si ricevino i sacramenti o che vi si dia la sepoltura. L'interdetto misto comprende il personale ed il locale, e cade per conseguenza sulle persone e sui luoghi. L' interdetto tanto locale che personale si divide in generale ed in particolare. L'interdetto generale è quello che cade sopra un luogo universale, cioè un luogo che ne contiene molti altri da lui dipendenti, come un regno, una diocesi, una città, ec. L'interdetto locale particolare è quello che cade sopra un luogo speciale, e non sui luoghi che ne dipendono, talmente ch'essi non ne formano nè parte nè l'accessorio. Così l' interdetto d'una chiesa è un interdetto particolare, benchè cada sulle cappelle ch'essa rinchiude, e sul cimiterio che le è attiguo, perchè gli altri luoghi profani non sono interdetti. Da ciò ne consegue che l'interdetto di tutte le chiese del mondo non sarebbe che particolare, perchè la moltitudine delle chiese nulla influisce sull'interdetto generale, per il quale è necessario che tutti i luoghi che dipendono da una chiesa sieno interdetti. L'interdetto personale generale è quello che colpisce direttamente una comunità, cioè

in quanto essa costituisce un corpo particolare. Questo interdetto vincola tutti i membri di quel corpo in quanto ch'essi ne fanno parte. L'interdetto personale particolare è quello che cade sopra una o molte persone particolari, come particolari, così l'interdetto che fosse imposto a mille o diecimila persone che avessero cooperato ad una cattiva azione, sarebbe sempre un interdetto particolare, perchè egli è sempre tale fino a tanto che non è imposto ad una comunità, come comunità. Quando l'interdetto è imposto al clero, il popolo non vi è soggetto, e quando è imposto al popolo, il clero nè secolare nè regolare non vi è soggetto. Quando è imposto al clero, i religiosi non vi sono parimenti sottomessi, a meno ch'essi non siano parrochi o che non possedano alcun ufficio consimile, o che l'interdetto non sia espressamente imposto a tutte le persone ecclesiastiche. Quando un interdetto colpisce una famiglia, sono pure interdetti gli ecclesiastici che ne fanno parte. I vescovi, i fanciulli, gl'insensati, i pellegrini, gli stranieri, non sono compresi in un interdetto generale. L'interdetto personale generale o particolare non comprende quello che lo ha imposto, ma l'interdetto locale lo comprende, eccettuato il Papa. Quando una città è interdetta, i suoi sobborghi e gli edifici vicini lo sono pure, quand'anche i sobborghi stessi fossero sottomessi ad un altro vescovo. Quando la chiesa principale di un luogo è interdetta, le chiese inferiori, tanto collegiate che parrocchiali che si trovano nello stesso luogo, devono osservare l'interdetto quanto all'esteriore; ma se esse non sono nominatamente espresse nell'interdetto, vi si può celebrare l'uffizio divino a voce bassa e senza il suono delle campane. Quando una cappella o un cimiterio sono interdetti, la chiesa ch'è ad essi contigua non è perciò interdetta, perchè l'accessorio non tira con sè il principale; all'opposto allorchè una chiesa è interdetta, il cimiterio contiguo lo è pure, perchè il principale attira seco l'accessorio.

L'origine dell'interdetto viene da alcuni attribuito a s. Gregorio VII nel 1073, ma altri casi abbiamo anteriori. E in fatti, il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, nel vol. VIII, p. 42, tratta di alcuni interdetti locali del sesto secolo. Nel 588 e principalmente per ordine della regina Fredegonda, un assassino trucidò nella cattedrale di Rouen il vescovo s. Pretestato, mentre esso cantava il mattutino col suo clero. Prima che si fosse fatta giustizia dello schiavo sicario, il vescovo di Bayeux Leodovaldo, come primo suffraganeo della provincia, consultò i vescovi della Francia. Col loro parere fece chiudere tutte le porte delle chiese di Rouen, finchè si fosse trovato l'omicida; e s'impedì che il popolo assistesse al servizio divino. È questo, dice il Bercastel, un esempio degl'interdetti ecclesiastici, a cui si potrebbero unirne altri in gran numero di que'tempi antichi. Alcuni anni prima, essendo stata profanata con molta effusione di sangue la chiesa di s. Dionigi, si cessò di farvi l'uffizio, e i colpevoli furono scomunicati, fintanto che non avessero soddisfatto la pena delle loro colpe. Leone vescovo di Agde sotto la dominazione dei goti, per obbligare un signore di quella nazione a restituire un terreno ecclesiastico che aveva usurpato, si

recò alla chiesa di s. Andrea, ove passò la notte in orazioni, e la mattina spezzò le lampade che pendevano dalla volta dicendo: *Non risplenderà qui la luce se prima non sieno stati restituiti i beni della casa di Dio.* Avendo Roberto II re di Francia, contro le leggi della Chiesa, sposata Berta sua consanguinea, il Papa Gregorio V nel concilio romano del 998 decretò ad ambedue sette anni di penitenza; ma i reali coniugi ripugnandovi, il Pontefice scomunicò tutto il regno di Francia dichiarandovi l'interdetto nella celebrazione de'divini uffizi, nell'amministrazione de'sacramenti, e nella sepoltura a'morti, nè assolvette il re ed il regno finchè Roberto II non si separò da Berta. Racconta il Rinaldi all'anno 1034, num. 9 e seg., che fu celebrato un concilio in Limoges, ove il vescovo Giordano si lamentò dei secolari potenti che turbavano e tribolavano la Chiesa, usurpandone i beni e opprimendo i suoi ministri ed i poveri, onde fu sentenziata la scomunica contro i sediziosi nella celebrazione della messa solenne. Nel quale atto tutti i vescovi e preti tenendo in mano candele accese, le gittarono a terra dopo che il diacono che avea cantato il vangelo ebbe terminato di leggere ad alta voce nel tribunale avanti l'altare la sentenza di scomunica; ed allora vescovi e preti gridarono: *Siccome questi lumi si estinguono ne'vostri occhi, così s'estingua l'allegrezza de'perturbatori della pace nel cospetto degli angeli santi, se non faranno la condegna penitenza.* In altra azione il vescovo Caturcense narrò, come giudizio visibile della vendetta divina, che il cadavere d'uno scomunicato predatore di beni di chiesa, essendo stato di nascosto sepolto in un cimiterio presso la chiesa di s. Pietro, cinque volte prodigiosamente fu trovato gittato fuori. Terminato il racconto, Odelrico abbate di s. Marziale, richiesto dai vescovi del suo parere, consigliò che contro i sediziosi nemici della pace, interdicessero tutte le terre del Limosino; che non si seppellissero i defunti, salvo i chierici, i poveri, i pellegrini, e gl'infanti da due anni in giù, nè tampoco si portasse alcuno a seppellire in altro vescovato; che si celebrassero solamente in privato i divini uffizi, dandosi nondimeno il battesimo a chi lo chiedesse e in articolo di morte la penitenza e il s. Viatico; presso all'ora di terza si suonassero nelle chiese le campane, nel qual tempo tutti prostrati in terra porgessero a Dio divote preghiere per la presente tribolazione, e per la pace; e che si spogliassero in tutti i sacri templi gli altari, come nella Parasceve, e s'ascondessero le croci e gli ornamenti. Alle messe nondimeno, che doveansi celebrare a porte chiuse, si parassero gli altari, ma terminato il sacrifizio si spogliassero. *Vedi* Scomunica. Questi esempi d'interdetti sono anteriori a s. *Gregorio VII* (*Vedi*), al quale articolo riportiamo le *Censure ecclesiastiche* (*Vedi*) da lui sentenziate. De'principali interdetti se ne parla ai luoghi rispettivi, tuttavia qui appresso ne accenneremo diversi rimarchevoli.

Innocenzo II a cagione dell'arcivescovo di Bourges da lui fatto, e ricusato da Luigi VII re di Francia, nel 1141 pubblicò l'interdetto nel reame che durò tre anni; ma Celestino II col solo segno della *Be-*

nedizione (Vedi) assolse il re ed il regno. Sollevati i romani dall'eretico e rivoluzionario Arnaldo da Brescia, ferirono il cardinal Gherardo di s. Pudenziana gravemente, onde il Pontefice Adriano IV sottopose all'interdetto tutta Roma, castigo non mai per l'addietro provato dall'alma città, e fece in essa cessare gli uffizi divini sino al mercoledì santo, che cadde a' 23 marzo 1155. Allora i senatori, costretti dal clero e popolo romano, giurarono avanti il Papa, che avrebbero cacciato da Roma e dal suo distretto Arnaldo e i suoi seguaci; onde avendo Adriano IV prosciolto la città dall'interdetto, tutti si riempirono d'allegrezza, lodando e benedicendo il Signore. Degl'interdetti fulminati dal magnanimo e zelante *Innocenzo III (Vedi)*, ne parlammo a quell'articolo. A voler qui ricordare solo que' d'Inghilterra e di Francia, primieramente diremo di quello d' *Inghilterra (Vedi)*. Esso fu formidabile siccome provocato nel 1212 dal re Giovanni oppressore dei diritti della Chiesa, bigamo, ed uccisore del nipote. Dal momento in cui l'interdetto fu pubblicato contro il regno, le chiese si chiusero, si spogliarono gli altari, le sacre immagini e le croci vennero coperte di nero e deposte sul suolo. I ministri del Signore cessarono d'amministrare i sacramenti ai fedeli, dal battesimo e dalla penitenza in fuori, i quali continuarono a conferirsi in privato, il primo ai bambini, il secondo a'moribondi. Quelli che morivano venivano sepolti fuori dei cimiteri. I teatri, i giuochi, le feste, i tripudi furono egualmente sospesi. Le campane non suonarono più, le vesti, il cibo, l'andamento esteriore del popolo, tutto annunziava tempo di lutto, di sciagura e di pubblica penitenza. Continuando il re a resistere al capo della Chiesa, Innocenzo III sciolse i di lui sudditi e vassalli dal *Giuramento (Vedi)* di fedeltà. Intimorito Giovanni da tanto rigore, si mostrò pentito, ottenne dal Papa l'assoluzione, e fece il suo regno tributario della Sede apostolica con annuo censo. Al citato articolo *Innocenzo III*, parlammo eziandio dell'interdetto ch'egli fece pronunziare dal cardinal Pietro di Capua legato nel concilio di Dijon nel 1099 o nel 1200, dopo aver esaurito replicatamente le paterne ammonizioni, su tutti gli stati del re di Francia Filippo Augusto, finch'egli non troncasse l'adultero suo commercio con Agnese di Merania, e ripigliasse la regina Ildemburga sua legittima sposa. La patetica e commovente descrizione che nell'applaudita storia di quel Papa ci diede il ch. comm. Hurter, non riuscirà qui superfluo il riportarla in gran parte, a cagione di sua importanza e per prendere una vera idea dell'interdetto. Si deve prima però notare, che il legato avea facoltà di porre in interdetto sia il re solo con la sua concubina, la sua famiglia e tutti i luoghi dov'essi dimorassero, sia tutto il regno o parte di esso, ma il legato preferì il partito più rigoroso.

Il concilio di Dijon fu convocato dal cardinal Pietro pel giorno di s. Nicolò, e v'intervennero gli arcivescovi di Lione, Reims, Besançon e Vienna, diciotto vescovi e molti abbati: non solo il re invitato ricusò portarvisi, ma dai suoi deputati fece protestare essere nulla qualunque deliberazione, ed appellarsi al Papa. Essendo il cardinale autoriz-

zato a procedere non ostante qualunque appellazione, il re, secondo il Lenglet, *Principii della storia*, in Filippo Augusto, appellò ancora al concilio generale futuro. Il concilio durò sette giorni, a capo de' quali il suono lugubre delle campane annunziò verso la mezza notte la fatale sentenza. I vescovi insieme coi preti si portarono in silenzio e al lume delle torcie alla cattedrale, dove i canonici stavano pregando Dio ad aver misericordia dei colpevoli. Un velo coperse dappoi l'immagine del Crocefisso, le reliquie dei santi furono trasportate nelle arche sotterranee, e le fiamme consumarono le specie sagramentali. Dopo di che il legato, colla stola violacea, dinanzi al popolo, pronunziò in nome di Gesù Cristo l'interdetto su tutti gli stati del re di Francia, finchè questi non troncasse il suo adulterio; e fu generale il terrore e i gemiti degli astanti. Il legato ordinò quindi che l'interdetto fosse pubblicato passati trenta giorni, per tentare se nella dilazione il re avesse mutato consiglio. Questi non si mosse punto, onde spirato il termine, portossi il cardinal legato in Vienna del Delfinato, allora soggetta all'imperatore, ed in altro concilio di ecclesiastici bandì pubblicamente l'interdetto. Tutti i prelati del regno di Francia ebbero quindi ordine di pubblicarlo nelle loro diocesi e d'invigilare per la sua esecuzione, sotto pena dell'immediata sospensione degli uffizi ad ogni vescovo che operasse contrariamente a questa sentenza, e ad ogni ricalcitrante di dover andare per la festa dell' Ascensione a giustificarsi in persona a Roma dinanzi alla santa Sede. Da quel giorno i fedeli in tutta la Francia furono privati della parola di Dio e delle pratiche religiose che fortificano l'anima in tutte le vicende della vita e la sostengono nelle battaglie del mondo: più non vi ebbe chi annunziasse le verità dell'eterna salute. I sacerdoti più non consacrarono il corpo e sangue di Gesù Cristo, tacque il canto de' servi di Dio, ed appena fu conceduto in qualche monastero supplicare il Signore, fuor della presenza dei laici, a voce bassa, con porte chiuse, nella solitudine della mezza notte soltanto, affinchè la sua grazia movesse gli animi alla penitenza. L'organo più non fece risuonar le volte de'templi, e un sepolcrale silenzio regnava colà dove i fedeli aveano per lo innanzi fatto udire i loro inni e cantici di gioia sia per celebrare che per ringraziare l'Altissimo. I cerei furono spenti in mezzo alle preci funebri; un velo nascose la vista del Crocefisso; le immagini de'suoi più gloriosi confessori giacevano in terra, quasi fuggissero una generazione maledetta; i corpi de'santi si toglievano dalle loro casse o teche, e si stendevano sul pavimento della chiesa coperti con un velo nero. Le croci, le immagini ed i sacri ornamenti degli altari, segni di santità e di religiosa consolazione, giacendo dispersi sul pavimento, nè laici nè sacerdoti osavano baciarli o toccarli con mano. Il cristiano passando tutto tristo avanti il tempio, con un fuggitivo sguardo sentiva l'ardente desiderio di ritornare in quella chiesa dove il cuor suo avea sì spesso provate le dolcezze della presenza di Dio; ma le porte erano chiuse. Non più conforto nè fiducia si destò negli animi, come provavano nel venerar le sacre immagini e ri-

ceverne interni sensi di edificazione; e come se l'aria stessa e la luce fossero contaminate, un negro velo le ricopriva. E acciò ogni cosa spirasse lutto e confusione, non più suono di campana, salvo che il lugubre squillo d'un monastero dopo il transito d'un fratello ricordava al cristiano la morte, i misteri, la suprema partita consecrata dalla religione. Lo special favore del suono della campana non si concesse che per una sola e *ita ut nec multum sit intervallum, nec pulsatio sit prolixa.* Fu concesso il suono ai monaci di Grandmont, a que' loro monasteri cioè lontani dalle abitazioni, e per chiamare i religiosi sparsi nelle campagne al lavoro. Talvolta le campane si tolsero dalle torri e si nascosero in sotterranei.

La vita già santificata in tutte le sue importanti vicende, si trovò espulsa fuori della Chiesa; l'uomo non avea più intercessori presso Dio. Il giorno del battesimo dei fanciulli, non più festevole, era triste e silenzioso, amministrandosi il sacramento privatamente. Le nozze, anzichè essere celebrate sull'altare della vita, stringevansi per così dire sopra le tombe; laonde gli sponsali del principe ereditario di Francia si fecero in Normandia. Le coscienze inquiete non potevano spesso aver sollievo nè di confessione, nè di assoluzione. In questa pittura dell'interdetto nel suo maggior rigore, deve notarsi che il legato tuttavia avea permesso il confessare, ma *in porticum ecclesiae.* L'afflitto più non era consolato dalle parole del sacerdote; più non porgevasi il cibo della vita a colui che n'era famelico; non più acqua benedetta. Al ministro dell'altare era solo conceduto d'esortar il popolo a penitenza sotto il pronao del tempio, e solo la domenica, e vestito degli ornamenti di lutto. La donna uscita da parto non potea venirne a ringraziar il Signore che nel vestibolo, ed ivi solo il pellegrino riceveva la benedizione del suo compiuto pellegrinaggio. Il Viatico dal sacerdote consecrato il venerdì nella solitudine, veniva recato in sull'albeggiare ai moribondi, ma negata era loro l'estrema unzione. Vietata era la sepoltura in luogo sacro, salvo i preti, i mendicanti, i pellegrini ed i crociati. Più non si registravano sui registri de' monasteri i nomi dei padroni nè dei servi. Quelle grandi feste, quelle gloriose solennità della vita cristiana che accoppiavano il Signore ed il vassallo dinanzi agli altari, convertivansi in giorno di lutto, e il tempo trascorreva triste sì pel pastore che per le agnelle. Sparite erano la musica e le feste, tutte le brigate, tutti gli ornamenti e financo spesso le cure del corpo, e persino il radersi la barba e il tagliarsi i capelli; universale digiuno, proibizione di mangiar carni, non più traffico ne' mercati, con fatali conseguenze per l'industria generale. I notari coscienziosi passavano negli atti pubblici sotto silenzio, come non degno di ricordarsi, il nome del principe, e segnavano la data solo dal regno di Cristo: *Regnante Christo,* della qual formola tratta diffusamente Natale Alessandro, *Hist. eccl.* tom. VI, sec. XI e XII, cap. 10, art. 5, p. 637. Nel terzo giorno dopo la Candelora fu messo in esecuzione l'interdetto per quasi tutto il reame di Francia. La maggior parte de' vescovi, de' capitoli e de' curati tennero per più sacri

i doveri del ministero spirituale, che i riguardi verso al principe. Il paese fu coperto di lutto, e gli storici rammentano con lacrime quell' infelice tempo, in cui il cristiano più non salutava se non sospirando il cristiano, essendo proibito il vicendevole saluto. Parecchi fra que' fedeli uscirono dal regno solo per goder le consolazioni della Chiesa, ed in varie contrade il popolo sollevossi, costringer volendo i preti ad aprire le chiese ed a celebrare i sacri misteri. Finalmente Filippo Augusto si sottomise alla Chiesa, e l' interdetto fu levato nella vigilia dell' Esaltazione della Croce. Al suono giulivo delle campane, al discoprimento delle sacre immagini, allo spalancarsi le porte de' templi, la giubilante moltitudine si precipitò in furia nelle chiese a contemplar i santuari chiusi da oltre sette mesi, a udire i sacri cantici, a dedicarsi alle pratiche del culto religioso: quasi trecento persone perirono nella calca.

Altri memorabili interdetti sono i seguenti. All' articolo *Gregorio X* (*Vedi*), dicemmo di quello che nel 1273 tal Papa fulminò alla città di Firenze, ove dovendovi transitare nel 1275, mentre la traversava assolveva la censura, ma poi uscito dalla città rinnovò l' interdetto, poi tolto da Innocenzo V. Quando Martino IV nel 1281 fu eletto in Viterbo, la città era allacciata dall' interdetto, per cagione dell' arresto fatto in conclave di due cardinali, onde fu punita ancora coll' atterramento d' una parte delle mura ed obbligata ad erigere un ospedale: per l' interdetto il Papa passò ad Orvieto a farsi coronare. Lo stesso Martino IV nel 1282 sottomise la Sicilia all' interdetto, pei famosi vesperi siciliani ossia per l' orrenda strage fatta dei francesi, oltre l' aver solennemente scomunicato Pietro III re d' Aragona complice di tal crudeltà ed invasore dell' isola, ove vuolsi che l' interdetto durasse settanta anni al dire del Rinaldi. Nicolò IV nel 1289 levò dal regno di Portogallo l' interdetto postovi da Gregorio X sedici anni prima, per l' oppressione che faceva Alfonso III degli ecclesiastici. Bonifacio VIII nel 1294 scomunicò il re di Danimarca Erico VIII e mise l' interdetto a tutto il regno, per la prigionia dell' arcivescovo di Lunden. Lo stesso Bonifacio VIII, per la difesa dell' immunità ecclesiastica, scomunicò Filippo IV il *Bello* re di Francia, e sentenziò l' interdetto al regno; gravè argomento che trattammo all' articolo Francia. Considerando il successore Benedetto XI, che ove pecca la moltitudine conviene alquanto moderare il rigore, assolvette dalle censure il re ed il regno, senza nominar nè la scomunica nè l' interdetto. Il suo legato cardinal Albertini di Prato, per le fatali fazioni de' guelfi e ghibellini, diè sentenza di scomunica e d' interdetto contro Firenze. Nel 1355 Innocenzo VI interdisse il regno di Napoli e la regina Giovanna I pel censo non pagato. A mezzo del vescovo di Senez Innocenzo VI scomunicò Pietro I re di Castiglia pei suoi adulterii, e pose il regno nell' interdizione. Urbano VI decretò nel 1389 che ne' luoghi ove vi fosse l' interdetto si potesse celebrare i divini uffizi e la festa del *Corpus Domini* colle porte delle chiese aperte, ciò che poi Martino V estese a tutta l' ottava, nella me-

desima guisa che Bonifacio VIII l'avea permesso nelle feste di Natale, di Pasqua, di Pentecoste e dell'Assunzione e Concezione di Maria Vergine e sue ottave. Gli analoghi decreti di Urbano VI, *Alma Mater* ed *In festivitatibus*, li pubblicò il successore Bonifacio IX. Della scomunica, famoso interdetto e solenne assoluzione di Sisto IV per le sentenze pronunziate contro Firenze nel 1478, per l'uccisione dell'arcivescovo di Pisa, arresto del cardinal Riario, ed altri delitti, ne parlammo all'articolo *Firenze* (*Vedi*). Dell'interdetto fulminato da Innocenzo VIII contro Genova sua patria nel 1489, è a vedersi l'articolo Genova. Giulio II nel 1509 per punire la repubblica di Venezia che opprimeva gli ecclesiastici ed avea occupato diverse città e terre della santa Sede, sottopose gli stati veneti all'interdetto, e siccome la repubblica, malgrado la costituzione di Pio II, erasi appellata al futuro concilio generale, il Papa condannò l'appellazione. Di tuttociò, come della solenne assoluzione di Giulio II, se ne parla negli articoli Venezia, Ferrara, ed altrove. Inoltre Giulio II sottopose all'interdetto le città di Pisa e di Lione, per aver dato asilo ai cardinali ribelli, che intentarono un conciliabolo contro di lui. Per l'aspra differenza avvenuta nel pontificato di Paolo V coi veneziani per grave lesione de' diritti della Chiesa e de' chierici, nel 1606 quel Papa intimò alla repubblica un monitorio con interdetto ed altre pene. I teatini ed i cappuccini, tranne quelli del Bresciano e del Bergamasco, partirono perciò dal territorio della repubblica, così i gesuiti in forma di processione, oltre il nunzio apostolico. Dell'interdetto poi cui Innocenzo XI sottopose la chiesa di s. Luigi de' francesi di Roma, a cagione del marchese di Lavardino, si discorre all'articolo *Immunità ecclesiastica* (*Vedi*).

Degli effetti dell'interdetto di sopra se n'è parlato nella narrazione di alcuni interdetti, qui dunque ricapitoleremo le cose principali. Gli effetti che l'interdetto produce consistono nella privazione di alcuni sacramenti, degli uffizi divini, e della sepoltura ecclesiastica. Durante un interdetto generale non si può amministrare la ss. Eucaristia ad alcuno, tranne in punto di morte, potendosi precedere in tal caso col suono del campanello il Viatico. Gli ecclesiastici nominatamente interdetti non possono portar quel sagramento, che in mancanza di coloro che non lo sono. Per consecrar perciò le ostie necessarie è permesso dire messa una volta la settimana a voce bassa, senza suono di campane, e a porte chiuse. Si possono confessare le persone sane e ammalate, meno quelle che hanno provocato l'interdetto. Un prete interdetto può confessare benchè illecitamente. Non si può amministrare nè l'estrema unzione, nè l'ordinazione, però questa si può fare in mancanza di sacerdoti, l'estrema unzione si può dare a chi non si potè confessare. È dubbio se si possa amministrar il sacramento del matrimonio durante l'interdetto; quanto al battesimo ed alla cresima è permesso conferirli; dalla seconda sono esclusi quelli colpiti da un interdetto particolare. L'interdetto sia locale, sia personale impedisce la celebrazione de' divini uffizi che si so-

gliono fare dai ministri della Chiesa, tranne le feste summentovate. Durante l' interdetto generale tutti sono privati della sepoltura ecclesiastica, eccettuati i laici privilegiati, e gli ecclesiastici che non sono nominatamente interdetti; i fanciulli, e gli adulti che hanno ricevuto i sagramenti sono privi della sepoltura ecclesiastica, perchè essa non è nè utile, nè necessaria, come i sacramenti. Quanto ai casi sottoposti all' interdetto, sei sono i principali. 1.° Quando una città dà consiglio o aiuto a quelli che maltrattano un cardinale. 2.° Quando riceve gli usurai pubblici. 3.° Quando oltraggiasse qualche Pontefice. 4.° Quando dei religiosi o laici hanno sepolto nelle loro chiese o cimiteri persone alle quali aveano fatto promettere ch' essi sceglierebbero le loro sepolture presso di essi, o che non le cambierebbero punto. 5.° La sepoltura degli eretici ne' luoghi ov' essi sono seppelliti. 6.° Quando vengono ammesse in una chiesa ai divini uffizi persone nominatamente interdette; intorno a che va notato che dopo la bolla *Ad vitanda scandala*, non vi è più interdetto locale che non sia denunciato. Vi sono le pene imposte a chi viola l' interdetto, sia coll' interdizione nelle chiese, sia nell' incorrere in irregolarità, sia ancora colla scomunica. Finalmente, quanto a coloro che possono levare l' interdetto, questo sia generale, sia locale, sia personale, non può essere levato che da colui che ha giurisdizione nel foro esteriore. Senza queste regole austere gl' interdetti non avrebbero prodotta l' impressione profonda che da principio facevano; e senza l' ecclesiastiche censure ond' essi erano parte, come lo sono ancora, l' Europa ed altre regioni avrebbero mancato, massime in alcuni tempi, d'un freno potente ai più formidabili principi, non che ai duelli legali e volontari, alle discordie civili, alla schiavitù domestica, e a tanti altri mali che l' uomo perverso fa al suo simile. I canoni de' concilii e le decretali de' Papi sono pieni di censure fulminate per simili cagioni. Dall'altra parte non si deve tacere che alcuni pastori della Chiesa, abusando delle armi spirituali, come spesso si abusa della ragione e di altri doni celesti, le adoperarono in certe epoche con eccessiva frequenza, e talvolta per leggiere o non giuste cagioni. E siccome la forza delle esterne applicazioni quanto è più spesso esercitata, di tanto vien meno, così gl' interdetti ed altre canoniche pene perdettero a poco a poco della salubre ed utile loro efficacia.

INTERIM. Specie di regolamento provvisionale pubblicato per ordine dell' imperatore Carlo V nel 1548 per pacificare la Germania. Diversi furono gl' *Interim* concessi da Carlo V in materia di religione agli eretici di Germania, finchè si celebrasse il concilio generale; ma il più famoso è l'*Interim d'Augusta*, perchè l'atto si formò durante la dieta celebrata in quella città, ove nella dieta del 1530 ebbe già luogo la famosa *Augustana Confessione* (*Vedi*), formola di fede de'luterani compilata dall' eretico Filippo Melantone. A riparare i gravi danni delle moltiplici eresie, il Pontefice Paolo III stabilì la celebrazione del concilio generale, ad onta della ostinazione e contrarietà de' principi tedeschi fautori degli

eretici, laonde si aprì in Trento nel 1545, città posta ai confini dell' Italia e di Germania. Per la strage che fece poi la peste ne'congregati, stimò bene il Papa trasferirlo nel 1547 a Bologna, malgrado la ripugnanza ed altiere minacce dell'imperatore, il quale si disgustò pure con Paolo III per le sue pretensioni su Parma e Piacenza. Restato per tal discordia il concilio interrotto, e dubitando Carlo V in tale intervallo di qualche sconvolgimento, giacchè i turchi e il re di Francia erano in armi, e spesso gli eretici tumultuavano nei suoi stati, eccedendo i diritti d' un sovrano temporale, concepì il chimerico disegno di pacificar la Germania col conciliare due cose incompatibili come sono la fede e l'eresia, a mezzo di una formola di fede, che facesse interinalmente dottrinale regola pei cattolici e luterani, sino alla decisione definitiva e solenne del concilio generale, e spedirla a tale effetto nella dieta che allora celebravasi ad Augusta. Progetto assurdo e ingiurioso ai padri del concilio che aveano già deciso in otto sessioni molti articoli, e disonorante per tutta la Chiesa, di cui faceva credere la fede versatile o talmente oscurata sui punti essenziali combattuti dai novatori, che i fedeli quasi non sapevano più cosa credersi. Questo regolamento provvisorio voleva l' imperatore farlo comporre da alcuni teologi de'due partiti per meglio conciliare i luterani coi cattolici; ma non avendo potuto questi accordarsi tra loro, incaricò tre celebri teologi che formassero degli articoli sui punti controversi tra le parti. Essi furono Giulio Paflugio vescovo di Norimberga, Michele Heldingo vescovo di Sidonia suffraganeo di Magonza, e Giovanni Agricola d'Eisleben compatriotta di Lutero, quello stesso che avea travagliato con Melantone alla prima confessione di Augusta, e che poi si era fatto capo degli antinomiani, ossia di que' luterani duri e senza ritegno, i quali negavano persino la necessità delle buone opere prescritte dal vangelo; dicesi però che Giovanni a quel tempo avea abiurato, o voleva abiurare le passate eresie. In ventisei articoli o capitoli i tre teologi in termini generali abbracciarono i principali dommi della religione, de' sacramenti e delle cerimonie della Chiesa, e due affatto contrari all' economia e disciplina della medesima, cioè di concedere il matrimonio a' sacerdoti, e la comunione sotto ambedue le specie ai laici, cioè il primo tollerarlo in que' preti che avevano rinunziato al celibato, la seconda tollerarla in ogni luogo ove erasi introdotta. Oltre quanto di esso regolamento dicemmo al vol. III, p. 113 del *Dizionario*, come delle sue conseguenze, aggiungeremo col Bergier, che tali articoli concernevano lo stato del primo uomo avanti e dopo la caduta; la redenzione degli uomini fatta da Gesù Cristo; la giustificazione del peccatore; la carità e le buone opere; la fiducia che si deve avere che Dio ci abbia perdonato i peccati; la Chiesa e le sue vere note, la di lei podestà ed autorità, i di lei ministri, il Papa ed i vescovi; i sacramenti in generale ed in particolare; il sacrifizio della messa; la commemorazione de' santi, la loro intercessione ed invocazione; la preghiera pei morti, e l'uso de' sagramenti.

Sebbene i teologi compilatori di sì fatta professione di fede assicurassero l'imperatore ch'era interamente ortodossa, il Pontefice non volle giammai approvarla, non solo perchè non apparteneva a cesare pronunziare sulle materie di fede, ma anco perchè la più parte degli articoli erano enunziati in termini ambigui, tanto propri a favorire l'errore, come ad esprimere la verità. Nondimeno Carlo V persistette nel presentare il regolamento, o come altri lo chiamano libello, a tutti gli ordini dell'impero adunati nella dieta d'Augusta, sperando così tenersi unite le armi dei principi luterani come avea fatto con altri *Interim*, e la dieta accettandolo, egli a' 15 maggio 1548 lo confermò con una costituzione imperiale. Carlo V lo promulgò quindi in tedesco e in latino, riservando a sè la dichiarazione ne' dubbi che potessero nascere, e con pene pei trasgressori. Paolo III con avveduto consiglio per allora non fece doglianze per sì pregiudizievole editto, ma esso eccitò grave rumore nel cristianesimo, e venne chiamato *Interim* come decreto o regolamento provvisorio, ordinato finchè il concilio non pronunciasse la decisione e la regola di ciò che apparteneva alla fede, di conformarvisi a tutti gli stati dell'impero germanico. Da molti l'*Interim* fu chiamato *Interitus*, perchè alla morte dell'anima conduceva quelli che l'abbracciavano; altri lo paragonarono alle forme simili e riprovate dette *Enotico*, *Ectesi* e *Tipo* (*Vedi*), di tre imperatori greci a' quali fu assomigliato Carlo V. In generale i cattolici ricusarono di sottomettersi all'*Interim*, perchè favoriva il luteranismo; altri lo accettarono e scrissero per difenderlo. Molto meno fu accettato l'*Interim* dai protestanti: Bucero, Muscolo, Osiandro ed altri lo rigettarono col pretesto che vi si comprovava e ristabiliva l'autorità pontificia, cui questi pretesi riformatori sognavano aver distrutta, onde molti scrissero per confutarlo. Ma poichè l'imperatore adoperò tutta la sua autorità per farlo accettare, sino a bandir dall'impero Magdeburgo e Costanza che ricusavano sottomettervisi, così quelli che lo ricusarono si chiamarono *Rigidi*, quelli che lo accettarono, fra' quali gli elettori protestanti di Brandeburgo e Palatino, *Interimisti* o *Adiaforisti* cioè indifferenti, asserendo essere meglio servirsi della religione secondo il tempo, conformarsi ai voleri dell'imperatore, che fomentar discordie, riservandosi però il diritto di adottare o rigettare ciò che loro sembrava buono nella costituzione imperiale. Gl'interimisti vennero anche detti generalmente *Luterani rilassati* o *Luterani molles*. Si distinsero ancora in altre classi, cioè in *Cesarei*, *Politici* ed *Imperiali*, quelli che ricevettero interamente l'*Interim* di Carlo V; in *Lipsici* quelli che lo abbracciarono emendato però dai ministri di Lipsia, con *nuovo Interim* in cui si ammettevano la confermazione e l'estrema unzione co' riti e cerimonie della Chiesa, e si rigettavano molte sentenze di Lutero; ed in *Francici*, ch'erano predicatori del marchese di Brandeburgo, che alcune cose innovarono e commutarono nell'*Interim* de' lipsici, così detti dai teologi della Franconia autori di tali mutazioni.

Dall'*Interim* derivarono delle set-

te, litigi e guerre che lacerarono sempre più la Germania. Perciò l' *Interim* è una di quelle opere con cui volendo accordare due partiti opposti, si perviene a disgustarli tutti e due, e spesse volte a vieppiù inasprirli. Tale si fu l'esito di quello di cui parliamo; non rimediò a niente, fece mormorare i cattolici, ed irritò i luterani. È per altro un assurdo voler dare un temperamento, e palliare le verità cui piacque a Dio rivelare, come se dipendesse da noi l' aggiungervi o diminuire; si devono professare e credere come ci furono trasmesse da Gesù Cristo e dagli apostoli. Fu dunque l' *Interim* attaccato gagliardamente da molti scrittori non meno protestanti che cattolici. Tra i primi sono Gaspare Aquila, Filippo Melantone, e Giovanni Calvino. Tra i secondi, Roberto Canale vescovo d' Avranches, col libro: *Antidotum ad proposita per Interim non per modum, quam praeter omnem religionis modum oblata*, Lugduni 1548, et Parisiis 1549. Corrado Clingio teologo francescano col trattato: *De securitate conscientiae*. In Roma Francesco Remeo generale de' domenicani, e in Germania Nicolò Bobadilla uno de' primi della compagnia di Gesù. Veggasi il Pallavicini, *Istoria del conc. di Trento* lib. X, cap. 17. Per ovviare a' gravi mali che dall' *Interim* potevano provenire, Paolo III nel 1549 spedì in Germania i vescovi di Fano, di Verona, e di Ferentino in qualità di nunzi apostolici, con piena autorità di trattare con Carlo V la maniera più efficace per mettervi un giusto riparo. Raccomandò a questi premurosamente una dolce e manierosa condotta, e li premunì della facoltà di dispensare secondo il bisogno nei due sopraddetti articoli, dove non soffrisse pregiudizio alcuno la purità della nostra religione; ma trovando i nunzi che la pentinacia de' protestanti non cedeva in modo alcuno dalla comunione del calice, e che i loro predicatori, per la maggior parte religiosi apostati, non riducevansi in veruna guisa ad abbandonar le mogli che sacrilegamente avevano prese, così il zelante Pontefice non potè ricavar frutto veruno per mezzo de' suoi nunzi.

INTERIMISTI. *V.* Interim.

INTERNUNZIO APOSTOLICO, *Internuntius apostolicus*. Officio e dignità di quello che il sommo Pontefice manda con tal qualifica ad una corte straniera per esercitarvi il ministero del *Nunzio apostolico* (*Vedi*), in mancanza del nunzio medesimo, ambasciatore o legato del Papa. Siccome l' officio e dignità di questi si dice *Nunziatura*, così quello dell'internunzio chiamasi *Internunziatura*. Al presente la santa Sede tiene in Lisbona, presso la corte reale di Portogallo, un arcivescovo *in partibus* col titolo e grado d' *internunzio straordinario e delegato apostolico*; ed in Rio-Gianeiro, presso la corte imperiale del Brasile, un prelato domestico del Papa, col titolo d' *internunzio apostolico ed inviato straordinario*.

INTERSTIZIO, *Interstitium*. Intervallo o spazio di tempo regolato dalle leggi. Gl'interstizi ecclesiastici sono gl'intervalli di tempo che secondo le leggi della Chiesa vi devono essere tra il ricevimento di un ordine e quello di un altro ordine superiore. *V.* Ordinazioni.

INTROITO, *Introitus*. Il principio della messa, che consiste in una antifona composta ordinariamente di qualche versetto di un salmo. La parola *introito* deriva da *introitus* che vuol dire entrata, ingresso, perchè l'introito si dice al principio della messa. Il Macri in fatti nella *Notizia de'vocab. eccl.* dice che l'introito è così nominato perchè si canta mentre il sacerdote entra nel sacro altare, e perciò nel rito ambrosiano chiamasi *Ingressus, Ingressa;* ovvero perchè si cantava mentre il popolo entrava in chiesa. Nel Giorgi t. II, cap. 7, p. 40, ed in Ducange e Carpentier, l'introito si chiama *Ingressa, Ingressarium*, o *Invitatorium*. Da s. Gregorio I viene chiamato *Antiphona*, perchè al suo tempo si cantava dal coro alternativamente, mentre il celebrante usciva dal sacrario, ovvero celebrando il Pontefice quando dal trono andava all'altare. Tuttociò denotava la venuta del Salvatore in terra, come nota Simeone Tessalonicense, lib. *De templ.*, cap. *De mystag.* Anzi per alludere alle parole del profeta Abacuc, *Deus ab austro veniet*, solevasi anticamente a tale effetto collocare il trono del vescovo nella parte australe della chiesa, nel medesimo sito ove si vedono erette le sagrestie antiche; così lo confermano alcuni ragionando della processione mentre il celebrante dalla sacrestia s'incammina verso l'altare, nel lib. *De divin. offic.* con queste parole: *Ab australi parte sit, declarat Dominum Jesum a parte meridionali ortum esse, nam Hierusalem in meridio habet Bethleem, a quo loco ipse Salvator venit.* In questa processione, quando il Papa celebra pontificalmente viene incontrato dai tre ultimi cardinali dell'ordine de' preti, i quali lo baciano nel petto e nella guancia, al modo già detto al vol. IX, p. 19 del *Dizionario*, con le analoghe spiegazioni. Il Pontefice s. Celestino I del 423, secondo Valfrido, *De rebus eccles.*, cap. 9, ordinò si cantasse nel principio della messa: *Antiphonas ad introitum dicere Caelestinus Papa quadragesimus quintus instituit, sicut legitur in gestis Pontificum, cum ad ejus usque tempora ante sacrificium lectio una Apostoli tantum et evangelium legeretur.* Sebbene prima di s. Celestino I si cantava l'introito come si raccoglie da Cassiano, *De instit. monach.* lib. 3, cap. 11. Per il che il Baronio all'anno 412 afferma che questo Papa facesse tal decreto per la Chiesa romana, e dell'istesso sentimento fu il cardinal Bellarmino, *De miss.* lib. 2, cap. 16. Si cantava anticamente tutto il salmo, ma poi per il lamento del popolo, come dice s. Agostino serm. 115, *De temp.*, si abbreviarono le messe cantandosi solamente un versetto del salmo coll'antifona; alla fine di questo versetto dicesi anche il *Gloria Patri* (*Vedi*), come si dice in fine di tutti i salmi, secondo l'uso della Chiesa, fondato sulla tradizione degli apostoli. Dei versetti chiamati troparii, che si cantavano avanti o insieme all'introito, sono a vedersi gli articoli Libro e Tropus. Inoltre ne'primi secoli della Chiesa sembra che l'introito fosse soltanto il *Dominus vobiscum* (*Vedi*), colle lezioni della sacra Scrittura. Nel rito ambrosiano però l'introito non ha nè il versetto del salmo, nè il *Gloria Patri*, nè si duplica, eccetto che nelle messe da morto. Ommettesi il medesimo in quelle delle quattro più

solenni vigilie delle ferie dette *de exceptato*, quando nell'uffizio si recitano le litanie, e dei tre giorni delle rogazioni, come pure nel decorso della messa si ommettono in tali giorni il *post evangelium*, l'*offerenda*, il *confrattorio* ed il *transitorio*.

Rappresenta l'introito le reiterate preghiere dei santi padri del Testamento vecchio in chiedere il sospirato Messia, che però si replica, come nota Innocenzo III, *De mist. missae* lib. I, cap. 18. Nella messa della domenica seconda dopo l'Epifania comincia l'introito *Omnis terra adoret te*, per la seguente ragione riportata dal Macri. L'imperatore Augusto avea ordinato che da tutte le città soggette all'impero romano venisse una persona in Roma, portando un pugno di terra per mostrare il vassallaggio all'impero. Di questa terra si formò un monticello, sopra del quale fu poi al tempo dei cristiani edificata una chiesa dedicata in tal domenica. Laonde si canta questo introito per mostrare la grandezza del supremo monarca adorato da tutta la terra, assai più degnamente che i cesari romani, come osservò il Durando nel lib. 6, cap. 19. La quarta domenica di quaresima chiamasi *Laetare* dall'introito della messa. L'introito della feria quarta dopo tale domenica tutto allude al santo battesimo, perchè in tal giorno si faceva il terzo e più solenne scrutinio dei catecumeni, come rileva Durandó, lib. 6, cap. 56. Il sabato precedente la domenica di Passione è denominato *Sitientes* dalla prima parola dell'introito della messa. Nel sabato santo e in quello della Pentecoste non si canta l'introito cominciando la messa dal *Kyrie eleison*, perchè si prega pei neofiti novellamente battezzati. La terza domenica dell'Avvento prende il nome di *Gaudete* dall'introito della messa. Nella festività di s. Agata vergine e martire si canta un introito particolare, che comincia colle parole *Gaudeamus omnes*, per denotare la singolare e straordinaria allegrezza con la quale andò al martirio, mostrando costanza virile, osservandolo Durando nel lib. 7, cap. 47. Nella festa de'ss. Gervasio e Protasio martiri comincia l'introito, *Loquetur Dominus pacem*, composto da s. Gregorio I, perchè in tal giorno si stabilì la pace tra i romani, l'imperatore e il re dei longobardi Agisulfo. Quello della Beata Vergine, *Salve sancta parens*, fu composto dal poeta Sedulio. Vi sono pure alcuni introiti irregolari, tratti non dal salterio e salmi di Davidde, ma dai profeti o da altri libri della Scrittura, come sarebbe nel giorno del santo Natale: *Puer natus est nobis*, tratto da Isaia al cap. 9; e nell' Ascensione di Cristo: *Viri Galilaei*, tratto degli Atti degli apostoli al cap. 1; e talvolta sono formati *ad libitum* dalla Chiesa, come sarebbe : *Gaudeamus omnes in Domino diem festum celebrantes sub honore*, etc. Si dice l'introito della messa sempre allo stesso modo col *Gloria Patri*, come sta registrato nel messale, fuorchè nel tempo di Passione, perchè gl'introiti sono della Passione di Cristo, e perchè è vicina l'umiliazione del nostro Capo; onde si tace la lode dovuta alla ss. Trinità, perchè il Figliuolo quanto alla natura è lo stesso colle altre divine persone. La prima ragione è addotta da Durando lib. 6, cap. 60, la seconda da Amalario lib. 4, cap. 20. Senza il *Gloria Patri* e come sta nel messale si di-

ce pure nelle messe de'defunti. *Missal. Rom.* par. I, tit. 7, rub. 1. *V.* Messa.

INTRONIZZAZIONE, *Inthronizatio.* Collocare nel trono ovvero nella sua sedia vescovile il nuovo vescovo immediatamente dopo la sua consecrazione. Questo uso risale ai primi secoli della Chiesa, scrivendo s. Pier Damiano nell'*epist.* 9: *Beatus Valerius episcopus dum sibi providet successorem magnum Augustinum ecclesiae Hipponensi inthronizat.* Appena il vescovo era collocato sulla sua sede faceva al popolo una istruzione, e questo primo sermone era chiamato *discorso intronistico.* Scriveva in seguito ai suoi comprovinciali per dar loro conto della sua fede ed entrare in comunione con essi, e queste lettere appellavansi *intronistiche*. Chiamossi poi *Inthronisticum* quella somma di denaro che i vescovi solevano pagare a fine di essere installati; ma era questo un abuso e fu dichiarato simoniaco e condannato col VII canone del concilio generale Lateranense III, tenuto nel 1179 dal Papa Alessandro III. *V.* Cattedra, Faldistorio, Sedia e Vescovi. Anticamente anco i romani Pontefici venivano intronizzati dopo la elezione e dopo la consagrazione, ordinazione o benedizione, tanto nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, come dicemmo in quell'articolo e nell'altro d'*Ingressi solenni in Roma*, che nella chiesa di s. Pietro in Vaticano, come si notò ai vol. VIII, p. 168, X, pag. 268, e principalmente nel XVI, p. 306, 307 e 308 del *Dizionario*, cioè sulla sedia o cattedra di s. Pietro che tuttora si venera in quella basilica. Così nel detto ultimo volume si parla dell' abuso delle tasse che pagarono un tempo i Papi nell'intronizzazione e consecrazione, argomento che trattammo pure all'articolo Elezione de' Pontefici.

INTRUSIONE ed INTRUSO. L'intrusione è il godimento di un benefizio o l'esercizio di una carica senza buono o legittimo titolo: l'intrusione produce una incapacità perpetua in colui che è intruso, di possedere il benefizio nel quale è intruso; è altresì l'intruso incapace di possederne alcun altro, secondo alcuni teologi, che dicono che l'intrusione produce l'irregolarità, e l'irregolarità produce l'inabilità generale ai benefizi. L'intruso dunque è quello che è entrato per forza in possesso d'un benefizio di sua propria autorità e senza un titolo canonico od almeno colorato. Il diritto comune qualifica per intrusi quelli che avendo molti benefizi incompatibili, ancora vogliono averne altri simili per ambizione o per avarizia; quelli che si fanno provvedere di benefizi senza l'autorità del collatore, quand'anche fosse egli sospeso a quell'epoca; quelli che si fanno dare dai collatori dei benefizi che non sono ancora vacanti, e quelli ch' entrano in un benefizio senza alcun diritto, di loro propria autorità o per forza. *V.* Benefizi ecclesiastici.

INVENZIONE della ss. Croce, *Festa.* *V.* il vol. XVIII, pag. 234 e 235 del *Dizionario.*

INVESTITURA, *Dominium tradere.* Lo investire, in significato di concedere dominio o un feudo, ed anche l'atto col quale s'investe. La parola investitura deriva dal latino *investire*, che significa *vestire* ed *ornare;* ed è perciò che investire ed infeudare sono sinonimi, e significano ambedue mettere in possesso

e investire del feudo colui il quale presta giuramento di fedeltà al signore dominante. L'investitura propriamente è dunque un atto con cui il signore che ha il dominio su di un paese, investe di un feudo, o di una porzione d'un feudo, di una terra o di una dignità un suo vassallo, il quale si obbligava con giuramento di essergli fedele e di rendergli i servigi ed i doveri richiesti. Dal diritto civile passò poscia quel vocabolo al diritto canonico, e si dissero investiti de'benefizi ecclesiastici quelli che al possedimento di que' benefizi erano legittimamente ammessi dal Papa o da altri collatori ecclesiastici, o anche dai patroni ecclesiastici o laici. Laonde l'investitura de'benefizi eziandio è un atto col quale si dichiara e si conferma il diritto risultante dalla collazione di un beneficio fatta dal collatore legittimo in favore di un nuovo titolare. *V.* Benefizi ecclesiastici ed Investiture ecclesiastiche, mentre all'articolo *Feudo* (*Vedi*), oltre la sua definizione, parlammo della sua differente specie, sua origine, de' doveri e cose riguardanti i feudatari, ed ancora de' feudi ecclesiastici. Investitura de'feudi nominossi dapprincipio la concessione originaria del feudo o l'atto d'infeudazione; in appresso s' indicò collo stesso vocabolo il ricevimento della fede e dell'omaggio prestato dal nuovo vassallo, per mezzo del quale il vassallo medesimo veniva investito ed impossessato del suo feudo. Gli atti d' investitura erano anticamente accompagnati da alcuni segni esteriori o simboli, co'quali si esprimeva la traslazione che con quegli atti facevasi delle proprietà o del possedimento da una ad altra persona. Per l' investitura d'un campo davasi talvolta all'investito una zolla erbosa; tal altra gli si metteva tra le mani un bastoncello chiamato *festuca*, oppure un pugnale e una spada per denotare la podestà che al nuovo possessore si concedeva di cambiare, distruggere, tagliare, rovesciare e generalmente operare sul suo fondo tutto quello ch'egli credesse opportuno. In alcuni casi si poneva in dito all' investito un anello o gli si consegnava una moneta, una pietra o qualche altra cosa che fosse emblema di dominio. Così i sovrani accordavano l'investitura di una provincia, consegnando all' investito uno stendardo o una bandiera.

Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, parlando nella XI dei feudi, dice come davasi l' investitura con vari simboli, cioè colla tradizione d' un bastone, di una coppa d'oro, d' un ramo d'albero o altra simil cosa che si metteva nelle mani del nuovo vassallo. Il Ducange nel Glossario alla voce *Investitura* ne riporta vari esempli. Ma allorchè si trattava dei maggiori feudi, si dava l' investitura per *lanceam et cofanonum*, come apparisce da quella che l' imperatore Enrico VI diede al popolo di Cremona per la loro città nel 1195. Solevasi dare l' investitura anche per *virgam* ovvero per *baculum*, e tal modo usarono non solo i principi o signori laici, ma ancora i romani Pontefici colla verga o colla *Ferula* (*Vedi*). Antonio degli Effetti nelle *Memorie di s. Nonnoso*, p. 81, discorrendo de' feudi come s'investivano, dice che Cencio Camerario nella donazione della contessa Matilde ri-

porta la formola della rinunzia sopra i *jus* e dominii: *per cultellum, festucam innodatam, gantonem et gavationem terrae, atque ramum arboris me ex inde foras expuli, carpini, et absentem me feci;* i possessi feudali poi ed investiture maggiori si facevano *per traditionem baculi, anuli, per cuppam argenteam, et fustem mirtinum.* Aggiunge che i notari de' suoi tempi (1675) usavano ne' possessi inferiori invece degli antidetti, *glebas evellendo, ramos incidendo, herbas et flores legendo, portas claudendo et aperiendo: per regulam* s'investivano le abbazie, *ex festucare* era dal vecchio padrone al nuovo dare un ramo del predio venduto, spossessandosene. Il Borgia nella sua *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie,* dice che *ligius homo, ligius homagium* non significa che vassallo e vassallaggio, formole spesso ripetute ne' diplomi delle investiture e ne' giuramenti. Nella medesima opera prova come le investiture delle Sicilie date per tanti secoli dalla santa Sede, sono atti evidenti del suo sovrano dominio sopra le medesime; che esse non sono un atto di mera divozione, ma rendono l'investito giusto possessore, e vero e proprio vassallo della santa Sede; che sono affatto diverse da quelle de' regni offerti tributari a s. Pietro, di che trattiamo all'articolo STATI TRIBUTARI ALLA SANTA SEDE; che quella delle due Sicilie era data dalla santa Sede per aver nell'investito un conservatore e difensore de' suoi diritti, il quale prestava ad ogni nuovo Papa il giuramento di fedeltà, e confuta quanto venne detto sulla clausola dell'investitura, per la quale il Pontefice dichiarava che per essa non intendeva pregiudicare in nulla i diritti che altri potesse avervi. Del modo come concedevasi questa investitura delle due Sicilie ne parlammo all'articolo *Concistoro* (*Vedi*), massime in quello di Clemente XIII, in cui si riporta il cerimoniale ch'ebbe luogo nel 1760, e può eziandio vedersi l'articolo CHINEA. Il di lui predecessore Benedetto XIV nel 1748 a' 12 giugno emanò la costituzione *Concreditum,* presso il suo *Bull.* tom. I, p. 145, sopra la rinnovazione delle investiture e delle altre concessioni de' beni di dominio diretto della camera apostolica. *V.* CENSI DELLA SANTA SEDE. Delle altre investiture date dalla santa Sede de' suoi dominii, come della Corsica, della Sardegna, di Parma e Piacenza, ec. se ne parla ai loro articoli.

INVESTITURE ECCLESIASTICHE. Pretensione ch'ebbero gl'imperatori, i re, i principi, i duchi, i conti ed altri signori, di mettere in possesso col pastorale e coll'anello quei vescovi ed abbati de' loro stati, i quali prestavangli fede ed omaggio pei feudi da essi ottenuti. Diversa però era secondo le varie dignità, e secondo i vari uffizi, la forma con cui conferivasi l'investitura dei benefizi ecclesiastici; il vescovo riceveva quell'investitura per mezzo del bacolo o bastone pastorale e dell'anello, l'abbate per mezzo del solo bacolo, il canonico col mezzo del libro corale, ec. Sopra i diversi modi e formole di concedere le investiture, può vedersi l'articolo INVESTITURA. Oltre quanto dicemmo all'articolo FEUDO sulla sua origine, qui noteremo che i francesi assegnano alle investiture la seguente

origine. Avendo la Chiesa cominciato a possedere molti feudi sotto Pipino ed il suo figlio Carlo Magno, de' quali arricchita l'aveano la liberalità de' principi tanto in Francia quanto in Germania, i vescovi e gli abbati trovaronsi impegnati da queste concessioni a prestare tra le mani del principe concedente il giuramento di fedeltà e l'omaggio de' feudi da esso avuti; e di riceverne l'investitura per mezzo del bacolo e dell'anello, senza però che i principi pretendessero con questa cerimonia conferire ad essi alcun potere spirituale. I più antichi re d'Inghilterra esercitarono egualmente il medesimo diritto. In tal modo i vescovi e gli abbati pel vincolo del feudalismo erano influenzati e soggetti al potere temporale con fatalissime conseguenze. Nel secolo X il governo feudale invase tutta la società; la guerra non si mantenne che col mezzo de' vassalli, ai quali i principi aveano accordato le terre sotto il canone del servigio militare, nè gli stessi prelati furono esclusi da queste lusinghiere e seducenti gratificazioni. Grandi feudi essendo congiunti ai vescovati, tenevano soggetto il vescovo a tutte le leggi del feudalismo, e l'obbligavano a fornire in tempo di guerra un certo contingente d'uomini e di cavalli, e a cavalcare in persona all'esercito, ogni qualvolta il signore del feudo lo avesse intimato. Ma ciò che poneva il colmo allo scandalo della Chiesa era il diritto chè i principi, massimamente di Germania, si aveano arrogato di nominare senza l'intervento dell'autorità ecclesiastica a tutte le dignità sacerdotali che si trovavano nel territorio de' loro vassalli, chiunque fosse loro maggiormente piaciuto. Il più delle volte concedevano essi l'investitura delle chiese non ad uomini saggi ed esemplari, ma sibbene alle loro creature e ai cortigiani che meglio sapessero adularne le viziose passioni; e siccome erano sempre in bisogno di denaro, sia per far la guerra, sia per alimentare il lusso e la prodigalità necessaria al decoro della loro grandezza, mettevano perciò le abbazie e i vescovati all'incanto, e ne conferivano il possesso a chi poteva comperarlo più caro.

Fu questa la fonte e la scaturigine di tutti i mali della Chiesa: ciascuno, non potendo giungere alle dignità ecclesiastiche se non a forza d'oro, si studiava di rammassarne tutto quel più che venissegli fatto; e per tal modo una turpe cupidigia, la dilapidazione dei beni dei poveri, vessazioni, estorsioni, angherie senza numero furono le triste conseguenze di questo falso sistema. I vescovi e gli abbati, innalzatisi al loro grado per simonia, non potevano godere di veruna autorità sopra i loro inferiori; e questi sedotti dai cattivi esempi de' capi, e desiderosi di poterli un dì pareggiare, si abbandonavano di buona coscienza alle prave inclinazioni della natura, e distruggevano per tal guisa ogni ragione di ecclesiastica disciplina. D'altra parte i vescovi stavano quasi sempre assenti dalle loro diocesi, occupati siccom' erano alla guerra che in quell' epoca di barbarie non aveva mai fine, o se questa per avventura lasciava luogo ad un istante di tregua e di riposo, intrattenuti dalle assemblee generali della nazione, alle quali venivano come signori e primi membri dello stato

convocati, non potevano sottrarre alle cure del governo un momento da dedicarsi agli affari della loro chiesa. Inoltre il seguito della corte era per la maggior parte composto di vescovi e di prelati; e siccome quella non aveva mai una residenza, così gli ecclesiastici passavano la vita per lo più viaggiando, quasi ramminghi di provincia in provincia, e stando sempre quali umili servi intorno alla persona di un dispotico signore. I disordini pertanto del clero derivavano tutti dal sociale sistema dell'epoca, e principalmente dalla corrotta fonte dell'investiture. Il vescovo s. Anselmo, uno de'più prudenti ed eruditi uomini del secolo XI, nella *diss.* II, fa un patetico quadro dei disordini provenienti dalle investiture ecclesiastiche, che chiama sorgente della simonia, e falce che assaggia le radici della fede. I chierici, sperando di ottener dal principe le maggiori dignità della Chiesa, l'abbandonavano per attaccarsi esclusivamente a lui, disprezzando i vescovi e i propri superiori. Gli uni dispensavano l'oro fra' cortigiani per comprarsene il favore e le raccomandazioni; gli altri non facevano riserbo di cosa alcuna, a fine di potersi vantare aver servito la corte dieci anni, al seguito del temporale sovrano, impoverendosi e soffrendo i disagi de' viaggi. Talvolta si giunse a conferire la sublime dignità di vescovo a servi, buffoni o dissoluti, perchè essi non potevano riprender i vizi e i peccati de' grandi di cui erano creature. I simoniaci e falsi pastori non pensavano che a rifarsi dell'enorme prezzo che loro costava il vescovato e l'abbazia, nè si proponevano altro scopo che quello d'impinguarsi a danno di quelle greggi di cui trascuravano la salute. Altri in vece eccedevano nella vanità delle pompe, pascendo stormi di falchi e di cervieri per le cacce, nulla curando i poverelli. Abbandonavano le loro chiese per seguir gl'imperatori, e ferivano le prescrizioni de' canoni.

Ecco le funeste conseguenze delle investiture ecclesiastiche, le quali furono da taluni riguardate come un semplice affare di cerimonia. Un'immoralità profonda avea infettata e corrotta la società: la simonia e l'incontinenza aveano quasi per contagio invaso il tempio e la Chiesa, la disciplina caduta in oltraggiosa non curanza, il disprezzo de' sacerdoti divenne quindi comune, si conculcarono i sacri canoni come i decreti salutari della santa Sede. In tal modo si esprimeva pure il contemporaneo s. Pier Damiani, ed alcune sue lettere sono piene di lamentazioni e di gemiti, facendo la pittura delle violenze, scelleragini e nequizie derivate dall'investiture, che pur deploravano tutte le persone probe e timorate di Dio, perchè vedevano minacciata per così dire la santa Chiesa e derelitto il cristianesimo. Il sistema delle investiture affidava l'elezione dei successori degli apostoli agli uomini del secolo ed ai sovrani: esse erano una manifesta usurpazione dei diritti della Sede apostolica, dappoichè le investiture consistevano ancora nella nomina regia de' vescovi e degli abbati; e il vedere esigere da essi il giuramento di fedeltà, conceder loro il godimento de' beni ecclesiastici colla consegna dell'anello e del bacolo, simboli del sacro potere, fatta da mani laiche, spiaceva a molti e

suscitò gravi malcontenti. Vuolsi che il primo ad impugnar l'abuso delle investiture ai sovrani, sia stato il Papa Gregorio VI nel 1045, considerandosi come un'eresia peggiore della simonia. Il suo discepolo cardinal Ildebrando, volendo estirpar dalla Chiesa sì fatale mercimonio e renderla indipendente dalla supremazia imperiale, pieno di magnanimo zelo, primieramente indusse il Pontefice Alessandro II nel 1061 a promulgare contro la simonia una bolla, colla quale stabilì che i vescovi, di qualunque chiesa essi fossero, non potevano esserne legittimamente investiti, se non in quanto stabiliti erano dall'autorità del Papa, e che quindi coloro che vescovi diventavano per l'elezione del clero e del popolo, benchè consentita fosse l'elezione da' principi, non erano vescovi legittimi, perchè tali elezioni nella maggior parte erano infette o sospette di simonia. Divenuto Pontefice Ildebrando col nome di Gregorio VII nel 1073, formalmente condannò le investiture ecclesiastiche, che i principi chiamavano regalie, decretando in un concilio, che coloro i quali ricevessero dai laici, ancorchè re, duchi e principi di qualunque nazione, le investiture delle chiese, tanto essi che quelli che le conferissero fossero scomunicati, non dovendosi riconoscere per vescovi, abbati e chierici quelli che da qualunque persona laica ricevessero vescovati, monasteri, abbazie o qualsivoglia altro benefizio ecclesiastico. Enrico IV re de' romani, a cui per parte del Papa fu intimato il decreto, restò irritato, e nacque la famosa e fatale differenza tra il sacerdozio e l'impero che durò cinquanta anni circa, come riportammo all'articolo *Germania* (*Vedi*). Riguardo a s. *Gregorio VII*, alla sua biografia diffusamente descrivemmo quanto con petto sacerdotale operò a bene della Chiesa per l'estinzione della simonia, per l'osservanza della disciplina ecclesiastica, ed in confermare la condanna delle riprovevoli investiture ecclesiastiche, con tutti quegli strepitosi avvenimenti ch'ebbero luogo. Dopo aver paternamente ammonito Enrico IV, lo scomunicò, lo depose dal regno, e sciolse i di lui sudditi dal giuramento. Ridotto il principe alle più grandi umiliazioni, affettò pentimento, indi divenne più perverso di prima, fece eleggere l'antipapa Clemente III, e perseguitò ostinatamente il buon Pontefice, recandosi tre volte in Roma coll'esercito per farlo prigione. Fuggì s. Gregorio VII in Salerno, ove morì acerrimo difensore della libertà ecclesiastica. All'articolo *Esclusiva* (*Vedi*), parlammo dell'eresia degli *Enrichiani* che osavano sostenere che l'imperatore avea autorità sull'elezione pontificia, perciò condannati dal concilio di Quedlimburgo.

Nel 1086 gli successe Vittore III, il quale nel concilio di Benevento vietò con pena di scomunica il dare o ricevere dai laici le investiture ecclesiastiche di qualunque si fosse dignità; egual condanna fulminò Urbano II eletto nel 1088, il quale nell'anno seguente essendo consultato intorno gli scomunicati e scismatici enriciani, rispose: *Noi teniamo per iscomunicati in primo luogo l'eresiarca antipapa usurpatore della Chiesa romana col re Enrico IV; in secondo luogo coloro che gli aiutano di denaro e di consiglio, o gli ub-*

bidiscono, ricevendo da loro le dignità ecclesiastiche; in terzo luogo quelli che con loro comunicano. Così Agnello nella *Storia degli antipapi* t. I, p. 281. Morto infelicemente Enrico IV, e continuando la differenza delle investiture, Pasquale II, che avea rinnovato contro di lui le scomuniche, condannò le medesime l' anno 1106 nel concilio di Guastalla, l' anno 1107 nel sinodo Trecense, l' anno 1108 nel concilio di Benevento. Ritornato Pasquale II in Roma, vi si portò pure nel 1111 con un esercito Enrico V re de' romani per ricevervi la corona imperiale, mentre avendo sino allora seguito le orme del genitore Enrico IV, per conseguirla promise di rinunziar all' investiture delle possessioni ecclesiastiche, e fece altre convenzioni e le giurò. Nell' atrio di s. Pietro, facendo mostra di sentimenti cattolici, il re baciò genuflesso i piedi a Pasquale II e tre volte nel volto. Ma nella basilica vaticana prima della coronazione esigendo il Pontefice da cesare il giuramento di desistere dalla pretensione delle investiture, adiratosi Enrico V fece con dolo arrestare Pasquale II con molti cardinali e prelati della Chiesa romana, e li condusse tutti prigioni in Sabina, e come scrivono Pietro Diacono e il Cardinal d' Aragona *apud Trebicum*, a' 12 febbraio. Lasciati tutti sotto sicura guardia, Enrico V ritornò colle sue genti in Roma, per cui temendo i romani grandi sciagure, si portarono dal Papa a scongiurarlo di concedere a cesare quanto bramava. Erano decorsi cinquantacinque giorni di dura schiavitù, quando Pasquale II intenerito si per le miserie de' compagni, e pei mali che sovrastavano ai romani, fu forzato a concedere al re, che senza violenza nè simonia potesse dare le investiture ai vescovi ed abbati del suo regno coll' anello e col bacolo, purchè l'elezione fosse libera ed il possesso fosse dato senza simonia. Appagato di ciò Enrico V ricondusse il Pontefice in Roma, e dalle sue mani a' 13 aprile dell' istesso anno ricevette la corona imperiale, non senza grave dispiacere de' veri zelatori della libertà ecclesiastica, pel concesso privilegio delle investiture, benchè l' imperatore giurò di restituire alla Chiesa romana le terre tolte. Difendono Pasquale II quelli che noteremo alla sua biografia, e la Chiesa restò commossa tanto per l' enormità del privilegio che della violenza usata, per cui diversi concilii scomunicarono l'imperatore, condannarono le investiture ecclesiastiche, e dichiararono eretico chi le sosteneva, fra i quali anche il concilio di Gerusalemme del 1113. Pentito il Papa della violenta concessione, nel 1112 nel concilio Lateranense condannò il privilegio delle investiture al modo che dicesi in quell' articolo. Quindi nel 1116 nell' altro concilio Lateranense approvò gli atti de' nominati concilii, e solennemente condannò con perpetua scomunica il *pravilegio*, così chiamò il privilegio che avea sottoscritto nel padiglione di Enrico V contro sua voglia; rinnovando i decreti di s. Gregorio VII contro tutti i secolari di qualunque grado che conferissero le investiture, e quegli ecclesiastici che da essi le ricevessero: laonde irritato cesare si avviò a Roma con un esercito, ed il Papa si ritirò presso i norman-

ni suoi feudatari ed in Benevento. Enrico V continuò a tribolare il santo Padre, e questi con apostolico coraggio rinnovò le scomuniche contro di lui e delle investiture. Tornato Pasquale II in Roma, vi morì a' 21 gennaio 1118, ed a' 25 fu eletto a successore *Gelasio II* (*Vedi*), il quale temendo la furia dell' imperatore, che poco dopo giunse in Roma, partì per la Francia, dopo averlo in Capua nel giorno delle palme scomunicato insieme all' antipapa Gregorio VIII da lui intruso nella cattedra romana. Morì Gelasio II in Cluny a' 29 gennaio 1119, e dopo quattro giorni i cardinali che lo avevano seguito elessero Calisto II, di sangue imperiale e reale come figlio di Guglielmo II conte di Borgogna, siccome quegli ch'essendo già arcivescovo di Vienna avea condannato le investiture, ed in un altro concilio tenuto nella città di Reims essendo Papa, alla presenza di Luigi VI re di Francia rinnovò la condanna e la scomunica contro Enrico V. La deplorabile scissura tra il sacerdozio e l' impero continuando, dopo aver lacerato la Chiesa non meno nello spirituale che nel temporale degli stati suoi, non fu di minor danno alle forze dello stesso impero per le sanguinose guerre che ne furono conseguenza, e pei scismi sostenuti successivamente dagli antipapi Clemente III, Alberto, Teodorico, Maignulfo o Silvestro IV, e Gregorio VIII.

Tutto sembrava progredire ad una generale perturbazione, allorchè Iddio toccò i cuori di tutti, e la controversia delle investiture ecclesiastiche fu pienamente aggiustata per mezzo dei legati di Calisto II e di Enrico V, nella dieta tenuta in Worms agli 8 settembre 1122. In essa l' imperatore si umiliò ai legati del Papa, ricevè da essi l'assoluzione delle censure perchè rinunziò formalmente alle pretensioni delle investiture ecclesiastiche, e promise restituire alla Chiesa romana ed a tutte le altre, gli stati e beni ch' egli e suo padre avevano usurpato, come si legge nell'atto di questa solenne rinunzia riferito nel *Bull. Rom.* tom. II. Il Pontefice all' incontro con sua carta in data de' 23 settembre 1122 accordò all' imperatore che le elèzioni de' vescovi ed abbati del regno teutonico si facessero liberamente e senza simonia o violenza alla presenza e col consenso dell' imperatore o de' suoi messi, e nascendo discordia fosse questa rimessa al metropolitano coi vescovi provinciali. L' eletto poi prima di essere consacrato doveva ricevere dall' imperatore l' investitura, colla tradizione o consegna dello scettro degli stati, cioè di tutti i beni che riceveva dalla corona, e delle regalie spettanti alla chiesa, eccettuate le appartenenti alla Chiesa romana. L' investito doveva toccare o baciar lo scettro con rispetto. Nelle altre parti dell' impero, consecrato che fosse l' eletto, nel termine di sei mesi egli prenderebbe l'investitura delle regalie egualmente collo scettro. In sostanza la convenzione, che chiamasi per la sua rinomanza *Transazione Callistina*, e tiensi pel primo concordato fra i due poteri, determinò che in avvenire i vescovi e gli abbati fossero eletti dal clero e dal popolo, giusta il costume antico, alla presenza però dell' imperatore o dei suoi legati, che l' eletto giurasse fedeltà all' imperatore, e che questi

nella tradizione simbolica de' beni si servisse dello scettro, e non dell'anello e pastorale, come abusivamente faceva prima, perchè i principi temporali concedendo le investiture con tali ornamenti ed insegne del potere ecclesiastico, con tali cerimonie sembravano conferire l'autorità spirituale. Si convenne inoltre, che i vescovi adempirebbero verso i principi temporali a tutti i doveri ed ai servigi loro dovuti a motivo dei loro feudi o delle loro regalie. Questo celebre accordo venne solennemente confermato nel concilio ecumenico Lateranense I, il primo generale di occidente, celebrato dal Pontefice Calisto II nel marzo 1123. In questo modo si pose fine alla questione delle investiture ecclesiastiche, ossia delle più infami vendite de' benefizi, come si pose termine alla contesa che inondata avea di sangue l'Italia e la Germania. Si calcola da alcuni, che in sessanta battaglie che date furono sotto il regno di Enrico IV, ed in altre sessant'otto combattute sotto il di lui figliuolo e successore Enrico V, perissero per sì strana pretesa più di due milioni d'uomini. Il cardinal Enrico Noris ci ha dato l'opera intitolata: *Delle investiture ecclesiastiche*, Mantova 1741.

Il Pontefice Innocenzo II, essendosi abboccato nel 1131 in Liegi con Lotario II re de' romani e successore di Enrico V, gli promise la corona imperiale se difendesse e conservasse i diritti della Chiesa e della Sede apostolica. Tutto promise Lotario II, ma proponendo al Papa con minacce il ristabilimento delle condannate investiture, con animo forte Innocenzo II ricusò di farlo, onde il re lasciò d'insistere. Quindi nel concilio generale Lateranense II, celebrato nel 1139 dal medesimo Innocenzo II, si decretò un canone contro le investiture laicali. Federico I re de' romani nel principio del suo regno cominciò a rinnovar l'abuso delle investiture, ma vi si oppose il Papa Eugenio III. Narra il Rinaldi all'anno 1169, num. 29, che avendo inteso il Pontefice Alessandro III darsi impedimento in Inghilterra dal re Enrico II nelle elezioni dei vescovi per le sedi vacanti, minacciò di punirlo; indi emanò una costituzione contro chiunque avesse preso dalle mani de' laici l'investiture delle chiese o dei beni di esse, e mandolla a tutti i vescovi d'Inghilterra, ove sì enorme abuso ancora regnava. Quanto alla Francia, non hanno mai avuto i suoi re dissensioni o contese col sommo Pontefice relativamente all'investiture; essi ne godettero sempre pacificamente anche nel pontificato di s. Gregorio VII. Sotto i Papi successivi però i re rinunziarono all'investitura per mezzo del bastone o bacolo pastorale e dell'anello, abbenchè non avessero essi giammai preteso, del pari degli altri sovrani, di dare la potenza spirituale con siffatti segni esterni ai prelati che li ricevevano da loro. Questa contestazione fece maggiore rumore in Inghilterra, per cui Anselmo arcivescovo di Cantorbery procurò al regno una convenzione, in virtù della quale la santa Sede conservava il diritto d'investire i vescovi quanto allo spirituale, e mandava loro soltanto la croce e l'anello pastorale, mentre il re riceveva da essi il giuramento di fedeltà per riguardo ai loro possedimenti e privilegi temporali.

Quindi anche in Inghilterra venne accettato il regolamento di Calisto II, e perchè sotto Enrico II erasi rinnovato in parte l'abuso, Alessandro III vi pose rimedio al modo detto. Che è proibito all'ecclesiastico dare in feudo i beni di chiesa, e facendolo occorre il *Beneplacito apostolico* (*Vedi*), altrimenti è nullo, perchè il dare in feudo equivale ad alienare, lo trattammo al vol. XXIV, pag. 228 del *Dizionario*.

INVIATO Ordinario o Straordinario, *Ablegatus*. Persona inviata da un principe sovrano o da una repubblica ad altra signoria o monarca, a cagione di negozio o di complimento. Al presente in Roma presso la santa Sede il re di Baviera tiene un inviato straordinario e ministro plenipotenziario; il re del Belgio un inviato straordinario e ministro plenipotenziario; così l'imperatore del Brasile, il re de' Paesi Bassi, la regina di Portogallo, l'imperatore delle Russie, ed il re di Sardegna. Attualmente il prelato rappresentante la santa Sede presso l'imperial corte Brasiliana, porta il titolo d'internunzio apostolico e inviato straordinario. *V.* Ambasciatori, Diplomazia e Nunzio apostolico.

INVISIBILI. Eretici luterani rigidi seguaci di Osiandro, di Flacco Illirico e di Swerfeld, i quali pretendevano che non vi fosse Chiesa visibile. I fratelli della Rose-Croix furono pur detti invisibili.

INVITATORIO, *Invitatorium*. L'antifona o versetto che si canta o si recita comunemente al principio del mattutino, avanti il salmo *Venite exultemus*, e si replica almeno in parte dopo ciascun versetto, per invitare il popolo a lodar Dio, e secondo l'ordine descritto nel principio del Salterio, solo variandosi secondo la qualità dell'uffizio e delle feste. Il Macri nella *Notizia de' vocab. eccl.* dice che nell'uffizio mozzarabico l'invitatorio si chiamò *Sonus;* che nelle regole monastiche è detto *Versus aperitionis*, ovvero *Responsorium hortationis;* e che in alcuni antichi cerimoniali gli vien dato il nome di *Antiphona invitatoria*. Si ommette però nei tre giorni della settimana santa, onde al dire di Alcuino, *De div. offic.*, non imitiamo, ma piuttosto detestiamo il pessimo consiglio de' giudei contro Cristo, che con quell'adorazione nel detto triduo de'suoi patimenti il beffeggiava venerandolo per ischerno; inoltre gli apostoli in allora erano dispersi non per invitar gli altri alla sequela di Cristo, come dice il Durando, lib. 6, cap. 72, ma piuttosto a confortarsi fra di loro a restare costanti in seguire Cristo. Si tralascia ancora nella festa dell'Epifania per non imitare Erode che simulatamente dimostrava voler adorare Cristo bambino, secondo il Micrologo, *De eccles. observat.* cap. 40; ovvero perchè i Magi non furono invitati all'adorazione, come i pastori, come si espresse il citato Durando al cap. 16. L'Amalario aggiunge al cap. 5 *De ord. Antiph.*, che cantando il mattutino nella notte di Natale il Papa nella basilica di s. Maria Maggiore, non si diceva l'invitatorio, forse per additare che essendovi colà lo stesso presepio, ivi appunto il bambino Gesù col proprio vagito invitasse il popolo alla di lui adorazione. Finalmente l'invitatorio neppur si dice nell'uffizio de' defunti, cioè in quello che si

dice fra l'anno, eccettuato il giorno della loro commemorazione e il giorno della morte, ed ancora ogni qualvolta si dicono i tre notturni, come si ha dalla rubrica generale del *Brev. Rom.* tit. 19. L'invitatorio varia alcune volte, come per le sante vergini e martiri, dicendosi *Laudemus Deum nostrum in conversione beatae*, etc. L'invitatorio della conversione di s. Paolo, che incomincia: *Laudemus Deum nostrum in conversione*, fu composto da Ermanno Contratto. Invitatoriano tra' cisterciensi si chiamò quello che avea l'incarico di cominciare l'uffizio divino.

INZAPATI. Eretici spagnuoli condannati dal concilio di Tarragona tenuto nel 1240. Furono così chiamati dal portare le scarpe forate nella parte superiore in segno di povertà, ed in questa superstizione riponevano tutta la loro perfezione. Furono anche detti poveri di Lione.

IPATA, *Hypata*. Sede vescovile della Tessaglia, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Larissa, a piedi del monte Oeta sul golfo Maliaco. Pausiano suo vescovo assistette al primo concilio d'Efeso, nel quale seguì col suo metropolitano il partito di Nestorio, opponendosi affinchè il concilio non si aprisse prima dell'arrivo di Giovanni d'Antiochia e de' suoi orientali; preferì l'abbandono della Chiesa a quello dell'eresiarca.

IPEPA, *Hypaepa*. Sede vescovile della prima provincia d'Asia sotto la metropoli d'Efeso, presso il monte Imalo vicino a Sardi, la cui erezione risale al V secolo, quindi verso l'anno 1190 fu dichiarata metropoli onoraria dall'imperatore Isacco II l'Angelo. Si conoscono sei vescovi d'Ipepa, tre de' quali furono, Mite o Mita che fu al concilio di Nicea; Euporo che intervenne al primo concilio d'Efeso; e Gregorio che trovossi al concilio nel quale venne ristabilito Fozio dopo la morte di s. Ignazio.

IPPA, *Hippa*. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Sitifi.

IPPA, *Hippos*. Sede vescovile della Siria nella seconda Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme, circa quattro miglia distante dal mare di Genesareth nel prospetto di Tiberiade. Fu città rinomata pei suoi orti, e ragguardevole per le sue fabbriche, i cui abitanti sono da Giosetfo chiamati hippeni. Pompeo Magno la ristorò dai gravi danni patiti ai tempi degli Antiochi, non meno che dalle scorrerie degli arabi. Augusto in considerazione che gli abitatori traevano l'origine dai greci, l'aggiunse ai dominii dei Seleuci, onde poi nacquero lunghi disordini tra la città e la nazione giudaica. Oltraggiati gli hippeni in mille guise dagli ebrei, se ne vendicarono con uccider quelli che ivi voleansi rifugiare all'approssimarsi di Vespasiano. La sede vescovile fu eretta nel sesto secolo sotto la metropoli di Nazareth, e negli atti de' concilii evvi una lettera scritta da Cono vescovo di quella chiesa a Giovanni patriarca di Costantinopoli, mentre in un sinodo gerosolimitano convenne Teodoro altro suo vescovo. Da Ippa trassero l'origine i ss. Eugenio e Macario che confessarono la fede tra' più crudeli tormenti, per ordine di Giuliano l'apostata, *Siria sacra* pag. 277.

Al presente Ippa, *Hippen*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto il patriarcato pure *in partibus* di Gerusalemme. Per morte di Sebastiano Brisciani, che ne avea portato il titolo, il regnante Gregorio XVI a' 17 gennaio 1843 fece vescovo d' Ippa monsignor Gaspare de Carl ab Hohenbalken, deputandolo coadiutore al vescovo di Coira e s. Gallo, al quale essendo succeduto nel gennaio 1844, il medesimo Pontefice nel concistoro de' 24 aprile 1845 ha conferito il titolo vescovile a monsignor Francesco Garcia Contarines di Cordova, arcidiacono della cattedrale di Antequara nel Messico.

IPPARCO (s.), martire, il quale sofferse in Samosata, sotto l' imperatore Massimiano, nell' anno 297, insieme a s. Filoteo, s. Giacomo, s. Paragro, s. Abido, s. Romano e s. Lolliano. Allorchè l' imperatore, ritornando vincitore de' persiani, fece celebrare i giuochi pel quinto anno del suo regno a Samosata, ordinò che tutti gli abitanti si recassero al tempio della Fortuna per assistere ai sagrifizi solenni che si dovevano offerire agli dei. Ipparco e Filoteo, ragguardevoli per la loro nascita e pei posti distinti che occupavano, avendo da tre anni abbracciato la religione cristiana, si ritirarono in una camera per passare il tempo della festa in orazione. Cinque dei loro amici, cioè Giacomo, Paragro, Abido, Romano e Lolliano, i quali erano ancora pagani, recatisi a visitarli, restarono maravigliati di trovarli genuflessi dinanzi una croce; ma commossi dai loro discorsi, desiderarono di essere anch' essi battezzati: locchè fu eseguito da un prete di nome Giacomo, ivi a tal uopo chiamato. Saputosi dall' imperatore che Ipparco e Filoteo non erano comparsi alla festa, ordinò che fossero condotti al tempio della Fortuna, ed obbligati a sagrificare. Ipparco e Filoteo pei primi, poi successivamente gli altri cinque nuovi cristiani, comparvero al cospetto dell' imperatore, che tentò invano di vincere con lusinghe e minaccie la loro fede; laonde caricati di catene furono rinchiusi in carceri separate. Qualche giorno appresso subirono un altro interrogatorio, in cui avendo nuovamente ricusato di sagrificare, furono distesi sull' eculeo, e ricevettero ciascuno venti colpi di sferza sopra le spalle, indi furono percossi con coreggie sul petto e sul ventre. Quando ebbero sofferto questo tormento, vennero ricondotti in prigione, ove rimasero quasi senza cibo dal 15 aprile fino ai 21 di giugno. Poscia condotti un' altra volta dinanzi l' imperatore questi invitti confessori, che sembravano piuttosto scheletri che uomini vivi, si dimostrarono più che mai fermi nella loro risoluzione di dar la vita per Gesù Cristo; perlocchè l' imperatore irritato oltremodo li condannò tutti ad essere crocefissi. Prima che fosse eseguita la sentenza, avendo l' imperatore esortato ancora Ipparco ad obbedire, questi mostrando la calva sua testa rispose: » Siccome non è possibile, secondo il corso ordinario della natura, che la mia testa sia di nuovo coperta di capelli, meno è ancora ch' io muti risoluzione". Il crudele imperatore gli fece attaccare sopra la testa con chiodi una pelle di capra, e dissegli motteggiandolo. » Ecco la calva tua testa coperta di capelli: sagrifica

adunque .... » Ipparco morì sulla croce in poco tempo ; Giacomo, Romano e Lolliano vissero infino al giorno seguente, e furono stiletati dai carnefici sopra le loro croci. Filoteo, Abido e Paragro furono distaccati mentre vivevano ancora. L' imperatore fece loro conficcare dei chiodi nella testa, e comandò che i corpi di tutti questi martiri fossero gettati nell' Eufrate; ma un ricco cristiano per nome Basso, li ottenne segretamente dalle guardie per una somma di settecento danari, e li seppellì nottetempo in un podere ch' egli teneva. La loro festa si celebra ai 9 dicembre.

IPPOLITO (s.), vescovo, martire e dottore della Chiesa, che fiorì nel principio del terzo secolo. Ignorasi ancora la sua patria, la famiglia e la sede ove fu vescovo. Il Papa s. Gelasio nel suo libro *Delle due nature di Gesù Cristo*, lo chiama metropolitano dell' Arabia, e diversi greci lo dicono vescovo di Porto in Italia. A detta di Fozio fu discepolo di s. Ireneo, non che di Clemente Alessandrino, e precettore di Origene. S. Gio. Grisostomo, Teodoreto ed altri scrittori ecclesiastici gli danno epiteti onorevoli, e s. Girolamo lo chiama uomo santissimo ed eloquentissimo. Alcuni martirologi collocano la sua morte sotto il regno d'Alessandro, che visse fino all'anno 235; ma s. Gregorio di Tours ed altri antichi dicono che egli ricevette la corona del martirio durante la persecuzione di Decio nel 251. Quest'ultima opinione è avvalorata dalla confutazione che fece s. Ippolito dell'eresia di Noet, la quale cominciò a comparire circa l'anno 245. Il martirologio romano colloca la sua festa sotto il giorno 22 agosto, come pure Usuardo. I greci onorano la sua memoria in fine del mese di gennaio, e confondono la sua storia con quella del sacerdote romano dello stesso nome, martire di Porto. S. Ippolito compose un gran numero di opere, di cui alcune giunsero fino a noi in tutto od in parte, ed altre sono perdute. Le prime sono le seguenti: un libro sull'Anticristo; un Ciclo pasquale; un'omelia sulla Teofania; diversi frammenti dei suoi commentari sopra molte parti della Scrittura; alcuni frammenti dei suoi trattati contro tutte le eresie, ed in particolare contro quella di Berone, di Elia e di Noet; uno scritto sui doni dello Spirito Santo e sulla tradizione apostolica; un'omelia intitolata: *Di un solo Dio in tre persone, e dell' Incarnazione*, contro l'eresia di Noet; varie parti di altre sue omelie; finalmente diversi frammenti del suo trattato contro Platone, intitolato: *Dell'universo*, e della sua lettera ad una regina, che credesi sia stata l'imperatrice Severa moglie di Filippo, nella quale trattava dell' Incarnazione, e della risurrezione de'morti. Egli compose una cronaca fino all'anno 222, ma non si fu ancora potuta scoprire nei mss. greci che si conoscono. Si compiange la perdita del suo trattato sul digiuno del sabbato; di quello che aveva per titolo: *Se un cristiano debba ricevere la comunione tutti i giorni;* de' suoi inni sulla sacra Scrittura; de' suoi libri *Dell'origine del bene e del male;* di quelli contro Marcione, ec. Non avvi ancora un'edizione completa di tutte le opere di s.

Ippolito; la migliore è quella di Fabricio, stampata in greco ed in latino ad Amburgo nel 1716 in due volumi, con molte utili annotazioni. Nel 1551, scavandosi presso alla chiesa di s. Lorenzo fuori di Roma, trovossi nelle rovine di un'antica chiesa di s. Ippolito martire di Porto, una statua di marmo seduta in cattedra, ai cui lati erano incisi in caratteri greci due cicli, ciascuno di otto anni. Non vi fu dubbio che fosse questo il ciclo pasquale e la statua del santo dottore. Trovossi pure una tavola dei titoli delle opere che sono certamente di lui. Il tutto venne trasportato nella biblioteca del Vaticano, dove anche in oggi è uno dei principali oggetti della curiosità de'dotti. Della statua di marmo di tal santo, come del suo corpo che si venera nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*Vedi*), lo dicemmo a quell'articolo.

IPPOLITO (s.). Era uno dei venticinque preti delle antiche chiese o parrocchie di Roma. Ingannato dalla ipocrisia di Novaziano e di Novato, ebbe la mala sorte di aderire per qualche tempo allo scisma. Ma espiò questo fallo con una pubblica ritrattazione e con un glorioso martirio; poichè essendo stato preso con molti altri cristiani, fu per ordine del prefetto attaccato pei piedi a due indomiti cavalli, e trascinato fra i sassi, i dirupi e le spine, fino a che fu fatto in pezzi. I fedeli raccolsero gli sparsi brani delle sue carni e delle sue vesti, e li seppellirono nelle catacombe di Roma. Il martirio di s. Ippolito, la cui storia leggesi in s. Prudenzio, ebbe luogo ad Ostia oppure a Porto, nell' anno 252, sotto il regno di Gallo; e la sua festa si celebra ai 13 d'agosto.

Onorasi nello stesso giorno un altro s. Ippolito martire, il quale era un soldato che avendo avuto l'incarico di vegliare s. Lorenzo, fu da esso convertito e battezzato nella prigione, e pochi giorni dopo fu coronato col martirio, nel 258. Vuolsi che sia stato seppellito nelle catacombe, sulla via di Tivoli, nel campo Verano, presso la patriarcale basilica di s. Lorenzo, nel cimiterio di Ciriaco. Gli antichi calendari non parlano del genere della sua morte; ma i martirologisti dell'ottavo secolo dicono che fu messo in pezzi da due furiosi cavalli. Siccome non ci fanno sapere dove abbiano preso questa circostanza, alcuni scrittori sospettano che abbiano confuso questo martire col precedente: tuttavia è possibile che abbiano sofferto ambedue lo stesso genere di martirio. Secondo parecchi critici è difficile a decidersi quale di questi due santi sia stato trasportato a s. Dionigi in Francia, e a chi debbansi attribuire le reliquie di s. Ippolito che si custodiscono a Colonia, a Lucca, a Brescia, e nelle chiese di s. Lorenzo a Roma. Vi furono pure molti altri martiri che hanno portato il nome d' Ippolito.

IPPOLITO (s.), martire. *V.* Marcello (s.), diacono.

IPPOLITO Galantini (beato), fondatore della congregazione della dottrina cristiana. Nacque in Firenze il 14 ottobre 1565, da un tessitore di panni. Mentr' era ancora fanciullo, i padri gesuiti, che ne conobbero l' innocenza ed il fervore, lo destinarono a maestro di una classe di giovanetti, ai qua-

li egli insegnava le verità della fede, esortandoli anche alla pietà, alla frequenza delle chiese e dei sacramenti. Di dodici anni fu prescelto a capo del novello istituto della dottrina cristiana eretto in s. Lucia del Prato per opera del cardinale arcivescovo de Medici, che fu poi Papa Leone XI; ed egli vi si applicò con quello zelo e con quella felice riuscita che appena si avrebbe potuto attendere dall' uomo più assennato. Intorno ai quindici anni, siccome si era dato alle pratiche della penitenza, desiderò di entrare nell' ordine dei cappuccini, ma a cagione della debolezza di sua complessione ne fu rigettato più volte. Gli apparve una volta il Salvatore, mentre orava, e gli comandò espressamente di rimanersi nel secolo per istabilire una pia congregazione, dove si istruissero particolarmente i più rozzi del popolo nei misteri della religione. Ippolito s' adoperò allora a tutt' uomo per queste opere di carità; ma prima di giungere al fine bramato dovette passare d'una in altra congregazione, e sostenere persecuzioni e travagli in sì gran numero, che valsero a formarne un eroe di mansuetudine e di pazienza. Finalmente nel 1602 molti facoltosi di Firenze avendo eretto a tale oggetto un nuovo oratorio che fu intitolato ai ss. Francesco e Lucia, Ippolito si dedicò a perfezionare la sua istituzione con nuove regole che volle approvate dall' arcivescovo. Lo scopo primario della congregazione era quello di insegnare la dottrina cristiana. Di questa congregazione, detta dei *Van-Chetoni*, della sua propagazione in molte altre città, di quanto il beato istitutore fece per essa, e delle accuse ingiuste che gli furono intentate, abbiamo parlato al vol. XX, pag. 262 e seg. del *Dizionario*. Il b. Ippolito ebbe anche a soffrire oltraggi personali. Combattendo egli il vizio con forza, due giovani scostumati insidiarono la sua vita. Fingendo che un ammalato lo richiedesse di suo soccorso, lo fecero uscire a notte avanzata di casa, e giunti su di un ponte lo precipitarono nell' Arno. La Regina degli angeli e il patriarca s. Francesco, da lui invocati in quel pericolo, lo trassero salvo dalle acque. Vide il fatto, e ne riconobbe gli autori un amico d' Ippolito, ma furono tali le sue preghiere, che non potè palesarlo che dopo la di lui morte. Colle sue orazioni il beato estinse più volte l' incendio; operò alcune guarigioni istantanee, e fece altre opere molto evidentemente prodigiose a vantaggio del prossimo. Trionfò infine colla sua mirabile pazienza di tutte le persecuzioni e calunnie, ed ebbe la consolazione di vedere la sua congregazione crescere e fiorire ogni giorno più bella. Avvicinandosi il termine di sua vita, di cui ebbe certo presentimento, raddoppiò il suo zelo, le sue preghiere furon più lunghe, i digiuni più rigorosi, i suoi ragionamenti più fervidi. Egli rendè l'anima a Dio il 20 marzo del 1619, cinquantesimoquarto di sua età; e i suoi funerali furono accompagnati da moltiplicati prodigi. Il famelico, il pupillo, la vedova, la periclitante donzella, l'infermo, il prigione, per lui tante volte provveduti e soccorsi, ne piansero amaramente la perdita. Tali furono le opere della sua carità, che il cardinal de Medici lo

chiamava meritamente l' apostolo di Firenze. Dopo essere stato per più di due secoli venerato pel pubblico concetto di sua santità, Leone XII con decreto del 20 settembre 1825, lo annoverò solennemente fra i beati.

La cattedrale, amplo e solido edifizio, è sotto l' invocazione della Beata Vergine assunta in cielo, ed ivi sono in gran venerazione le insigni reliquie di s. Ippolito martire e di s. Agostino. Vi è il fonte battesimale con la cura d' anime, quale amministrasi dal canonico curato. Il capitolo si compone di tre dignità, prima delle quali è il prevosto, e di sette canonici senza comprendervi le prebende teologale e penitenziaria, oltre altri preti addetti al divin culto. L'episcopio prossimo alla cattedrale è decentemente ornato e di solida struttura. Oltre la cattedrale nella città vi sono due altre chiese parrocchiali munite del sacro fonte. Evvi il convento de' religiosi di s. Francesco, una confraternita, il seminario e l' ospedale. La diocesi si distende circa nella metà della provincia dell'Austria inferiore, comprendendo quaranta parrocchie, città, castelli e terre. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica *ad flor.* 500, *quorum verus valor ascendit ad quindecim mille florenos illarum partium, seu ad scutata romana centum viginti quinque supra septem mille* (7125), *nulla pensione gravati.*

IPPOLITO (s.), Congregazione de' fratelli della Carità. *Vedi* il vol. X, p. 31 del *Dizionario.*

IPPOLITO (s.), *s. Hyppoliti.* Città con residenza vescovile nell'Austria inferiore, chiamata ancora s. *Polten* o *Poelten*, paese dell'arciducato d' Austria nell'impero austriaco sotto dell' Ens, capoluogo del circondario superiore del Wienerwald, giace in una pianura presso la sponda sinistra del Trasen. È cinta di buone mura e ben fabbricata, e divisa in quattro quartieri; vi si osservano tre piazze, diversi edifizi, stabilimenti e fabbriche. Deve questa città l'origine ad un capitolo di canonici regolari dell'ordine di s. Agostino, fondato nell'ottavo secolo dai conti Adalberto ed Ottocaro, e soppresso nel 1784. Questa città nel 1741 fu presa dai francesi e dai bavaresi.

La sede vescovile fu eretta dal Pontefice Pio VI nel 1785, ad istanza dell' imperatore Giuseppe II, in luogo dell'antica e ricca abbazia e per la soppressione del vescovato di Newstadt, la cui origine risaliva al XV secolo. Nel concistoro de' 14 febbraio 1785 ne fece primo vescovo Enrico Giovanni Kerens di Maestricht, ultimo vescovo di Newstadt, al quale il medesimo Pio VI nel 1794 diè in successore Sigismondo Antonio ab Hohenwart della diocesi di Lubiana, traslatandolo da Trieste. Pio VII ne fece vescovi, nel 1806 Godefrido Giuseppe Crutz de Creitz di Maestricht, e nel 1816 Giovanni Nepomuceno de Dankesreither che traslatò da Pella *in partibus.* Nel 1824 Leone XII ne dichiarò vescovo Giuseppe Cristoforo Paner, traslatandolo da Dulma *in partibus*, e nel 1827 gli diede per successore Giacomo Frint boemo. Il Papa che regna Gregorio XVI nel concistoro del primo febbraio 1836 preconizzò in vescovo Gio. Michele Wagner di Lintz, traslatandolo

da Belgrado e Semendria; indi per sua morte gli diè a successore nel concistoro de'30 gennaio 1843 l'odierno vescovo monsignor Antonio Buchmayr della stessa diocesi, traslatandolo da Ellenopoli *in partibus*, già ausiliare e vicario generale dell'arcivescovo di Vienna. La sede vescovile, come nella sua erezione, è tuttora suffraganea della metropoli di Vienna d' Austria.

IPPONA, *Hippo Regius, Bona*. Sede vescovile della Numidia nell'Africa occidentale. L'attuale città di Bona chiamasi anco Ippona per essere a questa succeduta, laonde prima di parlare d'Ippona daremo un cenno di Bona. Questa città e porto di Barbaria della provincia di Bona e Costantina nell' Algeria, è posta in ridente e deliziosissima posizione siccome situata sul mare fra il capo Rosa all'est ed il capo Hamrah all'ovest: la campagna è assai feconda, ma il porto non è de'più sicuri e la rada è pericolosissima; in arabo Bona viene chiamata *Blaidel-Aneb*, o *Anaba*. È cinta da un muro che cade in rovina, e difesa da un castello e da un forte di qualche considerazione, eretto sopra un'altura nel 1500 circa. Sotto Luigi XIV i francesi avevano a Bona uno stabilimento che abbandonarono dopo la rivoluzione. Nel 1805 gl'inglesi ottennero la permissione di formarne uno, ma non pare che ne profitassero. I contorni di Bona abbondano di giardini ed offrono belle passeggiate, e tra i suoi prodotti abbondantissime sono le giuggiole, da cui si desume che i nazionali fabbricando la città la chiamassero *Beledel-Ungeb*, cioè a dire *luogo delle giuggiole*. Il nome di *Bona* le venne dato dai marinari e commercianti europei, per essere il migliore ed il più fertile paese di tutta la Barbaria. Fu anticamente assai più considerabile, e sopra tutto al tempo che sussistevano i re di Costantina, ai quali Bona era tributaria. Dopo la decadenza dell'impero romano venne in potere degli arabi o saraceni, e fu governata per molto tempo dai suoi capi particolari. I re di Tunisi se ne impadronirono in appresso, e vi eressero delle fortificazioni. Barbarossa l'assediò con ventidue galere, se ne rese padrone e la incorporò nel regno di Algeri. Carlo V dopo aver preso Tunisi, nel 1535 inviò Andrea Doria con un poderoso esercito per prender questa città che trovò abbandonata dagli abitanti. Qualche tempo dopo fece smantellare le sue fortificazioni, ma ripresa dagli algerini la ripopolarono fortificandola nuovamente. Nel 1607 sotto il granduca Ferdinando I, i toscani assalirono e presero Bona, onde per memoria fu eretta a quel sovrano in Firenze una statua equestre. Avendo i francesi nell'anno 1830 conquistato Algeri, dipoi s'impadronirono anche di Bona, e tuttora è sotto il dominio della Francia.

Ippona è a mezza lega di Bona, cioè le vestigie della celebre antica città che fu quasi intieramente distrutta dal califfo Odman l'anno 651. Le rovine d' Ippona contribuiscono al di lei ornamento per l'effetto pittoresco di quei maestosi frammenti di archi, templi, colonne, acquedotti e volte, che sembrano sfidare il tempo, e perpetuare la memoria della grandezza romana; scavando a poca profondità si scuoprono spesso dei mosaici, e rottami di antichi utensili; all'imboccatura del Seybouse si vedono i resti del

porto romano, dove l'anno di Roma 707 era stazionata la flotta con cui P. Sitio luogotenente di Cesare distrusse quella di Scipione. Le rovine del convento di s. Agostino si riconoscono a Ippona, e le traccie della chiesa che si dice avesse cento passi di lunghezza e trenta di larghezza. La sede vescovile d'Ippona fu istituita nel terzo secolo, sotto la metropoli di Cirta Julia. Il primo vescovo che si conosce è Teogene martire, che intervenne nel 255 al terzo concilio adunato da Cipriano vescovo di Cartagine. Il secondo è Fidenzio del 304; il terzo Leonzio; il quarto Faustino donatista; il quinto Valerio che nel 390 ordinò sacerdote per acclamazione il gran dottore della Chiesa *s. Agostino (Vedi)*. Ivi egli fondò uno stabilimento da cui sortirono i più sapienti ed illustri vescovi dell'Africa, Alipio suo concittadino, Evodio di Uzale, Possidio di Calama, Profeturo e Fortunato di Cirta, Severo di Milevi, ed Urbano di Sicca. Il vescovo Valerio lo prese per coadiutore nel 395 e morì poco dopo. S. Agostino scrisse ad Ippona le sue *Confessioni* nel 397, la *Città di Dio* dal 413 al 426, e nel medesimo anno incominciò le *Ritrattazioni*. In Ippona, come avea fatto in Tagaste, istituì una casa di chierici, donde derivarono i *Canonici regolari* e gli *Agostiniani* (*Vedi*). In Ippona sotto la direzione di Perpetua sua sorella riunì in un ospizio un numero di vergini consacrate a Dio, da cui provennero le monache *Agostiniane* (*Vedi*), su di che può ancora vedersi l'articolo Monache. Di alcuni uomini di sommo merito, e in ispecie nell'arte medica, che fiorirono in Africa al tempo di s. Agostino, ne tratta il cav. Vincenzo Calza console generale pontificio nell'Algeria, a p. 150 e seg., dopo aver parlato eruditamente d'Ippona, nella sua *Algeria*, stampata in Roma nel 1844.

Massacrando e devastando i vandali la Numidia, i popoli spaventati si rifugiarono ad Ippona, Cartagine e Cirta, com'erano le città più forti di quelle parti; fu allora che s. Agostino scrisse sui *Doveri dei pastori le di cui città divengono preda del nemico*, quella lettera al vescovo Onorato, dove il santo ed il cittadino si mostrarono tanto grandi per divozione e coraggio. I vandali nel 429 assediarono Ippona per mare, la resistenza durò quattordici mesi, nel qual tempo il santo vescovo morì prima di veder cadere la sua città in potere dei barbari, che seguì nel dicembre o meglio a'28 agosto 430. I vandali ridussero in cenere quasi tutto, ma rispettarono l'episcopio e la biblioteca, soli beni posseduti da s. Agostino, e che morendo avea legati alla sua chiesa. Il suo corpo riposò in Ippona, finchè verso il termine del quinto secolo, per sottrarlo dal crescente furore de'vandali, i vescovi africani lo trasportarono in Sardegna, donde nell'ottavo secolo fu trasferito a Pavia nella chiesa di s. Pietro *in Coelo aureo*. L'attuale zelante vescovo d'Algeri monsignor Antonio Adolfo Dupuch implorò ed ottenne dal Papa Gregorio XVI un breve apostolico pel vescovo di Pavia, onde conseguire una reliquia insigne, cioè una porzione del braccio di s. Agostino, ed a tale effetto il prelato si recò in quella città nel 1843. Ritornando in Africa approdò prima il prelato in Marsiglia, ove unironsi a lui altri sei vescovi francesi per accompagnar-

lo a questa terra su cui il santo avea sparso tanto splendore di religione e di dottrina, e nella quale avea seduto pastore glorioso per quarant' anni. Giunto monsignor Dupuch ad Ippona con religiosa pompa, alla presenza dei sei vescovi depose le reliquie di s. Agostino in un monumento, espressamente eretto sul luogo stesso ove in vita aveva il santo dottore con tanto efficace zelo esercitata la di lui pastorale carriera. Indi il medesimo vescovo di Algeri verso la fine di detto anno inviò in dono al regnante Gregorio XVI un tavolino rotondo con sua base di marmo bianco, e composto di frammenti di vari marmi trovati in Ippona, ed appartenenti alla sua antica basilica della Pace. Il Papa nel gradire il donativo ordinò che fosse collocato in una delle sale del museo cristiano esistente nella biblioteca Vaticana, siccome monumento, che fra le molte memorie raccolte in quel raro museo, ricorderà pure i preziosi avanzi dell' antica cristianità africana. Il vescovo Dupuch non solo intraprese l'erezione d'una chiesa in onore di Dio, e sotto l'invocazione di s. Agostino in Ippona, sull'antica area, e col medesimo disegno dell'antica, gettandovi la prima pietra, ma vi celebrò i divini misteri, non che diverse ordinazioni, cioè nella temporanea cappella, che contiene l'altare precariamente eretto per depositarvi la detta preziosa reliquia, sito appunto ove si erigerà la chiesa, la quale non è ancora incominciata a fabbricarsi. Per questo edifizio il vescovo Dupuch mandò una circolare a tutti i vescovi del mondo, anche *in partibus*, onde volessero contribuirvi, e ne ottenne successo. Anche gli agostiniani eremitani vi contribuirono, i quali sono pronti, quando contiguo alla chiesa s'innalzerà un convento, di mandarvi una famiglia religiosa. Contribuirono pure alla pia opera altre persone.

Successe nella sede d'Ippona a s. Agostino Eracio, proposto dal santo a sua vece sino dal 426. Dopo di Eraclio non si trova altra menzione de' vescovi d'Ippona sino a Servando arcivescovo di questa sede, consacrato dal Pontefice s. Gregorio VII, il quale con lettera ringraziò l'emiro mussulmano che gliel'o avea proposto per degno. Siccome l'universo intero fu sempre oggetto delle cure di s. Gregorio VII, nel 1076 si occupò della chiesa africana, e scrisse molte lettere all'uopo di riformarla, in una delle quali compianse la trista condizione dell' Africa, ove allora non erano tre vescovi a poter ordinarne canonicamente un altro. Trascorsero trecent'anni senza che Ippona avesse più il suo vescovo nemmeno titolare, finchè nel 1375 si trova Giovanni che ne portò il titolo *in partibus*. Il Morcelli nel t. I della sua *Africa christiana* p. 184, ne riporta i successori in numero di quarantadue, inclusive a Bartolomeo Menochio dell' anno 1795. Divenuta la sede d' Ippona un titolo vescovile *in partibus* della metropoli pure *in partibus* di Cartagine, ne furono gli ultimi ad esserne fregiati, monsignor Gregorio Zelli della congregazione benedettina cassinese di Vetralla, che Leone XII nel 1827 traslatò alla chiesa residenziale di Asisi, e l'odierno Pontefice nel 1832 a quella d'Ascoli che con zelo governa; non che monsignor Paolo Berretta di Catania, nominato dallo stesso Leone

XII nel concistoro de' 28 gennaio 1828. Al presente in Ippona vi è un ospedale sotto l'invocazione di s. Agostino, e le sorelle della Carità venute di Francia.

Concilii d' Ippona.

Il primo si adunò agli 8 ottobre del 393, e fu presieduto da Aurelio di Cartagine. Megale di Calama primate di Numidia e tutti gli altri primati delle provincie d'Africa vi assistettero, ond'è chiamato concilio generale d'Africa. Il dottore s. Agostino, ch'era allora semplice sacerdote, vi si trovò presente. Si trattò in questo concilio della fede e della disciplina ecclesiastica, e furono fatti quarant'uno canoni, che vennero inseriti in compendio nel terzo concilio di Cartagine. Regia t. III; Labbé t. II; Arduino t. I; *Diz. de' concilii.*

Il secondo si tenne nel 394 o 395 sulla disciplina. In questo concilio s. Agostino fu ordinato vescovo d'Ippona contro le regole, e contro sua voglia, vivente Valerio, per autorità del concilio. Regia t. III, e *Diz. de' conc.*

Il terzo ebbe luogo nel 422. Antonio di Fussala vi fu deposto. Egli avea sorpreso il primate e in appresso il Papa s. Bonifazio I. N'ebbe tanto dolore s. Agostino che voleva piuttosto lasciar il vescovato, di quello che veder Antonio ristabilito. *Diz. de'concilii.*

Il quarto nell'anno 426 a'26 settembre nella chiesa della Pace. S. Agostino che avea seco lui due altri vescovi, cioè Religiano e Martiniano, oltre sette sacerdoti, e tutto il popolo d'Ippona, dichiarò suo successore nel vescovato il sacerdote Eraclio, ma lasciandolo nell'ordine de'preti sino alla propria morte, per non contravvenire al concilio di Nicea, il quale proibisce di crear un nuovo vescovo vivendone un altro. L'assemblea acconsentì a questa dichiarazione. S. Agostino epist. 213; Baluzio, *Concil.* t. I, p. 371; *Diz. de' conc.*

IPSISTARI o IPSISTARIANI. Eretici del quarto secolo che professavano di adorare l'Altissimo, che in greco dicesi *Hypsistos*; ma sembra che per Altissimo intendessero il sole, poichè adoravano come i pagani il fuoco ed i baleni, osservavano il sabbato, e distinguevano le carni in monde ed immonde come gli ebrei. Rassomigliavano quindi agli euchiti o massalieni, ed ai celicoli. C' insegna s. Gregorio Nazianzeno nell' *orat.* 19, che gl' ipsisterii o ipsistariani erano originariamente giudei da molto tempo stabiliti nella Persia, i quali si lasciarono trascinare dai maghi al culto del fuoco, ma che per altro abborrivano i sagrifici de' greci.

IPSELA, *Hypsela.* Sede vescovile della prima Tebaide nel patriarcato di Alessandria, le di cui rovine veggonsi nel luogo detto Sciotb nel Saïd, dove i copti ebbero pure un vescovato sotto il nome di Sciotb. Ipsela fu eretta nel IV secolo suffraganea alla metropoli di Antiroe. Arsene ne fu ordinato vescovo dallo scismatico Melezio, ed essendo stato creduto ucciso, gli eusebiani ne incolparono s. Atanasio: questa calunnia fu distrutta nel concilio di Tiro nel 334, in cui Arsene comparve. Esso fu sempre affezionato al santo, dichiarando al Papa s. Giulio I che tutte le inquisizioni fatte contro di lui nella Mareotide, dovevano

essere molto sospette. Egli si trovò al concilio di Sardica, e rese sempre giustizia a s. Atanasio. *Oriens christ.* t. II, p. 600.

IPSOPOLI, *Hipsus.* Sede vescovile della Frigia Salutare, prima nell' esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Sinna o Sinnada, eretta nel quinto secolo. Questo luogo è altresì celebre per la famosa battaglia tra Antigono e Demetrio contro Seleuco, Lisimaco e Cassandro, nell' anno 300 avanti l' era nostra. Antigono fu ucciso sul campo, Demetrio fuggì in Grecia, e i vincitori si divisero fra loro gli stati. I vescovi d' Ipsopoli o Ipsus che si conoscono, furono Luciano che sottoscrisse al concilio di Calcedonia ; Gelasio che trovossi al settimo concilio generale ; Fozio che intervenne all' ottavo, e Tommaso che fu a quello di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 842. Al presente Ipsopoli, *Hypsopolitan,* è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto la metropoli pure *in partibus* di Sinna o Sinnada. Ne furono per ultimo insigniti Tommaso Gillow, ed il vivente monsignor Giorgio Prünster di Leithen diocesi di Bressannone, fatto dal Papa regnante nel concistoro del primo febbraio 1836, deputandolo ausiliare e suffraganeo all' odierno vescovo di Bressannone monsignor Bernardo Galura.

IRCANIA, *Hircanis.* Sede vescovile della Lidia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sardi, eretta nel nono secolo. Essa era situata nella pianura di questa provincia, detta Ircana, dalla colonia che i persiani vi condussero dall' Ircania. Fu chiamata anche *Horcanus* e *Myrum.* Ebbe per vescovi : Ausicrito che s. Paolo saluta nella sua epistola ai romani ; Giovanni, a cagione del quale Flaviano patriarca di Costantinopoli radunò un concilio in quella città, ove si parlò dell'eresia eutichiana, onde Giovanni sottoscrisse alla condanna d'Eutiche, come pure al concilio di Calcedonia, ed alla lettera de' vescovi di sua provincia all'imperatore Leone; Eustazio che fu al settimo concilio generale ; e Dionigi che fu a quello di Costantinopoli sotto Luca Crisobergo patriarca. *Oriens christ.* tom. I, p. 88.

IRENE (s.). *V.* Agape (s.).

IRENEO (s.), vescovo di Lione, dottore della Chiesa e martire. Nacque verso l' anno 120, probabilmente nell' Asia minore, e fu discepolo di s. Policarpo vescovo di Smirne, e di s. Papia. Affine di confutare l' eresie del suo tempo, ch' erano un misto di favole, di filosofia e di cristianesimo, si applicò allo studio della mitologia e dei differenti sistemi filosofici dei pagani ; laonde si rese capace di esporre ogni errore in tutto il suo lume, e di scoprirne la fonte, e divenne il terrore degli eretici. S. Policarpo lo mandò nelle Gallie, ove s. Potino primo vescovo di Lione lo elevò al sacerdozio ; e nel 187 fu deputato al Papa s. Eleuterio per pregarlo di non levare dalla sua comunione gli orientali che continuavano a celebrare la Pasqua lo stesso dì che gli ebrei. Al suo ritorno a Lione fu eletto successore di s. Potino, che aveva versato il proprio sangue per Gesù Cristo. Egli ridusse alla fede colle sue predicazioni quasi tutto il paese, e diventò il capo delle chiese delle Gallie, cioè delle provincie vicine alla Narbonese,

che governò con eguale pietà, zelo e dolcezza. Fu per combattere specialmente l' eresia di Valentino che s. Ireneo scrisse i suoi cinque libri contro le eresie. Confutò pure gli errori di Florino e di Blasto: il primo con una lettera che più non abbiamo, intitolata: *Della monarchia o unità di Dio, e che Dio non è l' autor del peccato;* il secondo col suo trattato *Dello scisma.* Essendosi rinnovata la disputa intorno la celebrazione della Pasqua, il Papa s. Vittore I minacciò i vescovi dell' Asia di scomunicarli. S. Ireneo gli scrisse per indurlo a non essere soverchiamente severo, dimostrandogli con egual forza e rispetto, ch' egli potea a cagione delle circostanze tollerare per qualche tempo la differenza di pratica nel punto di cui si trattava; ma nello stesso tempo si oppose agli asiatici, celebrando la Pasqua nella domenica. La sua lettera ottenne il maggior buon esito, e restituì la pace alla Chiesa. Non si sa quasi più nulla di s. Ireneo da questo tempo fino al suo martirio, che soffrì egli insieme ad una moltitudine di cristiani, sotto l' imperatore Severo, il quale nell' anno 202 mosse fiera persecuzione contro i cristiani. Giusta un antico epitaffio che leggesi sopra un pavimento lavorato a mosaico nella chiesa del santo in Lione, il numero di quelli che furono martirizzati con lui era di diciannovemila. I greci onorano s. Ireneo ai 23 di agosto, ed i latini ai 28 di giugno; e i primi dicono che morì di spada. A Lione la sua festa fu trasportata nel nuovo breviario ai 29 di novembre. Le sue reliquie sonosi custodite a Lione in una cappella sotterranea della chiesa detta di s. Ireneo sopra il monte, sino all' anno 1562, in cui furono disperse dagli ugonotti. Il suo cranio fu trovato da un cattolico, che lo raccolse e lo depose nella chiesa primaziale di s. Giovanni. S. Ireneo aveva scritto in greco diverse opere; ma noi non abbiamo se non una traduzione latina dei suoi cinque libri contro le eresie; alcuni frammenti greci riferiti da diversi autori; la lettera al Papa s. Vittore I conservataci da Eusebio, e quella che contiene la storia dei primi martiri di Lione, indirizzata ai cristiani d' Asia e di Frigia, in nome di quelli di Vienna e di Lione. La migliore edizione delle opere del santo dottore è quella fatta a Parigi nel 1710 dal p. Massuet.

IRENEO (s.), vescovo di Sirmio o Sirmich, capitale della Pannonia, ora villaggio d'Ungheria. Era ammogliato quando fu fatto vescovo; ma dopo la sua ordinazione serbò la continenza conforme ai canoni della Chiesa. Al tempo della persecuzione di Diocleziano e Massimiano fu arrestato per ordine di Probo governatore della provincia, che lo fece crudelmente tormentare per indurlo a sagrificare agli dei. Tutta la sua famiglia era immersa nel più vivo dolore. Vedeasi intorno di lui la madre, la moglie, i figliuoli, che uniti ai parenti e agli amici lo scongiuravano piangendo di aver pietà di lui stesso e di loro. Ma egli eroicamente fermo nella sua fede soffrì la prigionia ed altre torture; finalmente gli fu troncata la testa e gettato nel fiume, ai 25 di marzo del 304. Il suo nome è posto nel martirologio romano a detto giorno.

IRENOPOLI, *Irenopolis*. Sede vescovile della seconda Cilicia nel patriarcato d' Antiochia, sotto la metropoli di Anazarbo, la cui erezione risale al quinto secolo: essa chiamasi anche *Neronia* dal nome di Nerone. Tolomeo, s. Atanasio, Teodoreto ne fanno menzione, e gli atti de'concilii c' insegnano il nome de'seguenti vescovi che ne occuparono la sede. Narciso che intervenne al concilio di Ancira ed a quello di Neocesarea, fu uno de' principali vescovi ariani, ed assistette altresì al concilio di Antiochia nel 335, a quello di Sardica, quindi ritirossi a Filippopoli e morì prima del 359. Indimo sottoscrisse al conciliabolo d'Efeso, ma ritrattossi due anni dopo al concilio di Calcedonia. Basilio occupava la sede d' Irenopoli sotto l' imperatore Anastasio. Giovanni che fu scacciato nel 518 come monofisito. Procopio che fu al concilio di Mopsuesto, riunito nel 550 per ordine dell' imperatore Giustiniano I. Paolo che sottoscrisse ai capitoli *in Trullo*.

IRENOPOLI, *Irenopolis*. Sede vescovile della provincia d' Isauria nella diocesi d' Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel quinto secolo, e conosciuta per mezzo delle notizie, e per gli atti de'concilii, i quali ricordano i seguenti vescovi. Giovanni che fu al concilio di Nicea. Menodoro rappresentato al concilio di Calcedonia da Basilio suo metropolitano. Paolo che sottoscrisse le lettere delle sua provincia mandate all' imperatore Leone. Giorgio che appose la sua firma ai canoni *in Trullo*. Euschimone il quale trovossi al concilio di Fozio nel pontificato di Giovanni VIII. Al presente Irenopoli, *Irenopolitan*, è un titolo arcivescovile *in partibus* senza suffraganei, che conferisce la santa Sede. Il Papa che regna Gregorio XVI, a' 12 marzo 1837 dichiarò arcivescovo d' Irenopoli e residente in Roma pei pontificali e per le sacre ordinazioni in rito greco, il vivente monsignor Stefano Missir di Smirne, già alunno del collegio Urbano di propaganda *fide*.

IRENOPOLI, *Irenopolis* o *Bagdatum*. Sede episcopale della Babilonia nell'antica Caldea. I nestoriani nel nono secolo v'istituirono una sede arcivescovile, ed ivi risiedette ancora il loro patriarca.

IRKOUTSK, IRKUSTK o IRKUTSKI. Sede vescovile della Siberia, situata sulla riva destra dell' Angara, di un vescovo greco, dipendente già dall' arcivescovo di Tobolsk, in oggi indipendente. La città d'Irkoutsk è capoluogo del governo di questo nome, e residenza del governatore generale della Siberia orientale nella Russia asiatica, al confluente dell' Irkut. Vi si contano trentatre chiese, dodici delle quali in pietra, due conventi, due ospedali ed altri stabilimenti: la cattedrale fu fondata nel 1746. Ha un ricchissimo gabinetto mineralogico, una vasta prigione, ed una copiosa biblioteca. Questa città è il fondaco d'un commercio considerabilissimo, di pelliccerie tanto della Siberia che delle colonie russe della costa nord-ovest dell'America. Fu fabbricata secondo alcuni nel 1661, e secondo altri nel 1691. La gran quantità di porcellane, smalti, mobiglie ed altri oggetti della Cina che si trovano nelle case, le danno l'aspetto di una città di quel paese.

IRLANDA, IRELAND, *Hibernia.* Regno dell' impero britannico, ed una delle isole Britanniche, la più grande dopo la Gran Bretagna, presso e all'ovest di essa, tra 51° 20′ e 55° 16′ di latitudine nord, e 7° 35′ e 12° 40′ di longitudine ovest. È bagnata all' est dal canale del nord che la divide dalla Scozia, da cui è distante quindici miglia; all'oriente dal mare burrascosissimo d'Irlanda, *Mare Hibernum, Oceanus Hibernus,* gran canale dell'Oceano occidentale o Atlantico, a cagione de' venti che vi dominano, e delle correnti formate da molte riviere che vi si scaricano. Questo mare che si estende all'est dell'Irlanda, forma il gran canale di s. Giorgio e di Bristol, e divide l'Irlanda dall' Inghilterra propriamente detta, da cui è distante quarantacinque miglia. La sua lunghezza dal nord nord-est al sud sud-ovest, fra il capo Clear ed il capo Malin, è quasi di cento leghe, e la sua maggior larghezza dall'est all'ovest, fra i promontorii di Howthoad e Sleynehead, è di sessantaquattro leghe. Cesare Moreau nella sua opera statistica e politica sull' Irlanda, fa osservare che nel 1827 non si conosceva ancora esattamente la superficie di quest' isola, che di fatto è calcolata 31,874 miglia quadrate (20,379,608 *acres* inglesi); da Newenham a 31,370; da Wakefield a 32,201. Gli addentellati delle coste rendono difficile un calcolo esatto. Questa regione fu chiamata *Jernà* da Orfeo, Strabone ed Aristotile; *Juverna* dai greci non che da Tolomeo, Pomponio Mela, Giovenale e Solino; *Iris* da Diodoro Siculo; *Iverdhen* dagli antichi bretoni, o quelli del paese di Galles; *Ireland,* *Irlanda* dagli inglesi; ed *Irin* o *Eryn* o *Erin* da quelli del paese. Tutti questi nomi provengono dalla parola *hier* che in lingua irlandese significa il *ponente,* perchè il paese è situato al ponente dell' Europa. Altri dicono derivar dalla parola *Erynland* che significa in irlandese una terra occidentale. Il suolo dell' Irlanda è montuoso al nord ed al sud, e paludoso nell'interno, ch' è però attraversato altresì da catene di colline. Molte sono le montagne qua e colà sparse, ma non di grande elevazione: i monti di Kippure o Wickolw al sud di Dublino, il Nephin nella parte occidentale, ed il Croagh-Patrick al sud-est di Clewbay sono di qualche rilievo. Frequenti ed ampie sono le foreste irlandesi, e somministrano in copia il legname da costruzione. Fra i moltissimi laghi distinguonsi l'Ern ed il Neagh per la loro estensione di circa trenta miglia di lunghezza e dodici in larghezza. Il Derg è celebre per antiche tradizioni non scevre da superstizione, ed il Lean o Killarney si ammira per l' amenità del sito e pel gradevole spettacolo che offre ne' suoi deliziosi punti di vista, nelle precipitose cadute de' torrenti, e ne' suoi smisurati macigni per lo più ricoperti di frondosa verzura. Il Shannon è il principale fiume dell'Irlanda. Sorge nel lago di Aller, e passando per due altri laghi cioè Longh-Ree e Longh-Derg, è navigabile per tutto il suo lungo corso di miglia centosettanta, ed i più grossi bastimenti lo rimontano per un considerabile tratto, essendosi rimediato mediante un canale all'ostacolo che vi frapponeva una catena di rupi, la quale ne occupava l'alveo presso Killaloe. Riceve

per via oltre trenta piccole riviere, si arricchisce delle acque di vari laghi, e forma presso a cinquanta amene isolette ricoperte di alberi e di verzura. Il Bann è altro considerevole fiume, che si getta nell'Atlantico; il Boyne, il Liffey, il Barrow, il Nore ed il Suir si scaricano nel mar d'Irlanda. Il Blachwater esce nel mare al sud dell'Irlanda. Moltissime baie offrono alle navi ne' dintorni dell'isola la più comoda stazione. Vari canali facilitano pure le interne comunicazioni. Il maggiore ha venti leghe di lunghezza, e congiunge da Dublino tra il Shannon ed il Liffey il mare d'Irlanda coll'Atlantico. Altro dal lago Neagh porta a Newry, ed un terzo recentemente costruito da Philipstown imbocca nel Shannon verso Longford.

Il clima dell'Irlanda è generalmente più temperato di quanto la sua latitudine sembri promettere. Il suolo è ricoperto di terra fertile, la quale posa a qualche profondità in un letto di macigno. Le paludi occupano circa due milioni di iugeri, e si cura incessantemente di asciugarle e renderle coltivabili; i terreni paludosi si chiamano *bogs*. Il granito e la pietra calcarea sono comuni; si trovano più cave di finissimo e bel marmo, miniere di argento, di ferro, di piombo, di rame e di carbon fossile. Non mancano altresì pietre di pregio come berilli, amatiste e diaspri. I lupi che vi commettevano per l'innanzi molti guasti, furono del tutto esterminati al tempo di Cromwell. Ogni specie di velenosi rettili vi è sconosciuta per le benedizioni di s. Patrizio, come diremo parlando di lui. I cavalli sono eccellenti, e il numero degli armenti nudriti cogli ubertosi pascoli suoi è straordinario. Ciò che alimenta soprattutto il popolo d'Irlanda, sono i pomi di terra; ed è rinomata la sua coltivazione. Fra le piante ha una specie di fiore a sè proprio, che dicesi *rosa hybernica*. Le manifatture delle tele formano il primario ramo della nazionale industria. Estesa è pur quella de' cotoni e delle mussoline. Le fabbriche dell'acquavite e della birra erano numerose: ora sono diminuite, massime quelle dell'acquavite, mediante la tanto celebrata istituzione della *società di temperanza*, di cui fu benemerito fondatore il padre Teobaldo Matthew; istituzione che in questi ultimi anni ha avuto tanti associati, con felici risultati. A' 30 ottobre 1843 in Cork sul monte Patrick, a memoria del glorioso successo di tal opera di amore, solennemente fu gittata la prima pietra di una bella torre gotica monumentale. Il commercio, sebbene soggiaccia sovente a penose restrizioni, è della massima importanza, e si pratica coll'Inghilterra, colla Francia, colla Spagna, col Portogallo e coll'America. L'industria delle tele risale all'epoca del conte di Stafford, ch'essendo vicerè d'Irlanda sotto il regno di Carlo I, fece venire la semente di lino dall'Olanda, e molti operai della Francia. Da quel tempo la coltivazione del lino e la fabbrica delle tele presero una rapida estensione. Il banco dell'Irlanda ha di capitale settantacinque milioni di franchi. Dal 1825 formò banchi nelle principali città della provincia d'Irlanda, dei quali è stato assai rinomato il nazionale, istituito principalmente da O' Connell. La prima moneta fu

coniata sotto gli scandinavi, e l'Irlanda ebbe sino ai nostri tempi la sua moneta particolare, presentemente essendo quella dell' Inghilterra la stessa di quest' isola. Il movimento però degli affari industriosi è minore di quello d' Inghilterra. Molti battelli a vapore mantengono delle comunicazioni fra quest' isola e l' Inghilterra, gli uni vanno e vengono fra Holyhead ed Howth, gli altri fra Liverpool e Dublino. Altri bastimenti, forse non tutti a vapore, vanno pure dalla Scozia o dall' Inghilterra a Belfast, Waterford, Cork, ec. Una quantità d'irlandesi specialmente delle classi degli artefici emigrano in Inghilterra per cercarvi del lavoro ; altri emigrano nell' America, e tutti gli anni alcune migliaia d' irlandesi s' imbarcano per quella vasta regione, ove si trovano molte colonie quasi interamente popolate d' irlandesi.

I costumi e gli usi delle classi superiori della società nell'Irlanda si rassomigliano oggidì a quelli dell'Inghilterra, e poco diversificano nelle abitudini. L' Irlanda produce gli uomini i più robusti e le donne più belle d'Europa. Gli abitatori della campagna sono ordinariamente poveri, abitanti in rusticani casolari. Il popolo conserva molte somiglianze degli antichi costumi nazionali. A ciascun convoglio funebre tutti gli abitanti e persone del vicinato si riuniscono seguendo il morto, in testimonianza di rispetto ed amicizia pel defunto e per la famiglia superstite. Gl'irlandesi sembrano generalmente aver cercato nelle vesti loro piuttosto una difesa contro il freddo, che un mezzo di abbigliamento. Si distinguono i grandi nell' ospitalità ch' esercitano, non per la necessità, o per le sociali convenienze, ma per uno slancio spontaneo del proprio cuore. Lo straniero che viaggia nell'interno dell'Irlanda, accolto sempre co' modi i più affettuosi, crede bentosto di essere circondato da' propri cittadini e congiunti. In genere la civiltà verso i forestieri, e l'induramento nella fatica, costituiscono il carattere della nazione irlandese. Per le classi superiori i divertimenti sono gli stessi dell' Inghilterra. La lingua degli irlandesi antichi è un dialetto celtico, mescolato di molte parole gotiche portate dalle colonie belgiche, scandinave ed inglesi. L' Irlanda essendo stata l' ultimo asilo dei celti, nell'idioma irlandese ritrovar si deve il maggior numero di termini e di frasi appartenenti al loro linguaggio. Le antiche vite de'santi ci conservarono molte parole irlandesi che risalgono al sesto secolo e seguenti: qualche frammento di libri sacri giunge sino al decimo secolo; niente essendovi di più prezioso e venerabile tra gli scritti di questi tempi remoti, che gli annali di Tighernac, e qualche altro scritto del secolo decimoprimo. Il popolo irlandese parla ancora l'antico gaelico ch' era sparso altresì nell'Inghilterra; quest' idioma è, come si dice, meno alterato e meno mescolato nell'Irlanda, che nel paese di Galles e nella Scozia. In questa lingua si conservano inoltre alcuni libri antichi, e si pretende altresì che anticamente il gaelico dell' Irlanda avesse caratteri particolari che non rassomigliavano ad alcun altro alfabeto, ma si asserisce che non si sia potuto produrre verun monumento veramente

autentico, che comprovasse l' esistenza di questo alfabeto particolare. Vuolsi che s. Patrizio sia stato il primo ad insegnar agl' irlandesi l'alfabeto, almeno il romano, giacchè prima di tal santo gli antichi irlandesi già avevano un alfabeto. Geoghegan risguarda la lingua irlandese come lingua madre. In sostanza la lingua irlandese è un puro dialetto celtico, e si riconosce assai nobile, dolce e copioso. Nel lato occidentale dell'isola si mantiene tenacemente, ma nell'opposta parte la favella inglese ha prevalso, e l'antico idioma è quasi andato in oblio. Gli annalisti chiamati i quattro maestri, ci hanno conservata la lingua irlandese come esisteva nel quinto secolo e seguenti.

La coltura delle lettere fu introdotta nell' Irlanda sino dai tempi remotissimi dello stabilimento del cristianesimo. Molta celebrità acquistarono le scuole dell'isola. Due irlandesi nel 791 portandosi in Francia si fecero ammirare pel loro sapere, e da essi ebbero principio le prime università, fra le quali si noverano quelle di Parigi e di Pavia. Alfredo I re d'Inghilterra consultò nell' 891 tre abili irlandesi intorno ai mezzi ch' egli dovea usare per far fiorire le scienze nel suo regno. Camden osserva che gli anglo-sassoni andavano anticamente in Irlanda per apprendervi le lettere sacre; e congettura che i medesimi prendessero il loro alfabeto dagl' irlandesi, e si fonda su questo che gli anglo-sassoni si servivano di caratteri somiglianti a quelli che usano ancora gl'irlandesi quando scrivono nella loro lingua. Sino dall'introduzione delle lettere in Irlanda comparvero molti autori i cui scritti consistono principalmente in libri ascetici, i quali contengono passi singolari che possono servire alla storia della mente umana; in essi sono dipinti i costumi nazionali, ed il carattere particolare dei tempi. La principal gloria dell' irlandese letteratura è di aver, per così dire, conservato il sacro fuoco della scienza, quando esso si estingueva in quasi tutta l' Europa alla caduta dell' impero romano. Dalla Irlanda principalmente gli anglo-sassoni trassero le loro prime cognizioni. In una pregevole opera del secolo decimosettimo si vede una lista cronologica degli autori irlandesi da circa l'anno 450 sino a quel tempo. Vi si contano quasi duecento nomi: il secolo decimo è quello che ne contiene meno degli altri. Usserio e Ware illustrarono coi loro scritti la patria. Altri camminando sulle loro tracce ne divennero i degni successori. Il sapere fu il precursore del genio, e tutta l'Europa rende omaggio ai rari talenti di un Burks e d'un Sheridan. Il conte di Charlemont offre l' unione di un'alta nascita e di una grande letteratura. Nella mineralogia si vede brillare il nome di Kirwan, senza parlare degli altri autori di ogni genere che l'Irlanda produsse. Ne' tempi moderni i poeti e gl' istorici dell' Irlanda si sono onorevolmente distinti. Le opere di Switt, di Goldsmith, di Moore, e di molti altri sono state accolte con plauso in tutto il resto dell'Europa. Gli scrittori che parlano dell' Irlanda, sono particolarmente Keating, il quale ne compilò una storia esatta, che venne tradotta in latino; Colgan, Pietro Lombar-

do, Camden ec. Il cav. Giacomo Ware fu quello che scrisse la nominata eccellente opera riguardante gli autori d'Irlanda, dal quarto al decimosettimo secolo: opera che venne considerabilmente aumentata da Harris di Dublino. Sulla storia dell'Irlanda hanno scritto O'Halloran, l'abbate Mac Geoghegan, l'opera del quale è stimata, ed in tempi più recenti M. Dermott e Moore. Ma più diffusamente ed eruditamente di tutti i moderni scrisse sulla storia delle ecclesiastiche antichità e letteratura dell'Irlanda il rev. dottore Lanigan già professore di sacra scrittura e storia ecclesiastica nell'università di Pavia.

Per l'istruzione pubblica l'Irlanda non ha che una sola università a Dublino, il cui fabbricato consiste in due grandi quadrati, con biblioteca, stamperia, ed un parco: essa gode alta rinomanza. L'arcivescovo Leech ne progettò il suo stabilimento verso l'anno 1311; ma sorpreso dalla morte, Alessandro Bicknor o Bilanore suo successore ne fece il compimento. Questa utile fondazione si sostenne con lustro sommo per circa quarant' anni, allorchè le mancarono le rendite. Durante il regno di Elisabetta, l'università di Dublino si rialzò sotto gli auspicii del lord deputato Sydney, col mezzo d'una volontaria contribuzione. Con una carta particolare la regina confermò la nuova fondazione, e ne furono benefattori Giacomo I e Carlo I, che la dotarono generosamente. Sonovi professori in tutte le facoltà, ed è amministrata sotto la sorveglianza di diversi ministri, i primi de' quali sono il cancelliere ed il prevosto. Inoltre a Dublino risiede l'accademia reale irlandese, che pubblica la raccolta delle sue memorie. Molte altre città grandi della provincia hanno pure le loro accademie e società scientifiche o letterarie. Le scuole vuolsi che in tutta l'isola ascendino a dodicimila. L'Irlanda ha molti giornali politici e dotti; ultimamente se ne pubblicavano ventiquattro a Dublino, sette a Cork ed altrettanti a Limerick, cinque a Galway, quattro nella contea di Antrim ec. Se si getta un colpo d'occhio sulle diverse epoche storiche dell'Irlanda e se si chiede quali monumenti possono appartenere a ciascuna di esse, si vedrà che gli antichi edifizi essendo stati costruiti in legno, sino dai secoli decimoprimo e decimosecondo, si deve credere di non ritrovarne più le vestigia. La pietra però era impiegata pei monumenti funebri. I *barrows* o monticelli di terra elevati in onore dei morti di una estrazione o di un merito distinto, non mancano nell'Irlanda. Si trovano pure alcuni monumenti attribuiti ai druidi, come pietre isolate, innalzate dalla mano dell'uomo. La conversione dell'Irlanda al cristianesimo promosse la costruzione di un gran numero di chiese e di monasteri. Si pretende che ve ne fossero in quest'isola mille e più di questi ultimi, ma in origine tutti questi edifizi poco considerabili furono, perchè eretti con vinchi intrecciati, o con legname squadrato. Si vede negli scritti di s. Bernardo che una chiesa costruita in pietra tenevasi per una rarità nell'Irlanda. I capi scandinavi devono però prima di quest' epoca aver introdotto l'uso delle pietre nelle costruzioni dei

castelli e delle fortezze. Credettero di aver qualche volta bisogno di rifugi sotterranei, de' quali si conservano alcune stampe. Si devono riferire all' istessa epoca i trinceramenti circolari attribuiti ai danesi, e la costruzione di qualche cappella, tali sono quelle di Glendalock o Glendalough Portaferry, Killaloe, Saulabbery, s. Doulach e Cashel. Quanto a quei castelli rotondi chiamati *Duns* nella Scozia, e agli obelischi carichi di figure ed ornamenti, appena ne esiste qualcuno nell' Irlanda. Vedesi però ancora una specie di antichità che risale ai primi tempi del cristianesimo, e consiste in torri rotonde, il cui ingresso sta ad una grande elevazione sopra il suolo, e le quali sono aperte in alto; queste torri strette, simili a grosse colonne, si trovano specialmente in vicinanza di antiche chiese, e si formarono diverse congetture sull' uso di questi piccoli edifizi. I principi del paese sentirono la necessità di avere delle fortezze, ed attaccati molto alla religione, costruir fecero in pietra castelli, chiese e monasteri da architetti fatti venire dall' Inghilterra e dalla Francia, essendosi questi edifizi assai moltiplicati dopo lo stabilimento degl' inglesi nell' Irlanda. Nel numero delle antichità di questo paese si può metter qualche ornamento d' oro trovato in una palude presso a Cullen nel sud.

La religione dello stato in Irlanda è l' anglicana, e ciò a fronte della sproporzione tra' cattolici ed i protestanti. Il numero de' cattolici è fra i sette agli otto milioni, mentre gli anglicani sono al più ottocentomila. Cominciando da tempi remoti ha sofferti gravissimi mali la cattolica Irlanda per trasmettere ai posteri suoi la preziosa eredità della fede. Essa si è distinta mai sempre per le vittorie riportate dai suoi nemici spirituali, il più fiero de' quali sperimentò nell' empio Enrico VIII e nella sua degna figlia Elisabetta, che colla sovversione dell' Irlanda crederono trovare un appoggio al loro di nuovo introdotto iniquo sistema di pretesa riforma, onde far così onta maggiore alla Chiesa romana. Il loro primo passo fu l' invadere le sedi vescovili, ed appropriarsene le rendite. Furono dichiarati vescovi persone laiche e coniugate venute dall' Inghilterra e dalla Scozia, senza ordine e senza carattere sacro, e colla commissione di reggere le anime con quell' autorità che può dare una potestà secolare. E siccome a questo sistema nè potevano, nè dovevano adattarsi i cattolici ibernesi, quindi contro di essi uscirono le più severe leggi penali, empi giuramenti, confische de' beni, esclusione da impieghi civili e militari, privazione dell' eredità de' propri genitori, bando dalla patria, colonie di eretici inglesi e scozzesi impiantate fra loro, ed eretici predicanti spediti in questa misera terra per precipitarla nell' abisso de' mali. Venne tolta all' Irlanda la facoltà di servire, dove per diritto ereditario era signora; distrusse Enrico VIII le chiese cattoliche, ed obbligò i cattolici a ripararle per uso degli eretici; gli stipendi dovuti ai ministri cattolici passarono in potere de' falsi pastori riformati; si multò quello che non interveniva alle prediche e comunione di protestanti; ogni domenica tutti i cattolici padri di fami-

glia per sè e suoi furono costretti a sborsare una somma. Con nuovo genere di crudeltà si pretese fulminar la scomunica, non accordandosi l' assoluzione se non veniva riconosciuta la nuova autorità. Tutti coloro che stettero costanti nella vera e pura religione dei loro padri si chiusero in orride prigioni, ed i cadaveri di quelli che ne morivano si seppellivano in luogo profano. Si ebbe cura di aprir scuole e di fondare istituti eretici per sovvertir così più facilmente la gioventù. Dal momento che l' Irlanda fu soggiogata dai re protestanti dell' Inghilterra sino all' epoca recente della emancipazione, la religione cattolica era per gl' irlandesi un ostacolo onde giungere ai posti eminenti nel civile e militare: un cattolico non poteva neppur sedere nel parlamento, nè i cattolici potevano eleggere i suoi rappresentanti; ma questa ingiusta esclusione divenne da lungo tempo l' oggetto dei più vivi reclami dalla parte degli irlandesi cattolici. Questo funestissimo stato di cose, contro cui reclamava la ragione e la natura, tiranneggiò il popolo irlandese per tre secoli. Ad ogni sessione del parlamento una folla di petizioni erano prodotte tanto dai cattolici quanto da quei protestanti che mossi a compassione ad essi unironsi, alzando la voce dell' umanità e domandando l' emancipazione dell' Irlanda, o la sua riabilitazione. La resistenza opposta a tali giuste domande fondavasi in parte sul timore, senza dubbio chimerico, di vedere la costituzione rovesciata dai cattolici, e la Gran Bretagna rimessa sotto il materno spirituale dominio della santa Sede. La causa della emancipazione guadagnando annualmente nuovi partigiani, finalmente fu vinta mentre moriva Leone XII ed eleggevasi Pio VIII. Mediante la sospirata emancipazione furono abolite le leggi penali e rimessi i cattolici al possesso di quasi tutti i diritti degli altri sudditi della Gran Bretagna, e quantunque tante oppressioni usate da questa ai cattolici irlandesi non possano cancellarsi dalla memoria, pure il governo britannico ha tolto quella macchia, che tanto disonorava il suo nome.

Tuttavolta i protestanti hanno nell'Irlanda quasi tanti arcivescovi e vescovi quanti ve ne hanno i cattolici, e si godono le rendite del clero di questi, anzi il bill di emancipazione lasciò i protestanti in possesso di tutti i beni che usurparono essi all'epoca della riforma, e delle grosse rendite che un tempo arricchivano la Chiesa cattolica. I protestanti hanno nell' Irlanda quattro arcivescovati e dieciotto vescovati. Si vuole pertanto che l'arcivescovo d' Armagh abbia 375,000 franchi di rendita, quello di Dublino 350,000, il vescovo di Londonderry 375,000, e quello di Elphin 300,000. Le rendite degli altri vescovati sono in proporzione di questi enormi appuntamenti; si calcola a trentadue milioni cinquecentomila franchi la rendita annua del clero protestante in Irlanda, somma che si dividono circa mille settecento individui. L' ultime investigazioni dei commissari fa ascendere la rendita attuale della chiesa irlandese a lire sterline 650,715. Nel 1835 vi erano ottocento sessanta parrocchie protestanti con meno di cinquanta protestanti per ciascuna, con una

rendita complessiva di dette parrocchie di lire sterline 58,000. In Irlanda alcuni anni addietro si trovavano d' anglicani ottocentocinquantamila, di presbiteriani seicentoquarantamila, di altre sette ventuno mila. Pare che adesso tutti questi eretici sieno discesi sotto il milione, e come dicemmo a circa ottocentomila, per le emigrazioni e per le conversioni che seguono. Essendo l' isola geograficamente divisa in quattro provincie, cioè l'Ultonia o Ulster, Lagenia o Leinster, Momonia o Munster, e Connacia o Connaught, così quattro, e colla medesima denominazione sono le provincie ecclesiastiche della Chiesa cattolica, presiedute le metropoli da quattro arcivescovi coi loro suffraganei. Tiene il primo luogo ed ha il titolo di primate dell' Irlanda l' arcivescovo di Armagh che ha soggetta la provincia d'Ultonia. Gli succede l'arcivescovo di Dublino, che riportò il titolo di primate della provincia per privilegio, che ha soggetta la provincia di Lagenia. Il terzo metropolitano è quello di Cashel, che ha soggetta la provincia di Momonia. L' ultimo è quello di Tuam, che ha soggetta la provincia di Connacia. Tutti questi arcivescovati, ed i ventitre vescovati, che in tutto formano ventisette sedi vescovili, hanno articoli in questo *Dizionario*, nel quale pur l' hanno que'luoghi che furono sede vescovile, o vi si celebrò alcun concilio. I concilii sono descritti nei luoghi ove si celebrarono. Ecco i nomi de' ventitre odierni vescovi per ordine alfabetico. Achonry, Ardagh, Clogher, Clonfert, Cloyne e Ross uniti, Cork, Derry, Down e Connor uniti, Dromore, Elphin, Emely ch'è unito a Cashel, Fernes, Galway eretto dal Papa regnante, Kerry ed Aghadoe uniti, Kildare e Leighlin uniti, Killala, Killaloe, Killfenora e Kilmacduagh uniti, Kilmore, Limerick, Meath, Ossory, Raphoe, Waterford e Lismore uniti. Clemente X col breve *Credita nobis*, de' 10 luglio 1671, *Bull. de prop. fide*, tom. I, p. 175, decretò, che gli arcivescovi e vescovi d'Irlanda non potessero esercitare i pontificali fuori del regno. Riporteremo qui appresso il modo con cui si propongono alla santa Sede i sacerdoti per essere promossi agli arcivescovati e vescovati d'Irlanda, e coadiutorie dei medesimi, secondo il decreto della cardinalizia *Congregazione di propaganda fide (Vedi)*, *Cum ad gravissimum electionis Hiberniae episcoporum*, del primo giugno 1829, spedito a' 17 ottobre essendo prefetto generale della medesima il cardinal d. Mauro Cappellari, ora Papa Gregorio XVI, nel pontificato di Pio VIII.

Appena vacata una sede vescovile in Irlanda per qualunque motivo, o di morte, o di traslazione, o di rinunzia, ec., si deve eleggere il vicario capitolare a tenore dei sacri canoni. Il metropolitano della provincia dov' è seguita la vacanza dev' essere informato della medesima, e della seguita elezione del vicario, ed in appresso prescrive per via di lettera al vicario che nel giorno ventesimo dalla data della lettera debba congregare tutti coloro che hanno diritto di proporre tre soggetti al sommo Pontefice per esserne uno scelto dal medesimo alla sede vescovile vacante. Quelli che debbono intervenire a tale unione

sono i parrochi, e dove vi è il capitolo i canonici. Il vicario deve avvertire entro detti giorni dalla data della lettera ricevuta dal metropolitano, tutti i sacerdoti detti di sopra, che si tiene l'unione nel tal sito per devenire alla scelta dei tre candidati da proporsi alla santa Sede per vescovi. Il metropolitano o uno de' vescovi della provincia da lui delegato deve assistere a tale riunione, quale prima di farla si deve celebrare la messa dello Spirito Santo, e finita la medesima si viene per voti segreti a proporre i tre candidati. Se la sede che vaca è arcivescovile, allora tuttociò che conviene all'arcivescovo è devoluto al vescovo seniore della provincia. Dopo ciò il metropolitano congrega tutti i vescovi della provincia, e fa loro conoscere i nomi dei tre proposti dai parrochi, e trovatili senza eccezione debbono munire di sottoscrizione e sigillo una carta in forma di supplica e di semplice relazione, senza speciale raccomandazione, da mandarsi a Roma alla sacra congregazione di propaganda fide, dicendo chi credono degno dell'episcopato, perchè poi il santo Padre scelga nella terna quello che crede degno dell'arcivescovato o vescovato. Lo stesso metodo si pratica nello scegliere i coadiutori. I vescovi ed i parrochi che non possono intervenire a tali unioni, mandano i loro voti sigillati. Giacomo III ultimo re cattolico della Gran Bretagna, morto in Roma nel 1766, avea il diritto di nominare i vescovi d'Irlanda, su di che vi sono diversi brevi nel *Bull. de Prop.*, come nel tom. IV, pag. 23, *Cum nos*, di Clemente XIII. Dopo accordata l'emancipazione ai cattolici l'arcivescovo cattolico di Dublino incominciò ad aver luogo nel consiglio che dirige le scuole di tutto il regno, ed a ricevere dal governo le somme di denaro da impiegarsi per la istruzione pubblica; quindi gran parti di tali somme s'impiegano per il mantenimento delle scuole cattoliche. Nel 1840 fu dalla sacra congregazione risoluto di rimettere alla vigilanza dei vescovi il sistema nazionale d'insegnamento, ed a tale effetto indirizzò ai quattro arcivescovi dell'Irlanda la lettera *Quantam negotii gravitatem*, de' 16 gennaio 1841, circa l'educazione nazionale della gioventù cattolica. Questa lettera si legge nel vol. XII, p. 245 degli *Annali delle scienze religiose*. Sino dal 1829 furono dalla santa Sede abolite le prime e seconde feste di Pasqua e Pentecoste. Si desiderò conservata la festa di s. Giovanni Battista: di toglierla ebbero la facoltà i vescovi, ma restò fisso l'obbligo della messa. Colle limosine che si raccolgono si fabbricano le chiese nuove, e si mantengono quelle che esistono. Le tasse delle dispense delle proclamazioni dei matrimoni servono per gli utensili delle chiese. In tutte le diocesi si tengono spesso le conferenze de' casi morali; ed è proibito al clero usare abiti ecclesiastici fuori che nelle chiese. Il clero vive dei proventi parrocchiali e dei sussidii e pie oblazioni de' fedeli, giacchè, lo ripetiamo, esistono i beni del clero cattolico in tutte le diocesi, ma sono in potere de' protestanti. I capitoli che esistono, spogliati di tutto, non sono che titolari, e non esercitano le funzioni corali. Per lo più adempiono l'uffizio di parrochi, e non si unisco-

no che nelle elezioni de' vescovi. I canonicati e le dignità si conferiscono dalla santa Sede e dall'ordinario, secondo le regole della cancelleria apostolica. I parrochi d'Irlanda sono dispensati dall'applicare *pro populo* in que' giorni festivi abrogati, in cui si lavora. Sono in uso in Irlanda le parrocchie mensali, ed hanno questo nome perchè tengono il luogo della mensa vescovile, e sono amministrate dall'ordinario per mezzo di un vicario, e come tali vengono assegnate dalla Sede apostolica. Una parte delle rendite è riservata al vescovo, ed una parte al vicario, che è amovibile *ad nutum*. Anche due parrocchie sogliono riservarsi agli ordinari, perchè abbiano onde vivere. Il clero in tutte le diocesi è esemplare, ed attende all'istruzione propria ed a quella del gregge. Ora passeremo a dare un'idea di tutti gli ordini monastici e religiosi d'ambo i sessi che furono stabiliti in Irlanda, e poi de' collegi che per lei si fondarono.

L'apostolo dell'Irlanda s. Patrizio era monaco di professione, onde il monachismo mirabilmente vi propagò, come lo propagarono i di lui successori nel chiostro. Fra i monasteri ivi edificati il più celebre fu quello di Benchor o Bangor, capace di più centinaia di monaci, uffizio de' quali era il salmeggiare senza interruzione giorno e notte: in questo monastero si formò quel s. Colombano, che da s. Teodoro I Papa del 642 venne paragonato a s. Benedetto. *V.* Colombano, *congregazione monastica*. Uscirono dal medesimo monastero di Benchor que' molti santi monaci che subirono il martirio in uno stesso giorno per opera degli idolatri pirati venuti dalla Norvegia: questi monaci erano detti canonici regolari della congregazione di s. Patrizio. Quanti fossero i monasteri di questa congregazione negli ultimi tempi s'ignora, anzi non si conosce che esista, poichè nella provincia ecclesiastica di Tuam nel 1797 erano ridotti a soli sette, avevano cinque parrocchie, e pretendevano il diritto di presentare i curati, diritto che veniva loro contraddetto dagli ordinari, in favore de' quali fu decisa la causa dopo sette anni di contesa. Leggesi nell'*Origine dello stato monastico* di Rogero Twisden, assai dotto antiquario, che i monaci di Bangor erano poco dissomiglianti da quelli di s. Basilio, e forse erano la stessa cosa con essi. Tanner pure vuole che le regole de' primi monaci bretoni e irlandesi avessero molta rassomiglianza con quelle degli orientali. Usserio provò avere s. Congallo abbate d'Irlanda fondato la gran badia di Bangor in Irlanda verso l'anno 550, non quella di Bangor nel paese di Galles, come Camden asserì falsamente. Qualunque sia stato il fondatore di questa ultima, essa era molto celebre al tempo di Gildas, il quale nomina i *decreta monachorum*, e *monachi votum*. Sappiamo dal medesimo Usserio, *De antiquit. Brit.* c. 18, esservi ancora quattro regole scritte nell'antica lingua irlandese. La prima è quella di s. Colombano, ed era seguita nella Scozia e nelle chiese che i monaci scozzesi aveano fondato fra gli anglo-sassoni al settentrione dell'Inghilterra, dove si mantenne fino al tempo di s. Wilfrido, dal quale fu cangiata. La seconda, che è di s. Congallo, è scritta in tal lingua che ora non si intende più. La

terza è quella di s. Mocuda o di s. Cartaco discepolo di s. Congallo, il quale fondò il monastero di Raithin nel West-Meath, e l'altro a Lismore, ove egli fu primo vescovo, morendo nel 637. La quarta regola è quella di s. Ailbeo, il quale predicava in Irlanda nello stesso tempo che s. Patrizio, e fu primo vescovo di Emely nella provincia di Munster di cui era originario. Nell'isola di Arran s. Albeo o Ailbeo fondò un celebre monastero, di cui pose a primo abbate s. Eudeo; divenne tanto celebre per la santità di quelli che lo abitarono, che fu detto l'*Arran de' santi*. Fra i più illustri discepoli di s. Congallo si conta s. Luano fondatore di cento monasteri, come testifica s. Bernardo, di cui il principale era posto nella provincia di Leinster, tra Ossory e Lesia oggi contea di Queen, ed era detto Cluain-Feartha-Molua o *la solitudine delle meraviglie*. San Luano scrisse una regola monastica che fu rinomatissima, e che si dice essere stata approvata da s. Gregorio I: morì nel 622.

Ecco i nomi de' principali santi antichi d'Irlanda, dicendoci l'Usserio che ve ne fiorirono anche prima di s. Patrizio. Sant'Abbano abbate figlio di Gormac re di Leinster, fondò i monasteri di Kill-Abain e di Magharnoidhe nel Leinster: il suo zio s. Ibar, che si pretende consecrato da s. Patrizio, morì verso il 500 dopo aver fondato un monastero sulla costa meridionale di Leinster, che fu chiamato Beckerin o Beg-Erin, cioè *piccola Irlanda*. San Tigernake vescovo di Clogher, fondò l'abbazia di Cluanois o Clones e vi pose la sede episcopale, morendo nel 550. Due santi Brendani, discepoli di s. Finiano a Clonard, de' quali uno fondò l'abbazia di Birra in mezzo all'Irlanda, e morì nel 564, o secondo altri nel 572; e l'altro appellato il *vecchio*, e ancora più celebre, figlio di Findloga, innalzò nella provincia di Connaught il gran monastero di Cluain-Fearta, non il monastero summentovato, cui successe la sede di Clonfert. S. Brendano il *vecchio* scrisse una regola e fondò per sua sorella Briga un monastero vicino a Tuam, che si chiamava Inachduin, ove morì nel 578. San Fintano abbate di Cluain-Aidbnech, nella provincia di Leinster, e maestro di s. Congallo, faceva osservare nella sua comunità una regola assai rigida, e i suoi religiosi non si nutrivano che di erbe e di radici, e coltivavano la terra colle proprie mani: spirò nel sesto secolo. Nello stesso tempo fiorì s. Cainico, che fondò l'abbazia di Achadh-bho ove anticamente aveano sede i vescovi di Ossory, e morì nel 599. San Finiano Lobar od il *leproso*, discepolo di s. Brendano, fondò il monastero di Inis-Fallen nel paese di Desmond, e quello di Ardfinan nella contea di Tipperary, e morì verso il 615. San Coemgen o Keivin, morto nel 615, fondò la badia di Gleandeloch, che divenne sede episcopale, poi unita a Dublino. San Colmau-Elo fondò il monastero di Land-Elo nella contea di King, e mancò nel 610. Sant'Aidano vescovo di Ferns fondò un gran numero di chiese e di monasteri, morendo nel 632. Il fervore col quale i primi irlandesi abbracciarono la fede, non si raffreddò per molti secoli. Mariano, parlando dell'Irlanda nella sua cronaca, sotto l'anno 674 dice ch'essa era piena di santi.

Molta celebrità eziandio godevano le scuole dell' isola. I monaci che si davano all' orazione e all' istruzione dei popoli in Irlanda ed in Iscozia erano, al dire di alcuni, nei bassi tempi chiamati *celdees*, cioè servitori di Dio, dal latino *cultores Dei*. Nei secoli susseguenti l'Irlanda ebbe molte case e molte provincie di benedettini, come anco di altri religiosi; ma l'ordine dei canonici regolari di s. Agostino vi fiorì sopra tutti gli altri, e da essi si prendeva la più parte dei vescovi e degli altri pastori inferiori. A Dublino la chiesa della ss. Trinità de' canonici regolari avea la preminenza sulla cattedrale, la quale era dedicata sotto l' invocazione di s. Patrizio. L'abbate di questa casa, come anche quelli di alcune altre, sedevano fra i lord, e aveva pure alcuni priori che godevano dello stesso privilegio. Si possono consultare la *Storia monastica d'Irlanda*, pubblicata a Parigi nel 1690; ed il *Compendio degli annali ecclesiastici d'Irlanda*, pubblicato in Roma dal p. Porter nel 1691. Jacopo Ware ha eziandio parlato dei principali monasteri d' Irlanda.

Evvi in Irlanda una provincia di domenicani presieduta dal provinciale e suo vicario generale. Questi erano eletti in Dublino nel capitolo che suole ivi tenersi ogni triennio. Nel pontificato di Benedetto XIV possedeva ventinove case o conventi con un discreto numero di religiosi presieduti da un priore. Solevano mandare agli studi i loro professi o nel convento contiguo alla *Chiesa di s. Clemente* (*Vedi*) di Roma, de' quali è tuttora, o in s. Croce in Lovanio. Da ultimo in Irlanda si trovavano circa cinquanta domenicani, con tredici case. Sulla storia de' domenicani in Irlanda abbiamo, l'*Hibernia Dominicana sive Historia provinciae Hiberniae ordinis predicatorum*, del p. Tommaso de Burgo vescovo di Ossory, Coloniae Agrippae 1762. I minori osservanti riformati nell' epoca indicata aveano sessantasei case coi rispettivi guardiani dipendenti da un provinciale e da quattro definitori, che si eleggevano ne' triennali capitoli che si tenevano e forse si tengono in Dublino. Questi facevano e fanno il corso degli studi nel convento di s. Isidoro di Roma; di questo e della contigua chiesa ne parlammo al vol. XXVI, p. 162 e 165 del *Dizionario*. Ivi dicemmo che ne fu ornamento il p. Wadingo annalista dell' ordine, ed il p. Harold o Araldo, il quale compendiò quegli annali. Prima lo facevano ancora in quello di Capranica alienato, o in quello di Praga, o nell' altro di s. Antonio in Lovanio. Oggi in Irlanda si trovano circa cinquanta padri di questo istituto. Gli agostiniani avevano ventitre case o conventi sparsi per l' isola. Ebbero in Roma da Clemente XII il piccolo convento presso la *Chiesa di s. Matteo in Merulana* (*Vedi*), distrutto con questa nella prima invasione francese: il p. priore Tommaso Berrill ne prese possesso il primo aprile 1739. Ebbero ancora da Clemente XIV, per organo della congregazione di propaganda *fide*, a' 5 agosto 1771, per una sol volta la grazia speciale di poter vestire dodici novizi da collocarsi in uno o più conventi, *de licentia ordinariorum*. Molto ristretto oggidì pare che sia il numero di essi in Irlanda. Al presente hanno in Roma la chiesa e il conti-

guo convento di s. Maria in Posterula, di cui parlammo ai vol. VI, p. 216, e XI, p. 51 del *Dizionario*. I carmelitani calzati ritornarono in questo regno circa la metà del secolo passato; sotto Benedetto XIV aveano ricuperate, non senza opposizione delle altre corporazioni, sedici residenze. Molti di essi si applicavano all'istruzione della gioventù, e con frutto. Non avendo essi conventi nazionali fuori del regno, andavano ad apprendere la disciplina regolare in paesi cattolici. Vi erano i carmelitani scalzi sotto un vicario provinciale, ed i cappuccini che facevano il noviziato in Francia. Evvi in Irlanda una provincia di gesuiti, con tre collegi, una casa, ed ultimamente circa settanta, tra padri, scolastici e fratelli coadiutori. L'istituto de' fratelli monaci fu approvato nel 1820 da Pio VII. Esso mantiene la vita comune e fa i tre consueti voti. Istruisce i poveri fanciulli gratuitamente nel leggere e scrivere, nella dottrina cristiana e nell'aritmetica. Il superior generale esercita la carica un triennio. Le regole sono state con piccole variazioni desunte da quelle dei fratelli della dottrina cristiana. Quest' ultima congregazione fu eretta in Francia, e nel 1724 approvata da Benedetto XIII, colla costituzione *In Apostolicae dignitatis solio*. Il breve di approvazione di Pio VII, *Ad pastoralis dignitatis*, si legge nel tom. IV, p. 379 del *Bull. de Prop.* de' 5 settembre detto anno 1820, in un alla regola di essi *fratrum laicorum monachorum scholarium*, sotto il patrocinio del ss. Infante Gesù, e della Beata Vergine Maria. Si trovano in Irlanda anche molti monasteri di monache, che vivono in comunità in case che chiamano monasteri, ma senza certi obblighi di clausura. Ritengono il nome di scuole, ma che sieno istituti monastici lo conoscono gli stessi acattolici. Avrebbero dovuto esser questi, in virtù dei decreti particolari della congregazione di propaganda *fide* del 4 febbraio 1664, e del 7 maggio 1743, soggetti ai rispettivi ordinari, ma i più erano diretti dai superiori regolari. In questi ultimi tempi però alcuni monasteri specialmente in Dublino sono passati sotto la giurisdizione dell' arcivescovo chiamato visitatore. Sparse nella diocesi d' Irlanda si trovano monache di diversi istituti. Così in Dublino si trovano le clarisse, domenicane e teresiane. Le prime e le seconde si mantengono colle ricognizioni delle educande: esse hanno comode abitazioni, ed un decente oratorio. In Galvia si trovano tre monasteri di clarisse, domenicane e agostiniane. In Drogheda havvi un monastero di domenicane. In Longroè diocesi di Cork havvi un convento di teresiane. In Waterford di domenicane. La nobile Onorata Nagle irlandese aveva istituito una congregazione di vergini dedicate alla educazione delle povere fanciulle. Nel 1791 il vescovo di Cork ottenne di fondare quivi ed in altre città dell' Irlanda delle case di simil natura da Pio VI, il quale accordò ad ogni casa quelle indulgenze, che sono state concesse all' istituto delle orsoline. Finalmente si trovano stabilite in Irlanda molte case delle sorelle della Carità e della Misericordia. L'istituto delle sorelle della Misericordia fondato dalla nobile Caterina

Mac-Auley, che vi consacrò i suoi beni, ha per oggetto l' istruzione delle povere fanciulle, l' assistenza delle giovani pericolanti, la cura degl' infermi. Questo istituto e le sue regole furono approvate dalla congregazione di propaganda nel 1840. Nell'Irlanda evvi ancora il celebre collegio di Maynooth, il quale collegio, come universale per tutta l' Irlanda, merita che ne facciamo una particolar descrizione.

Il collegio di Maynooth è situato nella contea di Kildare, provincia di Leinster, baronia di Salt, nel villaggio del suo nome, nell' arcidiocesi di Dublino, e distante circa dodici miglia da quella città. Fu fondato nell' anno 1795 sotto il titolo del glorioso s. Patrizio. Dapprima fu dal parlamento d'Irlanda provvisto di entrate e possessioni, che ammontavano ad annue lire sterline quattordicimila. Tali assegni furono poi confermati dal parlamento d' Inghilterra, sebbene dopo breve tempo le rendite vennero ridotte a novemila lire sterline. Ad onta di una somma sì scarsa per uno stabilimento così vasto, gli economi e tesoriere del collegio, mediante la loro saggia economia, poterono successivamente aggiungervi considerabili fabbricati, per lo che è ora capace il collegio di contenere quattrocentottanta alunni, oltre i superiori e professori del medesimo. Alcuni anni dopo lord Dunboyne nobile irlandese cattolico lasciò morendo una considerabile somma allo stabilimento, per mantenervi altri venti alunni, assegnando a ciascuno sessanta lire sterline annue. Questa fondazione fu chiamata stabilimento Dunboyniano. Nel collegio di Maynooth solo sono ammessi per alunni quelli che durante il loro corso accademico si sono segnalati per rari talenti e per irreprensibile condotta. Per amministrare lo stabilimento fu decretato dal governo inglese che di ciò fossero incaricati il lord cancelliere ed i tre capi giudici d' Irlanda protestanti, insieme con sei nobili o privati signori cattolici, e di più undici prelati egualmente cattolici. Questo corpo di amministratori venne rivestito del potere di nominare gli alunni nelle vacanze dei posti, indi nel 1800 fu cambiato nel personale : i quattro protestanti lasciarono di essere amministratori, onde restarono i soli cattolici, cioè sei laici ed undici ecclesiastici, che tuttora fungono l' uffizio; con questo però che gli amministratori laici sono semplicemente onorari e di nome, tutto facendo gli ecclesiastici. Gli amministratori hanno il potere di scegliere il presidente del collegio, i professori, gli scolari, i ministri, e tutti gl' inservienti necessari, come ancora di sorvegliare a tutti gli affari di esso. Le cose si risolvono per maggioranza di voti, essendo sufficiente la presenza di sette membri per qualunque decisione. Vi sono ancora i visitatori nominati secondo le leggi esistenti, componendosi di quattro protestanti e di tre cattolici : essi però non possono in alcun modo interloquire in ciò che riguarda l'esercizio della religione cattolica, la dottrina, e la disciplina dello stabilimento, restando la sua intera amministrazione e direzione disciplinare negli amministratori e visitatori cattolici. Al presente sono visitatori cattolici l' arcivescovo di Armagh, l' arcivescovo di Dublino, ed il conte

Fingal. I superiori del collegio consistono nel presidente, nel vice-presidente, in tre decani, nell' economo o procuratore, nel professore dello stabilimento di Dunboyne, in tre professori di teologia, nei professori di filosofia naturale, di sacra Scrittura e lingua ebraica, della lingua irlandese, di logica e metafisica, di rettorica, di belle lettere e lingua francese, di umanità, e della seconda classe di scrittura, in tutti diciasette. Il numero degli alunni è quattrocentottanta, duecentocinquanta de' quali sono mantenuti *gratis* dal governo; gli altri pagano ventuna lire annue e si provvedono loro del necessario, come abiti, libri, ec. I vescovi soli hanno la facoltà di nominare dei candidati pel collegio, solo venendovi ammessi quelli che studiano per lo stato ecclesiastico. Fra'suoi presidenti, che pure vi studiarono per qualche tempo, sono a noverarsi i monsignori Murray arcivescovo di Dublino, Slattery arcivescovo di Cashel, Crotty vescovo di Cloyne e Ross, Foran vescovo di Waterford e vari altri, di cui molti furono anche professori nel collegio, come per dire di due monsignor Mac-Hale arcivescovo di Tuam, chiamato da suoi connazionali cattolici il *leone di Giuda*, ed il celebre controversista sacerdote Mac-Guire. In principio il collegio fu eretto esclusivamente per la missione irlandese; ma da ultimo fu permesso anche ai vescovi forestieri di ottenere sacerdoti da Maynooth per le rispettive loro missioni, ed è raro che non ottenghino il numero di ministri da loro richiesti. Finora il collegio restò mal provveduto, ed in conseguenza l'intiero edifizio assai negletto e senza ornamenti. Per mancanza di fondi le sue cappelle sono piccole e disadorne. Riconoscendo il governo inglese non essere sufficiente al mantenimento del collegio le annue novemila lire sterline, sir Roberto Peel capo del medesimo, nell'anno 1845 presentò alle camere una legge, mediante la quale, non ostante i clamori dei protestanti, l'assegno pel collegio fu notabilmente accresciuto sino alla sòmma di ventiseimila lire sterline. Sebbene sir Roberto arrischiò con tal mozione tutta la stabilità del suo ministero, ed i deputati dell'opposizione hanno cooperato al bill, pure il famigerato oratore irlandese O'Connell, nell' accettare e ringraziare da parte dell'Irlanda il convenuto bill, rammentò essere un niente la somma accordata, in confronto di quanto gl'inglesi dovrebbero agl'irlandesi.

Quanto ai collegi d'Irlanda fuori del regno, godeva già la nazione ibernese quattro posti nel *Collegio Urbano di propaganda fide (Vedi)* in Roma. Negli ultimi anni per l'arcidiocesi di Dublino ivi è stata fatta la fondazione di un altro alunnato. In questo collegio sei attualmente se ne mantengono della medesima nazione. Comune a tutti i vescovi d'Irlanda esiste in Roma e fiorisce il *Collegio Irlandese (Vedi)*, istituito dal cardinal Lodovico Ludovisi nipote di Gregorio XV. A questo collegio monsignor Blake vicario generale dell'arcivescovo di Dublino donò la vistosa somma di scudi diciassettemila. Sogliono esservi circa cinquanta alunni, che adempiendo le costituzioni proprie approvate da Leone XII, sono di profitto a sè stessi, di edificazione

al popolo e di speranze all'Irlanda. Il protettore è il cardinal prefetto generale *pro-tempore* della congregazione di propaganda *fide*. Attualmente n'è benemerito rettore l'irlandese monsignor Paolo Cullen cameriere segreto soprannumerario del Papa regnante. Altro collegio esiste in Roma nel memorato convento di s. Isidoro dei minori osservanti riformati d' Irlanda, per fornire a questa dei missionari. Di qua sono usciti molti ed utili operai evangelici, parrochi e vescovi in molto numero. In quanto alle missioni dipende dalla congregazione di propaganda, nel resto è soggetto ai superiori dell' ordine. Per la soppressione dei collegi di Lovanio e Doway molto si accrebbero i religiosi del collegio di s. Isidoro, per cui ebbe i sussidii che avevano quelli. Sogliono esservi istruiti dodici missionari. Il Belgio, la Francia, il Portogallo e la Spagna ebbero anch'essi i collegi per mantenere ed accrescere la religione in Irlanda. Quattro ne ebbe il Belgio. Il primo era a Lilla, fondato per dodici alunni della sola provincia di Lagenia. Erano diretti da un sacerdote secolare, che n' era il presidente. Non aveva altra rendita che quella proveniente dall'associazione de' cadaveri. Studiavano le sole lettere umane e pochi tendevano al sacerdozio; forse però nella rivoluzione francese, certo è che più non esiste. Il collegio di Lovanio diretto da un prete secolare dipendeva dalla congregazione di propaganda per mezzo del nunzio di Brusselles. Aveva dalla dateria apostolica scudi duecento quaranta annui e dei sussidii dalla congregazione di propaganda. Gli alunni prestavano il giuramento. In questo collegio, fondato da Urbano VIII, resta ancora qualche parte dei beni, che in virtù di un decreto del re Leopoldo degli 8 luglio 1833 si sperava di potere applicare a vantaggio della chiesa irlandese o al collegio di questa in Roma, approssimandosi così alla mente del testatore, per opera dell'internunzio. In qualche parte si conseguì l' intento, poichè colle rendite de'capitali superstiti si mantengono in Lovanio i giovani che vi spediscono gli ordinari dell' Irlanda. Degli altri due collegi di Anversa e di Doway può dirsi solo, che dipendevano anch'essi dal nunzio di Brusselles, che fin dal 1694 appena ciascuno poteva mantenere sette alunni che studiavano nel seminario vescovile di Anversa e nell' università di Doway, e che dovendo essi essere sacerdoti contribuivano al luogo l'elemosina della messa. La Francia aveva due collegi ibernesi, uno in Parigi, l'altro in Bordeaux, quello di Parigi esiste tuttora. Il primo manteneva centoventi alunni sotto la cura di quattro sacerdoti deputati dagli ordinari delle quattro provincie, ciascuno per la sua. Non avea il collegio rendita fissa, gli alunni non prestavano giuramento, ed il collegio in qualche modo esiste. Nel collegio di Bordeaux si mantenevano ventiquattro alunni, che si ammettevano per concorso e prestavano il giuramento consueto. Nella capitale del Portogallo vi erano due collegi ibernesi, uno detto di s. Patrizio, l'altro dei domenicani irlandesi. In quello di s. Patrizio gli alunni potevano essere ordinati a titolo di missione. Da esso uscirono molti uomini insigni per scien-

za e per pietà, e che giunsero alle prime dignità nella patria Irlanda: la fabbrica soffrì nel terremoto del 1755. Il collegio dei domenicani detto del ss. Rosario poteva mantenere venticinque religiosi per le missioni dell'Irlanda e della Scozia e di qualche isola dell' America, anzi in Lisbona stessa attendevano alla conversione degli eretici richiamativi dal commercio. Pel detto terremoto i beni urbani perirono e la fabbrica del collegio soffrì non poco, ma mediante le pie offerte de'fedeli ebbe i necessari ristauri. Al presente in Lisbona esiste un collegio. Anche la Spagna ebbe collegi in più luoghi per gl'irlandesi. Vi fu in Madrid, il cui patronato era preteso dal capitolo dei parrochi e beneficiati. Nel collegio inglese di Valladolid erano ammessi anche gl'irlandesi. In Salamanca questi ebbero altro collegio dotato dalla pietà de' monarchi, sotto la direzione de' gesuiti; frequentavano gli alunni l'università ed avevano costituzioni proprie. Anche Compostella aveva un collegio irlandese, di cui era rettore a vicenda un prete secolare delle quattro provincie. Nel 1600 Clemente VIII fondò altro collegio in Alcalà di Henares pegli irlandesi, col disposto della costituzione *Ex injuncto nobis*. Le sue entrate, dono del baron Giorgio di Silveira, consistenti in canoni, potevano mantenere trenta alunni destinati alle missioni della patria o a servire come cappellani ne'reggimenti. Essi eleggevano il rettore alternativamente dalle quattro provincie. Avevano in Madrid l'ospizio di s. Giorgio e vi passavano le vacanze autunnali. Urbano VIII concesse a tutti i rettori dei collegi irlandesi fondati nelle Fiandre, nella Francia, Spagna e Portogallo di poter far promovere gli alunni agli ordini colla loro semplice testimonianza, la qual facoltà doveva durare sinchè l'Irlanda tornasse intieramente alla fede. Godendo la chiesa irlandese pace perfetta ed intiera libertà, per le istanze dell' arcivescovo di Dublino a nome di tutti gli ordinari del regno, la santa Sede nel 1835 abrogò la bolla di Urbano VIII. Questo privilegio di ordinare indipendentemente dai vescovi si volle conservare ai collegi pontificii, ne'quali la dimissoria si dà dal cardinal prefetto generale di propaganda e dai cardinali protettori.

Nel vol. XVII degli *Annali delle scienze religiose* che si pubblicano in Roma, a p. 229 riportasi un articolo intitolato: *Il governo della chiesa anglicana in quest'isola*, che così dice. Tutto il mondo cristiano conosce che in Irlanda esiste una porzione di quella che chiamasi Chiesa anglicana stabilita per legge. Non s'ignora egualmente quale enormissimo aggravio sostenga la massa intiera del popolo irlandese, ch' essendo quasi tutta cattolica è astretta a pagare e mantenere sontuosamente quel clero anglicano, il quale non rende alcun servigio spirituale che a soli settecentomila dei nove milioni di abitatori dell' isola. Con tuttociò il governo inglese è fermamente stabile nel proposito di mantener salvi ed illesi i pretesi diritti e le entrate pecuniarie della chiesa riformata d'Irlanda, veramente mostruosa; ed i recenti fatti, noti pei pubblici diari, ben apertamente significano a quali pericoli possa condurre e

la chiesa stessa e l'impero britannico questa ingiusta pertinacia. In tale luogo degli *Annali* pertanto, perchè viemmeglio apparisca la mostruosa istituzione e sussistenza di quella chiesa, si produce un documento autentico dal quale si raccoglie l'assoluto dubbio sopra i dommi fondamentali del cristianesimo, e la mancanza assoluta di un governo ecclesiastico, propriamente detto, per la chiesa unita d'Inghilterra e d'Irlanda. Apparisce in esso eziandio manifesto in qual condizione abbia condotto la pretesa riforma protestante le dette chiese, che per loro somma sventura recisero il vincolo di unità che prima le teneva collegate coll'inconcussa cattedra di Pietro, vera ed unica fonte della vita cristiana. Il documento o petizione è del protestante arcivescovo di Dublino, presentato all' alta camera del parlamento britannico a'4 luglio 1843, sottoscritto da circa duecento membri della chiesa stabilita in Irlanda, tra'quali il vescovo protestante di Kildare e parecchi altri ecclesiastici e laici irlandesi. In questo documento non si trattò di minuti dommi, ma sibbene della sostanza e fondamento di essi. L'evangelo e la pratica costante di tutta la Chiesa, dal suo cominciamento fino a' nostri giorni, c'insegnano che le questioni religiose debbono essere sottoposte al giudizio degli apostoli e de'loro legittimi successori. Ma la riforma ha riformato lo stesso evangelo, dimodochè oggidì i laici debbono prescrivere qual domma credere e quale discredere per giungere all'eterna salute. Però ogni giorno si ha una novella prova del grande assioma: senza la sede di Pietro non poter sussistere la Chiesa, e senza Chiesa non esservi cristianesimo. Qui noteremo che l' Irlanda ebbe un cardinal protettore presso la santa Sede, come gli altri regni cattolici.

L' Irlanda è da molti secoli soggetta all' Inghilterra, e la costituzione politica di questa servì di modello a quella dell' altra. Sino al 1800 ebbe il suo parlamento separato, cioè due camere de' comuni e de' pari. Il re era rappresentato dal lord luogotenente o vicerè, e nessun atto di qualche importanza si poteva dir valido se non era in prima sanzionato dal re e dal consiglio della Gran Bretagna. Dopo la riunione, cioè della soppressione del parlamento irlandese avvenuta nel 1801, in cui quello di Londra incominciò a regolare esclusivamente gl' interessi dell' Irlanda come regolava quelli dell' Inghilterra e della Scozia, il governo è lo stesso nei tre regni d' Inghilterra, Scozia ed Irlanda, e soltanto si trovano delle leggi di polizia e di comune diritto fra l' Inghilterra e l' Irlanda. Ora quest' isola è amministrata da un lord luogotenente nominato dal re d'Inghilterra, e che corrisponde col segretario dell' Irlanda e col segretario di stato per gli affari dell' interno. Egli risiede nel castello di Dublino, ove tiene una specie di corte, composta di un segretario privato, uno steward od intendente, un ciamberlano, uno scudiere, vari gentiluomini di camera, paggi, ec. I suoi appuntamenti sono di seicentosettantacinquemila franchi; presiede ad un consiglio privato i cui membri sono i principali funzionari dello stato. Nel 1827 la nobiltà

irlandese era rappresentata da duecentodieciotto individui, cioè cinque pari del sangue reale, un duca, quattordici marchesi, settantasei conti, quarantotto visconti, settanta baroni, quattro mogli d' individui che godono la dignità di pari; questo corpo di nobiltà elegge ventotto membri in vita della sua classe, onde sedere nella camera dei pari della Gran Bretagna, ove hanno pur diritto di sedere un arcivescovo e tre vescovi protestanti, che operano a vicenda in ciascuna sessione. I comuni sono rappresentati da settantaquattro *Knights* o cavalieri, e quarantuno *burgesses* o borghesi, in tutto centocinque rappresentanti eletti unicamente fino al 1793, come i pari, dai soli protestanti. Fin qui i popoli d' Irlanda hanno inutilmente reclamata la revoca dell' unione del loro parlamento; ma forse non è lontano il momento tanto dagl' irlandesi desiderato di ritornare al possesso de' loro diritti.

L'Irlanda, come dicemmo, è divisa in quattro provincie, che sono *Connaught*, *Leinster*, *Munster* ed *Ulster*, che comprendono trentadue contee, delle quali come de'capoluoghi ecco i nomi. *Connaught.* Galway il cui capoluogo porta egual nome. Leitrim con Carrick-on-Shannon per capoluogo. Mayo con Castlebar per capoluogo. Roscommon con Roscommon per capoluogo. Sligo con Sligo per capoluogo. *Leinster.* Carlow con Carlow per capoluogo. Dublino con Dublino capitale del regno per capoluogo. Kildare con Naas per capoluogo. Kilkenny con Kilkenny per capoluogo. King's-county o contea del Re con Philipstown per capoluogo. Longford con Longford per capoluogo. Louth con Dundalk per capoluogo. Meath con Trim per capoluogo. Queen's-county o contea della Regina con Maryborough per capoluogo. West-Meath con Mullinger per capoluogo. Vexford con Vexford per capoluogo. Wicklow con Wicklow per capoluogo. *Munster.* Clare con Ennis per capoluogo. Cork con Cork per capoluogo. Kerry con Tralee per capoluogo. Limerick con Limerick per capoluogo. Tipperary con Clonmel per capoluogo. Waterford con Waterford per capoluogo. *Ulster.* Antrim con Belfast per capoluogo. Armagh con Armagh per capoluogo. Cavan con Cavan per capoluogo. Donegal con Donegal per capoluogo. Down con Downpatrick per capoluogo. Fermanagh con Enniskillen per capoluogo. Derry con Coleraine per capoluogo. Monaghan con Monaghan per capoluogo. Tyrone con Omagh per capoluogo. Queste contee si suddividono in baronie. Le città più popolose dell' Irlanda sono Dublino capitale del regno, Cork, Limerick, Belfast, Waterford, Galway, Kilkenny, Clonmel e Londonderry.

L' organizzazione giudiziaria rassomiglia anch'essa a quella dell'Inghilterra. Vi sono cinque corti di giustizia, cioè, quella della cancelleria, del banco del re e delle cause comuni, dello scacchiere e le assise. In primavera ed in estate si tengono i tribunali detti delle assise quando i giudici delle corti della legge comune girano per le contee; per tal fine l' Irlanda è divisa in sei circuiti. Per le sessioni trimestrali, ciascuna contea è d' ordinario divisa in quattro distretti, e le sessioni hanno luogo alternativamente in diverse città. Lo sceriffo convoca il gran giurì, che quasi potreb-

besi paragonare ad un parlamento provinciale, attesochè può disporre di una considerabile porzione dei pubblici fondi. Nell' Irlanda vi è un solo ordine equestre, quello cioè di *S. Patrizio* (*Vedi*), fondato a' 5 febbraio 1783 dal re Giorgio III. Il gran numero di porti e di ancoraggi rende comoda la navigazione sulle coste dell' isola; se ne contano cento trenta. Taluno di questi porti può sostenere il confronto dei più vasti e belli dell'Europa, ve ne sono quattordici capaci di ricevere vascelli anche da guerra, tali essendo quelli di Bantry, Belfast, Carlingford, Cork, Dingle, Sligo, ec. Il porto o piuttosto la baia di Bantry è uno de' più vasti e sicuri del mondo; le maggiori flotte possono stazionarvi fra la costa e l'isola chiamata Bear-Island, ch' è situata in questa baia. Il porto di Cork è osservabile per la sua profondità; tutta la marina dell' Inghilterra potrebbe ancorarvisi, ed i vascelli vi trovano una sicura difesa dietro tre piccole isole. Il porto di Swilly, nella contea di Donegal, ha egualmente bastante capacità per la più gran flotta. Con qualche eccezione, le coste dell' Irlanda sono in generale sicure, e possono essere avvicinate dai navigli senza molto pericolo. Le isole che cingono l' Irlanda non sono numerose, e la maggior parte piccole e poco importanti. Al nord-est di Dublino sta la piccola isola Lambey, resa sacra per un pozzo venerato. La popolazione dell'Irlanda cresce mirabilmente. Nel 1632 al dire di William Petty non contava che un milione circa di abitanti. Tommaso Dobbs nel 1712 ne calcolò due milioni e quasi centomila; verso la fine del medesimo secolo la popolazione irlandese si raddoppiò. Oggi se si sta agli schiarimenti di Cesare Moreau ascende ad otto milioni cinquecentomila. Sono i cattolici sette milioni cinquecentomila; gli anglicani, i presbiterani e metodisti, e quelli di altre sette, compresi gli ebrei, un milione.

Cenni storici, civili ed ecclesiastici del regno d'Irlanda.

La conoscenza di questa ragguardevole isola rimonta a' remoti tempi de' fenicii, de' cartaginesi e de' greci. Il cominciamento della storia d'Irlanda è avviluppato dalle favole. Sembra che allora quando i greci non avevano sul nord-ovest dell' Europa che cognizioni tanto incerte quanto quella a cui trovavansi ridotti alcuni anni addietro i popoli moderni relativamente alle isole che sono al nord-est della Siberia, la Irlanda formasse una delle isole Cassiteridi. Allorchè Giulio Cesare fece la sua spedizione nella gran Bretagna, parla dell' *Hibernia* come di un' isola che avea circa la metà dell'estensione di quella che percorse. Durante tutto il tempo che i romani conservarono la loro conquista, dovettero aver coll' Irlanda delle relazioni che li posero a portata di prenderne conoscenza, e perciò Tolomeo ce ne diede una carta alquanto esatta. L' impero romano non estese giammai fino all'Irlanda i suoi conquisti, ma ebbe anzi a soffrire frequenti molestie nella occupazione delle provincie britanniche, per le spedizioni marittime degli scoti, che dalla minore isola alla maggiore portavano le loro aggressioni. Quindi è che gl' irlandesi primitivi de-

rivati dalle antiche colonie si ressero sempre colle proprie leggi, ed ebbero lunga serie e non interrotta di re nazionali. Verso la fine dell'impero d'occidente l'Irlanda essendo stata meglio conosciuta, i romani ebbero agio di scoprire che quelli che la dominavano, e fra le mani de'quali risiedeva l'autorità, erano gli scoti o scozzesi, e da ciò venne che diedero a quest'isola il nome di *Scotia*, denominazione che conservarono nelle opere loro tutti gli scrittori sacri sino al secolo XI. Ad una tal epoca questo istesso nome essendo stato applicato al paese che abitano oggidì gli scozzesi, l'antico nome d'*Hibernia* riprese i suoi diritti e prevalse nell'Irlanda. Si crede che questo nome, e secondo alcuni, anche la parola gotica *Irlanda*, non sia che una modificazione di *eryn*, termine nativo che significa paese dell'ovest. È probabile che i primi abitanti dell'Irlanda sieno stati i gaulesi venuti dal continente, e che i guydil loro fratelli, avendo abbandonata l'Inghilterra per venire a congiungersi ad essi, accresciuta abbiano questa primitiva popolazione. Verso il tempo in cui i belgi s'impadronirono del sud dell'Inghilterra, alcune tribù di goti, che avevano con essi un'origine comune, passarono al sud dell'Irlanda. Sembra che sia lo stesso popolo al quale i romani diedero il nome di scozzesi, allorchè le loro conquiste al nord e all'est dell'Irlanda, e le incursioni loro nelle provincie marittime romane, la fecero conoscere e acquistare con qualche celebrità. L'Irlanda però fu talmente inondata di tribù celtiche, scacciate dal continente e dalla Gran Bretagna mediante i progressi dei goti provenienti dalla Germania, ch'essendosi alterato il carattere dei belgi, perdettero anche quasi del tutto il loro nativo linguaggio. Diversi matrimoni fra questi popoli scancellarono ben tosto le loro originarie fattezze. Allora fu difficile di distinguerli fra essi; gli scozzesi però, e tutti quelli che discendevano da qualche colonia gotica si distinguevano per maggior ferocia, in vece che le tribù di origine gaelica erano conoscibili per la dolcezza de' loro costumi, e per le loro pacifiche inclinazioni.

Anche gli storici moderni di questo paese, e fra gli altri, O'Flaherty, Keating, O'Halloran, Vallancey, parlano di colonie greche, fenicie e del Ponto-Eussino. Essi danno elenchi di re, e racconti di battaglie ed altri avvenimenti, alcuni de' quali non è per altro fondato sopra nessun autentico documento. Plowden istesso, che scrisse di recente, comincia la sua storia a mille anni prima dell'era nostra, ma però i fatti certi nella storia d'Irlanda non oltrepassano l'epoca in cui il cristianesimo fu introdotto nella regione. San Kerano o Chierano, detto Piran o Pierano nel paese di Cornovaglia, era nato a Ossory o in Cork in Irlanda. Tornato da Roma, ove avea fatto un viaggio, convertì alla fede sua madre e molti altri pagani; e queste conversioni precedettero di trent'anni la venuta di s. Patrizio, secondo Usserio, il quale mette la nascita di s. Kerano nel 352, ed il suo ritorno da Roma in Irlanda nel 402. Questo santo passò in Cornovaglia per ivi disporsi alla morte, ove per alcun tempo visse da romito sopra quella costiera, quindici miglia lungi da Padstow,

e morì assai vecchio. Usserio conta altri santi d'Irlanda, ch'è voce essere vissuti qualche tempo prima che s. Patrizio venisse a predicar in quest'isola il vangelo. Il Pontefice s. Celestino I, eletto nel 423, ordinò vescovo s. Palladio, greco d'origine, diacono romano, e lo spedì legato nell'Irlanda per la conversione dei popoli, tra'quali gli scozzesi stabiliti nel paese aveano qualche tintura del cristianesimo. Vuolsi che s. Celestino I abbia ordinato san Palladio vescovo per gli scozzesi, incaricandolo di adoperarsi nello stesso tempo a render cristiana un'isola barbara, che l'Usserio crede doversi intendere l'Irlanda. Anche il Rinaldi all'anno 429, num. 8, parla della legazione di s. Palladio, che navigò in Hibernia e predicovvi per ordine di s. Celestino I il vangelo. Gli autori irlandesi delle diverse vite di s. Patrizio dicono che s. Palladio apostolo degli scozzesi, la cui missione fu anteriore a quella di s. Patrizio, venne cacciato dal paese dal re di Leinster, e aggiungono che tornò nelle parti settentrionali della Bretagna, ove dapprima aveva esercitato il suo zelo: egli morì verso l'anno 450 a Fordun capoluogo del territorio di Mernis. Osserva l'Usserio, che dalle vite di s. Albeo, di s. Declano, di s. Ibaro e di s. Chierano, rilevasi che questi quattro santi predicarono separatamente la fede in diverse contrade d'Irlanda loro patria, alcun tempo prima della missione di s. Patrizio. Ibaro era stato convertito nella Gran Bretagna, e i tre altri avevano imparato a Roma i principii del cristianesimo. Gli autori della loro vita ci dicono, che ripassarono in Irlanda, e che vennero fregiati del carattere episcopale. S. Albeo fu consecrato arcivescovo di Munster e pose la sua sede ad Emely, poi trasferita a Cashel. Riferisce Giovanni di Tynmouth che s. Kerano o Chierano, soprannominato *Saigrio*, è appellato s. Pierano o Piran nel paese di Cornovaglia, che visse trent'anni in Irlanda prima di andare a Roma, ove ne soggiornò venti, e ch'essendo stato consecrato vescovo tornò nella sua patria, ove giunse trent'anni prima della predicazione di s. Patrizio, e morì a detta dello stesso autore nel paese di Cornovaglia vicino a Padstow. Usserio, come dicemmo, pone la nascita di questo santo nel 352 ed il Tynmouth vuole che sia uno dei dodici che s. Patrizio consacrò vescovi, per dargli mano a piantar la fede in Irlanda. Gl'irlandesi lo chiamano il primogenito de' loro santi. Nel 1836 si pubblicò: *Lettera a Tommaso Moore di Arr. Giovanni Monk Mason, sul cristianesimo primitivo d'Irlanda.* Nella *Storia d'Irlanda* di recente pubblicata dal celebre poeta Tommaso Moore, si dimostra con prove indubitabili che il primitivo cristianesimo, predicato da s. Patrizio apostolo dell'Irlanda, in nulla differiva dalle odierne credenze e dalla disciplina della Chiesa cattolica.

Fondatore tuttavolta dell'illustre chiesa d'Irlanda, ed apostolo della medesima è s. Patrizio, chiesa che pel corso di tanti secoli fu sì feconda di eroi cristiani, che popolò di santi gran numero di straniere contrade, e che fino ad oggi sempre si è mostrata zelante nel mantenere il deposito della fede, a fronte di tutte le persecuzioni mosse a lei dall'eresia. E siccome l'Irlanda si-

no dai primi tempi di sua conversione produsse un grandissimo numero di santi, meritossi quindi il titolo d'*Isola de'santi*. Coll'autorità di Albano Butler accenneremo le principali gesta del suo apostolo. Nacque s. Patrizio verso la fine del quarto secolo nel villaggio della Gran Bretagna, ch'egli chiama *Bonaven Taberniae*. Pare che dai suoi genitori Calfurnio e Concessa fosse romano da un canto, bretone dall'altro. Trasportato nell'età di sedici anni schiavo in Irlanda da una torma di barbari, ivi fu ridotto a pascere le greggi sulle montagne e nelle foreste. Tra i patimenti visse da buon cristiano, con pazienza e piamente. Ispirato da Dio, dopo sei anni abbandonò il padrone di cui era schiavo, per tornare al suo paese, e giunto al porto s'imbarcò in un bastimento. Passati alcuni anni nella sua patria ricadde in ischiavitù, ma riebbe la libertà dopo due mesi. Quindi tornato alla casa paterna, Dio gli fece conoscere per molte visioni che si voleva servir di lui per la conversione dell'Irlanda. Tra le altre cose gli parve vedere tutti i figliuoletti del paese dal seno delle loro madri stendere verso di lui le braccia, e implorare il suo soccorso con lamentevoli grida. È vero, come notammo di sopra, che s. Palladio incominciò la sua missione agli scozzesi con quelli stabiliti in Irlanda, non devesi però credere essere sempre stata la religione cristiana affatto sconosciuta in quest'isola, dappoichè essa vi era penetrata per mezzo dei bretoni innanzi l'arrivo di s. Palladio, come lo ha mostrato Usserio dietro a parecchi antichi monumenti. Questo però non toglie a s. Patrizio il titolo di apostolo dell'Ibernia o Irlanda, perchè fu lo stromento di cui Dio servissi alla conversione generale di quest'isola. *Vedi* Scozia. Si vuole che s. Patrizio dopo la sua seconda cattività passasse nelle Gallie, ed ivi vedesse suo zio s. Martino di Tours e s. Germano d'Auxerre. Predicando il santo la fede nel suo paese, si decise recarsi in Italia, ove vuolsi che ricevesse dal Papa s. Celestino I la sua missione per l'Irlanda, come tra gli altri afferma Mariano Scoto, lib. II, *aetat.* 6, ad an. 432. Sembra inoltre dalla confessione di s. Patrizio ch'egli fosse fatto nel proprio paese diacono, prete, poi vescovo per andare a predicare il vangelo agl'irlandesi. Non si dubita che non sia stato molti anni preparandosi alle funzioni apostoliche che voleva esercitare. Quando si trattò di consecrarlo vescovo, egli provò molte contrarietà dal canto della sua famiglia e del clero del paese che disapprovavano il disegno della sua missione. Patrizio in mezzo a tante opposizioni fu vinto nella perplessità da Dio ch'egli invocò, e ne restò consolato da una visione e rassodato nel primo proposto. Allora date generosamente le spalle alla famiglia, lasciò la sua nobiltà per servire una nazione straniera, e consacrò la sua anima a Dio, per andare a portare il nome di Gesù Cristo fino all'estremità della terra, risoluto di tutto soffrire per seguire la sua vocazione. Il vero suo nome era Maun, prese quello di Patrizio dopo la sua consecrazione.

Animato da queste sante disposizioni passò san Patrizio nell'Irlanda, per ivi adoprarsi a spegnere l'idolatria, che quasi universalmente vi regnava: la percorse da un ca-

po all'altro e si spinse fin dentro alle contrade più remote, senza timore ai pericoli cui si esponeva. La sua predicazione rafforzata dalle sue sofferenze ebbe meraviglioso successo, dappoichè un'innumerabile moltitudine di pagani chiesero il battesimo. Il santo dopo averli ammaestrati nei misteri della fede, amministrò ad essi questo sacramento; poscia adoperossi a rassodarli nella religione che aveano abbracciato. Conferì gli ordini sacri a molti pii ministri che lo secondarono nelle sue apostoliche fatiche; persuase molte femmine a vivere vedove e continenti; consecrò molte vergini a Gesù Cristo; istituì molti santi monaci che praticavano i consigli del vangelo; dimodochè assai considerabile fu il numero di coloro che per opera sua si misero sulle vie della perfezione. I novelli convertiti vollero far parte dei loro beni terreni a chi aveangli arricchiti con quelli del cielo, ma s. Patrizio mostrò sempre il più perfetto disinteresse, nè mai accettar volle cosa alcuna, onde il suo ministero non venisse ad essere disonorato, anzi talvolta restituì i piccoli presenti che alcuni mettevano sugli altari. Egli spinse la sua generosità fino a dare gl'istessi suoi beni ai fedeli ed ai pagani. Quando visitava le provincie dispensava larghe elemosine ai poveri e facea dei regali agli stessi re onde agevolare con questi i progressi del vangelo. Molti figliuoletti trovarono in lui un tenero padre che prendeva sopra di sè le spese della loro educazione, e la cura di allevarli al servigio degli altari. Difficilmente si potrebbe credere quante pene gli ebbe a costare il buon esito di queste sue imprese, nelle quali dovette sostenere infiniti rovesci e persecuzioni; sopra tutto da un principe per nome Corotico, il quale a quanto pare regnava in qualche cantone del paese di Galles. È noto che i bretoni, dopo essersi affrancati dal dominio de'romani nel 409, epoca in cui essi abbandonarono la Bretagna, si crearono diversi piccoli re, del numero de'quali era Corotico. Questi sebbene cristiano di professione, la sua condotta non corrispondeva per nulla alla sua religione; e s. Patrizio gli dà l'odioso nome di tiranno. Costui fece una discesa in Irlanda, e pose a ruba tutto il paese, in cui s. Patrizio avea da poco amministrata la cresima a un gran numero di neofiti che portavano ancora l'abito bianco del loro battesimo. Il rispetto dovuto alla religione, massime in questa circostanza, non potè rallentare il suo furore: molti di questi poveri neofiti furono barbaramente scannati, e gli altri menati via e venduti ai pagani che abitavano le contrade fra gli scozzesi ed i pitti. Dopo aver inutilmente s. Patrizio ammonito Corotico a riparare il mal fatto, e ricevendo in vece insulti e beffe, il santo scrisse una lettera circolare, ove dopo di aver parlato della sua indegnità personale, dichiarò che Dio lo avea stabilito vescovo d'Irlanda, e che in questa qualità egli separava da Gesù Cristo e dalla sua comunione Corotico, e tutti quelli ch'erano stati complici del suo misfatto; proibì di mangiare con essi, di ricevere limosine, in sino a che non abbiano soddisfatto a Dio colle lagrime d'una sincera penitenza, e reso la libertà ai discepoli di Gesù Cristo. In questa lettera si vede espressa la somma tenerezza che il santo avea pel suo gregge, e il

vivo dolore che sentiva pei trucidati: si confortava però in considerar ch'essi regnavano su in cielo coi profeti, cogli apostoli e coi martiri. Giocelino dice che Corotico però miseramente, e attribuisce la sua morte alla divina vendetta.

Il santo apostolo tenne più concilii per istabilire una buona disciplina nella Chiesa di cui era stato il fondatore: i canoni che vi si trovano hanno per obbietto alcune regole piene di saviezza. Credesi, giusta s. Bernardo e la tradizione del paese, ch'egli fissasse la sua sede primaziale in Armagh. Pare dagli atti del primo concilio da lui celebrato e da altri antichi monumenti, ch' egli ordinasse dei vescovi per l'Irlanda. Altri affermano che s. Patrizio istituì tutti i vescovati d'Irlanda. San Patrizio osò nel primo anno di sua missione predicar Gesù Cristo in mezzo all'assemblea generale dei re e degli stati di tutta l'Irlanda, la quale teneasi ogni anno a Tara o Themoria, nella provincia di East-Meath, dove risiedeva il re principale detto monarca di tutta l'isola. La città di Tara era il principale soggiorno dei druidi, e come la capitale della religione del paese. Il figlio di Neill, che allora era il monarca, dichiarossi contro il santo e contro la dottrina che annunziava; ma ciò non impedì punto del frutto de'suoi discorsi. Molti principi si convertirono, e fra gli altri il padre di Benigno, che fu il primo successore di s. Patrizio nella sede di Armagh. La loro conversione fu seguita da quella dei re di Dublino, di Munster e di sette figli del re di Connaught. Da ultimo sì abbondanti benedizioni sparse il cielo sulle fatiche di Patrizio, che prima della sua morte egli ebbe la consolazione di vedere quasi tutta l' Irlanda adorare il vero Dio. Fondò s. Patrizio tre monasteri, uno in Armagh, l'altro si chiamò *Domnach-Padraig*, cioè chiesa di san Patrizio, il terzo *Sabhal - Padraig*. Riempì il santo di chiese e di scuole l'Irlanda, nelle quali la pietà e i buoni studi fiorirono per lungo tempo. Queste scuole divennero tanto celebri, che gli stranieri vi accorsero d' ogni parte pel tratto di molti secoli; e l'Irlanda, che gli altri popoli in passato aveano trattato da paese barbaro, fu il convegno generale di tutti quelli che volevano coltivare il loro ingegno collo studio delle scienze, e istruirsi nelle massime della più alta perfezione. S. Patrizio morì in pace verso l'anno 464, e fu riposto il suo corpo a Down in Ultonia, in una chiesa che prese poi il suo nome, e dove fu scoperto nel 1185. La sua festa è notata a'17 marzo, e la sua memoria è stata sempre in grande venerazione nella chiesa di Irlanda. Avvi una tradizione, che s. Patrizio colle sue benedizioni abbia liberato quest' isola da ogni animale velenoso, ed è certo che non ve n' è alcuno. Pare che il *bastone di Gesù*, sul quale gli storici irlandesi hanno raccontato tante cose meravigliose, altro non fosse che il bastone pastorale di s. Patrizio e de' primi arcivescovi di Armagh: era custodito anticamente in questa città, ma nel 1360 era a Dublino. Il purgatorio o pozzo di s. Patrizio, di cui si spacciarono tante cose false, era una caverna posta in un'isoletta del lago Dearg, sulle frontiere della contea

di Fermanagh nell'Ultonia. Il Papa fece chiudere questa caverna nel 1497 per far cessare lo spaccio di certe fole superstiziose, le quali trovavano credenza tra la gentaglia; ma poco tempo appresso fu riaperta. Venne chiusa nuovamente per ordine di Enrico VIII. Non si tralasciò per questo di visitarla, o per farvi orazione, o per praticarvi delle austerità a imitazione di s. Patrizio e di molti altri santi, che si ritiravano spesso in questo luogo o in altri simili remoti, per darsi più liberamente agli esercizi della contemplazione. Giacomo Ceratini, per non dire di altri, scrisse la *Vita di s. Patrizio* che fu pubblicata a Bologna nel 1686. San Melo nipote di s. Patrizio, fu primo vescovo d'Ardagh: al suo tempo fiorirono molti irlandesi che si resero commendabili per la loro santità, grande essendo il fervore col quale gl' irlandesi abbracciarono la fede.

Il zelo di s. Patrizio fu coronato del più felice successo, poichè ebbe l' infinito gaudio di vedere uscir dall' Irlanda tanti santi monaci, che illustrarono il Belgio, la Germania e la Francia, ed irlandese fu quel santo monaco Gallo, che tanto cooperò alla conversione degli elveti, e che fondò la celebre abbazia di s. Gallo, al modo che dicemmo al suo articolo. S. Congallo abbate d' Irlanda, di cui abbiamo già parlato, fu uno de' più illustri fondatori della vita monastica nel paese, e si dice che ebbe sotto di sè sino a tremila monaci. S. Senano vescovo fondò molte chiese e un grande monastero nell' isola d' Inis-Cathaig, e morì nel 544. La conversione però di questa isola alla fede fu seguita da una circostanza così singolare, che merita di essere notata; il popolo conservò i suoi costumi feroci e selvaggi, nello stesso tempo che stabilivansi ovunque monasteri, che fiorirono al modo narrato, onde la Irlanda o la Scozia divenne celebre per tutta la cristianità. Non è vero, come scrissero alcuni, che i vescovi caddero nello scisma per l' affare dei *Tre Capitoli*, ma stretti dalle persecuzioni mosse contro di essi, ricorsero con lettera alla Chiesa romana. Rispose loro il Pontefice s. Gregorio I, il quale si studiò di fare ad essi conoscere la verità, che poi abbracciarono, come si ha dal Rinaldi all' anno 592, num. 6. L' Irlanda è stata sempre attaccata alla santa Sede, e ne ha sempre riconosciuto il primato, come ha provato di recente con incontrastabili argomenti, il dotto e benemerito sacerdote don Daniele Rock già alunno del collegio inglese di Roma, nella sua *Lettera a lord Giovanni Manners*. Fra le altre cose, comprova che prima di s. Patrizio i cristiani erano pochi in Irlanda, e radamente disseminati per l' isola, i quali però aderivano a Roma e alla sede di Pietro; che la chiesa irlandese ebbe a fondatore un Papa, qual fu s. Celestino I, il quale v'inviò i primi apostoli s. Palladio e s. Patrizio, dando così principio alla non mai interrotta serie de' vescovi; che uno de' canoni statuiti in un sinodo presieduto da s. Patrizio, decretò, ogni disputa o dubbio doversi riferire alla Sede apostolica; che la chiesa irlandese da quel punto in avanti prestò sempre implicita obbedienza; che segnatamente nel VII secolo si sottomise senza limitazione alcuna ai decreti de'ro-

mani Pontefici, toccanti la controversia della celebrazione della Pasqua; che i missionari irlandesi, prima di passare in altre regioni per evangelizzarle, imprendevano il viaggio di Roma, per essere investiti dell'autorità di predicare e insegnare a' gentili; che l'ortodossa fede della chiesa irlandese fu altamente commendata da Alcuini, cattolicissimo.

L'isola rimase per lungo tempo divisa fra molti capi, che senza dubbio erano sovente in guerra gli uni cogli altri, e quindi alternativamente vincitori e vinti. I danesi e gli scandinavi nel nono secolo sopravvennero, e desolando colle loro incursioni l'Irlanda, s'impadronirono di una parte delle coste, di cui rimasero signori per quasi due secoli, ad eccezione di alcune città che furono loro riprese dai capi indigeni. Le irruzioni scandinave apportarono al paese frequenti stragi ed abborrita soggezione. Briam Boroimhe, re o capo della provincia di Munster, s'impadronì al principio del secolo XI della maggior parte d'Irlanda, ma fu ucciso in una battaglia che diede nel 1027 al re di Leinster ed ai danesi suoi alleati. Nel 1090 Gilberto vescovo di Limerick, in un *Trattato su la chiesa* diretto ai vescovi e al clero tutto d'Irlanda, dichiarò in termini espressi » che tutte le membra della Chiesa debbono ridursi sotto il governo di un solo vescovo, cioè Cristo e il suo vicario, il beato apostolo Pietro e il Papa sedente sulla sua cattedra. Dipoi nel 1139, nel pontificato d'Innocenzo II, s. Malachia arcivescovo di Armagh si portò in Roma a prendere dalle mani del Papa il pallio. Innocenzo II lo fece suo legato per tutta l'Irlanda, e levatasi la sua propria mitra di testa, la pose sopra quella del prelato. Di poi il Pontefice Eugenio III in un concilio nazionale di Kells nel 1152, presieduto dal pontificio legato Cristiano vescovo di Lismore, per mezzo del cardinal Giovanni Paparo o Paperoni, altro suo legato che spedì nell'Irlanda, confermò i quattro vescovati di Armagh, di Dublino, di Cashel e di Tuam, e diede ad ognuno di essi il pallio arcivescovile. Nell'adunanza convennero, oltre a molti re e principi irlandesi, tremila ecclesiastici. Queste quattro illustri sedi erano state occupate da molti pastori che si venerano sopra gli altari, tra' quali molti furono martirizzati. Altri dicono che due erano già arcivescovati, due furono esaltati a tal grado, tutti poi ebbero il sacro pallio arcivescovile, cioè Gelasio d'Armagh, Gregorio di Dublino, Donato di Cashel, ed Edare di Tuam.

Regnando nell'Irlanda Dermont o Dermot re di Leinster, il re di Meath Rotherigo suo competitore lo investì, assistito da una sediziosa fazione, onde il re legittimo invocò l'aiuto di Enrico II re d'Inghilterra. Allora questi si rivolse al Papa Adriano IV di nazione inglese, acciò lo autorizzasse ad occupar l'Irlanda; ed il Pontefice colla Bolla *Laudabiliter* del 1155, *Bull. Rom.* t. II, p. 351, gli concesse di potere occupare l'Ibernia senza pregiudizio della santa Sede, con censo annuale di un denaro alla medesima da pagarsi da ogni casa, come si ha da Giraldo Cambrense, *Hibernia expugnat.* lib. II, cap. 6. L'autenticità di questa bolla di Adriano IV viene contestata da diversi storici.

Senza entrare in questa contesa, sembra però che tale opinione non sia del tutto da disprezzarsi, dappoichè diverse forti ragioni sono in suo favore. Per brevità qui ne riporteremo soltanto qualcuna. 1.° Il Pontefice fa nella citata bolla un quadro sì terribile de' costumi della nazione irlandese, che fa quasi dubitare che non fossero o pagani o barbari; anzi la bolla dice in fine, come motivo della concessione fatta ad Enrico II, che quel re avesse da *seminarvi e piantarvi la vera religione cristiana*. Ora come si può combinare siffatta descrizione collo stato dell' Irlanda in quel secolo, in cui fiorivano tanti santi e dotti prelati, tante chiese insigni e tanti monasteri veri domicilii di tutte le virtù evangeliche? Sei magnifiche chiese cattedrali furono di nuovo fabbricate, eranvi quattordici priorati insigni di canonici regolari, diciotto monasteri pei soli cisterciensi, oltre altri molti stabilimenti pii che furono in quel secolo medesimo fondati dalla pietà de' fedeli e dei principi irlandesi. 2.° La stessa santa Sede era in quell' epoca persuasa dell' ottimo stato della religione in Irlanda, che nell' anno 1151, quattro soli anni prima del tempo in cui questa bolla dicesi fatta, Eugenio III aumentò il numero delle sedi arcivescovili da due a quattro, ed in testimonianza di rispetto alla nazione vi mandò il cardinal Paparo legato coi pallii ai rispettivi arcivescovi. 3.° Se questa bolla fosse autentica, perchè Enrico II non la produsse sul principio dell' invasione d' Irlanda, quando gli sarebbe stata di maggior giovamento? Perchè lasciò correre quasi vent'anni prima di mostrarla, quando era già da lungo tempo morto Adriano IV, il quale finì di vivere nel primo settembre 1159? 4.° Enrico II non ottenne mai il possesso dell'Irlanda in virtù di nessuna bolla, mentre si era già impadronito di Cork, Limerick ed altri luoghi, molti anni prima che avesse ardito spacciar la bolla. 5.° Se pure vi fossero stati degli abusi da correggersi in Irlanda, la s. Sede avrebbe stimolata a questa impresa non gli esteri, ma i prelati ed il clero nazionale, il quale fu illustrato in quell'epoca da moltissimi santi e dottissimi vescovi, come s. Malachia arcivescovo di Armagh, e s. Lorenzo arcivescovo di Dublino: dal grembo di cui la santa Sede avea poco prima scelto nella persona di Cristiano vescovo di Lismore il suo legato apostolico, e ch' era così specchiato che strappò dalla penna nemica di Giraldus Cambrensis il seguente elogio. » Il clero di questo paese è assai commendevole per la sua religione, e tra le virtù in cui si distingue è preeminente nella prerogativa della castità. Sono i membri del clero attenti e diligenti al salmeggio ed alle ore canoniche, alla lettura ed alla orazione, stando ritirati nelle loro chiese per attendere ai loro uffizi. Si esercitano altresì nell'astinenza e nella frugalità di mangiare. Sicchè la maggior parte di essi digiunano quasi tutto il giorno fino alla sera, quando hanno compiti tutti gli uffizi economici ". Girald, *Top. Heb.* d. 3. 6.° Tuttavia se fosse necessario di adoperare l' opera degli esteri per riformare qual si fosse abuso vero o preteso nella chiesa irlandese, non è da credersi che la santa Sede avrebbe affidata tale impresa agli

inglesi. Mentre narrano diversi storici che i vescovi di quella chiesa quasi unanimamente volevano separarsi dalla Chiesa romana, per condiscendere alla volontà del re Guglielmo II al principio dell'istesso secolo, come pure riferisce Moheler nella vita di s. Anselmo: aggiungono che il clero era di tal sorta che il santo prelato Lorenzo per farli vedere al santo Padre, ne mandò di quelli scelti che vennero per convertire l' Irlanda, centoquaranta condannati di scostumatezza per essere assoluti in Roma, benchè avesse egli la facoltà di assolverli in Irlanda. Laonde dal sin qui detto sembra che la suddetta bolla non si possa ammettere per autentica senza troppo ferire l' onore della santa Sede, da cui dicesi emanata. Qui noteremo che era allora l' Irlanda divisa ne' cinque principati di Munster, Ulster, Meath, Leinster e Connaught.

All' articolo Inghilterra, riportammo i tratti principali della storia d'Irlanda. Nel 1169 gl' inglesi sotto il comando di Riccardo Strongbow conte di Pembroke sbarcarono nell' Irlanda, col quale mezzo fu ricondotto l'ordine, e ripristinato Dermot nell' esercizio del sovrano potere. Le armi inglesi però non più si allontanarono, e seguita ben presto la morte del re Dermot, in nome di Enrico II fu preso possesso dell' isola. Nel 1171 o 1172 questo re vi sbarcò in persona per farne l' intera conquista; ond' essa invasa da un' armata possente, e divisa fra molti principi che non andavano d' accordo, fu obbligata sottomettersi all' Inghilterra, che da quel punto non lasciò più di dominarla, considerandola come una provincia della monarchia. Il Papa Aléssandro III approvò ad Enrico II sì fatta conquista, e questi la unì al suo regno, come narra Polidoro Virgilio, *Hist. Angl.* lib. 13, p. 288. Essendo Pontefice Urbano III, il re Enrico II gli spedì un' ambasceria perchè volesse far coronare re d' Irlanda uno dei propri figliuoli. Il Papa spedì in Inghilterra per legato il cardinal Ottaviano Conti, col donativo di una corona reale formata di penne di pavone tessuta in oro, con la quale il cardinale coronò Giovanni secondogenito del re, che altri chiamano e considerano primo lord-vicerè d' Irlanda. Tuttavolta l' intera popolazione irlandese non fu sottomessa; il paese in cui dominavano gl' inglesi rinchiudeva le attuali contee di Dublino, Meath, Louth e Kildare, e forse qualche distretto vicino, chiamandosi tal paese *the english-pale* o palizzata inglese; ma tali possedimenti non erano molto considerabili, per lo che i re d' Inghilterra non avevano a quell' epoca, e nella successiva sino ad Enrico VIII, che il titolo di signori dell' Irlanda. E nemmeno di questi possedimenti potè sostenerne pacificamente l' Inghilterra il suo dominio, che anzi più volte riuscì agl' irlandesi di ricuperare la propria indipendenza, e vi furono delle brevi epoche, nelle quali tranquilli al di dentro, esercitarono al di fuori prosperamente il commercio, e l'Italia rigurgitò nel secolo XIV di ottime manifatture irlandesi.

Innocenzo III avendo scomunicato Giovanni re d' Inghilterra, e sottoposto il regno all' interdetto, intimorito il principe delle conseguenze, domandò perdono, fece un solenne atto di sommissione in

favore della santa Sede con assoggettarle i reami d' Inghilterra e di Irlanda, e fu contento di riceverli in feudo qual vassallo della Chiesa romana, obbligandosi all' annuo tributo, oltre il denaro di s. Pietro, di pagar trecento marchi per l'Irlanda e settecento per l'Inghilterra; ciò che rinnovarono altri re, come Odoardo II nel 1317 con Papa Giovanni XXII. Frattanto non cessarono gl'inglesi di sottomettere pienamente l'Irlanda alla loro obbedienza; ma gl'irlandesi punto non abbattuti dai disastri replicati, fecero ogni sforzo onde sostenere con intrepidezza la lotta ineguale, e ridussero al nulla i tentativi di Riccardo II. Prima di questo tempo nel restante dell'Irlanda non soggetta all' Inghilterra, i capi delle tribù conservavano pur anco qualche indipendenza, che andava però scemandosi a misura che gl'inglesi più si fortificavano nell'isola. Gl' indigeni chiamarono in loro soccorso gli scozzesi, e nel 1310 Odoardo Bruce fratello del re di Scozia. Sbarcato in Irlanda si fece coronare a Dundalk in qualità di re dell' isola, ma non essendo molto sostenuto contro gl'inglesi, e perduta avendo una battaglia, si vide obbligato di rimbarcarsi insieme co' suoi partigiani. Nel 1318 il partito scozzese fu interamente espulso dall' isola. Rimaneva un principe indipendente nella provincia di Ulster; sua figlia ed unica erede sposando il duca di Chiarenza terzo figlio di Odoardo III portò questa provincia agl' inglesi nel 1361. Nello stesso anno il parlamento sedente a Kilkenny e composto d' inglesi terminò d'imporre un giogo umiliante alla popolazione indigena, proibendo agl' inglesi stabiliti nell' Irlanda di sposare donne del paese, e di servirsi nelle loro transazioni della lingua nazionale. Questi oltraggi proseguirono a mantenere per così dire una linea di demarcazione fra i vincitori ed i vinti, coi quali la politica inglese avrebbe dovuto cercare di produrre un'intera trasfusione. L' Irlanda essendo sparsa di monasteri, di conventi e di chiese, la divozione del popolo contenne il patriottismo nazionale. Nella loro ardente brama di scuotere un giogo tanto pesante, riconobbero per loro re il famoso Perkin Warbeck, quel falso principe che si faceva credere il duca di York; ma inutilmente consumarono tutte le loro forze onde sostenere simili pretensioni. Allorchè nel secolo XVI Enrico VIII, onde seguire più liberamente il corso delle sue passioni, scosse il salutifero freno della santa Sede, ed abbracciò la pretesa riforma religiosa, dicono alcuni, che tutta la porzione della popolazione irlandese che era di origine inglese, fatalmente seguì il suo cattivo esempio, mentre gl'irlandesi veri rimasero cattolici senza riformare alcuno de'loro usi. Altri e con maggior verità asseriscono che tutti i nativi d' Irlanda, compresi quelli di origine inglese, in generale rigettarono la riforma. Il partito del governo inglese si compose di gente sbarcata di fresco in Irlanda, che pigliò il nome di protestanti. Allora gl' irlandesi altro non cercarono che l'alleanza delle potenze europee, che com'essi conservato aveano i domni cattolici. Frattanto Enrico VIII fu il primo re d' Inghilterra che aggiunse agli altri suoi titoli quello di re d'Irlanda, e da quell'epoca questa

isola fu trattata come un regno.

Dopo la morte di Enrico VIII nel 1547 montò sul trono il suo figlio Odoardo VI, ma essendo questi morto nell'anno 1553 gli successe la sorella Maria figlia di Caterina d'Aragona, che il padre avea ripudiato per sposarsi con Anna Bolena, ad onta della sentenza di Clemente VII contro il divorzio, e le censure ecclesiastiche da lui fulminate, e rinnovate da Paolo III quando Enrico VIII mandò in bando la religione cattolica. Essendo Maria zelante cattolica spedì subito alla santa Sede un' ambasceria pel ristabilimento della religione ne' suoi dominii, e per rendere obbedienza al Pontefice. Laonde Paolo IV tolse le censure, e per maggiormente accrescere la dignità della regina e del suo marito Filippo II re di Spagna, con bolla de' 7 giugno 1555 eresse l' isola d' Irlanda in regno: titolo che senza l' approvazione della Sede apostolica le avevano dato Enrico VIII e Odoardo VI. Nel 1558 la regina Maria morì, quindi la religione cattolica fu bandita nuovamente dall' inglese monarchia, perchè essendole successa la sorella Elisabetta, figlia però della Bolena, come educata alla riforma, si usurpò la mostruosa qualifica di capo della chiesa anglicana, espulse dalle loro chiese i vescovi cattolici, abolì la messa, ed esercitò una crudelissima tirannia sopra tutti quelli che mostraronsi costanti nella fede romana, per lo che più di quattro quinti degl'irlandesi furono segno delle sue persecuzioni, essendone esenti quegli abitanti che designammo col nome di protestanti. Il Papa s. Pio V scomunicò la regina, la dichiarò eretica e sciolse dal giuramento i sudditi, fulminando la scomunica a chiunque l'obbedisse. Elisabetta spogliò i cattolici irlandesi del diritto di occupare pubblici impieghi, attesochè rifiutavano sempre al governo inglese la supremazia ed obbedienza in punto di religione. La dominazione inglese in Irlanda incominciata nel 1172, per più secoli non si estese che sopra poca parte dell'isola, ed i limiti della sua giurisdizione furono soggetti a frequenti alterazioni; ma si diffuse sopra tutta l'isola negli ultimi anni della regina Elisabetta, nè onninamente se non se poco dopo l' esaltazione al trono di Giacomo I, che fu nel 1603. Il successo delle forze della regina fu ottenuto co' mezzi i più vili, col tradimento, gli assassinii, le stragi e la fame cagionata a bella posta: così fu compiuto il soggiogamento degl'irlandesi; nessun popolo al mondo fu trattato con altrettanta crudeltà che l' irlandese. Esso non ottenne il godimento dei diritti provenienti dalla condizione di suddito prima del 1612, alla promulgazione dello statuto di Giacomo I. Dal 1172 sino a tale anno il popolo irlandese non fu dal governo conosciuto negli atti che sotto il nome di nemici irlandesi. Durante lo stesso periodo gl'inglesi non potevano contrarre matrimonio cogl'irlandesi, non commerciar con essi; e chiunque di origine inglese poteva uccidere un irlandese o donna, nulla pativa, meno una lieve multa pecuniaria.

Il regno di Giacomo I si distinse pei delitti commesi a danno degl'irlandesi sotto pretesto di protestantismo: mai non fu vista in

seno alla cristianità devastazione eguale alla operata da Giacomo I in Irlanda. La giurisdizione del parlamento estendendosi sopra tutta l'Irlanda, il re vi creò in un sol giorno quaranta borghi chiusi, e conferì a tredici protestanti il diritto di nominar in ciascun di essi due membri del parlamento; e ciò a fine di privare i suoi sudditi cattolici della loro giusta e natural parte di rappresentazione. Inoltre Giacomo I, onde portare un colpo vigoroso alla popolazione ed alla religione degl'indigeni, confiscò tutte le terre degl'insorgenti, e le distribuì fra gl'inglesi e gli scozzesi che appartenevano alla sua corte o che avevano combattuto per lui. Il clero era già stato spogliato di una gran porzione delle sue ricchezze che furono cedute al clero protestante. Queste privazioni diedero una gran forza al partito inglese, ma la esacerbazione dei vinti non faceva che accrescersi maggiormente. Vi furono varie cospirazioni onde tentar di ricuperare l'indipendenza; gl'inglesi ne previdero l'esplosione e confiscarono altre terre, in modo che la popolazione indigena cadde sempre più in povertà, e gl'inglesi si arricchirono a spese dei legittimi proprietari del suolo. Il regno di Carlo I cominciò nel 1625 sotto diversi auspicii. La forma della spogliazione e della ruberia cangiò, ma la sostanza rimase la stessa: la commissione d'indagine spogliò il popolo cattolico irlandese di oltre un milione di iugeri di terra da lavoro, e d'una superficie ancor più estesa di campagne tolte ai loro padroni, e concedute ai rapaci autori del disertamento. Vinti e non domi gl'irlandesi irritati dalle continue persecuzioni religiose, scoppiò la guerra civile, e nel 1641 si avventarono terribilmente contro le numerose colonie inglesi e scozzesi introdotte in Irlanda da Giacomo I per consolidare il loro servaggio, e ne fecero spaventevole strage. Per le vicende cui soggiacque l'infelice Carlo I, i cattolici dimenticando tutti i delitti commessi a loro danno, si strinsero colla tenacità della disperazione al partito del re. I protestanti irlandesi, chi prima chi dopo, tutti si dichiararono ligi al potere usurpatore di Oliviero Cromwell. Questi nel 1650 portossi a domar l'isola con un'armata che mise tutto a fuoco e sangue; le stragi di quel tempo sono sino a'nostri giorni visibili. Le stragi poi eseguite nella cattedrale di Cashel, a Limerick, a Drogheda e Wexford non si possono descrivere. Si cacciarono i disgraziati cattolici ne' deserti di Connaught, e pubblicossi per ordine di Cromwell che qualunque cattolico fosse ritrovato in alcuna altra parte del regno dopo un decorso di tempo, potesse essere ucciso senza alcun giudizio. Egli distribuì, come i re precedenti, le terre conquistate fra i suoi partigiani, o fra la gente della sua corte. Conquisa in tal modo l'Irlanda, fu di nuovo spogliata di alcune delle sue utilità, privandola per anco de' benefizi che ritraeva dalle esportazioni de' bestiami e delle derrate per l'Inghilterra. Nel 1650 il Papa Innocenzo X spedì in Irlanda monsignor Rinuccini con buona quantità di denaro per aiuto e difesa degli oppressi cattolici.

Nel 1660 ebbe luogo con Carlo II figlio del decapitato Carlo I, la

ristorazione del real trono. I realisti inglesi e scozzesi vennero reintegrati ne' loro beni, cioè le proprietà tolte ai cattolici irlandesi, i quali avevano combattuto sino all' ultimo sangue a difesa del re, contro il potere usurpatore. Il duca di York, dipoi Giacomo II, pigliossi per sua porzione da ottantamila iugeri di terreno appartenenti a' cattolici irlandesi, il cui solo delitto era quello d'essere stati amici e sostenitori del padre di lui lo sfortunato Carlo I, e nemici de' suoi nemici. Ciò nondimeno, sì radicato era nella nazione irlandese l'attaccamento al principio di una lealtà, che quando Giacomo II per aver professato la religione cattolica fu cacciato nel 1688 dal trono dai suoi sudditi britannici, egli si rifuggiò in Irlanda, e la nobiltà irlandese cattolica, i borghesi ed il popolo si strinsero a lui dintorno per sostenere i suoi diritti alla corona, quindi sparsero il proprio sangue con un coraggio ed una perseveranza degna di miglior sorte. Uniti alle donne gl'irlandesi cacciarono da Limerick, con grande sconfitta, Guglielmo III d' Orange che avea usurpato il trono degli Stuardi, e di Giacomo II suo suocero: egli però guadagnò la famosa battaglia della Boyne, annientando con tal colpo decisivo le speranze degl' irlandesi. Limerick, in cui eransi rifuggiti gli avanzi del partito degli Stuardi, capitolò. L' esercito irlandese forte di trentamila uomini, la nobiltà irlandese, i borghesi ed il popolo capitolarono coll'esercito della Gran Bretagna. Essi a' 3 ottobre 1691 col trattato di Limerick spensero la guerra civile, riposero la nazione irlandese sotto il dominio dell' Inghilterra in perpetuo. Dall'altro lato solennemente si stipulò in favore del popolo cattolico irlandese, che i beni e la libertà de' cattolici goderebbero della stessa protezione legale che quelli degli altri sudditi, ed in ispecie, che verrebbe ad essi conceduto il libero e illimitato esercizio di loro religione. Gl'irlandesi soddisfecero agli obblighi assunti nel trattato colla più scrupolosa esattezza; ma il governo inglese violò compiutamente il trattato, appena gli si offrì il buon punto per farlo con sicurezza. Siffatta violazione fu operata colla promulgazione del più astuto ed iniquo codice, che abbia mai contaminato gli annali della legislazione. I principali tratti della violazione del trattato di Limerick, e che ributta in leggerli, sono riportati nel capo V della *Memoria storica sopra l'Irlanda e gl'irlandesi di Daniello O'Connell*, tradotta dall' inglese dal cav. A. de Bayer, Torino 1843 pel Marietti. Questo trattato fu spesso invocato dai cattolici irlandesi in progresso, contro le misure del governo inglese, come fosse ed esser dovesse una guarentigia contro l'arbitrio; ma gl'inglesi sostennero sempre che un tale atto non dice tuttociò che gl'irlandesi vi leggono, e che d'altronde non concerneva esso che quelli che trovavansi rinchiusi nella città di Limerick.

Nel 1705 Clemente XI altamente lodò la pietà del vescovo di Chartres per aver benignamente accolto, e largamente sovvenuto i cattolici cacciati dall' Irlanda, nelle rinnovate stragi e proscrizioni. Il medesimo Pontefice nel 1709 raccomandò vivamente all' imperatore Giuseppe I, al cardinale di Lam-

berg, al granduca di Toscana, e ad altri sovrani, i cattolici dell'Irlanda assai travagliati dai magistrati inglesi, esortando detti personaggi a procurar l'osservanza de' trattati di pace Limericense e Galviense. Nel 1713 Clemente XI eguali energiche raccomandazioni avanzò al nuovo imperatore Carlo VI, a Luigi XIV re di Francia, ed al duca di Savoia. Benedetto XIV poi, dolendosi che molti vescovi dell'Irlanda non risiedevano nelle loro chiese personalmente, ed altri formalmente non vi risiedevano, poichè sebbene vi fossero colla persona, non esercitavano i doveri del loro ministero, a tutti diresse le sue esortazioni per la residenza che i sacri canoni ed i Pontefici sempre e tanto caldamente inculcarono, colla costituzione *Grave*, data a' 15 agosto 1741, *Bull. Magn.* tom. XVI, p. 39. Per riguardo alla residenza formale, li scongiurava ad imitare que' vescovi nel luogo de' quali erano entrati, cioè s. Patrizio, s. Malachia, s. Lorenzo, s. Colombano, s. Kiliano, s. Vigilio, s. Rumoldo e s. Gallo. Che se alcuno di loro non si credesse bastante a portare questo peso, domandasse alla santa Sede il coadiutore, che gli sarebbe stato concesso, cioè quello che gli avrebbero presentato per idoneo. Frattanto proseguendo la persecuzione contro gli irlandesi per ridurre il popolo cattolico nella più abbietta miseria, onde con tal mezzo estirpar la vera religione, Dio benedì gli oppressi, e li fece giungere a sette milioni, come altra volta moltiplicò Israele ne' ceppi della cattività. Mentre l'accrescimento enorme de' perseguitati giunse a tanto, fa stupire il decremento de' protestanti che aveano le mani in opera a vessare, perchè non trapassarono il milione primitivo. Giunse finalmente il tempo del raddolcimento del codice penale o persecutore. Nel 1775 l'ostinato rifiuto del parlamento britannico di far giustizia all'America inglese fu vinto col sangue. Nel 1777 un esercito britannico, nel fiore della sua forza, fu costretto a rendersi a Saratoga, a de' miliziotti già disprezzati. Nell'anno seguente non essendo più tempo d'accordi coll'America, essa proclamò la sua indipendenza, e fu perduta per sempre per la corona britannica. Gli antichi nemici in Europa dell'Inghilterra, profittando delle circostanze gli vennero sopra. Il governo inglese ebbe in quel tempo di calamità una grave lezione della sua fatale sperienza. Esso per la prima volta cercò di conciliarsi l'Irlanda, col modificar nel 1778 il codice penale. Questa modificazione parificò in favore dei cattolici il potere e i diritti sulle proprietà a quelli goduti dai protestanti; abilitò i cattolici ad acquistare, sia come affittaiuoli o come proprietari assoluti, qualsivoglia diritto sopra immobili per un termine qualunque. Non poteano però acquistare, nè per comprita, nè per locazione, diritti provenienti da feudi.

Nel 1782 l'Inghilterra si trovò da sola in conflitto colle più grandi potenze del globo. Le flotte combinate de' suoi nemici, con esempio rarissimo ne' suoi annali marittimi, s' innoltrarono trionfanti e senza ritegno nel canal britannico, ciò che produsse una nuova modificazione del codice penale. L'Irlanda riconciliata, diè alla flotta britannica ventimila uomini di gente da

mare e da sbarco, e pose in grado Rodney d'inseguir la flotta francese alle Indie occidentali, dove nella fazione contro de Grasse, il valor irlandese emulando la bravura inglese, diè la vittoria alla bandiera d'Inghilterra, oppresse le forze navali del nemico, salvò non solo le colonie americane, ma l'onore eziandio della corona britannica, e sparse d'allori una pace, che senza ciò sarebbe stata ignominiosa altrettanto che disastrosa. Il temperamento del codice nel 1782 fu una seconda ricognizione del debito verso l'Irlanda. I cattolici furono resi abili ad acquistar beni e diritti feudali per atti fra vivi o per successione. Si fece di più. Dopo novanta anni di persecuzione contro l'istruzione, i cattolici per la prima volta furono abilitati ad aprir scuole, e ad allevarvi la loro gioventù nelle lettere e nella religione. Malgrado le anteriori tristi vicende, l'Irlanda mantenne sempre il proprio parlamento, inviandovisi dal monarca della Gran Bretagna un lord luogotenente. Fra gli avvenimenti del 1782 va rimarcato, che il parlamento irlandese, il quale sostenne l'indipendenza legislativa dell'Irlanda, non solo riuscì di vantaggio ai suoi costituenti, ma fu altresì leale verso la corona e utile al potere britannico, come quello de' ventimila uomini dati a Rodney. Dieci anni si succedettero di grande e crescente prosperità per l'Irlanda, essendo l'Inghilterra in pace. Questo felice stato, l'aumento progressivo delle loro proprietà rese impazienti gli irlandesi di ottenere i loro diritti politici. A tal fine presentarono alla camera irlandese de' comuni una petizione intesa a conseguire l'ammissione alla carriera legale, e la franchigia elettorale; ma fu rigettata pe' suffragi complessivi di tutti i membri parziali al governo. Prima del finire del 1792 gli eserciti francesi sconfissero da ogni banda tutti i loro nemici: i Paesi-Bassi furono conquistati, e un torrente di repubblicanismo spinto dal poter militare minacciò tutti gli stati dell'Europa. La prudenza del gabinetto britannico consigliò di cattivarsi i cattolici, presentò un bill per allentare ancor di vantaggio il codice penale, e nell'anno seguente ne presentò un secondo che conduceva o piuttosto restituiva privilegi più ragguardevoli ai cattolici. Per questi due bill il foro fu aperto ai cattolici; poterono diventare avvocati, non però consiglieri del re; poterono essere causidici, curiali; appartenere alle corporazioni laicali; far parte del gran-giurì e della magistratura; giungere nell'esercito sino al grado di colonnello; acquistare il diritto elettorale e nominare i membri del parlamento. Osservano alcuni che siffatte concessioni del governo furono più dettate dal timore che non da un sentimento di giustizia o di amicizia. La guerra della rivoluzione era in procinto di scoppiare; il repubblicanismo stendevasi in mezzo ai protestanti e particolarmente tra' presbiteriani del nord dell'Irlanda, essendone Belfast il focolare più ardente. Importava assai al governo britannico staccare dalla parte degli avversari la ricchezza e l'intelligenza de'cattolici d'Irlanda. Laonde la nobiltà cattolica, i borghesi, il commercio e le altre classi educate si separarono interamente da quelle parti, grazie alla saviezza delle con-

cessioni e de' mezzi concilianti adoperati.

La Francia repubblicana volendo profittare delle disposizioni degl'irlandesi, sempre impazienti di scuotere un giogo che ancora era pesante, inviò loro un' armata sotto il comando de' generali Humber e Sarazin; ma sino dal loro sbarco essa provò dei rovesci, e quindi questa spedizione non fu di alcuna utilità per l' Irlanda. Questa ribellione del 1798 vuolsi indubitabilmente fomentata col fine di porre il governo britannico in grado di distruggere l' indipendenza legislativa dell' Irlanda e d'operare l' unione. Ma lo stromento eletto a quel fine era quasi di troppo potente per le mani inabili che lo trattavano; e se la ricchezza, l' intelligenza e l' educazione de' cattolici si fossero congiunte alla ribellione, questa probabilmente avrebbe riuscito. Il florido commercio delle manifatture, la ricchezza territoriale e la prosperità generale dell' Irlanda, che rapidamente avea progredito dal 1782 al 1799, venne ecclissata a questa epoca. Una folla di bravi irlandesi emigrò dal patrio suolo, e gli annali militari dei due mondi ne hanno eternata la fama. Il governo inglese che sino allora avea lasciato sussistere il parlamento, stabilito immediatamente dopo la conquista, credette dover sopprimerlo, facendo credere che lo faceva affine di cattivarsi la popolazione con un vincolo di più, o meglio per dirigere più facilmente gli affari d' Irlanda. Quelli che maledicono l' unione, dicono che fu inflitta agl'irlandesi dall' azione combinata del terrore, della forza, della frode e della corruzione. Nella tornata del primo gennaio 1801, malgrado il più vivo dibattimento dal canto della legislatura irlandese, venne il regno definitivamente unito alla Gran Bretagna; e da quell' epoca le isole britanniche presero il nome di regno unito della Gran Bretagna e dell' Irlanda. Di trecento membri, cento sessantadue votarono per l'unione, ma l'opinione pubblica manifestossi ben chiara colle petizioni di settecentomila individui opposte a soli tremila unionarii. Mentre l' unione progrediva, l' atto dell' *habeas corpus* fu sospeso; ogni libertà fu spenta in Irlanda; la legge marziale proclamata, e frequentemente adoperata la tortura. Nessuna protezione della vita e della libertà; l' opinione pubblica soffocata; ordinarie le procedure delle corti marziali. I *meetings*, convocati legalmente dagli sceriffi e dai magistrati, dispersi dalla violenza militare; la voce dell' Irlanda soppressa; il popolo irlandese abbandonato e deserto. L' unione e la corruzione per conseguirla costò al governo in complesso, siccome dicesi, tre milioni di lire sterline. Le dignità, i gradi, le cariche, i seggi arcivescovili e vescovili protestanti, furono trafficati, almeno si asserisce da alcuni, quali mezzi di corruzione, e scambiati in correspettivo di voti nel parlamento in favore dell' unione. Così però l' indipendenza legislativa dell' Irlanda, così fu consumato dal governo inglese il grande atto a danno dell' Irlanda. Avendo questa il diritto a centotto sopra il totale di seicentocinquantotto rappresentanti, lord Castlereagh di suo arbitrio ne tolse via otto, non lasciandone all' Irlanda che soli cento. Ma s' egli avesse calcolate le rendite relative di cia-

scun paese, l'Irlanda avrebbe il diritto a centosessantanove membri, e a centosettantasei se gli elementi d'una rappresentanza relativa consistessero solo nella popolazione e nell'entrate. Almeno l'Irlanda doveva avere centocinquanta membri al parlamento, ma un terzo gli fu tolto.

Lo scopo preteso dell'unione era quello di consolidare e comporre in un sol corpo di nazione gli abitanti delle due isole; l'Irlanda non dovea più a lungo rimanere estranea al benefizio della britannica libertà; la religione de'suoi abitanti non dovea essere più una nota persecuzione; le due nazioni doveano identificarsi mercè gli stessi privilegi, le stesse leggi, le medesime franchigie. Pitt si comportò con dignità quando rinunziò alla carica di primo ministro, vistosi ricusar da Giorgio III il potere di adempiere all'impegno contratto all'unione di emancipare i cattolici; ma una tal dignità fu poco dopo lasciata cader nel fango, pel consentir ch'egli fece ad essere ministro, rompendo la sua promessa e violando la propria fede. Dopo trentasei anni di agitazione il popolo irlandese ottenne quasi a forza il bill di emancipazione, al modo narrato all'articolo Inghilterra, all'epoca del 1829, ed accennato più sopra. Poichè fu sancita l'emancipazione, il popolo inglese potè a suo bell'agio convincersi delle frodi adoperate per tenerlo in timore e sospetto intorno alla religione e lealtà de'cattolici. Quando gl'irlandesi chiesero l'emancipazione al parlamento, questa questione fu agitata in tutte le successive sessioni parlamentarie; risoluta a favore degli irlandesi da una camera, fu spesso rigettata dall'altra. La corte, forse intimorita dalle rappresentanze dell'alto clero anglicano, rifiutava sempre di proporre una misura in cui se le faceva destramente scorgere la caduta della religione anglicana, e forse del trono; gli irlandesi stessi alienavano molti membri del parlamento, giustamente rifiutando al governo inglese il diritto d'intervento nella loro ecclesiastica amministrazione, volendo continuare costantemente a trattare e direttamente dipendere dalla santa Sede. Però gli anglicani incominciarono a divenire più tolleranti, e gli uomini più illuminati dell'Inghilterra si dichiararono per la causa dell'emancipazione. I cattolici irlandesi, rientrati per ben tre volte in possesso del potere prima della riforma, non perseguitarono mai persona al mondo. In processo di tempo i rappresentanti irlandesi fecero traboccar la bilancia della vittoria, e vinsero il bill della riforma parlamentaria inglese, ma dovettero contentarsi di centocinque membri, dei centosettantasei cui avevano diritto. Vinsero del pari il bill della riforma scozzese. Egualmente e quale inevitabile corollario vinsero il bill della riforma municipale inglese, e quello pure della riforma municipale scozzese, ma non ottennero il bill di riforma parlamentaria come quelli dell'Inghilterra e della Scozia. L'Irlanda sente in fondo al cuore l'ingiustizia che pesa da tanti anni sopra di lei. Il popolo cattolico irlandese provvede a quattro arcivescovi, venticinque vescovi, parecchi decani, vicari generali, e a più di tremila parrochi e curati, pei bisogni spirituali di presso a sette milioni di

cristiani, contribuisce in somma al mantenimento d'una gerarchia colla quale non trovasi in comunione, e di provvedere alla chiesa del minor numero. Argomento grave di lagnanze nel popolo irlandese è il vedersi sottomesso alla degradazione ed al giogo dell'unione, di cui non cessa reclamar la revoca come la restaurazione del parlamento domestico. Le pregiudizievoli conseguenze dell'unione, e la falsità dell'idea di eguaglianza dei diritti degli irlandesi a quelli degli inglesi e degli scozzesi, secondo il vocabolo unione, sono provate nella importante citata *Memoria storica sopra l'Irlanda e gli irlandesi.*

L'associazione formatasi col consenso del popolo irlandese per la revoca dell'unione e la restaurazione del parlamento, dichiarò che si sarebbe continuato a vivere uniti se si fosse fatta giustizia; se le franchigie si fossero semplificate ed estese; se le corporazioni si fossero modificate; se il numero dei deputati irlandesi si fosse accresciuto in giusta proporzione; e finalmente se il sistema delle decime si fosse abolito, e renduta interamente libera la coscienza. Eloquente e potente sostenitore dell'associazione irlandese è il celebre Daniello O'Connell, autore della lodata *Memoria.* Egli nacque a Derrynane-Abbey, contea di Kerry, provincia di Munster in Irlanda, verso l'anno 1774. I suoi illustri antenati erano capi dei Clan di O'Connell in Iveragh e Clare. La memoria del suo padre Morgan si mantiene sempre viva ne' paesani, siccome uomo che fu chiaro per sociali e domestiche virtù, guadagnandogli la sua beneficenza ed ospitalità l'universal benevolenza. Menò vita tranquilla e signorile nel castello di Derrynane, e fece allevare il suo Daniello prima a Saint-Omer e poscia a Doway in Francia. Quivi il giovine O'Connell ricevè quell'educazione generosa, e quelle impressioni che produssero col tempo sì felici risultamenti. Studiò il diritto e fu ammesso ad avvocare nel 1798. I suoi concittadini gemevano sotto il peso delle incapacità inflitte dalle meschine e gelose leggi dell'Inghilterra; leggi che autorizzavano un figlio apostata, col passare al protestantismo, a cacciar dal tetto domestico il padre e i suoi fratelli cattolici; leggi che davano diritto al protestante a chiedere un cavallo od una vacca, od altri beni del vicino cattolico, fissandone egli stesso il prezzo; leggi che vietavano al cattolico d'avere in sua casa altri coltelli o forchette che d'una certa forma, e questi attaccati alla tavola. O'Connell sensibile ad ingiurie e a torti di sì rea qualità, entrò nella sua politica e brillante carriera. Da quell'ora sino al presente, il suo tempo, i suoi talenti, le sue sostanze furono consecrate alla liberazione de'suoi paesani. Egli possiede un'eloquenza di primo grado, e sottilissimo acume legale; doti che l'avrebbero innalzato al sommo di sua professione, ed arricchito la sua famiglia. Riprovando la forza fisica, svelò l'onnipotenza della forza morale sulla fisica; insegnò agl'irlandesi di afferrare la libertà colle armi morali, non colle materiali; a cercare i suoi diritti coi mezzi costituzionali e legali. Questo difensore instancabile de'diritti religiosi e politici della sua povera patria, avendo tentato ogni via per ottenere

dal parlamento britannico il raddrizzamento de' torti e delle ingiustizie commesse verso l'Irlanda, e non avendo finora potuto conseguire l'intento, ha corso dall'uno all'altro capo tutta intiera la sua isola nativa, sommovendo l'intero popolo irlandese colla potente sua voce a domandar con unanimi voti dal britannico parlamento, che si tronchi il nodo legislativo, il quale in un corpo riunisce dal 1801 in qua le due isole; che si ristauri di nuovo il parlamento irlandese abolito dal famoso Pitt con far melate promesse che non ebbero mai effetto. A questa chiamata dell'agitatore eloquente tutta l'Irlanda rispose, e per ogni canto si adunarono assemblee, e ciascuno paga in volontario tributo un soldo, pel denaro necessario a poter accorrere al dispendio di una sì grave e sì vitale contesa. Dall'altro canto i cattolici inglesi, tuttochè sentano commiserazione pei loro conculcati fratelli irlandesi, non pertanto sembrano inclinare al mantenimento dell'unità legislativa dell'impero britannico, per quelle ragioni e conseguenze religiose accennate nel vol. XII, pag. 105 e seg. degli *Annali delle scienze religiose*. Tuttora O'Connell prosiegue il suo meraviglioso sistema di eccitare la popolazione alla revoca, senza però consentire che abbandoni la legalità per darsi alle violenti reazioni.

Concilii d'Irlanda.

Il primo concilio fu celebrato nell'anno 465. Questo concilio porta in fronte il nome di s. Patrizio apostolo dell'Irlanda, ed è indirizzato ai sacerdoti, ai diaconi, ed a tutto il clero. Contiene trentaquattro canoni, risguardanti per la maggior parte la condotta del clero. Con tali regolamenti si ordina ai chierici che saranno separati dalla Chiesa se non sono vestiti modestamente, e se non hanno i capelli corti come i romani. Comanda inoltre che le donne degli ostiari, e degli altri chierici inferiori, ai quali allora era permesso l'averne, non compariranno mai se non velate. Il nono canone proibisce qualunque frequenza sospetta e pericolosa tra i monaci e le vergini. Il decimosettimo scomunica le vergini che si saranno separate contra il loro voto, accordando loro la penitenza, nel caso che si separino dall'adultero, e che non soggiornino più nel luogo stesso con quello. Il decimonono scomunica una donna, che abbandona il marito per isposarne un altro; ed anche il padre se acconsentì a quell'adulterio. Inoltre questo concilio proibisce di ricever nelle chiese limosine, pagani e scomunicati; e comanda un digiuno di quaranta giorni per tutti quelli che domandano il battesimo. *Concil.* t. III, p. 1478; *Diz. de' concilii.*

Il secondo concilio sembra adunato verso lo stesso tempo del precedente. Si attribuisce a s. Patrizio, quantunque non porti alcun contrassegno particolare ch'esso sia suo. Forse deve attribuirsi al di lui nipote, giacchè va avvertito che nello *Spicilegio* d'Achery e negli *Anecdota* di Martene tomo IV, par. 2, trovansi molti canoni che portano il nome di s. Patrizio, ma essi sono di alcuni suoi successori. Su di che va consultato Wilkins, *Concil. Britan. et Hibern.* t. I, p. 3. In questo concilio vi si

leggono alcuni canoni rimarchevoli. Il secondo proibisce di non ricever nulla dai pagani fuori del cibo e del vestimento, qualora non si possano avere d' altra parte. Il settimo dice che non bisogna ribattezzar coloro che hanno ricevuto il simbolo, da chiunque lo abbiano poi ricevuto. Il nono toglie ai ministri della chiesa, che sono caduti nei peccati canonici, ogni speranza di rientrare nel ministero, lasciando loro tuttavia il titolo. Il duodecimo dichiara, che quelli che non si fossero renduti degni di partecipare del sacrifizio, non vi potranno trovar soccorsi dopo la morte. *Concil.* t. III, p. 1482; *Diz. dei concilii.*

Il terzo concilio fu tenuto nel 684, e giusta l'avviso del p. Mansi, i canoni di esso, e di alcuni altri del medesimo tempo, od anche più antichi, formano ciò che chiamasi *Codice d' Ibernia*, di cui trovasi una parte nel succitato *Spicilegio* e nei mentovati *Anecdota* del Martene. Diverse e considerabili penitenze furono imposte da questo concilio, specialmente contro i peccati d' impurità. Mansi, *Suppl.* t. I, col. 513 e 514.

Il quarto concilio ebbe luogo nel 1097. Venne in esso presentata una supplica, affinchè Anselmo vescovo di Cantorbery erigesse in vescovato la città di Waterford, ed affinchè ordinasse vescovo un monaco per nome Malco, e tutto venne accordato. Labbé t. XI; Arduino t. VI; Angl. t. I.

Il quinto concilio venne celebrato nel 1152 nel monastero di Melliford dell' ordine cisterciense, nel mese di ottobre. Lo presiedette in nome del Papa Eugenio III il cardinal Paperoni legato, e vennero stabiliti, o per meglio dire confermati i quattro arcivescovati di Armagh, Dublino, Cashel e Tuam, assegnandosi loro i vescovi suffraganei. Labbé t. X; Arduinò t. VI; Angl. t. I.

Il sesto concilio si adunò nel 1186, sopra la disciplina. Mansi, t. II, col. 733; Lenglet, *Tavolette cronol.*

IRREGOLARITA'. Irregolare, cioè che non è conforme alla regola, è colui ch' è inabile a ricever gli ordini sacri, ad esercitarne le funzioni, e per conseguenza anche a possedere un benefizio. L' irregolarità in sostanza è un impedimento canonico, vale a dire stabilito dai canoni della Chiesa, che deriva da certi difetti e da certi delitti, ed il quale fa sì, che un uomo non può ricevere gli ordini che non ha, nè esercitare le funzioni tanto di quelli che ha ricevuti, quanto della giurisdizione attaccata agli ordini stessi, nè finalmente essere provveduto di un beneficio ecclesiastico senza aver ottenuta una dispensa. Si distingue la irregolarità in quella di diritto divino, e in quella di diritto ecclesiastico. In virtù della prima, le donne e le persone non battezzate sono inabili a ricevere gli ordini sacri, ec.; per diritto ecclesiastico e pei canoni, gli eunuchi, gli uomini privi di qualche membro, i bigami, i figli illegittimi, ec. sono pure esclusi dagli ordini sacri, e sono dichiarati incapaci di esercitarne le funzioni. Dunque la irregolarità non è sempre un delitto, nè una pena, poichè può dipendere da un difetto naturale involontario, come è quello della nascita, o di una azione innocente, come delle seconde nozze; ma può essere anche volontario, e provenire da un

delitto, come da un omicidio, dalla reiterazione del battesimo, dal disprezzo di una censura, ec. Ogni ecclesiastico scomunicato o sospeso od interdetto, ch' esercita una funzione de' suoi ordini, è dichiarato irregolare.

L' irregolarità si divide in perpetua, temporale, totale, parziale, in quella che deriva dal difetto, ed in quella che deriva dal peccato. La perpetua non si toglie che colla dispensa; tale è quella che deriva dall' omicidio. La temporale cessa per il lasso del tempo; tale è quella che deriva dal difetto di età, la quale cessa quando si ha l' età richiesta. La totale esclude da qualunque ordine, da qualunque esercizio d' ordine, e da qualunque beneficio. La parziale non esclude che da alcuna od alcune di queste cose. Quella che deriva dal difetto s' incorre a motivo di qualche indecenza non colpevole dalla parte del soggetto. Quella che deriva dalla colpa è fondata sul fallo del soggetto. Vi sono otto sorta d' irregolarità che derivano dal difetto, ossia otto sorta di difetti che producono l' irregolarità. Essi sono i difetti di nascita, di ragione, di corpo, di età, di libertà, di riputazione, di bigamia, di mansuetudine. Vi sono cinque peccati che producono l' irregolarità, cioè l'omicidio, la reiterazione del battesimo, la cattiva ricezione degli ordini, il cattivo esercizio degli ordini stessi, l' eresia. La causa finale poi o il fine dell' istituzione delle irregolarità, è l' onore della religione e la maestà del culto di Dio, ch' esige ne' suoi ministri la esenzione da certi peccati o da certi difetti che li disonorano agli occhi de' popoli. La causa efficiente dell' irregolarità è il concilio generale, o il Papa solo, perchè essi soli hanno il diritto d' instituire delle irregolarità, come lo prova l' esperienza di tutti i secoli dall' origine della Chiesa sino a noi.

ISABELLA (b.), sorella di s. Luigi IX re di Francia, nata nel 1225. Tutta la sua vita, specialmente dopo l' età di tredici anni, fu consacrata all' orazione, alla lettura e al lavoro, fuggendo le pompe e i diletti della corte. Decisa di rimaner vergine, rifiutò di sposarsi a Corrado figlio primogenito dell' imperatore Federico II, che le era stato proposto. Ella digiunava tre giorni per settimana, senza quelli a cui la Chiesa obbligava; non mangiava che cibi assai comuni, e di questi assai poco, dando ai poveri le vivande più squisite della sua mensa. L' umiltà era la virtù da lei prediletta, per cui volle che il monastero di Long-Champ dai lei fatto fabbricare portasse il nome di *Umiltà di Nostra Signora*. Ella lo fondò l'anno 1252 per le religiose di s. Chiara, che chiamaronsi poscia urbaniste, dal nome di Papa Urbano IV, che mitigò il rigore della loro prima regola. Dopo la morte della regina sua madre, ritirossi in questo monastero, ove diede continui esempi delle più rare virtù, sebbene non ne vestisse l' abito. Guglielmo di Nangis andò errato dicendo, ch' ella avea fatto professione della regola di s. Francesco; imperocchè tutti gli scrittori che di lei parlarono, dicono che la sua cattiva salute le fu d' impedimento per contrarre un simile impegno. Negli ultimi dieci anni della sua vita fu travagliata da una continua infermità, che sostenne con eroica

pazienza. Ebbe il dono dei miracoli, e morì ai 22 febbraio 1270, essendo in età di quarantacinque anni. Il suo corpo vestito dell'abito di s. Chiara, fu sepolto nel monastero, come ella medesima aveva desiderato. Urbano VIII permise che fosse dissotterrato ed esposto in una cassa alla pubblica venerazione. Leone X dichiarò Isabella beata, e permise alle religiose di Long-Champ di celebrarne la festa ai 31 d' agosto, la qual permissione fu estesa da Innocenzo XII nel 1696 a tutto l'ordine francescano.

ISABELLA LA CATTOLICA, *ordine equestre*. Fu istituito da Ferdinando VII re di Spagna nel 1815, per celebrare il suo ristabilimento sul trono, che occupato da Napoleone, questi lo avea dato al proprio fratello Giuseppe. Con questo ordine cavalleresco Ferdinando VII intese premiare que' suoi sudditi che rimasti fedeli a lui, e zelanti dell'onore e della gloria spagnuola, aveano combattuto costantemente contro gli stranieri invasori della Spagna. E perchè da tutti si comprendesse che questo faceva il re a premio de' valorosi, che col sangue aveano sostenuto la dignità della Spagna, credette bene di dare all'ordine il nome della pia e celebre regina di Castiglia e di Leone Isabella, detta la *Cattolica* per quel titolo glorioso dato dalla santa Sede al suo degno consorte Ferdinando V re d' Aragona, col qual matrimonio si riunì nuovamente la possente monarchia di Spagna. L' istitutore Ferdinando VII diede all' ordine opportuni statutî, e nominò cavalieri i primi personaggi del regno. La decorazione ed insegna equestre di questo ordine consiste in una croce d' oro fiorgigliata, la quale si appende sul petto, sospesa ad un nastro di seta color di perla cogli orli turchini.

ISACCO (s.). Nato in Siria, lasciò l'oriente per isfuggire la vista dei danni che l'eutichianismo faceva nel suo paese; e passato in Italia, si stabilì nel territorio di Spoleto. Si ritirò in seguito in un luogo deserto, ove fabbricossi una piccola casa, non avendo voluto accettare nulla de'beni che gli furono offerti per fondarvi un monastero. Ricevette da ultimo alquanti discepoli, a cui porse l'esempio di tutte le virtù, specialmente d'un perfetto distaccamento dalle cose create, e li governò santamente fino oltre la metà del sesto secolo, epoca in cui morì. Fu seppellito nel suo romitorio, donde poscia venne trasportato a Spoleto, e deposto in una chiesa che portò il suo nome, e che avendo preso dipoi quello del santo martire Ansano, passò dai benedettini ai canonici regolari che la possedono ancora. S. Isacco è nominato in parecchi martirologi, e massime nel romano, agli 11 di aprile.

ISACCO (s.), vescovo martire. *V.* SAPORE (s.).

ISAIA (s.). Fu uno di quei valorosi confessori di Gesù Cristo, che soffersero il martirio insieme con s. *Elia* (*Vedi*), a Cesarea nella Palestina, sotto l' impero di Massimiano Galerio e di Massimino, l'anno 309. Egli è onorato il giorno 16 di febbraio unitamente a quelli che furono compagni del suo martirio.

ISAURIA. Provincia dell' Asia minore ai confini della Panfilia e

della Cilicia, e vicina alla Pisidia, che fa presentemente parte della Caramania soggetta ai turchi, che la chiamano Sauria. È situata in parte alla estremità del monte Tauro, ed in parte sul monte medesimo; il resto si estende dalle montagne verso la Panfilia, la Cilicia e la Frigia. Prese il nome dalla sua città capitale chiamata *Isaura* o *Isauria* e quindi *Isauropoli* (*Vedi*). I suoi abitanti chiamati isauri, che infestarono per molto tempo le provincie vicine commettendo orribili eccessi, furono vinti da Servilio, che da ciò prese il soprannome d'*Isauro*. La loro città capitale essendo stata da questo generale distrutta, Augusto ne costrusse una nuova. Questi popoli resistettero con valore agli arabi maomettani nel VII secolo, e rimasero sotto il dominio dei greci imperatori sino all' invasione dei turchi Seldgiukidi.

L' Isauria diventò provincia ecclesiastica nel quarto secolo, dopo il concilio di Nicea, sotto il patriarcato d' Antiochia. Furonvi aggiunte alcune città, e qualche borgo della Cilicia Trachea, principalmente Seleucia che fu fatta metropoli con trenta sedi vescovili per suffraganee, e la Cataonia che era una parte della Cappadocia, cui fu anche unita la città di Claudiopoli. Gl'imperatori levavano annualmente su di essa un tributo che chiamavasi tributo isaurico. Secondo Jerocle e Leone il *Saggio*, la sua capitale chiamossi *Seleucia* (*Vedi*). Fu soggetta al patriarca d' Antiochia, fino al tempo dell' imperatore Leone III del 717, detto l' *Isaurico* perchè n' era originario, il quale assoggettolla alla sede di Costantinopoli.

ISAUROPOLI o ISAURA, *Isauropolis*. Sede vescovile della diocesi d' Asia, nella Licaonia, e già capitale dell' Isauria, fu città grande e ben fortificata. Chiamata poscia *Isaura vetus* fu prima distrutta da Perdicca; gli assediati ridotti all'estremo perirono tutti nell' incendio da essi medesimi dato alla città. Rifabbricata in seguito, venne per la seconda volta distrutta da Servilio, nè potè risorgere, perchè l' *Isaura nuova* di Augusto non è l' antica Isaura rifabbricata, ma un' altra distante dall' antica, e situata più al sud-est, la quale non potè eguagliarne lo splendore. Alcuni scrittori collocano Isaura nella Licaonia, ed altri nella Pisidia, come s. Basilio, perchè al di lui tempo alla Pisidia apparteneva, avendola solo l'imperatore Teodosio stabilita nella provincia d' Isauria. La sede vescovile vi fu eretta nel quinto secolo sotto la metropoli di Iconio. Sembra dall' epistola 406 di s. Basilio, che il vescovo d' Isaura si arrogasse il diritto di ordinare dei vescovi in tutte le piccole città del suo distretto, considerandosi come dipendente da detto metropolitano di Licaonia o di Pisidia. Ne furono vescovi, Ilario che sottoscrisse nel 381 il testamento di s. Gregorio Nazianzeno, e trovossi al primo concilio di Costantinopoli. Callistrato, al quale indirizzò s. Giovanni Crisostomo una delle sue lettere. Ezio rappresentato al concilio di Calcedonia da Onesiforo suo metropolitano. Zenone cui si va debitori degli atti del martirio di s. Siro e di s. Giulia. Al presente Isauropoli, *Isauropolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l' arcivescovato pure *in partibus* d' Iconio, che

conferisce la santa Sede. L' ultimo che ne fu decorato fu monsignor Lodovico Taberd alunno del seminario delle missioni straniere in Parigi, fatto da Leone XII vescovo d' Isauropoli e vicario apostolico della Cochinchina a' 18 settembre 1827, poi vicario apostolico interino di Calcutta. Al presente ne porta il titolo monsignor Domenico le Febvre, alunno del nominato seminario, per essergli stato conferito a' 26 febbraio 1841 dal regnante Gregorio XVI, il quale nel 1844 lo fece vicario apostolico della Cochinchina occidentale.

ISCA o CAERLEON o CARLEON, *Isca Silurum, Civitas Legionum*. Città vescovile d'Inghilterra presso il canale di Bristol e sull' Uske ch' è attraversato da un bel ponte di pietra, talvolta danneggiato dalla marea che s'innalza sino a trenta piedi. Anticamente questa città del principato di Galles, del quale n' era la capitale, non la cedeva che a Londra per grandezza ed importanza, ma oggidì è ridotta a sole due o tre strade, avendo anche le case in parte rovinate. La chiesa fondata all' epoca della conquista, e che accuratamente si restaurò, è un bel modello di architettura di quel tempo. Di tutti gli edifizi di Caerleon non sono riconoscibili che le rovine di un anfiteatro, detto dagli abitanti la Tavóla rotonda del re Arturo, perchè si pretende che ivi istituisse quel re l'ordine dei cavalieri di tal nome. Nei dintorni si lavorano delle miniere di ferro, e vi sono delle fucine ad uso della marina. Questa città occupa il luogo d' *Isca Silurum*, la più considerabile stazione romana del paese dei siluri. Era un tempo fortissima, e difesa da una cittadella che dominava la città: di questa si vedono ancora delle reliquie sopra una vicina montagna. Vi si sono rinvenute numerose antichità romane, cioè medaglie, statue e sepolcri.

Caerleon non solo fu capitale del paese di Galles, ma antichissima ed insigne sede vescovile che nel quarto secolo divenne metropolitana nella provincia romana *Britannia Secunda*; indi verso l' anno 521 la sede vescovile fu trasferita a Landaff da s. Dubrizio o Dubricio, e poco tempo dopo a Menevia o Menew da s. David, cioè ottant' anni prima dell' arrivo di s. Agostino in Inghilterra. Nella vita di s. Dubricio però si legge ch' egli fu consacrato vescovo di Landaff da s. Germano in un sinodo tenuto circa l' anno 446; e che allorquando fu trasferito sulla sede arcivescovile di Caerleon nel 495 ebbe a successore s. Teliao su quella di Landaff. Nella vita poi di s. Davide si narra in vece come s. Dubrizio arcivescovo di Caerleon gli cedette il governo della sua chiesa in un concilio del 512 o 519, e perchè s. Davide vi si ricusava, i padri del concilio l' obbligarono ad accettare. Quindi s. Davide ottenne di trasferire la sede di Caerleon, città allora popolatissima, a Menevia oggidì s. Davide, luogo solitario e ritirato, ed ora in comunicazione per mezzo del porto di Milford. Dipoi tanto Caerleon che s. Davide furono assoggettate all' arcivescovo di Cantorbery primate d'Inghilterra. Di Chepstow o *Venta-Silurum* ne parlammo in fine all'articolo Inghilterra, trattando del vicariato apostolico di Galles, come luogo

di residenza del vicario apostolico.

ISCHIA (*Isclan*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie nella provincia di Napoli, capoluogo di cantone, sulla costa nord-est dell'isola del suo nome, ove ha una piccola baia: l'isola d'Ischia dagli antichi fu celebrata per le sue acque minerali, di cui la vestale Attilia Metella sperimentò la salutare efficacia. Tali acque, dal terremoto del 1728 in parte fatte sparire, non formano sole la celebrità d'Ischia, ch'è separata dalla costa per un canale largo due leghe, ed in uno stretto spazio presenta concentrate tutte le bellezze che leggiadro e dovizioso rendono il golfo di Napoli. Ischia, *Iscla Alenaria*, è situata sopra una rupe di basalto, che si eleva all'altezza di seicento piedi dal livello del mare. Troncata a mezzo nei fianchi sud ed ovest, si veggono su dolce pendio gli avanzi di una città costruttavi nel medio evo, circondata da giardini. Sono oggi quegli edifizi abbandonati, e sull'alto della rocca esiste solo la cittadella o castello. Tutto lo scoglio è unito all'isola mediante un molo, ovvero istmo artificiale, con un ponte levatoio, e si sale alla cima per una galleria coperta, praticata per lo più sul massiccio. Si riguardò nel medio evo come fortezza inespugnabile, e sulla rupe ebbero sicuro asilo nelle guerre i cittadini pacifici. Ma nel ritorno della quiete non tardarono a stabilirsi nella amena riva dell'isola posta di rimpetto, e gittarono così le fondamenta dell'odierna città d'Ischia, chiamata anche *Celso*. Sicura stazione hanno i bastimenti lungo le due coste del molo e specialmente nella boreale. Le strade sono larghe e dritte; fresc'acqua zampilla dalle varie fontane, recatavi dal monte Epomèo mediante un lungo acquedotto d'una lega. L'Epomèo, che occupa il centro dell'isola, è un vulcano estinto; l'ultima sua eruzione avvenne nel 1302. I migliori edifizi consistono nella cattedrale, nel palazzo vescovile, nel seminario ed in altri fabbricati. Bisogna traversare il campo formato dalla lava d'Arso, detta anche di Cremote, che si eleva a cinquanta piedi di altezza, per giungere ai rinomati *bagni d'Ischia*, che sono per essi divisi dal paese. Si vede in una prossima collina una casa di delizia del re delle due Sicilie, ed al piè di essa si discopre il villaggio ove sono le due sorgenti di acque termominerali, di natura muriatica, a quaranta gradi di calorico, le quali si chiamano *Fontana d'Ischia* e *Formello:* ambedue hanno casa annessa dove si prendono i bagni. La soprabbondanza delle acque forma un ruscello, che a pochi passi si getta nel sottoposto lago d'Ischia diviso dal mare per un banco di sabbia, all'estremità del quale è praticato un canale di comunicazione. Il circuito del lago non supera tre quarti di miglio, ed è il fondo un cratere formato all'est dal promontorio di lave di s. Pietro a Pantanello e al nord ed ovest dalle colline vulcaniche di s. Alessandro. Al sud d'Ischia si entra nella ridente pianura di Campagnano; la fertilità del suolo, le fonti e la vista dell'acquedotto che attraversa il villaggio, recando ad Ischia le acque di Buceto, rendono il soggiorno piacevole ed amenissimo. Nella suddetta fortezza, come luogo tenuto allora quasi inaccessibile, ritirossi nel 1496 Fer-

dinando II re di Napoli, allorchè Carlo VIII re di Francia conquistò il regno; e nel 1501 fuggì in Ischia l'infelice Federico III, mentre il re di Spagna Ferdinando V insieme al re di Francia Luigi XII dividevansi il regno delle due Sicilie. Nel 1807 l'isola d'Ischia fu presa dalle truppe inglesi e siciliane che poscia l'abbandonarono. Questa antichissima città, secondo Strabone e Plinio, avrebbe avuti per fondatori i calcedonii dell'Eubea. Cadde in potere de' greci e de'romani; i goti, i lombardi ed i normanni l'occuparono altresì successivamente. Spesso presa e ripresa nelle guerre, di cui il regno di Napoli fu per sì lungo tempo il teatro, Ischia fu pure esposta alle incursioni dei corsari dell'Africa. Allorquando comandava in Ischia il marchese del Vasto, il pirata Ariadeno Barbarossa irritato contro quel prode capitano, che gravi perdite avea fatto soffrire a' turchi, fece una discesa dalla parte di Forio e saccheggiò questo borgo, non che Panza, Barano, e tutto il territorio sino alla porta del castello, portando seco quattromila isolani che furono venduti come schiavi. Tuttavolta i danni della guerra, congiunti ai naturali flagelli che tanto spesso desolarono Ischia, non diminuirono la numerosa e bella popolazione, giacchè i suoi abitanti sembrano partecipare alla fecondità del suolo.

La sede vescovile d'Ischia, secondo Commanville, vuolsi eretta nel sesto secolo, ma prima del 1170 non si trovano vescovi. Fu dichiarata suffraganea dell'arcivescovo di Napoli, come lo è tuttora. Il primo suo vescovo fu Pietro che nel 1179 intervenne al concilio generale Lateranense III celebrato da Alessandro III, e sottoscrisse dopo Sergio metropolitano di Napoli. Amenio divenne vescovo nel 1206; Salvo nel 1305, che concesse le decime al re Carlo II per aver il terremoto devastata l'isola. Clemente VI nel 1348 fece vescovo Tommaso canonico marsicense; ed Innocenzo VI nel 1359 fr. Bartolomeo de Busulari di Pavia, dell'ordine eremitano di s. Agostino, fornito di preclare doti e dottrina, fratello del b. Giacomo domenicano le cui ceneri si venerano nella chiesa di s. Domenico suburbana ad Ischia, nel monumento erettogli dal comune di Pavia. Bartolomeo dopo aver governato la diocesi trent'anni, morì nel 1389 e volle esser sepolto presso il fratello. Gli successe Paolo Strina, ed a questi il cardinal Baldassarre Coscia o Cossa de'signori di Procida, per volere di Bonifacio IX che gli conferì questa chiesa in commenda. Baldassarre nel 1410 fu creato Papa dai cardinali dell'obbedienza di Allessandro V, e prese il nome di *Giovanni XXIII* (*Vedi*). Andrea fu fatto vescovo da Gregorio XII, contro il quale era stato eletto Giovanni XXIII. Nel 1419 Martino V dal vescovato di Senigallia trasferì a questo Lorenzo de Ricci nobile fiorentino, che Eugenio IV nel 1436 traslatò a Ravello. Nel 1453 promosse Nicolò V alla sede d'Ischia Michele Cosal spagnuolo abbate cisterciense, dotto, prudente e lodato per altre egregie qualità. Giulio II nel 1504 traslatò a Castro Bernardino de Leis romano, che nell'anno precedente da canonico della basilica lateranense era stato fatto vescovo d'Ischia; ed ivi trasferì Donato Strinco vescovo di Castro.

Nel 1534 Clemente VII nominò vescovo fr. Agostino Falivenia de'servi di Maria, traslatandolo da Capri, dotto predicatore, ed autore di diversi opuscoli in lode della Beata Vergine. Giulio III nel 1554 dichiarò vescovo Virgilio Rosario spoletino canonico di s. Maria *ad Martyres*, indi da Paolo IV fu creato cardinale e vicario di Roma. Dopo la sua morte Pio IV nel 1560 gli diede in successore Filippo Geri di Pistoia, poi traslato ad Asisi nel 1564, per cui fece commendatario il cardinal Innico d'Avalos. Francesco Tontoli di Siponto de'somaschi confermò il sinodo del predecessore Innico Avalos nipote del precedente. Clemente X nel 1672 promosse a questa sede Girolamo Rocca di Catanzaro, che restaurò la cattedrale e l'episcopio, ed altrettanto fece con diverse chiese della diocesi; pei suoi grandi meriti Innocenzo XII lo voleva creare cardinale. Essendo morto, il Papa nel 1692 gli diè a successore Michelangelo Cotignola napoletano, che aumentò le prebende, ristorò la cattedrale che abbellì con pitture di Paolo de Matteì celebre dipintore, rifece dai fondamenti l'episcopio e fu largo di altre beneficenze. Luca Frapani napoletano divenne vescovo nel 1699, e fu zelante e benemerito. Clemente XI nel 1718 lo fece succedere da Gio. Maria Capecelatro patrizio napoletano. La serie de' vescovi d'Ischia è riportata dall'Ughelli, *Italia sacra*, tom. VI, p. 230 e seg., e la continuazione si può leggere nelle annuali *Notizie di Roma*. L'ultimo vescovo del secolo passato fu Pasquale Sansone di Napoli, preconizzato da Pio VI nel 1792, ed il successore fu monsignor Giuseppe d'Amante di Procida, fatto da Pio VII a' 26 giugno dell' anno 1818. Per sua morte, il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro dei 21 aprile 1845, fece vescovo l'odierno monsignor Luigi Gagliardi di Melfi, nato in Barletta, canonico della cattedrale.

La cattedrale, edifizio di antica struttura, è sotto il titolo dell'Assunzione della Beata Vergine, con il fonte battesimale, e la parrocchia che si amministra dall'arciprete, terza dignità del capitolo. Questo si compone di tre dignità, la prima delle quali è il primicerio, la seconda l'arcidiacono, la terza l'arciprete, con tredici canonici compresa la sola prebenda del penitenziere, otto ebdomadarii, quattro beneficiati chiamati quarantisti, ed altri preti e chierici sacri ministri. L'episcopio è prossimo alla cattedrale. Oltre la cura di anime di questa, nella città evvi un'altra chiesa parrocchiale col sacro fonte, un monastero di monache, un pio sodalizio, ed il seminario. La diocesi si estende nel circuito di circa venti miglia. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquanta, *ascendunt vero ad tria fere ducatorum millia illius monetae, partim a fundis provenientia, partim ab aerario publico persolvenda.*

ISCHIRIONE (s.). Al tempo della persecuzione di Decio dimorava in Egitto, presso un uffiziale cui serviva in qualità di agente. Avendo rifiutato di obbedire al suo padrone, che aveagli ordinato di sacrificare agl'idoli, fu da esso ucciso con un piuolo che gl'immerse nel ventre. S. Ischirione riportò così la corona del martirio nell'anno 253. È nominato nel

martirologio romano ai 22 di dicembre.

ISCRIZIONE o INSCRIZIONE, *Inscriptio*, *Titulus*. Titolo, contrassegno, soprascritta. I nostri antichi scrittori parlano d' immagini formate di diverse materie segnate con caratteri e iscrizioni, di iscrizioni scolpite nei fregi, e di iscrizioni apposte alle sepolture. Alcuni definiscono l' iscrizione una leggenda, o una enunciativa chiara e precisa incisa sul marmo o altra pietra, sul rame, sul bronzo, sugli edifizi, sui monumenti pubblici o privati, ad oggetto di conservare la memoria di qualche persona, di qualche singolare avvenimento, o anche di comunicare e d' imprimere nella mente una sentenza o un pensiero profondo e morale. L'iscrizione storica, dice un poeta francese, figliuola di Mnemosine, consacra la origine e la data dei grandi avvenimenti; sacra, annunzia un Dio o serve di consolazione alle tombe; morale, avverte l' uomo dei beni e dei mali; eroica, infonde grande coraggio alle gloriose imprese. Non par degno certamente di lode quel poeta, il quale venendo alla scelta del linguaggio più opportuno, opina che la dotta oscurità del latino più conciso, non può mai paragonarsi alla chiarezza volgare del francese, ed anche dell'italiano, e di tutte le lingue moderne. Un sentimento grande, dice inoltre, poche parole, uno stile semplice e vero, imprimono nelle menti una vantaggiosa ricordanza delle cose. Ma sulla maestà, espressione, brevità e concisione dell' idioma latino, massime come esso è adatto, e si presti naturalmente a qualunque genere d' iscrizioni, gravi ed erudite nozioni scrisse il celebre Luigi Lanzi nella prefazione della sua opera intitolata: *Inscriptionum et Carminum libri tres*, Florentiae 1807. Ivi giustamente esalta la lingua latina per sì fatti componimenti, sopra ogni lingua moderna. Tali sentimenti eziandio esternò il non men celebre p. Cesari nella lettera che scrisse all'altro dottissimo p. Alfonso Muzzarelli che sullo stesso argomento lo avea interpellato, dappoichè sebbene egli tanto era appassionato delle bellezze, eleganza e purezza della lingua italiana, per la quale con successo profondi ed indefessi studi avea fatti, pure con ingenua imparzialità confessò, che la lingua italiana non si prestava come l' idioma latino, e doversi questo preferire nelle iscrizioni. Tuttavolta non mancarono chiari scrittori italiani, in darci esempli di mirabili iscrizioni, il cui studio sembra ora molto coltivato.

Il costume d'incidere i nomi, le azioni o altre memorie sulle pietre monumentali, fu adottato ne' tempi più antichi dai fenicii e dagli egizi, dai quali poscia passò ai greci. Questi innalzarono nella cittadella di Atene colonne sulle quali notarono l' ingiustizia de' tiranni che usurpata avevano la suprema autorità, e gli Anfizioni fecero collocare sopra un mucchio di pietre un epitaffio in onore de'guerrieri ch' erano periti nel difendere le Termopili. Col lasso del tempo si scrissero sulle colonne e sulle tavole alcune leggi relative alla religione, ed alcuni regolamenti per il governo delle città. Finalmente si scolpirono sul marmo, sul bronzo, sul rame e sul legno, o la storia del paese o il culto degli Dei, o gli elementi

delle scienze, e così pure i trattati di pace, le memorie delle guerre, le alleanze de' popoli, le epoche, in una parola tutti i fatti memorabili o istruttivi. In Italia più che altrove si conservò l'uso delle iscrizioni, tanto onorarie per i vivi e per i defunti, quanto indicative delle opere pubbliche, dei loro autori o fondatori, ed anche talvolta delle leggi stabilite a loro riguardo; e questo doveva ben avvenire in un paese che direttamente avea ereditata la nobiltà, la semplicità, la concisione della lingua del Lazio. Non si videro in alcun paese iscrizioni tanto ornate ed eleganti, quanto in Italia, ed anche nei bassi tempi, ne' tempi dell' ignoranza, in cui perdute erano a così dire le buone lettere; la barbarie, se ben si osserva, entrò assai meno nelle iscrizioni dell' Italia che in quelle degli altri paesi. Al ripristinarsi de' lumi, al rinascere delle lettere e delle scienze, si vide pure rivivere il buon gusto delle iscrizioni; e sebbene queste straordinariamente si moltiplicassero, trovaronsi per la maggior parte conformi agli antichi modelli, e poche si allontanarono dal vigore e dal gusto dello stile lapidario.

Il Martinetti nella sua *Collezione classica* t. II, p. 187, parlando dell'antichità delle iscrizioni, fa menzione d'una statua eretta in Cilicia per ordine di Sennacherib, con una iscrizione in lingua caldea, che a futura memoria descrivesse la vittoria da lui riportata. Quel re di Ninive fiorì 712 anni avanti l'era nostra. Quanto alle iscrizioni dei sepolcri, ne parlammo all'articolo *Epitaffio* (*Vedi*). L'eruditissimo Giovanni Marangoni nella sua opera, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, tratta delle iscrizioni gentilesche, loro vari nomi, e quanto usate dai gentili nei loro templi ed opere pubbliche. Dice ch'esse appellaronsi titoli, epigrammi, monumenti, memorie, elogi, note, scritture, e soprascrizioni, come raccolse Pitisco *in Lexic. antiquit. roman.*, verbo *Titulus*, il quale osservò questa sola differenza fra le iscrizioni ed i titoli, che il titolo è come una parte ed un compendio dell'iscrizione, e che l'iscrizione è diffusamente spiegata. Indi descrive come furono le iscrizioni adoperate talvolta dagli antichi fedeli per chiudere i loro sepolcri ne' cimiteri; per usi diverse nelle chiese, e numero grande di queste in Roma, e per qual cagione oggidì non vi sieno più; delle iscrizioni ch' erano scolpite sopra are a Dei dedicate, sopra are sepolcrali; di alcune di queste trovate ne' sacri cimiteri, e delle più singolari iscrizioni gentilesche, dei loro templi, e di molte iscrizioni di alcuni sommi Pontefici co'loro nomi nelle chiese. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*, nota che le iscrizioni antiche private seguitano nell' ortografia la pronunzia corrotta. Dice pertanto quel dotto archeologo, che non si deve dire che sempre le iscrizioni dove sono cose fuori di regola sieno tutte de'tempi dell'ultima antichità, perchè ben si sa, che nell' auge stessa, e nel secolo d' oro, per dir così, della lingua latina, in pochi luoghi, e da pochissimo numero di persone si parlava con precisione, secondo i dettami di coloro che ne prescrissero le regole e la

ripulirono; quindi che cosa si dovrà dire di coloro, e cosa credere della gente idiota, e particolarmente delle iscrizioni composte, non con pubblica autorità, ma dai privati, e senza la censura de' più dotti. Osserva il Buonarroti che nelle antiche iscrizioni sepolcrali talora vi sono espresse l' acclamazione funerale del vivente, e poi la risposta a nome del morto, come in dialogo; e che contenevano parimenti tali acclamazioni de' cristiani, certe sentenze brevi e concise. Avverte inoltre che le iscrizioni in verso talora hanno inseriti nomi propri fuori del numero del verso; che i cristiani per le loro iscrizioni funerali pigliavano le lapidi de' gentili, scrivendo da rovescio, e talora dalla stessa parte dell' iscrizione, o cancellandola o lasciandovene parte o tutta, e che le iscrizioni funerali dei cristiani talora contengono più nomi di morti, e di diversi e di differente tempo, venendo le iscrizioni sepolcrali dette istorie da Commodiano, autore che si crede de' tempi di Costantino.

Quanto ai collettori celebri delle iscrizioni, Giacomo Mazzocchio libraio e stampatore in Roma, non senza molta e lodevole fatica, raccolse gran quantità delle iscrizioni antiche gentilesche, le quali affisse trovavansi per la città, e le diede alla luce in un volume in foglio dedicato al Papa Leone X l'anno 1517, col privilegio dello stesso, intitolandolo: *Epigrammatum antiquae Urbis*. Nel 1534 Pietro Apiani diede alla luce un altro tomo d'iscrizioni in foglio, in Ingolstadt, nel quale n'espose gran numero raccolte da molte città d' Italia, e da molte altre parti d'Europa, e fra queste molte di Roma da esso vedute nelle chiese, e non indicate dal Mazzocchio. Nel 1588 uscì una raccolta copiosa dello Smetzio, coll'aggiunta dell' eruditissimo Giusto Lipsio, rapportando quelle di Roma in copia maggiore de'soprannominati collettori. Nel 1597 Giacomo Boissard vesontino stampò in Liegi un tomo con rami bellissimi, ne' quali veggonsi intagliati tutti i monumenti gentileschi di Roma, are, urne ed ossuari, e cinerari colle loro iscrizioni, con qualche diversità dal Mazzocchio circa i luoghi dove le rinvenne. Quest' opera poscia uscì di nuovo alla luce nel 1627, fra quelle del Panvinio, il quale eziandio raccolse gran quantità sì d' iscrizioni come di altri monumenti insigni dell' antica Roma. Più di tutti segnalossi in questa nobile ed utile impresa Giovanni o Giano Grutero, ragunando, per quanto gli fu possibile, tutte le iscrizioni greche e latine da ogni parte del mondo, e le diede alle stampe nel 1603, correggendone moltissime, che dai suoi predecessori scorrettissime erano state pubblicate, aumentando considerabilmente la raccolta incominciata da Smetzio. Fu stampata in Heidelberg nel 1601 col titolo: *Corpus inscriptionum*. Indi vi aggiunse le *Notae Romanorum veterum Tullii Tironis et Annaei Senecae*, lavoro sorpassato poi di molto dal Carpentier. La grand' opera del Grutero uscì di nuovo alla luce in quattro grossi volumi, accresciuta colle annotazioni e giunte di Gio. Giorgio Grevio, stampata in Amsterdam nel 1707, in cui sono riportati tutti i rami del Boissard. Già nel 1682 Tommaso Reinesio avea stam-

pato a Lipsia in un gran volume: *Syntagma inscriptionum antiquarum cum primis Romae veteris, quarum omissa est recentio in vasto Jani Grutheri opere.* Antonio Francesco Gori diede alla luce in Firenze nel 1726 e 1727 due volumi di antiche iscrizioni sì de' greci che de' romani esistenti in Toscana; ed un altro volume colle iscrizioni del monumento o sia colombaio dei liberti di Livia Augusta. Similmente Lodovico Antonio Muratori diè alla luce in Milano nel 1739 e seg. quattro volumi in foglio d'iscrizioni col titolo: *Novus Thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectoribus hactenus praetermissarum.* Pier Luigi Galletti pubblicò una raccolta d' iscrizioni dividendole secondo le nazioni a cui potevano interessare. Incominciò da quelle di Venezia, *Inscriptiones Venetae infimi aevi Romae extantes*, Romae 1757. Diede alla luce nel 1759 quelle di Bologna; nel 1760 quelle di Roma in tre volumi a spese della Capitolina camera per disposizione di Clemente XIII; nel 1761 quelle della Marca d' Ancona; e nel 1766 quelle del Piemonte. Stefano Antonio Morcelli gesuita fu tenuto l'uomo che meglio possedesse lo stile conveniente alle iscrizioni latine, genere nel quale superò di molto Emmanuele Tesauro e Guido Ferrari; ed in tutte le solennità si procurava di ottenere qualche iscrizione della sua felice penna: morì il dotto ecclesiastico nel 1821. Di questo argomento abbiamo di lui: *De stilo inscriptionum latinarum libri III*, Romae 1780. *Inscriptiones commentariis subjectis*, 1783. *Inscriptionum novissimarum ab anno* 1784 *Andrii Andreae cura editum*, Pataviae 1818.

ISERNIA *(Isernien)*. Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie nel Sannio, provincia di Molise, capoluogo di distretto e di cantone. È situata in una posizione amena sopra una collina degli Apennini, bagnata dal Cavaliere, influente del Volturno, il monte Rotaro gli sta a ridosso. È una delle più antiche città del regno, perchè fece parte delle sette città del Sannio; possiede degli avanzi di antichità romane; ma pel terremoto del 1805 assai decadde, poichè venne distrutta in gran parte, e fra gli edifizi che vi perirono deve contarsi la bella cattedrale. Nelle sue vicinanze Silla fu rinchiuso in un passo angusto dai sanniti, ma essendone sortito per uno stratagemma, e col favore di una notte oscurissima, approfittò di questa ritirata per circondare il campo nemico di cui s'impadronì. I romani vi aveano mandato una colonia nell' anno 487 di Roma, 265 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Fu più volte devastata dai longobardi, dai saraceni e dai terremoti. Gloriasi questa città di aver dato la nascita a Pietro Morone, istitutore de' celestini, e poi nel 1294 Papa s. Celestino V: altri lo dicono nato nel castello di Molise. Ebbe già titolo di principato appartenente alla illustre casa del Vasto, ed in latino chiamasi *Aesernia seu Isernia.*

Credesi che Plotino discepolo dell' apostolo s. Pietro vi predicasse il vangelo, e che la fede cristiana fosse già ben fondata in Isernia al tempo del Papa s. Silvestro I. Commanville dice che la sede vescovile fu eretta prima del-

Papa fece vescovo a' 25 maggio 1818 Michele Ruopoli di Nola che ebbe i seguenti successori. Nel 1823 Salvatore Maria Pignattaro di Napoli domenicano, che Leone XII trasferì da s. Severina. Nel 1825 Adeodato Gomez Cardosa, dal medesimo Papa traslato da Cassano. Nel 1837 a' 19 maggio l' odierno monsignor Gennaro Saladino di Napoli, fatto dal regnante Pontefice Gregorio XVI. *Vedi* Venafro.

La cattedrale, nuovo edifizio, è sacra a Dio sotto il titolo del principe degli apostoli s. Pietro. In essa si venera con gran divozione, oltre altre reliquie, il corpo di s. Nicandro martire, patrono della città; vi è il fonte battesimale, e la parrocchia si disimpegna da un canonico del capitolo, coadiuvato da altri preti. Il capitolo si compone di due dignità, dell' arciprete ch' è la prima, e del primicerio, di quattordici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di otto ebdomadari, di quattro cappellani, e di altri preti e chierici. L' episcopio è aderente alla cattedrale. Nella città non vi sono altre collegiate o parrocchie, tranne una chiesa succursale alla cattedrale. Vi sono due conventi di religiosi, un monastero di monache, dei sodalizi, un ottimo seminario con cento alunni. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquanta, *ascendunt vero ad* 3000 *circiter ducatorum aeris neapolitani nonnullis oneribus gravati.*

ISIDORO d' Alessandria (s.), detto *Zenodocco*, cioè spedaliere. Nacque in Egitto verso l'anno 318, visse molti anni solitario sulla montagna di Nitria, e fu in seguito ordinato sacerdote della chiesa d' Alessandria da s. Atanasio, che lo incaricò dell' uffizio di ospitaliere, le cui funzioni consistevano nel ricevere i poveri e gli stranieri, e nel provvedere a tutti i loro bisogni spirituali e corporali. Egli fu d' esempio a quella città colle sue virtù: non indossò mai pannilini, nè usò bagni, nè mangiò carni, nè saziò mai l' appetito. Rimase sempre attaccato a s. Atanasio, e ne difese generosamente la memoria dopo la sua morte. Fu altresì per molto tempo amico di Teofilo patriarca d' Alessandria, il quale lo inviò a Roma al Papa s. Damaso I, e cercò di farlo eleggere arcivescovo di Costantinopoli. Avendolo poscia Teofilo preso in avversione, lo scacciò dalla sua chiesa, e poi anche dai deserti di Nitria ov' erasi ritirato, frammischiando la sua causa con quella di alcuni di quei solitari ch' erano caduti negli errori degli origenisti. S. Isidoro si rifugiò a Costantinopoli nel 400, ove s. Gio. Grisostomo lo accolse alla sua comunione, avendogli però fatto fare, insieme coi solitari che lo accompagnavano, la condanna espressa degli errori che loro s' imputavano. Questa fu la cagione che spinse Teofilo a scrivere un' opera contro il santo dottore, in cui lo tacciò di origenismo. S. Girolamo mette Isidoro tra gli origenisti, ma egli fu tratto in inganno dalle accuse di Teofilo, il quale avealo anco prevenuto contro s. Gio. Grisostomo per modo, che tradusse in latino l' opera suddetta. S. Isidoro morì a Costantinopoli nel 404, ed è onorato tanto dai greci che dai latini. Alcuni autori credono ch' egli sia il s. Isidoro nominato nel martirologio romano ai 15 di gen-

naio; ma è più probabile che il martirologio parli in questo luogo di s. Isidoro prete ed eremita di Scetti, che morì alcun tempo avanti il 391, e di cui parlano Cassiano e Tillemont.

ISIDORO di Pelusio (s.). Sortì da una famiglia nobile della città d'Alessandria d'Egitto, in parentela con quella dei patriarchi Teofilo e s. Cirillo. Avendo distribuito i suoi beni ai poveri, ritirossi sopra una deserta montagna vicina alla città di Pelusio, ove visse dedicato intieramente allo studio ed alla preghiera, ed acquistò tanta autorità per la santità della sua vita e l'eminenza della sua dottrina, che sebbene fosse egli semplice sacerdote, agiva nondimeno e parlava sovente, come se fosse stato il padre ed il maestro dei primi pastori. Fu il difensore, ed il più dotto e celebre fra i discepoli di s. Gio. Grisostomo, di cui fu altresì compagno nelle persecuzioni. Giunse ad un'estrema vecchiezza, e morì verso l'anno 449. I greci ed i latini celebrano la sua festa nel 4 febbraio, che credono essere il giorno della sua morte. Aveva composto molte opere che non giunsero fino a noi, ci restano però duemila e dodici lettere, le quali, tuttochè brevissime, sono piene di utili ammaestramenti, e sono paragonate agli scritti di s. Basilio per l'unzione e la pietà, ed a quelli di s. Gio. Grisostomo per lo zelo. La migliore edizione è quella di Parigi 1638, in greco ed in latino. Francesco Arcudio vi fece molte eccellenti osservazioni critiche, che furono stampate a Roma nel 1671, sotto questo titolo: *Isidorianae collationes, quibus Isidori Pelusiotae epistolae omnes hactenus editae, cum multis antiquis optimae notae manuscriptis codicibus comparantur, et inde circiter bis mille locis supplentur et emendantur.*

ISIDORO di Siviglia (s.). Nato a Cartagena, figlio di Severiano governatore di quella città, e di Teodora dama di gran pietà, ebbe per fratelli s. Fulgenzio vescovo di Cartagena, e s. Leandro vescovo di Siviglia. Si consacrò fino dalla giovinezza al servigio della Chiesa, ed apparecchiossi alle funzioni del ministero con grande applicazione allo studio ed agli esercizi di pietà. Si unì a s. Leandro per dar opera alla conversione de' visigoti infetti della eresia ariana, e dopo la morte di esso, nel 600 o 601 fu eletto a successore. Studiossi a tutto potere di ristabilire la disciplina nella chiesa di Spagna, e fu l'anima dei concilii che si tennero a questo fine. Presedette nel 619 al concilio di Siviglia, in cui disputò pubblicamente contro un vescovo della setta degli acefali, nomato Gregorio, venuto dalla Siria. Confutò con sì forti ragioni l'eresia degli eutichiani, la quale avea originato quella degli acefali, che Gregorio abiurò istantaneamente l'errore per abbracciare la dottrina cattolica. Presedette altresì nel 633 al quarto celebre concilio di Toledo. Le infermità della vecchiezza non diminuirono punto lo zelo ed il fervore di s. Isidoro. Negli ultimi sei mesi della sua vita aumentò con una tale larghezza le sue limosine, che vedeasi recarsi da lui una moltitudine di bisognosi dal mattino alla sera. Sentendo avvicinarsi il suo fine, si recò alla chiesa, ove coperto d'un cilicio e asperso il capo di cenere, ricevette la santissima comunione; quindi rac-

comandossi alle preghiere degli assistenti, rimise ai suoi debitori quanto gli dovevano, esortò il popolo alla carità, e fece distribuire ai poveri tutto l'argento che ancor gli restava. Dopo di che ritornò al suo palazzo, ove morì in pace ai 4 aprile del 639. Fu sepolto prima nella sua chiesa, poscia trasportato nel 1603 in quella di s. Gio. Battista della città di Leone. Celebrasi la sua festa principale ai 4 d'aprile, particolarmente nelle diocesi di Siviglia e di Leone che l'onorano come loro patrono. S. Isidoro venne sempre riguardato come il più illustre dottore della chiesa di Spagna. Di lui abbiamo: 1. Una *Cronica*, che comincia dalla creazione, e finisce all'anno 626 di Gesù Cristo. 2. L'*Istoria dei re de' goti, de' vandali e degli svevi.* 3. I venti libri *Delle origini o delle etimologie.* 4. Il *Catalogo degli scrittori ecclesiastici.* 5. Il libro *Della vita e della morte dei santi dell'uno e dell'altro Testamento.* 6. I due libri *Degli offici divini ovvero ecclesiastici.* 7. I due libri *Delle differenze ovvero della proprietà dei verbi*; e quello *Delle differenze ovvero della proprietà del discorso.* 8. I due libri *Dei sinonimi ovvero dei soliloqui*, i quali sono una specie di dialogo tra l'uomo e la ragione: il libro *Del disprezzo del mondo*, di cui tutti i dotti non fanno autore s. Isidoro, è cavato pressochè interamente da quest'opera; lo stesso dicasi della *Regola della vita.* 9. Diverse opere di morale, cioè: un *Discorso di conforto a un penitente molto spaventato dai giudizi di Dio*; le *Lamentazioni della penitenza* (opera poetica); una *Preghiera per domandare a Dio la grazia di emendarsi*; un'altra *Preghiera per non cadere negli agguati del demonio.* 10. Il libro *Della natura delle cose ovvero del mondo*, indirizzato a Sisebuto re de' goti, per rispondergli a diverse domande filosofiche ch'esso avevagli fatte. 11. I *Commentari sopra i libri storici dell'antico Testamento*, dei quali non ne abbiamo a stampa che una parte, sebbene s. Isidoro avesse spiegato tutti i libri del vecchio Testamento. 12. Il libro *Delle allegorie della sacra Scrittura.* 13. I due libri *Contro i giudei*, indirizzati a Fiorentina sua sorella. 14. I tre libri *Delle sentenze ovvero del sommo bene*: opera tratta quasi tutta dai *Morali* di s. Gregorio Papa. 15. Molte lettere. 16. La *Regola dei monaci*, divisa in ventiquattro capitoli, e indirizzata alle religiose di Honori nella provincia Betica. 17. Il libro *Del combattimento delle virtù e dei vizi*, di cui molti dotti fanno autore il beato Ambrogio d'Autperto, abbate di un monastero d'Italia nell'ottavo secolo. 18. Il *Commentario sopra il Cantico dei cantici.* 19. Il libro *Dell'ordine delle creature.* Non si ha nessuna prova che il *Glossario* che porta il nome di s. Isidoro sia veramente di lui. Furono fatte varie edizioni di queste opere; ma la migliore è quella dell'Arevali, pubblicata in Roma nel 1797.

ISIDORO (s.), contadino spagnuolo, nato a Madrid da poveri genitori, la cui scarsa fortuna non permise loro di farlo educare nelle scienze; ma gl'ispirarono coi loro esempi e colle loro istruzioni l'orrore al peccato e l'amore di Dio. Giovine ancora si pose al servizio di un gentiluomo di Madrid, chiamato Giovanni di Vergas, per la-

vorare le sue terre e coltivare uno de' suoi poderi. Egli faceva del suo lavoro un atto di religione, mettendovisi con ispirito di penitenza, e proponendovisi di fare la volontà di Dio, e mentre la sua mano guidava l'aratro, la sua mente conversava con Dio e con le beate intelligenze. Prese in moglie Maria Torribia, cui scelse per le virtù che rendevanla commendevole; ma dopo averne avuto un figlio che morì giovane, i due sposi risolvettero vicendevolmente di passare il rimanente de' loro giorni nella continenza. Il padrone d' Isidoro, che conobbe le virtù e la pietà di lui, diegli licenza di assistere ogni giorno all' uffiziatura della chiesa. Egli però non ne abusò; ma alzavasi tutti i giorni assai di buon' ora per poter soddisfare alla sua divozione e ai suoi doveri. Caduto nella malattia di cui morì, predisse l'ultima sua ora, e vi si preparò con un raddoppiamento di fervore: egli si addormentò nel Signore ai 15 di maggio del 1170, in età di quasi sessant' anni; e molti miracoli attestarono la sua santità. Quarant' anni dopo la sua morte, il suo corpo fu trasportato dal cimiterio alla chiesa di s. Andrea, poi deposto nella cappella del vescovo, ove giace tuttora fresco ed intatto. Fu beatificato da Paolo V nel 1619, e canonizzato da Gregorio XV nel 1622; ma la bolla di sua canonizzazione fu pubblicata da Benedetto XIII. S. Isidoro viene invocato come uno dei santi tutelari della Spagna e come il patrono della città di Madrid. È nominato nel martirologio romano il dì 10 marzo; ma in Ispagna si celebra la sua festa a' 15 di questo mese. Maria Torribia di lui sposa, morta nel 1175, è onorata come santa in Ispagna, essendo stato il suo culto solennemente approvato da Innocenzo XII nel 1697.

ISIDORO Mercatore, o Peccatore. Isidoro il *Mercante* o *Peccator* viveva come credesi nell' ottavo secolo, detto Mercatore perchè vuolsi che si ritirasse a Magonza con certi mercanti, e Peccatore forse ad esempio di alcuni antichi vescovi, che nelle loro firme aggiungevano tale qualifica per umiltà. È autore d' una raccolta di canoni che per lungo tempo fu attribuita a s. Isidoro di Siviglia, cioè dei canoni de' principali concilii tenutisi nell' Africa, nelle Gallie, nella Spagna, ed in Roma. Contiene altresì le apocrife decretali di più di sessanta o novantasette Papi, da s. Clemente I del 93, fino a s. Siricio morto nel 398. Sonovi però alcuni scritti veri, come le epistole e i decreti di un gran numero di Pontefici da s. Siricio fino a s. Zaccaria morto nel 752. Ma già di questo argomento ne abbiamo parlato nel vol. XIX, p. 190 del *Dizionario*. Francesco Antonio Zaccaria nel tom. I del suo *Anti-Febronio*, diss. III, cap. 3, p. 283, trattando delle decretali degli antichi romani Pontefici, discorre di quelle d' Isidoro Mercatore; le conferma come sua raccolta, rende ragione dei due suoi soprannomi, in che tempo tali decretali furono divulgate, in qual luogo, se in Roma autorizzate; quanto sieno propagate; se false; se in esse fondisi la pontificia autorità; se abbiano guasta la disciplina. Conchiude col Baronio che delle decretali d' Isidoro non abbisogna la Chiesa romana, la quale dalle promesse di Cristo

deriva la sua grandezza, e colla certissima tradizione la conferma. La grandezza del romano Pontefice non alle false decretali sta appoggiata, ma agli antichi canoni, e ai più venerabili padri della Chiesa cattolica. Il can. d. Giuseppe Maria Graziosi, professore di teologia dommatica nel seminario romano, nel 1840 nell'accademia di religione cattolica lesse questa bella e dotta dissertazione (che fu pubblicata nel vol. XI, pag. 354 degli *Annali delle scienze religiose*): *I progressi della critica, deludendo le mal fondate speranze dei novatori, fornirono nuovi e preziosi documenti ad illustrare la storia de' romani Pontefici.* Parlando del preteso trionfo de'novatori per la scoperta delle false decretali raccolte dal Mercatore, ricorda che gli eruditi scrittori cattolici dimostrarono che nel pubblicar tali merci nè v'intervenne nè potea intervenirvi la frode de' romani Pontefici, checchè in contrario abbia immaginato Febronio, o abbia recentemente sostenuto Gio. Antonio Theiner nella *Dissertatio historico-canonica de pseudo Isidoriana canonum collectione*, stampata in Breslavia nel 1827.

ISIDORO di Tessalonica, *Cardinale.* Isidoro detto di Tessalonica dal luogo di sua nascita, quantunque il Dattichy nel tom. II, p. 122, *De' fiori de' cardinali*, con altri lo voglia nato in Costantinopoli. Greco di nazione e monaco dell'ordine di s. Basilio, abbate nel monastero di s. Demetrio di Costantinopoli, intervenne in qualità di arcivescovo di Kiovia di rito ruteno, al concilio di Firenze, insieme all'imperatore d'oriente, dove a nome delle chiese della Russia abiurò il greco scisma, e molto si adoperò per la riunione della sua chiesa colla latina. Nell'istesso concilio generale, Eugenio IV ai 18 dicembre 1439 lo creò cardinale prete col titolo de' ss. Marcellino e Pietro, e poi da Nicolò V fu fatto vescovo di Sabina. Terminato il concilio partì per la Russia, dove per ordine del Pontefice Eugenio IV ne promulgò i decreti, e lo stesso volle eseguire in Mosca, dove dal granduca Basilio III fu posto in carcere, e condannato ad essere arso vivo. Ma scampato quasi per miracolo da tale infortunio, si recò a Roma, donde Nicolò V lo spedì a Costantinopoli per adoperarsi a pubblicare il decreto dell'unione, e per confermare i greci nella cattolica credenza; ma indarno, quantunque avesse ottenuto che nella chiesa di s. Sofia si pubblicasse il decreto dell'unione, che nell'ecumenico concilio fiorentino era stato solennemente sottoscritto dai greci. Questi dopo poco tempo ricaddero negli antichi detestati errori; ma ben presto per divina disposizione pagarono i greci il fio di loro perfidia, di cui fu testimonio di vista lo stesso cardinale, nella presa di Costantinopoli espugnata da Maometto II imperatore de'turchi a'29 maggio 1453. Il cardinale in quella terribile catastrofe poco mancò che non vi perdesse la vita, quale scampò per diversi stratagemmi, essendosi fatto sotto mentite spoglie trasportare a Pera, e quindi nell'isola di Scio, donde passò in Candia. Enea Silvio Piccolomini racconta distintamente le particolarità di tale avvenimento, e dice, che avendo Isidoro trovato tra i tanti morti un uomo che lo somi-

gliava, lo vestì co' suoi abiti cardinalizi, e lasciò il suo cappello rosso vicino a quel cadavere, al quale appena veduto da' turchi, tagliarono la testa portandola per tutta l'infelice città in cima di un'asta col cappello rosso, persuasi che fosse il capo del cardinale. Tuttavolta questi cadde poi in ischiavitù, dalla quale ebbe pur la sorte d'involarsi, e dopo diverse vicende giunse sano e salvo in Roma, dove ottenne da Calisto III in amministrazione la chiesa di Cervia, che governò per brevissimo tempo. Pio II lo elesse patriarca di Costantinopoli, ed il suo zelo gli acquistò il titolo di apostolo de' greci e ruteni. Intervenne ai conclavi in cui furono eletti Nicolò V, Calisto III e Pio II, e morì in Roma nel 1463 o 1464 ai 27 aprile, ed ebbe sepoltura nella basilica vaticana. Scrisse questo cardinale alcune storie delle guerre de' suoi tempi, citate dal Torrigio nel suo libro *De Cardinalibus scriptoribus*, ed un commentario in lingua greca sul vangelo di san Luca, il cui manoscritto fu depositato nella biblioteca vaticana, riportato dal Possevino, da Sisto sanese, e da Roberto Gorio nella sua appendice alla storia degli scrittori ecclesiastici di Guglielmo Cave, a p. 104.

ISINDA, ISINDUS *seu* PISINDUS. Sede vescovile della seconda Pamfilia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Pirgi, la cui erezione risale al quarto secolo. Furono suoi vescovi, Cirillo che intervenne al concilio di Nicea; Edesio che fu a quello d'Efeso, al quale prima si oppose, poi sottoscrisse; Marcellino che trovossi al concilio di Calcedonia; Talleleo al quinto concilio generale; ed Ignazio a quello di Fozio nel pontificato di Giovanni VIII. *Oriens christ.* tom. IX, p. 1033.

ISLAMISMO. *V.* Ismaelismo e Maomettismo.

ISLE o ISOLA, *Insulanum*. Luogo del contado Venaissino. Vi fu tenuto un concilio nel 1258 da Rostano di Capre, arcivescovo di Arles, assistito da quattro vescovi e dai deputati di altrettanti assenti. Vi si pubblicarono gli statuti di molti altri concilii della stessa provincia, e ve se ne aggiunse uno nuovo, che fu di non dare che il solo camice al fanciullo di cui si fosse padrino. Era questo l'abito bianco di cui veniva rivestito il novello battezzato, sortendo dal fonte. *Concil.* tom. IX, p. 1335.

ISLEBIANI. Diedesi questo nome a coloro i quali seguirono gli errori di Giovanni Agricola d'Islebia o Eisleben in Sassonia, teologo luterano, discepolo e compatriotta di Lutero. Questi due predicanti non furono tra loro d'accordo per lungo tempo, perchè Agricola prendendo troppo alla lettera qualche passo di s. Paolo circa la legge giudaica, declamava contro la legge e contro la necessità delle opere buone, per cui i suoi discepoli furono chiamati *Antinomiani*, cioè nemici della legge. Veramente non era necessario di essere molto dotto, per conoscere che s. Paolo, quando parla contro la necessità della legge, intende la legge cerimoniale e non la legge morale; ma i pretesi riformatori non esaminarono mai le cose con attenzione. Riuscì a Lutero di persuadere ed obbligar Agricola a ritrattarsi, ma questi nondimeno lasciò dei discepoli che con tutto il

calore continuarono a professare gli errori del maestro.

ISMAELISMO. Pretesa religione che predicò una volta agli arabi Ismaele figlio di Abramo e di Agar schiava egizia, che nacque 1906 anni avanti l'era nostra. Egli lasciò una numerosa posterità, della quale la Genesi ci ha lasciato l'enumerazione. Si riguarda come lo stipite di molte nazioni orientali. Ismaele è considerato dagli arabi come loro padre e come l'autore del loro linguaggio, benchè la loro prima origine, secondo la maggior parte degli interpreti, provenga da Jectan figlio di Heber. La conformità del nome fra islamismo ed ismaelismo ha fatto che vari dottori maomettani hanno confuse sovente queste due cose; ed hanno sostenuto che la religione insegnata da Maometto ai suoi seguaci, e che chiamano Islamismo o *Maomettismo* (*Vedi*), altro non sia che quella che introdusse negli arabi il detto Ismaele. Questi fu padre di dodici figli da cui uscirono altrettante tribù degli arabi, le quali dal settimo secolo quasi tutte abbracciarono la falsa religione dell'impostore Maometto, chiamati poscia turchi o mussulmani.

ISOARD Giovanni Gioacchino Saverio, *Cardinale*. Giovanni Gioacchino Saverio d'Isoard nacque ad Aix il 17 ottobre 1766, da una delle più antiche famiglie della Provenza. Ebbe la sventura di perdere assai presto il genitore, il quale gli lasciò in retaggio l'esempio delle più belle virtù, congiunto ad un nome che fu sempre illibato. Educato cristianamente e con molta cura dalla genitrice, questa, come dotata di singolar pietà, mostrò chiaramente quanto valgano la fede e la carità ad ispirare forza e coraggio ad una semplice donna allorchè trattasi di difendere la religione e i suoi ministri perseguitati. Durante la rivoluzione francese, Giovanni quale emigrato, come pressochè tutta la nobiltà del suo paese, non potè tornare in patria se non in tempo del consolato. Allora fu che si condusse a Parigi per ottenere colle sue istanze che fosse cancellato il suo nome e quello de' suoi fratelli dalla lista fatale degli emigrati. Per questo solo fine egli intraprese quel viaggio, ma la divina provvidenza avea formato altri disegni sulla sua persona. Per una circostanza totalmente fortuita, per un legame contratto nel seminario, erasi stretta intima amicizia fra Giovanni ancor giovinetto, e l'abbate Giuseppe Fesch di Corsica, anche egli in età giovanile. Ognun sa che ordinariamente nelle famiglie, massime nelle corse, comuni sono i sentimenti affettuosi o contrari, quindi l'amicizia nata fra questi due giovani divenne comune alle loro famiglie, ed a tutta quella di Bonaparte stretta congiunta del Fesch. Per lo che allorquando essa bandita dalla Corsica si ricoverò sul continente, trovò nella famiglia Isoard l'ospitalità più cordiale, e ne ottenne servigi così segnalati che non si possono giammai cancellare. Viva in fatti si mantenne la memoria de' medesimi, non ostante la prosperità e contrarietà di opinioni politiche, per cagione delle quali le due famiglie si videro collocate in istato e condizione opposte fra loro. Mentre Giovanni trovavasi a Parigi, il Fesch divenuto cardinale, come il suo nipote Napo-

leone Bonaparte divenne primo console, fu nominato ambasciatore o meglio ministro a Roma. Il desiderio di non separarsi dal suo amico, indusse il cardinale a far nominare Giovanni uditore per la Francia del sacro tribunale della rota. Giovanni innalzato, senza sua saputa, a questa cospicua carica, ebbe grande difficoltà di accettarla, provando in sè gran ripugnanza a servire al nuovo governo repubblicano, a cagione de' suoi sentimenti, e quantunque la sua pietà l'invitava ad abbracciar lo stato ecclesiastico, tuttavia non si era fino a quel punto determinato ad entrarvi. Ciò non ostante il cardinal Fesch ponendogli innanzi agli occhi i servigi che avrebbe egli potuto prestare alla religione accettando l'uditorato, vinse finalmente ogni scrupolo nell'amico. Questi giunto appena in Roma, si rese segnalato per quelle virtù che abbellirono tutta la sua vita, sia per l'angelica sua pietà, sia per l'illimitata sua divozione alla santa Sede, e per le altre sue doti ragguardevoli, che gli conciliarono la stima e l'amicizia di quanti il conobbero, non che del Pontefice Pio VII, il quale dichiarollo uditore di rota a' 5 giugno 1804. La città di Roma si rammenta ancora della soavità ed amabilità del suo carattere e della sua squisita gentilezza. I suoi amici numerosi non dimenticheranno mai il diletto che recava la sua conversazione intima e famigliare, nè i poveri gli effetti della sua inesausta carità. Funse molte volte le veci di ambasciatore di Francia, come esigeva il diritto della sua carica, nell'assenza dell'ambasciatore ordinario, e si giovò mai sempre di tale opportunità per recare importanti servigi alla religione. Ma la sua tenera e filiale affezione alla Sede apostolica spiccò specialmente nel 1809, epoca di deplorabile ricordanza. Nella corrispondenza officiale e più ancora nelle sue moltissime lettere al cardinal Fesch ch' era allora in Parigi, scorgesi chiaramente quanta cura il prelato si dasse per mitigar l' ingiusto odio e le sinistre prevenzioni che i capi del governo francese concepito aveano contro il Papa e contro la santa Chiesa. Quante volte egli fece argine agli ordini violenti di cui ebbe contezza, o per impedire che si eseguissero, o per renderli meno acerbi. Da queste aperte dimostrazioni di dolore tante volte manifestate per fino colle lagrime a' piedi del santo Padre, derivò quel tenero affetto che per lui nutrì Pio VII e che mai non si estinse. Quando finalmente il sacrilegio giunse al suo colmo col violento trasporto del capo della Chiesa da Roma, da questa ne partì anche il prelato e si condusse a Parigi, sperando poter recare qualche vantaggio alla religione e alla Chiesa; ed a questo nobile fine egli consacrò tutti i suoi sforzi. A quell' epoca il governo imperiale di Napoleone gli offrì sovente carichi luminosi, atti a solleticar l' ambizione; ma egli costantemente rispose che finchè il governo continuasse a perseguitar la Chiesa rifiuterebbe di entrare a parte con lui, anzi ebbe il coraggio di protestar altamente contro ogni cangiamento che a mano a mano operavansi negli stati pontificii, continuando pubblicamente a portar il titolo di uditore di rota, non ostante le leggi che aveano soppresso il tribunale. Tutti i roma-

ni che in quel tempo, o per effetto della persecuzione o per trattare affari spesso scabrosi, dovettero portarsi alla capitale dell'impero francese, sperimentarono le cure amorevoli e officiose del prelato. Nel 1813, quando Napoleone era maggiormente irritato col santo Padre, e gli aveva impedita con severi ordini ogni comunicazione, l' Isoard preferì di esporsi alla di lui collera per avvisare Pio VII di cosa di somma importanza, ed a tale effetto si recò dal Papa in Fontainebleau. Dio pose fine ai mali che desolato aveano l' Europa, e i popoli tornarono a respirare in pace, ritornando nel 1814 i Borboni sul trono di Francia, ed il Papa a Roma, ove si condusse nuovamente il prelato, sebbene Luigi XVIII nominò all' uditorato monsignor Salamon, come dicemmo al vol. XXVII, p. 137 del *Dizionario*. Ma per le tante vicende sparito era l' antico pubblico diritto; laonde doveasi crearne altro. Il celebre cardinal Consalvi avea più volte avuta occasione di conoscere a prova il fino tatto politico dell' Isoard, e faceva grandissimo conto della sagacità de' suoi giudizi, e della giustezza delle sue vedute. Quindi prima di partire pel congresso di Vienna, il cardinale tenne con lui lunghe conferenze, e gli richiese una memoria sopra le importanti questioni che doveano essere trattate dalla diplomazia, ed in ispecie su tutto quello che concerneva la Chiesa e lo stato romano. Questo prezioso documento, che potrebbe chiamarsi un modello di cognizioni e di saviezza, esiste ancora, e per testimonianza di ragguardevoli personaggi, che godettero dell' intima amicizia dell' uno e dell' altro, sappiamo che una tal memoria fu in parte la base di tuttociò che trattossi dal cardinale. Ciò nondimeno il prelato che avea date tante e sì luminose prove di attaccamento alla Chiesa e ai sani principii dell' ordine e della giustizia, si trovò esposto alle perseeuzioni de' malevoli. Ma egli difeso con fermezza e perseveranza dall' autorità e benevolenza di Pio VII, finalmente nel 1817 con applauso del sacro collegio e de' suoi colleghi, riprese il suo officio di uditore già con tanta onoratezza esercitato. Dopo essere stato per alcuni anni decano della rota, ad onta che qualche ulterior nemico maneggio voleva ritardargli la sua esaltazione, Leone XII premiatore del merito senza umani riguardi, lo creò cardinale prete a' 25 giugno 1827, gli concesse il titolo di s. Pietro in Vincoli, donde nel 1831 passò a quello della ss. Trinità al Monte Pincio, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, de' riti, del buon governo, delle acque, e della speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo. Nel 1828 ritornò in Francia, ove fu fatto duca e pari, ed a' 15 dicembre il medesimo Papa lo preconizzò arcivescovo di Auch. Intervenne ai conclavi per le elezioni di Pio VIII e del regnante Gregorio XVI, per la quale egli provò una gioia particolare, onde il suo cuore e la sua delicata coscienza se ne rallegrarono concordemente. Tornando nella sua arcidiocesi rivolse tutte le sue pastorali cure a edificar colle sue virtù il gregge, il quale restò afflitto quando apprese essere il cardinale destinato alla chie-

sa arcivescovile di Lione vacata per morte del cardinal Fesch; ma ciò non ebbe effetto essendo morto in Parigi li 7 ottobre 1839. Il suo cadavere ebbe decorosi funerali nella chiesa dell'Assunzione, indi giusta la testamentaria sua disposizione, fu trasportato nelle tombe degli arcivescovi d' Auch. Il più bello e compiuto elogio che si possa fare di questo illustre porporato si raccoglie dalle parole pronunziate dal Pontefice in udir l'infausta notizia di sua morte, le quali come si dice sono queste: Oggi la s. Chiesa ha perduto un gioiello; il cardinal d' Isoard era tutto oro puro e nitido. Le sue decisioni rotali furono stampate in Roma nel 1827 in quattro tomi in foglio.

ISOCRISTI. Nome di una setta che comparve verso la metà del VI secolo. Dopo la morte di Nonno monaco origenista, i di lui seguaci o settari si divisero in prototisti o tetraditi, ed in isocristi. Spacciarono questi che alla fine dei secoli, epoca della risurrezione, gli apostoli dovevano nell' onore e nel premio essere pareggiati a Gesù Cristo. Questa proposizione fu condannata nel concilio di Costantinopoli del 553. Si chiamarono isocristi, perchè isocristo significa *eguale a Cristo*. Gli isocristi sono considerati un ramo degli origenisti: però Origene non avea mai dato motivo di spacciare siffatte assurdità.

ISOLA, *Insula*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria Ulteriore seconda, distretto e cantone di Cotrone, intersecata dal fiume Pilaca, ai piedi occidentali del Monte della Stella o Sibilla, cinque miglia distante dal mare o golfo di Squillace, e cinta di mura. Commanville nell' *Histoire de tous les archév. et évesch.* p. 41, 220, e della tavola alfabetica 127, dice che si trovano dei vescovi d'Isola fino dal VII secolo, tra' prelati di rito greco, col nome di Nesiai, e che la notizia di Leone cita questa sede come suffraganea di s. Severina. I vescovi latini erano egualmente suffraganei dell'arcivescovo di s. Severina. Il primo vescovo fu Arenolfo che nel 1046 intervenne al concilio di Pavia; il secondo fu Luca del 1092; il terzo Giovanni isolano del 1128, al cui tempo il b. Luca abbate della chiesa di s. Costanzo in diocesi, gliela donò con tutte le pertinenze. Tra gli altri vescovi d'Isola, che l'Ughelli chiama *Insula mediterranea*, nomineremo: Vurnaro del 1149, Matteo o Mattia del 1239, il quale col consenso del capitolo cedette alla disposizione d'Innocenzo IV, con la quale con alcune condizioni esentò dalla giurisdizione episcopale il monastero di s. Stefano dell'ordine benedettino. L'antipapa Benedetto XIII vi avea fatto vescovo Pietro, ma Gregorio XII lo cacciò dalla sede, ed in vece nel 1410 elesse fr. Gualtiero domenicano, degno per pietà e dottrina. Cesare Lambertini arcivescovo di Trani, traslatato nel 1509 da Giulio II; poscia nel 1545 cedette la sede in favore del nipote Tommaso Lambertini, *miles sancti Pauli*, famigliare di Paolo III. Gli successe Onorato Fascitello d'Isernia, cassinese, versatissimo nelle lettere umane e divine, lepido poeta, onde stimato dai contemporanei che fiorirono in dottrina. Giulio III che lo avea dato a precettore del cardinal Innocenzo del Monte, nel 1551 lo creò vescovo. Pio IV no-

minò nel 1562 Annibale Caracciolo napoletano nipote di Onorato, successore dello zio per le istanze di questi: nel 1585, avendo i turchi saccheggiata la cattedrale, dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, siccome esistente fuori della città, Annibale la decorò di magnifiche suppellettili; stabilì il numero dei canonici, istituì il seminario, assegnando loro rendite col proprio patrimonio. Nel 1614 Paolo V fece vescovo Andrea Giustiniani patrizio genovese, sommo teologo domenicano, e commissario del s. offizio. Per sua morte il Papa a'12 febbraio 1618 nominò successore Gio. Antonio de Maximis patrizio romano, figlio di Carlo signore di Montefortino, e di Clarice Giustiniani sorella del cardinal Vincenzo: prelato di varia letteratura erudito, che avea in diversi offizi servito la santa Sede; morì nel 1623. Urbano VIII nel 1628 fece vescovo Alessandro Bichi sanese, che nel 1630 trasferì a Carpentrasso e poi creò cardinale. Giuliano Viviani nel 1639 Urbano VIII lo dichiarò vescovo d'Ischia, che governò con singolar lode: pubblicò colle stampe, *Praxim juris patronatus Romae*. Domenico Carnovali calabrese, peritissimo nelle lingue e nelle sacre lettere, fatto vescovo nel 1645 da Innocenzo X. Domenico Votta di Cosenza nel 1717 Clemente XI l'esaltò al vescovato. L'Ughelli nell'*Italia sacra* ci dà la serie dei vescovi d'Isola, t. IX, p. 506 e seg., la cui continuazione si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. L'ultimo vescovo fu Michelangelo Monticelli di Rossano, fatto vescovo a'21 luglio 1766 da Clemente XIII, che dopo lungo governo morì al termine del secolo decorso. Pio VII nella circoscrizione delle diocesi del regno delle due Sicilie, soppresse questa d'Isola, e l'unì a *Cotrone* (*Vedi*), con la lettera apostolica *De utiliori*, quinto kal. julii 1818; e fece vescovo di Cotrone Domenico Feudale d'Isca diocesi di Squillace. La chiesa cattedrale d'Isola ha dieci canonici, quattro dei quali sono dignitari, cioè l'arcidiacono, il decano, il cantore ed il tesoriere. Benchè la diocesi fosse poco estesa, contenne sei abbazie.

ISOLA (DELL') ROFFREDO, *Cardinale*. Roffredo dell'Isola, detto per equivoco Rainaldo dal Panvinio, seppur non avesse ambedue i nomi, nacque in Arpino diocesi di Sora, fu monaco e poi abbate di Monte Cassino. Celestino III nella Pentecoste del 1191 lo creò cardinale prete col titolo de' ss. Marcellino e Pietro. Oltre all'esser uomo di gran senno, di specchiata prudenza e di eccellente letteratura, era dotato d'una fortezza d' animo incomparabile. Con essa ricuperò colle truppe imperiali, dalle mani di Tancredi e di altri piccoli tiranni ed ingiusti usurpatori, parecchi castelli appartenenti al suo monastero; e tra le altre cose, fatta una leva di truppe, tolse la città di s. Germano dalle mani di Diopoldo che se n'era con aperta violenza reso padrone, e la cinse di buone mura a fine di preservarla in avvenire da somiglianti prepotenze. Ricuperò eziandio la città di Sora ed altre terre ch'erano state tolte alla Chiesa romana, a cui subito le restituì. Per le quali benemerenze prima da Clemente III, e poi da Celestino III e da Innocenzo III, ottenne considerabili privilegi pel monastero cassinese, fra' quali quello di fulminar di scomunica gli usurpatori de'beni di es-

so, quantunque esenti dalla di lui giurisdizione. Accettissimo all'imperatore Enrico VI, ebbe l'onore di accoglierlo con Costanza sua moglie in Monte Cassino, e poi lo accompagnò nel suo ritorno in Germania; sperimentò gli effetti dell'imperial munificenza per sè e pel suo monastero, a cui quel principe fece dono di cinque castelli, e mostrò per Roffredo tale stima ed affetto, che stabilì di non ammettere giammai alla sua grazia qualunque si fosse principe italiano, da cui avesse ricevuto onta ed offesa, se non se per mezzo della mediazione di Roffredo. Innocenzo III gli scrisse varie lettere, in una delle quali lo riprese con qualche risentimento, perchè non si opponeva con petto forte alla rilassatezza che incominciava ad introdursi in Monte Cassino. Addossogli in seguito la commissione di visitare i monaci di s. Paolo fuori delle mura, tra' quali andava declinando la monastica disciplina; come di fatti eseguì con ottimo successo e con notabile accrescimento di nuovi monaci. Finalmente dopo di essere stato legato d' Innocenzo III, del quale col suo suffragio avea favorita la elezione, compì gloriosamente il periodo di sua mortal carriera in Monte Cassino nel 1209 o 1212. Erasmo Gattula nella storia di Monte Cassino, t. I, p. 398, scrive che Roffredo ebbe l'onore di accogliere in quel celebre monastero Innocenzo III che vi giunse a' 23 giugno 1208.

ISOLANI Giacomo, *Cardinale*. Giacomo o Jacopo Isolani o dell'Isola, detto ancora Oscleani, nato in Bologna, uno de' sedici riformatori della sua patria, celebre professore di legge civile nell'università medesima, dove nel 1383 spiegava con applauso il Digesto, che poi circa il 1405, come si crede, passò ad interpretare nello studio di Pavia. In età di dieciotto anni nel 1378 si congiunse in matrimonio con Bartolomea Ludovisi, la quale fecelo lieto di cinque figli, tre maschi e due femmine. La funesta morte di suo padre decapitato in Bologna pel tradimento da lui ordito contro la propria patria, che dar voleva in mano dei Visconti di Milano, fu cagione dell'esilio del figlio, e della confisca de'suoi beni a cui fu condannato nel 1389. Frattanto aggiustate le cose, rimasto vedovo, tutto diedesi allo studio, e forse fu allora che passò ad insegnare in Pavia. Ritornato in patria si fece aderente del partito della Chiesa, e tal si acquistò fama di prudente e scienziato uomo, che dovendo il cardinal Baldassarre Cossa legato di Bologna portarsi nel 1409 al concilio di Pisa, volle in sua compagnia con altri letterati l' Isolani. Divenuto il cardinale Giovanni XXIII, non mancò di valersi di lui in vari negozi per averlo sperimentato abile, e gli affidò la commissione di portarsi con amplissima facoltà a comporre alcune differenze insorte in Forlì. Ivi sollevatasi la fazione popolare contro i nobili divoti al Papa, con prudenza e destrezza calmò il tumulto, ed indusse la città a ritornare all' obbedienza della Chiesa, per cui vi fu destinato a legato il cardinal Lodovico Fieschi. Avendo Giovanni XXIII abbandonata Roma a cagione di Ladislao re di Napoli, giunto in Bologna, a' 20 o 28 settembre 1413, ne premiò i meriti col crearlo cardinal diacono di s. Eustachio, donandogli quattromila scudi. Passato un anno lo fece legato della provincia del Patri-

monio e di molti altri luoghi, con l'assegno di cinquecento fiorini al mese. Dissipò i tiranni che l'occupavano, e restituì la provincia al pontificio dominio. Tornato Giovanni XXIII in Roma, indi partitone pel concilio di Costanza, dichiarò il cardinale legato dell'alma città, con autorità di suo vicario nel temporale e nello spirituale sopra tutto lo stato ecclesiastico. I padri del concilio scrissero a' 25 luglio 1415 al cardinale una lettera di lode pel suo zelo per la Chiesa e per resistere con intrepidezza e valore contro gli sforzi di Paolo Orsini, che armata mano era entrato in Roma, e la metteva a rumore. Parte colla forza, parte co' suoi modi, riuscì al cardinale di liberarsi da tali molestie, e di ricuperare molte terre occupate dai baroni, come ancora d'indurre Giovanna II regina di Napoli a lasciar libero dalle sue truppe Castel s. Angelo. Poco durò la quiete del cardinale, imperocchè entrato in Roma Braccio da Montone perugino, celebre capitano che militato avea per lo innanzi al soldo della Chiesa, fu costretto ritirarsi in Castel s. Angelo, e implorar soccorso da Giovanna II. Questa, bramosa di rendersi benevolo il futuro Pontefice pei suoi interessi, prontamente spedì in soccorso de' romani il famoso Sforza Attendolo, che in un baleno espulse da Roma Braccio colle sue truppe. Eletto frattanto nel novembre 1417 Martino V, confermò il cardinale nelle dignità e facoltà concessegli dal deposto Giovanni XXIII. Dipoi portatosi il nuovo Papa nel 1419 in Roma, nel concistoro de' 29 settembre, alla presenza di ventisei cardinali pubblicò le lodi del cardinal Isolani, e i suoi meriti verso la santa Sede, conferendogli in commenda la chiesa di Melfi; poscia molto si valse della di lui opera nel governo dello stato e della Chiesa. Amicissimo di Filippo Maria duca di Milano, questi nel 1424 gli affidò il governo della città di Genova, cui presiedè per circa quattro anni, al modo che narra il Muratori, *Annali* t. IX, par. I, pag. 118. Inoltre Martino V lo spedì legato in Francia per sedar i tumulti eccitatisi in quel regno, lo che essendosi da lui eseguito con vantaggio, mentre si restituiva a Roma, fu colto dalla morte d'anni settant'uno in Milano, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria di Calvenzano, ovvero nella basilica di s. Ambrogio maggiore. La vita del cardinale scritta dal p. d. Celestino Petrarchi monaco celestino nel 1762, fu nell'anno stesso pubblicata nel tom. I delle *Miscellanee di Lucca*. Un'altra antica fu divulgata nel 1771 con erudite note e documenti, da Petronio Belvederi bolognese. Il cardinal Garampi nelle sue *Memorie ecclesiastiche* a pag. 161 riporta per disteso un'autentica dichiarazione fatta da questo cardinale a certi eremiti denominati fraticelli. Compose varie opere di giurisprudenza.

ISOLE. L'isola è quello spazio di terra più piccolo del continente, circondato in ogni parte dall'acqua, come la *Gran-Bretagna*, l'*Irlanda*, la *Sicilia*, la *Sardegna*, la *Corsica*, *Malta*, *Rodi*, *Cipro*, *Candia*, ec. ec., le quali tutte hanno articoli nel *Dizionario*. Lo hanno pure quelle altre isole che contengono stati, e quelle che furono o sono sedi vescovili. Così delle *Isole Jonie* se ne tratta agli arti-

coli *Corfù*, *Grecia*, *Inghilterra*, *Zante* e *Cefalonia*. Così delle isole *Canarie* o *Fortunate* se ne parla a quell'articolo. Così delle isole dell'Arcipelago se ne discorre agli articoli *Santorino*, *Sira*, *Tine*, *Micone*, *Scio*, ec. ec., per non dire di altre isole. Negli articoli degli stati si parla delle loro principali isole, ed in altri articoli ancora. Benedetto Bordoni ci diede la descrizione di *Tutte le isole del mondo, con i loro nomi antichi e moderni*, Venezia 1528 con figure. Abbiamo pure, *L'isole più famose del mondo descritte da Tommaso Porcacchi da Castiglione aretino, e intagliate da Girolamo Porro padovano, con l'aggiunta di molte isole*, Venezia 1576. *Borneo*, *Bona Fortuna*, dopo la *Nuova Olanda* può considerarsi come la maggiore delle isole conosciute. Questa vasta isola del grande Oceano è di figura quasi rotonda: credono alcuni che Borneo possa essere la gran Java nominata da Marco Polo, che asserì avere tremila miglia di circuito. *Nuova Olanda* dalla maggior parte de' geografi è chiamata quell'isola immensa, o piuttosto quel continente che chiamarono *Notasia*, e di *Australasia* e poi *Australia*. Ma dell'isola *Borneo* e dell'isola della *Nuova Olanda*, se ne discorre all'articolo *Oceania* (*Vedi*), altra parte del mondo.

ISPANI Pietro, *Cardinale*. Pietro Ispani spagnuolo, vescovo di Bourges, a' 15 dicembre 1302 Bonifacio VIII lo creò cardinale vescovo di Sabina secondo l'Ughelli, contraddetto da Bernardo autore di una cronaca de' romani Pontefici, il quale anticipa di quattro anni la sua promozione. Si trovò al lato del Papa quando Bonifacio VIII in Anagni affrontò i nemici che volevano imprigionarlo, ed il cardinale ebbe il coraggio di non abbandonarlo. Dipoi per ordine di Clemente V si trasferì in Inghilterra in qualità di legato per istabilir la pace tra Odoardo I ed il re di Francia, quale ottenuta assistè nel 1307 ai funerali del monarca inglese, e concesse indulgenza a tutti i fedeli, che in suffragio della di lui anima recitato avessero l'orazione domenicale e la salutazione angelica. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Benedetto XI e Clemente V, morì in Avignone nel 1310 o nel 1311, e trasferito il cadavere in Roma ebbe tomba nella basilica vaticana, presso il sepolcro di Bonifacio VIII, con breve iscrizione.

ISRAELITI. Discendenti d' Israele ossia di Giacobbe figlio di Isacco e di Rebecca, che furono dapprima chiamati Ebrei da Abramo, e in seguito Israeliti da Israele, padre di dodici patriarchi, che egli ebbe dalle sue mogli Lia e Rachele, e dalle fantesche di esse; e finalmente Giudei dalla tribù di Giuda, che trovossi molto superiore alle altre dopo la schiavitù di Babilonia. Col nome di tribù si distinsero le tredici grandi famiglie di cui era composto il popolo d'Israello. Ebbero elleno per capi undici figli di Giacobbe, cioè Ruben, Simeone, Levi, Giuda figli di Lia; Dan, Nephtali figli di Bala fantesca di Rachele; Gad, Aser figli di Zelfa fantesca di Lia; Issacar, Zabulon figli di Lia, oltre una figlia chiamata Dina; Giuseppe e Beniamino figli di Rachele; ed i due figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, che Giacobbe adottò per figli poche ore prima di morire.

Lia e Rachele tennero come propri i figli partoriti dalle loro fantesche. Compresi i due figli di Giuseppe essendo tredici i figli di Giacobbe, nondimeno la Terra promessa venne distribuita soltanto in dodici parti; non dovendo la tribù di Levi essere occupata nel coltivare la terra, ma sempre attaccata al servigio del tabernacolo e del tempio. Nel deserto, cioè quando gl' israeliti usciti dall' Egitto si recavano sotto la condotta di Mosè nella Terra promessa, la tribù di Levi, come scelta da Dio ad esercitare il sacerdozio, era collocata intorno al tabernacolo, e le altre dodici accampavano a tre a tre unitamente, ciascuna secondo il proprio rango. In viaggio le tre prime tribù facevano come la vanguardia ed erano seguite dalle tre seconde; dopo queste venivano i leviti ed i sacerdoti coll'arca del Signore, e con tuttociò che apparteneva al tabernacolo; quindi le altre tribù, e finalmente le tre ultime erano come di retroguardia. Nella divisione fatta da Giosuè della Terra promessa, Ruben, Gad e metà della tribù di Manasse ebbero la lor parte al di là del Giordano. Tutte le altre tribù e l' altra metà della tribù di Manasse ebbero la loro parte di qua da questo fiume. Alla tribù di Levi non toccò porzione determinata come alle altre, ma soltanto ebbe alcune città che le furono assegnate sulle parti delle tribù stesse. Le dodici tribù restarono unite sotto un medesimo capo fino dopo la morte di Salomone. Allora dieci tribù d' Israele abbandonarono la casa di Davidde, e riconobbero Geroboamo per re, mentre rimasero sotto la dominazione di Roboamo figlio di Salomone le sole tribù di Giuda e di Beniamino. Il regno delle dieci tribù prese il nome di *regno d'Israele*, quello delle due tribù di *regno di Giuda*. Questa divisione degli israeliti può essere considerata come la sorgente delle disgrazie che in seguito oppressero i due regni. Ma sugli israeliti sono a vedersi gli articoli Ebrei, Giudea, Gerusalemme, quelli in essi citati, e tutti gli altri che li riguardano.

ISSA, *Cardinale*. Issa o Isse o Jesse vescovo cardinale, sottoscrisse una bolla di s. Leone III nell'anno 805, riguardante un privilegio accordato al monastero di s. Anastasio alle Acque Salvie.

ISSA o ISSO. Sede vescovile di Siria sul confine di questa, città marittima della Cilicia, costrutta dalle Amazoni, ingrandita dai Seleuci, e resa illustre dai romani. Erodoto e Filone Biblo narrano quanto fiorì un tempo in fortune ed in ricchezze, mentre delle sue cospicue fabbriche ancora resta qualche avanzo, sebbene il mare abbia sepolto i migliori resti dopo l' eccidio de' saraceni. Quivi la prima volta fu vinto Dario, e fugata l'armata persiana da Alessandro l'anno 333 avanti l'era nostra, facendone la famiglia prigioniera; ed allora la città fu chiamata Nicopolis, cioè città di vittoria, poi cambiato col nome di Laiazzo da cui prese la denominazione il golfo. Altri dicono che Nicopolis è a poca distanza. Era sotto la metropoli di Tarso, distante sessanta miglia d'Antiochia, ed Achele suo vescovo sottoscrisse un' epistola sinodica. *Siria sacra* p. 90. Al presente Issa, *Hyssen*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto

l' arcivescovato pure *in partibus* di Cesarea.

ISTONIA, *Histonium, Istonium.* Città antica e vescovile d'Italia nel paese di Peligni, in oggi interamente rovinata, e presso la quale surse la città di Vasto sui confini dell' Abruzzo Citeriore, colla provincia di Capitanata, in riva all' Adriatico. Istonio si governò prima colle proprie leggi, indi fu municipio, e poi colonia de' romani. Fu città molto nota, e di sue magnificenze rimangono tuttavia avanzi da poterlo attestare. Non si sa con precisione quando mutasse la sua denominazione d'*Istonio* in quella di *Vasto di Ammone*; ma pare certo che se cambiò nome non cambiò mai l' antico sito. Tra gli uomini illustri nati in Istonio è da mentovarsi il giovinetto Lucio Valerio, figlio di L. Pudente, il quale, essendo d' anni tredici, ne' giuochi di Giove Capitolino fu per la sua dottrina e grande vivacità d'ingegno coronato in Roma tra' poeti latini per sentenza de' giudici; per il che ebbe in patria una statua con analoga iscrizione. Da un diploma di s. Gelasio I del 492, citato nel decreto, dist. 24, can. 3, sembrerebbe che l'antica città d'*Histonium* fosse stata vescovile, ma non si conosce alcuno de' suoi vescovi. L'Ughelli ne parla nell' *Italia sacra* t. X, p. 116. Fu poi Istonio successivamente devastata dai goti, dai longobardi e dai saraceni.

ISTRIA, *Histria.* Circolo del regno Illirico nel governo di Trieste, di cui forma la porzione più meridionale e la più considerabile. È composto in gran parte d' una penisola, il cui istmo è determinato da due golfi profondi dell'Adriatico, quello di Trieste all'ovest e quello di Quarnero all'est; dagli altri lati questo circolo ha per limiti al nord il circolo di Gorizia ed il golfo di Lubiana, all' est la Croazia civile ed il littorale ungherese, ed all'ovest il regno Lombardo-Veneto. L' Istria è in generale montuosa. I principali suoi fiumi sono l'Isonzo, la Dragogna, il Quieto, la Draga e l' Arsa. La costa presenta qualche laguna, soprattutto ne' dintorni di Grado e di Aquileia; essa forma pure molti porti rinomati, come quelli di Pola, Rovigno, Quieto, Umago delle Rose, e Premero. Il clima dell' Istria è caldo e sano, tranne le lagune e parti paludose. Il vestito nelle persone civili è simile all' italiano, ma quello del minuto popolo si avvicina al dalmatino. La lingua similmente accostasi all' italiana, ma in alcuni luoghi si parla la illirica o schiavona, anzi in molte chiese di campagna si celebrano anche in questa lingua i divini offizi. Gli istriani riescono ottimi nella navigazione e nel traffico, e molto bravi nella milizia marittima. Le sue più considerabili città sono Capo d' Istria, Rovigno, Pola, Pirano, Città Nova, Parenzo. Trieste, che ordinariamente si pone nell' Istria, non fa politicamente parte di questo circolo. La maggior parte degli abitanti sono di origine slava, componendosi il restante d' italiani in gran numero, e di pochi tedeschi, armeni e greci. I polacchi, i boemi, i dalmati, gl'istriotti, che s'impadronirono in diversi tempi del paese, ov' essi ora abitano, sono schiavoni di origine. Nel Rinaldi all'anno 600 si legge come gli schiavoni predarono l' Istria, e posero

ne' ferri e a morte i soldati che vi trovarono. *V.* Venezia ed Illiria.

L'Istria non solo occupa l'antica *Histria*, ma ancora una piccola porzione della Carnia, e la estremità occidentale del paese dei *Japides*. Secondo alcuni corrisponde all' antica *Liburnia*. Questo paese faceva anticamente parte dell'Illiria; conquistato dai romani, fra la prima e la seconda guerra punica, una colonia di essi lo rese civilizzato, mentre gl'istriani antichi vengono descritti anche da Livio come popoli d' indole fiera. Questa provincia non fu nei primi tempi compresa nell'Italia, ma lo divenne allorchè Augusto divise in dodici regioni le contrade italiane. Colla monarchia romana declinò pur anco lo splendore dell'Istria che fu desolata dalle armate d'Attila. Estinto l'impero romano d'occidente, passò questa provincia agl'imperatori d'oriente, i quali vi tenevano un tribuno. Entrati poi gli ostrogoti in Italia, anche l' Istria divenne loro preda, ed i re goti la dominarono pacificamente sino all'anno 540, in cui fu loro tolta colla Dalmazia da Giustiniano I imperatore di Costantinopoli. Alboino co'suoi longobardi non pose piede nell' Istria, che restò soggetta all'esarcato orientale d'Italia. Carlo Magno che estinse il regno longobardo, s' impadronì col Friuli anche dell'Istria vicina, alcuni luoghi della quale furono donati dallo stesso al patriarca d' Aquileia Paolino, e confermati poi a'suoi successori, sotto l' impero de'franchi e de' tedeschi. Aveva allora l' Istria un governatore, che prese poscia il titolo di marchese, prima dipendente unicamente dall'impero, indi o indipendente od annesso al patriarcato di Aquileia. Quasi coetanea alla fondazione della loro repubblica fu la ingerenza de'veneziani nell' Istria, i quali a titolo di protezione presero a difendere gli abitanti contro gli attentati de'corsari slavi, e dei principi mediterranei circonvicini. Cessò per altro ogni loro influenza sull' Istria quando passò essa sotto il patriarcato d'Aquileia, col titolo di marchesato, per donazione imperiale, confermata poi da Corrado II nel 1024, e da Enrico IV nel 1061. Ripigliarono ascendente i veneziani in questo paese, dacchè fecero prigioniero di guerra il patriarca Volcherio coi suoi dodici canonici, per cui scemossi l' autorità patriarcale nell'Istria, e da tal epoca incominciarono le città e le terre istriane a passare per volontaria dedizione sotto il veneto dominio. Nel 1150 si sottoposero spontaneamente alla possente repubblica di Venezia la città di Pola, indi Rovigno, Parenzo, Umago, Muggia ed altre, ma non furono dapprima possedute pacificamente. Nel secolo XIII si stabilì in vero il dominio veneto in molte terre e città dell' Istria, come pure nel secolo XIV, finchè resa la repubblica veneta padrona del Friuli, acquistò anche intieramente l'Istria nel 1420; ed eccettuando Trieste, la contea di Pisino, ed altri piccoli luoghi fatti sudditi della casa d'Austria, ne ritenne il possesso sino al 1797, in cui fu pure ceduta all'Austria in conseguenza del trattato di Campo Formio. Per la pace di Vienna del 1809 fu l'Istria unita alle provincie illiriche, e formò un dipartimento del regno d'Italia, finchè nel 1814 ripassò sotto il dominio austriaco.

Nella famosa controversia dei tre capitoli, i vescovi africani ed illirici ad esempio di Pelagio I Papa del 555, desistettero dall'ostinata difesa de'medesimi; ma i vescovi d'Istria, delle Venezie e della Liguria rimasero pertinaci, come persuasi di non potersi condannare i tre capitoli senza ingiuria del concilio di Calcedonia, e però formarono lo scisma che durò più di cento anni sino al pontificato di s. Sergio I. Pare però che il Pontefice Onorio I del 625 estinguesse prima di tal tempo lo scisma de'vescovi d'Istria, che da settanta anni difendevano i tre capitoli. S. Sergio I poi del 687 colla sua prudenza riconciliò colla Chiesa romana quella di Aquileia, separatasi fino dal tempo di Papa Vigilio del 538 e predecessore di Pelagio I, per non voler condannare i tre capitoli; laonde s. Sergio I soppresse interamente il memorato scisma. Quanto alle notizie delle sedi vescovili dell' Istria antiche, non che delle odierne, come *Capo d' Istria*, *Parenzo* e *Pola*, ec., si possono vedere ai rispettivi articoli. Eruditamente spiega il Borgia a p. 283 e seg. della *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, perchè l'*Esarcato* si dicesse che confinava coll'Istria, quindi ci sembra importante qui riportare il suo parere. Primieramente narra come Carlo Magno fece il primo suo dono alla santa Sede, e come lo compì con confermar quello del re Pipino di lui padre. Presso il biografo di Adriano I questa conferma va unita alla donazione dello stesso Carlo, ed è spiegata *per fines* a questo modo. » A Lunis cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte Burdone, inde in Berceto, deinde in Parma, deinde in Regio et exinde in Mantua, atque in monte Silicis, simulque et universum Exarchatum Ravennatium, sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum et Istriae, nec non cunctum ducatum Spoletinum seu Beneventanum ». Pipino nel 754 avea donato l' Esarcato e la Pentapoli, provincie che sino dal 730 eransi poste sotto la protezione e difesa del romano Pontefice. Il solo confine delle Venezie e dell' Istria in questa descrizione *per fines* è alquanto oscuro per conto dell' Istria. Che l' Esarcato confinasse da un lato colle Venezie, ben si comprende; ma non è stato finora schiarito come potesse avere per confine anche l' Istria. Il Borgia non prende la cosa per un parodosso, e se Carlo per estremo confine da quella parte della restituzione o dono fatto alla Chiesa da Pipino nominò l' Istria, crede che avesse buon fondamento di porvela. A dimostrarlo il medesimo si appella al patrimonio che la santa Sede possedeva nell'Istria, raccomandato da s. Gregorio I Magno del 590 ad un notaro per amministrarlo, coll'*epist.* 49, lib. 4, *epist.* 9, lib. 10, e nel possesso del quale ella continuava ai tempi di Carlo, come indica una lettera del 778, che Adriano I gl' indirizzò per narrargli un grave sconcio accaduto in persona di Maurizio vescovo dell'Istria, destinato dal Papa a raccogliere le pensioni di quel patrimonio, *epist.* 6, t. I, *cod. Carol.* » Credimus, quod jam ad vestrae a Deo protectae Excellentiae aures pervenit de episcopo Mauricio Histriensi, qualiter dum eum fidelem b. Petri, et no-

strum cognovissent, nefandissimi graeci, qui in praedicto ibidem territorio residebant Histriensi, et dum per vestram Excellentiam dispositus fuit praenominatus Mauricius episcopus ut pensione b. Petri, quae in superius nominato territorio exigeret, et eas nobis dirigere deberet, zelo ducti tam praedicti graeci, quamque ipse Histrienses, ejus oculus eruerint, proponentes ei, ut quasi ipsum territorium Histriense vestrae sublimi Excellentiae tradere debuisset". Certamente quando si dovesse stare all'antico sistema dell' Istria, non si saprebbe mai combinare il suo confine con l' Esarcato, ancorchè sia noto che questa provincia, come si è detto, fu da Augusto separata dall' Illirico, e attribuita all'Italia, essendo incontrastabile che niuna delle sue terre toccava quelle che poi si dissero Esarcato, e ch'ebbero per confine le Venezie. Ma se riflettasi che il nome d'Istria fu nei bassi tempi dato talvolta a tutte o ad una parte delle medesime Venezie, si vedrà chiaro il perchè nella donazione circoscritta *per fines* si nominasse colle Venezie anche l'Istria. Trattavasi pertanto di confine di luogo, che ora si dicevano Venezie ed ora Istria; laonde per certezza di terminazione conveniva nominarle ambedue, com'è costume di fare ove un luogo di confine a più denominazioni è soggetto. Che poi questo non sia un capriccio, il Borgia si appella alla sinodica del concilio romano tenuto nel 679 da Papa s. Agatone contro i monoteliti. In essa leggonsi sottoscritti Orsino, Benenato e Paolo vescovi delle chiese di Ceneda, Oderzo ed Altino, *in provincia Istriae*. I quali luoghi sebbene delle Venezie ai tempi di tal Pontefice riputavansi dell'Istria, segno certissimo che questo nome erasi già comunicato ad una parte delle Venezie: per lo che a ragione potè dirsi che l' Esarcato confinasse nel secolo VIII colle Venezie e coll'Istria. Anche la Carnia fu in alcun tempo detta Istria, e lo provò il Farlati, *Illyr. sacra, in prolegom.* t. I.

ISTRICE, *Ordine equestre*. Dall' esempio di Filippo duca di Borgogna, stimolato Carlo d' Orleans, nel 1430 per dimostrare al mondo sapersi egli solo difendere, mentre era da molti provocato, istituì in Orleans un ordine di cavalieri, a' quali diede per insegna una collana d'oro, da cui pendeva la figura di un' istrice colle parole: COMINUS ET EMINUS, cioè da vicino e da lontano. Il Monstrelet in vece narra, che Filippo duca di Borgogna nel 1440 pose al collo di Carlo d'Orleans quando tornò dall'Inghilterra, ov'era stato prigione, la descritta collana, e che poscia il suo fratello Luigi XII re di Francia prese per impresa l' istrice a cui sovrappose una corona. Dappoichè tale animale è provisto d'armi dalla natura in modo, che provocato si raccoglie in sè stesso, e scaglia gli aculei o pungiglioni da tutte le parti, per ferire chi lo assalisce, nè lascia ai cani scoperta parte alcuna di sè, onde possa essere offeso. Il p. Bonanni parla di questo ordine a pag. L del *Catalogo degli ordini equestri*.

ISTITUTO o INSTITUTO, *Institutio*. Regola che prescrive un certo genere di vita, come quella di un ordine religioso, e chiamasi istitutore quello che ne fu il primo autore. Istituto propriamente

significa istituzione, ordine, divisamento. Più recentemente si applicò il nome d'istituto ad alcuni corpi scientifici.

ISUALLES Pietro, *Cardinale.* Pietro Isualles o Isualia nato in Messina di mediocri genitori, pei specchiati suoi costumi ed eccellente sapere, ad onta dell'oscurità di sua nascita, nel 1497 fu fatto da Alessandro VI arcivescovo di Reggio e governatore di Roma; indi ad istanza di Ferdinando II re di Sicilia, a cui avea reso considerabili servigi, il Papa a'28 settembre 1500 lo pubblicò cardinale prete col titolo di s. Ciriaco, e poscia lo fece arciprete di s. Maria Maggiore, legato di Bologna e Romagna. Dipoi collo stesso carattere passò per ordine di Giulio II in Ungheria, ove si trattenne per circa sett'anni, assai stimato dai più gran principi per la straordinaria sua prudenza, godendo in tal tempo il vescovato di Vesprin. Restituitosi nel 1508 in Italia, gli convenne partire per la Boemia dov'eransi scoperti e moltiplicati in gran numero alcuni eretici detti fossari, fra i quali si contavano persone assai distinte e potenti. Avendo saputo il Papa che il re Ladislao I voleva rivolgere le armi contro siffatti eretici, lo consigliò a tentar prima le vie della conciliazione. Morì nel 1511 in Roma, o secondo altri in Cesena ov'erasi ritirato, dopo aver avuto la disgrazia che una parte delle truppe ch'erangli state affidate da Giulio II per toglier Bologna ai Bentivoglio, restassero sconfitte. Il suo cadavere ebbe tomba nella basilica Liberiana. Intervenne all'elezione di Giulio II, essendo assente per quella di Pio III.

ITA o MIDA (s.), badessa in Irlanda, discendente dalla famiglia reale. Dopo aver fatto a Dio il sagrifizio della sua virginità, si ritirò a piè del monte Luach nella diocesi di Limerick, ove fondò un monastero di religiose conosciuto sotto il nome di Cluain-Credhail. Quivi ella visse in un continuo raccoglimento, e nella pratica costante della più assoluta mortificazione, sino alla beata sua morte, che avvenne a' 15 di gennaio del 569. Facevasi altre volte la sua festa nel monastero di Cluain-Credhail, in tutto il territorio di Huaconail, e a Rosmida nel paese di Nandesi, che oggidì è la baronia di Desse nella contea di Waterford, e che fu il luogo della sua nascita.

ITACIANI. Nome di quelli che nel IV secolo si unirono ad Itacio vescovo di Merida o di Sossebia nella Spagna, per sollecitare la morte di Priscilliano e dei priscillianisti. È noto che l'usurpatore e crudele Massimo, che regnava nelle Gallie e nella Spagna, avea sentenziato la pena di morte contro i priscillianisti, la qual sentenza perchè si eseguisse si adoperò Itacio. Non essendo conveniente ciò ad un vescovo, Itacio ed i suoi fautori furono guardati con orrore dagli altri vescovi, e da tutte le persone dabbene, laonde furono condannati dal Papa s. Siricio, da s. Ambrogio e da un concilio di Torino. L'imperatore Massimo tentò per lungo tempo di persuadere s. Martino di Tours a comunicare cogli itaciani; tuttavolta il santo poi dovette cedere per salvar la vita ad alcune persone, ma ne fece ben tosto penitenza. Finalmente Itacio fu deposto e mandato in esilio.

ITALIA. Classica, nobilissima, bella contrada e penisola dell'Eu-

ropa di cui meritamente è chiamata il *giardino*, la più meridionale e la più doviziosamente favorita dalla natura; sotto l'antica Roma dominò la maggior parte del mondo conosciuto. I suoi confini sono: al settentrione la catena delle Alpi che la separano dalla confederazione svizzera e dall'impero d'Austria; all'oriente il medesimo impero, il mare Adriatico ed il mare Jonio; a mezzodì il Mediterraneo; all'occidente questo stesso mare e le Alpi che dividono l'Italia dalla Francia e dalla Savoia. È altresì l'Italia attraversata in quasi tutta la sua lunghezza da una giogaia di alti monti, chiamati gli Apennini. Oltre le alpine vette, la catena degli Apennini, che può riguardarsi come una diramazione di esse, penetra dal ducato di Genova nell'Italia, che attraversa sinuosamente in fino all'estremità sua meridionale, ed hanno pure le isole ragguardevoli monti. Le maggiori sommità delle Alpi italiane sono il monte Bianco, il monte Rosa, l'Ortler, l'Iseran, il Ginevra, il Cervino o Matterhorn, il Viso, ed il gran s. Bernardo celebre pel passaggio militare de' francesi, e sopra tutto pel suo ospizio ch'è forse l'abitazione più alta del mondo antico. Sulla vetta degli Apennini o nelle loro dipendenze stanno il Corno o gran sasso d'Italia, il Velino, il monte della Sibilla, il Gargano, il Vesuvio e l'Etna. I due più attivi vulcani europei con altri minori presentano imponente e talora tremendo spettacolo nel confine australe, cioè il Vesuvio e l'Etna o Gibello. Questa celebratissima regione è situata fra il 5° 17 e 16° 19' di longitudine, ed il 37° 54' e 46° 40' di latitudine boreale. Può essere l'Italia assomigliata giustamente ad una gamba umana, o ad uno stivale cogli speroni la cui imboccatura riguarda il nord, e la suola il sud est, la sua punta essendo rivolta al sud-ovest, cioè si accosta alla Sicilia. La sua maggior larghezza dal Brennero al promontorio di Vetulonia nel mare Tirreno, è di trecento sessanta miglia; la media da Pescara a Gaeta, oppure dal golfo di Manfredonia a quello di Policastro, è di novantotto; dalla foce del Tevere fino ad Ancona è di cento ottantasette. La lunghezza da s. Gottardo sino al capo Spartivento è di seicentonovanta, e di quasi ottocento fino al capo Peloro nell'isola di Sicilia. Al settentrione sono il regno Lombardo-Veneto, l'Italia austriaca, l'Italia svizzera ed il regno sardo. Nel centro gli stati della Chiesa, la repubblica di s. Marino, il granducato di Toscana, ed i ducati di Lucca, Parma e Modena. A mezzodì il regno delle due Sicilie, l'Italia francese, e l'Italia inglese. Non vi è regione in Europa che in una eguale estensione di terreno annoveri al pari d'Italia sì grandi, sì belle, sì frequenti e popolose città, borghi e ville, contandovisi delle prime circa mille, dei secondi mille trecento, e oltre ventimila villaggi. Roma n'è la città principale, già centro e metropoli della repubblica ed impero romano.

È ripartita al presente ne' seguenti tredici diversi stati sovrani, con politica divisione di un'estensione differente. I. Il regno di Sardegna che comprende l'isola e regno di tal nome, il principato del Piemonte, il ducato della Savoia, ed il Genovesato già della repub-

blica di Genova. Torino n'è la capitale, residenza del re e sede dell'arcivescovo. II. L'Italia svizzera, ossia il cantone Ticino, che comprende i territorii di Lugano, Locarno, Bellinzona e Mendrisio, con qualche porzione di quelli dei Grigioni e del Vallese. III. Il regno Lombardo-Veneto soggetto all'imperatore d'Austria, il quale viene rappresentato da un arciduca vicerè e diviso in due governi, quello dell'antico ducato di Milano, e quello dell'antica repubblica di Venezia. Milano è la capitale delle provincie lombarde, e sede dell'arcivescovo; Venezia è la capitale delle provincie venete, e sede del patriarca. Il vicerè risiede alternativamente nelle due città. L'impero d'Austria possiede altresì tutto il Tirolo italiano, colla maggior parte del governo di Trieste nel regno dell'Illiria. IV. Il principato di Monaco, piccolo stato situato tra l'intendenza generale di Genova e quella di Nizza. Prima della rivoluzione questo principato era sotto la protezione della Francia, ed il re avea diritto di mettervi una guarnigione; ma col congresso di Vienna questo diritto fu trasferito al re di Sardegna. Monaco è la capitale di questo principato, e residenza del principe. V. Il ducato di Parma è composto de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, meno alcune frazioni situate a sinistra del Po, e cedute all'Austria. Parma è capitale di tutto il ducato, residenza del sovrano e sede del vescovo. VI. Il ducato di Modena è composto del ducato di Modena propriamente detto, e dei ducati di Reggio e Mirandola; dei principati di Correggio, di Carpi e di Novellara, e d'una parte della signoria della Garfagnana, oltre il ducato di Massa e Carrara. Modena è capitale del ducato, residenza del sovrano e sede del vescovo. VII. Il ducato di Lucca comprende tutto il territorio dell'antica repubblica di Lucca. Al presente capitale del ducato, residenza del duca e sede dell'arcivescovo è la città di Lucca. Per un articolo però del congresso di Vienna, colla morte della duchessa di Parma, il duca di Lucca regnerà sul ducato paterno di Parma, e lo stato di Lucca sarà allora unito al granducato di Toscana. VIII. Il granducato di Toscana comprende tutti gli antichi suoi stati; più in forza del trattato di Vienna acquistò lo stato dei Presidii e la piccola parte dell'isola dell'Elba, che dipendeva altre volte dal re di Napoli; il principato di Piombino colle sue pertinenze, ceduto ultimamente mediante un annuo assegnamento o livello, dal principe Boncompagni, il quale in forza del trattato di Vienna lo possedeva sotto la dipendenza del granduca; più gli antichi feudi imperiali di Vernio, Montauto e Monte Santa Maria. Firenze è la capitale del granducato, residenza del sovrano e sede dell'arcivescovo. IX. Lo stato della Chiesa o del Papa comprende tutti i paesi già posseduti dalla santa Sede, eccettuato Avignone e il contado Venaissino ceduto alla Francia nel trattato di Tolentino, contro il quale emise protesta Pio VII, e qualche frazione del Ferrarese ceduta all'Austria. Lo stato pontificio è diviso in ventuna provincie, cioè sei legazioni, e quindici delegazioni, nelle quali sono comprese la Comarca di Roma e il Commissariato della santa

casa di Loreto. L'alma Roma metropoli del cristianesimo è la capitale dello stato e sede del sommo Pontefice, metropolitano della provincia romana, primate d'Italia e patriarca d'occidente. X. La repubblica di s. Marino nello stato pontificio, situata tra Cesena, Rimini e Urbino, composta della città di s. Marino sede del governo, e di diversi villaggi. Il sommo Pontefice tiene questa piccola ed antica repubblica sotto la sua protezione. XI. Il regno delle due Sicilie è composto degli antichi regni di Napoli e di Sicilia, eccettuati i possessi che avea nella Toscana, cioè lo stato de' Presidii, una piccola parte dell'isola dell'Elba, ed il diritto di sovranità sul principato di Piombino, che in forza del congresso di Vienna furono dati al granduca di Toscana. Napoli è la città capitale del regno delle due Sicilie, residenza del re e sede dell'arcivescovo. XII. L'Italia francese, ossia l'antico regno dell'isola di Corsica, che appartiene oggi alla Francia. XIII. L'Italia inglese, cioè l'isola di Malta con quelle che ne dipendono, già dell'ordine gerosolimitano, che sono possedute dal re della Gran Bretagna. Tutti i governi italiani sono monarchici, ad eccezione della repubblica di s. Marino. Pei sovrani diritti di alto dominio, il Papa ogni anno solennemente protesta pei tributi non pagati dal ducato di Parma e Piacenza, e pel regno delle due Sicilie, per tutelare le ragioni che su quegli stati ha la Sede apostolica. Dappresso i calcoli statistici del celebre Serristori, pubblicati negli *Annali di statistica del* 1845, il numero totale della popolazione italiana ascende a ventiquattro milioni.

Le isole italiane sono situate nel Mediterraneo e nel mare Tirreno, oltre il piccolo arcipelago napoletano di Tremiti nell'Adriatico, gli isolotti nel fondo del golfo di Taranto, e gli scogli vicini al capo Nan, sopra uno de' quali gli antichi posero il soggiorno di Calipso. La Sicilia al sud e la Sardegna all'ovest, che si contano insieme alla Corsica fra le maggiori isole dell'Europa; tuttavia questa ultima, come pure Malta, Gozzo e Comino, che il canale di Malta divide dalla costa meridionale della Sicilia, non appartengono all'Italia che per la loro posizione, costumi e linguaggio; la Corsica è divisa dalla Sardegna mediante le Bocche di Bonifacio. La Sicilia è staccata dal regno di Napoli dal Faro o stretto di Messina, all'ingresso nord del quale stanno la voragine di Cariddi e lo scoglio di Scilla celebre nell'antichità; ha essa la forma d'un triangolo, di cui i capi Faro, Boeo e Passero marcano le sommità; al nord si estende l'arcipelago di Lipari o di Eolo, all'ovest il gruppo dell'Egadi, ed al sud-ovest, ma più al largo, le isole di Pantellaria, Linosa e Lampedusa, che tutte dipendono dal regno delle due Sicilie, come Capri, Ischia e Procida, all'ingresso del golfo di Napoli, e Vandotena e Ponza un poco più all'ovest. Fra la Toscana e la Corsica sta l'arcipelago toscano, ove facilmente distinguonsi le isole di Elba dagli scogli di Pianosa, Monte Cristo, Giglio, Giannuti e Gorgone, e dalla piccola isola sarda di Capraia. La Sardegna è cinta da un gran numero d'isole, fra le quali nomineremo le Intermedie, all'uscita orientale delle

Bocche di Bonifacio, Asinaro sulla costa nord-est, ed in fine s. Pietro e s. Antioco, presso il capo Tualada; questa proiezione ed il capo Carbonaro formano al sud il golfo di Cagliari, essendo situato quello di Oristano sulla costa occidentale. Abbiamo dall' Alberti la *Descrizione delle isole appartenenti all' Italia*, Venezia 1588 con figure. Cesare Orlandi, *Compendiose notizie sacre e profane delle città d' Italia e sue isole adiacenti*, Perugia 1770. L'Italia è generalmente bene irrigata. L' antico Eridano oggi Po è il principale tra i numerosi fiumi italiani, il quale sboccando dal monte Viso sulle Alpi Cozie discende al Piemonte e forma poscia il limite de' vari stati che bagna, gittandosi con molte foci sulla costa veneto-ferrarese nell' Adriatico, dopo aver nel lungo corso di duecento leghe raccolto copiosi influenti. Nuoce alla navigazione, e sdegna talora con grandissimo danno i ripari e argini, la rapidità delle sue acque. L'Adige, il Ticino, il Tevere, l' Arno, il Volturno sono pure celebri. Tra gli amenissimi e numerosi laghi primeggiano quelli di Ginevra e di Garda. L' Italia è assai ricca di acque minerali calde e fredde; si citano fra le altre, negli stati sardi, quelle di Aqui, Aix, s. Gervasio, ed Oleggio; nel regno lombardo-veneto, le acque d'Abano e di Recoaro; sono pure rinomate quelle di Lucca, quelle di Giuliano, quelle di Nocera, ed alcune altre in Toscana, e nei dintorni di Napoli molte sorgenti gazose. Principal golfo è l'Adriatico che spesso mare viene chiamato; vengono poscia quelli di Taranto, di Genova, e della Spezia con più baie e seni di minor conto. Frequenti si avanzano nel mare i promontorii, essendo i più rinomati quelli del Circeo, d' Argentano, di Gargano e di Cumero, dopo i capi estremi di Leuca e di Spartivento.

Il clima dell' Italia è compreso nel clima caldo dell' Europa; sempre ne' limiti della media temperatura, offre tutte le gradazioni dall'Alpe rigida all'ardente Lilibèo, nè il gelo invernale vi è mai eccessivo, ed i calori estivi sono o da vicine montagne o da marini venticelli opportunamente mitigati: il cielo è limpidissimo e puro, e quanto mai può dirsi eminentemente bello. Quindi la salubrità dell' aria è invidiabile in ogni punto della regione, se la costa paludosa si eccettui del Mediterraneo da Livorno a Terracina, le quali vanno in parte ad eliminarsi per gli ultimi provvedimenti. Il suolo è dappertutto fertilissimo, ed atto ad ogni sorta di vegetazione. La varietà del suolo e la bellezza del clima fanno nascere in questa contrada una quantità di piante diverse. Ubertosi pascoli e fertili pianure sono in più luoghi. Gli animali d' ogni specie vi prosperano, e se ne traggono grandi vantaggi. Le foreste e i monti offrono legni altissimi alla costruzione. Silvestri animali, volatili, pollame ve ne sono a dovizia. Le coste marittime, le rive de' fiumi e de' laghi rigurgitano di vario e squisitissimo pesce. Le ricchezze minerali consistono in poco argento e poco oro, ed in molti ma meno preziosi metalli, come piombo, rame, ferro, ec., con abbondanza di vetriolo, zolfo, allume, ec. I marmi, gli alabastri, le pietre e le argille egualmente non mancano e sono di

varie specie. Le roccie calcaree e di serpentino delle Alpi e degli Apennini somministrano marmi bellissimi; si citano principalmente, nelle Alpi, i marmi del Vicentino; nell' Apennino settentrionale, il verde di mare della Bocchetta, ed il portore di capo Porto-Venere sul territorio genovese; il marmo statuario di Carrara, nel principato di Massa e Carrara; il diaspro di Barga, i verdi di Firenze e di Prato, che imitano il verde antico, ed il marmo nero di Pistoia in Toscana; il sub-apennino toscano, il lapislazzuli, ed il giallo di Siena e la broccatella di Piombino; l' alabastro di Volterra, i porfidi, i cristalli di rocca della valle d' Aosta, agate e calcedonie della Toscana, ed altre pietre preziose; lave, basalti e quantità d' avanzi vulcanici nei dintorni dei mentovati Vesuvio ed Etna e nei monti Euganei.

L' Italia, proporzionatamente alla sua estensione, risorse, ed eccellenti ingegni, avrebbe potuto avere maggior industria e più commercio, se gl' incoraggimenti fossero proporzionati, e le utili comunicazioni da non molto tempo aperte risalissero ad un' epoca più lontana. Le città principali italiane per altro abbondano di artefici e manifattori, i quali possono stare al confronto di quelli delle altre nazioni più industri dell' Europa. Venezia, Firenze, Genova, Milano, Roma, Torino, Bologna, Vicenza, Brescia, Verona, oltre molte altre città, si distinguono per la loro industria ed attività. Dalle ricerche fatte sui viventi architetti, pittori e scultori italiani, i quali sostengono in Italia la buona scuola greco-romana, i distinti sono trovati essere quelli che andiamo qui appresso a registrare, poichè la maggioranza trovasi invasa dal fatale gusto di moda, e pochi si conservano nella purità delle massime della buona architettura, pittura e scoltura. Gli architetti sono i cavalieri accademici di s. Luca: in Roma, Clemente Folchi, Gaspare Salvi, Luigi Canina, Luigi Poletti, Giovanni Azzurri, Antonio Sarti; in Firenze, Pasquale Poccianti; in Milano, Carlo Amati; in Napoli, Pietro Bianchi. I pittori sono: in Roma, i cavalieri accademici di s. Luca, Giovanni Silvagni, Ferdinando Cavalleri, Filippo Agricola, Francesco Coghetti, Francesco Podesti, Alessandro Capalti, Natale Carta, Pietro Paoletti; dopo i quali godono in Roma molta opinione, Chierici modenese e Nicola Consoni romano; in Torino, Carlo Arienti; in Milano, Luigi Sabatelli e Francesco Ayez accademici di san Luca; in Bergamo, Giuseppe Diotti accademico di s. Luca; in Venezia, Liparini, Schiavoni e Demin; in Firenze, Collignon e Bezuoli; in Modena, Malatesta; in Napoli, Guerra e Marsili. Gli scultori sono: in Roma, il commendator Fabris, Finelli, Tenerani, Rinaldi, Tadolini, Benaglia, Bienaimes, tutti accademici di s. Luca, non che Benzoni, Laboureur, Gnaccherini, Galli e Lucardi; in Napoli, Angelini e Cali; in Bologna, il cav. Baruzzi; in Firenze, Bartolini accademico di s. Luca; in Venezia, Ferrari, Zandomeneghi e Bosa accademico di s. Luca; ed in Milano, Sangiorgio, Cacciatori, Monti e Marchesi accademici di s. Luca. Roma è sempre la sede, il capo ed il centro delle belle arti, e dirige sapientemente il gusto artistico delle altre

nazioni, che ivi recansi a studiare, o a perfezionarsi nel magistero e nel bello delle arti medesime. Ivi s'insegna il vero bello e il grande, a confusione del mediocre che oltramonte (e pur troppo anche da qualche scuola italiana, come osservò nel 1844, in un suo *discorso* recitato nell'accademia di san Luca di Roma, il cav. Clemente Folchi) all'antico o si preferisce per moda, o si uguaglia per orgoglio. In Roma a migliaia nascono gli artisti e migliaia professano le arti belle, e fra questi moltissimi eminentemente si distinguono. Altra volta Venezia e Genova tenevano il primo posto fra le nazioni commercianti, singolarmente per gli articoli del Levante, ma dalla scoperta del Capo di Buona Speranza, avvenuta nel 1486, e dall'incremento delle marine francese, inglese ed olandese, tranne alcune relazioni col Levante, è assai decaduto.

All'Italia, terra sì dal cielo privilegiata da essere maestra e culla d'ogni arte e scienza a tutte le nazioni, e che nel *Propinomio* stampato in Venezia nel 1676 viene chiamata per voce comune delle nazioni il *Paradiso del mondo*, si debbe eziandio l'averle precorse ne' trovati e discoprimenti più celebri, i quali spesso o le vennero inverecondamente negati, o lungamente oscuri e dimenticati si giacquero; o arditi stranieri a sè stessi attribuendoli, rapirono le palme e le corone di che i soli veri e modesti trovatori italiani si avevano ad onorare. Fu, è vero, alcun benemerito che a quando a quando levò la voce, assicurando a noi or questo or quel ritrovamento; come a cagione d'onore rammenteremo la prolusione di Vincenzo Monti, sull'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze; ma pochi presero a trattare distesamente di sì importante e gloriosa materia. Fra questi, ultimo di tempo, ma non ultimo di merito, si fu il ch. professore Gianfrancesco Rambelli di Lugo, che nelle sue *Lettere a d. Domenico Maria Ferri, intorno invenzioni e scoperte italiane*, stampate in Modena nel 1844 coi tipi Vincenzi e Rossi, adunò in brevi carte i principali trovati antichi e moderni in cui tiene il primato l'Italia, a lei rivendicando appieno quanto gli stranieri venianle ingiustamente usurpando. Il pregio, l'utilità, l'immensa erudizione di siffatto lavoro meritò i più alti encomii per sì bella, utile ed importante intrapresa che onora l'Italia, perchè ne dimostra le sue infinite ricchezze in fatto d'invenzioni, e perchè fa cessare dall'ascrivere falsamente altrui ciò ch'è vero ed unico vanto italiano. Essendoci vietato dalla brevità di darne un sunto, solo ci permetteremo riportare il titolo d'ogni lettera, dai quali si rileveranno gli argomenti che l'egregio e dotto scrittore ha in ognuna trattato, essendo ancora autore di varie opere erudite, epigrafiche, storiche, biografiche e poetiche. Ecco i titoli delle lettere. Gall, Lavater, Mesmer prevenuti. Applicazione dell'elettricità metallica alla terapeutica. Scoperte varie di storia naturale. Globi areostatici: seminatore. Architettura militare: F. Marchi. Scoperte di Leon Battista Alberti, e Leonardo da Vinci. Angelo Poliziano previene Bacone e gli enciclopedisti nella ordinata classificazione dello scibile.

Trasportamento degli edifizi. Giardini inglesi. Della pittura a olio. Scoperte riguardanti la medicina. Intorno alcune strane opinioni di Montesquieu, Rousseau, e d' Alembert. Plastica. Circolazione del sangue. Valvole delle vene, ed altre scoperte di Gio. Battista Canani. Pittura a scagliola. Usurpazioni diverse in cose mediche. Scoperte di Alessandro Volta. Macchine a vapore. Imbalsamazione degli insetti. Belle arti. Veterinaria. Emendazione degli orologi a ripetizione. Pozzi modenesi detti Artesiani. Belle arti conosciute prima dagl' italiani che non da' greci. Diplomatica, medaglie, dizionari storici, ec. Invenzione degli occhiali. Irritabilità ed altre scoperte di Tommaso Cornelio. Viaggi e scoprimenti di terre. Stenografia. Lazzaretti. Rinoplastica. Orologi. Termometro, barometro, igrometro. Il telescopio. Microscopio. Bussola. Nautica e geografia antica. Metodo di mutuo insegnamento, scuole della domenica, scuole del povero, scrittura doppia, stampa. Scoperte ottiche newtoniane prevenute da nostrali. Telegrafo, telegrafo elettro-magnetico. Sistema del p. Malebranche prevenuto. Trasfusione del sangue. Applicazione del pendolo all' orologio, compasso di proporzione, scoperte astronomiche ed altre del Galileo. Orologio a specchi. Di due usurpamenti fatti di fresco all' Italia, e quindi delle scoperte di Francesco Maurolico. Fr. Paolo è autore di varie scoperte, e previene molti pensamenti di Locke. Del trasportare ogni figura disegnata in carta per mezzo de' raggi solari. Nuovi riflettori pe' grandi telescopi. Guido aretino. Strumenti musicali. Carceri penitenziarie. Panni feltrati. Clinica, anatomia, patologica. Scoperte di Marcello Malpighi. Scoperte di Girolamo Segato e Giuseppe Tranchina. Ponti a filo di ferro. Litotrocia. Mine. Del trasportar le pitture da muri, tele ec. Economia pubblica. Priorità delle accademie italiane di scienze e di arti sulle straniere. Scoperte di Leonardo da Pisa. Filatoio. Architettura militare. Carte da giuoco. Sordo-muti. Chimica. Carta di lino. Tessuti di vetro e lastrichi di bitume. Trovati italiani di cristallografia e botanica fatti suoi dagli estrani. Matematiche pure. Scoperte di Lazzaro Spallanzani. Medicina legale; scoperte di Gabriele Faloppio, inoculazione del vaiuolo. Meccanica. Scuoprimenti di Bartolomeo Eustachio. Idraulica. Artiglierie. Grande apparecchio, apparecchio laterale, ed altre scoperte chirurgiche. Del melodramma ed altri trovati musicali pertinenti agli italiani. Trasmissioni di segni per via del magnetismo. Agricoltura. Elettricità. Ottica. Altre scoperte di medicina. Tromba di Diez rivendicata al Ramelli e al Cavalieri, ed altre cose toccanti la fisica. Filosofia, dubbio metodico; critica e forme soggettive di Kant. Pitagorica madre della scuola greca. Balli, lotto, ipoteche, scuole a foggia di giurì. Lettere di cambio. Elettrometallurgia. Acqua forte. Del primato degl' italiani ne' ritrovamenti che riguardano le arti del disegno. Sul quale ultimo argomento il Rambelli lesse nell'accademia delle belle arti di Bologna egual discorso, quale a parte pubblicò pure colle stampe nel 1844.

In generale gli italiani sono ben fatti di corpo, hanno lo sguardo vivace e penetrante, e conservano

un che di mezzo tra il carattere francese e la gravità spagnuola. Sono appassionatissimi per la musica, e molto atti ad ogni scienza e ad ogni arte. La loro fisica struttura ed il brio della loro fisonomia servì spesso di modello ai loro pittori. Mostrano un carattere maschio. Sono pensatori, politici, calcolatori, tardi a risolversi, ma determinati e previdenti onde superare qualunque rischio e difficoltà. Non mancano di difetti, esagerati per altro dagli scrittori stranieri. Essendo l'Italia divisa in molti stati, così ognuno presenta una qualche differenza nella maniera di vivere. Il vestiario degl' italiani differisce di poco da quello ch'è in uso presso le nazioni vicine. Oltre il Ferrario ed altri autori che descrissero i costumi degl' italiani, al presente il professore d. Lodovico Menin ci ha dato l'elaborata e dottissima opera intitolata: *I costumi di tutte le nazioni e di tutti i tempi descritti ed illustrati*, Padova 1833. In essa nella parte prima antica a pag. 509 e seg., e nella parte seconda del medio evo dalla pag. 3 fino alla 497 descrive i costumi degl' italiani, più ci dà un magnifico volume d'atlante con tavole di costumi italiani e loro cose principali del medio evo. Generalmente peraltro gl' italiani benchè sobri, si uniformano tutti nella magnificenza e nel soverchio modo di spendere. Si può dire che ogni città abbia i suoi spettacoli fissi, ed ogni stagione i suoi spassi determinati. La fertilità del suolo, la dolcezza del clima, il vago spettacolo di tutte le cose naturali, hanno generato per così dire negl' italiani i principii del gusto, e le migliori disposizioni ai talenti dell' immaginazione. Quello della poesia estemporanea, detto volgarmente improvvisare, è presso che comune in Italia, ed è esclusivo a questa nazione. Napoli e Venezia sono le scuole principali del teatro in musica. Dalla prima di queste città uscirono tanti e sì valorosi compositori da sorprendere e incantare le altre nazioni co'loro capi d'opera, potendosi dire meritamente che il gusto del teatro italiano in musica sia divenuto il gusto generale d'Europa. I Raffaelli, i Buonarroti, i Tiziani, i Leonardi da Vinci, i Palladi, i Corregi, i Canova, sono i principi della scuola di pittura, scultura ed architettura. Molte furono le donne che professarono e coltivarono le scienze e le arti con riuscita, e molte con celebrità: su di che merita leggersi la *Biblioteca femminile italiana, raccolta, posseduta e descritta dal conte Pietro Leopoldo Ferri padovano*, Padova 1842 tipografia Crescini. Molti libri abbiamo in lode delle donne italiane. Il Tomassini nel 1841 pubblicò in Foligno la *Galleria di giovanette illustri italiane che nel secolo XIX fiorirono in ogni genere di virtù.*

La lingua italiana è nata dalla corruzione della latina che vi operarono i gerghi diversi dei popoli barbari che occuparono l' Italia dopo la caduta dell'impero romano. Alcuni filologi e tra questi il Muratori nelle *Dissertazioni sulle antichità italiane*, ha fatto chiaramente vedere che nella lingua italiana sono passate molte voci che originariamente appartenevano alle lingue dei popoli più antichi, specialmente degli osci, degli umbri, degli etruschi, ec., e che nella lingua stessa del Lazio

trovavansi parole e frasi italiane già formate. Da ultimo il p. Gio. Pietro Secchi della compagnia di Gesù, nella dissertazione che lesse nell' accademia romana d' archeologia, come si ha dal numero 37 del *Diario di Roma* 1845, distinse sei diversi alfabeti per lo meno usati nell'antica Italia, e sono: l'alfabeto de'così detti aborigeni o latino, diffuso dai romani e particolarmente dalla Chiesa cattolica in tutta l'Europa; l'alfabeto greco-arcaico o pelagisco, letto in serie di lettere o in contesto di lingua sopra monumenti trovati fra noi, segnatamente a Cere; l'alfabeto etrusco, letto in moltissime reliquie dell'antica Etruria, ed ora anche in serie alfabetica sulla tazzetta trovata a Bomarzo entro i possedimenti del principe d. Marcantonio Borghese, data da questi al dotto gesuita per essere esaminata; l'alfabeto umbro, più abbondante di lettere proprie, restituito colle tavole eugubine; l'alfabeto osco, notabilmente distinto e riconosciuto da tutti nelle iscrizioni osche; e finalmente l' alfabeto euganeo in varie iscrizioni degli euganei o veneti antichi, che aspetta ancora ordinatori e sapienti interpreti. Il medesimo religioso poi disse sei essere i diversi alfabeti per lo meno, perchè di questi non si può dubitare; ma soggiunse che distinguendo, e forse a buon dritto, l'alfabeto euganeo dal veneto, e l'alfabeto messapico dall'osco e dal greco, otto e non sei sarebbero gli antichi alfabeti de' nostri popoli. L'Italia adunque in Europa è la sola nazione che possa vantare sei generi di scrittura almeno nell' antichità, e possiamo anzi aggiungere che di questi sei alfabeti quattro sono quelli, i monumenti de'quali si conservano e si leggono nello stato pontificio. Stanislao Bardetti scrisse: *Della lingua de' primi abitatori d'Italia*, Modena 1772. E Lucchesini, *Della illustrazione delle lingue antiche e moderne e principalmente dell'italiana*, Lucca 1819.

Cominciò la lingua italiana a prendere qualche regolarità ed eleganza sulla metà del secolo XII nella corte dei re di Sicilia; diventò popolare nella Toscana e si diffuse per tutta l'Italia. Essa venne perfezionata ed ingentilita dal genio di Dante, Petrarca e Boccaccio. Dopo quell'epoca la lingua italiana potè gareggiare colle più colte, più sonore e più copiose lingue d'Europa; laonde il secolo XIV è chiamato il secolo d' oro della lingua italiana. Sebbene non possa eguagliarsi alla greca ed alla latina, tuttavolta si ritiene per la migliore d'Europa. È ricca, maestosa, sonora, regolare nella sua costruzione, varia nella sua modificazione, piena di forza e di grazie. Le altre lingue di Europa hanno conservato più durezza di accenti e più grossolane espressioni di quei popoli feroci. Sulle lingue influisce ancora l'asprezza del clima, e quello dell'Italia ha un vantaggio maggiore di quello delle altre nazioni europee. La lingua italiana finalmente è quella lingua armonica, che si adatta più facilmente alla musica ed alla poesia. L' Italia ha diversi dialetti popolari. Nella maggior parte della Lombardia e nelle Calabrie il popolo basso parla un gergo grossolano: a Venezia si parla un dialetto particolare ch'è grazioso; il dialetto di Genova è difettoso, così quello di Napoli sebbene espressivo. La lingua italiana

è meglio parlata in Toscana, e la più pura e meglio pronunciata parlasi a Siena. Egualmente è ben parlata dai colti romani, che anzi non hanno difetto nel pronunziarla. Notabile è un passo dell'Ercolano del Varchi, nel quale si dice che quasi tutti coloro i quali scrivono o nella lingua o della lingua volgare, la chiamano italiana o italica, dove quelli che la dicono toscana sono pochi, e quelli che fiorentina pochissimi. Il Lasca tuttavia, parlando della lingua o favella italiana, la nomina la nostra bella, o volgare, o toscana, o come vuole il Trissino, italiana. Altrove il Varchi dice di non sapere se la toscana sia la lingua scelta e ricevuta per le scritture, perchè il Castelvetro a' suoi tempi scrivendo la chiamava, ora nostra ed ora italica. I nostri antichi scrittori dissero indistintamente italiano, italico, ed anche italo: il Petrarca disse, *L'antico valore negl'italici cor non ancor morto.* Alcuni usarono ancora il verbo *italianare* in significato di fare italiano, e il Salvini accenna che il nome di *blanche fleur* fu mutato per italianarlo in *bianco fiore*, il che prova, se non altro, che anco ne'passati tempi si pigliavano ad imprestito o si italianavano parole di altri linguaggi e specialmente del francese. Il Baldinucci parla di alcuno che contraffaceva il parlare di diverse persone italianate, nel significare però che quelle pigliato avevano i costumi o la favella italiana. L'Algarotti finalmente chiamò italicismo la maniera italiana, parola applicata per lo più a voce o modo di dire italiano usato nel favellare o scrivere in altra lingua. *V.* Luigi Lanzi, *Saggio di lingua etrusca, e di altre antiche d'Italia per servire alla storia dei popoli, delle lingue, e delle belle arti*, Firenze 1824. Sulla lingua e sulla letteratura italiana, incominciando dal secolo XII a tutto il secolo XVIII, con il novero e pregi de' letterati che fiorirono in tali epoche, e colle loro opere, scrisse dottamente il proposto Antonio Riccardi nel suo *Manuale di ogni letteratura*, Milano 1839 per l'Agnelli, cioè da p. 203 a p. 298. All'articolo Lingua riporteremo altre opinioni sopra l'origine della lingua volgare o italiana.

Non è nostro scopo il poter neppure indicare i nomi di tutti gl'italiani illustri che si segnalarono in ogni genere di scienze, letteratura, e belle arti; e molto meno di quelli che fiorirono in santità e dignità ecclesiastiche, avendo la maggior parte di questi articoli nel *Dizionario*, o facendosene chiara menzione ne' luoghi che li riguardano, come alla patria o al ceto cui appartennero. È incalcolabile il numero degli italiani di ambo i sessi che si distinsero per santa vita con vantaggiosa edificazione degli altri, molti fondando ordini e congregazioni religiose, la maggior parte delle quali tuttora sono in isplendore. Egualmente sono innumerabili i santi ed illustri Pontefici, cardinali, vescovi, padri, e prelati d'ogni sorta che fiorirono in un complesso di preclare azioni e dottrina; benemeriti sommamente eziandio delle arti, delle scienze, e della gloria d'Italia, come ancora della propagazione della fede, conversione e civilizzazione non solo in molte parti di Europa, ma in quelle delle più remote regioni del resto del glo-

bo; per cui sostennero inaudite fatiche, ed un grandissimo numero sparsero il sangue per glorioso martirio. Quanto agli scienziati ed artisti nomineremo solo quelli che si distinsero eminentemente, scegliendo per così dire gli ottimi fra i migliori. Risalendo ai secoli anteriori all' era cristiana, non si può ommettere di ricordare i seguenti. Pitagora, Archimede, Teocrito, Diodoro Siculo, Ennio, Plauto, Terenzio, Catone il vecchio, Cicerone, Lucrezio, Cesare, Catullo, Vitruvio, Cornelio Nipote, Sallustio, Varrone, Virgilio, Properzio, Tito Livio, Ovidio, Tibullo, Orazio Flacco. Scorrendo poi come a volo sui secoli posteriori all' epoca istessa abbiamo riputato opportuno di separare i nomi secolo per secolo. Si ommetteranno però sei secoli posteriori all'epoca istessa, cioè dal VII al XII inclusivamente, e ciò per le seguenti ragioni. Nel secolo VII i nomi di oratore, di poeta, di filosofo, di astronomo, di retore, vi sono quasi sconosciuti; nell'VIII le scorrerie de'barbari, le guerre de'longobardi, e le sollevazioni interne dei signori di Italia non permisero che la letteratura vi fiorisse; nel IX la storia, la poesia, la dialettica, la giurisprudenza, tutto si riferisce al sacro, cosicchè non vi si trova un sapiente veramente di prima sfera; nel X la sola denominazione di secolo *ferreo* ne dimostra abbastanza il carattere; nell'XI pochi scrittori sollevarono a qualche eleganza il barbaro latino de'notari e dei cronisti; la pittura si restrinse a segnare rozzamente i nudi contorni, e l'architettura si occupò unicamente a fortificare le città desolate, e ad erigere castelli e mezzi di difesa; però prima e dopo di questo tempo eresse ancora sontuosi templi di forma ora longobarda, ora moresca, donde si originò il bel gotico italiano. Se ne eccettua però la scuola salernitana che fu riputatissima, ed un genio inventore della musica, Guido aretino, che peraltro non uscì dalle soglie dei templi, nei quali però già sino dal pontificato di s. Gregorio I fioriva il canto ecclesiastico, che i Pontefici propagarono in diverse parti di Europa. Devesi pure eccettuare Silvestro II, s. Gregorio VII, ed il cardinal s. Pier Damiani. Il XII secolo, benchè presenti il maggior possesso che andava prendendo lo studio della dialettica e della filosofia scolastica, non va esente dalle osservazioni fatte sul secolo precedente. Sorge finalmente il secolo XIII con un' aurora brillante, e tutto annunzia in quest'epoca la celerità dei progressi dello spirito umano, cosicchè un moto universale trascina meravigliosamente le menti verso il perfezionamento delle lettere e delle belle arti.

Secolo primo: Fedro, Velleio Patercolo, Quintiliano, Quinto Curzio, Petronio, Plinio il vecchio, Tacito. Secolo secondo: P. Pap. Stazio, Silio italico, Plinio il giovane, T. Svetonio, Giovenale, L. A. Floro, Aulo Gellio, C. Galeno. Secolo terzo: Dom. Ulpiano. Secolo quarto: L. C. Lattanzio, s. Ambrogio, Claudiano. Secolo V: s. Leone I Magno. Secolo sesto: Boezio, s. Gregorio I Magno. Secolo decimoterzo: Innocenzo III, s. Bonaventura cardinale, s. Tommaso d' Aquino, Guittone d' Arezzo, Accursio, Brunetto Latini, Guido Cavalcante, Gio. Cimabue, Marco Polo, Inno-

cenzo IV, Latino Frangipane Orsini cardinale, Pietro dalle Vigne, Flavio Gioia, Arnaldo di Lapo. Secolo decimoquarto: Bonifacio VIII, Dante Alighieri, Giotto, Cino da Pistoia, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, i due Villani. Secolo decimoquinto: Leon Battista Alberti, Ermolao Barbaro, Pico della Mirandola, Matteo Boiardo, Pio II, Francesco Zabarella cardinale, Agnolo Poliziano, Luigi Pulci, Annibal Caro, Lazzaro Bramante, Cristoforo Colombo, Americo Vespucci, Leonardo da Vinci, fr. Giocondo, Andrea Mantegna. Secolo decimosesto: Raffaele Sanzio, Baldassare Castiglione, Lodovico Ariosto, Francesco Berni, Giulio Romano, Paolo III, Michelangelo Buonarroti, Nicolò Macchiavelli, Pietro Bembo cardinale, Luigi Alamanni, Nicolò Tartaglia, Onofrio Panvinio, Daniele Barbaro, Jacopo Sansovino, Benvenuto Cellini, Jacopo Vignola o Barozzi, Giorgio Vasari, Tiziano Vecellio, Andrea Palladio, Jacopo da Ponte detto il Bassano, Gregorio XIII, Guglielmo Sirleto cardinale, Jacopo Robusti detto il Tintoretto, Torquato Tasso, Francesco Marchi, Andrea Cesalpino, Ulisse Aldrovandi, Annibale Caracci, Vincenzo Scamozzi. Secolo decimosettimo: Gio. Battista Marini, fr. Paolo Sarpi, Enrico Catterino Davila, Alessandro Tassoni, Gabriele Chiabrera, Urbano VIII, Galileo Galilei, Guido Reni, Evangelista Torricelli, Roberto Bellarmino cardinale, Bonaventura Cavalieri, Benedetto Castalpi, Silvio Antoniano cardinale, Salvator Rosa, Gio. Alfonso Borelli, Cesare Baronio cardinale, Paolo Segneri, Marcello Malpighi, Giulio Mazzarini cardinale, Francesco Redi, Luca Giordani, Vincenzo Filicaia, Andrea del Pozzo, Domenico Guglielmini, Lorenzo Magalotti cardinale, Gio. Domenico Cassini, Giovanni Bona cardinale, Gio. Battista de Luca cardinale, Gio. Vincenzo Gravina. Secolo decimottavo: Francesco Bianchini, Clemente XI, Gio. Battista Vico, Antonio Vallisnieri, Eustachio Manfredi, Guido Grandi, Pietro Giannone, Lodovico Antonio Muratori, Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Innocenzo Frugoni, Giulio Alberoni cardinale, Antonio Genovesi, Giuseppe Tartini, Jacopo Stellini, Gio. Battista Morgagni, Vincenzo Petra cardinale, Francesco Maria Zanotti, Benedetto XIV Lambertini, Pietro Metastasio, Francesco Soave, Agostino Paradisi, Paolo Frisi, Gaetano Filangieri, Carlo Goldoni, Giuseppe Buonafede, Girolamo Tiraboschi, Cesare Beccaria, Gio. Rinaldo Carli, Daniele Concina, Giovanni Poleni, Lazzaro Spallanzani, Alfonso Varano, Giuseppe Parini, Giacinto Sigismondo Gerdil cardinale, Gregorio Fontana, Domenico Cimarosa, Vittorio Alfieri, Saverio Bettinelli, Melchiorre Cesarotti, Ricati padre e figlio, Vincenzo Giordani, Antonio Toaldo, Alessandro Volta, Brugnatelli, Leopoldo Caldani, Carlo Denina, Lagrangia, Angelo Maria Quirini cardinale, Marco Foscarini, Egidio Forcellini, Gaspare Gozzi, Antonio Conti, Francesco Algarotti, Gio. Battista Pergolesi, Pietro Verri, Luigi Lanzi, Francesco Bartolozzi, Maria Gaetana Agnesi, Lorenzo Pignotti, Clementino Vannetti, Galvani, Giuseppe Garampi cardinale, Tommaso Mascheroni, Felice Fontana, Cagnoli, Antonio Cesari, Giuseppe Piazzi, Cirillo, Cotugno, Ennio Visconti, Belzoni, Giulio Perticari, Ippolito

Pindemonte, Antonio Canova, Andrea Appiani, Vincenzo Monti, Stefano Antonio Morcelli, Francesco Mengotti, Francesco Antonio Zaccaria, Francesco Fontana cardinale, Melchiorre Gioia, ed altri molti.

Ma quanto fiorirono le scienze, le lettere e le arti in Italia, e quali uomini illustri in ogni tempo ne accrebbero il lustro, si può vedere ne' seguenti autori. Lodovico Araldi, *L' Italia nobile nelle sue città, e ne' cavalieri, i quali sono stati insigniti della croce di s. Giovanni e di s. Stefano*, Venezia 1722. *L'Italia nobile e virtuosa mostrata in compendio*, Parma e Macerata 1647. Paolino Mastai Ferretti, *Notizie storiche delle accademie d'Europa* ec., Roma 1792. Giuseppe Garuffi Malatesta, *L'Italia accademica, o sia le accademie aperte a pompa e decoro delle lettere più amene delle città d' Italia*, Rimini 1688. Giacomo Guglielmo Imhoff, *Genealogia viginti illustrium in Italia familiarum*, Amstelodami 1710. Girolamo Henninges, *Theatrum genealogicum omnium aetatum, et monarchiarum familias complectens*, Magdeburgi 1598. Giovanni Mabillon, *Museum italicum, seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta*, Lutetiae Parisiorum 1724. Giorgio Viviano Marchesi, *La galleria dell' onore, ove sono descritte le segnalate memorie del sacro ordine di s. Stefano P. M. e de' suoi cavalieri*, Forlì 1775. Gio. Maria Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite ed agli scritti dei letterati d'Italia*, Brescia 1753. Bartolomeo Pozzo, *Del ruolo de' cavalieri gerosolimitani, continuato dal gran priore fr. Roberto Solaro, ed accresciuto sino al* 1738, Torino 1738. *Ruolo de' cavalieri di Malta ricevuti nella lingua d' Italia*, Malta 1763. Francesco Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582. Francesco Zazzera, *Della nobiltà d' Italia*, Napoli 1628. Giampiero Crescenzi, *Corona della nobiltà d'Italia*, Bologna 1630. Andrea Scotti, *Scriptores rerum italicarum*, Francofurti 1605. Pietro Burmanno, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, cura et studio Jo. Georgii Graevii*, Lugduni Batavor. An. 1704 ad 1725. Pompeo Litta, *Delle famiglie celebri italiane*, Milano (opera in corso). Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Roma 1782. Abbiamo pure il *Compendio* che ne fece Lorenzo Zenoni, Venezia 1800. Giuseppe Mariano Mazzolari detto Partenio nelle sue *Orationes*, Romae 1773, a pag. 247 ci diede: *De italorum in litteris principatu ad florentinos;* ed a pag. 294, *De italorum in artibus picturae, sculpturae et architecturae principatu ad florentinos.* Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, Modena 1827. Luigi Lanzi, *Storia pittorica dell' Italia dal risorgimento delle belle arti fino presso al fine del XVIII secolo*, Firenze 1834, quinta edizione. Giovanni Rosini, *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti*, Pisa 1839. D' Agincourt Seroux, *Storia dell' arte col mezzo de' monumenti, dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI, con aggiunte italiane*, Mantova 1841. Leopoldo Cicognara, *Storia della scoltura dal risorgimento delle belle arti in Italia fino al secolo di Napoleone*, Venezia 1813. Giovanni

Andres, *Dell'origine, progresso e stato attuale d'ogni letteratura*, Roma 1808. Francesco Antonio Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, Venezia 1753, terza edizione; *Excursus litterarii per Italiam ab an.* 1742 *ad an.* 1752, Venetiis 1754; *Iter litterarium per Italiam ab an.* 1753 *ad an.* 1757, Venetiis 1762. Lodovico Antonio Muratori, *Antiquitates Italiae medii aevi ex ingenti copia diplomatum et chartarum veterum, nunc primum ex archiviis Italiae depromptae*, Mediolani 1739. *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissarum*, Mediolani 1739. *Rerum italicarum scriptores, ab anno aerae christianae* 500 *ad* 1500, *quarum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosianae, Estensis, aliarumque insignium bibliothecarum codicibus*, Mediolani 1723; *Rerum italicarum scriptores ab annos aerae christianae* 1000 *ad* 1600, *quarum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Florentinae bibliothecae codic.* Florentiae 1748.

Vincenzo Gioberti per ultimo ci ha dato l'opera intitolata: *Del primato morale e civile degl'italiani*, della quale sono state fatte tre edizioni, due in Brusselles, e la terza in una città d'Italia, ma colla falsa data di Brusselles, dalle stampe di Meline, Cans e comp. 1844, e perciò viene detta terza edizione. Vi ha pure una posteriore e vera terza edizione di Brusselles con *prolegomeni*. Questo scrittore vi svolge col suo ingegno gravissimi argomenti ad onore d'Italia, come del primato d'Italia rispetto all'azione. L'Italia, egli dice, è principe negli ordini universali, nelle scienze filosofiche, nelle teologiche, nelle matematiche e fisiche, nelle scienze civili, nell'erudizione e nella storia, nelle lettere e nelle arti belle e nella lingua. In sostanza egli dichiara » che l'Italia essendo creatrice, conservatrice e redentrice della civiltà europea destinata ad occupare tutto il mondo e a diventare universale, si può meritamente salutare col titolo di nazione madre del genere umano. Nel che consiste quel primato morale e civile che la provvidenza le ha assegnato, e ch'io mi propongo giustificare col presente discorso ". Altri rimarchevoli argomenti sono: la civiltà degli altri popoli deriva dal cattolicismo; l'Italia è nazione creatrice; l'Italia non deve invidiare alle altre nazioni; l'Italia fu sempre la più cosmopolitica delle nazioni; il suo principato si fonda soprattutto nella religione; il cattolicismo è il sistema unico e universale; servilità dell'Italia moderna verso il genio forestiero; sugli amatori dell'architettura gotica; l'Italia è prima nella gerarchia de' popoli; l'Italia è la più nazione universale; la religione è unica conciliatrice delle scienze e di coloro che le coltivano; esortazione ai sapienti d'Italia, affinchè rinnovino l'accordo della religione colla scienza; di alcune glorie viventi delle scienze e lettere italiane. Il Gioberti aveva fino dal principio dedicata la sua opera a Silvio Pellico, uomo insigne per valore poetico, non meno che per grandezza d'infortunio e saldezza di virtù cristiana. Ma come nei *prolegomeni* premessi alla vera terza edizione di Brusselles, l'autore si è fatto lecito di uscire in una lunga e violentissima manifestazio-

ne d'ira contro il venerando e sempre benemerito istituto della compagnia di Gesù; così il Pellico ha stimato debito di sua fedeltà religiosa, il pubblicare contro quel libello una protesta, nella quale solennemente dichiara di non ammettere affatto quelle condannevoli prevenzioni. La protesta stampata e ristampata in molti giornali, leggesi eziandio negli *Annali delle scienze religiose*, serie seconda, vol. I, pag. 126, compilati in Roma dal prof. Giacomo Arrighi.

Dionisio di Alicarnasso lib. I, n. XXVII, versione del Mastrofini, ecco come si esprime sull' Italia. » Se paragonasi una terra con un'altra di eguale grandezza, l'Italia per mio giudizio è la migliore nell' Europa e dovunque ..... Io non pongo la ricchezza della terra in una specie sola di prodotti, nè invidierei di abitare dove pingui sono le campagne, nè vi scorgo altro bene, se non tenuissimo; ma quella regione chiamo la migliore, la quale sia bastantissima a sè stessa, e che meno abbisogni dell' altrui. Sono poi persuaso, che l' Italia paragonata con altra qualunque, appunto sia la terra datrice d' ogni frutto e di ogni utile ". Si vuole che gli etruschi abbiano imparato le arti dagli egizi, che i greci le apprendessero dagli etruschi, e che caduta l' Italia nel barbarismo, i greci abbiano restituito ai loro antichi institutori le arti e le scienze. Ma l'apologia de' secoli barbari, ossia del medio evo o dei tempi di mezzo, come sogliono chiamarsi, i quali, come è noto, si estendono dall'anno cinquecento dell' era volgare fino all'anno mille cinquecento, secoli comunemente screditati e vilipesi, egregiamente ed utilmente la fece il dotto servita p. Costantino Battini professore dell' università di Pisa, coll' opera che porta per titolo: *Apologia de' secoli barbari*, Bologna 1823, seconda edizione corredata di nuove aggiunte. Dei quattro secoli così detti d'oro, che brillano nella repubblica delle lettere, due ne conta l' Italia, quello di Augusto e quello di Leone X. Quanto a questo ultimo, alla biografia di *Giulio II* dicemmo come il dotto Carlo Fea opinò, che il secolo XVI dovea portare il nome di Giulio II non di Leone X. Dei grandi uomini e delle donne celebri che produssero le scienze e le arti dai più antichi tempi, come di quelli viventi, si propone trattare il ch. cav. Ignazio Cantù nel suo *Panteon pittoresco*, che nel declinar del 1844 ha incominciato a pubblicare in Milano, opera che riuscirà utile ed importante, massime ad onorare e rivendicare gli italiani illustri. Dappoichè, come si legge nel suo proemio, dopo aver pubblicato un volume intitolato l' *Italia scientifica contemporanea*, nel *Panteon* egli con critica ed imparzialità storica intende rifondere le biografie degl' italiani, quasi tutte venute d'oltremonte, e che perciò sentono troppo di forastiero. In esse la parte italiana viene sacrificata, e le notizie de' nostri scarse e non sempre esatte, persino molti italiani defraudati nelle loro scoperte; in vece tenendosi in siffatte opere più in conto qualche secondarissimo individuo di Francia o d'altro paese, che non le glorie d' Italia più luminose.

Va grandemente encomiato il ch. Salvatore Betti professore e segretario perpetuo dell' insigne pon-

tificia accademia romana di s. Luca, pel suo dotto libro intitolato: *L' illustre Italia, dialoghi*, Roma tipografia delle Belle arti 1841-1843 in due parti. Opera che dedicò al conte commendatore Pompeo Litta, siccome tutto inteso da molti anni a celebrare le glorie italiane, e che fu applaudita da molti come dai due letterati che qui nomineremo, i quali ne rilevarono i singolari pregi e bellezze. In essa l' autore si sdegna contro coloro che barbari tentano imbarbarire noi, guastarci il bello delle arti, contaminarci la gloria dello stile, scemarci la potenza del pensiero, con quella loro novità stranissima, o a meglio dire vecchi e stravecchi deliri. Rivendica egli all' Italia ciò che insolentemente lungo tempo si arrogarono que' greci di là dal mare, i quali con vanità incredibile soli si volevano civili, e principio di civiltà agli altri, mentre si potevano quasi dire barbari a confronto degli egiziani. Con Pitagora e con la sua scuola avendo avuto principio la filosofia umana, da lui prese le mosse per discorrere le glorie della filosofia italiana, la quale certamente fra noi in grado eminente si mantenne, anche allorquando nuove tenebre di barbarie e d' ignoranza si stesero su tutti i popoli. Non si può abbastanza esprimere, ciò che ha detto degli storici, poeti ed oratori italiani; così delle glorie militari di nostra patria e de' conquistatori. In tal modo, e con più diffusione scriveva il ch. professore Giuseppe Ignazio Montanari, intorno all'opera in discorso, nella distribuzione 4.ª del giornale romano l'*Album*, anno IX. Nella prima distribuzione poi dell' anno XI, il ch. p. Giambattista Giuliani somasco, chiama ricco tesoro di patrie glorie i dialoghi del prof. Betti, per le illustri immagini di quanti in Italia crebbero l'abbellimento e la grandezza del proprio paese. Dappoichè egli fa osservare, che il lodato autore celebrò coloro che in Italia fiorirono per virtù politica e militare; per la filosofia che ivi si condusse a sublime altezza; per lo studio delle antiche memorie, parte difficilissima dell'umano sapere, e per quello delle lingue. Celebrò eziandio quegl' italiani che si esercitano nel vario campo della letteratura; quelli che coltivano le arti sorelle, avvegnachè l' Italia per quante vicende soffrì, volle mai sempre ne' suoi figli lasciare un segno dell'antica grandezza, e Roma n' è splendido testimonio per la magnanima provvidenza de' sommi Pontefici, che tennero viva la sapienza italiana. In siffatta guisa il ch. Betti con zelo e patrio amore, ingrandì ne' petti italiani la stima di loro medesimi, e mantenne in vita ed immacolata la fama de' maggiori, come ancora volle ritrarre e distogliere coloro che si sono posti in cuore la straniera imitazione. Essendo noto che gli stranieri, forse di noi più accorti, trassero molte cose dalle nostre stesse mondiglie, e le presentarono poscia come gemme forastiere. Finalmente osserva il Betti, che non ultima gloria, anzi la prima della bellissima penisola, ogni tempo fu, il voler conservata nella sua maggior purezza e integrità la religione, da cui per moltissima e principal parte derivò tanta virtù e sapienza negl' italiani. Essa veramente fu che invigorì il braccio a valorosi campioni; essa che additò la vera politica dei ci-

vili reggimenti; in lei i filosofi riconobbero un sostegno; da lei i poeti trassero le loro più sublimi ispirazioni; nè altro che la religione direttamente guidò la mano agli artefici, ed infuse a' musici le soavi e non più udite melodie. Qui mi sia permesso aggiungere, e sia ancora in solenne rendimento di grazie a Dio onnipotente, che appunto per la maggior gloria della santa nostra religione intrapresi coraggioso questa mia qualunque compilazione del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, e la prosieguo intrepido con tal costante alacrità e indefesso amore, che neppur sento il peso della grave fatica; essendo ferma la mia fiducia in Dio, cui interamente l'offrii, che avrò la consolazione di vederne compita la pubblicazione, s'egli mi continuerà il lume e la forza, di cui sinora mi è stato largo e benigno.

La pubblica istruzione in Italia vi è sommamente accurata. Celebri sono le università di Roma, di Bologna, di Padova, di Pavia, di Siena, di Pisa, di Napoli, di Palermo, di Catania, di Torino, di Genova, di Cagliari, di Sassari, di Parma, di Modena, di Lucca, ec. Moltissimi sono i licei convitti, i collegi ne' quali s'insegnano le lingue, la storia, la rettorica, la logica, gli elementi delle scienze matematiche e fisiche, per non dire de' copiosi seminari ad istruzione de' chierici. Molte sono le scuole secondarie ove si apprendono gli elementi delle lingue antiche, ed i principii della storia e delle scienze; delle scuole primarie ove s'imparà a leggere, a scrivere ed a conteggiare. Egualmente in gran numero sono i gabinetti scientifici, accademie letterarie, istituti di belle arti e di beneficenza. A cagione d'onore nomineremo il pontificio collegio Urbano di propaganda *fide* per tutte le nazioni, l'ospizio apostolico di s. Michele, l'arcispedale di s. Spirito, la pontificia accademia di s. Luca di Roma; il collegio di marina in Venezia; la scuola veterinaria e la scuola militare pei cadetti in Milano; la reale scuola di artiglieria e del genio in Modena; molte scuole di medicina, chirurgia ed ostetricia in più luoghi; tra le accademie di belle arti sono le più distinte, oltre la mentovata di s. Luca, quelle di Bologna, Milano e Venezia; altre di scienze e lettere, fra le quali quella della società italiana delle scienze residente a Modena; quella dell'istituto italiano di scienze, lettere ed arti che risiede a Milano, e che ha tre sezioni nelle città di Venezia, Padova e Verona; le accademie di religione cattolica e dell'archeologia in Roma, oltre l'Arcadia; le accademie della Crusca e dei Gergofili in Toscana. Sono più di cinquantacinque le biblioteche pubbliche aperte, contenenti i più preziosi monumenti, ed una quantità innumerabile di volumi; molte ne possiede Roma, fra le quali primeggiano la Vaticana e la Casanatense; in Milano l'Ambrosiana, in Firenze la Laurenziana, in Venezia la Marciana, per tacere delle altre. Il solo breve elenco delle naturali curiosità che trovansi parzialmente raccolte nei vari gabinetti pubblici e privati, sparsi in tutte le città dell'Italia, e che appartengono alla metallurgia, alla mineralogia, al regno animale, al vegetabile, formerebbe un grosso volume. Molti sono i musei di numis-

matica, le raccolte dei capi d'opera d'arte, come statue, quadri ed antichità d'ogni genere, alcune delle quali di una dovizia incredibile, e di un inestimabile valore. Tra tutti solo nomineremo il museo Vaticano, arricchito dal Papa regnante Gregorio XVI dei musei etrusco ed egizio. L'Italia rinchiude una moltitudine di monumenti antichi interessantissimi; i più distinti di Roma sono il Colosseo, il Pantheon, gli archi trionfali di Tito, di Settimio Severo, e di Costantino il Grande, le colonne Traiana ed Antonina, gli obelischi e le catacombe. A Napoli la tomba di Virgilio, gli avanzi dell'accademia di Cicerone a Pozzuoli, le rovine sotterranee di Ercolano e di Pompei. Il tempio della sibilla Tiburtina a Tivoli; l'arco trionfale di Augusto a Fano, quello del medesimo a Rimini, quello di Traiano in Ancona; l'anfiteatro di Verona, quello di Pola nell'Istria, quello detto l'arena di Padova, ec. ec. Quanto alle curiosità naturali, oltre la grotta del Posilippo vi è quella del Cane, il lago d'Averno, la grotta della sibilla Cumana ec. ec. Abbiamo da Antonio Francesco Gori, *Museum etruscum exhibens insignia veterum etruscorum monumenta aereis tabulis CC, nunc primum edita et illustrata,* Florentiae 1737. Amadeo Benigni, *Variorum intra Italiam monumentorum inscriptiones ex pluribus in itinere descriptis,* Stregae 1715. Janus Grutero, *Inscriptiones antiquae totius orbis romani in absolutissimum corpus redactae, olim auspiciis Josephi Scaligeri et Marci Velseri, cum notis Marquardi Gudii emendatae, et tabulis aeneis a Boissardo confectis illustratae, et denuo cura Joannis Georgii Grevii recensitae,* ec. Amstelodami 1707. Bernardo Montfaucon, *Diarium Italicum, sive monumentorum bibliothecarum, museorum,* etc. *Notitiae singulares in itinerario italico collectae,* Parisiis 1702. Quanto alle monete italiane scrissero: Vincenzo Bellini, *De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis, quae in privato museo servantur, una cum earumdem iconibus postrema dissertatio,* Ferrariae 1755-1774. Gianrinaldo Carli Rubbi, *Delle monete e delle istituzioni delle zecche d'Italia, dell'antico e presente sistema di essa,* Aja 1754. Guid'Antonio Zannetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia, che può servire di parte ultima e continuazione alla raccolta dell' Argelati,* Bologna 1775. I dotti gesuiti pp. Marchi e Tessieri nel 1839 pubblicarono per le stampe del Puccinelli in Roma: *L'Aes grave del museo Kircheriano, ovvero le monete primitive de' popoli dell'Italia media ordinate e descritte, aggiuntovi un ragionamento per tentarne la illustrazione.* Finalmente nel 1843 coi tipi della rev. camera apostolica si pubblicò la dottissima opera intitolata: *La moneta primitiva e i monumenti dell'Italia antica messi in rapporto cronologico e ravvicinati alle opere d'arte delle altre nazioni civili dell'antichità per dedurre onde fosse l'origine ed il progresso delle arti e dell'incivilimento.* Dissertazione del dottore Achille Gennarelli coronata dalla pontificia accademia romana d'archeologia il dì 21 aprile 1842.

La religione dominante in Italia è la cattolica, quale professano tutti gli italiani, tranne una picco-

lissima parte della popolazione di Italia, che segue altri dommi. Questa frazione è suddivisa in valdesi, che vivono nelle valli del Piemonte; in calvinisti e luterani stabiliti in vari luoghi, e principalmente nelle primarie città di commercio; in pochi greci che trovansi a Venezia, Livorno, Trieste, nel regno delle due Sicilie ed altrove, e che nella maggior parte riconoscono l' autorità del sommo Pontefice. Degli italo-greci, come della Magna Grecia, se ne parla all'articolo Grecia. Vi sono pure gli ebrei tollerati anche in Roma, e vivendo sparsi gli altri in vari luoghi, massime nelle città più commercianti. Il clero secolare e regolare vi è numeroso, come la gerarchia ecclesiastica. Numerosi sono eziandio i monasteri, i conventi, i conservatorii, le pie case, gl'istituti di pubblica beneficenza d' ogni genere, come spedali, ospizi, orfanotrofi, monti di pietà ed altre benefiche istituzioni. Quasi da per tutto i templi vi sono magnifici, essendovi stato impiegato alla loro pompa e decorazione tuttociò che le arti hanno prodotto di più grande, e tuttociò che il gusto ha saputo immaginare di più bello e di più nobile. In Roma nell' immenso numero di chiese sono a nominarsi le patriarcali basiliche di s. Giovanni in Laterano, s. Pietro in Vaticano una delle meraviglie del mondo, s. Maria Maggiore, e la risorgente basilica di s. Paolo. Il duomo di Milano, quello di Firenze, quello di Orvieto, per non dire di tanti altri celebri templi, che sono pure decoro all'Italia. Tra i tanti venerabili santuari ch' essa possiede, in Loreto evvi la santa Casa, ed in Roma la tomba dei principi degli Apostoli: ivi ed altrove innumerabili sono le preziose sacre reliquie, tesoro della cristianità. Lo spettacolo della religione è grande ed augusto in Italia, ed il servizio divino vi si esercita colla maggiore splendidezza, massime in Roma, ed in peculiar modo nelle sacre funzioni che celebra od assiste il Papa coll' intervento del sacro collegio de' cardinali, de' patriarchi, arcivescovi, vescovi e prelati, primarii personaggi del magistrato romano, curia e famiglia pontificia, con decoro ecclesiastico ed imponente magnificenza. I principi degli apostoli s. Pietro primo Pontefice e vicario di Cristo, e s. Paolo dottore delle genti, furono quelli che sparsero in Italia i salutiferi lumi del vangelo; avendovi il primo fondata la santa sede della Chiesa romana, la prima in dignità ed autorità; ed ambedue poi sigillarono col sangue la propria confessione con glorioso martirio. Essi lo patirono nella prima delle dieci persecuzioni della Chiesa più insigni, nella quale come nelle altre più di tutti ne soffrirono gli italiani, restando la nobile terra d' Italia consecrata ed inaffiata dal prezioso sangue di tante migliaia di valorosi campioni e confessori della fede di Gesù Cristo. Sino dal primo secolo della Chiesa in Italia si fondarono sedi vescovili, e poi le metropolitane, e successivamente in grandissimo numero si aumentarono le prime, essendone il primate il sommo Pontefice, patriarca d' occidente, e capo della Chiesa universale. Che le ordinazioni dei vescovi d' Italia appartenevano al Papa sino dai primordii del cristianesimo, lo andiamo a dimostra-

re col Zaccaria, che ne tratta nel suo *Anti-Febronio*, t. II, p. 66 e seg.

Antichissimo, cioè dai tempi degli apostoli, è il diritto che i romani Pontefici godono su tutto l'occidente, affermando s. Innocenzo I che tutte le chiese occidentali aveano speciale obbligazione di osservare le tradizioni della Chiesa romana, perocchè cosa manifesta era che nessun altro in tutta l' Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, nell' Africa, nella Sicilia, e nelle interposte isole avea chiese istituite, se non se quegli, i quali dal venerabile apostolo Pietro, o dai successori di lui erano stati vescovi ordinati. Ai vescovi di Roma quasi nativamente apparteneva il diritto delle ordinazioni di tutti i vescovi nell' occidente; diritto che fu dapprima patriarcale insieme e metropolitico. Le metropoli ecclesiastiche assai tardi, e solo nel IV secolo ben avanzato cominciarono nell' occidente e nell' Italia stessa, per la qual cosa il solo romano Pontefice fu quasi per quattro secoli il solo metropolitano di occidente, tranne l' Africa, e a lui per conseguenza appartennero le ordinazioni di tutti i vescovi. Essendo per la propagazione della fede cresciuto il numero delle chiese nell'occidente, si pensò ad istituire metropolitani, come lo erano nell' oriente. I primi vescovi che nelle provincie soggette al vicariato d' Italia (perocchè nelle provincie suburbicarie e soggette al vicario di Roma assai più tardi s'introdussero metropolitani) fossero metropolitani dichiarati, furono dopo la metà del secolo IV ai tempi di s. Ambrogio i vescovi di Milano e d' Aquileia. Nè è da dubitare che questi due vescovi co' loro suffraganei fossero dal diritto metropolitico del Papa staccati per consentimento e per volontà di lui medesimo. Allora poi fu determinato, che i nuovi metropolitani seguissero, come per lo innanzi quando non erano metropolitani, ad essere ordinati dal romano Pontefice. Nondimeno a' tempi di Pelagio I del 556 era già antico costume, che i due metropolitani di Aquileia e di Milano si ordinassero tra loro, sì però che per ordinazione che una faceva dell' altro, l' ordinato non divenisse suddito dell' ordinatore. Ma questo costume nato era per consentimento del Papa, il quale alla lunghezza e difficoltà del viaggio avendo riguardo, condiscese a questo nuovo stabilimento, perocchè proprio diritto patriarcale è l' ordinazione de' metropolitani delle sue diocesi o del suo patriarcato. Quanto a' vescovi suffraganei, ne fu rilasciata a' metropolitani la consecrazione, ma a condizione sempre, che al romano Pontefice, almeno come patriarca appartenesse di confermare l' elezione de' nuovi vescovi, prestando il consenso alle loro ordinazioni. Coll' istituzione de' due metropolitani di Aquileia e di Milano si era ristretto il diritto metropolitico del Papa e ampliato il patriarcale. Intanto egli seguiva ad aver soggetto nell' Italia, oltre le dieci provincie suburbicarie che al vicario di Roma appartenevano, anche il Piceno Annonario, ch' era una delle sette provincie sottoposte al vicario d'Italia, e avea Ravenna per capo, finchè dopo la metà del quinto secolo fu pur Ravenna per privilegio apostolico eretta in metropoli ecclesiastica; il nuovo metropolitano

rimase allora dell' ordinazione del Papa. Quello che nell' erezione di Milano, Aquileia e Ravenna ad ecclesiastiche metropoli, fu praticato a misura che le metropoli ecclesiastiche crebbero in Italia, fu stabilito cioè, che i metropolitani dal Papa, i suffraganei da' metropolitani, sempre nondimeno con licenza e saputa dello stesso sommo Pontefice, fossero consacrati.

Anche nell'Illirico si riserbarono i Papi il diritto delle ordinazioni de'metropolitani e de' vescovi provinciali, e lo fecero ivi esercitare dai vescovi di Tessalonica loro vicari, sicchè lecito non fosse in quelle diocesi ordinar alcun vescovo, o metropolitano fosse, o provinciale, senza il loro consenso. Avrebbero i Papi anche nelle altre occidentali provincie potuto usare allo stesso modo, cioè chiamare a sè l' ordinazione de'metropolitani, e a questi lasciar quelle de'vescovi provinciali; come avrebbero potuto prescrivere per le Gallie, per le Spagne, ed altre provincie meno da Roma disgiunte che non erano l'illiriche. Se nol fecero non è ad argomentare perciò che non avessero la podestà. Abbiamo detto che quantunque i metropolitani di Aquileia e di Milano all'ordinazione del Papa appartenessero, nulladimeno per la lunghezza e difficoltà del viaggio, *pro longinquitate aut difficultate itineris*, come Pelagio I si esprime, fu disposto che tra loro si ordinassero scambievolmente. Dunque non è da meravigliarsi che per le provincie di Francia e di Spagna, tanto più lontane da Roma, non esigessero i romani Pontefici d'eseguir eglino per sè stessi le ordinazioni de'loro metropolitani. Avendo s. Gregorio I Magno per mezzo di s. Agostino suo vicario al suo immediato diritto acquistate le chiese d'Inghilterra, avrebbe pure potuto riserbare a sè le ordinazioni de' loro vescovi, tuttavia nol fece; anzi ad Agostino ingiunse di ordinare due metropolitani, i quali potessero ciascuno nella loro provincia ordinare dodici vescovi, e sempre dovessero in avvenire essere nel proprio sinodo consacrati, sottoponendo nondimeno l'uno e l'altro metropolitano e i vescovi da loro ordinati all'autorità di Agostino, finchè fosse vissuto, come vicario della Sede romana. Quindi Onorio I scrivendo all'arcivescovo di Cantorbery, rinnovò la disposizione di s. Gregorio I, che i metropolitani d'Inghilterra fossero ordinati nel sinodo, dicendo essere venuto a questa condiscendenza, acciocchè non fosse necessario per sì lunghi spazi di terra e di mare affaticarsi sempre sino a Roma per l' ordinazione dell' arcivescovo. Ragione che militò ancora per le provincie della Spagna, delle Gallie e dell' Africa, come ognun vede. Il dotto Zaccaria ne dà le analoghe spiegazioni, e che se nell' Illirico commisero ai vicari le ordinazioni, ciò fecero per essere l' Illirico composto di tre diocesi, due state o nell' imperio di Teodosio o in quello de' suoi figliuoli sottoposte per la civile amministrazione all' impero orientale, la Macedonia cioè e la Dacia; laonde necessario reputarono che i vicari in quello istituiti avessero maggior possanza, e con ampiezza più splendida di autorità rappresentassero le veci del romano Pontefice, acciocchè col favore degli imperatori d' oriente, cui nel civil governo erano soggette, i greci

patriarchi, colle diocesi de'quali erano confinanti, non ne usurpassero la spirituale dominazione.

In progresso di tempo il vicariato ecclesiastico d' Italia si compose delle seguenti provincie. *Roma* con ottantacinque vescovi suffraganei. *Fermo* con nove vescovi suffraganei. *Urbino* con nove vescovi suffraganei. *Firenze* con dieci vescovi suffraganei. *Siena* con sette vescovi suffraganei. *Pisa* con Lucca per suffraganeo, poi eretta in arcivescovato, e con quattro vescovi della Corsica per suffraganei. *Chieti* con quattordici vescovi suffraganei. *Lanciano* senza suffraganei. *Capua* con venti vescovi suffraganei. *Napoli* con nove vescovi suffraganei. *Sorrento* con tre vescovi suffraganei. *Amalfi* con cinque vescovi suffraganei. *Salerno* con tredici vescovi suffraganei. *Benevento* con ventisei vescovi suffraganei. *Conza* con cinque vescovi suffraganei. *Siponto* con tre vescovi suffraganei. *Nazareth* senza suffraganei. *Trani* con due vescovi suffraganei. *Bari* con quattordici vescovi suffraganei. *Acerenza* con nove vescovi suffraganei. *Taranto* con tre vescovi suffraganei. *Brindisi* con un vescovo suffraganeo. *Otranto* con otto vescovi suffraganei. *Rossano* con due vescovi suffraganei. *Cosenza* con sette vescovi suffraganei. *S. Severina* con dieci vescovi suffraganei. *Reggio* con venti vescovi suffraganei. *Palermo* con sei vescovi suffraganei. *Monreale* con quattro vescovi suffraganei. *Messina* con sei vescovi suffraganei. *Cagliari* con sei vescovi suffraganei. *Oristano* con cinque vescovi suffraganei. *Torri* o *Sassari* con dodici vescovi suffraganei. *Milano* con sedici vescovi suffraganei. *Torino* con quattro vescovi suffraganei. *Genova* con sei vescovi suffraganei, oltre tre di Corsica. *Ravenna* con quattordici vescovi suffraganei. *Bologna* con sette vescovi suffraganei. *Venezia* eretta in patriarcato nel XVI secolo coll'unione di quello di Grado, con sei vescovi suffraganei. *Aquileia* eretta in patriarcato nel secolo sesto, e soppressa nel XVIII, con venticinque vescovi suffraganei. Lanciano e Nazareth però non furono provincie ecclesiastiche. In seguito molte sedi arcivescovili e vescovili si soppressero, altre ne furono erette, come ancora ebbero luogo diverse circoscrizioni di *Diocesi (Vedi)*. A quest'articolo riportammo il numero che ogni stato italiano contiene delle medesime al presente, cioè oltre Roma sede del sommo Pontefice, e Venezia sede del patriarca, l' Italia comprende novantasette arcivescovati e cento cinquantasette vescovati. Dopo la stampa di quell' articolo e nel 1844 il Papa regnante ha eretto Siracusa in arcivescovato, Noto, Caltanisetta, Trapani, Aci-Reale e Pitigliano in vescovati, cioè le prime cinque sedi appartengono alla Sicilia, la sesta, dichiarata concattedrale di Soana, alla Toscana. Va avvertito che l'erezione di Aci-Reale però dovrà avere effetto alla prima vacanza delle sedi di Messina e di Catania.

Riceve l'Italia al presente dalla religione cattolica, apostolica e romana, di cui possiede la capitale, lo stesso pregio che aveva dall'impero, allorchè vedevano i suoi imperatori soggetto alle loro leggi il mondo allora conosciuto. Sull'esame de'novelli vescovi italia-

ni sono a vedersi gli articoli Congregazione dell' esame de' vescovi, Concistoro, ed Esame de' vescovi. Per gli autori che trattarono delle sedi vescovili e delle abbazie d'Italia, ne parlammo all' articolo Geografia, come a tutti i parziali articoli degli stati, sedi patriarcali, arcivescovili e vescovili, ancorchè non più esistenti, e de'luoghi ove furono celebrati concilii. Quanto alla *Italia sacra* d' Ughelli in quell'articolo citata, opera utilissima alla storia sacra e profana, essa si pubblicò per la prima volta in Roma nel 1642 in nove volumi in foglio, i quali ebbero il loro compimento nel 1648. In progresso di tempo il p. Lucenti, altro dotto cisterciense, vi fece un tomo di supplemento, il quale nella nuova ristampa fatta dal Coleti è stato incorporato per la maggior parte ed unito all'opera intera. Non ostante tutte queste aggiunte e correzioni, restano molti errori per la sua vastità, che rettificarono e corressero gli storici che descrissero a parte le storie delle sedi vescovili. Il Marchesi succitato ci diede una *Lettera in cui si scoprono alcuni errori, che si trovano nelle addizioni dell'Italia sacra di Ferdinando Ughelli.* Exstat negli opuscoli del Calogerà t. XIII. Ed Annibale Olivieri scrisse la *Lettera sopra alcuni vescovi ignorati dall'Ughelli.* Alcune correzioni e giunte le andiamo facendo ancora noi ai rispettivi articoli. Pietro Giuseppe Cantelio ci diede: *Metropolitanum urbium, seu romanae tantum historia civilis, et ecclesiastica, ubi Rom. sedis dignitas* etc. *explicantur,* Parisiis 1684. Cristoforo Cellario, *Notitia orbis antiqui, sive geographia plenior ab ortu Rerumpub. ad Constantinorum tempora observationibus illustravit, et auxit p. Jo. Conradus Schwartz,* Lipsiae 1731. Luca Holstenio, *Notae in geographiam sacram Caroli a s. Paulo, Italiam antiqua Cluverii, et thesaurum geographicum Ortelii,* Romae 1666. Il lodato Zaccaria nelle sue *Dissertazioni varie italiane a storia ecclesiastica appartenenti,* Roma 1780, nella quinta dimostra quanto convenevole cosa sarebbe che si compilasse una storia ecclesiastica dell'Italia, additando il modo che in essa si potrebbe tenere. Per quanto vado scrivendo in questo mio *Dizionario* negli innumerabili articoli relativi all'Italia, porto lusinga di avere in qualche modo, ma compendiosamente, corrisposto alla prima parte del desiderio di sì profondo letterato.

L'Italia ha portato anticamente molti altri nomi, che nel buio si perdono de' secoli più remoti. Abbastanza però il nome chiaro di *Saturnia,* fra tutti il più antico, e la tradizione costante del felicissimo regno di Saturno, che ispirò a' poeti le seducenti idee sulla decantata *età dell'oro,* e che fu consacrata dai ludi o giuochi saturnali anteriori a Roma, rendono eterna la memoria della sua originaria coltura nazionale. I vocaboli poi di *Ausonia, Gianicola* o *Enotria, Tirrenia,* ed *Italia* eziandio, provennero da racconti favolosi, e dai popoli o dai re che ne abitarono diverse parti, ovvero dai primi ch'ebbero contezza della regione, laonde facilmente da un tratto di essa alla totalità li applicarono. Quelli che la chiamarono *Ausonia* fecero derivarne il nome da un figlio di Ulisse e di Circe,

oppure di Calipso; quelli che la nominarono *Gianicola* o *Enotria*, lo fecero dal soprannome di Enotrio dato a Giano secondo re latino, composto da una radice greca che indica il piantatore delle vigne che a lui attribuiscono; altri dicono che si chiamò Enotria dalla copia e bontà del vino che il suolo produce, ovvero da Enotro figlio di Licaone, che dall'Arcadia venne in Italia, o da Enochio re de'sabini. *Tirrenia* si disse da Tirreno fratello di Lido re di Libia, che portatosi nelle coste di Etruria diede a quel mare il suo nome. *Italia* da Italo re degli enotri o de'siculi ch'egli incivilì e dirozzò: vuolsi che fosse figlio di Telegono e di Penelope, il che ancora ci ricondurrebbe alla progenie di Ulisse; però altri fanno Italo figlio di Oenotre. Più genericamente i greci la dissero *Magna Esperia*, alludendo alla posizione sua occidentale rispetto ai medesimi, e distinguendola con sì nobile aggiunto dalla Spagna, che più specificamente chiamavasi l'*ultima Esperia*. Altri dicono che l'Italia fu chiamata *Esperia* da Espero figlio di Atlante, che scacciato dalla Spagna venne ad abitare questo paese. Ma in progresso di tempo la denominazione di *Italia* o *Vitelia*, secondo il linguaggio osco, prevalse, e da un angolo della odierna Calabria, ove un re Italo salì in alta rinomanza, o meglio per la gloria immortale dell'*Italica scuola* di Pitagora, si estese a poco a poco infino a designare tutto il paese circoscritto dalla *Magna Grecia* e dalla *Gallia Cisalpina*, e da vari famosi popoli abitato, i cui termini naturali e geografici la fecero riguardare come *il bel paese che Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe*, siccome la definì il Petrarca. Quelli che chiamarono l'Italia col nome di *Vitelia o Vitalia* dicono che forse fu così detta pei racconti favolosi de'greci pei bovi d'Ercole, o pel vitello scampato da Ercole, ovvero pei bovi eccellenti che produce la regione d'Italia. Qualche altra opinione sulle diverse denominazioni d'Italia le riporteremo in appresso, parlando de'suoi primi abitatori. Essa ha sempre avuto per suoi confini il mare Jonico, e Tirreno, e Adriatico che la separano dall' Africa, dalla Grecia, dall'antica Dalmazia e dalla Liburnia, e inoltre le Alpi che la dividono dalla *Gallia Transalpina* od *oltramontana* e dalla Rezia. Siccome conviene distinguere i termini naturali e geografici, dai legali e politici, l'Italia non ha sempre avuto gli stessi confini, poichè ne' tempi remoti questo nome non era applicato quasi che alla sola parte media, oltre a che la Magna Grecia, cioè le due Calabrie, la Basilicata, ed i paesi vicini ne componevano una parte. Tuttociò che sta fra le Alpi, l'Arno, e l'Esis degli antichi, oggi Jesi, portava il nome di Gallia Cisalpina; ma dacchè i romani ebbero soggiogata questa Gallia, estesero le frontiere dell'Italia sino alle Alpi. I termini poi legali e politici dei confini d'Italia furono vari secondo i tempi, ciocchè vuolsi avvertire attentamente, dappoichè lo stesso paese dagli antichi scrittori ora si afferma Italia, ora si nega, come ben osserva il Maffei nella sua *Verona illustrata*, lib. IV, c. 79. Inoltre gli scrittori stessi parlano talora dell'Italia non le-

gale ma solo naturale, come qualche volta Catone e Polibio. Dei paesi che portarono il nome di *Gallia* ne parlammo all' articolo *Gallia* (*Vedi*), ove pur dicemmo dei confini dell'Italia, e di quello del Rubicone.

Quanto alle diverse divisioni che si sono date all' Italia antica, al tempo degli imperatori romani Augusto la divise in undici regioni o provincie. La prima comprendeva il Lazio antico e nuovo, *Latium vetus et novum*, con tutta la Campania (la cui distinzione dalla *Campania romana*, dalla *Campania napolitana o felice* la facemmo nel vol. XXVII, p. 262 del *Dizionario*), ov' erano Roma e Capua come capitali, lo che corrisponde alla così detta Campagna di Roma, e alla maggior parte della Terra di Lavoro. La *seconda* regione comprendeva i *Picentini*, passati dal Piceno, *Picenum*, in una parte della Campania, e gl' irpini parenti dei sanniti, ciò che corrisponde ad una parte del Principato Citeriore, ove sta Salerno, ed a tutto il Principato Ulteriore. La *terza* comprendeva gli apulii, *Apulia* o *Puglia*, i dauni, i peucezi, i messapi, i salentini, i calabri, i lucani ed i bruzi. Tutto questo paese forma una parte del Principato Citeriore, una porzione della Capitanata, i territorii d' Otranto e di Bari, la Basilicata, l' alta e bassa Calabria. La *quarta* comprendeva il *Sannio* ed i popoli frentani, marcucini, peligni, marsi, vestini, sanniti e sabini che occupavano una gran parte dell' Abruzzo Ulteriore; tutta la Citeriore, una parte della Capitanata, il contado di Molise, qualche porzione della Terra di Lavoro, una parte del ducato di Spoleti e la Sabina. La *quinta* comprendeva il Piceno, *Picenum*, abitato dai picenti, da cui vennero, come dicemmo, i picentini. Essa si estendeva dalla riviera del memorato Esis sino a quella di Matrino, *Matrinus*, oggi la Piomba; tutto ciò formava la più gran parte della Marca d' Ancona, ed una porzione dell' Abruzzo Ulteriore. La *sesta* comprendeva l'antica Ombria o Umbria, che corrisponde ad una parte della Marca d' Ancona, ad una parte della Romagna fiorentina, al ducato di Urbino, ad una porzione del territorio di Perugia, al contado di Città di Castello, e alla più gran parte del ducato di Spoleti. La *settima* comprendeva l'Etruria ove stavano i toscani e gli etruschi. Il loro paese è oggi lo stato del granducato di Toscana, lo stato di Lucca, parte della Garfagnana, alcun poco dello stato di Genova, lo stato di Massa e Carrara, il ducato di Castro, il Patrimonio di s. Pietro, il contado di Ronciglione, una parte del territorio di Perugia, e tutto quello d' Orvieto. L' *ottava* comprendeva la Gallia Cispadana, cioè a dire la Gallia di qua del Po, ove sono oggidì gli stati di Parma e di Modena, parte del Mantovano, il ducato della Mirandola, ed il Bolognese, parte del Ferrarese, una buona porzione della Romagna, e la miglior parte della Romagna fiorentina. La *nona* comprendeva la Liguria, oggidì la costiera di Genova, una parte del Piemonte, il marchesato di Saluzzo, il contado di Nizza, la più gran parte del Monferrato, e la parte del ducato di Milano al di là del Po. La *decima* comprendeva la Venezia o Venizia, ove sta-

vano i popoli veneti od eneti, carni, istri, japidi. Ciò forma al dì d' oggi tutta l' Istria, dovendosi forse aggiungere parte della Croazia e delle Carniche, il Friuli, il Bellunese, il Cadorino, una parte del Trentino, il Vicentino, la Marca Trivigiana, una porzione del Veronese, il Dogado, il Polesine di Rovigo, e la maggior parte del Ferrarese. La *undecima* finalmente comprendeva la Gallia Transpadana al di là del Po, ciò che rinchiude oggidì una parte del Veronese, la più gran parte del Mantovano, il Bresciano, il Cremonese, una parte del Trentino, la Valtellina, tutto il Cremasco, tutto il ducato di Milano al di qua del Po, i sudditi degli svizzeri in Italia, la signoria di Vercelli, alcun poco del Monferrato, parte del Piemonte, la valle di Aosta, ed alcune estremità del Delfinato.

Strabone che visse al tempo dell' imperatore Traiano, divide l'Italia in otto sole parti, la Venezia cioè, la Toscana, la Liguria, Roma od il Lazio, il Piceno, la Campania, la Puglia e la Lucania. L'imperatore Traiano divise l' Italia in diecisette provincie, e Costantino il Grande fatto qualche cambiamento nella ripartizione delle provincie dell' impero, la divise in tre diocesi o parti, delle quali la principale era l' Italia. Egli la sottomise a due vicari, dei quali l' uno avea il titolo di *vicario d' Italia*, e l' altro quello di *vicario di Roma*. Conservò Costantino la divisione dell' Italia in diecisette provincie; dieci di esse dipendevano dal vicario di Roma, e sette dal vicario d' Italia. Erano dipendenti dal vicario di Roma: 1. il Lazio e la Campania; 2. la Toscana e l'Ombria; 3. il Piceno suburbicario; 4. la Valeria; 5. il Sannio; 6. la Puglia e la Calabria; 7. la Lucania ed i bruzi; 8. la Sicilia; 9. la Sardegna; 10. la Corsica. Dipendevano dal vicario d' Italia: 1. la Venezia e l' Istria; 2. l' Emilia; 3. la Flaminia ed il Piceno annonario; 4. la Liguria, alla quale alcuni aggiungono la Toscana e l'Ombria annonaria; 5. le Alpi Cozie; 6. la prima Rezia; 7. la seconda Rezia. Questi differenti paesi furono da principio posseduti da diversi popoli, nel numero de' quali erano i romani. Il paese di questi ultimi era originariamente rinchiuso tra confini assai ristretti, ma eglino si estesero poco a poco, ed invasero non solamente tutta l' Italia, ma ancora la miglior parte delle altre parti del mondo. Devesi qui osservare, che il vicariato d' Italia, da alcuni scrittori detto anco vicariato di Milano, riserbava quasi parzialmente, per i paesi che ne dipendevano, il nome d' Italia, che venne loro dato per distinzione ed opposizione alle altre provincie ch'erano del vicariato della città, cioè di Roma, che è appunto ciò che significa *suburbicarie*, con cui distinguevansi le dieci provincie da quello dipendenti. Quindi facilmente s' intende ciò che vuol dire il concilio di Sardica, nella sua lettera alla chiesa di Alessandria, conservata nelle opere di s. Atanasio. Vi si legge che il mentovato concilio venne composto di Roma, d' Italia, della Campania, della Calabria e della Puglia; e s. Atanasio stesso nella sua epistola ai solitari vi aggiunge i bruzi. Roma vi è nominata per una provincia intiera, i cui vescovi avevano assistito al suddetto consi-

lio, quanto i deputati della santa Sede; e l' Italia per tutto il vicariato appunto d' Italia, del quale era Protaso di Milano, Severo di Ravenna, e Lucillo di Verona; venendo benissimo distinta dalla Campania e dalle altre provincie suburbicarie, che non erano del vicariato d' Italia. Nello stesso senso deve pure intendersi il nome d'Italia di cui si serve Simmaco nella sua epistola 121 del libro settimo: e da ciò nacque appunto che si dasse lungo tempo dopo il nome di regno d' Italia a questa parte solamente.

Descrissero in vari tempi la bella Italia, centro del cattolicismo, e che appellano madre le nazioni per lei illuminate ed ingentilite, i seguenti autori. Leandro Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, e le signorie delle città e dei castelli, e gli uomini famosi che l'hanno illustrata, i monti, laghi, fiumi, fontane, bagni e miniere*, ec. Bologna 1550. Ripurgata poi e con aggiunte di Borgarucci fu in Venezia stampata nel 1581, a cui fu unita la descrizione delle isole spettanti all'Italia. Guglielmo e Giovanni Blavio, *Theatrum orbis terrarum*, Amstelodami 1640; *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae ad aevi veteris, et praesentis temporis faciem expressam*, Amstelodami 1642; *Civitatum et admirandorum Italiae pars altera, in qua urbis Romae admiranda aevi veteris, et hujus saeculi continentur*, Amstelodami 1643. Flavio Biondo, *Opera omnia*, Basileae 1559; *Roma istaurata ed Italia illustrata, tradotta in buona lingua da Lucio Fauno*, Vinezia 1558. Antonio Federico Busching, *La Italia geografico-storico-politica*, Venezia 1727. Filippo Cluverio, *Italia antiqua, item et Sicilia, Sardinia et Corsica*, Lugduni Batavor. 1624. Cipriano Elchovio, *Delitiae Italiae*, Ursel. 1603. Jodocus Hondius, *Nova et accurata Italicae hodiernae descriptio*, Lugduni Batavor. 1627. Giovanni Jansoni, *Theatrum urbium Italiae*, Amstelodami. *Libellus provinciarum romanarum editus ab Andrea Scotto*. Exstat cum *Itinerario* Antonini. Gio. Antonio Magini, *L'Italia data in luce da Fabio suo figliuolo*, Bologna 1620. F. Manfroni, *Microscopio Manfronio rappresentante le provincie della Marca, Romagna, Umbria, Patrimonio e Campagna; le diocesi, città, terre e castelli di esse, e tutte le anime di comunione di ciascuna non compresa Roma*, Fermo 1700. Fedele Onofri, *Sommario istorico, ed il fioretto delle croniche delle più famose città del mondo, con i corpi santi che in quelle si trovano*, Venezia 1663. Abramo Ortelio, *Teatro del mondo*, Anversa 1608. Salmon, *Lo stato presente di tutti i paesi del mondo naturale, politico e morale, con nuove osservazioni e correzioni degli antichi e moderni viaggiatori*, Venezia 1740. Francesco Sansovino, *Ristretto delle più notabili e famose città d'Italia*, Venezia 1575. Andrea Scotto, *Itinerarium Italiae, Germaniaeque*, Coloniae 1620. Francesco Scotto, *Itinerario d'Italia, colla notizia delle poste d'Italia*, Roma 1761. Raffaele Volterrano, *Commentariorum Urbanorum*, Basileae 1530. Carlo Emanuele Fontana, *L'Italia nobile e virtuosa in compendio* ec., Parma e Macerata 1697. Girolamo Andrea Martignoni, *Spiegazione della carta istorica*

dell' Italia, Roma 1721. Gio. Enrico Pflaumern, *Mercurius italicus hospiti fidus per Italiae praecipuas regiones, et urbes dux, indicans, explicans quaecumque in iis sunt visu ac situ digna*, Augustae Vindelicorum 1625. Giulio Cesare de Solis, *L' origine di molte città del mondo, e particolarmente di tutta l' Italia*, Venezia 1593. Agostino Turroni, *L' origine di molte città del mondo, e particolarmente di tutta l' Italia*, Viterbo 1619. Cav. Antonio Federico Botte, *Carta postale ed itineraria d' Italia*, Venezia 1845.

All' articolo Roma riporteremo la serie degl' imperatori romani: qui daremo quella dei re d' Italia cronologicamente; quella degli esarchi si può leggere all' articolo Esarca. Ai rispettivi articoli degli stati sono riportate le serie de' re, duchi, principi, ec. sovrani d' alcuna parte d' Italia. All'articolo Cronologia de' romani Pontefici abbiamo dato quella de'Papi ed Antipapi: è noto che i Pontefici sono i più antichi sovrani in Italia, anzi nè nel resto dell' occidente, nè in oriente nessuna famiglia principesca può vantare anteriore sovranità. Ai relativi articoli parliamo delle sovrane famiglie degli Estensi, Medici, Gonzaga, Rovere, Farnese, Visconti, Sforza, Malatesta, ec. ec. e di altre sovrane famiglie che signoreggiarono in Italia. A Parigi nel 1736 presso Pietro Francesco Giffart si pubblicò colle stampe: *Généalogies historiques des rois, empereurs etc., et de toutes les maisons souveraines qui ont substité jusqu' à present; excosées dans des cartes généalogiques tirées des meilleurs auteurs.* A Milano nel 1838 coi tipi del Pirotta venne pubblicata l' opera di Francesco Antolini intitolata: *Dei re d'Italia inaugurati o no con la corona ferrea, da Odoacre fino al regnante augusto imperatore Ferdinando I. Opera tratta dagli annali di Italia del Muratori, e dalla storia del regno d'Italia del Sigonio.* Quanto riguarda la coronazione dei re d' Italia, si può vedere agli articoli Corona Ferrea, Coronazione de' re, Imperatore ed Impero. Essendo stati re d' Italia molti re di *Francia* e di *Germania* vanno letti quegli articoli. Alla serie dei re d'Italia premetteremo una tavola estratta dalla *Notizia delle dignità dell' impero romano*, perciò che appartiene al reggimento dell' Italia, del quale poi daremo un cenno. Alcuni dignitari del medesimo hanno articoli nel *Dizionario*.

Notitia dignitatum Italiae.

Praefectus Praetorio Italiae.
Praefectus Urbis Romae.
Vicarius Urbis Romae.
Vicarius Italiae.
Comes rei militaris.
Dux limitis per Rhetiam primam et secundam.

Provinciae XVII.

Consulares VIII. Venetiae et Istriae; Aemiliae; Liguriae; Flaminiae et Piceni annonarii; Tusciae et Umbriae; Piceni suburbicarii; Campaniae; Siciliae.
Correctores II. Apuliae et Calabriae; Lucaniae et Brutiorum.
Praesides VII. Alpium Cotiarum; Rhetiae I; Rhetiae II; Samnii; Valeriae; Sardiniae; Corsicae.
Sub praefecto Urbis administrationes quae sequuntur.

Praefectus annonae; Praefectus vigilum; Comes formarum, alvei Tiberis, et cloacarum; Comes portus; Magister census; Rationalis vinorum; Tribunus fori suarii; Consultaris aquarum; Curator operum publicorum; Curator statuarum; Curator horeorum galbanorum; Centenarius portus; Tribunus rerum nitentium.

Sub vicario Urbis Romae provinciae X. Campania; Tuscia et Umbria; Picenum suburbicarium; Sicilia; Apulia et Calabria; Brutii et Lucania; Samnium; Sardinia; Corsica; Valeria.

Sub vicario Italiae provinciae VII. Venetia et Istria; Aemilia; Liguria; Flaminia et Picenum annonarium; Alpes Cotiae; Rhetia I; Rhetia II.

Comes Italiae sub dispositione vir. illustr. Magistri peditum praesentatis praeest. Numeris XXXVII, et vexillationibus VII.

Numeri sunt.

Joviani seniores.
Herculani seniores.
Divitenses seniores.
Tungricani seniores.
Pannoniciani seniores.
Ooesiaci seniores.
Cornuti seniores.
Brachati seniores.
Petulantes seniores.
Celtae seniores.
Heruli seniores.
Batavi seniores.
Mattiaci seniores.
Jovii seniores.
Victores seniores.
Cornuti juniores.
Leones seniores.
Exculcatores seniores.
Grati.
Sabini.
Felices juniores.
Atecoti Honoriani juniores.
Trisigavi juniores.
Mauri Honoriani juniores.
Galli Victores.
Octaviani.
Thebei.
Mattiaci juniores.
Septimani juniores.
Regii Germaniciani.
Prima Giulia.
Secunda Giulia.
Tertia Giulia.
Placidi Valentiniani Felices.
Gratianenses juniores.
Marcomanni.
Pontennenses.

Vexillationes autem sunt.

Comites seniores.
Equites promoti seniores.
Equites brachati seniores.
Equites cornuti seniores.
Comites alani.
Equites Mauri Feroces.
Equites Constantes Valentianenses juniores. Sub duce limitis Rethiae I et II. Equites Stablesiani seniores, augustani. Equites Stablesiani juniores, ponteOeni, nunc Fabianis. Equites Stablesiani submontorio.
Praefectus legionis III, Italicae partis superioris Castra Regina nunc Vallato.
Praefectus legionis III, Italicae partis superioris deputatae primae submontorio.
Praefectus legionis III, Italicae pro parte media praetendentis a Vimania Cassiliacum usque Cambiduno.
Praefectus milit. Ursariensium Guntiae.
Praefectus legionis III, Italicae trans-

vectionis specierum deputatae foetibus.

Praefectus legionis III, Italicae transvectionis specierum deputatae Teriolis.

Praefectus Alae I. Flaviae Rhetorum, Quintanis. Tribun. cohort. novae batavorum, Batavis. Trib. cohort. III brittorum Abusina.

Praefectus Alae II. Valeriae singularis Vallato. Trib. cohort. VI. Valeriae Rhetorum, Venaxomodoro. Trib. cohort. I. Herculeae Rhetorum Parroduno. Trib. cohort. V. Valeriae Frigum Pinianis. Trib. cohort. III. Herculeae Pannoniorum Coelio. Trib. Gentis per Rhetias deputatae Teriolis.

Praefectus Numeri barbaricariorum, confluentibus sive Brecentiae. Praef. Alae II. Valeriae Sequanorum Vimania. Tribunus cohort. Herculeae Pannoniorum, Arbore.

Item praepositurae Magistri militum praestantium a parte peditum in Italia.

In provincia Venetia inferiore. Praef. classis Venetum Aquilejae.

In provincia Flaminia. Praef. militum juniorum italicorum Ravennae. Praef. class. Ravennantium cum juris ejus de civitate Ravennae.

In provincia Liguria. Praef. classis Comnensis cum juris ejusdem civitatis Comi.

In provincia Campania. Praef. class. Misenatium e Miseno.

Item in provincia Italia.

Praef. Sarmatarum Gentilium Apuliae et Calabriae.

Praef. Sarmat. Gentilium per Brutius et Lucaniam.

Item in provincia Italia Mediterranea.

Praef. Sarmat. Gentilium Forofulviensi. Opitergio, Patavio, Veronae, Cremonae, Taurinis, Aquis seu Tortonae, Novariae, Vercellis, Samnitis, Bononiae in Aemilia, Quadraris et Eporizio, in Liguria Pollentiae.

Sub Magistro Officiorum.

Fabricae VI.

Concordiensis Sagittaria.

Veronensis Scutorum et Armorum.

Mantua Loricaria.

Cremonensis Scutaria.

Ticinensis Arcuaria.

Lucensis Spartaria.

Sub Comite sacrarum largitionum.

Comes largitionum Italicarum.

Rationales tres. Summarum Italiae. Summarum Urbis Romae. Summarum trium provinciarum Siciliae, Sardiniae, Corsicae.

Prepositi Thesaurorum quatuor. Urbis Romae: per Italiam Aquilejae: Mediolanensium Liguriae: Augustae Vindelicensis Rhetiae II.

Procuratores Monetae duo: Urbis Romae, Aquilejensis.

Procuratores Gynecii quatuor. Aquilejensis Venetiae inferioris: Mediolanensis Liguriae: Urbis Romae: Canusini et Venusini in Apulia.

Procurator Linificii Ravennantium Italiae.

Procuratores Baphiorum tres. Tarentini Calabriae: Cissensis Venetiae et Istriae: Syracusani Siciliae.

Sub Comite rerum privatarum.

Rationales rerum privatarum tres: per Italiam: per Urbem Romam et suburbicarias regiones, cum parte Faustinae: per Siciliam.

Rationalis rei privatae per Italiam.

Procuratores rei privatae quinque: per Siciliam: per Apuliam et Calabriam, sive saltus Carminiacenses: per Italiam: per Urbem Romam: per urbicarias regiones rerum Juliani.

Serie cronologica dei sessantasette re d'Italia cogli anni della loro morte, con alcuni cenni sui loro avvenimenti memorabili.

Odoacre 493. Re degli eruli, fu il primo a dirsi re d'Italia.

Teodorico 526. Re dei goti: aggiunse alle antiche leggi romane altre centocinquanta.

Atalarico 534. Morì per dissolutezze nel fiore degli anni.

Teodato 536.

Vitige 540.

Ildebaldo 541.

Alarico 541. Questo e il precedente furono uccisi nel medesimo anno a tradimento.

Totila 552.

Teja 552. Fu l'ultimo re de' goti entrati in Italia nel 493.

Alboino 572. Fu il primo dei re longobardi venuti nel 568; vinse i gepidi ed uccise il loro re Cunimondo ch'era successo al re Ardarico.

Clefo 573. Ucciso da un servo: seguì un interregno di dieci anni.

Antari 590.

Agilulfo 616.

Adoaldo 624.

Arivaldo 630.

Rotari 646. Tolse ai greci Genova, Savona, Albegna ed altre città.

Rodoaldo 651.

Ariperto 660. Fu cattolico.

Partarito 688. Fu di gran pietà, e venne scacciato dal fratello minore Gundeberto.

Gundeberto 662.

Grimoaldo 671. Essendo ariano si fece cattolico.

Garibaldo.

Cuniperto 700. Fu pio e moderato.

Luitperto 700.

Ragumberto 702. Usurpò il regno al precedente Luitperto suo nipote cugino.

Ariperto II 712. Fu molto pio e prudente.

Asprando 712. Era stato tutore e poi vendicatore di Luitperto.

Luitprando 744. Diede saggio or di ottimo, or di pessimo principe.

Ildebrando 744. Dopo sette mesi fu scacciato dai sudditi.

Rachisio 750. In questo anno rinunziò per farsi monaco benedettino.

Aistulfo 756.

Desiderio ultimo re de'longobardi, che successe nel 756 ad Aistulfo, fu imprigionato nel 773; ed Adelchi o Aldagiso, da lui associato nel 767, morì nel 788. Con Desiderio finì il regno dei longobardi cominciato nel 568; s' impadronì del regno Carlo Magno.

Carlo Magno. Era re di Francia, e nell'anno 800 fu dal Papa s. Leone III dichiarato e coronato imperatore d'occidente, impero ripristinato da quel Pontefice.

Pipino 810. Figlio del precedente.

Bernardo 818. Fu dichiarato re

d'Italia da Carlo Magno suo avo.

Luigi I il Pio 840. Fu pure imperatore e re di Francia, primogenito di Carlo Magno.

Lotario I 855. Imperatore ancora.

Luigi II 875. Imperatore ancora.

Carlo II 877, il Calvo. Imperatore e re di Francia: era figlio minore di Lodovico I.

Carlomanno 880. Imperatore.

Carlo III 888, il Grasso o Grosso. Con lui finì il lignaggio di Carlo Magno in Italia.

Guido 894. Era figliuolo del duca di Spoleto e d' una figlia di Pipino re d' Italia; fu pure imperatore.

Arnolfo 899. Imperatore ancora.

Luigi III 903. Era figlio del re di Provenza.

Lamberto 910. Regnò in mezzo alle turbolenze; fu pure imperatore.

Berengario 924. Era figliuolo del duca di Friuli, ambizioso e scellerato come Guido suo emulo; fu pure imperatore.

Rodolfo 926. In quest'anno si ritirò nel suo regno di Borgogna, avendo ceduto la corona d' Italia ad Ugo suo emulo.

Ugo 945. In questo anno si fece monaco, avendo regnato venti anni.

Lotario II 949.

Berengario II ed Adalberto 966. Nel 962 perdette Berengario lo scettro che passò nelle mani dei re della Germania, per lo più imperatori, e se non coronati dal Papa, solo re de'romani.

Ottone I 973. Era ancora imperatore.

Ottone II 983. Imperatore ancora.

Ottone III 1002. Imperatore ancora.

Arduino 1015. In quest' anno si fece monaco, non potendo più sostenere il regno, che gli avevano dato molti signori italiani, essendo figlio del marchese d'Ivrea.

S. Enrico II, per noi il I come re d' Italia, 1024. Imperatore ancora.

Corrado I 1039. Era duca di Franconia e poi imperatore, col nome di Corrado II il Salico.

Enrico II 1056. Imperatore ancora.

Enrico III 1106. Imperatore ancora, ma col nome di Enrico IV per la precedente avvertenza: fu deposto e scomunicato da s. Gregorio VII.

Corrado II 1101. Premorto al padre Enrico IV, il quale lo fu pure del seguente imperatore Enrico V.

Enrico IV 1125. Imperatore ancora; si pacificò col Pontefice Calisto II, terminandosi la grave differenza delle investiture ecclesiastiche.

Lotario III 1137. Era duca di Sassonia, ed imperatore col nome di Lotario II.

Corrado III 1152. Era figlio del duca di Svevia. Fu pure imperatore.

Federico I 1190. Era fratello di Corrado, ed ebbe gravi contrasti col Pontefice Alessandro III e colla lega delle città italiane.

Enrico V 1197. Era figlio del precedente, ed ancor lui imperatore, col nome di Enrico VI.

Ottone IV 1218. Era duca di Brunswick, divenne imperatore, e fu scomunicato e deposto dal Papa Innocenzo III.

Federico II 1250. Era figlio dell'imperatore Enrico VI. Con lui propriamente finì il regno d'I-

talia, sebbene gl'imperatori continuassero a farsi coronare colla corona ferrea. Fu scomunicato e deposto nel concilio generale di Lione I dal Pontefice Innocenzo IV.

Brevissimi cenni istorici sull' origine degl' italiani; sull' antico governo di Roma; sullo stato civile d' Italia nel tempo della repubblica e dell' impero romano; sui principali avvenimenti d' Italia nelle diverse sue epoche; sulla repubblica italiana; sul regno italico, e sopra i concilii d' Italia.

I più critici pensano che l'Italia non s' incominciasse a popolare se non più secoli dopo il diluvio, perchè in que' remotissimi tempi non era per anco aperto lo stretto di Gibilterra, e che continui fossero i monti di Abila e Calpe. Ond' è, che non avendo il Mediterraneo alcuno sfogo nell' Oceano, se non tra le cime de' monti più bassi, dovette il livello di questo mare crescere a tale di soverchiare tutto il nostro paese, finchè coll'andare degli anni o per terremoto o per forza delle acque stesse, o per altra cagione, aperto il passo tra i detti monti, scaricossi nell'Oceano gran porzione del nostro mare, e andò a mano a mano l'Italia alzando il capo dalle acque che l' avean sommersa, e invitando nelle riaperte contrade gli abitatori. È assai difficile lo stabilire a chi si debba il titolo di primo abitatore d'Italia, tra i tanti popoli ai quali viene dagli autori attribuito, secondo le varie loro opinioni, o forse anche le loro inclinazioni particolari. Lunga cosa sarebbe il parlare di tutti, laonde ne accenneremo alcuni, dappoichè ai rispettivi o altri analoghi articoli si parla dell' origine de' diversi popoli. Annio da Viterbo, Pier Leone Casella, ed un anonimo del 1391, sognarono non poco su questo punto, per cui non se ne vuole far conto. Sembra bizzarra opinione quella di Edmondo Dickinson e di parecchi altri da lui citati, che Noè in persona fosse il condottiere della prima colonia popolatrice d'Italia. Mariano Valguarnera diè vanto di primi itali agli aborigini o aborigeni, e sotto questo nome intese i progenitori dei latini e de'romani, e li volle greci eolici. Non diversamente pensò Teodoro Richio; e seguendo Porcio Catone e Caio Sempronio li fece venire da Acaia. Filippo Cluverio soli indigeni d' Italia riconoscendo gli umbri, i siculi e gli ausonii, pare che a costoro dia il primato. Per attribuirlo agli etruschi sonosi assai industriati autori di molto nome, tra' quali monsignor Guarnacci, ed hanno scritto su ciò con grandissima erudizione. Fu opinione di M. Freret, che i liburni, i siculi, gli eneti i primi fossero che dall'Illirico passassero a popolare la vuota Italia, sedici secoli innanzi la nascita di Gesù Cristo. All'abbate Quadrio venne vaghezza di dar questa gloria qualunque alla Valtellina, i cui primi abitatori chiama reseni. Questi sono per esso i primi itali, e con essi certi tyrani che poi si chiamarono tirreni. A favore de' celti sotto nome di umbri e di liguri si dichiarò Jacopo Durandi. Il p. Bardetti prese a provare che i liguri, gli umbri e i taurisci, questi germani, gli altri due celti o galli di

origine, primi abitatori della Gallia Circompadana, sono quelli a cui si vuole dare il nome e il vanto di primi itali; e da questi esserne discesi gli altri antichi popoli d'Italia, aborigeni, siculi, aurunci, ec. Lungi dal prender partito, lasciamo ognuno seguire su di ciò quella opinione che più gli aggrada. Su questo grave punto si possono consultare il p. Bardetti: *De' primi abitatori d' Italia*, Modena 1769. Pietro Goslino, *Origine dell'Italia*, Venezia 1556. Mario Guarnacci, *Origini italiche, o siano memorie etrusche sopra l'antichissimo regno d'Italia, e sopra i di lei primi abitatori nei secoli più remoti*, Roma 1785. *Storia dell'Italia dai suoi primi abitatori dopo il diluvio fino a' nostri giorni*, Torino 1834. Giuseppe Micali, *L' Italia avanti il dominio de' romani*, Firenze 1810 e 1821. *Storia degli antichi popoli italiani*, Milano 1836. Mazzoldi, *Origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano nell'Egitto, Fenicia e Grecia*, Milano 1840. Barchi, *Delle origini italiche*, Brescia 1841.

Dei popoli che anticamente quali prima, quali dopo sono venuti in Italia, più notizie scrisse il marchese Maffei. I primi furono i lidii, secondo che narra Erodoto nel lib. I; ma ciò egli dice sul solo detto di questi popoli, per cui il Maffei più cose gli oppone. Gli ausonii furono i secondi, non condotti da Ausone, come vuole il Richio nella dissert. *De prim. Italiae colon.* cap. 2: più cose dicono gli autori di questi ausonii. Essi, secondo Dionigi di Alicarnasso lib. I, tennero e denominarono il lato occidentale d' Italia. Plinio nel lib. III, cap. 10, scrive similmente che l'Italia, detta poi Magna Grecia, fu prima che da verun altro occupata dagli ausonii. Stefano, scrittore di autorità, chiama Nola città degli ausonii. Strabone afferma che fabbricarono Temesa nella penisola de' bruzi. Livio lib. VIII, dopo di averli fatti i medesimi che i caleni, dà loro tre città, Ausona, Minturna e Vescia. La prima città vien collocata dal can. Pratilli nella sua *Via Appia*, dov'era Sessa Aurunca. Ma il Gesualdo nelle sue *Osservazioni sopra la storia della via Appia*, dopo di avere provato la diversità degli ausonii e degli aurunci, congettura che Ausonia essere potesse non molto lungi dalla terra delle Fratte, fabbricata dalle rovine d'Ausona. Servio però stima, che per aurunci altri non vogliansi intendere che gli ausonii, così dicendosi per lui in greco gli aurunci; ed un antico siracusano citato da Strabone, e Aristotile, *Pol.* lib. VII, fanno i medesimi che gli ausonii anche gli opicii, creduti da Polibio diversi. Da antichissimi tempi pur vennero i pelasgi, il nome de'quali fan derivare molti da Phaleg, che fu il quarto dopo Sem figlio di Noè. L'origine loro altri la vuole dall'Attica, altri dalla Laconia, altri dalla Tessaglia; lo che non è meraviglia, per essere stati in tutti questi luoghi i pelasgi. Il tempo della loro venuta in Italia, secondo alcuni ricordati da Diodoro lib. XIV, fu quello del diluvio di Deucalione, che li fece sloggiare dalla Tessaglia, tra i cui abitatori avevano, a detta di tutti, tenuto i pelasgi il primo luogo; e però secondo il computo di tal diluvio 340 anni prima della guerra di Troia. Dionigi lib. I, racconta che

alcuni pelasgi originari del Peloponneso, costretti a lasciar la Tessaglia, giunsero ad una foce del Po detta Spineto; indi valicando l'Apennino vennero nell' Umbria, poi tra gli aborigeni, co'quali associatisi godettero gran tratto di paese, e stettero insieme con essi nel luogo che fu edificata Roma. Indi afflitti dalla sterilità della terra e da altre disgrazie, molti di loro lasciarono l' Italia; i pochissimi che restarono si restrinsero in Cortona, città insigne dell'Umbria, e in qualche luogo degli aborigeni. Macrobio scrive che dei pelasgi furono antica colonia gli ernici, metropoli de' quali era stata Anagni o altra città come Alatri. Il Bochari poi ed il Meursio vogliono che i pelasgi fossero gli stessi che gli etruschi ed i tirreni, ciò che prova essere falso coll'autorità di Dionigi di Alicarnasso, e con altre ragioni gravissime il Maffei. Sopra i pelasgi può vedersi il Bonhier nelle sue *Remarques sur Herodote*, ove ne tratta assai bene.

Entro molte età prima della venuta di Ercole, Oenotro padre d'Italo condusse in Italia dal Peloponneso una mano di arcadi, cui vuol Pausania, lib. VIII, essere stati i primi greci passati in Italia. Riferisce Erodoto come certi focesi fuggiti a Reggio possedettero nell'Enotria una città, che a suo tempo chiamavasi *Hielsa*, detta in seguito dai latini *Velia*. Afferma Dionigi d' Alicarnasso, lib. V, esser venuta ne' lidi di Terracina una colonia di laconii molti secoli dopo la rovina di Troia, regnando Licurgo. Strabone lib. IV, e Solino cap. VIII, vogliono *Formia* edificata dai laconii. Ma se è vero, come dice Plinio, che vi ebbero sede i lestrigonii, converrà dire che i laconii, discacciati i lestrigonii, di nuovo la fabbricassero. Da questi vari abitatori sortì l' Italia i vari suoi nomi suindicati, per cui qui solo riporteremo qualche altra opinione. Da Ausono fu detta *Ausonia*, ed *Enotria* da Enotro, siccome da Italo, nome di altro condottiero, fu detta *Italia*, come vogliono Antioco siracusano e Dionigi di Alicarnasso lib. I. Ellinico però la vuol così detta da un vocabolo antico che significa *Vitello* o *Toro*, della quale opinione erano stati Timeo e Varrone citati da Gellio lib. XI. Il Bochart seguito dal Mazzocchi ha creduto, che il nome d' Italia sia una voce fenicia derivata da *itar* o *itra*, che significa pece, di cui abbondava quella parte d'Italia che fu la prima di tutte così chiamata. Oltre a questi nomi l' Italia è stata detta *Saturnia*, nome indicante la sua ultima antichità, avendo i gentili figurato in Saturno Noè, come ne'suoi figliuoli Giove, Nettuno e Plutone che si divisero il mondo, i tre figliuoli di Noè, Sem, Cam e Jafet. Fu detta *Chania*, o da Ercole, il quale in lingua egiziana, come vuole nel suo lessico il Favorino, chiamavasi *Chon*, o piuttosto da Saturno stesso, come dimostra il Mazzocchi, dimodochè *Chonia* e *Saturnia* sono sinonimi. Dai greci fu appellata *Esperia*, per la ragione stessa che Esperia hanno i latini chiamato la Spagna, cioè perchè l'Italia era ad essi occidentale, traendo un tal nome da Espero, stella annunziatrice della sera. Finalmente il Martinetti nella sua *Collez. clas.* p. 307, parlando che Jafet occupò e popolò l' Europa, dice esser comune opi-

nione de' dotti, che Cethim figlio di Giavan e nipote di Jafet, dasse il principio ed il nome all' Italia, che appellasi *Cittim*, *Cethim* o *Chettim* in ebraico, come vogliono i padri, e tra questi s. Girolamo, *Gen.* c. 10, e *Geremia* c. 2. *Ite, inquit, ad insulas Cittim, quas vel Italiae, vel occidentalium partium debemus intelligere*. Il Tostato, *Gen.* l. c. *Necesse est confiteri ubi, Num.* 24, *dicitur de Chittim.* Osserva perciò il Martinetti che Cethim o Chittim nipote di Jafet dovette popolare l'Italia molto tempo dopo che Nembrod fondò il regno di Babilonia, perchè le famiglie babilonesi erano già adulte ed esistenti nei contorni di Babel, ed all'incontro la discendenza di Jafet spargendosi per tutta l'Europa e parte dell' Asia, dovette impiegar molto tempo ne' viaggi e nella conoscenza de'luoghi, ed appena Cethim nipote di Jafet potè condurre dopo molto tempo una colonia nella regione, cui diedero il nome d'Italia.

Altri antichi abitatori dell'Italia, i quali vi occuparono più luogo, e vi furono più permanenti, incominciando dal tratto d'Italia detto Gallia Cisalpina, furono i seguenti. I liguri, cioè gli abitatori tra il Varo e la Magra, furono quelli propriamente il cui paese fu detto Liguria. Poichè oltre questi vi sono stati i liguri montani, che denominarono le Alpi Liguri. Se fosse vera l'opinione d'Eustazio che dà ai liguri per autore un certo Ligure fratello di Albione, il qual Ligure si oppose ad Ercole allorchè andò in cerca de'buoi di Gerione, sarebbe pregevole la derivazione del nome loro. Circa l'origine loro, più comune opinione si è, che sieno venuti dai celti, benchè Erodoto li faccia discesi dai ligi, popoli della Colchide, o come altri dicono dell'Albania, e Sesto Pompeo li vuol originati dai siculi. Furono i liguri robusti e forti contro i disagi della guerra e delle fatiche. Gli euganei abitanti tra il mare e l'Alpi, furono sloggiati da Antenore dopo la presa di Troia, il quale fattosi capo degli eneti, scacciati dalla Paflagonia, venne con essi nell'intimo seno del mare Adriatico. Questi heneti secondo la pronunzia di qua furono detti veneti, e di qui la denominazione di veneti agli abitanti tutti di quel tratto, e al tratto stesso di stato veneto. Gli euganei scacciati dai veneti si ritirarono ne'monti, in quelli principalmente che ora formano le valli bresciane, come dice Plinio, e anche in Verona. Ne' monti il loro principal luogo fu Stonos, e Catone annoverò trentaquattro castella appartenenti a questa gente. Gli euganei pare credibile che fossero o etruschi o venuti dallo stesso luogo. Il nome di euganei si vuole un soprannome di onore dato a questi popoli, per distinguerli da altri popoli dello stesso loro ceppo. Gli etruschi occuparono di nuovo la maggior parte dello stato occupato dai veneti, e costrinsero i medesimi a ritirarsi alle spiaggie del mare, finchè unitisi formarono un solo popolo, che bravamente si difese dai galli, e li tenne sempre di là dal Chiesio. Catone, appresso Plinio lib. XIX, fa i veneti di stirpe troiana. Dione poi li pone in quelle parti prima di Antenore. Strabone, lib. IV, non è alieno dall'opinione di quelli che stimano i veneti una propagine di que' galli belgici che col

nome di veneti erano sull'Oceano. Ma è noto, che la prima invasione de' galli in Italia fu quella sotto Tarquinio Prisco quinto re di Roma, epoca assai posteriore. Anche un passo di Polibio lib. II, mostra i veneti non aver dai galli l'origine. Ariano in fine, come può vedersi in Eustazio sopra il Periegetto, stima che i veneti siano passati in Europa per essere stati vinti e scacciati dall' Asia dagli assiri.

Venendo in giù dalla Gallia Cisalpina quali hannovi altri antichi abitatori d' Italia più rinomati, si presentano gli umbri. Si stimano questi, dice Plinio, la più antica gente dell' Italia, siccome così chiamati dai greci per essere sopravanzati alle pioggie dell' inondazione della terra. Quindi egli pensò, nell' Etruria essere stati gli umbri, indi i pelasgi, e poi i lidii. Furono dunque detti dai greci umbri o ombri o ombrici da *ombros*, che significa secondo loro pioggia impetuosa, etimologia contrastata, ma difesa dal p. Bardetti. Plinio e con esso Stefano di Bisanzio e il Cluverio vogliono detti questi popoli umbri dal fiume Ombrone. Gli umbri furono celti essi pure d'origine, e circa il paese da loro abitato in Italia, Zinodoto scrittore della storia di questi umbri li fa indigeni di Rieti, indi cacciati di là dai pelasgi li fa passar il Nar oggi la Nera, e fermarsi intorno alla stessa, e chiamarsi sabini, al che ripugna Catone. Nel Lazio e contigui luoghi sono degni di particolare ricordanza primieramente i siculi posti da Plinio in quarto luogo tra i primi abitatori d' Italia, e Dionigi di Alicarnasso li chiama popoli naturali del Lazio e primitivi. Tucidide li fa gente italica, e che di essi dall' Italia andò in Sicilia un esercito, occupandone parte, o denominandola dal loro nome, sortito da essi, secondo Dionigi, da Siculo re degli ausonii, che regnò fra gli enotri conforme lo stesso dopo Morgete. Ciò in cui molti convengono si è, che nessun autore antico ha detto che i siculi fossero toschi, e che i toschi passassero in Sicilia. All' Italia ossia all'Etruria è stato dato il nome di Meonia dai poeti; lo che è derivato dall' opinione che gli etruschi fossero venuti dalla Lidia; che i lidii poi fossero detti meoni lo avverte il geografo, lib. XIII. Debbono poi rammemorarsi i sabini, così detti, secondo alcuni, da Sabo figliuolo di Sanco, genio del loro paese. Strabone li chiama popolo antichissimo e indigeno, da cui, come aggiunge lo stesso, derivarono i piceni, i sanniti, i lucani ed i bruzi, lib. III. Anche Varrone fa i sanniti discesi dai sabini. Fu chi disse sannite quel Capi che fondò Capua, e secondo altri venuto da Troia, e secondo altri avo di Tiberino o Tiberio Silvio re d' Alba. Ma Patercolo vuole che Capua sia stata fondata dagli etruschi, e Tito Livio afferma, che Volturno fu il primo nome di quella città; si aggiunge, che nelle monete di Capua si veggono lettere etrusche. Vengono in terzo luogo i volsci, famosi per le guerre co' re di Roma. Il paese di essi è situato tra il Lazio e la Campagna. Il Cellario annovera diligentemente le città e luoghi che possedettero; la metropoli fu, al dire di Strabone, Suessa Pomezia, e lo conferma ancor Dionigi, ben-

chè poco appresso dica che Coriolo faceva la figura della loro metropoli. Ebbero anco Terracina, chiamata *Anxur* nella loro lingua. Ma, il ripetiamo, sulle diverse opinioni dei primi abitatori de'luoghi, forse meglio se ne parla ai loro articoli. Restando per ultimo gli osci, gente così antica, che poco ne parlano gli scrittori greci e romani, per essere al loro tempo di già svanita. Pare che si ritragga da Plinio, che stessero tra i volsci e gli ausonii. Festo li fa denominati da una regione della Campagna detta *Oscos*. Il nome di Etruria e di etruschi non trovasi usato che dai latini, poichè i greci usarono quelli di Tirrenia e tirreni, ed i romani li dissero anche tuschi, i quali nomi sono stati dati anche a tutta l' Italia. Alla venuta di Enea, dice Livio l. I, che l' Etruria empiva del suo nome tutta la lunghezza dell'Italia dalle Alpi al mar siciliano, e nota come de' due mari che l' abbracciano, l' uno era detto Toscano, e l'altro Adriatico, da Adria colonia de' toscani. Aggiunge lo stesso Livio, che le colonie di questi aveano occupati i passi tutti di qua dal Po sino alle Alpi, eccettuato un angolo sul mare. Per autorità di Plinio le foci del Po furono scavate dai toschi, e dove Polibio lib. V esalta le pianure di Lombardia come le più felici d' Europa, dichiara che furono prima tenute dai tirreni, e quando se ne impadronirono i galli, dicono gli autori concordemente, che ne scacciarono i toscani. Quanto alle città degli etruschi, fu fama essere state anticamente in Italia millecentonovantasette città, sotto il qual nome è da credersi, che fosse compresa ogni terra considerabile; ora moltissime, e la più parte di queste saranno appartenute agli etruschi, signori quasi di tutta Italia. Non è questo il luogo di parlar delle altre notizie de' celebri e possenti etruschi, del loro governo regio, della loro lingua, arti e scienze in cui tanto si segnalarono, delle loro forze militari, e de' loro avvenimenti. Se ne tratta all'articolo Toscana, mentre agli articoli Lazio e Roma parleremo dei celebratissimi latini, come ai tanti articoli che li riguardano.

Passeremo a dare una tavola geografica degli antichi popoli che abitarono l'Italia, compresivi anche i venuti dopo la fondazione di Roma, ma sarà indispensabile riepilogar brevemente alcuna delle cose già dette di sopra. Questa tavola è estratta dalla citata *Storia d'Italia dai suoi primi abitatori*, che la ricavò dall'ultima edizione del Cluverio. Anche M. de l' Isle diede una carta assai distinta co'nomi degli antichi popoli e delle antiche città, che il barone di Saint-Odill pubblicò nuovamente con moltissime correzioni. I liguri posti tra il Varo e la Magra, e il mare Ligustico, e il fiume Po sino a Piacenza, dividevansi in più popoli. I liguri così detti assolutamente tenevano Genova, Savona, Novi, Sestri e Porto-fino. I liguri vagiesi erano nel marchesato di Saluzzo; i liguri stazielli abitavano il Monferrato. I liguri intemelii stavano presso Ventimiglia. I liguri ingauni erano in Albenga, nel Finale e nei luoghi vicini. I liguri apuani avevano Pontremoli. V'erano pure i liguri garuli, lapiuni, ercati, friniati, veliati, celelati e certiceati. I taurini posti tra la sinistra del Po

e la radice delle Alpi, e il fiume Orco, diedero il nome alla città di Torino, già espugnata da Annibale ed ora reggia del re sardo. I cozzi e gl'ideonni erano popoli di due regoli nelle Alpi; la capitale dei primi fu Susa. I salassi abitavano nella valle che taglia il fiume Dora: capitale di questi era Aosta detta *Augusta Praetoria*, perchè fu fabbricata d'Augusto, e perchè fu là mandata una colonia di pretoriani; e poscia Ivrea. I leponzi erano posti circa il lago maggiore a Bellinzona e luoghi vicini. Gli euganei tra il lago di Como e il fiume Adige. I più celebri fra gli euganei furono i saruneti, posti nella valle di Chiavenna e nella Valtellina. I vennoni alla sorgente dell' Adige. I camuni nella Val Camonica. I trumplini o triumplini presso al fiume Obio. I beti furono condotti da Reto toscano, quando furono i toschi scacciati dai galli, dalla regione Circompadana. Stavano questi sopra gli euganei, tra la sorgente del Reno e del Dravo; la loro capitale fu Trento; gli altri luoghi più cospicui furono Coira, Feltre e Belluno. Verona, città chiarissima in ogni tempo, fu fabbricata di concerto dagli euganei e dai reti. I veneti erano alla riva dell'Adriatico tra il Po e la sorgente della Brenta, la capitale de'quali fu Padova fabbricata o accresciuta da Antenore lor condottiere; benchè Cluverio voglia questi veneti piuttosto popolo illirico. Gli altri loro luoghi più celebri furono Adria fabbricata in prima dai toschi, Este, Vicenza, ed Altino di cui non restarono che il nome e qualche segno presso il fiume Sile; e inoltre Treviso, Oderzo e Concordia. I carni tennero il rimanente della spiaggia dell'Adriatico, sino al fiume Cisano presso a Capo d'Istria. La loro capitale fu Aquileia; indi venivano Cividal del Friuli, e Zuglio di cui restano ora alcuni vestigi, tra il monte della Croce e il fiume Tagliamento, tre miglia sopra Tolmezzo; e Udine. Appartenne anche a questi popoli Norcia ora Gorizia, città prima dei taurisci, i quali di là dalle Alpi furono poi detti norici. Trieste similmente, prima città degl'istri poi colonia de'romani, è entrata nella provincia dei carni. Gl'istri abitarono il paese che a forma di penisola entra nell'Adriatico, tra i fiumi Cisano ed Arsia: la loro capitale fu Pola fabbricata dai colchi, mentre perseguitavano Giasone e Medea; indi vengono Parenzo, Capo d'Istria e Castel Nuovo.

De'galli cisalpini. Questi furono altri traspadani, altri cispadani. I galli traspadani furono libici, capitale de'quali fu Vercelli. I levi, capitale de' quali fu Pavia, ed ebbero anche Novara. Gl'insubri, i più forti tra i galli itali, ebbero per capitale Milano, poi furono loro illustri città Lodi, Crema e Monza. Gli orobii ebbero Como, Bergamo e Berlasina. I cenomani, de'quali fu Brescia la capitale, ebbero le città assai illustri di Cremona e di Mantova, già fabbricate dagli etruschi. I galli cispadani erano gli anani o anamani che confinavano coi liguri, e abitavano attorno a Piacenza, poi colonia de'romani e celebre ancora pel superbissimo anfiteatro che avea vicino alle mura, il quale restò incendiato quando fu espugnata da Cecinna. I boii, i più forti tra'galli d'Italia dopo gl'insubri, fu loro capitale Bologna, dinanzi detta Felsina, quand'era capitale dei toscani. Ebbero inoltre Parma, Bres-

sello, Reggio, Modena, Imola, Faenza, Forlì. I senoni, gli ultimi degli antichi galli, venuti in Italia, abitarono tra Ravenna e Jesi una parte del paese degli umbri, e stabilirono per loro capitale Senigallia, fatta poi colonia de'romani, dopochè furono da' quei luoghi discacciati i galli da M. Curione Dentato. Pompeo vinse Mario in questa città e la saccheggiò.

De' toscani e degli umbri. Gli etruschi, parlando della sede che tennero più stabilmente, ebbero il paese tra la Magra, il Tevere, l'Apennino e il mare Mediterraneo. Vogliousi le dodici città capitali di questi popoli: Bolsena, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Città di Castello o Civitacastellana, Volterra, Grosseto e Cerveteri, le quali ancora rimangono. E inoltre le già rovinate, Veio poche miglia lungi da Roma; Vetulonia presso Piombino, Mazza, Rosella su d'un colle vicino a'bagni di Roselia, dove si vedono ancora le rovine di questa città; Tarquinio, di cui pur restano le vestigia sopra Corneto. Dopo queste città capitali, furono città assai distinte dell'antica Etruria, Luni ora l'Erice, la quale abbenchè posta al di là della Magra, pure era dei toschi, Pisa, Livorno, Populonia di cui restano le memorie vicino a Piombino, Telamone, Costa ora Ansidonia, Gradisca affatto distrutta sotto Corneto, Civita Vecchia, e Alsio ora Palo. Più dentro eranvi Nepi, Sutri, Viterbo, Orte, indi Erbano ora Orvieto, Soana, Saturnia rovinata presso Soana stessa, Siena, Firenze, Pistoia, Lucca. A'toscani di là dal Tevere si univano gli umbri. Questi da principio assai possedettero lungo l'uno e l'altro mare, e da essi fu denominato Ombrone il fiume che taglia la Toscana; ma dai possedimenti sul mare Mediterraneo li scacciarono gli etruschi, e da quelli sull'Adriatico li fecero ritirare i galli senoni. Distrutti questi dai romani, furono i confini dell'Umbria dall'austro la Nera, dall'occaso il Tevere e il Ronco, dal settentrione l'Adriatico, e dal levante la sorgente del fiume Jesi fino a quella della Nera. Le sue città più celebri nella spiaggia dell'Adriatico furono Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia. Più a dentro Cesena, Sarsina, Urbino, Sentino, Jesi, Camerino. Di là dell'Apennino Gubbio, Bevagna, Spoleto, Città di Castello, Nocera, Asisi, Spello, Foligno, Todi, Terni, Narni, Amelia, Otricoli.

De' siculi, de' sabini e del Lazio. I siculi confinarono da prima cogli umbri, stendendosi in giù fino al mare. Da Italo loro condottiere vuolsi cognominato questo paese per la prima volta Italia, e poi dopo il loro discacciamento Saturnia, e poi Lazio. I sabini entrarono a possedere la parte del Lazio posta tra il fiume Nera e il Teverone. La capitale di questi fu Rieti, dopo la città chiamata Cures, che Leandro vuol che corrisponda al luogo or detto Torri, il Cluverio al castello Vescovio, e Luca Olstenio a Correse, presso il monastero di Farfa. Le genti di questa città furono dette cureti, e da essi vogliono alcuni che i romani fossero appellati quiriti. Le altre città più celebri de'sabini furono Norcia, Cutilia, le cui rovine sono presso Civita Ducale, Amiterno, i cui vestigi stanno presso l'Aquila, e inoltre Ereto, secondo il Cluverio, ora Monte Rotondo, e Nomento ora la Mentana. I latini antichi aveano il paese tra il Tevere e l'Anio o

sia Teverone fino a Circello; poscia si computarono nel Lazio gli equi, gli ernici, i volsci e gli ausonii, ed il fiume Garigliano fu il loro confine. Capo del Lazio si vuole da molti che sempre sia stata Roma; tra le città principali si contano Tivoli, Palestrina, Gabio, Tuscolo e Ariccia, Civita Lavinia, Alba Longa, Lavinio ora Patrica, Laurento ora Paterno, e Ostia. Presso dove si unisce il Teverone, si mostrano incerti vestigi di Antemna, Collazia e Fidene. I rutuli assai ristretti ebbero Ardea per capitale. Gli equi ebbero Carsula ora Arsoli, Valeria o Varia or Vicovaro, poi Subiaco e l'Algido. Gli ernici ebbero Anagni, Alatri, Veroli e Ferentino. I volsci confinavano cogli ernici stendendosi verso il mare ove è Anzio distrutto, già capitale de'volsci, di cui rimane il promontorio Capo d'Anzo; Circeo, di cui rimangono alcuni vestigi a monte Circello; Terracina detta *Anxur*; l'Agro Pontino ora Paludi Pontine, ove Ponziano per testimonianza di Plinio dice essere state ventitre città, capo delle quali era Suessa Pometia posta tra Velletri e Cori. Città de' volsci furono Velletri, Piperno, quali si disputano l'onore di capitale, Cori, Norba o Norma che ai tempi di Plinio era distrutta, Sezze, Segni, Sermoneta, Frosinone, Falvatera, Aquino, Monte Cassino, Atina, Arpino, Arci, Sora, Fregella che fu ove ora è Ponte Corvo, o Ceprano, secondo il Cluverio, e Interramna ora l'isola di Sora. Gli ausonii ebbero Gaeta, Fondi, e Formia ora Mola. Vuolsi che gran parte di questi popoli sieno stati chiamati opicii, quali osci; siccome che gli ausonii posti tra i confini dei volsci e Teano Sedicino sieno stati i popoli detti aurunci. I picentini o picini stavano di là dall' Apennino, confinanti coi sabini e cogli umbri tra i fiumi Jesi e Aterno, ora detto Pescara. Il loro paese diceasi Piceno. Ebbero sul mare Ancona fabbricata dai siracusani e colonia de'greci, Castel Nuovo ora Flaviano, Castel Tronto, dove il fiume Tronto mette in mare (è però incerto se fosse nella destra di questa foce ove è ora Torre Segura, o alla sinistra ov' è il porto d'Ascoli), Osimo, Septempeda ora Sanseverino, Tolentino, Fermo, Ascoli, Teramo ed Atri. I vestini confinanti de'picentini avevano Civita di s. Angelo, Civita della Penna, Avia ovvero Avella, ora Aquila. I maruncini seguivano dopo i vestini verso il mare, avendo assai angusta estensione; di loro era Tieti o Chieti. I peligni confinavano coi vestini e coi maruncini, e fu loro capitale Corfinio distrutto, che fu la fortezza stabilita da'popoli italici nella guerra sociale contro i romani. Se ne vedono i ruderi sette miglia lontano da Sulmona che poi fu capitale de'peligni, e tre miglia lontano dalla riva destra del fiume Aterno ossia Pescara.

I marsi continuavano dopo i peligni ed i vestini: avevano Alba Fucense distrutta, detta volgarmente Albe e Alba sul lago Fucino ora Celano, e inoltre Marrubio ora Morrea. I frentani o ferentani sul lido di là dai marrucini e dai peligni avevano Ortona, Lanzano e Guasto d'Amone. I samniti, detti ancora sabelli, che voglionsi derivati dai sabini, possedettero il paese detto Samnio, da una città che vi era, del cui sito non resta memoria; i luoghi di questo paese erano Boiano, Isernia, Sepino, Alife e Telefe. Gl'irpini discendevano da' samniti,

e possedevano Benevento, Ariano, Avellino e Consa. I campanii, che voglionsi derivare dagli opicii, ovvero dagli osci, abitarono la Campania felice, ora detta volgarmente Terra di Lavoro, in cui vi avevano Linterno o Literno, ora la Torre di Patria, luogo del volontario esilio di Scipione africano; Baia antico luogo di delizia de'romani, sul golfo di Pozzuolo, tra esso e Cuma; Miseno ora Monte Miseno; Pozzuolo, Partenope ora Napoli; Ercolano ora volgarmente Torre di Greco; Pompeia, ora volgarmente Scafati, l'uno e l'altra coperti dal Vesuvio, e inoltre Sorrento. Più dentro terra avevano Capua, che si vuol fabbricata da'toschi, le cui rovine veggonsi due miglia lontano dalla moderna Capua; Suessa Aurunci, ora Sessa; Venafro; Casilino celebre per l'assedio sostenuto contro d'Annibale. Di esso non rimane che il ponte Casilino, e sorge sopra l'antico suo sito la nuova Capua. Avevano ancora Tiano, Caiazzo, Calvi, Aversa, Acerra, Nola e Nocera de'Pagani. I picentini si stendevano da Sorrento ossia dal promontorio di Minerva sino al fiume Silaro; furono una colonia degli altri picentini là condotta dai romani: la loro capitale fu Salerno. Gli appulii tennero la Puglia, che dal fiume Frentone va sino alle foci dell'Adriatico: si dividevano in appulii dauni, ch'erano posti tra i fiumi Frentone e l'Aufido, ora Lofanto; in appulii peucezi, ch' erano posti dal Lofanto sino a Brindisi e Taranto, benchè una parte di questa Puglia Peuccia sia stata abitata da'pediculi; e in appulii messapi, posti sul resto della Puglia, ch'entra nel mare in forma di penisola. I calabri sono gli stessi che gli appulii messapi, essendosi poi chiamata la Messapia Calabria e calabri i suoi abitatori; siccome la metà della Calabria stessa adiacente al golfo di Taranto fu il paese de'popoli detti salentini. Dopo questa costituzione della Calabria, la Puglia propriamente tale fu il paese tra il fiume Frentone e la detta Calabria. I luoghi celebri della Puglia furono Teano, Appulo ora volgarmente Civitate, di cui non resta che piccolo vestigio delle sue mura; Gerion, or Dragonara; Siponto, Lucera, Aequulanum ora Troia, Arpi, di cui si vedono le rovine presso Foggia, Ascoli di Puglia, Venosa, Achirontia ora Acerenza, Canosa, Canna, Salpe, Ruvo, Bitonto, Egnatia or terra d'Anazzo. Nella Calabria Brindisi, Otranto, Castro, Gallipoli e Taranto. Nella penisola Nardò, Lecce, e Rudia non più esistente e già patria di Ennio.

I lucani derivati essi pure dai samniti, presero sotto la condotta di Lucio loro capo il paese posto sotto gl' irpini e i picentini dall' uno all'altro mare sino ai fiumi ora detti Leino e Cochile. Ebbero sulla spiaggia del Mediterraneo Posidonia rovinata, ora Pesto, Velia già celebre porto, e Buxento or Policastro; dalla parte del golfo di Taranto, Metaponto or Torre di Mare, Eraclea, dinanzi Siri e ora nelle reliquie delle sue rovine Policore, Sibari, che giunse a contener trecentomila abitatori, nè più esiste. Dentro terra avevano, Potenza diversa dalla picena, e Grumento or Clarimonte. I bruzi provenienti dai lucani tennero il resto dell' Italia fino allo stretto di Sicilia. Ebbero nella spiaggia verso ponente Cerili or Cirella, Clampetia or Amantea, Tempsa distrutta vicino a Torre Loppa, Terina or Nocera, Lametia or

sant' Eufemia, Scilleo sulla testa dello scoglio detto Scilla, ora Sciglio. Di là dallo stretto, Reggio; dall' altro mare Caulonia or Castel Veteri, Squillace, Crotone, Petelia or Belicastro, Rossano. Entro il capo de'bruzi, Cosenza e presso ad essa verso settentrione vi era Pandosia, col fiume Acheronte celebre per la rotta e per la morte quivi incontrata da Alessandro re degli epiroti. Fuvvi ancora la famosa città d' Ipponio, detta poi dai romani Vibo o Vibona Valentia, ora Monte Leone. Magna Grecia è propriamente il paese che sta tra Taranto e lo stretto di Sicilia. Prima fu detta Magna Grecia anche la Sicilia e tutta quasi l'Italia, le cui spiaggie marittime occuparono i greci colle loro colonie. Così Cluverio nel luogo citato.

Tralasciando di narrare gli avvenimenti riguardanti gli etruschi ed i re latini e di Alba, quali si diranno ai citati articoli, così pure della fondazione di Roma, passeremo ad accennar quelli principali dell'Italia, accaduti dopo la fondazione di tale città. Solo qui prima noteremo che Romolo la fabbricò 748 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, ovvero 752 anni avanti o 753, corrispondenti agli anni del mondo 3251, essendo queste le tre epoche più celebri della tanto contrastata fondazione. Primi seguaci di Romolo furono parte degli abitanti delle piccole città di Saturnia e di Pallanzia, e di quei troiani discendenti da coloro ch'eransi portati nel Lazio con Enea, dopo l'eccidio di Troia. Quanto agli abitanti di Saturnia, essi discendevano da quel re latino Sterce successore di Giano, che la fabbricò; e mercè i benefizi da lui fatti ai latini, questi credettero di vedere in lui ritornato un nuovo Saturno, onde dopo la sua morte come tale lo veneraron. Discendevano quei di Pallanzia dalla città fondata da Evandro quando co'suoi arcadi si recò nel Lazio, sessant'anni prima dell'eccidio di Troia. A tali primi seguaci di Romolo si unirono molti fuorusciti de'luoghi circonvicini, e poscia i sabini: da lui la città prese il nome di Roma, e romani gli abitanti. Cinquecento e più anni stette Roma a sottomettere tutta l'Italia, avendole i galli fatto lungo contrasto; dopo il qual tempo in duecento anni i romani conquistarono il meglio dell'Europa, e gran parte dell'Asia e dell' Africa. Incominciamo dunque i principali avvenimenti d'Italia dopo la fondazione di Roma, coll'indicar le conquiste che i romani fecero nell' Italia sotto i re.

I re di Roma ebbero molte e lunghe guerre coi popoli circonvicini. Romolo coi cenninesi, co'crustumerini, cogli antemnati, co'cammerini, co' fidenati, co' veienti. Tullo Ostilio terzo re di Roma, cogli albanesi, di nuovo co' fidenati e coi sabini. Anco Marzio quarto re di Roma, di nuovo co' veienti. Tarquinio Prisco quinto re di Roma, co' latini, cogli etruschi, e di nuovo co' sabini. Tarquinio il Superbo settimo ed ultimo re di Roma, coi volsci, e di nuovo co' sabini. Ora in queste guerre Roma dilatò il suo territorio, e nelle paci si rese confederate le città nemiche, che poi più volte tornarono a ribellarsi, e nelle medesime inviò colonie romane. Cinque di queste colonie ne fondò Romolo, cioè Cecina, Antenna, Crustumio, Cameria e Fidene. Panvinio e il Sigonio vi

aggiungono Medullia; ma Dionigi d'Alicarnasso ci dice solo, che molte famiglie di Medullia passarono a Roma per godere dei vantaggi della dolcezza di Romolo. Ne furone poi aggiunte tre altre, ma non per conquista, bensì o per comodo del commercio, come fu Ostia fondata da Anco, o per opportunità di farvi svernare i soldati, come fu Segna stabilita da Tarquinio il Superbo, o per tenere in soggezione i vicini, come fu Circeo, che fondò lo stesso Tarquinio per raffrenare i volsci. Queste colonie altre erano affatto nuove, cioè fondate in luoghi ove non erano in avanti città, altre stabilite in città vinte e distrutte che popolar si volevano. In queste alcune volte vi si riteneva parte de'vinti cittadini, e solo vi si inviava un supplemento di cittadini romani; altre volte trapiantati a Roma tutti gli abitanti, vi si spedivano tutti nuovi da Roma e presi per lo più da plebee famiglie, che non avevano nè case in città, nè poderi in campagna. La porzione del terreno che si dava in dominio ai nuovi cŏloni era a'tempi di Romolo di due iugeri a testa. Espulso il re Tarquinio il Superbo da Roma l'anno 245, avanti la nostra era 509, e proclamata la repubblica, ebbe incominciamento il governo de'consoli. Lo erano nell'anno di Roma 252 Spurio Cassio e Opiterio Virginio, quando i romani domarono gli aurunci. Quindi le altre principali conquiste stabili sotto i consoli nell'Italia, furono le seguenti. Camillo dittatore vinse e conquistò Veio; Cincinnato i prenestini; Fabio Ambusto i tiburtini; Quinto Fulvio quei della Campania o Campagna; M. Torquato i latini; Emilio Mamertino e Caio Planco i volsci; Publio Filone gli opicii; Marcio Tremolo gli ernici; Giunio Bruto gli equi; e Curio Dentato i sabini. Più consoli domarono i galli, rotti specialmente in Toscana da Cornelio Dolabella; Tito Curancanio soggettò la Toscana sino al fiume Arno; Papirio Censore e Calvilio Massimo i lucani, i sanniti ed i bruzi; Appio Claudio i picentini; Decimo Bruto e M. Fabio i salentini e i messapi; la Gallia Cisalpina fu conquistata da C. Marcello. I veneti si diedero spontaneamente compagni a'romani; i carni e gl'istri vinseli Sempronio Tuditano; i liguri Emilio Scauro; i salassi, e gli altri delle Alpi, Appio Claudio Bello. Nella guerra ch'ebbero co'galli L. Emilio Paolo, e C. Attilio Regolo, narra Plinio nel lib. III, che nell'anno di Roma 529 sotto detti consoli si armarono in Italia contro i galli settecentomila fanti e ottantamila cavalli. Le parziali e principali guerre de'romani coi diversi popoli d'Italia, le descriviamo in compendio agli analoghi articoli; ivi pur dicesi dei diversi avvenimenti storici dei popoli italiani con altri popoli e nazioni, delle loro glorie e vicende segnalate.

Le popolazioni del nord d'Italia erano in origine selvaggie, indipendenti e sempre in guerra tra loro; le colonie greche che ingentilirono varie contrade, formarono successivamente delle repubbliche, e le nazioni del centro, gli etruschi, i latini, i romani, i sanniti, ec. presentarono in diversi tempi varie confederazioni. Il governo romano essendo essenzialmente militare, la storia per molti secoli non è che una continuazione dei suoi sforzi per estendere il proprio territorio a spese de' suoi vicini, i quali per la loro poca unione glie-

ne diedero tutta la facilità. Circa due secoli avanti Gesù Cristo, i romani padroni della parte centrale ed australe dell' Italia portarono la guerra in Sicilia, ne occuparono la maggior parte, fecero altrettanto colle piccole isole sparse ne' due mari, come la Corsica e la Sardegna, ed attaccarono i cartaginesi, sola potenza che potesse opporre delle forze, aumentate anche dall'abilità e dal calcolo. La prima guerra punica presentò eventi diversi, tanto in terra, in Sicilia, nelle Spagne ed in Africa, quanto sul mare, ove i romani ebbero da principio la sorte contraria. La seconda guerra fu più interessante; i cartaginesi vollero colpire la potenza romana sino dalle radici, portando il teatro della guerra sul di lei proprio territorio, e traendo vantaggio dallo spirito indipendente dei popoli della Gallia Cisalpina, che fino allora avevano respinto il giogo romano. Annibale dopo inauditi sforzi pervenne non solamente a vincere i popoli che si trovavano sul suo passaggio, ma ad attraversare con sommo ardire le Alpi, e pose i romani sull' orlo della loro perdita. Famose furono le sconfitte cui soggiacquero sul Ticino e sulla Trebbia; indicibile il disastro de' romani al Trasimeno, e terribile la fatale giornata di Canne. La repubblica di Capua innalzò lo stendardo della rivolta, ed Annibale vi fissò la sua sede; ma non ricevendo però soccorsi da Cartagine, fallì nella sua impresa, ed i romani con perseverante valore opponendosi al passaggio di Asdrubale, sulle sponde del Metauro cancellarono l'onta di Canne. Nè più propizio successo ebbe lo sbarco di Magone nella Liguria, che la guerra portata dal prode Scipione nel cuore dell'Africa liberò dagli stranieri l'Italia, colà richiamando le forze de' cartaginesi per difender la minacciata patria. Vinta compiutamente Cartagine, senza contrasto i romani divennero assoluti padroni di tutta l' Italia; poichè i cimbri ed i teutoni, che ne saccheggiarono la parte settentrionale, non erano capaci di resistere alla mirabile disciplina militare de' romani, e le guerre civili scoppiate poscia nell' interno non aveano per oggetto che la partecipazione al diritto che dava il titolo di cittadino, e non mai la intenzione di voler formare degli stati separati. Ad assuefare gli animi italiani alla dipendenza, mirabilmente contribuì l'artificio, con che Roma, sotto l'aspetto di amicizia, di alleanza e di partecipazione alle sue glorie, trasse a sè i popoli circostanti. Vari furono i modi con che i romani governarono i vinti. Dopo l'associazione politica, della quale sotto Romolo furono mediatrici le rapite sabine, si continuarono a contrarre quelle società guerriere, che servirono di tutela alla libertà civile, rimanendo pattuiti scambievoli aiuti in caso di aggressione. Fino dalla famosa pace di Regillo fu stabilmente sanzionato da Anio Postumio il gius latino, che i pubblicisti riguardarono come base della romana grandezza, e che fu il tipo delle più vantaggiose condizioni, cui alle genti alleate fosse conceduto di aspirare. Eccone l'atto scolpito sopra una colonna di rame. » Tra' romani e tutte le città latine sarà pace vicendevole finchè il cielo e la terra avrà lo stato medesimo; nè faranno guerra fra loro; nè la chiameranno gli uni

sugli altri da altre regioni; nè le daranno libero il passo: gli uni soccorreranno gli altri con tutte le forze nelle guerre, e divideranno egualmente le spoglie e le prede delle guerre comuni. I giudizii dei contratti privati si compiano tra dieci giorni ne' tribunali della gente ove accade il contratto, e niuno possa aggiungere o togliere a questi trattati senza il voto de' romani e di tutti i latini". Al gius latino parteciparono successivamente gli ernici, gli equi, i volsci, gli aurunci, ed altri popoli; esso dopo la romana cittadinanza, che formava la più onorevole delle prerogative, poneva i popoli in meno deterior condizione.

Unita definitivamente a Roma l'Italia, le sue città furono chiamate gran parte col titolo di municipii, di colonie, di prefetture e di città confederate. *Vedi* Municipio. Sino da Romolo furono soliti i romani d'inviare nelle terre conquistate nuovi abitatori, che servivano come di presidio, assegnando ivi ai medesimi abitazioni e terre. I luoghi a cui facevansi tali mandate si chiamavano *Colonie* (*Vedi*). Se i coloni non erano militari, le colonie si chiamavano togate; se militari, cioè di soldati veterani ai quali davansi in premio della sofferta milizia, si chiamavano colonie militari. Le prime usavano nelle loro monete l'aratro; le altre un segno militare. Le miste poi degli uni e degli altri avevano nelle loro monete l'uno e l'altro segno. L'aratro alludeva al modo con cui fondavasi la colonia, poichè il triumviro che la conduceva, segnava coll'aratro il confine del terreno che dividevasi nella colonia, o anche il giro della città, se doveva fabbricarsi. I triumviri o i decemviri o i settemviri, o anche i vettemviri, che conducevano le colonie, presiedevano ad esse per tre anni, stabilendo loro la forma del governo, sotto cui poi da sè si reggevano. Di più le colonie, altre erano di cittadini romani, cioè di quelli che godevano il gius privato di Roma, non però pubblico, come sarebbe il gius del suffragio e dei magistrati di Roma (benchè alle colonie romane conceda Maurizio ancor questo gius, contro il Sigonio e lo Spanhemio, che più ragionevolmente lo negano); altre colonie si dicevano latine, cioè quelle che non del gius privato di Roma, o sia de' quiriti, ma solo godevano del gius del Lazio, e che scemava dall'avere i magistrati di Roma; altre in terzo luogo erano colonie di gius italiano, cioè quello che avea vigore nel resto dell'Italia, il quale gius era inferiore a quello del Lazio, ma precedeva al gius delle provincie, perchè chi godeva di esso, oltre un'esenzione, obbediva a' suoi propri magistrati, e non come que' di provincia al pretore romano. Le colonie di quest'ultimo inferior diritto dicevansi provinciali. Quelle città poi che si erano mal portate col popolo romano, ribellandosi ad esso, tornate in suo possesso, erano spogliate d'ogni diritto, o de' quiriti, o del Lazio, o italico, e pienamente soggettavansi agli annuali prefetti ad esse mandati da Roma. Tali città si dicevano prefetture, e tali divennero quelle riferite dal Rosino, ed erano come suddite della repubblica romana, perchè interamente ad essa soggette. Le città confederate erano città libere, ed erano unite a Roma pel solo legame

dell'alleanza. Tali erano tra le altre Capua prima di essere ridotta in prefettura, Tarauto, Tivoli, Napoli. Il Sigonio, dal veder donata ad alcune di queste città confederate la cittadinanza di Roma, deduce che non godevano del diritto della città o sia de' quiriti. Passeremo a dichiarar generalmente lo stato civile dell'Italia nel tempo della repubblica sino ad Augusto, ma converrà prima di tutto ricordar la divisione dell'Italia nel tempo della repubblica.

In tempo della repubblica romana era l'Italia circoscritta da due termini, uno datole dalla natura, ed erano le Alpi, l'altro prefissole dal diritto de' romani, ed era tutto il tratto che si contiene tra il fiume Rubicone e l'Arno, sino al mar Siculo. L'altro tratto che si stendeva sino alle Alpi dall'Arno e dal Rubicone, fu dai medesimi detto Gallia. Si nominò Gallia Traspadana quella che di là dal Po si stendeva sino alle Alpi; Gallia Cispadana quella che di qua dal Po stendevasi fino al Rubicone. Ora i popoli dell'Italia romana avevano il diritto del Lazio, già conceduto a' popoli del Lazio antico dopo il trattato fatto da essi co' romani l'anno di Roma 261, sotto il consolato di Spurio Cassio e di Postumio Cominio, come può vedersi in Livio lib. XI, cap. 33. Consisteva il diritto del Lazio nella facoltà di dare il suffragio ne' comizi, purchè stando in Roma i latini vi fossero invitati dal magistrato che presiedeva ai comizi, come si raccoglie da Dionigi lib. VIII, e da Livio lib. XXX, cap. 3; e inoltre nel partecipare al pieno diritto della cittadinanza romana, quando avessero nella propria patria esercitato qualche magistrato annuale, come il duumvirato, l'edilità, la questura, conforme si ricava da Asconio Pediano *in Orat. Cic. Pison.*, e da Appiano Alessandrino, *De bello civili* lib. II. Questo diritto fu esteso a' popoli del nuovo Lazio, e finalmente anche ai campani, ai sanniti, ai peligni e a tutti i popoli dell'Apennino. Le città che nell'Italia romana avevano il diritto del Lazio, godevano anche altri privilegi. Godevano l'esenzione da' tributi imposti alle città stipendiate dalle provincie; ed erano solamente obbligate ad una certa somma da ripartirsi a proporzione, seguendo una certa tariffa determinata, *ex formula*, come parla Livio lib. XXVII, in occasione delle guerre che avevano i romani cogli esterni nemici; ed a somministrare a loro spese certo numero di fanti e di soldati a cavallo che non erano arrollati nelle legioni, ma formavano corpi particolari, benchè per altro comandati da' generali romani, come può riscontrarsi in Lipsio, *De re milit.* dialog. 7, lib. I. La Gallia Cisalpina essendo quella regione passata in provincia, que' popoli furono considerati come provinciali, erano esclusi affatto dalla cittadinanza romana, soggetti a' pesi de' popoli stipendiari, e governati dai reggitori romani, che presiedevano a tutta la provincia, eccettuatone alcune città, che divenute colonie latine, acquistavano il diritto del Lazio. Ecco poi come i popoli dell'Italia, che godevano il diritto del Lazio, vennero ad acquistare il diritto della perfetta cittadinanza di Roma col diritto del suffragio e della partecipazione degli onori. Nell'anno 663 di Roma, i popoli

dell'Italia, non contenti del primo diritto, fecero una quasi generale rivolta, e chiesero *eam civitatem*, come dice Velleio lib. II, *cujus imperium armis tuebantur, et quod duplici suorum militum numero, in id fastigium provenerat.* Rigettata dai romani la richiesta, stabilirono gli esclusi in Corfinio o Corfurnio un' anti-Roma, cioè Corfù, che pur fu chiamata Italica, non però Corfù capitale dell' isola del suo nome. Diedero principio alla famosa guerra che va sotto il nome di sociale, italica e marsica, della quale guerra leggesi una bellissima descrizione presso i pp. Catrou e Roville, *Ist. rom.* t. 17, agli anni di Roma 663 e seg.

I marsi provocarono la lega delle nazioni italiane, e vi aderirono pei primi i piceni, i vestini, i lucani, gli appulii ed i peligni: Corfinio mentovata, città principale di questi ultimi popoli, in riva all'Aterno o Pescara, fu decorata del nome d' Italia, e prescelta a capitale. I famosi generali Pompedio Silone de' marsi, e Caio Papio Mutito dei sanniti, divisero l' Italia in due repubbliche, e ne assunsero il comando, l'uno da Carseoli all'Adriatico, e l'altro infino all'ultima Calabria: furono assegnati a ciascuno sei luogotenenti. Con apparato terribile la campagna si aprì nel paese de' marsi e de' sanniti nell' anno 88 avanti Gesù Cristo. Mario e Silla riordinarono le cose romane, e con importanti vittorie sui marsi ripararono le gravi perdite fatte, e rialzarono l' abbattuto coraggio di Roma. Gneo Pompeo dopo essersi rifugiato a Fermo, aiutato da Servio Sulpizio trionfatore de' peligni, vinse il resto de'nemici, i quali furono rovinati per la disunione delle città italiane che o per Roma o per la lega a vicenda parteggiavano. Ora per sedare questa guerra terribile, il console Lucio Giunio Cesare fece una legge, detta Giulia dal suo autore, per cui si concedeva la perfetta cittadinanza romana, a chi avesse mostrata a chiare prove la sua alleanza con Roma; legge che molto calmò il furore de' nemici, e per cui fu data da' romani la prima cittadinanza a' popoli che in quella guerra eransi serbati più fedeli; concessione inoltre che i romani dalle circostanze furono costretti ad approvare, come narra Velleio, e a mano a mano anche ad altri; finchè Gneo Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, la stese a tutti gl' italiani al di qua del Po, cioè a tutta la Gallia Cisalpina, concedendo ai traspadani il solo diritto del Lazio. Questi ultimi mostraronsi poco contenti di tale disposizione, quindi diedero delle rimostranze del loro disgusto; laonde Giulio Cesare dittatore, che molto era stato favorito dai popoli traspadani, nell'anno di Roma 707 e primo della sua dittatura, accordò finalmente anche ad essi la perfetta cittadinanza di Roma. Inoltre la legge Plozia concesse la romana cittadinanza a tutti gl'individui delle città italiane confederate di Roma. Così lasciando la Gallia d'esser provincia, di tutta l' Italia si fece un sol corpo di nazione, un sol popolo, e per così dire una sola città; nè più furonvi in lei magistrati ordinari, al governo di alcuna parte della medesima; non più proconsoli o pretori, o presidi o propretori; eccettuato il tempo di guerra, in cui però l'autorità de'magistrati non si stendeva se non sopra le

truppe, e sopra ciò che potea solo riguardare la milizia. Tale avvenimento ebbe luogo dopo il passaggio famoso di Giulio Cesare al Rubicone. Con questo dittatore ebbe fine la possente repubblica romana, e l'istituzione del romano impero, di cui fu il primo imperatore il di lui nipote Ottaviano, meglio conosciuto sotto il nome di Augusto: ciò avvenne trenta anni avanti la nostra era, nell'anno di Roma 724. Egli regnò felicemente quarantaquattro anni, e sotto di lui il mondo stette in pace. Augusto accordò a tutta l'Italia l'esenzione dai tributi *capitis et soli*, cioè di taglia e capitazione (come direbbesi del testatico e delle servitù prediali), come può vedersi nel Sigonio, *De jur. Ital.* l. I, 21, esenzione goduta nel diritto italico sopra quello delle provincie, come apparisce dal titolo de'digesti, *De censibus*. Dal che si vede, che nel sollevar che fecesi l'Italia all'onore della cittadinanza romana, non era stata ancora sciolta da un tal peso. Essendo tanti e sì diversi i popoli italiani, che godevano il medesimo diritto della romana cittadinanza, divise Augusto tutta l'Italia in undici regioni, come si ha da Plinio lib. III, cap. 5, e come riportammo di sopra, colle suddivisioni e luoghi che ogni regione o provincia conteneva.

Qualche scrittore dice che con tale divisione Augusto ridusse l'Italia in provincia, ma il marchese Maffei nella sua *Verona illustrata*, sodamente dimostra, non altro essere stata tal divisione di Augusto, che una geografica ripartizione che per sua regola e studio fece quel principe, senza che punto influisse nel governo. Tuttavolta l'Italia sotto gl'imperatori romani subì qualche variazione, ed immersa nella corruzione diede di sè miserabile spettacolo ne' comizi italici, che partecipavano alla gloria di Roma nelle pubbliche deliberazioni, e durarono oltre l'imperatore Tiberio, che trasferì nel senato le popolari elezioni. Sotto questo principe ebbe però origine il meraviglioso stabilimento del cristianesimo, di cui Gerusalemme fu la culla, Roma ne divenne la sede, e l'Italia il centro. Nell'impero di Tiberio, Gesù Cristo patì in Gerusalemme la sua passione, fu crocefisso e gloriosamente risorse. Ponzio Pilato governatore romano della Giudea, avendo mandato a Tiberio una relazione riguardante i miracoli e la santità di Gesù Cristo, l'imperatore concepì grande stima del Salvatore, e pensò anche di porlo nel numero de'suoi Dei. Quindi benchè uomo scelleratissimo e crudele, si mostrò inchinevole al cristianesimo cioè alla dottrina predicata da Gesù Cristo, vietando sotto pena di morte, di accusare o di molestare coloro che ne facevano professione, i quali già erano segno alle persecuzioni. Le disposizioni dell'imperatore, favorevoli pei cristiani, poterono contribuire a ricondurre la pace nella nascente Chiesa, e s. Pietro principe degli apostoli, vicario di Cristo, e primo sommo Pontefice, ch'era rimasto in Gerusalemme durante la persecuzione, ne uscì cogli altri apostoli per recarsi ad annunziar il vangelo e la fede cristiana alle nazioni, secondo il comando del divin fondatore. Cominciarono dalla Siria e dalle altre contrade del vicinato della Giudea: s. Pietro nell'anno 33 o 38 di nostra era fondò la

chiesa di Antiochia, che fu la metropoli di tutto l' oriente. Nella divisione che i discepoli fecero tra loro delle diverse nazioni a predicar la fede, s. Pietro scelse la città di Roma per principale teatro delle sue fatiche. Egli vi si recò nel secondo anno del regno dell' imperatore Claudio successore di Tiberio, con intendimento di assalire il demonio che ne avea fatto il centro della superstizione e dell' errore. In tal modo, secondo lo scopo della provvidenza, la quale per comune sentimento degli scrittori, non avea innalzato l'impero romano ad un sì alto grado di possanza, che per agevolare la propagazione del vangelo, volle porre la rocca della fede nella capitale del mondo posta nell' Italia, onde di là potesse spargersi con maggiore rapidità e con minori ostacoli fra i popoli soggetti al dominio degli imperatori. Egli entrò solo in Roma, dopo aver piantato la fede in Napoli, nell' anno di Cristo 44 o 45, a' 18 gennaio; vi stabilì la sua sede pontificia ed apostolica trasferita d' Antiochia, in che consiste il maggior lustro, il maggior bene, e la vera incomparabile gloria d'Italia, in confronto delle altre parti del mondo. Non può dubitarsi che s. Pietro non abbia predicato l' evangelo in tutta l'Italia, come affermano espressamente Eusebio e Ruffino oltre altri scrittori, e meno poi che non abbia predicato in altre provincie dell' occidente. Quanto all' apostolo s. Paolo, essendo stato accusato davanti a Festo governatore della Giudea per le sue prediche evangeliche, l' apostolo come cittadino romano, pel privilegio che godeva Tarso sua patria, appellò all' imperatore per non essere abbandonato alla rabbia de' suoi persecutori; laonde bisognò mandarlo a Roma, ove giunse al principio della primavera dell' anno 61 dell'era nostra, dopo aver predicato a Malta ed in altri luoghi d' Italia. I fedeli di Roma udita la nuova della sua venuta, l' incontrarono nel luogo ora detto Cisterna. Regnava allora Nerone, essendo prefetto del pretorio Afranio Burro, al quale il santo fu consegnato con altri prigioni. L' umano magistrato lo trattò con moderazione, gli permise star solo con una guardia, ed avea libertà di predicar il vangelo a tutti quelli che andavano da lui. Dopo la sua liberazione, passò s. Paolo da Roma in oriente, predicò in diverse contrade e piantò la fede in diversi luoghi. Dall' oriente fece poi ritorno a Roma, perchè Dio aveagli fatto conoscere che vi avrebbe sofferto il martirio, e vuolsi che ivi arrivasse l' anno 64; finalmente imprigionato con s. Pietro pei progressi del vangelo, Nerone incominciò la sua persecuzione contro la Chiesa, anche perchè alle orazioni de' due apostoli il suo protetto Simon mago si conobbe impostore, e fracassandosi le membra nel volo fatto per arte diabolica, morì di disperazione. Finalmente Nerone condannò s. Pietro e s. Paolo alla morte, che subirono a' 29 giugno dell' anno 69. Col loro sangue Roma e l' Italia furono illustrate, per cui da ogni parte del mondo, sempre i popoli delle più remote regioni si recarono a venerarne le tombe, e i sacri *limini* cui sono obbligati i pastori delle chiese visitare.

Nell' anno 117 fu sollevato al-

l' impero Adriano. Sparziano ci affermá che Adriano *quatuor consulares per omnem Italiam judices constituit;* e Sesto Aurelio Vittore scrive di Adriano: *Officia sane publica, et palatina, nec non militiae in eam formam statuit, quae paucis per Constantinum immutata hodie perseverat.* Il Maffei stima che Adriano coll' istituzione delle magistrature consolari, le quali alterarono sempre più il sistema italico, dappoichè le maggiori provincie soggiacquero al dispotismo de' consolari, mentre in balia de' correttori e de' presidi erano le minori, altro non volesse che sollevare i popoli delle lontane parti dal disturbo che recar dovea il passare a Roma per alcune cause più gravi, e per alcune appellazioni. Oltrechè questi consolari dovettero essere di assai corta durata, trovandosi altra mutazione sotto Marco Aurelio. Similmente mostra lo stesso Maffei, che Vittore per offici pubblici e per dignità palatine e militari, non abbia inteso di parlare di distribuzioni di provincie e di presidi destinati a governarle, ma di tutt' altre cariche. Quanto alla mutazione indicata di Marco Aurelio, racconta Capitolino di questo imperatore, che *datis juridicis Italiae consuluit ad id exemplum, quo Adrianus consulares viros dare jura praeceperat.* Ma neppur questi giuridici, come torna a provare il Maffei, debbonsi credere presidi e governatori d' Italia ridotta in provincia. Il p. Oderico, peritissimo in queste materie, sospetta assai giudiziosamente, essere stati stabiliti tali giuridici per affari pecuniari, traendone buon indizio da quel giuridico di ogni somma, di cui si parla in Grutero p. 1090. Il cav. Olivieri riporta un' iscrizione pesarese, in cui si fa menzione di questi giuridici sotto Gordiano. Che cosa fossero i correttori d'Italia, che trovansi in sicure date prima di Costantino, è a sapersi che Aurelio Vittore fa menzione di un Giuliano correttore di Venezia; Pollione di un Tetrico correttore d' Italia; e altrove si parla di un Clio correttore dell' una e dell' altra Italia; e così di più altri. Osserva però il Maffei, doversi distinguere nel governo romano due sorta di magistrati: gli uni ordinari, che si creavano e si spedivano annualmente al governo delle provincie; gli altri straordinari, che non si creavano nè si spedivano, se non per casi insorti e per motivi particolari; e questi erano orà per più paesi e provincie, ora per un luogo soltanto. Di questa seconda specie di magistrati sembra che debbano dirsi i correttori prima di Costantino. Siffatte magistrature caddero poi tutte indistintamente vittima del militare dispotismo, a misura che si estese l' autorità dei prefetti del pretorio, dall'ordinamento degli eserciti, alla somma delle cose civili, e dispose arbitrariamente perfino dell' impero. Fatale però sopra ogni altro avvenimento fu la partecipazione a' civici diritti renduta da Caracalla del 211, comune a tutti i paesi anche fuori d'Italia, che li fece avere in niun conto, e disseccò la sorgente del patrio amore e d' ogni azione virtuosa. Qual fu poi nel governo d' Italia lo stabilimento di Diocleziano, assunto all' impero l' anno 284, nel libro delle morti dei persecutori, al cap. 7, si legge di questo prin-

cipe: *et ut omnia terrore complerentur, provinciae quoque in frusta concisae, multi praesides, et plura officia singulis regionibus, ac pene jam civitatibus incubare: item rationales multi, et magistri, et vicarii praefectorum.* Il più volte citato Maffei pretende, non potersi altro dedurre da questo luogo, se non che a più cose introdotte sotto Costantino fu fatta strada e in certo modo data l' idea da Diocleziano. Il p. Oderico stima dedursi qualche cosa di più, benchè non sia alieno dal sentimento del Maffei, che prima di Costantino non sia stata l'Italia ridotta a provincia.

Nell' anno 306 fu innalzato all' impero Costantino il Grande, il quale nel 313 e nel pontificato di s. Melchiade restituì la pace alla Chiesa, permettendo la pubblica professione del cristianesimo, ch' egli stesso abbracciò, e donando a quel Papa l' imperiale palazzo Lateranense di Roma, coll' aggiunta di rendite bastanti a mantenere il decoro della suprema pontificia dignità; ed in Roma come altrove fece fabbricare sontuose chiese. Ma l'incauto divisamento, che Diocleziano fu il primo ad esternare, di partire in due l' amministrazione dell' impero, aprì la via a Costantino di fondare una nuova Roma in Bisanzio sui lidi della Tracia, trasportandovi la sede dell' impero. Ne incominciò l' edificazione nel 326, e ne fece la solenne dedicazione nel 330, chiamandola col suo nome *Costantinopoli* (*Vedi*): di che sempre dolere si debbe la bella Italia, come si espresse lo storico Giambullari. Vuolsi che da questo memorabile fatto abbia avuto origine la rovina dell' occidente, venendo l'unità dell'impero scossa dalle sue fondamenta. Questo imperatore, altronde sì benemerito in fatto di religione della Chiesa, fu anche il primo fatalmente ad ammettere negli imperiali eserciti le barbariche orde, invogliandole così a stabilirsi nelle fiorentissime contrade italiane. Il reggimento dell' Italia sotto Costantino, sino alla caduta dell' impero d' occidente, per la divisione da lui fatta da quello di oriente, si ricava dal libro intitolato, *Notizia delle dignità dell' impero romano.* In questo prezioso monumento, lavoro come si crede de' tempi di Teodosio II il giovane del 408, ci si rappresenta a un di presso la famosa divisione Costantiniana, e ci si esprime in qual sistema fosse da Costantino lasciato tutto l' impero, non che la sola Italia, ed ecco quanto venne determinato per essa riguardo al governo civile. Smembrata la gran mole dell' impero in quattro parti, e divisa in altrettanti prefetti, detti del pretorio, l' Italia fu la principal parte del dipartimento di quello che da lei si disse prefetto del pretorio d'Italia. Gli altri tre furono i prefetti del pretorio d'Oriente, dell'Illirico e delle Gallie. Tornando all'Italia, fu ella ripartita in diciassette provincie, superiormente descritte, delle quali formaronsi due diocesi, l' una detta di Roma, composta di dieci provincie; l'altra d'Italia, il cui capo era Milano, che comprendeva le altre sette. L' una e l' altra diocesi ebbe il suo vicario, e ad ogni provincia fu assegnato il suo particolare governatore. Otto di questi furono detti consolari, due correttori, e sette presidi. A tutti questi si deve aggiungere il prefetto di Roma, grande ed illustre

carica, sotto cui pone la notizia quindici subalterne amministrazioni. I governatori delle provincie giudicavano gli affari e le cause de' loro dipartimenti; da questi v' era appello al vicario, e talora direttamente al prefetto del pretorio, e da alcune parti a quello di Roma, per privilegio o delle cause o delle provincie. Circa il militare la notizia stabilisce. Dacchè il prefetto del pretorio, magistrato in prima militare, fu reso civile, il comando e l' autorità sulla milizia fu trasferita a due maestri, uno per l'infanteria, l'altro per la cavalleria. Sotto il primo erano sei conti e dodici duci, divisi in altrettante parti dell' impero occidentale. L'Italia avea il suo conte e il suo duce. Il primo detto *comes rei militaris per Italiam*, comandava lungo le Alpi, e avea sotto di sè trentasette numeri, ossiano reggimenti di fanteria, e sette vessillazioni, ossiano squadroni di cavalleria. Il secondo, detto *dux limitis per Rhetiam primam et secundam*, guardava il limite o sia il confine Retico, ed aveva un corpo di truppa diviso in ventuno presidii. A questi si vogliono aggiungere altri sedici presidii e quattro squadre; le squadre sono l'Aquileiense, la Ravennate, la Comasca, e quella di Miseno. Dei presidii, l'uno era de' giovani italiani in Ravenna, gli altri quindici *sarmatarum gentilium*, in diversi posti. Oltre a ciò eranvi sotto il maestro degli uffizi sei fabbriche d'armi d' ogni maniera in sei diverse città, e se ne dovrà aggiungere anche una settima in Ravenna, se sussistono le congetture di Zirardini.

La notizia circa il governo economico d'Italia, narra che due conti presiedevano in occidente a quello che può riguardarsi come governo economico, il primo delle *sacre largizioni*, l' altro chiamato *rerum privatarum*. L'uno e l'altro avevano in Italia i loro subalterni. Sotto il primo è posto nella notizia il conte delle italiche largizioni, tre razionali, quattro prefetti dei tesori, due procuratori delle monete, quattro procuratori de'ginecii, un procuratore del lanificio in Ravenna, e tre procuratori della porpora detti *baphium*. Sotto il secondo erano tre razionali *rerum privatarum*, uno de' quali era *rei privatae per Italiam*, e similmente cinque procuratori *rei privatae*. De' consoli non si fa parola nella notizia, e per vero dire, comechè fossero la prima e più illustre dignità dell' impero, pure la loro autorità non eguagliava la grandezza della loro carica. La notizia non rappresenta per intero la divisione Costantiniana, solo la rappresenta a un di presso. Gli imperatori che succedettero variarono in qualche cosa il già da lui stabilito. Così per tacere delle mutazioni che nella Palestina e in altre parti fece Arcadio, di cui parla il cardinal Noris nell'*Epoch. Macedon.* diss. 5, c. 1, l'Illirico, che nella notizia si vede diviso in due parti, e una di esse messa sotto il prefetto del pretorio d'Italia, fu intero sotto il proprio prefetto fino a Graziano. Questi fu che in grazia del gran Teodosio I, a cui avea ceduto l' oriente, dopo esserselo associato all' impero, fece tal divisione, e cedè all' impero orientale le due diocesi di Dacia e di Macedonia, che allora formavano l' Illirica prefettura, unendo

al prefetto d' Italia il resto che si disse Illirico occidentale, ceduto poi anch' esso al giovane Teodosio II da Valentiniano III, come narrano Giornande e Cassiodoro. Così parimenti alcune provincie sono consolari nella notizia, che non lo furono sotto Costantino. La Toscana per esempio fin sotto Valentiniano I fu retta da un correttore. Tali mutazioni però non alterarono gran fatto il governo d'Italia. Onde assai valenti uomini sostengono, che quale fu da Costantino, lasciato tal seguitò fino alla caduta dell' impero occidentale, anzi sappiamo dalle *Varie* di Cassiodoro, che anco sotto il goto Teodorico mantennesi l'ordine del governo romano. Il p. Bianchi però nella sua grande opera, *Della podestà e della polizia della Chiesa*, t. IV, l. 2, § 15, prova che l'istituzione del governo descritto dalla notizia, non possa attribuirsi a Costantino, e che sia de'tempi posteriori. Il p. Berretta di contraria opinione, aggiunge alle diciassette provincie di Costantino la decimottava degli Apennini stabilita da Giustiniano I. Quanto nella notizia si contiene per ciò che appartiene al regolamento d' Italia è stato riferito più sopra. Chi bramasse sapere i diritti, le facoltà, l' impiego delle dignità ed uffizi qui mentovati, potrà vedere oltre più altri libri, il *Commentarium Notitia utraque dignitatum, cum orientis tum occidentis ultra Arcadii Honoriique tempora*, Lugduni 1608, di Guido Panciroli. Non che *De officiis domus Augustae*, di Giovanni Grutero.

L'Italia rimase per lungo tempo soggetta ai romani che a poco a poco soggiogarono una gran parte del mondo allora conosciuto, ed è dall'insieme dei loro vasti possedimenti che si formarono nel 395 i due imperi di oriente e di occidente, divisione che rinnovò Teodosio I tra i due suoi figli, dopo la sua morte avvenuta in tale anno. Ad Onorio toccò l' impero romano d' occidente in cui si comprese l' Italia, ad Arcadio toccò l'impero romano d'oriente. Teodosio I, che giustamente fu appellato l'ultimo de'prodi, non fece che accrescere il male, col riempire le sue armate di goti, di alani, e di altre razze della Scizia. Così nelle mani del debole Onorio passò la Italia, quando nell' anno 400 si affacciò dalle Alpi Giulie ad inondarla il re de'goti Alarico. Possente schermo però offriva all' imperatore, che voluttosamente stanziava nelle grasse pianure di Lombardia, la prudenza e la militare perizia del celebre Stilicone suo ministro. Egli fece pagar cara ai barbari la prima irruzione nella battaglia di Pollenza presso il Tanaro, che fu seguita dalla riconciliazione di Alarico con Onorio. Nè miglior fortuna ebbe Radagasio, che mal soffrendo la retrocessione de'primi goti, discese in Italia con altra numerosa armata di quella nazione, che da lui dipendeva. Fiesole fu tomba a quel duce, ai quattro figliuoli che vi ebbero morte fra'ceppi, ed a centomila de'suoi, dalla bravura di Stilicone totalmente sterminati. Ma giunto questo valoroso all' apice della gloria con due sì strepitose azioni, gli fu tolta la vita tra' tormenti per ordine del suo genero Onorio, insospettito di sua possanza. Allora Alarico profittò del disordine in cui erano gl'imperiali

eserciti, mosse co'goti contro Roma, la cinse d' assedio e la prese nel 409 mediante capitolazione. Indi si recò a Ravenna per trattare con Onorio, quando udita l'impensata strage di un distaccamento goto nel Piceno, montato in furore, ritornò in Roma, ed a'31 marzo del 410 vi commise tremendo saccheggio e crudeltà; s' impadronì delle immense ricchezze della capitale dell' universo, e distrusse i principali monumenti di sua grandezza. Il Pontefice s. Innocenzo I sollevò e consolò i cristiani dalle sofferte disgrazie, ed ornò le chiese di nuovi abbellimenti. Passato Alarico in Cosenza v'incontrò la morte. Pel matrimonio contratto dal re de' goti Ataulfo, con Placidia sorella di Onorio, seguì la pace. L'illustre Ezio generale di Valentiniano III, nella Gallia represse l' impeto del feroce Attila re degli unni; ma questi qual torrente devastatore si gettò sull'Italia, distrusse Aquileia, e pose a ferro ed a fuoco le euganee contrade. Gli abitanti avanzati dall'eccidio si rifugiarono sulle venete lagune nel 453, e dierono principio allo stabilimento di Venezia, che si eresse in repubblica alla fine del VII secolo, dilatando prosperosamente il suo dominio sul mare. Al principio di Venezia vuolsi contemporanea l' origine di s. Marino, che poi si costituì in repubblica. Intanto Attila si volse alle rive del Po, rovinando tutta l'alta Italia; mentre Ezio temporeggiando lo distornava di avanzarsi sulla capitale. Mosso il Papa s. Leone I Magno a compassione di tanti popoli, si portò dal re unno, e sulle rive del Mincio presso Mantova, colla mirabile sua presenza e persuasioni eloquenti l' indusse a ritirare il suo esercito dalla misera Italia. Preso Valentiniano III da bassa gelosia di Ezio, colle proprie mani gli tolse la vita, indi l'imperatore morì nel 455.

Nuove calamità per altro trasse sopra l'Italia l' imperatrice Eudossia vedova di Valentiniano III, che costretta a dar la mano all'usurpatore dell' impero Petronio Massimo, chiamò in soccorso dall' Africa Genserico re de'vandali, il quale con oste numerosissima, preceduto dal terrore del suo nome, a' 21 aprile di detto anno giunse alle porte di Roma: i palazzi, i templi, i sacri chiostri soffrirono l'orrendo saccheggio di quattordici giorni; solo riuscì a s. Leone I preservare dall'eccidio le tre principali basiliche. Terminò Genserico la fatale scorreria coll' incendio di Capua, colla distruzione di Nola, colla rovina di tutta la Campania e della Sicilia, e colla schiavitù d'immensa popolazione, e della stessa Eudossia tratta nelle sabbie africane colle sue figliuole a morire. Il vandalo Ricimero, ultimo generale di Valentiniano III, più accorto e più fortunato di Stilicone e di Ezio, dispose in que'tempi di disordine dell' agonizzante impero. Egli si dichiarò protettore d'Italia, e quindi nella guerra civile coll'imperatore Antemio, cinse Roma di assedio, e nell'impadronirsene nel 472 vide annegato il suo rivale nel Tevere, rivestendo egli stesso della porpora imperiale Olibrio. A questi successero Glicerio e Giulio Nipote ultimi imperatori d' occidente. Giulio limitossi a governar la Dalmazia, perchè il patrizio Oreste, che da generale dell'esercito romano erasi fatto l' arbitro

dell'Italia, nel dì 25 ottobre 475 avendolo posto in fuga verso Ravenna, fece proclamare in sua vece il proprio figlio Romolo Momillo Augustolo: l'ultimo nome l'ebbe per derisione trovandosi allora nell'infanzia. In questo misero stato di piena dissoluzione dell'impero, concepì Odoacre re degli *Eruli* (*Vedi*) l'ardito disegno di cambiare la dominazione d'Italia, siccome invitato dai nemici di Oreste e da Giulio Nipote; e disceso dalla valle di Trento alla testa di possente esercito, tutta la parte settentrionale della penisola piegò dinanzi a lui senza contrasto. Il patrizio Oreste si racchiuse entro Pavia, a Paolo suo fratello fu confidata la difesa di Ravenna, mentre in Roma risiedeva Augustolo simulacro di sovranità. Assalita e saccheggiata Pavia, Oreste rimase prigioniero e gli fu troncato il capo in Piacenza a' 28 agosto 476; eguale morte subì Paolo nella facile occupazione di Ravenna, dopo la quale tutte le città d'Italia e Roma stessa aprirono le porte al vincitore, che moderatamente usando del diritto della forza, conservò i giorni di Augustolo, il quale dopo avere abdicato, ebbe asilo e trattamento nel castello napoletano di Lucullo, oggi Castel dell'Uovo, altri dicono che fu confinato in un monastero: così ebbe termine l'impero romano d'occidente, e si cambiarono i destini d'Italia. L'impero d'oriente troppo debole per resistere a dei nemici che l'assalivano da tutte le parti, perdette tuttociò che avea conservato in Italia. Odoacre mantenne ai popoli italiani le proprie leggi e privilegi, si contentò del titolo di patrizio, mantenendosi ligio a Zenone imperatore d'oriente, sebbene re d'Italia unanimamente acclamato; e colla misura apparentemente arbitraria del dividere la terza parte degl'italiani terreni ai nuovi ospiti da lui condotti, ravvivò la popolazione e l'agricoltura, questa negletta, l'altra menomata per le vicende de'tempi. Odoacre aggiunse quindi a' suoi dominii la Sicilia, riscattandola con denaro dal re Genserico, e dopo la morte di Giulio Nipote portò le armi in Dalmazia, e punì Odivo e Viatore, assassini di quell'imperatore. Odoacre costituì sede del regno d'Italia Ravenna. In una spedizione fatta in Germania superò i rugi, ed accordò ospitalità ai norici fuggitivi. Imprigionato Febano re dei rugi, colla regina Gisa o Sisa, ed il loro figlio Federico, meno questi che fuggì nella corte di Teodorico re de'goti o ostrogoti, i di lui genitori furono da Odoacre portati in Roma, e dopo aver ornato il trionfo con cui si condusse al Campidoglio, a'14 novembre 487 li fece morire.

Teodorico regnava sugli ostrogoti nella Pannonia, ed assunse contro Odoacre la difesa di Federico: ne illustrava la corte il celebre segretario Cassiodoro, coll'esercizio delle prime cariche dello stato. Indi Teodorico coll'assenso dell'imperatore d'oriente Zenone, si accinse a conquistar l'Italia, vinti i gepidi ed i bulgari nella Bassa Mesia, s'innoltrò fino all'Isonzo, ed ivi aprì la campagna con gloria. Le sanguinose battaglie dell'Adige e dell'Adda decisero a suo favore la gran lite, ed a stento potè Odoacre nel 490 racchiudersi nella fortificata Ravenna sua reggia. Opportuni aiuti somministrò

Alarico II che pe'visigoti reggeva le Spagne; mentre una scorreria di Gondebaldo co'suoi borgognoni devastò la Liguria. Dopo tre anni di ostinata resistenza Ravenna aprì le porte; Odoacre si arrese a Teodorico a condizione che ambedue dominassero insieme nel regno d'Italia. Ma nell'anno 493 Teodorico lo fece uccidere a tradimento col figliuolo Telane e con tutti i loro congiunti ed eruli, in un festino e banchetto, spargendo poi che da Odoacre gli si tramavano insidie. Con ciò finì in Italia il regno degli eruli, durato diecisette anni, passando agli ostrogoti. Noteremo che Odoacre, quantunque ariano, volle che alle chiese e vescovi cattolici si conservasse l'antico rispetto. Era Teodorico figlio di Valamero re d'una parte della Mesia, uno de' più gran principi del suo regno. Vedutosi padrone di tutta l' Italia, per meglio stabilirsi il reame, sposò una sorella di Clodoveo re de' franchi. Quantunque ariano, protesse sempre i cattolici, nè voleva ch'essi si facessero ariani per compiacerlo, anzi fece decapitare uno de'suoi più favoriti uffiziali perchè abbracciò l'arianismo, dicendogli: *se tu non hai serbato la fede al tuo Dio, come la serberai a me che son uomo?* Asceso Teodorico al soglio d'Italia per odiosa via, proclamatosene re, tutto pose in opera a rendersene degno, adottando le romane leggi, magistrature, costumi e persino le vesti. Deferendo alle pie mediazioni del santo vescovo di Pavia Epifanio, e dell' arcivescovo di Milano Lorenzo, accordò il perdono ai liguri già fervidi partigiani di Odoacre, solo li privò del diritto di cittadinanza. Autorizzò Epifanio e Vittore vescovo di Tortona a trattare co' borgognoni, e riscattare i prigionieri italiani, giovandosi dei consigli del sapientissimo Cassiodoro divenuto suo primo ministro nell' età di ventotto anni. Divise con gran vantaggio dell'agricoltura le terre tolte, specialmente quelle degli eruli, ai turingi ed ai rugi confinati nelle valli di Aosta e d' Ivrea, a favore de' suoi goti e degli alemanni, che in Italia ripararono dopo i successi di Clodoveo. Nel 498 ottenne per gli uffici del patrizio Festo dall'imperatore Anastasio la conferma del regio titolo e del patriziato romano, non che la restituzione delle gioie dell'impero d' occidente, che avea mandate a Costantinopoli Odoacre. La pompa trionfale del suo ingresso in Roma, di cui facemmo parola nel vol. XXXI, p. 173 del *Dizionario*, fra i plausi del popolo e del clero, v'infuse una generale letizia; e la sua potenza estesa a poco a poco dalla Sava transitando per l' Italia e per la Francia meridionale fino all'Ebro, fece risorgere la penisola d'Italia a nuova vita. Egli si mantenne pure nella Sicilia, e colla flotta allestita nel porto di Classe fece terminare le dannose scorrerie de'greci nelle coste di Puglia e Calabria. Negli ultimi anni di sua vita oscurò Teodorico la gloria che si era acquistata, per aver fatto morire, dopo dura prigionia il celebre Boezio Severino, e co'supplizi Simmaco suo suocero, i due più grandi uomini che fossero allora in Italia; e per essere stato cagione della morte del Pontefice s. Giovanni I, imputato di parteggiare per Giustiniano I imperatore d' oriente, onde il rimorso dopo tre mesi

lo condusse al sepolcro a' 30 agosto 536, passati trentotto anni di regno.

Poco felice Teodorico nella sua discendenza, invano la saggia sua figlia Amalasunta procurò di consolidare il dominio d' Italia nel proprio figlio Atalarico, fanciullo di otto anni che pose sotto la protezione di Giustiniano I. Per giovanili disordini con otto anni di regno morì Atalarico, ed Amalasunta associandosi al trono ed al talamo il cugino Teodato, che reggeva la Toscana, fu con ingratitudine da esso corrisposta, perchè caricandola di ceppi la fece perire di morte violenta nell'isola di Bolsena. E qui incomincia la nuova lotta fra greci e goti, che straziò più anni la misera Italia, e preparò la discesa di nuovi barbari nel suo seno. Il famoso Belisario generale di Giustiniano I, fu da questi mandato in Italia con poderoso esercito nel 535. Teodato costrinse il Papa s. Agapito I a portarsi a Costantinopoli per supplicar l'imperatore a ritirare dall'Italia il suo esercito; ma le grandi spese fatte da Giustiniano I per la spedizione, gl'impedirono compiacere il Pontefice. Belisario dopo la conquista di Sicilia pose piede nella penisola, vinse la battaglia di Reggio, ch' ebbe per conseguenza la presa, saccheggio e distruzione di Napoli. Allora i goti rigettato il re Teodato come inetto, ucciso poi da un soldato, si elessero nel 536 Vitige signore di gran valore e marito di Mammerta figlia d' Amalasunta. Sotto il regno di esso, proseguendo Belisario le sue imprese, s'impossessò di Roma da lui abbandonata, mentre il suo luogotenente Costantino riportò vittoria presso Perugia. Non andò guari che Vitige alla testa di centocinquantamila goti nel marzo 538 si portò ad assediare Roma. Belisario esiliò il Pontefice s. Silverio, credendo che avesse segreta intelligenza co'goti, e con energica difesa costrinse Vitige alla ritirata; indi colla sua spedizione nel Piceno obbligò il nemico a portare nell'alta Italia il teatro della guerra, ove i franchi condotti dal re d' Austrasia sotto nome di alleati de' goti, moltiplicando i disordini, fecero copioso bottino a proprio vantaggio. I lunghi conflitti determinarono Vitige a chiudersi in Ravenna, ove corse nel 539 ad assediarlo Belisario, che nel seguente anno impadronitosi della città, ricusando eroicamente il gotico scettro che gli offrì Vitige, fecelo prigione colla regina, co' figliuoli e coi signori goti più distinti, e tutti inviò schiavi a Costantinopoli. Dopo la prigionia di Vitige, i goti che stavano oltre il Po elessero per loro re Eldebaldo o Teodebaldo o Ildebaldo, nipote di Teusis re de'visigoti, contrastandogli la corona Uraia nipote di Vitige. Ma mentre prendeva tutte le più opportune misure per istabilire in Italia la dominazione gotica, fu ucciso in un banchetto da uno de'suoi nel 541. Incontrò lo stesso infortunio cinque mesi dopo il sostituitogli Alarico o Ararico principe de'rugi, a cui sottentrò l'animoso Totila nipote d' Ildebaldo. Frattanto essendo stato richiamato in oriente Belisario, l' inerzia e la venalità de' greci uffiziali aveano dato campo ai goti di assumere di nuovo una guerriera attitudine. Profittando Totila dell'assenza di Belisario, la sua spada si fece largo tra gli ammolliti greci, rialzò nell'Italia il

dominio gotico dando agli imperiali molte rotte, e impadronendosi di tutta la bassa Italia e delle isole di Corsica e di Sardegna. Il Piceno, la Toscana e tutta l'Italia meridionale, essendo state con Napoli riconquistate, Totila prese ancora Roma nel 546, riuscendo inutile per salvarla un ardito tentativo di Belisario reduce dall' oriente. Dopo averle dato il sacco, lasciandovi debole guarnigione, Totila l'abbandonò portandosi in Calabria. Belisario rientrò in Roma, e ne procurò la ristorazione. Poco dopo, nel 549, ritornò Totila a Roma col grosso delle sue forze, ruppe i greci comandati da Diogene, e per l' intercessione di s. Benedetto che avea visitato a Monte Cassino, vi rientrò con amichevoli modi, ed intese ad abbellirla ed a ripararne le fortificazioni.

A ristabilire la fortuna imperiale in Italia, mosse intanto dalla Dalmazia l' eunuco Narsete, che sbarcato appena in Ravenna, volò colle sue forze ad incontrare Totila. Presso al villaggio di Capra o Caprile sulle falde della Verna, si combattè l' ostinata e sanguinosa battaglia, che terminò colla sconfitta totale de' goti, e colla morte dell' intrepido re, il quale dovette soccombere alle ferite, altri dicono che rimase ucciso mentre fuggiva, e sepolto a Capra, come dicemmo all' articolo *Gualdo* (*Vedi*). Gli avanzi del disperso esercito radunati in Pavia nel 552 posero la corona sul capo del bravo uffiziale Teia, il quale tutto si adoperò per ristabilire i goti dalle loro perdite. Invano si coprì di gloria con prodigi di valore, e venuto presso Nocera di Campania a giornata con Narsete, morì da prode colle armi in mano. Con esso finì il regno de' *Goti* (*Vedi*) in Italia, durato sessanta anni, per cui l'imperatore Giustiniano I riunì la medesima Italia all' impero d' oriente; allora Narsete potè dirsi il sovrano d' Italia, di cui appellossi duca. Quando questi occupavasi di ricuperare le poche piazze ancor difese da' goti, irruppero dalle Alpi gli alemanni condotti da Leutari e da Buccellino, ed i franchi capitanati da Amingo e Vidino. Dediti alla rapina ed alla strage, gl' invasori desolarono per più anni l' Italia, che da ogni lato percorsero. Narsete senza riposo esercitò le sue armi contro di essi, finchè la morte di Buccellino con trentamila de' suoi in riva al Volturno, e la vittoria riportata all' Adige sui franchi colla prigionia de' loro duci, gli permise di respirare e di attendere alle cure del governo. Intanto i romani fecero acerbe rimostranze presso l'imperatore Giustino II contro Narsete, perchè li travagliava colla sua avarizia, protestando che preferivano il giogo de' barbari a quello del governatore d'Italia. Mosso l'imperatore da queste ed altre rimostranze, che riportammo all'articolo Esarca, richiamò Narsete e mandò a governar l'Italia Longino col titolo di esarca, il quale fissò la sede a Ravenna ed incominciò la serie degli esarchi o vicerè d'Italia, i quali godettero di un illimitato potere, e quasi può dirsi che gl'imperatori greci non vi avessero che un dominio di nome. Questa signoria comprese l'antica Pentapoli e Ravenna, e sostenne con barbaro fasto un vano simulacro di romano impero. Datasi da Narsete la consegna del gover-

no a Longino, si ritirò a Napoli donde invitò alla conquista d'Italia Alboino re de'*Longobardi* (*Vedi*), popoli che aveano già con lui, quali confederati, guerreggiato contro i goti. Ciò fece Narsete pieno d' ira, per vendicarsi dei rimproveri di Giustino II, e per le umilianti derisorie rampogne dell'imperatrice Sofia. Cessato lo sdegno, scrisse Narsete ad Alboino per dissuaderlo dall' invasione propostagli, ma non fu in tempo, perchè il re la volle effettuare, forzando il passaggio delle Alpi Giulie. I longobardi dopo aver distrutto nella Pannonia i gepidi, e distribuite le loro terre agli avari ed unni, attratti dalla seducente pittura dell' Italia che facevano i reduci loro compatriotti, stati ausiliari di Narsete, agognavano a sì vantaggioso conquisto. Alboino loro capo, disposto a secondar l'eccitamento avuto dal greco duca, vantava pretesi diritti alla successione gotica, come pronipote di Amalafreda sorella di Teodorico, e nipote di Teodato figlio di Amalafreda. Adunque nel giorno di Pasqua, che fu il primo o secondo aprile 566 o meglio 568, sboccò dalla Pannonia alla testa de' suoi, de'sassoni alleati e de'bulgari, sarmati, svevi, norici, ed altri stranieri allettati dall' invito, colle loro mogli, figli e bagagli. Penetrò nel Friuli e nella Venezia dando il sacco ad Aquileia, il cui patriarca riparò a Grado, e gli abitanti alla sorgente metropoli del vicino estuario, impadronendosi di tutte quelle città. Ben presto Mantova, la Liguria, l' Umbria e gran parte della Campania si arresero. Entrò in Milano a' 3 settembre del 569, ed ai 6 vi si fece coronare re di Italia, per tale acclamato quando fu a lui presentata la picca, secondo l'uso della nazione longobarda.

Dopo l'assedio di tre anni Alboino s' impadronì di Pavia, che prescelse a capitale del nuovo suo regno; laonde la contrada abbandonando il nome di Gallia Cisalpina, prese quello di Lombardia, e contemporaneamente si fondarono i ducati del Friuli, di Spoleto e di Benevento, ed altri molti che furono il fondamento del sistema feudale de'*Feudi* e della *Investitura* (*Vedi*). Tranne Roma col suo ducato, l'esarcato di Ravenna, ed alcune città della Romagna, con buona parte dell' Umbria e diverse provincie in Napoli ed in Sicilia, che rimasero agli imperatori d'oriente, Alboino si assoggettò tutta l'Italia. L'esarca avea dato l'esempio di nominar duchi a Roma e Napoli, ma essi non erano che magistrati civili ed amovibili, senza ombra alcuna di autorità sovrana. Da quell' epoca gl' imperatori greci governarono Roma per capitani o duchi, e Ravenna per esarchi. Finalmente Alboino dopo tre anni e mezzo di regno, fu ucciso per opera di Rosemonda o Rosmunda sua moglie l' anno 572: altri danno ad Alboino sei anni di regno e lo fanno morire nel 574. Dal voto unanime de' duchi fu innalzato al soglio Clefi, che segnalò la sua barbarie con stragi, devastazioni e conquiste. Dopo diciotto mesi Clefi fu ucciso da un servo nel 573. Disgustati i longobardi dalla sua dispotica autorità, istituirono un governo federativo aristocratico, composto di trenta duchi per lo più elettivi, e residenti nelle principali città. In questo nuovo ordine di cose tutta la

bassa Italia, oltre Benevento, ed i primari luoghi della costa adriatica, si mantennero alla fede dell'impero greco, che ridotto debolissimo dovette più volte transigere co'longobardi, i quali vollero guarentirsi nel possesso degli stati che occupavano; mentre i sommi Pontefici in Roma in più modi acquistavano diritto alla riconoscenza de' desolati popoli, esercitando su loro il dolce potere di patrocinio, che li compensava dall' imperiale oscitanza, e dalla venalità de' duchi che annualmente erano inviati a governarla. Mossero i duchi longobardi guerra alle Gallie; ma vinti da Mumolo capitano del re Guntrano, dovettero da esso comperare la pace con un annuo tributo. Indi temendo la totale dissoluzione della monarchia, per la potenza e minacce de' re franchi provocati dagl' imperatori, dopo il lagrimevole anarchico governo di dieci anni, in cui patì in estremo lo stato e la Chiesa, i duchi a riparare i gravi mali ripristinarono il governo regio, con eleggere nel 585 per re Autari o Autari figlio di Clefo, di cui i duchi divennero vassalli mantenendo una parte delle loro prerogative. Questo re ad imitazione degl' imperatori prese il nome di Flavio, e ordinò che i successori portato avessero lo stesso nome. Vedendo difficile togliere i duchi, si convenne che ciascuno di essi desse al re, da cui dovevano dipendere, la metà delle rendite, oltre l' obbligo di essere pronti ad assisterlo in tempo di guerra. I più celebri di questi duchi furono que' di Benevento, di Spoleto, di Toscana, di Torino e del Friuli. Autari conquistò l'Istria, che tenessi dai greci; conquistò molti luoghi in Toscana, nella Puglia, in Calabria, e corse colle armi sino alle porte di Roma. Morì nel 590 avvelenato, non lasciando figliuoli.

I longobardi allora rimisero la corona all'arbitrio di Teodolinda di Baviera moglie di Autari, che col suo senno avea cooperato ai progressi del marito, e siccome piena di saviezza, protestarono di eleggere per re quello ch' essa avesse eletto in isposo. Ella scelse Agilulfo duca di Torino, che a persuasione della regina si fece cattolico co'principali longobardi, e fu il primo re cattolico di tal nazione, e vuolsi ancora che pel primo si cingesse della celebre corona di ferro. Agilulfo tolse Perugia con altre città ai greci, co' quali poscia si pacificò a richiesta del Pontefice s. Gregorio I Magno, onde si astenne dal designato assedio di Roma, mercè di non tenue sborso; indi conchiuse con Clotario re de' franchi, d'essere liberato dall'annuo tributo pattuito dai duchi. Già nel pontificato di s. Gregorio I opulento era divenuto lo stato temporale della Chiesa romana, che amplissimi patrimoni possedeva nella Sicilia ed in altri luoghi sino al numero di ventitre, essendo la maggior parte in Italia, senza comprendervi i patrimoni che da molto tempo possedeva in oriente. A ciascuno di tali patrimoni i Papi davano un difensore o rettore, ch' erano dei primari chierici della Chiesa romana. Alcuni di questi patrimoni, al dire di Gerbert, erano vasti dominii con vescovati e governi nel loro distretto, ove il sommo Pontefice esercitava il potere spirituale e temporale, come si legge nell' epistola dal medesimo s. Gregorio I diretta

agli amministratori de' patrimoni. Sul cominciare del VII secolo Massimo Salonitano avvisò il Papa, che gli slavi traversavano l'Istria, mentre Cagano re degli avari avea fatta irruzione nella provincia veneta, e i longobardi e altri popoli flagellavano l'Italia, la Sicilia, la Sardegna e la Dalmazia. L'empio Foca, trucidato in Costantinopoli Maurizio con tutti i figli, si usurpò il trono d'oriente nel 602; ed un così torbido ingresso, e il lungo indebolimento di quell'impero cadente, e i persiani ed altri nemici più prossimi, obbligarono Foca a negligentare le cose d'occidente, anche più che nol facessero i suoi predecessori. S. Gregorio I non lasciò d'indirizzarsi ancora a lui coll'epist. 33, lib. XIII, per implorare soccorso, lagnandosi ch'erano ormai trentacinque anni, che i popoli italiani giacevano abbandonati sotto le incursioni di gente barbare con sciagure indescrivibili. Questo abbandono in estremità urgenti delle provincie d'occidente, dai deboli sovrani greci, i diritti della naturale difesa, la necessità pressantissima di sottrarsi all'ultima desolazione di tanti ferocissimi nemici, costrinse i popoli del romano impero in occidente a provvedere per loro stessi alla propria salute, e a disporre del loro stato come si potè meglio sotto la dura legge della necessità. Il fatto tanto innegabile quanto edificante si è, che i romani Pontefici, sulle traccie del lungo pontificato di s. Gregorio I, tanto innanzi, quanto dopo di lui, furono quelli che tennero finchè fu possibile più forte di tutti la soggezione delle provincie italiane ai greci cesari. Divenuti padri de' popoli anche nelle estreme loro necessità temporali, si ricorse ad essi da ogni parte, non che dal ducato romano; ed i Pontefici adoperarono tutti i mezzi ch'erano in poter loro per aiutare gli oppressi popoli, e mantenere la dovuta soggezione al loro principe. Ebbero per lo più a combattere colla greca vanità degli esarchi, che senza armi e senza denari avevano la leggerezza d'ingelosirsi dell'ascendente de' Papi, i quali colle ricchezze della loro chiesa, colla riverenza che si avea per loro alla corte imperiale, e coll'autorità del loro nome presso i barbari, reggevano quanto era possibile le rovine dell'occidente. Ma gl'imperatori spossati rimasero in ultimo colla vanità consueta de' potenti indeboliti, di pretendere che le persone morissero loro vassalli per risuscitare loro sudditi.

Nell'accademia di religione cattolica di Roma nel 1835 l'abbate ora vescovo di Aversa monsignor De Luca trattò de' vantaggi che i romani Pontefici hanno arrecato alla condizione politica de' popoli italiani; di che se ne legge un chiaro estratto negli *Annali delle scienze religiose*, da lui medesimo compilati, vol. I, pag. 428. Dopo aver narrato la caduta del romano impero, le incursioni successive e predazioni dei barbari cui soggiacque l'Italia, osserva che essa non avea più unità nè di abitanti, nè di costumi, non associazione federativa, non patrocinio dagl'imbelli imperatori d'oriente. Niun vincolo stringeva fra loro i ripugnanti elementi della perturbata Italia: gli antichi abitanti non ancor soggiogati dai barbari, gl'italo-greci, gli eruli, i vandali, i goti, gli ostrogoti, i longobardi, tutta questa

mescolanza di popoli conviveva insieme non solo tra un'assoluta distrazione politica e civile, e tra una rottura di onte e vendette, ma ancora tra l'ardore degli odii religiosi; poichè i barbari conquistatori erano affascinati dall'ariana empietà, che i greci propagavano e sostenevano. I Papi crearono un novello vincolo coll'uniformità religiosa, la quale rinacque in Italia per le loro cure, massime di s. Gregorio I, estirpando un germe che tornava dannoso all'unione italiana, e divenendo i fondatori della rigenerazione politica della moderna Italia. Aggiunge il prelato, che dopo la restaurazione dell'imperial dignità in occidente, i Papi incominciarono ad essere un principio di equilibrio politico; la protezione che gl'imperatori nella coronazione loro promettevano alla Chiesa romana, diede ai Pontefici una grave preponderanza sociale, sopra i destini delle nazioni componenti la grande famiglia cristiana, e segnatamente sopra quelle de' popoli italiani. Secondo i principii di quel meraviglioso sistema di politica organizzazione, che fu denominata da Leibnitz *la costituzione sociale della repubblica cristiana,* la dignità pontificia divenne la guardiana della giustizia sociale, e l'arbitra delle politiche controversie. I popoli italiani più prossimi che gli altri a questo sacro palladio del diritto pubblico, sentirono più efficacemente i benefici effetti della teocrazia di Roma cristiana. La storia della nostra penisola molti notevoli fatti riferisce, i quali sono evidenti prove degli ostacoli che i romani Pontefici contrapposero alla insaziabile libidine di rapine, dalla quale erano sommossi quei potentati italiani, che di mano in mano ed alternamente volevansi arrogare un ingiusto predominio a danno dei convicini stati. Finalmente ad un altro ufficio non meno importante adempirono con paterna cura i vescovi di Roma, e fu quello di collegare in comune accordo gli animi degl'italiani a poter sostenere gli assalti de' saraceni, tener fermo contro le esorbitanti pretensioni degl'imperatori di Germania, e campare dal giogo maomettano l'Italia; furono quindi i successori di s. Pietro anche un principio di unione per gli stati italiani. Difese poi il chiaro scrittore quelle cose che baldanzosamente s'incolpano ai Papi, sull'odierna divisione politica dell'Italia, che derivò in molta parte dalle antiche colonie spedite dalla repubblica romana; sull'aver sostenuto guerre in Italia, mentre i Papi furono difensori non conquistatori, e con singolar moderazione; e sulla parte che alcuni presero nell'innovare il politico reggimento di taluni stati, e nel trasmutare il governo democratico in aristocrazia o monarchia, quando per la corruzione de' costumi e delle assemblee popolari, per le insubordinate passioni degli ambiziosi che agitavano la pubblica quiete, e per le fazioni che cozzavano, le repubblicane istituzioni più non erano contemperate alla morale condizione degl'italiani.

Dopo ventisei anni di regno morì Agilulfo nel 616, lasciando da Teodolinda Adoaldo o Adalvado che gli successe, e che regnò ott'anni con sua madre; ma essendo l'anno 624 impazzito per una bevanda datagli da Eusebio ambasciator greco, e prorompendo perciò in eccessi di crudeltà, sino ad uccidere

dieci de' principali signori, fu cacciato dal regno, sostituendoglisi Arioldo o Arivaldo duca di Torino, che fissò la sua sede a Pavia. Convien però dire, che indi a qualche tempo rimontasse sul trono Adoaldo, a cagione di alcune carte segnate da lui dopo la sua espulsione, seguendo perciò a regnare su qualche parte de' longobardi anche Arivaldo, che poi, morto Adoaldo nel 628, tornò a regnare solo sino al 630. Roteri o Rotario figliuolo di Angione duca di Brescia, fu sposato da Cundeberga vedova di Arivaldo, e con ciò gli successe nel trono. Ma egli ingrato chiuse Cundeberga in prigione, liberandola dopo cinque anni alle istanze di Clodoveo II re de' franchi, e tolse a' greci Genova, Savona, Albenga ed altre città vicine, che tenevano colle Alpi Cozzie; indi rovinò Trevigi, con più città della Toscana. Roteri è considerato come il fondatore della longobardica legislazione, e morto nel 646 gli successe il figlio Rodoaldo, ucciso nel quarto anno del regno da un longobardo, per offesa fatta a sua moglie. Regnò dopo di lui dal 651 Ariperto I figliuolo di Gundebaldo, cattolico e fratello della regina Teodolinda. Morto nel 660 lasciò il regno diviso a due figliuoli, a Partarito primogenito che risiedè in Milano, e a Gundeberto che risiedè in Pavia. Questi cacciò dal regno il fratello maggiore coll'opera del valoroso Grimoaldo duca di Benevento, e di Garibaldo duca di Torino; ma accusato Gundeberto di tradimento da Garibaldo al duca Grimoaldo, fu da esso fatto morire l'anno terzo del regno; a lui successe nel 662 Grimoaldo che poi si fece cattolico, vinse i franchi venuti in aiuto dello scacciato re Partarito, e perfezionò la legislazione de' longobardi. A Grimoaldo nel 671 successe il figlio Garibaldo ancor fanciullo. Ma avvisato Partarito della morte di Grimoaldo, tornò in Italia col suo figliuolo Cuniperto, e ricuperò il trono involatogli, dominandovi col figlio a cui poi restò. Frattanto ricusandosi il Pontefice s. Sergio I di approvar il concilio Quinisesto, l'imperatore Giustiniano II spedì a Roma Zaccaria protospatario, acciò conducesse il Papa a Costantinopoli, ma fu scacciato ignominiosamente da Roma, e questa fu la prima volta che la gente italiana si oppose alla potenza cesarea in favore dei Pontefici. Nel 700 successe a Cuniperto il figliuolo ancor tenero Luitperto, sotto la tutela di Asprando uomo saggio e sperimentato; ma dopo otto mesi Ranguberto duca di Torino e figlio del re Gundeberto, facendo valere le ragioni del padre, discacciollo dal trono e lasciò nel 702 successore il figliuolo Ariperto II che fece morire l'espulso Luitperto, e insieme concesse a Luitprando figlio d' Asprando di ritirarsi presso suo padre, che dopo la morte di Luitperto salvato erasi colla fuga. Ariperto II nel 707 restituì al Papa Giovanni VII le Alpi Cozzie, che alla Chiesa romana erano state levate molto prima dai medesimi longobardi. Asprando ritornato dalla Baviera ov'erasi ritirato, diè una battaglia ad Ariperto II, e disfattolo lo pose in fuga, in cui egli però annegato nel 712, mentre passava il Ticino su d'una barca, che non reggendo al gran peso dell'oro che trasportava si profondò. Con ciò Asprando prima governatore, e poscia vendi-

catore di Luitperto, successe al regno, che dopo tre mesi lasciò per morte al figlio Luitprando.

Mentre Luitprando, appellato il miglior de're longobardi, adoperavasi di riformare ed ampliare il codice nazionale, e prosperosamente reggeva i suoi sudditi, l'imperatore Leone III nel bandire il culto delle sacre *Immagini* (*Vedi*), gittò nell' Italia le faville di un vasto incendio che ne cangiò la faccia. Il Pontefice s. Gregorio II gli si oppose con fermezza apostolica, e sostenne la purità de'cattolici dommi contro l'empio editto imperiale emanato nel 726. Esaurite le paterne ammonizioni e le severe minacce, godendo il favore de' longobardi, de'veneti e de'romani, s. Gregorio II nel 730 scomunicò l'imperatore, ed assolvè gli italiani dal giuramento fattogli e dai tributi; onde ribellatasi l'Italia ai greci, molte città si eressero in signorie private, altre si diedero a' longobardi, e il ducato di Roma che abbracciava sedici città con altre sette della Campania, si sottopose volontariamente al dominio della santa Sede, ond' ebbe origine la sovranità de' romani Pontefici. Ravenna con molte città dell'esarcato e del Piceno si sottomisero alla Chiesa romana; però la metropoli e Classe che avea invase Luitprando, questi le ritenne per alcun tempo. Ma dell' origine della sovranità pontificia sull' *Esarcato d'Italia o di Ravenna* (*Vedi*) meglio dicesi a quell'articolo. Narra però il Marangoni, nelle *Memorie di Novana*, che i popoli dell'Emilia, della Pentapoli e del Piceno giustamente scossero il giogo imperiale e de'longobardi principi eretici, e si posero sotto la divozione e difesa del romano Pontefice, anche nel dominio temporale; e per tale spontanea dedizione, acquistò la Sede apostolica il dominio temporale delle provincie suddette e specialmente del ducato di Spoleto e della Marca. Solo il ducato di Napoli e la parte della Magna Grecia dominata dall'imperatore non iscosse il giogo. Vani sarebbero stati gli sforzi dell'esarca Eutichio spedito da Costantinopoli a riparare i disastri, se Luitprando guadagnato dall'imperatore, cangiato consiglio, ed irritato da vari duchi ribelli non avesse alle greche unite le sue armi, marciando i due eserciti alla volta di Roma per prenderla, accampandosi ne' prati esterni di Castel s. Angelo. Il Papa implorò il soccorso di Carlo Martello maggiordomo del re de' franchi, ed incontrando Luitprando ne disarmò il furore, ricevette da lui testimonianza di venerazione, ed insieme portaronsi nella basilica vaticana. Ivi il re consacrò a s. Pietro la corona d'oro, le armi, ed una croce d'argento, e pacificò il Papa con l' esarca. Nel 731 fu sollevato al pontificato s. Gregorio III, contro il quale Leone III imperatore provocò Luitprando ad invadere lo stato della Chiesa, per cui il Papa ricorse a Carlo Martello, per le cui istanze il re evacuò subito lo stato romano, e si ritirò a Pavia donde era venuto, ritenendo tuttavia le città di Orte, Amelia, Bomarzo e Bieda. Nel 741 fu eletto Papa s. Zaccaria, senza attendere l' abusiva conferma dell'esarca. Di questa prepotenza de'greci e dell'intrusione de're d'Italia nell' *Elezione de'Pontefici* si tratta a quell'articolo. Nell'anno seguente s. Zaccaria si portò a Terni ov'era

Luitprando. Da questi ottenne la restituzione delle nominate città, della Sabina e di altre usurpazioni. Nel 743 facendo saccheggiare Luitprando la provincia dell' esarcato, vi si recò il Pontefice, essendo sotto la protezione della Sede apostolica, e passato a Pavia ottenne dal re la cessazione dell'ostilità, e la reintegrazione dei territorii occupati. Luitprando acquistò da' saraceni il corpo di s. Agostino che depositò in Pavia. Ribellatosi Trasimondo duca di Spoleto unito a Gondescalco occupatore del ducato di Benevento, lo perseguitò colle armi, e lo costrinse a ritirarsi in Roma. Occupò Cesena che poi restituì a' greci, e vuolsi che donasse parecchie città alla Chiesa romana. Nel tempo di una sua malattia, che fu creduta mortale, elessero i longobardi in re l'imbecille Ildebrando, di cui Luitprando era avo, o secondo altri padre. Tornato Luitprando in salute, non soddisfatto di quell'elezione, tuttavolta si associò il nipote che poi gli successe. Luitprando morì nel 744, lodato e biasimato per buone e cattive qualità. Si disse pio, assai applicato alle orazioni, alle limosine, casto ed attento.

Ildebrando dopo sette mesi, essendosi reso odioso, dai longobardi fu deposto, e sostituitogli Rachisio figlio di Pemmone o Remone duca del Friuli. Questo principe ruppe la pace colla Chiesa assediando Perugia. Ivi nel 745 si portò s. Zaccaria e con tanta efficacia gli parlò, che non solo tolse l'assedio, ma conosciute dalle sue esortazioni le vanità del mondo, rinunziò il regno al fratello Astolfo, e si fece monaco a Monte Cassino. Ne imitarono il penitente esempio Tesia sua consorte, e Rattruda sua figlia, ritirandosi nel monastero da loro fabbricato presso quel celebre cenobio. Astolfo o Aistulfo tolse interamente l'esarcato ai greci, che afflitto aveano per 184 anni l'Italia, impadronendosi di Ravenna nel giugno 752, e fugando per sempre l'ultimo esarca Eutichio che si ritirò a Napoli; indi facendo stragi nella provincia romana ne occupò diverse città. Sordo alle ammonizioni del Papa Stefano III, questi si portò in Francia a domandar soccorso al re Pipino, il quale sceso in Italia valicando le Alpi, l'assediò in Pavia, e costrinse Astolfo a restituir l'esarcato e gli altri luoghi occupati, e diede alla Chiesa romana le ricuperate terre. Tuttavolta Astolfo nel seguente anno si mosse con oste poderosa verso Roma, con manifesta infrazione de' patti. Pipino tornò ad investir Pavia, e non accordò la pace che a prezzo d'oro, obbligando Astolfo a cedere al Pontefice oltre l' esarcato e Comacchio, tutto il paese che di qua dal Po giace tra Piacenza e gli Apennini, e tra il fiume Foglia e l'Adriatico. Di tutti i luoghi ceduti Pipino mandò a prenderne possesso il suo cappellano Fulrado abbate di s. Dionigi, ch'eseguito l'atto a nome della Chiesa, quindi portatosi in Roma ne depose le chiavi ed il diploma di perpetua donazione e restituzione sulla tomba di s. Pietro e di s. Paolo, in segno che ad essi ne rassegnava il dominio. Morì Astolfo indi a poco nel 756 per una caduta da cavallo mentre era alla caccia. In suo luogo fu riconosciuto re Desiderio duca o governatore di Toscana e suo contestabile, secondo il

Sigonio, o piuttosto dell' Istria conquistata da Astolfo. Rachisio, non approvando tale elezione, voleva far valere i suoi diritti; ma il Pontefice Stefano III lo persuase a ritornare alla cella monastica, ed a cederli a Desiderio, che si obbligò di difendere la Chiesa, e di restituirgli le città ritenute da Astolfo, cioè Faenza, Imola, Ferrara, Osimo, Ancona, Umana e Bologna. Desiderio non mantenne le promesse, restituì solo Faenza e Ferrara, e fattosi acerbo nemico della santa Sede, prese col figliuolo Adalgiso o Adelchi ad invaderne e travagliarne lo stato. Tentò di uccidere nel 769 Stefano IV, e minacciò la rovina di Roma regnando Adriano I. Questi ricorse alle armi di Carlo Magno re di Francia, il quale con formidale esercito affrontò alle falde delle Alpi con debole resistenza l'armata longobarda, perciò in poco sbandata. Desiderio si chiuse in Pavia, e Adalgiso in Verona; questi riuscì fuggire in Grecia alla corte di Costantinopoli ove visse da privato, ma Desiderio fatto prigioniero nella presa di Pavia fu mandato in Francia nel monastero di Corbio nel 773 o 774, ove finì i suoi giorni. Con lui terminò il regno de'longobardi in Italia, dopo che per 206 anni vi avea fiorito. È da osservarsi che i longobardi aveano diviso il loro regno in trentasei ducati, che aveano dato a'loro comandanti col titolo di duca, e con un diritto di alta signoria sulla città e suo circondario. Allora Carlo Magno prese il titolo e la corona di re d'Italia, ed unì il nord di essa alla monarchia francese. Quanto al dominio assoluto dei Papi ne'loro stati, esso incominciò pienamente ad esercitarsi sotto Stefano III ed Adriano I, solo interrotto nelle ribellioni; così dai medesimi principiarono i Papi ad esercitare una salutare influenza politica.

Rimase l'Italia divisa in tre parti, consentendovi ancora Niceforo imperatore d'oriente. A' greci restò in pieno dominio la Puglia, la Calabria e la Sicilia. Al Papa restarono l'Esarcato, la Pentapoli, e i ducati di Roma, di Perugia, di Toscana pontificia, e della Campania o Campagna. Il rimanente coi ducati di Benevento, di Spoleto e del Friuli, si ritenne da Carlo Magno col nome di regno d'Italia, il quale formò più marchesi per invigilare alla custodia delle frontiere, come in Ivrea, in Toscana ec. Ai veneziani restò libero il loro allora piccolo dominio. La Sardegna e la Corsica erano in quel tempo sotto il dominio de' saraceni, ai quali poi le tolse il medesimo Carlo Magno. I più possenti duchi fra' longobardi tentarono in seguito di far risorgere il nome longobardo, ma le forze di Carlo sventarono ogni disegno. Però il regno d'Italia non stette sempre unito all' impero; Carlo Magno lo diè poi al suo figlio Pipino, che Adriano I unse re d'Italia. Inoltre Carlo Magno donò a detto Papa l'isola di Corsica, il ducato di Benevento, il territorio di Sabina, ed il ducato di Spoleto, amplificando così il principato della Chiesa romana. Quindi s. Leone III nel dì del Natale 800 coronò imperatore de'romani Carlo Magno, rinnovando così l'impero romano d'occidente. Nell' 810 Carlo Magno dichiarò re d'Italia Bernardo suo nipote. Nell' 818 il regno d' Italia tornò

ad unirsi all' impero, nella persona dell' imperatore Lodovico I il Pio primogenito di Carlo, che regnando il Papa s. Pasquale I con diploma confermò in favore della santa Sede le precedenti donazioni e restituzioni, aggiungendovi di più la Sicilia e la Sardegna. Regnarono successivamente in Italia gl'imperatori Lotario I, Luigi II, Carlo II, Carlomanno, e Carlo III il Grosso o il Grasso. La continuazione del regime feudale, di cui Carlo Magno non cambiò che i nomi in Italia coll' istituire i marchesi ed i conti; il deplorabile uso di dividere fra più figli e fratelli le regioni del nuovo impero occidentale; l' alterigia ed ambizione de'duchi longobardi superstiti, e specialmente quelli di Spoleto e del Friuli; il crescente potere de'romani Pontefici e della repubblica di Venezia, e le guerre dovutesi sostenere nella bassa Italia per la invasione de' feroci e fanatici saraceni, che in mezzo a tante discordie, dalla Sicilia ov'eransi stabiliti, calarono in Italia, spargendo ne'paesi che conquistarono la desolazione e la strage: tali avvenimenti rendettero fluttuante e ben presto ridussero al nulla la possanza degl'imperatori Carolingi, che tennero 114 anni il regno d'Italia, e lo lasciarono esposto colla morte di Carlo III, avvenuta nell' 888, ad innumerabili calamità e disastri. Prima di questa morte Adriano III dell' 884, a richiesta degli italiani, che si trovavano poco contenti del governo de're forestieri e da essi lontani, pubblicò due famosi decreti. Col primo in favore della libertà de'romani ordinò, che il Pontefice eletto potesse essere consecrato senza la presenza del re o de' suoi ambasciatori, argomento trattato all'articolo Consecrazione de'Pontefici. Il secondo fu in favore della dignità d'Italia, prescrivendo, che morto senza successione il re Carlo III il Grosso, il regno d'Italia fosse dato per l'avvenire ad un principe italiano, col titolo di re. Del primo decreto fecero menzione Martino Polono ad an. 884; Tolomeo da Lucca, *Hist. Eccl.* lib. 16, cap. 23; Mabillon *in Ord. Rom.* cap. 17, p. 114; e Pagi ad an. 884, n. 2. L'uno e l'altro di questi decreti alcuni li stimano apocrifi, e del primo principalmente dubita Eckart, *Rer. Franc.* t. II, p. 683. Su di che può ancora vedersi il Sassi *in Annot. ad Sigonium, de regno Ital.* t. II, p. 351, il quale li riferisce ambedue.

Dopo la morte di Carlo III terminata la linea de' Carolingi, il regno trovossi nuovamente in preda alle fazioni; andò nell' Italia tutto in rivolta, reggendosi con arbitrio di più signori, che i re vi avevano posto a governarla, alterando la prima divisione de'ducati dai longobardi stabiliti. L'Italia fu immersa in guerre intestine, promosse dai pretendenti al regno, e dalle città medesime secondo i vari partiti che seguivano. I più potenti signori dell' Italia erano allora i duchi del Friuli, di Spoleto e di Benevento, i marchesi di Toscana e d'Ivrea, ed i conti Tusculani di Roma, de'quali trattiamo agli analoghi articoli, e degli ultimi parlammo all' articolo Frascati. L'ambizione di tali signori cagionò mali gravissimi all'Italia, costretta a vederne alcuno con titolo di re e d'imperatore, oltre alle prepotenze de' conti Tusculani contro i Papi. Continuarono queste calamità

sino ad Ottone I, in cui ritornò il regno d'Italia ad unirsi all'impero. Nella vacanza del regno per la morte di Carlo III, pretesero l'impero, la Francia e l'Italia Guido figlio di Lamberto duca di Spoleto e d'una figlia di Pipino re di Italia; ed inoltre Berengario figlio di Eberardo duca del Friuli e di Gisella figlia di Lodovico I il Pio. I due contendenti dopo diverse guerre si accomodarono fra loro, cedendo Berengario a Guido tutte le ragioni all'impero e alla Francia, e Guido a Berengario il regno d'Italia. Laonde nell' 891 il Papa Stefano V detto VI coronò imperatore Guido, ed associò nella sovranità Lamberto suo figlio. Non avendo Guido nulla guadagnato nella Germania e nella Francia, alla cui monarchia avea aspirato, si rivolse contro di Berengario, e vintolo due volte, massime sotto Piacenza, s' impossessò di buona parte d'Italia e ne prese l'insegne di re verso detto tempo. Troppo soperchiato Berengario dalle maggiori forze di Guido e dei molti principi suoi fautori, si rivolse al potente Arnolfo re di Alemagna, dal quale nell' 893 ottenne valido aiuto, coll' inviare un' armata sotto il comando d'un suo figlio, il quale s' incamminò a dirittura alla volta di Pavia, dov' erasi impostato col nerbo di sue genti l'imperatore Guido. Fu in questa circostanza e in mezzo agli accampamenti di Pavia, quando il valoroso Ubaldo seguace di Guido, non volendo soffrire le invettive di un soldato dell'esercito di Arnolfo contro gl' italiani, andò ad incontrarlo nel campo, e venuto seco a duello, gli trapassò colla lancia il cuore. Da questo fatto presero ardire gl' italiani, terrore i bavaresi, ed il figlio del re Arnolfo tornò in Baviera colle sue truppe, cui tenne dietro Berengario per supplicare con più efficacia il re di venire egli stesso in Italia a prendere possesso del regno che gli avrebbe rinunziato, mentre il re ricevette le istanze di molti baroni italiani inviati dal Pontefice Formoso, con lettere piene di lamenti per le oppressioni fatte dall' imperatore Guido alla Chiesa romana. Adunque con formidabile esercito, Arnolfo re di Germania venuto in Italia in soccorso di Berengario, obbligò Guido a ritirarsi a Spoleto con Lamberto, e fu fatto re d' Italia e coronato imperatore. Morto Guido nell' 894 ebbe miglior sorte Lamberto, poichè fu chiamato due volte al regno da' longobardi oppressi da Berengario, il quale dovutosi ritirare alla fine ne' luoghi più forti del suo ducato del Friuli, non ricuperò i suoi stati che dopo la morte di Lamberto, che fu riconosciuto imperatore da Giovanni IX. Rendutosi Berengario sempre più odioso, molti signori italiani chiamarono al regno Luigi III re d'Arles e di Borgogna, figlio di Bosone e di Ermengarda figliuola dell'imperatore Luigi II. Venuto in Italia fu vinto da Berengario, indi ritornovvi, mosso da Alberto marchese di Toscana, altro pretendente al regno, e da altri; pose in fuga Berengario, divenne re d' Italia, e nel 900 fu coronato imperatore da Benedetto IV. Ma sorpreso da Berengario in Verona, Luigi III fu dallo stesso fatto accecare, e Berengario si fece poi coronare imperatore nel 916 da Giovanni X. Discacciò i saraceni che devastavano la bassa Italia, mentre gli

ungheri facevano a più riprese micidiali scorrerie nella Lombardia. Questo principe italiano forse poteva felicitare la patria sua, se la discordia non avesse attraversato sempre i suoi disegni, non cessando gli irrequieti popoli d' invitare gli stranieri a lacerare la penisola. E in fatti non andò guari, che gli italiani sempre maggiormente irritati dal suo procedere, gli opposero Ridolfo II re della Borgogna Transiurana, che venne in Italia nel 921, e vinse Berengario presso Firenzuola. Berengario fuggì in Verona, dove nel 924 fu ucciso da certo Ilamberto, dopo aver tenuto con altri il titolo di re d'Italia trentaquattro anni. Però Ugo od Ugone conte d'Arles volle disputare il trono a Ridolfo II, e l'uno in Pavia si coronò, l'altro in Milano. Non riuscendo gradevole il governo di Ridolfo II, nè volendo questi decidere la lite colle armi, venne con Ugo ad accordo, cedendogli la corona d'Italia nel 926, dando a Lotario figlio di Ugo la sua figlia Adelaide, e ricevendo da Ugo una parte della Provenza, che incorporò al suo regno, ove si ritirò in detto anno. Il Papa Giovanni X incontrò Ugo a Mantova e con lui si collegò.

Ugo era figlio di Teobaldo conte d'Arles e di Berta figlia di Lotario II re di Lorena, e di Valfrada. La quale Berta rimasta vedova, sposò Alberto marchese di Toscana, da cui nacquero Guido e Lamberto marchese di Toscana, ed Ermengarda moglie di Alberico marchese d' Ivrea. Restato Ugo vedovo ed aspirando al dominio di Roma, sposò Marozia possente dama romana, quanto celebre per la sua avvenenza, altrettanto famosa per le sue scelleragini, per cui signoreggiò Roma, spettando il dominio di Castel s. Angelo al principe Alberico figlio della medesima Marozia. Entrato Ugo in contesa con questo signore, gli diede uno schiaffo, indi volse le armi contro Lamberto figlio di Berta marchese di Toscana, e zio d'Alberico, cacciandolo di stato, ove pose il fratello Bosone. Il Papa Leone VII nel 936 chiamò in Roma s. Odone abbate di Clugny per pacificar Ugo ed Alberico, e vi riuscì. Rottasi poco dopo la concordia, Stefano IX nel 939 richiamò il santo a ristabilirla, ma egli morì in Tours. Indi Ugo sconfisse i saraceni, ribattè Arnoldo duca di Baviera chiamato in Italia da alcuni sediziosi, e si associò al regno il figlio Lotario. Entrato poi in timore per la potenza di Berengario e di Adalberto o Alberto suo figlio marchesi d'Ivrea, e di Gisella figlia di Berengario I, cercò di guadagnarseli, dando in isposa a Berengario Villa figliuola del fratello Bosone, e ad Ascario il ducato di Spoleto. Avendo poi questi fratelli attentato contro Ugo, Ascario fu fatto morire, e Berengario se ne fuggì in Germania sotto il re Ottone I. Ma chiamato poi dagl'italiani al regno, fu costretto Ugo ad accordarsi con Berengario, cedendogli parte del regno; e lasciata l'altra al suo figlio Lotario, nel 945 vestì l'abito monastico, dopo aver regnato vent'anni. Lotario II fu presto spogliato della parte che godeva del regno d'Italia da Berengario II, che lo avvelenò nel 949, lasciando Emma, che fu moglie di Lotario re di Francia, ed Adelaide figlia di Ridolfo II re di Borgogna e sua vedova, d'illustre memoria, a cui rimase a titolo di dote la città di Parma. Berengario

II per liberarsi dagli ungheri venuti in Italia contro di lui, diè loro dieci moggia d'oro, tolto con violenza ai suoi sudditi ed alle chiese. Si associò il figliuolo Adalberto, e con lui fu coronato. Quindi volendo dargli in moglie Adelaide, e ricusando questa di sposare il figlio dell'uccisore di suo marito, la fece Berengario II chiudere nella fortezza di Garda. Trovata ella maniera di fuggirsene, si ritirò nella fortezza di Canossa, tenuta dai suoi aderenti, ove fu tosto assediata da Berengario II. Il Pontefice Agapito II mosso a compassione di questa principessa, e degli italiani oppressi da Berengario II, specialmente ecclesiastici, chiamò in aiuto Ottone I re di Germania, che data a Berengario II una terribile rotta, forzollo a chieder la pace, che gli accordò, ritenendosi per sè il marchesato d'Ivrea, e menando seco Adelaide cui si congiunse in matrimonio, guadagnandosi in tal modo molti suffragi al regno, per l'amore che gl'italiani aveano per la loro bella ed infelice principessa. Non mantenendo Berengario II i patti, fu sconfitto con nuove battaglie, e caduto in fine prigione nel 962, dopo lungo assedio, a Montefeltro, fu condotto in Germania ove morì nel 966. Non ebbe dissimile sorte il figlio Adalberto, battuto due volte dalle armi di Ottone, e perito o nella battaglia, o dopo essa di dolore più tardi. Ottone I fu coronato re d'Italia in Milano dall'arcivescovo Gualberto, essendo già stato proclamato re in Pavia. Anche il Pontefice Giovanni XII invocò il soccorso di Ottone I contro i nominati principi, indi lo coronò imperatore, passando così l'impero ne' tedeschi. Ma seguendo poi il Papa le parti di Adalberto, Ottone I gli fece eleggere contro l'antipapa Leone VIII. In tal modo sino dal 962 fu unito il regno d'Italia ai re di Germania, e in essi di nuovo all'impero, a loro come dicemmo trasportato.

Ecco come in questo tempo l'Italia era distribuita. La Puglia e la Calabria, che includevano il paese de' bruzi, erano de' greci. Il ducato di Benevento, che tutto quasi occupava il Samnio, stava sotto il suo duca, vassallo però del re d'Italia, quali erano anche i duchi di Napoli, di Capua e di Salerno. Il ducato Romano, colla Romagna, col ducato di Spoleto, colla Marca Anconitana e parte della Toscana erano del Papa. Godeva pure della propria indipendenza la repubblica di Venezia; e Genova, Pisa, Napoli ed Amalfi, sebbene riconoscessero la supremazia imperiale, reggevansi nulladimeno come repubbliche. Il rimanente di qua e di là dagli Apennini formava il regno d'Italia, le di cui provincie principali erano la Lombardia, le Marche di Verona e di Trevigi, il Friuli e la Liguria. Governavasi il regno sotto il reggimento di vari signori stabiliti da Cesare, e da lui dipendenti. Ogni città aveva il suo conte, che come giudici e magistrati facea ragione al popolo. I conti dipendevano dal governatore della provincia, che dal titolo ch'essa avea di ducato o di marchesato, chiamavasi duca o marchese. Questi governatori delle provincie erano tenuti a ricevere i messi o commissari imperiali, che spesso venivano mandati dall'imperatore o a quietare qualche contesa o a dar sesto a qualche grave sconcerto. La maggior parte delle città

erano governate dai vescovi delle medesime. Inoltre Ottone I per meglio guadagnarsi l'amore de'popoli, pensò a stabilire un sistema municipale, che dava alle città stesse una forma come di repubblica, accordando altresì alle medesime il diritto di guerra che godevano i feudatari; e fu questa la ben trista cagione delle gravi discordie, e delle quasi continue guerre insorte dopo fra stati e stati, e fra una città e l'altra per più di un secolo. Ottone I accordò molti feudi ai signori tedeschi, e vari diritti alle città, perfezionando il loro governo quanto il permetteva la ignoranza di quell'epoca. Il secolo X per la sua rozzezza e sterilità del bene fu appellato *ferreo*, per l'abbondanza delle malvagità venne chiamato di *piombo*, e per l'inopia degli scrittori *oscuro*. Quanto ai tributi che si pagavano dai popoli del regno d'Italia, essi erano triplici ma assai leggieri. Con voci latine ma barbare, altro chiamavasi *federum*, altro *parata*, altro *mansionaticum*. Il primo ossia *federum* consisteva in certa quantità di grano in occasione che venisse il re in Italia, per sostentamento dell'esercito: potevasi però dar denaro in vece di grano. Il secondo ossia *parata* era altra contribuzione che davasi nella venuta medesima, per racconciare le strade e i ponti. Il terzo ossia *mansionaticum* era il denaro che davasi per l'alloggio de' soldati allorchè stavano in accampamento. Qui pure diremo in che occasione veniva il sovrano in Italia, e sotto quali leggi regolavasi il regno italico. Esso per lo più risiedeva in Germania, e veniva alle volte in Italia a prendere la corona di re a Milano dall'arcivescovo, o d'imperatore a Roma dal Pontefice, ovvero per qualche altro affare. Allorchè stava in Italia, tenea pubblica ragione nelle campagne di Roncaglia sul Piacentino, secondo le leggi, le quali dal secolo IX al XII, erano di quattro specie, cioè la longobarda introdotta dai longobardi, la romana ch'era l'antica dell'Italia, la salica stabilitavi dai francesi, e la ripuaria di cui quasi null'altro si sa che il nome. Nei pubblici contratti dichiaravasi a quale si tenessero i contraenti; nè potevasi passare da una all'altra legge, salvo le donne, che reggevansi con quella dei mariti.

Nel 973, divenuto re d'Italia ed imperatore Ottone II, gl'italiani avidi dell'antica libertà, non temendo le armi imperiali occupate nelle guerre alemanne e galliche, eccitarono perturbazioni e tumulti nelle provincie, istituendo consoli in più città, e fabbricandovi delle fortezze private. Roma fu la prima che si mosse, eccitata da Cencio, laonde iniquamente Benedetto VI fu strangolato. Il Muratori comincia a descrivere i principii della libertà italiana dal regno di Ottone II, argomento che tratta nelle sue *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, dissertazione XLV: *Della forma di repubblica presa da moltissime città d'Italia, e della origine della loro libertà*. Ottone II campò a stento dalla rotta che i saraceni fatti ausiliari de'greci gli diedero nella Calabria. Nel 983 gli successe Ottone III in età di dodici anni. L'imperatrice e regina Adelaide, per la sua pietà e virtù fu sempre cara ai suoi sudditi, tanto sotto il marito Ottone I, che sotto il figlio Ottone II, col

quale insorse grave discordia, poi cessata. Ottone III suo nipote, troppo ascoltando la gelosia di Teofania sua madre, l'allontanò dalla corte; ma una subitanea morte avendo rapito Teofania, fu obbligata ad assumere la reggenza. Tale fu la sua condotta edificante, che meritò gli onori degli altari, dopo la sua morte avvenuta nel 999. Da ultimo ne pubblicò la vita politica e religiosa, il sacerdote Gio. Battista Semeria. Intanto Ottone III si mostrò degno di regnare, e punì colla morte il prepotente Crescenzio Numentano, ch' esercitava dispotica autorità sulla plebe romana. Alla sua morte avvenuta nel 1002, Arduino figlio di Dodone marchese d'Ivrea, e discendente del longobardo Desiderio, guadagnatisi molti signori italiani, si fece eleggere e coronare re d'Italia in Pavia, ciò che ferì altamente l'arcivescovo di Milano, a cui non era perciò ricorso Arduino, sì per la pretensione che avea di esser arbitro degli affari d'Italia, in virtù di un decreto del Pontefice, sì pel timore di perder l'autorità che avea grandissima sotto gl'imperatori tedeschi. Per lo che opponendosi gagliardamente, invitò s. Enrico II di Baviera imperatore. Si venne alle armi nel 1003 colla vittoria di Arduino; ma sceso in Italia Enrico II in persona, sconfisse le genti di Arduino nel 1005. Partito l'imperatore, Arduino ripigliò le armi, che tosto depose al ritorno di Enrico II nel 1013. Nel medesimo anno tentò un nuovo sforzo, ma represso dall'arcivescovo di Milano perdè ogni speranza, ed abbandonato il mondo si fece monaco nel 1015. Vedendo il Papa Benedetto VIII che spesso dai saraceni era assalito il littorale del dominio della Chiesa, con un esercito nel 1016 riportò compita vittoria. E siccome i greci divenuti insolenti devastavano di tratto in tratto i luoghi della Puglia, contro di quelli Benedetto VIII mandò Rodolfo principe di Normandia, il quale interamente li sconfisse e cacciò da quella provincia. Ed eccoci all'undecimo secolo, in cui i grandi di Italia dal peso sopraffatti della dominazione straniera, fluttarono lungo tempo per contrapporre un principe francese ai precedenti sovrani tedeschi; ma non ispirando i sempre discordi voti fiducia alcuna nè a Roberto II invitato ad assumere per esso o per Ugo suo figlio la corona, nè a Guglielmo III conte d'Aquitania, stanco dell'interregno anarchico l' arcivescovo di Milano Eriberto si volse al duca di Franconia Corrado I il Salico, e II come imperatore, dignità a cui poi fu eletto nel 1024, che non tardò ad afferrare l'occasione, e ad inoltrarsi nella Lombardia, ove malgrado l'ostinata dissidenza de' pavesi venne coronato re, e contraddistinse il suo avvenimento al trono colla famosa legge organica sui feudi, emanata in Roncaglia, che rassicurò i minori vassalli dall'arbitrario spoglio, cui andavano soggetti per parte dei grandi feudatari, e che fecesi in seguito dipendere dal regio assenso. Nè lungo però nè tranquillo fu il suo regno, che i grandi stessi mal sofferenti del freno ad essi imposto dall'autorità regia, si accostarono alla fazione popolare, ed il desiderio fomentarono, che in tutte le contrade italiche sordamente si manifestò per emanciparsi. I saraceni intanto furono nel 1035 definitivamente cac-

ciati dalla Sicilia e dalle roccie di Monte Gargano per opera dei normanni, che da avventurieri incominciarono pel loro valore a signoreggiare in quella parte d'Italia, come nella Puglia e Calabria, onde poi fondarono un fiorentissimo regno.

Nel 1039 divenne re d'Italia Enrico III re di Germania, che nel 1046 Clemente II coronò imperatore. Essendo la città di Bamberga feudataria della Chiesa romana, s. Leone IX la cedette ad Enrico III, il quale rinunziò a quel dominio che gl'imperatori e re d'Italia esercitavano su Benevento, sebbene già di proprietà della santa Sede sino da Carlo Magno, indi usurpato dai longobardi. Avendo questi sino dal IX secolo chiamato in loro aiuto i normanni per cacciar dalle terre occupate i greci che barbaramente li trattavano, non andò guarì che nella Puglia e Calabria sperimentarono gravosa la feroce nazione normanna, per cui ricorsero a s. Leone IX nel 1050, pregandolo a passare con poderoso esercito nelle afflitte contrade, ch' erano pure *juris ecclesiae romanae*, per liberarli dall'oppressione di quella gente straniera. Il Papa con milizie proprie si portò contro i normanni, e benchè restasse da loro vinto, dettò ad essi la legge e gl'investì delle terre che avevano occupate, ciò che pure fecero i successori. Nel 1056 fu re d'Italia Enrico IV di Germania, il quale ebbe gravissime differenze con s. *Gregorio VII (Vedi)*, al qual articolo si riportano in un a quanto patì l'Italia per la rottura tra il sacerdozio e l'impero. In quell'epoca Venezia, Genova, Amalfi e Pisa incominciarono a riempiere della loro fama anche le remote contrade. Preponderarono in potenza e credito la gran contessa Matilde, la marchesana di Susa Adelaide, gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, mentre l'imperatore d'oriente in un solo piccolo canto della Puglia e della Calabria conservava debole dominio cui spediva un Catapano a governarlo. Ricevè s. Gregorio VII in feudo della Chiesa la Toscana, quella parte di Lombardia di cui era signora la gran contessa Matilde, per la pia generosità di questa magnanima principessa. Nel 1090 incominciarono a governarsi in modo di repubbliche Parma, Piacenza, Modena e Siena, indi Genova nel 1096. Nel pontificato di Urbano II, e nel concilio di Clermont l'anno 1095 ebbero origine le crociate, in cui tanto valorosamente si distinsero gl'italiani, come si dice all'articolo Crociate in un ai principati che fondarono e godettero nell'oriente. L'emigrazioni italiche prodotte dalle crociate fortificarono i governi municipali, e le alleanze che molte città fra loro contraevano. Durante le differenze tra la Chiesa ed Enrico IV, il figlio di questi Corrado si ribellò al padre in favore della Chiesa, e per opera del Papa fu acclamato re d'Italia, ma premorì al genitore nel 1101. Ad Enrico IV nel 1106 successe Enrico V altro suo figlio, che continuò ad essere nemico de'Pontefici, finchè con Calisto II si pacificò per la famosa questione dell' *Investiture ecclesiastiche* (*Vedi*) ch'ebbe termine nel 1123. Dalle discordie insorte fra i Papi e gl'imperatori nacquero le due fatali e famigerate fazioni de'*Guelfi* e dei *Ghibellini* (*Vedi*), che levarono

in Italia grandi tumulti, e vi recarono immense rovine. I ghibellini erano sostenuti dagl'imperatori e da alcuni signori italiani; i guelfi dai Pontefici, e più tardi dai re francesi e dai re di Napoli Angioini. Durarono queste fatali fazioni sino al secolo XVI, in cui a poco a poco vennero meno. Nel 1137 divenne re d'Italia ed imperatore Lotario II coronato da Innocenzo II, che investì del patrimonio della contessa Matilde compresa la *Garfagnana* (*Vedi*). Ma le scissure nate in Germania fra Lotario II di Sassonia, e Corrado III di Svevia, divisero anche le contrade italiane in due partiti, resi turbolenti dalle moltiplici pretensioni dei principi italiani, oltre lo scisma insorto contro Innocenzo II, per l'antipapa Anacleto II che diè il titolo di re di Sicilia e di Puglia al normanno Ruggero I. Milano nel 1150 si eresse in repubblica.

Scene più sanguinose ebbero luogo in Italia dopo l'esaltazione al regno ed all'impero di Federico I di Svevia Hohenstaufen detto Barbarossa, poichè la maggior parte delle città di Lombardia avevano già adottato libero e popolare reggimento. Postosi in capo Federico I di distruggere le nascenti repubbliche italiane, empì la Lombardia di stragi nella sua prima discesa, indi nel 1155 in Roma ricevette la corona imperiale da Adriano IV. Nella sua seconda calata in Italia, Federico I portò l'estremo eccidio a Milano. A tanti guai si aggiunse il tentativo benchè infruttuoso dell'imperatore d'oriente Manuello Comneno, padrone di Ancona e di altri luoghi sulle coste dell'Adriatico, per ricuperare la bassa Italia. Alla morte di Adriano IV nel 1159, fu eletto Alessandro III, contro cui insorse l'antipapa Vittore V, che nello scisma lagrimevole ebbe tre successori, tutti sostenuti colle armi di Federico I. Con questo contegno l'imperatore diede l'ultima spinta alla formazione della gran lega lombarda, ed alle fazioni dei guelfi e ghibellini. I guelfi e la lega difendendo i diritti di sovranità delle città, presero la difesa del magnanimo Pontefice Alessandro III. Allorchè Federico I mosse per la terza volta dalla Germania per l'Italia a sostegno del pseudo-papa Vittore V, punto non curando i tumulti dell'alta Italia, cercò di sorprendere Ancona, che resistè intrepida alle seduzioni ed alle armi tedesche, e l'obbligò a formare l'assedio. Intanto convennero nel monastero di s. Jacopo in Pontide fra Milano e Bergamo i deputati delle principali città lombarde, e giurarono di provvedere alla salvezza della patria, a che eccitavali l'italiano liberatore marchese Obizzo Malaspina. Aiutarono i dispersi milanesi a rientrare nella desolata città loro, ed in onore del Pontefice i cremonesi, piacentini e milanesi edificarono la città d'Alessandria. Tanto terribile fu il primo apparato della lega, che Federico I riparò prudentemente in Germania, ma solo coll'idea di radunar maggiori forze per opprimerli. Susa in fatti fu la prima a sperimentare gli effetti della vendetta imperiale, ma ben presto si offrì agli eserciti tedeschi un insuperabile scoglio in quell'Alessandria, che non contava ancora sei anni di origine, e che per derisione i seguaci di

Federico I chiamavano della Paglia. Senza muraglie, senza tetti, bastarono i valorosi italiani collegati ivi racchiusi, a resistere più mesi; e sebbene l'imperatore ricorresse all'inganno promettendo ad essi pace, per attendere di Germania i rinforzi, pure i prodi italiani si fecero a preoccupare i passaggi, ed obbligarono l'imperatore a ricevere battaglia fra Legnano e Ticino il 29 maggio 1176, e sì lo sconfissero che per più giorni si dubitò di sua vita. Intanto i veneziani disfecero la flotta imperiale, e fecero prigione Ottone figlio di Federico I. Allora questi si vide costretto a domandar umilmente la pace ad Alessandro III, il quale nel concedergliela non ommise gl'interessi della lega lombarda, e dopo il solenne trattato, che personalmente i due sovrani stipularono nel 1177 in Venezia, si sospesero le ostilità colle città lombarde. Indi nel congresso di Piacenza si fissarono le basi della famosissima pace di Costanza, in cui fu la libertà d' Italia pienamente consentita, e non si riservarono i germanici imperatori che vani titoli e sterili atti di omaggio. Tale memorando avvenimento ebbe luogo il 25 giugno 1183. Così le città italiane non avessero abusato della forza una volta conseguita, impiegandola prima nel dissolvere quel punto di unione e centro di governo, che solo poteva conservare colla unità anche la prosperità del regno, e poscia logorandola col distruggersi a vicenda l'una l'altra, spianando così la strada a tanti tiranni, che dopo sfigurarono il bel corpo d'Italia con fatali smembramenti, cagione di tante discordie.

Verso l'anno 1198 Pisa e Firenze governaronsi come' repubbliche. Nell' anno precedente colla morte di Federico I gli successe il figlio Enrico VI, che pei diritti acquistati collo sposalizio di Costanza occupò le terre di Sicilia, che dai normanni passarono agli svevi, mediante l' investitura che gliene diè la santa Sede, ed *Innocenzo III* (*Vedi*) a Federico II, figlio di Enrico VI che morì nel 1197. Con enorme scandalo frattanto volsero contro il proprio seno le armi civili le repubbliche toscane e lombarde. Per disputarsi il dominio di Borgo s. Donnino, i parmigiani ed i piacentini vennero a contesa, e trassero in essa per sì piccola cagione dall'un lato cremonesi, reggiani, modenesi, pavesi e bergamaschi; dall'altro milanesi, bresciani, comaschi, vercellesi, astigiani, novaresi e alessandrini. Poco dopo sanguinose mischie ebbero luogo fra ravennati e ferraresi, fra milanesi e pavesi, fra genovesi e pisani. Maggiori furono le gare delle repubbliche co'principati, e fra i torinesi e i conti Savoia, fra gli astigiani ed i marchesi di Monferrato, e solo gli estensi nel parteggiare per i guelfi ebbero fortuna maggiore. In mezzo a tali disordini Filippo di Svevia fratello di Federico I, ed Ottone IV si disputarono il trono imperiale, ma Innocenzo III coronò il secondo, contro il quale per la sua ingratitudine ebbero luogo quelle gravi conseguenze che descrivemmo al citato articolo. Nel 1220 Onorio III coronò imperatore Federico II, col quale poi si disgustò; cioè quando l' unione della bassa ed alta Italia nel solo Federico II, ispirò nel Papa giu-

sti timori che riuscisse fatale. Quindi nel 1225 si rinnovò la lega lombarda, alla quale accederono pure vari principi, rimanendo però molte altre città e signori fedeli all'impero. Federico II colla più nera ingratitudine divenne nemico della santa Sede, diè origine ad ostinate contese coi Papi Onorio III e Gregorio IX; laonde si riaccesero le guerre desolatrici fra guelfi e ghibellini, che commisero le più terribili atrocità da ogni lato della lacerata Italia. Gregorio IX scomunicò Federico II, facendo altrettanto *Innocenzo IV* (*Vedi*), che inoltre il depose dal regno e dall'impero nel concilio generale di Lione I, l'anno 1245; quindi morì Federico II infelicemente nel 1250. Può dirsi che mancasse il regno d'Italia colla deposizione di Federico II; perchè Enrico langravio di Turingia, e Guglielmo conte d'Olanda eletti contro Federico II non furono re d'Italia, e nulla s'ingerirono ne'suoi affari; laonde Federico II viene riguardato come l'ultimo re d'Italia. Su questo punto va letto il citato articolo Longobardi, ed inoltre Lombardia. Manfredi bastardo di Federico II, a pregiudizio del legittimo erede Corradino, salì sul trono di Puglia, e riuscì sì fatale alla parte guelfa nella battaglia d'Arbia, che lo rese padrone della Toscana. Ma chiamato in Italia Carlo I d'Angiò fratello del re di Francia da Urbano IV, il successore Clemente IV riserbandosi per la Chiesa romana Benevento, l'investì del regno delle due Sicilie con feudo e tributo annuale nel 1265. Manfredi e Corradino furono vinti ed uccisi, estinguendosi così il lignaggio degli svevi della potente casa degli Hohenstaufen. Al re Carlo I accedettero varie città lombarde, mentre altre si opposero ai suoi progressi.

Gregorio X nel 1273 cooperò all'elezione in re de' romani di Rodolfo I d'Habsburgo, progenitore della casa d'Austria, il quale datosi a comporre la Germania, quasi nulla pensò all'Italia, anzi mandò a vendere le città che appartenevano all'impero, con che molte di esse si resero libere, facendolo altre da sè medesime. Preparandosi Rodolfo I a recarsi in Roma a ricevere la corona imperiale, Innocenzo V nel 1276 gli proibì di entrare in Italia senza prima pacificarsi con Carlo I, acciocchè le fazioni de'guelfi e ghibellini non riaccendessero la guerra civile. Nel 1282 accadde in Sicilia la strage de'francesi coi famosi *vesperi siciliani*, conseguenza di che fu la divisione della monarchia, restando a Carlo I il solo regno di Napoli, ed occupando quello di Sicilia Pietro re di Aragona. Le repubbliche italiane sempre più decaddero, ed i grandi incominciarono in molte di esse ad innalzarsi col modesto titolo di protettori, che cangiarono successivamente in aperto dominio. Nel 1305 fu eletto Papa il francese Clemente V, che vedendo l'Italia ardere nel fuoco delle diverse fazioni, con universale stupore e rancore degli italiani, stabilì la residenza pontificia in Francia e nella città di *Avignone* (*Vedi*), ove si mantenne sotto sette Pontefici con immenso danno d'Italia. Nominò Clemente V tre cardinali, ai quali diede la qualità di senatori per governare Roma e l'Italia; ed eletto nel 1308 in re de'romani Enrico VII

di Luxemburgo, ne approvò l'elezione. Questi nel 1311 ricevette in Milano dall'arcivescovo la corona di re di Lombardia, e nel 1312 dai cinque cardinali legati di Clemente V, la corona imperiale in Roma. Datosi l'imperatore a perseguitare i guelfi, nel 1313 fu scomunicato da Clemente V e poco dopo morì. Afflitto Clemente V dalle rivoluzioni d'Italia, cagionate dai guelfi e dai ghibellini, dai bianchi e dai neri, verso la fine del suo pontificato nominò vicario d'Italia Roberto re di Napoli, finchè il nuovo re de'romani fosse riconosciuto dalla santa Sede. Da questo interregno animato Roberto si accinse a conquistar l'Italia, ma n'ebbe scorno nella prima sua impresa, rimanendo il proprio esercito sconfitto nella battaglia di Montecatini dal duce ghibellino Uguccione della Faggiuola; e sebbene di persona assistesse i genovesi, nel biennale famoso assedio che dai medesimi ghibellini soffrirono, non potè giungere a capo de' suoi disegni. Dopo la morte di Enrico VII gli elettori del sacro romano impero, parte elessero re de'romani Lodovico di Baviera, e parte Federico d'Austria. Giovanni XXII vedendo che il primo si trattava come imperatore senza attendere la consueta conferma pontificia, e difendeva gli eretici, dopo averlo ammonito lo scomunicò. Montato in furia Lodovico calò in Italia, e portatosi in Roma si fece coronare dai vescovi di Venezia ed Aleria, nominò vicari dell'impero in Italia, fece eleggere l'antipapa Nicolò V, e sommosse in più modi gl'italiani co'suoi ghibellini. Poscia fecero precari conquisti sull' Italia Giovanni di Luxemburgo re di Boemia, ed il suo figlio Carlo IV eletto re de' romani nel 1347. Dopo Lodovico di Baviera, gl'imperatori alemanni, stanchi dalle spese che doveano fare e dalle guerre che doveano sostenere, non pensarono più al regno d'Italia.

Sino dal 1342 Lucca si eresse in repubblica, e sino dal 1339 considerandosi vacante l' impero per la scomunica e deposizione di Lodovico, avea Benedetto XII a difesa d'Italia costituito alcuni vicari, feudatari della Chiesa, con annuo censo alla medesima. Tali furono per Milano i Visconti; per Verona e Vicenza gli Scaligeri; per Mantova e Reggio i Gonzaga; per Padova i Carrara; e per Modena e Ferrara gli Estensi; indi tutto si dedicò a procurare la pace d' Italia. Sotto il successore Clemente VI, Cola di Rienzo si fece tiranno di Roma, ma fu imprigionato e trasportato in Avignone, dal Papa comprato per la Chiesa romana, ed unito al contado Venaissino, dominio della medesima. Nel 1353 Innocenzo VI per reprimere le violenze di molti signori d' Italia, e per ricuperare lo stato ecclesiastico da alcuni usurpato, spedì suo legato il celebre cardinal Egidio Albornoz, che in cinque anni ricuperò i dominii della Chiesa, e ridusse l'Italia in tranquillità. Inoltre Innocenzo VI nel 1355 fece coronare in Roma colle insegne imperiali Carlo IV, prescrivendogli che dopo la funzione immediatamente ne partisse. La peste che aveva desolata l'Italia nel 1348, si rinnovò nel 1361, onde la popolazione fu diminuita di un terzo. Nel 1365 oppressa l'Italia da certe compagnie di av-

venturieri d' ogni nazione, che si assoldavano con chi pagava meglio, per commettere assassinii e stragi, ne prese motivo il Petrarca di persuadere Urbano V ad abbandonar la Francia e restituire all'Italia la sede pontificia. Avendo il cardinal Albornoz nel suo ritorno in Italia liberato le strade dai masnadieri, e represso gli atroci misfatti che i signorotti commettevano ne' loro castelli, a sua istanza Urbano V si recò nel 1367 in Italia, facendo il suo solenne ingresso in Roma ai 16 ottobre. Ma poscia non cessando le guerre tra i re di Aragona e di Navarra, nè meno quelle tra i francesi ed inglesi, ad istanza di alcuni cardinali amanti delle delizie e soggiorno di Provenza, Urbano V nel 1370 si restituì in Avignone. Il suo successore Gregorio XI avendo dichiarato che Roma e la basilica Lateranense erano la sede del sommo Pontefice, superati tutti gli ostacoli volle ritornarvela, partendo nel settembre 1376 da Avignone. Quindi ai 17 gennaio 1377 con tripudio degli italiani e de' romani entrò in Roma desolata come l'Italia per la pregiudizievole assenza de' Papi. Però i bretoni e guasconi da lui precedentemente spediti in Italia, sotto il comando del cardinal Roberto di Ginevra, vi commisero inauditi eccessi. Morì nel 1378 e gli successe Urbano VI, che volendo correggere i costumi di alcuni cardinali, nella maggior parte francesi, com'erano stati i sette Papi di Avignone, e bramosi essi di ritornare in Provenza, scismaticamente elessero antipapa il cardinal di Ginevra che prese il nome di Clemente VII, uomo crudele e sanguinario. Ritiratosi il falso Pontefice in Avignone, vi stabilì una cattedra di pestilenza, dove fu riconosciuto da più provincie e nazioni, non che dai regni di Sicilia e di Napoli, conservandosi il resto dell' Italia fedele a Urbano VI e suoi successori. Questo gran scisma d'occidente fu il più lungo e più funesto di tutti. L'Italia ne soffrì immensamente, mentre il corpo de'fedeli non sapeva a qual capo della Chiesa obbedire, e chi riconoscere per legittimo pastore, avendo Clemente VII per successore nell'antipapato Benedetto XIII. Le guerre e civili fazioni furono pure fomentate da Ladislao re di Napoli, che agognava a signoreggiare Roma e l'Italia. Lo scisma aumentò nell'anno 1409 col concilio di Pisa, in cui vivendo detto antipapa, ed il legittimo Gregorio XII, fu eletto Alessandro V, cui nel seguente anno successe Giovanni XXIII. Finalmente adunatosi il celebre concilio di *Costanza (Vedi)*, Gregorio XII virtuosamente rinunziò, Giovanni XXIII, e Benedetto XIII furono deposti, indi agli 11 novembre 1417 fu eletto Martino V romano, ch'ebbe la gloria di estinguere lo scisma, pacificare l'afflitta Italia, restaurare la desolata Roma, e meritarsi i titoli di padre della patria, e felicità de'suoi tempi.

Sino dal 1395 Parma e Piacenza passarono sotto Milano, che fu eretto in ducato; a questo grado nel 1416 fu elevata la Savoia; e Pisa nel 1426 fu soggiogata dai fiorentini. Eugenio IV nel 1433 coronò in Roma colle insegne imperiali Sigismondo, che assunse il nome di re d'Italia o Lombardia. In questo tempo aspirò all'impero

d'Italia Filippo Visconti duca di Milano, assoldando eccellenti capitani, come Francesco Sforza, Nicolò Piccinino ed altri: il primo invase la Marca ad Eugenio IV, col pretesto di aver fatta tale impresa pel duca come vicario d'Italia, creato dal conciliabolo di Basilea contro il Papa, e mostrandone la patente. Pel conciliabolo di Basilea contro Eugenio IV, in cui fu eletto antipapa Felice V di Savoia, nuove turbolenze agitarono l'Italia; ma Eugenio IV gli oppose il concilio ecumenico di Ferrara e Firenze. Il suo successore Nicolò V nel 1447 trovò l'Italia divisa dalle fazioni e tribolata dai comandanti degli eserciti, che da per tutto portavano la desolazione, per le prede ed iniquità che vi commettevano. Nello stato ecclesiastico i baroni che dalla Chiesa avevano i vicariati, n'erano divenuti tiranni. I veneziani, i genovesi ed i fiorentini erano sulle armi; la repubblica cristiana in sconvolgimento. A tutto applicò l'animo Nicolò V con zelo e valore. Nel 1449 ottenne che Felice V rinunziasse alla falsa dignità, dappoichè si vide riconosciuto dal Piemonte, dagli svizzeri e da pochi altri. Nel 1452 Nicolò V a' 16 marzo diede in s. Pietro la corona di Lombardia a Federico III, che perciò s'intitolò re d'Italia, ed ai 18 dello stesso mese lo coronò imperatore. Questi nello stesso anno eresse Modena in ducato. Nicolò V nel 1453 fu addolorato per la presa di Costantinopoli operata da' turchi, che distrussero l'impero greco di oriente; ma accolse amorevolmente i dotti fuggiti da quella metropoli, che portarono le greche lettere in Italia, e dalle quali ricevettero felice impulso le latine; quindi il genio nazionale italiano acquistò nelle lettere e nelle arti quel primato di cui non si può contenderne la gloria. Morì Nicolò V dopo avere ristabilita la pace d'Italia. Questa pace nel 1468 solennemente fu rinnovata da Paolo II cogli ambasciatori dei principi e repubbliche italiane, poscia nel 1471 eresse in ducato lo stato di Ferrara. Nel pontificato di Alessandro VI, Cesare Borgia impiegò le armi della Chiesa per la guerra d' Italia, recando in suo potere molte signorie dello stato papale. *V.* Borgia *Famiglia*. Giulio II, eletto nel 1503, energicamente sostenne guerre per la libertà italiana dal giogo degli stranieri, come si può vedere alla sua biografia. Ferdinando V re d'Aragona detto il Cattolico, nel 1479 s'impossessò del reame di Sicilia, quindi nel 1503 di quello pure di Napoli, ricevendone le investiture dalla santa Sede. Ne'primordi del secolo XVI Francesco I re di Francia, e l' imperatore Carlo V, fecero del nord dell' Italia il teatro delle loro sanguinose differenze. Dipoi Mantova fu eretta in ducato, così Firenze nel 1531 sotto Clemente VII, nel pontificato del quale Roma soffrì tremendo saccheggio. Nel 1545 i ducati di Parma e Piacenza furono staccati dal Milanese, e come dominii della santa Sede, dati da Paolo III alla sua famiglia Farnese. La Toscana per concessione di s. Pio V fu fatta granducato, essendogli stato aggiunto i dominii della repubblica di Siena. Sotto Clemente VIII il ducato di Ferrara fu riunito alla Chiesa. Questo Papa colla costituzione *Cum sicut*, presso il

Bull. Rom. t. V, p. II, p. 112, vietò a tutti gl'italiani di abitare in que'luoghi fuori d'Italia, ove non si esercitavano pubblicamente i riti cattolici. Disposizione che fu rinnovata da Gregorio XV, il quale promulgò una costituzione contro gli eretici dimoranti in Italia e loro fautori. Nel pontificato di Urbano VIII il ducato di Urbino fu riunito alla santa Sede.

Morto nel 1700 Carlo II d'Austria re di Spagna, l'Italia divenne vittima delle guerre per la successione della monarchia, alle quali il duca di Savoia prese parte. Il trattato di Utrecht del 1713 che vi mise un termine, accordò il Milanese e Napoli all'Austria, e la Sicilia al duca di Savoia, che quattro anni dopo la cambiò con l'Austria per la Sardegna; e da tale acquisto prese il titolo di re. L'Austria impegnata nel 1733 in una guerra contro la Francia, sostenuta dalla Spagna e dal re di Sardegna, vide invaso il suo regno delle due Sicilie dagli spagnuoli, per l'infante d. Carlo Borbone stipite della casa regnante in quei reami, al quale nel 1735 con un trattato gliene fu assicurato il possesso. La santa Sede, come avea fatto coll'Austria, gliene diede l'investitura. Il ducato di Parma e Piacenza, che pel matrimonio di Elisabetta Farnese con Filippo V re di Spagna era stato riunito a quella monarchia, fu concesso ad un infante loro figlio. Però la santa Sede vedendo lesi i suoi sovrani diritti, fece formale protesta. La tranquillità dell'Italia fu nuovamente turbata nel 1741, ma ristabilita sette anni dopo colla pace di Aquisgrana. L'Italia al cadere del secolo XVIII era divisa nei seguenti stati. Il Piemonte col Monferrato, ovvero regno di Sardegna; il ducato di Milano od il Milanese austriaco col Mantovano; il ducato di Parma e di Piacenza; il ducato di Modena; la repubblica di Genova; la repubblica di Venezia o stato veneto; la Valtellina; il granducato di Toscana; il principato di Piombino; la repubblica di s. Marino; la repubblica di Lucca; lo stato della Chiesa; il regno delle due Sicilie; le isole di Sardegna, Corsica, Elba, Lipari, e Malta, la quale apparteneva all'ordine gerosolimitano. Divenuta la Francia rivoluzionaria e repubblica, si propose democratizzare gli altri stati, fare delle conquiste, ed occupare anche l'Italia, regione che ha sempre stuzzicato gli stranieri ad impadronirsene. Fino dal principio della rivoluzione Mirabeau, come antesignano della medesima, avea consigliato d'invadere l'Italia, quando le finanze francesi fossero in rovina, per trovare nella ricca penisola abbondanti risorse. L'Italia distinta nelle tante accennate sovranità, trovavasi divisa nella situazione e negl'interessi; cioè alcune in guerra, alcune neutrali, ed altre finalmente senza aver mai dichiarato nè l'una nè l'altra. Il re di Sardegna nel 1792 avendo preso parte alla coalizione contro la Francia, ed assistito da un sussidio inglese, e da truppe austriache, si trovò impegnato in una guerra disastrosissima negli anni 1793, 1794 e 1795, occupando i francesi la Savoia e la contea di Nizza. Le potenze di Europa o ricusarono o non poterono concorrere alla difesa delle Alpi, per cui molti corpi dell'armata francese invasero in seguito le contrade italiane, e videsi che

l'anno 1796 dovea decidere della sorte d'Italia. Questa divenne ben tosto il teatro d'una guerra fierissima e crudele, poichè il direttorio di Parigi, che successe all'assemblea nazionale, deliberò dopo di aver tutto predisposto al terrorismo, d'incominciare le ostilità ovunque ritrovavansi i suoi eserciti, che non aveano intimorito i ridotti di Gemappes, i campi di Fleurus, ed i ghiacci dell'Olanda. Commissario di guerra in Italia fu nominato Saliceti, uno de'primi rivoluzionari, e Napoleone Bonaparte corso, in luogo dello Scherer, generale dell'armata, trovandosi allora nel fiore dell' età.

Onde potere il fulmine della guerra agevolmente iscoppiare con l'apparato il più formidabile, vennero a s. Maurizio e Vado munizioni, viveri, e tutto ciò che poteva essere necessario ad un'armata prossima alla tenzone, nè lungo tempo stette ad aprirsi la campagna. La battaglia di Montenotte, di Montelegino, la presa di Ceva in sul Tanaro, l'ingresso a Mondovi, città posta ai piè delle Alpi, il fatale armistizio di Cherasco, la pace chiesta dal re di Sardegna ad insinuazione dell'arcivescovo di Torino cardinal Costa, ed ottenuta per la mediazione di Ulloa ministro di Spagna, e la ritirata in ultimo degli austriaci di là dal Po, contribuì non poco alla rovina dell' Italia, e fu per le truppe francesi di forte eccitamento all'acquisto di nuove vittorie. In tal modo Bonaparte nel 1796 dopo molte vittorie, in qualche settimana obbligò il re di Sardegna a separarsi dalla coalizione, cedendo al vincitore la Savoia e Nizza. Napoleone partecipando l' armistizio di Cherasco al direttorio di Parigi, l'esortò a non dimenticarsi dell'isoletta di s. Pietro, che sarebbe in appresso stata per la Francia più della Corsica e della Sardegna insieme. La lunga guerra che in quell'anno flagellava la penisola, che portava l'infelicità a tanti popoli, e per cui si sparse tanto sangue e tante lagrime, era una guerra che non faceasi soltanto agli stati italiani, ma bensì ancora alla religione cattolica di cui l'Italia fu sempre il principal seggio, mentre i nemici erano quelli del cattolicismo. Il generale francese con una spedizione delle più ardite, distaccossi dal castello di Milano non ancor preso, poichè si rese a' 24 giugno, e si recò ad assediare Mantova, unico baloardo che rimaneva ai tedeschi in Italia. Venutone in potere per capitolazione, Bonaparte dalla fortezza di Mantova, che sarebbe stata capace di fortissima resistenza, apertamente minacciò le legazioni del pontificio dominio, col pretesto di vendicar la morte del rivoluzionario Ugo Basville, il rifiuto del ministro Segur, i funerali fatti all'infelice Luigi XVI, la promozione al cardinalato del prelato Maury che avea declamato contro l'occupazione di Avignone e del contado Venaissino, ed il passaggio della cavalleria napoletana che il Papa Pio VI non poteva impedire. Nel 1796 incominciarono i francesi da Bologna ad invadere le legazioni pontificie di Bologna, Ferrara e Ravenna. Già sino dalla pace fatta col re di Sardegna, Bonaparte indirizzò un manifesto al popolo d'Italia, nel quale si protestò di venire come amico di esso, ed a spezzare le sue catene, promettendo rispetto alla religione, alle proprietà ed a'costumi. Nel 1797 il Pontefice si trovò costretto convenire alla pace di Tolentino, ove

dovette oltre altri immensi sacrifizi, cedere le suddette tre legazioni alla Francia. Nel medesimo anno l'Austria sottoscrisse il trattato di Campo Formio, e vi riconobbe la *Repubblica Cisalpina*, formata del Milanese austriaco e sardo, del Mantovano, del Modenese, della Valtellina, e parte degli stati veneti all'ovest ed al sud dell'Adige, cioè del Bergamasco, Bresciano e Veronese; degli stati o provincie settentrionali della Chiesa mediante le tre legazioni di Bologna, Ferrara, e Ravenna ossia Romagna, e di qualche altro piccolo territorio. Confinava la repubblica cisalpina al nord colla repubblica Elvetica, all'est colle provincie venete cedute all'Austria, all'ovest col Piemonte, ed al sud col regno di Etruria. Il suo governo consisteva in un presidente, un vice-presidente, una consulta di stato composta di otto membri eletti a vita dai collegi, nei ministri e nel consiglio legislativo.

All'epoca stessa il restante degli stati della già repubblica di Venezia furono dati all'Austria, e la repubblica di Genova prese il nome di Ligure. Poco dopo lo stato pontificio fu prepotentemente tutto occupato, eretta Roma in repubblica romana, ed a' 20 febbraio 1798 Pio VI fu barbaramente imprigionato e condotto in Francia. Napoli divenne repubblica Partenopea, e quella di Lucca passò sotto il dominio francese. L'isola di Malta e le altre adiacenti nel 1798 furono occupate dai francesi, e tolte all'ordine gerosolimitano. Nel 1799 gli austriaci ricominciarono la guerra, e respinsero i francesi in Piemonte, riconquistando tutto il resto d'Italia. Morto in quest'anno Pio VI, nel seguente fu eletto in Venezia Pio VII, cui furono restituite le provincie non cedute nel trattato di Tolentino, e portossi in Roma. Egualmente nel 1800 gl'inglesi s'impadronirono di Malta e delle altre sue isole. Non andò guari che la battaglia di Marengo rese ai francesi tutto ciò che avevano prima perduto, massime in Italia. Il trattato di Luneville del 1801, fra le altre disposizioni addizionali a quelle di Campo Formio, eresse in regno di Etruria la Toscana ceduta all'infante di Parma in compenso dei suoi stati che passarono alla Francia; a quest'epoca il re di Sardegna essendosi ritirato nell'isola di questo nome, lasciò i suoi stati di terraferma tra le mani dei francesi, i quali nel 1802 riunirono alla Francia il Piemonte ed il Monferrato. Nel gennaio 1802 la *Repubblica Cisalpina* prese il nome di *Repubblica Italiana*. Milano già capitale della Cisalpina continuò ad esserlo dell'Italiana. Napoleone Bonaparte, allora primo console della Francia, fu nominato anche presidente della repubblica italiana. Quindi nel 1803 ebbe luogo il concordato tra Pio VII e la repubblica italiana, che riportammo al vol. XVI, p. 42 e seg. del *Dizionario*. La *Repubblica Italiana* sussistette sino al 1805 in cui cangiossi nel *Regno d'Italia*, stato formato il 17 marzo da Napoleone divenuto imperatore de' francesi, che se ne fece coronare in Milano colla corona ferrea a' 26 maggio, e pose alla testa di questo regno con titolo di vicerè il suo figlio adottivo principe Eugenio, su di che come della corte imperiale e reale stabilita da Napoleone, e di quanto riguarda l'Italia va letto l'articolo Francia. Il

regno italico si compose dell'antica repubblica Cisalpina o italiana, aumentato da una porzione del Tirolo, e dalla parte degli stati veneti ceduti all'Austria nel 1797. Milano ne fu dichiarata capitale, e residenza del vicerè. Ma sarà bene darne qui appresso una breve descrizione, indi riprenderemo il filo degli avvenimenti.

Il regno d'Italia formato degli stati indicati, si aumentò il 2 aprile 1808 colle provincie all'est dell'Apennino, cioè del ducato di Urbino e delle Marche di Ancona e di Fermo. La sua popolazione si calcolò circa sei milioni seicentoventimila cinquecento abitanti. Dividevasi nei seguenti venticinque dipartimenti. Adda, Adige, Adriatico, Agogna, Alto-Po, Bacchiglione, Basso-Po, Brenta, Crostolo, Istria, Lario, Mella, Metauro, Mincio, Musone, Olona, Panaro, Passeriano, Piave, Reno, Rubicone, Senio, Tagliamento, Tronto, ed ai quali potevasi unire la Dalmazia. Avevano per capiluoghi Sondrio, Verona, Venezia, Novara, Cremona, Vicenza, Ferrara, Padova, Reggio, Capo d'Istria, Como, Brescia, Ancona, Mantova, Macerata, Milano, Modena, Udine, Belluno, Bologna, Forlì, Bergamo, Treviso, Fermo e Zara. I dipartimenti racchiudevano duecento novantaotto cantoni e quattromila quattrocento quarantuno comuni. L'amministrazione di questo regno era stabilita sullo stesso piede della Francia. Eravi una corte di cassazione; cinque corti di appello che avevano la loro residenza nelle città di Milano, Venezia, Bologna, Brescia ed Ancona; una corte di giustizia civile e criminale in ogni dipartimento. Comprendeva il regno sei divisioni militari, che avevano i loro quartieri generali a Milano, Brescia, Mantova, Bologna, Ancona e Venezia. Vi era nel regno il patriarcato di Venezia, dieci arcivescovati e sessantacinque vescovati; tre università, cioè di Bologna, Pavia, e Padova; cinque licei convitti, a Venezia, Verona, Novara, Ferrara ed Urbino; e sedici non convitti a Vicenza, Reggio, Capo d'Istria, Mantova, Milano, Udine, Belluno, Bergamo, Treviso, Cremona, Como, Brescia, Modena, Faenza, Macerata e Fermo. V'erano pure delle scuole secondarie stabilite a carico delle comuni; una scuola veterinaria in Milano, il reale collegio degli orfani militari pure in Milano, la reale scuola militare in Pavia, la reale scuola d'artiglieria e genio in Modena, un collegio di marina a Venezia, una scuola di equitazione, un conservatorio di musica, un collegio reale per le fanciulle, ed in ogni capoluogo di dipartimento le scuole di medicina, chirurgia ed ostetricia. In Venezia, Milano e Bologna vi erano tre accademie reali di belle arti. Il così detto istituto nazionale era una società di dotti letterati ed artisti distinti, incaricata di raccogliere le scoperte e di perfezionare le scienze e le arti. Il governo italiano era costituito dal senato, dal consiglio di stato e da tre collegi elettorali, cioè de' possidenti, dei dotti, de' commercianti, i quali si radunavano in conseguenza di una convocazione reale, per nominare i suoi membri al posto dei mancanti, e formare le liste dei senatori eleggibili in ogni dipartimento. Contavansi nel regno quattordici tribunali di commercio, un consiglio generale, undici camere di commercio, arti e manifatture, un consiglio alle prede, due tribunali

marittimi, un magistrato di sanità continentale, ed uno di sanità marittima. Ogni capoluogo di dipartimento aveva una prefettura, ogni distretto una vice-prefettura, ed ogni cantone una giudicatura di pace. Sette erano i ministri, cioè il gran giudice ministro della giustizia, dell'interno, delle finanze, del tesoro, delle relazioni estere, della guerra e marina, e del culto. Onde compensare i servigi resi allo stato fu istituito l'ordine civile e militare della *Corona di ferro* (*Vedi*), che nella sua istituzione contava trentacinque gran dignitari, centocinquanta commendatori e ottocento cavalieri, i primi dei quali furono nominati il giorno 20 febbraio 1806. A termini del VII statuto costituzionale del 21 settembre 1808 si contavano nel regno duchi, conti, baroni e cavalieri. Il regno d'Italia, che doveva, come dicemmo, in origine la sua esistenza alle armate francesi discese in Italia nel 1796, ebbe da principio il nome di repubblica Cisalpina, riconosciuta indipendente coi trattati di Campo-Formio e di Luneville. Sciolta si questa repubblica per tredici mesi nell'invasione austro-russa, ebbe una nuova esistenza politica, e nel congresso tenutosi in Lione dai commissari cisalpini nel 1802 assunse il titolo di repubblica Italiana, e si elesse il suo fondatore in primo presidente. Seguendo in tutto le vicende della Francia fu questa repubblica dai deputati italiani a Parigi, nel principio del 1805, cangiata in regno, conferendosene la corona a Napoleone. Con decreto del 14 ottobre 1809 staccossi la Dalmazia che insieme ad altri paesi formò le così dette provincie Illiriche. Il regno d'Italia ebbe fine nel 1814.

Riprendendo la narrazione al 1805, Napoleone unì all'impero la repubblica Ligure ossia Genova, ed eresse a favore d'una delle sue sorelle Lucca in ducato, aggiungendovi Massa e Carrara. Il re di Napoli, che in tempi diversi erasi dichiarato contro la Francia, divenne vittima d'una nuova alleanza, e si vide costretto di ritirarsi in Sicilia, essendo passato il regno di Napoli prima a Giuseppe Bonaparte fratello dell'imperatore nel 1806, e poscia al cognato di questi Murat nel 1808. Inoltre furono uniti all'impero Parma e Piacenza, la Toscana e i dominii pontificii, eccettuate le tre legazioni che formarono parte del regno d'Italia, riducendo il Pontefice nella sola Roma, donde nel luglio 1809 fu portato altrove in prigionia. Nel 1814 Murat, temendo per la sua corona, entrò nella coalizione quasi europea formatasi contro Napoleone e la Francia. Vinto Napoleone fu costretto agli 11 aprile a rinunziare all'impero ed al regno d'Italia, venendogli concessa per dimora ed in sovranità l'isola dell'Elba. Appena si sparse il grido della sua abdicazione, subito come per incanto disciolta precipitò tutta la macchina della sua dominazione anche in Italia, dappoichè dietro la convenzione di Schiavino-Rizzino de' 16 aprile, il regno d'Italia restò spento per sempre. Il dì 20 gli austriaci presero possesso della fortezza di Venezia, e il 27 un corpo di truppe a cavallo entrò in Milano. Genova fu consegnata agli anglo-siculi, il Piemonte restituito al re di Sardegna, e lo stato pontificio, tranne le legazioni ed altre provincie, si consegnò a Pio VII, che a' 24 maggio 1814 fece il suo ingresso trionfale in Roma. Per sì fatta guisa crollò un

impero ed un regno che solo la forza delle armi e molta fortuna avevano in brevissimo tempo formati, e che un' altra forza d'armi ancora più rapidamente distrusse. Finito il regno italico, le diverse porzioni di territorii tornarono ai loro antichi padroni, meno qualche eccezione, e presso a poco agli stati ed ai limiti del 1792. Il regno Lombardo-Veneto, nuovo stato formato in favore dell'Austria, dal Milanese, Mantovano, e dalle provincie venete italiane; l'isola di Elba accordata a Napoleone; la Sicilia divisa dal regno di Napoli; e la repubblica di Genova data agli stati sardi, erano i soli stati che non esistevano allora. Verso la metà del 1814, Murat provando qualche timore per parte degli italiani, s'intese con Napoleone, e al momento del reingresso di questo in Francia, avanzossi nell'alta-Italia, ma battuto dagli austriaci fuggì, lasciando a Ferdinando I l'intero trono dei Borboni. Nell'autunno dell'anno stesso essendo Murat comparso sulle coste della Calabria fu preso e fucilato. Vinto prima di questo tempo una seconda volta Napoleone, fu confinato nell'isola di s. Elena ove morì. Nel congresso di Vienna, di che parlammo all'articolo Germania, si regolarono al modo ivi detto i destini di Europa e d'Italia, ed al Papa furono restituite le tre legazioni e le altre provincie dello stato ecclesiastico. Da quell'epoca la pace dell' Italia non fu turbata che nel 1820 e 1821 da parziali rivoluzioni facilmente soffocate nel loro nascere, e che avevano per oggetto lo stabilimento in Napoli ed in Piemonte di costituzioni simili a quelle delle cortes spagnuole del 1812. La rivoluzione di Francia del 1830 oscillò sull'Italia, per cui nel 1831 nel Modenese ed in alcune provincie dello stato pontificio ebbero luogo altre rivoluzioni, quali egualmente furono represse. Altri autori sulla storia d'Italia sono i seguenti: Francesco Guicciardini, *La Historia d'Italia*, Venetia 1563. Carlo Sigonio, *Historiarum de regno Italiae*, Francofurti 1591. Lodovico Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno* 1749, Milano 1744-1749. Ne fa seguito Antonio Coppi, *Annali d'Italia dal* 1750 al 1829. Il primo volume fu stampato nell'anno 1828 in Roma; il settimo nel 1843 in Lucca. Carlo Botta, *Storia dei popoli d'Italia: Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1789: *Storia d'Italia dal* 1789 al 1814. Queste sue opere sono poste nell'indice dei libri proibiti. Carlo Giovanni Maria Denina, *Rivoluzioni d' Italia*, 1767. *Saggio sopra la letteratura italiana*, 1762. *Saggi sulle tracce antiche degli italiani moderni*, ec. 1807. *Storia dell'Italia occidentale*, 1809. De Rossi, *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d' Italia*, Roma 1837. *Historiae patriae monumenta*, Augustae Taurinorum 1836. Filippo Moisè, *Storia dei dominii stranieri in Italia, dalla caduta dell'impero romano in occidente fino ai nostri giorni*, Firenze 1839.

Concilii d' Italia.

Il primo chiamato *Italicum* fu tenuto nel 380.

Il secondo nel 381 da s. Ambrogio arcivescovo di Milano, del quale si hanno due lettere indirizzate all' imperatore Teodosio I, dalle

quali ricavasi che fu tenuto un altro concilio nell'anno precedente in Italia, come si ha dal p. Mansi, *Suppl. alla collez. de'concilii* t. I; *Diz. de'conc.*

Il terzo concilio ebbe luogo nel 405, per volere del Pontefice s. Innocenzo I. In esso fu deliberato di impegnare l'imperatore d'occidente Onorio a persuadere l'imperatore d'oriente Arcadio, di acconsentire che si riunisse un concilio a Tessalonica a favore di s. Giovanni Crisostomo. Mansi col. 285.

Il quarto fu adunato nell'886, e riguarda i beni della chiesa di s. Martino di Tours. Martene, *in Thesauro* t. IV.

Il quinto sulla fine del nono secolo. Si ordinò in questo concilio a tutti i fedeli, chierici, laici, uomini e donne, di ricevere delle ceneri sopra le loro teste il primo giorno di quaresima. *Diz. dei concilii.*

ITE MISSA EST. Parole con le quali il sacerdote o il diacono licenzia il popolo nel fine della messa, cui risponde chi la serve o il coro *Deo gratias* (*Vedi*). Il significato di tali parole è: *Andate che il sacrifizio è già stato mandato al cielo e a Dio.* Scrive Radulfo, *prop. ult.*, che ciò sia stato istituito da s. Leone I Papa, insieme al *Benedicamus Domino;* ma il Macri riferisce nella *Not. de' vocab. eccl.*, che si ha dalla liturgia di s. Pietro, e nelle feste, quando concorre il popolo, si licenzia solennemente, cantandosi dal diacono *Ite missa est*, se non sono domeniche di mestizia, come di settuagesima ec. L'*Ite missa est* si dice compiuto che sia il canone e dopo tutto ciò che gli va appresso, e dopo anche di aver ripetuto il *Dominus vobiscum* (*Vedi*). Si dice ogni volta che siasi detto il *Gloria in excelsis Deo* (*Vedi*), e quando non si dice, in sua vece il sacerdote o il diacono dice *Benedicamus Domino* (*Vedi*), cioè nei dì feriali. Nella prima messa del Natale, che si celebra nella mezza notte, l'*Ite missa est* si tralasciava per non licenziare il popolo, dovendo rimanere a sentire le laudi, come si ricava dal Beleth, *Rat. div. off.* cap. 49, scrittore che fiorì nel 1153. Nel tempo dell'avvento e della settuagesima si tralascia per mestizia. Nelle antiche liturgie greche si ritrova una simile licenza dopo la messa con queste parole dette dal diacono: *Ite in pace.* Questa licenza allude alla licenza data dagli angeli agli apostoli, mentre dopo l'Ascensione del Signore, stupidi ed attoniti miravano il cielo. Sul significato di queste parole *Ite missa est*, il Sarnelli scrisse la lett. LXI, nel t. IX delle sue *Lett. eccl.* Si può vedere anche il Galliccioli, *in Isagoge liturgica praemissa op. s. Gregorii*, t. IX, edit. Ven., c. II, p. 160.

ITERIO Pietro, *Cardinale.* Pietro Iterio di Perigueux, nato nel castello di Belmont diocesi di Sarlat, famoso dottore in legge e vescovo di Acqs, ai 17 settembre 1361 fu da Innocenzo VI creato cardinale prete, benchè assente, del titolo de'ss. Quattro. Divenne poi vescovo suburbicario di Albano, e morì in Avignone nel 1364. Il suo cadavere fu sepolto nella chiesa de'domenicani con breve epitaffio, cioè nella cappella ch'egli avea edificato alla ss. Vergine.

IVIZA (*de Iviza*). Città con residenza vescovile della Spagna, nella provincia di Palma o isole Baleari, capoluogo dell'isola del suo nome e residenza del governatore

dell'isola. L'isola d'Yviza, Iviza o Ibiza, *Ebusus*, nel Mediterraneo, è assai menzionata da Diodoro di Sicilia e da Pomponio Mela, essendo la maggiore delle isole conosciute dagli antichi sotto il nome di *Pityuses*. Fu una delle prime occupate dai cartaginesi. Dopo aver lungamente appartenuto ai romani e poscia ai mori, cadde in potere degli spagnuoli nel 1294. La città è situata sulla costa sud-est sopra un'altura cinta dal mare, ed è benissimo fortificata e difesa da una fortezza costrutta sotto Carlo V imperatore. Rinchiude diverse chiese, qualche stabilimento ed un collegio. Il porto più grande dell'isola è difeso e guarentito dai venti, eccettuato al sud ed al sud-ovest. Si trova sotto il cannone della piazza il sobborgo della marina, che ha una bella chiesa ben dotata dai marinari. Sembra che questa città, la quale pur chiamasi *Ebusus*, sia stata fondata dai cartaginesi 170 anni dopo Cartagine, e che le sia stato dato detto nome, che significa sterile, per essere fabbricata sopra una montagna petrosa. Nel 1706, durante la guerra di successione, una flotta inglese sotto il comando di Giovanni Leake, s'impadronì dell'isola e della città; da quell'epoca esse seguirono sempre la sorte di Maiorca e Minorca, altre isole Baleari.

La sede vescovile fu istituita ad istanza di Carlo III re di Spagna, dal Pontefice Pio VI nel 1782, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di Tarragona, di cui è tuttora. Nel concistoro de' 18 luglio 1783 preconizzò in primo vescovo Emmanuele de Abbady-Lasierra monaco benedettino, nato ad Estadilla diocesi di Lerida. Indi nel 1788 fece vescovo successore Eustachio de Azara, pure benedettino di detta diocesi; e nel 1795 Clemente Llocer di Rivas diocesi d'Urgel. Pio VII nel 1805 vi nominò Giacomo Beltran della diocesi d'Hoesca; e nel 1816 Filippo Gonzalez Abarca dell'ordine de' mercedari di Avila. In sua morte il regnante Papa Gregorio XVI gli diede per successore, nel concistoro de'30 settembre 1831, l'odierno vescovo monsignor Basilio Carrascoy-Hernando di Duron diocesi di Siguenza. La cattedrale, edifizio di solida costruzione, è dedicata a Dio sotto il titolo di s. Maria Maggiore. Ha il fonte battesimale, e la cura parrocchiale, che si amministra da un canonico. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di sei canonici con ambedue le prebende di penitenziere e teologo, di otto porzionari, di dodici beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. L'episcopio è distante dalla cattedrale. Nella città vi sono altre sei parrocchie tutte munite del sacro fonte, un convento di religiosi, un monastero di monache. La diocesi si estende per circa dieci leghe spagnuole, e contiene venti parrocchie ciascuna col battisterio. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini trecento, ascendenti al presente a 34,000 *circiter ponderum illius monetae, aliquibus pensionibus gravati.*

IVONE (s.). Nacque nel 1253, presso Treguier nella bassa Bretagna. Suo padre, chiamato Hailori, signore di Ker-Martin, lo mandò a Parigi di quattordici anni per istudiarvi la filosofia e la teologia. Applicossi eziandio allo studio del diritto canonico, ed andò a impa-

rare il diritto civile ad Orleans. Durante il soggiorno che fece a Parigi e ad Orleans, si mercò l'ammirazione di quelle università, sì per la prontezza del suo ingegno, che per la straordinaria sua pietà; e cominciò fin d'allora a praticare austere penitenze. Di ritorno in Bretagna fu ordinato sacerdote, e fatto officiale ossia giudice ecclesiastico di Rennes, poi di Treguier. Egli sostenne quella carica con somma virtù e saggezza: perorava gratuitamente pei poveri, e loro somministrava il denaro pei loro giusti processi, per cui ebbe il nome di *avvocato dei poveri*. In seguito fu eletto rettore cioè parroco di Tresdretz, e pel corso di ott'anni servì questa parrocchia; quindi fu trasferito a quella di Lohanec, ove rimase sino alla sua morte. Quando accettò la cura di Tresdretz rinunziò a tutte le divise della sua prima dignità, e si ridusse a portare soltanto schietti e poveri panni; nei giorni in cui non digiunava, che non erano troppi, egli stavasi a una minestruccia o pochi legumi; dormiva sempre sulla paglia, ed anche sopra un graticcio. Non pago di istruire soltanto il suo gregge, andava a predicare in altre chiese lontane dalla sua, ed eranvi dei giorni in cui predicava fino le quattro e cinque volte. Fece fabbricare vicino al suo presbiterio uno spedale pei malati e pei poveri, che curava e serviva egli stesso. Finalmente morì ai 19 di maggio 1303, in età di cinquant'anni. Fu canonizzato nel 1347 da Clemente VI, e celebrasi la sua festa ai 22 di maggio: il martirologio romano però ne fa menzione ai 19 di questo mese. Nella cattedrale di Treguier si venera una gran parte delle sue reliquie, e l'università di Nantes lo scelse a patrono.

IVONE (s.). Era vescovo nella Persia, e fiorì nel secolo VII. Passò a predicare la fede in Inghilterra; apparecchiossi all' ultimo passo con una vita ritirata e penitente; morì e fu seppellito a Slepe nella contea di Huntingdon. Un agricoltore trovò il suo corpo vestito d'abiti pontificali e ancora intero, ai 24 aprile 1001. Molti miracoli resero celebri le reliquie di questo santo, le quali furono di poi trasportate alla grande abbazia di Ramsey. Il Papa Alessandro V permise di edificare una chiesa a s. Ivone nella provincia di Cornovaglia, ove il suo culto era divenuto celebre. La sua festa è assegnata ai 25 d'aprile.

IVONE, *Cardinale*. Ivone nato nella Bretagna, abbate del monastero di s. Melano di Rennes, da s. Gregorio VII del 1073 fu creato cardinale diacono, poi arcidiacono, e quindi prete del titolo dei ss. Silvestro e Martino a'Monti, e finalmente vescovo di Dol. Abbandonato in seguito il santo Pontefice, si gittò al partito dell' antipapa Clemente III, in cui finì di vivere nel 1081.

IVONE DI CHARTRES, *Cardinale*. Ivone Carnotense o di Chartres, così chiamato perchè fu fatto vescovo di detta città, nacque verso l'anno 1040 nel territorio di Beauvais. Studiò la teologia nell'abbazia di Bec sotto il celebre priore Lanfranco, e la insegnò egli medesimo quando fu più avanzato in età, nella canonica de'canonici regolari di s. Quintino di Beauvais, ove abbracciò la vita regolare, gli donò alcune terre e vi menò vita

osservante. In seguito fu eletto abbate, governando quella comunità circa quattordici anni. Oltre le lezioni di teologia ch'egli diede a'suoi chierici, applicossi alla lettura dei canoni, e ne fece quella gran raccolta conosciuta sotto il nome di *Decreto*. Li fece osservare da' suoi chierici, per cui si acquistò tal riputazione che da tutte le parti gli venivano domandati per fondar nuovi capitoli di canonici regolari o per riformare gli antichi, ed è perciò che viene considerato come uno de' più illustri istitutori dei canonici regolari. Lo splendore del suo merito indusse Urbano II a farlo vescovo di Chartres; siccome si ricusò il metropolitano di consecrarlo, Ivone portatosi in Roma, nel 1091 o 1092 fu consecrato dal Papa in Alatri, altri dicono in Capua. Si vuole da alcuni scrittori, che sia stato anche cardinale, ma non vi sono monumenti tali, che ce lo possano accertare. Il p. Cellier nella sua storia degli scrittori sacri ed ecclesiastici sebbene parli a lungo d'Ivone, non fa menzione del cardinalato; ed il p. Frontone canonico regolare di s. Genoveffa, nella vita che d'Ivone scrisse, dichiarò che coloro i quali l'hanno annoverato tra'cardinali presero equivoco tra Ivone cardinal legato d'Innocenzo II nelle Gallie ed il nostro: tanto avverte il Cardella nella biografia che ci diede d'Ivone di Chartres, tra i cardinali di Pasquale II immediato successore di Urbano II.

Appena Ivone prese possesso della sua sede, non tardò a segnalare il suo zelo contro il re di Francia Filippo, I che avea abbandonata la moglie per unirsi in matrimono con Bertrada sposa del vivente Folco conte d'Angiò. Trovossi al concilio di Clermont nel 1095, e si oppose all' elezione di Stefano Garlande pel vescovato di Beauvais, illetterato, giuocatore e dedito alle donne; ma il suo lodevole zelo gli suscitò dei nemici. Assistette ai concilii di Troyes e di Beaugency nel 1104, ed alla consecrazione del re Luigi VI. Favorì la fondazione del monastero di Tiron, ed occupossi onde mettere dei monaci a s. Martino nelle vicinanze di Chartres, in luogo dei canonici; ma ciò solo ebbe luogo sotto il di lui successore. Ivone morì in Chartres a' 23 dicembre 1115, e fu sepolto nel coro dell'abbazia di s. Giovanni della Valle. Il Pontefice s. Pio V permise ai canonici regolari lateranensi di poter celebrare la di lui festa a' 20 maggio, con bolla de' 18 dicembre 1570. La sua vita fu scritta dal p. Fronteau canonico regolare di s. Genoveffa e stampata in principio delle sue opere a Parigi nel 1647. I Bollandisti la pubblicarono con note a' 20 maggio. Il Bellarmino nel suo libro degli scrittori ecclesiastici, col supplemento del Labbé, ne parla a lungo a p. 351 e seg. Questa vita, nell' edizione delle sue opere, ha in fine le testimonianze che gli scrittori contemporanei o posteriori resero alla sua virtù e dottrina. Le sue diverse opere furono riunite da Gio. Battista Souchet canonico di Chartres nel 1647 in un grosso volume diviso in tre parti. La prima parte contiene il *Decreto*, e la seconda le lettere in numero di 288, ed i ventiquattro discorsi, con una cronaca che comincia da Nino re d'Assiria e termina con Lodovico I il Pio; ma la cronaca

vuolsi opera di Ugo di Fleury. Il decreto è una raccolta di regole ecclesiastiche, tratte dalle lettere dei Papi, dai canoni, dai concilii, dagli scritti de'padri, e dalle leggi emanate dai principi cattolici. Bisogna aggiungere al decreto un'altra raccolta di canoni, meno estesa, chiamata *Pannormia*, perchè trovasi così intitolata in tutti i manoscritti. Enrico Warthon ed altri attribuiscono pure ad Ivone un libro sugli uffizi ecclesiastici, cioè il Micrologo stampato tante volte.

IVONE, *Cardinale*. Ivone fu creato cardinale diacono di s. Maria in Aquiro da Innocenzo II, a due bolle del quale del 1137 e 1138 si trova sottoscritto. Poco visse nel cardinalato a cui vuolsi innalzato nel 1135.

IVREA (*Eporedien*). Città con residenza vescovile della divisione di Torino negli stati sardi, già antica capitale del marchesato del suo nome, e ne' più moderni tempi noto sotto quello di Canavese, *Canopicium*, capoluogo di provincia e di mandamento. Trovasi all'uscita della valle di Aosta, sulla riva sinistra della Dora, posta fra due colline, parte in piano e parte sopra un colle. Conserva antiche fortificazioni, consistenti in una cinta di bastioni, ed è protetta da una cittadella di debole difesa, e da un piccolo castello situato sopra una delle prossime colline. Non bene distribuita ne' fabbricati, racchiude un'antica cattedrale, che si crede essere stata un tempio dedicato ad Apollo. Un bel ponte di una sola arcata vi fu costruito nel 600 dal re de'longobardi Agilulfo. La pubblica istruzione è affidata al collegio reale. Ha l'intendenza di prima classe, il tribunale di prefettura di terza classe, sei giudicature di mandamento nel primo cantone, quattro nel secondo e cinque nel terzo. Secondo Velleio Patercolo, i romani inviarono ad *Eporedia* una colonia sotto il consolato di Mario; e secondo Strabone i salassi vinti da Terenzio Varro, o secondo altri da Cesare, vi furono condotti per essere venduti all'incanto. Bruto ne parla nelle sue lettere a Cicerone, ed Antonino nel suo Itinerario. I romani le diedero il nome di *Eporedia* o *Hipporegium*, perchè al detto di Plinio i gaulesi chiamavano *Eporedias* quelli che si occupavano a domare ed addestrare i cavalli; sia che i suoi abitanti si dedicassero a questo mestiere, sia che i romani mantenessero in questo paese un gran numero di cavalli a spese del pubblico e li facessero quivi ammaestrare: fortissime congetture ne offrono pure gli avanzi di scuderie romane nelle vicinanze della contrada di Bolena. Il nome di *Eporedia* fu poscia cangiato in quelli di *Eborcia* o *Ivorcia*, e finalmente in quello d' *Ivrea*. Secondo alcuni autori, fu questa città eretta cento anni prima di Gesù Cristo. Carlo Magno eresse i due marchesati d'Ivrea e di Susa per tenere in freno i suoi popoli cisalpini: Asprando fu il primo marchese. I di lui successori col nome di marchesi del Canavese o d'Ivrea governarono la signoria, e divennero sì possenti da pretendere il titolo di re d' *Italia* (*Vedi*). Il marchesato fu celebre particolarmente sotto Berengario, ed ebbe non interrotta successione ne'suoi principi fino all'infelice Arduino del 1015, ultimo de're italiani. In

seguito i loro discendenti si divisero il Canavese in tre parti, ognuna delle quali in più o meno famiglie, la di cui debolezza poscia e le di cui reciproche animosità, le fecero vassalle de' principi confinanti. E in fatti, essendo il paese dominato dagli alemanni, nel 1248 l'imperatore Federico II cedette il marchesato d'Ivrea ad Amedeo IV conte di Savoia, ed altrettanto fece al fratello di questi Tommaso II conte di Moriana, il re de'romani Guglielmo d'Olanda, ciò che approvò il Papa Innocenzo IV; ma il possesso non potè conseguirsi che per volontaria dedizione, dopo sessanta anni, nel 1313, sotto Amedeo V il Grande conte di Savoia, per le vive opposizioni de' marchesi di Monferrato, avendo la città d'Ivrea esteso territorio. Verso la metà dello stesso secolo, Giovanni marchese di Monferrato cedette ad Amedeo VI conte di Savoia detto il Verde, una porzione de'suoi diritti che aveva sopra Ivrea. I francesi la presero nel 1554; nel 1641, e nel 1704 dopo una vigorosa resistenza; ma nel 1706, dopo la battaglia di Torino, fu ripresa dal duca di Savoia Vittorio Amedeo II. I francesi se ne impadronirono di nuovo nel 1796 e nel giorno 21 maggio 1800; da quell'epoca fu riunita all'impero francese sino al 1814, e divenne il capoluogo del dipartimento della Dora. Il re di Sardegna, come duca di Savoia, porta i titoli di marchese d'Italia e d'Ivrea.

Non si può dire esattamente in qual tempo la religione di Gesù Cristo sia stata predicata in Ivrea, nè quando sia divenuta sede vescovile. Credesi che i discepoli di s. Eusebio di Vercelli abbiano quivi predicato pei primi il vangelo, secondo la tradizione del paese. Commanville dice che la sede vescovile fu eretta nel IV secolo, nell'anno 350. Certo è, che ne fu primo vescovo Elelogio od Eulogio che assistette al concilio di Calcedonia l'anno 451, nel quale è chiamato Eulolio. Il prete Floreio sottoscrisse per lui il concilio di Milano. Il secondo fu Desiderio, che intervenne nel concilio adunato in Roma nel 679 dal Papa s. Agatone. Basso fiorì nel 770; Giuseppe della stessa città, nell'844; Veremondo Arborei di Vercelli nel 1005; Ottaviano nel 1011, il quale consacrò la chiesa di s. Benigno di Fruttuaria; Enrico nel 1029; Ugo del 1053, figlio d'Arduino re d'Italia de' marchesi d'Ivrea; Ogerio del 1075 cancelliere dell'imperatore Enrico IV; Germano che intervenne nell'assemblea di Roncaglia adunata nel 1158 da Federico I, e nel concilio generale Lateranense III sotto Alessandro III nel 1179. A Bernardo successero, nel 1205 Pietro piemontese abbate cisterciense, eletto dal capitolo cui scrisse Innocenzo III; nel 1209 Oberto de' conti Coconati, sotto del quale Federico II concesse un privilegio alla chiesa. Oberto nel 1228 investì Bonifacio marchese di Monferrato del castello di Albugnano, che prese in feudo Enrico preposito della chiesa di s. Maria de Vezolano, a cui il medesimo imperatore con privilegio lo pose sotto la sua protezione. Nel 1250 divenne vescovo di sua patria Giovanni II; in sua morte nel 1264 il capitolo ottenne che il canonico Federico de' conti di s. Martino avesse la sede in amministrazione, e giunto all'età ca-

nonica nel 1284 sotto Martino IV fu ordinato. Traslato nel 1288 a Ferrara da Nicolò IV, questi a sua vece nominò vescovo d'Ivrea Alberto Gonzaga mantovano de' minori, pieno di meriti verso la Sede apostolica: nel 1291 eresse la chiesa e monastero di s. Chiara, e confermò le permutazioni di feudi fatte dal predecessore. Giacomo di Francesco savoiardo, abbate cistercien-se di Altacomba, fu eletto nel 1346 da Clemente VI. Nel 1358 concesse ad Amedeo VI conte di Savoia la valle di Montalto, che prestò il giuramento pei castelli di Bezzoni, Castelletti, Spintini e Monti Astruti. Bonifacio de' conti di s. Martino, fatto vescovo nel 1399, rinunziò nel 1405. Martino V nel 1417 fece vescovo Giacomo de Pomerii arciprete della cattedrale. Giovanni de' signori di Parella conti di s. Martino e preposito della cattedrale, Eugenio IV nel 1437 le creò vescovo: fu uno degli elettori per la nazione italiana al conciliabolo di Basilea, dell'antipapa Felice V, e nel 1465 consacrò la chiesa di s. Bernardino de' frati della stretta osservanza. Nicola Gariliati di Ginevra, eletto nel 1483, benedì la prima pietra della chiesa di s. Agostino de' cappuccini. Nel 1499 gli successe quale amministratore Bonifacio Ferreri sino al 1509, in cui commutò la sede con quella di Vercelli, per cessione del suo fratello cardinal Gio. Stefano che divenne vescovo d'Ivrea. Ritornato Bonifacio al governo di questa chiesa, Leone X nel 1517 lo creò cardinale, onde fu detto il *cardinale d'Ivrea;* quindi nel 1518 cedette con beneplacito apostolico il vescovato al nipote Filiberto che lo resse con lode e meritò che Paolo III lo creasse cardinale, onde ancor lui prese il nome di *cardinale d'Ivrea*. I tre successori Sebastiano, Ferdinando e Cesare, tutti furono dell'illustre casa Ferreri. Nel 1612 Paolo V dichiarò vescovo fr. Enrico Silvio de Muzovico di Como, priore generale de' carmelitani, personaggio erudito, dotto e venerabile per pietà. Gli successe nel 1614 Giuseppe de' marchesi di Ceva, il quale celebrò due sinodi, ristorò l'archivio deformato dal fuoco, restaurò la parte superiore dell'episcopio, nella cui aula fece dipingere le immagini de'suoi predecessori. Alessandro Lambert savoiardo morì nel 1706. Fin qui arriva la serie de' vescovi che l'Ughelli nel tomo IV, pag. 1064 e seg. pubblicò nell'*Italia sacra*, di cui riportammo i principali. La continuazione di tale serie si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. Per morte del vescovo Luigi Pochettini, il Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de' 13 settembre 1838, preconizzò in successore l'odierno monsignor Luigi Moreno di Mallere diocesi di Mondovi. In passato il vescovo era signore di molti luoghi della diocesi.

La sede vescovile è suffraganea della metropoli di Torino. La chiesa cattedrale è dedicata a Dio, in onore dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, ed è un ottimo ed elegante edifizio. Ivi è la parrocchia, la cui cura è affidata ad un prete canonico onorario, con battisterio. Fra le reliquie che nella medesima si venerano, vi sono i corpi de' santi martiri Sabino patrono della città, Besso e Tegolo. Il capitolo si compone di cinque dignità, prima delle quali è l'arcidiaconato, di tredici canonici com-

prese le prebende del penitenziere e del teologo, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. L'episcopio, ottimo edifizio, è aderente alla cattedrale. Oltre di questa nella città sonovi cinque chiese parrocchiali munite del fonte battesimale, un collegio di religiosi dottrinari, un monastero di monache cisterciensi, un conservatorio di donzelle, quattro confraternite, l'ospedale, il monte di pietà ed il seminario. Molto ampla è la diocesi, contenente centoventotto parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini trecento, ascendenti i frutti a circa scudi duemila di moneta romana.

J

JABRUDA. Sede vescovile della seconda Fenicia del Libano, chiamata pure *Tabruda*, nella diocesi e patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Damasco, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Eusebio rappresentato al concilio di Calcedonia da Teodoro di Damasco; Tommaso scacciato dall'imperatore Giustino I nel 518 come fautore di Severo; ed Elia.

JACA (*Jacen*). Città con residenza vescovile di Spagna, nell'Aragona, chiamata anche *Jacca*. È situata a piedi di un'altissima montagna, che fa parte dei Pirenei, in una pianura vasta e fertile, sul Gas o Aragon, che dopo averne bagnate le mura si getta nell'Aragona. È piazza di guerra, difesa da una buona cittadella costrutta nel 1592, e dove risiede il governatore. Le strade sono dritte e ben lastricate, e le case assai bene fabbricate, con qualche edifizio rimarchevole. Questa antichissima città, di cui la favola saluta Bacco per fondatore, al tempo dei romani era capitale della *Jactania* e de' popoli *jaccetani*. Fu presa da M. P. Catone l'anno 195 avanti Gesù Cristo; ed un tempo fu capitale ancora dell'Aragona. Vuolsi che Pompeo il Grande la restaurasse. Non cadde mai in potere dei saraceni come la maggior parte delle altre città della Spagna. Godette grandi privilegi perchè fu costantemente attaccata alla causa di Filippo V nella guerra di successione. Caduta in potere de' francesi nel 1808, non fu restituita alla Spagna che nel 1814. Nel 1060 o 1063 fu tenuto un concilio in Jaca, nel quale venne abrogato il rito ecclesiastico dei goti, per adottare il romano, e per trasportare la sede vescovile di Hoesca a Jaca; ma poi questa conservandosi, nel 1094 Hoesca riebbe l'onore del vescovato. Labbé t. IX; Arduino t. VI.

La sede vescovile eretta nel secolo XI fu fatta suffraganea della metropoli di Saragozza, come lo è tuttora. Il primo vescovo fu Pietro di Frago aragonese, prelato stimatissimo in tutta la diocesi, per le sue elemosine e buon governo, morendo nel 1581. Fra i di lui successori nomineremo: Giuseppe di Palafox, nato a Saragozza, discendente dall'illustre casa d'Ariza, encomiato per rara saggezza; fr. Francesco Palanco dell'ordine de' minimi, nato a Campo nel regno di Castiglia, professore di filosofia e teologia nell'università d'Alcalà, che governò la chiesa con molta dottrina e virtù, e fu autore d'un corso di filosofia, e di alcuni trattati di teologia. I vescovi di Jaca del secolo passato e corrente sono riportati dalle annuali *Notizie di Roma*. Per morte di Pietro Rodriguez Miranda, il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro dei 24 febbraio 1832, fece vescovo successore monsignor Emmanuele Gomez de la Rivas della città di s. Maria de Garona dio-

cesi di Burgos. Al presente la sede è vacante. La cattedrale, edifizio di solida struttura, è dedicata a Dio, sotto l'invocazione del principe degli apostoli s. Pietro. Vi è la cura di anime che si amministra da un capitolare, chiamato cappellano maggiore, ed il fonte battesimale. Tra le reliquie che nella medesima si venerano, in una cappella avvi il corpo di s. Orosia vergine e martire. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è il decano, di otto canonici comprese le prebende di penitenziere e teologo, di sei porzionari, e di altri beneficiati inservienti all' ufficiatura della cattedrale. Da questa è alquanto distante l'episcopio. Nella città non vi è altra parrocchia, bensì quattro conventi di religiosi, un monastero di monache e diverse confraternite. La diocesi è ampla, contenendo molti luoghi e parrocchie. I frutti della mensa sono tassati ad ogni nuovo vescovo in fiorini mille seicentocinquanta, che si asserisce ascendere a circa cinquemila scudi moneta spagnuola, *pluribus pensionibus gravati.*

JACOPO, *Cardinale.* Jacopo prete cardinale di san Calisto sottoscrisse una bolla di Anastasio IV, data in Laterano nel 1153, presso il *Bull. Rom.* tom. II, pag. 336, non che in altra del 1154. Altro non potè dire di lui il Cardella.

JACOPO, *Cardinale.* Jacopo fu da Adriano IV nel marzo 1159 creato cardinale prete del titolo dei ss. Giovanni e Paolo, secondo il Cardella, giacchè il Rondinini nella storia di quel titolo non ne fa menzione. Anzi il medesimo Cardella aggiunge ch'ebbe commissione nel 1155, mentre lo dice creato nel 1159, da Adriano IV di portarsi coi cardinali Gherardo e Gregorio a Federico I re de' romani che si trovava a s. Quirico in Toscana, da cui però altro non ottennero che onorevole accoglienza. Se non che rimandati dal Papa una seconda volta a quel principe, ricevettero il di lui giuramento di fedeltà.

JACOPO, *Cardinale.* Jacopo nel 1179 o 1180 Alessandro III lo creò cardinale di s. Maria in Cosmedin, indi appose la soscrizione ad una bolla del Papa, che spedì nel 1179 a favore di Enrico vescovo d' Imola.

JACOPO D' ALATRI, *Cardinale.* Jacopo ebbe i natali in Alatri, da una di quelle nobili e cospicue famiglie a cui verso l'anno 899 dal Papa Giovanni IX venne data in feudo la città di Frosinone. Jacopo fu fratello di Giovanni vescovo di Alatri, il quale governò quella chiesa quarant'anni, cioè dal 1223 al 1263; per cui non è vero, come l'Ughelli ed altri scrittori pretesero, che Jacopo fosse stato vescovo di sua patria. Essendo egli uomo per pietà e dottrina assai chiaro, cappellano e suddiacono pontificio, meritò che il suo affine Gregorio IX nel 1236 lo creasse cardinale diacono, dignità poi che godè poco più di due anni, essendo morto nel 1239.

JACOPO DA UDINE, *Cardinale.* Jacopo o Jacopino da Udine nel Friuli, applicatosi nell' età giovanile allo studio della medicina, in progresso di tempo cambiato pensiero abbracciò la vita ecclesiastica e divenne protonotario apostolico. Gregorio XII a' 9 maggio 1408 in Lucca lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova. Conviene credere

che presiedette al governo di qualche chiesa, poichè s. Antonino lo chiama uomo molto religioso e pio vescovo. Il Papa lo destinò legato alla repubblica di Venezia, e morì in Rimini nel 1410, ovvero nel 1411 o 1412; fu sepolto nella chiesa di s. Gio. Evangelista, al cui monumento fu posta la sua effigie di marmo bianco.

JACOPO DI PORTOGALLO, *Cardinale*. Jacopo figlio dell'infante Pietro duca di Coimbria, nipote di Giovanni I re di Portogallo, per la santità della sua vita, e per l'illibatezza d'un immacolato costume, degno di eterna memoria, educato colle massime di cristiana pietà, si dedicò fino dalla puerizia in modo singolare alla divozione di Maria Vergine. Dopo la disgraziata morte del padre, sotto il quale erasi applicato alle armi, fatto prigione presso il fiume Alfarroberia, e dopo alcun tempo cacciato dal regno, insieme con molti signori ed uffiziali di quella corte, si rifugiò nelle Fiandre presso Isabella moglie di Filippo duca di Borgogna sua zia, come figlia di detto re, dalla quale graziosamente accolto, fu trattato conforme alla sua condizione, non lasciando frattanto di applicarsi con indefesso fervore allo studio delle umane lettere. Cresciuto quindi negli anni, si portò in Roma nel 1453, dove in riguardo di sua esemplarissima vita, fu promosso al vescovato d'Arras, al quale era stato nominato dal duca Filippo. Dopo cinque mesi Nicolò V, di consenso di Alfonso V re di Portogallo, lo trasferì alla metropolitana di Lisbona; poscia Calisto III a' 17 settembre 1456 lo pubblicò cardinale diacono di s. Eustachio, come risulta da un breve di quel Papa, sebbene altri lo dissero diacono di s. Maria in Portico; inoltre gli assegnò l'amministrazione della chiesa di Basso nell'isola di Candia. Pio II contando sulla di lui probità e matura prudenza, lo destinò legato in Germania all'imperatore Federico III, per indurlo a prendere le armi contro il turco. Postosi in viaggio e giunto a Firenze, sorpreso da grave malattia, preferì morire nel fiore di sua età, che perdere l'illibato suo candore a cui lo consigliavano medici irreligiosi. Morì in quella città nel 1459 in età di ventisei anni; fu sepolto nella basilica di s. Miniato de' benedettini, in una cappella da lui edificata, ove gli venne eretto nobile ed elegante avello di marmo, con onorevolissimo elogio in versi. Intervenne ai comizi per l'elezione di Pio II, e fu encomiato da molti scrittori per virtù, modestia, sottile e penetrante ingegno, dotto nelle lettere.

JACOVAZZI DOMENICO, *Cardinale*. Domenico Jacovazzi o Giacobacci romano, fino dagli anni verdi di sua età si mostrò uomo di sottile e penetrante ingegno e di eccellente spirito; divenne singolarmente perito nell'una e l'altra legge, e sì famoso, che meritò essere nel 1485 annoverato da Innocenzo VIII nel cospicuo collegio degli avvocati concistoriali, da cui passati otto anni fu promosso ad uditore di rota, tra' quali arrivò al grado di decano. Ottenuto nel 1503 un canonicato in s. Pietro, gli fu permesso di ritenerlo coll'uditorato. Intervenne al concilio generale Lateranense V col carattere di eletto vescovo di Lucera, sebbene l'Ughelli nella serie di que've-

scovi non faccia di lui menzione. Fu destinato presidente dell'archiginnasio romano e vicario del Papa; finalmente Leone X nel dì primo luglio 1517 lo creò cardinale prete col titolo di s. Lorenzo Pane Perna, o di s. Bartolomeo all'Isola come vuole il Contelorio. Gli storici chiamano concordemente questo cardinale, uomo dottissimo, santo, casto, sobrio, integro, giusto, prudente, munifico co' poveri, affabile, amatore e mecenate de' dotti e letterati, che all'antico splendore della nascita avea saputo unire il novero di sì belle qualità. Oltre la chiesa di Cassano, che nel 1523, insieme col vicariato di Roma, rinunziò ad Andrea suo nipote, uomo egli pure di gran merito, egualmente dotto che pio e peritissimo nelle lingue greca, ebraica e latina, nel 1527 ottenne da Clemente VII l'amministrazione della chiesa di Grosseto, ed il Ciacconio vi aggiunge quella pure di Massa, sebbene l'Ughelli non ne parli. Leone X nella sua assenza da Roma lo dichiarò legato dell'alma città, quantunque altri lo neghino, per non essere stato ancora fatto cardinale. Scrisse questo cardinale un dottissimo libro sopra il concilio: *De conciliis*, che il Torrigio, *De script. cardinalibus*, chiama opera insigne, ed altre opere che si possono vedere nel Caraffa, *De gymnasio romano* pag. 502, dove parla a lungo del porporato, e nel Bellarmino, *De script. eccles.* Morì in Roma nel 1527 o meglio nel 1528 d'anni ottantaquattro, e fu sepolto nella chiesa di s. Eusebio; altri dicono in s. Eustachio, ed altri in s. Trifone, e più probabilmente, secondo la sua testamentaria disposizione, perchè ivi era stato tumulato il genitore Cristoforo. Le rare sue doti gli acquistarono un ascendente tale sull'animo de' principi, che a lui di buon grado affidavano la cura de' loro più gravi e premurosi affari presso la santa Sede, onde i loro ambasciatori ne frequentavano la casa. Scorgevasi in lui la maestà temperata dalla giovialità, e la gravità unita colla semplicità. Tanto nel tempo del desinare, quanto in quello della cena, o voleva la lezione di buoni scrittori, o la conversazione di uomini di lettere, a' quali proponeva non lievi difficoltà, con premiare largamente chi gli altri superava nel modo di scioglierle e chiarirle. Il cardinal Pompeo Colonna con impegno, quantunque indarno, procurò la sua esaltazione al pontificato nel conclave per morte di Adriano VI.

JACOVAZZI Cristoforo, *Cardinale.* Cristoforo Jacovazzi o Giacobazi romano, nipote del cardinal Domenico, educato sotto la disciplina dello zio, apprese l'esercizio di quelle virtù ch'erano tutte proprie di lui, e che poi per la forza del buon esempio passarono nel nipote, e lo renderono egualmente immortale, come lo zio, nella memoria della posterità. Leone X o Paolo III gli conferirono un canonicato nella basilica Vaticana, e Clemente VII per rinunzia dello zio nel 1525 lo fece vescovo di Cassano, dove diede esempli così illustri di zelo, di religione e di fede, che Paolo III dopo averlo nominato suo datario ed uditore di rota, a' 22 dicembre 1536 lo creò cardinale prete del titolo di s. Anastasia, indi nel 1538 lo spedì legato *a latere* all'imperatore che l'ebbe ca-

rissimo, ed avea mostrato gran piacere nella sua promozione, inviandolo ancora al re di Francia per istabilir tra essi la concordia e la pace. Essendosi portato Paolo III in Piacenza, il cardinale in pubblico concistoro diede conto della sua legazione, e nel 1539 fu incaricato di quella dell'Umbria e Perugia, da lui sostenuta con somma equità, e dove chiuse il periodo de'suoi giorni nel 1540, ed ivi restò sepolto, come scrisse l'Ughelli. Altri per lo contrario vogliono, che trasferito il cadavere in Roma, avesse sepoltura nella chiesa di s. Eustachio.

JAEN (*Gienen*). Città con residenza vescovile di Spagna nell'Andalusia, capoluogo di provincia che porta pure il nome di Jaen, *Giennium*, *Gienna*. È situata ai piedi d'una montagna, quasi interamente composta di marmo, la cui sommità è coronata da un castello ancora in buono stato, presso la riva sinistra della riviera del suo nome, a 894 metri al di sopra del mare. È residenza di un correggidore di terza classe e di un intendente di polizia e delle contribuzioni. Cinta di mura fiancheggiate di torri, costrutte dai mori, rinchiude due chiese principali, una delle quali, che occupa il sito di un'antica moschea, è di bella architettura. Vi sono diversi ospedali, fontane pubbliche che danno un'acqua pura ed abbondante, e qualche piazza, una delle quali vasta con all'intorno case molto belle. La industria di Jaen, tanto florida sotto i mori, che vi mantenevano considerabili fabbriche di stoffe di seta, è interamente nulla al presente, malgrado i numerosi tentativi che fecero onde restituirle il suo antico splendore. È patria di diversi uomini illustri come di d. Jorge Escoredo-y-Alarcon autore di alcune opere sull'America. I suoi dintorni sono fertili ed amenissimi. Secondo qualche autore, questa città è l'*Oningi* di Plinio e l'*Oringi* di Tito Livio; secondo altri occupa l'antica *Mentessa*; checchè ne sia, gli avanzi di un acquedotto, delle iscrizioni, ed altre antichità attestano il soggiorno dei romani, sotto ai quali sembra essere stata molto importante. Questo stato di prosperità aumentò ancora sotto il dominio dei mori mauritani. Divenne capitale del loro regno di Jaen, per lo smembramento di quello di Cordova, ed i suoi popoli furono anche chiamati *aurigi*, *gyrisoenni* ed *iltulgi*, facendo parte il paese dell'antica Betica. Nella parte settentrionale dell'antico regno di Jaen, stanno le *Novas poblaciones de la Sierra Morena*, nuove colonie che incominciarono a formarsi nel 1767. Jaen fu assediata nel 1181 da Alfonso IX re di Leone e di Castiglia, e nel 1224 dal re Ferdinando III, ma furono costretti levarne l'assedio; dipoi Ferdinando III se ne impadronì nel 1243, dopo un assedio di molti mesi, e fu allora che vi fece trasferire la sede episcopale ch'era prima a Baesa o Barca. I mori la attaccarono, e saccheggiarono il suo territorio nel 1295, nel 1368 e nel 1407. Diverse guerre intestine le cagionarono altresì dei gran guasti nei secoli XIV e XV. Il nome attuale di questa città è di origine araba; i mori la chiamarono Gien, di cui gli spagnuoli fecero Jaen.

La sede vescovile, al dire di

Commanville, venne istituita nel 1248, e fatta suffraganea della metropoli di Toledo, come lo è tuttora. Sembra però che la fondazione primaria della sede sia assai più antica, e che nella detta epoca fosse solo ristabilita. E in fatti il primo vescovo di Jaen, secondo la tradizione degli spagnuoli, fu s. Eufrasio discepolo di s. Pietro, che soffrì il martirio sotto l'imperatore Nerone. Suoi successori furono s. Eutichio, martire a Cadice; Rogato che assistette ai concilii decimoprimo, decimosecondo, decimoquarto e decimoquinto di Toledo; Teodiscolo, che trovossi al decimosesto concilio di Toledo. Dopo Teodiscolo la sede di Jaen fu trasferita a Mendoza, e durante questo tempo furono vescovi Pardio, Giovanni, Cecilio, Giacomo, Giberico, Froila, Valfredo o Gualfredo, e Floro che viveva nel 693. Commanville scrive, che la sede vescovile di Monteiar o *Mentesa*, nel IV secolo fu trasferita a Jaen. Restituita la sede a Jaen, fu nominato vescovo Domenico dell'ordine de' predicatori, prelato dotto e virtuoso. La serie de'vescovi del secolo passato e del corrente si può ricavare dalle annuali *Notizie di Roma*. Per morte del vescovo Andrea Esteban-y-Gomez, il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 24 febbraio 1832, dichiarò successore monsignor Diego Martinez Carlon-y-Teruel di Lorea diocesi di Cartagena, traslatandolo da Teruel. Attualmente la sede di Jaen è vacante. La cattedrale, elegante edifizio, è sotto il titolo dell'Assunzione in cielo della Beata Vergine. In essa vi è la cura d'anime col battisterio. Il capitolo si compone di otto dignità, la maggiore delle quali è il decano, di ventuno canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di ventiquattro porzionari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. L'episcopio è un poco distante dalla cattedrale, ed è di ottima costruzione. Oltre quella della cattedrale, altre otto chiese parrocchiali sonovi nella città, tutte munite del sacro fonte. Nove sono i monasteri e conventi di religiosi, e sette i monasteri di monache, oltre diversi sodalizi ed il seminario. I frutti della mensa ad ogni nuovo vescovo sono tassati a fiorini mille, poichè le rendite si asserisce presentemente ascendere a più di cinquantamila ducati di quelle parti, ma gravate da alcune pensioni.

JAFFA o GIAFFA. *V.* Joppe.

JAMNIA o JABNIA. Sede vescovile della prima provincia di Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel V secolo, e conosciuta pure col nome di *Zania*. Questa antica città de' filistei ebbe distrutte le mura dal re Ozia. Furono suoi vescovi, Macrino del tempo di Ario; Pietro che trovossi al concilio di Nicea nel 325; Eliano che fu al secondo concilio generale e primo di Costantinopoli nel 381; Stefano discepolo di Eutimio che trovossi al concilio di Calcedonia; Zenobio che sottoscrisse la lettera sinodale di Giovanni di Gerusalemme a Giovanni Pats nel 518; Stefano II che fu al concilio di Gerusalemme contro Antimo nel 536. *Oriens christ.* t. III, p. 587.

JANIDEGA Giovanni, *Cardinale*. *V.* Giovanni VII Papa.

JANNINA, JANIAH o GIAN-

NINA. Città vescovile della Turchia europea nell' Albania, capoluogo di sangiacato e di giurisdizione del suo nome, sangiacato che comprende l'antica Tessaglia e l'Epiro, contenendo luoghi celebratissimi dagli antichi poeti, come l'Olimpo, l'Ossa, il Peleo e Pindo, la pianura di Farsaglia, la valle di Tempe, il fiume Peneo ec. Janniná o Janina, l'antica *Cassiopea*, è posta sulla riva occidentale del lago del suo nome, in assai ridente posizione. È residenza di un pascià, e sede d'un arcivescovato greco, eretto sino dall' imperatore Giovanni Paleologo, dividendo in due porzioni quello di Arta. *Cassiopea* o Jannina fu una sede arcivescovile dell'Epiro antico, nell'esarcato d' Asia, eretta nel secolo IX, e fatta metropoli nel XII, con Butrinto, Drinopoli, Chimera, Bella, s. Donato e Quaranta, per vescovati suffraganei, secondo Commanville. Altri la posero nella diocesi dell' Illiria orientale, e come semplice sede vescovile, suffraganea di Nicopoli. Nella *Notizia* dell'imperatore Leone è la quinta della provincia d' Etolia, sotto Lepanto, dicendosi che quando fu eretta in arcivescovato ebbe soggette le sedi di Argiro-Castro, Delbeno, Glikeon e Butrino. Zaccaria fu il primo vescovo di Jannina, che trovossi al concilio adunato da Fozio dopo la morte di s. Ignazio. Gli successe Teoletto, fatto poi patriarca di Costantinopoli. Fra gli altri noteremo, Joasaph che fu al concilio riunito dal patriarca Geremia verso l' anno 1580 per reprimere la simonia; Partenio che sottoscrisse al concilio del patriarca Cirillo di Berrea, contro gli errori di Cirillo Lucaris, poi fatto patriarca col nome di Partenio il giovane; e Clemente, uno de'dotti del secolo XVII. *Oriens christ.* t. II, p. 150.

La città si distende sul declivio ed a' piedi de'colli che la dominano all'ovest. Il palazzo del pascià e due moschee sono situate in una penisola che si avanza in mezzo al lago, penisola ben difesa da fortificazioni, essendo dominata da una cittadella. La città quantunque grande non è cinta da ogni lato da mura, avendo altra cittadella chiamata *Litharitza* nel mezzo della città, sopra una rocca scoscesa: vi sono de' quartieri frammischiati dai cimiteri, circondati da mura o abbandonati. Vi è il gran serraglio del pascià al nord-ovest della città, cioè nella prima fortezza; la moschea di Calo-pascià, attorno a cui stanno le tombe di molti pascià; diverse moschee, chiese greche, bagni, ospedale, scuole pubbliche, ed un collegio greco con gabinetti e biblioteca, poichè i greci di Jannina sono assai istruiti. Molto soffrì la città per l'incendio del 1798. La pianura all'estremità della quale è fabbricata, si chiama i Campi Elisi. Molte sorgenti ed una riviera fertilizzano questo paese, in vero incantatore e pittoresco. Si crede che la città sia stata fabbricata da Giovanni Cantacuzeno, parente dell'imperatore di questo nome. Non offre niente d' interessante sino al XIX secolo; ma il celebre, ricco e potente Alì-pascià governatore del sangiacato, nato e discendente dei signori di Tepeleni, la rese importante, facendovi la sua residenza ordinariamente nel palazzo presso il serraglio, benchè ne avesse fatto edificare altro veramente reale e

magnifico nella fortezza di Litharitza; esso la rese quasi inespugnabile, e sfidò quivi circondato da una guardia numerosa di albanesi, le minácce della Porta ottomana, cui volle rendersi indipendente. Sul punto di giungere al suo scopo, unendosi ai greci che ingannava, questo furbo ma d'animo grande nel 1822 cadde vittima del governo turco. Egli avea esteso il suo dominio, con uno stato indipendente, non solo su tutta l'Albania, ma pure in una parte considerabile della Livadia, e in una porzione sud della Romelia: altri dicono che Alì erasi reso padrone oltre del sangiaccato di Giannina, di quelli di Delvino, di Avlona, di Elbassan ed Ochri nell' Albania, e di Tricala nella Tessaglia. Di questo stato ne avea fatto Giannina capitale, ove risiedevano i rappresentanti di molte corti europee, trattandosi Alì come un sovrano. La città per le sollecitudini d'Alì già floridissima per la sua coltura, manifatture, commercio, abitanti istruiti, cioè cristiani di rito greco, mussulmani, ed ebrei, in tutti ascendenti a quarantamila, dopo la sconfitta e morte di Alì decadde dal suo splendore, e venne devastata.

JANOW (*Janowien*). Città con residenza vescovile di Polonia, nell' antico palatinato di Podlachia, woiwodia distante tredici leghe all' est da Siedlec, obwodia, ed a quattro leghe ed un terzo nord nord-est da Bialo, presso la riva sinistra del Bog. *V.* Podlachia.

JASSI, JASSY o IASSI. Città della Turchia europea, capitale del principato di Moldavia, capoluogo di distretto, residenza del governatore e delle autorità della provincia, sede di un arcivescovo o metropolitano greco scismatico, e residenza del vescovo latino vicàrio apostolico del vicariato di *Moldavia* (*Vedi*). Giace sulla riva sinistra del Baglui, in parte sopra una collina amenissima, ed in parte in una valle ove vi sono paludi che ne rendono l'aria malsana. Non ha più per difesa che una piccola fortezza, situata sopra una altura. Il luogo che occupa è vastissimo, essendo la maggior parte delle case divise le une dalle altre, e cinte di cortili, giardini e piantagioni d'alberi. Dopo l' incendio del 1822 operato dai giannizzeri, e quello del 1827, che distrussero 4700 abitazioni, Jassi più non offre che un aspetto assai triste, dappoichè que'terribili incendi la rovinarono interamente, tranne gli edifizi religiosi, come solidamente costrutti in pietra o mattoni. In luogo di una quantità di case elegantemente costrutte, al presente più non si vedono che edifizi di un sol piano e costrutti in legno sul gusto orientale, e luoghi occupati da rovine. La strada maggiore è larghissima. L'antico palazzo del principe, ch'era un bell'edifizio, fu vittima del fuoco, e venne sostituito da altro poco considerabile, la cui ala principale fu distrutta dal memorato incendio del 1822. Sono osservabili il palazzo arcivescovile; la chiesa metropolitana di s. Nicola, in cui i principi sono consecrati dall' arcivescovo; il convento di Triswetetch, dove sono sepolti gli arcivescovi; quello di Golic colle sue alte torri; quelli di Sokolla, di Tschetezuje e di Galata; come pure le chiese di Swete Georgi, di Swete Spiridion e di Formosa. Sonovi pure altre chiese

e cappelle, conventi, chiese cattoliche e luterane. Avvi inoltre un gran bazar, bagni pubblici, un gran edifizio in cui si stabilì una stamperia vallaca; un piccolo liceo, un seminario, e qualche scuola primaria. Tra gli altri incendi cui soggiacque la città, nomineremo quelli del 1723, del 1753, e del 1783 nel quale restò preda delle fiamme l'antica *corte de' principi*, di cui se ne attribuiva la costruzione ai romani sotto Traiano. Un fasto rovinoso e la passione del giuoco caratterizzano gli abitanti, il costume de' quali offre un miscuglio di orientale ed europeo. Nel 1772 molti danni vi fece la peste. Fu spesso presa dai russi, che sempre la restituirono alla pace. Nel 1788 furono demolite le sue fortificazioni, ad eccezione della piccola fortezza mentovata. Nel 1782 vi si negoziò un trattato fra la Porta e la Russia. Jassi fino dal tempo dei romani fu una città assai importante, *Jassiorium Municipium*, pretendendosi che contenesse allora ottantamila abitanti. I dintorni sono deliziosi e fertili, come lo sono le colline del suo distretto limitato all'est dal Pruth, navigabile anche da grossi battelli. Nell'anno 1642 il metropolitano di Kiovia, con tre vescovi di quel palatinato e coi sacerdoti della comunione greca, tennero un concilio a Jassy, nel quale sottoscrissero i decreti del sinodo di Partenio patriarca di Costantinopoli, contro gli errori dei calvinisti sull'Eucaristia, insegnati da Cirillo Lucaris. Arduino t. X.

JASSO, JASSUS o AJASSO. Sede vescovile di Caria, diocesi ed esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Afrodisia e poi di Stauropoli, eretta nel V secolo, ora borgo di Askem sul golfo d'Ajasso. Ne furono vescovi, Temittio che fu al concilio di Efeso, Flacello che intervenne a quello di Calcedonia, Davide che fu al VII concilio generale, e Gregorio presente al concilio di Fozio, al tempo di Giovanni VIII.

JEHOVA o JEHOVAH. Nome proprio di Dio nella lingua ebraica, e che Dio diede a sè medesimo per farsi conoscere e distinguere da altri esseri. *V.* Dio.

JERAPOLI. *V.* Gerapoli.

JERATICI, ENCRATICI o ENCRATITI. Eretici del secolo secondo, verso l'anno 151. Furono così nominati perchè facevano professione di continenza, e perciò detti pure *Continenti*, onde rigettavano assolutamente il matrimonio. Ebbero per capo Taziano discepolo di s. Giustino martire, uomo eloquente e dotto, che prima della sua eresia avea scritto in favore del cristianesimo. Il suo *Discorso contro i greci*, trovasi in seguito delle opere di s. Giustino. Dopo la morte del suo maestro, avvenuta nella persecuzione di Marco Aurelio, Taziano separossi dalla Chiesa e formò una dottrina particolare composta dell' eresia de' gnostici, di quella de' valentiniani e dei marcioniti. Sosteneva che Adamo era dannato, condannava il matrimonio come una invenzione del demonio, e non riceveva alcuna persona maritata nella sua società. Astenevasi dalla carne degli animali e dal vino, di modo che i suoi settari celebravano il mistero dell'eucaristia coll'acqua solamente, lo che li fece chiamare *idroparasti* od *acquariani*. Dicevano essi che la legge era d'un Dio diverso da quel

del vangelo, e non accettavano del vecchio Testamento, se non i libri che loro piacevano. Riconoscevano per canoniche diverse opere supposte, come gli atti de' ss. Andrea, Giovanni e Tommaso. Quantunque condannassero il matrimonio, non tralasciavano d'aver commercio colle donne. I discepoli di Taziano si dilatarono nelle provincie dell'Asia minore, nella Siria, in Italia ed anco nelle vicinanze di Roma.

JEROSLAW o JAROSLAW, *Jeroslavia*. Città vescovile della Russia europea, capoluogo di governo e di distretto sul Volga, sessanta leghe distante da Mosca. Grande ed assai bene fabbricata, è difesa da una fortezza costrutta al confluente delle due riviere. Rinchiude quarantaquattro chiese e tre chiostri, il più osservabile de'quali è il Syraskoi, ove si conservano i corpi del principe Feodor Koteslawitsch il Nero e de'suoi figli, il primo dei quali fu canonizzato. Ha pure un collegio fondato da Demidow che lo dotò riccamente, e diversi stabilimenti. Si osserva sulla gran piazza un monumento innalzato dalla città al patriotta Demidow, che costò 60,000 rubli. Vivo ed esteso è il commercio. Pietro I il Grande fece stabilire le prime manifatture di tele. La sua sede vescovile fu unita a quella di Rostow, *Rostovium*, sotto l'arcivescovato di Kiowia.

JESENCH. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis: Sergio suo vescovo intervenne al concilio di Sis e lo sottoscrisse.

JESI (*Aesin*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Ancona, situata in vaga posizione sopra un colle non molto elevato, da essa tutto occupato, ed irrigata all'oriente dal fiume Esino. Da settentrione sino al mare Adriatico gode la vista di spaziosa e fertile pianura, che dall'ovest al nord e dal sud all'ovest si risolve in verdeggianti colline, che formano un delizioso ed ameno teatro, in aria buona, massime quella parte posta a mezzogiorno. Al sud-ovest s'innalza la catena degli Apennini. Dell'acqua detta della Mastella, della sua salubrità, qualità e virtù medicinali, Nicolò Antonio Cattani pubblicò nel 1749 in Jesi un breve ragguaglio o dissertazione fisico-medica. La città è precisamente situata entro i limiti del paese anticamente occupato dai galli senoni, sulla sinistra riva del fiume Esino, al quale Silio Italico fa dare il nome dal pelasgo re Esi. La più bella e frequentata parte della città è il corso, la cui strada venne formata di mattoni dal cardinal Savelli legato della Marca, onde ne porta il suo nome di via Sabella o Corso. Questa parte era anticamente un borgo; al presente la via è lastricata di pietre, e da ogni lato è fiancheggiata da ampi e regolarissimi marciapiedi. Dalla piazza principale, circondata di belle fabbriche, ha principio l'ampia e rettilinea strada del corso, notabilmente prolungata coll'essersi tolta via l'antica porta, onde termina nell'aperta campagna. Ornano altresì ragguardevoli palazzi l'altra piazza, ov'è il duomo e la chiesa de' conventuali, ambedue di leggiadra architettura, e con ornamenti corrispondenti: del duomo o cattedrale parleremo in appresso. La chiesa de'conventuali già sacra a s.

Giorgio, ora sotto il titolo di san Floriano, di cui ivi si conserva il corpo, con due bellissimi quadri, essendo di Lorenzo Lotti quello della Pietà, ossia deposizione dalla croce di Gesù Cristo, ed opera di Tiziano quello di s. Lucia. Il contiguo convento è comodo e luogo di studio: la chiesa fu da d. Cipriano Gentili jesino rettore di consenso del vescovo ceduta, ed i magistrati ne fecero libero dono all'ordine nel 1433 o 1437. I religiosi la ridussero in miglior forma, e la rifabbricarono poi nel 1760. Inoltre i conventuali hanno fuori della città altro convento sotto il titolo di s. Marco, luogo preso a tempo di s. Francesco, con chiesa grande a tre navate, tutta a volta bellissima, ove sull'alto del cappellone dell'altare maggiore vi è un affresco di Giotto, rappresentante Cristo nell'atto di essere alzato sulla croce. Altre chiese rimarchevoli sono la collegiata di s. Maria della Natività, e la chiesa dei carmelitani, ov'è in grandissima venerazione l'immagine della Beata Vergine delle Grazie patrona della città. L'ospedale è con molta decenza diretto dai religiosi benfratelli. Il suo teatro della Concordia, incominciato nel 1790, interamente di materiale, è fra i primi costruiti nelle provincie delle Marche con gusto moderno: ivi sono bellissimi affreschi di Gianni fiorentino, e queste pitture sono stimate come le opere più belle di lui. Ne fu architetto il jesino Francesco Ciaraffoni, e ne corresse i disegni il cav. Morelli: nel 1803 fu pubblicato in Venezia un opuscolo intitolato: *Dilucidazione de' fatti, risposte ed alcune critiche intorno al teatro di Jesi*, ec. L'opera però piacque generalmente. Nel 1840 venne decorato nel prospetto esterno da un bellissimo orologio donato dalla reale principessa Augusta Amalia di Baviera, vedova del principe Eugenio Beauharnais duca di Leuchtenberg; però gli ornamenti del frontone furono fatti a spese del condominio del teatro. Da ultimo fu compita l'erezione della pubblica fonte nella piazza del medesimo teatro. Nel 1838 fu istituito il monte di pietà, per la generosità del conte Gaspare Spontini di Majolati, che per capitale di creazione donò in perpetuo scudi romani 5520. Questo capitale per patto espresso coll'istitutore lodato va ad essere raddoppiato dalla comune di Jesi in tante rate che esborsa ogni anno a questo stabilimento, e di cui mentre scriviamo sei già ne sono state pagate. L'antico era stato eretto nel 1470 dal pubblico, a persuasione di fr. Marco minore riformato, pio religioso. Nel medesimo anno 1838 per le cure del vescovo cardinal Ostini venne fondata la società di agricoltura Jesina, che pubblica i suoi annali ed atti colle stampe del Cherubini: il porporato ebbe per iscopo di aumentare i mezzi in proporzione della popolazione, onde toglierla dall'ozio ed occupare la gioventù della classe agiata a miglioramento dell'agricoltura. Nel 1845 dalla tipografia Flori e Ruzzini si pubblicarono gli *Statuti per la società di agricoltura Jesina*, col decreto di approvazione della sacra congregazione degli studi de' 21 aprile dell'anno 1838. Dipoi nel 1844 ebbe luogo la benefica istituzione della cassa di risparmio, il di cui regolamento egualmente fu stampato. Si rimarca ne' jesini una certa proprietà di

linguaggio, che molto si attiene al puro toscano, schivando gl' idiotismi de'limitrofi paesi. L'ubertà della valle esina è straordinaria. I suoi formaggi erano sino dall'antichità assai lodati. Abbonda di cereali, di bestiame e di lino.

In ogni tempo questa illustre città fu patria di molti soggetti insigni per santità di vita, dignità ecclesiastiche e dottrina, di distinti guerrieri, e cavalieri di ordini equestri. Il Baldassini nella parte III delle sue *Notizie istoriche* ce ne dà il novero, oltre di aver Jesi dato i natali all'imperatore Federico II, per cui fu detta città regia. Abbiamo da Gio. Battista Magnani le *Notizie istoriche della città di Jesi e de' suoi uomini illustri,* che si leggono nella raccolta degli *Opuscoli del p. Calogerà,* tom. XXX e XXXI. A voler far menzione de' principali, incomincieremo dai cardinali. Pietro Matteo Petrucci fu creato cardinale da Innocenzo XI nel 1686, onde la città innalzò la sua arma in marmo sopra l'arco della porta, nel palazzo priorale, con iscrizione. Pietro Girolamo Guglielmi creato cardinale da Clemente XIII nel 1759. Bernardino Honorati fatto cardinale da Pio VI nel 1777. Le loro notizie si possono leggere nelle biografie riportate in questo *Dizionario.* Sono viventi due cardinali creati dal Papa regnante Gregorio XVI. Paolo Polidori lauretano, nato in Jesi a' 4 gennaio 1778, abbate commendatario ed ordinario di Subiaco e prefetto della congregazione del concilio, creato a' 23 giugno 1834; egli è inoltre protettore della città. Gaspare Bernardo Pianetti, nato in Jesi a' 7 febbraio 1780, vescovo di Viterbo e Toscanella, creato a' 23 dicembre 1839. Tra i vescovi e prelati nomineremo. Traiano Bertoni governatore di Forlì e vescovo d' Asti. Giulio degli Amici governatore di Forlì. Nicolò Bonafede celebre vice-legato di Bologna, governatore di vari luoghi e due volte di Roma, e siccome valoroso nelle armi tolse Fermo ad Offreduccio che se n'era impadronito, indi governatore di Benevento e vescovo di Chiusi: abbiamo dal ch. conte Monaldo Leopardi, *Vita di Nicolò Bonafede vescovo di Chiusi*, Pesaro 1832. In questa vita però si dice che la famiglia Bonafede fu sempre delle principali in s. Giusto, terra grossa nella Marca di Ancona (ne parliamo all'articolo MACERATA nella cui delegazione esiste); e siccome un ramo della famiglia Bonafede andò a stabilirsi in Jesi, il Baldassini ha voluto onorare la sua patria facendone cittadino Nicolò. Angelo Colocci, fatto cavaliere da Andrea Paleologo, stimato dai dotti contemporanei: la sua casa in Roma nel rione Parione divenne il liceo delle muse, onde vi fu posta l'iscrizione: *Aedes Colotianae*. Altra agli orti Sallustiani la riempì di statue che furono celebrate dagli archeologi di Roma in un ad Angelo: fu segretario di Leone X e di Clemente VII, tesoriere generale di Paolo III, e vescovo di Nocera. Al suo tempo fioriva in Jesi la letteraria accademia dei *Disposti*, la quale essendo stata poi restituita al suo splendore dal vescovo cardinale Cibo nel 1657, assunse per insegna il di lui stemma. Tommaso Ghislieri, Angelo Ripanti, furono vescovi della loro patria. Crescentino Grizj fu sesto generale de'minori dopo s. Francesco, e ve-

scovo d'Asisi. Gio. Battista Honorati avvocato della curia romana e referendario delle due segnature. Annibale Grizj fu governatore di diversi luoghi e referendario. Honorato Honorati primo vescovo di s. Angelo in Vado e di Urbania, due volte presidente al capitolo generale de' silvestrini, e visitatore della diocesi di Rimini. Pietro Andrea Ripanti gran filosofo, legista e teologo, vescovo d'Oppido. Giuseppe Pianetti vescovo di Todi, dotto e giureconsulto, il quale lasciò alla sua famiglia una copiosa libreria. Giambattista Fossa vescovo suffraganeo di Velletri. Giuseppe Fossa votante di segnatura, e ministro di Modena in Roma. Carlo Pianetti, fratello del precedente, governatore di Loreto e vescovo di Larino. Antonio Guglielmi arcivescovo di Urbino. Ubaldo Baldassini vescovo di Bagnorea, indi della patria. Pietro Paolo Tosi vescovo di Ferentino. Antonio Ripanti già governatore di diverse città, non che di Orvieto: di questa fu nel 1762 consecrato vescovo nella cappella pontificia da Clemente XIII. Fra i religiosi illustri in santità, dignità e virtù, faremo menzione de' seguenti. Beato Gabrielli francescano, ch'ebbe il dono de' miracoli in vita e dopo morte che fu a' 4 giugno; si venera il suo corpo in Amandola. Fr. Bonaventura francescano predicatore insigne e benemerito prefetto delle missioni del suo ordine. Fr. Francesco dei minori osservanti, della famiglia Ripanti, predicatore apostolico, vicario generale de' cappuccini; di lui si narrano cose prodigiose, morì santamente e lasciò opere lodate. Fr. Francesco Maria Bonafede cappuccino di santa vita. Beato Bonaparte monaco silvestrino. P. d. Clemente Mencarelli abbate camaldolese, procuratore generale e tre volte generale. D. Francesco Tondi abbate de' canonici regolari lateranensi poi generale, grandemente stimato dal cardinale Sforza Pallavicino, beneficò la chiesa della congregazione dell'oratorio della città. D. Gio. Francesco Grizj poi cappuccino. Fr. Tommaso Colocci eremitano di s. Agostino, profondo teologo. Fr. Camillo Toma del medesimo ordine, autore di molte opere spirituali, di cui il Baldassini ne fa l'elenco a pag. 202. P. Marcello Baldassini preposito dei barnabiti. Fr. Antonio Francesco della famiglia Rocchi, famoso predicatore cappuccino. P. Vincenzo Castagnacci fondatore della congregazione dell'oratorio di s. Filippo Neri in Jesi, ed istitutore del conservatorio delle donne penitenti, convertite dallo zelo del p. Zucchi gesuita, morto nel 1649. Fr. Consalvo Grizj domenicano, fatto da Alessandro VII commissario del s. offizio di Roma. Fratello del precedente fu d. Antonio Grizj di santa vita, vicario generale dei vescovi i cardinali Corrado e Cibo. P. Gio. Tommaso Giromini agostiniano. Suor Maria Vittoria Baldassini monaca di s. Chiara di Jesi, di santa vita. Diversi esini furono podestà e pretori d'illustri città. P. abbate d. Placido Conti generale de' silvestrini. P. Pier Antonio definitore de' minori riformati, uno de' fondatori del ritiro della riformata provincia della Marca, morto santamente. Fiorirono nelle lettere. Girolamo Bisaccioni nella corte del duca di Ferrara. Angelo Ghislieri, magistrato supremo di parecchie città, e fatto conte pala-

tino co' suoi discendenti. Pier Simone Ghislieri dottore nelle leggi civili e canoniche, anch'egli magistrato. Pietro Grizj storico patrio ed autore d'altra opera sopra le imprese ed armi delle famiglie nobili di Jesi. Maiolino Bisaccioni, illustre in armi, in eccelse magistrature, ed in quelle opere registrate dal Baldassini a pag. 189. Giovanni Giorgini poeta, autore del poema: *Il mondo nuovo*, stampato in Jesi nel 1596; come pure stampò la traduzione delle odi di Orazio Flacco nel 1595, libro rarissimo, e già fino dal 1580 era stato chiamato dal pubblico consiglio ad occupare la cattedra di filosofia. Gio. Battista Rocchi, compose quelle opere notate dal Baldassini a p. 190. Girolamo Moriconi, si distinse nella dottrina legale e nelle magistrature. Lodovico Colocci canonico della cattedrale, vicario apostolico d'Innocenzo XI di s. Angelo in Vado ed Urbania, vicario generale dei vescovi di Jesi cardinal Petrucci e Fedeli, fece erigere una chiesa nella Villa de'Santi sotto l'invocazione di s. Gio. Evangelista, morì nel 1699. Tre Ugolini della casa Giorgini o Salvoni letterati; il primo accolito e scrittore di Bonifacio IX, il secondo dottore de' decreti di Nicolò V, il terzo presidente delle ripe, morto nel 1554. Si distinsero nelle armi. Roberto capitano contro i turchi. Desiderio Bisaccioni mastro di campo dell'Umbria. Bisaccione Bisaccioni, capo della squadra delle galere pontificie. Flaminio Franciolini colonnello alla difesa di Giavarino. Franciolino dei Franciolini valoroso capitano. Pier Simone Ghislieri colonnello all'impresa di Strigonia contro i turchi. Vincenzo Salvoni colonnello e governatore delle armi d'Urbino. Gio. Battista Seraldi capitano si segnalò nelle guerre di Germania. Gio. Battista Moriconi quanto valoroso capitano altrettanto prudente nel maneggio de' pubblici affari. Ricciardo Salvoni fu maestro di campo di s. Pio V. Altri illustri militari furono Tommaso Grizj, Francesco Baldassini, Francesco Honorati, Nicolò Salvoni. Tra i cavalieri gerosolimitani ricorderemo fr. Massinissa Grizj letterato ed istoriografo; fr. Majolino Giorgini gran croce ed ammiraglio della lingua d'Italia, e balì di s. Stefano; e tra i cavalieri di s. Stefano, il cav. Curtio Salvoni conte di Monbersello feudo imperiale con mero e misto impero. Il Marchesi nella sua *Galleria dell'onore*, riporta il novero de' cavalieri di s. Stefano jesini. Antonio Camerata de' Mazzoleni conte di Mustioli fu fatto commendatore dell'ordine di s. Michele di Baviera. Inoltre Jesi possiede molte nobilissime ed antiche famiglie che in ogni tempo dierono cospicui personaggi. Panfilio Cesi trattò della famiglia Ghislieri e di centododici suoi uomini illustri; il Gamurrini della famiglia Simonetti; il Lancellotti delle poesie di monsignor Angelo Colocci, con più notizie intorno alla persona di lui e famiglia, Jesi 1772; ed il Tondini della famiglia Grizj, nella prefazione delle *Lettere degli uomini illustri*, Jesi 1782. Vanno pure rammentati Giambattista Pergolesi celebre maestro di musica e violonista; il parroco Rastelli che si distinse per opere letterarie ed agronomiche: tra i viventi il professore di Bologna Valorani, noto in letteratura, e più ancora nella scienza medica.

Quanto alle antichità di Jesi, il Baldassini le descrive coll' autorità di una cronaca del 1515 d'Angelo Bernardo, toccando ancora la descrizione dell'antica città. Ivi si dice che la vecchia città de'galli chiamata *Esi*, da altri appellata *Calli*, si trovava nel piano più vicina al fiume, prolungandosi verso il mare. Aveva un colle ove sorgeva nel mezzo ampio tempio sacro alla dea Bena madre degli Dei, con archi di sesto acuto, terme, bagni, idoli di bronzo. Nel piano del colle vicino alla porta Bova, perchè dedicata alla dea di tal nome, eravi vasto bagno. In mezzo trovavasi un Marte fulminante con due statue in atto riverente, le quali una fu trasportata in Osimo, l'altra restò a Jesi, quando si diroccarono alla venuta di s. Settimio con gran tumulto de' gentili. Nel piano della valle l' ampla via conduceva all' arco trionfale eretto dai longobardi quando devastarono l' antica Esi, che pur soggiacque alla distruzione dei goti. Nel piano verso il fiume sorgeva il tempio di Giove, di perfetta struttura. Verso la selva della marina un altro tempio era dedicato a Cibele; verso il colle eravi quello di Giunone con tre grandi porte e portici, poi convertito al tempo del Papa s. Marcello in chiesa, ove furono sepolti molti martiri; e non molto distante un piccolo Pantheon vicino ad altro arco trionfale. Presso il tempio di Giunone due grotte, ove a'7 agosto le vestali celebravano le feste.

Distrutta la bella ed antica città d'Esi, il residuo degli abitanti si ritirò verso il monte come luogo forte, in quel sito appunto in cui la rifabbricò Fulvio Flacco console romano, edificandone le mura i romani. Siccome vuolsi che per alcuno spazio di tempo Moierbe re d'Asia dominasse la città, la moneta da lui fatta imprimere rappresenta Fetonte nel carro, e nel rovescio l'effigie d'un Dio col motto *Liber*, quali monete si trovarono verso Castagnole. In quelle rinvenute del re Esio è impresso un leone, il quale pose per confine della Gallia Senona il fiume. Dice il Grizio che detto re abbia dato per istemma alla città un leone coronato e rampante in campo rosso, il quale forma ancora l'arme del comune. Il Baldassini dopo aver dichiarato altre antichità, narra che sul memorato monte gli abitanti fabbricarono nel piano una fortezza di vaga struttura che chiamarono Roccabella e dominava tutta la nuova città, nel sito cioè che è tra il palazzo oggi residenza de' governatori, sino al principio della discesa verso levante, e tutto quel quartiere di case che sono dalla piazza di s. Luca sino alla prima strada verso settentrione. Altri dicono che nel suo territorio si trovò la statua di Augusto, e le teste di Claudio, di Druso e di Tiberio, oltre ad altre cose inerenti alle città della Pentapoli, tra le quali alcuni compresero Esi. In fine però delle notizie storiche riporteremo i risultati degli scavi fatti nel convento di s. Francesco. Si trovarono pure medaglie colle lettere *Rex Aesis*, e nel rovescio un Giano o un Pane, non che avanzi di antichi acquedotti. Il Colucci nel tom. XIII delle *Antichità picene* par. II, riporta alcune lapidi inedite ossia frammenti di esse, scoperte verso il fine del secolo passato nelle fonda-

menta del convento de'conventuali; quella dell' imperatore Massimino, quella di C. Giulio Vero suo figlio, quella del nume Mitro o Sole, quelle erette ad Apollo da C. Oppio, quella posta a T. Catinio, con altre lapidi esine.

Padroneggiata Jesi da diversi signorelli, ne scosse il giogo, ed a pubblico segno nel palazzo della signoria, oggi residenza de' governatori, pose un marmo con scoltura rappresentante un padiglione detto gonfalone, simbolo di libertà; con le chiavi segno di podestà, ed in mezzo il regio leone coronato, in significato di essere la città raccomandata sotto la protezione della Chiesa romana, col motto: *Libertas ecclesiastica;* e sopra l'arco della porta o porticella nella strada maggiore, verso la residenza de' consoli, venne posta l'iscrizione: *Respublica Aesina.* La sua antica libertà ed autorità consisteva nel condannare all' estremo supplizio, nell'accettare sotto il suo dominio quelle città e terre che spontaneamente volevansi assoggettare a Jesi, e nel donare terreni e castelli. Oltre il contado erano anticamente soggetti alla città, la signoria di Monte Marciano, Monte Nuovo, s. Vito, Albarello, l'abbazia di Chiaravalle in Castagnola, la rocca del fiume Esino, Montalboddo, Corinaldo, s. Quirico, la Barbara, Staffolo, Monte Fano, le contee di Vaccarile e di Retorsio che ai tempi del Baldassini ancora ogni anno giuravano fedeltà, s. Urbano, Boccaleone, Storaco, Castraccione ed altri luoghi, i quali non solo giuravano fedeltà, ma in segno di soggezione nel giorno di s. Floriano portavano il pallio, e ad ogni bisogno della repubblica ciascun luogo somministrava dieci soldati armati. Questa giurisdizione fu poi ristretta a sedici luoghi fra terre e castelli. Quanto al governo politico o municipale, il magistrato venne diviso in due ordini, cioè di tre gentiluomini nobili della città, che godevano il gonfalonierato venti giorni per cadauno, ed erano chiamati gonfalonieri della città. Il secondo era di tre priori detti del contado. Tale magistrato si estraeva ogni bimestre dal bussolo. I membri di esso nell'estate vestivano rubboni di damasco, nell'inverno di velluto a pelo nero. Altri magistrati o offiziali erano, il deputato alla tratta de' grani che custodiva il sigillo del pubblico, col suo notaro; il sindaco pei negozi di chi avea pretensioni contro il pubblico; due revisori dei forni; due deputati a regolare i prezzi de'grani; due grascieri per regolar quelli de'commestibili; due deputati alle strade, ponti e fonti; i consoli giudici, con notaro; un depositario del sacro monte di pietà, ed altri offiziali revisori; trenta consiglieri di credenza, cioè quindici della città e quindici del contado, per gli affari comuni alla città e contado; giudice in prima e seconda istanza residente nel palazzo pubblico, ed altri offiziali e ministri, con tre trombetti. Aveva la città quattro compagnie di soldati, una delle quali era chiamata delle corazze. Lo statuto fu particolarmente confermato da Giulio III e Sisto V: esso ebbe origine nel pontificato di Nicolò V nel 1450: dipoi nel 1560 Pio IV lo confermò pure colla bolla *Dilecti fili salutem,* a' 20 febbraio, e fu stampato in Macerata da Luca Bini nel 1561. Quanto al governo

municipale, al presente si regge come quello di tutte le comunità dello stato pontificio, essendo primo magistrato il *Gonfaloniere* (*Vedi*). Nel 1585 incominciarono i prelati governatori della città, la cui serie il Baldassini la riporta a p. 209. Monsignor Giuseppe Baviera patrizio di Senigallia fu fatto governatore nel 1703; egli restaurò l'accademia de' *Disposti* da lungo tempo illanguidita: di questa accademia ne fu pure restauratore il cav. Tommaso Baldassini dichiarato perciò dittatore perpetuo. Diversi di questi governatori dopo onorevole carriera furono esaltati al cardinalato. Ne fu ultimo sino al 1808 monsignor Fabrizio Turiozzi poi cardinale. In tale anno il governo imperiale francese unì Jesi al dipartimento del Metauro, nel 1811 divenne vice-prefettura, e nel 1815 ritornò al dominio della santa Sede, venendo compresa nella delegazione apostolica d' Ancona, col grado di distretto e residenza del governatore secolare della città e del distretto che si compone di *Castel Bellino*, *Maiolati*, *Massaccio*, *Monte Roberto*, *Mosciano*, *s. Marcello*, *s. Paolo* e *Staffolo*. In questo distretto si comprendono pure i governi di *Arcevia*, *Corinaldo*, *Montalboddo* e *Monte Carotto*. Delle comuni soggette al governo distrettuale di Jesi, e dei suoi quattro governi, daremo un brevissimo cenno, incominciando da quello delle comuni del governo di Jesi.

Castel Bellino. Comune del governo e diocesi di Jesi. Il Grizj dice che il suo vero nome è Gibellino, dalla fazione che lo edificò o signoreggiò. Si vuole per altro formato da una parte dei popoli scampati dalla città *Plenina* o *Planio* allorchè venne atterrata, che si rifugiarono in queste colline. Ma il Baldassini dice che il castello fu nominato Bellino, perchè essendo ivi fuggiti gli esini dagli unni, goti e vandali, alcune squadre gl' inseguirono; e per il vantaggio del sito, restarono dagli esini superate e vinte. Il paese è di pochi e buoni fabbricati, chiusi da mura con borgo: giace sopra un colle molto alto, da dove domina la strada Clementina, sulla riva del fiume. Sulla strada Clementina, così detta dal suo autore Clemente XII, le popolazioni dei comuni di Castel Bellino, Maiolati, Massaccio e Monte Roberto, in vicinanza della chiesa parrocchiale di s. Maria delle Moglie, a' 18 settembre 1841, per celebrare il passaggio di Gregorio XVI che da Jesi portavasi a Fabriano, eressero un grandioso arco, nel cui frontone si leggeva analoga iscrizione. Ivi trovaronsi le rispettive magistrature e le popolazioni in attitudine ossequiosa. Il santo Padre scese dalla carrozza, e per consolarli montò sul trono precedentemente preparato, compartì a tutti con effusione paterna l'apostolica benedizione, e benignamente s'intrattenne colle magistrature medesime e col clero delle dette popolazioni.

Maiolati. Comune del governo e diocesi di Jesi. Il Compagnoni nella sua *Reggia Picena* lo chiama *Maiolato* o *Migliorato* o *Meglio-rata*; ed il Baldassini dice che Maiolati fu chiamato Meliorata, perchè essendo prima fabbricato in sito più basso, migliorò nell'aria quando fu rifabbricato sul monte. È un paese di buoni fabbricati, ed ha in gran venerazione la Beata

Vergine della *Cancellata*, posta nel suo territorio, e dipinta da Paolo Pittori. Si vanta di aver dato i natali a Gaspare Luigi Pacifico Spontini, celebre maestro di musica, primo compositore drammatico e primo maestro di cappella delle corti imperiali e reali di Francia e di Prussia, nobile patrizio di Jesi e di Monte s. Vito, cavaliere di cinque ordini equestri e commendatore di quello di s. Luigi d'Assia. Il regnante Papa Gregorio XVI non solo lo ha decorato della croce di cavaliere di s. Gregorio Magno, ma con breve de'24 maggio 1845 approvò la donazione da lui fatta di tutti i suoi beni a favore di più benefici istituti da stabilirsi in Maiolati sua patria: con altro breve lo stesso Pontefice ha eretto in contea tutti i beni dal medesimo Spontini posseduti in detto territorio, denominandola di s. Andrea e conferendogli così il titolo di conte di s. Andrea. Le sue istituzioni di beneficenza sono: 1. In Berlino, un fondo con annua rendita di 2000 talleri pei musici poveri, bisognosi ed infermi. 2. In Jesi, la restaurazione del monte di pietà. 3. In Maiolati, nel 1841 scuola delle maestre pie in perpetuo per l'educazione delle fanciulle; 4. nel 1843 sacro monte di pietà Spontini filiale a quello istituito in Jesi; 5. ospizio di carità Spontini pei poveri vecchi, cronici ed invalidi de'due sessi durante la loro vita, con fondi stabiliti in perpetuo; 6. educazione fino al sacerdozio nel seminario di Jesi per due giovani chierici, in perpetuo, pagando ad ambedue la metà della dozzina annua; 7. educazione per due zitelle che si dedicano a vita religiosa nei monasteri di Jesi o Massaccio di Jesi, in perpetuo, pagando per ognuna l'annua metà di dozzina; 8. un canone perpetuo pel mantenimento e conservazione dell' organo della chiesa parrocchiale; 9. un canone di cento e più messe annue in perpetuo, da celebrarsi in diverse chiese; 10. istituzione d'una scuola de'padri della dottrina cristiana per l'educazione de'giovanetti; 11. istituzione di alcune doti in caso di matrimonio. Tutte queste disposizioni per Maiolati ebbero luogo a' 4 febbraio 1843 con atto di donazione fatto alla comune. Il cardinal Pietro Ostini, già benemerito vescovo di Jesi, avendo concorso a tali istituzioni, è protettore della pia istituzione di beneficenza Spontini in Maiolati.

Massaccio. Comune del governo e diocesi di Jesi. Chiamavasi *Massaura* prima che fosse distrutta dai soldati di Silla, i quali circa 150 anni avanti la nostra era rovinarono molti luoghi d' Italia, ciò che poi fecero ancora gli unni, goti e vandali. Fu prima, secondo molti, una città, ed allora chiamavasi *Cupra Montana* degli antichi piceni, per cui godè di essere colonia e forse ancora municipio romano. Sulla tanto contrastata Cupra Montana scrissero molto Stefano Borgia, e Mauro Sarti, Giuseppe Colucci, Giusto Fontanini, Francesco Mancia, Francesco Menicacci, Girolamo Paretti, Carlo Ronconi, con quelle opere riportate dal Ranghiasci nella *Bibliogr. storica dello stato pontificio*. Dicè il Baldassini, che anticamente Massaccio poteva dirsi l'antemurale di Jesi, poichè essendo situata verso mezzogiorno e prossima alla montagna, il comune Esino per la propria si-

curezza vi avea edificato una fortezza, ed a proprie spese vi stipendiava un cittadino per castellano, un capitano, officiali e milizia. Il castello fu espugnato nel 1353 da fr. Monreale cav. gerosolimitano, comandante una compagnia di venturieri francesi e tedeschi, provocato da Ordelaffo da Forlì. Nel 1416 Braccio da Fortebraccio, che l'avea occupata, la restituì. Nel 1426 con Maiolati Massaccio fu infestato dagli eretici fraticelli; e nel 1443 fu presidiato da Francesco Sforza. Il paese ha diversi belli fabbricati e la collegiata di s. Leonardo confessore e protettore del luogo. Al tempo del Baldassini eranvi gli eremiti camaldolesi; i francescani zoccolanti, nella cui chiesa è il corpo del beato Giacomo da Fabriano; il monastero ed abbazia de' monaci camaldolesi, di cui fu fondatore l'abbate Torelli del Massaccio; e le monache di s. Caterina sotto la regola di s. Chiara. L'eremo de' camaldolesi delle Grotte del Massaccio fu fondato dal ven. p. Paolo Giustiniani nel 1479. Da questo eremo vuolsi derivata la primaria origine dell'ordine de'cappuccini. L'eremo tuttora esiste e fiorisce; era dedicato a s. Romualdo, e poi lo fu a s. Giuseppe. Del monastero di s. Maria di Serra posto nel territorio di Massacciò, abbiamo da Francesco Menicucci: *Dissertazione sull'origine ed antichità del monastero di s. Maria in Serra;* nelle *Memorie del b. Angelo del Massaccio*, Macerata 1787. Oltre le memorie del monastero, che principiano dal 1180, nella dissertazione sono riportate le cose principali riguardanti la storia del Massaccio. La chiesa di s. Eleuterio, secondo il Sarti, fu eretta sino dal tempo degli antichi cupresi: la restaurazione o erezione del 1239 è certa, come la riedificazione dell'anno 1755. Vi fiorirono Domenico Benigni cameriere secreto d'Innocenzo X, Pietro Pittori per non dire di altri, ed il b. Giovanni eremita del terzo ordine. Il nominato Menicucci ci ha dato un *Dizionario storico de'cuprensi montani antichi e recenti degni di memoria*, presso il Colucci *Antich. picene* t. IX. Il Menicucci parla pure delle accademie de' *Germoglianti*, degli *Inariditi*, e de'*Filarmonici*, fiorite in Massaccio, come dell' accademia *Leoniana* istituita nel monastero de' camaldolesi dal p. ab. Sebastiano de' conti Leoni nel 1725.

Monte Roberto. Comune del governo e diocesi di Jesi. Ebbe origine dalle rovine della città di *Plenina* o *Planio*, e nel territorio trovansi sostruzioni e grosse mura, acquedotti, fogne, musaici, medaglie, idoletti e lapidi. Viene il territorio formato dal colle, con paese ben fabbricato e cinto di mura.

Mosciano. Comune del governo e diocesi di Jesi. Paese di vaga costruzione, e recinti di mura, nome che prese da *Mons sanus* o *Musianus*, da un antico bosco del dintorno, dedicato alle muse, secondo i racconti favolosi. Mosciano dalla signoria di Trasmondo Malatesta passò a quella di Jesi, ciò che approvò il Papa Pio II. Nel 1461 fu occupato dagli anconetani per non essersi difesi gli abitanti. Il magistrato di Jesi mandò Lodovico Malvezzi con due mila fanti per riprenderlo, onde i muscianesi domandarono ed ottennero il perdono; però furono multati di quat-

trocento fiorini d'oro, obbligandosi i principali del castello a stabilirsi in Jesi, e ciò avvenne nel 1464 sotto Pio II. Nel 1471 per diverse prodigiose apparizioni della Beata Vergine Maria, in suo onore fu edificata la chiesa nella contrada dell' Olmo, che il vescovo Tommaso Ghislieri consecrò nel 1488.

S. Marcello. Comune del governo e diocesi di Jesi. Viene ancor detto Sanmarcello, e si pretende che avesse origine dai pelasgi, ma i replicati incendi dispersero le memorie, solo sapendosi di certo che nel 1029 era fabbricato. Nel 1177 l'imperatore Federico I lo levò dalla giurisdizione di Ancona, e lo pose sotto Senigallia, che nel 1213 lo donò a Jesi. Altri dicono, che questo paese ebbe principio solo in tempo di Azzo V d'Este governatore di Jesi ed altre città, governo che durò sino al 1244. In un istromento de'6 agosto 1234, si trova a rogito di Bernabeo jesino, che cento ventisei famiglie di Jesi vennero a popolare Sanmarcello, per cui il sindaco di Jesi Pecenico Ermero li ammise alla cittadinanza jesina. Nel 1372 il paese fu distrutto e poi rifabbricato dai jesini, ai quali nel 1479 fu sospeso ed interdetto il fabbricarvi, se prima non si fosse cinta di mura. Nel 1461 Sigismondo Malatesta restituì a Jesi s. Marcello; e nel 1530 il pubblico di Jesi lo difese dalle armi imperiali. A' 20 maggio 1579 Gregorio XIII concesse a questa terra che si governasse da trentasei uomini, rimpiazzando quelli che mancassero successivamente. Il territorio giace in piano e in colle, con fabbricati mediocri e mura. Nella chiesa del Rosario nel 1525 dipinse Andrea da Jesi. Gli abitanti celebrarono nel 1841 il passaggio di Gregorio XVI con un arco trionfale e con altre liete dimostrazioni.

S. Paolo. Comune del governo e diocesi di Jesi. È situato in colle con circa novecento abitanti; già fu soggetto al comune di Jesi, per averlo ampliato nel 1491.

Staffolo. Comune del governo di Jesi, diocesi d'Osimo. *Staphylum* sorge non lunge dagli Apennini, in saluberrimo clima, con limpide acque perenni, offrendo nella sottoposta campagna sino al mare un magico punto di vista. Il territorio è in colle con buoni ed estesi fabbricati cinti di mura. Esiste un' antichissima fabbrica di posate di ferro. Ha una specie di chiesa collegiata, sotto il titolo di s. Egidio abbate, avendo il parroco e sei cappellani pel servizio corale. Evvi pure un convento de'minori riformati, un monastero di suore convittrici, che esercitano l'ufficio di maestre pie. Vi sono inoltre il monte di pietà, l'opera pia di quattro alunni, che gratuitamente si educano nel seminario d'Osimo, e l'ospedale per gl'infermi. Il suo archivio comunale non rimonta oltre il 1400, avendo anteriormente sofferto un incendio dai guasconi. L'industria ed il commercio vi è vivo per molte officine, onde gode quattro fiere annuali; l'ultima essendo a' 4 ottobre presso la suburbana chiesa di san Francesco, ove ad una vicina fonte si attinge l'acqua per divozione verso il santo, perchè si vuole che personalmente vi operasse prodigi. Era obbligato portare il pallio a Jesi, e a richiesta di questo far pace e

guerra. Nel 1293 fu escluso dal commercio cogli anconitani. Nel 1353 fu ricostruito, essendo stato distrutto nelle guerre; indi entrò in lega con Giovanni Visconti, con Massaccio e con Maiolati: nel 1354 fu sorpreso da fr. Monreale colla sua compagnia di venturieri; ma nel cardinal legato Albornoz ebbe un possente ristoratore. Nel 1443 fu presidiato da Guglielmo di Baviera per Francesco Sforza. Di Staffolo sono alcune notizie del p. Civalli e del convento de' conventuali, nelle *Antichità picene* del Colucci, t. XXV, p. 120.

Arcevia. Governo del distretto di Jesi, diocesi di Senigallia, città. È costruita regolarmente nel dorso di un monte prossimo alla catena degli Apennini, e presenta la figura di una nave rovesciata, che abbia alla poppa l'antico Cassero, oggi ridotto a convento de'cappuccini, ed alla prora il Belvedere, d'onde contempla la ridente spiaggia dell'Adriatico, gran parte del Piceno, ed il santuario di Loreto. Prima ebbe il nome di *Rocca Contrada, Arx Contraria*, la cui origine deve alla grande via rettilinea onde venne formato il paese, e dal munito propugnacolo. Il vivo sasso ove sorge rende difficile l'accesso a chi volesse assalirla; dai lati opposti si formano i due torrenti di Sassocupo e Vallenga. La principal chiesa intitolata a s. Medardo vescovo di Noyon e Tournay, siccome possedeva il capitolo sino dai tempi di Urbano VI, nel 1585 Sisto V la dichiarò collegiata: essa venne maestosamente rinnovata sotto Urbano VIII, essendo stata gittata solennemente la prima pietra nel 1634, venerandosi nella confessione sotterranea un dito del santo patrono. È soggetta alla diocesi di Senigallia, il cui vescovo vi ha un palazzo, ove talvolta suol passarvi una parte della stagione estiva; ma il rimanente del territorio è soggetto alle giurisdizioni dell'arcivescovo di Camerino, e dei vescovi di Nocera e di Fossombrone. L'altra parrocchia di s. Gio. Battista dipende dalla vicina abbazia di s. Angelo del Monte Camelliano. Oltre i francescani e gli agostiniani, vi hanno una casa monastica i silvestrini dove i bb. Simone e Benvenuto loro correligiosi piamente vissero. Vi sono pure monasteri di monache. Nella piazza è il palazzo governativo di grave apparenza, e regolarità di disegno. In una delle tre fiere ricorre la festa del santo tutelare, nella quale si fanno diversi popolari spettacoli. Fertile n'è il territorio, massime le pianure bagnate dal Misa e dal Cesano. Un tempo ebbe delle acque minerali. Pio VI col breve *Decet Romanum Pontificem*, de' 28 marzo 1794, presso il *Bull. Rom. Continuatio* t. IX, p. 362, ne riformò gli statuti. Questa città ha pure il suo borgo: Pio VII a'30 settembre 1817 gli rinnovò il titolo di città, che godeva da tempi antichissimi.

I profughi dalle rovine di *Ostra, Suasa, Sena* e forse meglio *Tufico*, che taluni pongono nel villaggio di s. Vito, edificarono Arcevia in seguito della distruzione operata da Alarico re de'goti. Alcuni scrissero che ripete il suo principio dai galli senoni, ma Polibio ciò confuta. Dopo tre secoli d' infanzia i franchi condotti da Carlo Magno ampliarono il paese, tenendovi lungamente la stanza, di che si raccolgono molti indizi ne'dintorni, e ad essi si attribuisce l'elezione di s. Medardo in patrono. Crebbe altre-

sì nell'invasione de' saraceni, che tanto nocque ad Ancona e Senigallia, essendo accorse in folla le genti su questa sicura vetta per cercarvi salvezza; e luogo pure di rifugio proseguì ad essere nelle vicende politiche de' bassi tempi, e nella traslazione della residenza pontificia in Avignone, laonde dovette il magistrato per prudenziali riguardi porre un freno a tali emigrazioni; quindi ebbe la città dall'universale l'onorevole titolo di *chiave della provincia Marchiana*. Nel 1351 si collegò con Giovanni arcivescovo di Milano. Nel 1394 Bonifacio IX vi spedì a castellano il proprio nipote Marino Tomacelli. Quando gli Sforzeschi estesero il loro dominio alle Marche, munirono così bene questo propugnacolo, che lo stesso Roberto di Sanseverino nipote di Attendolo vi fu proposto alla difesa, ed invano il Piccinino, Federico Feltrio ed Antonio Oddo già investito del titolo ducale, la strinsero colle armi loro nel 1443, ma abbandonata l'impresa, si ritirarono in Fano a più opportune fazioni. Così Rocca Contrada nel 1445 restò libera al dominio della Chiesa romana. I Pontefici successivamente le conferirono estesissimi privilegi in premio della sua fedeltà alla santa Sede, dimostrata in diverse circostanze, per cui godè sempre d'un temperato reggimento, e la facoltà ancora nel suo magistrato di pronunziare e di fare eseguire sentenze capitali. Nei tempi moderni l'uniformità dell'amministrazione vi si estese, e dopo essere stata capo di un cantone del dipartimento italico del Metauro, mantenne la sede del governo. A questo sono appodiati i villaggi di *Avacelli, Castiglione, Caudino, Loretello, Montale, Nidastore, Palazzo, Piticchio* e *s. Pietro*, i quali hanno però un metodo particolare di amministrazione, consentito dalla congregazione economica li 14 settembre 1801, e ne' successivi mutamenti confermato. Nell'esteso suo territorio e circondario fu la città di Nocera Favoniense o più verosimilmente di Alba Picena, che nel 1225 ridotta a castello nominato Cavalalbo fu dedicato ad Arcevia. Vi fu pure la città di *Pitulo*, già repubblica e municipio: il Colucci tratta di *Pitulum* nelle sue *Antichità picene* t. I, p. 1, e tom. XI, p. 117. In Arcevia per opera di monsignor de Rossi vescovo di Senigallia fu eretta una colonia di Arcadia, la quale dal vicino fiume Misa fu chiamata Misena. Fiorirono molti uomini illustri, tanto in armi quanto in lettere, che si leggono in Francesco Abbondanzieri: *Le scienze ed arti nobili ravvivate in Arcevia*, Jesi 1752 per Gaetano Caprari. Tra gli uomini illustri di Arcevia, nelle armi si acquistò molto nome Camillo Mannelli, il quale fu capitano nelle guerre di Fiandra sotto Alessandro Farnese; molto si segnalò nella conquista di Mastricht, sulle cui mura fu il primo a piantare la bandiera cattolica, per il che pubblicamente fu decorato da quel principe di una collana d'oro, e del comando di un corpo di valloni, come riferisce il p. Famiano Strada nella storia di quelle guerre. Dopo molte gloriose imprese morì in Namur nel 1588. In lettere fiorì principalmente monsignor Angelo Rocca sacrista apostolico, vescovo Tagastense, che fu istitutore della celebre biblioteca Angelica in Roma, ed autore di dotte opere. Monsignor Giosafat Battistelli, prima vescovo di Ripatransone, poi

di Foligno, ove morì universalmente compianto nel 1735; fu uomo di profondo sapere e di rara pietà e candore di vita. Presso gli eredi Mannelli esistono molti di lui manoscritti e particolarmente libri spirituali, esercizi per monache, ed omelie. Il suo sinodo diocesano gode a buon diritto della maggior celebrità. E per non dire di altri, nomineremo il sacerdote Francesco Cesari versatissimo nelle lingue latina, greca ed ebraica, il quale ad una erudizione la più estesa accoppiava la più austera morale e la maggiore illibatezza di animo. Lo ebbero in molta stima il Volpi, il Facciolati ed il Muratori, coi quali aveva una continua corrispondenza epistolare. Molti di lui scritti esistono presso gli eredi, dappoichè egli per una rara modestia non volle mai pubblicare. Si conserva di lui nell'archivio di quella concattedrale una copia autentica di una iscrizione, che il capitolo fece riporre entro un tubo di latta nella cassa che conserva il suo corpo, unitamente ad una testimonianza del parroco, dalle quali si ha il racconto delle sue più chiare virtù: la biblioteca degli uomini illustri del Piceno fa di esso onorata menzione. Di Rocca Contrada o sia Arcevia scrissero: il p. Civalli nella *Visita triennale* presso il Colucci, *Antichità picene* t. XXV, p. 112; il Blavio, *Theatrum civitatum;* ed il Jodocus, *Nova et accurata Italicae descriptio.* Diverse notizie artistiche si leggono nel march. Ricci: *Memorie storiche.*

Corinaldo. Governo del distretto di Jesi, diocesi di Senigallia, città. *Corinaltum* è situata in salubre ed ameno colle, circondata da campi floridissimi, fra il Misa ed il Cesano nel Senone antico territorio. Chiudono le mura il suo recinto, e la principal chiesa intitolata al principe degli apostoli s. Pietro è collegiata. Sonovi i conventi e le chiese de'francescani ed agostiniani. Ha due belle e regolari piazze, vasto palazzo comunale eretto dai Malatesta, ed una grandiosa fonte. Nel territorio si trovano lapidi, medaglie ed idoletti appartenenti all'antica città di *Suasa* o *Suessa* dei senoni: taluno credette ancora che qui fosse Tufico. Suessa, città dell'Umbria Senonia, occupava ambe le rive del Suasano, oggi Cesano, che le scorreva nel mezzo. Se ne scorgono tuttora i ruderi, ed attestano la sua rinomanza le molte iscrizioni disotterrate, come colonia e municipio romano. L'imperatore Adriano vi ebbe un grandioso arco trionfale, con iscrizione dedicatoria. Alarico re dei goti nella sua fatale irruzione dell'anno 410, la pose interamente a fiamme ed a fuoco. Gli abitanti scampati dall'eccidio, qua e là sbandati, si raccolsero dopo un anno e prescelsero questa altura per fabbricarvi tuguri e capanne, e siccome diceansi l'un l'altro, *curre in altum*, vuolsi data l'origine dell'odierno nome di Corinaldo. Nelle vicinanze sonovi gli avanzi de'vecchi templi di Venere e di Bona, il secondo convertito nella chiesa di s. Maria del Mercato. Il re Teodorico nel 510 fece padrone di Corinaldo Scriba principe goto. Indi i barbari di varie nazioni, ed i capitani de' greci imperatori n'ebbero alternativamente il possesso, finchè nel pontificato di Adriano I col favore dei franchi fu ricuperata al dominio della Chiesa, cui si mantenne divota. Nel 1244 i jesini l'assalirono con cinquecento ausiliari tedeschi del loro concittadino Federico II, e la

trassero al loro partito, essendo però incorsa nelle censure fulminate dal Papa Innocenzo IV. Allora perdette molti de'suoi privilegi, che non potè ricuperare quando fu assolta, restando soggetta a Jesi, dalla quale però poco dopo fu affrancata. Nel 1316 fece lega con altri della Marca, contro il rettore. Nel 1327 il Boscareti, fattosi tiranno di Jesi, estese la sua usurpazione anche su Corinaldo sua patria, all'ombra di Lodovico il Bavaro. Ne lo discacciò il cardinal Egidio Albornoz legato d'Innocenzo VI; ma Boscareti collegatosi coi Visconti avvolse di nuovo la patria nella ribellione, e fu causa di sua estrema rovina. Dappoichè Galeotto Malatesta generale della Chiesa nel 1355 innondò talmente di armati Corinaldo, che trepidanti i cittadini con istento poterono salvar la vita, a condizione di uscire nudi, tranne la camicia, entro un'ora dalla città, ed entro sette dal territorio. Indi la città fu data alle fiamme, e solo nel 1367 Urbano V ne permise la riedificazione colle antiche franchigie. I Malatesta dominarono ben presto colla forza delle armi il nuovo paese, ed invano i Bracceschi padroni di Montalboddo si adoperarono per conquistarlo, facendogli fronte gli abitanti sino all'arrivo de'soccorsi che spedì da Brescia Pandolfo Malatesta, il quale poi personalmente si recò a ringraziare ed a profondere favori sopra i suoi vassalli. Quando a Martino V i Malatesta resero i conquisti fatti, per la liberazione di Corinaldo vi furono grandi contese, perchè essi dichiararono essere stata fabbricata a spese degli avi loro; ma i corinaldesi inviata una deputazione a Sigismondo Malatesta, si emanciparono con l'oro, ritornando sotto il dominio pontificio. Nel pontificato di Eugenio IV Corinaldo soffrì le bande armate di Sante Garelli, contro le quali mostrò sommo valore, finchè i marchiani dispersero quel venturiere. Ebbero allora un presidio del Papa, ma al comparire di Francesco Sforza rinnovaronsi i guai. Da principio non diè ascolto alle sue suggestioni, indi per l'universal defezione delle Marche fu costretto inviargli ambasciatori a Fermo. Egli nel 1443 vi spedì Antonello Accattabriga da Castelfranco dell'Emilia, suo capitano, il quale accrebbe le fortificazioni del luogo, edificandovi una munita rocca a poca distanza dall'abitato, ed avuto in dono il paese dallo Sforza, ne divenne ferocissimo tiranno. Disarmò tutti con vani pretesti, pose a morte i ricchi ed i virtuosi, altri spogliò delle sostanze, e le oneste donne sottopose a nefandi trattamenti. Movendo il Piccinino a danno di Sforza, la tirannia di Antonello fu alquanto temperata dalla presenza della duchessa Bianca Maria, la quale mentre il marito opponeva resistenza al Piccinino, scelse Corinaldo come luogo forte per sua dimora. Discacciati gli Sforzeschi dallo stato della Chiesa, nel 1447 si ordì in Corinaldo una congiura per liberarsi dal tiranno, capi della quale furono un Tesei ed un Borri, che alla testa de'popolani s'impadronirono della fortezza, e ricuperarono co' propri sforzi la libertà, salvandosi Antonello con rapida fuga. Dopo mature deliberazioni rinnovò Corinaldo la volontaria dedizione alla santa Sede, per mezzo di alcuni capitoli approvati da Nicolò V, e riconosciuti poi da Giulio III, col rimoverne il cardinal Giulio della Rovere nominato

in onta di essi governatore perpetuo, e dalla duchessa di Urbino Livia della Rovere a quel governo di triennio in trennio preposta. La rocca di Accattabriga fu dal popolo demolita per timore che non si suscitassero nuovi tiranni, e da ciò nacque nel paese un ingrandimento maggiore. Nel 1517 soffrì stretto assedio da Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, ed avendo Corinaldo obbligato il nemico ad abbandonare l'impresa, ne riportò da Leone X somma lode; anzi si narra che quel Papa la dichiarasse sede vescovile, ciò che poi non si effettuò. Divenne soggetto a Jesi, ed ogni anno mandava a questo comune nella festa di s. Floriano, un pallio del valore di venticinque libbre, e venticinque uomini a giurare sommessione. Pio VI a'20 giugno 1786 ripristinò l'antico grado di città. Soggiacciono al governo di Corinaldo le comuni di *Barbara, Castel Leone*, e *Monte Novo*. Di Corinaldo ne tratta il Cimarelli nell'*Istorie dello stato d'Urbino* ec., e *di Corinalto che dalle ceneri di Suana ebbe origine*; delle notizie artistiche ne discorre il march. Ricci, nelle *Mem. storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, mentre di Suasa ne parla il Colucci nell'*Antichità picene* t. XII, p. 187.

Barbara. Comune del governo di Corinaldo, diocesi di Senigallia. È situato in colle con molti fabbricati. La sua origine vuolsi ripetere da un piccolo forte eretto da qualche signore, per essere sicuro dalle scorrerie de' nemici, ove coll'andar del tempo si unirono delle abitazioni, formate dall'amenità del sito, e prese forma di castello. Un tempo appartenne a Rocca Contrada, forse per cessione dei signori proprietari, onde passò ad essa il diritto di eleggere il giusdicente, ed il castellano del forte. Nel 1256 si fece tributario di Jesi, cui nel 1461 si mantenne divoto quando fu attaccato da Sigismondo Malatesta, al quale oppose viva resistenza, benchè l'inimico facesse battere la terra dalla banda della torre con due pezzi di artiglieria. Ma raddoppiando Sigismondo gli sforzi per soggiogarlo, il comune implorò il soccorso di Jesi, sottomettendosi alla sua piena giurisdizione, per cui soleva poi portare nel giorno di s. Floriano il pallio, oltre l'obbligo di prestare aiuto a' jesini ne' bisogni. Sino dal 1436 il luogo incominciò a dipendere dai monaci benedettini di s. Giustina di Padova. Nel 1451 Nicolò V sopprese gli abbati regolari del monastero di Sitria, ed eresse l'abbazia in commenda secolare, con tutte le giurisdizioni e possidenze, con mero e misto impero. Questo per ultimo fu esercitato dal cardinal Gianfrancesco Albani. Egli vi rifabbricò la magnifica chiesa abbaziale; poco dopo fu ancora rifabbricato il convento de' religiosi conventuali, annesso ad elegante chiesa. Lo statuto scritto nella metà del secolo XV, fu nel 1533 approvato dall'abbate commendatario cardinal Federico Cesi. Nella chiesa dedicata a s. Barbara, ne dipinse il quadro il cav. Sebastiano Conca, autore pur di quello della chiesa abbaziale, e rappresentante l'Assunzione della Beata Vergine titolare della chiesa, che però nella riedificazione fu collocato in sagristia, e in vece sostituito quello di Giovanni Pirri di maggior grandezza. Della terra di Barbara il Colucci

ne tratta nel tom. XXIV, pag. 75 delle sue *Antichità picene.*

Castel Leone. Comune del governo di Corinaldo, diocesi di Senigallia, con annessi, meno Mirubello. Si vuole che nel suo territorio fosse la città di Suasa, dalle cui rovine surse il paese. Ha diversi fabbricati chiusi da mura, fra' quali primeggia il palazzo Albani.

Monte Novo. Comune del governo di Corinaldo, diocesi di Senigallia. Vago borgo situato sopra un colle, ove si ricovrarono le genti scampate dalla distruzione della vicina antichissima città d' *Ostra* nei senoni, contemporanea forse a quella di Suasa; fu già colonia e municipio romano, colle rovine della quale venne edificata due miglia distante questa terra. Tuttora si trovano mura e frammenti antichi di Ostra. Il Colucci tratta di *Ostra* nel tom. VI, pag. 33 delle *Antichità picene;* nel t. XXV, p. 120 riportando la *Visita triennale* del p. Civalli, ivi sono alcune notizie di Monte Novo. Il cardinal Cherubini di Montalboddo, essendo stato fatto nel 1647 da Innocenzo X commendatario della chiesa abbaziale di s. Maria di Montenovo, gli donò il sacro corpo di s. Aurelio martire principale protettore di questa terra. Trovasi Montenovo inchiuso fra l'uno e l'altro ramo del Misa, ed è cinto di belle e solide mura con borgo, avendo nell' interno vie rettilinee, e regolari abitazioni. Ha una maestosa collegiata, il convento di s. Francesco de' minori osservanti riformati, diverse chiese minori e fertile territorio. Fu soggetto al comune di Jesi cui portava il pallio, ed era obbligato a soccorrerlo. Fra gli altri qui fiorì Giovanni Lombardelli, pittore valente che si distinse ne' grotteschi. Egli dipinse qualche cosa nella sua patria, e nel 1566 il quadro del Presepio della chiesa rurale dedicata al ss. Crocefisso.

Montalboddo. Governo del distretto di Jesi, diocesi di Senigallia, città, *Mons Podius.* È in colle amenissimo ed in aria buonissima, con recinto murato e dodici torrioni, bagnandone il Misa il ramo orientale. Luogo antico ed illustre, nominato sovente nelle storie dei tempi di mezzo. Fiorì pure in moltissimi uomini illustri, tra' quali nomineremo Francesco Cherubini, creato cardinale nel 1647 da Innocenzo X, indi vescovo di Senigallia: morì in patria e fu sepolto nella chiesa priorale e parrocchiale di s. Croce, la quale è pure collegiata. Montalboddo ha diverse case religiose, oltre le monache clarisse: da ultimo vi furono stabilite le maestre pie della casa posta al Gesù di Roma, per istruzione della gioventù povera. A poca distanza dalla città evvi il santuario della Beata Vergine della Rosa con bel tempio. Possiede tre ospedali. La bella piazza è ornata dal magnifico palazzo comunale di moderna architettura, al quale fanno ala il palazzo governativo ed il teatro. Le principali strade sono ample e rettilinee. Molti Pontefici l' arricchirono di privilegi, e specialmente Nicolò IV con breve del 1291, accordandogli il mero e misto impero, insieme al diritto di morte e di confisca. Lo statuto municipale antichissimo fu stampato nel 1692 in Senigallia da Percimineo. Il magistrato veste di rubbone senatorio di velluto in seta l'inverno, e di damasco l'estate. Il pub-

blico ha tre stemmi e sigilli: il primo si compone di sette monti, colla croce a destra e le chiavi a sinistra, il secondo di cinque monti, il terzo di questi colla croce. Ebbe origine dalla distruzione di *Ostra* che stava nel territorio, operata da Alarico re de' goti, indi interamente rovinata nel nono secolo dai saraceni, e si disse promiscuamente *Monte del Poggio* o *Monte Castello*, perchè ivi i profughi anche di Ancona e Senigallia cercarono alla meglio di fortificarsi. Altri dicono che Montalboddo sia sorto dalle rivoluzioni di Senigallia nel 409, cioè dalle menzionate devastazioni de' goti. Ostra fu città cristiana, e forse ancora vescovile. Meglio pare che l'origine si debba quando nell' VIII secolo i saraceni saccheggiarono e bruciarono Senigallia, che Carlo Magno nel 779 avea tolta ai longobardi e restituita ad Adriano I; almeno in tale epoca Montalboddo si accrebbe di abitanti, essendo i più antichi quelli della distrutta Ostra. Di questa tratta il Colucci nelle *Antichità picene*, tom. VI, pag. 33. Nel 1227 già vi fioriva la potente famiglia dei Paganelli, che vi ebbe molta influenza, molti essendosi distinti nella toga e nella spada: Federico, Onofrio, Carlo, Roberto, discendenti tutti da padre in figlio da Mainardino Paganelli, furono successivamente signori di Montalboddo loro patria, e di altri feudi, essendone stato pel primo investito, come vicario della santa Sede, Federico nel 1356 circa da Innocenzo VI. Nel 1194 però il luogo dipendeva dall'arcivescovo di Ravenna, a cui si ribellò verso il 1229, indi si sottomise ai jesini prima del 1254. Dopo la morte di Enrico VII e nel 1313 seguì il partito de' ghibellini, con Corinaldo e Montenovo, per cui nel 1316 il rettore della Marca pose in bando i suoi fuorusciti, fra' quali Benedetto di Pietro, Nicoluccio d'Alberico e Guglielmo di Tomasuccio, con Monaldo da Corinaldo. Nel 1371 mandò i suoi deputati al parlamento generale della Marca, sopra la riduzione della curia generale in Macerata, con quelli di Morro, Rocca Contrada, e Serra de' Conti, e si sottoscrissero nella supplica perciò avanzata a Gregorio XI ancora residente in Avignone. Nel 1380 Montalboddo si pose sotto la protezione degli anconitani, ma nel 1399 se ne impadronì Galeotto Malatesta, che vi morì nel 1400: nella signoria gli successero i fratelli Pandolfo signore di Brescia, e Carlo signore di Rimini. Nel 1417 Carlo donò Montalboddo a Carlo Paganelli, ma nel 1420 venne in potere di Braccio da Montone famoso capitano, che poi lo cedè a Ruggiero Cane di Perugia. Nel 1426 il dominio passò nel conte Guid'Antonio di Montefeltro qual vicario della santa Sede. Alla sua morte, avvenuta nel 1443, se ne impadronì Roberto Paganelli, dichiaratone vicario da Eugenio IV. Poco dopo Francesco Sforza occupò il paese, lo bruciò e saccheggiò. Nel 1445 Roberto de' Paganelli seguì le parti del duca di Milano alleato di Eugenio IV, e contro lo Sforza. Divenuto Roberto capitano delle squadre del duca di Milano, pei servigi resi alla Chiesa, fu dichiarato signore e vicario di Montalboddo nel 1446 da Eugenio IV, essendo il luogo ritornato all'obbedienza del Papa. Il successore di questi Nicolò V, nel 1447 confer-

mò Montalboddo in vicariato a Roberto ed altri Paganelli domicelli. Roberto morì a Brescia nel 1449 di veleno, e Montalboddo si diede a Malatesta signore di Brescia, finchè nel 1454 tornò al pacifico dominio della Chiesa. Successivamente Montalboddo provò gli effetti delle guerre e vicende politiche dei tempi, nel 1502 per la venuta di Cesare Borgia, nel 1517 per le guerre del duca di Urbino, nel 1527 pel sacco di Roma, e nel 1557 per quelle contro Paolo IV, oltre le vicende degli ultimi tempi. Dipoi fu sottomesso al comune di Jesi, portava ad esso il pallio nel giorno di s. Floriano con dieci uomini a giurare fedeltà, ed era obbligato alla pace ed alla guerra. Montalboddo colla bolla *Apostolicae sedis*, che si legge nel t. VIII, p. 450 del *Bull. Rom. Continuatio*, fu fatta città da Pio VI a' 30 luglio dell'anno 1790. Dipendono dal suo governo le comuni di *Belvedere* e di *Morro*. Unito è poi alla sua amministrazione municipale l'appodiato di *Vaccarile*. Agostino Rossi di Montalboddo scrisse le *Notizie istoriche di Montalboddo*, Senigallia 1694. Alcuni tratti della storia di Montalboddo si leggono nel libro intitolato: *Modo ed ordine che si è tenuto nel* 1594 *nella solenne traslazione di s. Gaudenzio vescovo e martire*, Jesi 1697 per Pietro Farsi. Questo santo è il protettore principale di Montalboddo. Il Colucci nel tom. XXV, pag. 130 delle *Antichità picene*, riporta alcune notizie su Montalboddo del conventuale fr. Orazio Civalli, sotto il provincialato del quale si rinvenne il corpo di s. Gaudenzio vescovo di Rimini, nella chiesa di s. Francesco de' conventuali, vicino all'altare dedicato al santo. Nel tomo XXVIII poi pag. 5 e seg. ci dà l'interessante descrizione topografico-storico-politica della città di Montalboddo, dei tanti suoi uomini illustri disposti per alfabeto con supplemento; le notizie istoriche di Montalboddo raccolte e date in luce dal nominato Agostino Rossi, riprodotte con giunte; e l'appendice diplomatica alle notizie storiche di Montalboddo.

Belvedere. Comune del governo di Montalboddo, diocesi di Senigallia. Il suo territorio è in colle, ed il paese in eccellente situazione, formato da molti fabbricati, alcuni de' quali di qualche considerazione; è cinto di mura ed evvi un borgo. L'orizzonte di questo paese è uno dei più belli della regione, onde prese il nome di Belvedere. Il Baldassini dice, che il suo antico nome è *Bellora*, poi detto Belvedere. Vi fiorirono in diverse epoche degli uomini grandi, tra' quali due vescovi, e Gio. Antonio Benvenuti creato cardinale nel 1826 da Leone XII, e fatto vescovo d'Osimo e Cingoli. Di questo insigne cardinale, oltre alla sua biografia, ne parlammo in diversi luoghi, massime agli articoli Frosinone ed Osimo. Vi si trova un archivio ben ordinato, eretto nel 1480. Vi è la collegiata di s. Maria della Misericordia, fondata sotto Sisto V nel suolo Lateranense l'anno 1587. Dalla devastazione e distruzione della città di *Ostra*, accaduta nel 409 per le armi di Alarico re de'goti, nel pontificato di s. Innocenzo I, siccome gli abitanti si ritirarono in diversi luoghi, coi ruderi della rovinata città eressero anche Belvedere nel-

l'anno seguente. Il castello di Belvedere giurò immediata soggezione a Jesi per istrumento del 2 settembre 1436. Quando nel 1450 Sigismondo Malatesta mosse le armi contro Jesi, siccome Belvedere a questa era soggetta, i jesini lo fecero presidiare da duecento armati, e ne presero eziandio le difese nel 1530 contro l'esercito cesareo.

Morro. Comune del governo di Montalboddo, diocesi di Senigallia. Giace in colle ed ha grandi e comodi fabbricati chiusi da mura, con borgo. Il Baldassini dice che in Morro si ritirarono gli ostrani fuggiti alla strage de' goti, sebbene aggiunge, che vi sia gran disputa se gli ostrani fabbricassero Monte Novo e Monte Alboddo. Dicesi ancora costrutto dai mori o saraceni condotti dal loro re Saba, allorchè vennero a guerreggiare in Italia. Il Papa Giovanni XIII ai 10 luglio 968 concesse questa terra a Ruggero di Perugia, coll'annuo censo d' una vitella. Nel 1193 fu donato alla città di Jesi dal suo signore conte Strasmondo: il Colucci dice che la donazione fu fatta da Trasmondo e Uguccione nel 1199. Nel 1300 Pandolfo ferrarese la tolse ai jesini, che poi la ricuperarono. I fabrianesi nel 1326 l'assediarono, ma Tano Baligani signore di Jesi e capitano della Chiesa, vi accorse, e con l'aiuto dei Malatesta bravamente soccorse Morro e lo liberò dall'assedio. Inoltre il pubblico di Jesi nel 1530 difese Morro dalle armi imperiali di Carlo V.

Monte Carotto. Governo del distretto e diocesi di Jesi. Borgo situato nella sinistra parte della valle Esina superiore, con territorio in colle, e circondato da fiorenti campagne. Ha molti e belli fabbricati cinti di mura. Vi è la collegiata della ss. Annunziata. Si dice questa terra forse più antica di Jesi, ma le precise memorie si sono smarrite. Era anticamente assai forte, come denotano gli avanzi della torre che la difendeva, e le molte vie sotterranee che tuttora si vedono. Il Baldassini scrive che Monte Carotto dovrebbe chiamarsi *Monte Carrotto*, perchè il paese ha la forma di un carro grande, anzi aggiunge che anticamente aveva per insegna un carro pieno di spighe, in segno di abbondanza. Prima era soggetto al comune di Jesi. Sotto il governo di Monte Carotto sono le comuni di *Castel Planio*, *Mergo*, *Poggio s. Marcello*, *Rosora* e *Serra de' Conti*.

Castel Planio. Comune del governo di Monte Carotto, diocesi di Jesi, colla porzione della parrocchia delle Moglie. Il paese ha vari e buoni fabbricati con territorio in colle, essendo il castello situato in dilettevole posizione su di agiata collina, da cui si gode l' amena vista degli Apennini e dell' ubertosa pianura, con purissima aria. Si dice originato dalle rovine della città *Plenina*, dai quali popoli venne eretto qualche altro paese di questa regione. Castel Planio o Castel del Piano fu già soggetto al comune di Jesi. Dell' antica città *Plenina*, *Planina* o *Planio*, diversa da Castel Planio, tratta il Colucci nel tom. IV, pag. 115 e seg. delle *Antichità picene*. Dice dunque che surse nelle vicinanze del fiume Esio presso l'abbazia di s. Apollinare, e nei territorii di

Monte Roberto e Castel Bellino. Dopo la distruzione della città, avvenuta nell'irruzioni barbariche, i superstiti abitanti tragittato il vicino Fiumesino vi fabbricarono un castello col nome di *Plano*, il quale poi fu del tutto rovinato ne'bassi tempi. Il medesimo Colucci nel tomo XXI, p. 3 e seg. della citata opera, riporta copiose notizie istoriche sull'antica origine del presente Castel Planio e dei suoi uomini illustri. Narra pertanto come l'antica città di *Planio* dovesse godere come le altre colonie e municipii la libertà, specialmente prima del consolato di P. Sempronio e di Appio Claudio, mediante i propri decurioni e duumviri, ed ascritta fosse a diverse tribù; quindi convertita alla vera fede può avere avuto anche i suoi vescovi, massime dopo che Costantino diè la pace alla Chiesa. Nondimeno dovette soggiacere come tante altre rispettabili città del Piceno al furore delle barbare nazioni di Scandinavia del nord. Tale rovina probabilmente ebbe luogo nel 404 per Alarico re dei goti, o da Attila re degli unni nel 451, o da Genserico re dei vandali nel 455, o finalmente da Totila ossia Baduilla re de'visigoti nel 555, epoca più probabile. I cittadini sopravanzati all'eccidio, valicato l'Esio, posto piede nella Gallia Senonia, presso il torrente Repetino e l'antica abbazia benedettina di s. Maria delle Moglie, sopra amena collinetta fabbricarono un forte ed amplo castello col nome stesso della perduta città di *Planio* detta pure *Planina*. Il castello dopo avere rintuzzati gli assalti di Francesco Sforza e del duca di Milano suo suocero, nemici di Eugenio IV, dovette nel 1433 cedere a forze maggiori; ma di poi prendendo le difese del Papa Nicolò Piccinino e Alfonso V re d'Aragona, nella guerra che mossero allo Sforza, nel 1443 preso Castel Planio, fu messo al sacco coll'eccidio della maggior parte degli abitanti. Quelli che sopravvissero, passarono a stabilirsi in un'erta collina lunge due miglia, ove possedevano comode abitazioni di diporto, edificarono un castello coll'antico nome di Planio, che è appunto l'odierno, presso i fortilizi e torre preesistenti. In seguito i più potenti e valorosi divennero padroni di ampli distretti, che chiamarono coi loro nomi. Memori i planiesi delle passate vicende, per munire a loro maggior difesa l'antica rocca, costruirono nuove duplicate mura con il Rivellino verso levante, e poi verso gli Apennini un nuovo torrione; fecero acquisto di armi e stipendiarono soldati per comune difesa. Contrassero poscia amicizie ed alleanze con rispettabili luoghi, e con valorosi comandanti. Devoti al Pontefice ed ai suoi rettori e vicari, meritò il comune d'innalzar nel proprio stemma il vessillo di s. Chiesa, per cui il pubblico sigillo e lo stemma formasi d'una rocca d'argento merlata in campo rosso, ed in mezzo un leone d'oro coronato e rampante, con sopra il padiglione o gonfalone di s. Chiesa con due chiavi incrociate di argento e di oro. Continuò a governarsi colle sue leggi, solo facendo omaggio a Jesi del pallio annuale, qual divota oblazione a s. Floriano, secondo la prestazione ordinata da Sisto V ai castelli costituenti il contado

Esino. Per sicurezza Castel Planio fece lega ed alleanza con Jesi, e questa formalmente confermò verso il 1450. Il magistrato civico per concessione di Clemente XIV veste abito nero di forma antica, con lungo mantello di seta paonazza contornato con piccolo bordo d'oro, con mostra a stola di raso cremisi. Tra i primi protettori vanta i ss. Giacomo apostolo e Sebastiano martire, che hanno chiese, la prima parrocchiale fu ampliata e restaurata dal vescovo cardinal Borghese poi Paolo V: altro principal protettore è il patriarca s. Giuseppe. L'antichissima chiesa di s. Benedetto, ove esisteva l'antica parrocchia esercitata fuori del castello da' monaci benedettini, a cui era la chiesa abbaziale co'suoi beni addetta, passò in potere de'vescovi esini per l'unione fatta alla mensa vescovile di tale abbazia dal Papa Calisto III nel 1457, e per tale effetto i vescovi pro-tempore come rettori di questa urbana parrocchia vi esercitano i diritti parrocchiali per mezzo d'un parroco delegato, con percepirne dal popolo addetto alla di lui cura le annue decime. La detta antica chiesa coll'annessa badia rimane poco lungi dal recinto dell'odierno Castel Planio, posta sopra una deliziosa collina. Il monastero fu ridotto in miglior forma dalla munificenza de'vescovi, specialmente di Paolo V quando n'era vescovo, avendo esso ornato la chiesa medesima dianzi riedificata dal predecessore del Monte, e fabbricato il palazzo magnifico. Lo rese capace maggiormente al comodo accesso de'più illustri ospiti il vescovo Fonseca, mentre il vescovo Ubaldo Baldassini fecevi dipingere belle vedute dal celebre Giuseppe Bucciarelli del luogo. In questo sito salubre ed ameno vi fanno l'ordinaria residenza nell'estate i vescovi di Jesi. Dipoi considerando i vescovi che la chiesa parrocchiale di s. Benedetto riusciva incomoda ai parrocchiani, permisero a maggior profitto delle loro anime che le funzioni de'loro curati si esercitassero nella chiesa di s. Giacomo, laonde nell'anno 1618 il vescovo Pignattelli approvò tale provvedimento. E siccome la chiesa di s. Giacomo per l'accresciuta popolazione si riconobbe angusta, il vescovo cardinal Cibo ottenne dal comune l'ampia chiesa di s. Sebastiano nel 1663, senza pregiudizio del patronato pubblico. Vi sono alcuni pii monti frumentarii. Nel 1539 passò per questo territorio Paolo III portandosi a Nizza; ma il Novaes nella sua vita, ed il Ferlone nei *Viaggi de' Pontefici*, scrivono che Paolo III nel 1538 si recò a Nizza per abboccarsi con Carlo V e Francesco I. Finalmente il Colucci a p. 81 e seg. riporta un lungo ed erudito novero degli uomini illustri planiesi degni di memoria, disposti per alfabeto.

Mergo. Comune del governo di Monte Carotto, diocesi di Camerino. È posto in colle, con fabbricati cinti di mura e piccolo borgo. Era soggetto al comune di Jesi, cui ogni anno portava il pallio nel giorno di s. Floriano, con venticinque uomini a giurare fedeltà.

Poggio s. Marcello. Comune del governo di Monte Carotto, diocesi di Jesi. Si trova in colle con diversi fabbricati. Nel suo confine eravi il forte *Castellaro*, antico

dominio della famiglia Boldrini ed ove si rinvennero alcune antichità. Poggio s. Marcello fu soggetto qual feudo al vescovo di Jesi, ed il vescovo Leonardo lo vendè alla comunità di Jesi nel 1301, onde col ritratto a' 10 luglio 1302 acquistò altri beni a vantaggio della mensa vescovile. Il castello nel giorno di s. Floriano faceva a Jesi l'omaggio del pallio.

Rosora. Comune del governo di Monte Carotto, diocesi di Jesi. È posto in colle con diversi fabbricati. Rosora fu anche detto *Rosorio* anticamente pei tufi rossicci sottoposti. Rosora e Poggio s. Marcello erano sottomessi a privati signori, ai quali ne' secoli XIII, XIV e XV dovettero prestare il dovuto omaggio. Nell'anno 1249 Rosora era soggetto alla famiglia Bianchi di Rocca Contrada, come si ha dalla storia di detta terra stampata in Jesi nel 1752 pel Caprari, ove a p. 76 si dice che i signori di detto castello furono Guido Pietro Bianchi, e Attolo, Giovanni e Petrusio suoi figli. Nel 1425 Rosora fu acquistato dal comune di Jesi. Dopo il 1517 movendo guerra il duca di Urbino al Papa, prese Jesi per tradimento, cui essendosi ribellati alcuni castelli, per la fedeltà di Rosora il comune la chiamò *Rosora fidelis* e gli diede per arma il leone coronato. Rosora nel giorno di s. Floriano portava a Jesi l'omaggio del pallio.

Serra de' Conti. Comune di Monte Carotto, diocesi di Senigallia. Sorge sopra amena collina, in eccellente clima, presso il fiume Nevola, essendo circondata da molti baluardi ne'quali si vedono i siti ove erano posti i cannoni come in una fortezza. Vuolsi che sorgesse dalle rovine di *Ostra*, e che fosse uno de' luoghi dati nel 754 alla santa Sede da Pipino re di Francia. Ha due parrocchie, la prima e più antica sotto il titolo di s. Stefano de' minori francescani, di cui la cura fu trasferita nella chiesa di s. Maria *de Abbatissis;* l'altra di s. Michele arcangelo *de colle rubro* : in quella di s. Maria nel 1783 fu eretta la collegiata con due dignità coll'uso della capa magna, e con canonici con quello del rocchetto e mozzetta paonazza. Vi sono gli osservanti, i conventuali e le clarisse, confraternite, ed alcune chiese rurali. Il magistrato municipale ha l' uso del rubbone, e le leggi municipali furono nel 1524 approvate da Clemente VII. Avvi il monte di pietà e l'ospedale. N' è protettore s. Gerardo monaco camaldolese già parroco di s. Maria *de Abbatissis*, ove si venera il suo corpo. Il paese ha molti vasti e buoni fabbricati, con borgo. Pare che abbia preso il nome da qualche conte che in antico ne fu signore. Nel 1353 Serra de' Conti fu compresa nella lega del ghibellino Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Nel 1372 aderì per la riduzione della curia della Marca in Macerata, e si sottoscrisse perciò nella supplica avanzata al cardinal legato di Gregorio XI, Pietro di Stagno. Serra de'Conti fu soggetta al comune di Jesi, cui offriva ogni anno nella festa di s. Floriano un pallio, e venticinque uomini gli giuravano fedeltà. Di questo luogo il Colucci nelle *Antichità picene* ne parla al tom. XXIV, p. 80 e seg., e colla *Visita triennale* del p. Civalli, nel tom. XXV, p. 113.

Jesi, città nobilissima, ebbe origine dai pelasgi, popoli d'Arcadia, i quali occupata l'Italia e l'Umbria, confederandosi cogli aborigeni mossero guerra agli umbri. Esio re de'pelasgi osservando questa regione, che alcuni posero nell'Umbria, e meglio nella Marca d' Ancona, comoda al commercio, come vicina al mare, fertile, e ricca di copiose acque, presso il fiume fermò la sua dimora, e conforme al costume della nazione nel fabbricarvi la città, che fece sede e metropoli del suo regno, diede ad essa ed al fiume il suo nome, ovvero questo lo prese perchè ivi il re si annegò. Il detto re signoreggiò questi contorni; intitolandosi re di Jesi, la quale essendo città reale si batterono in suo nome monete colle parole: *Rex Aesis*, di sopra rammentate. La città chiamata *Esio* come il fiume *Esi*, poi fu appellata *Jesi*, *Aesinates* i suoi popoli, ed il fiume *Fiumesino* o *Fiume Esino*. Questo fiume che nasce da limpide fonti del prossimo Apennino, dopo aver bagnato le sponde di diverse città e terre, si ingrossa nella pianura Esina, indi imbocca nel mare Adriatico. Contiene parecchie specie di pesci, e Strabone lo disse navigabile. Quelli che danno tale origine a Jesi, aggiungono che il re Esi dasse alla sua città il nome di *Egio*, in memoria di quella di simile nome della Grecia, che avendo un bosco sacro dedicato a Giove, questo pure piantò presso la nuova città per immolare sacrifizi a quella deità. Siffatta fondazione si dice eseguita quattordici o quindici anni avanti quella di Roma, prima della nascita di Gesù Cristo settecento sessantasei o sessantasette. Jesi si meritò sino dal suo nascere di essere chiamata: *Urbs vetus regia Aesium*. Le foci del fiume divennero poi famose, per la gran battaglia de' romani, che Quinto Metello seguace di Silla, diede al pretore Carinna duce dell' esercito de' consoli Carbone e Mario. In progresso di tempo gli umbri valorosamente cacciarono da queste parti i pelasgi, onde s'impadronirono dei luoghi già da loro dominati, come di Jesi. Dopo avervi lungamente signoreggiato, sbarcando in Italia i lidii, popoli dell' Asia minore, vinsero gli umbri, espugnarono le trecento città da loro edificate, e si mantennero nelle conquiste sino al tempo di Tarquinio Prisco quinto re di Roma, l'anno di questa cinquantotto. Dipoi Ambigato re della Gallia Celtica spedì in Italia con grosso esercito i suoi nipoti Belloveso e Sicoveso, il primo de' quali superate le Alpi occupò tutto il paese ch'è tra il Tirreno e le Alpi, e dalle nostre Alpi sino all'Adriatico, onde l'Esio fu soggiogato dai galli senoni, essendo allora il fiume termine del Piceno e confine di Italia. I romani avendo vinti i galli, e tolti loro i conquisti, stabilirono il confine d' Italia al fiume Rubicone, ove arriva la Gallia Cisalpina, e ne' suoi confini eravi compresa Jesi. Questa sotto i romani divenne colonia romana, e nell'anno 308 fu fatta città. Dopo che Esio ebbe l'onore e il grado di colonia, come tale il suo governo e la sua politica fu uniforme a quella di tutte le altre città d' Italia non meno che della provincia. Di qual genere di colonia poi fosse, e quando dedotta, è sepolto nell'oscurità dell' in-

certo, nè si potrebbe così facilmente scuoprire, come al dire del Colucci difficile sarebbe conoscere veramente le magnifiche fabbriche che vi saranno state, i templi, i teatri, gli anfiteatri, ed altre grandezze proporzionate allo splendore di sì illustre colonia. Il Baldassini dice che Jesi fu dai romani eretta in Colonia insieme con Osimo, essendo consoli Sesto Giulio Cesare ed Aurelio Oreste, l'anno dopo l'edificazione di Roma 594, e 155 avanti la nostra era. Aggiunge che la colonia era triumvirale, magistrato che solo risiedeva in Roma, in Osimo, ed in tempo di pace nella Sicilia; onde al dire del Panfilio, *De laudib. Picen.* lib. I, magnifiche ne furono le fabbriche: *Splendida marmoribus sublimimus alta columnis, maxima porticibus* etc. Il Ripanti è di parere che in Esio fosse condotta la colonia ventidue anni dopo che fu condotta a Fermo e a Castro, ma il Colucci non può aderirvi. Questi nel succitato tom. XIII delle *Antichità picene* parte I, nel provare che Jesi esiste ove fu piantato in antico, nel descriverne la situazione, nel discorrere del suo nome antico Esio e della sua origine, contro gli scrittori municipali, fin qui da noi seguiti nella narrazione, vuole provare che i pelasgi non hanno mai posseduto alcuna città del Piceno, nè della Gallia Senonia, onde dai pelasgi non è verosimile il ripetere l'origine di Esio: che la origine di Esio è la stessa che delle altre città picene, ove approdando nelle spiaggie dell'Adriatico, ed alle sponde del fiume Esio, ivi si stabilirono dando tal nome alla città che edificarono, e quello di questa al fiume; inoltre il Colucci non conviene sulle monete di Esio, nè d'altro re piceno, quali mai capitarono nelle mani de' collettori, e quella veduta dal Grizj e sudescritta, chiama impostura di chi l'avrà fabbricata. Contro però tali opinioni del Colucci e l'assertive del Tondini prodotte nelle *Notizie istoriche di Camerata*, stampate nel 1786, nell'accademia de' *Disposti* di Jesi, l'accademico Antonio Grizj lesse una dissertazione. In questa egli conviene che il poeta Silio Italico errò nell'ascrivere ad Esi re de' pelasgi la fondazione di Ascoli, perchè ancor lui escludeva la credenza che i pelasgi penetrassero nel Piceno, non però che Esio mai abbia esistito, ma che anzi afferma di aver fondato Jesi; ammettendo la venuta de' pelasgi nell'Umbria alla quale Jesi apparteneva, intese correggere lo sbaglio di Silio che attribuì la storia della fondazione di Jesi nell'Umbria ad Ascoli nel Piceno. Dice inoltre che il nome di *Aesi* è greco, significante *faustus, auspicatus;* dal che rileva essere stata in questo luogo una colonia condotta dai greci, quali appunto erano i pelasgi guidati da Esi loro capitano, che all'edificata città e al prossimo fiume diede il suo nome.

Compresa Jesi nell'Italia e nel Piceno insieme, dipoi nei ripartimenti di Augusto entrò a formare la sesta regione, ch'era composta di umbri. La venuta dei popoli barbari, che a molte citta recò il guasto totale e la piena desolazione, a Jesi portò una grandissima decadenza, siccome assediata ed espugnata dalla forza de' barbari, goti condotti dal superbo Alarico verso il 409 a danno di Roma e di tutte le città d'Italia, per le quali s'incontrò a passare; ma Jesi secondo il Colucci

non cadde del tutto, mentre al dire degli storici patrii, come notammo in principio, venne distrutta, ritirandosi i superstiti abitanti verso il monte siccome sito forte. Al dominio de' goti successe quello dei longobardi, condotti in Italia da Alboino loro re nel 568, che s'impadronì dell' Umbria, della Marca e dell'Abruzzo, ponendo a sacco e fuoco tutte le città e rovinandone i più belli edificii. Nel pontificato di s. Gregorio II incominciando il dominio temporale della santa Sede, il suo principato rapidamente si amplificò coll' Esarcato e colla Pentapoli divisa in due provincie, mentre in quella de' Castelli o montana era allora compresa Jesi. Il p. Bracceschi nella sua cronaca sulla guerra de' longobardi, asserisce che questi fecero di Jesi una piazza da guerra. Intanto Aistulfo re de' longobardi occupando le terre della Chiesa romana, si vide costretto il Papa Stefano III a ricorrere nel 753 al possente aiuto di Pipino re de' franchi. Questi si recò con poderoso esercito due volte in Italia, costrinse Aistulfo a sgombrare gli occupati dominii, onde li restituì al Pontefice comprendendovi Jesi, *Aexium*, *Esium*, che il Baldassini dice nella Marca d'Ancona. Ma appena partito Pipino dall'Italia, contro le convenzioni i longobardi tornarono ad occupare Jesi ed altre città, ed allora per la seconda volta sceso Pipino in Italia e ricuperati i luoghi, ne fece prendere possesso da Fulrado suo messo, il quale ne consegnò le chiavi a Stefano III in segno di pieno dominio. Non andò guari che Desiderio re de' longobardi avendo occupato molte città della Chiesa insieme a Jesi, il Pontefice Adriano I implorò l'aiuto di Carlo Magno, che assediato Desiderio in Pavia, lo fece prigioniero nel 773, diè fine al regno longobardico, rimise la santa Sede in possesso de' suoi dominii ed altri molti gli donò. Il suo figlio Lodovico I il Pio confermò nell' 817 al Papa s. Pasquale I le restituzioni e donazioni del genitore, comprendendovi nel diploma imperiale dato in Aquisgrana anche Jesi. Osserva qui il Baldassini, che Jesi fu dapprima numerata tra le città dell' Umbria, poi della Gallia Cisalpina, nel decadimento del romano impero fu compresa tra le popolazioni dell' italiana Pentapoli, appartenente all' Esarcato di Ravenna insieme colle provincie Emilia e Flaminia, fu finalmente racchiusa nell'antico Piceno o Marca d'Ancona di cui fa tuttora parte, e che si stende dal Tronto alla Foglia o Isauro.

Angeltruda moglie dell' imperatore Guido re d' Italia e duca di Spoleto, e madre di Lamberto che il padre associò all' impero ed al regno, nel 907 fece un legato pio a favore della chiesa di Jesi per la sua anima e per quelle del marito e del figlio, del monastero di s. Eutizio confessore situato nel luogo detto *Campli*, *hoc est curtem meam in territorio Aesinato*, nel castello di Rubelliano o Rovellano, coll'oratorio di s. Pietro apostolo *et cum casis, asilis et terris, et vineis, et omnia ad ipsa cum dicta curte pertinentes, vel subjacentes, res secundum qualiter mihi Dairelgalda per cartula evenit ipsa superscripta curte do; trado, et judico atque pro anima mea dispono in ipso antedicto monasterio, ubi modo Dopnus major abbas esse di-*

gnoscitur cum aliis fratribus regulariter viventes, hoc autem tenore, ut ubi Petrus presbiter in ipsa ecclesia b. Petri apostoli habitum, et obedientiam habeat sicut voluerit sicut caeteri fratres monaci in ejusdem monasterium diebus vitae suae, et ibidem orationes pro anima mea, seu de praedicto viro atque filio meo, ec. Dice il Baldassini che è molto probabile che l'imperatrice Angeltruda fosse da Jesi, manifestandolo quelle parole: *hoc est curtem meam in territorio Aesinato.* Nel 1014 il Papa Benedetto VIII coronò imperatore s. Enrico II, il quale confermando i diritti e dominii della Chiesa romana, nel diploma si trova espresso ancora *Aexium*. Nelle guerre che travagliarono l'Italia e lo stato pontificio sotto i regni degli imperatori Federico I ed Enrico VI suo figlio svevi della potente casa degli Hohenstaufen, molti jesini si distinsero in valore militare, e la città divenendo più forte incusse spavento a diversi signori de' luoghi circonvicini. Imperocchè cercando i jesini di allargare i loro confini, più volte cacciarono i signori delle vicine terre e castella, ne assoggettarono gli abitanti, altri nè fecero tributari. Tra i vinti vi fu il conte Atasmondo insieme co'figli, che per meglio stabilire la concordia donò Morro al comune col solito tributo, siccome fecero altri signori. Quanto all'imperatore Enrico VI che procurava ridurre tutta l'Italia sotto il suo dominio, bramosi i jesini di godere l'anteriore libertà, procurarono deluderlo con sagacità.

Intanto Enrico VI per occupare il trono di Sicilia, prese in moglie Costanza figlia di Ruggiero II re delle due Sicilie, ed ultimo rampollo de'principi normanni, che viveva in un monastero ed era in età di cinquant'anni; indi nel 1191 ambedue ricevettero in Roma le insegne imperiali da Celestino III. Si recò poscia Enrico VI al conquisto del regno che teneva Tancredi figlio naturale di Guglielmo II nipote di Costanza, ma a cagione di una pestilenza che afflisse la Sicilia, Costanza ne partì, e giunta nella Marca d'Ancona ricevette ordine dal marito d'ivi fermarsi. Trovandosi l'imperatrice colla gravidanza inoltrata nella città di Jesi, e vicina al parto, acciò non si sospettasse che questo fosse supposto a cagione di sua età, fece erigere in mezzo alla piazza principale, allora detta di s. Giorgio oggi di s. Floriano, un padiglione ove alla presenza del legato apostolico, dei baroni e nobili dell'impero, assistita dalle donne partorì un figlio maschio nel 1194, nel giorno del protomartire s. Stefano a' 26 dicembre, cui nel battesimo fu imposto il nome dell'avo, e si chiamò Federico II. In tal modo si verificò la predizione dell'abbate Gioacchino fatta all'imperatore che non era persuaso della pregnanza di Costanza. Altri dissero che Federico II nacque in Messina o in Palermo, ma il Baldassini, il Grizj ed altri storici provano che veramente nascesse in Jesi, da lui poi ricolmata di grazie e privilegi. In memoria dell'avvenimento i jesini celebrarono diverse feste, e dierono principio alla fabbrica della rocca di Fiumesino alla foce di questo fiume, nel lido del mare Adriatico, otto miglia lunge dalla città. In questo tempo gemeva la Marca pel crudele gover-

no di Marcovaldo di cui l'avea investito Enrico VI nel 1195 con esclusione di Gotibaldo; incendiava chiese e terre, ed in più modi travagliava i popoli. A reprimere tanta tracotanza la provvidenza divina nel 1198 innalzò alla cattedra di di s. Pietro il magnanimo Innocenzo III, il quale commise a' suoi legati la repressione di siffatte insolenze. In questo tempo potendo nascere rotture a causa de' confini tra Senigallia e Jesi, perciò prima dell' elezione d' Innocenzo III con istrumento di transazione le due comuni li stabilirono, confermando l'antica reciproca corrispondenza. Vendicando Innocenzo III le ragioni della Chiesa, molte città occupate dagl' imperiali ad essa ricuperò; ma siccome altre persistevano contumaci, domandò ed ottenne dai jesini che aiutassero perciò i legati Cencio di s. Maria in Trastevere e Giovanni di s. Prisca. La lettera che il Papa scrisse ai jesini, fa loro molto onore per le lodi che ne fece. Nel 1198 inoltre fu celebrata in Orvieto un' assemblea dove fu deliberato, che per l'avvenire in luogo di consoli nelle città fossero eletti i podestà ed un capitano, che amministrassero l'uno la giustizia criminale, l'altro la civile, e per istabilire un governo pacifico come di repubblica ecclesiastica, per podestà si eleggessero persone ecclesiastiche, e così il primo podestà di Jesi fu Uguccione de' conti Guidi, con mero e misto impero: l'elezione spettava ai consiglieri del comune, che vi proponevano personaggi chiari in nobiltà e valore; aveva il podestà subordinati un giudice criminale e due giureconsulti, e quando andava per la città era preceduto da un paggio colla spada nuda in mano, per segno di giustizia.

Nel 1202 si conchiuse nella Marca una gran pace, nella quale concorse pure Jesi, e fu pubblicata in Polverigi, castello d'Ancona, situato tra Osimo e Jesi. Il Baldassini ne produce l'istromento a p. 31. Siccome alcune condizioni non riuscivano in pratica, nell'anno seguente si recò in Polverigi il podestà di Jesi Uguccione Egidio, per emendarle con nuovo atto di concordia. Dopo avere Innocenzo III coronato imperatore Ottone IV contro le pretensioni di Filippo di Svevia zio di Federico II, in onta ai giuramenti Ottone IV essendo in Chiusi occupò ostilmente molti luoghi della Chiesa, e conferì il marchesato d'Ancona nel 1209 ad Azzo VIII suo consanguineo, compreso Jesi, togliendola dai propri cittadini che tirannicamente la governavano, ed ai conti di Celano: Azzo VIII ne riportò il consenso di Innocenzo III. Morto Azzo VIII nel 1211 o 1212 gli successe nel dominio della Marca l'altro Estense marchese Aldobrandino, che il Pontefice confermò nel 1216 anco ne' suoi discendenti, dal fiume Esio sino a Leastro per la lunghezza di cento miglia di paese, e ciò in gratitudine di quanto avea fatto alla Chiesa. Nel 1213 Senigallia con atto che si legge nel Baldassini a p. 38, donò a Jesi molti luoghi, come Monte s. Vito, Albarello, Morro, ec. Essendo morto Aldobrandino gli successe Azzo IX nel 1216, a cui Onorio III diede amplissima investitura di tutta la Marca, colle giurisdizioni e privilegi pontificii e cesarei. In questo anno passando per la Marca Federico II re di

Sicilia ed eletto imperatore, il pubblico lo supplicò ad onorare colla sua presenza la città che avealo veduto nascere. Accettò egli volentieri l'invito, onde i jesini gli prepararono sontuosissimo ricevimento, e sulla piazza di s. Giorgio al presente di s. Floriano gl'innalzarono un arco trionfale di fino marmo, di vaga architettura, pieno di statue e d'iscrizioni, una delle quali diceva così: *Natus est hic nobis Federicus II imperator semper Augustus, et Aesinae Patriae Pater.* Conoscendo pertanto Federico II dalla inesprimibile gioia del popolo, tripudiante in danze e giocosi spettacoli, il suo sincero affetto per lui, non solo colla voce ma coi fatti ne mostrò il suo pieno gradimento. Dappoichè avendo ricevuto sotto il suo dominio Monte s. Vito, Monte Marciano, ed altri luoghi, li donò alla città di Jesi; ornò il leone, arma del pubblico, della sua corona reale; gli concesse molti privilegi e gli diè il titolo di repubblica, del quale la città poi si servì con questa epigrafe: *Respublica Aesina Libertas Ecclesiastica.* Nella sua partenza poi, non solo la città fece tutte quelle dimostrazioni di gratitudine che gli doveva, ma in sua memoria chiamò il luogo per ove passò il fiume Esio: *Passo dell' imperatore*, nome che poi ritenne. La propensione di Federico II per Jesi sua patria di nascita, la conservò finchè visse, e tanto fu il costante patrocinio con cui la riguardò, che nelle occorrenze la difese e sostenne colle sue potenti armi, minacciando stragi e rovine a chi avesse attentato qualunque insulto o aggressione, il perchè tutti i luoghi adiacenti ben si guardarono d'inquietare i jesini.

Onorio III, già aio di Federico II, dopo averlo coronato imperatore nel 1220 a' 22 novembre, confermò a Jesi tutti i privilegi ed esenzioni compartitegli dall'imperatore, e per maggior stabilimento d'una ferma pace, con bolla emanata in Rieti a' 27 di detto mese, comandò che si obbedisse ad Azzo IX d'Este signore di Ferrara, il quale non solo governava Jesi, ma ancora altre principali città, e sotto il di lui governo gli esini molto dilatarono i loro confini, sottomettendo al loro dominio Castel Montano, Boccaleone, la villa Tessenaria, Accoli, s. Lorenzo ed altri luoghi. In detto anno passando s. Domenico per Jesi, pregato dai cittadini a volervi fondare un convento presso la chiesa di s. Agostino vicino alle mura, li esaudì lasciandovi dodici compagni: fu il luogo abitato dai domenicani fino al tempo di s. Pietro martire, che esiliato da Como venne nel convento nel 1240, ed ivi gli parlò l'immagine del ss. Crocefisso; ma dipoi i religiosi venendo infestati dai fuorusciti, dai consiglieri furono trasferiti in città, donandogli la chiesa di s. Antonio abbate che era allora un ospedale. Nel 1239 Enrico figlio di Federico II spedì un diploma in favore della città, col quale non solo gli donò in perpetuo diversi luoghi, come villa Ripari, Monte Torri, Morro, Albarello, Monte s. Vito, ec., alcuni de'quali già dati a Jesi da Senigallia, con tutto il contado esino, ma colla condizione che in caso che restituisse alla Chiesa la Marca, non fosse tenuta per restituita,

se non quando avesse ratificata questa donazione. Il diploma viene riportato dal Baldassini a p. 35. Dopo ott'anni si venne finalmente ad aggiustamento tra Enrico, ed il cardinal Rainiero legato di Innocenzo IV, vicegerente della Marca d'Ancona: il cardinale confermò ed ampliò la concessione e privilegio d'Enrico. Ma nel medesimo anno gli esini si armarono ad istanza di Federico II contro la santa Sede, facendo parte dell' esercito imperiale comandato dal conte Ruberto, che ad Osimo ruppe e fece strage delle milizie papali capitanate da Marcellino vescovo di Arezzo che restò prigione. Il detto Enrico era nato da Costanza d'Aragona prima moglie di Federico II, il quale dopo la morte di Ottone IV nel 1218 lo avea fatto eleggere re de' romani, ma poi si ribellò al padre, e si unì alla Germania sollevata; quindi Federico II avendo riportato dei vantaggi contro i turchi, fece condannare Enrico a perpetua prigionia, e riconoscere Corrado IV altro suo figlio in re de'romani. I titoli che si leggono nel diploma di Enrico sono questi: *Henricus Dei et imperiali gratia rex Sardin. et Gall. et s. Imp. totius Italiae legatus d. imperatoris filius.* Nel 1253 Innocenzo IV con suo breve ratificò quanto il cardinal Rainiero avea promesso a Jesi. Questo Papa per le scelleraggini di Federico II, nel concilio generale di Lione I lo depose e scomunicò, onde sino dal 1250 era morto infelicemente. Venendo assediata la città di Fano dai ravennati, pesaresi e senigalliesi, ricorse ai jesini pel valore de' quali fu sciolto l'assedio, onde poi nel 1255 tra le due città fu conchiusa una confederazione o lega offensiva e difensiva, con reciproca comunione di tutti i gradi, onori e prerogative che godevano ambedue le città.

Manfredo figlio naturale di Federico II avendo occupato la Sicilia prese il titolo di re, indi in memoria del genitore confermò i patti fatti da Jesi con Senigallia, continuò ai jesini il suo patrocinio, ed ampliando la loro giurisdizione gli donò Staffolo, Apiro, Duomo, Serra de'Conti, Serra s. Quirico, la Barbara, Monte Nuovo, Corinaldo, Monte Alboddo, s. Martino, e Storaco, con le loro pertinenze, e ciò con due diplomi dell'ottobre 1258. Nell'anno seguente Jesi conchiuse un trattato d'unione con Recanati e Cingoli. Frattanto i guelfi e ghibellini straziando colle loro fazioni anche Jesi, i primi seguaci del Papa Alessandro IV, i secondi partitanti del bastardo e nemico della Chiesa Manfredi, accaddero non pochi omicidii, scelleratezze e diroccamenti di case de'gentiluomini. Manfredi continuando la guerra contro la santa Sede, si collegò coi saraceni, co'quali molti luoghi della Marca rovinò; finchè Clemente IV avendo investito del regno delle due Sicilie Carlo d'Angiò nel 1266, vinse e debellò Manfredi, dando termine alla sua usurpazione. Jesi vedendosi minacciata di saccheggio dai saraceni e dai ghibellini, scampò il pericolo pel patrocinio dei santi protettori Settimio e Floriano. Il santo vescovo Leonardo con energiche ammonizioni indusse quei jesini che erano nemici del governo papale, a sottomettersi al suo dominio nel 1300, ed a vivere in pace obbe-

dienti alla Chiesa. Intanto i fabrianesi occuparono diversi castelli del contado Esino, ma i jesini posero in campagna cinquemila fanti, e gl'inviarono contro Rovellano e gli altri luoghi occupati, predando il territorio fabrianese. Benedetto XI però diè sentenza in favore dei fabrianesi, dichiarando aver essi legittimamente occupato i luoghi di Jesi considerandolo nemico della Chiesa, per aver seguito le parti di Federico II e suo figlio scomunicati, e perciò incorsi nelle censure ed interdetti; indi gli minacciò altre pene se non deponevano le armi, onde i jesini richiamarono le loro genti. A dar segno i jesini di verace pentimento, interamente ritornarono all'obbedienza del Pontefice, quando nel 1305 eletto Papa Clemente V, questi fermò la sua residenza in Francia nella città d'Avignone. A pacificar la Marca Clemente V spedì i suoi legati, sotto la dipendenza de' quali i jesini per correggere i passati errori, in varie occasioni armarono in favore della Chiesa. Mentre i Malatesta occupate diverse città vi commisero ogni sorta d'empietà nel 1307, Tano cittadino di Jesi e figlio del nobile Filippuccio de' Balignani, in unione de' Malatesti e di diversi jesini tentò di notte dare il sacco alla propria patria; ma Girardo de Tatis rettore e vicario della Marca d'Ancona, assistito dai jesini con settecento cavalli e diecimila pedoni, ed altri della Marca, ricuperò alla Chiesa le occupate città. Girardo per rimunerazione ai jesini, d'ordine di Clemente V spogliò i ribelli delle loro possidenze e ne investì Jesi, cioè di Monte Marciano ch'era di Tano, di Cassiano o Albarice di Guidoni, di Vaccarile e Cesalta; concesse inoltre alla città non solo il lido del mare ma il mare stesso, con facoltà di potervi navigare e pescarvi come le altre città che vi hanno porti, e ciò da s. Araglio fino alla Grancia o Grancietta di s. Giovanni per retta linea, e tutto ciò con atto de'18 ottobre. Nel medesimo anno Sanseverino soccorse Jesi contro le scorrerie de'guelfi d'Ancona.

Insorte nuove discordie tra Jesi per una parte, e per l'altra Fabriano, Matelica e Sanseverino ed altri, con frequenti risse ed omicidii, riuscì nel 1308 al vicario Girardo pacificarli con formale strumento. Nel 1326 rinnovandosi le turbolenze tra i fabrianesi ed i jesini, per avere assediato i primi Morro, Tano allora signore di Jesi e capitano della Chiesa, vi accorse, e con l'aiuto dei Malatesti bravamente il soccorse e liberò dall'assedio. Inferiti di ciò i fabrianesi nell'anno seguente assediarono il castello di Fornoli, però Tano li sconfisse nuovamente. Assalita la città da Lippateo capitano da Osimo, Tano Balignani valorosamente lo respinse. Sotto di lui i jesini aiutarono il cardinal Gio. Gaetano Orsini legato della Marca per Giovanni XXII, contro i ghibellini osimani, fermani, urbinati e fabrianesi. Continuando Tano a tiranneggiare la patria col suo dominio, benchè gran capitano di parte guelfa, agli 8 marzo dell'anno 1328 i ghibellini della Marca aventi alla testa il conte di Chiaramonte siciliano, con gente bavara, e d'intelligenza de'jesini, occuparono i borghi, assediarono la rocca, e s' impadronirono della

città. Tano siccome assalito all'improvviso, si rese, e dopo tre giorni il conte gli fece troncare il capo, come nemico e ribelle dell'impero. Essendo gli anconitani guelfi, ed i jesini col pretesto dei confini ghibellini, incominciarono a disprezzarsi scambievolmente, passarono alle scaramuccie, a confederarsi con altri e ad infestare i territorii. I jesini cogli osimani, capitanati da Federico di Montefeltro, si portarono ad assediar Camerata castello di Ancona. Si venne a fiera battaglia, e benchè gli anconitani superiori fossero di forze, furono interamente vinti per la regolare ordinanza militare de' jesini, onde de' primi ne restarono morti più di cinque mila tra cavalli e fanti, oltre mille prigionieri portati a Jesi. Gli stendardi de' nemici i jesini li donarono ai loro amici osimani, e gli uni e gli altri celebrarono sì felice vittoria. Aspirando alla sovranità d'Italia Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, gran fautore della fazione dei ghibellini, per estirpare la parte guelfa fece una gran lega con molte comuni della Toscana e della Marca, fra le quali concorse come capo Lomo da Jesi, onde successe un gran fatto di armi col rettore di Macerata, vicino a s. Lorenzo in Campo. Lodovico il Bavaro eletto re dei romani da una parte degli elettori, per la sua iniqua condotta provocò la scomunica di Giovanni XXII, e fu ardente fautore de' ghibellini e degli eretici. Profittando dell'assenza dei Papi in Avignone, molte città dello stato ecclesiastico adottarono libero reggimento, altre furono signoreggiate dai potenti cittadini. Pretendendole Lodovico per l'impero, creò diversi suoi vicarî nel 1342, e di Jesi fece Nicolò Boscareto. Crescendo in Jesi le turbolenze, l'intruso nel dominio coi suoi fautori si pose in corrispondenza cogli Smeducci signori di Sanseverino, e colla nobilissima famiglia Scala conti di Retorsio e cittadini di Jesi. Tribolata da loro la città, fu eretta una torretta presso s. Maria Nuova, di bellissima struttura, con mura merlate per difesa; indi crescendo gli odii delle fazioni guelfa e ghibellina, le strade furono attraversate con grossissime catene.

Innocenzo VI per estirpare i tiranni dello stato ecclesiastico, e ridonargli l'ordine e la pace, mandò in Italia il celebre cardinal Albornoz nel 1355, il quale ricuperò alla Chiesa i suoi dominii, in un a Jesi espugnato dal suo nipote Blasco valoroso capitano, ed il Boscareto venne cacciato. Nel 1371 i guelfi anconitani volendo sopraffare i ghibellini, questi coi jesini si collegarono coi primari potentati d'Italia e colle comuni adiacenti; poi nel seguente anno i jesini si sottoscrissero nella supplica avanzata a Gregorio XI per la riduzione della curia generale in Macerata. Dopo che sette Papi dimorarono in Avignone, nel 1377 Gregorio XI si restituì a Roma, con gran giubilo degli italiani, che però alla sua morte si videro in preda a nuovi guai, per lo scisma che l'antipapa Clemente VII sostenne in Avignone. Frattanto Filippo Simonetta, uomo di grandissime facoltà, con artifizii si guadagnò l'affetto del popolo, il quale gli affidò il governo di Jesi, onde gli riuscì ottenere da Bonifacio IX il titolo di vicario, tanto

da lui ambito: questo medesimo Papa fece i Simonetti vicari ancora di Serra s. Quirico e della Rocca dell'Aquila, vicariati che in un a quello di Jesi egli prolungò con diploma del 1404. Non passò molto tempo, che avvedutisi i cittadini che il suo governo degenerava in tirannide, essendo stato nel 1408 scomunicato da Gregorio XII, colla sua assistenza presero le armi, e con tutta la famiglia lo cacciarono dalla città, onde in tre rami passò a stabilirsi in Fano, Cingoli ed Osimo, ove fiorì in ricchezza, potenza, per uomini illustri in santità, dignità ecclesiastiche, dottrina e nelle armi, anzi da ultimo in Roma se ne stabilì un altro ramo procedente da quello di Fano. Indi i jesini con beneplacito del Papa diedero il governo della città a Galeotto Malatesta, cui successe il figlio Malatesta, che morendo senza successione Jesi ricadde in pieno potere della Sede apostolica sotto Martino V. Prima di questa epoca e nel 1408 Braccio Fortebraccio perugino partendo da Todi coll'esercito, prese Jesi e poi lo difese dalle genti di Ladislao re di Napoli che volevano occuparlo. Nell'anno seguente Braccio coi jesini ed altri collegati s'impadronì di Apiro. Estendendo Braccio il suo dominio, obbligò i luoghi soggiogati a tributi corrispondenti alle loro possidenze, ed all'omaggio del pallio di molto pregio, ed altrettanto fu obbligato a far Jesi, ove si ritirò nell'inverno. Sotto i Malatesti e nel 1411 fu ritrovato in Jesi non lungi dalle sponde del fiume il corpo di s. Floriano cittadino esino, martire della persecuzione di Diocleziano, dopo essere stato incorrotto mille e cento più anni sotto le acque dell'Esio, dal cui ponte era stato gittato. Il sacro corpo fu collocato sotto l'altare maggiore della chiesa di s. Giorgio, la quale colla contigua piazza prese poi il suo nome. Dio celebrò tale ritrovamento con stupendi prodigi e miracoli, operati ad intercessione del santo, la cui festa solennemente celebrasi a' 4 maggio, nel qual giorno tutte le terre e castella soggette a Jesi portavano al comune in segno di vassallaggio il pallio in tributo, rinnovando il giuramento di fedeltà. Dipoi nel 1433 la chiesa di s. Floriano fu data ai minori conventuali, che vi si trasferirono dalla loro antica chiesa di s. Marco posta fuori della città, la quale vuolsi che fosse donata al loro fondatore s. Francesco da alcuni monaci.

Ritornando a Martino V, a persuasione di Francesco Sforza si pacificò con Braccio, lo spedì contro i bolognesi ed altri, concedendogli in governo a lui, figli e nipoti Jesi ed altre città. Avendo lasciato al governo di Jesi Giacomo degli Arcipreti della Staffa perugino suo capitano, prese Bologna ed altre terre che consegnò al Pontefice, e morì nel 1424. Osservando la città che il governo dei vicari riusciva molto nocivo, mentre quasi dispotico passava alle violenze fomentate dalla rocca, risolsero i jesini spedire ambasciatori a Martino V nel 1422, a supplicarlo permettere che si demolisse la rocca, ed a voler permutare il governo de' vicari in altro più regolare. Il Papa con breve dato a Gallicano a' 4 giugno permise che la rocca fosse distrutta, e quanto alla remozione del

vicariato poi avrebbe proceduto. Essendo i laidissimi eretici fraticelli protetti dai ghibellini, si avanzarono anche nel territorio esino, perchè Jesi era di parte ghibellina: infettarono de'loro errori Maiolati, Massaccio ed altri luoghi. Subito accorse a riparare tanti scandali Martino V, con spedire commissari, ed a Jesi s. Giacomo della Marca francescano, il quale col suo mirabile zelo annichilò gli empi settari in queste parti, e nella chiesa di s. Giacomo apostolo dell'ospedale di Jesi fondò la compagnia del Buon Gesù. Nel pontificato di Eugenio IV il conciliabolo di Basilea incitò Francesco Sforza a muovere guerra al Pontefice, il quale vedendo invasa la Marca ordinò alla provincia di porsi in armi, che però furono superate dal valoroso capitano, che nel declinar del 1433 prese anche Jesi e tutte le terre del contado. Continuando Francesco i conquisti, convenne ad Eugenio IV accomodarsi alle congiunture, e nel 1435 lo investì di tutta la Marca, dichiarandolo marchese di essa e gonfaloniere di s. Chiesa; ond'egli recandosi altrove a guerreggiare, vi lasciò luogotenente generale Foschino d'Attendoli, cui successe Contuccio de Mattei. Essendo Francesco in Jesi nel 1439 invitò le città della Marca a solennizzare il matrimonio di Isolea sua figlia. Indi in Cremona nell'anno 1441 o meglio nell'anno 1442 fece Francesco il suo maritaggio con Bianca Visconti figlia bastarda del duca di Milano Filippo Maria, che gli portò in dote tale città. Per celebrare questo sposalizio Jesi preparò loro nel 1443 conveniente abitazione, fece fare un nobile baldacchino di rinforzato bianco figurato, elesse quattro deputati per regolare le solennità, donò allo Sforza cento some di vino, cento libbre di cera, cinquanta libbre di confetti, e trenta paia di polli o anitre. Essendo i coniugi in Jesi e dovendo partire Francesco contro Nicolò Piccinino celebre capitano, con atto dato in Jesi a'24 maggio dichiarò governatrice della Marca la sua moglie Bianca, la quale partì poi dalla città nell'agosto, e vi tornò il marchese nel seguente autunno. Il Piccinino fu interamente vinto, e morì poi nel 1446.

Intanto Eugenio IV risiedendo in Siena, nel 1444 confederossi con Alfonso V re d'Aragona, colle condizioni d'investirlo del regno di Napoli e di ricuperare alla santa Sede la Marca d'Ancona. Il marchese preparandosi alla difesa, lasciò a quella di Jesi Troilo suo cognato. Per la superiorità delle forze pontificie ed aragonesi, quelle del marchese non poterono impedire che tutti i luoghi in un a Jesi cedessero. Pare che a Jesi si conducesse il re, e benchè la città fosse fedele allo Sforza, ed il castellano della rocca facesse resistenza, Troilo l'abbandonò ad Alfonso V. Poco dopo portandosi le genti del marchese a Jesi, i cittadini ammazzarono tutto il presidio regio, e s'impadronirono per una grotta sotterranea della rocca, che poscia fu di nuovo dal marchese fortificata. Voleva questi portarsi a Jesi, avendo mandato il fratello Alessandro alla difesa di Fermo; ma essendone impedito, con patente degli 11 luglio 1444, spedita da Pesaro, affidò il governo di Jesi al commissario Giovanni de Schitij da

Cremona. Nel pontificato di Nicolò V dovendo il marchese aiutare il suocero duca di Milano travagliato dai veneti, s'indusse a cedere al Papa Jesi, venendo perciò assolto dalla scomunica. Allora Alfonso V con atto degli 8 agosto 1447 ordinò a fr. Giovanni de Cenesis suo governatore di Jesi, di renderlo a Nicolò V, che vi mandò alla custodia Giovanni Piccinini nipote del defunto, con numero considerabile di gente. Temendo i jesini che il Papa volesse dare la città a Giovanni, e che questi ne imprigionasse i primari cittadini, dubitando il magistrato che il popolo si sollevasse, fece tutto conoscere a Nicolò V col mezzo del suo famigliare Ugolino Salvoni di Jesi. Con breve dato in Foligno il primo di luglio 1450, Nicolò V assicurò la città ch'essa solo la santa Sede avrebbe per signora, e che niun rigore sarebbe stato esercitato con alcuno, mantenendosi nella debita fedeltà. Giunto in Jesi il breve furono fatte grandissime allegrezze, per essersi dileguati i timori colle benigne assicurazioni del Pontefice. Zelante contro i fraticelli spedì Nicolò V commissari per estirparli, ed il Piccinino distrusse Massaccio, Maiolati ed altri luoghi, e procedette con severità coi delinquenti, rei dei più nefandi eccessi. Insorsero intanto nuove discordie tra gli anconitani ed i jesini, pretendendo i primi di avere qualche ragione nel territorio dell'insigne abbazia di Chiaravalle allora posseduta da Jesi, fondata in un col tempio da s. Bernardo. Anche la peste travagliò Jesi in modo, che ne perirono sino a tre o quattrocento al giorno; ricorsero i cittadini all'intercessione della Beata Vergine, onde cessato il contagio per gratitudine eressero con singolar prontezza una bella cappella sotto il titolo di s. Maria delle Grazie, che poi fu annessa alla chiesa de' carmelitani. Dispiacente Sigismondo Malatesta che i suoi antenati avessero ceduto Jesi al Papa, a questo si ribellò; indi fremendo della sconfitta ricevuta da Federico di Monte Feltro capitano della Chiesa, si collegò cogli anconitani nelle vertenze su Chiaravalle, onde per tal modo conseguir il dominio di Jesi. Venuti alle mani i jesini con essi sotto la condotta di Lodovico Malvezzi trionfarono, impadronendosi dello stendardo de' nemici. Continuando Malatesta a nutrire il suo disegno, Jesi mandò nelle sue terre soldatesche per difenderle. A por fine a sì nocevoli turbolenze, si portò a Jesi il cardinal Olivi di Sassoferrato legato della Marca, quando Sigismondo occupò Musciano; ma Pio II nel 1464 ordinò che si restituisse a Jesi, i cui deputati ne ricevettero le chiavi, colle quali per segno di possesso ne chiusero ed aprirono le porte, indi nel più alto punto della torre fu inalberata la bandiera del comune di Jesi.

Nel medesimo anno 1464 Pio II partì da Roma a' 18 giugno per imbarcarsi in Ancona, alla testa della crociata navale contro i turchi. Recandosi al santuario di Loreto ed a Fabriano, il pubblico di Jesi l'invitò ad onorare di sua presenza la città, ed egli volentieri vi si recò per sedare le discordie tra'cittadini, ch'erano grandissime. Il Grizj particolarmente ne descrive le dimostrazioni ossequiose colle quali fu ricevuto il Pontefice, il quale ammise al bacio del

piede i cittadini, esortando tutti, a vantaggio comune, alla pace e perfetta concordia. Tali ammonizioni produssero felice effetto, onde dimessi gli sdegni, tutti si videro allegri e riconciliati. Tre giorni il Papa dimorò in Jesi, e partendo a' 19 luglio per Ancona fu accompagnato da tutta la nobiltà. A cagione della carestia ch' era in Ancona, Jesi spedì oratori a Pio II facendogli omaggio di una considerabile somma di denaro per la guerra, di cento some di farina, di cinquanta d'orzo, quaranta di vino, con molta quantità di animali selvatici e domestici. Tanto gradì il santo Padre sì affettuose dimostrazioni, che donò alla città Monte Marciano e Casciano o Cassaro, confermandogli il possesso della Barbara. Il zelante Pontefice morì poco dopo in Ancona. Nel 1470 gli ebrei furono espulsi da Jesi, pei loro traffichi illeciti ed altre nequizie. Vennero in questo tempo ad abitare la città molte famiglie di Lombardia, massime nel castello di s. Maria Nuova tre miglia lunge da Jesi, per invito del comune, onde riparare allo spopolamento cagionato dalla pestilenza, che nuovamente avea afflitto la città ed il contado; per cui la cappella del ss. Crocefisso de' domenicani fu dal pubblico abbellita con fini marmi e squisite pitture. I nuovi abitanti di s. Maria Nuova si chiamarono perciò lombardi, e vi cacciarono quegli albanesi ch' essendovisi stabiliti sotto Malvezzi, depredavano i luoghi convicini. Avendo Sisto IV fatto una lega contro i turchi, i jesini somministrarono molto grano e farina. Nel 1475 la città splendidamente alloggiò il duca d'Urbino che portavasi al santuario di Loreto; indi nell'anno seguente si dilatò verso mezzogiorno con fabbricare Terravecchia.

Nel 1480 si decretò di porsi l'immagine della Beata Vergine in cattedrale, e di farsi ogni anno a' 2 giugno solenne processione, in memoria di essersi liberata Jesi da quelli che volevano occuparla. Quando nel 1027 a' 19 giugno morì a Val di Castro s. Romualdo, fondatore dell' insigne congregazione benedettina de' camaldolesi, ivi gli fu data sepoltura. Aperto il sepolcro dopo quattrocento quarant'anni fu trovato il sacro corpo intatto. Per una malintesa divozione nel 1481 i camaldolesi Matteo monaco e Rocco converso del Piemonte, professi del monastero camaldolese di Classe, di notte levarono il corpo di s. Romualdo dall'abbazia di Val di Castro nel territorio di Fabriano, per portarlo alla loro patria; lo posero in un sacco e sopra un' asina, inviandosi verso Jesi. Entrati nel borgo di s. Floriano presero alloggio nell' osteria detta di Marchionne, ponendo il sacco in una camera; indi mentre i religiosi andavano per la città, un puttino dell'oste vide per le fessure della porta della camera, ov'erano le sante reliquie, ardere di grandissime fiamme, onde spaventato gridò *fuoco, fuoco*. Accorse il padre e gli altri ch'erano nell'osteria, e videro altrettanto; ma aperta a forza la camera non si trovò nemmeno il segno del fuoco. Tuttavolta aprirono il sacco, e con sorpresa vi trovarono delle ossa. Inteso il successo il vescovo Tommaso Ghislieri fece subito ritrovare i monaci che vagavano smarriti per la città, e da loro subito intese il fatto; adunato immediatamente il

clero, con solennissima processione fece portare le reliquie alla cattedrale. Il consiglio della città decise di trattenerle, consultando tuttavia gli studenti di Perugia. Poscia spedì oratori al cardinale Raffaele Riario legato della Marca, acciò notificasse l'accaduto allo zio Sisto IV, interessandolo perchè il sacro corpo rimanesse in Jesi; ed in pari tempo impetrò altrettanto dal generale de' camaldolesi, con promessa di erigere un'abbazia pe' monaci onde custodire il santo corpo. Ma i fabrianesi venuti in cognizione dell'accaduto, subitamente ne avvisarono il cardinal legato, guadagnandolo perciò in loro favore. In fatti a' 19 gennaio 1481 il cardinale scrisse ai jesini, perchè consegnassero le reliquie al suo uditore e commissario Giovanni Pelliccioni. Allora ebbero luogo nuove istanze de' jesini per ritenerlo, od almeno che ad evitar disordini non si permettesse ai fabrianesi di recarsi a prenderlo processionalmente, ma che sarebbe trasportato fuori del territorio Esino, e consegnato a chi il cardinale avesse deputato. Con istento i jesini ottennero un braccio che fu racchiuso entro reliquiario d'argento fatto da un Colocci, il quale poi fu rinnovato più bello nel 1676 dal canonico Adriano Colocci e collocato nella cappella Colocciana in cattedrale, prima detta del battesimo, poi di s. Romualdo. Quanto al corpo, d'ordine del cardinale fu consegnato a' fabrianesi, e miracolosamente si collocò nella chiesa di s. Biagio de' camaldolesi in Fabriano, di che già ne trattammo al vol. VI, pag. 291, e vol. XXII, pag. 270 del *Dizionario*. Solo qui aggiungeremo, che i sacrileghi monaci furono puniti colla cecità, indi miseramente furono divorati dai lupi.

Nel pontificato d'Innocenzo VIII nate in Jesi gravi differenze circa i pubblici offizi, il Papa vi provvide nel 1485 con apostolico breve; non ostante nell'anno seguente alcuni facinorosi, profittando della guerra incominciata tra il Pontefice e Ferdinando I re di Napoli, tentarono impadronirsi della città coll'uccisione del gonfaloniere Bonfilio Ripanti ed altri: accorso il governatore della Marca in Jesi diè sentenza contro i ribelli. Per siffatto avvenimento alcuni cittadini si ritirarono nelle castella, che fortificarono con grosse mura, fosse e merli; indi terminate le guerre ritornò la calma. Avendo mosso lite il cardinal di s. Angelo al comune sopra la Barbara, gliene fu dato il possesso. Sino dal 1482 stabilironsi in Jesi i carmelitani, e nel 1491 fecero altrettanto i minori osservanti. Però il march. Ricci nelle sue *Memorie* t. I, p. 127, dice che i minori ebbero il convento nel 1471, e che nel 1600 ricevette molte variazioni. Da una carta del 1495 si rileva, che il duomo o cattedrale fu edificato a spese del pubblico; si parlerà forse del restauro che qualche anno prima erasi fatto al tempio. Nel pontificato di Alessandro VI, Cesare Borgia duca Valentino occupò la Romagna, Senigallia ed altre provincie della Chiesa, per cui nel 1500 Jesi era in gran timore, ma altro non soffrì che somministrazioni di uomini e di viveri, i quali fornì pure a Giulio II per le guerre che dovette sostenere: in questo tempo rinnovaronsi le liti e le ostilità tra i jesini e gli anconitani per l'abbazia di Chiaravalle, il perchè si

interpose nel 1510 Giulio II per ridonare la pace alla provincia. Per queste differenze Silvio Piccolomini signore di Monte Marciano raccomandò il suo stato al comune. Nuovi disordini ebbero luogo cogli anconitani, benchè le questioni fossero state rimesse all'autorità pontificia, onninamente volle il magistrato di Jesi che secondo il consueto d'ogni anno un capitano con scelto accompagnamento si portasse nel 1511 collo stendardo pubblico spiegato all'abbazia di Chiaravalle, ove venerata la ss. Vergine ed offerto un cereo, avessero luogo i consueti atti possessorii, per non pregiudicarsi nei diritti, ciò che fu fatto formalmente. Indi venne proposto ai jesini un compromesso in tre cardinali, al che si ricusarono per ritenerli favorevoli agli anconitani e per aver questi occupato Monte s. Vito, oltre la fortezza di Fiumesino. Ebbe luogo la sentenza contro Jesi, che appellandosi al Papa fu d'uopo quietarsi per allora. A popolare Terravecchia ossia il borgo, e ad accrescerne le abitazioni, furono nel 1513 obbligate le comuni soggette ad acquistare uno spazio e fabbricarvi una casa, nel quale anno il contagio pestifero travagliò i jesini. Nella sede vacante per morte di Giulio II, Jesi ne volle profittare per reintegrarsi contro Ancona del perduto, armando un esercito di diecimila fanti e ottocento cavalli per assediare Monte san Vito. Gliene fece divieto il legato della Marca, implorando ancora l'autorità del nuovo Papa Leone X; ma inutilmente, perchè si volle procedere all'assedio, con dannosa riuscita, sia per essere stati respinti, sia per la multa di venticinquemila ducati, privazione del contado e privilegio, cui li condannò il legato, dopo aver dichiarato ribelli i jesini, ed ordinato di non più molestar gli anconitani. Conosciutosi il mal fatto, si adoperarono presso il Pontefice pel perdono, e l'ottennero in un alla reintegrazione del contado e remissione delle altre pene. Col rigore il comune represse i ribelli, ma nella guerra insorta tra Leone X e il duca d'Urbino, questi nel 1517 saccheggiò molti luoghi, particolarmente Jesi, che perdè molte artiglierie e pubbliche scritture. Nel 1519 la città aiutò Serra s. Quirico e Retorsio minacciati dai fabrianesi; indi nel 1521 Leone X gli restituì l'abbazia di Chiaravalle colla sua giurisdizione, e venne trattata la pace cogli anconitani.

Nel pontificato di Clemente VII, per le guerre che minacciavano lo stato ecclesiastico, il Papa invitò il comune a risarcire le mura, pulire la fossa della rocca, ed altro per porsi in grado di difesa. Rinnovandosi le fazioni cittadine, essendo fomentate le parti dal presidio della rocca, questa venne atterrata col consenso del Papa, e co'suoi cementi furono rifatte le mura di Terravecchia, ed edificato un torrione a Portafalsa. Pel mantenimento della pace la città elesse in governatore il cardinal Alessandro Cesarini da tutti amato, che vi mandò un vice-governatore. Per le maniere improprie di questi, passati cinque anni, nel 1528 si fece congiura e fu cacciato, mentre si dichiarò governatore provvisorio il vescovo, finchè il Papa nominasse un soggetto idoneo a fungerne l'uffizio. La santa

Sede invece determinò che il governo della città spettasse al governo generale della provincia della Marca d'Ancona, per cui monsignor vice-legato si recò a prenderne possesso. Ritrovandosi nell'anno precedente Clemente VII assediato in Castel s. Angelo dall' iniquo esercito di Borbone, i jesini mandarono al Pontefice più migliaia di soldati e quattordicimila ducati d'oro, avendo già in tempo di Leone X mantenuto per un mese diecimila svizzeri. In riconoscenza Clemente VII con suo breve, che nel Baldassini si legge a p. 116, concesse a Jesi l'annua estrazione di mille rubbia di grano e molte grazie. Nel 1530 parte dell'esercito dell'imperatore Carlo V volendo danneggiare la città ed i castelli, per le opportune provvidenze che si presero nulla accadde, e furono premiati i cittadini fedeli. Nel 1538 i cappuccini fecero istanza di fondare un convento, e gli fu concesso perciò un luogo eminente prossimo alla Streppara. Nel 1542 fu preso il solenne possesso di Chiaravalle ed altri luoghi, e venne fusa la campana per la torre del palazzo pubblico, per opera di alcuni francesi, che riuscì di bellissimo suono. In questa circostanza fu coperta la magnifica torre, già edificata sotto Innocenzo VIII, ma poi rovinò nel 1657 coll' orologio. E qui noteremo che Alessandro VII avendone ordinata la riedificazione, invece di tre ordini, come l'antica, un solo ne fu fatto, sul quale venne collocata la campana che nella caduta nulla avea sofferto.

Essendo stato sinistramente informato Paolo III a danno di Jesi, come di città inquieta, allorquando nel 1543 dovette passarvi per recarsi a Busseto, che il Baldassini chiama Bassero, onde abboccarsi con Carlo V, si procurò ribattere le calunnie. Così avvicinandosi il Papa alle porte, due deputati consegnarono a sua Santità le chiavi ed un ramo d'olivo verdeggiante, ed in un arco trionfale appositamente eretto, venne rappresentato il tempio di Giano colle porte chiuse. Piacque a Paolo III tale contegno e difesa senza parlare, e la mattina seguente accolse benignamente il magistrato, e si fece vedere al popolo lietissimo, tra lo sparo dei cannoni, il suono delle campane e le grida festevoli de' jesini. Qui però noteremo, che il Colucci nelle sue *Memorie istoriche Planiesi* a p. 59 riporta una lapide esistente nella facciata esterna del palazzo pubblico di Serra s. Quirico, ove si dice che nel 1539 a' 3 ottobre Paolo III onorò di sua presenza il luogo, con sette cardinali, e gli ambasciatori dell'imperatore, dei re di Francia, Portogallo ed Inghilterra e della repubblica veneta. Aggiunge, che in questo medesimo anno parimenti il detto Pontefice passò per Jesi recandosi a Nizza per riconciliare Carlo V con Francesco I re di Francia, per cui dal consiglio furono prescelti sei cittadini per fare i necessari provvedimenti, come il Baldassini giuniore afferma nelle sue patrie *Memorie* a p. 130 e 131, onde non può dubitarsi di tal passaggio d' appresso a questo luogo ancora. Ciò non niego, ma faccio solo osservare, che il Novaes nella *Storia di Paolo III*, ed il Ferlone ne' *Viaggi de' Pontefici*, scrivono che il Papa partì da Roma per Nizza nel marzo od aprile

1538, e che rientrò in Roma ai 24 luglio. Inoltre avvertiremo che Paolo III, secondo i due storici citati, nel 1541 ripartì da Roma per recarsi da Carlo V a Lucca a' 27 agosto con gran corteggio di cardinali ed ambasciatori. Nel 1549 i jesini per la scambievole benevolenza che passava coi fermani, gl'invitarono all' obbedienza della Sede apostolica. Nel 1542 il cardinal Savelli legato della Marca visitò Jesi, nella quale occasione si stabilì l'erezione del monastero per le religiose, ed essendo piaciuto al cardinale il borgo di Terravecchia, fu ordinata la mattonazione della strada, cui fu imposto il nome di *Via Savella*, anzi per testimoniare meglio al porporato la gratitudine del pubblico pei beneficii ricevuti, avendo in quel tempo la città facoltà di battere moneta, ne fece coniar una colla di lui effigie, e nel rovescio lo stemma gentilizio coll'epigrafe: *Aexii Civitas merenti die.*

Eletto nel 1555 Paolo IV, la città spedì in Roma i consueti ambasciatori, per fare omaggio al nuovo Papa, ed impetrar la conferma de' privilegi del comune. Collegatosi Paolo IV coi francesi onde cacciar gli spagnuoli dal regno di Napoli, i jesini presero diverse misure di sicurezza, provvedendo la fortezza di munizioni, contribuendo molta farina alle milizie papali; inoltre i jesini alloggiarono dodici mila francesi a Chiaravalle. Nel 1563 fu giudicato opportuno eleggere un cardinal protettore, onde per primo nel consiglio di credenza e in quello generale fu acclamato il cardinal s. Carlo Borromeo nipote dell'allora regnante Pio IV, che avea già beneficato la città. Gli fu fatta l'offerta d' un bacile e di un bronzo d'argento coll'arma del pubblico, del valore di scudi centocinquanta, e nel seguente anno l'elezione del podestà fu rimessa all'arbitrio del cardinale, che inoltre invitò i jesini a porre ad esecuzione la fabbrica del ponte sul fiume Esino, essendo pure volontà dello zio Papa, ciò ch' ebbe effetto. Benevolo fu s. Pio V Ghislieri di Bosco coi jesini, e mentre voleva assegnare alla città uno stabile governatore, passò in cielo a ricevere il premio delle sue virtù. Nel 1575 penuriando di acqua i cappuccini, il comune fece trasportare in miglior sito il loro convento; indi nel 1578 s' incominciò la fabbrica del monastero delle monache di s. Chiara, colla regola de' minori conventuali. Nel 1579 Jesi ebbe la consolazione di ricevere con ogni segno di riverenza il cardinal s. Carlo Borromeo, che alloggiò dai conventuali. Nello stesso anno fu decretato il canale navigabile dalla città sino al mare, ma per le tante difficoltà affacciate dai cittadini, per mala ventura non ebbe effetto un'opera che sarebbe riuscita utilissima al commercio, onde Gregorio XIII ne depose il pensiero. Nel 1580 venne introdotta l'arte della lana, e nel seguente si propose l'erezione di un pubblico fonte, colle acque di Fontesecca; dipoi nel 1584 si fabbricarono nuove mura. Assunto al pontificato Sisto V, con energiche misure liberò anche queste parti dai fuorusciti, che commettevano impunemente ogni sorta di delitti. La città fu lietissima della sua esaltazione come marchegiano, e siccome provava molte incomodità

per essere soggetta al governo di Macerata, nel 1585 implorò ed ottenne un prelato per particolare governatore di Jesi, che dovesse essere sempre referendario apostolico. Con sommo piacere de' jesini fu nominato primo governatore l'ottimo monsignor Sebastiano Ghislieri, al quale furono conferiti tutti gli onori e prerogative dei gonfalonieri. A' 10 settembre 1586 gli successe monsignor Battista Volta bolognese, a cui fu assegnato per abitazione il palazzo priorale, che sarebbe pur stata residenza de'successori se prelati referendari. Nel secolo seguente e nel 1623 ai 28 maggio il vescovo monsignor Tiberio Cenci romano ritrovò il corpo di s. Settimio primo vescovo e protettore della città, la quale ordinò un busto con testa d'argento per custodia di sue reliquie, e riposto nella cattedrale, una delle chiavi fu consegnata al magistrato. Il corpo fu dal cardinal Scipione Borghese, nipote di Paolo V, collocato in urna di marmo nell' altar maggiore tutto incrostato di marmo, con analoga iscrizione.

Verso l'anno 1631 furono aggiunte nuove muraglie alla città, che uniscono la Valle con Terravecchia, come ancora furono aperti attorno la città ameni passeggi. Benevolo di Jesi fu Urbano VIII in tutte le congiunture che gli si presentarono, e con breve del 1640 provvide alla conservazione delle famiglie nobili. In segno di perenne riconoscenza, la città nell' aprire una delle principali porte, dal suo nome la chiamò *Porta Urbana*. Nel 1657 ai 21 febbraio rovinò la bellissima torre del pubblico, posta nell'angolo del palazzo: concorrendovi Alessandro VII potè rifabbricarsi il primo ordine della medesima. Nel 1659 i padri dell' oratorio di s. Filippo furono trasferiti dalla contrada della Posterna alla chiesa di s. Giovanni uffiziata prima dai barnabiti ovvero apostolici. Nel 1660 il vescovo cardinal Cibo ridusse nel conservatorio sotto il titolo della Pietà alcune terziarie di s. Francesco che vivevano in diverse case: il conservatorio fu stabilito vicino alla porta di s. Floriano. Dipoi nel 1684 il conservatorio fu trasferito in contrada la Posterna o sia Porta nuova, dove poi fu eretto il seminario, fabbricato a spese dell'esino monsignor Petrucci vescovo, il quale cambiò il titolo in quello della ss. Trinità, e le terziarie abbracciarono tosto la regola della Beata Vergine del Monte Carmelo dell'antica osservanza, poscia ne presero anche l'abito. Nel 1696 venne stabilito il conservatorio delle zitelle dette del Soccorso, che vestirono sotto il vescovo Fedeli l'abito del terzo ordine di s. Domenico. Nel 1702 il terremoto si fece sentire in Jesi replicatamente, onde gli abitanti ricorsero alla miracolosa immagine della Madonna delle Grazie. A cagione dell'insalubrità del sito, nel 1708 le suddette carmelitane si trasferirono in un nuovo monastero presso la chiesa di s. Giuseppe in contrada Piazzapadella; la chiesa fu poi consacrata dal cardinal Bussi vescovo di Ancona. Nel 1734 i cittadini grati alle beneficenze di Clemente XII cressero a proprie spese un arco fuori della porta principale, la cui iscrizione Girolamo Baldassini riporta a p. 316 delle sue *Memorie*. Nel 1735 il vescovo Fon-

seca pose la prima pietra nella nuova cattedrale a'9 febbraio; quindi a'20 ottobre 1741 la consecrò. Era l'antico ospedale della città situato in luogo angusto, onde il detto zelante vescovo con saggio consiglio chiamò in Jesi nell'anno 1742 i religosi benfratelli; ad essi fu consegnato l'ospedale ch' era nella piazza di s. Floriano contiguo al palazzo vescovile, consegnato dall' arciconfraternita di s. Lucia che prima lo reggeva, con tutte le copiose rendite per fabbricarne un altro più comodo agl'infermi ed ai religiosi, come si eseguì nella nuova fabbrica del grandioso ospedale. Nel 1745 gli esini per gratitudine verso la Beata Vergine delle Grazie nella chiesa de' carmelitani calzati, con corone d'oro la fecero coronare, facendo la solenne funzione monsignor Pietro Petroni già governatore di Jesi e canonico della basilica vaticana, come delegato da quel capitolo. Per avere Benedetto XIV con due brevi nel 1752 terminata la lite tra la città e il contado, e decorato il maestrato nobile di abito distinto da quello del contado, che prima avea il solo gonfaloniere, la città gli eresse sulla porta principale quell'iscrizione che si legge nelle citate *Memorie* a p. 322. Nel 1757 con generale contento dai religiosi benfratelli fu aperto il nuovo ospedale situato fuori di porta Australe o sia porta Romana, e fu tenuto per il più magnifico della Marca. Dipoi nel 1759 fu aperta la nuova chiesa de' carmelitani calzati posta nella via Savella, di vaga e maestosa struttura. Nel luglio 1765 si rinnovò quell' inondazione che nel 1611 avea desolato nello stesso mese la Marca e la Romagna, onde il fiume Esino gonfio di acque abbattè il suo ponte e demolì la chiusa che serviva pel molino Franciolini, cagionando altri danni notabilissimi. Negli anni successivi, tranne quelle cose che riferiremo trattando de' vescovi di Jesi, e delle notizie ecclesiastiche, la città godette pace e quiete sotto il pacifico e materno dominio della romana Chiesa, se non che soggiacque a quelle fatali vicende che nel declinare del passato secolo e nei principii del corrente provò lo stato pontificio.

Da ultimo nel viaggio fatto dal regnante Papa Gregorio XVI nel 1841 per la visita del santuario di Loreto, onorò di sua presenza questa città. Venerdì 17 settembre il Papa col suo seguito partì d'Ancona, visitò la chiesa di Chiaravalle e lo stabilimento de'tabacchi, e verso il mezzogiorno giunse presso Jesi. A mezzo miglio dalla città e precisamente al ponte della Granita, sulla via provinciale esina, era stato eretto un sontuoso arco trionfale a provvidenza del comune, ed a testimonio di venerazione con analoga iscrizione. Poco dopo la magistratura civica con alla testa il gonfaloniere comm. fr. Alessandro Ghislieri si presentò a tributare i consueti omaggi di sudditanza colla presentazione delle chiavi, mentre buon numero di giovani vestiti uniformemente di bianco con tracolle gialle ebbero il permesso di trarre alla cattedrale la carrozza in cui era sua Santità, preceduta da una schiera di fanciulli vestiti con eleganza e a foggia d'angeli, che spargevano fiori ed erbe olezzanti di grato odore. La città fece bella mostra

di sè per profusione di damaschi diversi posti alle finestre delle case, per colonne di verdura situate lungo la via del Corso, ma soprattutto per l'affollamento del popolo concorso anche dai prossimi luoghi, che giubilante applaudì alla vista del santo Padre, con divote e ripetute acclamazioni. Alla cattedrale fu incontrato dal vescovo cardinal Ostini e dal cardinal Ferretti arcivescovo di Fermo, dal capitolo della medesima, da quello della collegiata della città, non che dagli altri di Monte Carotto e Massaccio, oltre i parrochi della diocesi. Genuflesso quindi innanzi al ss. Sagramento con gran pompa esposto, ne ricevette la benedizione per le mani della prima dignità del capitolo il priore d. Rambaldo Magagnini. Sulla porta del sacro tempio fu collocata dal clero una epigrafe celebrante l'avvenimento. Il Pontefice sotto baldacchino, le cui aste erano sostenute dai canonici, dal magistrato e dal governatore, passò poi all'episcopio, che per singolar cura del cardinal vescovo era apparecchiato a residenza pontificia, da dove introducendosi nell'adiacente palazzo Ripanti riuscì il santo Padre alla grande loggia appositamente con decoro disposta, e di là benedì affettuosamente l'immenso e festeggiante popolo. Quindi in una delle sale del palazzo Ripanti convenientemente addobbata, il Pontefice in trono benignamente ammise al bacio del piede il clero secolare, la magistratura municipale cui esternò la sua viva soddisfazione per tante amorevoli dimostrazioni, il governatore Filippo Meschini, e gli altri pubblici impiegati. Nell'atrio dell'episcopio in grandi caratteri con inscrizione venne dichiarato l' onore e la compiacenza che provava il cardinal vescovo nell'avere ad ospite il sommo Pontefice. Il santo Padre avea divisato di recarsi nelle ore pomeridiane alla visita delle monache de'due monasteri della città, ed ancora al palazzo municipale, a tale effetto messo a festa; ma trasmutatasi l'atmosfera ch'era stata pur serena nel mattino, con dispiacere dovette trattenersi nell' episcopio, tanto più che erano state date tutte le convenienti disposizioni e persino la riunione di alcune claustrali onde ammetterle al bacio del piede. Tuttavolta non lasciò inesaudito il numeroso popolo ch'erasi adunato nella piazza per rivederlo, laonde dalla loggia lo ribenedì e si trattenne piacevolmente un istante in riguardarlo paternamente. Nella sera la città rifulse per le copiose ed eleganti illuminazioni, figurando splendidamente e vagamente la lunga e bella via del Corso per la luminaria di faci con grandi festoni di globetti trasparenti a vari colori, e per due obelischi posti alla testa della stessa contrada, che illuminati presentavano iscrizioni allusive al pubblico giubilo per l'augusta presenza del Papa. A significazione poi d'esultanza ebbe pur luogo nella piazza del teatro l'incendio di una macchina imponente di gaio fuoco d'artifizio, cui intervenne a goderlo il nobile corteggio pontificio. A cagione del tempo, egualmente il santo Padre si vide impedito di recarsi nella sera nel palazzo municipale, ove erasi riunita la nobiltà della città. La mattina del successivo giorno sabbato 18 settembre, anniversario della nascita

del Pontefice (particolarità rimarcata nella memorata epigrafe), questi ascoltò la messa celebrata da monsig. Giuseppe Arpi caudatario, nella cappella dell'episcopio, sull'altare della quale era esposto il braccio di s. Romualdo trasportatovi dalla cattedrale, e venerato con gran divozione dal Papa, per averne professato la regola prima del suo innalzamento al cardinalato e al pontificato. Indi ricevette a particolar udienza il cardinal Ostini vescovo, cui esternò il suo gradimento per la sontuosità ond'era stato trattato insieme al proprio corteggio, non che per le onorevoli dimostrazioni fatte dal magistrato e dal popolo esino. Accolti nuovi ossequi del clero e de' pubblici rappresentanti nelle anticamere, ascese in carrozza dopo aver benedetto il popolo, che in folla, e colle maggiori effusioni d'animo si scioglieva in clamorosi viva, così proseguendo sino fuori la porta della città. Lungo la strada del Corso, dove sono i monasteri delle monache, queste si mostrarono presso gli usci per avere il benefizio dell' apostolica benedizione. E proseguendo il viaggio per Fabriano, monsignor Domenico Lucciardi delegato apostolico d'Ancona, che sempre avea corteggiato il santo Padre, al confine della provincia prese congedo per restituirsi alla sua residenza.

Scrissero la storia di Jesi e suo contado, Pietro Gritio suo concittadino: *Ristretto dell'istorie di Jesi*, Macerata 1578 appresso Sebastiano Martellini; libro rarissimo e ben impresso. Tommaso Baldassini esino sacerdote della congregazione di Jesi, *Notizie istoriche della regia città di Jesi, nelle quali si dà notizia della di lei origine, suo fondatore, suoi eroi, vescovi, governatori, e politico governo*, Jesi 1703 nella stamperia di Alessandro Serafini. Girolamo Baldassini, *Memorie istoriche della città di Jesi*, ivi 1765 appresso Pietro Paolo Bonelli. Il medesimo è pure autore della *Risposta alla dissertazione di Filippo Vecchietti intorno alla città Ausina*, posta in fine delle sue *Memorie*. Il Vecchietti è autore delle *Dissertazioni intorno alla città Ausina*. Exstat in calce *Auximatium episcoporum series* del p. Zaccaria, nella quale si tratta, se la città Ausina, ricordata da s. Gregorio I nelle lett. 89 e 90 del lib. IX, sia Jesi piuttosto che Osimo. *Congressi di alcuni giovani a favore di Jesi contro il compendio istorico di Curzio Bernabucci che si stampò l'anno* 1745, Roma 1747. Antonio Grizi, *Della fondazione di Esio, dissertazione*, presso il Colucci, *Antichità picene* tom. XIII, p. 197 e seg. che vi fece delle annotazioni. Ivi il Colucci riporta la relazione degli scavi tentati in Jesi presso il convento de' minori conventuali di s. Francesco e la chiesa di s. Floriano, dopo il 1785, per ordine di Pio VI, con alcune riflessioni del medesimo Antonio Grizi. Si trovarono adunque gli avanzi di un edifizio appartenente ad una cisterna o meglio ad un bagno o terme, congetturandosi che forse ivi fosse il Campidoglio della colonia; più cinque statue consolari di uomini vestiti di toga senza testa e senza mani, di bellissima scultura, due delle quali sembrano appartenere al secolo d'Augusto, alla famiglia del quale vuolsi che la colonia di Esio fosse molto affe-

zionata. Una di esse dicesi probabilmente appartenuta a L. Cesare figlio di Agrippa e di Giulia sorella d'Augusto, il quale l'adottò per figlio. Si rinvennero inoltre due teste, sette torsi ed altri frammenti di statue, e sei medaglie, cioè tre di Augusto, e le altre di Vespasiano, Filippo e Costantino. Passiamo a dire della sede vescovile di Jesi e de' suoi vescovi coll'autorità del Baldassini seniore, che l'estrasse dall'Ughelli, dal Ferrario, dai romani registri, e dalla cancelleria episcopale; non che noi dall'Ughelli stesso della seconda edizione aumentata e corretta, *Italia sacra* tom. I, p. 279 e seg., per cui aggiungeremo i mancanti nel Baldassini, ed i vescovi altresì del secolo passato e del corrente.

La fede cristiana fu predicata in Jesi nei primi anni del IV secolo, epoca in cui ebbe pure origine la sede vescovile soggetta immediatamente alla santa Sede, come lo è tuttora, e ne fu primo vescovo s. Settimio germano, forse di Treveri, oriundo da quelle colonie romane che si erano portate a popolare quelle regioni. Questi di nobile sangue, ben istruito nelle facoltà liberali, presto lo divenne ancora nelle morali; laonde, benchè gentile, per la sua benignità e mansuetudine a tutti fu gratissimo. Arrollato alla milizia de'romani, illuminato da Dio che l'idolatria era una diabolica superstizione, ad onta delle contraddizioni de'genitori si fece battezzare. Si dedicò alle opere di pietà ed allo studio delle sacre lettere, e vide dinanzi a lui rovinare il tempio e la statua di Giove. Abbandonata la patria e i parenti si recò in Italia in compagnia di Emilio e Valentino, ed in Milano parlando intrepidamente delle verità evangeliche, fu costretto allontanarsene, ancora udendo la persecuzione mossa alla Chiesa da Diocleziano e Massimiano. Co'compagni passò in Roma a visitare le tombe dei principi degli apostoli, venendo cortesemente alloggiato dal soldato Glaciano, a cui per virtù divina liberò una figlia che da cinque anni era molestata da un flusso di sangue, onde tutta la famiglia si fece cristiana, come pur fece un cieco per avergli donata la vista. In questo tempo sedeva sulla cattedra di s. Pietro il Papa s. Marcello I, eletto nell'anno 304, che poi patì il martirio nel 309. Venuto il Pontefice in cognizione dell'insigne pietà e virtù di Settimio, gli conferì i sacri ordini e lo elesse vescovo di Jesi. Giunto in questa città, Florenzio giudice consolare gli domandò il motivo di sua venuta, ordinandogli di sacrificare agli Dei. Settimio rispose essere cristiano, ed ivi mandato dal Pontefice a distruggere l'idolatria e predicare il culto del vero Dio. Pieno d'ira Florenzio per tali risposte, gli stabilì cinque giorni a sagrificare agli Dei ovvero a morire. Intanto Settimio parlando al popolo con molta sapienza della verità ed eccellenza della religione cristiana, risanò col segno della croce un paralitico, e tra gli altri convertì Marentia figlia del prefetto Florenzio. Questa istantemente domandando il battesimo, prodigiosamente da un sasso scaturì acqua, per cui venne da Settimio subito purificata col santo lavacro: alla vista di tanto miracolo quasi tutti gli astanti si convertirono e vollero ricevere il battesimo. Acceso perciò Florenzio da maggior furore, ordinò che nel luo-

go medesimo fosse Settimio percosso nel capo con una scure, e ricevette così il martirio, a' 5 settembre del 307, secondo l'Ughelli; la sua festa però si celebra a' 22 di tal mese. Fu allora dai novelli cristiani preso occultamente il sacro corpo, e portato in città venne imbalsamato e sepolto. Questo restò ignoto per le guerre e vicende de' tempi sino al 1469, in cui fu ritrovato da Tommaso Ghislieri vescovo della propria patria, e trasportato alla cattedrale già eretta in suo onore, e collocato in profonda fossa. Da questa, come dicemmo, lo levò il vescovo Tiberio Cenci, venendo collocato nell'altare maggiore.

Il secondo vescovo, al dire del Lucenzio, fu Marziano o Martino che intervenne al concilio romano del 499, sotto Papa s. Simmaco, ed a quelli del 501, 502, 503 e 504: fu sepolto nell'antica cattedrale di s. Nicola. Il Pontefice s. Gregorio I Magno del 590, deputò Severo vescovo di Ancona a visitare il clero e la chiesa di Jesi, *Ausinae idest Aesinae;* perchè divenuta l'Italia bersaglio de' barbari, n'era rimasta vacante la sede episcopale. Il medesimo Lucenzio dice terzo vescovo Calcompioso o Calempioso fiorito verso il 647. Il quarto fu Onesto od Honorato che sotto il Papa s. Agatone, si portò al concilio generale VI in Costantinopoli, ove furono condannati gli editti Ectesi e Tipo, e gli eretici monoteliti. Ne furono successori: il b. Pietro che fu al concilio romano del 743; Giovanni che fu a quello dell'826; Anastasio dell'853; Eberardo che si trovò presente nel 967 al sinodo di Ravenna, celebrato sotto il Papa Giovanni XIII. Sino al secolo XII non si conoscono altri vescovi. Ne principiò in esso la serie Rainaldo che fu al concilio generale Lateranense III nel 1179 adunato da Alessandro III, cui successero: Grimaldo che nel 1197 intervenne alla consecrazione della chiesa di s. Croce dell'Avellana. Crescenzio che secondo il Lucenzio reggeva la chiesa nel 1207. Severino del 1232, come si legge sopra la porta maggiore della cattedrale. Fr. Gualtiero de' minori eletto da Innocenzo IV, il quale ne rimosse Armanno eletto dal capitolo, poi da lui scomunicato nel 1246. Crescenzio nominato da Innocenzo IV nel 1252, ebbe lite col comune circa un podere di s. Marcello, e si appellò dalla sentenza contro lui data da Bernabeo de Zobulli giudice esino. Nel 1263 Urbano IV vi trasferì dalla sede di Recanati Bonavita o Bonagiunta. Clemente IV nel 1268 voleva trasferirvi dalla sede di Pesaro Ugo, perchè il capitolo avea eletto Rambotto cappellano del cardinale di s. Maria *in Cosmedin*, ma non volle accettare. Nel 1291 lo fu Giovanni che Nicolò IV mandò legato al re d'Ungheria; indi Bonifacio VIII nel 1295 lo traslocò ad Osimo, sostituendogli Leonardo Patrasso vescovo di Alatri suo zio, che poi creò cardinale dopo averlo nel 1297 trasferito ad Aversa. Qui noteremo che le notizie de' vescovi di Jesi cardinali o che lo furono dopo, sono riportate alle rispettive biografie. Il capitolo elesse vescovo Francesco Alfani di Perugia nipote del celebre giureconsulto Bartolo, e Clemente V lo confermò nel 1312. Clemente VI nel 1342 gli diè in successore Francesco Giordani o Brancaleoni spoletino nobile d'Urbino, che nel 1348 trasferì a quella sede; nel seguente anno il medesimo Papa fece vescovo fr. Nicolò da

Pisa eremitano di s. Agostino, che nel 1350 traslatò pure ad Urbino. Pietro Cristoforo Borghese sanese venne eletto nel 1380; gli successe Bernardo che morì nel 1391.

Bonifacio IX in detto anno dalla sede d'Ascoli trasferì a questa Tommaso Pierleoni romano, che rinunziato il vescovato si fece monaco benedettino in s. Lorenzo fuori delle mura di Roma, ed in sua vece nel 1400 nominò Luigi di Francesco abbate vallombrosano. Nel 1405 Innocenzo VII fece vescovo il suo famigliare Giacomo Bonriposi perugino, sotto il quale nel 1411 si ritrovò il corpo di s. Floriano; indi intervenne al concilio di Costanza in cui Gregorio XII rinunziò, Giovanni XXIII e l'antipapa Benedetto XIII furono deposti, ed eletto Martino V. Questi nel 1418 esaltò alla sede Blondo de Conchis spoletino, a cui dando nel 1425 a successore Lazzaro, per essere poco dopo morto, gli sostituì Innocenzo, che subito applicò l'animo alla riforma del clero. Nel 145[illegible] si trattò di unire il vescovato di Senigallia a questo di Jesi, ma non ebbe effetto. Pare che sotto Paolo II questa sede avesse il suo vescovo. Sino al jesino Tommaso Ghislieri o Islerio, famigliare d'Innocenzo VIII, non si conoscono altri vescovi; quel Papa lo nominò a governar la sua patria, ciò che fece con gran lode sino al 1505 epoca di sua morte, dopo avere eretto alla sua nobile famiglia nella cattedrale la cappella di s. Carlo oggi s. Lorenzo. Giulio II nel suo cameriere secreto Angelo Ripanti, nel 1505 diede a Jesi altro concittadino per pastore; fu assai amato e pianto. Pietro Paolo Venanzi di Spello, eletto da Leone X nel 1513, intervenne al concilio generale Lateranense V; lo stesso Papa nel 1519 gli diè in coadiutore con futura successione il di lui nipote Antonio che morì nel 1540. Allora Paolo III elesse Benedetto Conversino di Pistoia, già prefetto di Romagna, dotto e prudente. Nel 1553 Giulio III propose a questa diocesi Pietro del Monte fiorentino suo cugino, già castellano di Castel s. Angelo di Roma, che nel seguente anno rinunziò per occupare le primarie dignità del suo ordine gerosolimitano, del quale fu eletto gran maestro. Il Pontefice nominò a succedergli nel 1554 il pronipote Gabriele del Monte fiorentino; intervenne al concilio di Trento, e dopo quarantadue anni di governo morì nel 1597. Clemente VIII a' 28 febbraio 1598 dichiarò vescovo il cardinal Camillo Borghese nobile sanese ma nato in Roma: il pubblico donò a questo esemplare porporato un bacile ed un bronzo d'argento coll'arma de' Borghesi, del valore di centocinquanta scudi, ed un bellissimo baldacchino di egual valore, indi fu ricevuto con ogni possibile dimostrazione di ossequio. Egli governò egregiamente, diverse munificenze fece in Castel Planio, nel 1559 dichiarò parrocchia l'antico duomo di s. Nicola, e dopo pochi anni rinunziò a Marco Agrippa Dandini di Cesena, che dopo aver consecrato la chiesa di s. Pietro martire morì nel 1603, ed il cardinale nel 1605 fu esaltato al soglio pontificio col nome di Paolo V. Inoltre Clemente VIII nel 1604 nominò a questa chiesa Pirro Imperiali di Veroli.

Paolo V alla cattedrale dichiarò altare privilegiato quotidiano quel-

lo di s. Biagio, e concesse i sette altari privilegiati coi privilegi che godono quelli di s. Pietro di Roma; indi nel 1607 dichiarò vescovo Marcello Pignattelli romano oriondo perugino, religioso teatino. Nel 1621 Gregorio XV gli diè in successore Tiberio Cenci romano canonico di s. Pietro, il quale ritrovò il corpo di s. Settimio che collocò in decorosa urna, e fece quelle altre cose che indicammo alla sua biografia. Innocenzo X nel 1645 lo creò cardinale, e morendo in Jesi nel 1652 a' 26 febbraio, non nel 1655 come dice il Cardella, fu sepolto nella cattedrale, dove presso la cappella di san Biagio si vede il suo ritratto in bronzo con distinto elogio. Nel 1653 Innocenzo X creò vescovo il cardinal Jacopo Corrado ferrarese; ma quando esso stava per effettuare i suoi benefici disegni a favore di questa chiesa, con dispiacere universale Alessandro VII lo dichiarò pro-datario, onde rinunziò al vescovato non amando ritenerlo assente. Il Papa gli sostituì nel 1656 il cardinal Alderano Cibo de' principi di Massa e Carrara, zelante pastore, limosiniero: riformò il clero, celebrò nel 1658 il sinodo, e trovando che il seminario fondato dal vescovo Gabriele del Monte era diminuito e stava lunge dalla cattedrale, e presso l' antica di s. Nicola, gli permutò l' abitazione e lo provvide di ottimi maestri, rendendolo ragguardevole nel 1659. Considerando quindi che la congregazione de' filippini era in luogo remoto ed angusto, ad accrescimento del culto divino e vantaggio delle anime la trasferì nella chiesa di s. Gio. Battista nella via Savella; indi ne moltiplicò i soggetti, gli donò il corpo di s. Attalione martire, arricchì il cappellone maggiore di un prezioso altare, incrostandolo di fini marmi. Oltre a ciò fondò il monastero delle convertite, fabbricò dai fondamenti la chiesa di s. Anna colla maggior parte del monastero per le monache clarisse. Nel 1670 rinunziò la sede a Clemente X che vi nominò il di lui fratello Lorenzo Cibo, continuando il cardinale a beneficare splendidamente la sua antica diocesi, rendendosi degno di eterna memoria. Quando poi nel 1676 Innocenzo XI lo fece segretario di stato, fabbricò dai fondamenti la chiesa delle monache della ss. Annunziata, provvedendola di quadri e di sacre suppellettili, e per queste monache e per quelle di s. Chiara somministrò alcune somme di denaro per la casa del confessore. Il vescovo Lorenzo fu assai benemerito, consecrò nel 1672 la chiesa di s. Leonardo di Massaccio e vi istituì sette beneficiati colle insegne canonicali, che implorò da Clemente X, ampliando quel monastero delle monache di s. Caterina. Celebrò il sinodo nel 1678, e morì santamente nel 1680; la santa Sede ne ordinò il processo e Tommaso Baldassini ne stampò in Roma la vita nel 1690. Nel 1681 Innocenzo XI fece vescovo Pier Matteo Petrucci esino, che nel 1686 creò cardinale: trasferì le monache della Pietà dalla porta s. Floriano in sito più salubre, donò il corpo di s. Alessandro martire alla chiesa della compagnia della Morte, e nel castello di s. Marcello fabbricò nuova chiesa; morì nel 1701 in Monte Falco e volle essere sepolto a' piedi della b. Chiara. Sino dal 1696 Inno-

cenzo XII gli avea sostituito il vescovo d' Acquapendente Alessandro Fedeli urbinate, ed a sua istanza il Papa nel 1698 concesse al capitolo e canonici della cattedrale le insegne corali della cappa magna nell'inverno, rocchetto e mozzetta paonazza nell'estate, avendo prima l'uso della semplice almuzia con cotta. Chiuse il presbiterio della cattedrale con balaustrata di marmo, ridusse a clausura il monastero di s. Giuseppe detto della ss. Trinità, sotto la regola della carmelitana santa Maria Maddalena de' Pazzi, e donò il corpo di s. Alessandro martire al conservatorio, rimodernandone la chiesa. Il seminario fu da lui trasferito nell'antico monastero della ss. Trinità. Amorevole pastore soccorse i poveri, stabilì per loro una elemosineria e spezieria, morendo nel 1715. Clemente XI nel seguente anno gli fece succedere Francesco Antonio Giattini osimano, canonico di s. Maria Maggiore di Roma, pio e dotto vescovo: benedì la campana del pubblico, e rinunziò a cagione della vista nel 1724.

Benedetto XIII nel 1724 esaltò a questa chiesa Antonio Fonseca romano, nato in Avignone, che lungamente ed egregiamente governò per quaranta anni. Intervenne al concilio romano nel 1725, scrisse la storia della basilica de' ss. Lorenzo e Damaso di Roma, rifabbricò nel 1741 la cattedrale, ed a sue spese l'altare maggiore; impiegò pure molto denaro per l'ospedale, e pieno di carità e zelo fece quelle altre cose che notammo in questo stesso articolo, e morì nel 1763. Clemente XIII nel 1764 da Baguorea trasferì a questo vescovato l'esino Ubaldo Baldassini barnabita, che morì nel 1785, lodato per le sue eccellenti doti. Dopo lunga sede vacante Pio VI nel concistoro de' 21 febbraio 1794 fece cardinale e vescovo Giambattista Bussi de Pretis urbinate, che morì ai 27 giugno 1800. Pio VII agli 11 agosto gli diede in successore il cardinal Giambattista Caprara bolognese, fatto legato *a latere* in Francia: per sua dimissione a' 28 maggio dell'anno 1804 traslatò dall'arcivescovato *in partibus* d'Iconio, Antonio Maria Odescalchi romano. Lo stesso Pio VII a' 28 luglio 1817 preconizzò in vescovo il cardinal Francesco Cesarei Leoni perugino, di eccellente ingegno, dotto nelle scienze sacre e legali, che avea passato il tempo della seconda invasione francese in Asisi, ove erasi distinto in opere di pietà; dappoichè ascritto al terzo ordine di s. Francesco, in aiuto de' parrochi si diede ad ogni sorta di fatiche, tanto nella città che nelle convicine campagne. Essendo la chiesa jesina vedova da dieci anni, vi si recò poco dopo. Arrivò nella vigilia d' Ognissanti a Castel Planio, primo paese della sua diocesi, che gli s'incontrò sul cammino, ed ivi si fermò per far nel dì seguente il pubblico e solenne ingresso nella città. Ed è perciò che dal monastero della ss. Trinità, cavalcando sopra una mula, entrò formalmente in Jesi, accompagnato con pompa ecclesiastica dal clero, dalle magistrature, dai cittadini e dal popolo festeggiante alla cattedrale. Impotente di accorrere in aiuto de' bisognosi, flagellati già dal contagioso tifo e dalla fame, disgrazie che fecero seguito a quelle delle precedenti guerre, indusse i ric-

chi a farlo. Indi per la raccolta abbondante potè riordinare i monti frumentari della diocesi, nonchè i monti di pietà. Diede poscia opera al riordinamento ecclesiastico della diocesi, degli studi e dell'accademia dei *Disposti*. Eccitò il comune a restaurare il pubblico cimiterio, che con solennità benedì a' 26 settembre 1818. Procurò ancora il risorgimento delle confraternite e di altri pii istituti, rimettendo nell'antica osservanza verso il 1820 i monasteri delle monache. Ma essendo le clarisse rimaste prive del monastero, ceduto all' appannaggio del principe di Leuchtemberg, le riunì alle monache francescane dette della ss. Annunziata; così ripristinò pure il monastero di Massaccio, ed avrebbe fatto altrettanto del monastero delle carmelitane del monte Carmelo, ma ridotte a poche di numero furono riunite a quelle della ss. Trinità di Jesi. Nel far tutto questo e nello stabilire la confraternita di s. Filippo, fu per l'efficacia delle sue preghiere che la duchessa Amalia principessa di Leuchtemberg largheggiò in cessioni di vari stabili passati nelle cose dell'appannaggio. Diede opera per riporre nell'antico piede la chiesa collegiata della Morte, e composta una lite fra quei canonici e la confraternita, vi riuscì, non in modo però di eguagliare le nuove prebende a quelle ricche d'una volta. Più felice fu nell'erezione del collegio di otto beneficiati detti *mansionari*, a maggior decoro della cattedrale, e per la più decorosa e migliore ufficiatura di essa: tanto potè fare alla vacanza della dignità di priore del capitolo, la quale godendo l'annua rendita di scudi quattromila, ne smembrò parte per le prebende dei mansionari. Migliorò le possidenze della mensa vescovile; rese più delizioso e comodo il luogo dell'abbazia di s. Benedetto in Castel Planio, villeggiatura de' vescovi, ov'egli soleva risiedere la maggior parte dell'anno essendo vicina a Jesi, e ciò a benefizio della sua salute. Amato dai diocesani, ne fu compianta la perdita, quando dopo lunga e penosa malattia morì ai 25 luglio 1830, siccome giusto, umano, pio, umile, splendido e caritatevole. Fu sepolto nella cattedrale.

Il regnante Pontefice Gregorio XVI a' 2 luglio 1832 creò vescovo il cardinal Francesco Tiberi di Rieti, ma essendo nunzio di Spagna dovette restare colà come pronunzio sino al 1834, a cagione delle politiche vicende di quel regno. Nel concistoro de' 26 giugno ricevette il cappello cardinalizio, indi si condusse alla diocesi, ove spiegò un gran zelo e ne adempì i doveri pastorali. Essendo l'episcopio divenuto inabitabile, gli diede cortese ospitalità nel suo palazzo la nobile famiglia Honorati. Perdendo sempre più la vista domandò ed ottenne di rinunziare e ritirarsi in Roma. Nel concistoro degli 11 luglio 1836 il Papa Gregorio XVI ne dichiarò successore il cardinal Pietro Ostini romano. Per le sue cure furono stabilite le scuole pie gratuite per l'educazione delle fanciulle in Jesi, Massaccio e Maiolati; in questo ultimo luogo cooperò a tutte quelle benefiche istituzioni del commendatore Spontini che celebrammo di sopra. In Massaccio fu inoltre aperto l'ospedale pegl'infermi e ripristinato il monte di pietà. Rivendicò ed assicurò molti beni ecclesia-

stici, stabilì in tutta la diocesi la confraternita della dottrina cristiana, e di questa fece stampare quel libro che rammentammo nel vol. XX, pag. 246 del *Dizionario*. Egli stesso nelle parrocchie della città e diocesi si recava ad insegnar la dottrina ai fanciulli, ed a far loro il catechismo. Istituì le conferenze morali, cui egli stesso presiedeva, concorrendovi numeroso il clero secolare e regolare in un ai parrochi ed ecclesiastici de' castelli. Come vescovo assegnò annua somma non minore di scudi mille, onde stabilì una cassa di beneficenza, esempio che provocò gli altri a soccorrere l'indigenza. Istituì la società agraria, dalla quale derivò vantaggio non solo alla diocesi, ma ancora alla provincia d' Ancona, ed alle altre limitrofe. Riedificò dai fondamenti una buona parte informe e quasi diruta dell' episcopio, ne restaurò l'altra; ed eziandio riparò il palazzo di villeggiatura presso Castel Planio. Riedificò, risarcì ed ingrandì buon numero di case coloniche della mensa, i cui fondi rustici in modo straordinario migliorò. Alle sue pastorali sollecitudini si deve l'aumento delle rendite del seminario, mediante la rettificazione della tassa sui beneficii ecclesiastici compresa la mensa vescovile; non che lo stabilimento di due mezzi posti gratuiti nel medesimo per due chierici poveri di Monte Carotto e di Mosciano. Ottenne dalla casa ducale di Leuchtemberg il cambio del locale del seminario angusto ed insalubre, coi vasti e salubri locali fabbricati appositamente per uso di comunità, cioè l'antico convento de' domenicani, impiegando ragguardevole somma per ridurli all' uopo; curò che venisse risarcito il vasto e bel casino di villeggiatura, essendo quasi abbandonato. Finalmente migliorò l' educazione ed istruzione delle educande ne' monasteri; stabilì la vita comune in quello di s. Anna, e la mensa comune nell' altro della ss. Annunziata.

Lo stesso Pontefice Gregorio XVI esonerando di questa sede il cardinal Ostini, nel concistoro de' 24 febbraio 1842 nominò a succedergli il cardinal Silvestro Belli di Anagni, del quale ad omaggio di venerazione e di osservanza per quell'antica ed intima servitù che gli professavo, nelle *Addizioni*, a Dio piacendo, ne darò un' affettuosa biografia. Portatosi in Jesi, le belle speranze ch' eransi concepite delle note sue molte virtù non andarono punto fallite, venendo ammirato per edificante pietà, giustizia, generoso e caritatevole. Il suo dolce carattere e mansuetudine gli guadagnò la generale riverenza de' diocesani, provocando il ravvedimento de' traviati colle orazioni. La compassione de' poveri lo fece un giorno esclamare: *quando non avrò altro a dar loro venderò il mio bastone*. Alimentò a sue spese vari giovani nel seminario-collegio esino. Protesse la novella istituzione della cassa di risparmio; secondo le disposizioni del predecessore chiamò da lontani paesi nella città le suore di s. Giuseppe per l' educazione delle fanciulle povere, e nutriva fermo desiderio di stabilirvi ancora i benemeriti fratelli delle scuole cristiane, come di far rifiorire il nominato seminario. Gli stava a cuore sommamente la gioventù per farli uomini utili alla società, e ne diede prove assistendo a tutti i saggi che davano gli

scolari. Dettò scrupolose regole di vita pei chierici, per renderli degni del sacerdozio. Raccomandava di frequente ai padri la religiosa educazione della famiglia; diede opera che si riordinasse la società filarmonica, essendo stato saldo protettore dell'accademia agraria. Jesi e tutta la diocesi ne piansero la perdita, quando con mente serena morì nel bacio del Signore a' 9 settembre 1844; Roma ed altri luoghi gli fecero eco per la stima universale che godevano le sue preclare virtù. Queste vennero celebrate anche colle stampe dall' eloquente elogio funebre di d. Luigi Planeta, a ciò incaricato dal capitolo; non che dalla bella biografia di Vincenzo Sabatucci, letta nella generale adunanza agraria. La prima ha per titolo: *Orazione funebre dell' eminentissimo principe Silvestro cardinale Belli vescovo di Jesi, recitata nell' insigne cattedrale il dì delle solenni esequie* 12 *settembre* ec. Jesi, tipi di V. Cherubini. La seconda è intitolata: *Cenni sulla vita del cardinale Silvestro Belli già vescovo di Jesi*, tipografia Cherubini, Jesi 1844. Il fratello del porporato, sacerdote d. Giovanni, pubblicò colle stampe una iscrizione ed un sonetto. A riparare tanta perdita il provvido Gregorio XVI nel concistoro de' 20 gennaio 1845 dichiarò a degnissimo successore il venerando odierno vescovo cardinal Cosimo Corsi di Firenze, del titolo de' ss. Giovanni e Paolo, il quale fece il suo solenne ingresso nel dì della Pentecoste, accolto con quell' entusiasmo e dimostrazioni di filiale venerazione dai jesini ed altri diocesani, quale si legge nel numero 49 del *Diario di Roma*. La terra di santa Maria Nuova fu il primo luogo della diocesi ch'ebbe l'onore di accoglierlo; e per la porta delle Grazie passò alla vicina chiesa de' carmelitani, dove assunti gli abiti pontificali, per la via maggiore del Corso si portò processionalmente alla cattedrale.

La cattedrale è dedicata a Dio in onore di s. Settimio primo vescovo di Jesi. Quell'antica era di ampla struttura, avendola ridotta in miglior forma il vescovo cardinal Cibo. Avanti le tre porte della facciata vi erano quattro portici sostenuti da quattro colonne di fino marmo, due delle quali avevano per base la schiena di due gran leoni pur di marmo, stemma del pubblico: i portici erano sovrastati da una loggia. Questo tempio fu eretto nel pontificato di Gregorio IX, essendo imperatore Federico II e vescovo Severino, nel 1227 per opera di Giorgio da Como cittadino di Jesi. Pare però meglio il ritenere, che Giorgio notabilmente l'ampliasse e restaurasse, giacchè la consecrazione della chiesa avea avuto luogo nel 1208 con l'assistenza di quattro vescovi. Negli storici Baldassini avvi dissonanza di epoche, registrandosi l'opera di Giorgio al 1227 o 1233. Il Colucci poi dice che fu il 1237, ed il march. Ricci segue questa testimonianza, per quelle ragioni ed osservazioni che riporta nel t. I, p. 50, 51 e 67 delle sue *Memorie*. L'odierna cattedrale non ha più la forma antica; ha una sola navata con ornati e stucchi; non ha facciata, nè portico, nè colonne, nè leoni, nè loggie; essa fu riedificata nel 1741 sotto il vescovo Fonseca. Concorsero alla fabbrica non solo il vescovo con larghe somministrazioni, ma ancora il capitolo e mol-

ti cittadini. Vi sono delle cappelle e degli altari, costrutti di vari e fini marmi. La cura parrocchiale è affidata al capitolo, che la fa amministrare da un beneficiato vicario. Vi è il fonte battesimale, ed oltre il corpo del santo titolare, e il braccio di s. Romualdo, sonovi altre insigni reliquie. La cattedrale fu consecrata forse dal vescovo Crescenzio nel 1208, con l' assistenza de'vescovi di Ancona, Osimo, Umana e Fano: ad essa è prossimo l'episcopio. Nei primi tempi la cattedrale fu la chiesa di s. Nicola, ora parrocchia, ed era dedicata al ss. Salvatore. È giuspatronato de' canonici e proprietà del seminario, al quale nell' erigerlo il vescovo Gabriele del Monte, reduce dal concilio di Trento, gliene concesse il benefizio semplice. Sotto l'altare maggiore furonvi collocate le reliquie de' primi quattro successori di s. Settimio. Il capitolo si compone della dignità di priore, di dieci canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di nove beneficiati, e di altri cappellani e chierici addetti al divino servigio. Anticamente i canonici avevano comune l' abitazione e la mensa coi cappellani e coi chierici. Diminuite le rendite della mensa capitolare, il vescovo Innocenzo rappresentò a Nicolò V, eletto nel 1447, il bisogno che ad essa unisse l'entrata dell'abbazia de'benedettini di s. Maria delle Moglie, unione che effettuò Calisto III nel 1457, il quale in pari tempo concesse alla mensa vescovile l'abbazia di s. Savino. Ad onta delle rendite dell' abbazia delle Moglie date al capitolo, questo non potendo vivere in comune, Paolo II ordinò al vescovo di Jesi, che ferme tali rendite in favore de'canonici, essi non fossero più tenuti alla vita comune. Osservando però il zelante vescovo Angelo Ripanti che il capitolo col pretesto della scarsezza delle rendite trascurava l' uffiziatura della cattedrale e la residenza, ricorse a Giulio II, che col breve *Nos igitur*, prid. kal. februarii 1505, presso il Baldassini a p. 157, diede rimedio a tutti gl'inconvenienti, permettendo ai canonici di disgiungersi, e di abitare in città nelle loro case. Questo capitolo ha fiorito per cospicui soggetti che si distinsero in pietà, dottrina e dignità ecclesiastiche. Oltre alcuni vescovi, da esso uscì Marcello Cervini che rinunziò il canonicato a Paolo III, e poi nel 1555 divenne Papa Marcello II.

Oltre la cattedrale vi sono altre sei chiese parrocchiali, tre in città e tre suburbane, le quali soltanto hanno il battisterio. Quelle di città sono: la chiesa di s. Pietro, antichissima per essere la prima pieve di essa e della diocesi, già esistendo nel 1294; la chiesa di s. Giovanni Battista ossia di s. Filippo, ov'era prima la congregazione dell'oratorio; e la chiesa di s. Francesco di Paola. Quelle suburbane sono: la chiesa di s. Maria del Piano ove sono diversi corpi santi; la chiesa di s. Lucia (oltre la chiesa di Mazzangrugno che fa parte della vicaria foranea di s. Maria Nuova); e la chiesa di Tebano. Nel 1211 l'abbate di s. Maria del Piano assentì che i suoi pagassero le gabelle al comune, e presentassero omaggio al magistrato della città, il quale promise difenderli da ogni nemica incursione,

e di concedergli nella città spazio per edificare una chiesa. Vi sono inoltre sette conventi e chiese di religiosi, vale a dire i minori riformati, i carmelitani, i conventuali, i minimi, i cappuccini, gli agostiniani, ed i benfratelli. Quattro sono i monasteri e chiese delle monache, cioè le benedettine, le carmelitane, le clarisse e le domenicane del terzo ordine. Vi è il conservatorio della Madonna del Soccorso e diverse confraternite e pie istituzioni. La diocesi si estende per trenta miglia, e comprende quattordici luoghi. I frutti della mensa vescovile sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini 350; ascendendo le rendite a circa e non meno di seimila scudi moneta romana.

JEUN (LE) GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni le Jeun de' signori di Contay, nato in Amiens nella Picardia, dottore in ambe le leggi, fu promosso al vescovato di Maçon e poi a quello di sua patria, donde come vogliono alcuni fu trasferito alla chiesa di Terovanne. Trovandosi al concilio generale di Firenze quale ambasciatore di Filippo duca di Borgogna e conte di Fiandra, fu per di lui favore da Eugenio IV a' 18 dicembre 1439 creato cardinale prete del titolo di s. Prassede. Egli accettò colla condizione di ritenere il governo del suo vescovato. Fu il più ricco cardinale del suo tempo, ed intervenne all' elezione di Nicolò V che lo mandò legato a Ferrara per comporre le differenze tra Alfonso V re d'Aragona, i fiorentini ed i veneti, poco mancando che in detto conclave non fosse esaltato al triregno. Morì in Roma a' 9 settembre 1451, nell'età di quarant'anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina a cui era passato, con breve epitaffio.

JOANNITZA. Sede vescovile della provincia di Tracia nell'esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Filippopoli, eretta nel IX secolo. Ne fu vescovo Giovannese, che trovossi al concilio di Fozio.

JODOCO (s.). Era figlio del conte Judaele, signore d'una parte della piccola Bretagna in Francia, e fratello di s. Judicaele, comunemente chiamato s. Giguelo, che prese il titolo di re. Rifiutò la corona che il fratello gli aveva rinunziata, per farsi religioso, ed iniziossi nel sacerdozio, ricevendo la tonsura dalle mani del vescovo di Avranches. Unitosi a undici pellegrini, che si proponevano di andare a Roma, si recò con essi a Parigi, e di là nella Picardia. Aimone duca o conte di Ponthieu pregò Jodoco di rimanere presso di sè, alla qual cosa avendo esso acconsentito, fu ordinato prete, ed offiziò per sett'anni la cappella di Aimone. Si ritirò poscia con Wurmaro suo discepolo in un deserto chiamato Brahic, e al presente Ray, ove dimorarono ott'anni, reggendo la vita col lavoro delle proprie mani, ed accoppiando ad una rigorosa penitenza il continuo esercizio della preghiera e della contemplazione. In seguito passarono ambedue a Runinc, ora Villiers-saint-Josse, e vi edificarono una cappella sotto l'invocazione di s. Martino. Dopo tredici anni, essendo stato Jodoco morsicato da un serpente, cangiarono abitazione. Aimone fece loro fabbricare un nuovo romitorio con due cappelle in onore di s. Pietro e di s. Paolo. La divozione ch'essi avevano a

questi santi apostoli ispirò loro il desiderio di fare un pellegrinaggio a Roma. Ritornati a Runiac trovarono che Aimone aveva ampliato ed abbellito il loro romitorio. S. Jodoco morì in questo luogo circa l'anno 668, con una fama di santità che Dio confermò con vari miracoli; ed è nominato nel martirologio romano il dì 13 di dicembre, che credesi quello della sua morte. Il suo corpo riposava nel detto romitorio, che fu poscia cangiato in un celebre monastero, e da lui prese il nome di *saint-Josse-sur-Mer*.

JOICE Tommaso, *Cardinale*. Tommaso de Joice o Jorcio, nato d' illustre prosapia in Londra, famoso in lettere e santità, si fece domenicano con altri sei suoi fratelli, nel quale ordine applicatosi alla teologia insieme con s. Tommaso, sotto il magistero di Alberto Magno, si rese capace d'insegnar nelle scuole del medesimo, di cui fu eletto provinciale della provincia d'Inghilterra, e vi durò sette anni. Il re Odoardo II lo fece suo confessore ed intimo consigliere; indi per le sue virtù, innocenza di vita, profonda umiltà e sapienza, che lo resero a tutti ammirabile, procurò che Clemente V lo creasse cardinale prete a' 15 dicembre 1305 col titolo di s. Sabina. Poscia il Papa lo deputò tra' giudici delle controversie insorte nell' ordine francescano intorno alla povertà. Inoltre colla sua saviezza e prudenza compose le gravi differenze suscitate tra gli accademici dell'università di Cambridge ed i domenicani. Venne altresì destinato con tre altri cardinali per ricevere le deposizioni che si esibivano ad istanza di Filippo IV re di Francia, contro la venerata memoria di Bonifacio VIII. Scrisse gran numero di opere per lo più teologiche, e morì in Grenoble nel 1310 o 1311 santamente, mentre portavasi col carattere di legato in Italia, a fine di accompagnare nel suo viaggio Enrico VII re de' romani, per suggerirgli que' consigli più confacenti ed opportuni al pubblico vantaggio delle città italiane, come per fare eseguire quanto si fosse creduto provvedere. Trasferito il suo corpo in Oxford nella chiesa del suo ordine, giusta il suo volere, ivi gli fu eretto un magnifico avello. Ne scrisse la vita il domenicano fr. Sisto Lamberti, che fu stampata a Venezia nel 1611, con un *Commento sui salmi* del medesimo cardinale.

JONIO (s.). Fiorì nel terzo secolo, fu discepolo di s. Dionigi, e piantò la fede nella piccola città di Chatres, oggidì Arpajon, nella diocesi di Parigi. Dopo avere per più anni governata la chiesa ivi fondata, fu preso dagli idolatri, e decapitato per ordine del prefetto Giuliano. Le sue reliquie si custodiscono nella chiesa di s. Clemente a Chatres, e in quella della B. Vergine di Corbeil, parimenti nella diocesi di Parigi. È nominato a' 2 di settembre nel martirologio romano, ma è onorato ai 5 d'agosto a Chatres, ed in tutta la diocesi di Parigi.

JONQUIERES, *Joncaria*, *Juncariae*. Villaggio di Francia, dipartimento di Valchiusa, posto in una gran isola formata dall'Ouveze, che si attraversa sopra un bel ponte di pietra di tre archi. Nelle sue vicinanze i francesi batterono gli spagnuoli nel 1794. Nell'anno

894 e nell'anno 909 in Jonquieres nella diocesi di Montpellier furono tenuti due concilii. *Gallia christ.* tom. VI, p. 531; ed *Annali di s. Benedetto* t. IV, p. 531.

JOPPE, JAFFA o GIAFFA. Città vescovile della Turchia asiatica, in Siria, pascialatico di Damasco, situata sopra una lingua di terra che si avanza nel Mediterraneo. È fabbricata in forma d'anfiteatro sopra una collina la cui cima vedesi coronata da una cittadella rovinosa; dal lato di terra è cinta da mura merlate con un gran bastione. Il porto è difeso da due forti. Sonovi molte moschee, ed una strada lungo l'acqua, cosa rara nel Levante. Vi risiedono diversi consoli delle potenze europee. È assai frequentata dai pellegrini che vi sbarcano nel suo porto, per recarsi a Gerusalemme; ma è moltissimo decaduta dalla sua passata grandezza. Vi si vedono da tutti i lati le rovine de'suoi antichi edifizi, senza che niente si osservi d'intero, nè della cappella di s. Pietro, nè della casa di s. Simeone, ove alloggiò quel principe degli apostoli. I dintorni sono coperti di deliziosi giardini, somministrando la costa vicina del corallo; il commercio vi è poco considerabile. Secondo il rapporto di molti autori è questa una città delle più antiche del mondo, la quale prese il nome dal suo fondatore Jafet figlio di Noè, da cui fu fabbricata qualche anno dopo il diluvio, come si dice; narrandosi pure che Noè ivi costruisse l'arca, e che coi suoi figli ne abitasse i dintorni. Anche i fenicii ed i greci le danno una remotissima antichità, certo essendo che esisteva 1500 anni avanti l'era nostra, poichè Giosuè marcò i limiti della terra per la tribù di Dan nei dintorni di *Japho*, nome fenicio ch'essa allora portava. Gli ebrei la chiamarono Joppe, e perchè era presso a poco il solo porto che possedessero sul Mediterraneo, così divenne la sede di un estesissimo commercio. Hiram re di Tiro vi fece approdare navigli carichi di legnami e marmi che mandò a Salomone per la costruzione del tempio; e più tardi le navi che i sidonii ed i tirii inviarono a Zorobabele per riedificarlo. È celebre nella sacra Scrittura, e nel suo porto imbarcossi il profeta Jona onde portarsi a Tarso città della Cilicia. I suoi abitanti idolatri adoravano i falsi Dei de' sidonii, ma furono rischiarati dalla luce del vangelo da s. Pietro che vi resuscitò la pia e caritatevole matrona Tabitha, e fece altri miracoli. I greci ed i romani la veneravano per la sua antichità, e pretendevano che sulla sua vicina costa Perseo liberasse Andromeda dal mostro marino. Soggiacque alle vicende della Fenicia, per cui appartenne successivamente ai caldei, ai persiani, ai Lagidi di Egitto, ed ai Seleucidi di Siria, i quali ancora la dominavano 160 anni prima della nascita di Gesù Cristo.

Joppe fu prima rovinata da Giuda Maccabeo, perchè contro la fede dei trattati avea gittato in mare duecento ebrei. Allorquando Pompeo conquistò la Siria sessantaquattr'anni avanti Gesù Cristo, col restituir alla Giudea gli antichi confini, obbligò Ircano ad abbandonar le città fenicie; ma Augusto diede Joppe ad Erode. Essendosi poscia gli ebrei di quella città ribellati, Gallo Cestio governatore di Siria se ne impossessò e la bruciò nell'anno 66 dell'era volgare. Molti ebrei

procurarono subito di ristabilirla, ma siccome infestavano essi le coste vicine, così Vespasiano la fece occupar nell'anno seguente; gli ebrei fuggirono sulle navi, ma perirono quasi tutti nella burrasca. I romani sotto Tito la rovinarono nuovamente. Molto tempo dopo gli infedeli essendosi resi padroni della Palestina, rovinarono tutti i porti di mare, per chiudere l'accesso ai cristiani di visitare Terrasanta. Verso il 1100 Goffredo di Buglione primo re di Gerusalemme fece ristabilire il castello di Joppe e vi pose una forte guarnigione. Compitasi dai crociati l'occupazione della Palestina, Joppe divenne il capoluogo di una piccola contrada del suo nome stesso, ed ebbe il suo conte. I saraceni tentarono più volte di prenderla, ma solo nel 1188 riuscì a Saladino d'impadronirsene e ne demolì le fortificazioni. Il re di Francia s. Luigi IX la fece rifabbricare nel 1252, insieme colla sua fortezza, ma dacchè fu obbligato di ritornare in Francia, il sultano d'Egitto la riprese nel 1268. I turchi poscia se ne resero padroni, e sotto di essi andò ognor più scemando la sua grandezza. Nel 1722 fu interamente saccheggiata dagli arabi, che rovinarono il convento di s. Pietro de' francescani. Presa nel 1775 dai mammalucchi, i suoi abitanti furono quasi tutti uccisi, e distrutti rimasero i bei boschi di agrumi de' dintorni. L'armata francese comandata da Bonaparte la prese nel 1799, venendo passata a fil di spada la guarnigione turca che ricusò deporre le armi; la peste affliggendo la città, Bonaparte procurò di far coraggio alle truppe.

La sede vescovile fu fondata nel V secolo, sotto la metropoli di Cesarea della prima provincia di Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme. Il primo suo vescovo fu Fido che nel 415 intervenne al concilio di Diospoli contro Pelagio, ed al generale di Efeso nel 431. Gli successe Teodoto o Teodosio, forse ordinato dall'eutichiano che invase la sede di Gerusalemme che occupava Giovenale. Elia fiorì e sottoscrisse a due concilii di Gerusalemme del 518 e del 536. Sergio fece le veci del patriarca di Gerusalemme. Joppe nel secolo XII divenne arcivescovato. Il Sanuto dice che i latini in tempo delle crociate erano sottomessi ai canonici del s. Sepolcro. Al presente suole risiedervi il patriarca di Gerusalemme de' greci melchiti. Vi è l'ospizio de' monaci del ss. Salvatore, i quali ultimamente fabbricarono la chiesa. Vi sono cattolici latini e di altri riti, come greci, armeni, ec. Prima gli affari di Francia, di Spagna ed Italia quivi erano amministrati dal francescano procuratore generale di Terrasanta. Il p. Le Quien nel suo *Oriens christ.* tom. II, p. 625, tratta di questa sede, ed a p. 1291 dice ch'ebbe pure de'vescovi latini, cioè Guido di Nimars morto nel 1254; N. che sedeva nel 1273; e Giovanni di s. Martino carmelitano, vescovo nel 1365. Attualmente Joppe, *Joppen*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto l'arcivescovo di Cesarea pure *in partibus*, che conferisce la santa Sede. Ne furono per ultimo insigniti i prelati Francesco Scutellari e Alessio Basilio Menjaud di Chusclan, il quale l'ebbe nel concistoro de' 18 febbraio 1839 dal Papa regnante Gre-

gorio XVI, che lo dichiarò pure coadiutore con futura successione del vescovo di Nancy, cui divenne a' 12 luglio 1844.

JOSELMO o JOSELINO, *Cardinale*. Joselmo o Joselino o Anselmo fu da Onorio II nel dicembre 1127 creato cardinale prete di s. Cecilia. Contribuì all' elezione d'Innocenzo II e gli restò fedele nello scisma dell'antipapa Anacleto II. Sottoscrisse varie bolle d'Innocenzo II, e morì circa dopo sette anni dacchè era cardinale.

JOTABA. Sede vescovile della seconda Palestina nella diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli. Ne furono vescovi Marciano che intervenne al concilio di Calcedonia, ed Anastasio che fu a quello di Costantinopoli nel 536 sotto Menna, intervenendo pure a quello delle tre Palestine tenuto nel settembre.

JOTAPA o JOTAPE. Sede vescovile d'Isauria nel patriarcato di Antiochia, chiamata pure *Jacopena*, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel V secolo. Questo luogo posto sul mare di Siria, prese poi il nome di Castel Rampo. Ne furono vescovi Mariniano che si portò al concilio d' Antiochia, sotto Domno; ed Ammonio che fu a quello di Calcedonia.

JOUARRE o JOUVARS, *Jotrum*. Borgo di Francia, dipartimento di Senna e Marna, posto sopra una posizione deliziosa su d' una collina. Altre volte vi fu una casa reale e poi un'abbazia di monache benedettine verso la metà del VII secolo, nella diocesi di Meaux, provincia di Brie. Vi si tenne un concilio nel 1130 o nel 1133, convocato da Goffredo vescovo di Chartres e legato della santa Sede, sopra l' immunità della Chiesa, in occasione dell' assassinio commesso nella persona di Tommaso priore dell'abbazia di s. Vittore dal nipote di Teobaldo arcidiacono di Parigi, perchè quel santo priore opponevasi vigorosamente alle esazioni che l' arcidiacono suddetto faceva sui preti. Reg. tom. XXVII; Labbé tom. X; Arduino tom. VI; Pagi *ad annum* 1135.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOSESTO.

203
M 829 MORONI, GAETANO 25439
AUTHOR Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica
TITLE Vol. 35-36 : ING-GIO

DATE DUE	BORROWER'S NAME
	STORAGE - CBPL

25439